

Università
degli studi di Genova



universite
Paris Ovest
Nanterre La Défense

Université Paris X Ovest
Nanterre-La Défense

cotutela - *cotutelle*

Tesi di dottorato in Storia contemporanea
Scuola di Dottorato in Società, Culture, Territorio

Thèse de doctorat en Histoire contemporaine
École doctorale Économie, Organisations, Société

a.a. 2014-2015

Emanuela Miniati

LA MIGRAZIONE ANTIFASCISTA DALLA LIGURIA
ALLA FRANCIA TRA LE DUE GUERRE.

FAMIGLIE E SOGGETTIVITA' ATTRAVERSO LE FONTI PRIVATE

*LA MIGRATION ANTIFASCISTE DE LA LIGURIE À LA
FRANCE DANS L'ENTRE-DEUX-GUERRES.*

FAMILLES ET SUBJECTIVITÉ À TRAVERS LES SOURCES PRIVÉES.

Directrice de thèse:
Madame le Professeur
MARIE-CLAUDE BLANC-CHALÉARD

Tutor:
Ch.mo Professor
FABIO CAFFARENA

Emanuela Miniati

LA MIGRAZIONE ANTIFASCISTA DALLA LIGURIA
ALLA FRANCIA TRA LE DUE GUERRE.

FAMIGLIE E SOGGETTIVITA' ATTRAVERSO LE FONTI PRIVATE

*LA MIGRATION ANTIFASCISTE DE LA LIGURIE À LA
FRANCE DANS L'ENTRE-DEUX-GUERRES.*

FAMILLES ET SUBJECTIVITÉ À TRAVERS LES SOURCES PRIVÉES.

A Gelo e Miranda

In ricordo di Michel e Madame Italienne

*O profughi d'Italia
a la ventura
si va senza rimpianti
né paura*

*Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ed un pensiero
Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta.*

*Dei miseri le turbe
sollevando
fummo da ogni nazione
messi al bando
Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ed un pensiero*

*Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta*

*Dovunque uno sfruttato
si ribelli
noi troveremo schiere
di fratelli*

*Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ed un pensiero
Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta*

*Raminghi per le terre
e per i mari
per un'Idea lasciammo
i nostri cari*

*Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ed un pensiero
Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta*

*Passiam di plebi varie
tra i dolori
de la nazione umana
i precursori*

*Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ed un pensiero
Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta*

*Ma torneranno Italia
i tuoi proscritti
ad agitar la face
dei diritti*

*Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ed un pensiero
Nostra patria è il mondo intero
e nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta .*

Pietro Gori, "Stornelli d'Esilio"

RINGRAZIAMENTI

I ringraziamenti sono quella parte che non legge mai nessuno, o si scorre controvo-
glia, supponendo siano stati scritti per pura formalità. Certo, non v'è dubbio che finirò con il
ringraziare qualcuno per educazione, garbo o perché involuppata in quei rapporti accademici
di maniera che tanto mi vanno stretti, tanto più in questi ultimi mesi in cui prendo sempre
più coscienza delle dinamiche interne all'ambiente universitario, specie - ammetto con ram-
marico - a quello del mio Paese natale. Ma tengo molto a questa piccola sezione tutta perso-
nale della mia tesi, in cui posso esprimere apertamente e sinceramente la mia gratitudine e
riconoscenza verso tante persone che forse nemmeno si sono rese conto di quanto mi abbiano
aiutata, in questo lungo, tortuoso percorso, che ha formato e segnato in modo irreversibile
tanta parte di me. Desidero ringraziare una ad una queste persone, e persino evitare di rin-
graziarne altre. Sono una sentimentale, sensibile, idealista, partigiana, una di quelle che "odia
gli indifferenti": la gente mi ama o mi detesta per questo. Perciò, armatevi di tanta pazienza
nell'accingervi a leggere queste righe; altrimenti, saltatele a piè pari.

Le prime persone che desidero ringraziare sono i miei direttori di ricerca. Certo, si
tratta anche di un dovere accademico, ma i miei professori si sono dimostrati particolarmente
seri e partecipi del mio lavoro non soltanto professionalmente, ma anche umanamente.
I nostri rapporti reciproci si sono sviluppati in modo molto differente, dal momento che
ho conosciuto Marie-Claude Blanc-Chaléard nel corso del mio dottorato, durante la mia
prima missione a Parigi, quando abbiamo deciso insieme di stipulare l'accordo di cotutela.
Con Fabio Caffarena la conoscenza data invece dall'inizio della mia formazione accademica,
quando ancora lo consideravo, assieme ai miei compagni di corso di laurea, "il più temuto
assistente di Gibelli". Con lui è nata negli anni una collaborazione e una stima reciproca
profonda, corroborata dal lavoro di riordino e archiviazione sugli scaffali polverosi dell'Archi-
vio Ligure della Scrittura Popolare, attraverso esperienze di ricerca, mostre allestite insieme,
che hanno finito con il cementare un'amicizia e non soltanto un rapporto convenzionale.
Fabio Caffarena ha sempre avuto fiducia nelle mie capacità, quando non credevo mai di essere
all'altezza. Se non riportavo un successo agognato da tanto tempo, sapeva insegnarmi che non
si giudicano le persone da una sola *performance*, spronandomi a seguire con lo stesso impegno
i progetti per il mio futuro, il lavoro che più amavo. Gli sono molto grata per questo. Nei
periodi più duri di questo percorso, quando ero malata, Fabio ha dimostrato comprensione e
disponibilità, quando persino io stessa facevo fatica ad accettare quel che stavo passando. Mi
ha sollevata dagli impegni più gravosi quando le mie condizioni di salute si facevano preoccupanti
e nel momento in cui ho ricominciato a lavorare alla stesura della tesi, mi ha spronata a
fare del mio meglio, confidando ancora nella mia preparazione che pensavo di avere perduta.

Quando scrissi per la prima volta un'e-mail a Marie-Claude Blanc-Chaléard, ammetto
di essere stata eccitata e al tempo stesso intimorita dall'altisonanza della fama che la precedeva.

Ero appena arrivata a Parigi, non padroneggiavo ancora la lingua né le convenzioni sociali francesi, tanto più in ambito accademico. Mi parlò per telefono con grande cordialità e mi trasmise subito quell'entusiasmo che traspare dagli occhi di una donna che ama profondamente il suo lavoro. Fui travolta dall'immensa esperienza, dalla professionalità e dalla tenacia di questa donna, che incarnava il mio ideale di storico, deontologicamente impeccabile ma impegnato fino all'osso nel calarsi nella società del suo tempo, con i propri valori, portavoce di principi civici e politici *latu sensu*, che hanno ispirato, nella modestia del mio contributo, la mia ricerca di dottorato. Non so esprimere la mia gratitudine per quel giorno in cui - ricordo ancora vividamente -, nonostante mi avesse più volte detto di non accettare più tesi perché stava andando in pensione, chiacchierando del più e del meno, mi disse con disinvoltura: "*Ben, si ça vous dit... on pourrait faire ensemble*". *Si ça vous dit!* Ero al settimo cielo. Ed avevo ben ragione d'esserlo. Marie-Claude Blanc-Chaléard mi ha seguita nel mio lavoro con una solerzia, una serietà, una premura ineccepibili, con tutta la sua sconfinata competenza, come se fossi stata sua allieva da sempre. Mi ha inserita nelle reti della ricerca francese e delle migrazioni internazionali, permettendomi di allargare i miei orizzonti storiografici e metodologici. Mi ha insegnato ad affinare le mie capacità di giudizio, la mia sensibilità critica, ad approfondire le questioni metodologiche, cui tengo particolarmente. Ma al di là dell'autorevolezza dei suoi consigli, che ci si poteva ben attendere da una storica di tale esperienza e levatura, Madame Blanc-Chaléard si è dimostrata una persona dalla sensibilità rara, che ha avuto a cuore dapprima il mio inserimento nell'ambiente parigino: ricordo che mi consigliava i migliori locali e negozi dove fare *shopping* nel Marais e mi invitava a fare *jogging* la domenica al bois de Vincennes, ma io, da buona "*méditerranéenne*", soffrivo immensamente il freddo parigino e dovevo sempre declinare gli inviti... Quando poi mi sono ammalata, mi ha dimostrato una sincera vicinanza, senza pormi pressioni con il lavoro, nonostante lei fosse ormai in pensione, ma lasciandomi tutto il tempo di curarmi, affidandomi ai miei medici. È stato un grande piacere incontrare il suo entusiasmo quando finalmente sono riuscita a rimettermi all'opera e a cominciare a scrivere la tesi, seppure con difficoltà, dietro i suoi incoraggiamenti e le critiche costruttive che mi stimolavano a proseguire nel lavoro, nonostante la fatica che la malattia ancora mi dava. La sua sollecitudine e l'interesse dimostratomi nella correzione della tesi mi hanno spinto a credere ancora, o meglio di nuovo, in questo progetto, in cui tanto avevo investito dal punto di vista accademico ma soprattutto personale e privato.

Sono particolarmente grata a quello che definirei il mio "terzo direttore di ricerca informale", Antonio Bechelloni, che ho conosciuto a Parigi grazie alla Professoressa Blanc-Chaléard, già animatore del Cedei all'Istituto Italiano di Cultura. Il Professor Bechelloni ha profuso nei consigli e nelle correzioni della mia tesi il suo sapere sconfinato sull'esilio e sull'antifascismo, una conoscenza davvero straordinaria, coltivata con grande interesse e passione, talmente approfondita dal punto di vista storiografico, biografico, migratorio, ideologico, dell'immaginario e delle identità che a volte, ad ascoltarlo raccontare di quei personaggi, di quei luoghi, di quelle idee, pare di vederlo calato nel contesto di allora, come se fosse in grado di vivificarlo con le sue parole.

Desidero inoltre ringraziare sentitamente Giuliana Franchini, che ha letto con pazienza e interesse parte del mio lavoro, seguendo il mio percorso di studi dalla prima laurea triennale,

facendomi apprezzare le aperture metodologiche della storia di genere, fino al dottorato, dimostrandomi fiducia nelle potenzialità del mio lavoro sin dai primi abbozzi del progetto, una fiducia per cui le sono particolarmente grata e grazie alla quale ho perseverato nel proseguire in questo lavoro.

Un ringraziamento speciale lo devo a Chiara Vangelista, non soltanto perché ha sempre rimarcato il suo interesse verso la mia ricerca *in itinere*, quando faceva parte del collegio docenti del mio dottorato, e perché ha dimostrato la sua serietà professionale in svariate occasioni, assumendosi personalmente la responsabilità di rispondere a nome del dottorato di Genova in questioni burocratiche sgradevoli, che mi avevano coinvolta - mio malgrado - in un disguido tra segreterie di facoltà in disaccordo su questioni da azzeccarbugli. Nei momenti più bui, di maggiore sconforto della malattia, quando pensavo che non sarei mai più riuscita a riprendere in mano il lavoro lasciato a metà, a volte riemergeva dalla memoria un'immagine nitida della Professoressa Vangelista che risaliva al periodo di dottorato svolto durante la sua carica di coordinatrice della Scuola. Prima convocazione dei dottorandi del primo anno, appena usciti i risultati del concorso che avevo vinto, la Professoressa mi prese da parte, con la discrezione e la professionalità che la caratterizzano, e guardandomi fissa negli occhi mi disse a chiare lettere: "È stata bravissima!".

Voglio ancora ringraziare i professori del collegio docenti che mi hanno sostenuta in questo percorso, in particolare durante la fase che per me è stata più dura, quella della malattia. Grazie a Giovanni Assereto, che si è occupato delle pratiche burocratiche per la mia malattia e mantenendo grande professionalità mi ha dimostrato tutta la sua disponibilità ad agevolarmi, affinché potessi riprendere il dottorato nel modo meno traumatico possibile. Grazie ai professori Nando Fasce e Francesco Cassata, che quando sono ritornata per la prima volta fra i miei colleghi dottorandi mi hanno accolta con un grande "bentornata" ed un sorriso sincero. In questo periodo di grande scoramento collettivo, in cui ai trentenni non è più permesso di sognare il proprio futuro, ma si consiglia solamente di accontentarsi, ecco, questi piccoli gesti rivestono per me un grande significato.

A Parigi sono tante le persone che mi hanno aiutata, saggiamente consigliata, che hanno letto le bozze dei miei scritti, mi hanno suggerito letture, nuove conoscenze e scambi di idee costruttivi, in un ambiente di ricerca fattivo, ricco di entusiasmo, costruito sul confronto e il dibattito, nella convinzione che dall'incontro possa nascere sempre un'idea nuova, che si possa lavorare insieme. Monica Raisa Schpun è stata certamente una delle persone che più mi hanno trasmesso questo spirito di collaborazione e che si sono interessate al mio lavoro, le sono molto grata per questo. Nancy Green, con la sua simpatia, ha saputo anch'ella coinvolgermi nel suo seminario che arricchito la mia formazione in tema migratorio. Jean-Charles Vegliante mi ha accolta alla Sorbonne Nouvelle dapprima come ospite dell'università, e mi ha introdotta nel suo seminario permanente facendomi accedere non soltanto ad una rete di ricerca sul territorio che mi ha condotta a rintracciare associazioni e luoghi di ritrovo di immigrati italiani di varie generazioni, ma mi ha fornito materiale di ricerca di grande interesse prodotto dal laboratorio Circe da lui animato.

Ho trovato una storica competente, dalla grande serietà professionale, ma anche una sincera amica in Silvia Marzagalli, all'università di Nizza di Sophia-Antipolis, e con lei una grande famiglia accogliente, due ragazzini straordinari ai quali ho voluto bene come a due fratelli minori, e Bernard, un marito dalle strane abitudini che ci divertivamo tanto a prendere in giro attribuendole alle sue origini canadesi, di poche parole ma dal grande cuore. Sono stati loro ad insegnarmi a “*me débrouiller*” per la prima volta tra i francesi, dal contesto universitario al supermercato, dal piccolo negozio di quartiere al locale notturno.

Al di fuori dell'ambito accademico, le associazioni italiane in Francia sono state per me di grande sostegno non soltanto nella ricostruzione storica del contesto migratorio, ma anche nella tessitura di una mia personale rete di rapporti, essendo partita sola per Parigi, ed avendo l'impressione di rivivere spesso quel “*cafard*” di cui leggevo spesso nelle lettere dei miei fuoriusciti. Grazie infinite ad Antonietta Pizzorno, che mi ha offerto un letto caldo dove dormire secondo le tipiche solidarietà italiane all'estero, e mi ha fatto conoscere tanti amici delle varie associazioni di immigrati italiani. Grazie ai ragazzi dell'Anpi di Parigi, in particolare a Valerio, agli *Ancêtres Italiens* e al loro presidente Marc Margarit.

Grazie ai tanti docenti e ricercatori che ho incontrato lungo il mio percorso e che hanno messo a disposizione le loro competenze e la loro professionalità per fornirmi giudizi critici e costruttivi, dimostrando sempre interesse per il mio progetto: Paola Corti, Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, “le *big* delle migrazioni” assieme a Chiara Vangelista, come le chiamiamo noi dottorandi che giriamo per seminari e *Summer School*, Giovanni De Luna, Eric Vial, Michel Dreyfus, Ralph Schor, Françoise Thébaud, capiscuola della storia d'oltralpe, Simonetta Tombaccini, Bénédicte Deschamps, Claude Pennetier, Pascal Carreau, Jean-Louis Panicacci, la mitica e indimenticabile Anna Bravo, Italo Poma, Marina Tesoro, Alfio Signorelli, Isabelle Chabod, Patrizia Gabrielli, Véronica Sierra Blas, Enrica Asquer, Chiara Colombini, Andrea Ricciardi, Antonio Gibelli, il “mio”, “primo”, professore, Luca Lo Basso, Guido Levi, Piero Conti, Federico Mazzini, Laura Rossi, Carlo Stiaccini, Guido Barroero, Sebastiano Tringali, Federico Croci, Jérémy Guedj, Francesca Sirna, Ilaria Gabbani, Francesca Cenni, Carlo Verri, Annamaria Fantauzzi, Michelangelo Di Giacomo, Federica Donadonibus.

XII

Non posso non ringraziare tutti gli amici, i “dottorandi disperati” – come solevamo chiamarci – incontrati peregrinando qua e là per la Francia, con i quali ho condiviso avventure splendide, sogni, delusioni, grandi progetti per il futuro, disillusioni, rimpianti, e poi nuove prospettive, e tante feste, risate, e pianti, e confidenze come se fossimo amici da sempre, in quei legami che solo la distanza da casa, la “condizione del migrante” sa cementare. Ho dormito in due su un lettino sgangherato con persone appena conosciute preparando lezioni per classi di *master 2* in una sera di fuoco, e poi per terra, su *canapé-lit*, oppure non ho dormito affatto, ho ospitato quattro persone in una stanza e altrettante in un monolocale da 13 metri quadrati, ho amato e odiato le mie coinquiline aquitane, grazie alle quali ho imparato il francese parigino. Ho ritrovato a Parigi due amici della mia città che non sapevo neppure studiassero lì e ho condiviso con loro i momenti più belli del mio soggiorno nella *Ville lumière*: grazie a Francesca e Drebe, ospiti straordinari, generosi, veri *chef*italiani apprezzati da tutti gli amici francesi e non, compagni di tante cene, e canti e risate nell'*XI arrondissement* che fu un tempo il quartiere degli

italiani. Grazie alla simpaticissima e brillante Ilaria, la filosofa, e alle sue feste sempre riuscite, a Erica e Michela, le mie vicine di République, a Matteo e ai suoi *vernissage* che finivano con cibo da asporto, vino e risate a crepappelle, a Maurizio, Irene, Eleonora. Grazie ad Antonella, che ho ritrovato con gioia a Parigi, e a Raquel, che già avevano fatto parte della mia rete di conoscenze in movimento durante il soggiorno a Nizza, assieme all'incorreggibile Parid, a Lattany, Luciana, Fené, Or, Yung Sin, Margherita, Nadia, Christina, Jonathan. Alcuni di loro li ho rincontrati nel corso di questi anni, altri li incontrerò ancora, ne sono certa.

Grazie di cuore ai miei compagni di dottorato, a Graziano, che mi ha aiutata nel momento del bisogno e si è sempre dimostrato una persona corretta e professionale, così come Maria Elena, che sono felice abbia potuto realizzare anche lei una cotutela con la Francia. Il mio grazie più sentito va però a quelli che ho sempre sentito come i miei più "autentici" compagni di dottorato, quelli della prima "tornata" insomma: Marco Portaluppi, compagno di (dis)avventure all'Alsp, sostenitore indefesso della "causa Miniati", che continua a incoraggiarmi di tanto in tanto nonostante io sia sfuggente, e a credere nel successo del mio lavoro. Anche io credevo molto in lui, e ci credo ancora, anche se non ha terminato il dottorato, che credo meritasse di progettare in altri termini, sostenuto dall'ambiente accademico. Grazie a Tania Rusca, che persevera, non molla, è una tosta, e dà il buon esempio, se n'è andata da questo Paese che ora non ripaga il duro lavoro di chi ha lavorato sodo per tanti anni nella ricerca, diciamolo chiaro: si investe denaro sui dottorandi e poi lo si disperde per farli andare a mettere a frutto le competenze maturate altrove. Smetteremo di concepire il dottorato come un parcheggio temporaneo per i laureati che non trovano lavoro, facendolo tornare al suo ruolo professionalizzante in direzione della ricerca, aprendolo a un orizzonte internazionale? Smetteremo di far lavorare persone competenti, che hanno sgobbato per anni per imparare a fare ricerca, e a farla bene, senza pagarla? Beh, io e Tania ci crediamo. E io la ringrazio per ricordarmelo di tanto in tanto, pur sapendo quanto sono stata male. Lei mi aspetta "al Nord" assieme agli altri "cavalieri erranti".

XIII

Se sono sembrata sentimentale fino ad ora, questo non è ancora niente. È il turno delle persone care! Il dottorato è qualcosa che coinvolge *volens nolens* tutti coloro che vivono sotto il tuo stesso tetto, a fasi alterne, perché spesso sei in giro per l'Italia o per l'Europa, manchi a chi ti vuole bene, oppure i parenti, gli amici, il fidanzato non ti sopportano più perché sei isterico, stressato, lavori giorno e notte. Non so quanto i miei familiari abbiano compreso fino in fondo quel che ho investito di me stessa in questo progetto; ma so per certo che sono fieri di me e che hanno tentato, pur nelle tante incomprensioni che si creano all'interno delle mura domestiche, di sostenermi e di infondermi quella fiducia in me stessa che tanto mi è mancata in tutti questi anni. Mamma, papà, Sara, Mattia, Gian, i piccoli Pietro e Adele ci sono sempre stati ad ogni tappa del mio percorso, idealmente o fisicamente, per farmi sentire la loro presenza. Mi sono stati accanto, con sacrifici e sofferenza, nella malattia e mi hanno permesso di curarmi, così che oggi sono qua a portare a termine questo progetto a me tanto caro. Papà ha letto e riletto sempre con grande interesse le bozze, gli articoli, i saggi, i capitoli che via via scrivevo per il semplice piacere di condividere con me un progetto di cui sentiva di fare parte, dacché c'è un pezzo della nostra famiglia in questa storia, di sua mamma, dei suoi nonni, di lui, di noi. Anche quando ero malata, non ha mai smesso di ricordarmi che questo

lavoro mi aspettava, avendo fiducia che un giorno avrei ripreso a scrivere per concludere quel che avevo lasciato da parte. Grazie, papà. Mamma e Mattia mi hanno aiutato a riordinare la bibliografia, un lavoraccio noioso – ammetto facendo anche qualche pasticcio! - ma sono le intenzioni che contano, la volontà di esserci. “Mia zia fa la scrittrice” dicevano Pietro e Adele, ed io mi vergognavo un po’, ma in fondo loro erano fieri di poter dire che avevo scritto dei libri, e io oggi devo ringraziarli per la loro spontanea ammirazione verso una zia della quale non capivano bene le competenze e la professione, ma che suscitava in loro un certo interesse. “Io saprò il francese perché me lo insegnerai tu”: dai piccoli gesti nascono grandi cose.

La mia famiglia nel frattempo si è allargata. Ho un fidanzato meraviglioso, Luca, certo a volte ci strapperemmo i capelli l’un l’altro... Ma quanto mi stima e mi ammira per la mia perseveranza e i risultati che ho ottenuto in tutti questi anni, soprattutto dopo la malattia che mi ha travolta, è ciò per cui gli sono più grata, perché crede con tutto se stesso nelle mie capacità. E io nelle sue, e lo amo per questo. La motivazione che si ostina a infondermi giorno per giorno, nonostante la mia depressione, le mie ricadute, le difficoltà a combattere la malattia, mi ha dato la forza di ricominciare a credere in questo progetto, e di chiudere un percorso per cominciarne uno nuovo assieme a lui. Mi ha accettata per com’ero nel momento in cui la malattia mi stava portando via, senza mai giudicarmi, senza mai volermi diversa da com’ero, e non lo ringrazierò mai abbastanza per la fiducia che mi ha dimostrato nei miei propositi di curarmi e di tirarmi fuori dalla malattia. Esco infine dalla parentesi romantica facendo *outing* e attribuendo l’operazione di *editing* a Luca, che è il mio esperto informatico: non sarei mai stata in grado di dare una veste così professionalmente curata nei dettagli come ha saputo fare lui.

XIV

Devo ringraziare anche Marta Arnaldi, che ormai è una di famiglia, anzi mi fa sentire una di famiglia, perché mi ha insegnato a non smettere di sognare. Mi ha fatto capire che non importa il tempo che ho perso con la malattia, perché è stato un lascito importante che mi ha fatto maturare e mi ha portata ad essere la persona che sono oggi. Nessuno deve impedirci di fare progetti per il futuro, il futuro è nelle nostre mani, e questo è il più grande insegnamento che mi ha lasciato Marta in questo ultimo anno.

Voglio poi dedicare un ringraziamento agli amici che mi sono stati vicini in questi anni, soprattutto nel periodo più duro, quando la malattia ha cominciato a farsi strada. Grazie ad Alessia, che da dietro ai vetri di quel grigio ospedale mi ha insegnato a guardare di nuovo il mondo a colori. Grazie a lei e a Lucilla, compagne inseparabili di avventure di *free-climbing* in cui ho imparato che nulla è impossibile se davvero lo vuoi. Grazie a Jessica, che sa condividere, ascoltare e apprezzare con ammirazione il lavoro che sto facendo. È una buona amica. Grazie a Lellina, che mi ha aiutata a reinserirmi nella quotidianità dopo il lungo periodo trascorso in ospedale, cercando di non farmi sentire una “malata”, ma facendomi capire che il confine tra “sano” e “malato” è labile e soggettivo. Grazie a Ramona, Luca e Chiara, che hanno saputo essere professionali nel rimettermi in sesto nei nove mesi di fisioterapia, ma soprattutto hanno guardato al di là della semplice paziente, capendo i miei stati d’animo, la mia rabbia e le mie paure di non farcela, che hanno accompagnato questo lungo periodo di riabilitazione fisica e psicologica. Hanno

confidato, spesso contro il parere di medici intransigenti, nelle mie capacità di recupero e nella mia determinazione, e sdrammatizzando, ridendo insieme ad ogni ruzzolone, mi hanno insegnato ad essere paziente e apprezzare i piccoli risultati ottenuti giorno per giorno, dimostrandomi una rara empatia che solo le persone più sensibili sanno provare. Grazie a Fens, che mi è stato accanto nei momenti più duri del ricovero, anche se non sapeva come affrontarli, ma non mi ha abbandonata. Grazie a Camilla, Serena, Nicolò, Erika, Luca, Mauro, che combattono anche loro tutti i giorni con la malattia. Insieme siamo più forti. Grazie a Serena, che anche se era spaventata da quel che mi stava accadendo, ha provato a modo suo a starmi vicino. Grazie a Veronica, che mi ha ospitata nelle interminabili missioni all'Archivio Centrale dello Stato nel suo appartamento di Torpignattara, dove non passava mai il trenino, o ci si doveva ammassare nelle drammaticamente note condizioni disumane dei mezzi pubblici romani, rischiando di farsi rubare oggi il portafoglio oggi il computer; ma si riusciva sempre a prenderla sul ridere, e a guardare avanti dritte ai nostri obiettivi. Grazie a Giacomo e Bazza, con i quali ho condiviso grandi progetti, poche realizzazioni per la verità, ma tante idee nelle associazioni antifasciste. Grazie ai tanti amici dell'Anpi di Savona, ad Alessandra Grillo, cui sono legata da vecchia amicizia che risale alle relazioni delle nostre famiglie antifasciste in esilio, a Irma De Matteis, ad Angelo Ghiso, a Umberto Scardaoni, a Samuele Rago, a Marietto dell'Anpi di Quiliano, a Alain Preve e alla sua mamma Georgette Marabotto, all'Aned di Savona e a Maria Bolla. Grazie alla mitica Adria Marzocchi, figlia del celeberrimo Umberto, che mi ha aperto le porte del suo circolo anarchico "Pietro Gori" dove ho conosciuto tanti amici tra cui in particolare Tiziana. Grazie all'Aned e all'Anpi di La Spezia e in particolare a Doriana Ferrato, all'Anpi di Sarzana e ai tanti testimoni e storici locali sarzanesi, che hanno dimostrato tanto interesse per il mio lavoro: Pino Meneghini, Werter Bianchini, Antonio Luciani, Mimma Rolla. Grazie all'Anpi di Genova, a Martine Martini, all'Anppia di Genova e al presidente Bianchi, e a Maurizio dell'Anppia di Roma.

XV

Quando mi sono ammalata, il mio pensiero ossessivo è diventato quello di avere fallito per sempre nel mio progetto di dottorato. Per tanto tempo ho perso di vista gli obiettivi, gli ideali, le motivazioni che mi avevano spinto a prendere la decisione di iscrivermi a quel concorso, ma ancor prima ad elaborare il progetto di ricerca sulle famiglie antifasciste emigrate in Francia. Tutto perdeva di significato di fronte alla salute che si affievoliva sempre più, al mio corpo che si indeboliva e sembrava scomparire, rinchiusa in quell'ospedale. Non avevo più idee, sogni, prospettive. Come era potuto accadere? Ecco oggi io devo dire grazie, grazie infinite ai miei medici, ad Antonio Ferro, Francesca Fiscella e Martina Gozza *in primis*. Se oggi sono arrivata in procinto di concludere questo capitolo della mia vita, a chiudere un cerchio della mia storia familiare e formativa, è anche grazie a loro. Grazie anche alla dottoressa Federica Quochi, che mi ha risparmiato il ricovero in un reparto non proprio piacevole, assumendosi una grossa responsabilità personale. Grazie alle instancabili infermiere e operatrici che hanno vissuto giorno per giorno i piccoli progressi della guarigione assieme a me e ai miei compagni d'ospedale. Il dottor Ferro mi prende sempre in giro, mi ripete di continuo che quando mi ha conosciuta ripetevo ossessivamente che il dottorato era carta straccia, che il mio progetto non valeva nulla, e che ora è riemersa la mia anima resistente, quella che non molla. Quante liti in quell'ospedale, a dirgli che avevo buttato via dieci anni della mia vita nel scegliere questa

strada! E ora, a distanza di pochi giorni dalla celebrazione del 25 aprile, riesco a vedere più chiaramente che cosa è accaduto e quel che la malattia ha tentato di farmi; ma la sto sconfiggendo, e come mi hanno saputo insegnare i medici, quando si vuole davvero qualcosa, si persevera, si resiste, e ai pensieri improduttivi io dico oggi: *Îno pasaran!*

Riemergono allora le motivazioni originarie, le spinte giovanili che sono maturate con la consapevolezza della giovane donna che sono ora, e delle vicissitudini di un dottorato difficile, vissuto senza reti d'appoggio accademiche, create da me, piuttosto solitario, e poi nella malattia, che ha forgiato un carattere più forte e più fermo nelle sue convinzioni. Le persone che più devo ringraziare sono quelle che apparentemente non ci sono più, ma che vivono dentro di me e continueranno a vivere nella memoria e nella storia "degli storici", perché ho preso su di me l'impegno di portare avanti il loro insegnamento: non saprò mai ringraziare abbastanza mio nonno Angelo "Gelo" e mia nonna Anna "Miranda", mie guide spirituali, ideali, oltre che persone dal grande animo, generosità e onestà intellettuale, che mi hanno voluto un bene infinito, senza volere nulla in cambio. Grazie nonni, perché voi mi avete insegnato i principi dei diritti umani, della libertà dell'individuo, del rispetto verso il prossimo, dell'equità, dell'uguaglianza degli uomini di fronte alla legge, della meraviglia della diversità umana e dell'indignazione per l'indifferenza e l'ingiustizia. Sono questi i valori dell'antifascismo familiare che avete voluto trasmettermi, non quelli del vostro partito, e vi siete sempre messi in discussione con le velleità delle nuove generazioni, di cui io ero rappresentante, nonostante il vostro passato di esuli, partigiani e protagonisti della ricostruzione repubblicana. Mi avete insegnato che il giovane vale tanto quanto l'anziano, e ho imparato a rispettare infinitamente gli anziani. Questo progetto nasce da voi, da noi, dal nostro "familismo antifascista", dalla nostra cultura civica familiare, da una storia, quella del bisnonno, che la nonna non conosceva fino in fondo perché allora vigeva la censura del Pci, ed io ho voluto ricostruirla, ripercorrerne le tracce, seguire i vostri passi a Parigi, conoscere le vostre reti antifasciste in Liguria, gli amici, i "compagni" antifascisti, entrare a far parte del cerchio, di una storia familiare che finalmente si dipana in mezzo alle tante altre storie di famiglie di migranti antifascisti, in cui trovo il mio posto, il mio senso, nella missione della memoria e del ruolo politico e civile dello storico, in quest'epoca di inaridimento culturale di massa. È a voi che devo questi risultati, e a voi che dedico il mio lavoro.

INDICE

LA MIGRAZIONE ANTIFASCISTA DALLA LIGURIA ALLA FRANCIA TRA LE DUE GUERRE.

Famiglie e soggettività attraverso le
fonti private.

RINGRAZIAMENTI p. IX

INDICE p.1

SIGLE E ABBREVIAZIONI p. 5

INTRODUZIONE p. 11

1. L'oggetto della ricerca: la migrazione antifascista popolare dalla Liguria alla Francia p. 11
 - 1.1 *presupposti della ricerca e la loro evoluzione nel tempo* p. 13
2. Approcci storiografici e categorie d'analisi p. 14
 - 2.1 *La famiglia come categoria di analisi storica* p. 14
 - 2.2 *Le lettere come fonte per la storia della gente comune e della soggettività* p. 17
 - 2.3 *Reti migratorie* p. 18
 - 2.4 *Uomini, donne e memoria* p. 19
3. Fonti e metodo: uno sguardo d'insieme p. 20
 - 3.1 *Le fonti e gli archivi* p. 20
 - 3.2 *Una ricerca italo-francese* p. 21

PARTE PRIMA

CAPITOLO I p. 31

1. I numeri e le fonti p. 31
 - 1.1 *Des données françaises* p. 32
 - 1.2 *Dati istituzionali dall'Italia* p. 32
 - 1.3 *Dati numerici e qualitativi* p. 35
 - 1.4 *Fonti e potenzialità narrative* p. 37
 - 1.5 *Il corpus* p. 39
2. Le fonti istituzionali p. 41
 - 2.1 *Roma* p. 41
 - 2.2 *En France: uno sguardo d'insieme* p. 45
 - 2.3 *Nice* p. 46
 - 2.4 *Paris* p. 48
 - 2.5 *Liguria: gli archivi di Stato locali* p. 53
 - 2.6 *Archivi di partito e antifascisti* p. 54
3. Le biblioteche p. 58
 - 3.1 *Centre de la Méditerranée e Adam* p. 58
 - 3.2 *Bdic* p. 59
 - 3.3 *Bnf* p. 60
 - 3.4 *Circe* p. 60
 - 3.5 *Cedei* p. 61
4. Storiografia e fonti bibliografiche: uno sguardo italo-francese p. 62
 - 4.1 *La bibliografia ligure locale* p. 62
 - 4.2 *Esilio e migrazione di massa in Italia* p. 63
 - 4.3 *Social Studies, Gender e "subalterni"* p. 69
 - 4.4 *Gli studi sul fascismo* p. 75
 - 4.5 *La storia italiana sui fuoriusciti* p. 77
 - 4.6 *La storiografia francese e l'approccio sociale* p. 81
 - 4.7 *La storiografia italiana sull'emigrazione* p. 100
 - 4.8 *Emigrazione, nazione, memoria* p. 118
5. Le lettere p. 123
 - 5.1 *Lo studio dei carteggi migranti* p. 123
 - 5.2 *Le lettere come fonte per la storia delle migrazioni* p. 129
 - 5.3 *Nasce la storia della soggettività* p. 134
 - 5.4 *Il punto di vista della gente comune e il*

vissuto privato p. 136

5.5 *Caratteristiche delle fonti epistolari* p. 139

5.6 *I diversi metodi nell'analisi delle scritture* p. 144

5.7 *La categoria flessibile di gente comune* p. 148

5.8 *Gli scriventi: condizione sociale, alfabetizzazione, acculturazione chirografica* p. 150

6. *Le fonti della memoria: reti associative, fonti orali e archivi familiari* p. 152

6.1 *Associazioni antifasciste in Italia: reti per accedere ai testimoni* p. 153

6.2 *La memoria francese* p. 161

CAPITOLO II p. 171

1. *Il primo dopoguerra in Liguria: il tessuto popolare e politico* p. 171

1.1 *Tra mare, campagne e centri industriali: un territorio composito e frammentato* p. 171

1.2 *La tradizione sovversiva ligure: rivoluzionari e anarchici prima della Grande guerra* p. 181

1.3 *Movimenti politici di sinistra in Liguria nel primo dopoguerra* p. 189

2. *Fascisti e sinistre nella Liguria del primo dopoguerra* p. 199

2.1 *L'interventismo genovese e il dannunzianesimo* p. 199

2.2 *Da "sovversivi" a "antifascisti": gli scontri di piazza* p. 205

2.3 *La disfatta dell'antifascismo ligure* p. 211

2.4 *Nascondersi o fuggire* p. 212

3. *La migrazione di massa italiana e la migrazione ligure* p. 215

3.1 *Le antiche mobilità e la Liguria* p. 215

3.2 *Ampliamento di orizzonti tra Settecento e Ottocento: la varietà dei modelli migratori liguri* p. 218

3.3 *I liguri nella Grande*

emigrazione p. 220

4. *La migrazione ligure e la Francia* p. 225

4.1 *Dalle mobilità di Ancien régime alla Grande guerra* p. 225

4.2 *Il primo Novecento e l'inizio del grande esodo oltralpe* p. 229

4.3 *Perché l'antifascismo in Francia: la congiuntura italofrancese del primo dopoguerra* p. 234

5. *L'esilio antifascista nella storia del fuoriuscitismo verso la Francia* p. 240

5.1 *Il Risorgimento e la Belle époque* p. 241

5.2 *La renitenza* p. 249

5.3 *Altre direttrici della migrazione politica e antifascista contemporanea* p. 250

PARTE SECONDA

CAPITOLO III p.255

1. *Caratteristiche e percorsi del fuoriuscitismo ligure* p. 255

1.1 *I primi flussi: sindacalisti e militanti di base nel Sud-Est* p. 256

1.2 *La "Pagina italiana" di Campolonghi e l'antifascismo sovrapartitico della prima ora* p. 264

2. *La Spezia: la rete anarchica nel Var e nelle Bouches-du-Rhône* p. 271

2.1 *La rete di Boccardi* p. 271

2.2 *La vita degli italiani e degli antifascisti a Marsiglia e nel Var* p. 278

2.3 *Antifascisti levantini in Côte d'Azur* p. 283

2.4 *La Librairie Moderne di Carozzo* p. 286

2.5 *Dirigenti e quadri antifascisti al servizio della Librairie Moderne* p. 287

3. *Savona: l'antifascismo popolare a Nizza, la rete socialista di Pertini, i quadri comunisti a Parigi* p. 291

3.1 *I militanti di base* p. 291

3.2 *Michelangeli e l'inserimento nel Pcd'I*

- a Parigi* p. 294
- 3.3 *Dal fronte unico dal basso al socialfascismo* p. 299
- 3.4 *La piccola rete comunista savonese a Parigi* p. 301
- 3.5 *Pertini-simbolo nel suo breve esilio* p. 304
- 3.6 *La "Petite Savone" socialista nel Midi* p. 307
4. *Milieu d'accueil parigino* p. 311
- 4.1 *Vecchi e nuovi modelli migratori* p. 312
- 4.2 *Il mondo del lavoro parigino e gli italiani* p. 315
- 4.3 *Caratteristiche della migrazione antifascista ligure a Parigi* p. 318
- 4.4 *Il problema degli alloggi* p. 321
- 4.5 *L'opinione pubblica francese di fronte alla vague italiana e antifascista* p. 322
- 4.6 *"Politici" e Fascisti emigrano a Parigi: i Fasci e la Concentrazione* p. 324
5. *Genova: anarco-sindacalisti nel Sud-Est, comunisti e dirigenti a Parigi* p. 332
- 5.1 *Antiche rotte e sindacalisti ponentini* p. 332
- 5.2 *Massoni e repubblicani a Parigi* p. 335
- 5.3 *Il flusso dei dirigenti comunisti dopo gli arresti a metà degli anni Venti* p. 340
6. *Imperia: un'emigrazione di gente comune in Costa Azzurra* p. 344
- 6.1 *Una migrazione omogenea* p. 344
- 6.2 *I primi esuli: oltreoceano e transfrontalieri* p. 345
- 6.3 *Il Tonkin di Beausoleil e Nizza, capoluogo dell'esilio imperiese* p. 348
- 6.4 *Pochi, ma grandi nomi dell'antifascismo imperiese* p. 354
- 6.5 *Antifascisti imperiesi nelle colonie francesi* p. 356
- antifascista ligure nel Sud-Est p. 365
- 2.1 *Vivere in tempo di crisi: la chiusura del Sud-Est* p. 365
- 2.2 *Gli anarchici di Boccardi fra espulsioni, terrorismo e ramificazione dell'organizzazione* p. 372
- 2.3 *L'indirizzo unitario degli antifascisti a Marsiglia* p. 380
- 2.4 *Sulle coste maghrebine* p. 382
3. *Crisi economica, risveglio politico: i liguri a Parigi* p. 383
- 3.1 *La recessione a Parigi* p. 383
- 3.2 *La crisi politica dell'antifascismo* p. 384
- 3.3 *Politici liguri a Parigi all'inizio degli anni Trenta* p. 395
- 3.4 *La svolta del 1934* p. 400
4. *Le grandi battaglie dell'antifascismo internazionale* p. 406
- 4.1 *Le associazioni nell'emigrazione* p. 417
- 4.2 *I liguri nella guerra di Spagna* p. 428
- 4.3 *L'ultima ora per i liguri di Parigi* p. 439
5. *1938: Étrangers indésirables* p. 443
- 5.1 *Da immigrati a stranieri, i nuovi principi di controllo di Daladier* p. 443
- 5.2 *Alle prese con l'irredentismo: Nizza alla fine degli anni Trenta* p. 446

PARTE TERZA

CAPITOLO V p. 453

1. *L'importanza delle radici: una dimensione comunitaria e familiare* p. 453
- 1.1 *La famiglia antifascista* p. 453
- 1.2 *La scelta di partire (o di restare)* p. 461
- 1.3 *Ricreare il contesto familiare: le lettere dei fuoriusciti* p. 469
- 1.4 *Uomini e donne nell'esilio, uomini e donne dopo l'esilio* p. 479
- 1.5 *Incomprensioni e rassicurazioni* p. 486
- 1.6 *Autori e lettori: gli aspetti formali della lettera* p. 495
2. *L'individuo e lo Stato* p. 498

CAPITOLO IV p. 359

1. *Un Paese instabile* p. 360
- 1.1 *Frappés par la crise* p. 360
- 1.2 *Freni all'immigrazione* p. 363
2. *La stabilizzazione della migrazione*

- 2.1 *La formazione degli antifascisti* p. 498
- 2.2 *Scritture indotte e disciplinate* p. 505
- 2.3 *Famiglia e ideologia: unità e rotture familiari* p. 515
- 3. Una vita politica totalizzante p. 518
 - 3.1 *Famiglie comuniste* p. 525
 - 3.2 *Libertari e libertarie* p. 540
 - 3.3 *Giustizia e libertà e l'ala socialista e democratica* p. 550
- 4. L'intimità familiare all'estero: nuovi modelli e stili di vita p. 561
 - 4.1 *Il contesto di accoglienza* p. 561
 - 4.2 *Antifascisti al lavoro all'estero* p. 572
 - 4.3 *Emigrazione e vita privata: cambiamenti e continuità* p. 583
 - 4.4 *Persistenze e ruoli tradizionali* p. 585
 - 4.5 *Nuove aperture nelle gerarchie familiari* p. 591

EPILOGO p. 609

- 1. La clandestinità in terra d'esilio p. 609
 - 1.1 *Gli antifascisti liguri nella "drôle de guerre": sfollamenti e naturalizzazioni* p. 609
 - 1.2 *Il Piano Ciano: Francia e Italia si contendono i migranti* p. 623
 - 1.3 *Il rientro dei "legali", la Relève e i rimpatri forzati* p. 627
 - 1.4 *Italiani di Francia e Résistance: qualche breve riflessione* p. 635
- 2. Assimilazione antifascista e ritorno degli esuli p. 642
 - 2.1 *Ritorni e stabilizzazioni* p. 642
 - 2.2 *Il peso delle scelte individuali* p. 656

ARCHIVI E BIBLIOTECHE p. 661

BIBLIOGRAFIA p. 665

SIGLE E ABBREVIAZIONI

a.	: anno
A.	: archivio
a.a.	: anno accademico
Aa.Vv.	: autori vari
Acli	: Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani
Acs	: Archivio Centrale dello Stato di Roma
Adam	: Archives Départementales des Alpes Maritimes
AfGrillo	: Archivio Famiglia Grillo
Afi	:Amicale Franco-Italienne
AfMart.	: Archivio Famiglia Martini
AfMich.	: Archivio famiglia Michelangeli
Agr	: Acs, Mi, Dgpr, Affari Generali e Riservati
Aicvas	: Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna
Allsrec	: Archivio Ilsrec
AlsrecIm	: Archivio Isrec Imperia
Alsp	: Archivio Ligure della Scrittura Popolare
Amrn	: Association Azuréenne des Amis du Musée de la Résistance Nationale
An	: Archives Nationales
Ancr	: Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza
AnFont	: Archives Nationales de Fontainebleau
Anmi	: Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di guerra
Anpi	: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Anppia	: Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti
APcd'I	: Archivio del Pcd'I
APcf	: Archives du Parti Communiste Français
APci	: Archivio del Pci
APPP	: Archives de la Préfecture de Police de Paris
Arac	: Association Républicaine des Anciens Combattants
Areia	: Audioarchivio delle migrazioni tra Europa e America Latina
Ars	: Azione Repubblicana Socialista
Asge	: Archivio di Stato di Genova
Asim	: Archivio di Stato di Imperia

Assp	: Archivio di Stato di La Spezia
Assv	: Archivio di Stato di Savona
b.	: busta
bb.	: buste
Bbc	: British Broadcasting Company
Bdic	: Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine
Bnf	: Bibliothèque Nationale de France «François Mitterrand»
Cadi	: Centre d'Action et de Défense des Immigrés
cat.	: categoria
Cedei	: Centre d'Etudes et de Documentation sur l'Emigration Italienne
cfr.	: confronta
Cgl	: Confederazione Generale del Lavoro
Cgt	: Confédération Générale du Travail
Cgtu	: Confédération Générale du Travail Unitaire
Ciln	: Comitati Italiani di Liberazione Nazionale
Circe	: Centre Interdisciplinaire de Recherche sur la Culture des Echanges
Cisei	: Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana
cit.	: citato
Cln	: Comitato di Liberazione Nazionale
Clnai	: Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia
Cnhi	: Cité Nationale de l'Histoire de l'Immigration
Cnt	: Confederación Nacional del Trabajo
Cori	: Commissione permanente per il Rimpatrio degli Italiani all'estero
Cp	: Acs, Mi, Confinio politico
Cpa	: Comitati Proletari Antifascisti
Cpc	: Acs, Mi, Dgps, Agr, Sezione I, Casellario Politico Centrale
Crid 14-18	: Collectif de Recherche International et de Débat sur la guerre 1914-18
Cvl	: Corpo dei Volontari della Libertà
Dc	: Democrazia Cristiana
Dgps	: Acs, Mi, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza
Dgsn	: Direction Générale de la Sureté Nationale
Dpp	: Acs, Mi, Divisione Polizia Politica
Ead.	: Eadem

Eead.	: Eadem
Exp.	: Expulsion
f.	: fascicolo
Fai	: Federazione Anarchica Italiana
fan.	: famiglia
Fcapi	: Federazione Comunista Anarchica dei Profughi Italiani
FdG	: Fronte della Gioventù
ff.	: fascicoli
Ffi	: Forces Françaises de l'Intérieur
Fg	: Fondazione Gramsci Roma
Fiap	: Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane
Fidec	: Federazione Italiana degli Ex Combattenti antifascisti
Fivl	: Federazione Italiana Volontari della Libertà
Ftp	: Francs-Tireurs et Partisans
Ftpf	: Francs-Tireurs et Partisans Français
Gap	: Gruppi di Azione Patriottica
Gdd	: Gruppi di Difesa della Donna
Gl	: Giustizia e Libertà
Gnr	: Guardia Nazionale Repubblicana
Hbm	: Habitation à bon marché
Id.	: Idem
Iic	: Institut Italien de Culture "Italo Calvino"
Iid.	: Iidem
Ilsrec	: Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea
Inca	: Istituto Nazionale Confederale di Assistenza
Insmli	: Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia
inv.	: inventario
Ios	: Internazionale Operaia Socialista
Isral	: Istituto Storico della Resistenza di Alessandria
Isrec	: Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea
IsrecIm	: Isrec di Imperia
Istoreco	: Isrec in provincia di Reggio Emilia
Istoreto	: Istituto Piemontese Storia della Resistenza e della Società Contemporanea

Istresco	: Isrec della Marca Trevigiana
Iveser	: Istituto Veneziano per la storia della Resistenza
Lidu	: Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo
Mem	: Memoria e Migrazioni
Mi	: Acs, Ministero dell'Interno
Moe	: Main d'Oeuvre Etrangère
Moi	: Main d'Oeuvre Immigrée
Muma	: Musei del Mare e delle Migrazioni
n.	: numero
n.	: nato
Nat.	: Naturalisation
nn.	: numeri
On.	: Onorevole
Os-Moi	: Organisation Spécial de la Moi
Ovra	: Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione Antifascista
p.	: pagina
Pca	: Partito Comunista Americano
Pcb	: Partito Comunista Belga
Pcd'I	: Partito Comunista d'Italia
Pce	: Partido Comunista de España
Pcf	: Parti Communiste Français
Pci	: Partito Comunista Italiano
Pcus	: Partito Comunista dell'Unione Sovietica
Pda	: Partito d'Azione
Pnf	: Partito Nazionale Fascista
Poum	: Partido Obrero de Unificación Marxista
pp.	: pagine
Ppi	: Partito Popolare Italiano
Pri	: Partito Repubblicano Italiano
Ps	: Pubblica Sicurezza
Psf	: Parti Social Français
Psi	: Partito Socialista Italiano
Psli	: Partito Socialista dei Lavoratori Italiani

Psu	: Partito Socialista Unitario
Psuli	: Partito Socialista Unitario dei Lavoratori Italiani
R.	: Regio
r.	: retro
Rsi	: Repubblica Sociale Italiana
Sap	: Squadre di Azione Patriottica
s.d.	: senza data
s.l.	: senza luogo d'edizione
s.n.	: senza casa editrice
Sfio	: Section française de l'Internationale ouvrière
Sms	: Società di Mutuo Soccorso
Sto	: Service de Travail Obligatoire
trad.it.	: traduzione italiana
Tsds	: Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato
u.a.	: unità archivistica
Ucapi	: Unione Comunista Anarchica dei Profughi Italiani
Udi	: Unione Donne Italiane
Upi	: Unione Popolare Italiana
Urss	: Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
Usa	: United States of America
Usi	: Unione Sindacale Italiana
v.	: vedi
v.	: voce
vol.	: volume
voll.	: Volumi

INTRODUZIONE

1. L'oggetto della ricerca: la migrazione antifascista popolare dalla Liguria alla Francia

Questa ricerca verte sulla migrazione antifascista da una regione specifica, la Liguria, in Francia, e in particolare per i liguri verso il Sud-Est e Parigi. Non si tratta di uno studio generale ma centrato sull'esperienza della gente comune, sul vissuto privato delle famiglie e sulle identità dei protagonisti, sviluppato attraverso l'uso di fonti "qualitative", nella convinzione che lo studio del fuoriusciti-smo antifascista può approdare a risultati interessanti al di là della tradizionale storiografia politica. In questo lavoro si assume un'ottica bilaterale italiana, più attenta al problema politico e al ritorno dei fuoriusciti, e francese, immigratoria, interessata ai processi di integrazione e alle reti sociali articolate dagli italiani in Francia. Ciò permette di seguire i rapporti fra contesto di partenza e di arrivo, prima e nel corso dell'esilio, e di fornire nuove chiavi interpretative su queste relazioni all'indomani della Seconda guerra, per comprendere il ruolo che ha avuto l'esilio antifascista nella ricostruzione nazionale dei due Paesi.

L'idea è di partire dai risultati degli studi francesi avviati da Pierre Milza sull'immigrazione italiana in Francia con il gruppo del "*Centre d'Etudes et de Documentation sur l'Emigration Italienne*" (Cedei) di Parigi, che hanno dimostrato come l'esilio antifascista abbia presentato legami profondi con l'emigrazione transalpina di massa, manifestandosi in gran parte come fenomeno popolare di migrazioni familiari. Se questi studi hanno privilegiato un approccio sociale dal basso ma macro-storico, qui ci si propone piuttosto di ribaltare la prospettiva, per cercare conferme di queste dinamiche esaminando il vissuto concreto dei singoli protagonisti, ricostruendo come si definiscano pratiche, culture e reti sociali a partire dall'*agency* individuale. In questo senso la politica è presa in considerazione in quanto fattore cogente nella definizione della soggettività dei protagonisti, delle loro identità e dei loro comportamenti. Evidentemente la storiografia politica resta un punto di riferimento importante, per comprendere il sistema d'azione politica e di valori cui si rifanno i singoli: mi riferisco a studi che hanno privilegiato l'esilio d'*élite*, e in particolare alla ricca produzione consolidatasi attorno al gruppo dell'Istituto Storico della Resistenza di Torino, incentrata sul movimento di Giustizia e Libertà e i suoi protagonisti illustri; un approccio non dissimile alla storiografia francese sull'antifascismo italiano, focalizzata anch'essa su GI e i suoi legami con la democrazia radicale francese.

Il punto di vista privato consente qui di valutare il ruolo dell'iniziativa personale e il peso della componente familiare nel fuoriuscitismo. A tale proposito mi rifaccio agli studi sull'emigrazione italiana che hanno valorizzato le fonti private, in particolare la corrispondenza dei migranti, per porre in luce il carattere familiare e comunitario delle reti migratorie¹; ma anche agli storici del cosiddetto "antifascismo esistenziale" teorizzato da Giovanni De Luna che hanno indagato il rapporto fra militanza e soggettività. Le fonti istituzionali costituiscono una miniera di informazioni sulla vita privata dei protagonisti: "sovversivi" o "*immigrés*", essi sono sorvegliati dalle polizie italiana e francese e interagiscono con le istituzioni come moderni cittadini. Gli archivi pubblici conservano anche lettere di esuli e loro familiari, intercettate o inviate alle autorità per domandare servizi pubblici o rivolgere suppliche. La frequentazione di associazioni migratorie e antifasciste ha permesso poi non soltanto di comprendere i processi di costruzione e promozione della memoria (con esiti differenti in Italia e in Francia), ma anche di rintracciare testimoni ed avere così accesso ai loro documenti e ricordi trasmessi in famiglia.

Questo materiale privato ma soprattutto la corrispondenza, di particolare interesse per la vasta gamma di scriventi, rivelano la centralità della famiglia nella vita degli esuli. Le famiglie si scrivono per mantenere i rapporti con la comunità di origine e progettano insieme visite e ricongiungimenti, definendo tempi, percorsi, modalità di installazione e processi di stabilizzazione. Nelle lettere la famiglia antifascista all'estero si mostra nei suoi valori e pratiche quotidiane, che oscillano fra tradizione e modernità contrattando ruoli di genere e generazionali. Per mogli, figli e figlie la scelta di restare in Italia o seguire il capofamiglia all'estero può avere esiti differenti secondo le progettualità individuali, gli equilibri familiari o il contesto di accoglienza. Attraverso i racconti personali si possono poi porre a confronto nel tempo identità collettive e individuali, politiche e private, con risultati interessanti dal punto di vista di genere, dell'appartenenza politica e del grado di politicizzazione degli antifascisti.

L'approccio popolare e privato non si riduce quindi ad apporti micro-storici, ma pone in evidenza la complessità di reti e cause della migrazione antifascista, in cui strutture politiche ed economiche interagiscono con rapporti familiari, micro-comunitari e con l'iniziativa individuale. Si tratta quindi di affrontare con un nuovo sguardo la storia delle migrazioni, dell'antifascismo e delle reti comunitarie, che grazie al lavoro qualitativo e di storie-caso è in grado di porre in discussione assunti generali. Inoltre questa prospettiva offre spunti interessanti

1. Mi riferisco ai primi studi di Baily e Ramella e poi di Emilio Franzina, ma anche agli storici della soggettività che hanno valorizzato l'epistolografia popolare: Franzina stesso e i gruppi di lavoro dell'Archivio della Scrittura Popolare di Trento o dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare. Dopo di essi sono sorti in Italia altri centri d'eccezione tra cui emerge per originalità l'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano (Ar), unico nel suo genere per la promozione della scrittura attuale di gente comune, attraverso l'istituzione di un premio annuale.

per comprendere più a fondo la partecipazione popolare alla costruzione della società repubblicana. Le famiglie in esilio hanno infatti maturato una nuova idea di “patria”, che ha nutrito una migrazione di ritorno politicizzata, impegnata nel rinnovamento del Paese: un fenomeno che ha fatto pensare ad un modello possibile di “familismo morale”, come ha suggerito Paul Ginsborg, fondato proprio sulla famiglia antifascista².

1.1 I presupposti della ricerca e la loro evoluzione nel tempo

L'idea di affrontare una ricerca sulla migrazione antifascista ligure in Francia nasce da un interesse personale legato alla mia storia familiare, che è maturato attraverso l'esperienza universitaria: a partire dalla tesi triennale³, dedicata alla storia di vita di una militante antifascista esule a Parigi attraverso l'uso di fonti private, la riflessione si è ampliata ed articolata con la tesi specialistica⁴, estendendo lo studio al vissuto della piccola rete familiare e amicale con cui la donna studiata condivise l'esperienza francese. Da queste prime esperienze ha preso le mosse il progetto di ampliare la riflessione a livello regionale, per affrontare uno studio più complesso che prendesse in esame il fenomeno migratorio.

A poco a poco è maturata la consapevolezza di doversi impraticare con i temi e la metodologia della storia delle migrazioni, il che mi ha spinto ad un'impostazione italo-francese sia a livello storiografico sia a livello di ricerca di fonti sul campo, che si è concretamente realizzata attraverso la cotutela stabilita tra le Università di Genova e di Paris X Ouest Nanterre-La Défense. Il lavoro si è così arricchito grazie alle sollecitazioni di differenti filoni di studi e tradizioni storiografiche, e l'interesse si è sempre più spostato dal problema politico a quello migratorio e in particolare al vissuto migratorio.

La questione antifascista resta ovviamente centrale, ed anzi è riemersa nell'ultima fase della ricerca, ricostruendo le storie degli antifascisti “militanti” e non soltanto della massa immigrata, nell'era della grande crisi francese; ma soprattutto la sua importanza è dovuta al fatto che l'antifascismo “politico” rappresenta la condizione principale di produzione e conservazione delle fonti primarie che utilizzo. Inoltre l'antifascismo, nelle sue diverse declinazioni, plasma le identità dei protagonisti, indirizza le loro scelte e i comportamenti, differenzia le modalità migratorie e le reti qualificandole come “politiche”, “economico-politiche”, “economiche”, con le varie sfumature dell'impegno militante.

2. L'idea del familismo “morale” antifascista è stata suggerita da Paul Ginsborg come possibile modello di modernizzazione della società italiana, un'alternativa alla debolezza strutturale della sua società civile, cfr. Paul Ginsborg, Enrica Asquer, Maria Casalini, Anna Di Biagio (a cura di), *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, Carocci, Roma 2010.

3. Corrispondente al Master 1 in Francia.

4. Che equivale al Master 2 in Francia.

La particolare attenzione che la ricerca francese pone attualmente alle questioni della memoria ha spinto inoltre ad approfondire il tema memoriale, frequentando in prima persona associazioni, circoli e istituti d'immigrazione e considerando i problemi della trasmissione. Sempre dagli studi migratori francesi si assume un'ottica comparativa, ponendo a confronto l'esperienza degli esuli nei due contesti di accoglienza principali, Nizza e Parigi, luoghi in cui si sono pertanto dirette le missioni di studio all'estero.

Le fonti hanno presto confermato la supposta partecipazione attiva, oltre che il coinvolgimento coatto, dei familiari e l'attivazione di piccole reti a base comunitaria locale, secondo dinamiche simili alla migrazione economica. Dunque famiglia, soggettività politica e intima, migrazione sono andati a costituire il *focus* della ricerca. Il campione è stato più volte rivisto secondo il ritrovamento di altre fonti e la definizione dell'oggetto di studio, e selezionato infine secondo la disponibilità di fonti qualitative per ciascun soggetto: è composto da cento famiglie, studiate per ricomporre reti e contesto generale; per trenta di esse si posseggono lettere private rintracciate negli archivi istituzionali, ed esse costituiscono il corpo centrale dello studio sul privato, per il quale si dispone di un insieme di fonti che vanno dalle lettere private alle interviste, agli album di famiglia, alle memorie scritte e biografie.

2. Approcci storiografici e categorie d'analisi

14

2.1 *La famiglia come categoria di analisi storica*

La famiglia come soggetto e istituzione costituisce un discorso solo in parte esplorato dalla storiografia, spesso ridotto all'analisi di genere, e che qui invece si riporta in primo piano, ripensando la famiglia come soggetto storico e come categoria interpretativa. A tal proposito è fondamentale il riferimento a Paul Ginsborg che ha auspicato una rilettura della storia contemporanea adottando la famiglia come oggetto di interpretazione privilegiato: la famiglia è soggetto intermedio tra l'individuo e la società civile, perciò punto di riferimento per la definizione della cittadinanza nazionale, dell'etica religiosa e politica, delle identità individuali, della memoria.

Nell'Italia fascista la normalizzazione del privato ha assunto un forte valore politico, dunque le famiglie sono state mobilitate per costruire il consenso; se la vita pubblica non lasciava margini di autonomia, era nel privato domestico che le famiglie italiane trovavano uno spazio di formazione e discussione autonoma, e attraverso quello spazio costituirono una società civile dissenziente. Di particolare interesse è allora l'idea di Ginsborg di un "familismo" positivo nella storia

italiana, una formula esplicitamente riferita a Giovanni De Luna e in concorrenza con il “familismo amorale” di Edward Banfield, una via italiana alla partecipazione democratica che ha trovato nella famiglia antifascista una concreta attuazione storica. È da queste considerazioni che nasce l’idea di comprendere come si è sviluppata e come ha agito questa cultura politica familiare, al fine poi di verificare se e come abbia influito sul processo di ricostruzione etica e civile del Paese. La constatazione della preponderante dimensione familiare popolare della migrazione antifascista è effettivamente uno dei risultati più evidenti e significativi di questa ricerca: dalla famiglia assunta come categoria a priori essa diventa il risultato del concreto lavoro sulle fonti.

L’ultimo lavoro di Ginsborg, *Famiglia Novecento*, auspica che la famiglia possa essere assunta come categoria per interpretare la storia del Novecento, troppo spesso letta sbrigativamente alla luce del paradigma del totalitarismo, laddove i regimi che si instaurarono presentarono elementi di estrema complessità, contraddizioni in termini di conservatorismo e modernità, soprattutto per quel che riguardò le politiche sociali, private e familiari. La famiglia fu infatti posta al centro dell’attenzione del funzionalismo statale contemporaneo, eretta a garante primario della solidità del corpo sociale, “istituzione primaria”. L’esperimento fascista ha costituito uno dei regimi che maggiormente hanno rappresentato il doppio registro delle politiche familiari, che repressero talune categorie sulla base di presunte motivazioni etniche e razziali, nazionaliste, politiche e di classe, religiose e sostennero le prescelte, che più si integravano con l’idea di Stato mussoliniana. L’investimento sulla famiglia come aggregazione ideologicamente connotata di individui fu dunque un elemento assolutamente caratteristico del ventennio fascista, che motiva fortemente un’analisi storica fondata su questa categoria.

15

Approfondendo l’analisi familiare, la ricerca ha palesato una particolare partecipazione popolare alla ricostruzione in Italia: ne furono protagoniste le famiglie antifasciste che vissero la migrazione e che in virtù di questa esperienza profusero un loro specifico apporto alla democratizzazione dell’Italia della guerra e del dopoguerra. I rapporti costanti mantenuti tra Italia e Francia attraverso i legami familiari e micro-comunitari - e poi soprattutto la migrazione antifascista di ritorno - sono stati i momenti centrali di questa partecipazione: la militanza all’estero nelle reti dell’antifascismo internazionale, l’esperienza di vita in un Paese democratico e dai costumi moderni, la ridefinizione dell’identità nazionale stimolata dall’esperienza migratoria hanno marcato la società civile antifascista.

Gli antifascisti rientrati in Italia sono infatti andati a costituire i nuovi quadri della cospirazione e poi della Resistenza, un fenomeno ancora poco valorizzato dalla storiografia sull’antifascismo; non solo, ma la cultura familiare dell’antifascismo, rinnovata e cementata all’estero dalla socialità micro-comunitaria d’immigrazione, ha continuato a esercitare un ruolo di primo piano nella formazione civica dell’individuo trasmettendo di generazione in generazione i valori di quel

“familismo antifascista”. Ed anzi uno dei risultati più interessanti di questa ricerca risiede proprio nella conferma del familismo antifascista di De Luna, ritrovato anche nelle reti dell’esilio.

Più complesso risulta valutare il ruolo giocato dagli antifascisti italiani rimasti in Francia nel processo di ricostruzione francese: una parte di essi ha partecipato attivamente alla *Resistancé*, ma la Resistenza non ha assunto gli stessi valori fondativi per la società francese; sembra essere stata piuttosto l’immigrazione di lavoro e di popolamento italiana ad assicurare la crescita dello Stato, cui gli antifascisti hanno preso parte in quanto immigrati economici, anche se restano ancora da approfondire le influenze giocate dalle comunità di esuli del Novecento nella costruzione dell’Europa democratica, come ha suggerito Maurizio Degl’Innocenti.

Mi propongo di andare oltre la sola analisi del privato individuale per estenderla a quella del privato familiare: la famiglia costituisce infatti un livello di osservazione fondamentale per lo studio dei fenomeni dell’antifascismo e dell’emigrazione italiani. La cultura civica dell’antifascismo è infatti nata e si è sviluppata all’interno delle famiglie italiane, fulcro della vita della società civile italiana fatta storicamente di deboli istituzioni, di conseguente sfiducia nel pubblico e di ripiegamento nel privato. Ciò non ha soltanto significato un negativo distacco dallo Stato, che pure è esistito ed esiste per caratteristiche intrinseche alla sua costituzione; ma ha rappresentato una spinta alla ricerca di risorse nel privato e in particolare nella famiglia, sviluppandone caratteri sociali, politici, culturali popolari attraverso i quali essa ha continuato a resistere come cardine della società acquisendo nuovi valori e significati.

16

Secondo Ginsborg è tipico infatti dei regimi autoritari che le minoranze oppresse si costituiscano in micro contro-società tramite la famiglia, facendo dello spazio domestico un ambito di discussione e di formazione critica. Lo studio del regime fascista e dei suoi sistemi di organizzazione del consenso non può prescindere da un’analisi del privato e dei rapporti all’interno della famiglia, dal momento che la dittatura stessa si è sforzata di penetrare la vita dei cittadini nei suoi aspetti più intimi e di annidarsi nelle coscienze.

Lo studio dell’emigrazione e in particolare dell’emigrazione italiana trova nella famiglia un punto di riferimento primario nello sviluppo reale e simbolico di tale esperienza. La caduta del paradigma del migrante uomo, lavoratore, capofamiglia che si è avuta a partire dagli anni Ottanta con l’avvento degli studi di genere e la scoperta della partecipazione femminile alle mobilità ha portato ad uno spostamento dell’attenzione verso il soggetto famiglia nelle migrazioni. Si è appreso a vedere la famiglia nello studio dell’evoluzione dei flussi, dalle fasi pionieristiche d’emigrazione maschile alle stabilizzazioni e ai richiami familiari, nell’analisi dei rapporti interni alle comunità e quindi del ruolo fondamentale delle esperienze di migrazione o permanenza femminile o infantile.

La famiglia è stata così collocata al centro degli studi italiani sulle migrazioni

come elemento fondante delle “reti sociali”, categoria affermatasi nello studio migratorio in quegli stessi anni Ottanta. Si è cioè compreso che i soggetti migranti non sono individui isolati, ma inseriti in reti di *network* in cui fanno da perno l'identità e i progetti familiari. Le famiglie sono soggetti attivi nel determinare flussi e reti in partenza e in arrivo, muovendosi e ridefinendosi su dimensioni transnazionali. Quanto poi l'emigrazione, le separazioni, i ricongiungimenti, il peso delle volontà collettive familiari e di quelle individuali abbiano effettivamente influito sulle strutture familiari è ancora quasi tutto da indagare, sia per quanto riguarda la vita nel Paese di origine sia nei contesti di immigrazione.

2.2 *Le lettere come fonte per la storia della gente comune e della soggettività*

La corrispondenza d'esilio degli antifascisti italiani in Francia costituisce una risorsa storica capace di mettere in luce problemi e caratteristiche di una migrazione complessa, irriducibile al solo problema politico. Tuttavia la storiografia italiana ha finora valorizzato solo in parte queste pur copiose fonti: l'analisi socio-culturale è piuttosto assente in Italia per quel che riguarda il fuoriuscitismo, nonostante un'interessante produzione francese gravitante attorno al Cedei che ha tentato vie di collaborazione con i maggiori centri di studio del Nord sull'antifascismo. L'unico lavoro dedicato allo studio di culture, mentalità, integrazione dei fuoriusciti antifascisti italiani è quello di Patrizia Gabrielli, *Col freddo nel cuore*, che ha avviato una prima analisi dell'epistolografia d'esilio suggerendo spunti di riflessione a chi si era occupato delle lettere degli antifascisti nella clandestinità, in carcere, al confino.

17

L'uso della corrispondenza dei migranti come fonte per la storia del vissuto si colloca in un filone di storia sociale sviluppato in particolar modo in Italia, che ha assunto le caratteristiche di una storia culturale. In Francia esiste una produzione scientifica sulle scritture “*ordinaires*” inaugurata da Daniel Fabre, ma si tratta di approcci antropologici più che storici; anche quando le scritture sono state valorizzate per indagare l'esperienza di massa di epocali avvenimenti contemporanei, come nel caso del gruppo “*Collectif de Recherche International et de Débat sur la guerre de 1914-1918*”, non si sono affrontati studi di rilievo sulle scritture dei migranti. Evidentemente il rilancio della questione emigratoria sul piano della storia nazionale ha influito sulla scelta degli storici italiani di valorizzare le scritture d'emigrazione, e in particolare le lettere americane, portando a risultati fondamentali nel rinnovamento della storiografia tradizionale: questi studi⁵ hanno messo in luce il peso della famiglia e della comunità d'origine nello sviluppo dei fenomeni migratori e illuminato il carattere transnazionale delle reti da esse articolate.

5. Si pensi già ai lavori di Samuel Baily e Franco Ramella e poi di Emilio Franzina. Dal punto di vista metodologico è stata fondamentale in Italia l'esperienza di «Materiali di lavoro» animata dall'Archivio della Scrittura Popolare di Trento, dedicatosi poi soprattutto alle lettere della Grande guerra, e dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare, che ha sviluppato sia il filone bellico sia migratorio.

Minore attenzione è stata invece riservata alla migrazione politica, dal momento che gli studi sull'antifascismo hanno utilizzato le fonti epistolari con un tradizionale approccio politico: le lettere private sono servite alla storiografia politica per ricostruire biografie illustri e l'organizzazione dei partiti in esilio e nella clandestinità. Il punto di vista strettamente politico è stato invece superato dagli innovativi studi di Giovanni De Luna che hanno indagato il rapporto tra militanza antifascista e soggettività, evidenziando come l'antifascismo sia stato vissuto anzitutto come una scelta "esistenziale" prima ancora che politica, da mettere in atto nei comportamenti quotidiani; sul suo esempio sono state affrontate ricerche più specifiche legate al genere, all'antifascismo e ai partiti di massa cui esso ha dato vita. È da questi studi che prende il via l'analisi della dimensione del privato degli esuli in Francia. In questo senso non si adotta solamente un'ottica di genere, particolarmente calzante per i rapporti interpersonali nell'antifascismo - fortemente caratterizzati dalla divisione di ruoli tra uomini e donne - ma si amplia il punto di vista anche sui rapporti familiari. Sono le dinamiche migratorie a spostare l'attenzione sulle famiglie, ma anche la natura stessa dell'antifascismo, cultura popolare sviluppata proprio in seno alle famiglie italiane, che hanno costituito per le generazioni antifasciste il luogo di iniziazione alla politica.

2.3 Reti migratorie

Si è scelto di affrontare la questione prettamente migratoria attraverso un approccio regionale, per rendere conto dei legami della migrazione politica con quella tradizionale delle comunità locali, comunità che hanno storicamente caratterizzato in modo tipico l'articolazione della migrazione italiana. Il contesto di una regione di confine come la Liguria offre in questo senso un punto di osservazione privilegiato, dal quale emerge una condivisione di reti, percorsi, strategie del fuoriuscitismo locale con le mobilità transfrontaliere liguri.

L'analisi diacronica delle fonti private permette di seguire i singoli percorsi e la comparazione tra essi porta a ricostruire le reti: i flussi degli esuli si incrociano con le mobilità di prossimità inserendosi in comunità immigrate di antica data, come a Nizza, a Tolone o a Marsiglia; ma seguono anche vie nuove secondo le direttive dei gruppi politici, come a Parigi, entrando in contatto con reti internazionali e con altre filiere regionali. Come nella migrazione economica oltralpe, anche nella migrazione antifascista non si costituiscono vere e proprie "Little Italies"⁶, come hanno spiegato Blanc-Chaléard, Bechelloni, Deschamps, Dreyfus e Vial, bensì comunità transazionali legate a precise appartenenze di paese, parentela o struttura politica, come nel caso più eloquente degli anarchici spezzini a La Seyne-sur-Mer.

6. Cfr. Marie-Claude Blanc-Chaléard, Antonio Bechelloni, Bénédicte Deschamps, Michel Dreyfus e Eric Vial (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2007.

Grazie ad uno studio parallelo del contesto di partenza e di accoglienza si individuano fattori determinanti nelle scelte migratorie definitive degli esuli, spinte dall'urgenza della guerra imminente che precarizza lo *status* degli immigrati italiani in Francia: da un lato chi si stabilizzerà naturalizzandosi francese con un rapido percorso di assimilazione, favorito dalla presenza di una comunità ligure radicata; dall'altro chi rientrerà in Italia a seguito di una mancata integrazione o perché spinto da inediti sentimenti antifascisti patriottici. Si seguirà dunque un criterio comparativo lungo tutto il procedere del testo, esponendo le diverse modalità di installazione e di interazione della migrazione antifascista ligure con la società francese in alcuni poli di aggregazione principali: Nizza, Tolone, Parigi.

L'approccio regionale non si riduce ad apporti micro-storici, ma pone in evidenza la complessità di reti e cause della migrazione antifascista, in cui strutture politiche ed economiche interagiscono con rapporti familiari, micro-comunitari e con l'iniziativa individuale: in questo senso pone in discussione sia il racconto dominante di un esilio d'*élite* di militanti solitari, sia le vecchie interpretazioni migratorie secondo le teorie di *push and pull*, fornendo un apporto alla storia generale.

2.4 Uomini, donne e memoria

L'incapacità di distinguere tra le diverse forme di partecipazione maschile e femminile all'antifascismo e alla Resistenza e la predominante rappresentazione di maniera hanno pregiudicato la ricerca, precludendo la ricostruzione dei fenomeni che hanno coinvolto i non combattenti, i civili e in particolare le donne nella Resistenza, l'individuazione delle strutture e delle stesse protagoniste. Ciò ha impedito una comprensione critica e ragionata delle tante e diverse forme dell'antifascismo femminile, che ha influito e ancora oggi influisce profondamente sull'elaborazione della memoria collettiva e individuale. La tendenza più recente è quella di annoverare la partecipazione delle donne alla guerra di liberazione come un «contributo» fondamentale alla lotta armata partigiana, nell'intenzione di dare finalmente un riconoscimento a quell'universo di iniziative lasciato in ombra per decenni. In realtà Anna Bravo ha spiegato come questa forma di risarcimento a posteriori non faccia altro che sancire ancora una volta l'inferiorità del ruolo delle donne nella Resistenza e non colga le specificità delle estremamente varie vie di mobilitazione femminile. L'assenza del riconoscimento del ruolo attivo delle donne, militanti armate o civili che fossero, è ancora più evidente per quel che concerne l'esperienza dell'antifascismo precedente la Resistenza, risentendo della marginalizzazione memorialistica e, almeno in parte, storiografica, delle forme organizzate di avversione al regime precedenti il '43, tanto più dell'esilio.

I gruppi antifascisti femminili, trasportati nei loro intenti e nelle strutture dall'esilio all'estero all'Italia, seppero rivalutare i ruoli di cura e assistenza attraverso cui la società le aveva relegate nel privato di casa, portando quel patrimonio di conoscenze pratiche al servizio della comunità e facendone uno strumento dichiaratamente politico: fu il loro punto di forza per guadagnarsi il diritto alla piena cittadinanza democratica. Lo spirito di solidarietà popolare, l'avversione istintiva alla guerra e ai soprusi subiti dai civili inermi, l'inclinazione protettiva tipicamente materna cui le aveva destinate un'educazione tradizionalista costituirono i sentimenti su cui le donne fecero leva sulla cittadinanza per avvicinarla all'antifascismo e contribuire alla liberazione del Paese.

Attraverso l'esperienza femminile si è potuto ampliare lo sguardo alla resistenza civile, un allargamento di orizzonte che potrà far intravedere l'apporto più importante dell'antifascismo popolare, che si articolò in atti di insubordinazione e di solidarietà più o meno spontanei ma anche e soprattutto attraverso reti, familiari, amicali, di quartiere e di paese: quelle reti che, mettendo in atto simili dinamiche, si scopriranno avere avuto un ruolo fondamentale nella strutturazione dei *milieux* degli esuli e dei loro rapporti con la madrepatria. Il lascito dell'antifascismo "esistenziale" declinato al femminile alla società civile italiana è dunque quella capacità di dimostrare al prossimo che il contributo di ogni cittadino è parte fondamentale della vita democratica di un popolo, e che perciò chi non si interessa, non vede o non si immischia è responsabile anch'egli di una scelta di valore.

I limiti dell'approccio storiografico e delle forme della memoria dell'antifascismo femminile e popolare hanno inevitabilmente pesato anche sul reperimento e la conservazione delle fonti. Solamente negli anni Settanta le prime partigiane hanno cominciato a raccontare la propria storia, ma molte non lo hanno fatto per modestia, per umiltà o riservatezza. Altre allora non c'erano più. Poco o nulla si evince sull'impegno del dopoguerra nel movimento femminile, nell'Unione Donne Italiane e all'interno del Pci, né si approfondiscono ragioni, ideali, sentimenti che hanno formato le personalità e marcato indelebilmente il percorso delle vite femminili. La bibliografia locale ha fornito i fondamentali ragguagli di contesto, ma nessuna ulteriore informazione specifica. È stato allora determinante per la ricerca il vaglio delle fonti private.

3. Fonti e metodo: uno sguardo d'insieme

3.1 *Le fonti e gli archivi*

Le fonti utilizzate sono estremamente varie per qualità e consistenza, spaziando dalle fonti istituzionali, italiane e francesi, alle fonti private scritte, orali,

fotografiche e fino allo studio più antropologico a contatto con le associazioni, arricchito dalle sollecitazioni dell'esperienza personale all'estero lungo i percorsi dei soggetti studiati.

Lo studio del fuoriuscitismo antifascista può approdare a risultati interessanti attraverso approcci e fonti trascurati dalla storiografia tradizionale, centrata sulla politica. Tale esilio ha infatti presentato legami profondi con l'emigrazione di massa in Francia: è stato soprattutto un fenomeno popolare di migrazioni familiari, in cui la presenza di donne, bambini, anziani accanto agli esuli si è rivelata costante fin dagli esordi, fosse essa simbolica, ideale, concreta.

L'uso di fonti private consente di valutare il peso della componente femminile e minorile nel fuoriuscitismo: corrispondenza, album di famiglia e testimonianze personali fanno riscoprire il ruolo delle donne e dei figli nella vita sociale, nella cultura e nell'immaginario degli esuli. La famiglia antifascista impiantata all'estero si mostra nei suoi valori e pratiche quotidiane, che oscillano fra tradizione e modernità contrattando ruoli di genere e generazionali, tra uomini e donne e tra donne stesse. La scelta migratoria può infatti assumere significati diversi per chi è subordinato al capofamiglia, donne e figli in particolare: si guadagna autorevolezza gestendo nuove responsabilità in assenza del marito, oppure scegliendo l'impegno antifascista all'estero al fianco di padri e compagni; c'è chi emigra attratta da una società più moderna, con esiti diversi secondo il contesto di accoglienza; ma anche chi subisce acriticamente le scelte degli uomini, isolandosi nella domesticità.

Puntare lo sguardo sulle donne e i figli significa anche articolare un quadro più complesso delle dinamiche migratorie. La presenza femminile, spesso con la prole al seguito, marca infatti tempi, percorsi, modalità di installazione e processi di stabilizzazione. Le reti migratorie locali si definiscono secondo rapporti familiari e micro-comunitari, in cui sono le donne a garantire stabilità. Esse sono ora chiamate ad assicurare una continuità anche con il gruppo politico di origine (familiare, di paese, di quartiere): a loro spetta il ruolo revelliano di "anello forte" della comunità migrante antifascista. Spesso offuscata dall'imperante discorso politico sulla Resistenza, la cultura familiare dell'antifascismo sarà tenuta in vita dalle donne nella migrazione di ritorno e poi trasmessa ai figli, nel riserbo di un'intima memoria domestica.

21

3.2 Una ricerca italo-francese

Una volta stabilito il terreno sul quale lavorare e gli approcci storiografici da seguire, si è resa evidente la necessità di definire l'orizzonte di ricerca tra i due contesti di partenza e di arrivo, Italia e Francia. Il lavoro sul campo nei due Paesi di emigrazione ed immigrazione è stato dunque il risultato delle scelte stesse della

ricerca, delle problematiche attraverso le quali il tema dell'esilio antifascista si voleva indagare. Tali presupposti implicavano l'intreccio di due scuole storiografiche differenti, italiana e francese, un confronto che ha arricchito notevolmente le prospettive d'analisi nella conduzione del lavoro.

Sulla base delle esperienze storiografiche italo-francesi e grazie alle nuove suggestioni della storia sociale si può oggi pensare ad un approccio nuovo allo studio dell'esilio. In questo caso si tratta di uno studio non generale della migrazione antifascista, ma limitato ad una specifica regione di partenza, la Liguria, e delle rispettive zone di arrivo, centrato sull'esperienza del vissuto dei protagonisti, sociale e privato, individuale e familiare. Più precisamente, questo lavoro si propone di affrontare lo studio della migrazione antifascista in un'ottica italo-francese, per raccogliere i risultati raggiunti parallelamente nei due Paesi ma anche per superarli attraverso nuove proposte.

L'idea è cioè di studiare la migrazione antifascista dal punto di vista dell'esperienza della gente comune e del vissuto privato dei protagonisti, partendo dal presupposto che per essere compresa a fondo deve essere analizzata in una prospettiva transnazionale, in un luogo ideale e materiale esperito nella quotidianità oltre le frontiere prestabilite, cioè nel contesto di partenza/ritorno e di accoglienza/installazione e nei rapporti intrattenuti tra le comunità di emigrazione e immigrazione.

Da un lato l'apporto francese è fondamentale: la storia sociale dell'immigrazione antifascista ha coniugato il punto di vista economico e politico, ha riconosciuto cioè una caratteristica sostanziale del fenomeno nelle sue cause e nei suoi sviluppi, e che i due aspetti sono inscindibili non soltanto a livello storico ma anche di intelligibilità. Uno studio sociale del fuoriuscitismo deve partire dalla constatazione dell'innestarsi dell'esilio sulla migrazione di massa del primo dopoguerra e della sua concentrazione proprio al di là delle Alpi, deve spingere l'analisi delle cause nel contesto socioeconomico oltre che politico della società di partenza e di quella di arrivo. Non solo, ma si deve continuare a mantenere lo sguardo sul Paese d'origine per interpretare pratiche e abitudini delle comunità immigrate e per spiegare il fenomeno del ritorno. La loro quotidianità, le prerogative e le pratiche vengono capite grazie ad una comprensione profonda del contesto di origine e dei legami che esso intesse, mantiene, modifica, interrompe con i suoi emigrati.

La Francia ha poi sviluppato tutta una storiografia d'immigrazione regionale, attenta ai flussi provenienti da determinate zone d'origine italiane, comparando le caratteristiche dell'interazione con la società di accoglienza di questi gruppi etnicamente connotati, anche in base alla diversità del territorio di installazione. Queste ricerche hanno stimolato una maggiore consapevolezza del carattere regionale del fenomeno migratorio italiano e della differenziazione dei comportamenti sociali, politici, economici, culturali delle filiere originarie dello stesso luogo, ma inserite in varie reti migratorie.

Dall'esperienza di ricerca italiana si trae invece l'attenzione verso l'indagine delle identità e del vissuto privato. Per quanto concerne gli studi sull'antifascismo mi riferisco in particolare alla categoria definita da De Luna come "antifascismo esistenziale", quella particolare esperienza dell'antifascismo come scelta di impegno personale prima ancora che politico, messa in atto nelle pratiche quotidiane e nella vita privata e familiare. Lo sguardo sul vissuto dei protagonisti permette di cogliere la recezione dell'antifascismo e la sua applicazione reale nella vita di tutti i giorni, di valutare l'impatto concreto delle vicende del tempo sui soggetti della storia, gente comune che ha giocato un ruolo attivo nella società di massa. Si tratta perciò di andare più in là dello studio sociale per capire non soltanto la vita delle comunità emigranti e immigranti, ma quella dei loro protagonisti e la loro *agency* nella definizione della vita del gruppo.

L'impegno politico del dissidente antifascista, clandestino, perseguitato, esule mette in discussione e ridefinisce l'identità dei militanti e ne caratterizza il vissuto. Il livello di impegno intrapreso, a lato, alla base, nei quadri o ai vertici dei movimenti ha influenzato in modo diverso le autorappresentazioni degli antifascisti così come le diversità di genere e di generazione. Il largo impiego della categoria di genere nello studio dell'identità antifascista, da Gabrielli a De Luna, a Bellassai, a Casalini, ha mostrato metodologicamente la strada per indagare quella "zona di frontiera" tra pubblico e privato che costituisce il motivo portante di questo studio.

Se l'antifascismo esistenziale costituisce un aspetto particolarmente interessante e originale di questo studio, non viene trascurato quello che fu il vero e proprio antifascismo militante: dalla base, ai quadri piccoli e medi, ai vertici dell'organizzazione italiana e internazionale. Quello che ci si propone è però di non condurre una ricerca di storia politica, ma di studiare l'antifascismo politico, nelle sue organizzazioni all'estero, nelle grandi battaglie internazionali, nei contatti con il movimento clandestino in Italia, dal punto di vista del vissuto dei protagonisti, delle implicazioni nella vita privata, nella costruzione dell'identità militante, nelle modulazioni di questa identità a seconda della contingenza o delle esperienze personali.

4. La memoria oggi

Negli anni Duemila si è assistito in Italia a una riscoperta del discorso resistenziale da parte delle giovani generazioni, che hanno tentato di inserirsi nelle associazioni partigiane ricercando un dialogo con la vecchia direzione legata ai partiti. Le istanze di rinnovamento hanno legato la memoria della Resistenza all'antifascismo e a tutte quelle esperienze che la memorialistica e la storiografia monumentale avevano adombrato, in favore della sola guerra di liberazione: il

carcere, il confino, l'esilio. Non si è trattato di un fenomeno irrilevante, se si pensa che oggi, a livello scolastico, la conoscenza e la comprensione degli eventi della Resistenza e tanto più dell'antifascismo vanno sempre più scemando. Al di fuori dei canali di trasmissione familiare, spetta infatti all'educazione storica e civica del sistema educativo nazionale scolastico fornire ai giovani gli strumenti per appropriarsi della storia del loro Paese.

Uno studio condotto alla metà degli anni Novanta, intervistando studenti italiani dai 14 ai 19 anni, aveva notato come già allora solamente la metà circa del campione conosceva i fatti salienti della Resistenza italiana, i suoi protagonisti e gli avvicendamenti principali. Quel che più risultava interessante dalla ricerca era però la rielaborazione che gli studenti avevano interiorizzato di quel pezzo di storia, la *vulgata* giovanile della Resistenza: se il carattere "monumentale" e militare lasciava spazio a rappresentazioni di impegno civico, corallità e diritti alla libertà, mancava totalmente la capacità di collocare la Resistenza in una prospettiva di lungo periodo. Antifascismo, Resistenza e rifondazione repubblicana dell'Italia non erano concepiti come fenomeni strettamente congiunti, né tantomeno l'esilio, ad attestare una carenza nei programmi scolastici ma anche nelle istituzioni e nelle associazioni che si occupavano di costruire la memoria del passato prerepubblicano. Frattanto anche gli storici non coglievano ancora lo stretto legame tra i vari eventi o, meglio, erano forse spinti a non renderlo evidente per motivazioni politiche.

24

Parallelamente negli ultimi anni si è tentato di riproporre il tema dell'antifascismo come elemento portante della fondazione repubblicana e più in generale della storia nazionale. Si è rispolverato cioè il mito della Resistenza come "Secondo Risorgimento", già cavalcato in occasione del centenario dell'Unità nel 1961, portando l'antifascismo come valore nel dibattito politico. In occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, nel 2011, gli storici si sono interrogati sull'uso e la fortuna di tale espressione e si sono pronunciati allora in pubblicazioni, interventi e cicli di conferenze sul tema, affermando che se storiograficamente la formula risulta una forzatura, è necessario riflettere sul suo impiego e la persistenza.

Il richiamo all'esperienza garibaldina risaliva già agli stessi antifascisti ma l'espressione si diffuse in Italia nel dopoguerra attraverso i rappresentanti dell'antifascismo che sono confluiti nella classe politica dell'Italia repubblicana, con la volontà di caricare in senso patriottico la memoria dell'esperienza di guerra, dopo vent'anni di dittatura, e di caratterizzare la Resistenza come guerra di liberazione nazionale. Non fu solamente l'Italia a proporre un simile parallelismo, ma la fortuna e la continuità di questo *topos* nel tempo sono caratteristici della memoria italiana. L'"imbalsamazione" della Resistenza, come è stata descritta da Primo Levi, si è affermata e consolidata nella memoria pubblica e nell'uso pubblico della storia attraverso simboli, rituali, immagini e produzioni artistiche

e culturali che hanno sedimentato il suo ricordo in una memoria collettiva. In questo senso hanno agito non soltanto i mezzi di comunicazione di massa ma letteratura, istituzioni come la scuola o i musei, i monumenti e gli spazi pubblici.

Tra il 1945 e gli anni '60 si è assistito in particolare ad una “resistenzializzazione” degli spazi pubblici urbani: intitolazione di vie e piazze, costruzione di monumenti hanno ricostruito le città italiane e le loro identità, come già aveva fatto il fascismo. Il sodalizio tra le varie associazioni partigiane (Anpi, Fiap, Fivl, Anmi, ovvero Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di guerra) salutato al congresso dell'Anpi a Cuneo nel 1953 fu siglato all'insegna della celebrazione monumentale e retorica del riscatto risorgimentale.

Se la memoria pubblica è qualcosa di distinto dalla storiografia, per lungo tempo però la storiografia ha rispecchiato la memoria pubblica, che tendeva a “proporre una tesi semplificatoria e di facile consumo”⁷. Nel corso degli ultimi anni in Italia si è precisata una distanza sempre più evidente tra storiografia e pubblico. Il campo pubblicistico offre sempre più spazio a storici dilettanti o sedicenti storici che diffondono spesso e cedono alla retorica. L'uso dell'accostamento Risorgimento-Resistenza riemerso con il 150° dell'Unità rischia nuovamente di fuorviare la comprensione di quegli avvenimenti da parte delle giovani generazioni, livellando e appiattendendo la loro diversità e singola complessità.

L'uso pubblico della storia non è un fenomeno esclusivo di oggi. Già in epoca fascista, il mondo antifascista era consapevole che le lotte passate assumevano un significato fondante per le sue lotte e che si disputava con il fascismo l'attribuzione della continuità con l'esperienza risorgimentale. Da entrambe le parti la memoria era ripulata selezionando momenti del passato. Nel corso dell'estate del 1944 la Resistenza riusciva ad accreditarsi di fronte al Paese come vera erede del Risorgimento, mentre la Repubblica sociale vedeva messo in discussione il ruolo che si era arrogata.

Anche la Francia operò nel secondo dopoguerra un simile parallelismo, paragonando la sua *Résistance* alle rivoluzioni del 1789 e del XIX secolo; ma l'egemonizzazione della memoria di guerra da parte della politica gaullista e l'inconsistenza storica di questa continuità portarono al decadere del parallelismo, almeno oltralpe. Nel discorso commemorativo dell'8 maggio, corrispondente al 25 aprile italiano, la *Résistance* viene presentata convenzionalmente dal mondo politico come caposaldo dell'identità francese, associata alla notorietà di De Gaulle. Di fatto, però, in Francia l'8 maggio, pur essendo festa nazionale, non rappresenta una data significativa per l'identità dei francesi, come invece continua ad essere il 14 luglio.

7. Philip Cooke, *La resistenza come secondo risorgimento: un topos retorico senza fine?*, in «Passato e Presente» n. 12, 2012, p. 80.

Nel corso degli anni Cinquanta si è assistito anche oltralpe, parimenti all'Italia, a una militarizzazione e mascolinizzazione della memoria resistenziale, che è stata definita dagli storici francesi "*maquisardisation*". Con minori implicazioni politico-istituzionali, ma ancora similmente all'Italia, si sono imposte due visioni popolari divergenti sullo statuto nazional-patriottico della Resistenza francese, l'una eroica e monumentalizzante, l'altra demistificatoria e demonizzante.

Nel '69 la società francese veniva sconvolta da rivoluzioni culturali e politiche che avrebbero contribuito a modificare profondamente l'immaginario pubblico della Resistenza: terminava allora il mandato del governo De Gaulle e si sollevava la contestazione sociale e studentesca che aveva preso le mosse dal movimento sessantottino. De Gaulle aveva tentato invano di identificare la sua politica con gli ideali resistenziali e di assumersene la continuità; ma la traumaticità della guerra d'Algeria divise profondamente le nuove generazioni che vedevano nelle popolazioni colonizzate i veri resistenti in lotta contro un esercito francese occupante.

Un altro fattore che è stato determinante nell'allontanare i francesi dall'appropriazione dell'identità resistenziale, ha spiegato Pierre Laborie, è stata la lunga amnesia che ha scavato una ferita profonda nella società civile francese: il collaborazionismo di Vichy nella deportazione di ebrei e altri prigionieri selezionati secondo criteri razziali e eugenetici verso i campi di sterminio nazisti.

Per quanto riguarda la memoria dell'immigrazione italiana in Francia, vi sono segni evidenti che essa non è ancora un fenomeno concluso, appartenente alla storia passata, ma che è tuttora in corso e in via di trasformazione. Studi sociologici e di storia sociale rilevano infatti l'esigenza avvertita da discendenti di immigrati transalpini di mettere per iscritto storie di vita da tramandare ai figli e ai nipoti, per non disperdere la memoria familiare, le tracce delle proprie origini; d'altro canto si riscontra anche un apprezzamento ed anzi una richiesta da parte delle nuove generazioni oriunde di ritrovare le proprie radici. Non si tratta tanto di un bisogno di rivendicare un'appartenenza comunitaria, quanto piuttosto di condividere, raccontando, un'intimità familiare, dove in passato l'assimilazionismo imperante si era intromesso.

Gli storici francesi e la comunità nazionale hanno "scoperto" l'immigrazione, com'è noto, nel corso degli anni Ottanta, quando i nuovi afflussi dalle regioni postcoloniali e gli episodi di violenza nelle *banlieue* hanno posto sulla scena politica l'emergenza di affrontare un fenomeno imponente, duraturo e problematico. Le politiche del *Front National* dei primi anni Novanta non fecero che accrescere le tensioni sociali e l'impegno degli storici per comprendere più a fondo le dinamiche sociali, politiche e culturali di un Paese dalla lunga tradizione immigrazione, affrontando in primo luogo la storia di un'immigrazione durevole e continuativa, dal carattere di massa, economico e politico, e ritenuta conclusa quanto a flussi numericamente consistenti: nasceva la ricerca sull'immigrazione italiana.

Una commissione di storici universitari specializzati nel campo dell'immigrazione si esprime pubblicamente contro le politiche statali, dimostrando apertamente la disapprovazione per il progetto della *Cité de l'Immigration*, allorché la creazione del museo fu accostata alla parallela istituzione di un ministero per l'“immigrazione” e l'“identità nazionale” dal governo Sarkozy. Ne facevano parte, tra gli altri, Patrick Weil, Gérard Noiriel, Nancy Green, Marie-Claude Blanc-Chaléard e Geneviève Dreyfus-Armand.

Oggi la Francia è invasa dal fenomeno che Pierre Nora ha brillantemente definito “*schizophrénie mémorielle*”, una necessità imperante, quasi compulsiva, di creare forme di memoria⁸. La storia vede crescere l'attenzione verso le fonti orali, le fonti private, gli archivi privati, le collezioni museali, lo studio delle genealogie: una sorta di “bulimia del passato” tipica dell'età contemporanea. La globalizzazione e la tendenza all'uniformazione della società occidentale, assieme, nel caso specifico, alle politiche migratorie francesi fondate sull'assimilazione, portano a un'esigenza di punti di riferimento stabili in un panorama di pluralismo e anonimato collettivo.

In Italia la comprensione del fenomeno migratorio, relegato ad argomento di second'ordine nella storia nazionale, rischia parimenti a quello resistenziale di mancare l'appuntamento con gli italiani di domani. Gli storici del settore hanno ormai piena consapevolezza della centralità delle migrazioni nella costruzione della storia del Paese, storia politica, economica, sociale, culturale, negli aspetti emigratori, nelle vite transnazionali, nei fenomeni di ritorno, periodici o permanenti.

27

A Genova la memoria e il discorso pubblico della migrazione sono stati valorizzati dalla presenza di laboratori di ricerca universitari interessati al tema delle migrazioni, a livello politico-istituzionale, geografico ma anche e soprattutto attraverso l'uso di fonti private, in particolare tramite il lavoro sull'epistolografia popolare e sulle fonti orali animati da Antonio Gibelli e Chiara Vangelista. Dopo la mostra del 2008 “La Merica!” realizzata dall'Istituzione Musei del Mare e delle Migrazioni (Mu.Ma.), l'attenzione al fenomeno migratorio e alla centralità di Genova come “porta” sull'oceano è stata promossa dalle istituzioni regionali ed è nato il Galata Museo del Mare con, al suo interno, il padiglione “Memoria e Migrazioni” (Mem).

L'allestimento permanente “Da Genova a Ellis Island. Il viaggio per mare ai tempi della migrazione italiana” è la grande mostra sull'emigrazione italiana del

8. Pierre Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris 1984-1992.

9. Florence Martinotti, *La résurgence de la mémoire de l'émigration italienne*, in Mariella Colin e François Neveux (a cura di), *Les Italiens en Normandie, de l'étranger à l'immigré: Actes du colloque de Cerisy-la-Salle (8-11 octobre 1998)*, «Cahier des Annales de Normandie» n°29, 2000, pp. 245-255.

Galata dove i visitatori possono ripercorrere un viaggio immedesimandosi nelle condizioni dei migranti diretti negli Stati Uniti nel periodo tra il 1892 (anno in cui entra in funzione il porto di Ellis Island) e il 1914 (scoppio del primo conflitto mondiale). Muniti di passaporto e biglietto, gli ospiti del museo rivivono la realtà genovese del grande sviluppo industriale e si imbarcano passando per dormitori, refettori e infermerie dove vengono severamente controllati, intravedono il mare dagli oblò e infine la Statua della Libertà. Sbarcano a Ellis Island, dove incorrono nelle ispezioni mediche e nella selezione sociale ed etnica per poter avere il permesso di entrare negli Usa. Infine si dischiude loro l'immensa e sconosciuta New York.

Negli ultimi anni il Mem si è anche occupato di sensibilizzare la cittadinanza all'immigrazione dei giorni nostri, ricostruita storicamente e documentata con postazioni interattive e multimediali. La migrazione di ritorno resta invece un ambito ancora da esplorare quanto a memoria e discorso di dominio pubblico.

È giunta l'ora che gli storici dell'Italia inizino a considerare e a interpretare l'esperienza migratoria che ha plasmato gli immigrati di ritorno e, attraverso di loro, l'Italia. Per ovvie ragioni, questo non è un progetto che può essere intrapreso dai soliti «esperti» dell'emigrazione italiana – e cioè gli storici dell'immigrazione italiana nei paesi di accoglienza. La ricca ricerca sugli italiani nelle «nazioni di insediamento» suggerisce almeno tre modi per portare «gli italiani nel mondo» e le loro migrazioni e ritorni più vicini al centro interpretativo della storia dell'Italia moderna. Tutte le strategie iniziano con una metodologia che può essere efficacemente definita come «dall'Italia all'estero» e cioè tracciare i collegamenti dell'Italia all'estero alle molte «Piccole Italie» nel mondo, e verificare l'impatto dell'emigrazione e del ritorno sul paese di partenza¹⁰.

28

Questo assunto di Gabaccia è di fondamentale importanza nell'accingermi ad affrontare questa complessa ricerca, che si muove tra due campi di indagine assai differenti eppure egualmente importanti nel processo di fondazione dell'identità e della storia nazionale: la migrazione e l'antifascismo; o meglio, l'antifascismo migrante. Le interpretazioni dell'esperienza migrante degli antifascisti all'estero potrebbero tuttavia produrre due versioni molto diverse della storia italiana: l'una ancora saldamente nazionale, finalizzata, com'è stato finora, alla costruzione del mito fondativo resistenziale, con risvolti più promettenti riguardo al ruolo degli esuli di ritorno nella costruzione della I Repubblica; l'altra interpretazione potrebbe invece assumere un carattere internazionale, almeno di una parte di una società civile che ha costruito la storia dell'Italia. La prospettiva forse di un familismo politico, socialmente impegnato, a carattere transnazionale?

10. Donna Gabaccia, *Per una storia italiana dell'emigrazione*, in «Altreitalie» n. 16, 1997.

5. La struttura della tesi

La tesi è strutturata secondo un ordine più tematico che cronologico, con l'intenzione di mettere a fuoco i risultati dello studio qualitativo. L'introduzione verte sulla novità dell'approccio popolare e privato rispetto alla storiografia italiana e francese, spiega gli approcci storiografici principali adottati e fornisce uno sguardo d'insieme sul progetto di ricerca e la sua evoluzione. Fornisce infine qualche spunto di riflessione sul ruolo dell'esilio popolare nell'Italia repubblicana e una lettura critica del concetto di immigrazione "riuscita" degli italiani di Francia attraverso l'esperienza degli antifascisti, analizzando gli *enjeux* della memoria o, meglio, delle memorie.

Sono poi previste tre parti nella trattazione vera e propria dei risultati della ricerca.

La prima parte *Una migrazione politica di gente comune*, definisce lo studio della migrazione antifascista popolare: il Capitolo I "**Fonti e metodo**" spiega le fonti e la metodologia che ho utilizzato, in Italia e in Francia.

Il Capitolo II "**Origini della migrazione antifascista ligure**" fornisce un quadro del tessuto politico e popolare della Liguria del primo dopoguerra, per poi addentrarsi nel vivo degli scontri del Biennio rosso e dell'affermazione locale del fascismo all'origine dell'esilio; propone un inquadramento storico dell'esilio nelle migrazioni economica e politica dalla Liguria alla Francia e spiega le origini del fuoriuscitismo antifascista ligure.

La seconda parte *Caratteristiche e percorsi della migrazione antifascista ligure* esamina l'articolazione delle reti migratorie mettendo in risalto il ruolo giocato dai protagonisti liguri; il Capitolo III "**Flussi, destinazioni, reti (1920-1930)**" si addentra ad analizzare le reti dei migranti antifascisti liguri a partire dalle diverse zone d'origine e di arrivo, nelle loro diverse componenti politiche, e la loro evoluzione nel tempo, seguendo l'articolazione dei rapporti attraverso storie individuali e *network* informali o strutture partitiche.

Il Capitolo IV "**Gli anni trenta. Gli antifascisti nella crisi**" spiega le tensioni fra immigrati e società ospitante all'inizio degli anni Trenta e l'evoluzione dell'esilio verso la stabilizzazione, parallelamente al consolidamento del regime fascista. Compara l'opinione pubblica e le politiche istituzionali nei due contesti di accoglienza principali dei liguri antifascisti, il Sud-Est e Parigi, si concentra sullo studio dell'attività politica dei liguri in Francia, e in particolare sulle grandi battaglie dell'antifascismo internazionale: il frontismo, la Spagna, l'Etiopia, lo Statuto Giuridico. Infine si sofferma a spiegare la nuova ondata xenofoba che travolge la Francia nel '38, con la sindrome collettiva degli "*étrangers indésirables*".

La terza parte si intitola *La vita privata e familiare* e si compone di un unico, corposo capitolo, che costituisce l'apporto più originale della ricerca: il Capitolo V

“**Il vissuto privato: famiglie, comunità, genere, generazioni**” analizza le conseguenze dell’esilio sul vissuto privato, familiare, comunitario e individuale, i rapporti tra famiglia e gruppo d’origine, ricostruendo le esperienze e i rapporti tra uomini, donne e bambini, ma anche la quotidianità della vita sociale, il rapporto con i francesi, le differenze nelle possibilità di integrazione a seconda delle generazioni, del sesso, del grado di impegno politico, analizzando le identificazioni che nel tempo si modificano attraverso differenti tipologie di fonti private. Si coglie l’occasione per porre alcune questioni in discussione, rimaste ancora aperte e che meriterebbero di essere approfondite dagli storici, che di rado studiano le migrazioni di ritorno e le generazioni successive dei migranti di ritorno. Quale può essere stato il ruolo giocato dalla generazione degli esuli rientrati in Italia nella nell’impatto della vita privata, nell’educazione familiare, nell’aprire la strada alla rivoluzione dei costumi che si aprì con la generazione dei loro figli, in virtù di un’acculturazione civica ed etica svolta dalla famiglia, a sopperire le lacune del ruolo educativo statale?

Infine l’Epilogo “**Migrazione di ritorno e assimilazione**” abbozza uno schizzo della vita degli immigrati antifascisti in Francia negli anni di guerra, affrontando il problema della “fine” dell’esilio: tenta cioè di fornire una prima spiegazione ai fenomeni di assimilazione e a quelli delle migrazioni di ritorno attraverso le scelte personali, le questioni della memoria, pubblica e privata, in Italia e in Francia, ponendo questioni rimaste ancora aperte agli storici. Anche in questo caso si propongono temi di riflessioni e discussione, che pongono in dubbio le ricostruzioni teleologiche della storiografia di parte che ha voluto vedere nell’esilio un periodo di incubazione verso la più fattiva realizzazione della lotta armata al fascismo attraverso l’impegno nella Resistenza. Qual è stato il ruolo dei migranti antifascisti rientrati in Italia, al di là della costituzione della nuova classe dirigente, nella costruzione di una società civile italiana, sino ad allora assente, basata sulla relazionalità familiare? E infine, dall’altra parte del confine, fu solamente un apporto economico e di popolamento quello giocato dagli italiani, o l’esperienza degli esuli ha fornito il suo contributo alla ricostruzione di una Francia repubblicana e, più in generale, di un’Europa unita, nell’afflato internazionalista che animò l’esperienza del fuoriuscitismo? Sono domande a cui non spetta qui dare risposta. Ma, mi si conceda, come ha ricordato Eric Vial in un suo acuto articolo¹¹, non fu forse un caso che Altiero Spinelli, comunista condannato al carcere e al confino, espulso dal Pcd’I per la presa di distanza dal “socialfascismo” in nome dell’unità dell’antifascismo, divenne il padre fondatore del federalismo europeo, e organizzò a Parigi, alla vigilia della liberazione italiana, la prima Conferenza federalista europea?

11. Eric Vial, *L’émigration italienne et l’unité européenne (1922-1940)*, in «La Trace» n. 10, 1997, pp. 6-20.

Capitolo I

FONTI E METODO

1. I numeri e le fonti

Le fonti hanno costituito un problema di non facile soluzione negli studi sull'esilio antifascista popolare e più in generale sul rapporto tra migrazione politica ed economica, caratteristico degli esili contemporanei. Tracciare distinzioni nette tra i due fenomeni migratori, politico ed economico, è infatti particolarmente difficoltoso sia a livello qualitativo sia quantitativo. Se c'è ormai accordo tra gli studiosi nel considerare l'emigrazione antifascista come fenomeno in gran parte popolare, legato alla congiuntura del dopoguerra e ai flussi economici di massa, più incerta resta ancora la valutazione quantitativa, soprattutto per la discordanza numerica dei dati.

I maggiori studiosi francesi in materia come Pierre Milza e poi Marie-Claude Blanc-Chaléard hanno stimato una presenza italiana in Francia di circa 760.000 persone al censimento del 1926, che si ampliò sino a più di 808.000 transalpini nel 1931, una valutazione cui vanno aggiunti il movimento di *va-et-vient* degli stagionali e l'ingresso di clandestini, dunque non registrato, fra i quali molti erano fuoriusciti, che portavano la colonia transalpina sul territorio francese, all'inizio degli anni Trenta, a circa un milione di italiani¹. Quanti di essi fossero emigrati per ragioni economiche, politiche, private, o per un insieme di motivazioni più o meno rilevanti resta ancora un elemento incerto, mancando agli storici gli strumenti per interrogare più profondamente i dati statistici dei censimenti. Talune statistiche sull'istallazione di italiani in Francia costruite su base regionale,

31

1. Simonetta Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988, p. 2; Paola Corti, *L'emigrazione italiana in Francia. Un fenomeno di lunga durata*, in «Altreitalie» n. 26, 2003, in http://www.aclifai.it/userfiles/Francia_2003.pdf; Eric Vial, «In Francia», in Eric Vial, In Francia, in Aa.Vv., *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2, *Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, Donzelli, Roma 2009, pp. 133-146, in particolare pp. 138-139; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien: une histoire d'intégration (1880-1960)*, Ecole Française de Rome, Roma, 2000, p. 194. Sugli accordi bilaterali cfr. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est* cit., pp. 193-194, 197-199; Pierre Milza, «La presenza italiana in Francia fino all'avvento del fascismo», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 55-56.

a seconda della zona di provenienza dall'Italia, possono fornire termini di paragone per il caso studio che sarà qui presentato, ma di fatto l'utilizzo del confronto statistico con il *corpus* in questione, selezionato secondo criteri qualitativi, sarà assai limitato.

1.1 *Des données françaises*²

Per quanto riguarda le fonti francesi, censimenti nazionali e comunali non forniscono informazioni politiche sugli immigrati, perciò non è possibile ricavarne cifre sugli stranieri antifascisti o politicizzati. Ciò che importava alle autorità francesi era infatti la pericolosità per l'ordine pubblico, più che l'inclinazione politica in quanto tale. Esistono fonti *ad nomen* relative ai fenomeni d'immigrazione di massa prodotte in grandi quantità nell'*entre-deux-guerres* e conservate oggi negli archivi francesi, ma nemmeno tale documentazione è in grado di fornire sistematicamente dati specifici sull'eventuale attività politica dei soggetti schedati. Si tratta dei *dossier* di naturalizzazione e di espulsione, conservati in parte o *in toto* a seconda delle realtà territoriali (nei diversi dipartimenti e rispettivi archivi) e consultabili previa autorizzazione agli archivi nazionali e dipartimentali.

Nei *dossier* di naturalizzazione, ovvero di richiesta alle autorità d'immigrazione di acquisizione della cittadinanza francese, non vi è nulla di esplicito sulle reali motivazioni dell'istanza, che per gli stranieri avrebbe facilitato enormemente le possibilità di inserimento e accettazione nella società di accoglienza, tanto più per i rifugiati politici. La voce "*attitude politique*"³ dello straniero chiarifica solamente che questi non risultava pericoloso per l'ordine pubblico. Sono piuttosto i *dossier* di espulsione ad informarci, a volte, sull'appartenenza politica degli immigrati italiani. Furono molti i militanti antifascisti che dovettero abbandonare la Francia, soprattutto in epoca di crisi. Non era tanto l'appartenenza politica in sé a determinare l'espulsione, quanto piuttosto le modalità dell'azione politica di anarchici e comunisti, giudicate compromettenti per la sicurezza nazionale. Negli schedari dipartimentali di espulsione si individuano così immigrati antifascisti e li si distinguono dalla massa delle colonie tradizionali; si tratta nondimeno di risorse asistematiche, sia per quel che riguarda la produzione sia per i criteri di selezione a fini conservativi, che non consentono di approdare a bilanci definitivi.

1.2 *Dati istituzionali dall'Italia*

Più utili si rivelano invece le fonti istituzionali italiane. Si tratta in particolare dei documenti della polizia politica fascista, conservati all'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Fra le tante serie prodotte dall'immenso apparato burocratico di sorveglianza e

2. Dati francesi

3. "Comportamento politico".

repressione messo in piedi dal regime, il noto Casellario Politico Centrale (Cpc), con i suoi circa 150.000 fascicoli personali di sovversivi controllati dalla Divisione Polizia politica e dall'Ovra⁴, costituisce il fondo più ricco di informazioni specifiche e sistematiche sui protagonisti dell'esilio antifascista. La polizia politica schedò circa 25.000 antifascisti emigrati in Francia tra le due guerre, ovvero un sesto degli "elementi pericolosi" registrati. I dati del Casellario vanno però valutati criticamente, in quanto prodotti per specifici scopi repressivi e basati spesso su accuse avanzate da delatori ingaggiati a pagamento. La cifra di 25.000 soggetti, per quanto suscettibile di ridimensionamenti per la discutibilità dei criteri di inclusione, deve essere però posta in relazione alle persone coinvolte nella vicenda personale del singolo fuoruscito, persone che emigravano ed erano allo stesso modo sorvegliate e giudicate moralmente dal personale della polizia politica.



Foto segnaletica di Silfide Carro assieme ai figli, anarchica e, nella pagina seguente, scheda biografica redatta dalla Polizia Politica contenute nel fascicolo personale intestato a suo nome nel Casellario.

Cpc: f. Silfide Carro in Cresci

4. Acronimo che probabilmente significava Organizzazione per la Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo. Si tratta della famosa polizia politica fascista, dotata di un imponente apparato burocratico, realizzato a partire dall'emanazione delle «leggi fascistissime» del 1926 al fine di vigilare e reprimere i movimenti dissidenti e sovversivi dal nuovo ordine costituito fascista, per opera del capo della polizia Arturo Bocchini. Di fatto è noto che il termine è stato scelto per assonanza con la parola "piovra", al fine di suggestionare la popolazione per la capillarità del sistema di controllo e repressione, e che non vi era un reale significato dietro alla sigla quando fu coniata (così per ammissione di Guido Leto, uno degli uomini di punta dell'apparato dell'Ovra stessa). L'Ovra fu istituzionalizzata nel 1930 e la 1^a zona di sua competenza, ovvero l'Italia settentrionale, fu affidata al famigerato ispettore Francesco Nudi. Uno dei suoi strumenti più efficaci si sarebbe rivelato il Casellario Politico Centrale, il grande schedario dei sovversivi istituito in Italia già in epoca crispina e notevolmente arricchito e potenziato sotto il regime fascista. L'Ovra fu sciolta nel 1943 con la caduta del fascismo, quando era retta da Guido Leto, e ricostituita sotto la Repubblica di Salò per poi cadere definitivamente con la fine della guerra. Sull'Ovra si vedano ad esempio i lavori di Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; Franco Fucci, *Le polizie di Mussolini: la repressione dell'antifascismo nel Ventennio*, Mursia, Milano 2011; Romano Canosa, *I servizi segreti del Duce: i persecutori e le vittime*, Mondadori, Milano 2000.

Prefettura di SPERZIA

Riservata

(2) CARRO SILFIDM fu Giralduino e di Bertella Pompelia nata a Lerici il 6/II/1887 coniugata con CRESCHI Umberto Vittorio di Luigi nato ad Arcole il 23/II/1887. Ha tre bambini - cucitrice - già domiciliata ad Arcole attualmente in Francia. (3) ANARCHICA

(1) Ufficio presso il quale la scheda biografica venne compilata - (2) Cognome, nome e soprannome dell'individuo cui la scheda si riferisce, paternità e cognome della madre. Data e luogo in cui è nato; frazione, comune e circondario; condizione sociale; professione; se celibe o ammogliato; nome e cognome della moglie; se ha figli e quali. Domicilio o residenza, frazione, comune, circondario, esito di leva - (3) Partito in cui milita.

CONNOTATI

Statura <u>1.60</u>	Maso	lunghezza <u>lungo</u>
Corporatura <u>snella</u>	dimensioni <u>rettilineo</u>	grassezza
colore <u>neri</u>	forma	Spalle <u>parallele</u>
Capli	dimensione	Gambe
forma <u>crespa</u>	forma	Mani <u>scarne</u>
foltezza	fo tezza	Piedi
colorito <u>bruno</u>	colore	Andatura
Viso	foltezza	Espressione fisionomica
forma	forma	Abbigliamento abituale
dimensioni	colore	Segni speciali (cicatrici, tatuaggi, deformità ecc.)
fronte	Mandibola	
forma <u>alta</u>	Mento <u>lungo</u>	
sporgenza	Rughe	
forma <u>folte</u>	bocca	
Superciglia	forma <u>grande</u>	
colore	dimensioni	
forma		
colore <u>castani scuri</u>		

Esiste in atti la fotografia? SI Cenni biografici: il giorno 8/8 anno 1924

Nel pubblico gode pessima fama sia per le sue idee avanzate che per il suo carattere violento ed eccitatore. S' di scarsa educazione e di sveglia intelligenza. Ha frequentato le soli classi elementari e si è fatta una cultura speciale con la lettura di opuscoli sovversivi, e seguendo gl'insegnamenti del marito Cresci Umberto, noto pericoloso anarchico attualmente in carcere perchè condannato dalla Corte di Assise di Spezia, il 12/8/1924 a 18 anni e 1 mese di reclusione per 5 reatine aggravate con furto semplice e porto abusivo di arme. Non risulta iscritta ad alcun partito ma notoriamente professa idee anarchiche rivoluzionarie. verso la famiglia si comporta bene durante i suoi bema

Ord. 18 - 9-10-1926 - Roma: Tip. Manifesto.

MODELLO A PER SERVIZIO DELLO SCHEMARIO - Circolare del Ministero dell'Interno - Direzione Generale della P. S. - N. 5343 1° 1000 no 1896.

Disponiamo poi ancora dei dati ufficiali delle adesioni italiane ai movimenti e ai partiti in esilio, anch'essi però viziati dal valore politico e propagandistico, ma anche dall'estrema incostanza nel tempo. Le cifre ridimensionano notevolmente i numeri del Cpc: si tratta di una percentuale esigua sulla totalità della massa immigrata, circa il 2-2,5% secondo Pierre Milza⁵. Il numero di partecipazioni più rilevante e significativo per l'antifascismo in esilio è quello dell'Unione Popolare

5. Pierre Milza, *Voyage en Ritalie*, Plon, Paris 1993.

Italiana (Upi), organizzazione di massa degli immigrati in Francia voluta dal partito comunista, studiata da Eric Vial⁶, di cui si parlerà più diffusamente nel capitolo IV. Si calcola che l'Upi abbia raggiunto i 40.000 iscritti, numero forse gonfiato dai suoi dirigenti ma sintomatico dell'efficacia della propaganda popolare dell'Unione.

Dal punto di vista dei protagonisti, la valutazione quantitativa dei flussi muta sensibilmente. Tra le tante testimonianze degli antifascisti dell'epoca, fu Aldo Garosci il primo a superare la visione ristretta dell'esilio d'*élite* parlando di emigrazione antifascista "di massa" e stimando circa 200-300.000 oppositori espatriati in Francia⁷. Per Tombaccini, certo è che i contemporanei furono colpiti dall'ampiezza del fenomeno, ma non si ha conferma di un ammontare così consistente⁸.

1.3 Dati numerici e qualitativi

Disponiamo oggi dei dati numerici statistici di cui si è avvalsa per lungo tempo la storia sociale, con un approccio prettamente quantitativo, ma stando ai presupposti dell'inintelligibilità del fenomeno migratorio nella sua complessità economica e politica, allo stato attuale della ricerca è difficile valutare se si potrà giungere a una stima veritiera. La labilità del confine tra la scelta economica o politica dei migranti non consentirà forse agli studiosi di elaborare conclusioni definitive. Resta il fatto che gli studi qualitativi, microstorici, locali e il confronto con fonti differenti potranno restituire un quadro più articolato del fenomeno. Oggi infatti si tende a privilegiare il criterio qualitativo, che in questa ricerca sarà particolarmente valorizzato, ma si proporrà anche una via intermedia fra le due scuole, attraverso la prosopografia e lo studio della migrazione antifascista attraverso le vicende degli stessi protagonisti.

35

A tale proposito risultano particolarmente interessanti le fonti private. La difficoltà intrinseca del reperimento di archivi di famiglia o di testimonianze dirette non riduce la portata qualitativa di queste fonti. Attraverso interviste e lettere, cartoline, fotografie spedite a casa si ritrova l'intreccio di motivazioni personali, familiari, economiche, politiche e ideali che hanno spinto i protagonisti alla migrazione. Si restituisce una preponderante dimensione familiare della migrazione politica, negli attori sociali come nei loro riferimenti valoriali e identitari, e si evince che la grande massa dei migranti antifascisti poté godere della presenza dei propri familiari nella vita d'esilio.

6. Eric Vial, *L'Union Populaire Italienne 1937-1940: une organisation de masse du parti communiste Italien en exil*, Ecole Française de Rome, Roma 2007.

7. Cfr. Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Roma-Bari 1953.

8. Cfr. Simonetta Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano, 1988

Nelle storie di famiglia si ritrovano poi i percorsi dei parenti che si muovevano attorno alla figura del fuoriuscito. Si ha in tal modo la possibilità di seguire le reti migratorie alimentate dall'una e dall'altra parte del confine grazie alle conoscenze, alle iniziative di solidarietà e di accoglienza fondate su rapporti pregressi consolidati in patria. È anche grazie a queste fonti che ricollochiamo il fenomeno della migrazione antifascista in quello più vasto della migrazione di massa, per studiarlo attraverso categorie proprie non soltanto della storia politica ma anche di quella sociale e della gente comune.

Le fonti utilizzate sono estremamente varie per qualità e consistenza, spaziando dalle fonti pubbliche a quelle private, italiane e francesi. Le fonti istituzionali costituiscono una miniera di informazioni sulla vita privata dei protagonisti, dal momento che essi interagiscono con le istituzioni come moderni cittadini. Il punto di partenza della ricerca è stato l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, e in primo luogo le carte della Polizia Politica e del Casellario Politico Centrale che già avevo esplorato in occasione delle tesi di laurea⁹, fonti privilegiate per un approccio prosopografico: dalle prime emerge la corrispondenza tra questure locali, (istituzioni equivalenti alle *préfecture de police* in Francia), prefetture e organi ministeriali che relazionano sui movimenti antifascisti nelle città italiane e nelle comunità emigrate, grazie all'imponente sistema di sorveglianza e spionaggio messo in atto in Italia e all'estero, analizzato meticolosamente da Mimmo Franzinelli¹⁰; il Casellario è invece uno schedario personale dei soggetti vigilati dallo stato, con informazioni dettagliate sulla biografia politica e privata, completato dal fondo dei fascicoli personali della Polizia Politica, che tratteggiano il lavoro di confidenze, delazioni, informazioni segrete dell'apparato poliziesco del regime. Dopo i primi rapporti dell'Anppia¹¹ e la valutazione delle potenzialità del Cpc di Adriano Del Pont¹², Giovanna Tosatti¹³ ha studiato le origini della costituzione del Casellario e delle sue funzioni, la sua evoluzione, e dopo di lei molti storici si sono dedicati a questa imponente mole di documenti preziosi per la ricostruzione della storia contemporanea del nostro Paese, anche in Francia, in particolare Eric Vial¹⁴.

9. Tesi triennale (corrispondente al Master 1 in Francia): Emanuela Miniati, *Nata comunista. La storia di Anna Michelangeli*, tesi di laurea in Storia Contemporanea, relatore Antonio Gibelli, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005-2006. Tesi specialistica (corrispondente al Master 2 in Francia): Emanuela Miniati, *Antifascisti in esilio. Famiglie savonesi a Parigi*, tesi di laurea specialistica in Strumenti e metodi della storia contemporanea, relatore Antonio Gibelli, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2008-2009.

10. Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA: agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

11. Aa.Vv., *Antifascisti nel casellario politico centrale*, a cura dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, Anppia, Roma 1988.

12. Adriano Del Pont, *Uno strumento di ricerca per lo studio dell'antifascismo: i fascicoli dei "sovversivi" del casellario politico centrale*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1988.

13. Giovanna Tosatti, *Il Ministero degli Interni: le origini del casellario politico centrale*, Giuffrè, Milano 1990.

14. Eric Vial, «Le Casellario Politico Centrale. Source pour l'Histoire de l'émigration po-

1.4 Fonti e potenzialità narrative

Dall'esperienza della tesi¹⁵ nasceva la consapevolezza di poter trarre da questa documentazione dati pregnanti sulla vita privata dei protagonisti, sul contesto d'immigrazione in cui si sono inseriti e, elemento di particolare interesse, sulla famiglia e le relazioni amicali dei "sovversivi": compaiono infatti informazioni sull'infanzia, gli studi, la professione, la "condotta morale e politica", notizie su mogli, figli, genitori e sulle frequentazioni abituali; gli agenti del regime rintracciano fotografie personali, intercettano, ricopiano o trattengono le lettere private, ricevono le missive inviate dai cittadini alle autorità, perlopiù suppliche e richieste di intervento in questioni private.

Gli schedari *ad nomen* sono stati il punto di partenza per costruire il campione qualitativo principale, ovvero un insieme di antifascisti liguri, riuniti in famiglie, protagoniste della migrazione in Francia tra le due guerre. Come si vedrà più oltre, dal Cpc la ricerca si è poi ampliata ad altri schedari personali come quelli del Tribunale Speciale della Difesa dello Stato, del Confino politico, o delle categorie permanenti della Divisione Affari Generali e Riservati.



La famiglia Michelangioli con amici fotografata da un infiltrato della polizia politica nelle maglie dell'organizzazione comunista a Parigi.

Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangioli

La stessa fotografia si ritrova in: Aa. Vv., *L'Italia in esilio: l'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, Archivio Centrale dello Stato, Cedei, Roma-Paris 1984.

litique», in Pierre Milza, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole Française de Rome, Roma 1986.

15. Corrispondente al Master 2 in Francia.

Un ripensamento delle fonti consente anche di accedere alla dimensione familiare e di genere, che non richiede solamente l'uso di nuovi materiali ma anche una riflessione su quelli tradizionali. La vasta documentazione prodotta dall'apparato di vigilanza e repressione fascista rivela infatti potenzialità per studiare il vissuto privato e familiare degli esuli, al di là del più consueto utilizzo politico. La polizia politica mussoliniana soleva indagare nella vita quotidiana dei "sovversivi" violandone la dimensione privata: così, anche quando non sono direttamente schedati, le donne, i figli, i genitori emergono dai profili degli uomini tracciati dai funzionari del regime. A volte sono le donne stesse a prendere iniziativa nei confronti delle istituzioni e scrivono lettere alle autorità, che oggi si ritrovano negli archivi italiani e francesi, donne che si muovono negli spazi concessi dal regime, che le vuole angeli del focolare e al tempo stesso moderne cittadine.

Dal punto di vista metodologico, si tratta di andare oltre l'intenzionalità narrativa delle fonti stesse, o meglio dei loro autori: gli schedari del Cpc e degli uffici affini avevano come oggetto uomini e donne che consideravano "sovversivi", dei quali dovevano seguire fisicamente le tracce, le deviazioni ideologiche, l'incongruenza con il modello funzionalista del regime. Dunque queste fonti possono essere analizzate anzitutto seguendo la loro logica intrinseca, ricostruendo le vicende illegali, di espatrio clandestino e di propaganda e attività antipatriottica degli antifascisti. Questo sistema mi ha permesso di ripercorrere gli itinerari migratori e, almeno in parte, per quello che fu accessibile ai funzionari della polizia politica, le reti delle conoscenze politiche degli esuli.

38

Le modalità stesse della produzione dei documenti, i rapporti tra gli uffici, i dissidi e i rapporti di potere, le rotture e le distensioni con le autorità francesi emergono da un'analisi delle fonti intese come emanazione di istituzioni e uffici pubblici, interessandosi specificamente ai soggetti produttori, mittenti e destinatari delle missive, in quanto funzionari statali. Nei momenti di crisi e nelle zone di difficile convivenza tra comunità italiana immigrata e società ospite questo criterio d'analisi si è rivelato particolarmente utile per comprendere più a fondo i rapporti di potere locali e l'influenza dei poteri centrali.

Se si sposta invece il *focus* sugli oggetti sorvegliati, le informazioni meticolosamente raccolte dai ligi funzionari del regime, osservate criticamente e spogliate dello sguardo giudicante delle istituzioni che si sentivano minacciate dai personaggi vigilati, le fonti permettono di seguire una narrazione più intima, storie familiari, d'amore, vicende individuali di persone ritrovatesi sole e isolate, progetti politici e ideali ma anche di promozione sociale, di esplorazione di nuove realtà più moderne in cui far crescere i propri figli, aprire attività, mettere su casa.

1.5 *Il corpus*

Lo studio si basa su un campione complessivo di 100¹⁶ famiglie provenienti

16. 26 Famiglie dalla provincia di Savona: **Aonzo** (Cpc: b. 165), **Astegiano** (Cpc: b. 209), **Belviso-Tonini** (Cpc: bb. 478, 5151), **Bardelli** (Adam, 6M 513, 430), **Boyancé** (Cpc: b. 801), **Calandrone** (Cpc: b. 940), **Da Bove** (Cpc: b. 1568), **Della Rosa** (Assv: A8), **Grillo-Viberti** (Cpc, b. 2532; Assv: A8; archivio famiglia Viberti-Grillo), **Larghero** (Assv: A8), **Maccio** (Cpc: b. 2900, ff. M. Giovanni Battista, M. Mario Gerolamo Francesco), **Maccio** (Cpc: b. 2900, f. M. Michele), **Magliotto** (Cpc: b. 2924), **Marabotto** (Cpc: b. 3011); **Marcolla** (Cpc: b. 3042), **Moresco** (Cpc: b. 3404), **Michelangeli-Canepa** (Cpc: b. 3263; Assv: A8; archivio famiglia Canepa-Michelangeli), **Oxilia** (Cpc: b. 3627), **Pera-Vairo** (Cpc: b. 3847), **Pera** (Cpc: b. 3847), **Pertini** (Cpc: b. 3881), **Podestà** (Cpc, b. 4041), **Poggi** (Cpc: bb. 4043, 4044, 4045), **Poggi** (Cpc: b. 4045, f. P. Pietro), **Scarrone** (Cpc: b. 4675), **Scola** (Cpc: b. 4708).

23 Famiglie dalla provincia di Genova: **Canepa-Vitiello** (Cpc: b. 1001); **Canepa** (Cpc: b. 1001, ff. C. Lorenzo Davide, C. Giovanni), **Bacigalupo** (Cpc: b. 240), **Comelli** (Cpc: b. 1427), **Dell'isola** (Cpc: b. 1694), **Diodati** (Cpc: b. 1809; Archivio Cedei: b. interviste Cedei a immigrati italiani: intervista a Bianca Diodati, Roma, ufficio sezione femminile Pci, via Botteghe Oscure, s.d., autore ignoto), **Maccio** (Cpc: b. 2900), **Martini** (Cpc, bb. 3102, 3104, 3106), **Maccio** (Cpc: b. 2900), **Migliori** (Cpc: b. 3275), **Novella** (Cpc: b. 3565), **Oberti** (Cpc: b. 3575), **Olcese** (Cpc: b. 3583), **Pesce** (Cpc: b. 3889, f. P. Armando Stefano), **Pesce** (Cpc: b. 3889, f. P. Angelo Stefano), **Pesce** (Cpc: b. 3889; AnFont: versement 19770891/155 dossier 46800x36), **Pesce** (AnFont: versement 19770876/207 dossier 35403x32), **Pesce** (AnFont: versement 19770901/154 dossier 33210x39), **Pesce** (AnFont: versement 19770896/168 dossier 29681x38), **Pesce** (AnFont: 19970901/24 dossier 27060x39), **Pieragostini** (Cpc: b. 3954), **Rossetti-Boralevi** (Cpc: b. 4425), **Ugolini** (Cpc: b. 5262).

24 Famiglie dalla provincia di Imperia: **Amoretti** (Cpc: b. 105, ff. A. Augusto Ludovico, A. Giovanni), **Amoretti** (Cpc: b. 105, Giuseppe "Moretto"), **Amoretti-Bessone** (Cpc: b. 105), **Anfosso** (Cpc: b. 127), **Biancheri** (Cpc: b. 611), **Borgogno-Vivaldi** (Cpc: bb. 761, 5457), **Dulbecco** (AISrecIm: II D 3), **Gallinella** (Assp: b. 106, f. 4), **Guglielmi** (Cpc: bb. 2581, 2582, ff. G. Oberto Luigi, f. G. Giovanni), **Guglielmi** (Cpc: b. 2581, f. G. Agostino), **Guglielmi** (Cpc: bb. 2581, 2582, ff. G. Romeo Egidio, G. Celestino Ettore, G. Giuseppe), **Liprandi-Revoir-Sgorbissa** (Cpc: bb. 2794, 2795, 4291; AISrecIm: II D 7; Dpp: b. 1263), **Maccario-Arneddi** (Cpc: bb. 196, 2896), **Maccario-Palmero** (Cpc: bb. 2896, 3678), **Maccario** (Cpc: b. 2895), **Maccario** (Cpc: b. 2896), **Maglio** (Cpc: b. 2923), **Musso** (Cpc: b. 3469), **Novella** (Dpp: b. 909), **Semeria** (Cpc: b. 4741), **Siccardi** (Cpc: b. 4794, f. S. Carlo), **Siccardi** (Cpc: b. 4794, ff. S. Attilio, S. Edoardo Dino), **Siccardi** (Cpc: b. 4794, f. S. Antonio).

27 Famiglie dalla provincia di La Spezia: **Angella** (Cpc: b. 135), **Bassano** (Cpc: b. 389), **Bassano** (Assp: A8, b. 105), **Bernardini-Magliano** (Cpc, b. 533), **Bertieri** (AnFont: versement 19770902/167 dossier 10573x40), **Bertieri** (AnFont: versement 19770890/119 dossier 30002x36), **Boccardi-Bassano** (Cpc: bb. 683, 389), **Boccardi** (Cpc: b. 683), **Carro** (Cpc: b. 1116, f. C. Guglielmo), **Carro** (Cpc: b. 1116, ff. C. Bruno, C. Domenico, C. Ruggero), **Carro-Cresci** (Cpc: bb. 1116, 1529), **Casella** (Cpc: bb. 1142, 1143), **Cresci** (Cpc: b. 1529), **Ferrato** (archivio famiglia Ferrato), **Lucherino** (Cpc: b. 2866), **Luciani** (Cpc: bb. 2868, 2869), **Maccio** (Cpc: b. 2900), **Marzocchi** (Cpc: b. 3117), **Musetti** (Cpc: bb. 3464, 3465), **Oniboni** (Cpc: b. 3594), **Pesce** (Cpc: b. 4629), **Pennacchi-Picedi** (Cpc: bb. 3840, 3950), **Rasi** (Cpc: bb. 4231, 4232), **Rolla** (Cpc: b. 4376), **Sgorbini** (Cpc: b. 4790, f. S. Orlando), **Sgorbini** (Cpc: b. 4790, ff. S. Ricieri, S. Ricieri Saulle), **Stretti** (Cpc: b. 4972).

dalle diverse province liguri, utilizzato per uno studio ampio delle dinamiche comunitarie e migratorie della società ligure dell'epoca, che consente di approdare a considerazioni di carattere generale sui flussi, le fasi dell'esilio, gli immaginari condivisi dall'una e dall'altra parte del confine, e di confrontare i dati raccolti con le medie appurate dagli studi statistici.

È stato poi individuato un *corpus* più circoscritto, che comprende 30 famiglie delle quali si possiedono fonti qualitative più ricche e varie rispetto al primo campione, del quale non si disponeva solamente di informazioni d'ordine statistico e quantitativo, ma i dati sul privato erano più limitati e più difficilmente organizzabili in modo organico; questo nuovo *corpus* consentiva di accedere a elementi che riguardavano la vita privata, personale dei soggetti appartenenti a ciascun nucleo parentale, dei quali era possibile seguire le vicende biografiche, politiche ed intime.

Le trenta famiglie scelte sono suddivise tra sette provenienti dalla provincia di Imperia¹⁷, sette dalla provincia di Savona¹⁸, otto da Genova¹⁹ e infine otto da La Spezia²⁰. L'idea iniziale era quella di coprire l'intera area regionale attraverso il campione in modo pressoché omogeneo, ma ha prevalso la scelta qualitativa piuttosto che quantitativa durante lo spoglio e l'analisi più approfondita delle fonti raccolte, così che sono stati selezionati i personaggi appartenenti alle trenta famiglie o legati ad esse per amicizia e solidarietà politica, che vanno a costituire il *corpus* in base all'interesse dei documenti a disposizione in relazione alle finalità della ricerca, ovvero alla ricostruzione del vissuto privato e all'indagine delle dinamiche familiari.

40

Ecco dunque da dove deriva la diversa distribuzione del numero di soggetti scelti a seconda delle province, un fattore influenzato per ovvie ragioni anche da cause contingenti ai singoli contesti provinciali, primo fra tutti lo stato di conservazione

17. 7 famiglie imperiesi: **Anfosso** (Cpc: b. 127), **Biancheri** (Cpc: b. 611), **Guglielmi** (Cpc: bb. 2581, 2582, ff. G. Romeo Egidio, G. Celestino Ettore, G. Giuseppe), **Liprandi-Revoir-Sgorbissa** (Cpc: bb. 2794, 2795, 4291; AISrecIm: II D 7; Dpp: b. 1263), **Maccario-Arnecchi-Palmero** (Cpc: bb. 196, 2896, 3678), **Siccardi** (Cpc: b. 4794; AISrecIm: II D13).

18. 7 famiglie savonesi: **Belviso-Tonini** (Cpc: bb. 478, 5151), **Boyancé** (Cpc: b. 801), **Grillo-Viberti** (Cpc, b. 2532; Assv: A8; archivio famiglia Viberti-Grillo), **Marabotto** (Cpc: b. 3011); **Michelangeli-Canepa** (Cpc: b. 3263; Assv: A8; archivio famiglia Canepa-Michelangeli), **Oxilia** (Cpc: b. 3627), **Pera-Vairo** (Cpc: b. 3847).

19. 8 famiglie genovesi: **Canepa-Vitiello** (Cpc: b. 1001); **Dell'Isola** (Cpc: b. 1694), **Diodati-Pajetta** (Cpc: b. 1809; archivio Circe, intervista a Bianca Diodati), **Martini** (Cpc, bb. 3102, 3104, 3106), **Novella** (Cpc: b. 3565), **Oberti** (Cpc: b. 3575), **Pieragostini-Fibbi** (Cpc: b. 3954), **Rossetti-Boralevi** (Cpc: b. 4425).

20. 8 famiglie spezzine: **Bassano** (Cpc: b. 389), **Boccardi-Bassano** (Cpc: bb. 683, 389), **Carro-Cresci** (Cpc: bb. 1116, 1529), **Casella** (Cpc: bb. 1142, 1143), **Luciani** (Cpc: bb. 2868, 2869), **Marzocchi-Angella** (Cpc: bb. 3117, 135), **Pennacchi-Picedi** (Cpc: bb. 3840, 3950), **Rasi** (Cpc: bb. 4231, 4232).

degli archivi ma anche le modalità di costruzione e mobilitazione della memoria migratoria e antifascista a livello locale. Nella scelta del campione si è cioè proceduto secondo il soggetto di interesse della ricerca: famiglie liguri di antifascisti migrati in Francia, di cui si disponesse di fascicoli personali di più membri di una stessa famiglia, possibilmente anche di donne, che permettessero la costruzione di serie documentarie.

La definizione del *corpus* si è avvalsa dei risultati dell'esperienza di ricerca della tesi specialistica²¹, durante la quale ho avuto modo di impratichirmi con le fonti per la storia dell'esilio e della soggettività, comprendendone le caratteristiche e le potenzialità di sviluppo. La ricostruzione della storia della piccola rete savonese a Parigi aveva portato a supporre una partecipazione attiva, oltre al coinvolgimento coatto, dei familiari degli esuli e l'attivazione di reti a base comunitaria locale, centrate sui rapporti familiari, secondo dinamiche simili alla migrazione economica. L'esplorazione di più fonti dello stesso tipo ha confermato queste prime congetture, avvalorando così il progetto di ampliare la riflessione da una dimensione familiare e amicale all'intero contesto regionale.

L'idea rimaneva però quella di non affrontare uno studio generale, sistematico, sulla migrazione antifascista ligure, ma di avviare un lavoro qualitativo, che andasse a scavare nel profondo della soggettività, del privato, delle pratiche e dinamiche delle comunità locali; insomma di prendere in considerazione il vissuto dei singoli e dei gruppi sociali e valutare il peso delle loro iniziative accanto alle dinamiche macrostoriche socioeconomiche e politiche. Nonostante i chiari propositi, la definizione pratica del campione ha incontrato alcune difficoltà che si sono risolte nel tempo, parallelamente all'inquadramento dell'oggetto di studio.

41

2. Le fonti istituzionali

2.1 Roma

La prima cernita di fonti è stata effettuata ricercando soggetti sulla base dei dati del Casellario Politico Centrale all'Archivio Centrale dello Stato di Roma²², fonte privilegiata dagli storici italiani dell'antifascismo per la sua ricchezza di informazioni, per la copertura nazionale e la profondità di indagine a livello locale che ciascun fascicolo nominativo mette in atto per il sovversivo in questione²³. Non

21. Miniati, *Antifascisti in esilio* cit.

22. Archivio Centrale dello Stato di Roma (Acs), Ministero dell'Interno (Mi), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (1861-1981) (Dgps), Divisione Affari Generali e Riservati (Agr), Uffici dipendenti dalla Sezione I (1848-1945), Casellario Politico Centrale (Cpc).

23. Paola Carucci, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del T.U. delle*

solo, ma anche gli storici francesi e in particolare gli studiosi di immigrazione italiana tra le due guerre, tra cui spicca il gruppo del Cedei di Parigi, hanno da tempo appreso ad utilizzare queste fonti proprio per il loro straordinario approfondimento del vissuto privato, da cui si possono ricostruire le vicende emigratorie familiari e le condizioni socioeconomiche del soggetto schedato²⁴.

Com'è noto, infatti, il Casellario raccoglieva informazioni dalle prefetture di tutto il Paese che producevano la copia originale del fascicolo nella categoria archivistica A8 "sovversivi", e si premurava di mandare una copia di ogni lettera ricevuta dalla questura, da qualsiasi caserma, segnalazioni, denunce, vociferazioni che andavano a rimpolpare i fascicoli romani, a loro volta arricchiti dalla corrispondenza degli altri uffici del grande apparato di sorveglianza e repressione costruito a poco a poco dal regime fascista: la divisione di Polizia Politica, con le sue sezioni divise per "materia", ovvero dedicate a specifici movimenti politici in determinate zone in Italia o all'estero oppure a fatti o gruppi eversivi degni di particolare attenzione da parte delle forze dell'ordine; o ancora la sezione "fascicoli personali", dove erano raccolte tutte le informazioni confidenziali dei fiduciari, le famose spie che si insidiavano nei gruppi antifascisti in patria e oltre confine²⁵.

Attraverso l'inventario 13/157 è stato agevole rintracciare i fascicoli personali della Polizia politica, mentre l'inventario 13/156 per materia presentava innumerevoli buste con una gamma svariata di argomenti, suddivisi per luogo, epoca, attività di partito o di determinate associazioni raggruppate cronologicamente o per regione, o per altri argomenti dei generi più disparati. Dunque occorre operare una rigorosa selezione, data la limitatezza dei tempi di soggiorno che mi erano concessi, così come delle possibilità di richieste evadibili all'Acs in una

leggi di Ps nel 1926, in «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 31, 1976, pp. 82-115; Giovanna Tosatti, «Il Ministero degli Interni. Le origini del Casellario Politico Centrale», in *Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica. Le riforme crispine*, vol. I, Giuffrè, Milano 1990, pp. 447-485; Ead., *L'anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario Politico Centrale*, in «Le carte e la storia», n. 2, 1997, pp. 133-150.

24. Mi riferisco in particolare agli studi avviati negli anni Ottanta dal gruppo del Cedei di Parigi, di cui si parlerà in un paragrafo specifico. È stato soprattutto Eric Vial a sottolineare l'importanza e la ricchezza delle fonti italiane piuttosto che quelle francesi; in tal senso cfr. Eric Vial, *Dossier de candidature à diriger des recherches, Une organisation antifasciste en exil, La Ligue Italienne des Droits de l'Homme, Mémoire de sortie de l'Ecole Française de Rome, Roma 1988*, a cura di Pierre Milza, Iep, Paris 1996; Id., «Le fonds du Casellario Politico Centrale à l'Archivio Centrale dello Stato», in *L'immigration italienne en France dans les années 20. Actes du colloque organisé par le Cedei à Paris, 15-17 octobre 1987*, Paris 1988, pp. 77-81. Michele Colucci, Matteo Sanfilippo, *Les Archives pour l'histoire de l'émigration italienne*, in <http://www.generiques.org/wp-content/uploads/old-images/pdf/Italie.pdf>. Ho avuto l'occasione di confrontarmi personalmente con Eric Vial ed appurare l'incomparabile ricchezza delle fonti italiane rispetto alle pur interessanti fonti francesi *ad nomen*, come i *dossier* di naturalizzazione o quelli di espulsione, che ho potuto consultare durante i miei soggiorni all'estero a Parigi e a Nizza.

25. Cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra* cit.

giornata di lavoro. Ho scelto i fascicoli attinenti alla categoria C, che rappresenta la documentazione riguardante l'ordine pubblico, e in primo luogo quelli sul movimento comunista, socialista, giellista e anarchico all'estero negli anni e nei luoghi di mio interesse, con particolare attenzione a Parigi, Nizza, Tolone, Marsiglia e Algeri.

Vi erano poi molti altri uffici che comunicavano con il Cpc tra cui la divisione Affari Generali e Riservati, con le sue categorie permanenti come la K, quella dei partiti, dove ho trovato qualche informazione riguardo alle formazioni giovanili comuniste, o la J5, sugli italiani all'estero, la C2 G che elenca gli iscritti nella rubrica di frontiera, cioè le persone da sorvegliare e segnalare al passaggio del confine italiano, la F1 sulla stampa italiana sovversiva o la F4 su quella estera sovversiva, con cui venivano tenuti sotto controllo i soggetti schedati, la G1, riguardante le associazioni, dove ho rinvenuto un grosso fascicolo degno di attenzione sull'Unione Popolare Italiana, che conteneva anche informazioni personali su un personaggio del mio campione. In generale queste categorie mi hanno permesso di tracciare il quadro della vita degli esuli all'estero, intrecciando le informazioni raccolte in Italia con quelle, più ricche, rinvenute in Francia. Ho inoltre vagliato, senza rilevanti risultati, i documenti dell'Ufficio centrale di polizia internazionale²⁶ e della Divisione Polizia di Frontiera e Trasporti²⁷.

Esistono poi altri schedari nominativi di grande interesse per chi si occupa di antifascismo, ovvero quelli del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato²⁸ e del Confino Politico²⁹, entrambi conservati all'AcS romano. Si tratta di fonti collaterali e di compendio per quel che riguarda il mio studio, non riguardando prettamente le vicende migratorie; ma anche all'interno di questi fascicoli ho potuto incontrare materiale interessante per mettere a fuoco le dinamiche della vita privata e familiare nonché quei processi basati sui rapporti di *network* alla base dei quali si sono rette le reti dell'antifascismo nazionale e internazionale. Ho consultato questi schedari *ad nomen* partendo dal *corpus* che avevo già costruito e integrando così le informazioni di cui già disponevo.

43

La ricerca si è avviata quindi, come già detto, dallo schedario nominativo del Casellario Politico Centrale, che fa parte della Divisione Affari Generali e Riservati, Uffici Dipendenti dalla Sezione Prima, ed è corredato di uno specifico strumento di accesso cartaceo ed elettronico. Grazie all'interfaccia disponibile *on-line*, peraltro ultimamente nettamente migliorata per fruibilità, aspetto che ha facilitato le fasi decisive nella selezione del campione, ho potuto costruire un primo insieme di nomi di esuli.

26. AcS: Dgps: Ufficio centrale di polizia internazionale (1930-1936).

27. AcS: Dgps: Divisione Polizia di Frontiera e Trasporti (1929-1956).

28. AcS: Archivi degli organi e delle istituzioni del regime fascista: Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato (1925-1945) (TsdS).

29. AcS: Dgps: Divisione Servizi Informativi e Speciali (Sis): Sezione I: Confino Politico (1926-1949) (Cp).

La consultazione del catalogo elettronico consente infatti di visualizzare i luoghi di origine dei soggetti schedati e quelli di residenza, che nel caso si tratti di un Paese estero spesso non sono specificati quanto a città precisa ma almeno è indicata la nazione di espatrio.

Nel Casellario sono schedati 152.589 sovversivi, di cui circa 25.000 stabilitisi almeno per un periodo in Francia. Tra di essi, 785 sono liguri emigrati in Francia ed il picco dell'apertura dei fascicoli si è verificato nei primi anni Trenta, ovvero nel periodo di maggiore stabilità del regime fascista. Tra di essi, 162 sono nati in provincia di Genova (su un totale di 1671 genovesi schedati), 192 (su 754) in provincia di Imperia, 122 (su 581) di Savona, ben 305 (su 1367) in provincia di La Spezia, mentre di tre non è segnalata sulla copertina del fascicolo la provincia di nascita ma solamente la regione.

Essendo il numero dei soggetti troppo elevato per poter affrontare uno studio qualitativo e assieme quantitativo nei tempi previsti, occorre ulteriori criteri di selezione e inizialmente l'idea è stata quella di individuare famiglie coinvolte nella migrazione in Francia, e tra di esse quelle che presentavano un maggior numero di soggetti schedati, fra i quali possibilmente anche donne, nella convinzione che questa inclusione avrebbe ampliato le possibilità di riflessione dal punto di vista familiare e di genere. Se teoricamente ciò avrebbe dovuto portare ad una maggiore disponibilità di fonti qualitative, nella pratica non fu così, poiché a seconda dei singoli casi i fascicoli, pur numerosi, possono essere scarni all'interno oppure presentare molte informazioni sul profilo politico, come la partecipazione a scioperi o la collaborazione a testate giornalistiche, ma essere poco significativi dal punto di vista del vissuto privato.

44

Non solo, ma secondo tali canoni rimanevano escluse dal campione quelle famiglie per cui, attraverso conoscenze personali pregresse, relazioni con le associazioni antifasciste, incontri casuali, disponevo di fonti private di notevole interesse, come le fonti orali o gli archivi familiari. Dunque era necessario giustificare l'inclusione di questi soggetti nel campione e l'esclusione di altre famiglie i cui fascicoli si rivelavano poco interessanti dal punto di vista degli scopi della ricerca. La soluzione è stata quella di selezionare infine il campione secondo la disponibilità di fonti qualitative per ciascun soggetto: esso si è così, come sopra accenato, composto di 100 famiglie, studiate per ricomporre reti e contesto generale; per la metà circa di esse si posseggono lettere private rintracciate negli archivi istituzionali, mentre il corpo centrale dello studio sul privato è costituito da 30 famiglie, di cui si dispone di un insieme di fonti che vanno dalle lettere private alle interviste, agli album di famiglia, alle memorie scritte e biografie.

Come spiegato ampiamente, appare chiaro che i fascicoli del Cpc hanno costituito il punto di partenza della ricerca e successivamente intrecciando questi dati più grossolani con le informazioni via via acquisite a livello locale attraverso la

memorialistica, le interviste, i rapporti intessuti in lunghi anni di frequentazione di associazioni partigiane e antifasciste, ho affinato la selezione riducendo o ampliando il campione e procedendo ad una scelta sempre più qualitativa, anche in base allo spoglio delle fonti stesse. Durante le varie fasi di ricerca l'esame delle fonti si è sempre più approfondito grazie allo studio di materiali istituzionali e privati francesi, raccolti nelle varie missioni all'estero, e confrontati di volta in volta con la documentazione italiana attraverso brevi puntate all'Acs, al fine di chiarire sempre più l'oggetto dell'attenzione del lavoro.

2.2 *En France: uno sguardo d'insieme*

In Francia le fonti istituzionali hanno presentato problematiche differenti dal caso italiano, essendo anzitutto prodotte da uno Stato democratico, ma al tempo stesso hanno rivelato similitudini nelle preoccupazioni per la coesione nazionale e l'ordine pubblico. Dagli archivi istituzionali francesi emerge anzitutto il problema della gestione dell'immigrazione di massa, all'epoca dominato dalla questione italiana. L'assenza di un apparato repressivo totalitario ha limitato la produzione di documenti nominativi di sorveglianza, pertanto la ricerca oltralpe è stata essenzialmente uno studio del contesto di accoglienza.

Le fonti del Ministero dell'Interno e in particolare delle prefetture locali sono le più congrue per prendere visione delle politiche immigratorie francesi. Sono nello specifico i “*renseignements généraux*” ovvero i rapporti periodici delle prefetture a mostrare lo sguardo delle autorità francesi sulla comunità italiana immigrata, le reazioni della società d'accoglienza e dell'opinione pubblica francese.

45

In alcuni casi ho potuto consultare anche in Francia documenti personali relativi ai soggetti del mio campione: i *dossier* nominativi di espulsione o di naturalizzazione. Queste fonti si sono rivelate di fondamentale importanza per confrontare i dati privati e familiari raccolti dai fascicoli italiani, permettendomi di prendere maggiormente le distanze dall'autoreferenzialità delle fonti, italiane e francesi, e di comparare al tempo stesso il diverso sguardo delle autorità transalpine e d'oltralpe sugli stessi personaggi.

Dai *dossier* di naturalizzazione emergono i requisiti personali richiesti dalle autorità francesi per accordare il diritto di accesso alla cittadinanza nazionale: grado di assimilazione e conoscenza della lingua, stabilizzazione familiare e stato di famiglia, lavoro e sua utilità sociale in Francia, servizio militare svolto e disponibilità a svolgerlo nel futuro prossimo. Nei *dossier* di espulsione si trovano tracce dell'attività politica che era normalmente la causa dell'apertura della procedura, data la normativa vigente che vietava agli stranieri la militanza attiva sul territorio francese³⁰, ma l'espulsione poteva anche essere dovuta a reati comuni, commessi

30. Si parlerà più approfonditamente di tali questioni nel capitolo IV e nell'Epilogo.

soprattutto nei momenti di crisi, e colti dalle autorità come occasioni per sbarazzarsi di un'immigrazione scomoda.

In alcuni casi in questi fascicoli si ritrovano anche lettere personali inviate alle autorità francesi - per sollecitare la naturalizzazione o il ritiro di un provvedimento di espulsione - da cui emerge il grado di conoscenza delle leggi francesi, delle opportunità dovute ai margini di discrezionalità delle autorità, della lingua e del linguaggio burocratico francese, meno devozionale e meno caratterizzato dal rapporto diretto tra cittadino e "capo" come accade invece nella dittatura mussoliniana. La comparazione fra le scritture popolari inviate alle autorità in Italia e in Francia, al tipo e al grado di potere rappresentato è stata particolarmente produttiva.

2.3 Nice

I primo complesso archivistico cui mi sono rivolta a Nizza e dove ho lavorato maggiormente sono state le *Archives Départementales des Alpes Maritimes* (Adam). I dati più interessanti che ho raccolto alle Adam provengono dai cosiddetti "*renseignements généraux*", la corrispondenza della prefettura. Si tratta nello specifico dei fondi della sottoserie 4M (così denominata dal 1800 al 1940) "*Police*", appartenenti alla serie M "*Préfecture*", a sua volta facente parte delle *Archives Administratives* delle Adam e della serie W, che corrisponde alle *Archives Administratives après 1941*, cioè a partire dal 1941 (la categoria 4M confluisce nella W dal 1941). In questa serie gli argomenti trattati nei diversi fondi sono vari, e possono spaziare dalla stretta sorveglianza come nel caso del fondo "*Journée internationale d'action communiste du 1^{er} août (1929-1935)*"³¹ alla catalogazione delle "*Associations étrangères (1924-1926, 1939-1940)*"³² o ancora allo sguardo più specifico sulla colonia italiana e sull'elemento antifascista: "*Immigration clandestine, transport d'ouvriers italiens clandestins, surveillance de la frontière (1932)*"³³; "*Incidents franco-italiens, Fascio de Vintimille, incidents fascistes-antifascistes, vice-consulat italien à Nice (1922-1933)*"³⁴.

46

Grazie alla presenza di inventari molto più dettagliati, in Francia, rispetto a quelli italiani, è stato piuttosto agevole individuare i fondi di mio interesse, per argomento e per periodo, e visionare così parecchio materiale in tempi relativamente brevi.

Gli archivi dipartimentali di Nizza costituiscono poi un interessante esempio

31. Adam: 4M 458.

32. Adam: 4M 381.

33. Adam: 4M 1358.

34. Adam: 4M 1401.

per ciò che concerne le scelte e le modalità di conservazione e fruizione dei *dossier* di naturalizzazione e di espulsione, fascicoli nominativi intestati agli stranieri abitanti sul territorio delle Alpi Marittime e dunque di notevole interesse per chi si occupi di immigrazione. Le Adam hanno infatti conservato, a differenza di altri archivi dipartimentali, tutti i *dossier* di queste serie e li hanno ordinati in due fondi specifici fornendo strumenti di ricerca *ad hoc* consultabili *on line* sul sito degli archivi, inserendo il cognome del soggetto ricercato. Naturalmente ho dovuto procedere a partire dal campione già selezionato, inserendo i nomi a me noti, anche se ho allargato la ricerca a cognomi d'immigrazione tipicamente ligure transfrontaliera.

Il prezioso lavoro di riordino dei *dossier* è stato effettuato dalle Adam in collaborazione con l'università di Sophia Antipolis, e facilita notevolmente il lavoro del ricercatore rispetto ad altri contesti come, nella fattispecie, in quello più consultato, ovvero quello centrale di Parigi che dovrebbe conservare, almeno teoricamente, una copia dei fascicoli redatti dalle prefetture locali (e dove, come si vedrà più oltre, non sarà sempre così e la consultazione è vincolata da una specifica autorizzazione ministeriale *ad personam*).

A Nizza ho potuto dunque ritrovare *dossier* di naturalizzazione³⁵ corrispondenti ai nominativi degli antifascisti selezionati attraverso il Cpc e le prime ricerche in ambito ligure: si tratta della corrispondenza tra la prefettura e gli uffici del *Garde des Sceaux*³⁶, ministro della Giustizia, che si occupano di trattare le richieste di cittadinanza francese avanzate dagli stranieri abitanti in Francia, richieste che a seconda dell'epoca o della fase migratoria rivelano un radicamento in terra francese o un bisogno di protezione politica. Non di rado vi si trovano lettere scritte dai soggetti in questione, suppliche o dichiarazioni formali rivolte alle autorità dell'Esagono, scritte in lingua francese, che palesano il grado di apprendimento di tale lingua e più in generale il livello di acculturazione, missive che si possono incontrare anche nel secondo tipo di *dossier*, ovvero di espulsione³⁷.

47

In questo caso i fascicoli trattano della decisione della *Direction de la Sûreté Générale*³⁸ del Ministero dell'Interno di cacciare dal territorio francese l'immigrato o di limitare la sua possibilità di circolazione ad una regione specifica, per garantire l'ordine pubblico, a seguito della violazione del codice penale. Si poteva trattare di cause estremamente varie, dai reati più comuni come il furto o la frode, particolarmente comune tra i piccoli imprenditori italiani, ai crimini gravi o ancora alla semplice attività politica da parte dello straniero, allora vietata per legge in territorio francese; si comprende dunque quanto fosse comune incorrere

35. Adam: Archives administratives: Préfecture: 6M: nat., *ad nomen*.

36. "Guardasigilli".

37. Adam: Archives administratives: Préfecture: 4M: exp., *ad nomen*.

38. "Direzione della Sicurezza Generale".

in una espulsione da parte di chi era impegnato nella lotta antifascista.

2.4 Paris

Riguardo agli specifici contesti locali, a Parigi le fonti relative all'immigrazione antifascista ligure sono piuttosto disseminate in modo disorganico: questa frammentarietà dipende dalla dispersione degli stessi esuli liguri a Parigi, protagonisti di un'immigrazione nuova dettata dalle reti politiche, priva del supporto di una comunità regionale preesistente, che si è conclusa nella maggior parte dei casi con una migrazione di ritorno. Questo è forse l'aspetto più interessante di questa ricerca a carattere regionale, che si discosta in parte dalle modalità migratorie, economiche o economico-politiche della prima metà del Novecento, di altre filiere italiane verso Parigi: i casi più noti sono certamente quelli dei reggiani ad Argenteuil³⁹ o dei piacentini dell'Appennino a Nogent⁴⁰.

Il contesto nizzardo risulta al contrario marcato da un'amministrazione conservatrice e da un'opinione pubblica xenofoba verso gli italiani: la presenza italiana è qui vista come un fattore di disordine in quanto straniera. La documentazione in proposito è ricca e concentrata, in relazione alla percezione della *vague* immigratoria transalpina.

Diversamente Parigi conosce una tradizione di accoglienza più aperta, anche per la presenza di immigrati dalle origini più svariate, tra i quali gli italiani sono più apprezzati per la prossimità storica e culturale alla Nazione francese; nella capitale sono piuttosto la militanza e la propaganda rivoluzionaria dei fuoriusciti a destare preoccupazioni per l'ordine pubblico.

Come accennato più sopra, la consultazione dei *dossier* di naturalizzazione e di espulsione nella capitale risulta più complessa rispetto ad un contesto come il Nizzardo, anzitutto per le smisurate dimensioni archivistiche di Parigi rispetto ad un qualsiasi altro territorio regionale, sia per la densità di popolazione del dipartimento parigino sia per la centralizzazione delle *Archives Nationales* (An). Nella fattispecie concorrono altri fattori a complicare la fruizione di questi materiali.

I *dossier* di naturalizzazione sono conservati in copia rispetto ai vari archivi dipartimentali che avevano aperto primariamente il fascicolo alle An, divisi dai decreti di naturalizzazione in cui figura solamente l'atto di naturalizzazione in sé, che non ho scrutinato perché privo di interesse ai fini della mia ricerca, dal momento che potevo sapere se la richiesta della cittadinanza era andata a buon

39. Antonio Canovi, *Argenteuil: creuset d'une petite Italie. Histoire et mémoire d'une migration*, Le Temps des Cerises, Pantin 2000.

40. Pierre Milza, Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Le Nogent des Italiens*, Autrement, Paris 1995.

fine già dai fascicoli di naturalizzazione e ancor prima dagli inventari cartacei disponibili nei tomi della *Liste alphabétique des personnes ayant acquis ou perdu la nationalité française par décret 1900-1979*, disponibile nella sala degli inventari degli An di Parigi ma anche alla Bnf e in altre biblioteche specializzate. I *dossier* di naturalizzazione non sono interamente conservati, per ragioni di spazio, nella sede principale degli An a Parigi, nel quartiere centrale del Marais, che contiene solamente i *dossier* aperti tra il 1802 e il 1930.

A partire dal 1931, e dunque per la maggior parte degli immigrati antifascisti - come si vedrà in seguito -, fino al 1975 i *dossier* di naturalizzazione si trovano invece presso la succursale periferica delle An di Fontainebleau, nei registri della “*Sous-direction des naturalisations*”⁴¹. Si tratta inoltre di materiale “*non librement communicable*” ovvero non liberamente consultabile, che necessita dell’autorizzazione ministeriale⁴² per poter essere visto dal ricercatore previa una specifica domanda ai fini di ricerca, che allunga inevitabilmente i tempi del lavoro e ne condiziona l’organizzazione. I *dossier* di espulsione non sono invece inventariati come tali, e sono conservati solamente in minima parte, forse per casualità poiché catalogati sotto altro nome, il che complica notevolmente la loro individuazione.

Gli archivi della *Préfecture de Police* di Parigi, separati da quelli dipartimentali, non hanno conservato i *dossier* di espulsione per la loro ingente quantità, ed hanno optato per il macero; alle An di Parigi essi non sono inventariati né esiste una serie a loro nome. Tuttavia ho potuto rinvenire alcuni interessanti e fitti *dossier* di espulsione grazie ad un fondo conservato su microfilm a Fontainebleau, ossia il *Fichier Central de la Sûreté*, appartenente al grosso versamento restituito negli anni Novanta dalla Russia, i fondi “Moscou”, della *Direction Générale de la Sûreté Nationale*⁴³, che con il suo elenco alfabetico di soggetti sorvegliati dai servizi di sicurezza nazionali e la schedatura di carte d’identità, passaporti, permessi concessi o negati consente di rintracciare appunto *dossier* di espulsione nel caso del ritiro di tali concessioni, consultabili invece in supporto cartaceo.

I fondi “Moscou” erano stati requisiti agli occupanti tedeschi dall’esercito sovietico al momento della liberazione, alla fine della Seconda guerra. Le autorità naziste avevano infatti sequestrato tutto il materiale della *Sûreté Nationale* e lo avevano arricchito allargando il sistema di sorveglianza e repressione, aprendo nuovi fascicoli e continuando a vigilare i soggetti già controllati dalla *République*. Con

41. La documentazione contemporanea delle *Archives Nationales* del sito di Parigi è stata recentemente trasferita nella nuova sede di Pierrefitte, ma al tempo della mia permanenza a Parigi ho potuto consultare ancora le carte di mio interesse nella sede centrale. I *dossier* di naturalizzazione aperti dal 1931 restano ad ogni modo a Fontainebleau.

42. Del *Ministère du Travail, des Relations sociales et de la Solidarité*. Mission des Archives 14, Avenue Duquesne 75350 Paris 07 SP.

43. An Fontainebleau (AnFont): fonds Moscou: Direction Générale de la Sûreté Nationale: Fichier Central de la Sûreté: versement 19940508 et suivants.

l'avvento della Guerra fredda non fu facile distendere i rapporti diplomatici con l'Urss e fu solamente a partire dalla fine degli anni Novanta che la documentazione requisita dai russi ai tedeschi in Francia cominciò ad essere restituita al governo di Parigi.

La copertura nazionale dei *dossier* personali conservati alle An mi ha permesso di consultare a Fontainebleau non soltanto fascicoli di migranti antifascisti liguri a Parigi che, come sarà spiegato più oltre, costituirono una congerie minoritaria e marcatamente politicizzata, afferente a specifiche correnti politiche; ma anche di accedere a informazioni sui liguri installatisi nei dipartimenti del Var e delle Bouches-du-Rhône, dove per ragioni di tempo non ho potuto effettuare ricerca sul campo, che furono particolarmente numerosi, protagonisti di una migrazione dai tratti popolari e da uno spiccato regionalismo basato su determinate reti di paese e di gruppi politici locali.

La maggioranza della documentazione consultata nella sede delle An a Parigi fa parte invece della nota serie F7⁴⁴, la *Police Générale*, tra cui una buona percentuale dei fondi è costituita dai *renseignements généraux*⁴⁵, altrimenti conservati agli archivi della *Préfecture de Police* sulla *Rive gauche*. Per sfruttare al meglio le risorse delle An ho potuto consultare le guide messe a disposizione nella sala degli inventari, come la guida per le ricerche in ambito della giustizia, attraverso la quale cercavo invano i *dossier* di espulsione ma che si è rivelata ad ogni modo utile, *De la Justice de la Nation à la Justice de la République, 1789-1940*⁴⁶, ma soprattutto la guida *Sources de l'histoire de l'immigration aux Archives Nationales*⁴⁷, consultabile attraverso parole-chiave, che mi ha consentito di studiare e comprendere più agevolmente gli inventari delle *Archives*, peraltro ben più dettagliati rispetto a quelli italiani, e *Les étrangers en France. Guide des sources d'archives publiques et privées XIXe-XXe siècles, tome IV*⁴⁸.

La serie F7 offre una sterminata quantità di materiali per lo studio dell'antifascismo in Francia, a Parigi come negli altri dipartimenti, con cui la capitale teneva costanti contatti. Lo sguardo della polizia francese era evidentemente meno vessatorio e repressivo rispetto a quello italiano, tanto più in una città moderna e cosmopolita come Parigi che accoglieva storicamente i rifugiati politici

44. An Paris: Fonds publics postérieurs à 1789, série F: versements des Ministères et des Administrations qui en dépendent, F7: Police Générale (1789-1985).

45. An Paris: F7 1248-13965 (1881-1936), F7 15237-15352 (1940-1973), F7 15545-15586 (1940-1975) per il periodo di nostro interesse.

46. Aa.Vv., *De la Justice de la Nation à la Justice de la République, 1789-1940*, Centre Historique des Archives Nationales, Paris 2004 (guida An 122 nella sala degli inventari degli An).

47. Aa.Vv., *Sources de l'histoire de l'immigration aux Archives Nationales* (guida AN 125).

48. Aa.Vv., *Les étrangers en France. Guide des sources d'archives publiques et privées XIXe-XXe siècles, tome IV*, Génériques, Direction des Archives de France, Paris 2005.

dei movimenti democratici e rivoluzionari di tutta Europa; tuttavia il lavoro delle prefetture era meticoloso, finalizzato a garantire l'ordine pubblico, e soprattutto nei periodi di crisi il "pericolo rosso" era particolarmente avvertito e diminuiva la tolleranza, in particolare nei confronti degli stranieri, per cui la documentazione è piuttosto copiosa. Si trovano fondi dedicati specificamente all'attività antifascista⁴⁹ e fascista⁵⁰ in Francia, o a gruppi politici specifici come le Centurie Proletarie⁵¹, le cellule comuniste⁵², oppure ancora le società sportive antifasciste e le feste organizzate dalle associazioni di respiro comunitario controllate dai partiti⁵³; faldoni specifici si occupano di partiti o movimenti precisi come la Lega italiana dei diritti dell'uomo (Lidu) o la lega francese (*Ligue*)⁵⁴, moltissimi sono dedicati alla sorveglianza del movimento comunista e alle sue diverse iniziative ma non mancano documenti su gruppi cattolici⁵⁵, repubblicani⁵⁶ o di estrema destra⁵⁷, anch'essa oggetto di particolare attenzione da parte dell'amministrazione parigina. Vi sono poi interi faldoni che conservano la corrispondenza tenuta con i vari dipartimenti della Repubblica, che comunicano lo stato dell'ordine e dell'opinione pubblica a Parigi, ed altri riservati specificamente a quello che era allora il dipartimento della Seine, corrispondente agli attuali dipartimenti 75 – per Parigi *intra muros* – e 92, 93, 94 per la cosiddetta "*petite couronne*" della Seine.

Sotto la serie AJ 41⁵⁸ si trovano i documenti relativi all'armistizio di Villa Incisa con l'Italia del 24 giugno 1940. Di particolare interesse sono i fondi riguardanti i rimpatri e gli accordi con la Commissione italiana d'armistizio, le relazioni sui prigionieri di guerra e le trattative in proposito, i *dossier* individuali su di essi tra i quali ho rinvenuto soggetti di mio interesse, seppure attraverso un metodo dispersivo dacché non esiste un elenco nominativo ma è necessario scorrere tutta la documentazione per incorrere nei nomi in questione. Nella serie 72AJ⁵⁹ *Papiers du Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale et fonds privés relatifs à la période 1939-1945* si incontrano informazioni sulla resistenza straniera in Francia e in particolare mi sono occupata di quella italiana, anche se non si tratta propriamente dell'oggetto della mia ricerca, per poter comprendere più a fondo gli esiti della migrazione e le scelte degli antifascisti allo scoppio del conflitto.

49. An Paris: F7 13249-13252.

50. An Paris: F7 13245-13246.

51. An Paris: F7 13248.

52. An Paris: F7 13098.

53. Ad esempio An Paris: F7 13137, F7 13138, F7 13139.

54. Ad esempio An Paris: F7 12884, F7 13086.

55. An Paris: F7 13213.

56. An Paris: F7 13179, F7 13180.

57. An Paris: F7 13207.

58. An Paris: Fonds publics postérieurs à 1789, série AJ: fonds divers remis aux An, AJ 41: organismes issus de l'armistice de 1940.

59. An Paris: 72 AJ 73: Résistance étrangère en France.

La serie AR *Fonds d'Archives de Presse* conserva una buona raccolta di giornali tra cui pubblicazioni militanti e partigiane, ma di fatto i giornali antifascisti italiani editi in Francia e quelli di *amitié* italo-francese nonché del movimento femminile internazionale antifascista sono piuttosto conservati nei fondi della *Direction Générale de la Sûreté Nationale* (Dgsn) restituiti da Mosca a Fontainebleau: *l'Humanité*, *l'Italia del Popolo*, *la Lotta Umana*, *l'Asino*, *la Riscossa*, *Front Antifasciste*, *Lotta Anarchica*, *Guerra di Classe*, *Rivoluzione volontista*⁶⁰, *l'Appello del recluso*, *Umanità Nova*, *Bandiera Rossa*, *Fronte Unico*, o ancora giornali rivolti ad un pubblico specifico di donne come *Operaia* o di giovani, *La Fiaccola dei giovani* o *Adunata dei giovani*⁶¹. Si tratta anche in questo caso di giornali non reperibili o di difficile accesso in Italia, che sono invece stati conservati nel Paese di produzione e sono liberamente fruibili. Avevo ad esempio potuto studiare agli inizi della ricerca, come accennato, esemplari dell'*Idea Popolare* presso la biblioteca della Fondazione Gramsci di Roma, ma la riproduzione mi era stata vietata e gli strumenti di accesso non risultavano efficaci né i documenti erano sempre liberamente consultabili al pubblico. Similmente, all'Acs la sezione periodici di mio interesse non era accessibile al momento delle mie visite per motivi di riordino e ristrutturazione, e ad ogni modo gli esemplari erano più esigui rispetto a quelli francesi.

Fondi cospicui di *renseignements généraux* si trovano ancora presso gli archivi della *Préfecture de Police di Parigi*, nella palazzina dell'*Hôtel de police*, situata nel cuore della *Rive gauche* al 4 della rue de la Montagne Sainte-Geneviève. Si tratta in particolare di documenti appartenenti alla sottoserie BA del gabinetto del prefetto⁶², di cui ho scrutato le informazioni riguardanti rifugiati antifascisti italiani, la loro attività politica nella colonia di Parigi, i *dossier* nominativi in cui figurano anche personaggi appartenenti al mio campione⁶³, rapporti sull'immigrazione e sui rimpatri, fascicoli corposi concernenti il movimento e i comitati anarchici italiani, particolarmente sorvegliati dalla polizia francese. Anche la serie G⁶⁴ conserva i *renseignements généraux* e vi ho potuto consultare interessanti fascicoli sulle associazioni femminili d'assistenza ai migranti italiani, associazioni a fini mutualistici ma politicamente gestite come l'Unione popolare italiana, associazioni combattentistiche resistenziali, comitati di amicizia franco-italiani. Come detto più sopra, gli archivi della prefettura di polizia non hanno conservato per motivi pratici di spazio i *dossier* di espulsione, che sono stati mandati al macero.

60. An Font : fonds Moscou: Dgsn: versement 19940494, articles 40, 60, 65.

61. An Font: fonds Moscou: Dgsn: versement 19940495, article 40.

62. Archives de la Préfecture de Police de Paris (APPP): série B: fonds issus du cabinet du préfet de police (1869-1970); sous-série BA: cabinet du préfet, rapports et renseignements adressés au cabinet du Préfet, période 1869-1970, 1^{ère} et 2^{ème} partie.

63. APPP : BA 2^{ème}, BA 2021: Oxilia Italo, réfugié italien (1930).

64. APPP: série G: fonds issus des renseignements généraux (Rg) et dossiers d'internement.

2.5 Liguria: gli Archivi di Stato locali

Dopo aver concluso una prima valutazione della bibliografia prodotta nei luoghi di provenienza dei protagonisti, ho affrontato l'esplorazione degli archivi di stato locali (equivalenti in Francia alle *archives départementales*). Negli archivi di stato liguri si può seguire la corrispondenza inviata agli uffici centrali della Pubblica Sicurezza di Roma dalle prefetture locali, che erano tenute a conservarne una copia in fascicoli nominativi (categoria archivistica A8) corrispondenti a quelli del Cpc, oggi preservati o disponibili solo in parte, ovvero in due province liguri su quattro. Il casellario della categoria A8, ovvero quella dei sovversivi, è uno schedario strutturato secondo un criterio nominativo; le schede personali erano aperte nell'archivio di stato del capoluogo di provincia in cui era nato il soggetto vigilato, e copiate in quello della città in cui militava, alla quale solitamente veniva consegnata la documentazione sino ad allora raccolta, e inviate presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma.

Le informazioni raccolte dagli organi di sorveglianza fascista nella categoria A8 degli archivi di stato si fermano generalmente prima della caduta di Mussolini, e in generale tra il 1941 e il 1942 si fanno sempre più rade, riferendosi solamente al rientro o alla permanenza all'estero dei soggetti sorvegliati oppure alla cessata attività o alla necessità di perpetuare la vigilanza preventiva su di essi. In epoca repubblicana le questure continuarono non di rado a sorvegliare gli elementi considerati più pericolosi per l'ordine pubblico, ovvero anarchici e comunisti, stimati capaci di turbare l'opinione pubblica, di compiere attentati e mobilitare attacchi eversivi all'ordine costituito. Queste informazioni si trovano solamente nei fascicoli locali degli archivi di Stato e non nel Cpc, emanati dalle questure e raccolti dalle prefetture, e in particolare per il caso ligure si incontrano negli archivi di Stato di La Spezia e di Savona, dove i fascicoli della categoria A8 sono meglio conservati per quantità e ordine. Inoltre si tratta, in particolare per La Spezia, di territori particolarmente segnati da movimenti rivoluzionari organizzati nel secondo dopoguerra, proprio per l'alta percentuale di anarchici ancora attiva in loco.

Sfortunatamente molte carte della questura e della prefettura di epoca fascista sono andate perdute, ad eccezione di qualche busta di contabilità, peraltro in disordine. È il caso dell'Archivio di Stato di Savona (Assv), dove però è rimasto pressoché intonso lo schedario A8 dei sovversivi. Neppure la gran parte dei documenti della Repubblica Sociale (Rsi) figura nel magazzino di corso Ricci, ovvero il deposito che conserva i documenti di età contemporanea.

A Genova (Asge) vi sono carte prefetturali che trattano del movimento clandestino antifascista ma non è rimasta traccia di uno schedario ordinato afferibile al casellario dei sovversivi. A Imperia non compaiono né i documenti della questura, che non sono ancora stati versati all'Archivio di Stato (Asim), né un casellario

dei sovversivi, che potrebbe essere andato distrutto oppure anch'esso non ancora versato; vi si trova la corrispondenza della prefettura dei due comuni di Oneglia e Porto Maurizio, prima dell'unificazione avvenuta sotto il regime nel 1923, e una parte della corrispondenza della prefettura di epoca fascista inoltrata.

L'archivio di La Spezia (Assp) possiede lo schedario A8 più ricco e meglio ordinato, frutto di un lavoro di valorizzazione recente, che segue le tracce dei soggetti vigilati sin dopo la fine della guerra, nel corso degli anni Cinquanta, e nell'archivio si trovano anche carte diverse della polizia di epoca fascista, particolarmente interessanti per ciò che riguarda il controllo degli espatri politici e dei ricongiungimenti familiari.

È noto che sul finire del conflitto, le autorità repubblicane o il personale competente si occuparono di nascondere o di distruggere una parte consistente della documentazione più compromettente, e dunque non stupiscono certe lacune negli archivi liguri, in una regione liberata alla fine della guerra. Vi sono poi casi di personaggi fuoriusciti non schedati negli archivi di stato locali per i quali si trova invece un fascicolo aperto in epoca piuttosto tarda, nel corso degli anni Trenta, all'AcS, e la ragione risiede probabilmente nel fatto che ai tempi del loro primo vissuto politico in Italia non erano ancora esposti tanto da essere ritenuti elementi pericolosi, e del resto quando emigrarono in Francia lo fecero con passaporto regolarmente rilasciato dalle autorità del Regno.

A Genova mi sono rivolta al Centro Ligure di Storia Sociale, nella persona di Sebastiano Tringali, che per una fortunata coincidenza si era interessato a una figura di mio interesse, dirigente comunista e sindacale savonese, e al misterioso silenzio che lo avvolge nella bibliografia antifascista, e ci siamo scambiati fruttuose informazioni. Sfortunatamente le vicende burocratiche del Centro hanno portato alla chiusura dell'archivio al pubblico e non ho così potuto consultare per la mia ricerca i materiali sui movimenti popolari, operai, antifascisti, resistenziali compresi i fascicoli nominativi del fondo Perillo, che contengono informazioni tratte dall'Archivio Centrale dello Stato arricchite da altre raccolte sul territorio ligure.

2.6 Archivi di partito e antifascisti

Presso la Fondazione Gramsci di Roma, che conserva l'archivio del Partito Comunista Italiano (Pci) e del Partito Comunista d'Italia (Pcd'I) oltre che un'interessante biblioteca, ho consultato lo schedario degli pseudonimi con cui erano conosciuti nella cospirazione e all'estero gli antifascisti e ho trovato così i riferimenti di un soggetto del mio *corpus* come autore di interessanti articoli su alcuni dei maggiori periodici dell'antifascismo italiano pubblicati all'estero: la ricca biblioteca della Fondazione possedeva i numeri *dell'Idea popolare* e del *Grido del popolo* su

cui Giovanni Michelangeli, sotto il nome di Michele Bizzoni, pubblicò i suoi pezzi, e la ricerca si è arricchita così di scritti di suo pugno.

La Biblioteca nacque attorno all'aprile 1950, quando i libri appartenuti ad Antonio Gramsci conservati a Mosca, dove erano stati trasferiti dopo la sua morte, vennero riportati in Italia. Attorno a questi volumi iniziò a costituirsi una biblioteca sulla storia d'Italia, sulla storia del movimento operaio e sul marxismo. Durante gli anni '50 e '60 si tentò di ricostruire attraverso la ricerca di volumi dispersi il tessuto culturale della storia, politica, filosofia dell'Italia e dell'Europa del Novecento, con un'attenzione particolare alla ricerca di tutta quella documentazione, fatta di monografie, memorie, periodici, riguardante due momenti cruciali della storia allora ancora recente e influente sulla memoria pubblica e le correnti storiografiche: l'antifascismo e la Resistenza. Il settore dei periodici comprende oltre 3.700 testate spente e 167 testate correnti, tra cui figura un fondo su cui si è concentrato maggiormente il mio interesse, sull'emigrazione politica antifascista (1926-1943). Tuttavia la disponibilità della Fondazione, privata, a fruire dei propri materiali o di ricevere un supporto nella guida alla ricerca d'archivio e bibliografica non è stata paragonabile a quella dimostrata dagli istituti di ricerca pubblici, cosicché non ho potuto valorizzare a fondo le missioni di ricerca all'Istituto Gramsci.

Tra le raccolte di periodici più significative per l'esilio in Francia figurano presso la biblioteca: *L'Italia del popolo: bollettino quindicinale della Federazione dei repubblicani italiani residenti in Europa* (Parigi 1926); *La Lotta umana: rassegna bimensile anarchica* (Parigi 1927-1928); *La Libertà: giornale della Concentrazione antifascista* (Parigi 1927-1934); *La Riscossa: bollettino di difesa della gioventù italiana emigrata in Francia* (Parigi 1928); *Umanità nova: quindicinale anarchico* (Puteaux, Seine 1932); *Bandiera rossa: Drapeau rouge* (Parigi 1933); *Il Nuovo Avanti: l'avvenire del lavoratore: organo del Partito socialista italiano - sezione dell'Internazionale operaia socialista* (Parigi 1934-1940); *Giustizia e Libertà: movimento unitario d'azione per l'autonomia operaia, la repubblica socialista, un nuovo umanesimo* (Parigi 1934-1940); *L'Idea popolare* (Parigi 1935-1936); *Il Grido del popolo* (Parigi 1936-1937); *La Voce degli italiani: la Voix des Italiens* (Parigi 1937); *La Giovine Italia* (Parigi 1937); *La Parola degli italiani: foglio del Partito comunista italiano per gli emigranti in Francia* (Francia, s.l. 1940-1944).

55

L'accesso al vero e proprio archivio è stato invece più complesso, e poco agevole. Esso è suddiviso in più archivi, organizzati autonomamente, tra cui quello del Partito Comunista d'Italia, sezione italiana dell'Internazionale comunista, denominazione del partito dalla fondazione del 1921 fino al 1943, quando divenne Pci. La fruizione di quest'ultimo è piuttosto difficoltosa: anzitutto tale documentazione appartiene al "Centro russo per la conservazione e lo studio dei documenti della storia contemporanea", nel quale a tutt'oggi sono conservati gli originali; durante il periodo di clandestinità il materiale era stato conservato per motivi di sicurezza presso l'archivio dell'Internazionale in Unione Sovietica, e là è rimasto sino agli

inizi degli anni Sessanta, quando da Mosca è stata concessa a Roma la riproduzione di una parte delle carte italiane.

I documenti sono oggi consultabili in formato pdf. e non è consentita alcuna forma di riproduzione. Gli strumenti di accesso sono altresì sommari e poco funzionali, così da rendere lenta e dispersiva la ricerca. L'archivio è suddiviso in tre "inventari", secondo il termine russo, ma che nel linguaggio convenzionale italiano si possono considerare tre fondi. Di fatto non esiste un vero e proprio inventario, ma solamente un elenco di "titoli" che riguardano insieme non organici suddivisi cronologicamente, non necessariamente per anno. La partizione per titoli è piuttosto eterogenea, e all'interno la documentazione non è ulteriormente suddivisa, per cui è necessario scorrere tutti i *file*. Per quanto riguarda gli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta le unità sono piuttosto ricche, e contengono anche carte redatte in francese e qualcuna in russo. I tre inventari sono differenziati l'uno dall'altro in modo poco specifico, dal momento che il secondo ed il terzo rappresentano semplicemente le acquisizioni più tarde rispetto al primo, sono meno consistenti e riguardano per una parte considerevole fatti legati a singoli quadri, mentre il primo tratta argomenti più svariati.

Benché la ricerca sia così difficoltosa, l'esperienza al Gramsci ha fornito al mio lavoro un contributo essenziale, chiarendo elementi ancora oscuri su figure di mio interesse, ed aprendo la strada ad ipotesi su un silenzio apparentemente inspiegabile riguardo a un personaggio di spicco del movimento ligure in esilio, il già citato Giovanni Michelangeli. Con il nome di "Michele" o "Michel", infatti, quest'uomo aveva assunto la carica di segretario dei Gruppi di lingua italiana in seno al Pcf, ovvero le formazioni in cui era organizzato in Francia il Pcd'I, collaborando a stretto contatto con il gruppo di Luigi Longo "Gallo", Romano Cocchi "Adami", Teresa Noce "Estella", Giuseppe Dozza "Furini". Sfortunatamente dalla documentazione dell'archivio non emergono dati rivelatori in proposito, ma dal confronto con le fonti ricche e multiformi raccolte, pubbliche e private, è stato infine possibile avanzare qualche congettura, in relazione ad un suo probabile viaggio in Unione Sovietica che gli costò l'emarginazione dal partito. Infine il cosiddetto "Inventario 1", fruibile sotto forma di *file* pdf., approcciabile con l'inventario sommario digitale, ha fornito informazioni interessanti sull'organizzazione comunista clandestina in Liguria e le sue relazioni con il Centro estero del partito.

In tutti e tre gli inventari si ritrovano relazioni della direzione del partito clandestino ligure, in particolare dal nucleo genovese, sull'attività svolta nella regione, sui rapporti con i compagni provenienti dalla Francia, sulle opinioni reciproche tra militanti in esilio e cospiratori in Italia riguardo alle scelte tattiche, ideologiche, alle relazioni con le altre correnti dell'antifascismo. La diffidenza da parte degli italiani rimasti in Liguria è palpabile, si rimprovera agli espatriati di non comprendere l'atmosfera di sospetto in cui si è costretti a vivere al di qua delle Alpi e si criticano decisioni prese al di fuori del contesto di vita sotto il regime.

All'Archivio del Partito Comunista Italiano ho consultato poi il fondo "Carte dei dirigenti", tra cui quelle di Agostino Novella, che sono composte da 27 buste che partono dal periodo clandestino della gioventù sino agli anni delle grandi esperienze sindacali, di minore interesse per questa ricerca. Alcune informazioni interessanti sono state tratte dal fondo "Biografie, memorie, testimonianze", dove ho visionato i fascicoli di Giuseppe Amoretti, Emilia Belviso, Francesco Biga, Arturo Colombi, Wladimiro Diodati, Egle Gualdi, Agostino Novella, Raffaele Pieragostini, Nino Siccardi, Amedeo Ugolini. Purtroppo non ho avuto la possibilità di accedere all'"Archivio storico delle donne «Camilla Ravera»", che era in fase di riordino al momento della mia missione in Italia da Parigi.

Alle *Archives Départementales de la Seine-Saint-Denis* ho poi lavorato sugli archivi del *Parti Communiste Français* (Pcf), che coprono un arco di tempo che va dal 1921 al 1994. Mi sono soffermata in particolare sulle carte della *Commission centrale de la Main d'Oeuvre Etrangère* (Moe), poi *Immigrée* (Moi)⁶⁵, ovvero sull'organizzazione francese delle cellule straniere all'interno del partito francese, al fine di strutturare il lavoro e la propaganda verso gli immigrati e i rifugiati. La Moi sarebbe divenuta durante la guerra il corpo di spicco della resistenza straniera, denominata come *Organisation Spéciale de la Moi* (Os-Moi), poi dal 1942 *Francs-Tireurs et Partisans Moi* (Ftp-Moi). Questa documentazione si è rivelata particolarmente interessante per chiarire i rapporti contrastanti tra il partito italiano in esilio e il Pcf, e in particolare la dibattuta questione dei "gruppi di lingua italiana" del Pcf in cui il Pcd'I era tenuto a organizzarsi in terra di Francia, pur volendo mantenere una propria autonomia a dispetto delle volontà centralizzatrici francesi. Il confronto con gli archivi italiani (Fondazione Gramsci in particolare) è stato in questo senso determinante.

57

Sempre a livello locale si rintracciano fonti negli archivi degli Istituti storici della Resistenza, perlopiù biografie e memorie che privilegiano la partecipazione resistenziale ma che restano strumenti preziosi per ricostruire le reti clandestine locali e i percorsi individuali. L'istituto di Imperia possiede un archivio ordinato, in cui si possono consultare fascicoli personali di antifascisti variamente impegnati nel primo antifascismo, all'estero e nella cospirazione in Italia, nella Resistenza e nelle associazioni del dopoguerra. Questi fascicoli contengono biografie sommarie, documenti conservati dalle associazioni, tra cui cenni autobiografici ed alcune lettere scritte dagli stessi antifascisti, durante il regime e in epoca repubblicana.

A Nizza ho visitato il *Musée de la Résistance Azurienne*, la collezione museale e la mostra, e Jean-Louis Panicacci mi ha introdotta all'archivio del museo, seppure selezionando lui stesso il materiale da farmi visionare in base alla spiegazione del

65. *Archives Départementales de la Seine-Saint-Denis* (Adssd): *Archives du Parti Communiste Français* (APcf) (1921-1994); *Archives des Sections et Commissions de Travail, Commission Centrale de la Main d'œuvre Etrangère* (Moi) (1944-1990).

mio progetto di ricerca. Cercavo soprattutto testimonianze della partecipazione ligure alla Resistenza nelle Alpi Marittime, di cui avevo altre tracce confermate e nominativi precisi, ma i risultati sono stati molto scarsi, anche se non ho potuto verificare di persona se effettivamente l'archivio fosse manchevole di informazioni. La biblioteca invece conservava volumi piuttosto datati e comunque nulla che non avessi già potuto leggere dall'Italia o all'università di Sophia-Antipolis.

3. Le biblioteche

In centri più votati alla ricerca come l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Milano (Insml) o l'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (Istoreto) di Torino e in biblioteche specializzate si possono consultare giornali dell'epoca e documenti sulle organizzazioni politiche in esilio. Similmente la biblioteca del partito comunista conservata alla Fondazione Gramsci di Roma fornisce materiali sulla cospirazione e i rapporti con le strutture all'estero. È però nelle biblioteche francesi che la stampa italiana d'esilio è meglio conservata e accessibile, come alla *Bibliothèque Nationale de France* (Bnf) o alla *Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine* (Bdic). Nonostante si sia avuta in Francia una minore produzione memoriale rispetto ad altri Paesi d'immigrazione italiana (in relazione alla spiccata politica assimilazionista dello Stato francese), biblioteche e centri specializzati come il citato Cedei o il *Centre Interdisciplinaire de Recherche sur la Culture des Echanges* (Circe) raccolgono film e memorie di immigrati che disvelano un immaginario condiviso.

58

3.1 *Centre de la Méditerranée e Adam*

Nizza ha costituito uno dei due centri principali della ricerca in ambito francese in quanto meta privilegiata della migrazione transfrontaliera, ed è stata la prima destinazione dei soggiorni all'estero. Qui ho potuto frequentare il “*Centre de la Méditerranée*” e in particolare Silvia Marzagalli che dirige attualmente il dipartimento di storia moderna e contemporanea e gestisce la redazione dei «*Cahiers de la Méditerranée*», una delle principali riviste di riferimento per chi si occupi di migrazione italiana nelle Alpi Marittime. Grazie a questo proficuo rapporto ho avviato lo studio della bibliografia francese sull'immigrazione italiana oltralpe e in particolare su quella mediterranea e sulle ricerche della scuola avviata da Ralph Schor. Ho conosciuto così i testi locali all'università di Sophia Antipolis, alle *Archives Municipales* e soprattutto alla biblioteca delle *Archives Départementales des Alpes Maritimes* (Adam).

Agli archivi ho avviato un fertile scambio con Simonetta Tombaccini, autrice

della più recente monografia sul fuoriuscitismo italiano in Francia⁶⁶, che si è dimostrata particolarmente disponibile e interessata al mio lavoro. La biblioteca delle Adam conserva testi afferenti alla scuola nizzarda di Schor ma anche tutta la collezione delle «*Recherches Régionales*», la rivista delle *Archives*, che si è occupata con zelo dell'immigrazione transfrontaliera, stagionale, regionale ed è a tutt'oggi interessata agli scambi culturali con le zone di confine. Inoltre grazie allo stanziamento di fondi dipartimentali gli archivi hanno potuto mettere in linea gran parte dei quotidiani conservati, accessibili attraverso il sito delle Adam stesse. Questi giornali riportano notizie interessanti circa lo sguardo dell'opinione pubblica francese sulla colonia italiana, nelle diverse epoche e fasi migratorie, in un contesto di forte presenza straniera a maggioranza transalpina e di tradizione conservatrice e antitaliana.

3.2 Bdic

Alla *Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine* (Bdic) di Nanterre, integrata nel *campus* universitario di Paris X Ouest Nanterre-La Défense, si trovano poi periodici antifascisti di grande interesse come la ricca collezione de *Il Becco giallo* o *Giustizia e Libertà*, disponibile sia nella versione originale, pubblicata a Parigi, con lacune, dal 1934 al 1937, sia nella riproduzione completa edita in Italia da Feltrinelli nel '66. La Bdic, nata già nel 1917 sotto altro nome come collezione di materiali sulla Grande guerra, è stata installata a Nanterre nel 1970 ed è votata alla raccolta di opere a stampa in lingua originale di Paesi esteri, con cui la Francia è stata in relazione in età contemporanea. Oltre alle due guerre ciò che più ha influenzato questa vocazione è stato senza dubbio il fenomeno immigratorio francese, che ha visto crescere un'imponente biblioteca incentrata sui Paesi europei, con una discreta sezione sul mondo anglofono ed una più recente su quello africano, arricchita anche da un interessante archivio tra cui figurano importanti donazioni di antifascisti come quella della famiglia Campolonghi o dei Raffuzzi.

59

Legato alla figura di Campolonghi è l'archivio della Lega dei diritti dell'uomo, che comprende i *dossier* nominativi di coloro che si rivolgevano all'associazione per riceverne l'assistenza, trovare un lavoro in Francia e ottenere di conseguenza un permesso di soggiorno; molti antifascisti si rivolsero alla Lidu per evitare l'estradizione, e fu soprattutto negli anni di crisi che la Lega si concentrò su questa attività. L'archivio comprende anche i fascicoli della sezione della Lidu tunisina, ma né in quelli francesi, né in quelli dell'Africa coloniale ho potuto riscontrare nomi di antifascisti liguri.

La ricerca è stata agevolata dagli strumenti di accesso disponibili *on-line*, come il motore di ricerca per consultare l'inventario virtuale dell'archivio, e cartacei per

66. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti* cit.

la biblioteca, che hanno un loro corrispettivo in linea; vale la pena utilizzare le “*rubriques du fichier méthodique*”⁶⁷, tre tipologie di cataloghi su carta che offrono un accesso critico e logico alla bibliografia. I grandi classici della memorialistica dell’esilio antifascista si trovano facilmente alla Bdic, concentrati in un’unica biblioteca, e si trovano addirittura opuscoli a carattere locale pressoché introvabili in Italia, come *L’antifascismo ad Arenzano*⁶⁸.

3.3 Bnf

Anche la *Bibliothèque Nationale de France* (Bnf) «François Mitterrand» a Parigi conserva una notevole emeroteca e vi ho potuto consultare, ad esempio, l’unico numero di *Noi donne* che abbia trovato in tutta la ricerca, giornale indisponibile all’Acs al tempo delle mie visite, introvabile nell’esemplare teoricamente conservato alla Bdic; si tratta del primo numero edito nel 1936. Notevole è poi ad esempio la collezione, in *microfiches*, de *La Voce degli italiani*, l’organo dell’organizzazione di massa più importante creata dai partiti in esilio e in particolare dal partito comunista, l’Unione Popolare Italiana (Upi). La grande produzione storiografica francese sull’immigrazione italiana in Francia è quasi interamente conservata alla Bnf, nello specifico presso la sezione dall’accesso limitato “*Bibliothèque de recherche*”, che raccoglie tutte le pubblicazioni edite in Francia e molte altre estere riguardanti la Francia. Ho potuto consultare alla Bnf lavori che hanno gettato nuove basi nella ricerca sull’immigrazione italiana nella regione parigina, come la tesi di dottorato di Laurent Couder o gli studi di Marie-Claude Blanc-Chaléard, molte memorie di immigrati italiani di varie generazioni ed anche testi italiani di Emilio Franzina, Paola Corti, Patrizia Audenino. Esiste infatti alla Bnf un cospicuo fondo dedicato all’Italia, alle opere in lingua italiana e sull’Italia, in particolare sul tema dell’immigrazione, del quale la biblioteca fornisce un catalogo dettagliato.

60

Di scarso interesse ai fini della ricerca si è rivelata la visita alle *Archives de Paris* a Porte des Lilas, ovvero gli archivi dipartimentali e comunali, che conservano la documentazione della prefettura dipartimentale un tempo della Senna, dal 1968 di Parigi con la creazione della regione parigina e lo smembramento del dipartimento della Seine-et-Oise, e del Comune di Parigi.

3.4 Circe

Il Circe, *Centre Interdisciplinaire de Recherche sur la Culture des Echanges*, è un centro di ricerca che afferisce al dipartimento di italianistica della Sorbonne Nouvelle, Paris III, diretto da Jean-Charles Vegliante, votato negli anni Ottanta,

67. Cataloghi dello schedario metodico.

68. Bdic: Fdelta 34/B/22: Aa.Vv., *L’antifascismo ad Arenzano*, Gênes, A.T.A. 1985.

sull'onda degli interessi accademici francesi dell'epoca, allo studio dell'immigrazione antifascista per ciò che riguardava la cultura e la civilizzazione italiana di Francia. Queste ricerche hanno portato alla nascita di un consistente *corpus* archivistico, di una preziosa sezione bibliotecaria e di un rilevante numero di tesi dedicate proprio al tema dell'immigrazione italiana tra le due guerre e in particolare al suo legame con l'antifascismo, che ha costituito oggetto di grande interesse per questo lavoro. Testi ormai pressoché introvabili in Italia sono consultabili liberamente alla biblioteca del Circe ed alcuni si possono anche prendere in prestito pagando una piccola somma per iscriversi alla biblioteca universitaria. Sono scritti vari che vanno dalla memorialistica alla biografia politica, dallo studio linguistico a quello storico-sociale del fatto migratorio, in Francia a livello nazionale, regionale o coloniale. Vi si trova poi una sezione specializzata della videoteca dedicata alla migrazione italiana in Francia e nel mondo, che raccoglie testimonianze perlopiù del dopoguerra o di seconde generazioni, ed un'altra nell'emeroteca che conserva pubblicazioni antifasciste italiane edite in Francia negli secondi anni Venti e Trenta, giornali che, com'è noto, sono di difficile reperimento e consultazione in Italia.

3.5 Cedei

All'*Institut Italien de Culture* "Italo Calvino", nei locali dell'Ambasciata italiana di Parigi sull'elegante rue de Varenne, si trova la ricca biblioteca in lingua italiana di Parigi, che conserva molte opere di tema migratorio frutto del lavoro avviato negli anni Ottanta dal gruppo del Cedei di Pierre Milza, Antonio Bechelloni, Eric Vial, Ralph Schor, Marie-Claude Blanc-Chaléard, Aldo Vitale, che fu uno dei fondatori e morì anzitempo nel 1989, Franco Ramella, Michel Dreyfus, che ne è stato a lungo presidente dopo le dimissioni di Pierre Milza nel 1995, e ancora Robert Paris, Judith Rainhorn, Bruno Groppo, Manuela Martini, Roberto Giacone e Bénédicte Deschamps. Ralph Schor, pur non facendo formalmente parte del Cedei, ha collaborato da Nizza con l'*équipe* parigina contribuendo con i suoi studi sulle Alpi Marittime, ed Emile Temime si è occupata delle ricerche su Marsiglia. Ancora oggi esiste un archivio del Cedei che raccoglie il materiale prodotto durante i fruttuosi anni delle grandi ricerche sull'immigrazione italiana in Francia e tutti i 16 numeri della rivista del Cedei, «*La Trace*», diretta da Antonio Bechelloni, edita dal 1989 al 2003, svariate tesi di dottorato in storia, sociologia, politologia e un piccolo faldone di interviste raccolte nel corso degli anni '80, in particolare da Franco Ramella, rivolte a personaggi rappresentativi dell'immigrazione antifascista ma non solo, che si sono rivelate di grande interesse per il mio lavoro.

4. Storiografia e fonti bibliografiche: uno sguardo italo-francese

La migrazione antifascista italiana in Francia si connota per il suo legame con l'emigrazione economica di massa tra le due guerre, assumendone e rielaborandone percorsi, strategie, modalità di installazione. Si tratta di una caratteristica del fuoriuscitismo di età contemporanea, che lo connota e distingue dall'esilio ottocentesco oltralpe, dalla cui esperienza tuttavia l'antifascismo all'estero attinge simbolicamente e idealmente. Questa profonda e peculiare interconnessione dell'esilio italiano contemporaneo con la tradizione migratoria nazionale è stata però trascurata per molto tempo dagli storici di qua e di là dalle Alpi, divenendone oggetto di attenzione solamente a partire dagli anni Ottanta e restando ancora oggi poco esplorata sul versante italiano. La produzione storiografica italiana e francese sull'esilio antifascista ha costituito il punto di partenza per inquadrare storicamente il contesto della ricerca, valutata criticamente in base al confronto tra i risultati ottenuti nei due Paesi e in relazione ad altre tradizioni storiografiche, ugualmente concernenti questo lavoro ma non direttamente legate all'esilio.

4.1 *La bibliografia ligure locale*

62

Il punto di partenza della ricerca non è stato propriamente quello bibliografico, come vorrebbe il metodo canonico. Di fatto mi sono avvalsa infatti dell'esperienza maturata nel corso dell'intero percorso universitario, in cui dallo studio dell'antifascismo e della storia popolare (di cui si parlerà più approfonditamente più oltre) mi sono sempre più interessata al tema dell'esilio e della storia di famiglia. Il vaglio bibliografico è stato naturalmente essenziale, sia per ciò che riguarda la storiografia italiana sia per quella francese, nella fase iniziale della ricerca come in quella successiva per aggiornarmi sugli studi in corso. Parallelamente ad un primo esame delle monografie sull'esilio e la migrazione italiana, ho analizzato gli studi locali liguri per comprendere più a fondo il contesto nel quale nacquero i movimenti e si formarono i personaggi che intendevo studiare.

Nelle biblioteche comunali liguri e a Genova, in quelle universitarie, ho lavorato su testi classici della storia del movimento operaio e della prima mobilitazione anarchica e socialista, che raccontano il contesto locale delle grandi lotte dei lavoratori, dell'occupazione delle fabbriche, della nascita dello squadrismo e delle prime migrazioni politiche. Si tratta di ricerche più o meno a carattere professionale che tracciano anche piuttosto dettagliatamente il profilo della prima militanza antifascista di molti protagonisti del fuoriuscitismo ligure.

Mi riferisco ad esempio per il Genovese agli studi di Gaetano Perillo o a quelli di Sandro Antonini, o ancora alla storia del movimento libertario genovese di

Guido Barroero, e alle biografie di Nicola Simonelli; a Savona diverse ricerche sull'antifascismo e il movimento operaio sono state condotte fin dal dopoguerra da Rodolfo Badarello e poi da Arrigo Cervetto e Guido Malandra; nello Spezzino spiccano i lavori di Antonio Bianchi e i più recenti di Giuseppe Meneghini; a Imperia è stato lo storico presidente dell'Istituto della Resistenza Francesco Biga a condurre i principali studi su antifascismo e Resistenza. Si possono poi seguire le vicende seguenti all'esilio, per ritrovare gli antifascisti impegnati nella guerra di liberazione nei classici di Giorgio Gimelli e Paolo Battifora, Antonio Bianchi, Rodolfo Badarello, Guido Malandra, Francesco Biga, tra cui le opere più generali come il *Dizionario della Resistenza in Liguria* edito dall'Istituto Ligure per la Resistenza e l'Età Contemporanea di Genova (Ilsrec)⁶⁹. Sono stati poi editati alcuni lavori specifici sull'antifascismo ligure femminile, ma i nomi delle protagoniste vi sono comparsi quasi esclusivamente per quel che concerne il periodo resistenziale.

4.2 Esilio e migrazione di massa in Italia

La storiografia italiana sull'esilio antifascista è stata marcata dalla politica. La prospettiva dominante è stata infatti quella dello studio dei partiti, dei loro personaggi e delle ideologie, finendo per acquisirne anch'essa i suoi modelli di autorappresentazione. Si è trattato evidentemente di una prospettiva politica unilaterale, che ha preso in considerazione cause e risvolti riguardanti il solo Paese di partenza, in particolare in vista della ricostruzione e della comprensione della vicenda resistenziale e della rifondazione democratica del Paese.

63

In realtà, come ha spiegato Santi Fedele, la prima riflessione sull'esilio è cominciata di fatto durante l'esilio stesso, ad opera dei fuoriusciti. E ciò è divenuto oggetto di studio da parte della storiografia politica, che dopo una fase di studi più tradizionale, di tipo autoreferenziale e autolegittimante, non immune da certi eccessi di retorica antifascista-resistenziale, si è dedicata piuttosto all'analisi dei dibattiti interni alle forze politiche in esilio. Si è aperta allora una riflessione sulle divisioni e i limiti strutturali delle forze politiche italiane, ancorate alle proprie impostazioni dottrinali e incapaci di giungere a un programma che riunisse i comuni principi democratici. Si è trattato anche, allo stesso tempo, di porre in luce l'indiscutibile apporto della cultura antifascista dell'esilio alla società del dopoguerra, un ripensamento etico e civile che sarebbe stato alla base della ricostruzione del Paese, prima ancora dell'apporto istituzionale e politico che avrebbe portato alla costruzione della nuova classe dirigente repubblicana, ai partiti di massa e alla caratteristica politica del frontismo. In effetti, come nota Fedele, a distanza di sessant'anni dalla pubblicazione di Aldo Garosci e dal suo tentativo di rivalutare la storia dell'esilio e di ricollocarlo al suo posto nella storia del Paese, si avverte

69. Franco Gimelli e Paolo Battifora (a cura di), *Dizionario della Resistenza in Liguria*, De Ferrari, Genova 2008.

ancora la necessità di ribadire la centralità dell'antifascismo e della sua esperienza internazionale che fu l'esilio nell'opera di liberazione e ricostruzione dell'Italia⁷⁰.

La produzione antifascista in esilio fu un'operazione di autocritica, di ripensamento dell'esperienza del dopoguerra e del fallimento dell'aventinismo, di una riflessione profonda sul fascismo, le cause e le responsabilità del suo successo. I *leader* dei partiti banditi dal regime avviarono infatti un confronto reciproco in terra straniera, aprendosi alle suggestioni e al dialogo con i fermenti culturali e politici europei. Questo dibattito interno al mondo dell'antifascismo portò ad una revisione ideologica e programmatica che avrebbe costituito il patrimonio politico dell'Italia della Resistenza e della Repubblica, caratterizzando ipotesi di ricostruzione democratica di cui la nuova classe politica si sarebbe avvalsa all'indomani della guerra.

La discussione si aprì con un'analisi delle cause della sconfitta e il riconoscimento del ritardo con il quale si comprese il fascismo. Così, all'indomani della proclamazione delle leggi fascistissime e della fuga in esilio dei maggiori dei partiti antifascisti, si dipanò all'estero un vivo scambio di vedute sulle origini e le peculiarità del fenomeno del fascismo, dando vita a interpretazioni parziali che però insieme avrebbero portato ad una consapevolezza dell'avvento della dittatura. Non solo, ma questa produzione edita all'estero e diffusa su un mercato internazionale ebbe il merito di porre su un piano politico europeo la questione italiana e far comprendere il problema di portata sovranazionale del fenomeno fascista.

64

Fedele spiega che in seno alla Concentrazione, organismo sovrapartitico che riuniva le forze socialiste, repubblicane e democratico-radicali, i maggior enti dei partiti si divisero tra una visione del fascismo come prodotto della Grande guerra e della "crisi morale" crociana, che giudicava acriticamente lo Stato liberale, e il tanto dibattuto "aventinismo", che confidava in una prossima caduta di Mussolini, convinzione che portava a prudenti ipotesi sulle istituzioni postfasciste; la visione "rivelazionista" accolta dai repubblicani intese invece il fascismo come prodotto dell'incompletezza del processo risorgimentale italiano e dell'incancrenirsi del malcostume politico del Paese. Sul versante marxista massimalisti e comunisti elaborarono la fortunata interpretazione "classista" del fascismo come prodotto della controrivoluzione capitalista contro il movimento operaio e contadino, che avrebbe condannato la lotta antifascista alla subordinazione ideologica della lotta anticapitalista, ma che ebbe il merito di comprendere il carattere di massa del fascismo e di spostare l'attenzione sulla realtà concreta dell'Italia del regime. Fu il giovane movimento di Giustizia e Libertà a saper fondere in una visione più articolata le riflessioni delle varie componenti dell'antifascismo,

70. Cfr. Santi Fedele, *Il retaggio dell'esilio: saggi sul fuoruscitismo antifascista*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2000.

portando ad una comprensione della specificità della dittatura, della sua efficace organizzazione del consenso e della portata europea del fenomeno fascista, consentendo di elaborare un programma concreto di azione per la società italiana e ristabilendo un contatto diretto con l'antifascismo sul territorio italiano⁷¹.

Lo studio dell'esilio è cominciato in ritardo in Italia rispetto al più diffuso interesse per la storia dell'antifascismo e in particolare della Resistenza, manifestatosi già all'indomani della fine del conflitto. Si trattava di un'attenzione che trovava le sue ragioni nel ruolo sociale e politico che l'antifascismo resistenziale si ritrovava a rivestire nella fase di ricostruzione. I partiti dell'Italia del dopoguerra dovevano legittimarsi di fronte alla società civile, come forze politiche fondatrici della Repubblica: si scavava allora nel proprio passato per ricostruire la storia dei movimenti politici che avevano condotto il Paese alla liberazione. L'antifascismo ha dunque svolto un ruolo essenziale nell'Italia del dopoguerra per giustificare la nuova classe politica alla guida del Paese, e in questo senso inizialmente è stata accordata una priorità quasi assoluta alla Resistenza.

Queste dinamiche sono ormai assodate nella storiografia italiana, sebbene siano state riconosciute solamente dopo un lungo processo di autocritica e ripensamento da parte di tutta la tradizione storica di sinistra. Recentemente ha evidenziato Santo Peli - attualmente uno dei maggiori studiosi in Italia della Resistenza - quanto sia importante analizzare il contesto in cui venne elaborata la "vulgata resistenziale", con le sue caratteristiche difensive, legittimatorie, di enfasi patriottica, nel momento in cui il partito comunista veniva escluso dal governo e accusato di essere una forza antinazionale e il partito d'azione usciva definitivamente di scena⁷². Le forze antifasciste si sono infatti adoperate già durante la lotta di liberazione nazionale per attribuire a tale lotta un significato simbolico di riscatto nazionale, nato per e dall'iniziativa della stessa società civile.

65

In questo senso l'enfatizzazione dell'azione concreta della lotta armata, durata dal settembre '43 all'aprile '45, come affrancamento e riabilitazione dopo vent'anni di regime, ha fin da subito offuscato la lunga e complessa storia dell'antifascismo. Peli e Focardi hanno spiegato come siano stati trascurati intenzionalmente i problemi della capitolazione e della complicata sopravvivenza dell'antifascismo sotto la dittatura e ancor più il problema del consenso pubblico. L'esperienza del carcere e del confino sarebbero state riscoperte da una storiografia ancora marcata dall'impegno politico, caratterizzata dalla costruzione dell'immagine dell'antifascista come militante professionale, dedito alla causa anche a costo del sacrificio di sé e alla negazione del privato in nome del fine collettivo. Solamente negli anni Duemila si sarebbero aperte nuove prospettive di studio su questi temi, da

71. Cfr. Fedele, *Il retaggio dell'esilio* cit.

72. Cfr. Santo Peli, «Le stagioni del dibattito storiografico sulla Resistenza», in *Resistenza e autobiografia della nazione. Uso pubblico, rappresentazione, memoria*, a cura di Aldo Agosti, Chiara Colombini, Seb Edizioni, Torino 2011, pp. 21-37.

parte di una nuova generazione di studiosi slegata dalla storiografia apertamente militante⁷³.

Le associazioni antifasciste sorte all'indomani della guerra, come l'Anpi, la Fiap, la Fivl, l'Anppia, hanno avuto un ruolo centrale nel promuovere e diffondere lo studio delle vicende e della riflessione politica dei partiti banditi dal regime, parallelamente a un'abbondante produzione biografica dedicata ai massimi rappresentanti dei movimenti antifascisti⁷⁴. Tali associazioni si sono inoltre occupate di individuare e catalogare fonti per lo studio dell'antifascismo creando strumenti per la ricerca storica: si pensi ad esempio alle imponenti opere dell'Anppia come *Gli antifascisti nel casellario politico centrale* o *Aula IV*⁷⁵. All'inizio degli anni Settanta gli storici dell'antifascismo disponevano di materiale sufficiente per tentare opere di sintesi: nel 1971 usciva la monumentale *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza* edita da La Pietra, seguita qualche anno dopo dal *Dizionario biografico del movimento operaio*⁷⁶.

Tra le ragioni del ritardo sullo studio dell'emigrazione antifascista e del suo inserimento in una visione migratoria, più ampia quindi del solo contesto politico, bisogna anche ricordare un certo imbarazzo da parte degli storici italiani ad affrontare la storia del fascismo, fino alla nuova corrente inaugurata da Renzo De Felice, che con *Rosso e nero* segnò anche il passo della prima generazione di storici

73. Cfr. Peli, «Le stagioni del dibattito storiografico sulla Resistenza» cit. e cfr. Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005. Sulla bibliografia sul carcere e il confino si veda ad esempio: Aa.Vv., *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, voll. 1 e 2, Editori Riuniti, Roma 1962; Luciano Previato, *L'altra Italia: carceri, colonie di confino, campi di concentramento durante il ventennio fascista*, Presidenza regionale del consiglio dell'Emilia Romagna, Bologna 1995; Anna Maria Casavola, *Il confino e l'internamento nel regime fascista*, Osanna Venosa, Venosa 2006; Camilla Poesio, *Il confino fascista: l'arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma-Bari 2011; Luigi Leris, *Dal carcere fascista alla lotta armata*, Step, Parma 1964; Adriano Dal Pont, Simonetta Carolini, *L'Italia al confino: le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La Pietra, Milano 1983.

74. Sulle ricerche sulla storia dei partiti si vedano ad esempio gli studi di Paolo Spriano (*Storia del Partito comunista italiano*, 5 voll., Einaudi, Torino 1967-1975) e Giorgio Galli (*Storia del Partito comunista italiano*, Il Formichiere, Milano 1976) sul Pci; di Zeffiro Ciuffolletti, Maurizio Degl'Innocenti, Giovanni Sabbatucci sul Psi (*Storia del Psi*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1992) o le riflessioni di Gaetano Arfè sul socialismo italiano; il Pri stesso si è occupato di redigere un compendio sulla propria storia, *Bianco, rosso e verde: tra storia e futuro: i repubblicani*, s.l., 1991, anche se gli studi più significativi, soprattutto per l'epoca di nostro interesse, restano quelli di Elisa Signori.

75. Aa.Vv., *Antifascisti nel Casellario politico centrale*, a cura dell'Anppia, Anppia, Roma 1988; Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Pasquale Maiello, Lino Zocchi, *Aula IV: tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Anppia, Roma 1961.

76. Aa.Vv., *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano 1971; Franco Andreucci, Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano, dizionario biografico*, Editori Riuniti, Roma 1977.

della Resistenza, di stampo celebrazionista⁷⁷. La storiografia di sinistra, ricorda Peli, ha infatti spesso tacitamente denigrato l'emigrazione politica a lungo termine o definitiva, tacciandola di essere stata una scelta di abbandono della lotta nel proprio Paese che suggellava la vittoria delle classi dirigenti reazionarie⁷⁸.

Da qui si comprendono anche le reticenze a parlare della propria esperienza all'estero di tanti antifascisti non appartenuti alle *élite* dell'esilio, di cui si tratterà più compiutamente analizzando i problemi della memoria. Sanfilippo spiega che se gli storici marxisti hanno spesso concepito l'emigrazione come una vittoria del sistema capitalista, d'altra parte la storiografia ufficiale ha interiorizzato la catalogazione di "sovversiva" di tale emigrazione, così come era stata concepita dallo stato liberale e poi ancor più da quello fascista, convinzione che ha portato a trascurare fenomeni ben più evidenti di quanto non si sia pensato; un ritardo che ha determinato profonde lacune nella storiografia italiana⁷⁹.

I contemporanei dei flussi di massa tra Ottocento e Novecento erano ben consapevoli delle implicazioni politiche dell'emigrazione di lavoro e ad ogni modo all'inizio degli anni Settanta già Renzo De Felice aveva avvertito che emigrazione economica e politica si innervavano reciprocamente, ma si dovette attendere il convegno di Reggio Emilia del 1990 perché ciò fosse accettato dalla comunità scientifica⁸⁰. Di fatto però, evidenzia Sanfilippo, nonostante il grande risultato sul piano teorico, gli studi successivi hanno affrontato solo marginalmente la questione e la fase del secondo dopoguerra è stata quasi del tutto ignorata⁸¹.

Rapone e Sanfilippo hanno notato come si siano poi cominciati ad indagare i processi di politicizzazione e di mobilitazione sociale nelle comunità emigrate, ma come spesso gli studi si arrestassero significativamente all'epoca della Grande guerra, escludendo la questione delle comunità italiane all'estero in epoca fascista⁸², oppure si limitassero a evidenziare il contributo italiano alle lotte sociali all'estero o al rientro in patria, ignorando i conflitti sociopolitici che erano stati all'origine dell'emigrazione⁸³.

77. Renzo De Felice, *Rosso e nero*, a cura di Pasquale Chessa, Baldini&Castoldi, Milano 1995; cfr. Peli, «Le stagioni del dibattito storiografico sulla Resistenza» cit.

78. Peli, «Le stagioni del dibattito storiografico sulla Resistenza» cit.

79. Matteo Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette Città, Viterbo 2005, pp. 44, 157-170.

80. Maurizio Degl'Innocenti, *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 1992; Cfr. «Altretalia» n. 5, 1991, pp. 161, 165-166 sul convegno di Reggio Emilia.

81. Matteo Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette Città, Viterbo 2005, pp. 161-162, pp. 168-170.

82. Leonardo Rapone, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, in «Archivio Storico dell'emigrazione italiana» n. 4, 2008 pp. 53-67.

83. Sanfilippo, *Problemi* cit., pp. 163-164.

Nel caso dell'emigrazione antifascista, in ogni caso, è necessario avere ben presente la differenza tra vicende e impatto dell'emigrazione dei *leader* e quella invece dei militanti comuni, non soltanto per dimensioni ma soprattutto per la ricezione da parte della società di accoglienza sia a livello politico che sociale. Inoltre, nota Sanfilippo, non sono da sottovalutare la diversità numerica e gli scarti temporali della visibilità delle comunità antifasciste immigrate nei vari Paesi di adozione e l'evidente articolazione di rapporti con il tessuto estero propria a ciascuna di esse: gli 80.000-100.000 immigrati antifascisti italiani in Francia stimati da Dreyfus⁸⁴ rappresentavano un decimo dell'immensa massa degli italiani giunti tra le due guerre, massa installatasi più o meno recentemente a seconda delle specifiche reti regionali e perciò non di rado sfuggente al controllo della madrepatria; negli Stati Uniti invece il numero di antifascisti era ridotto ma anche l'immigrazione economica era diminuita drasticamente, anche se la comunità italiana era solida e antica e così le strutture consolari italiane sul territorio⁸⁵.

La storia dell'esilio antifascista è stata affrontata dalla prima produzione sull'antifascismo dal punto di vista memorialistico-autobiografico, una storiografia legata al mondo politico dei partiti e al mondo accademico borghese. Già nel 1946 uscivano due memorie che avrebbero inaugurato una nutrita serie di testimonianze e ricordi di celebri fuoriusciti e che al tempo stesso proposero *ante litteram* una memorialistica antifascista al femminile che si sarebbe realizzata compiutamente per ampiezza e profondità di analisi solamente con l'avvento della stagione degli studi di genere, aprendo una breccia in quel "tempio di virilità"⁸⁶ eretto dal mondo dell'antifascismo: si tratta del celebre *Esilio* di Vera Modigliani e delle *Rivelazioni* di Maria Rygier⁸⁷.

68

Si trattò per la verità di una letteratura femminile segnata dal ruolo ancora subordinato che si attribuiva allora alle donne dell'antifascismo, riconosciute come tali in quanto "mogli di" o "compagne di" un uomo⁸⁸. Seguirono poi pubblicazioni autobiografiche dei rappresentanti delle più varie correnti dell'antifascismo, dai più vari intenti informativi, assolutori, giustificatori, comprovanti, alcuni dei quali sarebbero entrati a fare parte dei classici della letteratura politica italiana e apprezzati anche all'estero: da Giuliano Pajetta a Luigi Campolongo, da Filippo Turati a Luigi Sturzo, Umberto Terracini, Francesco Saverio Nitti, Carmelo Puglionisi, Stefano Oberti, William Valsesia, Stefano Schiapparelli, per citarne alcuni⁸⁹.

84. Ibidem, pp. 160-161.

85. Cfr. Ibidem, pp. 167-168.

86. Patrizia Gabrielli, *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, FrancoAngeli, Milano 2008.

87. Vera Modigliani, *Esilio*, Garzanti, Cernusco sul Naviglio 1946; Maria Rygier, *Rivelazioni sul fuoruscitismo italiano in Francia*, Edizioni Roma Srr, Roma 1946.

88. Cfr. gli studi di Gabrielli e il concetto di atrofia dell'io.

89. Giuliano Pajetta, *Douce France. Diario 1941-1942*, Editori riuniti, Roma 1956; Filippo

4.3 Social Studies, Gender e “subalterni”

La tradizione memorialistica si è perpetuata e arricchita di una ricca produzione nel corso degli anni Settanta con l'avvento della storia sociale e della storia orale in Italia. Questa corrente si è caratterizzata infatti in Italia per un'attenzione alla cosiddetta storia dei “subalterni”, cui ha dato particolare spazio la rivista «Quaderni Storici», che ha fatto conoscere in Italia le «*Annales*», su cui scrivevano storici del calibro di Gianna Pomata, Edoardo Grendi, Carlo Ginzburg, e «Movimento operaio e socialista», diretta da Antonio Gibelli, che ha prestato una sentita attenzione al movimento operaio e alla Resistenza. La protesta sociale portava a mettere in discussione i modelli politici tradizionali, l'università, le istituzioni patriarcali e con essi le loro rappresentazioni: si creava cioè un legame indissolubile tra storia politica e storia militante, una tensione tra la professione e l'appartenenza ideologica che aveva ripercussioni sulla scelta dell'oggetto di ricerca e sull'esposizione e la soggettività dell'analisi, come ricordavano Franca Pieroni Bortolotti o Rossana Rossanda, protagoniste di questo attivismo professionale⁹⁰.

Gli storici e le storiche di allora scrissero un grande “autoritratto di gruppo”⁹¹ all'incontro tra due generazioni di studiosi, che si passavano il testimone: chi aveva vissuto il fascismo, la guerra e la Resistenza e aveva raccolto le prime memorie raccontava le sue esperienze ai giovani del *boom* economico, delle lotte sociali. Erano gli anni delle grandi interviste ai partigiani e delle ricostruzioni della cultura, delle idee e delle pratiche politiche del mondo operaio urbano. Il modello del “noi collettivo”⁹², come lo hanno definito De Luna e Gabrielli, ha dominato questa bibliografia, fortemente connotata ideologicamente in un contesto di

Turati, *Lettere dell'esilio*, Pan Milano 1968; Alberto Jacometti, *Quando la storia macina. Quindici anni di esilio*, La foresta rossa, Novara 1952; Francesco Saverio Nitti, *Meditazioni dell'esilio*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1947; Umberto Terracini, *Al bando dal partito. Carteggio clandestino dall'isola e dall'esilio. 1938-1945*, La Pietra, Milano 1975; Gaetano Salvemini, *Memorie di un fuoruscito*, Feltrinelli, Milano 1960; Luigi Sturzo, *La mia battaglia da New York*, Garzanti, Milano 1949; Angelo Tasca, *In Francia nella bufera*, Guanda, Parma 1953; Luigi Campolongo, *Esilio*, Esil, Marseille 1932; Francesco Saverio Nitti, *Meditazioni dell'esilio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1947; Carmelo Puglionisi, *Sciacalli: storia dei fuoriusciti*, L'arnia, Roma 1948; William Valsesia, *Un antifascista europeo: dai fuoriusciti di Parigi ai partigiani del Biellese*, a cura di Pierfrancesco Manca, Isral, Alessandria 2011; Stefano Schiapparelli, *Ricordi di un fuoruscito*, Edizioni del Calendario, Milano 1971.

90. «Quaderni Storici», Il Mulino, Bologna, 1966-, diretta storicamente da Giovanni Levi e attualmente da Renata Ago; «Movimento operaio e socialista», Centro ligure di storia sociale, Genova 1962-1990. Cfr. Monica Pacini, *Franca Pieroni Bortolotti: alla ricerca delle origini*, in «Genesis», XIII/1, pp. 157-170; Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Mondolibri stampa, Milano 2005.

91. Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988.

92. De Luna, *Donne in oggetto: l'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; Gabrielli ne parla nei suoi vari studi sul movimento femminile e l'antifascismo delle donne.

cultura politica tesa a valorizzare la figura del militante dedito alla causa, in cui l'autorappresentazione dei protagonisti tendeva a coincidere totalmente con l'identità politica⁹³. Questi studi hanno marcato una parte della mia formazione universitaria e sono stati di fondamentale importanza per comprendere l'evoluzione della storiografia sull'antifascismo nel mio percorso di dottorato.

Prodotto di questa stagione di ricerche è stato l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, ma in cui effettivamente l'esperienza dell'esilio continua a rappresentare nella memoria dei protagonisti e nelle scelte tematiche dei ricercatori un tema subordinato alla Resistenza⁹⁴. Parallelamente si affermava anche in Italia la storia delle donne, che rappresentava un altro aspetto dell'attenzione ai subalterni, agli esclusi, agli attori senza voce della storia tradizionale⁹⁵. L'istituzionalizzazione avveniva tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, mentre si affacciava una nuova generazione di storici, che vedeva scemare le proteste di piazza per refluire verso un ripiegamento nel privato, nell'individualità, con il crollare delle ideologie del Novecento, della storia politico-istituzionale e del paradigma positivistico⁹⁶.

Si criticava allora la storiografia sull'antifascismo che aveva relegato le donne in un ruolo "ancillare"⁹⁷ rispetto all'azione maschile, unica ad essere stata riconosciuta fino ad allora per il suo valore politico e civile. La memorialistica prendeva le distanze dalla storiografia, criticando i primi tentativi di fare una storia della Resistenza femminile che avevano riprodotto un'immagine stilizzata e statica della "donna" senza interrogarsi sulla molteplicità delle "donne", quella superficialità d'analisi che fu definita "manierismo resistenziale"⁹⁸ da Bravo, Bruzzone e Farina. Si trattava di una ventata di novità critica che i nuovi studi sui movimenti collettivi dei protagonisti e sulla militanza femminile apportavano alla storiografia tradizionale, che avrebbe potuto essere foriera di nuovi risultati anche per la storia dell'esilio.

Ma di fatto permase il *cliché* della subordinazione dell'antifascismo preresistenziale, come potenziale inespresso di una lotta compiuta invece attraverso la liberazione armata. Il carattere popolare e collettivo del fuoriuscitismo antifascista non era concepito né dunque esplorato, un'occasione mancata che sarebbe stata

93. Cfr. *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, a cura di Giovanni Contini e Alfredo Martini, Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

94. <http://www.ancr.to.it/wp/>

95. Tratterò più specificamente i *Gender studies* in un paragrafo del I Capitolo dedicato a questo filone nella storiografia sull'antifascismo.

96. Cfr. Pacini cit.

97. Da Gabrielli, *Tempio di virilità* cit.

98. *La Resistenza taciuta*, a cura di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, La Pietra, Milano 1976; Anna Bravo, «La Resistenza civile», in *La resistenza in Europa: le radici di una coscienza comune*, a cura di Roberto Guerri, Skira, Milano 2005; Franca Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile*, Milano, 1978; Bianca Guidetti Serra, *Compagne*, Einaudi, Torino 1977.

colta solamente in parte vent'anni dopo⁹⁹. Nondimeno si portò l'attenzione su alcune figure femminili rappresentative dell'esperienza d'esilio, malgrado le tipizzazioni stereotipate con le quali si dipinsero tali profili: dalla madre coraggiosa "anello forte"¹⁰⁰ della famiglia come Amelia Rosselli, figura carica di espressività premurosa e persino sacrificale, alla rivoluzionaria di professione rigorosa, defemminizzata, omologata al maschile come la "brutta" Teresa Noce¹⁰¹, ricordata, a mortificare l'identità femminile, come "il marito di Longo", giudicata per il suo aspetto fisico, o ancora come "Cenerentola dal fazzoletto rosso", quando si ritrovò isolata dai compagni ad affrontare il divorzio, vittima della mentalità sessista del partito¹⁰².

All'inizio degli anni Ottanta la storiografia italiana sull'antifascismo cominciò a mutare prospettive anche per lo stimolo che ne venne contemporaneamente dal rinnovamento della storiografia francese, che aprendo i grandi studi sull'immigrazione dedicava un'attenzione particolare ai flussi politico-economici transalpini di epoca fascista. Sono nati cioè studi centrati sui rapporti tra il fuoriuscitismo e la società di accoglienza, spesso ancora di natura politica, ma che aprivano ad ogni modo gli orizzonti di una storiografia tutta centrata sulla classe dirigente italiana repubblicana. La linea politica non è stata abbandonata ma di fatto si è cominciato a non considerare il gruppo dirigente antifascista solo come un'"altra Italia" trapiantata all'estero, ma come una realtà inserita in una rete di rapporti individuali e organizzati con il mondo politico e sociale dei Paesi d'asilo, influenzata e condizionata dai movimenti d'opinione e dagli sviluppi politici interni a questi ultimi. È stata questa prospettiva ad attrarre maggiormente la mia attenzione nella selezione della bibliografia di riferimento italiana.

71

Rapone spiega che in qualche caso gli storici sono giunti anche a lavorare su

99. In particolare da De Luna e Gabrielli.

100. Nuto Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1998.

101. Cfr. Carlo Rosselli, *Epistolario familiare: Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, SugarCo, Milano 1979; Gianfranco Taglietti, *Le donne di casa Rosselli: Amelia Pincherle, Marion Cave, Maria Todesco, Amelia junior e Carlo Rosselli*, Persico, Cremona 2008; Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1963; Teresa Noce, *Gioventù senza sole*, Editori Riuniti, Roma 1972; Ead., *Rivoluzionaria di professione*, La Pietra, Milano 1974. Cfr. Paola Di Cori, «Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico», in Aa.Vv., *Guerre fratricide*, a cura di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994; Anna Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio: scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007; esemplare è il concetto di "maternage di massa" coniato da Bravo in Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne, 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995.

102. Così ricorda il tono derisorio con cui la Noce era chiamata comunemente fra i militanti del partito comunista Anna Michelangeli, v. intervista a Anna Michelangeli cit.; cfr. Anna Tonelli, *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. XII; Camilla Ravera, *Diario di trent'anni: 1913-1943*, Editori Riuniti, Roma 1973; Teresa Noce, *Rivoluzionaria di professione*, La Pietra, Milano 1974; Giannetto Magnanini, *Egle Gualdi: vita di un'emiliana (1901-1976)*, Analisi, Bologna 1994.

dinamiche di accoglienza dei militanti antifascisti in un'ottica migratoria, come i processi di contatto e collaborazione degli immigrati politici con i movimenti politici all'estero o l'inserimento nella società di accoglienza degli esuli e la questione della naturalizzazione, anche se le ricerche si sono concentrate perlopiù sul contesto statunitense dove la visibilità politica dell'antifascismo italiano accrebbe solamente a partire dallo scoppio della seconda guerra mondiale, a differenza del caso francese¹⁰³.

È stato negli anni Novanta che la storia dell'antifascismo si è arricchita della prospettiva di genere per scoprire non soltanto la storia delle donne, ma per approfondire le questioni delle identità e del vissuto privato dei protagonisti, aprendosi anche al modello biografico, come ha ben spiegato De Luna¹⁰⁴, per porre in luce le discontinuità e i percorsi individuali rispetto alle più classiche visioni monolitiche e spersonalizzanti della militanza. De Luna spiegava che il genere diventava allora un metodo per studiare quei rapporti informali, di *network*, come li ha definiti Pomata¹⁰⁵, che avevano costituito il tessuto connettivo indispensabile alla sopravvivenza stessa del movimento. Si valorizzavano fonti fino ad allora usate per sole finalità politiche come i ricchissimi *dossier* personali degli antifascisti sorvegliati dal regime del Casellario Politico Centrale, miniere di informazioni sulla vita privata dei protagonisti.

Ma ancora una volta l'esilio rimase escluso dal rinnovamento di prospettive nello studio dell'antifascismo, a vantaggio piuttosto delle esperienze della clandestinità, del carcere, del confino, trascurando quel complesso universo di contatti, amicizie, solidarietà che caratterizzarono l'esperienza delle comunità antifasciste all'estero¹⁰⁶. Non per questo fonti e metodologie non sono risultate di grande utilità ai fini del mio lavoro. Infatti ho tratto spunti particolarmente interessanti per sfruttare al meglio le potenzialità di fonti tradizionali e fonti più originali, valorizzandone le capacità di cogliere elementi sul vissuto privato dei protagonisti della migrazione antifascista.

Non era un caso che queste prospettive rivolte alla storia del privato facessero la loro comparsa negli anni Novanta. La profonda crisi politica che colpì la società civile italiana, scossa dalle vicende di Tangentopoli e dalla fine dei partiti storici

103. Rapone cit., p. 3; cfr. Antonio Varsori, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni 1982; Aa.Vv., *L'antifascismo italiano negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, a cura di Antonio Varsori, Archivio Trimestrale, Roma 1984; Aa.Vv., *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione (1880-1940)*, a cura di Bruno Bezza, FrancoAngeli Milano, 1983.

104. Cfr. De Luna, *Donne in oggetto* cit.

105. Gianna Pomata, «La storia delle donne: una questione di confine», in Aa.Vv., *Il mondo contemporaneo, Gli strumenti della ricerca*, vol X, a cura di Nicola Tranfaglia, tomo II, pp. 1435-1469, La Nuova Italia, Firenze 1982-83; Ead., *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in «Quaderni storici», n. 74, 1990, pp. 341-385.

106. Cfr. in generale i lavori di Gabrielli e De Luna.

della I Repubblica, si accompagnò ad un ripiegamento sul sé privato, che avveniva parallelamente alla crisi dei grandi modelli ideologici del Novecento e alla conseguente implosione individualista della società occidentale. Come era stato per le altre fasi storiografiche sull'antifascismo, anche allora identità e memoria furono il prodotto del loro tempo.

Gli storici si rivolgevano allora all'esperienza vissuta dei grandi avvenimenti della contemporaneità, eredi degli studiosi dell'antifascismo e dei "subalterni", proseguendo la tradizione avviata dalla storiografia politicamente impegnata degli anni Settanta ma incanalandola verso una storia più culturale e sociale. Uno dei rappresentanti di questa corrente è stato ed è Alessandro Casellato, che ha esplorato le tematiche dell'antifascismo e dei movimenti operai e sindacali prima e dopo l'avvento del fascismo attraverso categorie e metodi più affinati: fonti orali, canzoni popolari e nella fattispecie resistenziali, scritture popolari¹⁰⁷. Casellato ha ripercorso le riflessioni storiografiche, metodologiche e deontologiche che hanno marcato fortemente la prima generazione di storici orali italiani, con un'interessante lavoro di interviste incrociate fra i maggiori studiosi che hanno segnato le tappe dell'istituzionalizzazione dell'*Oral History* nella penisola: *Il microfono rovesciato* rappresenta un esperimento di comunicazione fra studiosi maturati in epoche storiografiche segnate da mutamenti profondi¹⁰⁸.

Fu nel corso degli anni Duemila che questi nuovi orizzonti aperti nella riflessione sull'antifascismo furono applicati per la prima allo studio dell'esilio antifascista. Si tratta in effetti di un unico lavoro, che pur nei limiti della sua inevitabile parzialità, in quanto pionieristico, ha costituito un vero salto di qualità nello studio del

107. Cfr. Alessandro Casellato, *Una piccola Russia: un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, tesi di laurea in Storia, relatore Mario Isnenghi, Università degli studi di Venezia, a.a. 1995-1996; Id., *Fonti orali per la storia delle classi popolari*, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea della marca trevigiana, Treviso 1994; *L'anarchico di Mel e altre storie: vite di sovversivi processati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Atti del seminario propedeutico di storia contemporanea tenutosi nell'a.a. 2002-2003 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia*, a cura di Alessandro Casellato, Istresco, Cierre, Treviso 2003; Id., *Giuseppe Gaddi: storia di un rivoluzionario disciplinato*, Cierre, Sommacampagna 2004; «La più balda gioventù: canzoni della Resistenza», registrazione sonora, in *Memoria della Resistenza: una storia lunga sessant'anni*, a cura di Alessandro Casellato e Livio Vanzetto, Istresco, Cierre, Treviso 2005; Mario Meneghel, *Cingali, maràja e servitori: cose vissute da Mario Meneghel scritte da lui medesimo*, a cura di Alessandro Casellato, Istresco, Treviso 2011; Aa.Vv., *Tanti modi di dire addio: luoghi, parole, riti per un commiato laico*, a cura di Alessandro Casellato, Istresco, Treviso 2005; *Memoria della Resistenza: una storia lunga sessant'anni* cit.; Giuseppina Moino, *Treviso è una pancia: ricordi e pensieri di Giuseppina Moino alla soglia dei novant'anni*, a cura di Alessandro Casellato e Luis Fustinoni, Istresco, Treviso 2012.

108. Aa.Vv., *Il microfono rovesciato: dieci variazioni sulla storia orale. Interviste a Cesare Bermanni, Manlio Calegari, Luisa Passerini, Alessandro Portelli, Tullio Telmon, Gabriella Gri-baudi, Daniela Perco, Marco Fincardi, Antonio Canovi, Marco Paolini*, a cura di Alessandro Casellato, Istresco, Treviso 2007.

fuoriuscitismo, o meglio uno stimolo ad aprire nuove ricerche in un settore lacunoso. Il libro di Patrizia Gabrielli *Col freddo nel cuore*¹⁰⁹ si propone infatti programmaticamente non tanto come una monografia quanto come un esempio di applicazione pratica della storia della soggettività e come esortazione a proseguire un cammino ancora tutto da fare. L'autrice esplora nuove potenzialità delle fonti sull'esilio per scoprire l'universo della vita privata dei protagonisti, la dimensione della quotidianità, le aspettative, le convinzioni ideali prima ancora che ideologiche, i percorsi individuali all'interno della storia generale. Mette cioè per la prima volta in luce in Italia il carattere popolare dell'esilio ed i suoi aspetti migratori accanto a quelli della scelta politica e dei personaggi delle *élite*.

Effettivamente negli ultimi anni la riflessione italiana sull'emigrazione antifascista si è arricchita proficuamente di nuovi approcci, approfondendo le analisi di genere suggerite da Gabrielli, con gli interessanti studi di Sara Galli, su Bianca Pittoni, assistente devota di Filippo Turati, volontaria garibaldina, e sulle sorelle Seidenfeld, un lavoro ricco di considerazioni illuminanti sull'intreccio fra privato e politico nella vita delle donne antifasciste e sulle conseguenze dell'esilio nelle scelte personali, ma anche di riflessioni metodologiche e sull'intreccio di fonti di diverso tipo¹¹⁰.

Si realizzava una felice convergenza tra la storia dell'"antifascismo esistenziale" di De Luna, i *Gender studies*, la storia culturale, quella migratoria, e la tradizione maturata nel frattempo oltralpe, di fatto ancora poco recepita in ambito italiano. Da una parte infatti Gabrielli attingeva a quelle esperienze della storia della soggettività che avevano esplorato fonti del privato nuove rispetto alle batutissime fonti orali: le cosiddette "scritture popolari" o "di gente comune", così battezzate, come si vedrà più oltre, dal gruppo di Rovereto raccolto attorno alla rivista «Materiali di lavoro» alla fine degli anni Ottanta. Si rifaceva cioè agli studi sull'epistolografia privata e in particolare a quella popolare per valorizzare le tante lettere familiari conservate negli archivi della polizia fascista, fonti già largamente impiegate per lo studio dell'identità antifascista dei *leader* ma non per personaggi minori, protagonisti di una storia di massa, né tantomeno per la storia del fuoriuscitismo, con le debite eccezioni per i dirigenti dei partiti in esilio. Il lavoro di Gabrielli è stato per me esemplare dal punto di vista dell'analisi del privato e dell'intreccio di tradizioni storiografiche differenti, anche se la mia ricerca si è caratterizzata diversamente, prendendo maggiormente i toni di un lavoro a

109. Patrizia Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli Editore, Roma 2004.

110. Sara Galli, *Impegno politico e amicizie femminili tra emigrazione antifascista e secondo dopoguerra. L'itinerario di Bianca Pittoni*, in «Storia in Lombardia», n. 29, 2009, pp. 57-77; Ead., *Le tre sorelle Seidenfeld: donne nell'emigrazione politica antifascista*, Giunti, Firenze 2005; Aa.Vv., *Frammenti di vita e d'esilio. Giulia Bondanini, una scelta antifascista (1926-1955)*, a cura di Elisa Signori, L'Avvenire dei Lavoratori, Zurigo 2006.

carattere emigratorio e immigratorio, regionale dal punto di vista del Paese di partenza e di accoglienza, integrando approcci di lavoro italiani e francesi.

Parallelamente al volgere del nuovo millennio in Italia si prendeva finalmente spunto dalla produzione francese per produrre qualcosa di unicamente italiano, che sapesse sviluppare i temi affrontati oltralpe nel solco delle esperienze storiografiche avute al di qua delle Alpi. Mi riferisco cioè alla grande tradizione di studi sull'immigrazione di massa italiana in Francia inaugurata da Pierre Milza e dal *Centre d'Etude et de Documentation sur l'Emigration Italienne* (Cedei) in cui tanta parte ha avuto la ricerca sulla migrazione antifascista e sul suo carattere popolare, strettamente connesso con quello della migrazione economica. Il contesto francese scelto da Gabrielli ben si prestava infatti ad applicare una prospettiva privata in un contesto popolare, che se non è stato l'unico da lei esplorato, nondimeno costituisce la più interessante novità a livello di proposta metodologica.

La prospettiva di genere e l'uso di fonti soggettive messi in pratica da Gabrielli sono presi ad esempio dalla mia ricerca, che rappresenta un esito spontaneo dell'evoluzione storiografica contemporanea, dopo l'affermazione definitiva della storia sociale e interpretativa su quella istituzionale e quantitativa: lo studio della migrazione antifascista ligure si innesta infatti sulla ricerca delle pratiche sociali, dei discorsi condivisi e dei simboli più che delle idee, o ancora degli affetti e delle emozioni soggettive e familiari. Identità, genere, famiglia sono categorie fondamentali nell'analisi del vissuto dei protagonisti di questa storia. Nondimeno non si rigettano i paradigmi tradizionali di classe, rete, e nazione, ma anzi si rivalutano alla luce dell'esperienza concreta dei singoli: non sono cioè assunte aprioristicamente ma sono caratterizzate dall'evidenza dei risultati della ricerca.

75

4.4 *Gli studi sul fascismo*

Verso la fine degli anni Novanta la storia dell'antifascismo si arricchiva grazie alla produzione sul fascismo e sul suo sistema di vigilanza e repressione del dissenso. La riflessione sul fascismo, le sue ideologie e evoluzioni, la costruzione della dittatura e del consenso sono state più largamente esplorate (Emilio Gentile¹¹¹); inoltre nonostante le difficoltà per le perdite documentarie, anche il rapporto con l'emigrazione italiana e l'esilio hanno avuto l'attenzione di studiosi autorevoli. Mimmo Franzinelli¹¹² ha condotto studi meticolosi sul funzionamento del colossale impianto della Polizia politica e segreta e sulla riforma della Pubblica sicurezza messa in

111. Tra le tante opere di Gentile: Emilio Gentile, *Fascismo: storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2011; Id., *E fu subito regime: il fascismo e la marcia su Roma*, Mondadori, Milano 2013; Id., *Storia del Partito fascista*, Laterza, Roma-Bari 1989; Id., *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007.

112. Cfr. Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001. Id., *I tentacoli dell'OVRA* cit.

atto con particolare efficacia dal regime, strumento primario di consolidamento delle istituzioni dittatoriali in Italia e all'estero. Le sue ricerche sono state di fondamentale importanza per orientarmi nell'esplorazione degli archivi del fascismo e nella comprensione delle dinamiche e delle tensioni correnti tra i diversi uffici competenti.

Questi studi si sono ampliati e rivolti all'impianto di sorveglianza realizzato oltre i confini italiani: sono state indagate le vicende delle istituzioni fasciste dall'epoca della militanza dei fasci italiani all'estero alla loro normalizzazione attraverso il consolidamento dei consolati, come strumento di dialogo con i governi stranieri e di controllo sempre più capillare delle comunità italiane all'estero, in particolare grazie agli studi di Franzina e Sanfilippo¹¹³. Sono state approfondite le strategie di propaganda tra la popolazione emigrata messe in atto dai consolati italiani, studi che hanno permesso di comprendere meglio la complessità dell'immagine e delle idee sulla Nazione che circolavano fra gli italiani all'estero¹¹⁴. Questi temi hanno continuato a suscitare interesse anche negli studi più recenti tra i gruppi di ricerca più attenti al dibattito internazionale e al rinnovamento della storiografia nazionale, come la redazione di «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», che ha affrontato i problemi della politica estera del fascismo, con una particolare attenzione al contesto americano in linea con i maggiori interessi dei paralleli studi in ambito migratorio¹¹⁵.

Il lavoro di Stefano Luconi *La diplomazia parallela*¹¹⁶, sulla mobilitazione degli italoamericani da parte dei Fasci nel Nuovo continente, pubblicato nel 2000, è degno di nota per il fatto che negli ultimi anni la comunità italoamericana ha riservato sempre meno attenzione alla propaganda fascista e al favore diffuso tra gli italiani d'America verso il regime mussoliniano. Il *deficit* nella ricerca non è di secondaria importanza se si pensa che Mussolini basò la propria politica dei fasci all'estero proprio sui fasci americani. Guido Tintori spiega che Luconi pone in evidenza come la politica fascista oltreoceano riportò, com'è storiograficamente

113. Aa.Vv., *Il fascismo e gli emigrati: la parabola dei fasci italiani all'estero, 1920-1943*, a cura di Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, Laterza, Roma-Bari 2003.

114. Ivi; Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia ed organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920-1930)*, in «Storia Contemporanea», n. 6, 1995.; Matteo Pretelli, *Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)*, in «Giornale di Storia contemporanea», n. 4, 2001; Guido Tintori, Stefano Luconi, *L'ombra lunga del fascio. Canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"*, in https://www.academia.edu/226041/L_ombra_lunga_del_fascio._Canali_di_propaganda_fascista_per_gli_italiani_d_America_

115. Matteo Sanfilippo, *Una produzione sterminata: 2009-2010*, in https://www.academia.edu/5794911/Una_produzione_sterminata; Matteo Pretelli *Il fascismo e gli italiani all'estero*, CLUEB, Bologna 2010; Id., *Fascismo, violenza e malavita all'estero. Il caso degli Stati Uniti d'America*, in «Iperstoria», 2008, in <http://www.iperstoria.it/>.

116. Stefano Luconi, *La "diplomazia parallela" il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, FrancoAngeli, Milano 2000.

noto, i suoi successi: quando i fuoriusciti, alla fine degli anni Trenta e durante la guerra, giunsero in America, si trovarono in una comunità italiana ad essi “straniera”: coloro che non erano mai stati italiani in patria, in America erano diventati accesi nazionalisti. Le molte identità regionali e locali furono sostituite da un unico sentimento nazionale, frutto della pressione dei funzionari consolari fascisti, un processo avviato dal coinvolgimento emotivo suscitato dall'intervento italiano nel primo conflitto mondiale e sfruttato sapientemente dalla propaganda fascista. Il fascismo negli anni Venti e Trenta si presentò agli italiani all'estero più come una difesa del loro onore vilipeso e disprezzato, che non come una ideologia e un movimento politico cui aderire in modo militante. Il mito della figura di Mussolini, non solo accettato, ma anche in parte costruito all'estero, contribuì ancora maggiormente a fare coincidere il sentimento di appartenenza alla Nazione e all'Impero con l'adesione al fascismo¹¹⁷.

4.5 *La storia italiana sui fuoriusciti*

Anche la prima opera di sintesi sul fuoriuscismo italiano, la *Storia dei fuoriusciti* di Aldo Garosci comparsa per Laterza nel 1953¹¹⁸, era caratterizzata sì da uno sforzo di ricostruzione e comprensione storica, ma anche inevitabilmente dal punto di vista di un protagonista.

Nondimeno il lavoro di Garosci ha costituito per molti anni l'unico tentativo di narrazione organica della storia del fuoriuscismo antifascista, seguito infatti solamente nel 1988 dalla *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia* di Simonetta Tombaccini¹¹⁹, allora giovane ricercatrice che ebbe il merito di arricchire le conoscenze sull'esilio con nuove fonti, soprattutto francesi, e di rendere conto della polifonia, delle divisioni interne e delle ambiguità che hanno caratterizzato l'esperienza dell'esilio dei partiti antifascisti.

La *Storia* di Garosci nasceva in un'epoca di celebrazione dell'antifascismo come Resistenza, che tendeva a sminuire quando non a screditare l'esperienza di tanti esuli, tacciati di avere abbandonato il Paese e la lotta per l'Italia, alimentando un sentimento di risentimento che poteva giungere anche al disprezzo per i frequentatori dei caffè borghesi parigini, gli “strateghi da caffè”. Queste due opere, seppure datate, hanno rappresentato il punto di riferimento di base per la storia politica e istituzionale dei partiti in esilio nel corso della ricerca.

Secondo Garosci l'esilio era implicitamente riconosciuto dai più come una

117. Guido Tintori, *Stefano Luconi: La «diplomazia parallela». Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Franco Angeli, Milano 2000, in «Altreitalie» n. 22, 2001.

118. Garosci, *Storia dei fuoriusciti* cit.

119. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit.

parentesi di remissività, riscattata solamente dall'azione concreta del combattimento armato, in Spagna prima e in Italia contro l'occupazione poi. Si trattava dunque per l'autore di legittimare la vicenda dell'esilio come parte integrante e premessa indispensabile all'antifascismo resistenziale, un obiettivo che non a caso era focalizzato sull'esperienza volontista e rivoluzionaria di Giustizia e Libertà con il suo slancio votato all'"azione per l'Italia". Non solo, ma l'opera garosciana ha avuto il grande merito di affermare già nel lontano 1953 il carattere popolare e di massa dell'emigrazione dell'epoca, forse amplificando la portata effettiva del fenomeno ma comprendendo una sua caratteristica fondamentale a lungo trascurata dagli storici come dagli stessi protagonisti, concentrati sull'autolegitimazione e le polemiche reciproche, come ha sostenuto Milza nell'introduzione a suo *Voyage en Ritalie*¹²⁰.

Più in generale, la vasta produzione italiana sul fuoriuscitismo antifascista si è nettamente concentrata sugli aspetti politici e ideologici, analizzando organismi, figure e momenti salienti di quell'esperienza. Uno dei personaggi che ha suscitato maggiore interesse è stato senza dubbio Carlo Rosselli, che ebbe biografi e ammiratori fin dal primo dopoguerra, tra cui Piero Calamandrei, Gaetano Salvemini, una prima biografia dedicata nel 1973 di Garosci¹²¹, per continuare a stimolare studi dei più autorevoli storici dell'antifascismo in esilio sul movimento di Giustizia e Libertà, come Nicola Tranfaglia e fino all'impegno attuale dell'Istituto della Resistenza torinese, tra i più prestigiosi e accreditati del Paese¹²².

Effettivamente il mondo legato a Giustizia e Libertà e all'antifascismo democratico è stato trattato con competenza e finezza da più generazioni di storici dell'antifascismo, da Santi Fedele¹²³, che si è dedicato alla Concentrazione antifascista e alla massoneria fuoriuscita, a Simona Colarizi che ha indagato la storia del Psi in esilio¹²⁴, da Elisa Signori massima esperta di Ferdinando Schiavetti e

120. Pierre Milza, *Voyage en Ritalie*, Plon, Paris, 1993.

121. Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973; Gaetano Salvemini, *Carlo e Nello Rosselli: un ricordo*, Galzerano, Castelnuovo Cilento 1999.

122. Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli: dall'interventismo a Giustizia e libertà*, Laterza, Roma-Bari 1968; Id., *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, Dalai, Milano 2010. Ogni anno, dal 2004, l'Istoreto organizza un seminario dal titolo "Cantieri aperti" che riunisce ricercatori più o meno giovani sui temi e i personaggi della storia di GI e del Pda, per incentivare la ricerca sull'argomento e creare un luogo di discussione critica e costruttiva attorno alla figura di Giovanni De Luna, ideatore e coordinatore del seminario. Ho partecipato come relatrice all'edizione del 2013 dei Cantieri.

123. Santi Fedele, *Il retaggio dell'esilio* cit.

124. Simona Colarizi, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, Laterza, Roma-Bari 1976.

del fuoriuscittismo svizzero¹²⁵, ai biografi di Silvio Trentin¹²⁶. La celebrità dei personaggi di Rosselli, della famiglia Campolonghi e di Trentin avrebbero valicato i confini, facendone le figure più note ed esplorate della produzione francese dedicata agli esuli italiani, come da Antonio Bechelloni, dal gruppo Cedei e dalla sua rivista «*La Trace*», tesa a dimostrare la portata europea della loro riflessione politica e dell'esperienza di militanza¹²⁷.

L'approccio suggerito tra le righe da Garosci di prendere in considerazione anche l'esilio di massa può rivelarsi interessante se focalizzato su una componente politica come Giustizia e Libertà, generalmente studiata nelle sue figure intellettuali e di spicco dell'antifascismo internazionale. Nel caso specifico di questa ricerca, accanto ai nomi più celebri che hanno finito con il dominare la memoria pubblica, la Liguria ha infatti visto espatriare repubblicani, socialisti, democratici e anarchici legati a vario titolo alla rete di Gl. Erano militanti di diversa estrazione sociale e culturale, che si sono mossi lungo le molteplici direttrici dell'esilio ligure: dal vicino Nizzardo, meta più tradizionale e popolare, al Marsigliese e al Tolosano dei socialisti pertiniani e di tanti contadini anarchici, fino agli anonimi repubblicani di Genova militanti a Parigi accanto ai dirigenti del movimento.

Parallelamente alla bibliografia su Rosselli e in relazione ad essa si è poi sviluppata una larga memorialistica sulla guerra di Spagna, colorita spesso dal monumentalismo tipico di certa produzione pionieristica che ha creato il mito del militante antifascista

125. Elisa Signori, *Tra i fuorisciti: Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano in Svizzera*, in «Archivio storico ticinese», Bellinzona 1997; Ead., *Ignazio Silone nell'esilio svizzero*, Le Monnier, Firenze 1979; Elisa Signori, Marina Tesoro, *Il verde e il rosso: Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, Le Monnier, Firenze 1987.

126. Frank Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980; Aa.Vv. *Silvio Trentin: studi trentiniani*, a cura del Centro studi Piero Gobetti di Torino, Lacaia, Manduria 2007; Carlo Verri, *Guerra e libertà: Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL edizioni, Roma 2011; Aa.Vv., *Pensare un'altra Italia: il progetto politico di Silvio Trentin: atti del Convegno, 15 gennaio 2011 (Teatro Eden, Treviso)*, Iveser e Istresco, Venezia-Treviso 2012.

127. Aa.Vv., *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, a cura di Antonio Bechelloni, FrancoAngeli, Milano 2001; Aa.Vv., *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze (Actes du colloque, Paris, 8-9 février 1985)*, Marsilio, Venezia 1991; *Libérer et fédérer, (fac-simile)*, 14 juillet 1942-avril-mai 1944, presentazione di Michel Dreyfus), Cedei, Paris 1985; Gianantonio Paladini, «Silvio Trentin», in Aa.Vv., *L'Italie en exil/L'Italia in esilio, l'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Cedei, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Paris-Roma 1993, pp. 442-443; Antonio Bechelloni, «È difficile prendere sul serio questa guerra»: *l'Espagne de Carlo Rosselli et d'autres Espagnes*, in «Carlo et Nello Rosselli. Antifascisme et démocratie. Matériaux pour l'histoire de notre temps» n. 57, Bdic, Nanterre 2000, pp. 36-37; Hubert Delpont, *Luigi et Ernesta Campolonghi, immigration italienne et antifascisme en Albret*, Amis du vieux Nérac, Nérac, 1994; Aa.Vv., *Luigi Campolonghi, une vie d'exil (1876-1944)*, Cedei, Paris 1989; a Lidia Campolonghi è stata dedicata gran parte della «Trace» n. 7, 1993; *Lidia Campolonghi, 1907-1993*, pp. 7-43, con testi inediti, estratti di suoi ricordi, ricostruzioni biografiche e testimonianze di amici e storici che l'hanno conosciuta.

impegnato nella lotta armata¹²⁸. Guerra di Spagna e Resistenza sono stati infatti i due momenti salienti celebrati dalla memoria antifascista, che hanno offuscato l'esperienza dell'esilio e contribuito ad alimentare una certa reticenza al discorso sull'esilio. Questa relativa trascuratezza si fondava sull'imbarazzo per i dissidi interni e l'inazione che aveva caratterizzato tanti momenti della storia dell'antifascismo all'estero, e più in generale una certa disistima per chi si era rifugiato all'estero, che circolava tra chi era rimasto entro i confini italiani per impegnarsi nella militanza clandestina, esponendosi più direttamente alla repressione del regime¹²⁹.

Lo studio della militanza nei partiti in esilio si è sviluppata soprattutto all'estero, dove è stata studiata in particolare l'organizzazione socialista e comunista in Francia e l'inquadramento dei militanti italiani nella *Main d'Oeuvre Etrangère*, in relazione all'attenzione per la partecipazione italiana alla Resistenza francese¹³⁰. Questo tema è stato tuttavia toccato anche in Italia, con l'ormai classico di Pia Carena Leonetti *Gli italiani del maquis*¹³¹, sugli italiani caduti nei combattimenti durante l'occupazione nazifascista in Francia, poi tradotto in francese, e attraverso studi più recenti e problematici come quello di Gianni Perona sulla partecipazione degli italiani nella Resistenza francese, edito su «Mezzosecolo»¹³².

128. Cfr. Camillo Berneri, *Guerra di classe in Spagna: 1936-37*, RI, Genova 1979; Aldo Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi, Torino 1959; Giovanni Pesce, *Un garibaldino in Spagna*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1955; Pietro Nenni, *Spagna*, a cura di Gioietta Dallò, Edizioni Avanti, Milano-Roma 1958; Dolores Ibaruri, *La guerra di Spagna*, Egitto, Roma 1945; Aa.Vv., *Perché andammo in Spagna: scritti di militanti antifascisti, 1936-1939*, a cura di Adriano Dal Pont e Lino Zocchi, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, Roma 1966; George Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano 1993; Giuliano Pajetta, *Ricordi di Spagna: diario 1937-1939*, Salemi, Roma 1986; Francesco Fausto Nitti, *Il maggiore è un rosso*, Associazioni partigiane Anpi, Avl, Fivl, Gl, Fiap, Comunità ebraica di Venezia, 1991; Leo Valiani, *Leo Weitzen. Spagna: la lotta per la libertà*, Edizioni di cultura sociale, Bruxelles 1936; Luigi Longo (Gallo), *Un anno di guerra in Spagna*, Edizioni di cultura sociale, Paris 1938; Giacomo Calandrone, *La Spagna brucia: cronache garibaldine*, Editori riuniti, Roma 1974; Carlo Rosselli, *Oggi in Spagna domani in Italia*, Giustizia e Libertà, Paris 1938; Teresa Noce, *Tra gli eroi e i martiri della libertà*, Edizioni delle brigate internazionali, Madrid 1937.

129. Cfr. Peli e Focardi cit.

130. Luigi Di Lembo, «L'organizzazione dei socialisti italiani in Francia», in *L'emigrazione socialista*, cit., pp. 221-261; Loris Castellani, *L'émigration communiste italienne en France (1921-1928). Organisation et politique*, in «Annali della Fondazione Istituto Gramsci», 1991, pp. 395-693; Rudy Damiani, *Les communistes italiens dans la zone interdite (1939-1945)*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1985, pp. 139-154; Jean Louis Panicacci, *Les communistes italiens dans les Alpes Maritimes (1939-1945)*, in *ibid.*, pp. 155-180. Cfr. anche Rudy Damiani, «La communauté italienne en zone interdite», in Aa.Vv., *L'occupation en France et en Belgique 1940-1944*, a cura di Étienne Dejonghe, Revue du Nord, Villeneuve d'Ascq 1987-1988, vol. 2, pp. 691-706; cfr. Rapone cit.

131. Pia Carena Leonetti, *Gli italiani del maquis*, Del Duca, Milano 1966.

132. Gianni Perona, *Gli Italiani nella Resistenza francese*, in «Mezzosecolo», n. 9, 1990-1993, pp. 327-356.

Negli anni Duemila, accanto al rinnovamento metodologico e tematico degli studi sull'antifascismo, ci si è dedicati all'esilio di età risorgimentale¹³³ e sono stati anche proseguiti gli studi sulle grandi personalità dell'esilio democratico. Audenino si è occupata del "Professore" Gaetano Salvemini¹³⁴, oppure si è rivolta l'attenzione, grazie anche all'impegno profuso dagli ultimi eredi Franca e Bruno, alla famiglia Trentin, con i lavori del "Centro Documentazione e Ricerca Trentin", dell'Istoreto attraverso il seminario annuale dei "Cantieri", con l'interesse dell'università Ca' Foscari, che con Casellato ha pubblicato una monografia proprio su Bruno Trentin¹³⁵. La famiglia Calamandrei è oggetto di interesse del "Centro Studi Calamandrei" e della "Biblioteca Archivio Piero Calamandrei" di Montepulciano, dove è particolarmente impegnata la nipote e presidente dell'istituto Silvia Calamandrei, che conduce svariati progetti di ricerca in collaborazione con gli archivisti locali come Francesca Cenni. Anche Casellato si è occupato dei Calamandrei, lavorando sugli epistolari familiari della Seconda guerra¹³⁶.

4.6 La storiografia francese e l'approccio sociale

Fino agli anni Ottanta lo studio dell'immigrazione italiana non ha ricevuto grande attenzione da parte degli storici francesi. Si è trattato di un limite più generale della storiografia francese del secondo dopoguerra, che si è dimostrata miope nei confronti di un fenomeno come l'immigrazione, così radicato nella società da divenirne un tratto caratterizzante in età contemporanea. Gérard Noiriel spiega che l'immigrazione era vista solamente come un problema del presente nella società francese e presa in considerazione da sociologi e economisti che la analizzavano in quanto elemento economico¹³⁷. In effetti gli studi più importanti sull'immigrazione italiana furono condotti negli anni Sessanta da parte di demografi e geografi¹³⁸.

81

Noiriel spiega che la storia dell'immigrazione in Francia divenne infatti un indirizzo autonomo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, con l'emergere della

133. Matteo Sanfilippo, *Una produzione sterminata: 2009-2010*, in «Asei» n.7, 2011, p. 153.

134. Aa.Vv., *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, a cura di Patrizia Audenino, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; Davide Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*, FrancoAngeli, Milano 2009.

135. Aa.Vv., *Lavoro e conoscenza dieci anni dopo: attualità della lectio doctoralis di Bruno Trentin a Ca' Foscari*, a cura di Alessandro Casellato, Università Ca' Foscari di Venezia, Firenze University Press, Firenze 2014.

136. Piero Calamandrei, «Una famiglia in guerra: lettere e scritti (1939-1956)», a cura di Alessandro Casellato, in Aa.Vv., *L'Italia di Piero Calamandrei*, a cura di Sergio Luzzatto, Laterza, Roma-Bari 2008.

137. Gerard Noiriel, *Le creuset français*, Editions du Seuil, Paris 1988, p. II.

138. Cfr. Anne-Marie Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le Sud-est de la France*, Ophrys, Gap 1964. Non si tratta, come detto sopra, di un lavoro storico.

crisi economica e delle inclinazioni ideologiche xenofobe del Fronte nazionale nei confronti della massa dei nuovi immigrati extraeuropei, e parallelamente con lo stabilizzarsi delle immigrazioni precedenti considerate ormai come assimilate (primi fra tutti gli italiani). Effettivamente prima la politica della *gauche*, con i suoi incentivi alle associazioni d'immigrazione, poi il discorso nazionalista della destra, al potere dal 1983, favorirono allora il dibattito sulla questione dell'identità, delle origini e della memoria. Mentre la destra presentava l'immigrazione come un problema nuovo per la società francese e privo di soluzioni concilianti, gli studiosi prendevano consapevolezza del carattere storico e radicato del fenomeno in Francia¹³⁹.

Secondo Noiriel sono nate ricerche che privilegiavano comunità immigrate determinate, in particolare italiani, oggetto di studio del Cedei - che sarà trattato approfonditamente di seguito -, spagnoli, polacchi, portoghesi e, più tardi, algerini. In generale sono stati analizzati maggiormente gli anni fra le due guerre, con le ricerche avviate da Milza sugli italiani, Janine Ponty per i polacchi, Ralph Schor sulla xenofobia francese in relazione all'arrivo in massa di stranieri, Emile Temime per quel che riguarda gli studi sull'immigrazione a Marsiglia. Denis Peschanski e Michel Dreyfus, pur non essendo specialisti di storia dell'immigrazione ma piuttosto storici politici e dei movimenti di massa, hanno contribuito a completare il complesso quadro della società francese dell'*entre-deux-guerres* alle prese con le grandi *vagues*¹⁴⁰ immigratorie. Gli anni Venti e Trenta hanno visto infatti affluire in Francia flussi immigratori mai raggiunti prima di allora per ampiezza ed eterogeneità etnica, e le questioni dei rifugiati e l'immigrazione politica hanno costituito un campo ampiamente approfondito, data la rilevanza della questione dell'esilio durante questi due decenni¹⁴¹.

82

Si cominciava allora a comprendere che la Francia aveva vissuto ciclicamente fasi di crisi economica e di chiusura nazionalista contro gli immigrati, immigrati che hanno storicamente costituito un fattore determinante nelle fasi di crescita politica ed economica del Paese. In tutte le tappe di sviluppo contemporaneo, a partire dall'industrializzazione della seconda metà del XIX secolo, la presenza di stranieri è stata continua sul suolo francese, che si è connotato presto come terra di immigrazione a differenza dei vicini Paesi europei. Su questa nascente consapevolezza si collocò il progetto della *Cité Nationale de l'Histoire de l'Immigration*¹⁴², abbozzato già nel 1990 e realizzato nel 2007, centro propulsore di ricerca ma soprattutto di promozione di un'immagine plurale della nazione, capace di mettere in discussione la visione monolitica di un Paese costruito in costante presenza di stranieri. La società capiva che l'immigrazione non era un fenomeno

139. Noiriel, *Le creuset* cit., pp. II-III.

140. Ondate.

141. Ibidem, pp. IV-V.

142. <http://www.histoire-immigration.fr/>

temporaneo e che si dovevano cercare soluzioni per accoglierla.

Erano nati frattanto i primi lavori storici e nel 1988 aveva visto la luce la prima sintesi sulla storia dell'immigrazione francese, "*Le creuset français*" di Gerald Noiriel¹⁴³: in questa ricerca l'immigrazione è pensata per la prima volta come un fatto interno alla storia francese, che ha giocato non soltanto un ruolo economico e pratico ma ha contribuito alla costruzione della Nazione. Si prende sul serio la diversità delle origini della popolazione francese adottando dunque un nuovo punto di vista sul proprio passato e presente. Si compara l'esperienza dell'attualità alle crisi del passato, perciò ci si rivolge alle grandi crisi del secolo cui hanno corrisposto i primi imponenti flussi d'immigrazione: le guerre mondiali e le grandi *vagues* di italiani del XIX-XX secolo. Ecco allora che l'immigrazione italiana, percepita come fase conclusa della storia francese e terminata con un'integrazione riuscita nella società d'accoglienza, diviene punto di riferimento fondamentale per aprire le indagini storiche sul lungo periodo, come ha notato Blanc-Chaléard, una delle massime studiosi di immigrazione italiana in Francia e in generale di storia dell'immigrazione nell'Esagono¹⁴⁴.

L'interesse francese per l'imponente fenomeno dell'immigrazione italiana trovò la prima realizzazione in modo programmatico nel lavoro del Cedei, il *Centre d'Etudes et Documentation sur l'Emigration Italienne en France*, una grande opera di studio e ricerca che è stata fondamentale per ricostruire il contesto di accoglienza dei protagonisti del mio lavoro. Si era allora negli anni Ottanta, una fase in cui la storia politica era stata messa in discussione grazie all'*histoire sociale*, prospettiva che favorì un profondo rinnovamento della storia delle migrazioni. Il paradigma di *push-and-pull* era una chiave di lettura appartenente alla storia sociale classica, tanto più che la storia delle migrazioni di massa si presentava sovente come storia operaia, come nel caso degli importanti studi di Noiriel su Longwy o di Ponty sui polacchi del Nord¹⁴⁵.

Quel che si proponevano gli storici francesi dell'immigrazione era di andare più a fondo dell'analisi tradizionale della storia sociale, indagando non soltanto le macrocause socioeconomiche, ma anche le modalità d'inserimento e integrazione, la costruzione di reti, attraverso gli itinerari dei protagonisti e i modi di vita. Più precisamente, il lavoro francese si concentrò sull'applicazione di questi principi alla storia dell'esilio antifascista, tradizionalmente affrontata dalla storiografia con un approccio esclusivamente politico: si scalcava allora la frontiera tra storia politica e storia sociale dell'esilio, ed il primo appuntamento per scambiare opinioni e nuovi approcci fu il colloquio "Piero Gobetti e la Francia"

143. Noiriel, *Le creuset Français* cit.

144. Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Les Italiens en France depuis 1945. Actes du colloque international, 17-19 mai 2001, Rennes*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2003, in particolare l'Introduzione, pp. 9-25.

145. Gérard Noiriel, *Longwy, immigrés et prolétaires, 1880-1980*, Puf, Paris, 1984; Janine Ponty, *Polonais méconnus*, Publications de la Sorbonne, Paris 1988.

organizzato assieme al Centro Studi Piero Gobetti nel febbraio 1983. Si fondavano allora orientamenti sociologici e storia politica collettiva, non più costituita di soli celebri nomi d'élite.

Questa innovativa tradizione nacque simbolicamente con il convegno italo-francese dell'83, dal quale prese vita il progetto del Cedei grazie all'iniziativa dell'*Institut culturel Italien*, della *Maison d'Italie* e della *Maison des sciences de l'homme* di Parigi¹⁴⁶. Attraverso l'esperienza del Cedei, nel corso degli anni Ottanta si avviò allora in Francia un rinnovamento sostanziale della storia delle migrazioni, in cui lo studio dell'immigrazione italiana giocò un ruolo fondamentale. Sotto la direzione di Pierre Milza si creò così un gruppo di lavoro che si impegnò a colmare le vistose lacune esistenti nella storiografia francese su un soggetto di così grande portata storica come l'immigrazione di massa italiana di età contemporanea. Ciò che qui interessa in modo particolare ai fini di questa ricerca è l'attenzione specifica che tali studi hanno riservato fin dal principio all'immigrazione politica italiana, e nello specifico all'immigrazione antifascista.

Se già i primi lavori erano dedicati a figure simboliche dell'esilio¹⁴⁷, fu con la prima pubblicazione in francese sull'immigrazione italiana, nell'86, riguardante l'*entre-deux-guerres*, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, diretto da Milza¹⁴⁸, che il Cedei rivelò più compiutamente il proposito di approcciare migrazione economica e politica senza distinzioni aprioristiche, nella consapevolezza che i due fenomeni erano strettamente associati in età contemporanea e che se esistevano evidentemente differenze tra le due, la frontiera che le separava era quantomeno fluida e mutevole¹⁴⁹. In quest'opera di grandi proporzioni e ambizioni, si distinguono saggi dedicati alla politica ed altri all'impatto della società francese di fronte al fenomeno dell'immigrazione, come quello di Ralph Schor, mentre si cominciano a delineare filoni di studio a carattere regionale, che si concentrano su determinate zone di arrivo e di concentrazione dell'immigrazione italiana: Couder per la Parigi, Temime per Marsiglia, Schor per Nizza, Noiriel per la Lorena, Rainero per l'Africa francese. Loris Castellani si è occupato dei comunisti e in particolare dei Gruppi di lingua italiana in seno al Pcf, questione da lui più volte ripresa ed approfondita¹⁵⁰, Bruno Groppo di Giustizia e Libertà, ma si approfondiscono anche il

146. Aa.Vv., *Piero Gobetti e la Francia: atti del colloquio italo francese, 25-27 febbraio 1983*, FrancoAngeli, Milano 1985.

147. *Piero Gobetti e la Francia* cit.; *Libérer et fédérer* cit.; *Silvio Trentin e la Francia* cit.

148. Aa.Vv., *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, a cura di Pierre Milza, Ecole Française de Rome, Roma 1986. Nel 1978, Jean-Baptiste Duroselle ed Enrico Serra pubblicarono in versione bilingue il primo libro sull'immigrazione italiana in Francia: Iid., *L'Emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, FrancoAngeli, Milano 1978.

149. Pierre Milza, «L'immigration italienne en France d'une guerre à l'autre: interrogations, directions de recherche et premier bilan», in *Les Italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 1-3.

150. Loris Castellani, «Un aspect de l'immigration italienne communiste en France: les

movimento anarchico, le associazioni come la Lega dei Diritti dell'Uomo, campo di ricerca di Vial, e i temi, meno studiati, dei cattolici e delle missioni cattoliche italiane in Francia. La stampa antifascista è oggetto di attenzione come fonte per la storia della cultura d'esilio e dell'immaginario dei fuoriusciti, mentre la grande fonte posta in rilievo è il Casellario Politico Centrale, grazie agli approfonditi studi di Eric Vial che hanno segnato tutta la sua carriera. Leonardo Rapone ha avviato le indagini sulle vicende degli esuli nella Seconda guerra mondiale, che avrebbe poi approfondito in tante altre occasioni. Il volume comincia inoltre ad approcciare argomenti che sarebbero stati successivamente sviluppati dalla storiografia francese, come lo studio di biografie di antifascisti comuni, o di caratteristiche culturali della colonia italiana immigrata (Vegliante)¹⁵¹.

A distanza di tre anni dal colloquio su Gobetti, sotto la direzione di Milza si avanzavano primi bilanci generali e si intravedevano prospettive di ricerca a largo raggio inquadrare proprio su questa doppia visione dell'immigrazione transalpina¹⁵²: le caratteristiche stesse dell'immigrazione italiana portavano a intravedere la possibilità di scrivere una "*histoire sociale de l'émigration politique*"¹⁵³ che considerasse la dimensione migratoria di massa e non soltanto i percorsi degli stati maggiori dell'antifascismo in esilio. Questa prospettiva avrebbe caratterizzato molta della produzione realizzata attorno al gruppo del Cedei, che è stata capace di porre in luce non soltanto le caratteristiche dell'immigrazione politica ma il ruolo fondamentale della politica nel veicolare lo scambio, il dialogo e l'integrazione degli italiani nella società francese.

Alla sua nascita il Cedei e il gruppo di lavoro francese intrapresero una collaborazione con la ricerca italiana, ed anzi la nascita stessa del centro risale al citato colloquio italo-francese. Con ciò si spiega anche l'interesse preminente dei primi lavori verso la migrazione antifascista, attingendo dalla tradizione più politica degli studi transalpini. L'opera più interessante nata da questa collaborazione è il catalogo della mostra *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne dans l'entre-deux-guerre*¹⁵⁴ realizzata grazie all'impegno del Cedei e dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, in cui si riunivano contributi sui più vari aspetti dell'immigrazione italiana ponendo in evidenza la stretta interconnessione tra fattori politici ed economici, valorizzando e portando a conoscenza del pubblico la ricca documentazione conservata negli archivi della polizia politica fascista in Italia o l'abbondante produzione a stampa disponibile sul suolo francese.

Groupes de langue italienne au sein du PCF (1921-1928)», in *Les Italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 195-221.

151. Cfr. *Les Italiens en France de 1914 à 1940* cit.

152. Milza, «L'immigration italienne en France d'une guerre à l'autre» cit., pp. 1-3.

153. Ibidem, p. 3.

154. *L'Italia in esilio* cit.

Il catalogo raggruppa, in versione bilingue, saggi dei principali ricercatori italiani e francesi sull'esilio antifascista, in un'ottica di collaborazione franco-italiana non soltanto nella rappresentanza istituzionale ma nella fusione degli approcci metodologici e storiografici. Proprio per il suo intento esplicito di intrecciare migrazione politica ed economica, questo riuscito progetto ha costituito un punto di partenza fondamentale per impostare le modalità di analisi e intreccio della mia ricerca sui migranti antifascisti liguri. *L'Italia in esilio* espone una documentazione iconografica inedita, frutto della mostra tematica che precedette la messa in mostra in forma della pubblicazione, concernente fotografie, documenti tratti Casellario Politico Centrale, analizzato nelle sue potenzialità come fonte complessa ed eclettica, e da archivi francesi pubblici e privati, che riguardano sia personalità politiche dell'esilio sia gruppi politici, associazioni, fino ad esplorare la vita quotidiana degli emigrati in esilio. Il volume presenta inoltre un folto repertorio bibliografico della stampa antifascista in Francia e una serie di biografie di alcuni intellettuali, come Silvio Trentin, Bruno Buozzi, Piero Gobetti, Sandro Pertini, con il cui ricordo di esule si apre l'introduzione. Si conclude infine con una raccolta di fotografie tratte da un fondo della *Bibliothèque Nationale* (fondo "Safara", alla Bnf dal 1962) sulla comunità italiana immigrata nella prima metà del Novecento.

86

Accanto agli itinerari nei partiti e nei movimenti si ripercorrono i luoghi della vita quotidiana, i mestieri praticati dagli antifascisti, gli spazi della socializzazione (Maria Teresa Grendi¹⁵⁵), si seguono le vie delle filiere migratorie regionali e di paese, che conducevano compaesani ad installarsi in specifici luoghi d'accoglienza. Studiosi specializzati si sono occupati allora di tracciare una geografia e una sociologia (Bechelloni¹⁵⁶) della ripartizione dell'immigrazione antifascista in Francia, individuando aree a maggiore concentrazione italiana e con diverse caratterizzazioni culturali, regionali, partitiche.

Gaetano Arfé, Loris Castellani, Giovanni De Luna, Pierre Milza, Gianni Perona, Aldo Ricci, Leo Valiani, Jean-Charles Vegliante, Eric Vial sono solo alcuni dei tanti nomi che hanno contribuito a quest'opera di importanza capitale per l'avvio di un nuovo filone storiografico, in Francia e, con più ritardo, in Italia. Comunisti, socialisti, giellisti, anarchici, concentrazionisti e poi *résistants* figurano tra i principali protagonisti della trattazione politica dei movimenti antifascisti, accanto alle associazioni di maggiore successo come l'Unione Popolare Italiana, la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, la Confederazione Generale del Lavoro.

Di fatto però questa collaborazione italo-francese fu continuata solo parzialmente, e se contribuì a rinnovare gli studi francesi sull'immigrazione italiana (e più in generale sull'immigrazione dato il carattere pionieristico degli studi sugli

155. Maria Teresa Grendi, «Vie quotidienne, socialité et métiers», in *L'Italia in esilio* cit.

156. Antonio Bechelloni, «Géographie et sociologie de la présence italienne en France entre les deux guerres», in *L'Italia in esilio* cit.

italiani), d'altro canto non è avvenuto lo stesso dall'altro lato delle Alpi, dove lo studio dell'esilio è rimasto perlopiù legato a paradigmi politici proseguendo la tradizione di ricerca sulle grandi personalità e i movimenti dell'antifascismo all'estero. Si può forse parlare di appuntamento mancato per la storia del fuoriuscitismo, tanto più se si pensa che nel frattempo la storiografia italiana dell'emigrazione – non strettamente politica - ha colto invece gli stimoli della riflessione francese dando vita ad alcuni interessanti lavori regionali capaci di riunire punto di vista politico ed economico, come nel caso degli studi di Audenino, Corti, Franzina, del gruppo Asei¹⁵⁷.

Parallelamente e in collaborazione con il Cedei si dedicava a uno studio culturale e antropologico dell'immigrazione italiana il centro di ricerca Circe, *Centre Interdisciplinaire de Recherche sur la Culture des Echanges*, affiliato alla Sorbonne Nouvelle, università di Paris III, laboratorio di italianisti votato agli aspetti di civilizzazione e cultura delle comunità italiane immigrate, raccolto attorno alla figura di Jean-Charles Vegliante, che ha poi a poco a poco spostato i suoi interessi su aspetti linguistici e letterari, pur senza abbandonare totalmente l'interesse per gli studi intrapresi in collaborazione con il Cedei. Le ricerche della sua *équipe* si sono concentrate soprattutto sull'indirizzo del seminario del Circe, trattando di aspetti socioculturali e linguistici dell'immigrazione italiana, affrontando anche studi su personaggi di spicco dell'esilio antifascista, come nel caso di Amedeo Ugolini, scrittore e giornalista¹⁵⁸; Vegliante si è dedicato personalmente a tematiche politiche riguardanti l'antifascismo in esilio, oltre ad una vasta produzione sull'eredità culturale italiana delle comunità immigrate di prima, seconda e terza generazione¹⁵⁹.

157. «Asei: Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana»; sito web: <http://www.asei.eu/it/>. Patrizia Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, FrancoAngeli, Milano 1990; Paola Corti, *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, in «Altretalia», n. 26, 2003. Ead., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, FrancoAngeli, Milano 1990; Ead., *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2003; Emilio Franzina, «L'émigration et l'imaginaire: France de rêve, France du souvenir», in Aa.Vv., *L'intégration italienne en France*, a cura di Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus et Pierre Milza, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 123-154; Aa.Vv., *Il fascismo e gli emigrati: la parabola dei fasci italiani all'estero, 1920-1943*, a cura di Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, Laterza, Roma-Bari 2003.

158. Antoinette Mirandon, *Un écrivain antifasciste à Paris: Amedeo Ugolini et «La Voce degli italiani»*, Mémoire de maîtrise en Etudes italiennes, sous la direction de Jean-Charles Vegliante, Université de la Sorbonne Nouvelle Paris III, a. 2003; Jean-Charles Vegliante, «Ecrivains sans lieu (Vittorio Sereni en Algérie, et autres notes sur l'expression poétique de la captivité)», in *Exils et migration* cit., pp. 381-391.

159. Jean-Charles Vegliante, «Les paroles (et les silences) des immigrés», in *L'Italie en exil* cit., pp. 538-552; Id., «Le regard de l'émigré sur sa vie: Campolongo écrivain», in *Luigi Campolongo, une vie d'exil* cit., pp. 59-78; Id., «Représentations, expressions (un aperçu d'ensemble sur la culture italienne immigrée en France)», in *L'intégration italienne en France* cit., pp. 107-122; Aa.Vv., *L'Italie vue d'ici: la traduction-migration*, a cura di Ada Tosatti e Jean-Charles Vegliante, l'Harmattan, Paris 2012; Jean-Charles Vegliante, «Italiani in Fran-

Il rinnovamento degli studi avviato dagli storici francesi a partire dal primo colloquio del Cedei si è avvalso di opere collettanee, di tesi di dottorato, ricerche individuali, colloqui nazionali e internazionali per condurre, da punti di vista differenti e con scale d'analisi differenti, ad una sinergia produttiva tra approcci storiografici sino ad allora separati: migrazione economica e politica, dimensione nazionale e locale, processi di breve, media e lunga durata, dati oggettivi e rappresentazioni soggettive, dimensione pubblica e sociale e analisi del privato. A tale scopo si sono intrecciate fonti anche molto diverse tra loro, prendendo spunto da discipline differenti da quella storica, per poter mettere a punto nuove metodologie: interviste, autobiografie e memorie hanno fatto la loro comparsa nell'epoca della storia orale che apriva in Francia la grande stagione degli studi sulla memoria e l'identità.

Bechelloni, direttore della «*Trace*», spiega che l'evoluzione degli studi ha portato a guardare ai gruppi umani come oggetto di studio, alle loro dinamiche di installazione e radicamento o, inversamente, di rigetto, e di costruzione e modellamento nel tempo delle identità: un approccio che ha spostato l'attenzione dai grandi numeri e dai dati statistici per rivolgersi piuttosto a campioni ridotti, appartenenti ad una stessa rete di paese o familiare, di lavoro, di partito, associativa, per condurre una ricerca di tipo prosopografico¹⁶⁰.

Da un'iniziale propensione alla storia dell'esilio in sé, pur con nuovi punti di vista apportati dalla storia sociale, l'*équipe* di Milza, Bechelloni, Dreyfus, Vial ha sempre più inteso la politica come una delle questioni dell'immigrazione, seppure con una rilevanza particolare. Dal gruppo di lavoro del Cedei e dalla generazione di nuovi storici cui ha saputo dare vita si sono aperti così studi più vari, a partire dal colloquio dell'87 animato da Milza su *L'immigration italienne en France dans les années 20*¹⁶¹, che ha allargato e definito il gruppo di lavoro e gli intenti, approfondendo i tanti problemi dell'integrazione, della vita delle comunità immigrate, adottando ottiche comparative.

Dal secondo colloquio dell'87 è nata una pubblicazione di vasto respiro, che ha spaziato dagli argomenti politici, centrando l'attenzione sull'immigrazione antifascista, all'approccio prosopografico e le interviste agli immigrati di prima

cia: assimilazione e identità a seconda delle generazioni di immigrazione», in *Itinera* cit.; Aa.Vv., *Cette vie-là, ça va plus: les deux en Italie ou les deux ici. Un double parcours migratoire à travers un entretien orale*, a cura di Jean-Charles Vegliante, Circe, Paris III Sorbonne Nouvelle, 1985; Jean-Charles Vegliante, *La presenza italiana in Francia oggi*, in «Affari sociali internazionali» n. 3, 1987, pp. 77-87; Aa.Vv., *Gli Italiani all'estero 1861-1981*, 5 voll., a cura di Jean-Charles Vegliante, Université de la Sorbonne nouvelle Paris III, Paris, 1986-1996.

160. Antonio Bechelloni, *Italie-France-Italie, 1920-1950: émigration-exil-résistance. Pour une typologie des parcours et des identités*, in «La Trace» n. 9, 1996, pp. 44-48.

161. Aa.Vv., *L'immigration italienne en France dans les années 20: actes du colloque organisé par le Cedei les 15-16-17 octobre 1987 à Paris*, Cedei, Paris 1988, in particolare l'Introduzione di Pierre Milza, pp. 5-7.

generazione, con un intervento in particolare di Antonio Bechelloni¹⁶², valorizzando gli itinerari individuali di partenza ed arrivo per collocarli in uno studio collettivo della storia dell'esilio. Inoltre l'87 ha segnato una tappa fondamentale nell'analisi delle fonti e nella valorizzazione del patrimonio archivistico del Casellario Politico Centrale, al di là dei suoi usi più tradizionali: Erica Vial ha spiegato come fotografie, storie di vita, percorsi migratori individuali e familiari potessero essere documenti di primaria importanza per chi intendesse approcciare lo studio dell'esilio dal punto di vista storico-sociale¹⁶³.

In questo senso un'importanza centrale hanno rivestito i progetti successivi del Cedei: prima il lavoro coordinato nel '95 da Bechelloni, Dreyfus e Milza sull'integrazione, *L'intégration italienne en France*¹⁶⁴, costruito in un'ottica comparativa fra tre zone di grande afflusso italiano: regione parigina, Sud-Est mediterraneo e Sud-Ovest aquitano. Le questioni dell'identità, dell'integrazione e dell'assimilazione, del mancato inserimento e dell'atteggiamento reciproco fra immigrati e Paese ospitante hanno marcato questa fase di studi, che pure non ha abbandonato la questione dell'intreccio tra migrazione economica e politica, un binomio indissolubile nella Francia contemporanea.

In base a questi presupposti sono stati avviati numerosi lavori negli anni Novanta che hanno affrontato le problematiche delle filiere regionali, delle identità e rappresentazioni, italiane e francesi, fra immigrati stessi: di grande interesse è risultata la ricerca di Laure Teulière, *Français et Italiens dans la France méridionale de la fin de l'occupation: opinion et représentations réciproques*¹⁶⁵, o ancora il lavoro di Antonio Bechelloni sull'ultima *vague* migratoria italiana in Francia nel secondo dopoguerra, che analizzava “*le poids des structures, la politique des Etats, les représentations de l'Autre*”¹⁶⁶. Di altro tenore, ma altrettanto interessante dal punto di vista della

162. Antonio Bechelloni, «Une enquête sur les immigrés de la première génération», in *L'immigration italienne dans les années 20* cit., pp. 83-102; Franco Rizzi, «Approche prosopographique de l'étude de l'émigration: départ et accueil», in *L'immigration italienne dans les années 20* cit., pp. 143-161.

163. Eric Vial, «Le fonds du Casellario Politico Centrale à l'Archivio Centrale dello Stato», in *L'immigration italienne dans les années 20* cit., pp. 29-46; Aldo G. Ricci, «Le fonti iconografiche dell'Archivio Centrale dello Stato», in *L'immigration italienne dans les années 20* cit., pp. 77-82; Mario Serio, «Le catalogue informatique du Casellario Politico Centrale: instrument pour l'histoire de l'émigration politique italienne», in *L'immigration italienne dans les années 20* cit., pp. 15-28.

164. *L'intégration italienne en France* cit.

165. Laure Teulière, *Français et Italiens dans la France méridionale de la fin de l'occupation: opinion et représentations réciproques*, thèse de doctorat, Université de Toulouse II Le Mirail, directeur de thèse Pierre Laboirie, a. 1997, in «La Trace» n. 11-12, a. 1996, pp. 101-108.

166. “il peso delle strutture, la politica degli Stati, le rappresentazioni dell'Altro” Antonio Bechelloni, *La dernière vague migratoire italienne en direction de la France (1945-60): le poids des structures, la politique des Etats, les représentations de l'Autre*, thèse de doctorat, Université de Franche-Comté, directeur de thèse Jacqueline Brunet, a. 1996, in «La Trace»

costruzione delle autorappresentazioni, è lo studio del 2001 di Nicolas Violle, *La représentation de l'immigration italienne sur internet*¹⁶⁷.

Grande attenzione è stata posta alle identità regionali o di paese, e il lavoro più significativo è rappresentato dalle “*Petites Italies dans le monde*” del 2007¹⁶⁸, “*Petites Italies*” alla francese, differenti dalle “*Little Italies*” americane, come hanno mostrato Bechelloni, Blanc Chaléard, Deschamps, Dreyfus e Vial. In questi progetti un ruolo fondamentale hanno rivestito l’approccio comparativo e internazionale, due aspetti caratterizzanti della ricerca condotta dal gruppo Cedei. Dopo circa più di vent’anni di studi sulle migrazioni italiane nel mondo, nelle Americhe, in Italia e nei vari Paesi d’accoglienza, il colloquio del 2007 si proponeva di operare una prima sintesi comparativa da parte degli storici, in un contesto di studi internazionali, e di indagare contemporaneamente il “bisogno di memoria” degli “italiani nel mondo”, indagando le loro plurime e differenti identità, nel passato e nel presente.

Blanc-Chaléard notava come oltreoceano le “*Little Italies*” abbiano costituito molto presto un oggetto di studio, e infatti il termine fu impiegato già dai primi temi dell’installazione di immigrati italiani a New York sul finire del XIX secolo, per diffondersi in breve tempo in tutto il Nuovo continente. L’espressione, divenuta molto popolare, ha implicato che le ricerche si focalizzassero su territori urbani e in particolare sulle *enclave* di immigrati italiani all’interno delle città, cuori pulsanti di una vita comunitaria organizzata in reti di solidarietà che a poco a poco, con il susseguirsi delle generazioni, sono andate scemando, disperdendosi nella società di accoglienza¹⁶⁹. In Europa l’espressione “Piccola Italia” o “*Petite Italie*” è invece un prodotto d’importazione anglosassone, con la quale le “colonie italiane” – così si chiamavano le installazioni di immigrati al di qua dell’Atlantico – hanno cominciato ad autodesignarsi a partire dagli anni Sessanta, e cioè in un’epoca di stabilizzazione e di inizio di integrazione. Secondo Blanc-Chaléard è però paradossale in Europa il frequente ricorso all’espressione “*Petite Italie*”, laddove sono molto rare le ricerche storiche sui quartieri italiani, comparabili a quelle condotte invece dagli accademici americani. La storia dell’immigrazione italiana, soprattutto in Francia, è stata approcciata da un punto di vista nazionale piuttosto che cittadino o di quartiere (con una grande eccezione per il pregevole studio di Blanc-Chaléard stessa sull’Est parigino e quello di Rainhorn che compara italiani in quartieri di Parigi e di New York).

n. 11-12, 1999, pp. 86-91.

167. Nicolas Violle, *La représentation de l'immigration italienne sur internet*, in «La Trace» n. 14, 2001, pp. 54-61.

168. *Les Petites Italies dans le monde* cit.

169. Cfr. Donna Gabaccia, «L’invention de la “Petite Italie” de New York», in *Les Petites Italies dans le monde* cit., pp. 25-44.

Le Petites Italies dans le monde si pose dunque l'obiettivo di comparare il fenomeno su scala continentale, come aveva suggerito Donna Gabaccia, evidenziando la diversità delle tipologie di installazione italiana nel mondo: nei processi di urbanizzazione, meno radicali e rapidi in Europa rispetto alle Americhe; nella durata, con il susseguirsi e sovrapporsi di ondate e filiere migratorie; nella tipologia di migrazione economica o politica, intellettuale, borghese, povera o di massa; nelle modalità di raggruppamento, più disperso o *noyauté*¹⁷⁰.

Altra questione posta in primo piano fu quella delle catene e delle reti migratorie, che fondano il doppio localismo delle *Petites Italies*, spesso rafforzato da un'ulteriore identità comune di mestiere o politica¹⁷¹. L'identità nazionale è stata inoltre oggetto di indagine¹⁷², anch'essa multiforme, multipla, "meticcica", risultato di un incontro tra l'appartenenza d'origine, rafforzata inizialmente dall'allontanamento dalla madrepatria come ricerca di identità, e quella d'accoglienza, ma anche del campanilismo tipicamente italiano che ha determinato la formazione, più che di *Petites Italies*, di "*Petits Villages*", secondo la felice definizione di Stefano Luconi¹⁷³.

Oggi, di fronte al riemergere della questione immigratoria in Francia e al discorso pubblico, storico e culturale sulla memoria, sull'identità etnica e la valorizzazione delle radici, la "messa in scena" dell'alterità delle *Petites Italies* sta conoscendo un grande successo e fioriscono associazioni e manifestazioni attorno agli antichi spazi urbani delle comunità italiane come luoghi della memoria collettiva¹⁷⁴.

La ricerca focalizzata sulla regione parigina di Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien*, ha sperimentato un approccio profondo e sul lungo periodo dell'immigrazione italiana in aree ben delimitate e marcate in modo differente dall'installazione, ancora a fine comparativo, avvalendosi anche di una formazione storico-geografica che ha permesso di affinare lo studio microstorico su diverse scale nella stessa zona d'indagine; inoltre l'approccio prosopografico

170. Raggruppato. Cfr. Antonio Canovi, «Argenteuil: une Petite Italie antifasciste?» in *Les Petites Italies dans le monde* cit., pp. 177-184; Laure Teulière, «Perdus dans le paysage? Le cas des Italiens du Sud-Ouest de la France», in *Les Petites Italies dans le monde* cit., pp. 185-196.

171. Cfr. Patrizia Audenino, «Chaînes migratoires régionales et communautés ethniques: l'émigration lombarde», in *Les Petites Italies dans le monde* cit., pp. 137-150; Michel Dreyfus, «Petites Italies des notables italiens sur les Grands boulevards et dans le centre de Paris (1840-1925)», in *Les Petites Italies dans le monde* cit., pp. 123-136.

172. Cfr. Antonio Bechelloni, «De Petites Italies au service d'une plus grande Italie?», in *Les Petites Italies dans le monde* cit., pp. 339-352; Maddalena Tirabassi, «Amy Bernardy et les Petites Italies», in *Les Petites Italies dans le monde* cit., pp. 353-366.

173. Stefano Luconi, «"Petites Italies" ou "Petits Villages"? La dimension spatiale du Campanilismo», in *Les Petites Italies dans le monde* cit., pp. 57-72.

174. Cfr. *Les Petites Italies dans le monde* cit. e soprattutto Marie-Claude Blanc-Chaléard, «Introduction», in *Les Petites Italies dans le monde* cit., pp. 13-22.

ha permesso di compiere uno studio sociale dell'esperienza collettiva della migrazione italiana e di quella antifascista, analizzando le questioni dell'identità e della memoria, attraverso fonti orali e testimonianze dirette¹⁷⁵.

Lo studio delle filiere di *village*, della loro continuità nel tempo, della caratterizzazione di mestiere (Corti, Palidda¹⁷⁶), politica e culturale ha suscitato grande interesse nei ricercatori francesi e condotto a risultati innovativi, che hanno aperto la strada ad un rinnovamento, spesso tardivo, degli studi italiani. Sono fiorite allora ricerche coltivate in contesti accademici che hanno stimolato tesi sull'immigrazione italiana regionale, anche legate allo studio sull'antifascismo.

A Nizza i primi studi sull'immigrazione italiana sono stati compiuti in ambito demografico da Anne-Marie Faidutti-Rudolph negli anni Sessanta¹⁷⁷. È stato poi Ralph Schor ad animare un gruppo di ricerca attorno al *Centre de la Méditerranée*, in particolare sulla rivista dei «*Cahier de la Méditerranée*», e le Adam, *Archives Départementales des Alpes Maritimes*, dove è impegnata come archivista e storica Simonetta Tombaccini, hanno raccolto contributi sulle migrazioni di confine sulle «*Recherches Régionales*». Agli studi sul Sud-Est, con tagli immigratori e politici anche esplicitamente antifascisti, hanno contribuito Schor, Panicacci, Tombaccini, Yvan Gastaut sulle Alpi Marittime, Stéphane Mourlane su Marsiglia, Jacques Girault sul Var¹⁷⁸.

L'Île-de-France è stata la regione che ha visto concentrarsi la maggior parte degli studi locali, e molte sono state le ricerche condotte sull'immigrazione italiana parigina. Tra gli studi più autorevoli figurano l'antesignana tesi di Laurent Couder¹⁷⁹ e quelli di Blanc-Chaléard, sia quello tratto dalla tesi di dottorato sugli italiani nell'Est parigino, sia la ricerca sugli operai italiani in *banlieue* tra le due guerre, o il caso-studio della *Petite Italie* di Nogent condotto assieme a Milza¹⁸⁰.

175. Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien: une histoire d'intégration. 1880-1960*, Ecole française de Rome, Roma 2000.

176. Paola Corti, *Travail migrant et influence de la société de départ. Réflexions sur les résultats d'une recherche et nouveaux objectifs*, in «*La Trace*» n. 6, 1992, pp. 39-44; Salvatore Palidda, *Métiers de départ et contextes de la société d'accueil: l'interaction*, in «*La Trace*» n. 6, 1992, p. 45.

177. Faidutti-Rudolph cit.

178. Ralph Schor, Stéphane Mourlane e Yvan Gastaut, *Nice cosmopolite 1860-2010*, Autrement, Paris 2010; Stéphane Mourlane, Céline Regnard, *Empreintes italiennes: Marseille & sa région*, Lieux dits, Lyon 2013; Aa.Vv., *Les batailles de Marseille: immigration, violences et conflits, XIXe-XXe siècles*, a cura di Stéphane Mourlane e Céline Regnard, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2013; Jacques Girault, *Le Var rouge: les Varois et le socialisme de la fin de la Première guerre mondiale au milieu des années 1930*, Publications de la Sorbonne, Paris 1995.

179. Laurent Couder, *Les immigrés italiens dans la région parisienne pendant les années 1920: contribution à l'histoire du fait migratoire en France au XXe siècle*, Anrt, Lille 3, 1988.

180. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit.; Ead., *Les Italiens dans l'Est parisien:*

Antonio Canovi si è dedicato anch'egli allo studio delle *Petites Italies* con un'accezione politica, occupandosi della comunità antifascista venuta da Cavriago, in Emilia Romagna, e impiantatasi ad Argenteuil¹⁸¹, mentre altri si sono rivolti alle filiere precedenti caratterizzate dalle migrazioni di mestiere, come quella degli "scaldini"¹⁸². Manuela Martini ha seguito i percorsi dei migranti di Ferriere, un paese delle colline piacentine, verso la *banlieue* parigina¹⁸³, partendo dunque dal territorio d'origine, e Caroline Douki ha osservato i cambiamenti del territorio, l'Appennino toscano, in relazione al fenomeno dell'emigrazione¹⁸⁴. Più tardi, nel 2001, Judith Rainhorn ha intrapreso lo studio comparativo fra immigrati a Parigi e a New York¹⁸⁵.

Per quanto riguarda gli studi sulle regioni d'arrivo, nel Sud-Ovest, altra zona a forte presenza antifascista, spiccano i lavori della *Maison des sciences de l'homme d'Aquitaine* condotti da Carmela Maltone e in generale tutte le ricerche sull'immigrazione italiana caratterizzata da filiere provenienti dalle Venezie, guidata e promossa da opere cattoliche e da missionari, un'immigrazione contadina che valorizzò e ripopolò una regione agricola ormai quasi abbandonata dai francesi¹⁸⁶. Inoltre di grande interesse e ricchezza analitica risulta la tesi condotta da Laure Teulières¹⁸⁷ sugli immigrati italiani delle campagne tolosane, che dedica una parte importante della sua riflessione alle rappresentazioni reciproche di italiani e francesi, e all'evoluzione nel tempo di queste rappresentazioni durante e dopo la Seconda guerra mondiale.

les dessous d'une assimilation exemplaire, in «La Trace» n. 13, 2000, pp. 15-25; Ead. e Pierre Milza, *Le Nogent de Italiens*, Autrement, Paris 1995.

181. Antonio Canovi, *Argenteuil: creuset d'une petite Italie*, Le Temps des Cerises, Pantin 2000.

182. Maurizio Catani, *Les Scaldini de Paris: un métier transmis de génération en génération depuis la Première guerre mondiale. Rapport présenté au Ministère de la Culture*, Ministère de la Culture, Paris 1986.

183. Manuela Martini, *Percorsi migratori dalle montagne piacentine alla banlieue parigina. Il caso di Ferriere in Val Nure*, in «La Trace» n. 6, 1992, pp. 46-60.

184. Caroline Douki-Minard, *Les mutations d'un espace régional au miroir de l'émigration: l'Appennin toscan (1860-1914)*, thèse de doctorat d'histoire, Institut d'Etudes Politiques de Paris, directeur de thèse Pierre Milza, a. 1996, in «La Trace» n. 11-12, 1996, pp. 96-101.

185. Rainhorn cit.

186. Cfr. Monique Rouch, Carmela Maltone, Catherine Brisou, «*Comprar un prà*»: *des paysans italiens disent l'émigration, 1920-1960*, Maison des sciences de l'homme d'Aquitaine, Talence 1989; Carmela Maltone, Aroldo Buttarelli, *Une petite Italie à Blanquefort-du-Gers: histoire et mémoire, 1924-1960*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme d'Aquitaine, Talence 1993; Aa.Vv., *Sur le pas des italiens en Aquitaine au vingtième siècle. Actes du Colloque International Talence-Bordeaux*, a cura di Monique Rouch e Carmela Maltone, Maison de les Sciences de l'homme d'Aquitaine, Talence 1997, pp. 289-313.

187. Laure Teulières, *Immigrés d'Italie et paysans de France*, Presses Université du Mirail, Toulouse 2002.

Queste *équipe* che hanno approfondito l'immigrazione in determinate regioni della Francia hanno spesso comparato il caso italiano con altri flussi particolarmente numerosi nell'epoca della *vague* transalpina, come quelli polacchi, spagnoli o portoghesi. A tale proposito vale la pena citare almeno il lavoro di Natacha Lillo, seppure tardivo, apparso nel 2009, intenzionalmente impostato secondo dei "*regards croisés*"¹⁸⁸ e soprattutto lo studio comparativo, di taglio più politico, di Devoto e Gonzales Bernardo, edito nel 2001, cui ha partecipato anche Bechelloni, che offre una visione parallela dell'installazione di italiani e spagnoli, durante la Grande emigrazione e nel Novecento, dalle due dittature mediterranee ai Paesi a forte immigrazione italo-spagnola: Francia e Argentina¹⁸⁹.

Particolarmente significativa è stata, nel panorama storiografico francese e internazionale, la ricerca di Judith Rainhorn che ha comparato modelli migratori e d'installazione di migranti italiani a Parigi e a New York tra la fine del XIX secolo e gli anni Trenta del Novecento¹⁹⁰: si tratta di un esperimento di raffronto del tutto riuscito, che pone in evidenza in carattere familiare dell'emigrazione italiana, la sua capacità di accedere alla proprietà e quindi di installarsi con maggiore facilità, attraverso tipici processi di andata e ritorno, di contatto con la comunità d'origine.

La storiografia francese sull'immigrazione italiana si è aperta infine alle problematiche della memoria e della sua progressiva sparizione, in relazione anche al crescente interesse socio-culturale e degli studiosi dell'immigrazione francese in senso lato per questi temi. La questione si è posta ancor più nel momento in cui si è giunti ad approcciare la storia dell'ultima grande ondata migratoria italiana oltralpe nel secondo dopoguerra. Blanc-Chaléard ha pubblicato nel 2003, a seguito di un colloquio internazionale tenuto a Rennes sul tema, una monografia sull'immigrazione italiana in Francia del secondo dopoguerra, che ha rappresentato la fase conclusiva dei flussi di lavoro transalpini, per aprire una nuova storia di immigrazioni mediterranee¹⁹¹.

Come ha spiegato lucidamente Blanc-Chaléard, la consapevolezza che si sia trattato della fase finale di un fenomeno di massa secolare ha spinto ad interrogarsi sulle conseguenze e a proporre bilanci conclusivi. In effetti con i primi importanti lavori sull'immigrazione italiana delle *Trente Glorieuses* si fece strada l'impressione di aver portato a termine una stagione migratoria sia storicamente sia storiograficamente¹⁹². La storiografia francese sull'immigrazione italiana

188. "Sguardi Incrociati". Aa.Vv., *Italiens, Espagnols et Portugais en France au XXe siècle, regards croisés*, a cura di Natacha Lillo, École normale supérieure, Publibook, Paris 2009.

189. Aa.Vv., *Emigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine et en France, XIXe et XXe siècles*, a cura di Fernando Devoto e Pilar Gonzales Bernaldo, L'Harmattan, Paris 2001.

190. Rainhorn cit.

191. Blanc-Chaléard, *Les Italiens en France depuis 1945* cit.

192. Ibidem, introduzione, pp. 9-25.

lasciava allora il posto a nuove ricerche e in particolare al ripensamento della storia coloniale francese e le sue conseguenze migratorie, pur non abbandonando del tutto l'attenzione per un fenomeno di così grande portata come l'immigrazione transalpina, capace di suscitare ancora oggi interrogativi sociali e culturali: si pensi all'interesse dimostrato da alcuni discendenti dell'immigrazione italiana che si scoprono inconsapevoli delle proprie radici e vittime dell'assimilazionismo delle politiche immigratorie francesi che hanno cancellato le tracce della propria storia familiare, gli italiani "trasparenti" di cui parla Vegliante¹⁹³; oppure al ruolo culturale di manifestazioni sempre vive e attuali come il *festival* annuale cinematografico di Villerupt.

Con la celebrazione, nel 2011, del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Laure Teulière ha coordinato la pubblicazione di una raccolta di saggi che ha voluto consacrare al fenomeno dell'emigrazione italiana in Francia un'opera sintetica ma completa, che rendesse conto della complessità, della continuità e consistenza numerica, delle declinazioni culturali, etniche, microcomunitarie, delle diverse realtà di inserimento e di lavoro che hanno caratterizzato i flussi transalpini oltralpe¹⁹⁴. La novità costituita da quest'opera è la caratteristica di una storia dell'emigrazione analizzata dal punto di vista del Paese di im-migrazione, che trova un riconoscimento pubblico e non soltanto storiografico nella rievocazione della fondazione della Nazione italiana, in un periodo storico in un cui la memoria dell'immigrazione italiana in Francia si è dispersa nelle politiche assimilazioniste e nelle ferite ancora aperte dall'occupazione mussoliniana e dalla battaglia delle Alpi. Accogliendo contributi di storici e testimoni, Teulière mira a evidenziare il ruolo cardinale che ebbe la migrazione nella storia dell'Italia contemporanea, ancora poco accolto dalla storiografia italiana. Le questioni della memoria immigratoria sono oggi all'ordine del giorno in Francia e, come vedremo al termine di questo capitolo, riguardano anche il caso italiano, considerato da molti ormai un fenomeno migratorio concluso, senza prendere in considerazione gli aspetti delle generazioni successive alle ondate immigratorie vere e proprie e le questioni delle identità sopite nelle comunità di oriundi.

95

La storiografia francese si è occupata anche dell'esilio antifascista come evento politico e del suo rapporto con la *Résistance*, l'occupazione e le questioni, non ancora ben delineate, della migrazione di ritorno. Pierre Milza e Denis Peschanski hanno diretto, nel 1994, una grande opera collettanea sull'esperienza dell'esilio di italiani e spagnoli in Francia, a partire dai decreti contro gli "*étrangers indésirables*" del '38 e fino all'immediato dopoguerra: *Exils et Migration*¹⁹⁵. L'approccio

193. Cfr. Vegliante, «Italiani in Francia: assimilazione e identità a seconda delle generazioni di immigrazione» cit.

194. Aa.Vv., *Italiens: 150 ans d'émigration en France et ailleurs*, a cura di Laure Teulière, Editalie, Toulouse 2011.

195. Aa.Vv., *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, a cura di Pierre Milza et Denis Peschanski, L'Harmattan, Paris 1994.

del lavoro è stato duplice, seguendo con continuità la linea tracciata dal Cedei: da un lato si sono presi in considerazione i fenomeni dell'esilio e della migrazione come inscindibili nella ricerca storica contemporanea, dall'altro si è intrapreso uno studio comparativo, in questo preciso frangente tra il caso italiano e quello spagnolo. Le articolazioni dei numerosi interventi sono state molteplici: studiosi come Patrick Weil, Leonardo Rapone, Brunello Mantelli, Romain Rainero si sono occupati dall'analisi delle politiche statali, delle legislazioni *ad hoc* verso le nuove ondate di rifugiati, dell'istituzione dei campi di internamento e dei rapporti diplomatici fra Vichy, il III *Reich* e la Repubblica Sociale¹⁹⁶.

Il dibattito sull'integrazione è stato studiato dall'interno di strutture che avevano tipicamente svolto una funzione d'accoglienza, colte da una crisi di identità di fronte all'emergenza della guerra: il Pcf (Stéphane Courtois), i sindacati (Michel Dreyfus), le missioni cattoliche (Paolo Borruso), la scuola francese (Olivier Loubes). L'atmosfera di instabilità sociale e, più in generale, nazionale, è stata colta pienamente nelle analisi delle rappresentazioni dei rifugiati che la popolazione francese costruì negli anni della guerra, un immaginario popolare che si esprimeva sulla stampa (Antonio Bechelloni), nei comportamenti sociali, in maniera differenziata a seconda delle regioni di accoglienza e delle colonie italiana o spagnola.

Un ampio spazio è stato dedicato alle culture dell'immigrazione e dell'esilio italiano e spagnolo, della letteratura, della stampa politica e comunitaria, delle pratiche di solidarietà nelle situazioni di pericolo e precarietà. Anche la vita sociale degli immigrati è stata oggetto di attenzione, con un particolare riguardo all'inserimento nel mondo del lavoro francese¹⁹⁷.

La politica *tout-court* è stata trattata nell'ultima sezione dell'opera *Exils et migration*, dove sono state spiegate le principali strutture partitiche, sindacali, associative di italiani e spagnoli degli ultimi anni Trenta. L'impegno politico e militare dei rifugiati nella *Résistance* è stato trattato con particolare attenzione: Geneviève Dreyfus-Armand e Denis Peschanski hanno delineato la partecipazione dei "guerrilleros" alla liberazione francese, mentre la "maquisardisation" degli italiani è stata trattata da Gianni Perona, e per il territorio del Sud-Est, attraversato da conflitti xenofobi e contraddizioni nella collaborazione fra *partisans* e *Moi italiana*, da Jean-Marie Guillon¹⁹⁸. Le vicende degli immigrati che presero parte alla Resistenza francese erano state già affrontate nell'89 nel volume *Le sang de l'étranger*¹⁹⁹, che ha rappresentato una solida base di partenza

196. Ivi.

197. Ivi.

198. Cfr. *Exils et migration* cit.; Geneviève Dreyfus-Armand, Denis Peschanski, «Les Espagnols dans la Résistance», in *Exils et migration* cit., pp. 593-626; Gianni Perona, «Les Italiens dans la Résistance française», in *Exils et migration* cit., pp. 627-650; Jean-Marie Guillon, «Italiens et Résistance dans le Sud-Est», in *Exils et migration* cit., pp. 651-659

199. Stéphane Courtois, Denis Peschanski, Adam Rayski, *Le sang de l'étranger. Les immi-*

per le ricerche attuate negli anni a venire.

Antonio Bechelloni ed Eric Vial sono stati senza dubbio i maggiori rappresentanti della ricerca sull'immigrazione politica. Il primo si è dedicato in particolare alle questioni della Resistenza e della guerra, intervenendo già in *Exils et migration* per evidenziare la diversità degli esiti dell'esilio italiano e spagnolo, laddove i transalpini rimasti in Francia, considerati cittadini di un Paese nemico, seppure difesi da talune parti sociali e politiche, hanno subito quel processo di assimilazione che li ha a poco a poco resi relativamente silenziosi sulla loro partecipazione alla liberazione della Francia, non fosse che per alcuni, rari casi di "martirio eroico" in nome della *République*: è stato ancora Bechelloni a ricordare le tragiche vicende dei fratelli Fontano²⁰⁰, e in particolare di Spartaco "Fontanot", così ricordato dalla memoria d'oltralpe che ne francesizzò il nome, appartenente al celebre gruppo partigiano di Missak Manouchian giustiziato dai nazisti nel febbraio '44, vittima di una macabra campagna pubblicitaria di denigrazione attraverso la tristemente famosa "*Affiche rouge*", il manifesto rosso che accusava la Resistenza delle peggiori atrocità e calunniava i *maquisards* per la loro provenienza etnica e religiosa, spesso ebraica. Louis Aragon avrebbe scritto una canzone in memoria dei partigiani di Manouchian e recentemente, nel 2007, Denis Peschanski ha prodotto un film-documentario assieme a Jorge Amat, *La traque de l'Affiche rouge*, che racconta le vicende e la caduta nelle mani degli occupanti del gruppo di resistenti di origine straniera che nel '43 era il solo a condurre la lotta armata a Parigi contro i tedeschi, attraverso l'uso di fonti giudiziarie e poliziesche fino ad allora inesplorate²⁰¹.

La questione delle identità degli antifascisti italiani esuli in Francia che parteciparono alla Resistenza francese e si trovarono, all'inizio o alla fine della guerra, a dover scegliere la "patria" in cui proseguire il proprio percorso di vita è stata posta da Bechelloni anche in altre occasioni, nell'ambito di un dibattito internazionale che non ha ancora trovato risposte definitive, se non nell'estrema diversità dei percorsi e nel peso delle scelte individuali²⁰². Queste ricerche saranno spunto per una breve ma significativa riflessione, in conclusione al lavoro di ricerca sulla migrazione antifascista ligure in Francia.

97

grés de la Moi dans la Résistance, Fayard, Paris 1989.

200. Antonio Bechelloni, *Les Trois Fontanot. Nerone, Spartaco et Jacques, nanterriens, fils d'immigrés italiens, morts pour la France*, Nanterre, Société d'Histoire de Nanterre, 2002.

201. *La traque de l'Affiche rouge*, un film di Jorge Amat e Denis Peschanski, 2007.

202. Antonio Bechelloni, *Antifascistes italiens en France pendant la guerre: parcours aléatoires et identités réversibles*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine» 1999, pp. 280-295; Id., «Antifascist Resistance in France: Identity and Destinies in Question», in Donna R. Gabaccia, Fraser M. Ottanelli, *Italian Workers of the World*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2001, pp. 214-233; Id., «Esilio e antifascismo», in «Parolechiave» n. 41, 2009, *Esilio*; Id., *Le Risorgimento. Un enjeu de mémoire sous le fascisme*, in «Laboratoire italien» n. 10, 2010, pp. 175-191; Id., *Italie-France-Italie, 1920-1950: émigration-exil-résistance. Pour une typologie des parcours et des identités*, in «La Trace» n. 9, 1996, pp. 44-48.

Vial ha studiato le grandi associazioni di massa dell'esilio, la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo e l'Unione Popolare Italiana²⁰³, oltre ad esplorare e valorizzare, a partire dalle prime esperienze del Cedei, i fondi del Casellario Politico Centrale; sia Vial sia Bechelloni hanno scritto poi biografie di personaggi illustri del fuoriuscitismo.

Nel 1998 Bechelloni ha animato a Parigi il colloquio internazionale “*Carlo et Nello Rosselli et l'antifascisme européen*”, in collaborazione con la “Fondazione Circolo Fratelli Rosselli” di Firenze, cui hanno partecipato emeriti studiosi di storia politica e d'esilio come Michel Dreyfus, Eric Vial, Pierre Milza²⁰⁴, un dibattito che si poneva sulla linea di discussione aperta da Vial con il suo articolo *L'émigration politique italienne et l'unité européenne (1922-1940)*²⁰⁵. A sessant'anni dalla scomparsa dei due Rosselli, il convegno celebrava nella terra d'esilio il loro apporto al dibattito politico ed etico europeo, contemporaneamente alle commemorazioni organizzate dall'Università di Barcellona e a Palazzo Vecchio a Firenze, i luoghi storici della “vicenda Rosselli” internazionale. L'analisi complessa dei partecipanti al colloquio si focalizzò su alcune tematiche fondamentali, prima fra tutte la lunga trascuratezza da parte degli storici, almeno fino alla fine degli anni Settanta, per le figure ed il pensiero dei Rosselli. L'Italia del dopoguerra che si volle costruire, almeno inizialmente, sull'etica dell'antifascismo e della Resistenza, non enumerò Rosselli nel *pantheon* dei padri fondatori della Repubblica, in un contesto politico marcato dalla contrapposizione fra Pci e Dc, e d'altra parte in Francia avvenne lo stesso tra Pcf e gaullisti. La morte precoce di Rosselli lo condannò alla disattenzione di una generazione di storici segnata dalle preoccupazioni ideologiche e l'edizione di scritti inediti, corrispondenze, la traduzione di *Socialismo liberale* segnò una nuova stagione di studi che si intrecciò con gli interessi per l'immigrazione politica del Cedei²⁰⁶.

203. Eric Vial, «La Ligue italienne des droits de l'Homme de 1938 à la Seconde Guerre mondiale», in Aa.Vv., *Italiens et Espagnols en France. 1938-1946, Actes du colloque international, Paris, 28-29 novembre 1991*, Ihtp, Paris 1991, pp. 493-501; Id., «L'émigration antifasciste entre Front Populaire et Seconde guerre mondiale», in *L'Italie en exil* cit., pp. 318-324.; Id., «Organisation de masse, Front populaire et intégration: l'Union Populaire Italienne (Upi) dans les Sud-Est méditerranéen», in *L'intégration italienne en France* cit., pp. 281-292; Id., *L'Union Populaire Italienne 1937-1940: une organisation de masse du parti communiste Italien en exil*, Ecole Française de Rome, Roma 2007; Id., *La Ligue Française des Droits de l'Homme et la L.I.D.U., son homologue italienne, organisation d'exilés antifascistes dans l'entre-deux-guerres*, in « Le Mouvement Social », 1998.

204. Antonio Bechelloni, Pierre Milza, Michel Dreyfus, *Colloque international: Carlo et Nello Rosselli et l'antifascisme européen (Paris, 1-3 octobre 1998)*, in «La Trace» n. 11-12, 1999, pp. 55-74. Dal colloquio è nata un'importante pubblicazione diretta da Bechelloni : Aa.Vv., *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo. Atti del convegno di Parigi, 1-3 ottobre 1998*, a cura di Antonio Bechelloni, FrancoAngeli, Milano 2001.

205. Eric Vial, *L'émigration politique italienne et l'unité européenne (1922-1940)*, in «La Trace» n. 10, 1997, pp. 6-20.

206. Cfr. Bechelloni, Milza, Dreyfus, *Colloque international: Carlo et Nello Rosselli et l'antifascisme européen* cit.; *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo* cit.

L'ecllettismo e la continua evoluzione del pensiero di Carlo Rosselli sono stati poi al centro del dibattito, nelle sue posizioni che dalla "destra" del socialismo passarono alla sua "sinistra" con l'avvicinamento alle idee anarchiche e proudhoniane, il federalismo e la diffidenza nei confronti dell'istituzione statale, fino all'avvicinamento ai comunisti, pragmatico e non ideologico, ai fini della lotta antifascista. Il colloquio metteva in evidenza il primato dell'azione nel pensiero di Rosselli, la necessità di adattare il programma ai bisogni della guerra al fascismo. In questa prospettiva, spiegavano i convenuti, per Rosselli fu sempre fondamentale il principio della libertà di scelta, nozione che gli derivava dalla tradizione liberale mazziniana, cara allo storico Nello, in opposizione al determinismo marxista nei confronti del quale egli, formatosi sotto l'influenza del laburismo inglese, proponeva la "terza via" volontarista. Era una posizione che gli derivava anche dalla lucida analisi del carattere irreversibile del fascismo, della sua modernità e dalla sua capacità di attrarre le classi medie, contrariamente alle tesi meccaniciste o alle ipotesi di un ritorno all'Italia liberale delle altre correnti dell'antifascismo. La comprensione della presenza del fascismo a livello europeo fu un altro punto cardinale della discussione del colloquio, che indusse Rosselli a convincersi dell'importanza dell'intervento in Spagna; e proprio questo legame tra i fascismi europei sarebbe stato, secondo gli storici francesi, alla base del comune intento di assassinare l'uomo che alla metà degli anni Trenta monopolizzava l'attenzione delle masse antifasciste²⁰⁷.

Un'interessante bibliografia, ancora da esplorare ed integrare, riguarda le questioni del ritorno (e della permanenza e dell'integrazione o assimilazione) degli esuli. Se ne sono occupati Eric Vial²⁰⁸ nel '91, approcciando il problema, Marie-Claude Blanc-Chaléard nell'ambito dell'opera *Exils et migration*²⁰⁹, e soprattutto Nicolas Foutrier nel 2003, con la sua ricerca di dottorato: *1943... le retour des immigrés politiques italiens: un retour «politique»?*²¹⁰ e Bechelloni con il già citato saggio *«Italiens et Espagnols dans la presse française de septembre 1944 à décembre 1946»*²¹¹.

207. Ivi.

208. Eric Vial, *Notes sur le retour des émigrés politiques de France en Italie*, in «Mezzosecolo» n. 9, *Gli italiani di Francia (1938-1946)*, a cura di Gianni Perona, FrancoAngeli, Torino 1991, pp. 59-76.

209. Marie-Claude Blanc-Chaléard, «Les mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger: éléments pour une approche quantitative», in *Exils et migration* cit., pp. 39-50.

210. Nicolas Foutrier, *1940-1943... le retour des immigrés politiques italiens: un retour «politique»?*, Université de Paris VII Denis Diderot, Maîtrise d'Histoire, sous la direction de Manuela Martini, a. 2003; Id., *1940-1943: retours volontaires et/ou forcés des immigrés politiques italiens*, in «La Trace» n. 15-16, 2003, pp. 63-86.

211. Bechelloni, «Italiens et Espagnols dans la presse française de septembre 1944 à décembre 1946», cit.

4.7 *La storiografia italiana sull'emigrazione*

Lo studio dell'emigrazione italiana in Francia è stato piuttosto sottovalutato nei confronti della Grande emigrazione verso le Americhe. Nel '97 Donna Gabaccia spiegava che negli Stati Uniti lo studio sugli italiani immigrati è iniziato presto, e che gli storici statunitensi hanno fornito un modello per le altre scuole nazionali e ne hanno "stabilito l'agenda"²¹².

Secondo Gabaccia le ricerche sull'emigrazione italiana nel mondo si sono oggi consolidate, ma manca ancora una prospettiva globale e comparativa. Ciò è poco giustificabile, almeno da parte italiana: i circa ventisette milioni di emigrati italiani che già si potevano contare dopo l'Unità eguagliavano quasi la popolazione stessa dell'Italia; inoltre i dati particolarmente accurati di cui disponiamo per le fasi più intense dell'emigrazione contemporanea corrispondono a un'epoca in cui l'emigrazione costituiva propriamente un modo di vita per molte comunità della penisola. "La storia dell'emigrazione dovrebbe essere altrettanto centrale per comprendere la storia italiana così come lo è per la storia degli Stati Uniti, dell'Argentina e della Francia. Ma, naturalmente, non lo è"²¹³.

Vangelista, coinvolta dall'interno dalle osservazioni di Gabaccia in quanto storica italiana dell'emigrazione, nota come in Italia non soltanto vi sia uno scarso impatto degli studi emigratori sulla storiografia nazionale, ma come questo fatto non susciti un adeguato dibattito tra gli studiosi. Sebbene altri filoni della storia sociale si siano affermati nelle storie generali e alcuni addirittura, come la storia delle donne e di genere, si siano imposti piuttosto velocemente, gli studi emigratori, che pur si avvalgono di una lunga e qualificata tradizione, trovano uno spazio ben limitato nelle sintesi istituzionali, sia nelle opere divulgative, scolastiche che scientifiche.

Secondo Vangelista un valido contributo a questo dibattito potrebbe giungere non tanto dagli studiosi d'emigrazione, quanto da chi studia la formazione dell'identità nazionale, e in particolare da chi si dedica all'analisi del rapporto fra i grandi processi storici e l'immagine pubblica che se ne crea, come, nel caso della mia ricerca, per quel che è accaduto all'antifascismo e all'oblio dell'esilio²¹⁴.

Ferdinando Fasce ritiene che all'origine del ritardo della ricerca sull'emigrazione nel nostro Paese vi sia stato un certo provincialismo²¹⁵, e conviene con Franzina che

212. Donna Gabaccia, *Per una storia italiana dell'emigrazione*, in «Altretalia» n. 16, 1997.

213. Ivi.

214. Roslyn Pesman, Chiara Vangelista e Ferdinando Fasce, *Per una storia italiana dell'emigrazione di Donna Rae Gabaccia*: intervento di Chiara Vangelista, in «Altretalia» n. 16, 1997, in http://www.altretalia.it/Pubblicazioni/Rivista/Numeri_Arretrati/N_16/Altretalia_16_LuglioDicembre_1997.kl

215. *Per una storia italiana dell'emigrazione di Donna Rae Gabaccia* cit.: intervento di Ferdi-

a questo limite si aggiunsero le nuove emigrazioni del secondo dopoguerra, nella fase del *boom*. La questione è centrale anche secondo Fasce, in particolare per quel che attiene alle ricadute sulla storia dell'identità nazionale italiana²¹⁶.

Com'è noto tra gli studiosi d'emigrazione, in generale fino agli anni Ottanta ha prevalso una visione meccanicista delle migrazioni per cui il fenomeno era conseguenza diretta dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione, che creavano sistemi di attrazione di risorse e uomini nelle aree in sviluppo e di espulsione nelle zone di depressione economica e disoccupazione: una continuazione delle teorie costruttiviste di Pierre Bourdieu²¹⁷ sui concetti di "campi", ovvero luoghi sociali di competizione strutturati attorno a regole precise, in cui ognuno tenta di raggiungere il proprio successo in base ai "capitali" che possiede, ai propri *atout*, altro concetto fondamentale nell'opera di Bourdieu e in particolare negli studi migratori in cui il movimento di capitali è concepito secondo un modello marxista come fattore di regolazione dei flussi.

Matteo Sanfilippo spiega che è stato in concomitanza con le emigrazioni italiane del secondo dopoguerra che la storiografia nazionale ha riscoperto la questione migratoria italiana²¹⁸. In epoca fascista la politica antiemigrazionista verso l'estero, più propagandistica che reale, date le effettive necessità di sfogo del sovrappopolamento, aveva infatti dipinto l'emigrazione italiana come un fenomeno del passato legato alla debolezza dello Stato liberale, finalmente riscattata dalla prosperità portata dal regime che rendeva inutile l'abbandono del Paese, se non per fini di civilizzazione coloniale. La retorica dell'emigrazione come passato concluso di un'Italia povera si radicò nella mentalità italiana: pertanto l'esodo del passato e del presente veniva spiegato dagli storici degli anni Cinquanta e Sessanta come conseguenza dei meccanismi del mercato unificato e dei tentativi dell'Italia postunitaria di inserirsi nel sistema economico internazionale.

101

Questa generazione di studiosi del secondo dopoguerra ha rappresentato l'epoca fascista come una fase oscura di interruzione della crescita di età risorgimentale, mentre vedeva l'era repubblicana come un'età di nuova espansione economica del Paese, che dava nuovamente vita agli espatri (convinzione che, peraltro, spiega ancora Sanfilippo, portò gli storici del tempo a non prendere in considerazione migrazioni e mobilità di fase preunitaria, studi che sono stati di enorme importanza per la comprensione delle dinamiche socioeconomiche delle comunità liguri studiate in questa ricerca).

nando Fasce, in http://www.altreitalie.it/Pubblicazioni/Rivista/Numeri_Arretrati/N_16/Altreitalie_16_LuglioDicembre_1997.kl

216. Ivi.

217. Tra le tante opere di Bourdieu, si cfr. ad esempio Pierre Bourdieu, *Choses dites*, Les Éditions de Minuit, Paris 1987.

218. Sanfilippo, *Problemi* cit., «Introduzione», pp. 126-129, 137-138, e Capitolo IV.

L'emergere della Questione meridionale e del grande esodo dal Sud contribuì a rafforzare la teoria dell'emigrazione determinata dalle fasi di crescita del mercato internazionale. Le vicende dello sviluppo capitalistico italiano venivano poste al centro della questione migratoria e la modernizzazione era vista meccanicamente come causa determinante del fenomeno, ignorando le molteplici concause che legano macro e microstrutture. Sanfilippo spiega che la scarsità di fonti per il periodo preunitario non ha fatto altro che corroborare questa via di indagine²¹⁹.

Dal momento che ci si concentrava a studiare le aree coinvolte nella crescita economica, si trascuravano il mondo agricolo e montano, considerati statici e non coinvolti nei grandi processi di cambiamento di età contemporanea. La portata grandiosa del fenomeno dell'emigrazione transoceanica ha teso inoltre ad offuscare la mobilità delle aree continentali, ciò sia per l'età moderna che per quella contemporanea. Fino dunque alla seconda metà degli anni Ottanta gli storici italiani non si sono interessati a quei movimenti tipici delle zone di confine, che pure hanno contribuito notevolmente alle migrazioni italiane caratterizzandosi per una pratica della frontiera come spazio di scambio anziché di limite²²⁰. Sono mancati cioè studi che interessassero più direttamente il mio tema di ricerca.

Secondo Franzina, si trattava di una fase storica in cui la ricerca esprimeva le tendenze storiografiche cattoliche, liberali e marxiste che interpretavano la questione migratoria sul piano della competizione fra i soggetti politici alla guida dell'Italia unita: Destra storica, Sinistra storica, giolittismo, Chiesa e movimento cattolico, movimento operaio, meridionalismo liberale, nazionalismo, fascismo. Si tendeva cioè a tracciare una storia dell'emigrazione italiana come un riflesso del sistema politico e istituzionale nazionale. Il filone più importante di questi studi fu quello americanista, legato alla Grande emigrazione. Dopo il grande sconvolgimento culturale e politico del '68, la storiografia marxista, nota Franzina, forte di una nuova generazione di giovani ricercatori politicizzati, sembrava ancora disinteressata al "migrante" per una questione ideologica, in quanto soggetto sociale e politico considerato indolente, rinunciatario²²¹, similmente a come erano considerati parallelamente gli esuli antifascisti dalla storiografia monumentalizzante della Resistenza.

Dominava il modello nazionale dell'emigrazione che tentava di spiegare la modernizzazione dello Stato postunitario: esso portava a circoscrivere aree di partenza e di arrivo secondo i confini politici, così che tali movimenti sono in parte sfuggiti alla trattazione tradizionale. A tutto ciò va aggiunto un limite effettivo alla ricerca che riguarda la scarsità delle fonti su queste forme d'emigrazione: la migrazione era un fatto ordinario, un elemento integrante delle pratiche comunitarie, dei

219. Ivi.

220. Sanfilippo, *Problemi* cit., Capitolo IV.

221. Amoreno Martellini, *Cinque domande sulla storiografia della emigrazione a Emilio Franzina ed Ercole Sori*, in www.italia-liberazione.it/ita/doc/Martellini.pdf

loro cicli socioeconomici, perciò non destava grande attenzione da parte dei contemporanei. Inoltre la continuità e la quotidianità della mobilità nella vita delle società transfrontaliere rendeva superflue le segnalazioni dei passaggi al confine, che rientravano nell'abitudine e non costituivano un elemento di preoccupazione e vigilanza.

Come spiega Allio, è solo a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta che si comincia a prendere in considerazione le migrazioni a cavallo della frontiera e a concepire la mobilità insita nella cultura e nelle pratiche delle comunità dell'arco alpino²²². Ecco allora che la migrazione italiana oltralpe inizia a destare l'attenzione degli storici e in particolare per quelle aree più coinvolte per numeri e flussi, ovvero la montagna e le valli piemontesi. Si mette in discussione il paradigma immobilistico che concepiva la montagna come uno spazio chiuso in cui la mobilità si dispiegava sul modello migratorio di *push-and-pull*. Croci ci dice che questo cosiddetto sistema rendeva conto di macro-cause economiche e scelte politico-governative in materia d'emigrazione, trascurando aree meno toccate dallo sviluppo industriale e coinvolte nel mercato mondiale della forza lavoro, mancando una comprensione profonda delle cause che sottendevano i fenomeni migratori in cui le società locali e gli individui erano coprotagonisti²²³.

In Italia Corti e Albera hanno criticato, argomentando con ricerche approfondite, queste spiegazioni meccaniciste delle mobilità²²⁴, spiegando la complessità dei fattori che intervengono a influire sulla definizione dei fenomeni migratori. Nel 1998 si svolse a Cuneo il convegno internazionale "La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni nell'arco alpino e nell'area mediterranea in una prospettiva comparata", in collaborazione fra le università di Aix-en-Provence e di Torino. L'obiettivo era quello di mettere a confronto, in una prospettiva di lunga durata, i fenomeni di mobilità esistenti nelle montagne che circondano il Mediterraneo. Secondo Tirabassi fu l'occasione per scalfire l'immagine di un mondo preindustriale immobile, mettendo in discussione il passaggio repentino da una quasi totale sedentarietà a un esodo di massa. Si realizzò finalmente una saldatura tra fenomeni migratori fino ad allora considerati eterogenei, come le mobilità d'*Ancien régime* e la Grande emigrazione, migrazioni interne e internazionali, le contrapposizioni fra età preindustriale e industriale²²⁵.

Come ha spiegato anche Ercole Sori, da un lato la ricerca effettuata sulla base

222. Cfr. Allio cit., «Introduzione».

223. Cfr. Federico Croci, in http://www.storicamente.org/07_dossier/storia-delle-migrazioni_print.htm

224. Aa.Vv., *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, a cura di Dionigi Albera e Paola Corti, Giribaudò, Cavallermaggiore 2000.

225. Maddalena Tirabassi, *Dionigi Albera e Paola Corti: Oltre Braudel. La mobilità nella montagna Mediterranea*, in «Altreitalie» n. 18, 1998.

di fonti demografiche, realizzata nei villaggi alpini, ha messo in discussione i presupposti demografici di questo modello, la formula braudeliana di una montagna che «fabbrica» uomini per la pianura e le città, un serbatoio demografico passivo al quale si contrappone invece l'immagine di una montagna attiva, che emigra consapevolmente, selezionando i luoghi di destinazione, realizzando esiti economici di rilievo, avvalendosi di un'organizzazione sociale funzionale all'emigrazione, soprattutto per quella stagionale²²⁶. Tutta una lunga serie di studi di stampo microanalitico, svolti nei villaggi alpini, ha dimostrato che non solo l'esuberanza della popolazione non costituiva la norma nelle montagne mediterranee, ma che erano diffuse forme di mobilità legate all'esercizio di mestieri itineranti qualificati e alla vasta ramificazione di reti commerciali, artigianali e imprenditoriali ben presenti già durante l'*Ancien régime*. Il caso ligure è stato studiato in particolare da Marco Porcella e le sue ricerche sono state fondamentali per tracciare le antiche vie dei migranti studiati in questa ricerca²²⁷.

La lunga abitudine agli spostamenti delle comunità montane ha dato modo a queste società di acquisire la capacità di adattarsi alle trasformazioni e alle crisi ricorrenti, una "cultura della mobilità" che ha loro consentito di cogliere le opportunità aperte dai mercati internazionali all'epoca della Grande emigrazione. Negli ultimi decenni sono state effettuate numerose comparazioni all'interno dell'area alpina, mettendo a confronto indagini microanalitiche mirate su campioni territoriali ristretti e molti sono stati i convegni dedicati a questo tema.

Tirabassi spiega che dagli anni Duemila si è delineato un quadro di ricerche piuttosto articolato che ha permesso di criticare le tradizionali interpretazioni storiografiche della mobilità montanara e soprattutto le letture esclusivamente ruraliste e pauperistiche: studi condotti sull'Appennino ligure ed emiliano, sulle aree montane meridionali, abruzzesi hanno mostrato come già durante l'*Ancien régime* la mobilità si configurasse professionalmente, fosse assai diversificata e non legata alle sole attività agricole o pastorali. Lo sguardo microanalitico, tipico dell'approccio antropologico e di quello microstorico, poteva consentire di indagare una morfologia sociale che sfuggiva all'esame tradizionale dei dati seriali e quantitativi. Tirabassi aggiungeva ancora che questa nuova prospettiva, mirata e qualitativa, poteva essere valorizzata se accompagnata da un'ottica comparativa²²⁸.

226. Aa.Vv., *La montagna mediterranea: una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, a cura di Ercole Sori, Dionigi Albera e Paola Corti, Rassegna Libri, in «Altreitalie», n. 22, 2001.

227. Cfr. ad esempio Marco Porcella, *Con arte e con inganno. L'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Sagep, Genova 1998; Id., «Da girovaghi a emigranti. Lettere da Filadelfia 1826-1831», in Aa.Vv., *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, a cura di Piero Conti, Giuliana Franchini e Antonio Gibelli, Editrice Impressioni Grafiche, Genova 2002, pp. 15-54.

228. Tirabassi, *Dionigi Albera e Paola Corti cit.*

Si scoprivano elementi di modernità e di iniziativa che caratterizzarono queste mobilità e si prendeva in considerazione una prospettiva di lungo periodo: si rinvenivano le radici delle migrazioni circolari e di prossimità in mobilità di antico regime, che venivano perpetuate e sviluppate andando a costituire un patrimonio di conoscenze pratiche che sarebbe stato ereditato dalla Grande emigrazione. Albera e Corti spiegano che si trattava delle strategie di migrazione temporanea, gestite nell'ambito di un sistema familiare e di reti amicali e di paese, che mettevano in campo abilità e mestieri tradizionali, conoscenze e modalità di installazione reiterate: non si partiva all'avventura ma si conoscevano le vie, si sapeva dove alloggiare e che lavoro si sarebbe svolto, si era mandati dalla famiglia la quale attendeva un ritorno²²⁹.

Sori ha messo in risalto la capacità del convegno di Cuneo del '98 di far emergere un dato particolarmente significativo: l'emigrazione stagionale non era soltanto, a livello economico, una forma di integrazione di un reddito agricolo insufficiente. Spesso infatti le risorse fornite dall'emigrazione stagionale, come ad esempio l'edilizia o il lavoro domestico femminile, o ancora il commercio ambulante (da distinguersi dall'accattonaggio), costituivano la base economica prevalente di intere comunità: era piuttosto l'agricoltura ad essere l'attività complementare. La società di montagna era sovente aperta a scambi e circolazione di idee, aveva un livello di alfabetizzazione più alto rispetto alle società di pianura e costituiva attorno al suo *savoir-faire* sorte di *élites* locali. Secondo Sori, ribaltando la prospettiva d'osservazione, la pianura diviene la risorsa della montagna, "un «mare» nel quale «pescano» montanari dotati di risorse, di progetti, di conoscenze, di capacità nello scegliere gli itinerari e nell'approfittare delle mutevoli opportunità che il vasto mondo loro offre"²³⁰. Il rischio di unilateralità è evidente in entrambi i casi, quando si assuma un solo punto di riferimento.

105

Per Sori è probabile che i due tipi migranti fossero endemicamente presenti nelle comunità migranti di montagna, e queste osservazioni sono state di grande interesse per la mia ricerca, aiutandomi a riflettere sulla compresenza di flussi eterogenei all'interno della stessa comunità migrante, caratterizzata da una lunga tradizione di mobilità come quella ligure²³¹.

229. Dionigi Albera e Paola Corti, «Movimenti migratori nell'arco alpino e nella montagna mediterranea: questioni e prospettive per un'analisi comparata», in *La montagna mediterranea* cit., pp. 7-14; Sanfilippo, *Problemi* cit., pp. 130-133; Renata Allio, "Ma di paese sono di Carallio". *Vicende di immigrati cuneesi in Francia ricostruite attraverso la loro corrispondenza*, Dell'Orso, Alessandria 1986. Ead., "Sua eccellenza, chiamo scusa": *lettere di emigrati al sindaco di Caraglio, (1880-1914)*, FrancoAngeli, Milano 1985; Ead., *Da Roccabruna a Grasse: contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel sud-est della Francia*, Bonacci, Roma 1984; Audenino e Corti hanno condotto svariati studi su queste pratiche, in particolare riguardo all'emigrazione continentale.

230. *La montagna mediterranea: una fabbrica di uomini?* *Rassegna Libri* cit.

231. Ivi..

Facendo un passo indietro nella storia della storiografia italiana sull'emigrazione, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta questa storia prende una via di svolta. Il Paese ha l'impressione che l'emigrazione sia ormai un fenomeno in via di esaurimento, cosa che non trova riscontro reale poiché essa continua accanto all'immigrazione; ma ciò porta a rianimare il dibattito e mettere in discussione le teorie tradizionali. La critica dei modelli deterministici di attrazione ed espulsione ha portato a spostare l'attenzione su temi e fonti differenti in grado di aprire analisi più qualitative sulle cause e le caratteristiche dei movimenti migratori, non più attribuite *tout-court* allo sviluppo del moderno Stato unitario. In particolare si è teso a privilegiare il peso dell'iniziativa e delle strategie individuali e familiari e delle pratiche di mobilità delle comunità migranti.

Si spiegavano così fenomeni di emigrazione come scelta di investimento e non obbligata dalla miseria, di esodi da zone socioeconomicamente vivaci, la compresenza di più strategie di crescita e il radicamento della tradizione migratoria in date realtà locali. Si focalizzava l'attenzione sulle comunità all'estero, sulle questioni del sentimento nazionale, si mettevano in risalto altri protagonisti come le donne e i bambini. Per indagare questa storia si sono adottate prospettive di lungo periodo che hanno messo in discussione le scansioni cronologiche classiche e ampliato lo sguardo oltre confine: motivi questi, per Croci e Sanfilippo, che hanno rallentato l'accettazione delle riflessioni sulle migrazioni da parte dei contemporaneisti, che solo dal Duemila hanno ceduto alla refrattarietà verso questa storia cominciando ad integrarla finalmente in quella nazionale²³². Si è cominciato a valutare nuovi tipi di fonti e proprio in questo contesto va inserita la riflessione sulle scritture popolari aperta negli anni Ottanta²³³, di cui si parlerà nel dettaglio più oltre nel corso del capitolo.

106

Il nuovo millennio si è aperto con la pubblicazione della grande *Storia dell'emigrazione italiana* da parte di Donzelli²³⁴, che si è avvalsa dell'apporto di studiosi particolarmente autorevoli ma non ha mancato di suscitare critiche. Effettivamente l'imponente opera che propone saggi dai temi più svariati, suddividendo le ricerche in due grandi volumi secondo un'ottica emigratoria e una immigratoria, non annovera fra i tanti e pregevoli studi almeno una trattazione sull'esilio italiano né tantomeno su quello antifascista, non propone studi sulle migrazioni "intellettuali" contemporanee o i fenomeni di Erasmus e scambi universitari ormai datati, né abbozza una panoramica storiografica sugli studi condotti sino ad oggi, che ponga in relazione la storia dell'emigrazione italiana con la storia nazionale, obiettivo

232. Cfr. Sanfilippo, *Problemi* cit., pp. 16-18, 29-30, 133, 137; Croci, http://www.storicamente.org/07_dossier/storia-delle-migrazioni_print.htm cit.

233. Cfr. Croci, http://www.storicamente.org/07_dossier/storia-delle-migrazioni_print.htm cit.

234. Aa.Vv., *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio, vol. 1 *Partenze*, Donzelli, Roma 2001 e vol. 2 *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.

primario di tutti gli storici che si occupino del settore, favorendo l'inizio di una nazionalizzazione della storia dell'emigrazione italiana, unificando esperienze di ricerca differenti condotte in Italia e nei vari Paesi d'emigrazione.

I primi anni Duemila sono stati caratterizzati da un intenso dibattito storiografico che ha ripensato categorie, metodi, terminologie, interdisciplinarietà nella storia dell'emigrazione italiana ed uno dei massimi rappresentanti di questa produttiva riflessione è stato senza dubbio Matteo Sanfilippo²³⁵. Assieme a Corti si è poi occupato di fornire strumenti di approccio allo studio delle migrazioni, in particolare di quella italiana ma non solo, attraverso monografie specifiche²³⁶.

I due studiosi hanno inoltre affrontato un aspetto particolarmente interessante per la comunità scientifica, tentando di comprendere, spiegare e cominciare a colmare le grandi lacune della storiografia nazionale che ha relegato le migrazioni italiane ad un fenomeno di secondaria importanza nella costruzione dello Stato nazionale e dell'identità del Paese, come già avevano tentato, molti anni addietro, Ciuffoletti e Degl'Innocenti, senza trovare ascolto fra la comunità accademica²³⁷.

Corti ha poi pubblicato nel 2007 una storia delle migrazioni internazionali²³⁸, in cui affronta un tema gigantesco nei suoi aspetti essenziali fornendo un quadro complesso ed efficace senza perdersi nel dettaglio. Offre una panoramica mondiale dei flussi coprendo un arco che va dall'*Ancien régime* al giorno d'oggi, con periodizzazioni che evidenziano le macrocause delle migrazioni, fornendo un utile strumento per la didattica corredato di una bibliografia indicativa essenziale, per chi voglia approcciarsi al tema. Gli europei costituiscono il fulcro dell'attenzione di Corti, anche se non mancano osservazioni sulle migrazioni di altri popoli e in altri continenti, in un panorama che vede un'umanità in continuo movimento, dettato da cause plurime e spesso concomitanti.

107

Il volume *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, frutto di un lavoro comune di Patrizia Audenino e Maddalena Tirabassi²³⁹, edito nel 2008,

235. Sanfilippo, *Problemi cit*; Matteo Sanfilippo, *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel nuovo millennio*, in «Studi Emigrazione» n. 150, 2003; David Northrup, *Attraverso i confini. Suggestioni metodologiche dalla storia delle migrazioni*, in «Contemporanea» n. 4, 2006.

236. Paola Corti, *L'emigrazione*, Editori Riuniti, Roma 1999; Aa.Vv., *Migrazioni*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009; Michele Colucci, Matteo Sanfilippo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma 2009.

237. Paola Corti, Matteo Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2012; Aa.Vv., *Emigrazione e storia d'Italia*, a cura di Matteo Sanfilippo, Pellegrini, Cosenza 2003; Patrizia Audenino, Paola Corti, *L'emigrazione italiana*, Fenice, Milano 1994; Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia (1868-1975)*, Vallecchi, Firenze 1978.

238. Paola Corti, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2007.

239. Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien*

rappresenta il compimento di una stagione di studi e di una presa di coscienza profonda dei fenomeni migratori e delle mobilità italiane da parte della comunità scientifica nazionale, segnando una nuova epoca nella storiografia dell'emigrazione italiana. Con *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*²⁴⁰, Tirabassi aveva poi messo in discussione terminologie e metodi ad esse legati nello studio dell'emigrazione italiana, ponendo in discussione la categoria di "diaspora" mutuata da Gabaccia e facendo entrare a pieno titolo nel dibattito italiano il termine "transnazionale", aprendo tutta una stagione di studi sulle comunità, il doppio localismo e il regionalismo, che ha trovato ampio spazio d'espressione sulla rivista «Altreitalie» e nello scambio proficuo tra le storiche riunite attorno al gruppo torinese di Tirabassi: Audenino, Corti, Vangelista²⁴¹.

Si è data in generale una priorità agli studi americanisti, sia per la dimensione quantitativa dell'emigrazione italiana verso gli Usa e il Sudamerica, sia per la ricezione relativamente recente da parte dei contemporaneisti sul peso delle migrazioni continentali. Se soprattutto Corti e in parte Audenino si sono occupate di flussi europei, Tirabassi e Vangelista hanno valorizzato i nuovi approcci, metodi e fonti per lo studio dell'emigrazione italiana latinoamericana²⁴², così come i centri specializzati su cui ha investito negli ultimi anni la ricerca genovese, come il Muma e Areia, l'Audioarchivio delle migrazioni tra Europa e America Latina. Sono stati condotti anche studi più di nicchia su emigrazioni italiane verso altri Paesi, oltre alle Americhe, verso il Canada o il Sudafrica²⁴³.

Vangelista in particolare ha valorizzato l'uso delle fonti orali²⁴⁴ nello studio dell'emigrazione italiana in America Latina, lavorando anche con Devoto, con un'attenzione significativa al caso ligure e piemontese, essendo inserita nelle maggiori *équipe*

regime a oggi, Mondadori, Milano 2008.

240. Aa.Vv., *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, a cura di Maddalena Tirabassi, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005.

241. Cfr. Danilo Romeo, *L'evoluzione del dibattito storiografico in tema di immigrazione: verso un paradigma transnazionale*, in «Altreitalie» n. 23, 2001.

242. Vangelista ha dedicato i primi studi all'emigrazione valdese, sotto la curatela di Paola Corti: Chiara Vangelista, Mauro Reginato, *L'emigrazione valdese*, in «Migrazioni», n. 24, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo. Tirabassi ha scritto con Audenino un compendio sulle migrazioni italiane sul lungo periodo, a partire dall'*Ancien régime*: Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane: storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Mondadori, Milano 2008.

243. Maria Clotilde Giuliani-Balestrino, *Gli italiani in Cile: l'Italia fuori dall'Italia*, Bozzi, Genova 2000; Bruno Ramirez, *The italians in Canada*, Canadian historical association, Ottawa 1989; Domenico Ruocco, *L'Uruguay e gli italiani*, Società geografica italiana, Roma 1991; Valentina Iacoponi, *Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*, Edizioni XL, Roma 2013.

244. Chiara Vangelista, *Superare se stessi: voci migranti tra Europa e America*, Prinp, 2014; Ead., *Terra, etnie, migrazioni: tre donne nel Brasile contemporaneo*, Il segnalibro, Torino 1999.

di ricerca regionali e data l'importanza di Genova nella Grande emigrazione²⁴⁵, e delle “nuove migrazioni tra America Latina e Europa²⁴⁶”, dirigendo il laboratorio Areia. Ha rivolto la sua attenzione a problematiche come l'etnicità, il genere, il lavoro e le implicazioni politico-economiche delle comunità immigrate²⁴⁷.

Secondo Eugenia Scarzanella, il lavoro di Vangelista *Terra, etnie, migrazioni. Tre donne nel Brasile contemporaneo* dimostra la capacità del ricercatore di integrare ricordi personali, storia nazionale e memoria collettiva, senza la pretesa di porsi come storia “ufficiale”, politico-istituzionale, ma di proporre spunti di riflessione per una storia alternativa. Le storie di vita su cui si basa questo studio non forniscono infatti dati integrativi o aggiuntivi alla conoscenza che già si ha degli avvenimenti di São Paulo negli anni Novanta, ma sono il frutto di una trama precostituita da cui le intervistate attingono, che è il patrimonio della memoria comune, di un'identità condivisa²⁴⁸.

Maddalena Tirabassi, direttrice del “Centro Altreitalie sulle Migrazioni Italiane” e direttore scientifico di «Altreitalie, Rivista di studi sulle migrazioni italiane nel mondo», organo del Centro, è anche membro del Comitato Scientifico del Museo nazionale dell'emigrazione italiana ed ha dedicato tutta la sua carriera di ricerca allo studio dell'emigrazione italiana, con una particolare attenzione all'evoluzione metodologica, di cui è esempio lampante il già citato *Itinera*²⁴⁹, agli *Women e Gender studies* e al caso americano²⁵⁰.

Dal “faro di Beacon street” si è delineata questa sua propensione a legare la ricerca sull'emigrazione italiana oltreoceano all'analisi di genere, valorizzando

245. Chiara Vangelista, *Dal vecchio al nuovo continente: l'immigrazione in America Latina*, Paravia scriptorium, Torino 1997; Luigi Favero, Chiara Vangelista, Fernando J. Devoto, Gianfausto Rosoli, *L'Italia nella società argentina* in «Altreitalie» n. 1, 1989; Aa.Vv., *Dalla Liguria alle Americhe: viaggi, relazioni, cultura: Savignone, palazzo Fieschi, 17-18 novembre 2005*, a cura di Francesco Surdich e Chiara Vangelista, s.n., Busalla 2007; Aa.Vv., *I primi italiani in America del Nord: dizionario biografico dei liguri, piemontesi e altri: storie e presenze italiane tra Settecento e Ottocento*, ricerca coordinata da Chiara Vangelista, Fondazione Casa America, Diabasis, Reggio Emilia 2009.

246. Aa.Vv., *Areia: le nuove migrazioni tra America Latina e Europa*, a cura di Chiara Vangelista, Cisu, Roma 2011.

247. Vangelista, *Terra, etnie, migrazioni* cit.; Ead., *Le braccia per la fazenda: immigrati e caipiras nella formazione del mercato del lavoro paulista, 1850-1930*, FrancoAngeli, Milano 1982; Ead., *Confini e frontiere: conflitti e alleanze inter-etniche in America meridionale, sec. 18.*, Il segnalibro, Torino 2001.

248. Eugenia Scarzanella, *Chiara Vangelista Terra, etnie, migrazioni. Tre donne nel Brasile contemporaneo. Prefazione di José de Souza Martins*, Torino, Il Segnalibro Editore, 1999, in «Altreitalie» n. 19, 1999.

249. *Itinera* cit.

250. Maddalena Tirabassi, *Il faro di Beacon street: social workers e immigrate negli Stati Uniti, 1910-1939*, FrancoAngeli, Milano 1990.

fonti che i *Social* e i *Gender studies* avevano proposto alla storiografia internazionale: narrazioni, memorie, fonti orali sono stati strumenti prediletti da Tirabassi nell'analisi socioculturale²⁵¹, e hanno dato vita a ricerche specifiche sulle migrazioni femminili, in Nord e Sudamerica, ma anche dal punto di vista della società di partenza, prendendo in considerazione le "italiane" e le "emigrate"²⁵². L'ultimo, importante lavoro realizzato da Tirabassi assieme a Maria Rosaria Stabili, che sta riscontrando grande successo fra le comunità di studiosi di *gender* e di migrazioni, è una raccolta di saggi coordinata per «Genesis», la rivista della Società Italiana delle Storiche, che ha voluto proporre una panoramica sugli studi attuali riguardo alle migrazioni femminili italiane nel lungo periodo; raccolta, peraltro, alla quale ho partecipato con un intervento sulle migranti antifasciste²⁵³.

Parallelamente a queste ricerche, nel corso degli ultimi anni, Tirabassi si è fatta promotrice tramite il Centro Altretalia di una serie di lavori sulle migrazioni e le mobilità contemporanee, attraverso sondaggi e ricerche degli spostamenti europei per studio, alta professionalizzazione, concomitanti alla crisi economica e socioculturale del presente. *La meglio Italia*²⁵⁴ è una prima sintesi dei tanti lavori avviati da Altretalia e dagli storici che collaborano e si tengono in contatto con il Centro.

L'integrazione fra i *Gender studies* e i *migration studies* è stata perseguita con programmaticità da Tirabassi, ma anche altri storici che hanno segnato la storiografia dell'emigrazione italiana hanno partecipato a questa fusione, apportando notevoli frutti in quanto a nuove prospettive, paradigmi interpretativi, valorizzazione di fonti. Non si può non nominare Franco Ramella e Angiolina Arru, che con il loro *Donne e uomini migranti* hanno affrontato il tema del genere nelle migrazioni su un ampio spazio di tempo e con un'attenzione particolare alle migrazioni interne, o Andreina De Clementi e Adriana Dadà²⁵⁵.

251. Aa.Vv., *Racconti dal mondo: narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni*, a cura di Alberto Sorbini e Maddalena Tirabassi, Rosenberg & Sellier, Torino 2009; Aa.Vv., *Racconti dal mondo: narrazioni, saggi e memorie delle emigrazioni*, a cura di Paola Corti e Maddalena Tirabassi, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2007; Maddalena Tirabassi, «I luoghi della memoria delle migrazioni», in Paola Corti, Matteo Sanfilippo, *Migrazioni*, «Annali 24», Einaudi, Torino 2009, pp. 709-23.

252. Maddalena Tirabassi, «Per lo studio delle emigrate italiane negli Stati Uniti», in Aa.Vv., *L'emigrazione italiana 1870-1970, Atti dei colloqui di Roma*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 2002, pp. 1154-1169; Ead., *Italiane ed emigrate*, in «Altretalia», n. 9, 1993, pp. 139- 51; Ead., *I motori della memoria: le piemontesi in Argentina*, Rosenberg & Sellier, Torino 2010.

253. Aa.Vv., *Donne migranti tra passato e presente: il caso italiano*, a cura di Maria Rosaria Stabili e Maddalena Tirabassi, «Genesis, rivista della Società italiana delle storiche», Viella, Roma 2014.

254. Maddalena Tirabassi, Alvise Del Prà, *La meglio Italia: le mobilità italiane nel 21° secolo*, Centro Altretalia, Accademia University Press, Torino 2014.

255. Aa.Vv., *Donne e uomini migranti: storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di

Vi è stato poi chi si è dedicato, similmente a Tirabassi, alla storia della migrazione femminile oltreoceano, tra cui Vangelista, come vedremo più oltre, e molte ricerche hanno riguardato la Grande emigrazione; vari studi si sono occupati di genere e migrazioni in America Latina, altri in Canada, affrontando anche il problema delle donne sole rimaste al “paese” a gestire famiglia, patrimonio e affari²⁵⁶, tra cui un importante studio di Franzina²⁵⁷ e quello di Linda Reeder sulle “*widows in white*” siciliane, le “vedove bianche”²⁵⁸. Ma vi sono stati anche molti studi dedicati più specificamente agli *Women studies* sulle migrazioni continentali, talvolta con declinazioni regionali seguendo le filiere verso una determinata zona d’attrazione²⁵⁹. Audenino e Corti poi, pur non impostando solitamente le proprie ricerche con un impianto unicamente di genere, hanno adottato la prospettiva del *gender* assieme ad altri parametri per studiare le migrazioni regionali, politiche, la costituzione delle reti e l’*agency* individuale, le comunità di partenza e quelle di installazione, i flussi continentali e transoceanici.

Le ricerche sulle comunità all’estero si sono avvalse degli studi condotti dagli storici dei Paesi d’immigrazione, che hanno indagato le dinamiche sociali, culturali - tra cui ad esempio la cultura del cibo²⁶⁰ -, demografiche, economiche delle comunità impiantate nelle società di accoglienza. In questo senso la storiografia d’emigrazione è tributaria di quella d’immigrazione, ma negli ultimi anni le due prospettive hanno saputo fondersi in lavori innovativi, che hanno concepito le comunità migranti come soggetti dalle appartenenze multiple: l’impostazione

Angiolina Arru, Daniela Luigia Caglioti, Franco Ramella, Donzelli, Roma 2008; Aa.Vv., *Il lavoro di balia: memoria e storia dell’emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel ‘900*, a cura di Adriana Dadà, Pacini, Pisa 1999; Andreina De Clementi, *L’assalto al cielo: donne e uomini nell’emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2014; Adriana Dadà, *La Merica: Bagnone, Toscana-California, U.S.A.: donne e uomini che vanno e che restano*, Morgana, Firenze 2006.

256. Silvia Giovanna Rosa, *Italiane d’Argentina: storia e memorie di un secolo d’emigrazione al femminile (1860-1960)*, Ananke, Torino 2013; Aa.Vv., *Oltre l’Atlantico: ruoli di donne nelle società del Canada e delle Americhe*, a cura di Valeria Gennaro Lerda e Roberto Maccarini, Selene, Milano 2004; Vito Teti, *Donne sole in Calabria: note sui comportamenti delle americane calabresi durante la prima emigrazione*, Mazzi, Cosenza 1986; Casimira Grandi, *Donne fuori posto: l’emigrazione femminile rurale dell’Italia postunitaria*, Carocci, Roma 2007; Silvia Cassamagnaghi, *Operazione spose di guerra: storie d’amore e di emigrazione*, Feltrinelli, Milano 2014.

257. Emilio Franzina, *Donne emigranti e donne di emigranti. Memorie e scritture popolari dell’emigrazione femminile italiana fra i due secoli*, Il Mulino, Bologna 1990.

258. Linda Reeder, *Widows in white: migration and the transformation of rural Italian women, Sicily, 1880-1920*, University of Toronto Press, Toronto 2003.

259. Lisa Mazzi, *Donne mobili: l’emigrazione femminile dall’Italia alla Germania (1890-2010)*, Cosmo Iannone, Isernia 2012; Dalmazia Notari, *Donne da bosco e da riviera: un secolo di emigrazione femminile dall’alto Appennino reggiano (1860-1960)*, Parco del Gigante, s.l. 1998; Francesca Massarotto Raouik, *L’emigrazione trentina al femminile*, Provincia autonoma di Trento, Trento 1996.

260. Cfr. Simone Cinotto, *Una famiglia che mangia insieme. Cibo ed etnicità nella comunità italoamericana di New York (1920-1940)*, Otto, Torino 2001.

“statocentrica”²⁶¹ degli studi migratori aveva impedito, almeno fino alla fine degli anni Novanta, di concepire la multireferenzialità dei migranti, legati dalle loro reti comunitarie, familiari, di paese, i loro punti di riferimento che attraversano i confini nazionali e riuniscono i loro spazi d’azione in un unico campo di forza, quello della loro vita reale, che è transnazionale²⁶².

La “*Tyrannie du National*”²⁶³ è stata affrontata dagli storici del vecchio continente, mutuando le riflessioni sociologiche dei *reseaux*, le reti, dimostrando la relativa rilevanza del paradigma di Nazione negli studi postmoderni, una categoria che perde di significato di fronte ai sistemi di reti e alle relazioni, identità, ai vissuti transnazionali²⁶⁴.

Ernesto De Martino, lavorando sui contadini della Lucania e sullo spazio vissuto e concepito da queste comunità relativamente chiuse, considerava acutamente che in epoca contemporanea, anche il soggetto più sedentario vive ormai in una pluralità di luoghi, e non può fare a meno di referenti spaziali. Tuttavia per De Martino, tra gli studiosi e in particolare antropologi, la contemporanea moltiplicazione dei luoghi della vita e dei riferimenti spaziali viene spesso ignorata e non problematizzata; oppure viene investita di forti valenze ideologiche, come indice delle conseguenze della postmodernizzazione²⁶⁵.

Amalia Signorelli riportava a giusto titolo su «*Altretalia*», nel '97, un lavoro svolto tra l'Italia e la Francia da Adelina Miranda²⁶⁶, *ethnologue du présent*, “antropologa sociale”, diremmo in Italia, su una comunità migrante di un piccolo paese della dorsale appenninica, in provincia di Frosinone, mostrando come una metodologia di studio transnazionale possa portare a risultati significativi dal punto di vista euristico, che confermano la multireferenzialità spaziale *latu sensu* dei migranti. L'emigrazione studiata da Miranda rappresenta un caso piuttosto esemplare, quello di un paese dalla consolidata tradizione migratoria, continua nel tempo, che ha preso parte alla Grande emigrazione e ha differenziato le sue mete.

261. Maddalena Tirabassi, «Transnazionalismo, diaspora, generazioni e migrazioni italiane», in *Itinera* cit., p. 10.

262. Cfr. Ibidem.

263. Gérard Noiriel, *La Tyrannie du National. Le Droit d'asile en Europe (1793-1993)*, Calmann-Lévy, Paris 1991.

264. Cfr. Donna Gabaccia, «Diaspore, discipline e migrazioni di massa dall'Italia», in *Itinera* cit., pp. 148-149.

265. Amalia Signorelli, *Adelina Miranda Migrants et non-migrants d'une communauté italienne, Prefazione di Marcel Roncayolo, l'Harmattan, Paris 1996*, in «*Altretalia*» n. 15, 1997. Tra i lavori di De Martino: Ernesto De Martino, *L'opera a cui lavoro: apparato critico e documentario alla Spedizione etnologica in Lucania*, a cura di Clara Gallini, Argo, Lecce 1996; Id., *Mondo popolare e magia in Lucania*, a cura di Rocco Brienza, Basilicata, Roma-Matera 1975.

266. Adelina Miranda, *Migrants et non-migrants d'une commune italienne: mouvements et enracinements*, l'Harmattan, Paris 1996.

L'approccio di Miranda è antropologico: si propone di indagare il significato e il valore dello spazio che gli abitanti del piccolo comune appenninico producono a partire dalle loro esperienze, utilizzando fonti private, orali perlopiù.

I risultati sembrano porre fortemente in discussione gli stereotipi correnti sugli emigrati: i migranti di Frosinone non si sentono sradicati né hanno perduto la memoria del proprio paese d'origine, non soffrono dell'inconsolabile "cafard", la malinconica nostalgia, non sono assimilati ma nemmeno convinti che il paese natio sia rimasto l'unico riferimento. Sentono di avere una casa in più luoghi, alimentano le proprie reti di amicizia allargandole in uno spazio senza confini predeterminati, si muovono attraverso vari universi linguistici, sono per Miranda «pendolari tra più ancoraggi»²⁶⁷.

Nel corso degli anni Novanta la storiografia sull'emigrazione italiana si è aperta allo studio della componente familiare e al ruolo giocato dalla famiglia nelle strategie migratorie e nella costruzione delle reti. Franchini spiega che non sono molti gli studi condotti in questo ambito²⁶⁸, ma tra i latinoamericanisti le ricerche sono state maggiormente approfondite, soprattutto per il caso argentino, come chiarisce Vangelista. Una serie di studi editi di qua e di là dall'oceano hanno dedicato particolare attenzione alle reti sociali e familiari nell'ambito dello studio storico dei movimenti migratori internazionali. È stato cioè posto al centro dell'attenzione il ruolo della famiglia nel progetto migratorio e nella ricostruzione delle strutture familiari all'estero; si sono analizzati i ruoli delle famiglie nelle reti migratorie, circoscrivendo l'analisi a realtà locali per realizzare uno studio qualitativo attraverso fonti *ad nomen* nel territorio di partenza e in quello di accoglienza. Si tratta anche in questo caso di un metodo che ho adottato nella mia ricerca italo-francese.

113

Similmente a come ho personalmente proceduto, nella *Familia italiana y meridional en la emigración a la Argentina* e nell'*Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*²⁶⁹, sono stati valutati campioni relativamente ristretti per indagare aspetti qualitativi e adottare un'ottica microstorica: relazioni di genere, consuetudini matrimoniali, ruolo della famiglia nucleare, gestione integrata dei risparmi e tessuto di relazioni informali di *network* e di parentela, processi di inserimento e reti sociali. Si è tentato di ricostruire il processo migratorio nella sua interezza, dalla prospettiva del Paese di origine e di quello di arrivo, studiando le trame di relazioni a carattere regionale o microregionale, amicale, parentale²⁷⁰.

267. Amalia Signorelli, *Adelina Miranda* cit.

268. Giuliana Franchini, «Introduzione», in *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di Francesca Alberico, Giuliana Franchini, M. Eleonora Landini, Ennio Passalia, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, Università di Genova, 2010, pp. IX-XXXVI.

269. Maria Cristina Cacopardo, José Luis Moreno, *La familia italiana y meridional en la emigración a la Argentina*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994; Maria Bjerg, Hernán Otero, *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*, Cempla-Ieha, Tandil 1995.

270. Chiara Vangelista, *Maria Cristina Cacopardo e José Luis Moreno La familia italiana*

Alla fine degli anni Novanta sono fioriti poi gli studi sull'emigrazione femminile italiana, non soltanto in Italia²⁷¹, integrati all'approccio comunitario e regionale, grazie anche all'utilizzo di nuove fonti. Adriana Dadà ce ne mostra un esempio nel lavoro di Sanfilippo e Notari²⁷². L'opera ricostruisce la tradizione emigratoria femminile dell'area appenninica reggiana, fatta di spostamenti periodici che hanno permesso per secoli la sopravvivenza economica e sociale di quelle popolazioni. La Toscana era l'area prescelta sia dagli uomini sia dalle donne, che trovavano collocazione in un mercato del lavoro particolare: quello dei servi, mestiere in via di femminilizzazione. Per molti migranti del Reggiano e del Centro Italia, le tradizionali aree di emigrazione stagionale restavano la Maremma, la Corsica, la Liguria, il Sud della Francia, con l'apertura delle nuove destinazioni transoceaniche, con una tipica intercambiabilità delle mete interne, europee o transoceaniche, caratteristiche di tutto l'Appennino.

Grande importanza è stata accordata negli anni Duemila alla prospettiva regionale, punto di vista che ha permesso di approfondire cause ed effetti delle partenze in un determinato territorio e di condurre uno studio più specifico e qualitativo sui flussi: si è ad esempio rivalutato il ruolo della presenza femminile nei progetti, nelle tempistiche e nella realizzazione dell'impresa migratoria familiare e si sono analizzati modelli locali in una prospettiva di lungo periodo²⁷³.

Pensando al ruolo della storia regionale dell'emigrazione italiana, Tirabassi spiega che il panorama storiografico italiano in campo migratorio è stato caratterizzato, fino a tempi recenti, da una profonda divisione tra coloro che si occupavano del fenomeno dalla prospettiva del Paese di partenza, l'Italia, e quelli che invece si dedicavano alle tematiche dell'insediamento nei diversi Paesi di arrivo. D'altro canto la storiografia italiana, non solo manualistica, ma anche accademica, non ha ancora incluso a pieno titolo l'emigrazione come fenomeno cruciale nella costituzione storica del Paese. L'interesse per gli studi delle emigrazioni regionali italiane fa sperare, secondo Tirabassi, in un'inversione di tendenza, che prenda in considerazione l'ambiente di partenza e di arrivo (e di ritorno) e le implicazioni con la costruzione dello Stato unitario²⁷⁴.

y meridional en la emigración a la Argentina Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994 e María Bjerg Y Hernán Otero (compiladores) Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna Cempla-Ieha, Tandil 1995, in «Altreitalie» n. 17, 1998.

271. Cfr. Alistair Thompson, *Le storie di vita nello studio dell'emigrazione femminile*, in «Quaderni storici» n.3, 2005.

272. Adriana Dadà, Matteo Sanfilippo, Dalmazia Notari, *Donne da bosco e da riviera. Un secolo di emigrazione femminile dall'alto appennino reggiano (1860-1960)*, Parco dei Giganti, s.l 1998, in «Altreitalie» n. 18, 1998.

273. Cfr. Franchini, «Introduzione» cit.; sull'emigrazione regionale si vedano le considerazioni riportate nei paragrafi qui di seguito.

274. Ercole Sori, *Maddalena Tirabassi, Le Marche fuori dalle Marche*, in «Altreitalie» n. 15, 1997.

Secondo Ercole Sori, autore dell'*Emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale* nel lontano '79²⁷⁵, la causa del fiorire degli studi regionali sull'emigrazione italiana è dovuta a diversi fattori, in primo luogo alla particolarizzazione degli studi, che è seguita all'affermazione della storia sociale e, in Italia, alla sua caratterizzazione come storia dei "subalterni", di cui il migrante ha a lungo rappresentato una figura simbolicamente evocativa. Inoltre cause del tutto esterne alla ricerca in sé, ma riconducibili alle politiche amministrative, hanno fatto sì che gli enti regionali finanziassero iniziative per favorire la conoscenza delle società locali²⁷⁶. Tirabassi evidenzia anche che la costituzione dell'ente Regione ha portato a stabilire con il tempo contatti con i propri corregionali emigrati. Inoltre la questione del voto all'estero ha richiesto da parte degli italiani fuori d'Italia una maggiore attenzione dalla Penisola²⁷⁷.

Da quando l'Italia è divenuta un Paese d'immigrazione e il tema ha cominciato a divenire di dominio pubblico, inoltre, è riemersa la questione migratoria nella sua storicità e attualità, anche grazie all'unificazione europea, che ha allargato gli orizzonti di uno sguardo italiano ancora troppo chiuso sul discorso migratorio; intanto rientravano in Italia i discendenti dei migranti italiani latinoamericani a seguito della crisi argentina²⁷⁸.

Dal punto di vista metodologico, per Sori l'allargamento delle riflessioni ha imposto agli storici delle migrazioni una riflessione più profonda sulla scala di osservazione dei fenomeni, temporale, geografica, quantitativa, qualitativa: dal mercato internazionale e intercontinentale della Grande emigrazione, dalle antiche mobilità alle migrazioni moderne alle mobilità contemporanee, dall'ambito nazionale a quelli regionali, comunitari, alle reti, dall'iniziativa dei singoli al vissuto psicologico e intimo. Ciascuna di queste scale, di questi piani di analisi, pone problemi e approcci metodologici propri, complessi e variabili²⁷⁹.

Un lavoro particolarmente significativo in una prospettiva regionale è stato realizzato dall'«Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», che ha pubblicato due volumi sui "modelli" di emigrazione regionali dal Nord, dal Centro e dal Sud dell'Italia, cercando di fornire una base di partenza per i ricercatori tracciando percorsi, strategie, progettualità ricorrenti a seconda delle comunità d'origine. Emilio Franzina e Fernando Devoto hanno delineato dinamiche regionali, spesso originate in età preunitaria, che hanno influito nel segnare la via di flussi migratori di lunga durata²⁸⁰.

275. Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979.

276. Sori, *Le Marche fuori dalle Marche* cit.

277. Tirabassi, «Transnazionalismo» cit., p. 7.

278. Ivi.

279. Sori, *Le Marche fuori dalle Marche* cit.

280. Aa.Vv., *Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-settentrionale*, Sette città, Viterbo 2006, in «Asei» n. 2, 2006; Aa.Vv., *Modelli di emigrazione regionale dall'Italia cen-*

Nel quadro degli studi regionali sui fenomeni migratori, oggi sempre più ricco, il Trentino è una delle regioni che annovera le ricerche più numerose, sia a carattere monografico, sia sotto forma di raccolte di testimonianze autobiografiche o di fotografie sulla Grande emigrazione o sull'esodo postbellico dalle Venezie, studi che riflettono una radicata mobilità regionale. Corti spiega che il caso trentino incrina alcuni modelli interpretativi delle migrazioni dalle aree montane, in primo luogo la formula braudeliana della "fabbrica d'uomini". Nel lungo periodo solo l'accelerato processo di spopolamento che investì il territorio regionale a fine Ottocento si configurò come un fenomeno espulsivo definitivo, caratterizzato da dequalificazione professionale comunemente attribuita, a torto, all'emigrazione nel suo complesso²⁸¹.

Un interessante studio svolto in collaborazione fra Mauro Reginato e Chiara Vangelista²⁸², in rappresentanza dell'Università Federale di Espirito e dell'Università di Torino, ha analizzato l'emigrazione piemontese in America Latina con un taglio demografico, che ha individuato le province di origine, l'età dei migranti, il coinvolgimento dei familiari, i mestieri svolti, almeno quelli dichiarati, lo *status* raggiunto dagli immigranti italiani.

Sempre riguardo al caso piemontese, in un'importante ricerca condotta da Corti e Audenino, le autrici notano che l'immagine della regione come forte area emigratoria è stata messa in ombra dall'immigrazione, dall'alta mobilità interna che vide un progressivo spopolamento durante il XIX secolo dalla montagna verso la pianura, e poi estera, verso la Francia nel continente e l'Argentina oltreoceano²⁸³, incomparabile rispetto alle regioni del Sud o dell'Est. Le autrici pongono in rilievo l'utilità delle indagini microanalitiche per analizzare cause e modalità del fenomeno migratorio che consentono di leggere la plurisecolarità del fenomeno migratorio regionale.

Tirabassi spiega che la ricerca sul Piemonte si sta occupando ultimamente di valorizzare gli studi sull'imprenditoria dei migranti. Corti e Audenino denunciano le carenze della storiografia che hanno trascurato questi aspetti, al di fuori dall'ambito agiografico. Corti in particolare si rifà al filone di studi sul ruolo dei *network*, delle reti sociali e delle conoscenze informali che hanno favorito lo sviluppo dell'imprenditorialità; dal punto di vista metodologico, intreccia memorie, interviste, documenti aziendali e fonti pubbliche,

tro-meridionale, Sette città, Viterbo 2006, in «Asei» n. 3, 2007.

281. Paola Corti, *Renzo Grosselli L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, Trento 1998, in «Altretalie» n. 19, 1999.

282. Aa.Vv., *Dal Piemonte allo Stato di Espirito Santo: aspetti della emigrazione italiana in Brasile tra Ottocento e Novecento: atti del Seminario Internazionale Torino, 22-23 settembre 1995*, a cura di Mauro Reginato, Regione Piemonte, Torino 1996.

283. Patrizia Audenino, Paola Corti, Ada Lonni, *Imprenditori biellesi in Francia fra Ottocento e Novecento Milano*, *Electa*, 1997, in «Altretalie» n. 19, 1999.

inserendole nel contesto dei cambiamenti dell'economia della società di accoglienza, quella francese²⁸⁴.

Per fare un bilancio, a partire dagli anni Ottanta, in Italia si è dunque tentato di porre in relazione migrazioni di età moderna e contemporanea, non sempre però con grandi risultati, anche se ciò ha giovato al dibattito sulle migrazioni continentali come quella oltralpe, ponendo in luce permanenze di modelli antichi nei percorsi, nei luoghi e nelle modalità di installazione²⁸⁵. Alla fine degli anni Duemila anche da parte italiana, similmente alla Francia, si è prestata attenzione all'ultima fase dell'emigrazione di massa italiana, riportando l'attenzione sulle mobilità europee continentali²⁸⁶. Tra i saggi di assoluto livello realizzati in questo ambito, ha trovato spazio il dibattito piemontese legato alla migrazione politicizzata e nello specifico all'antifascismo, che è risultato di grande interesse per questa ricerca²⁸⁷.

284. Ivi.

285. Cfr. *La montagna mediterranea* cit.; Allio, *Ma di paese sono di Carallio* cit.; Ead., *Da Roccabruna a Grasse* cit.; Ead., *Il Piemonte e la frontiera: percorsi di storia economica dal Settecento al Novecento*, Centro studi piemontesi, Torino

2008; Audenino, Tirabassi, *Migrazioni italiane: storia e storie dall'ancien régime a oggi* cit.; Paola Corti, *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, in «Altreitalie», n. 26, 2003; Ead., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, FrancoAngeli, Milano 1990.

286. Sandro Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino 2009; Michele Colucci, *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la seconda guerra mondiale*, Editoriale Umbra, Foligno 2009; Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2010; Aa.Vv., *L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di Sonia Castro e Michele Colucci, in «Studi Emigrazione», n. 180, 2010.

287. Nel 2011 l'Istoreto ha organizzato un seminario internazionale sulle "Migrazioni femminili attraverso le Alpi occidentali nel secondo dopoguerra? Lavoro, famiglia, trasformazioni culturali: 1944-1960", fra il 29 e il 30 settembre, con l'intenzione di proseguire il lavoro degli Istituti della Resistenza del Piemonte nell'ambito del progetto franco-svizzero-italiano "La memoria delle Alpi/La mémoire des Alpes" realizzato tra il 2003 e il 2008. Al convegno sulle migrazioni femminili nel secondo dopoguerra hanno partecipato, tra gli altri, Paola Corti e Ersilia Alessandrone Perona come presentatrici e *discussant*, Adriana Dadà con una relazione sulle migranti italiane in Svizzera "Un figlio era anche troppo. Storia di donne migranti in Svizzera", Francesca Sirna, "Famiglie piemontesi e famiglie siciliane in Provenza nel secondo dopoguerra: mobilità geografica, strutture familiari e rapporti di genere", Paolo Barcella, "Emigrate italiane in Svizzera tra fonti orali e scritture di gente comune", Sonia Castro "Le lavoratrici italiane in Svizzera nel secondo dopoguerra. Uno sguardo statistico", tutti interventi che sono risultati di grande interesse per il mio lavoro di ricerca.

4.8 Emigrazione, Nazione, memoria

Se dovessi scegliere un titolo per *Italy's Many Diasporas*, oggi, preferirei intitolarlo *Tutto il mondo è paese*. [...] Quasi ogni regione italiana nel Novecento conosceva un proverbio che affermava, in una dozzina di dialetti diversi, la convinzione che tutto il mondo è paese. Il significato letterale del proverbio collegava una familiarità cosmopolita verso il mondo con il localismo intimo del paese. Il proverbio significava senza dubbio molte cose per le persone che lo utilizzavano. Tuttavia, credo sia corretto riassumere il proverbio come la descrizione di un mondo che era simultaneamente più grande di qualunque paese locale, ma anche gestibile come una comunità in cui ci si conosceva tutti²⁸⁸.

Donna Gabaccia enfatizza così il carattere regionale e locale delle emigrazioni italiane, rimettendo in discussione la terminologia da lei coniata di “diaspora” che ha fatto storia tra gli studiosi di emigrazione italiana nel mondo. Secondo la studiosa statunitense, gli storici europei hanno approfondito il tema della diaspora per aggirare il problema della nazionalizzazione della storiografia: gli studi sulle diaspore avevano infatti accentuato i rapporti fra etnicità e costruzione della Nazione, pur in assenza di Stati nazionali, e avevano comparato identità e culture di comunità immigrate in diversi Paesi provenienti da una stessa Nazione d’origine. Nel caso dei migranti italiani, poi, la costruzione dell’identità “nazionale” era coincisa perlopiù in un’identificazione nell’orgoglio del paese, della “piccola patria”, dei compaesani. Anche dopo le due guerre, l’italianità è stata influenzata dalla devoluzione delle politiche migratorie alle Regioni, che hanno favorito una forma di regionalismo della diaspora²⁸⁹.

118

Secondo Gabaccia nella storia italiana l’emigrazione ha rappresentato una dimensione più regionale che nazionale. Se si scorrono gli indici delle storie d’Italia dagli anni Cinquanta in poi, si può notare che l’emigrazione o non è menzionata o riveste un ruolo molto marginale, e in ogni caso è ridotta al solo fenomeno della Grande emigrazione oltreoceano. In generale gli storici italiani hanno descritto l’emigrazione come conseguenza di un’industrializzazione ritardata, soprattutto nel Mezzogiorno.

La ricerca su base regionale e sui Paesi d’immigrazione ha rimesso fortemente in discussione questa semplicistica interpretazione del fenomeno migratorio nella storia d’Italia. Le mobilità di *Ancien régime*, le tante varianti delle strategie migratorie della Grande emigrazione, le migrazioni continentali europee, moderne, contemporanee, del secondo dopoguerra, le migrazioni di ritorno, quelle cicliche e stagionali, le reti transnazionali sono tutte manifestazioni complesse irriducibili ad un unico paradigma omologante. Gabaccia spiega poi che le critiche storiche al nazionalismo hanno portato ad una richiesta di internazionalizzazione delle

288. Gabaccia, «Diaspore» cit., p. 163.

289. Ibidem.

storiografie nazionali: ne è nato un nuovo interesse per gli studi «transnazionali» e per la storia mondiale o globale. Tra gli italianisti, Ferdinando Fasce nel suo *Tra due sponde*²⁹⁰ assume un approccio internazionale per studiare legami migratori, ideologici, culturali, d'affari tra Usa e Italia.

Più che uno sviluppo globale e comparativo della storia dell'emigrazione italiana, Gabaccia auspica da parte degli storici italiani una nazionalizzazione della storiografia internazionale sugli italiani nel mondo, rendendola parte integrante della storia nazionale, così come hanno fatto gli storici statunitensi, francesi o argentini. La tipizzazione nazionale della storiografia è stata spesso criticata, non a torto, ma in questo senso Gabaccia propone di ristabilire un ruolo sociale e culturale dello storico italiano, che ritengo sia alla base di tutte le ricerche volte a ricercare un "filo rosso" tra gli accadimenti passati della società nazionale, sia essa unita entro i confini, divisa in comunità, regioni, dispersa in reti transnazionali, e la società attuale.

Dumoulin ci spiega che la storiografia ha presentato storicamente un carattere tipicamente nazionale, che non si è ridotto solamente all'appartenenza nazionale dello storico come punto di vista dal quale osserva la realtà che studia; infatti nel momento in cui il sapere accademico e la ricerca sono stati regolamentati dallo Stato, ottenendone uno statuto istituzionale, le discipline sono state organizzate secondo norme e strutture legate alle specifiche istituzioni nazionali. Non solo, afferma Dumoulin, ma nell'ambito della ricerca i luoghi che promuovono la circolazione del sapere, in particolare le riviste a carattere scientifico, hanno teso generalmente ad essere nazional-referenziali, ovvero a selezionare ricerche attuate entro un ambito nazionale o linguistico e a citare lavori culturalmente e linguisticamente affini. Ciò è stato tanto più vero per la storia moderna e contemporanea, in cui lo Stato-nazione è protagonista. Si ricorre cioè alle voci autorevoli della storiografia nazionale per avvalorare le proprie ricerche attraverso un *background* condivisibile dal pubblico, in una sorta di autarchia nazionale della ricerca. È quella che Noiriël ha definito "la tirannia del nazionale"²⁹¹.

119

Non di rado si è ignorata la stretta connessione tra ragioni di carattere materiale e organizzativo con le caratteristiche stesse delle strutture accademiche e disciplinari nazionali, invocando, a torto, un legame con il "genio nazionale": la storia sociale si imponeva allora a livello europeo, mutuata dalla tradizione delle «*Annales*», come eredità dello spirito pragmatico francese postmarxista, la microstoria e la storia dei subalterni erano un prodotto tipico dell'Italia degli sfruttati e dei delusi degli anni Settanta. Dopo il postmodernismo e il decostruttivismo, Pierre Nora con i suoi *Lieux de mémoire* ha permesso di comprendere che attraverso la storiografia si

290. Ferdinando Fasce, *Tra due sponde: lavoro, affari e cultura fra Italia e Stati Uniti nell'età della grande emigrazione*, Graphos, Genova 1993.

291. Gerard Noiriël, *La tyrannie du National, le droit d'asile en Europe (1793-1993)*, Calmann-Lévy, Paris 1991.

stava attuando un riavvicinamento alle categorie del nazionale, nel momento in cui le identità statali entravano in crisi, ristabilendo il ruolo civico degli storici²⁹².

Di grande importanza per le mie ricerche è l'osservazione di Gabaccia a proposito dei legami tra emigrazione politica ed economica: la studiosa statunitense ritrova le origini dell'emigrazione di massa italiana nel Risorgimento, periodo in cui gli storici italiani possono e devono cogliere i collegamenti tra le migrazioni precedenti e successive all'unificazione.

Le migrazioni di epoca fascista riflettono poi per Gabaccia radicali mutamenti delle politiche statali nei confronti delle migrazioni, sia in Italia che nei Paesi riceventi. È Donna Gabaccia stessa a evidenziare i legami fra il movimento antifascista internazionale, incentrato, ma non limitato, alla grande comunità italiana in Francia, e la Resistenza italiana, fatto storico, simbolico, mito - positivo o negativo che sia - entrato a far parte a pieno titolo della storia nazionale. "Ciò di cui abbiamo bisogno sia per il Risorgimento sia per gli anni tra le due guerre mondiali, è una storia più politica dell'emigrazione dall'Italia, e una storia che interpreti le cause politiche e le conseguenze delle migrazioni sia degli esuli sia dei lavoratori"²⁹³.

La sovrapposizione di migrazioni interne e internazionali, non certo tipica dell'Italia ma peculiare di una sua importante fase di transizione socioeconomica, dovrebbe portare poi ad una maggiore consapevolezza non soltanto nel discorso pubblico, travolto dalle retoriche xenofobe tipiche degli anni di recessione, ma dagli stessi storici: l'Italia è passata dall'essere un Paese di forte emigrazione a uno di intensa immigrazione, fenomeno che viene spesso preso poco in considerazione o trattato come "problema" anziché come fatto storico e sociale. Gabaccia suggerisce che *gli storici dell'emigrazione italiana potrebbero aiutare l'Italia, come Nazione, a fare i conti sia moralmente sia politicamente con la pressante questione dell'immigrazione attuale, questione sociale anzitutto*, che come tale deve essere trattata.

Inoltre questi storici si ritrovano in una posizione privilegiata per fornire un contributo innovativo alla storia degli italiani nel mondo, affrontando il tanto sottovalutato problema della migrazione di ritorno, solitamente ignorato dalle storiografie dei Paesi riceventi, di cui mi sono occupata almeno in parte in questa ricerca, ricercandone le ragioni e le origini più che analizzandone quantitativamente il fenomeno in sé e le sue dinamiche evolutive. Naturalmente le proporzioni del ritorno non sono state sottovalutate ed anzi ho proposto alcuni risultati

292. Olivier Dumoulin, *Le style national de l'historiographie*, in «Espaces Temps», nn. 59-61, 1995, pp. 176-183.

293. Donna Gabaccia, *Per una storia italiana dell'emigrazione*, Donna Rae Gabaccia, *University of North Carolina at Charlotte*, in «Altreitalie» n. 16, 1997.

sulla base di un pur ristretto campione, dagli evidenti limiti quantitativi e selettivi, dal momento che il *corpus* è stato scelto secondo criteri qualitativi.

Queste riflessioni sono state per me particolarmente illuminanti: *se manca una storia sistematica o anche solo una serie di studi per poter affrontare uno studio comparativo sulle migrazioni di ritorno in Italia, non si avrà mai una comprensione ad ampio spettro delle questioni di inserimento e delle costruzioni identitarie degli immigrati*. Gabaccia si spinge più oltre a porre in dubbio il termine da lei coniato di “diaspora”, poiché, afferma, finché non si saranno affrontati studi sistematici sulla circolazione e il ritorno non sapremo se saremo legittimati ad usare questa metafora per l’emigrazione italiana.

Si studiano abbondantemente le seconde e terze generazioni di immigrati, ma quando i discendenti dei migranti di ritorno? Che impatto ha avuto la migrazione di ritorno sulla società italiana, che eredità hanno lasciato ai figli e ai nipoti questi migranti? Questa ricerca si propone di aggiungere un interrogativo in più, tracciando una linea di continuità fra i migranti antifascisti di ritorno in Italia e il contributo che hanno fornito non soltanto alla costruzione della Repubblica, aspetto che, in parte, è stato trattato dalla storia politica, per quel che riguarda le *élite* dell’esilio; ma soprattutto per il lascito di quel “familismo antifascista” che ha marcato la società del dopoguerra e di cui si trovano ancora tracce nel permanere di culture familiari, di reti sociali, associazioni, nutrite di giovani, di tante storie familiari tenute nascoste fra le mura di casa e messe insieme in questo racconto.

Le riflessioni di Ferdinando Fasce a tale proposito sono particolarmente illuminanti. La necessità di indagare in maniera esaustiva la questione dei rimpatri è ancora fortemente sentita in Italia, dove solamente studi antropologici e sociali hanno trattato l’argomento e gli storici devono rifarsi, almeno sul piano metodologico, ai lavori pionieristici di Gabaccia e di Ramirez²⁹⁴. Qualche ricerca è stata abbozzata, seppure in senso culturale e simbolico, dai lavori di Sanfilippo e di Franzina, che hanno parlato di *italiani rimpatriati divenuti a loro volta agenti di nazionalizzazione*²⁹⁵. Quel che sottolinea Fasce e che trovo più interessante, anche ai fini di muovermi con cautela nella mia ricerca, è il rischio di incorrere in “scorciatoie retoriche” per l’urgenza di rispondere alle emergenze sociali, culturali e politiche legate alla globalizzazione e alla crisi dello Stato-Nazione, e alla carenza di un rapporto stabile fra storia politica, storia sociale e scienze sociali²⁹⁶.

294. Intervento di Ferdinando Fasce cit.; Donna Gabaccia, *Militants and Migrants: Rural Sicilians Become American Workers*, Rutgers University Press, London 1988; Bruno Ramirez, «Immigration, Ethnicity and Political Militance: Patterns of Radicalism in the Italian-American Left, 1880-1939», in Aa.Vv., *“Melting Pot” to Multiculturalism*, a cura di Gennaro Lerda, Bulzoni, Roma 1991, pp. 115-141.

295. Intervento di Ferdinando Fasce cit.

296. Ivi.

Secondo Gabaccia in Italia si sostiene che l'emigrazione sia inestricabilmente collegata con quella che può essere considerata la questione saliente per gli storici dell'Italia moderna: lo scarso successo dello Stato italiano nella «formazione dei propri cittadini» e di una forte identità nazionale italiana. Gli storici italiani devono indagare su come l'emigrazione abbia formato l'identità nazionale fino ad oggi: ogni zona d'Italia ha sviluppato e, per più di due secoli, mantenuto collegamenti migratori con parti molto diverse del mondo. Ognuno di questi angoli della "diaspora" italiana, inoltre, ha caratterizzato i propri lavoratori immigrati italiani in modi profondamente diversi. In Germania e in Svizzera gli immigrati italiani sono stati definiti come *sojourner*, ospiti temporanei, e non come potenziali cittadini del Paese in cui lavoravano. Negli Stati Uniti, al contrario, gli italiani a livello identitario "divennero italiani" mentre "diventavano americani", acquisendo un'identità doppia. Stati accentratori e unitari come la Francia non hanno incoraggiato lo sviluppo di società multiculturali come quelle anglofone. La nozione di cittadinanza unitaria richiedeva l'esclusione di appartenenze, simboli etnici e religiosi dal dominio pubblico. Gerard Noiriel ha rappresentato il *melting pot* francese non come un pluralismo culturale, ma come una società in cui l'etnicità era "scomparsa" dalla vita pubblica, in un'ottica integrazionista di fatto assimilazionista; la "trasparenza" degli italiani di Francia descritta da Vegliante è in tal senso un'immagine illuminante²⁹⁷.

Per Gabaccia l'emigrazione incoraggiò spesso l'elaborazione di identità e appartenenze complesse tra gli emigranti, le loro famiglie e le regioni d'origine: in questo senso operò cioè contro la creazione di un'identità nazionale unitaria, ma piuttosto verso appartenenze multiple. Le complesse identità degli italiani, compreso il loro persistente regionalismo, potrebbero essere lette come un tipo di etnicità culturale, che ho riscontrato anche nei soggetti della mia ricerca²⁹⁸.

Sanfilippo spiega che dagli anni Duemila in poi la storia dell'emigrazione italiana è stata sempre più posta in relazione con la storia nazionale, denunciando un vistoso vuoto storiografico nelle grandi sintesi fino ad allora realizzate²⁹⁹. Si è poi studiato il rapporto tra l'emigrazione italiana e le mobilità di età contemporanea, inserendo la vicenda nazionale in un contesto più vasto, come nel caso di Corti³⁰⁰.

297. Cfr. Jean-Charles Vegliante, «Italiani in Francia: assimilazione e identità a seconda delle generazioni di immigrazione», in *Itinera* cit.

298. Cfr. Gabaccia, *Per una storia italiana dell'emigrazione* cit.

299. Sanfilippo, *Problemi* cit.; Id., *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel nuovo millennio*, in «Studi Emigrazione», n. 150, 2003, pp. 376-396; *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit. Si sono studiate poi le relazioni tra le comunità all'estero e la madrepatria e approfondite le questioni della formazione dei flussi, della circolarità e dei ritorni.

300. Paola Corti, *Emigranti, esuli, profughi. Origini e sviluppi dei movimenti migratori nel Novecento*, Bruno Mondadori, Torino 2001. Ead., *Storia delle migrazioni internazionali* cit.

Nell'ambito delle relazioni internazionali si sono approfonditi i legami politici tra Italia e Paesi d'emigrazione, con particolare attenzione per l'epoca fascista, studi che hanno giovato notevolmente alla riflessione sull'esilio antifascista mostrando politiche e tecniche di esportazione del fascismo all'estero e di propaganda presso le comunità italiane emigrate³⁰¹.

5. Le lettere

Lo studio più qualitativo della soggettività è condotto soprattutto grazie alle fonti private: lettere, cartoline, album di famiglia, testimonianze orali e memorie. Esse hanno costituito la parte più significativa della ricerca e del complesso lavoro di costruzione dell'intreccio narrativo, data la molteplicità e la disomogeneità dei tipi di documenti utilizzati.

5.1 *Lo studio dei carteggi migranti*

Nella storiografia italiana sono stati ottenuti risultati importanti a partire dagli anni Ottanta attraverso uno studio particolare dell'esperienza privata degli emigranti, che ha valorizzato un tipo di fonte specifica: le lettere familiari. In ambito estero i primi studi dei carteggi dei migranti risalgono addirittura all'epoca contemporanea alle migrazioni di massa, quando vide la luce il lavoro sulle lettere dei contadini polacchi in America di William Isaac Thomas e Florian Znaniecki³⁰², significativamente tradotto in Italia solamente nel 1968, a testimonianza del ritardo con cui fu accolta nella Penisola la storia sociale e delle mentalità, e soprattutto con cui è stata riconosciuta dignità di fonte a questo tipo di materiale³⁰³.

123

Se si esclude il lavoro di Lussana³⁰⁴, che costituisce un riferimento classico

301. *Il fascismo e gli emigrati* cit.; Luconi, Tintori, *L'ombra lunga del fascio* cit.; Matteo Pretelli, «Propaganda fascista negli Stati Uniti: gli anni Venti. Un quadro d'insieme», in Aa.Vv., *L'Italia fascista tra Europa e Stati Uniti d'America*, a cura di Michele Abbate, Cefass, Civita Castellana-Orte 2002, pp. 93-131; Id., *Tra estremismo e moderazione. Il ruolo dei circoli fascisti italo-americani nella politica estera italiana degli anni Trenta*, in «Studi Emigrazione» n. 150, 2003, pp. 315-328; Stefano Santoro, *La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italy-America Society*, in «Contemporanea» n. 6, 2003, pp. 69-92.

302. William I. Thomas, Florian Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America*, Social Science Research Council, New York 1939.

303. Caffarena, *Un mare di carta* cit.; Federico Croci, http://www.storicamente.org/07_dossier/storia-delle-migrazioni_print.htm; Gibelli, *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, in «Materiali di lavoro» cit., pp. 21-76, Id., *Pratica della scrittura e mutamento sociale*, in ibidem, pp. 7-20.

304. Filippo Lussana, *Lettere d'illetterati. Note di psicologia sociale*, Zanichelli, Bologna 1913.

ma che non rientra storicamente nella riflessione contemporanea, la storiografia sull'epistolografia dei migranti nasce in Italia con il pionieristico lavoro di Emilio Franzina *"Merica! Merica!"*³⁰⁵ e il validissimo lavoro americano di Baily e Ramella basato sulla corrispondenza bilaterale di emigranti tra Italia e America che ha allargato l'attenzione ai risvolti sulla società di partenza³⁰⁶.

Effettivamente la storiografia americana si è dimostrata particolarmente interessata all'epistolografia degli immigrati, spesso in un'ottica unilaterale, dal momento che le lettere erano conservate perlopiù da chi era espatriato definitivamente e dunque si poteva svolgere una ricerca *in loco*. Già prima di *One Family, Two Worlds*, Herbert Brinks aveva colto il tema della reciprocità nei carteggi familiari con il suo *Write back soon*³⁰⁷, dopodiché le ricerche si sono allargate e affinate in tutto il mondo anglosassone giungendo in Europa, dove sono state distinte, come si approfondirà più oltre, le scritture "ordinarie" da quelle private, gli aspetti popolari e folkloristici che si colgono dallo studio delle lettere migranti, e infine le corrispondenze dei migranti del secondo dopoguerra, prima dell'avvento dell'era di *internet*³⁰⁸.

Dai primi lavori di Franzina anche in Italia gli studi sulla letteratura d'emigrazione si sono accresciuti grazie anche all'esperienza del gruppo di lavoro del seminario di Rovereto sulle cosiddette "scritture popolari", avviata negli anni Ottanta e dedita in principio allo studio della corrispondenza di guerra dei soldati. Si tratta di un filone di studi che ha colto le suggestioni della storia sociale italiana, più votata allo studio dei "subalterni" aperto da «Quaderni Storici», per spingersi ad affrontare una storia della "gente comune", del vissuto dei protagonisti anonimi della storia contemporanea nelle società di massa. La prospettiva appariva innovativa poiché non si proponeva di fare una storia del privato come microstoria, ma di inserire propriamente il punto di vista della gente ordinaria nello studio della storia contemporanea. Vi prendevano parte, tra gli altri, i futuri animatori dell'Archivio della Scrittura Popolare di Trento, Quinto Antonelli,

305. Emilio Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina (1876-1902)*, Cierre, Verona 2000 (prima edizione Milano 1979).

306. Samuel Baily, Francesco Ramella, *One Family, Two Worlds. An Italian Family Correspondence across the Atlantic 1901-1922*, Rutgers University Press, New Brunswick 1988.

307. Herbert J. Brinks, *Write Back Soon. Letters from Immigrants in America*, Crc Publications, Mishawaka (In, Usa), 1986.

308. Jennifer Eastman Attebery, *Swedish America in the Rocky Mountain West, 1880-1917: Folkloric Perspectives on the Immigrant letter*, in «Scandinavian Studies», n. 77, 2005, pp. 53-84; Aa.Vv., *Personal narratives/ordinary writings: Toward a history of writing practices in the 19th and 20th centuries*, a cura di Martyn Lyons, Peter Lang, Berna 2007; Martyn Lyons, *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, 1860-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 2012; Sonia Cancian, *Families, Lovers, and their Letters. Italian Postwar Migration to Canada*, University of Manitoba Press, Winnipeg 2010.

e dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare, Antonio Gibelli, dove mi sono formata durante il percorso di studi universitario, e poi il grande storico dell'emigrazione Emilio Franzina e Mario Isnenghi.

Franzina ha proseguito le sue ricerche sulla società contadina veneta migrante, durante l'era della Grande emigrazione, aprendo nuove prospettive storiografiche sulla cultura popolare, l'immaginario, i miti e i sogni legati al viaggio verso il Nuovo mondo, attraverso un'analisi comparativa e qualitativa degli epistolari dei migranti; un lavoro esemplare per gli storici italiani e stranieri e, naturalmente, per questa ricerca sulle famiglie antifasciste migranti³⁰⁹. Si è inoltre occupato di analizzare le "scritture popolari", di cui si parlerà più approfonditamente qui di seguito, dal punto di vista femminile, studiando i carteggi redatti dalle donne emigrate e dalle donne dei migranti, rimaste in Italia³¹⁰.

Matteo Sanfilippo è divenuto uno dei più stretti collaboratori di Franzina. Codirige assieme a questi la rivista e il sito *web* "Archivio storico dell'emigrazione italiana". Sanfilippo si è interessato particolarmente al dibattito storiografico attuale sulla storia dell'emigrazione italiana, approfondendo le novità tematiche, le nuove scansioni cronologiche proposte dagli studiosi, la trattazione delle fonti private e in particolare delle lettere³¹¹. Negli anni Duemila ha affrontato questioni storico-politiche legate al tema della memoria e del legame tra storia e discorso pubblico sulla storia, collaborando con il Mae a riflessioni e proposte sulla progettazione di musei dell'emigrazione³¹². Nel 2009 ha poi curato assieme a Paola Corti il volume degli *Annali della Storia d'Italia* per Einaudi sulle *Migrazioni*³¹³ e si è interessato anche alla storia politica assieme a Franzina, nella ricerca sui Fasci all'estero³¹⁴.

309. Emilio Franzina, *Frammenti di cultura contadina nelle lettere degli emigranti*, «Movimento Operaio e Socialista», n. 4, 1981, pp. 49-76; Id., *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Pagus, Treviso 1992; Id., *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*, Cierre Edizioni, Verona 1996; Id., *Dall'Arcadia in America: attività letteraria ed emigrazione transoceanica (1850-1940)*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1996; Id., «Le traversate e il sogno: viaggi per mare degli emigranti attraverso le fonti memorialistiche», in Aa.Vv., *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, a cura di Sebastiano Martelli, Suor Orsola Benincasa, Napoli 1998, pp. 23-48.

310. Emilio Franzina, *Donne emigranti e donne di emigranti. Memorie e scritture popolari dell'emigrazione femminile italiana fra i due secoli*, Il Mulino, Bologna 1990.

311. Matteo Sanfilippo, *Nuove mode e nuovi spunti per lo studio dell'emigrazione italiana*, in «Studi Emigrazione», n. 146, 2002, pp. 465-477; Id., *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel 2003-2004*, in «Asei», n. 1, 2005, pp. 183-190; Id., *Un'occasione mancata? A proposito di un libro di David A. Gerber sulle lettere degli emigranti*, in «Studi Emigrazione» n. 170, 2008, pp. 475-488.

312. Matteo Sanfilippo: «Elementi caratteristici di un museo d'emigrazione», in Aa.Vv., *Museo nazionale delle migrazioni: l'Italia nel mondo, il mondo in Italia*, a cura di Norberto Lombardi e Lorenzo Prencipe, Ministero degli Affari Esteri, Roma 2008, pp. 131-137.

313. Aa.Vv., *Storia d'Italia*. «Annali 24», *Migrazioni*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009.

314. *Il fascismo e gli emigrati* cit.

Franco Ramella, precursore del disvelamento delle potenzialità delle fonti epistolari assieme a Baily, ha segnato anch'egli la storiografia dell'emigrazione italiana, lavorando in Italia e all'estero, all'Universidade Federal do Rio Grande do Sul in Brasile e collaborando con il gruppo Cedei di Parigi. Le lettere sono state valorizzate da Ramella per lo studio delle reti migratorie e familiari, nell'emigrazione verso le Americhe come in quella continentale, con un particolare interesse per l'esilio che ha dimostrato nel lavoro d'*équipe* con il Cedei³¹⁵.

A Genova Antonio Gibelli ha fondato l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare e avviato una collaborazione feconda con il Museo del Mare e il Cisei. Nel 1989 la mostra "La via delle Americhe"³¹⁶ ha inaugurato ufficialmente la nuova stagione storiografica messa a punto metodologicamente dall'esperienza di Rovereto, applicandola alla specificità del territorio regionale ligure: lo studio dei carteggi migranti, dei diari, delle memorie di viaggio, delle fotografie e cartoline inviate dall'una e dall'altra parte dell'oceano hanno marcato un impegno da parte dell'università congiunto a quello dell'Ente Regione per valorizzare il patrimonio storico-culturale di Genova.

Attorno a Gibelli è nata un'*équipe* affiatata che si è specializzata in vari settori. Le lettere dei soldati hanno costituito il tema privilegiato da Gibelli, storico della Grande guerra, e da Fabio Caffarena, le scritture dei bambini sui quaderni di scuola sono stati il campo in cui si è specializzato Davide Montino³¹⁷, che ha collaborato con gli studiosi delle cosiddette "scritture indotte", di cui si parlerà più oltre, gli epistolari amorosi sono stati trattati da Laura Rossi nella sua tesi³¹⁸; tutte tipologie che ho riscontrato nel mio lavoro e per lo studio delle quali mi sono avvalsa della mia formazione presso l'Alsp.

315. Franco Ramella, «Reti sociali, famiglie e strategie migratorie», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., vol. 1, *Partenze*, pp. 143-160; Id., *Reti sociali e mercato del lavoro in un caso di emigrazione: gli operai italiani e gli altri a Paterson, New Jersey*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1997; Id., *I documenti personali e la storia dell'emigrazione. Le lettere americane di Giovanni Battista Vanzetti, contadino cuneese*, in «Il Presente e la storia, Rivista dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 57, 2000, pp. 95-169.

316. Aa.Vv., *La via delle Americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto: catalogo della mostra Genova, settembre-dicembre 1989*, Sagep, Genova 1989.

317. Aa.Vv., *School Exercise Books. A Complex Source for a History of the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries*, a cura di Juri Meda, Davide Montino e Roberto Sani, Edizioni Polistampa, Firenze 2010, pp. 803-821; Davide Montino, *Educare con le parole: letture e scritture scolastiche tra fascismo e Repubblica*, Selene, Milano 2004; Id., *Bambini, penna e calamaio: esempi di scritture infantili e scolastiche in età contemporanea*, Aracne, Roma 2007; Id., *Le parole educate: libri e quaderni tra fascismo e Repubblica*, Selene, Milano 2005.

318. Laura Rossi, *Amore e politica. Un carteggio privato nell'Italia degli anni Cinquanta*, tesi di laurea in Storia contemporanea, Università di Genova, a.a. 2003-2004; Lucia Beltrame Menini, *Adorata Luigia, Mio diletto Antonio. Storia d'amore e di guerra (1910-1919)*, Panda Edizioni, Padova 2001.

Gli epistolari dei migranti hanno attratto l'attenzione di tutto il gruppo di lavoro, che ha allestito ancora mostre in collaborazione con i musei locali, come "Dal golfo al mondo", e prodotto volumi collettanei³¹⁹ con la collaborazione di tutti i colleghi fra cui Gibelli, Piero Conti, Chiara Vangelista e Giuliana Franchini, interessata soprattutto alle scritture d'emigrazione e di genere; si è occupato in primo luogo dei carteggi migranti Antonio Gibelli, con alcuni celebri saggi come *La risorsa America* o *Fatemi unpo sapere*³²⁰, e poi in particolare Federico Croci, latinoamericanista³²¹, Carlo Stiaccini, ricercatore all'Alps e al Cisei³²², giovani studiosi come Danilo Lercari³²³, Marco Portaluppi e questa ricerca specifica, preceduta dalla tesi specialistica³²⁴, Augusta Molinari, ex collaboratrice dell'Alps, che ha trattato sia l'emigrazione americana sia i flussi continentali³²⁵, e Fabio Caffarena, direttore dell'Alps, coordinatore dei più recenti lavori sull'epistolografia migrante come il riuscito *Scritture migranti/Escrituras migrantes* realizzato assieme ai colleghi dell'Università di Alcalá di Hénarés³²⁶.

319. Aa.Vv., *La Merica! 1892-1914 da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana*, Sagep, Genova 2008; Aa.Vv., *Dal golfo al mondo. Immagini dell'emigrazione spezzina*, Provincia e Comune di la Spezia, Sarzana 1993; Aa.Vv., *Dal porto al mondo: uno sguardo multimediale su Genova e la grande migrazione*, Centro internazionale di studi sull'emigrazione italiana, Genova 2004.

320. Antonio Gibelli, «La risorsa America», in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino 1994; Id., «"Fatemi unpo sapere"... Scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigrante liguri», in *La via delle Americhe* cit., pp.87-94.

321. Croci ha trattato anche, assieme al gruppo di lavoro, i temi dell'epistolografia di guerra. Cfr. Federico Croci, Francesco Ferrari, *Scrivere per non morire: lettere dalla grande guerra del soldato bresciano*, Marietti, Genova 1992. Federico Croci, Giovanni Bonfiglio, *El baúl de la memoria: testimonios escritos de inmigrantes italianos en el Perú*, Fondo Editorial del Congreso del Perú, Lima 2002; Federico Croci e Fabio Caffarena, «Parole migranti. Il ruolo della lettera nell'emigrazione», in Aa.Vv., *Segni e sogni dell'emigrazione. L'Italia dall'emigrazione all'immigrazione*, a cura di Tiziana Grassi, Catia Monacelli e Giovanna Chiarilli, Ministero degli Esteri; Museo dell'Emigrazione «Pietro Conti», Università La Sapienza, Euruspes, Edizioni Eurilink, Roma 2009, pp. 1-11.

322. Carlo Stiaccini, «Col mare in coperta si fa rotta per New York. I percorsi dei migranti tra banche dati, corrispondenza privata, giornali nautici», in Pierangelo Campodonico, *La Merica! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana*, Sagep, Genova 2008, pp. 98-107; Id., *Appunti per una ricerca sui giornali nautici dei piroscafi italiani fra Otto e Novecento*, in «Asei» n. 7, 2011, pp. 96-108.

323. Danilo Lercari, «La "patria" e la "Merica". Epistolari di emigrante liguri», in Aa.Vv., *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure Della Scrittura Popolare*, a cura di Piero Conti, Giuliana Franchini e Antonio Gibelli, Editrice Impressioni Grafiche, Genova 2002, pp. 55-79.

324. Marco Portaluppi, *Tra L'Appennino e l'America. Una rete di affari lungo il XIX secolo*, Diabasis, Reggio Emilia 2011; Miniati, *Antifascisti in esilio* cit.; Adele Maiello, «L'emigrazione dalla Fontanabuona e il diario di Andrea Gagliardo», in Aa.Vv., *Studi in memoria di Giorgio Dellacasa*, a cura di Giovanni Battista Pittaluga, Bozzi, Genova 2006.

325. Augusta Molinari, *Traversate. Vite e viaggi dell'emigrazione transoceanica italiana*, Selesne, Milano 2005; Ead., *Storia e storie di emigrante liguri in alcuni archivi familiari*, in «Il Veltro», nn. 3-4, 1990, pp. 317-324; Ead., «Porti, trasporti, compagnie», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit.

326. Aa.Vv., *Scritture migranti: uno sguardo italo-spagnolo/Escrituras migrantes: una mirada*

Assieme a Gibelli, Caffarena ha scritto un importante contributo per la *Storia dell'Emigrazione italiana* di Donzelli, «Le lettere degli emigranti»³²⁷, e si è occupato di riflessioni metodologiche, preoccupandosi anche delle questioni dei supporti della scrittura, delle modalità di conservazione delle fonti e delle nuove tecnologie, confrontandosi con gli studi internazionali di Alcalà e del centro francese “Crid 14-18” sulle lettere della Grande guerra, di cui si approfondirà qui si seguito³²⁸.

Non si escludeva l'applicazione di una tale prospettiva allo studio di età precedenti ma in particolare si poneva in luce lo stretto legame tra alcuni avvenimenti della storia recente che hanno coinvolto le masse spingendole a scrivere, a farsi autrici di una diffusissima letteratura popolare che è stata riconosciuta da questi storici come testimonianza della realtà vissuta del tempo, una fonte straordinaria a cavallo tra storia pubblica e privata. Si tratta di fenomeni di grande respiro come furono le guerre mondiali e ancor prima l'emigrazione, divenuta anch'essa soggetto di interesse dominante accanto alle scritture dei soldati³²⁹.

Oggi questa storiografia vanta in Italia una vasta e pregevole produzione, che si è accompagnata ad uno sforzo degli storici di mettere a disposizione della ricerca le fonti autobiografiche dei migranti, spesso di difficile accesso poiché conservate in forma privata. Sono nati così istituti impegnati nella raccolta e catalogazione delle scritture popolari, non soltanto d'emigrazione, che hanno fatto opera di sensibilizzazione per reperire e rendere accessibili alla ricerca tali fonti sostenendo e

italo-española, a cura di Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín, Franco Angeli, Milano 2012; Luigi Pietro Biagioni, Maria Rosaria Ostuni, *Sotto tutti i cieli. Immagini e documenti del Museo Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana*, Fondazione Paolo Cresci, Lucca 2008.

327. Antonio Gibelli, Fabio Caffarena, «Le lettere degli emigranti», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., vol. I, pp. 563-574.

328. Fabio Caffarena, *Le scritture dei migranti*, in «Quaderni di didattica della scrittura», n. 8, 2007, pp. 123-145; Id., *In fondo alla scrittura (la scrittura di chi sta in fondo). Le testimonianze scritte dalla gente comune*, in «Revista de Italianística», n. 17, 2008, pp. 49-58; Id., «Emigrazione e memoria popolare. Sulle tracce del caso spezzino tra Ottocento e Novecento», in *Il senso del Golfo. Dalla foce della Magra alle Cinque Terre*, a cura di Rossana Piccioli e Alessandro Scansani, Diabasis, ReggioEmilia 2008, pp. 181-192; Id., «Dalla Carta al Web. L'esperienza dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova (Alsp)», in *Télémaque. Archiver et interpréter les témoignages autobiographiques*, a cura di Beatrice Barbalato e Albert Mingelgrün, Presses Universitaires de Louvain, Louvain 2012, pp. 101-110; Id., «Un mare di carta. La corrispondenza degli emigrati in America tra Otto e Novecento», in *Villaggi globali. Emigrazione e storia locale*, a cura di Simone Cinotto, Ecomuseo Valle Elvo e Serra, Biella 2005, pp. 109-123.

329. Cfr. ad esempio «Materiali di lavoro» cit.; Aa.Vv., *Vite di carta*, a cura di Quinto Antonelli e Anna Iuso, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2001. Nel novembre 2011 la Fondazione Museo Storico del Trentino ha organizzato il XII seminario dell'Archivio della Scrittura Popolare, dal titolo “Lettere dal Don”, diretto da Antonelli, ribadendo il concetto della centralità dei grandi eventi della storia contemporanea nell'innescare il fenomeno della scrittura di massa.

promuovendo la ricerca stessa, anche in ambito accademico: tra i centri di maggiore rilievo in Italia si contano la “Fondazione Paolo Cresci per la storia dell’emigrazione italiana” di Lucca³³⁰, l’ “Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova”³³¹ che mantiene contatti proficui con il “Centro Studi Emigrazione Italiana” e con il Museo del Mare, occupandosi così di svolgere anche una funzione di divulgazione della letteratura popolare promuovendo l’immagine migrante della regione Liguria, e infine la “Fondazione Archivio Diaristico Nazionale” di Pieve Santo Stefano³³², ancor più aperta al grande pubblico con la sua iniziativa annuale del concorso di scrittura diaristica, dove le ricerche sono state condotte principalmente da Saverio Tutino, recentemente scomparso e ricordato caldamente da tutta la comunità di studiosi del campo³³³.

La rivista semestrale dell’Archivio di Pieve, «Primapersona», è diretta da Anna Iuso, antropologa culturale dell’Università La Sapienza di Roma, che si occupa delle diverse forme della scrittura autobiografica e delle pratiche della memoria, con un particolare sguardo che le viene dall’approccio dell’antropologia della scrittura. Si è occupata anche di scritture migranti, in particolare in una nota pubblicazione curata assieme a Camillo Brezzi, *Esuli pensieri*³³⁴.

5.2 Le lettere come fonte per la storia delle migrazioni

Le riflessioni degli storici sulla diffusione della scrittura tra le masse poco alfabetizzate concordano sul fatto che le migrazioni contemporanee abbiano costituito un importante fattore di catalizzazione del fenomeno. Tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, in Europa i moderni sistemi burocratici statali avviavano politiche di alfabetizzazione e investivano sulla scolarizzazione, mentre forzavano a impraticarsi con la scrittura anche coloro che vi erano meno avvezzi, introducendo le pratiche burocratico-amministrative che richiedevano confidenza con la lettura e una certa dimestichezza con la scrittura, almeno per poter compilare moduli, istanze, documenti, come ha spiegato ad esempio Bartoli Langeli in un suo celebre studio³³⁵.

330. www.provincia.luc-ca.it/archiviocresci/

331. http://www.dafist.unige.it/?page_id=1068

332. www.archiviodiari.it

333. Cfr. Saverio Tutino, «La presenza della persona nella storia: l’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano», Aa.Vv., *Italia 1939-1945: storia e memoria*, a cura di Anna Lisa Carlotti, Vita e pensiero, Milano 1996.

334. Aa.Vv., *Esuli pensieri*, in «Storia e problemi contemporanei. Scritture migranti», n. monografico, a cura di Camillo Brezzi e Anna Iuso, Clueb, n. 38, Bologna 2005, pp. 131-147.

335. Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell’italiano*, Il Mulino, Bologna 2000; Daniele Marchesini, *Il bisogno di scrivere: usi della scrittura nell’Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Le ricerche hanno tuttavia mostrato che di fatto in età contemporanea l'utilizzo di massa delle pratiche di scrittura come strumento di comunicazione non abbia coinciso o non sia stato diretta conseguenza dell'aumento dell'istruzione pianificato dallo Stato, bensì sia dipeso da eventi scatenanti tipici della modernità: Gibelli e Caffarena spiegano che fenomeni come le migrazioni e le guerre hanno creato la necessità di mantenere in contatto rapporti familiari tra chi era partito e chi era rimasto a casa, attraverso un mutuo scambio di informazioni che avveniva tramite corrispondenza³³⁶.

La scrittura di massa ha prodotto diverse tipologie testuali legate a questi eventi cardinali veri e propri, separatori di epoche socioculturali, dalle lettere alle cartoline alle autobiografie alle memorie. La corrispondenza ha rappresentato per gli storici la fonte di più grande interesse, precocemente presa in esame e divenuta oggetto di analisi sistematica, comparativa e qualitativa, grazie all'uso intrecciato di metodologie apprese da altre discipline. Se vi furono manifestazioni di interesse per i carteggi dei migranti già alla fine dell'Ottocento, nel corso stesso degli eventi della Grande emigrazione italiana³³⁷, il primo studio scientifico sull'epistolografia d'emigrazione fu il già citato testo di Thomas e Znaniecki, pubblicato fra il 1918 e il 1920, destinato a divenire un classico della letteratura sui migranti, fornendo un'impostazione metodologica che sarebbe rimasta ad esempio per tutta la ricerca a venire³³⁸.

Lo studio delle scritture dei migranti venne ripreso sistematicamente solamente molti anni più tardi, in particolare dopo l'avvento dei *Social* e dei *Gender studies* e della rivoluzione decostruzionista, che portò specie in Europa ad un nuovo sguardo sulla storia dal punto di vista dei suoi protagonisti fino ad allora considerati anonimi, le masse, riconosciute finalmente dotate di intenzionalità e capacità di azione. Oggi le numerose ricerche hanno portato a rintracciare, censire e rendere fruibili migliaia di testimonianze scritte di migranti e si sono distinti centri di studio d'eccezione in tutta Europa.

La diffusione dei risultati di queste ricerche ha portato ad una sensibilizzazione sul tema della conservazione e del reperimento delle fonti, altrimenti di difficile raccolta dato il loro carattere privato. È il territorio il luogo da cui attingere le lettere d'emigrazione, scandagliando archivi privati comunitari e familiari, soffitte e bauli spesso dimenticati, vecchi album di famiglia ingialliti: solamente grazie alla creazione di una rete di rapporti di fiducia fra le istituzioni promotrici della ricerca e i proprietari della documentazione si è potuto avere accesso alla corrispondenza, attraverso un paziente lavoro di mediazione svolto da ricercatori e figure pubbliche.

336. Caffarena, «Introduzione», in *Scritture migranti* cit.; Gibelli e Caffarena cit.

337. Luigi Bodio, *Sulla emigrazione italiana e sul patronato degli emigranti*, Atti del Primo Congresso Geografico Italiano, Genova 1892, Tipografia del Regio Istituto sordo-muti, Genova 1894; Lussana cit.

338. Thomas, Znaniecki cit.

Tra le principali istituzioni italiane che raccolgono e svolgono attività di ricerca sulle scritture cosiddette “popolari” d’emigrazione vi sono i già citati Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova, la Fondazione Cresci di Lucca e l’Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, anche se non mancano centri d’eccezione che si sono concentrati su altri temi scrittori, come l’ “Archivio della Scrittura Popolare di Trento” che rappresenta il più importante istituto di studi sulle lettere dei soldati della Grande guerra. In Spagna figurano l’ “Arxiu de la Memória Popular di La Roca del Vallés”, l’ “Archivio de la Escritura Popular” dell’Associazione etnografica di Bajo Duero, l’ “Arquivo da Emigración Galega” di Santiago di Compostela, il “Museo del Pueblo de Asturias” di Gijón e il “Museo de la Emigración de la Casa de Indianos” di Colombres, e l’università di Alcalá de Henares che raggruppa un *équipe* di ricerca e raccolta di epistolografia e paleografia popolare collabora strettamente con l’università di Genova, cui afferisce l’Alsp ligure³³⁹.

Il gruppo di Alcalá è stato ed è tuttora particolarmente prolifico quanto a ricerche sulle scritture popolari, non soltanto ma anche in materia di migrazioni, ed ha recentemente pubblicato assieme al gruppo Alsp la già citata raccolta bilingue di saggi sulle *Scritture migranti/Escrituras migrantes*³⁴⁰, cui ho collaborato personalmente con un contributo sull’epistolografia degli esuli. Il principale animatore dell’*équipe* è Antonio Castillo Gómez, che ha accentuato, similmente al caso italiano, uno sguardo sulle classi popolari, ma ha caratterizzato anche con originalità la produzione spagnola per la sua attenzione agli aspetti materiali e ai supporti della scrittura³⁴¹.

339. Cfr. ad esempio il contributo di Antonio Gibelli: Id., «Emigrantes y soldados. La escritura como práctica de masas en los siglos XIX y XX», in Aa.Vv., *La conquista del alfabeto. Escritura y clases populares*, a cura di Antonio Castillo Gómez, Trea, Gijón 2002, pp. 189-223; o quello di Fabio Caffarena: Id., *Luchar con la escritura. Testimonios de “gente común*», in «Revista de Historia de la Cultura Escrita». *El Archivo Ligure Della Scrittura Popolare (A.L.S.P.) de Génova*, n. 10, 2002, pp. 93-119.

340. *Scritture Migranti* cit.

341. Tra le maggiori opere di Castillo Gómez: Antonio Castillo Gómez, *Usos de la escritura en la España del Renacimiento*, Tesis Doctoral, Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares, 1995; Id., *Escrituras y escribientes: prácticas de la cultura escrita en una ciudad del Renacimiento*, Gobierno de Canarias, Fundación de Enseñanza Superior a Distancia, Las Palmas de Gran Canaria 1997. Id., *Del signo negado al signo virtual. Cambios y permanencias en la historiasocial de la cultura escrita*, in «Signo. Revista de Historia de la Cultura Escrita» n.6, 1999, pp. 113-143; Id., *Cultura escrita y clases subalternas: una mirada española*, Sendoa, Oartzun 2001, pp. 9-34; Aa.Vv., *La conquista del alfabeto. Escritura y clases populares*, a cura di Antonio Castillo Gómez, Trea, Gijón 2002; Aa.Vv., *Cartas - Lettres - Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, a cura di Antonio Castillo Gómez e Verónica Sierra Blas, Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares 2014, pp. 365-390; Antonio Castillo Gómez, «Sociedad y cultura epistolar en la historia (siglos XVI-XX)», in *Cinco siglos de cartas. Historia y prácticas epistolares en las épocas moderna y contemporánea*, a cura di Antonio Castillo Gómez e Verónica Sierra Blas, Universidad de Huelva, Huelva 2014; Aa.Vv., *La correspondencia en la historia: modelos y prácticas de escritura epistolar*, a cura di Carlos Sáez Sánchez e Antonio Castillo Gómez, Calambur, Madrid 2002, vol. 1..

Lo sguardo di Gómez si è allargato dall'età rinascimentale a quella contemporanea, mentre le nuove generazioni di studiosi formatisi alla scuola di Alcalá, in particolare un gruppo di giovani ricercatrici rappresentate da Laura Martínez Martín e Verónica Sierra Blas, si sono occupate soprattutto di corrispondenza d'esilio, in relazione agli avvenimenti della guerra civile, e alle scritture infantili, con un'interessante lavoro di Sierra Blas sulle scritture dei bambini inviati in Messico dai repubblicani durante la disfatta contro le forze falangiste³⁴².

In generale si può affermare che nel mondo ispanofono, non soltanto europeo ma anche latinoamericano, l'interesse per le scritture dei migranti sia stato valorizzato e vi siano state collaborazioni proficue con gli studiosi italiani che si occupano di epistolografia popolare: ne sono esempio concreto i lavori di Federico Croci, di Franco Ramella, o degli stessi storici sudamericani dell'immigrazione italiana come Franco Devoto, che hanno posto in rilievo il ruolo delle fonti scritte focalizzando l'attenzione sulle reti e sui legami familiari dei migranti³⁴³.

Un tradizionale punto di vista dal basso è quello rappresentato dalle fonti orali e dalle storie di vita, riguardo alle quali il panorama latinoamericano è decisamente più vivace rispetto a quello italiano e in generale a confronto con quello delle scritture. La letteratura prodotta è ricchissima, in sociologia quanto in storia, grazie agli specialisti di fonti orali e *Oral History*. Croci segnala un importante studio sulla storia dell'emigrazione italiana in Brasile condotto da Chiara Vangelista, *Terra, etnie, migrazioni. Tre donne nel Brasile contemporaneo*³⁴⁴, frutto di un pluridecennale lavoro di ricerca, che grazie all'intreccio di fonti private e tradizionali, di approcci multidisciplinari riesce a cogliere le relazioni tra soggettività e costruzione dell'identità nazionale: Vangelista si muove tra categorie varie e complesse, unendole in un'analisi articolata, analizzando i concetti di razza, etnia, genere e frontiera. Secondo Croci è proprio questa apertura ad ambiti disciplinari diversi che nello studio dei fenomeni migratori si rivela indispensabile³⁴⁵.

342. Laura Martínez Martín, *Las correspondencias de la emigración en la Época Contemporánea: una mirada historiográfica*, in «Migraciones & Exilios: Cuadernos de la Asociación para estudio de los exilios y migraciones ibéricas contemporáneas» n. 9, 2008, pp. 135-150; Verónica Sierra Blas, *Palabras huérfanas. Los niños y la Guerra Civil*, Taurus, Madrid 2009.

343. Franco Ramella, «Por un uso fuerte del concepto de red en los estudios migratorios», in Aa.Vv., *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*, a cura di María Bjerg y Hernán Otero, Cempla-Iehs, Tandil 1995, pp. 9-22. Federico Croci, Giovanni Bonfiglio, *El baúl de la memoria. Testimonios escritos de inmigrantes italianos en el Perú*, Fondo Editorial del Congreso del Perú, Lima 2002. Federico Croci, *Il richiamo delle lettere: lingua, cultura e identità nelle corrispondenze epistolari dei migranti italiani in Brasile*, in «Revista de Italianística» n. 17, 2008, pp. 69-88; Federico Croci, «Immigranti italiani in Brasile: le lettere di chiamata», in *Scritture Migranti* cit., pp. 125-142; Fernando J. Devoto, *Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», n. 8, 1988, pp. 103-123.

344. Chiara Vangelista, *Terra, etnie, migrazioni: tre donne nel Brasile contemporaneo*, Il segnalibro, Torino 1999.

345. V. Croci cit., in <http://storicamente.org/storia-delle-migrazioni>

Fra i tanti centri europei spicca il “Bochumer Auswandererbrief-Sammlung” di Bochum, dove sono conservate migliaia di lettere di emigranti tedeschi in America risalenti all’epoca della Grande emigrazione. L’Alsp ha intrattenuto contatti con il centro di Bochum e sono state svolte ricerche da una giovane collaboratrice dell’Archivio, Caputo, alla fine degli anni Novanta, per approfondire le potenzialità del materiale epistolare sui migranti tedeschi verso le Americhe conservati nell’istituzione germanica, sotto il coordinamento di Antonio Gibelli³⁴⁶.

In Francia la corrispondenza dei migranti non è stata un soggetto di studio privilegiato, nonostante le migrazioni costituiscano al giorno d’oggi il tema di maggiore interesse degli studi di storia sociale. Fa eccezione il caso di Ariane Bruneton-Governatori, che ha esplorato la corrispondenza di emigranti francesi a cavallo fra il XIX e il XX secolo verso l’America e il Canada francese³⁴⁷; o ancora gli studi di Camille Maire sulle lettere degli emigrati in Alsazia e Lorena nel corso dell’Ottocento³⁴⁸.

Le lettere costituiscono una documentazione, evidentemente, parziale degli eventi migratori, come del resto qualsiasi altra fonte a riguardo; rivelano però aspetti altrimenti poco evidenti della cultura popolare, non soltanto del livello di alfabetizzazione e della capacità scrittorica e di espressione, dei modelli letterari e dell’impatto sulla popolazione dei nuovi linguaggi di massa e burocratici.

Attraverso la corrispondenza scambiata dall’una e dall’altra parte del confine emergono pratiche comunitarie, familiari, individuali, volte a salvaguardare la permanenza di un mondo premoderno in via di trasformazione, strategie di sopravvivenza ai rivolgimenti sociali, economici e politici in atto ed anche di mobilità sociale. Lo sguardo dall’interno dei fenomeni migratori ha infatti contribuito a mettere in discussione l’assioma della migrazione come effetto di dinamiche macroeconomiche e sociali di *push and pull*, ovvero di espulsione dal territorio di origine, più povero, e di attrazione da quello di accoglienza, in crescita e bisognoso di forza-lavoro.

346. Claudia Caputo, *Epistolari di emigranti tedeschi in America. Il centro di ricerche di Bochum*, tesi di laurea in Storia, relatore Antonio Gibelli, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lingue, a.a. 1996-1997.

347. Ariane Bruneton-Governatori, «Lettres et correspondances d’émigrés (XIX^e et XX^{ème} siècles): une source à recueillir et explorer», in Aa.Vv., *Par Mont et par Vaux. Migrations et voyages, Festival d’histoire de Montbrison, sept-oct 2000*, s.l., 2001, pp. 85-106; Ead., *Histoire et mémoire de l’Emigration française vers les Amériques: initiatives et expériences institutionnelles et associatives*, in «Migrance» n. 26, 2005. Ead., «L’avènement d’une source privée: lettres et correspondances d’émigrés pyrénéens», in Yves Frenette, Marcel Martel, John Willis, *Envoyer et recevoir. Lettres et correspondances dans les diasporas francophones*, Presses de l’Université Laval, Québec 2006, pp. 19-38.

348. Camille Maire, *Lettres d’Amérique: des émigrants d’Alsace et de Lorraine écrivent au pays, 1802-1892*, Éditions Serpenoise, Metz 1992.

In quest'ottica è stato fortemente ridimensionato anche il paradigma pauperistico del migrante, che lascia la propria terra e una situazione di disagio economico e sociale per tentare nuove fortune all'estero: la corrispondenza evidenzia infatti che la migrazione era il frutto di precise strategie di investimento transnazionali, in cui all'interno di una famiglia si saggiavano diverse opzioni sul territorio di origine e altrove, destinate a confluire in un progetto parentale comune. I migranti tornavano periodicamente o anche definitivamente nel paese di partenza a seconda delle congiunture economiche e delle esigenze familiari. Inoltre l'elemento di transnazionalità della vita del migrante pone in luce problematiche nuove, un'identità multiforme, che faceva riferimento a due o più territori, società e culture, che influivano profondamente sulle modalità di inserimento nella società di accoglienza e in quella di partenza³⁴⁹.

5.3 Nasce la storia della soggettività

L'uso delle fonti scritte che è seguito a quelle orali ha portato al delinearsi in di una vera e propria storia della soggettività, che si è affermata sia attraverso l'uso di sue proprie fonti sia tramite uno sguardo diverso su quelle storiche tradizionali. La storia della soggettività ha ormai solide tradizioni in Europa, ma non è ancora assunta ad uno *status* di pieno riconoscimento nelle istituzioni accademiche, nonostante questi studi siano ormai diffusi nell'ambiente della ricerca universitaria dagli anni Settanta-Ottanta e l'Italia e la Francia in particolare vantino importanti elaborazioni metodologiche e di ricerca a riguardo.

134

La storia della soggettività si è posta sotto diverse forme, anzitutto come storia orale, che ha visto crearsi una solida storiografia sotto l'onda dei *Social studies*, dell'esempio anglosassone e del *gender*, portata avanti in Italia da veri e propri colossi della ricerca come Cesare Bermani, Luisa Passerini, Anna Bravo, Nuto Revelli, impegnati a dar voce ai "subalterni" della storia, proletari, emarginati, donne; poi ancora da Sandro Portelli, capogruppo della storia orale romana; Giovanni Contini e dal suo gruppo di archivisti orali toscani. La storia orale è stata affiancata successivamente dall'uso delle scritture popolari, che nell'accezione metodologica contemporanea è stato sancito convenzionalmente dall'edizione delle lettere dei prigionieri di guerra italiani di Leo Spitzer, nel 1973³⁵⁰.

Fu soprattutto a metà degli anni Ottanta che le scritture popolari divennero oggetto d'attenzione sistematica degli storici, in particolare per approfondire lo

349. Sulle nuove categorie interpretative legate ai concetti di transnazionalismo, diaspora e generazione: *Itinera* cit. Sull'emigrazione come esperienza di confine: Aa.Vv., *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di Silvia Salvatici, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

350. Leo Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe: Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Hanstein, Bonn 1921, traduzione italiana: Id., *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1976.

studio della Grande guerra come evento chiave della modernizzazione di massa, che irruppe in modo traumatico nella quotidianità e nell'immaginario delle classi subalterne, dopo la rilettura dell'evento che ne avevano fatto Paul Fussell e Eric Leed³⁵¹. A partire da queste ricerche e grazie all'apporto che continuava a giungere dalle fonti orali è nata una storia assai approfondita nel metodo, ma sfuggente nelle definizioni: la "storia popolare", altrimenti detta "di gente comune", si è esposta a critiche terminologiche e al tempo stesso ha rischiato di isolarsi nell'autoreferenzialità, condizionata dalla tendenza tipicamente italiana a raccontare "il mondo dei vinti"³⁵².

L'Archivio della Scrittura Popolare di Trento e l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare sono diventati i centri di ricerca più autorevoli sulle lettere dei soldati al fronte, capiscuola Quinto Antonelli, Mario Isnenghi, Antonio Gibelli. In Francia invece l'uso dell'epistolografia popolare è stato scarsamente accolto dagli ambienti accademici, e le ricerche del *Collectif de Recherche International et de Débat sur la Guerre de 1914-1918*, nato nel 2005 sotto gli auspici di Frédéric Rousseau e Rémy Cazals, non hanno incontrato grande seguito né visibilità. Le scritture di gente comune e in particolare d'emigrazione costituiscono oggi in Italia un oggetto di grande interesse, in relazione anche alla riscoperta del tema migratorio come parte integrante della storia nazionale. Se l'Italia può contare numerosi archivi e centri di ricerca che si occupano di epistolografia, diari, memorie, non si può dire lo stesso per la Francia, dove questo tipo di fonti non è ancora stato valorizzato.

La marginalizzazione della storia di gente comune e delle sue fonti, che persiste tuttora in molti ambienti accademici, si verificava mentre chi metteva a punto le nuove metodologie rifletteva tautologicamente sull'equivocità del termine "popolare" e sull'insensatezza dell'espressione "gente comune" quando non contestualizzata: "comune" è qualcosa o qualcuno in relazione a ciò che comune non è, calato in un preciso contesto storico, sociale, politico, economico, di classe, di genere, generazionale, è una categoria interpretativa che come tale va sottoposta a lucida critica prima di poter essere applicata, altrimenti perde di significato. Non per questo non è utilizzabile efficacemente: una volta definiti i termini entro i quali i soggetti storici si ritengono comuni in un dato contesto, l'analisi ha dunque legittimità e la forma narrativa si addice al metodo biografico, alla serializzazione, qualitativa, della prosopografia, per raccontare la storia dalla prospettiva dei soggetti definiti "comuni".

351. Paul Fussell, *The Great War and modern memory*, Oxford university press, London 1977, traduzione italiana: Id., *La grande guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984; Eric Leed, *No man's land: combat & identity in World War I*, Cambridge University press, Cambridge 1979, traduzione italiana: Id., *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985.

352. L'espressione è di Nuto Revelli in Id., *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977; Cfr. «Materiali di lavoro» cit., e in particolare gli interventi di Gibelli.

L'accezione "popolare" è dunque equivoca ed è da preferirsi "comune" sempre nella misura in cui è definita a confronto con ciò che non lo è. Del resto oggi è assodato dalla comunità degli storici che anche la storia orale può essere storia di tutti, e non è più vista solamente come la storia di chi non sapeva scrivere e poteva esprimersi solamente attraverso l'oralità, ovvero i subalterni, come era sfruttata quando è nata; il racconto orale costituisce di per se stesso una fonte molto diversa dalla scrittura comune, è un evento contingente e dialogico tra il passato e il presente, tra il portatore della memoria e l'ascoltatore, che apre ad un'interazione fra la propria persona presente e passata, tra la memoria personale e collettiva. Che senso possono avere queste due tipologie di fonti se restano isolate e non dialogano? È necessario per le fonti scritte come per quelle orali sviluppare metodologie per le storie particolari, affinarle: storia dell'identità e della relazionalità hanno senso se poste in riferimento con la storia tradizionale, per metterne in discussione i paradigmi, le strutture che sono create dagli uomini stessi, dai loro immaginari e fatte proprie nelle identità collettive. Ecco perché ho scelto di adottare l'accezione "comune" e, nei casi opportuni, "popolare", nel designare la migrazione antifascista familiare dalla Liguria alla Francia tra le due guerre.

5.4 Il punto di vista della gente comune e il vissuto privato

Oggi la storia scritta dal punto di vista della gente "comune", nonostante vi sia stato un lungo percorso di legittimazione che ha visto scontrarsi generazioni di storici per tutto il Novecento, stenta ancora ad essere pienamente riconosciuta per il suo statuto scientifico in alcuni settori accademici, che denigrano l'estrema vaghezza dell'espressione "gente comune" e dunque l'inconsistenza del parametro utilizzato per l'indagine storica. *L'estrema duttilità del termine costituisce però di fatto il suo punto di forza: nella società contemporanea in rapida trasformazione e dai contesti estremamente vari non ha senso definire un gruppo sociale in modo statico come fu in passato per gli ordini, i ceti o le classi; la "gente comune" è una categoria interpretativa che va definita di volta in volta a seconda del contesto sociale, politico, economico, culturale di riferimento, in cui essa si muove ed è calata con le sue reti. Di per sé, l'espressione non significa nulla: non esiste la gente comune senza il suo contesto specifico. Una volta stabilite queste coordinate, però, la categoria diviene uno strumento prezioso per scandagliare dall'interno le dinamiche di network della società; e del resto qualsiasi categoria abbisogna di una precisa definizione, benché la storiografia sia più avvezza ad utilizzare altri termini di più immediata comprensione.*

La storia della soggettività ha conosciuto un percorso tortuoso prima di essere accolta dagli storici contemporaneisti. Secondo Gibelli, nonostante si disponesse di fonti adatte ad un'indagine della dimensione individuale e intima, l'opinione prevalente fu quella di considerare come sola possibilità storica della gente

comune l'anonimato collettivo³⁵³. Tale visione affondava i propri presunti presupposti epistemologici nella convinzione che in assenza di scrittura vi fosse assenza di storia e che, in generale, i soggetti subalterni non avessero prodotto scritture di alcun tipo. Così, mentre la storia moderna iniziava ad indagare i libri di famiglia e dei conti, la storia contemporanea si arrendeva di fronte alla supposta vacua formulaicità delle lettere dei soldati della Grande guerra di Omodeo e Spitzer, senza scavare a fondo il terreno dell'identità. Eppure, l'idea di una "*history from below*", di una "storia dal basso" non era poi così giovane e già aveva avuto i suoi pionieri, da Thompson per risalire fino a Lucien Febvre che ne formulò una prima idea nel 1932³⁵⁴.

Fu solamente tra gli anni Sessanta e Settanta che la storiografia contemporanea mise a frutto gli apporti metodologici delle grandi discipline che allora vivevano la propria stagione d'oro: sociologia ed antropologia insegnarono agli storici, allora come oggi, ad ascoltare gruppi e soggetti esclusi dalla storia politica e istituzionale più tradizionale, ad analizzare non solo i fatti ma le "relazioni", a prefigurare una storia "plurivocale". Ripercorrendo cronologicamente le tappe delle acquisizioni storiografiche occidentali e in particolare italiane, la storia del tardo Novecento ha cominciato allora a confrontarsi con le fonti orali e la cosiddetta "storia orale". L'intenzione era quella di superare la concezione dell'assenza di storia in assenza di scrittura, per dare voce a chi con la penna non aveva affinità ma poteva contribuire alla comprensione storica dei fenomeni e della memoria. Nata in Italia intenti politici nell'epoca delle grandi lotte sociali, alimentata da tanti studiosi di «Quaderni Storici», la storia orale si dedicò in special modo allo studio delle culture e memorie collettive delle lotte dei lavoratori, studentesche, femministe, antirazziste, omosessuali, si legò alla storia di genere, e in Italia conobbe un considerevole sviluppo negli anni dell'elaborazione popolare del discorso sulla Resistenza.

137

La storia orale ha compiuto notevoli passi avanti, approfondendo metodi e temi, infatti non usa più le fonti orali come cronache e documenti ma ha affinato gli strumenti di analisi. Si configura come storia di tutti i soggetti sociali e della loro identità, individuale e collettiva, senza esclusione, si spinge fino a ricostruire "storie parallele" come memorie di gruppo, come ha fatto Portelli, studiando immaginari e culture popolari condivise; interpreta la memoria non più soltanto come elaborazione soggettiva ma contestuale alla storia, come fatto politico.

353. Cfr. Antonio Gibelli, «C'era una volta la storia dal basso...» in Aa.Vv., *Vite di carta* cit.; Cfr. Antonio Gibelli, *Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi*, in «Materiali di lavoro» 1987 cit., pp. 7-20.

354. Gibelli, «C'era una volta la storia dal basso...» cit. Lucien Febvre usò per la prima volta la formula "*histoire vue d'en bas et non d'en haut*" nel 1932 per parlare della storia delle masse e non delle "*vedettes*". Fu però il saggio di Thompson pubblicato nel '66 che portò l'"*history from below*" al successo nella storiografia degli anni Settanta: Edward P. Thompson, *History from below*, in «The Times Literary Supplement», 1966.

Nel corso degli anni Ottanta i presupposti che avevano portato in auge la storia orale vennero messi in discussione dalla già citata scoperta documentaria che condusse alla nascita del filone di studi della scrittura popolare, “popolare” perché allora si trattava di scritti di classi sociali povere e poco alfabetizzate. *Gibelli spiega che le scritture di “gente comune” abbattevano il pregiudizio dell’assenza di scrittura negli illetterati, e la scrittura veniva finalmente interpretata come un fenomeno tipico dell’età contemporanea, in relazione a determinati eventi scatenanti, a cesure storiche, come le guerre e le migrazioni*³⁵⁵. Le caratteristiche stesse delle società di massa e degli stati “totali” di fine Ottocento e Novecento avevano indotto soggetti tradizionalmente estranei alla pratica scrittoria a prendere confidenza con la penna al punto da costituire una “letteratura di illetterati”³⁵⁶.

La grande stagione delle scritture popolari si svolse nel corso degli anni Ottanta, quando nacquero in Italia e in tutta Europa gruppi di ricerca e poi istituti e archivi attorno ai quali proseguì l’opera di raccolta, catalogazione e studio dei materiali scrittori. In Francia si affinò la metodologia distinguendo tra “*écritures ordinaires, quotidiennes*”³⁵⁷, che corrispondono secondo Daniel Fabre alle scritture di uso quotidiano, pratiche, e “*écritures de forme privée*”, per indicare la scrittura soggettiva, autobiografica e intima, analizzata a fondo dal “*pacte autobiographique*” di Philippe Lejeune, il quale non si preoccupava ancora della distinzione sociale nel classificare i suoi documenti³⁵⁸. Con il significato di scritture di gente comune, specialmente autobiografiche, sono stati intesi gli “*ego-documents*” nel mondo anglosassone e germanofono, che rispetto alle aree mediterranee tende a privilegiare l’analisi del sé e l’introspezione. In Italia e in Spagna, dove la tradizione storiografica è più legata alla storia militante e dei “subalterni”, si predilige piuttosto lo studio di scritture quotidiane, di gente comune, e “popolari”, termine quest’ultimo che secondo il gruppo di «Materiali di lavoro» ha senso utilizzare per alcune fasce sociali fino alla prima metà del XX secolo³⁵⁹.

Eppure, sostiene polemicamente Gibelli, a distanza di così tanti anni di ricerche in ambito accademico, ancora oggi si deve parlare di prospettive “innovative”, di sguardi “nuovi” e difendere da critiche anche assai accese la prospettiva, *mutatis mutandis*, dell’*history from below*, nonostante si accetti da tutti i fronti accademici che il termine “popolare” e “comune” siano solamente convenzionali e che le categorie che designano necessitino – come del resto qualsiasi altra

355. Antonio Gibelli, «Letteratura di illetterati» nella Grande guerra. Lineamenti di un percorso storiografico», in Massimo Bacigalupo, Roberto De Pol, *Grande Guerra e letteratura*, Genua, Genova 1997, pp. 37-50.

356. Gibelli, “Letteratura di illetterati” cit.

357. Daniel Fabre, *Écritures ordinaires*, Centre Georges Pompidou, Bibliothèque Publique d’Information, Pol, Paris 1993 ; Aa.Vv., *Par écrit: ethnologie des écritures quotidiennes*, a cura di Daniel Fabre, Editions de la Maison des Sciences de l’homme, Paris 1997.

358. Philippe Lejeune, *Le pacte autobiographique*, Éditions du Seuil, Paris 1975.

359. Cfr. «Materiali di lavoro» 1987 cit.

categoria utilizzata in ambito scientifico – di estremi ben definiti³⁶⁰. Per quel che concerne specificamente la ricerca sulle scritture dei migranti antifascisti liguri, l'espressione "gente comune" è da preferirsi, poiché si tratta di un insieme di soggetti socialmente in movimento, percorsi da tensioni politiche, culturali, per i quali è difficoltoso identificarsi in una piuttosto che in un'altra classe; la società in cui vivono è in pieno fermento e ognuno aspira a cambiare il gruppo sociale, politico, culturale di appartenenza, alcuni avanzando, altri regredendo di status in nome di un'ideologia.

5.5 Caratteristiche delle fonti epistolari

Il materiale epistolare e autobiografico è eterogeneo e quantitativamente dissimile per i vari soggetti del *corpus*, ciononostante la varietà di fonti arricchisce gli strumenti per accedere all'universo privato, attraverso un approccio seriale e comparativo. Le fonti in questo senso più rappresentative sono quelle contemporanee agli eventi stessi, ovvero la corrispondenza scambiata tra Italia e Francia. Si tratta delle fonti private privilegiate della ricerca, e ciò per vari motivi. Anzitutto sono fonti contestuali all'esilio, che mostrano identità e pensieri come vennero formulati *in itinere*, diversamente dalle rappresentazioni costruite a posteriori tipiche delle memorie e delle fonti orali (e marcate nel caso dell'esilio antifascista dall'esito resistenziale). L'approccio critico ai due tipi di fonti è dunque molto differente: le lettere vanno valutate come espressioni di un immaginario calato nel contesto studiato; diversamente i racconti e le memorie sovrappongono a quell'immaginario nuove identità, individuali e collettive, che si sono sedimentate nel tempo, sono mutate per taluni aspetti dalle esperienze passate e non per altri, possono emergere in forme differenti a seconda della contingenza specifica in cui sono narrate, del rapporto dialogico che si instaura con l'interlocutore, delle aspettative dell'uno e dell'altro.

139

Le lettere d'esilio sono inoltre carteggi perlopiù bilaterali, a differenza dei tradizionali epistolari dei migranti, sovente conservati da chi rimaneva in Italia e dispersi invece per ciò che riguarda le lettere inviate da chi non migrava. Questa bilateralità è dovuta soprattutto allo sguardo investigativo del regime, che ha mantenuto traccia dei discorsi scambiati al di qua e al di là dei confini per indagare nella vita privata degli antifascisti. Ciò permette di procedere ad un esame non soltanto quantitativo, come spesso accade negli studi dell'epistolografia migrante, pur con esiti del tutto ammirevoli come nel caso di Franzina³⁶¹: la continuità e la reciprocità dello scambio epistolare consentono di seguire percorsi di vita, itinerari introspettivi, evoluzioni di rapporti intimi, amicali, amorosi, familiari, e di

360. Cfr. Antonio Gibelli, *Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi*, in «Materiali di lavoro» 1987 cit., pp. 7-20; Raul Mordenti, *Su alcuni problemi di metodologia della ricerca*, in «Materiali di lavoro» 1987 cit.; pp. 151-156.

361. Cfr. Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti: miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Pagus, Paese 1992.

scavare nell'analisi del vissuto privato dei grandi eventi storici, un tipo di indagine che costituisce poi l'intento primario di questo lavoro.

Le lettere sono inoltre documenti piuttosto numerosi³⁶², dal momento che la corrispondenza è un fenomeno tipico delle migrazioni di massa contemporanee, che spingono a impraticarsi con il mezzo scritto per poter mantenere contatti con la madrepatria: la maggior parte delle lettere era scambiata in un contesto familiare e si ritrova curiosamente non tanto negli archivi di famiglia, dove esse erano perlopiù distrutte per ragioni di sicurezza, quanto nelle carte della polizia fascista, che intercettava e ricopiava le lettere dei "sovversivi"³⁶³. Allo stesso tempo, come abbiamo accennato più sopra era lo stato burocratico moderno che esigeva un rapporto con il cittadino attraverso lettere formali, lettere di supplica o di richiesta di intervento inviate alle autorità italiane o francesi, che si ritrovano nei fascicoli personali degli archivi pubblici. Infine un ruolo fondamentale fu giocato dalle politiche di alfabetizzazione di massa come strumento di nazionalizzazione dei cittadini, che in particolare per il regime fascista furono finalizzate alla costruzione del consenso attraverso l'incremento della scolarizzazione³⁶⁴. Erano anni

362. È azzardato fornire una stima precisa delle lettere rinvenute, dacché si trovano lettere scritte a mano dagli autori, lettere trascritte, lettere scritte a macchina e firmate, altre firmate con una sola "X", solitamente moduli burocratici prestampati da compilare, che non sono facilmente definibili in un genere preciso di scritto. Inoltre si incontrano biglietti, cartoline, dediche non sempre riconducibili alla tradizionale categoria di lettera. Molte missive sono poi copiate più volte in fascicoli afferenti a diverse divisioni della polizia. Una cifra approssimativa delle lettere tout-court si aggira attorno ai 300-350 esemplari.

363. Mi riferisco ai fascicoli dell'Acs, del Cpc e della Dgpp.

364. Cfr. Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005. Sul fenomeno storico della scrittura di massa e in particolare dell'epistolografia di massa in età contemporanea si vedano gli studi del gruppo roveretano (Tn) raccolto attorno alla rivista «Materiali di Lavoro», attivissimo negli anni Ottanta, tra cui spiccano le figure di Quinto Antonelli, animatore degli studiosi di scritture popolari della Grande guerra dell'Archivio della Scrittura Popolare di Trento, Giovanni Contini, archivistato toscano che ha sviluppato un filone dedito all'epistolografia popolare, Emilio Franzina, celebre per i suoi studi sull'emigrazione italiana e le scritture d'emigrazione, Antonio Gibelli, fondatore dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova, centro di studi sulle scritture di guerra, migratorie e scolastiche, Brunello Mantelli, che si è occupato di deportazione e internamento, Mario Isnenghi dell'epistolografia di guerra, Giovanna Procacci che ha affrontato uno suo studio pionieristico sulle lettere dei prigionieri italiani della Grande guerra. Gli studiosi italiani e i vari centri di ricerca più o meno a carattere storico, come l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, hanno creato una rete di contatti internazionali scambiandosi idee e mettendo a punto metodologie con altre scuole europee, tra cui le *écritures ordinaires* di Daniel Fabre in Francia o gli studi sull'epistolografia della grande guerra del gruppo Crid 14-18 di Rémy Cazals e Frédéric Rousseau (*Collectif de Recherche International et de Débat sur la Guerre de 1914-1918*), gli studi di Antonio Castillo Gómez e il suo entourage dell'università di Alcalà de Henares, tutte scuole che hanno in comune con quella italiana il fatto di concentrarsi sulla quotidianità, l'elemento popolare, la gente comune. Nel resto dell'Europa e in generale nel mondo anglosassone, così come nel filone francese di Philippe Lejeune, è stato invece privilegiato il punto di vista della scrittura

in cui anche le donne si impraticavano con la scrittura, e se il livello culturale della popolazione restava variabile a seconda della provenienza sociale e regionale, non di rado donne di bassa estrazione socioculturale sapevano esprimersi con la penna, distinguendo tra lettere burocratiche, familiari, amicali. Danielle Fabre ha spiegato che se nelle società meno alfabetizzate la scrittura era appannaggio esclusivamente maschile, laddove erano solamente gli uomini ad accedere allo spazio pubblico, mentre l'oralità e l'uso del dialetto restavano femminili - poiché alle donne spetta tradizionalmente custodire il privato familiare - nelle società più alfabetizzate la scrittura tese a divenire pratica femminile. Anzi furono le donne che via via assunsero sempre più in famiglia il ruolo di educare alla scrittura e alla lettura nelle pratiche quotidiane, creando quella che in Europa è stata definita in età contemporanea la "civiltà delle buone maniere", in cui l'educazione alla scrittura è divenuta motivo di affermazione della propria identità di genere. La scrittura pubblica restava ad ogni modo principalmente una prerogativa degli uomini, mentre quella privata diveniva femminile, espressione dell'interiorità³⁶⁵.

Nell'Italia fascista, in epoca di burocratizzazione e di costruzione dello Stato sociale, la scrittura pubblica era ormai praticata piuttosto largamente, seppure con le dovute distinzioni per livello di alfabetizzazione e di *status*, anche dalle donne. Non si dimentichi nello specifico il livello sociale e culturale piuttosto avanzato della Liguria, dovuto alla precoce modernizzazione della regione, e dunque la facoltà anche femminile relativamente diffusa di scrivere diversi tipi di lettere nella società ligure³⁶⁶.

Come accennato, non è stato immediato identificare i luoghi di conservazione di queste fonti. Curiosamente è assai inconsueto rinvenire lettere negli archivi privati, dove sono invece assai numerose le fotografie e si trovano cartoline d'epoca, poiché le missive erano intercettate dalla polizia e non di rado trattenute dagli uffici prefetturali o dalle questure (le *préfecture de police* francesi), ma ad ogni modo esse venivano distrutte per ragioni di sicurezza dai familiari rimasti in Italia, ovvero da chi ha conservato gli archivi di famiglia e ne ha evitato la dispersione; dispersione che è stata invece molto più frequente per chi era costretto a spostarsi in esilio, caratteristica che differenzia i processi di conservazione delle lettere del migrante "economico" da quello "politico", figure che spesso si intersecano e i cui confini sono labili nella migrazione antifascista.

La maggior parte delle lettere si ritrova presso gli archivi della polizia fascista, all'Archivio centrale dello Stato e negli Archivi di Stato locali, nelle carte di sorveglianza e repressione degli antifascisti: sono lettere intercettate, ricopiate in parte o del tutto, trascritte a mano o più spesso dattiloscritte, requisite e mai fatte

del sé, dell'ego-documento, spesso sotto forma di autobiografia.

365. Su questi temi ha lavorato Daniel Fabre, cfr. *Per iscritto. Antropologia delle scritture quotidiane*, a cura di Daniel Fabre, Argo, Lecce 1998.

366. Cfr. *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a Oggi. La Liguria*, a cura di Antonio Gibelli e Paride Rugafori, Einaudi, Torino 1994.

pervenire ai destinatari, censurat. Anche gli archivi degli istituti della memoria antifascista come i tanti istituti della Resistenza sparsi sul territorio nazionale o le fondazioni che si occupano della memoria di grandi figure dell'antifascismo conservano fascicoli personali che possono contenere fonti private autobiografiche, tra cui appunto lettere. Il discorso è valido anche per gli archivi francesi, per le carte delle prefetture e della polizia, e in particolare nei *dossier* personali di naturalizzazione e di espulsione, conservati nei vari archivi dipartimentali e, per ciò che riguarda gli archivi nazionali, a Fontainebleau.

È fondamentale conoscere e comprendere i metodi di selezione e conservazione dei documenti da parte dei gestori stessi degli archivi, per valutare l'incidenza reale della produzione primaria delle fonti, così come è necessario impraticarsi con gli strumenti di accesso agli archivi e circoscrivere il proprio soggetto di indagine per poter costruire un *corpus* sulla base di esso. La costruzione di tale *corpus* è stata una conseguenza della selezione dei soggetti antifascisti del campione, anche se è stata apportata un'ulteriore cernita sulla base dell'interesse qualitativo delle lettere stesse; a volte infatti si trattava di documenti burocratici prestampati e solamente compilati e firmati, da trattare in maniera seriale, altre volte le lettere erano mal conservate e di difficilissima lettura.

Una volta raccolto il *corpus*, ho classificato le lettere in tre tipi principali: lettere familiari, lettere personali, lettere alle autorità. Si tratta evidentemente di una classificazione indicativa, che non può rendere conto delle ibridazioni reciproche e delle eccezioni, ma che resta un metodo utile per identificare modelli e aspetti ricorrenti. Questi tipi non rappresentano infatti una catalogazione aprioristica, ma piuttosto una costruzione metodologica, convenzionale, nata dall'analisi dei materiali rinvenuti durante la ricerca. Il lavoro quantitativo, dopo il quale avrei proceduto con un'analisi più qualitativa, necessitava di raggruppamenti, di un'organizzazione interna del ricco materiale raccolto.

Le lettere che ho definito "familiari" costituiscono la larga maggioranza: capi-famiglia e mogli si scrivevano per mantenere i rapporti e progettavano insieme visite e ricongiungimenti, definendo tempi, percorsi, modalità di installazione e processi di stabilizzazione. In queste lettere la famiglia antifascista all'estero si mostra nei suoi valori e pratiche quotidiane, che oscillavano tra tradizione e modernità contrattando ruoli di genere e generazionali. Per mogli, figli e figlie la scelta di restare in Italia o seguire il capofamiglia all'estero poteva avere esiti differenti secondo le progettualità individuali, gli equilibri familiari o il contesto di accoglienza. Nelle lettere familiari l'esigenza di mantenere la famiglia coesa portava a rappresentazioni di ostentata integrità a livello affettivo come politico: l'esperienza migratoria rafforzava l'identità familiare in una situazione di sradicamento, della quale l'antifascismo era un valore caratterizzante.

Nelle lettere “private” emergeva piuttosto una maggiore libertà di espressione, erano giovani coppie, fratelli e sorelle, amici che si scrivevano senza dover assumere il ruolo di cardine della continuità familiare; è da queste lettere che affiora il modo tutto personale di vivere l’antifascismo: esso era una scelta esistenziale prima ancora che politica, messa in atto a partire dal quotidiano attraverso una rivoluzione dei costumi.

Le lettere “alle autorità” riflettono il rapporto personale che si creava con lo Stato burocratico tra il cittadino e l’amministrazione pubblica, con l’autorità e il capo nella dittatura. I cittadini erano chiamati a interagire in prima persona con le istituzioni per avere accesso ai nuovi diritti ma anche per salvarli, per richiedere grazie e concessioni personali che la disparità di ruoli di democrazie a tratti conservatrici e di dittature lasciavano intravedere come margini di discrezionalità, a scapito delle leggi costituite.

Le lettere sono state elaborate attraverso due metodi principali. Da un lato si è proceduto a comparare più lettere secondo uno stesso tipo o tematica o individuando un modello comune di autore, politico, di classe, di genere, generazionale, incline all’introspezione o scrittore “politico” piuttosto che “familiare” o “amoroso”, dunque procedendo ad un esame che utilizzasse contemporaneamente una serie più o meno abbondante di documenti per rilevare ricorrenze e ricostruire quegli elementi tipici dell’immaginario dei migranti e le pratiche caratterizzanti della migrazione antifascista regionale. Si sono affiancate così, ad esempio, lettere familiari suddivise per ondate migratorie, scritte da uomini soli, da coppie riunite, da donne rimaste a casa, da genitori anziani dall’Italia, lettere scritte da bambini, o ancora lettere scambiate tra rami familiari migrati in diversi territori, missive scritte da uomini colti, mediamente acculturati, minimamente alfabetizzati, gente di città e di campagna. Allo stesso tempo le lettere consentono anche di ricostruire diacronicamente il percorso migratorio di un militante, della sua famiglia e di personaggi a questi legati per motivi politici o di parentela, carteggi fitti che permettono di indagare a fondo rapporti di coppia, genitoriali, amicali, di cameratismo, e che possono a loro volta essere confrontati tra loro come *corpus* a sé, in relazione anche ad altre fonti personali, per ottenere risultati più approfonditi nell’analisi del vissuto privato dei protagonisti.

Le lettere sono state poi analizzate secondo un criterio testuale, aderendo cioè al linguaggio delle stesse: se ne esaminano le caratteristiche formali, individuando i modelli di riferimento che derivano dall’epistolografia popolare, e in particolare dalle lettere dei migranti, dalla letteratura sull’emigrazione, dalle scritture burocratiche, con cui i cittadini italiani dell’epoca dovevano impraticarsi, dalle scritture scolastiche. Ho analizzato poi, seppure in misura più contenuta, gli aspetti linguistici, sia per ciò che riguarda i livelli culturali, dall’italiano popolare alle forme più forbite, sia per quanto concerne le lingue, dall’italiano alle contaminazioni dialettali, e alla difficoltà di metterle per iscritto, all’uso del francese.

È di particolare interesse evidenziare le tipiche commistioni fra il linguaggio parlato, più congeniale ai soggetti meno acculturati nell'esprimersi, e quello scritto, padroneggiato solo da chi ha potuto approfondire i propri studi.

Esistono poi elementi caratteristici che denotano forme di scrittura collettiva, scritta a più mani, coralmemente, da vari componenti di una famiglia, per ricreare l'atmosfera domestica, ed altri che suggeriscono una lettura singola, indirizzata ad una sola persona, o all'intero gruppo familiare. Sono tutte forme di analisi che presuppongono di comprendere il linguaggio proprio delle fonti, assumendolo come oggetto di indagine esso stesso. Inoltre mi sono soffermata sugli aspetti della trasmissione delle fonti private, lettere ma anche cartoline, fotografie e memorie familiari. Si tratta di un problema fondamentale per il reperimento delle fonti stesse ma anche per comprendere perché si disponga di certe fonti piuttosto che di altre, di alcune in determinate quantità, in determinati luoghi. Ma questo tipo di approccio consente anche di rilevare aspetti socio-antropologici di ritualità, nella conservazione della memoria, delle tracce del privato familiare, dei valori che hanno segnato un percorso genealogico, con forti implicazioni di genere e, naturalmente, generazionali.

Una certa attenzione - come approfondire nel prossimo sottocapitolo - è stata qui riservata ad un secondo tipo di metodo testuale, al di là di quello formale, ovvero all'analisi dell'espressione del sé attraverso la scrittura. È una prospettiva storiografica molto più settoriale e specifica che trae le origini dalla teoria dialogica del soggetto di Paul Ricoeur, secondo cui il soggetto si costituisce attraverso una relazionalità, dialogando, e nella scrittura trova appunto un elemento di alterità, l'interlocutore reale o immaginario. Ho dato invece minore spazio allo studio del supporto della scrittura, dal momento che si tratta in generale di missive scritte su carta da lettere, carta intestata di piccole imprese di migranti, moduli istituzionali prestampati, carta di quaderni, oppure di cartoline illustrate. Non vi è insomma una grande varietà che giustifichi un'analisi approfondita di questi aspetti³⁶⁷.

144

5.6 I diversi metodi storiografici nell'analisi delle scritture

Lo studio delle scritture private non è stato privo di intensi dibattiti, ancora oggi alimentati da sensibilità metodologiche che determinano altrettanti sotto-indirizzi storiografici³⁶⁸. Secondo Lorenzo Coveri³⁶⁹, negli anni Ottanta collaboratore di

367. La scuola di Alcalà si è soffermata a studiare i supporti e gli aspetti materiali della scrittura.

368. Mi riferisco in questo senso ai dibattiti aperti dalla rivista «Materiali di lavoro», di Rovereto, dall'Archivio di Trento e dall'Alsp.

369. Lorenzo Coveri, *Italiano popolare, scrittura popolare: una prospettiva linguistica*, in «Materiali di lavoro» n. 1, 1987, pp. 87-102.

«Materiali di lavoro», il filone più sviluppato è stato quello referenziale e analitico-ricostruttivo, che partendo dalle fonti della soggettività, e in questo caso dalle scritture di gente comune, ha prodotto una storia di gente comune. Questa storiografia si è dimostrata particolarmente duttile e aperta al confronto metodologico con altre discipline, pur mantenendo saldo il suo carattere storico. In Italia autorevoli portavoce di questa tendenza sono stati Emilio Franzina con le sue lettere dei migranti, Antonio Gibelli e il gruppo dell'Alsp di Genova, Quinto Antonelli per le lettere dei soldati e Brunello Mantelli per gli internati: in questi casi gli storici hanno coniugato i loro risultati con la storia istituzionale per metterne in discussione i paradigmi interpretativi generali, e hanno così risposto a chi accusava la storia di gente comune di essere soggettiva e parziale, evidenziando che non si pretende esaustività né si tende a univoche generalizzazioni; piuttosto il punto di forza è la critica delle fonti e il confronto con altre serie documentarie, nella consapevolezza che qualsiasi fonte è dialogica e ha elementi autoreferenziali, non soltanto quelle personali.

Non manca chi continua a sostenere che l'anonimato sia la cifra preponderante dell'analisi di queste fonti, ma se l'accusa contiene indubbiamente qualche fondamento, nondimeno nell'omogeneità si scorge anche l'individualità, *che in qualsiasi contesto - che è sempre dominio di modelli condivisi - è motore del cambiamento sociale.*

Nell'ambito delle discussioni metodologiche sulla storia di gente comune, che hanno visto scontrarsi anche duramente le comunità accademiche, una delle più interessanti riguarda l'aspetto narrativo biografico che deriva da un tale approccio, e che è fortemente chiamato in causa in questa ricerca sugli antifascisti liguri esuli in Francia. Come si può infatti ricostruire la storia dell'esilio ligure antifascista attraverso storie minute di famiglie, amicizie, sentimenti, senza sfociare nel romanzesco o nell'aneddotico? *La dimensione narrativa è sempre presente nella storiografia e qualsiasi speculazione epistemologica non può eludere il problema della selezione delle fonti, degli strumenti argomentativi, la costruzione dell'intreccio e le tecniche retoriche. È il metodo che supporta la storiografia, nella fase di ricerca e in quella di elaborazione scritta, nell'onestà deontologica che fa riferimento costante alle fonti e all'apparato critico che le accompagna.*

Si può quindi considerare legittima la narrazione biografica in storia? *Ogni narrazione storica è inevitabilmente influenzata dal punto di vista dello storico, non tanto per quel che concerne l'attendibilità, dacché il legame con le fonti, il metodo, è ermeneutico, quanto piuttosto dal punto di vista dell'ideale che motiva la scelta dell'argomento.* La storia, e in particolare la storia contemporanea, è uno strumento per interpretare il presente alla luce del passato e viceversa, non tanto nel significato storico ma *attraverso la selezione delle fonti o di certi elementi narrativi delle fonti per ricostruire un tipo di narrazione.* «Ogni vera storia è storia contemporanea»³⁷⁰, *ipse dixit.* In questo

370. Benedetto Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1917.

caso la narrazione è incentrata sulle storie personali di un gruppo, ovvero le vicende dei migranti liguri antifascisti.

Del resto già Carlo Ginzburg aveva insegnato che la narrazione storica ha un fondamento epistemologico nelle sue “tracce”, le fonti del “laboratorio storiografico” elaborato da Zemon Davis, basato appunto su una narrazione biografica, o di Edoardo Grendi, portavoce del metodo del caso particolare dal valore universale, della storia-caso che forniva al ricercatore la cultura concreta ancorata al territorio, che per lo storico genovese si concretizzava nella ricerca microstorica e nella storia particolare³⁷¹.

La narrazione storica a partire dai protagonisti è una forma espositiva che solo in parte ha a che fare con la storiografia. Tecniche espositive ed argomentative, essenziali per determinare forme di narrazione come quella biografica, fanno sì che la storia si compenetri con la retorica: qui consiste la difficoltà di non sfuggire ai canoni storici, di non ripiegare sull'individuale per non perdere il valore sintetico e le considerazioni di carattere generale che anche una storia individuale può fornire, intaccando parametri universalmente accettati o ricorrenti. Le biografie sono modelli esplicativi che in parte esulano dalla trattazione storiografica e riguardano tutti i tipi di narrazione. Anche la rappresentazione di una storia (cinematografica, teatrale che sia), presenta problemi di relazione con le fonti: è necessario selezionare le fonti e poi gli aspetti da privilegiare in funzione della narrazione che si vuole costruire. La storia tenta in questo di approssimare la realtà il più possibile, a differenza di altri tipi di narrazioni; ma in ogni caso vi è sempre una scelta qualitativa delle fonti e dei mezzi usati per raccontare.

146

La storia cosiddetta “popolare” necessita di una selezione di fonti popolari per poter presentare il punto di vista dei protagonisti della narrazione, altrimenti lasciati in disparte dalle fonti ufficiali; si tratta di fonti che diano informazioni sulla vita pubblica e privata degli individui. *Una volta scelto il progetto e individuate le serie documentarie principali, è l'approccio a indicare i temi sui quali incentrare la narrazione, che dipendono da scelte personali: questa storia verte sulle esperienze di vita, le identità personali e di gruppo, il vissuto personale dei grandi eventi della storia, dal punto di vista dei protagonisti concreti che hanno agito attraverso le proprie iniziative e risorse, e non tanto da quello delle istituzioni o delle macrodinamiche sociali.*

371. Cfr. Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce: vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano 2006; Natalie Zemon Davis, *The return of Martin Guerre*, Harvard university press, Cambridge 1983; Ead., *Il ritorno di Martin Guerre; un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, con una postfazione di Carlo Ginzburg, Einaudi, Torino 1984; Edoardo Grendi, *In altri termini: etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di Osvaldo Raggio e Angelo Torre, Feltrinelli, Milano 2004; Aa.Vv., *Fonti criminali e storia sociale*, a cura di Edoardo Grendi, in «Quaderni storici» n. 66, 1987, pp. 696-1026.

L'analisi delle scritture non si è fermata per gli studiosi al confronto con la storia istituzionale, né se ne limiterà in questo lavoro, seppure l'approccio referenziale di tipo "revelliano" sarà il prevalente. Si sono aperti infatti campi di indagine testuale, anzitutto sul rapporto personale con la scrittura come mezzo per prendere consapevolezza di sé, per autodefinirsi, in relazione a eventi o momenti particolarmente critici per la maturazione identitaria: caso lampante è lo sradicamento esercitato dall'emigrazione e ancor più dall'esilio, dalle situazioni di precarietà, ambiguità, solitudine che portava con sé; ma anche il contatto con la società di accoglienza portava a mettere in discussione valori acquisiti nel contesto di partenza, sedimentati attraverso la trasmissione familiare, scolastica, sociale. Nell'ambito delle scritture si applicano i parametri dello studio del sé che hanno dato importanti risultati nell'analisi delle fonti orali, a partire dalle teorie dialogiche del soggetto, dei "campi di forza" dell'autorappresentazione descritti da Contini e Martini³⁷². Vedremo allora gli antifascisti in Francia confrontarsi con nuovi modelli di militanza, di famiglia, con nuove forme di divertimento e di moda, con una mentalità laica, con una sessualità più libera, con un Paese a forte immigrazione multietnico e pur nelle sue politiche di accentramento, multiculturale.

L'analisi testuale si è spinta anche a indagini più strettamente tecniche, che qui saranno solamente sfiorate, non essendo la linguistica e la letteratura popolare oggetto di studio specifico di questa ricerca. Al confine tra lo studio linguistico e la storia dell'alfabetizzazione si è tentato di definire le forme dell'oralità circolante nella società italiana tra le due guerre e la loro interazione con una cultura chirografica ancora criptica per scriventi in parte popolari, nel senso stretto del termine. È stato Walter Ong ad affinare gli studi sul rapporto fra oralità e scrittura e le interazioni dei due linguaggi nelle scritture popolari³⁷³. Gli autori delle lettere qui esaminate hanno infatti intrapreso un faticoso processo di adattamento dei propri canoni espressivi alla lingua dominante, in una situazione di diglossia, creando cosiddette "scritture di confine"³⁷⁴, come le hanno definite Portelli e Antonelli, a cavallo fra due sistemi logici e semiotici, l'orale e lo scritto. Al di là di questa specifica ricerca, considerazioni di questo tipo hanno portato negli ultimi decenni a studiare i fenomeni dell'oralità di ritorno tipici delle scritture informatiche e della comunicazione di massa digitale e televisiva³⁷⁵.

147

Il confronto con discipline tecniche e scientifiche ha permesso di affinare i metodi di analisi anche dal punto di vista dei supporti scrittori e iconografici. In particolare la fotografia e l'immagine sono entrate a far parte a buon diritto delle

372. Cfr. *Verba Manent* cit.

373. Walter Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna 1986.

374. Sandro Portelli, *Scritture di Confine*, in «Materiali di lavoro» cit.; Quinto Antonelli, *Scritture di confine: guida all'Archivio della scrittura popolare*, Museo storico di Trento, Trento 1999.

375. Cfr. ad esempio Aa.Vv., *Tra il dire e lo scrivere: saggi sull'oralità di ritorno*, a cura di Alessandra Pozzi e Mattia Toscani, Unicopli, Milano 2008.

fonti per la storia contemporanea. Per quel che qui più ci interessa, se ne sono indagati gli aspetti della diffusione di massa, sia in relazione alla pratica condivisa di scambio delle fotografie familiari, che si accompagna alle esigenze dello scambio epistolare, sia alle strategie di mobilitazione del consenso attraverso l'iconografia mediatica tipiche del XX secolo.

Forte della propria duttilità di metodo, dell'apertura al confronto con altre discipline e della capacità di lavorare dal macro al micro campo di indagine, la storia della soggettività continua oggi a maturare esperienze e solidifica la propria metodologia, auspicando che si superino anche le ultime diffidenze che frenano la sua piena affermazione in ambito accademico. Su questa ormai solida tradizione storiografica pretende con modestia di inserirsi questo lavoro di ricerca, intrecciando fonti diverse volte a cogliere una storia dell'esilio di antifascisti comuni.

Il diverso approccio metodologico e storiografico ha portato con sé non soltanto un uso differente delle fonti, ma anche di fonti differenti. La storia della soggettività individuale, del suo formarsi in relazione alla storia, alla pluralità dell'io e agli interlocutori esterni ha privilegiato fonti autobiografiche e introspettive, che vanno dal diario alla memoria all'autobiografia. Clara Capello ha esplorato la costruzione del sé attraverso la scrittura e la posizione dell'"altro", dell'uditore, fittizio o reale, nell'elaborazione scrittoria di epistolari, diari, autobiografie³⁷⁶. Nel caso specifico di questa ricerca si è lavorato soprattutto sulle soggettività collettive, sulla consapevolezza di sentirsi parte di un gruppo, sui comportamenti e i discorsi che hanno portato alla costruzione di modelli di appartenenza sovraindividuali, reali e ideali. Per il loro carattere dialogico e contemporaneo agli eventi le lettere costituiscono la fonte più interessante per individuare queste dinamiche, di cui si parlerà con maggiore accuratezza più oltre, ma si rivelano particolarmente utili anche le interviste e le memorie.

148

5.7 La categoria flessibile di gente comune: il corpus

La scelta del *corpus* ha posto il problema di definire in quali termini esso rappresenti della "gente comune" e un esilio "popolare" distinto seppure in stretto contatto con l'esilio dei maggiori partiti. Occorre cioè tracciare le caratteristiche dei gruppi sociali coinvolti per estrazione sociale, cultura, politica, alfabetizzazione, per inquadrarli nelle tipologie della migrazione di massa del loro tempo. La questione è fondamentale nello studio della soggettività, dal momento che il concetto di "gente comune" varia sensibilmente a seconda dell'epoca.

Non solo, ma diviene ancora più importante nel momento in cui si tenta di dare un respiro regionale alla riflessione, pur essendo basata su un campione qualitativo e

376. Clara Capello, *Il Sé e l'Altro nella scrittura autobiografica. Contributi per una formazione all'ascolto: diari, epistolari, autobiografie*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

non sull'insieme di tutti i soggetti coinvolti nell'esilio, e per assurgere a conclusioni generali sull'esperienza familiare e privata degli esuli comuni. *I soggetti selezionati rappresentano in effetti il tessuto sociale medio-basso ligure, sono figure emblematiche delle diverse forme di impegno politico che si manifesta nella regione, rispecchiano la varietà dei migranti liguri del tempo.* Queste tipologie sociopolitiche sono marcate, nella Liguria del dopoguerra, da una tradizionale eterogeneità in relazione alla frammentarietà del territorio, ma si possono individuare alcune ricorrenze³⁷⁷. Al di là della ricca borghesia da cui provenivano le grandi famiglie industriali, legate ormai saldamente per rapporti di potere alla classe di governo, e dei grandi imprenditori armatoriali, *la popolazione media ligure del tempo, compresi gli anti-fascisti, si collocava in un ambiente socioculturale popolare o piccolo-borghese, raramente di sottoproletariato, che fosse esso urbano o rurale, e i migranti del luogo erano radicati in questo tessuto.*

Si trattava di individui pienamente consapevoli delle potenzialità del territorio, rurale, costiero, urbano, che avevano fatto della mobilità una risorsa familiare e comunitaria, apprendendo strategie di piccola imprenditoria commerciale, marittima o agricola per integrare le limitate risorse disponibili. Si incontrano cioè solamente in minima parte soggetti privi o scarsamente dotati di risorse non tanto economiche, dacché la dimensione di relativa povertà era caratteristica della parca campagna ligure, ma culturali, relazionali e di investimento. Infatti nelle campagne, ferma restando una certa precarietà diffusa, l'abitudine alla mobilità costituiva un *atout* per i contadini per la crescita familiare e la promozione individuale; la miseria a lungo considerata come categoria socioeconomica strutturale della realtà ligure e come fattore di espulsione determinante nell'affermarsi della migrazione si è rivelata agli storici incompleta se non fuorviante nella comprensione della vita delle comunità liguri novecentesche. Si trattava cioè di una società piuttosto avanzata non solo in città ma anche nelle realtà contadina e marittima.

149

Non si deve infatti dimenticare il livello di modernizzazione della regione nel primo Novecento: la Liguria si è sviluppata precocemente e rapidamente per volontà dello Stato unitario, che vi investì sensibilmente in quanto regione strategica per la crescita dell'intero Paese, andando a favorire la nascita di quel connubio tra classi industriali dirigenti e governo caratteristico della realtà regionale. Tra le due guerre troviamo allora nelle città un movimento operaio di massa strutturato, attento e partecipe alla politica locale, con caratteristiche diversificate a seconda delle specifiche realtà locali, marcate spiccatamente dall'identità dei propri movimenti politici³⁷⁸.

377. Sulle caratteristiche della società ligure contemporanea si veda *La Liguria* cit. e in particolare sulle specificità delle comunità migranti e delle pratiche migratorie radicate sul territorio Antonio Gibelli, «La risorsa America», in *La Liguria* cit., pp. 585-650.

378. Cfr. Gino Bianco, Gaetano Perillo, *I partiti operai in Liguria nel primo dopoguerra*, La Nuova Italia, Firenze 1965; *La Liguria* cit.; Aa.Vv., *L'Unità d'Italia: movimento operaio e partecipazione sociale*, a cura di Erio Bertorello, Silvana, Cinisello Balsamo (Mi) 2011.

Fra queste classi operaie e da quelle nuove figure dei contadini-operai che proprio allora andavano a caratterizzare le realtà rurali limitrofe a quelle urbane, così tipiche della Liguria, sarebbero maturate istanze di rinnovamento e di protesta sociale che avrebbero dato vita al primo antifascismo ligure. Infatti anche gli abitanti delle campagne e dei piccoli paesi marittimi furono coinvolti nel processo di politicizzazione di massa e in particolare nella cultura proletaria, attraverso i fenomeni di pendolarismo verso i centri industriali e portuali, che diffusero una cultura politica popolare di base.

Fu da queste classi che emersero i militanti di base dell'antifascismo ma anche i quadri sindacali, appartenenti al sindacalismo rivoluzionario del Ponente industrializzato genovese, i sindacalisti libertari del Levante, i sindacalisti riformisti di Genova e i comunisti savonesi, o ancora i piccoli, medi e grandi quadri del partito comunista, che proprio nel proletariato specializzato delle fabbriche locali vedeva formarsi i suoi elementi più tenaci³⁷⁹. Parallelamente al tessuto operaio si era definita intanto una piccola borghesia nel mondo dei servizi e delle professioni liberali, grazie anche all'incremento della scolarizzazione, che andava a costituire i piccoli e medi quadri di partito locali, futuri militanti politicamente strutturati e *leader* regionali dell'antifascismo.

5.8 Gli scriventi: condizione sociale, alfabetizzazione, acculturazione chirografica

150

Le famiglie coinvolte costituiscono un campione piuttosto vario per estrazione sociale, genere ed età, come accadeva generalmente ai migranti liguri³⁸⁰. I protagonisti erano perlopiù giovani e adulti in età lavorativa, celibi o sposati con prole, ma si incontravano anche genitori anziani e più di rado ragazzi e bambini, in eguale misura uomini e donne. Non era banale che non vi fossero evidenti differenze di genere nella scrittura. I dati nazionali ci dicono infatti che all'epoca, secondo i calcoli basati sui censimenti del 1921 e del 1931, l'analfabetismo era sì notevolmente diminuito nel corso del primo decennio fascista, segno che lo Stato totalitario aveva investito sulla scolarizzazione, com'è noto allo scopo di formare i nuovi cittadini alla nuova cultura fascista e di organizzare il consenso; si passava cioè dal 35,8% di analfabetismo del 1921 al 21% nel 1931. Ma lo scarto tra l'alfabetizzazione maschile e femminile rimaneva rilevante, se si pensa che agli

379. Sul movimento operaio in Liguria cfr. ad esempio Bianco, Perillo, *I partiti operai in Liguria* cit. Per un primo approccio alla storia dell'antifascismo preresistenziale ligure: Aa.Vv., *Antifascismo e resistenza in Liguria: atti del convegno di Genova, 18-19 ottobre 1975*, Istituto storico della resistenza in Liguria, s.n., Genova 1976; Danilo Veneruso, *Le origini dell'antifascismo in Liguria (1921-1925): il fascismo dalla scalata al potere alla perdita dell'egemonia*, Genova, s.n., s.d.

380. Il *corpus* documentario principale è costituito da alcuni fondi della Pubblica Sicurezza fascista conservati presso l'AcS: nel Cpc e nei fascicoli personali della Dgpp.

esordi del fascismo il tasso di analfabetismo degli uomini era del 33,4%, delle donne del 38,3%, mentre il divario si allargava al censimento del 1931, con un tasso maschile del 17% e uno femminile del 24%³⁸¹.

Non è dunque da sottovalutare la modernità della regione Liguria, la diffusione precoce dell'istruzione in questo territorio in relazione alla sua urbanizzazione, industrializzazione, valorizzazione delle risorse già all'epoca del processo di unificazione nazionale, nonché dell'abitudine alla scrittura epistolare delle popolazioni locali in virtù delle radicate pratiche migratorie.

Un buon numero di scriventi conduceva uno stile di vita medio-basso, e si trattava per lo più di contadini, piccoli proprietari e commercianti agricoli oppure operai di città. Altri erano invece occupati in mestieri più faticosi e meno retribuiti, come i braccianti e le lavoratrici a domicilio, ma costituivano una minoranza rispetto ai personaggi più colti e piuttosto abbienti: giornalisti, librai, commercianti d'arte, ingegneri, dirigenti sindacali e di partito, spesso i soli ad avere accesso alle cariche politiche più elevate.

Dal punto di vista formale i documenti consentono di formulare considerazioni sui rapporti fra estrazione sociale, scolarizzazione e alfabetizzazione. Sfortunatamente molte lettere sono trascritte dai funzionari di Pubblica Sicurezza e perciò non mostrano la calligrafia degli scriventi. In generale la scrittura è comprensibile e ordinata, anche quando vi è improprietà di espressione. Fa eccezione ad esempio il caso di un operaio di limitata istruzione, privo di licenza elementare: la grafia è particolarmente irregolare e il discorso confuso, con errori grammaticali grossolani, l'abitudine ad attaccare parole foneticamente consequenziali, un'argomentazione disarticolata e un disordine strutturale. La mancata scolarizzazione però non esclude in altri casi la capacità di padroneggiare modelli familiari o di supplica, racconti ed argomentazioni, soprattutto tra soggetti appartenenti ad una stessa famiglia³⁸².

151

Vi sono anche esempi di chiara difficoltà a gestire il discorso scritto, a tradurre fatti ed esperienze della quotidianità nel linguaggio chirografico, soprattutto da parte di donne, giovani e anziane, e in generale di scriventi di modesta estrazione sociale³⁸³. Si tratta però di una minoranza rispetto alle scritture colte: c'è chi usa detti latini, chi sa leggere o anche scrivere il francese³⁸⁴. Insieme a questi

381. Cfr. Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999; Marcello Dei, *La scuola in Italia*, Il Mulino, Bologna 2012.

382. Cpc: f. Ruggero Carro, f. Nello Arneccchi, f. Raffaele Pieragostini; Archivio Ilsrec (AIlIsrec): fondo Gimelli: b. antifascisti, f. Raffaele Pieragostini.

383. Dgpp: f. Emilia Belviso; Cpc, f. Giovanni Michelangeli; Archivio famiglia Michelangeli (AfMich.); Archivio famiglia Grillo (AfG); Cpc: f. Giovanni Amoretti; Cpc: f. Raffaele Pieragostini; AIlIsrec: f. R. Pieragostini.

384. Bruno Bassano, Giuseppe Amoretti, Raffaele Rossetti, Enrichetta Boralevi, sorelle Rossetti, Giovanni Michelangeli, Pietro Umberto Grillo, tra cui però solamente Raffaele

scriventi vi sono personaggi che non spiccano per successi lavorativi o politici ma che hanno ugualmente abilità tecniche e argomentative, attitudine all'analisi e all'introspezione, segno di una compiuta assimilazione della cultura scritta³⁸⁵.

Che siano dunque proletari, borghesi, contadini, gli antifascisti liguri si interessano di politica, sono almeno minimamente scolarizzati e nelle loro famiglie vi è di norma qualcuno che sa esprimersi allo scritto.

6. Le fonti della memoria: reti associative, fonti orali e archivi familiari

Il lavoro sulla memoria si è basato su due approcci differenti. Da un lato mi sono avvalsa dei contatti con le associazioni e in primo luogo quelle antifasciste, con le quali esiste da tempo un rapporto personale che mi ha concesso di entrare in diretto contatto con i testimoni, così che ho potuto avviare un lavoro parallelo attraverso fonti orali. L'uso delle fonti orali resta corollario (anche per il numero più ridotto rispetto alle altre fonti private, una decina di interviste), arricchisce cioè il quadro che emerge dall'insieme delle fonti scritte senza tuttavia pretendere di affrontare una storia orale. Del tutto estranea ero invece all'inizio della ricerca alle reti migranti, liguri e italiane più in generale, con le quali ho stabilito relazioni nei miei soggiorni di studio in Francia. Le frequentazioni francesi mi hanno fornito più informazioni di contesto che fonti specifiche sui miei soggetti, permettendomi ad ogni modo di conoscere i temi dominanti della memoria e delle attività promosse oggi dalle associazioni.

152

In Italia nei primi anni Duemila e fino all'attuale crisi si è verificato un ripensamento dell'antifascismo e dell'esilio all'interno delle associazioni antifasciste, grazie allo spazio che si è lasciato ai giovani e agli interrogativi del loro tempo. *La gran parte di questi giovani si è avvicinata all'antifascismo in famiglia, in conseguenza di un'esperienza dei nonni o attraverso la mediazione dei genitori, una generazione a nata a cavallo fra gli anni Quaranta e Cinquanta fortemente influenzata dal discorso sulla Resistenza.* Nell'ambito delle iniziative locali delle sezioni dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi) e della Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane (Fiap), degli istituti della Resistenza e dei gruppi minori si è riscoperta allora l'intera parabola dell'antifascismo con le sue esperienze di esilio, carcere, confino, al di là della memorialistica eroica della Resistenza in voga dal dopoguerra. In alcuni rari casi, poi, la memoria di paese si è legata

Rossetti è menzionato nella bibliografia di stampo politico.

385. Aroldo Fausto Sgorbini, Giulietta Rivoir in Martelli, Liutprando e sorelle Liprandi, Ariella Sgorbissa, Andrea Amoretti, Luigi Maccario, Anna Dell'Isola. Cfr. Ong cit. e *Per iscritto* cit.

all'esperienza migratoria in Francia così che l'esilio antifascista con i suoi tratti popolari è divenuto parte integrante della coscienza civica locale³⁸⁶.

6.1 Associazioni antifasciste in Italia: reti per accedere ai testimoni

Grazie alla frequentazione delle associazioni partigiane e antifasciste, ho rintracciato testimoni diretti, figli o nipoti che hanno conservato la memoria familiare dell'esilio e mi hanno messo a disposizione ricordi e archivi familiari. Negli album di famiglia, conservati più o meno meticolosamente, le fotografie parlano della vita all'estero e in Italia, si visualizzano i luoghi, il modo di vestire, le persone messe in scena per comunicare tra i due confini³⁸⁷. Le fotografie sono state trattate quali fonti iconografiche, e come tali indicatori di un linguaggio visivo, sociale e culturale, ma anche artefatti del proprio tempo, costruiti su un preciso supporto più o meno professionale. Si tratta di materiali di grande interesse poiché, come ha spiegato Gibelli, sono testimonianze equilibrate tra la cosiddetta "storia dall'alto" e la "storia dal basso"³⁸⁸: sono forme di comunicazione visiva basate sulla valutazione dei bisogni, delle aspettative, della formazione e della capacità di ricezione delle masse, che sono fruibili proprio per l'immediatezza della comprensione dell'immagine. Lo Stato fascista fece ampio uso delle immagini come *media* di massa a scopo propagandistico e la società dell'epoca viveva il tempo dell'accesso alla fotografia da parte della gente comune che, seppure dispendiosa, non mancava nelle case delle famiglie comuni; inoltre le fotografie a scopo identificativo per emanare documenti o a fini segnaletici e di vigilanza si diffondevano sempre più negli organismi di sorveglianza del regime.

153

Ho avuto dunque a che fare con foto segnaletiche di sovversivi nei fascicoli della polizia, con scatti rubati ad antifascisti assieme a compagni di lotta, ma anche e soprattutto con fotografie tratte da album di famiglia, che ripercorrono le vicende dei migranti e dei loro cari dall'infanzia agli anni più combattivi della gioventù, all'esilio, a volte alla guerra partigiana e poi al dopoguerra. Tali fonti sono state approcciate secondo un metodo seriale e quantitativo, raggruppate per tipi, come le foto di militanti emigrati soli, piuttosto che in coppia o in famiglia, immagini di fratellanza politica, di quotidianità familiare o matrimoniale,

386. Mi riferisco in proposito al lavoro condotto nel paese di Sarzana (Sp), svolto sia attraverso inchieste orali sia partecipando alle iniziative celebrative pubbliche sul territorio.

387. Sul significato della fotografia nei rapporti familiari dei migranti cfr. Antonio Gibelli, «"Fatemi unpo sapere" ... Scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigranti liguri», in Aa.Vv., *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto, catalogo della mostra, Genova settembre-dicembre 1989*, Sagep, Genova 1989, pp. 87-94.

388. Antonio Gibelli, «Immagini, immaginario e storia del Novecento. Qualche esempio», in *Le prospettive del visuale: storia e immagini*, a cura di Carlotta Sorba e Simona Troilo, in «Contemporanea», 4, ottobre 2006, pp. 718-724.

fotografie di bambini, di vita mondana francese, di attività lavorative in Italia o in Francia, del primo fascismo, della stabilità del regime, del postfascismo.

Si indaga poi qualitativamente il contesto in cui le fonti sono state prodotte e le cause della loro produzione: il fenomeno migratorio e ancor più l'esilio allontanano e tendono a disgregare le famiglie, che trovano nelle fotografie, nelle immagini visive segni tangibili dei legami affettivi, della presenza di chi è lontano. Il ruolo di assicurazione è evidente, così come quello di affermazione di un certo *status* o di una stabilità economica, sia a scopo di tranquillizzare i parenti lontani sia per celebrare il successo dell'impresa migratoria, non sempre del tutto condivisa da chi è rimasto a casa. Le immagini ostentano una pretesa di obiettività, si pongono come realtà ritratta in istantanea, ma sono evidentemente l'espressione di una intenzionalità precisa, di un messaggio³⁸⁹.

Attraverso le fonti orali nate da questi incontri si pongono a confronto nel tempo identità collettive e individuali, politiche e private e emerge il punto di vista delle seconde e terze generazioni, meno rappresentate nella scrittura epistolare, che era gestita perlopiù dagli adulti. Il racconto maschile è tipicamente più omologato al discorso dominante sulla Resistenza (similmente alle memorie scritte, nel mio caso quasi esclusivamente maschili), che offusca l'esilio ed anzi lo sminuisce, mentre è dalle parole femminili che risalta il ricordo dell'esperienza francese, in quanto discorso intimo, domestico rimasto più immune dalla categorizzazione politica: l'intreccio è spesso fondato sulla migrazione condivisa in famiglia e che ha marcato indelebilmente l'identità parentale. Sono inoltre più spesso le donne ad aver custodito e tramandato fotografie, cartoline, piccoli aneddoti a salvaguardia dei valori dell'antifascismo appresi in famiglia. I luoghi della memoria rivelano infatti in generale una presenza femminile che fatica a trovare un riconoscimento pubblico. Il discorso antifascista italiano e francese è centrato sul modello maschile e resistenziale, a scapito dell'esilio, e l'associazionismo antifascista non ha ancora trovato formule innovative rispetto al "manierismo resistenziale"³⁹⁰ per nutrire la memoria delle donne. Ecco perché nell'ambito della memoria privata, che trae in propri modelli dal racconto pubblico e a sua volta lo plasma, il racconto maschile è comunemente conformato al discorso resistenziale dominante; ma dai racconti femminili risalta il ricordo dell'esperienza francese, più immune dalla categorizzazione politica: *l'intreccio è spesso fondato sulla migrazione familiare, che ha marcato indelebilmente l'identità parentale, e sono in particolare le donne ad avere custodito la memoria familiare, tramandando ricordi o riordinando pazientemente gli album di famiglia.*

389. *Le prospettive del visuale* cit., pp. 701-745; Antonio Gibelli, *L'uomo col dito puntato. Un'icona del Novecento tra pubblicità, propaganda e totalitarismo*, saggio non pubblicato; un approccio al tema era stato affrontato da Gibelli in «Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità», in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 18, *Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Einaudi, Torino 2002, p. 559.

390. La famosa espressione è stata coniata da Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina v. Eaed., *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976.

Ho raccolto in totale dieci interviste, di cui quattro in provincia di Savona (Anna Michelangeli - Savona marzo/aprile-2006, Alessandra Grillo – Savona 24/04/2009, Adria Marzocchi - Savona 04/06/2011, Georgette Marabotto - Savona 23/06/2011), tre in provincia di La Spezia (Mimma Rolla – Sarzana (Sp) 25/07/2012, Giuseppe Meneghini, Werter Bianchini, Antonio Luciani - Sarzana 21/08/2012), più un racconto informale con un nipote di fuoriusciti incontrato casualmente per strada assieme a uno dei tre testimoni sarzanesi (tale Filattiera, nipote del fuoriuscito Giovanni Filattiera – Sarzana 21/08/2012), due su vicende di genovesi, di cui una sul territorio (Martine Martini – Genova 04/09/2012) ed una a Roma (Giulietta “Lina” Fibbi – Roma 21/09/2012), nessuna nell’Imperiese. Mi sono poi avvalsa di interviste realizzate in altri contesti di ricerca ma egualmente afferenti all’argomento dell’esilio antifascista ligure, tra cui quella a Maria Bolla (Maria Bolla - Savona, 25/01/2011) e ad Angelo Miniati (Angelo Miniati - Savona, 30/03/2006-07/04/2006). Questa disparità è dovuta alla diversa articolazione delle associazioni e delle reti dell’antifascismo nei vari contesti locali, ma anche al mio personale inserimento in tali relazioni.

A Savona, mia città natale, sono stata favorita da conoscenze pregresse e contatti mantenuti fin dall’adolescenza con le associazioni e i protagonisti dell’antifascismo, che ho coltivato in virtù del mio legame affettivo e ideale con i nonni paterni, entrambi partigiani, e in particolare grazie alla consapevolezza in tema d’esilio che mi veniva dalle vicende della nonna, emigrata in Francia da bambina per seguire il padre fuoriuscito. In effetti la prima testimonianza che ho raccolto risale ad un progetto privato e familiare di alcuni anni fa, quando decisi di fissare su nastro le parole di mia nonna, che ripercorrevano la sua giovinezza e la sua esperienza antifascista. Avevo registrato i racconti di Anna Michelangeli, a casa sua, luogo a me particolarmente familiare in cui eravamo solite condividere ricordi di quel passato, nella primavera del 2006, su supporto magnetico, dieci audiocassette da 90 minuti.

155

L’intervista è stata condotta come storia di vita, lasciando la testimone libera di raccontare secondo l’ordine e i temi che a suo parere scandivano le tappe della sua crescita e formazione, mentre di tanto in tanto ponevo questioni più specifiche per tentare di approfondire nodi centrali del vissuto, dei processi di costruzione dell’identità individuale, familiare, privata, pubblica, politica. Si tratta però di una fonte costruita precedentemente al progetto di dottorato, in funzione della tesi triennale centrata sulla figura di una donna partigiana, e l’inesperienza di quei primi anni universitari ha inevitabilmente gravato su questa lunga testimonianza, poiché allora non padroneggiavo la storiografia sul fuoriuscitismo né ero pienamente al corrente della sua marginalità nel discorso pubblico a scapito del racconto resistenziale. Resta in ogni caso una fonte particolarmente ricca e intensa, frutto di un rapporto d’affetto, empatia e complicità che è andato a costituire un’esperienza formativa basilare per poter affrontare con maggiore consapevolezza le future interviste.

Anche l'intervista ad Alessandra Grillo, tenuta il 24 aprile 2009 a Savona, è stata raccolta precedentemente al progetto di tesi di dottorato, più precisamente in occasione della ricerca di tesi specialistica, incentrata sull'esperienza d'esilio di due famiglie savonesi emigrate a Parigi e sulla loro piccola rete amicale. Dunque allora avevo più chiaro l'oggetto del fuoriuscitismo come tema autonomo e specifico della ricerca. Ho individuato Alessandra Grillo come testimone attraverso le mie conoscenze all'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Savona, e sono stata accolta in casa sua con grande disponibilità ed entusiasmo, nel suo sentirsi coinvolta in un lavoro di ricostruzione della storia di una nonna, emigrata politica, a cui era particolarmente legata. Da quei primi incontri sarebbe nato anche, per un intreccio di progetti con l'Isrec, una monografia sulla figura di questa donna militante, Teresa Viberti sposata Grillo, che non si sarebbe mai potuta realizzare senza la disponibilità e l'impegno attivo della nipote Alessandra. I ricordi vividi del suo racconto hanno evocato sensazioni ed emozioni vissute nella casa paterna, e mi hanno dischiuso quella percezione dell'amicizia all'estero tra le due famiglie, i Grillo e i Michelangeli, da una prospettiva che ancora non conoscevo, arricchendo di particolari intensi la trama delle vicende che erano emerse dall'intervista ad Anna Michelangeli. Si tratta di una testimonianza indiretta, mediata dalla memoria familiare e filtrata dal tempo e dalla rielaborazione dell'intervistata; ma l'interesse reale della mia interlocutrice per il lavoro che stavo progettando ha conferito un carattere genuino e spontaneo alle sue parole. In effetti si è trattato ancora una volta di un racconto in cui entrambe, intervistatrice e interlocutrice, siamo state coinvolte dagli affetti che ci legano ai protagonisti della nostra discussione, spesso divagando ma allo stesso tempo dando importanza ad ogni piccolo ricordo.

156

Mi soffermo a descrivere il rapporto precedente e quello instauratosi al momento dell'intervista tra narratore e uditore, nella consapevolezza che la particolare interrelazione creatasi e la situazione specifica per tempi e luoghi abbia un'influenza non trascurabile sul contenuto della testimonianza³⁹¹. In questo caso, similmente ad altri nelle future interviste, non si è trattato di una storia di vita, bensì di uno scambio di informazioni tra due persone che si spiegano l'un l'altra i propri interessi, e collaborano, seppur in posizione professionalmente differente, alla ricostruzione della vicenda biografica di parte della propria famiglia. Entrambe nipoti dei personaggi della ricerca, non abbiamo avuto alcuna intenzione pedagogica o dimostrativa, come invece spesso accade nel classico racconto orale, dove l'interlocutore è egli stesso oggetto di indagine³⁹².

391. Cfr. *Verba manent* cit.

392. Sulla metodologia della storia orale e il trattamento delle fonti orali si vedano i primi importanti lavori in Italia di Giovanni Bosio e Cesare Bermani, marcati dallo studio dei cosiddetti «subalterni», raccolti attorno alla rivista «I giorni cantati», di Ernesto De Martino, che ha avviato la raccolta di fonti orali in collaborazione con gli istituti della resistenza inaugurando la stagione della storia orale antifascista; Alessandro Portelli e il gruppo romano hanno approfondito storiografia e metodologia con la costruzione di «storie parallele» e

Anche Antonio Luciani ha raccontato le vicende del nonno fuoriuscito, ma il coinvolgimento e la spontaneità del racconto della Grillo sono venuti a mancare nella sua testimonianza, pur di grande interesse: il filo conduttore della storia della vita del parente emigrato è stata la politica, dalle scelte giovanili alle ragioni dell'espatrio, alla condotta e le alterne vicende all'estero e le puntate in Italia, ai giudizi della popolazione locale sulle avventure vissute da un libertario piuttosto indipendente e insofferente alle organizzazioni e agli ordini impartiti. Si consideri che Luciani si ritrovò a narrare i ricordi familiari di fronte ad altri due testimoni riconosciuti dal paese di Sarzana come custodi della memoria locale, Werter Bianchini, antifascista, e Pino Meneghini, storico locale, dunque egli ha probabilmente subito più o meno consciamente una pressione psicologica, data la presenza degli altri interlocutori.

Tutte le altre interviste hanno invece coinvolto testimoni diretti, appartenenti per ragioni di età alla seconda generazione migrante, ovvero ai figli dei primi fuoriusciti, spesso cresciuti in terra francese e che hanno frequentato almeno in parte le scuole all'estero, integrandosi maggiormente rispetto ai genitori. In questi casi si è trattato di interviste classicamente strutturate secondo la storia di vita. Il testimone la prefigurava prima dell'incontro e poi tipicamente la modificava in relazione all'impressione che aveva di me; io, nel frattempo, mi ero prefigurata una serie di domande e di tematiche che auspicavo di poter trattare. Naturalmente, come sempre accade in ogni intervista, tra le mie aspettative e le intenzioni dell'intervistato nel momento in cui accettava di essere sottoposto alle mie questioni si è creato un tipico campo di forza, che ha creato uno scarto fra le attese reciproche.

Alcune mie domande sono inevitabilmente cadute nel vuoto, negli imbarazzi, nelle reticenze o nelle rimozioni più o meno volontarie dei miei interlocutori, mentre l'intreccio del racconto è a volte sfuggito di mano al narratore, che ha deviato verso argomenti impreveduti dalla sua storia prefigurata, preparata prima dell'incontro, in cui ha finito per non riconoscersi del tutto. Si tratta di dinamiche peculiari che si creano nelle interviste, in cui si possono creare situazioni di incomprensione, di disparità nel dialogo, ma in generale quando i testimoni hanno accettato di essere sottoposti alle mie domande si è creata una relazione collaborativa, un contesto favorevole. Le questioni politiche sono state affrontate con toni pedagogici, più o meno strutturati secondo il racconto collettivo dominante della memorialistica antifascista volta al riscatto dell'Italia e alla svolta resistenziale; più spesso sono state le donne a discostarsi, pur facendone propri certi stereotipi, dalla memoria celebrativa antifascista per accedere alla dimensione privata e familiare, a un racconto più spontaneo e a una visione più soggettiva degli eventi. *Più si è ai margini dei movimenti organizzati, infatti, più è facile prendere le distanze dai racconti collettivi precostituiti*³⁹³.

della storia orale; Giovanni Contini e i suoi collaboratori della sovrintendenza archivistica toscana hanno studiato come elaborare archivi sonori; Luisa Passerini è un'esponente della ricerca militante sulla realtà operaia e la storia dei subalterni attraverso la storia orale, che ha saputo fondere con quest'ottica tipicamente italiana la prospettiva di genere.

393. V. *Verba manent* cit.

Lo scarto temporale e politico tra gli eventi raccontati e il contesto attuale ha ad ogni modo mitigato l'impostazione ideologico-pedagogica tipica del racconto antifascista e soprattutto resistenziale, sia per gli uomini sia per le donne intervistati. Su questa maggiore apertura ha influito anche il fatto che l'intervistatrice fosse una donna, il che com'è noto favorisce un'inclinazione all'introspezione privata nell'intervistato, più lontana da identità pubbliche e politiche. Resta forte il fattore antifascista, che ha attraversato trasversalmente le testimonianze, ma si è trattato spesso di un racconto dell'antifascismo come esperienza di vita, morale e comportamentale prima che politica, proprio quell'"antifascismo esistenziale"³⁹⁴ che era già emerso dalle fonti secondarie.

Tramite le conoscenze dell'Anpi e in particolare attraverso i contatti che mantengo con l'associazione sui *social network* (*Facebook*), passando per varie mediazioni, ho rintracciato Mimma Rolla, che si è presentata come testimone indiretta, bambina all'epoca del fuoriuscitismo cresciuta in una famiglia antifascista a stretto contatto con i protagonisti dell'esilio del suo paese, Arcola, baluardo libertario dello Spezzino. Dunque il suo racconto non è cominciato come una storia di vita, né così era stato prefigurato secondo la mia ipotetica scaletta di argomenti da trattare; ma di fatto si è rivelata un personaggio chiave nel comprendere la tessitura dei rapporti mantenuti dai migranti con la comunità di origine, oggetto ella stessa di indagine delle reti migratorie dell'antifascismo ligure, così che il mio sguardo è mutato nel corso stesso dell'intervista. Anche il sarzanese Werter Bianchini, testimone dell'epoca, antifascista, mi ha raccontato storie altrui, raccogliendo la memoria e le identità di paese in un racconto costellato di aneddoti e figure particolarmente caratterizzate, dando uno speciale peso al fattore politico.

158

Come abbiamo accennato, questa maggiore attenzione rivolta alla politica riguarda in particolare il racconto maschile, poiché gli uomini sono generalmente più inseriti nell'universo militante e in generale nella vita pubblica; al contrario, meno si è inseriti in gruppi o movimenti organizzati e più emergono gli elementi autobiografici, personali, privati, ed è il caso di molte narrazioni femminili, fatto confermato dal mio campione di fonti orali³⁹⁵. Giuseppe Meneghini, che mi ha fornito i contatti con Bianchini e Luciani, a cui sono giunta sempre attraverso la rete dei *social network*, in quanto storico locale mi ha fornito invece una versione professionale degli argomenti trattati, argomenti dei quali egli è a conoscenza come abitante del luogo e come ricercatore, e la discussione è stata particolarmente proficua.

Nel caso di Giulietta "Lina" Fibbi il racconto è cominciato come testimonianza sulla figura del suo defunto compagno, Raffaele Pieragostini, noto fuoriuscito e protagonista della Resistenza genovese; ma si è poi allontanato dallo stereotipo

394. L'espressione è di Giovanni De Luna v. Id., *Donne in oggetto: l'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

395. V. *Verba manent* cit.

discorso politico per addentrarsi nella sfera del privato familiare e della sua personale esperienza migratoria a seguito della famiglia, antifascista, in Francia.

Per quel che riguarda le testimonianze indirette, l'approccio alla fonte si è basato sulle informazioni e sul montaggio delle parole, delle diverse immagini o episodi evocati, per ricostruire, incastonandoli tra le notizie che già avevo, le varie storie familiari. Questa forma di trattamento della fonte orale può essere avvicinata al metodo di Nuto Revelli³⁹⁶, adottato per le donne della campagna piemontese, in cui i racconti vengono decontestualizzati dalla narrazione originaria per essere collocati in una ricostruzione voluta dallo storico. In una testimonianza di questo tipo non sembra necessario affrontare tutti quei meccanismi antropologici e psicologici su cui si fondano l'elaborazione della memoria e la costruzione dell'identità personale³⁹⁷, dal momento che l'interlocutore non costituisce l'oggetto di interesse diretto dell'indagine. Queste interviste si sono basate ad ogni modo su una struttura di base di storia di vita del protagonista o dei protagonisti della narrazione, sulla quale l'intervistatrice interveniva con domande puntuali con l'accortezza di non interrompere il discorso costruito dalla memoria del testimone indiretto, segno di come i ricordi sono stati tramandati dal racconto familiare, nel caso dei discendenti, o di paese, nel caso di persone informate o appassionate di tematiche antifasciste come mi è capitato nello Spezzino.

L'uso di un supporto semiprofessionale (registratore digitale) ha assicurato le fonti dal facile deperimento e dalla bassa qualità dei magnetofoni (a volte in ogni caso affiancati al digitale), forse di maggiore impatto psicologico sull'intervistato, per la visibilità che porta ad una diretta responsabilizzazione, come hanno spiegato Contini e Martini, così come ad una accettazione e un rispetto reciproco, ma ormai sempre più in disuso per la scarsa efficienza tecnica³⁹⁸. Al di là della registrazione, ho sempre annotato a mano le prime impressioni a caldo delle interviste, in modo da intrecciare i dati del documento sonoro con i ricordi del primo impatto visivo con l'interlocutore, in un determinato ambiente e periodo. Ciò è fondamentale per poter costruire un apparato critico e informativo che supporti la trascrizione dell'intervista e renda più facilmente fruibile il documento. Purtroppo non disponevo di un videoregistratore, che avrebbe restituito informazioni più complete sugli incontri e sugli effetti di *feed-back* dello storico sull'intervistato, permettendo anche di valutare con più attenzione le gestualità, le espressioni, e di rivedere i commenti alle fotografie spiegate dai testimoni³⁹⁹.

Ho deciso di non pubblicare per intero le trascrizioni delle interviste, dal momento che si tratta di fonti collaterali e di contestualizzazione per il mio lavoro, e non

396. Revelli, *L'anello forte* cit.

397. Cfr. *Verba manent* cit., pp. 150-151.

398. Ibidem, p. 137. Cfr. Revelli, *L'anello forte* cit., p. IX.

399. Cfr. *Verba manent* cit.

tanto di documenti sistematici e numericamente consistenti tanto da andare a costituire un *corpus* significativo di fonti orali. Dunque non si tratta qui di tracciare una storia plurivocale di identità collettive come è la storia orale, ma di usare le informazioni tratte dalle interviste per arricchire la varietà di fonti private in mio possesso. La tutela del carattere spesso intimo e confidenziale che ha assunto il dialogo mi ha spinto ulteriormente ad evitare una presentazione diretta della fonte. La registrazione resta chiaramente a disposizione per motivi di studio, nel mio archivio personale, ferma restando la previa richiesta al testimone di autorizzazione all'ascolto⁴⁰⁰.

Ho naturalmente trascritto la maggior parte delle interviste ad uso personale, ma preferisco lasciare intatto il documento sonoro per evitare la mediazione della trascrizione, inevitabilmente soggettiva, data la già inevitabile soggettività della produzione del documento stesso, in quanto frutto di un dialogo tra due persone e della rielaborazione a posteriori della memoria. *Non ho optato per la traduzione letterale*, concordando con Portelli, considerando come essa violi l'autorappresentazione, nella traduzione della parola orale in quella scritta, che usano un linguaggio differente: *nell'intervista la persona si presenta in forma di colloquio privato, che assume invece un carattere pubblico nel momento in cui viene messo per iscritto, distruggendo l'estetica orale*. Lo storico orale ha dunque una grande responsabilità nella trattazione del contenuto della sua fonte e nelle possibilità di consultazione che ad essa fornisce⁴⁰¹. Mi è capitato non di rado che alcuni dei miei testimoni mi chiedessero espressamente di utilizzare solo a scopo della mia personale ricerca la loro intervista e di non permettere a terzi di accedervi, in virtù del rapporto di fiducia reciproca che si era creato tra di noi. La mia familiarità con fuoriusciti e partigiani e il mio impegno personale nell'associazionismo antifascista mi hanno aperto generalmente le porte con facilità alle case dei miei testimoni, più che il mio interesse professionale a questi temi; a volte ciò non è bastato e le diffidenze, i dissapori con i parenti defunti o semplicemente la modestia tipicamente femminile hanno prevalso sulla responsabilità di tramandare la memoria.

Le fonti sono interessanti in questo contesto per le informazioni puntuali che se ne possono trarre, biografiche, topografiche, temporali, nonché per gli aspetti emotivi, autoreferenziali, per le opinioni, la ricostruzione dell'immaginario più o meno condiviso, l'autodefinizione dei protagonisti del racconto. L'approccio orale con i testimoni diretti e non resta chiaramente il metodo di conoscenza meno mediato, soprattutto per le generazioni più anziane, per le quali l'oralità rappresenta la forma di comunicazione più conosciuta, praticata e che permette loro di esprimersi chiaramente e di comprendere più a fondo le intenzioni del proprio interlocutore. *La diffidenza è il primo ostacolo che si incontra quando ci si avvicina ad un argomento delicato come è la memoria dell'antifascismo, tanto*

400. Sulle questioni della tutela della *privacy* e della consultabilità delle memorie si veda *Verba manent* cit., pp. 152-154.

401. Sulla trascrizione: *Verba manent* cit.

più se si tratta della questione dell'esilio, spesso dimenticata, disapprovata, riscattata solamente nella memoria popolare dalla partecipazione alla lotta di liberazione. Non solo, ma quando ci si addentra ad indagare il vissuto privato e familiare si devono abbattere barriere di pudori e riservatezze che necessitano di una grande fiducia da parte dell'intervistato.

L'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (Anppia) di Roma, oltre ad essere la sede principale di una delle più importanti associazioni antifasciste italiane, possiede nei suoi locali centralissimi di Corsia Agonale, affacciati su Piazza Navona, una ricca biblioteca ed un archivio in fase di riordinamento. Il materiale non era al tempo delle mie ricerche (estate 2013) di facile accesso, proprio a causa dei lavori di ristrutturazione, ma il personale mi è stato di aiuto nel rintracciare ciò che poteva essermi utile, anche se di fatto si trattava di pubblicazioni classiche che si trovano perlopiù a disposizione degli istituti della Resistenza e che avevo già visionato o che comunque ripropongono in forma riassunta i dati che avevo già raccolto all'AcS: testi basati sulla documentazione del Cpc, dei fascicoli del Confino e del Tribunale Speciale. Si è trattato ad ogni modo di un'interessante occasione di confronto e di scambio con ricercatori che hanno scritto, tra gli altri, la storia dell'antifascismo proprio attraverso le pubblicazioni dell'Anppia e di un fertile dibattito tra giovani ricercatori e militanti dell'antifascismo contemporaneo.

6.2 La memoria francese

Di tutt'altro tenore è risultata l'attività delle associazioni e degli istituti della Resistenza francesi. Il loro impegno si esaurisce infatti in generale nel dovere civico della memoria, non esistendo i presupposti per fondare l'identità nazionale su quelle esperienze come invece è accaduto in Italia. Il discorso della Resistenza è piuttosto monopolizzato oggi dalle seconde e terze generazioni dell'immigrazione spagnola, a risarcire il silenzio calato sull'esilio dopo la fine della dittatura Franchista. Bechelloni spiega chiaramente come la percezione dei due esili, italiano e spagnolo, da parte della società francese, sia stata molto differente all'indomani della Seconda guerra mondiale, e come l'esilio spagnolo abbia avuto un impatto maggiore non soltanto per la sua prolungata durata nel tempo, ma anche per la cultura, se non il "culto" della memoria dell'esilio mantenuto vivo dalle associazioni politiche spagnole in Francia, desiderose di riscattare l'immagine dei *guerrilleros* e di evidenziare il loro ruolo attivo nella Resistenza armata francese⁴⁰². La posizione di occupanti e alleati della Germania nazista dei cittadini italiani non poteva essere paragonabile a quella dei *ressortissant* spagnoli, repubblicani antifranchisti.

402. Antonio Bechelloni, «Italiens et Espagnols dans la presse française de septembre 1944 à décembre 1946», in *Exils et migration* cit., pp. 287-297; cfr. anche Emile Temime, «Espagnols et Italiens en France», in *Exils et migration* cit., pp. 19-34.

Pressoché inespresa resta invece la partecipazione italiana alle battaglie francesi contro i fascismi e soprattutto alla Resistenza, una militanza che fu fondamentale per l'integrazione all'estero; fino all'arresto e poi all'esecuzione di Mussolini, infatti, gli italiani furono generalmente considerati "*ressortissants d'un pays ennemi*"⁴⁰³, trattati come ospiti indesiderati, anche se non è possibile parlare, secondo Bechelloni, di vera e propria italoferbia o di campagna xenofoba anti-italiana se non nel dipartimento delle Alpi Marittime, dove la stampa si fece portavoce di una campagna denigratrice virulenta che tacciava la comunità immigrata di collaborazionismo. Trattato con riserve e diffidenze, seppure dai tratti sfumati e contraddittori, l'antifascismo italiano in Francia ha subito le conseguenze dell'assimilazione dell'immigrazione transalpina, incline a confondersi nella società francese per scrollarsi di dosso il peso del "*coup de poignard dans le dos*"⁴⁰⁴ e dell'occupazione fascista.

In una regione come la Costa Azzurra, in cui notevole fu l'apporto italiano e nella fattispecie anche ligure alla Resistenza francese, la memoria è stata particolarmente influenzata dal clima antitaliano amplificato dal contesto di frontiera: pochissime sono le informazioni ritrovate nell'archivio del *Musée de la Résistance Azuréeenne* di Nizza. A Nizza mi sono infatti rivolta all'*Association Azuréeenne des Amis du Musée de la Résistance Nationale* (Amrn), nella persona di Jean-Louis Panicacci, autore dell'importante lavoro sull'occupazione italiana nelle Alpi Marittime⁴⁰⁵, visitando il museo e l'archivio ad esso annesso, ma la ricerca ha dato pochi frutti dal punto di vista del reperimento di fonti specifiche per la mia ricerca. Stavo infatti cercando documenti personali sui soggetti del mio campione, poiché avevo già potuto consultare, con qualche riscontro, nelle biblioteche universitarie della facoltà di lettere di Sophia-Antipolis la bibliografia sulla Resistenza nizzarda, argomento sul quale la storiografia francese, similmente a quella italiana, appiattisce e concentra tutta la vicenda antinazifascista.

All'associazione inizialmente sono stata scoraggiata nella mia ricerca, mi si spiegava che era difficoltoso distinguere la nazionalità di antifascisti e partigiani, italiani o francesi, soprattutto perché i cognomi italiani erano particolarmente diffusi nelle seconde e terze generazioni, per cui non era agevole distinguere fra immigrati di prima, seconda, terza generazione; tutto ciò nonostante i documenti de *partisan* di adesione alle organizzazioni resistenziali riportassero il luogo e il Paese di nascita ed esistessero formazioni prettamente composte da stranieri, i Ftp-Moi; inoltre avevo personalmente fornito nomi di partigiani liguri che sapevo avessero preso parte alla lotta di liberazione nelle Alpi Marittime. Solamente dopo le mie insistenze mi sono state fornite alcune informazioni e copie di documenti inerenti a due personaggi del mio campione, senza che però io abbia potuto accedere direttamente alle carte dell'archivio⁴⁰⁶.

403. "Cittadini di un Paese nemico".

404. «Pugnalata alla schiena».

405. Jean-Louis Panicacci, *L'Occupation italienne: Sud-Est de la France, juin 1940-septembre 1943*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2010.

406. Archivio del *Musée de la Résistance Azuréeenne*, documenti su Alba Marabotto in Aste-

Mi sono state fornite a voce informazioni confidenziali su un partigiano di Quiliano, racconti e dicerie su comportamenti poco corretti nei confronti del “*Comité Départemental de Libération des Alpes-Maritimes*” che non saranno oggetto di trattamento nella mia ricerca, ma che rivelano ad ogni modo atteggiamenti significativi nei confronti della partecipazione italiana alla Resistenza nizzarda, ovvero una radicata diffidenza verso l’immigrato transalpino.

Più attenta al contributo italiano è stata invece l’associazione dei “*Garibaldiens*”, unica per visibilità e continuità nel tempo a riunire i militanti della Spagna rossa abitanti in Francia, che ha in Parigi il suo centro maggiore, ma dove i liguri non sono oggi rappresentati a causa della migrazione di ritorno. La sede parigina dei *Garibaldiens* possiede una piccola biblioteca selezionata, dove ho potuto consultare memorie non pubblicate di immigrati italiani, di prima e seconda generazione, che hanno ricostruito la propria storia migrante familiare. Una particolare attenzione è riservata, in questa biblioteca, all’immigrazione regionale, per cui, nonostante la scarsa presenza di liguri rimasti in Île de France dopo la guerra, è stato di grande interesse poter seguire le diverse vicende delle filiere di paese degli antifascisti dell’*entre-deux-guerres* attraverso lo sguardo dell’associazione.

Negli stessi locali sono ospitate oggi anche la sezione Anpi di Parigi e l’associazione degli “*Ancêtres Italiens*”, che si propone di ritrovare le origini degli immigrati transalpini ricostruendo la memoria familiare. Frequentando i locali di rue des Vinaigriers, ho instaurato un rapporto di fiducia con il presidente degli *Ancêtres*, Marc Margarit, che mi ha presentato personaggi noti nell’ambiente degli immigrati italiani politicizzati, impegnati nella valorizzazione della memoria culturale e dell’esperienza antifascista. Sono stati poi gli *Ancêtres* a mettermi in contatto con i volontari dell’Anpi e attraverso di loro con la rete del “*Forum des Associations Franco-Italiennes*”⁴⁰⁷.

163

Similmente ai gruppi di rue des Vinaigriers, le associazioni d’immigrazione e i circoli culturali parigini non hanno iscritti liguri, mentre nel Nizzardo un istituto come il “*Comites*” di Nizza (*Comité des Italiens à l’étranger*) non mi ha saputo fornire informazioni nonostante la forte immigrazione ligure locale. Non dispongo dunque di testimonianze di immigrati o di loro discendenti rimasti in Francia.

Il ruolo degli italiani nella memoria della Resistenza francese è legato alle fasi fluttuanti del discorso pubblico sulla *Résistance* stessa, controverso anch’esso oltralpe anche se non politicamente sfruttato dai partiti dal dopoguerra ad oggi come in Italia. A livello di commemorazione convenzionale, la Resistenza continua a fare parte dal ’45 della coscienza identitaria francese, evocata come evento simbolicamente continuatore della Rivoluzione del 1789: una sorta di parallelismo di quello che in Italia è stato compiuto fra Resistenza e Risorgimento. Pierre

giani, poi in Durand.

407. <http://www.associazioni-italiane.org/>

Laborie e Cécile Vaste hanno osservato però come questa presenza continuativa della Resistenza nell'autorappresentazione civica francese abbia un ruolo scostante, dipendente dal mutevole contesto sociopolitico e culturale, e che non si rapporti se non modestamente con la storia della Resistenza scritta dagli storici⁴⁰⁸.

Anche in Francia vi è stato un tempo in cui la Resistenza è giunta al potere, al momento della liberazione, con la generazione che aveva lottato per il Paese: la “vera” Francia prendeva le distanze da Vichy e su questo processo di rifondazione identitaria si erigeva il nuovo patriottismo legato alla figura del generale De Gaulle. Dopodiché, nell'era delle testimonianze, negli anni Cinquanta, la conflittualità sull'appropriazione della memoria della Resistenza ha caratterizzato anche la società francese, divisa, questa, fra gollisti e comunisti-*maquisard*. Fu il tempo della cosiddetta “*maquisardisation*” della Resistenza, sempre più identificata con la lotta armata, similmente a quanto accadeva in Italia, anche se di fatto, come hanno dimostrato gli storici, essa si è organizzata propriamente a partire dall'estate '43 nelle strutture dei *maquis*. Intanto emergevano i ricordi delle epurazioni sommarie, degli eccessi di violenza, volti a screditare l'immagine della Resistenza.

Negli anni Settanta la stagione dei *Social studies* e della storia orale ha imposto il dovere della memoria e della responsabilizzazione, nei confronti del collaborazionismo e della partecipazione attiva alla deportazione ai campi di sterminio nazisti, ponendo il problema della tarda presa di coscienza collettiva della popolazione francese. Ma intanto, con la fine del governo De Gaulle, l'esperienza traumatica della Guerra fredda e dei conflitti coloniali, la Resistenza perdeva di efficacia retorica e politica nell'immaginario nazionale, e non rappresentava più l'unità cui aspirava all'indomani della liberazione. La *vulgata* della Resistenza come mito patriottico si infrangeva con l'attualità.

164

Resta oggi il fatto che la Resistenza costituisce un fenomeno storicamente poco conosciuto dai francesi, scarsamente compreso, oggetto di connotazioni contraddittorie e usi politici partigiani, e la *storiografia* stessa, secondo Laborie, *non è riuscita a stabilire una versione consensuale né a produrre un'opera di sintesi da proporre alle nuove generazioni, specie nella scuola secondaria. La memoria della Resistenza si perde in identità e immagini regionali, che non lasciano intravedere possibilità di rappresentazioni collettive nazionali*⁴⁰⁹.

In questo immaginario incerto e mutevole, l'inserimento della memoria migrante, ovvero dei resistenti immigrati, ha costituito un problema non secondario e ancora oggi la partecipazione italiana passa spesso sotto silenzio, soprattutto in alcune regioni come il Sud-Est, o è integrata nel processo di *maquisardisation*,

408. Cfr. Pierre Laborie, Cécile Vast, «Quale ruolo per la Resistenza nella ricostruzione identitaria della Francia contemporanea?», in *Resistenza e autobiografia della nazione* cit., pp. 269-289.

409. Ivi.

come nel caso dell'associazione dei *Garibaldiens*. Un lavoro attualmente più costruttivo e storicamente più qualificato è condotto oggi dagli storici d'immigrazione spagnola, eredi dell'esilio franchista, come hanno spiegato Bechelloni o Dreyfus-Armand negli studi più sopra citati.

Per quel che riguarda la memoria migrante, e più precisamente quella delle terze generazioni, il discorso si fa più complesso, in una Francia inondata dal discorso pubblico sull'immigrazione, la salvaguardia dell'identità etnica e culturale, dalla questione delle nuove immigrazioni e dal confronto con le vecchie immigrazioni. Jean-Charles Vegliante si è occupato con interesse delle problematiche sulle identità e sui sentimenti di appartenenza nazionale o transnazionale delle diverse generazioni degli immigrati transalpini in Francia, o meglio dei soggetti appartenenti ad una stessa fascia d'età, dal momento che le "generazioni" spesso riflettono filiazioni di diverse ondate migratorie e dunque non sono rappresentate da coetanei⁴¹⁰.

Vegliante nota che *se gli italiani "in" Francia godono oggi di una certa reputazione*, soprattutto dopo l'ingresso dell'Italia nel novero delle potenze occidentali liberali, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, *non vi è stato ancora lo stesso riconoscimento per gli italiani "di" Francia*, immigrati, stagionali, naturalizzati, oriundi che siano. La presenza italiana in Francia è stata spesso sottovalutata, come ormai è noto, dagli stessi storici, ma anche dalla *vulgata* dell'italiano "*presque-même*", quasi uguale al francese, facilmente assimilabile nell'ottica accentratrice della *République*. *Vegliante ha coniato la felice espressione di "italiani trasparenti", invisibili all'interno della società francese, che hanno risposto alle politiche immigratorie francesi ricorrendo a una reclamazione del diritto all'indifferenza*⁴¹¹.

165

L'animatore del Circe nota ancora come la questione della trasmissione sia emersa esplicitamente con le nuove generazioni, tra le quali esistono più elementi identitari comuni rispetto ai migranti di prima generazione di un tempo, fattori di aggregazione che ruotano non tanto sull'etnicità quanto sulla condivisione dell'età, degli interessi e degli stili di vita. *Il racconto del passato, la "trasmissione" della memoria, avviene più facilmente nel momento in cui il processo migratorio si considera concluso*. Si narra una storia vecchia, e sono i discendenti a compiere questo passaggio: François Cavanna scrive il celeberrimo *Les Ritals* nel '78⁴¹², il film *L'anniversaire de Thomas. La légende oubliée* esce nelle sale cinematografiche nel 1982. Cupo squarcio sulla vita dei minatori italiani nella Lorena siderurgica, il lungometraggio è ambientato a Villerupt dove, dopo il famoso sciopero del 1962, chiuse l'officina che dava lavoro all'intera comunità italiana, e l'antica città del ferro sarebbe divenuta la città del *festival* italiano del cinema in Francia.

410. Sull'inadeguatezza del termine "generazione" si cfr. Vegliante, «Italiani in Francia: assimilazione e identità a seconda delle generazioni di immigrazione» cit.

411. Ivi.

412. François Cavanna, *Les Ritals*, Belfond, Paris, 1978.

Persistono ancora curiosità intellettuali e interessamento da parte del pubblico riguardo alla questione delle origini, in un clima di forte rinnovamento degli studi immigratori e di imposizione prepotente del discorso sull'immigrazione maghrebina, che induce la società francese a interrogarsi sulle proprie origini e a rivendicare la manifestazione della sua identità etnica. *Ma il tema degli italiani è considerato ormai concluso, le questioni della trasmissione poco studiate*: si pensi che negli anni Duemila è stata rifiutata una sceneggiatura, visionata da Vegliante, che mirava proprio a porre in evidenza l'integrazione non sempre riuscita degli italiani, di fronte all'assimilazionismo forzato tipicamente francese⁴¹³. Così recitava un personaggio del film in cantiere: *«Pas de cris avec ces gens, pas de violences, que de larmes avalées en silence, que le choix à un certain moment de revenir en arrière, un enfer ou un autre, lequel choisir... [...] Qu'est-ce que je m'en fais d'une terre qui ne veut pas de moi?»* e concludeva, amaramente, che l'unica soluzione fosse quella di *«disparaître dans la foule pour avoir un peu de paix»*⁴¹⁴.

Dalla fine degli anni Ottanta in poi, con l'affermarsi degli studi sull'immigrazione italiana e l'imporsi del tema nel discorso pubblico, in Francia si è sviluppata un'ampia letteratura memorialistica migrante, più o meno amatoriale. Si passa dagli scritti politici, come quello di Lidia Campolongo⁴¹⁵, ai racconti delle *nourrice*, le balie transfrontaliere, alle ricostruzioni delle epopee familiari connotate quasi sempre da un'identità d'origine regionale⁴¹⁶. Aveva preparato il terreno a questa produzione scientifica una letteratura di successo di origine italiana sviluppatasi negli anni Settanta, che aveva romanizzato l'immaginario degli immigrati italiani che vissero nell'infanzia o nei ricordi dei familiari: il citato *Les Ritals* di François Cavanna e *La Baie des Anges* di Max Gallo sono certamente i romanzi più noti di tutto questo filone di letteratura oriunda, la quale diede una visibilità inedita all'esperienza immigratoria italiana⁴¹⁷.

Non solo, ma un ruolo altrettanto importante fu giocato dalle associazioni italiane in Francia, non tanto da quelle antifasciste, dalla "Fratellanza Reggiana" o dai *Garibaldiens*, in declino negli anni Settanta-Ottanta, quanto piuttosto da quelle regionali, non di rado in contatto con le missioni e l'ambiente cattolico.

413. Vegliante, «Italiani in Francia» cit.

414. Ibidem, p. 262.

415. Lidia Campolongo, *La Vie d'une femme antifasciste*, Centro edizioni Toscano, Firenze 1994; Giovanni Germanetto, *Souvenirs d'un perruquier. 25 années de lutte d'un révolutionnaire italiens*, Bureau d'Édition, Paris 1931; Luigi Campolongo, *Avec l'Italie? Oui! Avec le fascisme? Non!*, Ligue des droits de l'homme, Paris 1930.

416. Catherine Blanc, *Une nourrice piémontaise à Marseille. Souvenirs d'une famille d'immigrés italiens*, Les Alpes de lumière, Forcalquier, 2004; Lucio-Maria Attinelli, *Un Sicilien à Paris, Anamorphoses, récit*, Fayard, Paris 2005; Brandon-Maria Albini, *De la terre de Lombardie à Montmartre*, Entente, Paris 1988; Yoole Manzoni, *D'Italie et de France: récits de migrants en Dauphiné: 1920-1960*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble 2001.

417. Cavanna, cit.; Max Gallo, *La Baie des Anges*, Robert Laffont, Paris 1975.

Secondo Stéphane Mourlane⁴¹⁸, nel 1980 si contavano in Francia ben 322 associazioni italiane e il 31 marzo 2012, all'inaugurazione del "portail", del sito raggruppante tutte le associazioni franco-italiane allo storico Liceo "Leonardo Da Vinci" di Parigi, la sola Île de France vantava la presenza di più di cento associazioni transalpine⁴¹⁹. Queste associazioni, sviluppatesi già a partire dall'immediato dopoguerra, hanno trovato anzitutto una motivazione fondante nella comune appartenenza identitaria nazionale, nell'intento di valorizzare le proprie origini; ma nel caso italiano il fenomeno ha avuto una proporzione inferiore rispetto ad altri gruppi immigrati dopo il 1945.

All'indomani della guerra, infatti, gli immigrati italiani in Francia furono, come spiegato più sopra, oggetto di attacchi xenofobi più o meno espliciti che si espressero meno violentemente rispetto ai turbolenti anni Trenta, ma che di fatto resero difficile e talvolta umiliante la convivenza con la popolazione ospitante. *Le prime forme di solidarietà associativa sviluppate dagli italiani di Francia furono pertanto di tipo difensivo, anche in risposta alla politica assimilazionista francese ansiosa di isolare gli elementi sociali non appartenenti all'originaria identità repubblicana*, ritrovata con la liberazione dagli eserciti occupanti. Il governo francese spingeva insomma gli stranieri – e nella fattispecie gli italiani – a raggrupparsi formalmente in associazioni regimentate dalla legislazione nazionale, che assicurava una sorta di tacita distinzione fra "le bon grain et l'ivraie"⁴²⁰. Al tempo stesso le leggi del '39 ancora in vigore nel dopoguerra consentivano di controllare rigidamente le attività politiche degli immigrati e non a caso gli italiani furono oggetto di particolare attenzione, memore, il governo francese, degli accesi scontri tra fascisti e antifascisti sul proprio territorio nazionale⁴²¹.

167

In tale contesto la fondazione di associazioni basate sull'appartenenza nazionale italiana o su un'ideologia politica non erano ben accette dalle autorità d'oltralpe, e fu così che le necessità di aggregazione e solidarizzazione fra gli immigrati italiani furono prese in carico dalla Chiesa cattolica, che rinnovava l'influenza che avevano avuto le sue missioni su certe filiere migratorie dell'*entre-deux-guerres* provenienti soprattutto dalle Venezie. Non solo, ma nell'ambito della ricostruzione repubblicana italiana, la Chiesa assunse anche nella penisola un ruolo di supplenza nel campo dell'assistenza sociale, laddove il governo democristiano si dimostrava carente, soprattutto al Sud, principale bacino dell'emigrazione italiana in Francia del dopoguerra. Mourlane spiega che per questa particolare congiuntura si svilupparono allora nella Francia degli anni Cinquanta le Associazioni

418. Stéphane Mourlane, *Solidarités formelles et informelles: les associations d'Italiens en France depuis 1945*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 63, 2001, pp. 199-221.

419. http://www.altritaliani.net/spip.php?page=article&id_article=1022.

420. "Il grano buono e la zizzania", cfr. Aa.Vv., *Le bon grain et l'ivraie. La sélection des migrants en Occident, 1880-1939*, a cura di Philippe Rygiel, Aux Lieux d'être, Paris 2006.

421. Mourlane, *Solidarités formelles et informelles: les associations d'Italiens en France depuis 1945* cit.

cristiane lavoratori italiani (Acli), nate nel '44 in Italia come sindacati in opposizione alla Cgil e apparsi oltralpe nel '49, per investire nel volontariato e nelle reti associative. Da allora la vigilanza francese sulle associazioni italiane si smorzò nettamente, e alla fine del decennio sarebbero ricomparse le aggregazioni comuniste affiliate al Pcf, riattivando i Gruppi di lingua italiana e fondando l'“*Amicale franco-italienne*”, una delle associazioni più attive e dinamiche sul piano politico (Afi), che esercita la fratellanza secondo principi di internazionalismo, comune esperienza di militanza e partigianato, condizione lavorativa⁴²².

A partire dagli anni Ottanta, essendosi imposto il discorso delle radici e della multietnicità, la presenza delle associazioni si è fatta ancora più capillare e le iniziative si sono accresciute. Le associazioni italiane si sono moltiplicate e le loro pratiche di solidarietà, di assistenza, ritrovo e rievocazione della cultura d'origine non sono cambiate sostanzialmente dalle passate tradizioni associative. *Quel che è mutato maggiormente*, secondo Mourlane, *sono stati i principi sui quali si fonda l'aggregazione stessa*: non più fede o ideologia, non tanto la nazionalità italiana, ancora troppo debole in uno Stato dall'incompleto processo di costruzione di massa della Nazione, quanto piuttosto *l'appartenenza regionale*. L'ambito che più è stato investito dalle attività delle associazioni è stato quello culturale, con la promozione di corsi di lingua italiana, di viaggi-studio nelle regioni italiane, grazie anche alla collaborazione degli Enti regionali - nel frattempo istituiti in Italia - l'acculturazione cinematografica, letteraria, artistica attraverso i circoli di cultura italiana⁴²³.

168

La rappresentazione regionale delle odierne associazioni non ha precluso una lucida visione delle dinamiche d'integrazione, delle implicazioni politiche, etiche e sociali della valorizzazione della memoria e del legame con la nazionalità d'origine. Interessante è tal proposito riflettere su quel che è accaduto nel 1998 a Lucca, quando si è tenuto il VI Convegno Internazionale dell'“Associazione Lucchesi nel Mondo”, cui hanno partecipato i rappresentanti delle sessantasette sezioni e delegazioni sparse in tutti i continenti. Si è voluto offrire in tale occasione una panoramica sullo *status* attuale degli studi del fenomeno emigratorio sul piano storico e politico cui hanno preso parte ad esempio Emilio Franzina e Maddalena Tirabassi.

La novità del Convegno consisteva nel fatto che per la prima volta il compito di presentare l'attuale situazione degli italiani, dei toscani e nello specifico dei lucchesi all'estero è stato affidato a loro, agli emigrati. Ne è risultato che oggi ai giovani interessa stabilire con la terra di origine non quel particolare rapporto nostalgico che nutrivano i loro padri o i loro nonni, ma un più intenso e continuo collegamento con la realtà culturale, economica, socio-politica di un Paese al quale guardano con simpatia e che sono fieri sia il Paese in cui sono nati i loro avi.

422. Ivi.

423. Cfr. ivi.

Di qui un atteggiamento pienamente positivo, e non solo da parte dei giovani, verso iniziative come quelle dei soggiorni in Italia di studenti o lavoratori impegnati in aziende, soggiorni che permettono loro oltretutto di entrare in contatto diretto con la lingua dei padri che tutti vorrebbero più presente anche nei cicli scolastici dei Paesi in cui risiedono. Le comunità italiane si sono infatti appellate al Governo centrale affinché si adoperi, attraverso i Consolati e gli Istituti di Cultura, per recuperare alla lingua italiana quegli spazi che pure un tempo ebbe nelle scuole. Le giovani generazioni hanno dimostrato una piena consapevolezza dell'importanza delle iniziative di aggregazione, scambio, gemellaggio e acculturazione, se al giorno d'oggi si vuole davvero scegliere fra una consapevole integrazione nei Paesi in cui risiedono, conservando una forma di legame con la terra d'origine, e la omologante assimilazione⁴²⁴.

Al giorno d'oggi, spiega ancora Mourlane, *la maggior parte degli emigrati del dopoguerra non prende parte all'attività associativa, ma esprime piuttosto i propri bisogni di solidarietà e di ricreare reti amicali nella famiglia, nella parentela che ha portato con sé, nelle conoscenze del paese d'origine. Ma l'iscrizione a tali organizzazioni non preclude più, come in passato, l'integrazione, anzi contribuisce alle relazioni con le istituzioni sociali e culturali francesi promuovendo attività di ogni sorta. Sono allora forse anch'essi vittime dell'assimilazionismo che volle coprire la vergogna della "pugnata alla schiena"? O ancora dell'imbarazzo per un passato di fatica e miseria, che è doloroso rimembrare?*

Questa ricerca non pretende di pervenire a conclusioni affrettate a proposito delle questioni della memoria o della socialità associativa, che non è stata qui propriamente oggetto di studio, ma si è inevitabilmente imbattuta in tali problematiche, e si ritiene sia questo il contesto per porre almeno nuovi interrogativi agli studiosi del campo. Per quel che concerne l'esperienza sul territorio nizzardo, il contatto con l'associazionismo italiano di matrice antifascista è stato, come spiegato per il caso della Resistenza, rivelatore di un atteggiamento ancora legato ai risentimenti della frontiera; lo stesso dicasi per istituzioni di stampo culturale che promuovono eventi e manifestazioni italo-francesi, le quali non hanno dimostrato alcun interesse nei confronti di questo lavoro.

In Île-de-France si può dire che la situazione sia molto differente, anzitutto per l'importante presenza numerica di associazioni e l'eterogeneità delle loro finalità, anche se prevalgono su tutte quelle di stampo culturale e artistico, legate al ricordo della vita in Italia. Si tratta di gruppi affiatati composti da giovani, spesso rappresentanti delle nuove migrazioni "intellettuali", studenti, lavoratori qualificati,

424. Cfr. David Rovai, *Le Comunità Toscane all'Estero. VI° Convegno Internazionale dell'Associazione Lucchese nel Mondo, Lucca, 10-13 settembre* in «Altreitalie» n. 18, 1998; Simone Cinotto e Stefano Luconi, *Italian American Politics: Local, Global, Cultural, Personal Hunter College, City University of New York, 13-15 novembre 1998*, in «Altreitalie» n. 18, 1998.

e tra le file degli spettatori ai loro eventi si notano volti segnati dal tempo che tentennano a ripetere parole di un italiano dimenticato, forzatamente scordato perché “ai figli si parlava in francese”, come raccontano tanti intervistati che erano bambini negli anni Trenta, commossi nel rivivere le emozioni della proverbiale “nostalgia del paese” che segnò la loro gioventù. *Si potrà mai creare uno spazio di incontro fra queste generazioni divise dallo scorrere degli eventi, ma legate indissolubilmente da una qualche pur molteplice e mutevole forma di identità italiana?*

Capitolo II

ORIGINI DELLA MIGRAZIONE ANTIFASCISTA LIGURE

1. Il primo dopoguerra in Liguria: il tessuto popolare e politico

1.1 Tra mare, campagne e centri industriali: un territorio composito e frammentato

Caratteristica dell'emigrazione antifascista ligure fu sin dai suoi esordi la pluralità dei soggetti coinvolti per livello sociale e politicizzazione, che ricalcava l'eterogeneità del tessuto sociale e migrante dei liguri fra Ottocento e Novecento, in relazione alla frammentarietà e varietà geografica, socioeconomica e storica del territorio. La disomogeneità della Liguria, il suo binomio tra terra e mare è in effetti uno dei tratti più distintivi di questa esile striscia di terra costretta a guardare oltre i propri confini, che ha segnato la sua conformazione ed evoluzione demografica. I liguri sono stati da sempre un popolo in movimento, di transito, abituato allo scambio, che costituisce un fattore di identità di lunga durata di questa popolazione¹.

171

Da un lato la società ligure del dopoguerra aveva a che fare con le campagne povere dell'entroterra, che spingevano all'emigrazione contadini e piccoli commercianti agricoli: per essi *la mobilità era una strategia per alleggerire il carico dell'economia familiare, un fattore di riequilibrio della vita di paese*, tanto più per le famiglie che subivano le conseguenze sociali, economiche e politiche del primo dopoguerra². Sull'Appennino e le prime Alpi liguri le colline offrivano magre risorse ai contadini, dediti all'ulivicoltura o, nelle zone più lontane dal mare, alla viticoltura e alla raccolta delle castagne.

L'Imperiese era dominato dalla società contadina e marittima, dell'olio, dei fiori e della pesca, legato tradizionalmente alla migrazione stagionale oltralpe

1. Antonio Gibelli, Paride Rugafori, «Regione improbabile, regione impossibile: un percorso nella storia della Liguria contemporanea», in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino 1994, pp. 3-40.

2. Cfr. *La via delle Americhe* cit., p. 11; Gibelli, *La risorsa America* cit., pp. 597-599.

come risorsa integrativa dell'economia microcomunitaria locale, diretta prevalentemente in Francia anche quando le campagne liguri divennero protagoniste dell'esodo transoceanico. Le comunità al confine francese non conoscevano il limite simbolico della frontiera, lo attraversavano e riattraversavano con spontaneità facendone un territorio di scambio, di interazione feconda che assumeva esso stesso un'identità propria³. Un ragazzo contadino della Valle Argentina, che avrebbe maturato la sua scelta politica nel corso dell'esperienza migratoria per divenire un comandante partigiano celebrato dalla memoria imperiese, fu inviato giovinetto dal padre alle scuole francesi e crebbe nella comunità italiana di Mentone dove allora la famiglia poteva trovare più facilmente occupazione, grazie anche a un'esperienza di lavoro precedente del padre proprio a Mentone⁴. Dall'altra parte della regione, il nucleo spezzino delle Cinque Terre conservava la sua vocazione marittima e agricola, con il piccolo commercio per mare, la pesca, la coltura di vite e ulivo mentre l'Arsenale di La Spezia rappresentava uno sbocco importante sul Mediterraneo da metà Ottocento. Anche le campagne savonesi erano abitate da contadini, chi più dedito ad attività agricole e boschive nell'entroterra come Sassello o la Val Bormida e chi alle colture più mediterranee, nei paesi a ridosso del mare come la periferia "rossa" vadese alle porte di Savona, mestieri legati alla terra non di rado trasmessi di padre in figlio⁵.

Tra gli antifascisti i contadini erano meno rappresentati, seppur presenti, nelle valli a ridosso di Genova, campagne che già guardavano alla città industriale e ai nuovi mestieri offerti dall'impetuoso sviluppo di inizio secolo, in cui gli agricoltori erano spesso abituati alla mobilità verso la Francia, come nel paese di Tiglieto, e mettevano a frutto in nuovi contesti le capacità professionali maturate nel territorio d'origine⁶. Più contadino era invece il Levante genovese, legato per antiche tradizioni alle pratiche migratorie e protagonista della Grande emigrazione: tipico esempio l'entroterra chiavarese, dove la migrazione contadina aveva portato allo spopolamento di intere valli a partire dalla seconda metà del XIX secolo⁷.

3. Cfr. Luigi Bulferetti, Claudio Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'Età del Risorgimento 1700-1861*, Giuffrè, Milano 1967; «Cahiers de la Méditerranée», *Mémoire et identité de la frontière: étude des migrations de proximité entre les provinces ligures et les Alpes Maritimes*, n. 58, 1999.

4. Romano Lupi, *Vita del comandante partigiano Vittorio Guglielmo ("Vitto")*, Tesi di laurea in Storia contemporanea, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Antonio Gibelli, a.a. 2009-2010.

5. Cpc: b. 2900, f. Michele Maccio; b. 3011, f. Giuseppe Marabotto (n. 1898); b. 3847, f. Sebastiano Enrico Pera; AnFont: fonds Moscou: nat: versement 19770886-92 dossier 20890x35.

6. Cpc: b. 3889, f. Giovanni Battista Pesce; AnFont: fonds Moscou: nat: versement 19770901-24 dossier 27060x39; AnFont: fonds Moscou: nat: versement 19770902-212 dossier 12289x40.

7. Cfr. *La Liguria* cit.; *Dal golfo al mondo* cit.; *La via delle Americhe* cit.; Marco Portaluppi, *Tra l'Appennino e l'America. Una rete di affari lungo il XIX secolo*, Diabasis, Reggio Emilia 2011. Cpc: b. 1427, f. Iolanda Comelli.

Nei piccoli centri di campagna, nell'entroterra o vicino alla costa, si sviluppavano poi attività di artigianato o si gestivano piccoli esercizi commerciali accanto al lavoro agricolo familiare, che coinvolgeva in vario modo i componenti del gruppo, tra cui i giovani in buona salute erano sovente avviati ad altri mestieri per integrare il bilancio familiare. È una modalità di organizzazione dell'economia domestica che si ritrova in molte famiglie antifasciste delle colline liguri⁸. In tali contesti gli antifascisti si inserivano in un tessuto sociale caratterizzato dal fenomeno migratorio, una pratica radicata nelle comunità agricole locali di cui anche i dissidenti del costituendo regime fascista facevano parte. I contadini dell'entroterra ligure avevano infatti maturato un'antica tradizione di mobilità che, più stabilmente dall'epoca della Grande emigrazione, li conduceva dall'Appennino del Levante verso le pianure padane e, più oltre, la Svizzera e l'Europa centrale, dal Ponente verso la Francia e ancora oltre Atlantico. Seguivano allora reti migratorie familiari e di paese già tracciate dai predecessori, per ricercare nuove forme di guadagno adattando le professioni di quel mondo contadino in trasformazione: il commercio itinerante alimentare, tra cui tipico dei liguri fu quello ortofrutticolo, portò spesso alla stabilizzazione con l'apertura di un negozio e l'accumulazione di piccole fortune; una strategia che sarebbe stata ripresa anche dalla migrazione antifascista regionale⁹.

I contadini liguri erano dunque dotati di attitudini imprenditoriali che derivavano loro da una cultura della mobilità e dell'investimento radicata nell'organizzazione socioeconomica di paese ed anche tra le famiglie dei fuoriusciti vi era chi si arricchiva grazie alle proprie capacità in affari. Giovanni Battista Muratorio, padre naturale del giovane esule Nino Siccardi che crebbe al suo fianco e apprese i mestieri della terra e del mare, fece fortuna con il suo commercio d'olio, che lo portava a battere le vie francesi e belghe¹⁰. Lorenzo Davide Canepa, commerciante di Chiavari, emigrò a Buenos Aires seguendo i percorsi dei suoi conterranei per sfuggire alla disoccupazione, mettendo a frutto le proprie capacità professionali, ma anche per far fronte alle ripercussioni politiche dovute alle sue simpatie

8. Cpc: b. 3011, ff. Ernesto Marabotto, Silvio Marabotto, Giuseppe Marabotto (n. 1870); b. 165, f. Andrea Aonzo; b. 209, f. Alberto Ernesto Astegiano; b. 3847, ff. Giovanni Angelo Pera, Sebastiano Enrico Pera; b. 4675, f. Giuseppe Giacomo Scarrone.

9. Marco Porcella, «Da *birbanti* a emigranti. Itinerari della povertà contadina», in *La Via delle Americhe* cit., pp. 40-41; Ferdinando Fasce, «Sulle tracce dei liguri in Connecticut: taccuino di ricerca Usa» in *La Via delle Americhe* cit., in particolare pp. 78-79; cfr. in generale *Dal golfo al mondo* cit. Cfr. le vicende delle famiglie Marabotto, Martini, Larghero, Rasi, con i loro negozi e le piccole imprese v. Cpc: b. 3011, ff. Ernesto Marabotto, Giuseppe Marabotto (n. 1898), Silvio Marabotto; b. 3102, f. Francesco Martini; b. 3104, Martino Martini; b. 3106, f. Tosca Martini; b. 4231, ff. Adino Rasi, Enrico Rasi; Assv: A8: f. Francesco Larghero.

10. Francesco Biga, *U ciurtu. Vita e battaglie del partigiano Mario Baldo Nino Siccardi, comandante della I Zona Operativa Liguria: il coraggio e la passione di un uomo che, nella lotta della Liberazione, si è identificato con la storia più sublime della nostra terra*, Dominici Editore, Imperia 2001, pp. 14-16.

antifasciste¹¹. La marineria continuava in questi anni a costituire una fonte di sostentamento importante nei paesi e nelle cittadine di mare della Liguria, anche se la navigazione costava ai simpatizzanti antifascisti, in particolare socialisti, comunisti e anarchici, una severa sorveglianza da parte della polizia, soprattutto nei confronti di chi lavorava all'estero, dal momento che questa attività necessitava di regolare passaporto rilasciato dalle autorità. Non si può non menzionare in proposito Italo Oxilia e Lorenzo Da Bove, capitano marittimo il primo e macchinista navale il secondo, resi celebri e al tempo stesso offuscati dalle altisonanti figure di Filippo Turati e Carlo Rosselli alla cui fuga contribuirono, rappresentanti di una marineria professionale ancora caratteristica della Savona del primo dopoguerra¹².

La prossimità delle campagne alle zone urbane in via di espansione offriva nuove possibilità di impiego, così che i contadini accedevano al mondo della fabbrica, dividendosi con i familiari il lavoro dei campi e quello di operaio. Era una caratteristica tipica del territorio regionale, proprio per la contiguità tra campagne e città e per la povertà delle colline. Nel caso ligure non si verificò dunque solamente uno sviluppo delle realtà urbane e industriali della costa, ma piuttosto un mutamento profondo di tutto il territorio regionale che investì anche i paesi e l'entroterra protagonisti del pendolarismo verso le città, con i complessi industriali di Savona e Vado o l'Arsenale di La Spezia e le fabbriche di Migliarina, e nacquero anche nuovi impianti industriali nelle campagne, come in Val Bormida in provincia di Savona. Nel Genovese le comunità contadine della Val Polcevera e della Val Bisagno guardavano alla costa, realtà composita con un polo moderno industriale che richiamava lavoratori dalle campagne circostanti, paesi contadini e piccoli centri marittimi dove la terra e il mare non riuscivano a garantire risorse sufficienti.

174

Erano le conseguenze dell'industrializzazione rapida della regione e dello spopolamento progressivo delle campagne liguri, cominciato con l'affermarsi del fenomeno emigratorio di cui proprio l'entroterra regionale era stato precursore e poi protagonista. L'imporsi della fabbrica nelle campagne liguri aveva mutato la conformazione del territorio, che si dovette adattare alle nuove esigenze dell'economia capitalista: realtà agricole tradizionali videro sorgere accanto ai complessi industriali altrettanti borghi industriali, dotati di servizi e nuove vie di comunicazione. L'avvento della fabbrica aveva mutato anche gli antichi rapporti dell'entroterra ligure con la migrazione, tradizionalmente praticata in forme stagionali e circolari, per cominciare invece ad attrarre lavoratori da altre regioni d'Italia.

Nelle campagne era emersa così una nuova figura, a cavallo tra il mondo tradizionale

11. Cpc: b. 1001, f. Lorenzo Davide Canepa.

12. Cpc: b. 3627, f. Italo Oxilia; b. 1568, f. Lorenzo Da Bove; Biga, *U cürtu* cit., pp. 16, 21-22; Dpp: f. Pietro Viberti. Sulla fuga e le vicende di Oxilia e Da Bove si parlerà più diffusamente nel III Capitolo.

agricolo e quello moderno industriale, *l'operaio-contadino*, che durante il turno di fabbrica affidava terre e cascina a moglie e figli, per poi rioccuparsene alla sera al rientro dal lavoro. Questi rimaneva legato per pratiche e cultura alla realtà contadina, anche perché il fenomeno del pendolarismo favoriva il perdurare dell'economia contadina accanto a quella operaia. Nondimeno l'operaio-contadino era al tempo stesso coinvolto in un processo di ridefinizione dei rapporti tra territorio, lavoro, politica e istituzioni che la modernizzazione portava con sé, anche se fino all'avvento delle grandi lotte popolari del Biennio rosso le comunità contadine restarono piuttosto isolate dal fervore del dibattito politico, prive di spazi di ritrovo e discussione poiché disperse nei paesi limitrofi ai centri industriali. Fu allora che il pendolarismo tra cascina e fabbrica avvicinò i contadini alla cultura politica operaia.

Nelle campagne savonesi si trattava soprattutto delle aree industriali come la Val Bormida impiantate proprio sulle colline, lungo le vie commerciali per il Piemonte, o degli stabilimenti e del porto tra Vado e Quiliano, circondati dagli orti, zone tipicamente contadine in cui si formavano antifascisti maturando proprio negli ambienti di fabbrica¹³. Similmente il movimento libertario si affermava nei cantieri spezzini e nelle fabbriche di Migliarina, attorniate da paesi di campagna, che trovavano in città una fondamentale integrazione alle risorse della terra e una piazza dove apprendere nuove forme di cultura sociale e politica. Non era un caso che Ugo Boccardi, animatore della rete anarchica installatasi a La Seyne-sur-Mer nel Var, una volta stabilitosi in Francia con la famiglia abbandonasse i cantieri navali di La Seyne, che lo avevano attratto per l'affinità con i cantieri spezzini dove aveva lavorato, e decidesse di dedicarsi all'agricoltura affittando un casolare: evidentemente avvezzo alla pratica dei campi, Boccardi vedeva come realizzazione ultima per sé e la famiglia il ritorno alla campagna. Anche Genova accentrava una migrazione stagionale, temporanea e un pendolarismo dalle campagne, dai comuni circostanti e dalle regioni limitrofe, come nel caso della famiglia Martini, contadini di Massa¹⁴, in Lunigiana, che seppero reinventarsi imprenditori in svariate attività a Genova come all'estero, in esilio¹⁵. Meno visibile eppure presente era il fenomeno dell'operaio contadino nell'Imperiese agricolo, dove troviamo a

13. Cpc: b. 801, ff. Emanuele Boyancé, Giuseppe Boyancé. Assv: A8, f. Gerolamo Podestà; f. Francesco Larghero.

14. Allora il comune di Massa era ancora unito a quello di Cozzile, attualmente in provincia di Massa.

15. «Quaderni Savonesi. Studi e ricerche sulla resistenza e l'età contemporanea», Isrec Savona, n. 19, 2010. Sullo spezzino cfr. ad esempio Aa.Vv., *Antifascismo e resistenza alla Spezia (1922-1945)*, Istituto Storico della Resistenza "P.M. Beghi" La Spezia, La Spezia 1987; *Dal golfo al mondo* cit. Sul caso specifico di Boccardi e dei suoi compaesani cfr. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 1161, f. Ruggero Carro. Sul Genovese Gibelli, *La risorsa America* cit.; *La via delle Americhe* cit. Sugli altri singoli casi del campione qui preso in esame si vedano ad esempio: Cpc: b. 2900, f. Michele Maccio; b. 3011, ff. Ernesto Marabotto, Giuseppe Marabotto (n. 1898), Giuseppe Marabotto (n. 1870), Silvio Marabotto; b. 3847, ff. Giovanni Angelo Pera, Giovanni Battista Antonio Pera, Sebastiano Pera; b. 3102, f. Francesco Martini; b. 3104, b. Martino Martini; b. 316, f. Tosca Martini. Francesco Martini, *Il sindaco*, Genova 1991, s.n. Intervista a Martine Martini cit.

svolgere queste due mansioni un noto antifascista, il comunista Giuseppe Mela detto “Sacchetto”, il quale sarebbe stato licenziato dalla fabbrica per le sue idee e costretto a emigrare in Francia, nel Var, dove riprese a lavorare la campagna¹⁶.

I proprietari terrieri in Liguria erano figure modeste rispetto ai grandi possidenti delle pianure del Nord e del Centro Italia, a causa delle caratteristiche intrinseche del territorio, con le sue colline terrazzate schiacciate sulla costa, ripide e strette, che avevano portato ad un'estrema frammentazione delle proprietà. La maggior parte dei contadini liguri era proprietaria del suo piccolo appezzamento e traeva dalla terra per sé e la sua famiglia un pur magro profitto. Emergevano però alcune famiglie che erano riuscite ad accumulare campi e boschi e che proprio grazie a queste risorse avevano ottenuto un avanzamento di status, tra cui vi erano anche famiglie antifasciste che sarebbero state protagoniste della migrazione politica. Giovanni Battista Pera proveniva dalle campagne valbormidesi di Calizzano dove la famiglia aveva raggiunto un certo benessere grazie alle terre possedute dalla madre, una condizione che gli permise di studiare a Torino e di conseguire la laurea in giurisprudenza, a differenza del parente Giovanni Angelo Pera, forse un fratellastro, che a Calizzano esercitava mestieri di piccolo artigianato come l'arrotino o il calzolaio. Gli studi avrebbero allontanato il giovane dalla campagna spingendolo ad inserirsi nell'ambiente cittadino savonese, dove poté esercitare il mestiere di avvocato distinguendosi tra i socialisti locali¹⁷.

Anche la famiglia di Sandro Pertini, che era una delle più ricche della campagna savonese, aveva potuto far studiare il figlio grazie alle rendite delle estese masserie in Stella San Giovanni del padre Alberto, un possidente benestante che dimostrava una sensibilità particolare per la cultura, soprattutto umanistica. Infatti fece compiere gli studi superiori in collegio e poi in università ai figli, in parte anche alla figlia Maria Adelaide, che frequentò le scuole superiori a Genova, caso insolito nei rapporti tra genitore e figlia donna a quell'epoca¹⁸. Proprio assieme all'avvocato Pera, anch'egli proveniente dalle campagne savonesi, Pertini avrebbe aperto uno studio legale in città, a Savona, condividendo con il giovane collega uno spiccato sentimento socialista. Pur impegnato sul fronte delle battaglie operaie delle grandi fabbriche savonesi, Pertini non prese le distanze dalle sue origini contadine e quando decise di candidarsi per il partito socialista lo fece nel suo comune di Stella, dove fu eletto e tutelò gli interessi di agricoltori e boscaioli¹⁹.

La maggior parte degli antifascisti piccolo e medio-borghesi del tempo proveniva dalla provincia di Genova, dalla città stessa e da alcune cittadine del Levante.

16. AIsrcIm: IID12: f. Giuseppe Mela “Sacchetto”.

17. Cpc: b. 3847, f. Giovanni Battista Antonio Pera; Assv: A8, ff. Giovanni Battista Antonio Pera, Giovanni Angelo Pera.

18. Andrea Gandolfo, *Sandro Pertini. Dalla nascita alla resistenza 1896-1945*, Aracne, Roma 2010, pp. 15-32.

19. Gandolfo cit., pp. 76-80.

Si trattava di insegnanti, come Adele dell'Isola, futura collaboratrice del movimento rosselliano di Giustizia e Libertà e donna di fiducia di Randolpho Pacciardi nell'esilio, uomini di lettere come lo scrittore chiavarese Amedeo Ugolini che sarebbe stato capogruppo del "realismo lirico" e redattore della *Voce degli italiani* a Parigi, e giornalisti tra cui Ugolini stesso, ma anche di imprenditori legati ad ambienti politici altolocati come nel caso di Zaccaria Oberti, padre del tanto contestato fuoriuscito Stefano, nelle file di Gl, ex direttore della Camera di Commercio di Genova e grande elettore di Francesco Saverio Nitti²⁰.

Chi proveniva dalla Riviera di Levante era in genere anche proprietario di grandi beni immobili e terrieri, come la famiglia di Giovanni Battista Canepa, redattore del *Lavoro*, e di sua moglie, o ancora di Enrichetta Boralevi, insegnante di lettere, moglie del discusso Raffaele Rossetti, l'eroe della Grande guerra affondatore della corazzata austriaca "*Viribus Unitis*" che avrebbe visto sgretolare il proprio mito nel fallimento della missione di fuga di Carlo Rosselli da Lipari²¹. Vi era poi tutta una popolazione di colletti bianchi, piccoli impiegati che avevano uno stipendio modesto ma una discreta cultura che li avrebbe portati a gestire con consapevolezza l'impegno politico, fornendo loro gli strumenti per formarsi ai fini della propaganda attiva e della discussione ideologica, come Wladimiro Diodati, dotato di licenza complementare (un diploma di istruzione secondaria equivalente a quello di una scuola tecnica, introdotto dalla Riforma Gentile per limitare in senso classista l'accesso ai licei) o la sorella Bianca, componenti della numerosa e celebre famiglia genovese interamente dedicata alla causa antifascista, entrambi fratelli del noto Arrigo fortunatamente salvatosi dall'eccidio di Cravasco durante la seconda guerra²².

177

Parallelamente alle campagne, anche i grandi poli industriali genovese, savonese e spezzino vivevano una rivoluzione strutturale, sprofondando nella crisi all'indomani della Grande guerra a seguito della smobilitazione dell'industria bellica. La guerra aveva infatti indotto enormi cambiamenti nella vita economica e sociale della regione, portando anzitutto un dirompente sviluppo industriale. Allo sbocco di strette vallate dedite alla pesca e alla produzione agricola le città

20. Cpc: b. 1001, f. Giovanni Battista Vincenzo Canepa; b. 5262, f. Amedeo Ugolini; b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola; b. 3575, ff. Stefano Oberti, Zaccaria Temistocle Gaetano Oberti. Antoinette Mirandon, *Un écrivain antifasciste à Paris: Amedeo Ugolini et "La Voce degli Italiani"*, Université Paris III, Ufr d'Italien, mémoire de maîtrise, sous la direction de Jean-Charles Vegliante, a. 2003. Si parlerà più approfonditamente di queste figure nei capitoli seguenti.

21. Cpc: b. 1001, f. Giovanni Battista Vincenzo Canepa; b. 745, f. Enrichetta Boralevi; b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti.

22. Aa.Vv., *Dizionario della resistenza in Liguria. Protagonisti, luoghi, eventi, organismi, formazioni*, a cura di Franco Gimelli e Paolo Battifora, Ilsec, De Ferrari, Genova 2008, v. Arrigo Diodati p. 133. Cpc: b. 1809, f. Wladimiro Diodati. Archivio Cedei: b. interviste Cedei a immigrati italiani: intervista a Bianca Diodati, Roma, ufficio sezione femminile Pci, via Botteghe Oscure, s.d., autore ignoto.

portuali con i loro cantieri, tutte protese verso il mare, avevano conosciuto un'imponente espansione gravitando attorno a Genova, polo marittimo del triangolo industriale Genova-Torino-Milano e porta d'ingresso delle rimesse americane, grazie alle quali si erano ottenuti i finanziamenti per avviare lo sviluppo delle industrie, contribuendo a gettare le fondamenta dello Stato postunitario²³. Fino all'avvento della Grande guerra Genova si era caratterizzata in particolare per le attività portuali e dovette il decollo delle industrie fra Ottocento e Novecento ai cospicui finanziamenti statali e ad investimenti esteri, in particolare a capitali inglesi; fu invece con lo scoppio del conflitto che le maggiori fabbriche genovesi divennero protagoniste del grande sviluppo industriale ligure e nazionale novecentesco²⁴.

Nel primo dopoguerra le industrie più importanti erano dislocate in Val Polcevera, che allora non faceva parte del comune di Genova, perciò la classe operaia vi era organizzata in modo autonomo. Si trattava degli stabilimenti della Società Ansaldo & C., di quello meccanico e dei locomotori di Sampierdarena, delle fonderie e acciaierie Ilva di Cornigliano, del cantiere navale a Sestri Ponente, ma anche di stabilimenti minori a Prà, Voltri, Rivarolo e Bolzaneto²⁵. È in questa realtà industriale che si formarono futuri antifascisti sperimentati, operai specializzati cresciuti nei sindacati anarco-sindacalisti o nelle riunioni di sezione comuniste, attorno alla lettura collettiva di *Bandiera rossa* o dell'*Unità*, educati dai comizi di strada e di fabbrica, dall'esempio dei compagni più anziani²⁶. Oratore carismatico, conferenziere e organizzatore, si distingueva tra gli operai sestresi il giovane Raffaele Pieragostini, il biondo arringatore che sarebbe entrato a fare parte del comitato federale del Pcd'I tessendo una rete di rapporti in tutta la regione, nei territori confinanti e non solo: negli anni a venire avrebbe assicurato i contatti con il Centro interno e con il Centro estero del partito comunista, e avrebbe rappresentato uno dei pochi capisaldi sul territorio nazionale su cui l'organizzazione potesse contare dopo gli arresti e gli espatri che alla fine del '27 avevano falciato il movimento clandestino genovese²⁷.

All'estremo Levante e soprattutto nel Savonese il peso dei portuali e dei marittimi

23. Cfr. *La Liguria* cit.

24. Paride Rugafiori, «Ascesa e declino di un sistema imprenditoriale», in *La Liguria* cit., pp. 257- 333; Giorgio Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1969-1973; Giuliana Franchini, «L'Ansaldo alla Spezia nel primo ventennio del Novecento», in *Tra Lombradia e Ticino*, a cura di Raffaello Ceschi e Giovanni Vigo, Bellinzona, Casagrande 1995; Paride Rugafiori, *Ferdinando Maria Perrone da casa Savoia all'Ansaldo*, Utet, Torino 1994.

25. Gino Bianco, Gaetano Perillo, *I partiti operai in Liguria nel primo dopoguerra*, La Nuova Italia, Firenze 1965, pp. 9-11.

26. Cpc: b. 3565, f. Agostino Novella; b. 3853, f. Giulio Olcese; b. 3889, ff. Armando Stefano Pesce, Angelo Stefano Pesce; b. 3954, f. Raffaele Pieragostini.

27. Nicola Simonelli, *Raffaele Pieragostini, (1899-1945): contributo ad una storia del Partito comunista a Genova*, Genova 1974, s.n., pp. 7-30.

era minore che a Genova se confrontato agli operai di fabbrica. Qui si era verificato infatti un forte sviluppo delle industrie. A La Spezia l'Arsenale della Marina Militare costruito e messo in funzione all'indomani dell'unificazione nazionale era divenuto la maggiore base navale del Regno d'Italia e nel corso del Novecento aveva portato ad uno sviluppo industriale connesso alle sue attività produttive, a varie fabbriche militari e al porto mercantile, che avevano conosciuto un enorme sforzo bellico durante la Grande guerra. Nel polo industriale di Migliarina la Ansaldo aveva acquistato gli stabilimenti del Muggiano, che andavano ad ampliare gli impianti ottocenteschi assieme alla CerPELLI, alla Fiat San Giorgio e alla Melara, e la Vickers-Terni aveva sviluppato un'imponente produzione siderurgica per le artiglierie di guerra²⁸. A Savona il grande complesso della Società Siderurgica si fondeva nell'Ilva, erano cresciute officine importanti come la Migliardi impegnata nelle costruzioni di difesa militare, le officine elettromeccaniche Scarpa&Magnano e la nuova e moderna industria siderurgica Balbontin. In Riviera la Piaggio di Finalmarina primeggiava nella produzione aeronautica mentre i cantieri Baglietto di Varazze si erano distinti nelle costruzioni aeronavali. Si sviluppavano anche antiche tradizioni artigianali adattatesi alle esigenze capitalistiche come l'industria vetraria, con le bottiglierie Viglienzoni a Savona e le famose vetrerie di Altare in Val Bormida, da cui sarebbe emersa la celebre figura del socialista Giuseppe "José" Scarrone, imprenditore di successo fuoriuscito a Buenos Aires, o ancora le fabbriche di stoviglie e ceramiche di Albissola²⁹.

Nel Vadese e in Val Bormida sorgevano i grandi stabilimenti che avrebbero costituito i principali nuclei industriali della futura provincia. All'inizio del secolo a Vado era sorto un polo industriale con la Westinghouse e la Ferrotaie, divenuta la maggiore fornitrice di materiale ferrotabile per lo Stato. La Società Anonima Carboni Fossili di Vado, poi Fornicoke, e la Sipe di Cengio in Val Bormida divenivano industrie di prim'ordine a livello nazionale nel settore chimico, assieme alla Ferrania, che avrebbe conosciuto una fama mondiale negli anni del secondo dopoguerra. La realizzazione della funivia aerea che collegava Savona a San Giuseppe di Cairo nell'entroterra valbormidese fu poi un'opera grandiosa per l'epoca, unica in Italia³⁰, anch'essa destinata a un successo duraturo. Se nasceva un nutrito e combattivo tessuto operaio attorno al mondo dell'industria, in città si sviluppava parallelamente un sia pur minoritario movimento democratico e di sinistra proveniente dalle classi medio-basse dei colletti bianchi, impiegati di

28. Bianco, Perillo cit., pp. 12-13, 20; Franchini, *La Ansaldo alla Spezia* cit.

29. Aa.Vv., *Savona nel Novecento: note e appunti di storia e cultura*, Azienda regionale territoriale per l'edilizia della provincia di Savona, Savona 1998; Rodolfo Badarello, *Cronache politiche e movimento operaio nel Savonese 1850/1922*, Comune di Savona, Savona 1987, pp. 71-121; Bianco, Perillo cit., p. 13; Cerisola cit., pp. 671-677, 692-698, 712-713; Augusta Molinari, «José Scarrone: un vetraio altarese a Rio de Janeiro», in *La via delle Americhe* cit., pp. 69-76.

30. Bianco, Perillo cit., p. 20; *Dal golfo al mondo* cit., p. 25. *Antifascismo e resistenza alla Spezia* cit.; Antonio Bianchi, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana: 1861-1945*, Editori Riuniti, Roma 1975.

fabbrica e di organizzazioni politiche³¹. Anche ad Oneglia, in territorio agricolo e marittimo, meno coinvolto dal grande sviluppo industriale, era stato frattanto impiantato uno stabilimento della Siderurgica, e si cominciava a formare una classe operaia³².

Al grande sforzo produttivo bellico era conseguita una forte immigrazione urbana dalle campagne, con un aumento considerevole della massa operaia e l'impiego di manodopera femminile. La grave disoccupazione che seguì alla fine del conflitto andò a colpire non soltanto le classi lavoratrici urbane ma anche i pendolari dei paesi limitrofi. Così il malcontento per la chiusura delle fabbriche e i licenziamenti di massa coinvolse una nutrita classe operaia che si sarebbe impegnata nelle agitazioni per il caroviveri e poi nell'occupazione delle fabbriche. Fu in questo contesto che maturò il movimento operaio ligure, radicalizzandosi e mobilitandosi all'interno delle organizzazioni sindacali gravitanti attorno alle grandi aziende e poi nelle campagne dei pendolari. Da Vado a Savona al suo entroterra valbormidese, dall'Arsenale spezzino alle fabbriche di Migliarina, dal porto di Genova ai complessi industriali del Ponente il malcontento generale era espresso dal proletariato urbano in fabbrica, nelle piazze, sulla stampa popolare e di sinistra. La rapida industrializzazione che aveva investito questi territori aveva infatti portato profondi cambiamenti nei modi di vita e nella cultura popolare, spingendo ad una maggiore partecipazione alla vita pubblica e in alcuni contesti ad una vera e propria politicizzazione di massa, influente nel determinare un fuoriuscittismo popolare³³. L'avvento della modernità urbana e industriale aveva accompagnato una maggiore mobilità geografica e sociale, grazie agli investimenti sulla viabilità che avevano favorito gli scambi, si era verificato un forte inurbamento e una generale crescita demografica.

180

Parallelamente a tale crescita era stato investito anche sulla scolarizzazione, che in alcune zone della Liguria era particolarmente sviluppata a confronto con il panorama nazionale, anche perché in questa regione era meno diffuso il fenomeno del

31. Cpc: b. 478, f. Emilia Belviso; b. 1689, f. Lorenzo Della Rosa; b. 4675, f. Maria Scaronone.

32. Bianco, Perillo cit., p. 13.

33. In generale sulla storia del fascismo e dell'antifascismo in Liguria cfr. Sandro Antonini, *Storia della Liguria durante il fascismo*, 4 voll. De Ferrari, Genova 2003-2008; Bianco, Perillo cit.; *I precursori della lotta per la libertà nella Liguria contemporanea: dizionario biografico dei perseguitati politici antifascisti liguri*, a cura di Francesco Biga, Piero Conti, Raffaello Paolotti, Anppia, Genova 1994; Guido Barroero, *Anarchismo e resistenza in Liguria*, Edizioni AltraStoria, Genova 2004. Su La Spezia: *Antifascismo e resistenza alla Spezia* cit.; Bianchi cit. Su Genova: Simonelli, *Raffaele Pieragostini* cit.; Id., *Agostino Novella e il Pci a Genova, 1945-1947*, De Ferrari, Genova 2008. Su Savona: Badarello, *Cronache politiche* cit.; Arrigo Cervetto, *Ricerche e scritti. Savona operaia dalle lotte della Siderurgica alla Resistenza*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2005. Su Imperia: Francesco Biga, Giovanni Strato, *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria)*, 4 voll., Isrec Imperia, Imperia 2005 (prima ed. vol. 1 di G. Strato Editrice Liguria, Savona 1976); Francesco Biga, *Compañeros: imperiesi e albeganesi nelle Brigate internazionali in Spagna*, Dominici, Imperia 1999.

bracciantato contadino infantile e dell'impiego minorile in fabbrica. *Non era un caso che gli antifascisti liguri, sia che provenissero dalle campagne, da piccoli centri marittimi o dalle città, di estrazione popolare o piccolo-borghese fossero almeno minimamente scolarizzati* e, anche se in generale le donne erano meno coinvolte nel processo di alfabetizzazione di massa, nelle generazioni antifasciste liguri era rarissimo incontrarne che non sapessero scrivere³⁴. Colomba Pieragostini, casalinga di estrazione popolare e operaia che viveva nel cuore degli insediamenti proletari genovesi, a Cornigliano, teneva regolarmente corrispondenza con il fratello fuoriuscito e poi in carcere, esprimendosi correttamente, dimostrando una buona capacità di tradurre pensieri, fatti ed esperienze della vita quotidiana nel linguaggio scritto³⁵. A Levante l'anarchica Silfide Carro, sarta nel paese contadino di Arcola, aveva "frequentato le sole classi elementari"³⁶, eppure si dimostrava particolarmente prolifica nello scrivere lunghe lettere al marito incarcerato dal suo esilio in Francia, dove era emigrata assieme ai figli; frattanto si teneva in corrispondenza anche con i compagni di fede, per assicurare alla famiglia il sostegno delle strutture mutualistiche dell'antifascismo libertario. La sua grafia era a tratti incerta, la sintassi scorretta, ma il significato era sempre reso chiaramente e la comunicazione garantita³⁷.

1.2 La tradizione sovversiva ligure: rivoluzionari e anarchici prima della Grande guerra

Il Casellario Politico Centrale ha schedato, dall'Unità all'avvento della Grande guerra, tra il 1894, quando fu istituito dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, e il 1914, ben 1206 liguri considerati "sovversivi", vigilati dallo Stato liberale sabauda. L'estrema maggioranza era concentrata nelle province di Genova e La Spezia, che contavano rispettivamente 428 e 427 *dossier* aperti, mentre Savona era la provincia meno toccata dal fenomeno, con soli 122 sorvegliati; Imperia ne annoverava quasi il doppio, 229. Di questi, più della metà erano anarchici, soprattutto presenti a La Spezia (325) ma anche a Genova (253), in eguale misura nelle altre province (poco più di cinquanta persone). Quasi un quarto degli schedati erano socialisti, in netta prevalenza imperiesi, solamente 45 repubblicani, maggioritari ancora nel Levante e nel capoluogo, e ancor meno, 5, socialisti rivoluzionari, a Savona³⁸.

181

34. Cfr. Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano 1999;

Maurizio Degl'Innocenti, «L'esilio nella storia contemporanea», in *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, Lacaia, Manduria 1992, pp. 7-29. «Quaderni Savonesi» n. 19, aprile 2010; Cerisola cit., pp. 651-652.

35. Cpc: b. 3954, f. Raffaele Pieragostini. Allsrec: fondo Burlando: b. antifascisti: f. Raffaele Pieragostini.

36. Cpc: b. 1116, f. Silfide Carro: scheda biografica, La Spezia 8/08/1927.

37. Cpc: b. 1116, f. Silfide Carro; b. 1529, f. Umberto Vittorio Cresci. Assp: A8: b. 91, f. 17 Umberto Vittorio Cresci.

38. Cpc: schedario.

Molti di questi “sovversivi”, che subirono la repressione del governo crispino, poi di Di Rudinì, Pelloux e dai vari capi del governo di età giolittiana, avrebbero costituito la linfa vitale dell’antifascismo ligure e del fuoriuscitismo, animando in particolare le filiere anarchiche, allora le più temute e vigilate dalla polizia del Regno, e quelle socialiste, che si sarebbero poi scisse nei due movimenti riformista, maggioritario rispetto ai massimalisti, e comunista. La Lunigiana e lo Spezzino, contigui alla Toscana delle grandi proprietà, furono il teatro delle grandi battaglie anarchiche del tempo e delle speculazioni ed elaborazioni ideologiche dei pensatori libertari più illustri del Paese. Anche Genova vide svilupparsi un combattivo movimento anarchico, di diversa estrazione sociale, legato all’ambiente di fabbrica e al sindacalismo rivoluzionario, data la differente conformazione socioprofessionale e territoriale delle due aree subregionali, che è stato analizzato per la prima volta dalle ricerche legate all’ambiente universitario di Claudio Costantini e da Gino Bianco, all’inizio degli anni Sessanta³⁹.

Il 1894, anno dell’istituzione del Casellario, vide la Lunigiana infiammarsi di moti rivoluzionari dove gli anarchici guidarono una vera e propria insurrezione popolare contro il governo Crispi. Il tessuto sociale era caratterizzato da una forte presenza operaia politicizzata, legata all’attività di estrazione e commercializzazione del marmo delle Alpi Apuane. Toscana e Levante ligure erano meta frequente di comizi e riunioni delle più influenti personalità libertarie del tempo, come Michail Bakunin, Errico Malatesta, Pietro Gori, Paolo Schicchi, Carlo Cafiero, e questa presenza facilitò la diffusione e la comprensione del pensiero anarchico fra gli operai, andando a caratterizzare la Lunigiana come una delle zone italiane a più alta presenza attiva anarchica.

182

I lunigianensi si mobilitavano in particolare contro la repressione attuata dal governo contro i moti dei Fasci siciliani, promuovendo molte manifestazioni numerose e combattive, incitando gli operai a rivoltarsi contro le autorità come avevano fatto i lavoratori siciliani. Lo sciopero di protesta contro lo stato d’assedio in Sicilia, per la solidarietà con gli uomini dei Fasci siciliani arrestati e per frenare la chiamata alle armi della classe 1869 si trasformò in fretta in azione violenta, con assembramenti di barricate, interruzione delle linee telegrafiche, attacchi di dimostranti alle armerie, saccheggi e scontri armati. Tra i più noti partecipanti vi era Pasquale Binazzi, mentore degli anarchici liguri degli anni dell’esilio antifascista.

La repressione crispina fu particolarmente severa: la Lunigiana fu posta sotto stato d’assedio, i processi, per direttissima, si conclusero con condanne gravose a lunghi anni di carcere anche solo per avere partecipato alle dimostrazioni. Il presidente del Consiglio adottò allora le cosiddette leggi anti-anarchiche o anti-socialiste e inasprì la sorveglianza e la repressione dei “sovversivi”⁴⁰.

39. Claudio Costantini, «Appunti sul movimento anarchico in Liguria», in Aa.Vv., *Gli anarchici in Liguria durante la prima guerra mondiale*, s.n., 1961; Gino Bianco, *L’attività degli anarchici nel biennio rosso, (1919-1920)*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria: pubblicazione bimestrale del Centro per la storia del movimento operaio e socialista in Liguria» n. 7, 1961, pp. 123-155.

40. Antonio Bianchi, *La Spezia e la Lunigiana. Società e politica dal 1861 al 1945*, FrancoAngeli, Milano 1999; Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani nell’epoca degli attentati*, Rizzoli,

Pasquale Binazzi, spezzino, fu una delle maggiori figure dell'anarchismo locale e nazionale, che aderì giovanissimo alle idee di Malatesta e Pietro Gori, con i quali strinse una duratura amicizia e collaborò direttamente alla cooperativa tipografica che Gori fondò nel 1907. Come molti libertari spezzini, lavorava all'arsenale militare e dopo i moti lunigianensi venne licenziato e fu esule a Lugano per breve tempo, espulso e confinato alle isole Tremiti. Mise radici in Francia, a Marsiglia, terra di immigrati anarchici italiani nella *Belle époque*, poi fu nuovamente nel Levante ligure. Qui, tenendosi in rapporti con i maggiori esponenti dell'anarchismo italiano, diede vita ad un giornale a diffusione nazionale, *Il Libertario*, che diresse assieme alla compagna Zelmira Peroni, e che volle rendere un polo di discussione, elaborazione ideale e programmazione pratica delle forze rivoluzionarie del Paese. Il settimanale divenne in breve tempo uno dei massimi punti di riferimento dell'anarchismo italiano per adesione, risonanza e soprattutto chiarezza di impostazione e approfondimento di tematiche teoriche e d'attualità, che suscitarono l'interesse anche delle sinistre marxiste.

Binazzi fu uno strenuo sostenitore del "movimento" e non già della forma-partito, in cui intravedeva il rischio di un'involuzione burocratica e di una compromissione riformistica, similmente a quanto era accaduto, a suo giudizio, al partito socialista. Non erano in pochi, all'interno del movimento, che parteggiavano invece per un'istituzionalizzazione e una strutturazione più simile agli altri compagni rivoluzionari e i primi anni del secolo furono dominati da queste discussioni interne.

La fondazione del *Libertario* coincise con il periodo di maggior fortuna dell'anarchismo alla Spezia e nell'intera Lunigiana: infatti Binazzi fondò contemporaneamente la Camera del lavoro spezzina, che diresse per oltre due anni. L'avvento della Grande guerra e le posizioni assunte da Binazzi contro il conflitto inasprirono ancora di più i suoi rapporti con le autorità. A partire dall'estate del 1914, egli manifestò apertamente in ogni occasione la sua decisa avversione all'interventismo, promuovendo inoltre una propaganda di lotta serrata contro il militarismo e l'imperialismo, specialmente attraverso il sindacato anarchico, l'Unione Sindacale Italiana (Usi). Per queste sue opinioni manifeste fu condannato al confino a Lipari, considerato tra i più pericolosi rivoluzionari del Paese.

Frattanto il *Libertario*, sempre più soggetto a sequestri e sospensioni, fu definitivamente soppresso nel '17. La redazione del periodico però non si disperse, dando vita a Milano a un settimanale minore, cui Binazzi continuò a contribuire inviando i suoi articoli dal confino e poi dall'esilio. Al termine della guerra, nel '19, tornò alla Spezia e riprese a pubblicare il *Libertario*, sfruttando le possibilità rivoluzionarie aperte dalla guerra e dalla rivoluzione russa.

Nel Biennio rosso Binazzi sarebbe stato tra i dirigenti dell'occupazione delle fabbriche alla Spezia e poi, nel 1921, organizzatore degli Arditi del popolo assieme ai

Milano 1981; Id., *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981.

comunisti locali⁴¹. Ben presto entrò però in contrasto con Malatesta e con la redazione dell'*Umanità nova*: a La Spezia infatti non pochi anarchici si erano dimostrati interventisti, sull'onda degli entusiasmi del sindacalismo rivoluzionario. Finì a Lipari con Zelmira Peroni fino al '27 e poi avrebbe partecipato, in età matura, alla resistenza ligure e lunigianense, dove trovò la morte nel '44⁴².

Altra figura di rilievo del primo anarchismo, sorvegliato prima dell'avvento della Grande guerra, fu quella di Tintino Persio Rasi, classe 1893, celebre fuoriuscito di Arcola, in provincia di la Spezia, paese tradizionalmente di anarchici, figlio anch'egli di un militante anarchico, Marino Rasi. Scriveva sul *Libertario* di Binazzi e si teneva anch'egli su posizioni antimilitariste, cominciando a prendere la parola in prima persona a comizi e conferenze in pubblico⁴³.

Sul *Libertario* scriveva anche Ugo Boccardi, iscritto al circolo sarzanese anarchico "Studi sociali", sorvegliato dalla Pubblica sicurezza dal 1913 e particolarmente influente tra i lavoratori locali, partecipando agli scioperi anche come oratore. Compì anche un viaggio in Svizzera prima dello scoppio della Grande guerra, forse mettendosi in contatto con compagni libertari del movimento internazionale⁴⁴. Gravitava attorno a questo gruppo anche Filiberto Magliano, iscritto alla "Gioventù anarchica", che sarebbe stato anch'egli protagonista dell'emigrazione antifascista⁴⁵.

Fiorentino di nascita ma ligure d'adozione, Umberto Marzocchi si fece conoscere fin da ragazzo a La Spezia per le sue idee anarchiche e la sua attitudine all'oratoria e alla *leadership*. Nel capoluogo del Levante giunse a lavorare come operaio metallurgico alla Vickers Terni e si inserì nell'Usi. A soli diciassette anni venne eletto segretario dell'"Unione degli Operai metallurgici", sindacato aderente all'Usi, distinguendosi per le sue capacità di organizzatore politico e di propagandista. La sua fama era tale che i compagni di fabbrica lo soprannominarono "Lenin", nonostante la sua fede fosse distante dal comunismo, ma allora l'aura rivoluzionaria del bolscevismo attraeva ancora un movimento ideologicamente non ancora completamente definito, che guardava all'obiettivo ultimo di abbattere il sistema di potere costituito. Infatti Lenin rappresentava allora la rivoluzione dei proletari, indipendentemente dalla specifica impostazione politica che lo contraddistingueva: anche Errico Malatesta fu ricordato come il "Lenin italiano",

41. Si parlerà degli Arditi del Popolo e del Biennio rosso nel paragrafo seguente.

42. Danilo Veneruso, v. *Pasquale Binazzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10 (1968), in http://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-binazzi_%28Dizionario-Biografico%29/; Bianco, *L'attività degli anarchici nel biennio rosso* cit.; Costantini, *Gli anarchici in Liguria durante la prima guerra mondiale* cit. Cpc: b. 435, f. Pasquale Binazzi; Gino Bianco, Claudio Costantini, *Il Libertario dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria» n. 4, 1960.

43. Cpc: b. 4232, f. Tintino Persio Rasi.

44. Cpc: b. 683, f. Ugo Giuseppe Boccardi.

45. Cpc: b. 2922, f. Filiberto Giulio Magliano.

appellativo che pare non gradisse troppo⁴⁶.

Umberto Marzocchi era all'epoca uno degli anarchici più conosciuti dello Spezzino, che avrebbe preso parte agli Arditi del Popolo, alla difesa di Sarzana e sarebbe stato protagonista del fuoriuscitismo locale. Prima di abbandonare l'Italia, però, si fece conoscere nel Savonese, dove si trasferì e conobbe la futura moglie, Elvira Angella, e la famiglia di lei, appartenente all'ambiente libertario del Ponente. Nella famiglia Angella la tradizione anarchica era radicata e si tramandava da generazioni: la madre di Elvira, Marianna, aveva partecipato assieme ai fratelli alla propaganda ant interventista degli anni Dieci, facendo del suo corpo, come ricorda la nipote Adria, uno strumento di protesta e di sfida alle autorità, ponendosi a braccia conserte sui binari dei treni militari in partenza verso i campi di battaglia⁴⁷.

Tra i socialisti, spiccava a cavallo dei due secoli in Liguria la figura di Giuseppe Canepa, imperiese, di Diano Marina, proveniente da una famiglia agiata, laureato in legge a Roma. All'università ebbe l'opportunità di ascoltare le lezioni di filosofia di Antonio Labriola e fu compagno di corso di Benedetto Croce, in un ambiente particolarmente stimolante a livello intellettuale e politico⁴⁸. Questo apprendistato universitario e l'amicizia col grande filosofo marxista incisero profondamente sulla formazione del giovane Canepa e lo avviarono all'adesione al socialismo. Tornato in Liguria dopo gli studi, esercitò l'avvocatura e si impegnò al tempo stesso con dedizione alla militanza socialista.

Canepa fu attivo nella vita comunale del paese natale e si attirò le simpatie della popolazione, che apprezzava il suo impegno civico e politico. Si adoperò per difendere l'agricoltura locale dalla concorrenza estera francese, innovando i metodi di coltura, fondando consorzi cooperativi agrari e promuovendo un'acculturazione politica dei piccoli proprietari e dei contadini, per metterli in contatto con il movimento proletario delle grandi industrie regionali.

In ambito nazionale, Canepa fu protagonista delle vicende del socialismo di fine Ottocento, tra i primi iscritti al Partito dei lavoratori italiani, trasformatosi poi in Partito socialista italiano, dove conobbe e strinse legami con i maggiori dirigenti. Collaborò a definire la fisionomia del movimento operaio ligure, orientato alla collaborazione di classe dai tempi del mutualismo derivato dalla tradizione mazziniana, educandolo a pretendere privilegi salariali e a definire la particolare struttura regionale dei rapporti produttivi. Fu tra i collaboratori della

46. Cpc: b. 3117, f. Umberto Marzocchi; b. 135, f. Elvira Angella. Intervista a Adria Marzocchi cit.; cfr. Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere: pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Zero in condotta, Milano 2005.

47. Ibidem.

48. Andreina De Clementi, v. *Giuseppe Canepa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 18, Treccani, Roma 1975, in www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-canepa_%28Dizionario-Biografico%29/.

Lima di Oneglia, diretta da Giacinto Menotti Serrati, a capo della Camera del lavoro locale.

Nell'ultimo decennio del secolo, Giuseppe Canepa divenne una delle personalità più in vista del socialismo ligure, tanto che il prefetto di Porto Maurizio lo definì, nelle carte dello schedario dei sovversivi, "il principale agitatore e sovvertitore" di tutta la Liguria. I rigori della reazione crispina di fine secolo non tardarono a colpirlo. L'applicazione della legge eccezionale del 19 luglio 1894 si scagliò infatti contro la "Lega socialista genovese" che Canepa aveva fondato, la sciolse per decreto prefettizio e condannò Canepa al confino. De Clementi ha definito Canepa la "vera e propria incarnazione di quel socialismo ottocentesco che all'intransigenza teorica e politica anteponeva il culto delle virtù morali, [che] aveva saputo circondarsi del rispetto anche degli avversari": un liberale democratico, poiché quando fu richiamato a Oneglia per essere eletto dai suoi compaesani, Canepa dichiarò che non si sarebbe presentato alle elezioni se l'altro candidato non fosse stato messo in grado di partecipare alla campagna elettorale. Ma il confino non fu l'unica punizione inflittagli dal governo di Crispi. Canepa espresse infatti pubblicamente la propria solidarietà ai rivoltosi dei moti della Lunigiana e subì per questo un processo.

Dal punto di vista ideologico e programmatico, egli era vicino alla maggioranza turatiana, al gradualismo riformista e all'idea di un programma minimo per conquistare le amministrazioni locali prima di passare ai programmi di rivoluzione sociale.

186

Nel 1900 si tenne a Genova il grande sciopero del lavoro assieme ai portuali, guidato da Ludovico Calda, esponente di spicco del socialismo ligure, che divenne segretario della Camera del lavoro riformista. Tre anni dopo si decise per la fondazione di un quotidiano socialista genovese, *Il Lavoro*, che fu affidato alla direzione di Canepa, il quale si trasferì a Genova definitivamente dedicando tutte le sue energie alla causa del noto giornale. Il quotidiano divenne di fatto l'organo delle associazioni operaie e si avocò questo compito in polemica con il Psi, di cui non tollerava le ingerenze. Fu criticato per le sue posizioni riformiste, adottò un atteggiamento conciliante verso il governo e la classe dirigente, e durante il ministero Zanardelli si pronunciò a favore della partecipazione socialista al governo. Inaugurò inoltre un nuovo stile giornalistico, lontano dalle polemiche personali, imperanti nel giornalismo del tempo.

Con l'avvento dell'età giolittiana e l'insorgere dei contrasti tra riformisti e sindacalisti in seno al Partito socialista italiano, il movimento operaio ligure perse la sua primitiva omogeneità politica e i riformisti locali, Canepa compreso, cercarono di imporre la loro egemonia sui dissenzienti. Nel gennaio 1905 si delineò una netta frattura tra le sezioni di Genova e di Sampierdarena, quest'ultima a carattere più spiccatamente operaio. Il conflitto si concluse con la fondazione

delle due camere del lavoro, l'una a conduzione riformista, l'altra massimalista.

Resisi invisibili alla base, gli uomini più in vista del movimento ligure, tra cui Canepa, rimasti esclusi dalle maggiori organizzazioni locali, costituirono una "Federazione socialista genovese" autonoma dal partito, di cui Canepa era l'esponente di maggior rilievo.

Il tentativo riformista di egemonizzare il movimento operaio locale era dunque fallito. Alla vigilia del IX congresso nazionale, nel 1906, i riformisti erano quasi ovunque, in Liguria, fuori del partito. Questa prima fase della crisi riformista era dovuta alla radicalizzazione delle lotte operaie di quegli anni che aveva temporaneamente interrotto la collaborazione con la classe dirigente giolittiana, ma volgeva ormai al termine. Le ripercussioni delle sconfitte subite e le prime avvisaglie della crisi del 1907 giocarono a favore del blocco turatiano, di cui il Canepa era il vero e proprio avamposto in Liguria, che riguadagnò le precedenti posizioni maggioritarie. Con la vittoria del congresso di Firenze nel 1908, Canepa entrò a far parte della direzione del partito e vi rimase fino all'espulsione del gruppo di Bissolati, cui egli stesso apparteneva.

Con l'avvento del regime giolittiano, i socialisti di Canepa vedevano garantite nuove libertà democratiche e si schieravano su posizioni più moderate, fatto che richiamò le attenzioni della Pubblica sicurezza, la quale stabilì di cessare la stretta sorveglianza di Canepa nello schedario del Casellario.

Allo scoppio della Grande guerra Canepa sostenne l'interventismo democratico, asserendo che la rinuncia del proletariato a partecipare alla guerra gli avrebbe fatto perdere il diritto a trasformarsi in classe dirigente. Sostenne le sue posizioni sulle colonne del *Lavoro*, divenuto ormai polo d'attrazione dell'interventismo genovese. L'iniziativa del *Lavoro* fu in questo periodo parallela a quella del *Popolo d'Italia* di Mussolini, e quando questi si recò a Genova per tenere una conferenza nel '14 e si recò alla redazione del *Lavoro*, ebbe un colloquio con il Canepa, che si assunse un ruolo da mediatore negli eccessi di Mussolini, prima di partire volontario per la guerra, ormai cinquantenne⁴⁹.

Figura di fama nazionale del socialismo ligure a cavallo dei due secoli fu poi quella di Giacinto Menotti Serrati, nato a Spotorno, in provincia di Savona, nel 1872, e divenuto celebre per il suo impegno politico a Oneglia, come sindaco e giornalista. Figlio di un seguace di Mazzini e Garibaldi, fu tra i fondatori della prima "Lega socialista" di Oneglia e del suo organo, *La Lima*. Nel 1893 era già inserito nel movimento internazionale, al Congresso socialista di Zurigo, mentre pochi mesi dopo subiva il primo arresto a seguito delle dimostrazioni contro i massacri di Aigues-Mortes. Alla fine del secolo riparò spesso nel *Midi* francese e in particolare a Marsiglia, dove si formò in uno stimolante ambiente cosmopolita.

49. De Clementi, v. *Giuseppe Canepa* cit.

Si adattò ai lavori più umili finché non si trasferì in Svizzera nel 1900, dove militò nel Partito socialista italiano svizzero. Due anni dopo sarebbe stato a New York a dirigere *Il Proletario* e poi nuovamente in Svizzera, in un costante peregrinare in nome della causa socialista. Contrario alle correnti dominanti riformiste, fu eletto nel '13 alla Direzione del partito e chiamato a dirigere *l'Avanti!*; non avrebbe esitato a schierarsi a favore della rivoluzione russa durante la Grande guerra.

Nel '21 non accettò però le posizioni del congresso di Livorno e optò per una scelta centrista, ritrovandosi isolato da una maggioranza schiacciante schierata con Treves e Turati che dava vita al Psu. Isolato anche da Nenni, sarebbe finito nella frazione dei "terzini" del Pcd'I, poco prima di morire, non trovando spazio nella politica dei partiti del suo tempo.⁵⁰

A Sarzana si distinse poi, fra i tanti militanti anarchici, lo storico sindaco socialista Pietro Arnaldo Terzi, protagonista dei fatti di Sarzana e della difesa della città assieme alle forze legalitarie e degli "Arditi del popolo". Aderì presto alle idee socialiste e fu il primo sindaco di un'amministrazione democratica e socialista a Sarzana, che avrebbe dovuto affrontare i conflitti con il nascente movimento fascista di origine toscana, particolarmente combattivo e deciso a reprimere le tradizionali forze libertarie dello Spezzino⁵¹.

La storia del movimento operaio a Genova ha anch'essa radici antiche che affondano nella metà del XIX secolo, tra la prima e la seconda guerra di Indipendenza italiane, di cui si sono occupati lungamente Bianca Montale e Gaetano Perillo⁵². Si formavano allora le prime Società di mutuo soccorso (Sms) che avrebbero influenzato i caratteri del socialismo genovese, e si delineava una differenziazione tra due grandi tipologie lavorative. Da un lato permaneva una classe popolare dedita all'artigianato, legata alle Sms, dall'altra nasceva la grande industria a Sampierdarena e nei cantieri della Foce. Sampierdarena divenne il principale sobborgo industriale del capoluogo ligure, allora ancora comune autonomo, fino all'unificazione nella Grande Genova del 1926, e fu definita per questo "la Manchester d'Italia". La classe operaia genovese, riunita nelle società operaie di mutuo soccorso, era

50. Su Giacinto Menotti Serrati: Av.Vv., *1892-1982 Psi. Novanta anni di storia. Almanacco socialista: cronistoria, schede, commenti, documentazione sul socialismo italiano*, Rotostil, Roma 1982. Cpc: b. 4769, f. Giacinto Bartolomeo Menotti Serrati; Franco Andreucci, Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, v. *Giacinto Menotti Serrati*, 6 voll., Editori Riuniti, Roma 1975-1979, in Archivio biografico del movimento operaio: http://www.archiviobiograficomovimentooperaio.org/index.php?option=com_k2&view=item&id=26552:serrati-giacinto-menotti&lang=it.

51. http://old.comune.sarzana.sp.it/citta/cultura/personaggi/Terzi_Pietro_Arnaldo.htm; Pino Meneghini, Alessandro Palumbo, *Pietro Arnaldo Terzi. Vita e morte di un sindaco antifascista*, Anppia, s.l. 2015.

52. Bianca Montale, *La Confederazione operaia genovese e il movimento mazziniano in Genova dal 1864 al 1892*, Domus mazziniana, Pisa 1960; Gaetano Perillo, *Istanze di rinnovamento sociale e risonanza dell'Internazionale a Genova avanti la Comune Parigina*, Edizioni di Movimento Operaio e Socialista, Genova 1965.

particolarmente legata alla tradizione mazziniana, ma dopo la presa di distanza da Mazzini dagli eventi della Comune di Parigi si sarebbe sempre più avvicinata a posizioni estremiste fino ad abbracciare, almeno in parte, il movimento anarchico. Fu soprattutto a partire dal 1870 che nell'anarchismo genovese si impose una tendenza che sconfinava spesso nel socialismo, nel sindacalismo rivoluzionario, e si teneva distante dalle spinte terroristiche. Nel 1919 a Genova giungeva Errico Malatesta, acclamato dalle file anarchiche e in particolare dai militanti di Sestri Ponente, roccaforte dei libertari genovesi.

A fine Ottocento la nascita e la crescita delle attività manifatturiere aveva costretto alla soppressione delle spiagge nel quartiere di Sestri, che da località balneare era ormai divenuto vera propria città industriale. Con la costituzione delle officine Ansaldo iniziò la costruzione degli storici quartieri operai di Sestri: il Ponente genovese si popolò di una massa operaia urbana mentre i contadini delle valli circostanti si proletarizzavano. Le organizzazioni proletarie si allontanarono a poco a poco dal mazzinianesimo e dall'associativismo di mutuo soccorso per strutturarsi in "Leghe di resistenza", organizzazioni di tipo sindacale moderno. La prima, storica, Camera del Lavoro che si costituì fu quella di Sampierdarena, nel 1895, la seconda quella di Genova, l'anno seguente, nel 1896. Genova rappresentò il primo caso in Italia di una città che ottenne la libertà di associazione e La Camera del Lavoro di Sestri dal 1902 divenne autonoma, diretta da un socialista rivoluzionario: era l'inizio di una lunga storia di solidarietà e di battaglie d'avanguardia del proletariato sestrese, una massa rivoluzionaria costituita da anarchici, socialisti rivoluzionari e socialisti intransigenti. Dal 1910 il proletariato sestrese si dimostrò sempre più determinato e combattivo, in particolare nelle rivendicazioni contro le imposizioni del padronato industriale e armatoriale, lotte in cui furono sempre in prima linea i sindacalisti della Camera del Lavoro di Sestri⁵³.

189

1.3 Movimenti politici di sinistra in Liguria nel primo dopoguerra

Pur nella stretta vicinanza, nelle maggiori realtà cittadine regionali era maturata una pluralità di culture politiche che avevano sviluppato movimenti sociali differenziati. Tipicamente ligure fu infatti il determinarsi di più reti politiche, che si allargavano e creavano ponti con altre strutture politiche in Italia e anche all'estero, prima ancora dell'esilio; cosa che avrebbe influito sul diverso dispiegarsi delle reti migratorie antifasciste che si intrecciarono in Liguria.

L'impronta urbano-industriale genovese a cui erano subordinati i centri costieri e ancor più l'entroterra contadino aveva favorito il permanere di una cultura economica dai tratti conservativi in Liguria, votata a perpetuare i valori dell'aristocrazia

53. Cfr. Camillo Gibelli, Gaetano Perillo, *Storia della Camera del lavoro di Genova: dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Editrice sindacale italiana, Roma 1980.

finanziaria di *Ancien régime*. La permanenza di questo tradizionalismo dei gruppi dirigenti si rifletteva anche sul comportamento delle classi popolari, si veda ad esempio lo stereotipato comportamento parsimonioso del ligure che gestisce con cautela le risorse familiari, predilige la piccola proprietà privata e la famiglia poco numerosa. Le idee politiche delle élite risorgimentali emergenti non avevano portato però solamente conservatorismo tra le masse della regione⁵⁴.

L'epoca repubblicana e mazziniana aveva lasciato in retaggio alla popolazione ligure tutta una cultura dell'associazionismo mutualistico operaio, con una diffusa rete di società di mutuo soccorso, di cooperazione, di circoli culturali e di istruzione popolare, secondo l'idea del volontarismo mazziniano dell'ascesa delle classi subalterne attraverso l'istruzione, l'acquisizione di responsabilità, moralità ed autonomia. Il circolo operaio socialista "Uguaglianza", nei vicoli genovesi del quartiere di Santa Sabina, in cui si formava il giovane Agostino Novella mentre faceva il garzone nella bottega di fabbro del padre, era proprio nato sotto l'influenza del socialismo di mutuo soccorso ispirato al pensiero mazziniano⁵⁵. Al mito di Mazzini si affiancava quello di Garibaldi, condottiero vicino al popolo e in particolare all'ambiente marittimo, dalle istanze anticlericali.

Le correnti democratiche si erano intrecciate nel processo di nazionalizzazione delle masse con il riformismo socialista, foggiondone mentalità e principi d'azione, e quest'ultimo sarebbe rimasto a lungo uno dei tratti caratterizzanti della politica regionale o, meglio, di quella genovese. Si trattava per la verità di un processo piuttosto tipico di tutto il Nord Italia, dove solo lentamente stava penetrando il marxismo mentre continuava ad avere una rilevante influenza il pensiero mazziniano e in generale la cultura sociale e politica che aveva marcato il processo di unificazione nazionale⁵⁶. Negli anni a venire e specialmente in epoca fascista lo Stato imprenditore avrebbe fatto riferimento a Genova come interlocutore in quanto polo marittimo e portuale del triangolo industriale, in un nuovo sistema di equilibri in cui la vecchia aristocrazia imprenditoriale ligure veniva scalzata dai tecnocrati dello Stato azionista⁵⁷.

All'indomani della guerra la sinistra genovese era legata al socialismo riformista, che gestiva i rapporti con il padronato e aveva conquistato la Camera del Lavoro organizzando in modo maggioritario i lavoratori portuali⁵⁸. Per quanto riguarda il territorio strettamente cittadino genovese, quasi assente era la categoria dei metallurgici, così che non si creò un nucleo forte che fosse guidato dalla frazione intransigente e poi dai comunisti: la zona industriale si stendeva infatti piuttosto nei comuni limitrofi.

54. Doria cit.

55. Simonelli, *Agostino Novella* cit., pp. 31-32.

56. Simonelli, *Raffele Pieragostini* cit., pp. 8-9.

57. Cfr. Gibelli, *Rugafiori* cit., pp. 30-38.

58. Sulla Camera del lavoro di Genova si veda: Antonio Gibelli, Gaetano Perillo, *Storia della Camera del lavoro di Genova dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Esi, Roma 1960.

A Genova il gruppo dirigente riformista suscitava le lamentele delle frazioni più estremiste, che lo accusavano di indulgere a trattative collaborazioniste finendo per scollegare il movimento cittadino dalle rivendicazioni in atto nel resto del paese. Non sarebbe stato un caso che proprio il giornale riformista per eccellenza, *Il Lavoro*, passasse simbolicamente all'asservimento al fascismo dopo la presa di Genova da parte dei fascisti⁵⁹.

Tra i socialisti genovesi figurava Francesco Martini, giunto a Genova dalla Lunigiana per sfuggire alle precoci persecuzioni fasciste toscane; questi riusciva a condurre una vita piuttosto tranquilla nella città ligure assieme alla moglie mentre i figli Martino e Tosca, più estremisti, subivano maggiormente la sorveglianza fascista fino a dover scegliere l'espatrio. Martini avrebbe collaborato durante la seconda guerra mondiale con il movimento comunista, proprio per il coinvolgimento diretto del figlio Martino esule in Francia in quell'organizzazione clandestina, a stretto contatto con le famiglie Pajetta e Diodati, mettendo loro a disposizione la sua casa nei vicoli genovesi come luogo di incontro clandestino⁶⁰.

A Genova spiccavano anche antifascisti slegati dai partiti, di ispirazione repubblicana e radicale, vicini ad esempio agli ambienti massonici come nel caso degli Oberti, padre e figlio, inseriti nella Camera di Commercio di Genova e in relazione per interessi politici ed economici con l'ex presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti⁶¹, così come nella Giovane Italia, società segreta di stampo mazziniano-carbonaro che avrebbe portato linfa al movimento giellista, legata a Vincenzo Nitti, pastore evangelico, padre del più celebre Francesco Fausto, cofondatore di Giustizia e Libertà e miliziano spagnolo⁶².

191

Il Levante genovese presentava caratteristiche discontinue, zona contadina ma in relazione con la grande città, con posizioni politiche divergenti, poco definite o chiaritesi tardivamente. Vi nacquero figure di spicco come Giovanni Battista Canepa, giornalista del quotidiano *il Lavoro* e esponente di rilievo del Psi riformista, convertitosi poi al comunismo ed anzi figura di punta del Pci nel secondo dopoguerra, o Amedeo Ugolini, scrittore dapprima poco interessato alla politica dei partiti, e poi tra le file dei comunisti in terra di Francia⁶³. A Zoagli, nei pressi di Rapallo, si distingueva per la sua propaganda giornalistica l'ex ufficiale di Marina,

59. Fg: APcd'I: inv. 1: u.a. 774: f. Corrispondenza Genova 1929.

60. Cpc: b. 3102, f. Francesco Martini; b. 3104, f. Martino Martini; b. 3106, f. Tosca Martini. Martini.

61. Cpc: b. 3575, ff. Stefano Oberti, Zaccaria Oberti.

62. Sulla Giovane Italia e i suoi legami con Gl cfr. Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

63. Cpc: b. 1001, f. Giovanni Battista Vincenzo Canepa; b. 5262, f. Amedeo Ugolini; b. 1427, f. Iolanda Comelli. Giovanni Battista Canepa, *La repubblica di Torriglia*, Genova 1985; Id., *Le cronache di una vita*, Genova 1983, s.n.; Id., *Grand-mère était génoise: récit*, Edizioni del partigiano, Chiavari 1946; *Dizionario della resistenza in Liguria* cit., v. *Giovanni Battista Canepa (Marzo)*, pp. 87-88.

medaglia d'oro al valor militare, Giovanni Raffaele Rossetti, poi esule in America e a Parigi, di ascendenza repubblicana, fondatore ed esponente di "Italia Libera", il movimento fiorentino di Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, Riccardo Bauer, i quali sarebbero confluiti nel gruppo milanese di GI⁶⁴.

La frazione comunista prevaleva nelle zone industriali genovesi, nella Val Polcevera e sulla costa di Ponente, in particolare a Sampierdarena, Cornigliano e Sestri, dove all'indomani della guerra era maggiore l'influenza anche di anarchici e sindacalisti⁶⁵. L'anarcosindacalismo caratterizzò fortemente queste zone operaie e pare che già alla fine del 1919 si potessero contare nella Val Polcevera oltre duecento militanti libertari⁶⁶. L'Unione Sindacale Italiana, il sindacato libertario, era particolarmente attiva negli stabilimenti Ansaldo e nelle varie ferriere, aziende metallurgiche e metalmeccaniche dei dintorni; punto di riferimento indiscutibile per il movimento fu senza dubbio la Camera del lavoro di Sestri Ponente, a forte maggioranza anarchica e sindacalista rivoluzionaria⁶⁷.

In questo contesto si formarono i futuri dirigenti del Pci genovese, come Agostino Novella, che ebbe accesso alla cultura operaia negli stabilimenti di Sestri, Sampierdarena, del porto, fece parte dei "Giovani socialisti" nel 1920, nel '22 entrò negli Arditi del Popolo assieme agli anarchici genovesi e in breve tempo nel comitato locale della federazione giovanile, cominciando una brillante carriera nella dirigenza del partito comunista⁶⁸.

Similmente Raffaele Pieragostini divenne un militante sperimentato nei cantieri San Giorgio di Sestri, fucina di operai rivoluzionari, lavorando come metalurgico, cioè nel settore più conquistato dai comunisti, e cominciò la carriera di dirigente locale⁶⁹. Nel Ponente rosso operava anche una giovane savonese, Emilia Belviso, orfana di entrambi i genitori, che sarebbe salita ai vertici dell'organizzazione del Pcd'I in esilio, e aveva trovato un'occupazione a Genova come impiegata presso un'azienda sovietica. Indiscutibile era già allora la sua fede comunista, in nome della quale avrebbe lavorato per il Soccorso Rosso ai condannati politici negli anni Trenta, come intermediaria della regione Liguria. Si trattava di un caso non isolato di una donna politicizzata e consapevole, senza figure maschili di riferimento in famiglia che la avessero condotta alla militanza⁷⁰.

Nell'ambiente di fabbrica cresceva poi una miriade di militanti di base, personaggi minori che andavano a rimpolpare le basi del partito nella clandestinità e

64. Cfr. su questi personaggi e movimenti Giovana, cit.

65. Cfr. Bianco, Perillo cit., pp. 9-18, 23-45.

66. Barroero cit., pp. 5-6.

67. Ivi.

68. Simonelli, *Agostino Novella* cit., p. 46. Cpc: b. 3565, f. Agostino Novella.

69. Cpc: b. 3954, f. Raffaele Pieragostini.

70. Cpc: b. 478, f. Emilia Belviso. Dpp: f. Emilia Belviso.

poi in esilio, come Giulio Olcese, militante comunista, meccanico di Cornigliano, che emigrò nel 1924 per non tornare più in patria, stabilizzandosi definitivamente nelle Bocche del Rodano e acquisendo la nazionalità francese⁷¹.

Il modello genovese non aveva plasmato tutto il territorio ligure, eterogeneo anche a livello politico. Più del capoluogo era piuttosto Savona il polo comunista per eccellenza, dove la frazione massimalista e poi il Pcd'I raccoglievano e organizzavano le masse; e infatti anche nel periodo clandestino la confederazione regionale accordò alla sezione di Savona una grande responsabilità⁷². Assieme a Vado e alla Val Bormida, Savona era fortemente caratterizzata dal tessuto industriale urbano e da un movimento operaio tenace e combattivo, e all'interno delle locali sezioni del Psi prevalevano nettamente le frazioni comunista e massimalista. Con la scissione di Livorno la Camera del Lavoro savonese aderì al nuovo partito: come nel resto del Paese, anche in Liguria il 40% dei socialisti aveva abbracciato il comunismo. Il primo congresso regionale del Pcd'I si tenne a Savona nel marzo 1921 alla presenza di Antonio Gramsci e nella stessa città si cominciò a pubblicare *Bandiera Rossa*, organo ufficiale della federazione regionale diretto da Rosario Zinnari, futuro comandante partigiano del Savonese⁷³.

Nelle fabbriche di Savona e Vado si formarono anche i più consapevoli e preziosi militanti socialisti della regione, che avrebbero costituito all'estero una piccola comunità politica migrante tenuta insieme da legami di paese e ideali, inserendosi nelle grandi reti del socialismo liberale internazionale: si tratta dei fratelli Boyancé, e in particolare di Giuseppe detto "Achille", capo tecnico metallurgico a Savona e a Vado, poi commerciante in metalli in società con Giovanni Assereto, altro grande nome della sinistra savonese che avrebbe collaborato dall'Italia con i migranti antifascisti della sua città. Achille sarebbe entrato a fare parte del gruppo socialista riformista di Tolone e di Giustizia e Libertà insieme all'avvocato Pera, a Italo Oxilia, Lorenzo Da Bove, tutti savonesi, e allo spezzino Bruno Bassano. Oxilia non proveniva dal mondo industriale urbano ma da un paese marinaro della provincia, Bergeggi, un settore meno sviluppato nella provincia di Savona, dove aveva maturato le sue attitudini marittime ed era diventato capitano di lungo corso, una professione che, com'è noto, lo avrebbe condotto a grandi imprese. Delle stesse idee e operai come il fratello nelle maggiori industrie locali, la Vetreria Viglienzoni e la Servettaz Basevi, erano Emanuele e Emilio Boyancé, complici con il fratello Achille della fuga di Turati da Savona in Corsica. Solamente Emanuele sarebbe riuscito ad espatriare in Francia, ricercato per correttezza nell'espatrio del leader socialista.

All'Anonima carboni fossili lavorava come impiegato Lorenzo Della Rosa, segretario

71. Cpc: b. 3583, f. Giulio Olcese. AnFont: fonds Moscou: nat: versement 19970875/220 dossier 20973x32.

72. APcd'I: inv. 1: u.a. 479: f. Materiale su organizzazioni comuniste in Liguria 1926.

73. Badarello, *Cronache politiche* cit., pp. 333-338; Cervetto cit., pp. 131-132, 181-182.

del circolo socialista savonese, che per gli studi compiuti alle scuole tecniche fu assunto in seguito come scrivano al municipio; un rappresentante dunque di una sinistra, sia pur minoritaria, di colletti bianchi e non soltanto operaia. Egli avrebbe visto espatriare i propri figli oltralpe e poi partecipare alla resistenza cittadina. Valentino Moresco era manovale e lavorava anch'egli per l'Anonima carboni fossili di Vado: era comunista e soleva organizzare riunioni sovversive tra operai in alto mare o in campagne isolate.

A Vado si sviluppò anche un importante movimento anarchico. Qui infatti la Camera del lavoro era anarcosindacalista, diretta da Gino Bagni, con una forte presenza libertaria tra gli operai delle storiche fabbriche Westinghouse e nelle ferrovie. Anche Savona vantava un prestigioso circolo anarchico, il "Pietro Gori", cui aderì il giovane Umberto Marzocchi, allora ancora segretario del sindacato metallurgico spezzino, prima di trasferirsi a Savona perché ricercato dai fascisti. A Finalmarina un nutrito gruppo di anarchici era poi insediato nelle officine Piaggio⁷⁴.

Sulle colline savonesi, le genti di campagna erano spesso politicizzate, coinvolte nei processi di industrializzazione dell'entroterra: socialisti, comunisti, artigiani e operai della Val Bormida erano un tipico esempio di queste figure di ibridazione tra l'ambiente cittadino e la campagna. Costantino Magliotto proveniva dalla valle del Sansobbia, da Stella Gameragna, una frazione del paese di Pertini, era un noto anarchico e sarebbe fuggito come esule, così come Giovanni Battista Magliotto, falegname a Gameragna, ed il figlio Renato, che avrebbe segnato la storia del Pci savonese⁷⁵. Nelle campagne più vicine al mare le occupazioni erano più moderne, sebbene non si abbandonassero mai le mansioni tradizionali o le attività a conduzione familiare come la coltivazione o la gestione di piccole osterie. I fratelli Marabotto insieme al padre erano tutti elettricisti a Quiliano e comunisti, alcuni con tendenze anarchiche, come lo zio della frazione Montagna, contadino⁷⁶. Similmente i fratelli Aonzo della frazione Valleggia, calzolai, erano tra i più noti attivisti comunisti e avrebbero preso parte al primo grande scontro con gli squadristi locali, che suscitò una vasta eco in tutta la regione e diede il via alle fughe antifasciste⁷⁷.

In generale era tipico che interi nuclei familiari si ritrovassero attorno a un

74. Cpc: b. 801, ff. Emanuele Boyancé, Emilio Boyancé, Giuseppe Boyancé; b. 3627, f. Italo Oxilia; b. 1568, f. Lorenzo Da Bove; b. 1689, f. Lorenzo Della Rosa; b. 3404, f. Valentino Moresco; b. 3117, f. Umberto Marzocchi. Rodolfo Badarello, *Storia particolare delle officine Scarpa&Magnano e delle loro maestranze*, Pantarei, Milano 2006; Aa.Vv., *Cento anni di lavoro. Il ruolo delle imprese edili nella trasformazione del paesaggio urbano del '900 savonese*, a cura di Mario Lorenzo Paggi, Unione Industriali della Provincia di Savona, Marco Sabatelli Editore, Savona 2000.

75. Cpc: b. 2924, ff. Costantino Magliotto, Renato Magliotto.

76. Cpc: b. 3011, ff. Ernesto Marabotto, Giuseppe Marabotto (n. 1898), Giuseppe Marabotto (n. 1870), Silvio Marabotto.

77. Cpc: b. 165, ff. Andrea Aonzo, Girolamo Aonzo.

ideale comune, che veniva condiviso sul lavoro, non di rado svolto quotidianamente nello stesso cantiere o nella stessa fabbrica e in uno stesso ambiente di discussione pubblico, dalla strada all'osteria, alla società tra fratelli, padri e figli, ma anche e soprattutto nel privato delle mura domestiche, dove si poteva discutere più liberamente al riparo da orecchie e sguardi indiscreti. Era lì, in casa degli antifascisti che si formavano le coscienze dei dissidenti del nuovo costituendo ordine a cui le forze conservatrici stavano dando via libera. I fratelli Viberti lavoravano tutti come operai al porto e all'Ilva a Savona e al porto di Genova, imbarcandosi di tanto in tanto. Curiosamente la loro fede antifascista, non definita a livello partitico o di movimento, era tenuta ben salda da una figura familiare portante di sesso femminile, la sorella Teresa, primogenita, che lavorava come sarta e aveva acquisito una solida consapevolezza politica che la avrebbe portata a ruoli di responsabilità in esilio nel movimento femminile comunista⁷⁸.

Similmente a Savona, anche a La Spezia l'espansione industriale e cantieristica aveva condotto allo sviluppo di movimenti operai ben più radicali e attivi rispetto al riformismo genovese. Lo Spezzino aveva alle spalle una lunga tradizione rivoluzionaria, dai moti di metà Ottocento mazziniani lunigianensi alla stagione repubblicana e anarchica di fine secolo della val di Magra culminata nelle giornate di Milano del 1898⁷⁹. Al volgere del nuovo secolo, ormai, a La Spezia l'Unione Sindacale Italiana dava voce ad un radicato movimento anarchico, oggetto di stretta sorveglianza da parte delle forze dell'ordine. L'anarchismo della Lunigiana si caratterizzava per la sua derivazione malatestiana, prendeva cioè le mosse dall'allievo di Michail Bakunin e dall'anarco-comunismo dagli accenti sindacalisti rivoluzionari, più distanti dall'anarchismo individualista: ecco perché l'Usi fu sempre così rappresentativa del movimento spezzino, spesso alleata della Camera del lavoro massimalista e in lotta con la Camera riformista, ma al tempo stesso con il terrorismo anarchico individualista e con l'idea stessa di guerra.

195

Tintino Persio Rasi, esule in Francia con la famiglia, era un dirigente anarcosindacalista spezzino negli anni Dieci, collaboratore di Pasquale Binazzi, e si occupava con questi della propaganda sulle testate del *Libertario* e dell'*Avanti*.⁸⁰ A La Spezia Binazzi costituiva allora un'imponente figura di riferimento per il movimento anarchico: vi aveva fondato la Camera del Lavoro, dopo aver subito il confino a Lipari con la moglie Zelmira Peroni durante la Grande guerra per il suo antimilitarismo, e aveva dato vita al *Libertario*⁸¹. Egli si era schierato contro

78. Cfr. Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 178-185; Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 115, 118, 152. Intervista ad Alessandra Grillo cit. Cpc: b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo. Dpp: f. Pietro Viberti. Assv: A8: f. Marco Emanuele Viberti; f. Teresa Canepa.

79. Giuseppe Meneghini, *La Caporetto del fascismo: Sarzana, 21 luglio 1921*, Mursia, Milano 1921, pp. 14-16.

80. Bianchi cit., pp. 47, 80.

81. Cfr. Gaetano Bianco, Claudio Costantini, «Il Libertario» dalla fondazione alla guerra

l'avvicinamento tentato da Errico Malatesta all'impresa dannunziana di Fiume, quando De Ambris aveva preso le redini dell'impresa, e alle elezioni del 1919 si impegnò affinché i suoi compagni si astenessero dal voto, riportando notevole successo a La Spezia se si pensa che solo il 35% della popolazione si presentò alle urne⁸².

Accanto all'Usi libertaria a La Spezia funzionava anche una camera del lavoro che abbracciò il comunismo, similmente a Savona⁸³. Seppur minoritari, i comunisti erano presenti in queste zone particolarmente attive ed anzi avrebbero collaborato strettamente con i libertari nella stagione dell'arditismo, come nel caso di Carlo Luigi Boccardi, sarzanese, che sarebbe poi emigrato a Villeurbanne, nel Rhône⁸⁴.

Il movimento anarchico si accentrò, specie in alcuni paesi, attorno a figure emblematiche, che divennero il simbolo delle reti politiche, cospirative, migratorie, di solidarietà dei libertari della zona. Arcola e Sarzana, nello Spezzino, furono senza dubbio i centri a maggiore presenza anarchica e in cui si svilupparono maggiormente i fenomeni del primo antifascismo organizzato e armato.

A Sarzana il periodo del Biennio rosso fu gestito da un'amministrazione socialista particolarmente collaborativa con le forze popolari organizzate. All'inizio del 1920 a capo del Comune fu posto il riformista Pietro Arnaldo Terzi, futuro protagonista dell'esilio antifascista locale⁸⁵.

L'antifascismo sarzanese fu dominato dal personaggio di Ugo Boccardi, il cosiddetto "Ramella", compagno del carrarese Romualdo Del Papa, uomo stimato e militante capace, che attirava attorno a sé numerosi collaboratori. Boccardi era diventato il responsabile del *Libertario* dopo Binazzi e gestiva negli anni Dieci il circolo anarchico "Studi sociali", che ebbe una vasta eco sul territorio. Avrebbe fatto parte degli Arditi del Popolo, partecipato ai noti fatti di Sarzana e guidato l'espatrio dal suo paese, divenendo un modello e un punto di riferimento per i suoi compaesani⁸⁶. Furono in molti a seguirlo, in Italia nelle manifestazioni e ai comizi e poi in Francia nell'attività d'esilio: Guerrino Bassano e il fratello Bruno Boccardi, anch'essi negli Arditi, il cugino Mansueto Lucherino, che avrebbe accolto Ugo ad Algeri nelle prime fasi della sua migrazione, e Ugo Musetti "Sghigiulòn", il primo sarzanese condannato al confino, assieme a Orlando Luciani, i suoi due compagni inseparabili in patria come a La Seyne-sur-Mer nel Var, vera e propria

mondiale, in «Il movimento operaio e socialista ligure» n. 5, 1960.

82. Antonini cit., pp. 107-118.

83. Bianco, Perillo cit., pp. 43, 53.

84. Dpp: b. 122, f. 4 Aristide Bertieri. AnFont: fonds Moscou: nat: versement 19770890/119, dossier 3000x36. Cpc: b. 1212, ff. Bruno Carro, Domenico Carro.

85. Meneghini, *La Caporetto* cit., pp. 16-18.

86. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi.

colonia degli anarchici sarzanesi, arditi anch'essi⁸⁷.

Collaborava al *Libertario* Antonio Silvio Casella, compagno di Pasquale Binazzi, membro degli Arditi del Popolo nei moti sarzanesi, del Comitato locale di difesa proletaria, di cui si parlerà a proposito dei “fatti di Sarzana”, e dell'Alleanza del Lavoro a La Spezia, organismi a partecipazione popolare nati a tutela dalle aggressioni squadriste. Nell'estate del 1921 Casella avrebbe partecipato ai moti di Sarzana assieme al gruppo di Boccardi e, denunciato per questo, si sarebbe dato alla fuga in Francia⁸⁸.

Anche le donne partecipavano attivamente al movimento libertario, militanti protagoniste dell'anarchismo antifascista spezzino: Silfide Carro, donna “di cattiva fama per le sue idee avanzate”⁸⁹, gestì da sola la migrazione familiare mentre il marito, Umberto Cresci, anarchico anch'egli, era in carcere per un attentato antiborghese contro un treno di lusso⁹⁰; Elvira Angella militò dapprima al fianco dei fratelli in Italia e poi all'estero accanto al celebre marito Umberto Marzocchi, attivista sindacale dell'Usi, ardito del popolo, partecipe dei fatti di Sarzana e poi fuoriuscito, combattente in Spagna, *maquisard*, esponente della Federazione Anarchica Italiana nel dopoguerra, dirigente nazionale di associazioni antifasciste e della Cgil⁹¹. Molte erano poi le simpatizzanti che leggevano ed erano abbonate a giornali libertari e antifascisti⁹², mentre le più politicizzate facevano propaganda fra le donne meno preparate: tra le tante Zelmira Peroni “Carlotta”, compagna di vita e di fede di Pasquale Binazzi, Aurelia Merani e Emma Chiara Rolla. Vi era anche qualche comunista, come Teresa Marcolla, che dovette fuggire in Francia per le persecuzioni fasciste, seguendo direttrici migratorie diverse dai compaesani anarchici, proprio come fecero molti suoi compagni di partito, dirigendosi verso l'Ile-de-France⁹³.

197

Nell'Imperiese legato al turismo e all'agricoltura, quando cominciarono le lotte di massa postbelliche, furono perlopiù gli operai ad organizzarsi mentre i contadini restarono in un primo tempo inerti. Così il Ponente di Oneglia, Porto Maurizio, Diano Marina, Sanremo o Bordighera fu poco coinvolto da quelle prime agitazioni. Non può dirsi lo stesso per le campagne circostanti lo Spezzino, a stretto contatto con l'ambiente cantieristico, con l'arsenale, il porto e le fabbriche di Migliarina, o

87. Cpc: b. 389, ff. Guerrino Giuseppe Bassano, Bruno Bassano; b. 2866, f. Mansueto Lucherino; b. 2869, f. Orlando Luciani.

88. Cpc: b. 1142, f. Antonio Silvio Casella. Dpp: b. 259, f. 16 Antonio Silvio Casella.

89. Cpc: b. f. Silfide Carro, scheda biografica.

90. Cpc: b. 1116, f. Silfide Carro; b. 1529, f. Umberto Cresci.

91. Sacchetti, *Senza frontiere* cit.

92. Aa.Vv., *Il volto rosa del dissenso*, catalogo della mostra dell'Archivio di Stato di La Spezia, a cura di Antonino Faro, Archivio di Stato di La Spezia, 2008. Assp: A8: b. 69, f. 2 Emma Chiara Rolla.

93. Cpc: b. 3042, f. Teresa Benedetta Maria Marcolla.

per l'entroterra savonese, dove si era affermata la figura dell'operaio-contadino. Nei centri marittimi legati ancora alle realtà contadine del Ponente vi era ad ogni modo chi si politicizzava e, attraverso le strutture del partito, si spostava in centri più industrializzati da dove proseguiva con più tenacia la propria attività. È il caso di Mario Maccio, di Albenga, militante nelle file del Pcd'I giovanile, che si trasferì a Cornigliano alle porte di Genova e divenne capo settore per il partito in un centro di estrema importanza strategica come Sestri Ponente, portando con sé anche la famiglia, a dimostrazione di quanto questo valore continuasse a costituire una prerogativa fondamentale per i militanti accanto alla causa politica⁹⁴.

Seppure in ritardo, gli echi delle lotte politiche del Biennio rosso raggiunsero anche l'estremo Ponente. La conferenza internazionale che si tenne a Sanremo nel 1920, in cui le autorità italiane, inglesi e francesi dovevano decidere della spartizione dell'ormai crollato Impero ottomano, destò particolare attenzione nella popolazione locale che prese più consapevolezza delle questioni politiche interne e internazionali⁹⁵. A poco a poco anche le cittadine imperiesi assunsero una propria identità politica popolare, e alle elezioni del 1919 Oneglia fu conquistata dai socialisti, mentre Agostino Scarpa animava il Fascio cittadino con il suo organo ufficiale *Il Varco*. A Porto Maurizio il movimento squadrista costituiva un'eccezione nel quadro ligure, dal momento che fu l'unico a non dichiararsi filodannunziano, e cominciò a prendere piede dopo la vittoria elettorale socialista. Con il tempo le due anime socialiste della città si sarebbero distinte sempre più: a Porto Maurizio primeggiavano i riformisti, a Oneglia, all'indomani della scissione di Livorno, avrebbero prevalso i comunisti⁹⁶.

198

Nell'Imperiese la figura che più emergeva tra gli antifascisti del tempo era quella di Giuseppe Amoretti. Dapprima socialista, a soli quindici anni fu assunto all'*Avanti!* grazie all'interessamento di Giacinto Menotti Serrati, e lì conobbe Antonio Gramsci, incontro che lo segnò profondamente e lo condusse nel 1921 a passare alla frazione comunista, fondando la sezione giovanile sanremese, e divenendo cronista dell'*Ordine Nuovo*, poi dell'*Unità* nei primi anni del fascismo, quando cominciò a svolgere il lavoro di collegamento come "fenicottero" per l'organizzazione. Dopo l'emanazione delle leggi eccezionali avrebbe fatto parte del Centro interno con la compagna e futura moglie Anna Bessone per poi subire le carceri fasciste e lavorare infine per l'Interazionale in Francia e poi a Mosca⁹⁷.

Se si eccettuano personaggi della levatura di Amoretti o dei Serrati, nell'Imperiese

94. Cpc: b. 2900, ff. Mario Gerolamo Francesco Maccio, f. Giovanni Battista Maccio.

95. Antonini cit., p. 166.

96. Gibelli, Rugafiori cit., pp. 37-38; Antonini cit., 166, 205-208, 216. I due comuni di Oneglia e Porto Maurizio erano allora ancora divisi e lo rimasero sino all'unificazione del 1923, attuata sotto il regime mussoliniano, quando fu dato al nuovo Comune il nome attuale di Imperia, dal nome del torrente Impero che separava i due paesi.

97. AISreIm: IID7: f. Giuseppe Amoretti. Cpc: b. 105, f. Giuseppe Amoretti.

del Biennio rosso si rilevava la presenza di una sinistra ancora poco definita. Si pensi che un assessore comunale socialista, più volte riconfermato, come Domenico Biancheri, non era ritenuto dalla polizia capace di forti influenze sulla classe operaia né di tenere conferenze, nonostante la discreta opinione di cui godeva in pubblico e la sua posizione nella Camera del Lavoro di Ventimiglia⁹⁸. Similmente il compaesano socialista Andrea Biancheri, pescatore e contadino, che pure subiva svariate condanne per reati di incitazione all'odio fra le classi sociali, non era considerato un elemento realmente pericoloso dalle autorità di Pubblica sicurezza⁹⁹. Nell'entroterra di Perinaldo viveva poi ancora in disparte, senza destare l'attenzione della polizia, una famiglia di sinistra che avrebbe dato alla Francia e all'Italia repubblicana antifascisti e resistenti appassionati: i Liprandi, figli di Antonio Giusto Liprandi, che aveva lavorato nel Comune socialista come assessore trasmettendo i suoi ideali alla famiglia¹⁰⁰.

2. Fascisti e sinistre nella Liguria del primo dopoguerra

2.1 *L'interventismo genovese e il dannunzianesimo*

All'indomani della Grande guerra il governo si preoccupava di sorvegliare questo fervore di forze potenzialmente sovversive e metteva in atto misure per isolare e eliminare gli elementi pericolosi già nel corso del 1919, dislocando forze militari sul territorio, studiando e seguendo i movimenti, diramando circolari ministeriali che consentivano alle prefetture di perquisire sedi sociali, circoli di agitatori e contestatori e persino domicili privati¹⁰¹. Non sarebbe passato molto tempo che il fascismo avrebbe cominciato ad attecchire in Liguria.

199

Qui come nel resto del Paese il fenomeno aveva avuto origine nel fervore interventista e nelle tensioni che il movimento si era trascinato alla fine del conflitto, rivendicando il riscatto della Nazione che aspirava a concludere trionfalmente il processo unitario attraverso mire espansionistiche o di rivoluzione sociale. A Genova, *fulcro dell'interventismo e del protofascismo regionale*, la mobilitazione a favore della Grande guerra si era legata alla sentita tradizione risorgimentale

98. Cpc: b. 611, f. Domenico Biancheri.

99. Cpc: b. 611, f. Andrea Biancheri.

100. Cpc: b. 2794, ff. Angela Liprandi, Anita Laura Liprandi; b. 2795, Arturo Mario Dino Antonio Liprandi, Liutprando Liprandi, Giusto Antonio Liprandi; b. 4291, f. Linda Revoir; f. b. 3404, Adriano Antonio Moresco. Dpp: b. 1263, ff. Ariella Sgorbissa, Giacomo Sgorbissa; f. Liliana Liprandi. Ps: A1: 1943: b. 47, f. Liliana Liprandi. AlsrecIm: IID7: f. Giusto Antonio Liprandi.

101. Antonini cit., p. 140.

mazziniana e al “maggio radioso” dannunziano¹⁰².

Sostenitore indefesso dell'interventismo era stato Giuseppe Canepa, già ministro nel gabinetto Boselli, personalità del socialismo nota a livello nazionale. Canepa era allora direttore del giornale *Il Lavoro*, portavoce dell'interventismo genovese, cui collaborava con Giovanni Ansaldo, nipote del grande industriale, e si rendeva noto attraverso il quotidiano per le sue posizioni favorevoli alla guerra, dimostrandosi una delle voci più autorevoli del socialismo regionale nonché la prima espressione dell'interventismo democratico. Quando la direzione del Psi si pronunciò per il neutralismo, una parte dei riformisti interventisti confluì nel “Fascio rivoluzionario interventista” di Genova, fondato nel 1914 da Cosimo Pala, espulso dal partito socialista perché favorevole all'entrata in guerra, che nello stesso anno salutava una conferenza di Mussolini proprio nel capoluogo ligure. I Fasci rivoluzionari si proclamavano allora patriottici e definivano a poco a poco, facendo penetrare ideologie nazionaliste nel socialismo, una nuova mentalità politica che si sarebbe affermata nel Biennio rosso con la creazione dei “Fasci di combattimento”¹⁰³.

La causa interventista era stata sostenuta anche dagli armatori genovesi, che al termine della Grande guerra, quando gli argomenti interventisti furono ripresi dallo scontento popolare, finanziarono cospicuamente il nascente movimento mussoliniano, primi fra tutti i Perrone, la facoltosa famiglia proprietaria del colosso industriale Ansaldo, peraltro azionaria dei quotidiani *il Secolo XIX* di Genova e del *Messaggero* di Roma, potenti strumenti per influenzare l'opinione pubblica. L'armatoria e i marinai erano stati propensi all'ingresso in guerra e appoggiavano le nuove iniziative politiche diciannoviste e le politiche di questa potente famiglia. Quando la chiusura dei colossi industriali bellici travolse l'Ansaldo, il fascismo genovese trovò nuovi finanziatori negli avversari economici dei Perrone, ovvero nei Parodi, che guidavano il consorzio “Armatori liberi”, e nel gruppo degli Odero e dei Piaggio, che controllava il quotidiano genovese *il Corriere Mercantile*¹⁰⁴.

Dopo l'adunata del 23 marzo 1919 in Piazza San Sepolcro a Roma, si definì il cosiddetto “programma” del movimento mussoliniano, una nuova mentalità politica che si sarebbe affermata nel Biennio rosso con la creazione dei Fasci di combattimento¹⁰⁵.

Il “sansepolcrismo” prese piede in Liguria e cominciò a guadagnarsi la fiducia di certe fasce della popolazione. Stanchi dei grandi scioperi che avevano caratterizzato le lotte del '19 e con l'inizio dell'occupazione delle fabbriche nel settembre

102. Francesca Alberico, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova. La violenza politica dal dopoguerra alla costituzione del regime*, Unicopli, Milano 2009, pp. 13-15.

103. Alberico cit., pp. 14-18.

104. Ivi, pp. 24-25.

105. Alberico cit., pp. 14-18.

1920, industriali e grandi commercianti cominciarono a finanziare gruppi di fascisti organizzati, allo scopo di utilizzarli come “guardia bianca” cittadina a garanzia dell’ordine pubblico, con il benessere dell’ordine costituito. Infatti come ha dimostrato Fabbri, il rigido controllo da parte del governo e il ricorso alla reazione risaliva già agli anni successivi all’armistizio, e le radici della repressione risalivano prima ancora che si scatenasse la violenza squadrista: una reazione alla psicosi del “terrore rosso” che Fabbri ridimensiona fortemente e che spiega che si manifestò da parte fascista quando ormai il pericolo rivoluzionario derivato dall’occupazione delle fabbriche era già terminato¹⁰⁶.

I primi ad accogliere la proposta mussoliniana furono i genovesi, reduci, ardit, giovani e universitari, futuristi, legati agli ambienti della piccola e media borghesia interventista: era il marzo 1919. Nacquero così i primi fasci di combattimento regionali, che tuttavia non ebbero almeno inizialmente un grande seguito tra le classi borghesi, vicine ai nazionalisti (non ancora legatisi al fascismo) che continuavano a prestare fiducia alle frazioni liberali e in minor misura ai popolari, entrati sulla scena politica dell’Italia liberale nel gennaio del ’19. Il Partito popolare italiano (Ppi) si ispirava alla dottrina sociale della Chiesa cattolica ed era guidato da don Luigi Sturzo, il quale aveva creato, con la fondazione del partito, un fenomeno dirompente per la società italiana, che dopo il “*non expedit*” di Pio IX aveva visto scomparire i cattolici dalla scena elettorale, in seguito alle prese di distanza del Vaticano dal processo di unificazione nazionale¹⁰⁷.

Il fascismo ligure si caratterizzò essenzialmente come fenomeno cittadino, similmente a quanto era accaduto a Milano dove nacque, dunque molto diversamente dalle campagne emiliane o dalla Toscana dei grandi agrari, in cui divenne movimento di massa, raccogliendo il favore di chi aspirava all’ottenimento di maggiori diritti sui grandi proprietari e all’acquisizione della piccola proprietà contadina. In città invece il fascismo attecchì fra coloro che temevano la “rivoluzione proletaria”, la conquista del potere violenta da parte delle forze operaie massimaliste, che costituivano i maggiori avversari politici dei conservatori nelle grandi zone industriali come erano appunto Genova, Milano o Torino¹⁰⁸.

La grande industria genovese e l’orientamento interventista del socialismo riformista avevano creato un terreno favorevole allo sviluppo del Diciannovismo - quell’insieme contraddittorio di istanze di riforma istituzionale e sociale unite al malcontento, al risentimento del dopoguerra e all’uso della violenza come strumento dello scontro politico, che aveva preso una forma più definita dopo

106. Cfr. Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L’Italia dalla Grande Guerra al Fascismo, 1918-1921*, Utet, Torino 2009.

107. Ivi, p. 38; Antonini cit., pp. 144-149; Bianco, Perillo cit., pp. 47-49.

108. Per una visione della presa del potere del fascismo nell’ottica della storia italiana del Novecento cfr. Paolo Viola, *Storia Moderna e Contemporanea*, vol. 4, *Il Novecento*, Einaudi, Torino 2000.

l'emanazione del programma di San Sepolcro - senza contare che lo stesso proletariato, almeno a Genova, era vicino alle posizioni riformiste e al patriottismo mazziniano. Nasceva un fascismo piccolo borghese, in minima parte appoggiato anche da grandi industriali, che seguiva con interesse e dava il suo beneplacito alla campagna fiumana di D'Annunzio, in particolare a Genova e a Savona, tentando addirittura di coinvolgere nell'impresa il celeberrimo *leader* anarchico Errico Malatesta. I "dicianovisti" genovesi, rappresentanti di quel primo fascismo ancora confuso - spiega Alberico -, trovavano un terreno di intesa nell'interventismo e nell'esperienza bellica, spesso appartenevano ad associazioni combattentistiche, patriottiche e reducistiche, cui si aggiungevano molti studenti ed un buon numero di giovani giornalisti¹⁰⁹.

A partire dall'estate del '18 Mussolini strinse legami particolari con i reduci genovesi e milanesi, nel clima di frustrazione, lutto e recriminazione violenta che esacerbava gli animi degli italiani colpiti dalla crisi socioeconomica del dopoguerra. Questi rapporti si rafforzarono nel primo dopoguerra, tanto che la militanza nei Fasci fu vissuta almeno all'inizio come una prosecuzione dell'esperienza bellica, un'occasione per portare avanti le rivendicazioni dei sopravvissuti che contribuì all'affermazione dell'uso della forza e della violenza, alla familiarità con le armi e le uccisioni. Un atteggiamento particolarmente irruente era dimostrato dall'associazione degli "Arditi d'Italia", che raccoglieva i reduci dell'omonimo corpo dell'esercito noto per la sua audacia e l'aggressività, legato alla ritualità bellica, ai simboli e ai miti di guerra che sarebbero stati assorbiti dalle squadre fasciste: armate e abbigliate in divisa militare, modelli di quell'esaltazione del virilismo e della violenza organizzata che avrebbero caratterizzato il primo fascismo. L'assalto alla sede milanese dell'*Avanti!* il 15 aprile del '19 e il taglio simbolico della barba al direttore del giornale Giacinto Menotti Serrati in segno di umiliazione avrebbero fatto scuola ai metodi delle camicie nere¹¹⁰.

202

Nonostante la formazione delle prime "squadre d'azione"¹¹¹, armate dal Fascio locale, mancava ancora ai fascisti genovesi una base di massa. Mussolini restava un nome legato al socialismo in Liguria, se si pensa che il giornale socialista rivoluzionario dei fratelli Serrati ad Oneglia, *La Lima*, aveva accolto i suoi articoli e a Savona il segretario della Camera del Lavoro Giovanni Michelangeli vi aveva collaborato alla redazione milanese dell'*Avanti!* prima della sua destituzione, quando Mussolini fondò *Il Popolo d'Italia* e fu cacciato dal Psi. Nell'immediato dopoguerra il fascismo rimase infatti in Liguria una componente minoritaria dello scontro politico e sociale e fu influenzato largamente dall'interventismo di sinistra piuttosto che dalle frange nazionaliste di destra. Secondo Antonini lo squadrismo organizzato, le violenze generalizzate e le spedizioni punitive si sarebbero diffuse in Liguria solamente alla fine del 1920 e soprattutto nel corso

109. Alberico cit., pp. 38, 41.

110. Alberico cit., pp. 28-33.

111. Sulle squadre d'azione e lo squadrismo cfr. ad esempio: Mimmo Franzinelli, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003.

dell'anno seguente. Fino ad allora le proteste di piazza furono incentrate soprattutto sul tema del caroviveri, mentre le manifestazioni ideologiche erano organizzate dalle masse operaie marxiste. Non era raro che le forze di polizia venissero affiancate, nel sedare le rivolte di piazza, da gruppi di reduci Arditi, in particolare nel Ponente genovese, dove i lavoratori erano particolarmente attivi, piuttosto che da fascisti¹¹².

Alberico spiega che fu dopo il successo socialista alle elezioni politiche del novembre 1919 che entrarono apertamente in azione gruppi fascisti, legati alla lista del "Veliero" sostenuta dagli imprenditori Odero, Piaggio e dagli Armatori Liberi, in polemica contro il governo Nitti appoggiato invece dalla famiglia Perrone e dal direttore della Camera di Commercio di Genova, Zaccaria Oberti, nome celebre, come si vedrà, dell'esilio genovese repubblicano¹¹³. Dopo gli scarsi risultati ottenuti dal fascismo a livello locale e nazionale, il Fascio genovese fu rinnovato e la sua ricostituzione nell'estate del '20 vide una profonda riorganizzazione del movimento, che prese le distanze dal diciannovismo rivoluzionario e combattentistico per trasformarsi in un fascismo conservatore e patriottico. I nuovi componenti erano perlopiù giovani, studenti universitari della "Gioventù Universitaria Fascista" (Guf) cui si aggiunsero membri dell'esercito, una generazione di ex combattenti impreparata politicamente ed esaltata dal mito della guerra e dell'uso sistematico della violenza. Gli industriali appoggiavano le posizioni reazionarie del nuovo Fascio, che condannava gli scioperi e tendeva la mano alla borghesia nella lotta contro la minaccia rivoluzionaria proletaria¹¹⁴.

*Il fascismo genovese si distinse allora a livello nazionale per il suo sostegno all'impresa fiumana, un impegno multilaterale che si protrasse fino alla fine del 1920 riunendo per breve tempo gli interventisti della prima ora, che avevano salutato con entusiasmo la venuta di D'Annunzio a Quarto nel maggio 1915. Il Fascio genovese diede la propria ufficiale adesione all'impresa e non soltanto volontari genovesi si unirono al "vate d'Italia" quando entrò a Fiume nel settembre 1919, ma una grande visibilità ed un cospicuo sostegno finanziario gli vennero assicurati dal *Corriere Mercantile*, dai suoi azionisti e in generale da tutto l'ambiente armatoriale genovese, nonché dai Perrone che vedevano nell'impresa una possibilità di ridare vigore all'industria bellica Ansaldo. Quando però l'avventura fiumana prese sempre più un carattere rivoluzionario, vedendo protagonista Alceste De Ambris e le forze di sinistra accanto a D'Annunzio, il Fascio genovese si allineò alle posizioni mussoliniane, distanziandosi dalle derive insurrezionali fiumane e finendo per concordare con lo stesso governo, che temeva una svolta "bolscevica" dell'impresa. La questione di Fiume si concluse, com'è noto, con la firma*

112. Antonini cit., pp. 45-60. Intervista a Anna Michelangeli cit. Alberico cit., pp. 41-49.

113. Cpc: b. 3575, ff. Zaccaria Oberti, Stefano Oberti; Stefano Oberti, *Esilio a Parigi: 1922-1943. Il ventennio fascista raccontato da un fuoruscito*, Genova, Lanterna 1984; Alberico cit., p. 50.

114. Cfr. Alberico cit., pp. 52-57.

del trattato di Rapallo che stabilì l'indipendenza della città e la fine politica di D'Annunzio e dei diciannovisti¹¹⁵.

Dopo le delusioni dell'impresa dannunziana, in Liguria ex combattenti, piccola e media borghesia, studenti reduci fiumani sciolsero quell'alleanza per confluire nella "Federazione Fascista". Non sarebbe stato un caso che a capo delle squadre fasciste protagoniste della più discussa vicenda di sangue del Biennio rosso ligure, nel luglio del '21, vi fosse proprio un ex legionario fiumano deluso dalle decisioni di Rapallo, il noto Renato Ricci¹¹⁶. Il Fascio di Genova si legava indissolubilmente agli interessi industriali del gruppo Odero-Piaggio e dei Parodi degli Armatori Liberi, rompendo definitivamente con l'interventismo e la nuova dirigenza fascista che aveva sostituito i diciannovisti cominciava a organizzare e finanziare lo squadristico in funzione antioperaia¹¹⁷.

In occasione delle elezioni politiche del '21, il Fascio genovese mobilitò le squadre organizzate per sostenere la propaganda per il Blocco nazionale, coalizione che comprendeva nazionalisti, liberali giolittiani e fascisti, a contrastare non soltanto le sinistre ma anche le rimostranze delle associazioni combattentistiche che stavano prendendo le distanze dalla svolta violenta dei fascisti¹¹⁸. In Liguria come in tutto il Nord-Ovest la presenza operaia aveva sino ad allora arginato l'azione squadrista a differenza delle roccaforti agrarie, delle Venezie e di Milano. La prima azione fascista di un certo rilievo si verificò a La Spezia alla fine del febbraio 1921, quando fu presa d'assalto la Camera confederale del lavoro e ne seguirono scontri sanguinosi, che segnarono una svolta nelle modalità di gestione e repressione della lotta di classe ligure: i disordini non erano più gestiti dalle forze dell'ordine ma da formazioni di camicie nere, sostenute da padronato e classi dirigenti¹¹⁹.

A poco a poco gli episodi di violenza si diffusero e intensificarono in tutta la regione. Genova stava divenendo uno dei principali obiettivi nazionali del fascismo, per il suo ruolo di rilievo fra le grandi città industriali del Nord, assieme a Milano e Torino. Tra il 1921 e il 1922 i fascisti avrebbero sempre più intensificato i tentativi di accerchiare la regione e di conquistare uno dei maggiori poli produttivi del Paese, mentre il successo elettorale sanciva l'approvazione della classe dirigente e veniva fondato il Partito Nazionale Fascista all'insegna della reazione, come braccio armato del padronato industriale e agrario, chiudendo definitivamente la stagione rivoluzionaria con l'istituzionalizzazione del movimento¹²⁰.

115. Cfr. *ivi*, pp. 65-80.

116. Antonini *cit.*, p. 210. Si tratta dei famosi fatti di Sarzana, di cui si parlerà qui di seguito.

117. Cfr. Alberico *cit.*, pp. 81-85.

118. *Ivi*, pp. 86-89.

119. Bianco, Perillo *cit.*, pp. 52-53. Alberico *cit.*, pp. 41-42, 98.

120. Bianco, Perillo *cit.*, p. 60. Alberico *cit.*, pp. 89-91.

2.2 Da “sovversivi” a “antifascisti”: gli scontri di piazza

Il risultato delle elezioni in primavera fu un duro colpo per le forze marxiste estremiste, mentre reggevano ancora i riformisti e i popolari. Il Blocco nazionale ottenne ben sei seggi in Liguria, quattro il Ppi, cinque i socialisti, uno solo i comunisti e parimenti i socialisti autonomi, con Giuseppe Canepa¹²¹. Nonostante le divisioni della classe lavoratrice ligure, le forze popolari seppero organizzare una controffensiva incisiva in tutta la regione, e in particolare là dove vide la luce il movimento degli Arditi del Popolo. Pare che proprio in Liguria siano nati i primi gruppi di arditi del popolo, prima ancora che da Milano si lanciasse l'appello per la loro costituzione, riunendo anarchici, comunisti e socialisti. Furono la zona industriale del Ponente genovese, con gli antesignani “lupi rossi” e i “figli di nessuno”, e La Spezia i punti nevralgici dell'arditismo ligure¹²², entrato nel mito della memorialistica fascista e antifascista per i sanguinosi fatti di Sarzana del luglio 1921¹²³.

Il primo gruppo di Arditi del Levante si costituì a La Spezia, “guardie rosse” guidate da Mario Bacciocchi, segretario comunista della Camera Confederale del Lavoro, un nucleo in cui erano confluiti anche repubblicani, socialisti e senza partito, che in autunno raggiunse circa i trecento uomini: tra essi spiccavano per carisma e capacità Umberto Marzocchi e Antonio Silvio Casella, impegnati sia nello Spezzino che nel Savonese negli battaglie operaie del dopoguerra. A Sarzana gli Arditi del Popolo furono curiosamente fondati da due “colletti bianchi”, di poco più di vent'anni: Silvio Delfini, membro di una loggia massonica, repubblicano, impiegato, che si era reso noto per la sua tentata avventura nella brigata garibaldina internazionale di Peppino Garibaldi per combattere contro gli austriaci e che aveva avuto un passato da irredentista e fascista come corrispondente del *Popolo d'Italia*; e Papirio Isopo, l'“avvocato”, studente universitario. I due avevano radunato attorno a sé comunisti, anarchici, ex combattenti, tra cui libertari della rete costruitasi attorno alla figura di Boccardi come Ugo Musetti, Orlando Luciani, Guerrino Bassano e il cognato di Boccardi, socialista, Bruno Bassano. Costituiti a luglio, a novembre gli arditi sarzanesi potevano contare circa centocinquanta unità, un numero piuttosto esiguo ma equivalente a quello degli altri gruppi. Esistevano poi altri piccoli nuclei di Arditi nei paesi limitrofi, a Lerici, Santo Stefano e Ortonovo, per un totale di qualche decina di aderenti in più¹²⁴.

121. Antonini cit., pp. 258-259.

122. Bianco, Perillo cit., pp.68-69, 74-77.

123. Sui fatti di Sarzana si vedano ad esempio: Luigi Monardo Faccini, *Un poliziotto perbene*, Ippogrifo Liguria, Lerici 2002; Meneghini, *La Caporetto* cit.; Werther Bianchini, *Sarzana tra fascismo e libertà: fatti e personaggi di una storia da non dimenticare*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia 2012; *La storia come identità: i fatti di Sarzana del 21 luglio 1921 nella storiografia nazionale ed europea. Atti del convegno 19-20 luglio 2002*, Ippogrifo Liguria, Lerici 2003.

124. Cpc: b. 3117, f. Umberto Marzocchi; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 3465, f. Ugo Musetti; b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 389, ff. Guerrino Giu-

A Sarzana accanto agli Arditi esisteva un altro movimento più moderato e ammesso dalle autorità locali, il “Comitato di Difesa Proletaria”, appoggiato dal consiglio comunale socialista del sindaco Terzi ed anche dalla borghesia locale. Gli Arditi erano riconosciuti come braccio armato di tale Comitato cui avevano aderito tutti i partiti della sinistra. Convivevano di fatto due anime popolari votate alla difesa della cittadina, indignate di fronte alle prime violenze squadriste toscane e in particolare dei “carrarini”, come si solevano chiamare in tono canzonatorio gli abitanti di Carrara, in nome di antiche rivalità campanilistiche. Se un grande centro come La Spezia aveva già conosciuto violenze all’inizio dell’estate del 1921, un paese minore e più isolato come Sarzana rimaneva profondamente sconvolto dalle prime incursioni squadriste. L’intera popolazione si adoperò per proteggere la cittadinanza e l’iniziativa di difesa fu di fatto gestita dall’amministrazione di Terzi. Il caso sarzanese rimase noto a livello nazionale per l’assunzione di responsabilità di ergersi a organo di tutela e difesa della città da parte del Comune; non solo: ma poiché si trattava di un’amministrazione riformista il fatto era ancor più inconsueto, fa notare Meneghini, nel momento in cui dalle pagine dell’*Avanti!* Turati e Treves si schieravano polemicamente contro le formazioni di difesa popolari a protezione dalle aggressioni fasciste¹²⁵.

Sarzana “la perduta” dal fascismo era divenuta nell’estate 1921 il cruccio dell’ex tenente legionario Renato Ricci, *leader* emergente del fascismo carrarese che mal sopportava la presenza di una zona come Sarzana rimasta quasi immune dal fascismo, accanto alla ben più “nera” Apuania¹²⁶. Nonostante le ripetute provocazioni, prove di forza, incursioni violente il ras era stato fino ad allora fermato dalle forze dell’ordine sarzanesi¹²⁷. Cominciò così una lunga marcia degli uomini di Ricci da Carrara per conquistare l’Alta Lunigiana, mettendo a ferro e fuoco i paesi e costringendoli alla resa immediata alle squadre di picchiatori armati: da Aulla a Monzone, alla strage di Santo Stefano Magra, fino a che non venne la volta di Sarzana, il 17 luglio, quando Ricci tentò la prima incursione sulla cittadina. Dovette affrontare il debutto degli Arditi del popolo sarzanesi e spezzini, che misero in fuga gli squadristi toscani, e la vicenda si concluse con il sanguinoso episodio del delitto della Pizza, in cui un giovane fascista venne ucciso dagli arditi. Tra i principali colpevoli fu accusato Ugo Musetti, che si sarebbe reso latitante emigrando in Francia: l’amnistia del 1922 non fu infatti applicata con eguale misura a fascisti ed antifascisti

seppè Bassano, Bruno Bassano. Meneghini, *La Caporetto* cit., pp. 43-48.

125. Meneghini, *La Caporetto* cit., pp. 36-43, 47.

126. “Apuania” è un toponimo che rappresenta una parte del territorio toscano e ligure comprendente le valli delle Alpi Apuane, il quale coincide all’incirca con quello della provincia di Massa e Carrara, della Versilia, della Garfagnana e di parte della provincia della Spezia, sconfinando quindi in Liguria. Fra il 1938 e il 1946, la provincia di Massa e Carrara assunse la denominazione di Apuania, e così si chiamò anche il nuovo Comune nato nel ‘38 dalla fusione di Massa, Carrara e Montignoso: la fusione avvenne nell’ottica del regime di creare uno dei grandi poli industriali istituiti durante il Ventennio, come accadde ad esempio a Fiume, a Trieste, a Pola, a Livorno.

127. Meneghini, *La Caporetto* cit., pp. 25-35.

e anzi per i delitti compiuti dagli arditi sarzanesi si evidenziò la particolare efferatezza in sede processuale, così che non si procedette ad estinguere le pene¹²⁸.

In quell'estate del 1921 si verificò poi il primo, tragicamente celebre episodio di Sarzana. L'amministrazione comunale Terzi, i carabinieri locali comandati da Guido Jurgens, i membri del Comitato popolare e gli Arditi del popolo collaboravano per trovare accordi sulla divisione dei compiti nella difesa della città, prendendo contatti con il prefetto di Genova, inviando delegazioni al governo di Ivanoe Bonomi, mentre la popolazione si organizzava in presidi più o meno autogestiti, con la partecipazione di cittadini armati, contadini compresi, trovando anche la partecipazione attiva degli arditi spezzini comandati da Marzocchi e da Binazzi¹²⁹. Era ormai imminente l'attacco squadrista. La notte tra il 19 e il 20 luglio 1921 un nugolo di fascisti spezzini si organizzò per attaccare Sarzana, e liberare i prigionieri rinchiusi nella cittadella dopo le ultime spedizioni. La mattina del 20 due giovani del gruppo, Augusto Bisagno e Amedeo Maiani, caddero nelle mani di un gruppo di arditi spezzini e carraresi, che li fece prigionieri e li condusse al comando locale degli arditi, un mulino nella campagna del paese. Frattanto il sindaco Terzi, avvertito dell'accaduto, si mise alla ricerca dei due fascisti assieme a Jurgens perché fossero regolarmente imprigionati dai carabinieri.

Ma al mulino un sommario "tribunale rosso", costituito da arditi spezzini e carraresi, dai sarzanesi Isopo e Delfini, con Ugo Boccardi, Gino Lucherino, Giovanni Filattiera – protagonisti dell'esilio a seguito di tali fatti - stava già condannando a morte i due giovani, che furono barbaramente torturati, uccisi, dopodiché i loro corpi subirono trattamenti ingiuriosi. Il ritrovamento dei cadaveri trucidati avrebbe avuto un effetto sconvolgente sull'opinione pubblica e un'eco in tutto il paese, facendo di Maiani e Bisagno due martiri della mitologia del regime¹³⁰.

207

Di fatto la responsabilità delle efferate torture e dell'accanimento furono attribuite, dopo un nebuloso e lungo processo, agli arditi spezzini e carraresi, avvezzi alla lotta armata per bande, a differenza dei sarzanesi, soliti collaborare con le autorità. Le modalità con cui fu gestita la prigionia e l'esecuzione dei due giovani fascisti destarono accese polemiche a Sarzana, da parte del sindaco, dei carabinieri, del Comitato di difesa ma anche degli stessi Arditi. Per molto tempo la popolazione rinnegò quei fatti, che furono rimossi dalla memoria pubblica e dall'opinione di sinistra. Indagini sbrigative attribuirono inizialmente le colpe agli arditi sarzanesi, Delfini e Isopo *in primis*, ai proprietari del Mulino e ai sovversivi più in vista della zona, la maggior parte dei quali si sarebbe data alla latitanza o all'espatrio clandestino: Mansueto e Gino Lucherino, anarchici, il giovane comunista Giovanni Filattiera, il socialista Bruno Bassano, implicato anche in un nuovo

128. Ibidem, pp. 49-63. Cpc: b. 3465, f. Ugo Musetti.

129. Meneghini, *La Caporetto* cit., pp. 64-77.

130. Ibidem, pp. 79-95.

fatto di sangue nei pressi di Lerici, il noto “Ramella”, Ernesto “Nello” Guastini, fuggiti tutti in Francia e molti assieme alle famiglie, Papirio Isopo, scappato in Spagna dopo qualche tempo trascorso in carcere, Silvio Delfini, che scelse una più tranquilla vita in famiglia oltreoceano, in Argentina, al di fuori degli interessi politici¹³¹.

Dopo i fatti di Sarzana i fascisti liguri, proporzionalmente deboli di fronte allo strutturato movimento operaio, richiamavano le agguerrite squadre di Renato Ricci per sconfiggere la tenace resistenza sarzanese; organizzavano un'azione in grande stile a cui prendeva parte anche Amerigo Dumini, uno dei futuri artefici dell'omicidio Matteotti. Meneghini racconta che le forze di polizia erano state avvertite della spedizione punitiva, ma la questura di Massa da cui partiva la marcia non intervenne, nonostante il governo Bonomi avesse emanato una circolare, proprio una settimana prima, che invitava i prefetti a garantire l'ordine pubblico dissuadendo le spedizioni fasciste, impedendo le spedizioni di cittadini armati e arrestando i componenti delle bande¹³². Dispersi in piccoli gruppi per mancanze organizzative, gli uomini di Dumini si ritrovarono nel piazzale della stazione di Sarzana, alle prime luci del mattino del 21 luglio, sorpresi dai carabinieri che intimavano loro di non procedere. Il capitano Jurgens propose un'intesa, ma le file dei fascisti scalpitavano e partì una scarica di fucile. Lo scontro armato fu inevitabile e i carabinieri fecero fuoco sugli uomini di Dumini, che si rifugiarono nei locali della stazione, mentre altri di dispersero fuggendo per le campagne circostanti. La sparatoria fu breve e i fascisti, perlopiù giovani, si dimostrarono incapaci di gestire la situazione. I carabinieri si ritirarono verso il centro città, evitando così al paese uno scontro tra cittadini, arditi e fascisti, scongiurando un grave pericolo dacché le autorità avevano sottovalutato gli assembramenti di fascisti avvistati nei dintorni¹³³.

208

Ma le vicende più sanguinose dovevano ancora attuarsi nelle campagne sarzanesi, dove i fascisti stavano cercando la fuga: la popolazione si era infatti organizzata con presidi paramilitari, non soltanto attraverso squadre di arditi ma anche con gruppi di contadini armati in modo improvvisato, con attrezzi da lavoro, forconi, roncole, bastoni, coltelli, in particolare in quella zona a Sud della stazione, la “Passerella”, che avrebbe conosciuto un vero e proprio bagno di sangue. Rincorsi dalla rabbia contadina, molti fascisti caddero uccisi ferocemente, lacerati da arnesi per il lavoro dei campi, con lesioni di ogni tipo, inseguiti anche dalle donne del luogo, fatto che suscitò ancor più l'orrore e lo sgomento delle folle, incapaci di concepire la collera e la violenza femminile. Non solo, ma anche quando le autorità cercarono di mettere in salvo i fascisti caricandoli in massa sui treni verso la Toscana, gli abitanti della bassa valle di Magra continuarono

131. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 389, f. Bruno Bassano; b. 2866, f. Mansueto Lucherino. Meneghini, *La Caporetto* cit., pp. 95-106, 240-241.

132. Antonini cit., pp. 289-297; Meneghini, *La Caporetto* cit., pp. 55, 109-110.

133. Meneghini, *La Caporetto* cit., pp. 110-127.

ad inseguirli sparando colpi verso i vagoni ferroviari e attendendoli alle stazioni. Dodici fu il bilancio dei morti fascisti di quella giornata, a cui vanno aggiunti i due giovani Maiani e Bisagno trucidati al Mulino. La situazione era del tutto sfuggita al controllo delle autorità¹³⁴.

A seguito dei fatti del 21 luglio, le forze sarzanesi furono colte da un lungo silenzio, incapaci di confrontarsi su quanto accaduto, e questo silenzio avrebbe giocato un ruolo primario nell'isolamento delle parti democratiche e della loro definitiva sconfitta¹³⁵. Nei mesi successivi minacce di incursioni e ritorsioni intimorivano autorità e cittadini e a febbraio del 1922 esplose un altro episodio di violenza, nei pressi di Lerici, in località Serra, dove a seguito di uno scontro morirono un ardito e un fascista. Per i fatti della Serra di Lerici furono tratti in arresto molti componenti della sinistra tra cui Bruno Bassano, che nell'estate del 1923 si affrettò a lasciare il paese stabilendosi all'inizio dell'autunno a Tolone, nel Var¹³⁶.

Com'è noto, *le impressioni suscitate dai fatti di Sarzana del 21 luglio 1921 risuonarono con un'eco dirompente in tutto il paese, al punto da influire momentaneamente sul mancato patto di pacificazione tra fascismo squadrista e socialisti e popolari che proprio in quel giorno si sarebbe dovuto discutere in sede di governo davanti al presidente del consiglio Bonomi. Fu anche l'opportunità per Mussolini di mettere in un angolo le forze liberali per lasciare sulla scena politica lo scontro in mano a cattolici, comunisti e fascisti, proponendosi come solo capace difensore dell'ordine. Si perdeva definitivamente l'occasione di dimostrare che le forze pubbliche potevano arginare lo squadristo, proprio come era accaduto a Sarzana. Così quando si raggiunse il "patto di pacificazione" con il presidente della Camera De Nicola e i soli socialisti il 2 agosto 1921, nonostante le resistenze dello squadristo agrario, la forza politica di Mussolini si era consolidata e Sarzana era divenuta un simbolo di questo potere¹³⁷.*

209

Nel Genovese l'azione più dura dello squadristo si verificò nei comuni di Ponente, metallurgici e meccanici a grande presenza operaia che facevano riferimento alla Camera del Lavoro di Sestri. Qui le forze di sinistra, tra cui spiccavano anarco-sindacalisti ed anarchici, avevano dato vita a formazioni di Arditi del Popolo che mettevano in atto metodi radicali di lotta contro le attivissime forze fasciste. Il culmine della violenza fu raggiunto nel maggio del '21 a Sestri Ponente, quando a seguito di reciproche provocazioni fu ucciso il fascista Manlio

134. Ibidem, pp. 128-141, 148-150.

135. Cfr. sul tema della violenza femminile Paola Di Cori, «Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico», in *Guerre fratricide*, a cura di Gabriele Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 304-329. Meneghini, *La Caporetto* cit., pp. 128-141, 148-150, 217-218.

136. Cpc: b. 389, ff. Bruno Bassano, Emma Bassano. Meneghini, *La Caporetto* cit., pp. 218-222.

137. Alberico cit., pp. 102-103; Meneghini, *La Caporetto* cit., pp. 144-148, 153-156, 180-196.

Cavagnaro. Il 4 luglio il Fascio locale organizzò l'azione di rappresaglia, assaltando la Camera del Lavoro: carabinieri e guardie regie non tentarono di fermare lo scontro armato ma assediaron piuttosto i sindacalisti e lasciarono che le camicie nere dessero alle fiamme i locali, continuando le loro devastazioni imperversando per il paese. In seguito all'episodio di Sestri fu aperta un'inchiesta ministeriale sul comportamento delle forze pubbliche, che vennero scagionate addossando la responsabilità dell'accaduto all'estremismo della coalizione operaia. Da allora la cittadina cadde in preda alla violenza generalizzata, che fu sedata solamente dall'imposizione del patto di pacificazione¹³⁸.

A Savona l'ufficiale genovese Amilcare Dupanloup aveva assunto il comando dei fascisti per guidare la presa del Comune. Nell'estate 1922 gli squadristi savonesi trovarono un'organizzata controffensiva ma i primi di agosto Dupanloup riuscì a invadere il Comune rosso e a deporre la giunta. Mentre le sue squadre di picchiatori scorrazzavano per la città alla caccia di "sovversivi", i suoi uomini si occupavano di distruggere e saccheggiare le sedi operaie, le tipografie, le cooperative. Furono devastate le sedi stampa di *Bandiera Rossa* e *La Voce dei Lavoratori*, dopodiché l'obiettivo principale fu la Camera del Lavoro comunista diretta da Giovanni Michelangeli, che fu assalito, brutalmente picchiato e poi pubblicamente bandito¹³⁹. La prima assistenza gli venne dai compagni della "Scarpa&Magnano", l'officina che sarebbe divenuta fucina di tanti partigiani savonesi¹⁴⁰, a dimostrazione di quel solidarismo di classe che creava reti multiformi, in cui si sovrapponevano politica, parentele, vicinato, solidarietà lavorativa. I pestaggi in città costringevano molti a prendere la via della fuga: tra i primi esuli furono Giuseppe Calandrone, futuro garibaldino in Spagna, e lo stesso Michelangeli¹⁴¹.

210

Il primo maggio 1922 era avvenuto anche nel Savonese un fatto di sangue da cui nacque un grande processo che diede il via agli espatri oltralpe. Badarello racconta che dopo le celebrazioni della festa del lavoro, alla sera a Quiliano scoppiarono tafferugli con i fascisti e in breve si passò allo scontro fisico e ai colpi di arma da fuoco, sparati dalla sede del Fascio. Venne colpito e ucciso uno squadrista, Andrea Prefumo, mentre un comunista, Giuseppe Giusti, rimase gravemente ferito¹⁴². Per due giorni e due notti spedizioni punitive dilagarono per il paese cercando di invadere la casa del primo cittadino, degli assessori e dei consiglieri di sinistra per imporre con la violenza le dimissioni della giunta comunale. Anche a Savona i fascisti quilianesi stabilirono un presidio in segno di lutto. Solamente la fermezza del "Comitato d'agitazione antifascista", sorto per ostacolare lo squadristo, riuscì

138. Alberico cit., pp. 123-129.

139. Cervetto cit., pp. 194-195.

140. Badarello, *Storia particolare delle Officine Scarpa & Magnano* cit.

141. Antonini cit., pp. 388-439; Barroero cit., p. 6. Intervista a Anna Michelangeli cit. Su Michelangeli ho lavorato specificamente nella tesi specialistica: Miniati, *Antifascisti in esilio* cit. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli; b. 940, f. Calandrone Giuseppe.

142. Badarello, *Cronache politiche* cit., p. 363.

ad arrestare le provocazioni fasciste, ma ormai le violenze dilagavano¹⁴³. Assieme ad altri comunisti furono accusati d'omicidio i fratelli Andrea e Gerolamo Aonzo, che in quell'estate del 1922 si resero irreperibili fuggendo rocambolescamente in Francia, mentre gli altri loro fratelli, meno implicati nelle questioni politiche, rimanevano a Quiliano a badare alle proprietà di famiglia¹⁴⁴.

2.3 La disfatta dell'antifascismo ligure

Le forze dell'“Alleanza del Lavoro”, nata in Liguria come nel resto del Paese per promuovere l'unità delle forze antifasciste, tentavano l'estrema controffensiva indicando lo sciopero generale il 1 agosto 1922. Sarebbe stata quella l'ultima disperata azione di resistenza, travolta dallo strapotere di uno squadristo ormai spalleggiato dalla classe dirigente e dalle forze dell'ordine regie¹⁴⁵. In tutte le località della regione vennero delegittimate le municipalità socialiste, sostituite da amministrazioni fasciste. I fascisti celebravano le vittorie proclamandosi depositari dell'eredità della Grande guerra, facendo proprie le sue ritualità di glorificazione dei caduti e le mitologie patriottiche. Camere del Lavoro, società di mutuo soccorso, cooperative, redazioni di sinistra venivano assalite e devastate.

In ottobre a Bordighera si riuniva il “quadrumvirato” di Balbo, De Bono, De Vecchi, Gandolfo per pianificare la marcia su Genova. Si organizzavano mobilitazioni in armi in tutta la regione grazie al sostegno determinante di Renato Ricci, per poter accerchiare la città e raggiungere nel capoluogo il maggiore Silvio Parodi, futuro comandante della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) durante la Repubblica sociale, poi giustiziato dai gappisti durante la Resistenza, sostenuto dai fascisti di Sestri Ponente e dall'ex capitano savonese Amilcare Dupanloup. Palazzo San Giorgio era preso simbolicamente come una delle più significative conquiste di Genova, che segnava la disfatta dello sciopero legalitario. La sede del *Lavoro* era occupata e chiusa, mentre Giuseppe Canepa, direttore del giornale, veniva sorpreso nella sua abitazione e costretto a dimettersi dal proprio incarico. Il giornale rimase formalmente l'organo del socialriformismo, ma condusse di fatto una limitatissima opposizione nelle mani di Ludovico Calda, nuovo direttore, assumendo nelle mani di Mussolini un ruolo strategico per dimostrare demagogicamente alla popolazione un'inverosimile tolleranza¹⁴⁶.

Fervevano intanto gli scontri in tutto il Paese e il 28 ottobre anche Roma veniva conquistata, il re rifiutava di firmare lo stato d'assedio, Facta dava le dimissioni e Vittorio Emanuele chiamava Benito Mussolini a formare il nuovo governo. Tra le ultime regioni del paese, la Liguria cadeva sotto i colpi del fascismo e iniziava ovunque la repressione padronale con licenziamenti di massa, mentre le formazioni armate di camicie nere

143. Cervetto cit., pp. 188-189.

144. Cpc: b. 165, ff. Andrea Aonzo, Gerolamo Aonzo. Assv: A8: f. Andrea Aonzo.

145. Bianco, Perillo cit., pp. 129-138; Antonini cit., pp. 377-385.

146. Alberico cit., pp. 159-160.

davano il via a persecuzioni personali contro i principali promotori delle rivolte popolari nelle città, nei paesi, nelle campagne. I dirigenti politici subivano arresti, violenze, esecuzioni sommarie, gli organizzatori operai erano licenziati. Famiglie intere subivano le conseguenze delle rappresaglie del nuovo costituendo ordine fascista¹⁴⁷.

2.4 Nascondersi o fuggire

Fu allora che iniziarono le prime fughe di antifascisti dalla Liguria, in altre città italiane, nella vana speranza di salvarsi dall'ondata squadrista, più spesso varcando le frontiere. Non è semplice quantificare il numero di chi espatriò direttamente e di chi, prima di varcare i confini, si nascose in un'altra città o regione, o ancora di chi rimase in Italia ma nascosto in un altro luogo rispetto a quello d'origine in cui era conosciuto e ricercato. L'analisi prosopografica del campione ligure preso in esame consente tuttavia di stimare le proporzioni e i tempi dei vari fenomeni, nonostante le lacune e la confusione delle fonti istituzionali della Pubblica sicurezza italiana per il periodo preso in esame.

In generale *la maggior parte dei primi antifascisti liguri che dovette sfuggire alle rappresaglie dello squadristo riparò direttamente all'estero, soprattutto in Francia*. I militanti meno organizzati seguirono le rotte della migrazione di prossimità e si installarono nelle Alpi Marittime, nel Var o nelle Bocche del Rodano, dalle campagne e dall'entroterra, ma anche da quel mondo ibrido dell'industria legata ancora alla realtà rurale. Il maggior numero dei soggetti facenti parte del *corpus* proveniva dalle province di Savona e La Spezia, ma indubbiamente gli imperiesi furono facilitati ad attraversare il confine, alla luce delle legislazioni sui transfrontalieri che agevolavano il passaggio della frontiera senza passare per vie burocratiche. Questi primi esuli partivano ad ogni modo da tutte le province, Imperia, Savona, Genova, La Spezia¹⁴⁸.

147. In generale vedi Bianco, Perillo cit.; Badarello, *Cronache politiche* cit., cap. XXIII. Bianchi cit., cap. VI; Antonini cit., pp. 67-111, 123-133, 446-457. Sull'arditismo ligure: *La storia come identità* cit.; Bianco, Perillo cit., pp. 129-145; Badarello, *Cronache politiche* cit., cap. XXIII; Bianchi cit., pp. 137-163. Cfr. Alberico cit., pp. 94-97, 139-160.

148. Cpc: b. 105, fam. Amoretti Giuseppe "Moretto"; bb. 127, 128 fam. Anfosso Filippo Antonio; b. 135, fam. Angella; b. 209, fam. Aonzo; b. 209, fam. Astegiano; bb. 761, 5457, fam. Borgogno-Vivaldi; b. 801, fam. Boyancé; Assv: A8: f. Larghero; Cpc: b. 389, fam. Bassano; Assp: A8, b. 105; Cpc: b. 533, fam. Bernardini-Magliano; bb. 683, 389, fam. Boccardi-Bassano; b. 1116, fam. Carro Guglielmo; b. 1116, fam. Carro Bruno; bb. 1116, 1529 fam. Carro-Cresci; Assv: A8: fam. Della Rosa; Cpc: bb. 2581, 2582, fam. Gugliemi Romeo Egidio; bb. 2794, 2795, 4291, fam. Liprandi-Rivoir-Sgorbissa; AisreciIm: II D 7; Dpp: b. 1263 fam. Liprandi; Cpc: b. 2866, fam. Lucherino; bb. 2868, 2869, fam. Luciani; b. 2896, fam. Maccario; bb. 2896, 3678, fam. Maccario-Palmero; b. 2900, fam. Maccio Michele; b. 2900, fam. Maccio Giovanni Battista; b. 2924, fam. Magliotto Renato; b. 3011, fam. Marabotto; b. 3404, fam. Moresco; bb. 3464, 3465, f. Musetti; bb. 3469, 3470, fam. Musso; bb. 3840, 3950, fam. Pennacchi-Picedi; b. 4790, fam. Sgorbini; b. 3847, fam. Pera Sebastiano; b. 3889, fam. Pesce Armando Stefano; b. 3889, fam. Pesce Angelo Stefano; b.

Alcuni scelsero tuttavia di seguire rotte più antiche, imbarcandosi verso le Americhe, seguendo un'abitudine alla mobilità tipicamente ligure che non badava alle distanze bensì alle possibilità di investimento materiale e ideale, in un progetto migratorio ponderato frutto di una lunga esperienza comunitaria, che consentiva loro di agire con lucidità anche in situazioni di emergenza e di fretta come nel caso della fuga dalle minacce delle "camicie nere". *Imperiesi, savonesi e genovesi sembrano essere stati i più fedeli alle tradizioni migratorie oltreoceano, almeno nella prima fase d'esilio*¹⁴⁹; non mancano casi celebri, almeno a livello regionale, di fuoriusciti emigrati in America, come nel caso di Giuseppe "José" Scarrone, il vetraio altarese che fece fortuna a Buenos Aires¹⁵⁰. Altri invece, dopo un'iniziale tappa nella prima fase migratoria nelle Alpi Marittime, presero la via dell'oceano per installarsi a New York¹⁵¹.

I quadri più in vista, dirigenti sindacali o di partito a livello regionale e interregionale, sovente banditi e con un taglia che pendeva loro addosso, furono indirizzati all'estero dal proprio partito, ed il viaggio stesso venne organizzato dai compagni di fede, che li inviarono in incognito, con documenti falsi, presso recapiti di fiducia, passando normalmente prima dalla Svizzera, come tappa provvisoria, o dal Belgio. Il viaggio proseguiva poi ove gli organi dirigenti stabilivano fosse la destinazione più idonea agli interessi del partito, per sviluppare la propaganda o la formazione da dirigente dell'esule in questione.

Fu il caso di quadri comunisti e socialisti, provenienti dalle città industriali¹⁵², mentre i personaggi già legati alle figure più influenti poterono godere dell'appoggio di reti antifasciste organizzate attorno a circoli e salotti di intellettuali abbienti, che trovarono rifugio ai loro protetti dapprima in città al di fuori della Liguria, specialmente a Milano, dove era il gruppo legato a Carlo Rosselli, che organizzò l'espatrio di Pertini, in funzione di quello di Turati, e di Oxilia¹⁵³.

213

Figure dal talento meno intraprendente ma egualmente inserite nelle reti socialiste

3889, fam. Pesce Ambrogio; AnFont: fonds Moscou: nat.: versement 19770891/155 dossier 46800x36; AnFont: fonds Moscou: nat.: versement 19770876/207 dossier 35403x32; AnFont: fonds Moscou: nat.: versement 19770901/154 dossier 33210x39; AnFont: fonds Moscou: nat.: versement 19770896/168 dossier 29681x38; AnFont: fonds Moscou: nat.: 19970901/24: dossier 27060x39; Cpc: bb. 3950, 4231, 4232, fam. Picedi; b. 4675, fam. Scarrone Giuseppe Giacomo; b. 4708 fam. Scola; b. 4790, fam. Sgorbini; b. 4794, fam. Siccardi Antonio; b. 4972, fam. Stretti Oreste Dante.

149. Cpc: b. 105, fam. Amoretti Enrico; b. 1001, fam. Canepa Lorenzo Davide, fam. Canepa Giovanni; b. 2924, fam. Magliotto Costantino; b. 5457, fam. Vivaldi Benedetto, fam. Vivaldi Enrico.

150. Cpc.: b. 4675, f. Giuseppe Scarrone.

151. Cpc: b. 3011, f. Silvio Marabotto.

152. Cpc: b. 326, fam. Michelangeli-Canepa; Assv: A8: ff. Canepa; AfMich.; AIsrecIm: IID3: fam. Dulbecco; Cpc: b. 2900, fam. Maccio Massimo.

153. Cpc: b. 3881, f. Alessandro Pertini; b. 3627, f. Italo Oxilia.

legate all'*entourage* milanese sarebbero state inviate dallo stesso *network* riformista e democratico direttamente a Parigi, qualche anno dopo i primi espatri, ovvero alla metà degli anni Venti, a ricostruire le fila dei partiti¹⁵⁴. I militanti comunisti, quadri intermedi o attivisti senza cariche particolari, emigravano già dai primi anni direttamente nella capitale o nella *proche banlieue*¹⁵⁵, a *differenza dei dirigenti o degli alti quadri che sarebbero rimasti in Italia sino alla crisi degli anni Trenta, subendo spesso il carcere o il confino*: la maggior parte di essi proveniva da Genova¹⁵⁶.

Furono in pochi coloro che si spostarono per un periodo durevole in un città ligure abbastanza lontana dal paese d'origine, ma non troppo da allentare i legami e non poter intrattenere relazioni con la propria comunità. Nel caso della famiglia Martini, socialisti e comunisti provenienti dal confine toscano, liguri d'adozione, il trasferimento a Genova fu definitivo per una parte della famiglia e ad ogni modo il capoluogo ligure rimase un punto di riferimento durante tutti gli anni dell'esilio e del dopoguerra anche per coloro che espatriarono, dal momento che una parte dei congiunti rimase a gestire una casa e un'attività nella città, mentre altri tornarono al paese d'origine. Da Genova sarebbero fuggiti in esilio due figli, Tosca e Martino, verso Parigi, ma l'impegno antifascista avrebbe coinvolto anche i genitori e i fratelli rimasti in Italia. Un caso particolare fu poi quello di un barbiere spezzino socialista, Gallinella, che fece perdere le sue tracce trasferendosi a Ventimiglia e facilitando gli espatri clandestini antifascisti. Altre famiglie si divisero, alcuni scelsero di emigrare in Francia, i più politicizzati, altri di cambiare città in Italia, per non imbattersi nelle continue irruzioni della polizia¹⁵⁷.

214

Due figure di spicco dell'anarchismo spezzino militarono poi a Savona per un certo tempo, attendendo che si placassero le acque dopo i fatti di Sarzana, radicandosi anche politicamente nell'ambiente locale, come nel caso di Marzocchi, prima di prendere la via dell'esilio¹⁵⁸.

Come accadde in poche altre regioni a carattere industriale come il Piemonte, in Liguria allontanamenti preventivi erano già cominciati nel corso dell'occupazione delle fabbriche e con i primi scontri armati tra squadristi e forze popolari, e così i primi a lasciare la regione furono soprattutto sindacalisti, militanti di base e

154. Cpc: b. 3847, fam. Pera-Vairo; Cpc: b. 3575, fam. Oberti; Cpc: bb. 4425, 745, fam. Rossetti-Boralevi.

155. Cpc: b. 2532, fam. Grillo-Viberti; AfGrillo, AfMich.; Cpc: b. 3042, fam. Marcolla; b. 1694, fam. Dell'Isola; b. 3275, fam. Migliori Angelo; b. 4232, fam. Rasi Tintino Persio.

156. Cpc: b. 105, f. Giovanni Amoretti; bb. 478, 5151, fam. Belviso-Tonini; b. 1001, fam. Canepa-Vitiello; b. 1427, fam. Comelli; b. 1809, fam. Diodati; ACirce: intervista a Bianca Diodati cit.; intervista a Martine Martini cit. (fam. Diodati); b. 3565, f. Agostino Novella; b. 3954, f. Raffaele Pieragostini; b. 5262, f. Amedeo Ugolini.

157. Cpc: bb. 3102, 3104, 3106, fam. Martini; Assp: b. 106, f. 4, Gallinella Ercole; Cpc: bb. 196, 2896, fam. Maccario-Arniecchi; b. 4741, fam. Semeria.

158. Cpc: bb. 1142, 1143, fam. Casella; Cpc: b. 3117, fam. Marzocchi.

quadri inferiori di partito: un'ondata popolare che precedette quella di *leader* carismatici e dirigenti che si verificò soprattutto dopo l'emanazione delle leggi eccezionali. Si trattava di uomini compromessi politicamente e come privati cittadini, perseguiti e additati pubblicamente in quanto "sovversivi". Si comprende allora facilmente l'implicazione familiare, negli affetti e nella vita privata, turbata da irruzioni, minacce personali, vilipendi, angherie, danneggiata irrimediabilmente nel bilancio dell'economia domestica, colpita da licenziamenti e maltrattamenti sul lavoro. *Le esigenze politiche si mescolavano con quelle strettamente materiali della sopravvivenza fisica e della sussistenza domestica, andando ad alimentare un movimento popolare di fughe e allontanamenti intrecciato e sovrapposto a quello dell'emigrazione economica di massa*, che ricalcava in Liguria percorsi tradizionali ben noti alle popolazioni locali¹⁵⁹.

3. La migrazione di massa italiana e la migrazione ligure

Per comprendere a fondo caratteristiche e dinamiche del fuoriuscitismo e in particolare di quello ligure in Francia, è necessario situarlo nel quadro dell'emigrazione di massa italiana. La lunga vicenda della migrazione ligure in Francia si inserisce in una storia plurisecolare e affonda le sue radici in una tradizione di mobilità transalpina che risale all'età tardo-medioevale, epoca in cui si definirono percorsi e caratteri che si sarebbero perpetuati, *mutatis mutandis*, con continuità, riproducendosi e modificandosi secondo le evoluzioni socioeconomiche e culturali, andando a costituire un patrimonio di risorse cui avrebbe attinto la società della Grande emigrazione. Fu in quest'epoca che le migrazioni divennero una componente strutturale del sistema socioeconomico italiano, connotandolo e differenziandolo per questa sua specificità dalle altre esperienze migratorie europee¹⁶⁰.

215

3.1 Le antiche mobilità e la Liguria

Già nel tardo medioevo si configurò il fenomeno della mobilità montana verso la pianura, legata a mestieri specificamente praticati nelle zone di partenza, che coinvolse la realtà ligure. Si trattava di migrazioni temporanee con un forte legame con la comunità d'origine, che divennero un fenomeno costitutivo della gestione delle società alpine, andando a caratterizzare nel tempo il contesto montano italo-francese. È stato in particolare Marco Porcella ad occuparsi dello studio di

159. Cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit.; Tombaccini, *Storia dei fuorusciti* cit., p. 3; Blanc-Chaléard, *Les Italiens* cit., pp. 222-223; *L'Italia in esilio* cit. Nei tanti fascicoli del Cpc, strumento della macchina repressiva del regime, si ritrovano indagini della polizia politica fascista sulla "condotta morale e civile" oltre che politica degli oppositori antifascisti, con giudizi di valore sulla vita privata e le loro scelte personali.

160. *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., «Presentazione», pp. XIII-XV.

queste più antiche forme di mobilità, mutando punti di vista consolidati sulla chiusura delle comunità montane e sulla scarsa circolazione nella prima età moderna. In Liguria i montanari andavano a svernare in città e in particolare a Genova, dove esercitavano i più vari mestieri per sottrarsi alla limitatezza delle risorse agrarie locali: con il tempo esse sarebbero divenute sempre più insufficienti e avrebbero alimentato forme di vagabondaggio e accattonaggio in movimento verso le città¹⁶¹. Era un'età di crescita delle città italiane in cui le competenze tecniche, finanziarie, mercantili e artigianali erano riconosciute a livello europeo e determinavano spostamenti di alta specializzazione: non si può dimenticare in questo contesto il caso dei vetrai liguri di Altare, rappresentanti di una mobilità di mestiere ad alta specializzazione¹⁶². Un'altra forma di mobilità del tempo fu quella dettata dalle persecuzioni religiose, come nel caso dei valdesi del Piemonte che andarono a installarsi in Provenza e Delfinato, già all'epoca regioni spopolate, studiati ad esempio da Pizzorusso¹⁶³.

In età moderna si sarebbero mantenute caratteristiche già delineatesi precedentemente come le migrazioni di mestiere, la loro temporaneità e i legami con il paese di origine, mentre si cominciarono a tratteggiare specificità degli Stati regionali e di realtà socioeconomiche macro-regionali. *La Liguria e i suoi rapporti con la Francia si inscrivono nelle mobilità dell'Italia settentrionale in cui si era ormai definito un modello migratorio alpino, come lo hanno definito Albera e Corti*, realizzato a livello familiare secondo strategie imprenditoriali di complemento all'economia agricola. I ritmi stagionali consentivano l'attuazione di spostamenti temporanei, maschili, che ridefinivano profondamente le abitudini demografiche locali, dal momento che a causa della periodica assenza maschile si ritardavano i matrimoni e si contenevano le nascite. Come hanno dimostrato i due storici nel loro studio sulla montagna mediterranea, siamo dunque distanti dal paradigma esclusivo di una migrazione povera dettata da sovrappopolamento e assenza di risorse, ma al contrario si trattava di strategie ponderate a livello comunitario e familiare che necessitavano di una mentalità imprenditoriale e di un'acculturazione notevole, per permettere lo scambio di informazioni e il mantenimento dei legami attraverso la corrispondenza¹⁶⁴.

Non mancavano ad ogni modo forme di mobilità di miseria, ma il vagabondaggio e la mendicizia episodica delle popolazioni agricole tipici dei periodi di carestia finirono con il divenire a poco a poco una pratica continuativa che si professionalizzò.

161. Porcella, «Premesse dell'emigrazione italiana» cit., pp. 24-25.

162. Cfr. Aa.Vv., *Convegno di studi del cinquecentenario su: gli antichi statuti dei vetrai altaresi e l'influenza della loro scuola in Europa nel XV e XVI secolo. Altare 12 agosto 1995*, Istituto per lo studio del vetro e dell'arte vetraria, Altare 1995; Guido Malandra, *I vetrai di Altare*, Cassa di risparmio di Savona, Savona 1983; Aa.Vv., *I vetrai di Altare in Argentina*, a cura di Alberto Saroldi e Giulia Musso, De Ferrari, Genova 2010.

163. Giovanni Pizzorusso, «I movimenti migratori in Italia in antico regime», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., pp. 3-16, in particolare pp. 3-7.

164. *La montagna mediterranea* cit., pp. 7-8.

Si tratta di migrazioni temporanee a lungo interpretate dagli storici in chiave pauperistica - dimensione che certamente in parte esistette - ma che sono state anche riconosciute per alcuni caratteri di modernità, nelle tante tipologie dei mestieri esercitati, tutte varianti della mobilità questuante: questi ambulanti esercitavano commercio di *colportage*, cioè di merci trasportabili a dorso d'uomo, ma anche attività ludiche e di spettacolo tipiche di tutta una popolazione in movimento di suonatori, ammaestratori di animali, commedianti etc.¹⁶⁵. Si spostavano allora nel Nord Italia, in Francia o in Belgio, in Spagna e poi fino in Prussia e Polonia e sarebbero stati emulati dai girovaghi all'epoca delle migrazioni transoceaniche, quando questi allargarono nel Nuovo continente pratiche tradizionali legate alle specializzazioni di mestieri regionali, come ha dimostrato Porcella. Non si dimentichi il ruolo fondamentale dei legami mantenuti con la comunità di partenza e il forte valore attribuito alla terra insiti in tali mobilità: tornare a casa e poter comprare un terreno restava l'obiettivo primario e questa cultura del possesso si sarebbe ritrovata anche nelle esperienze della Grande emigrazione¹⁶⁶.

Si cominciavano allora a definire i ruoli di attrazione demografica ed economica delle grandi città in cui la Liguria fu principalmente coinvolta per l'affermazione del porto genovese e il legame che si instaurò con la capitale torinese, la quale attraeva manodopera specializzata in tutta la regione e fino al Nizzardo. A Genova fu istituito allora l'Albergo dei Poveri, un ricovero per quei gruppi di contadini che periodicamente scendevano in città impoveriti dalle carestie o per dedicarsi alle questue "patentate", in quell'esercizio professionale della mendicizia girovaga che faceva della mobilità un sistema complementare alle attività direttamente legate alla terra. Erano soprattutto le valli del Levante ad alimentare questi spostamenti periodici in città, territori particolarmente colpiti da una crescita demografica che non potevano assorbire, le valli dei cosiddetti "birbanti" che si spostavano ora in Riviera ora in tutto il continente europeo¹⁶⁷.

217

Dalla città si muovevano poi le grandi famiglie mercantili tra cui si distinguevano commercianti e banchieri genovesi, in movimento verso la Spagna e il Regno di Napoli, mentre la Francia era perlopiù destinazione di toscani, fiorentini e lucchesi. L'età moderna fu poi caratterizzata dagli esodi religiosi che videro spostarsi verso Francia e Svizzera i protestanti italiani, organizzati spesso secondo reti familiari in contatto con il paese di partenza, pur arrivando a inserirsi nella società di accoglienza entrando anche a far parte delle *élite* cittadine¹⁶⁸.

165. Sugli ammaestratori si veda: Marco Porcella, «Il passaporto falso. Vagabondi, clandestini e renitenti in alcuni documenti della Prefettura di Genova», in *La via delle Americhe* cit., p. 39. L'origine degli ammaestratori ambulanti di animali viene individuata nelle comunità dell'Appennino parmigiano-piacentino: da lì la professione si sarebbe diffusa per contiguità geografica e per i continui scambi di merci e persone fino al Levante ligure.

166. Cfr. Porcella «Premesse dell'emigrazione italiana» cit., in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., pp. 25, 27-30; su Prussia, Polonia e Spagna v. Porcella, «Il passaporto falso» cit., pp. 38-39.

167. Porcella, «Il passaporto falso» cit., pp. 38-39.

168. *La montagna mediterranea* cit., pp. 7-14, Porcella, «Premesse dell'emigrazione italiana» cit., p. 26.

3.2 Ampliamento di orizzonti tra Settecento e Ottocento: la varietà dei modelli migratori liguri

Tra Settecento e Ottocento le modalità migratorie delineatesi nei secoli precedenti continuarono a persistere pur nell'ampliamento degli orizzonti geografici e dei soggetti coinvolti, mentre si definiva una prima emigrazione politica tipicamente diretta verso la Francia che avrebbe aperto la strada, per percorsi e modalità, agli esili di età contemporanea. Non esistevano ancora le premesse socioeconomiche per il determinarsi di una migrazione di massa e si prolungarono così sistemi secolari di mobilità. Con l'avvento della Grande emigrazione questi sistemi avrebbero costituito un patrimonio di conoscenze pratiche e una mentalità condivisa della mobilità. Questa mentalità va intesa come un sistema integrato nella vita delle comunità atto a ricercare risorse alternative, sia per sfuggire a situazioni di miseria sia per attuare strategie imprenditoriali. Il modello alpino continuò a mantenersi, anche se fu limitato dalla situazione bellica napoleonica e dall'avvento di attività proto-industriali nel mondo agricolo, e si dilatò verso nuove e più distanti mete: dagli Appennini ci si spostava ancora in pianura ma anche nella Francia del Sud, in Provenza e poi a Parigi, passando per Genova, coinvolgendo sempre più la popolazione delle campagne limitrofe e delle Riviere¹⁶⁹.

In Liguria si manifestavano allora più modelli migratori. Anzitutto il modello *montano*, alpino e appenninico, che vedeva la popolazione rurale esercitare una pluralità di mestieri come strategia integrativa alla povera agricoltura locale, limitata dalle caratteristiche territoriali della regione. L'industria casalinga come la tessitura o il ricamo era una risorsa sia per le comunità di campagna e montagna, sia per quelle della costa; mentre le prime però praticavano una migrazione maschile perlopiù continentale, le famiglie litoranee esercitavano mestieri legati al mare come la pesca o i traffici commerciali, rappresentative di una popolazione di contadini-marinai come della piccola borghesia mercantile marittima, in cui armatore e mercante andavano spesso a coincidere¹⁷⁰.

La Francia meridionale divenne poi meta privilegiata di una nuova *mobilità tutta femminile*, votata perlopiù al baliatico, mentre si professionalizzavano gli antichi mestieri girovaghi, nati dalle pratiche di vagabondaggio e accattonaggio, ora patentati e dunque riconosciuti. Si soleva allora impiegare ragazzi e ragazze nei mestieri di strada, trasportando nelle pratiche migratorie l'abitudine al lavoro minorile rurale. Le traiettorie di questi *ambulanti* li avrebbero portati sino al di là dell'oceano divenendo pratiche tipiche delle prime esperienze americane¹⁷¹.

A inizio Ottocento la Liguria stava manifestando una precocità particolare nell'evoluzione delle sue vicende migratorie, e assieme alle altre zone alpino-appenniniche

169. Porcella, «Premesse dell'emigrazione italiana» cit., pp. 1, 18.

170. Ibidem, pp. 22-23.

171. Ibidem, pp. 14-16.

e alla Toscana avrebbe aperto la strada alle vie della Grande emigrazione, mantenendosi del resto ancorata alle vecchie tradizioni¹⁷². Contadini provenienti da questa area interregionale si stavano già spingendo in viaggi per mare verso la Corsica, mentre dalle province di Genova e Savona si giungeva sino a Cadice, Gibilterra o addirittura in Algeria. Già a cavallo tra Settecento e Ottocento, passando attraverso queste tappe mediterranee, dal Ponente ligure si giunse oltreoceano, in Sudamerica, con una precocità sorprendente che, secondo Gibelli, caratterizzò in effetti tutta l'esperienza migratoria della regione¹⁷³. I girovaghi montanari avevano ormai raggiunto le maggiori città della Francia, da Nancy a Strasburgo, e le capitali del Nord-Ovest. Nei primi decenni del XIX secolo queste nuove mete avrebbero costituito le tappe intermedie di un'emigrazione dai più vasti confini, estesa a Est fino in Russia e nell'Impero Ottomano, a Nord a Londra e in Scandinavia e a Occidente infine nelle Americhe.

Se i primi flussi di un certo rilievo giunsero in America tra la fine degli anni Quaranta e soprattutto negli anni Cinquanta dell'Ottocento, già alla fine degli anni Dieci si ebbero tracce di un'emigrazione contadina a tradizione girovaga oltreoceano, proveniente dal Nord, in cui fu coinvolto in particolare il mondo rurale ligure¹⁷⁴. Le vie americane furono infatti battute primariamente da quei mendicanti professionali, che seppero trasmettere il loro patrimonio di *savoir-faire* migratorio alle comunità di origine indirizzandole verso nuovi orizzonti. Fu solamente dagli anni Settanta del secolo, infatti, che l'esodo contadino in America venne orientato dal mondo imprenditoriale e dai gruppi dirigenti. Infatti secondo Porcella, nella fase di esplorazione delle nuove vie furono piuttosto quei contadini e montanari, abituati a professioni che esulavano dalle attività del mondo agricolo, a ampliare il proprio raggio di azione: mendicanti, figurinai, ammaestratori di animali, suonatori di pifferi, violini, ma soprattutto di organetto, uno strumento che si diffuse proprio negli anni Venti, in giro per l'Europa e da lì in America¹⁷⁵. Liguri, piemontesi, lucchesi e parmigiani cominciarono così a portare oltreoceano i mestieri di strada.

219

Queste genti andarono a costituire una prima popolazione italiana immigrata che avrebbe destato lo stupore dei successivi venuti, dalla fine degli anni Quaranta: imprenditori, commercianti, letterati e esuli mazziniani che presero solo allora coscienza del fenomeno del vagabondaggio e dell'impiego di minori,

172. A tal proposito, se qui interessano meno le vicende dell'Est italiano, nondimeno è doveroso ricordare anche la mobilità dalle Alpi dolomitiche verso l'Austria-Ungheria, area complementare a quella alpino-appenninica nel sistema della migrazione transalpina. cfr. Andreina De Clementi, «La "grande emigrazione": dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., pp. 189-190.

173. Cfr. Porcella, «Premesse dell'emigrazione italiana» cit.; Id., «Il passaporto falso» cit.; *La Liguria cit. La via delle Americhe cit.*, p. 11.

174. Porcella, «Premesse dell'emigrazione italiana» cit., pp. 31-33; Id., «Il passaporto falso» cit., p. 39.

175. Id., «Premesse dell'emigrazione italiana» cit., pp. 31-36.

provando imbarazzo e vergogna di fronte alle società dei paesi di accoglienza. In grandi centri come New York e al di qua dell'oceano Parigi o Londra, l'informazione circolava rapidamente e si formava l'opinione pubblica internazionale, la quale creò presto lo stereotipo del migrante italiano sfruttatore di fanciulli e alimentò una lunga tradizione di pregiudizi anti-italiani all'estero; è da questo primo impatto tra due mondi migranti che nascerà, com'è noto, il dibattito sulla "tratta dei fanciulli", studiato anch'esso da Porcella, e sull'abituale impiego minorile nel mondo rurale di allora, peraltro ormai trasportato anche nell'ambiente urbano delle fabbriche, in particolare nel settore tessile¹⁷⁶.

3.3 I liguri nella Grande emigrazione

A poco a poco questi primi mendicanti, sempre meno richiesti, si dovettero adattare alle esigenze di un mercato in espansione, ma anche all'evoluzione dei costumi sociali, che non giudicavano molto rispettabile il lavoro ambulante: andarono così a svolgere lavori dequalificati come il bracciante, il manovale, lo spazzino, il minatore¹⁷⁷, ma si specializzarono anche nella ristorazione e nella vendita di prodotti alimentari¹⁷⁸, mentre mogli e figli li seguivano per dedicarsi invece alla questua o alla vendita di santini e fiammiferi¹⁷⁹. Queste figure nate dall'evoluzione della mobilità girovaga divenivano allora ingranaggi dello sviluppo industriale dell'Occidente, nel quale l'Italia fu coinvolta piuttosto in ritardo. Nella fase della grande urbanizzazione si determinò un *surplus* di manodopera rurale in cerca di nuovi sbocchi sul mercato del lavoro, che a poco a poco avrebbe dissolto il vecchio mondo contadino con le sue mobilità periodiche. Infatti alla fine degli anni Settanta, con la prima grande depressione economica mondiale, l'Italia unita non riuscì ad affrontare la crisi poiché legata ad un'economia basata ancora essenzialmente sul settore primario, e reagì con un protezionismo deleterio per il mondo agricolo.

Si attuò allora una politica liberale che aprì la strada all'emigrazione: erano flussi di uomini soli, in età da lavoro, provenienti in generale dal mondo contadino e diretti dapprima nel continente, in Francia e Germania, in particolare dal Nord Italia; poi sempre più oltreoceano, nel Sudamerica argentino e brasiliano e successivamente anche negli Stati Uniti, mete predilette, queste ultime, dai meridionali, che andarono a costituire la massa più imponente dei flussi dell'epoca. Dall'Unità e poi fino alla svolta del nuovo secolo, si sarebbero delineati così i tratti della Grande emigrazione italiana del primo Novecento, che si mosse lungo nuove vie e attraverso nuovi trasporti, agevolata dall'evoluzione dei mezzi

176. Ibidem., pp. 36-39, 43-44; Id., «Il passaporto falso» cit., p. 40.

177. Id., «Premesse dell'emigrazione italiana» cit., pp. 39-42; Id., «Il passaporto falso» cit., p. 40.

178. Id., «Il passaporto falso» cit., p. 40.

179. Porcella, «Premesse dell'emigrazione italiana» cit., p. 44.

di comunicazione, attratta da mercati in espansione e da terre da popolare, portando fuori dal Paese nove milioni di persone tra i primi del secolo e la Grande guerra. La grande opera edita da Donzelli sull'emigrazione italiana ha dedicato gran parte dei suoi studi proprio su questo fenomeno caratterizzante della storia italiana, ancora troppo poco considerato dalla storiografia parte integrante del processo di costruzione nazionale¹⁸⁰.

Se si guarda in profondità al tessuto sociale della popolazione emigrata, in questa prima fase della Grande emigrazione si scorge ancora una volta che non si trattò solamente di contadini e montanari mossi dalla miseria, come è stato ritenuto per molto tempo: se è vero che esistette anche questa componente, la popolazione rurale abituata alla mobilità presentò anche un'attitudine imprenditoriale, di cui furono attori piccoli e medi proprietari o mercanti-imprenditori legati al mondo marinaro. Non solo, ma in casi come quello ligure, particolarmente rappresentativo di questa fase di avvio alla Grande emigrazione, territori rurali dalle scarse risorse naturali a vocazione emigratoria erano di fatto contigui a zone urbane in via di industrializzazione che attraevano invece manodopera, per cui non regge il modello emigratorio classico che spiega le partenze con il solo fattore economico. Un recente lavoro di Portaluppi conferma le solide ricerche, sebbene più datate, di Porcella in proposito¹⁸¹.

Nella storia della Grande emigrazione la Liguria si distingue per precocità e continuità nel tempo delle nuove forme di mobilità e delle nuove mete oltreoceano, raggiunte, come già accennato, a cavallo tra XVIII e XIX secolo dagli abitanti del Ponente; sembra invece che il Levante, pur avendo compiuto qualche tentativo a inizio secolo, avesse poi abbandonato quella strada a causa dei costi troppo elevati del viaggio¹⁸². L'eccezionalità ligure non si riscontra invece nelle grandezze numeriche, data l'imparagonabile dimensione demografica della popolazione migrante ligure con le regioni a maggiore saldo emigratorio come le Venezie o il Meridione. Il fenomeno assume invece proporzioni sorprendenti se si pensa alle aree rurali liguri abbandonate in massa, tanto che si può affermare che la Grande emigrazione segnò l'avvio dell'estinzione delle comunità contadine, destinate a invecchiare e a dissolversi sotto l'effetto del sistema capitalista e dell'urbanizzazione¹⁸³. *Di particolare interesse è poi la casistica delle varie tipologie migranti liguri*, che spaziavano dal contadino povero al proprietario rurale e piccolo imprenditore, dal commerciante agricolo o marinaro fino all'imprenditore della costa urbanizzata, che si muovevano tra aree sub- e inter-regionali, oltralpe o più addentro al

180. Antonio Golini, Flavia Amato, «Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., pp. 45-46, 48-49, 51; *La via delle Americhe* cit., pp. 10-11.

181. Portaluppi cit., pp. 11-12; Porcella, «Premesse dell'emigrazione italiana» cit., p. 32; *La via delle Americhe* cit., pp. 10-11.

182. Porcella, «Il passaporto falso» cit., pp. 38-39.

183. Cfr. Porcella, «Il passaporto falso» cit., pp. 41-42.

continente europeo e al di là dell'oceano, nelle Americhe e persino in Australia¹⁸⁴.

A metà Ottocento coesistevano in Liguria tutte le forme di mobilità tradizionali rurali e rivierasche, di ceti poveri e ricchi, con le nuove rotte oltreoceano, ma ci si orientava preferibilmente in direzioni diverse a seconda delle aree e dei gruppi socioeconomici di provenienza. Dalle coste si viaggiava soprattutto verso l'America del Sud, con cui i mercanti-armatori liguri avevano intessuto antiche relazioni commerciali. Le origini di questa migrazione risalgono, ha spiegato Gibelli, all'esplorazione della piccola armatoria ligure alla ricerca di nuove risorse, che dalle coste portoghesi e inglesi si spinse sempre più spesso al di là dell'Atlantico¹⁸⁵. Sappiamo infatti, grazie alle ricerche di Surdich, che i marinai liguri solevano viaggiare oltreoceano e che cominciarono a disertare per fermarsi sulle rive del Rio de la Plata: lì infatti essi mettevano a frutto le proprie competenze tecniche armatoriali, che avevano appreso nei cantieri liguri, facendo apprezzare la qualità delle navi genovesi. Il contesto locale di costruzione degli Stati nazionali resisi indipendenti favorì lo sviluppo della loro attività: necessitando di flotte e compagnie di navigazione i maggiorenti sudamericani assunsero al proprio servizio marinai, armatori, capitani originari del Genovese, che già negli anni Trenta dell'Ottocento seppero assicurarsi la gestione dei traffici del bacino del Plata, spesso inserendosi nei progetti di costruzione politica, amministrativa e coloniale del luogo¹⁸⁶.

222

Si trattò di un'emigrazione urbana borghese che precedette i più noti gruppi aristocratici e i ceti mercantili-armatoriali benestanti della regione, i quali avrebbero avuto una parte importante nell'organizzazione e gestione delle partenze di massa gravitanti attorno al porto genovese: un'armatoria minore ma radicata nel tessuto marinaro della società ligure, dedita a svariate attività marittime che andavano dalla pesca al commercio alla navigazione di piccolo cabotaggio, sopravvissuta fino a che il vapore non sostituì definitivamente la vela¹⁸⁷. Le loro rotte si ampliarono esplorando nuove vie fino a che non ci si imbatté, dal Ponente, da Genova e dal Levante, nelle vie americane dove si investì ora prolungando l'inclinazione marittima, ora riadattandola alle nuove realtà socioeconomiche incontrate¹⁸⁸.

Questi ceti borghesi avrebbero perpetuato tali pratiche migratorie negli anni postunitari, epoca della definitiva affermazione delle rotte americane, quando la "risorsa America"¹⁸⁹ divenne strumento dell'intraprendenza dei gruppi sociali

184. Cfr. *La via delle Americhe* cit.; Gibelli, «La risorsa America» cit.; *La Liguria* cit.

185. Gibelli, «La risorsa America» cit., pp. 609-611)

186. Francesco Surdich, «Due esploratori liguri nei territori della Plata e del Mato Grosso», in *La via delle Americhe* cit., in particolare p. 49.

187. Gibelli, «La risorsa America» cit., p. 609.

188. Ibidem, pp. 609-618.

189. Ibidem.

insofferenti alla realtà socio-politica del tempo. Si trattava di generazioni influenzate dal mazzinianesimo, deluse dagli sviluppi del Paese che cercavano oltremare motivi di riqualificazione e di realizzazione individuale. Si affermavano poi mentalità e costumi benpensanti, che spingevano le famiglie a mandare altrove figli e figlie suscettibili di compromettere la rispettabilità del gruppo parentale: li si inviava a compiere un viaggio di redenzione o punizione, motivi che si aggiungevano e intersecavano con le velleità di affermazione economica borghesi¹⁹⁰.

I contadini e montanari dell'entroterra ligure preferivano invece la Francia e, oltre Atlantico, gli Stati Uniti, ciò sia per seguire reti migratorie familiari e di paese già tracciate dai predecessori, sia per ricercare forme di guadagno più consona alle loro professioni ambulanti: in quelle terre vergini teatro del *Gold rush* c'era bisogno di beni di prima necessità che si spostassero assieme agli uomini e così si affermò ad esempio il commercio itinerante alimentare, tra cui tipico dei liguri fu quello ortofrutticolo, che in molti casi portò alla stabilizzazione con l'apertura di un negozio e l'accumulazione di piccole fortune¹⁹¹.

Anche nella fase ormai avviata dell'emigrazione americana, i liguri continuarono a mantenere i contatti con il gruppo di origine e in particolare con la famiglia, dalla quale spesso si ritornava. È questo un tema sul quale si è soffermato con particolare interesse Antonio Gibelli. Nonostante le distanze, infatti, *il nucleo domestico restava il riferimento delle pratiche imprenditoriali legate alla mobilità, che si realizzava cioè in funzione dell'accrescimento della proprietà e delle ricchezze della famiglia*. Mentre i vari membri del gruppo saggiavano varie strade di realizzazione, tentando vie e mestieri anche differenti tra loro, vi era sempre almeno un componente che restava, che rimaneva nella casa paterna e salvaguardare e gestire la proprietà monitorando gli affari realizzati nel contempo dai parenti all'estero: una strategia di crescita familiare che sapeva cioè valutare e sviluppare più opzioni che si combinavano in un unico progetto¹⁹².

223

In questo contesto all'interno della stessa famiglia si prendevano in considerazione più rotte e non di rado genitori, figli, fratelli si ritrovavano in città diverse o addirittura gli uni al Nord e gli altri in Sudamerica, in particolare per i liguri in California da un lato e Buenos Aires dall'altro; anzi il più delle volte questo sistema si dispiegava proprio fra questi due poli americani e il fulcro domestico di partenza, determinando uno spazio triangolare d'azione. Era attraverso le lettere continuamente scambiate tra chi partiva e chi restava che si stimavano le possibilità di crescita, si calcolavano i guadagni raggiunti e raggiungibili, si giudicavano le condizioni di vita all'estero e si informavano e si aggiornavano i futuri parenti di ciò che li aspettava nel Nuovo mondo, si decidevano le nuove

190. Ibidem, pp. 612-618.

191. Porcella, «Il passaporto falso» cit., pp. 40-41; Ferdinando Fasce, «Gli italiani e “gli altri”», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, in particolare pp. 78-79.

192. Gibelli, «La risorsa America» cit., pp. 618-626, 646-650.

avventure migratorie, le visite, i rientri, i cambiamenti di rotta¹⁹³.

Secondo Gibelli e Caffarena la cosiddetta “diaspora” italiana¹⁹⁴ - come la definì Donna Gabaccia - termine che evoca l’idea di dispersione e disgregazione, fu in realtà, un fenomeno che si definì e si perpetuò in virtù di questi rapporti mantenuti con la comunità di partenza: fondamentale in questa fase fu la circolarità della mobilità di persone, risorse, idee che passavano attraverso i ritorni, le rimesse, la stampa e le migliaia di lettere scambiate dall’una e dall’altra parte dei confini, che mantenevano i rapporti con la famiglia, la invitavano a raggiungere le terre d’emigrazione, informavano sulle possibilità di lavoro e richiamavano amici e compaesani¹⁹⁵. In questo sistema successi ed insuccessi, iniziative individuali e progettualità private interagivano continuamente con le ragioni economiche e demografiche ed erano il risultato di un’antica abitudine comunitaria alla mobilità come risorsa complementare, in un sistema socioeconomico incapace di accumulare il *surplus* necessario ad affrontare i periodi di crisi¹⁹⁶. La volontà personale continuò a costituire una variabile influente anche quando si definirono più compiutamente le dinamiche di sviluppo capitalistico e urbanizzazione, decretando l’investimento univoco sull’industria e sulle attività portuali e dunque il declino del mondo rurale ligure¹⁹⁷.

I migranti liguri avrebbero seguito allora i flussi di massa verso le Americhe e vissuto la stagione di benessere di inizio Novecento, il grandioso sviluppo statunitense con la sua produzione e i consumi di massa. Ma anch’essi furono infine travolti dalle conseguenze nefaste della grande crisi del 1929, non solo sul piano economico ma su quello sociale e dell’opinione pubblica, che complicarono la vita degli immigrati nella società di accoglienza. In questi anni i protagonisti si scambiarono informazioni preoccupate con il gruppo rimasto in patria, valutando prospettive di ritorno a causa delle difficoltà del mercato ma anche di permanenza, di fronte ai sempre più concreti pericoli di guerra in Europa¹⁹⁸.

193. Cfr. *Ibidem*, pp. 634-639.

194. Donna R. Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, University of Washington Press, Seattle 2000.

195. Antonio Gibelli, Fabio Caffarena, «Le lettere degli emigranti», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., pp. 563-574; Gibelli, «"Fatemi unpo sapere"...» cit. ; Portaluppi cit., p. 18.

196. Gibelli, «La risorsa America» cit., pp. 626-632.

197. *Ibidem*, pp. 633-634.

198. *Ibidem*, pp. 640-645.

4. La migrazione ligure e la Francia

4.1 Dalle mobilità di Ancien régime alla Grande guerra

Ciò che ci si propone in questo paragrafo è di collocare l'esperienza dei fuoriusciti italiani in Francia all'interno della più vasta storia dell'emigrazione transalpina della penisola, un fenomeno antico quanto la storia della stessa Europa, che acquisì una caratterizzazione più attuale in età contemporanea. Nel corso del XIX secolo, infatti, si delineò chiaramente un processo di emigrazione popolare dall'Italia verso la Francia, che già allora determinò la costituzione dapprima di piccoli gruppi, poi di una vera e propria comunità italiana.

Lungo l'Ottocento si intensificò lo spostamento stagionale legato alla mercatura tradizionale, di cui fu protagonista quella *gens du voyage*, congerie di ambulanti, artigiani, artisti di strada, balie, ma soprattutto aumentò vertiginosamente la domanda francese di manodopera italiana, muratori e manovali altamente qualificati, richiesti insistentemente dal Secondo Impero francese in via di rapida industrializzazione. Vi erano evidenti ragioni socio-economiche alla base di un tale processo, prima fra tutte la forte denatalità d'oltralpe a fronte del sovrappopolamento italiano, accompagnato da un'economia scarsamente industrializzata e priva delle risorse necessarie per sostenere la rapida crescita demografica. *Fu proprio la complementarità delle rispettive contingenze a determinare un flusso costante tra i due Paesi*, che subiva dilatazioni e contrazioni in conseguenza delle oscillazioni economiche internazionali, fluttuando parallelamente ai periodi di crisi e di ripresa¹⁹⁹.

225

Pierre Milza nel suo *Les italiens en France de 1914 à 1940*²⁰⁰ suddivide l'emigrazione italiana in Francia in quattro grandi tipologie, che corrispondono a migrazioni di diverse epoche, diversa intensità, diverse caratteristiche intrinseche: anzitutto le migrazioni di antico regime che perpetuavano mobilità di frontiera delle vallate alpine di età medioevale, che non avrebbero subito sostanziali cambiamenti con la definizione delle frontiere nazionali; da questi primi flussi transfrontalieri derivò un'emigrazione stabile che vide trasferirsi piccoli gruppi nei territori immediatamente al di là del confine legati da solidarietà parentali, di paese, regionali in modo definitivo, per effetto della prima industrializzazione e del sorgere di un mercato internazionale della manodopera. Il terzo tipo di emigrazione in Francia fu costituito non più da flussi unicamente legati alla prossimità di frontiera, ma da reti complesse che affondavano le radici nelle antiche

199. Cfr. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 2-3; Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 58-59; Patrizia Salvetti, *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 11.

200. Pierre Milza, *Les italiens en France de 1914 à 1940* à 1940, Ecole française de Rome, Rome 1986.

mobilità di mestiere regionali e che si diffondevano capillarmente dalle regioni di confine delle Alpi alla Provenza e fino a Parigi, disperdendosi nel tessuto della società francese: flussi che portarono già alla metà del XIX secolo a contare circa 63.000 italiani in terra di Francia, di cui ben il 70% concentrato nel Sud-Est. Infine l'ultimo tipo di migrazione fu quella degli esuli politici che trovarono in Francia una terra d'accoglienza su un periodo plurisecolare e che si intensificò a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento con i profughi della repressione savoiarda, sempre più mescolati a emigrati per ragioni economiche.

Le dinamiche della nostra migrazione antifascista si inseriscono nei flussi di età contemporanea e dunque in fenomeni ormai caratterizzati da una dimensione di massa. In questo senso è possibile tracciare una periodizzazione più precisa che consente di comprendere caratteristiche ed evoluzione della migrazione di massa italiana in Francia fino ai tempi del primo dopoguerra, epoca che qui interessa più direttamente. Gli storici francesi e in particolare Milza hanno infatti individuato quattro cicli principali scanditi da una fase di crescita e una finale di decrescita in cui giocarono ogni volta le mutate condizioni dei contesti nazionali e internazionali: 1870-1896, epoca postunitaria e debutto della Grande emigrazione; 1900-1914, *Belle époque* sino all'avvento della Grande guerra; 1920-1939 ossia *l'entre-deux-guerres* in cui si svolse la vicenda dei migranti antifascisti; infine l'ultimo grande flusso italiano in Francia, quello del secondo dopoguerra, destinato a lasciare il passo all'immigrazione extraeuropea e postcoloniale, 1954-1968²⁰¹.

226

L'epoca postunitaria rappresentò il debutto della Grande emigrazione italiana, in cui *prevalsero le mete americane ma al tempo stesso l'arrivo massiccio dei transalpini in Francia costituì un'importante novità per la sua imponenza rispetto ai flussi del passato*²⁰², come ha rilevato, per primo, Pierre Milza. Di fatto furono, come già in passato, gli italiani delle regioni del Nord a preferire le mete continentali e qui si incrociarono con i flussi interni avviati alla fine del Secondo Impero che avevano dato vita a un inesorabile esodo rurale che accompagnava la crescita delle città. A fine secolo, però, l'arrivo di connazionali dalle province non era sufficiente allo sviluppo francese, per cui si richiedeva manodopera straniera specializzata che richiamava filiere di mestiere, ciascuna caratterizzata da una precisa provenienza regionale o di paese: i vetrai piemontesi della Val Soana ad esempio, o gli "scaldini" del Parmense, a Parigi, le balie piemontesi a Nizza - mentre a Parigi erano più apprezzate le "*bonnes à tout faire*", le domestiche, tedesche. Secondo Blanc-Chaléard, se fino alla fine dell'Ottocento furono i belgi a costituire il grosso della manodopera straniera da cui attinse la Francia, al volgere del secolo questo primato sarebbe passato agli italiani²⁰³.

A metà del secolo, con il censimento del 1851, il primo a immatricolare gli

201. Cfr. *ibidem*.

202. *Ibidem*, pp. 8-10; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est* cit., pp. 15-18.

203. Blanc-Chaléard, *Histoire de l'immigration* cit., pp. 7-12.

stranieri, vennero registrati sul territorio francese 63.000 italiani, su un totale di circa 380.000 stranieri. Durante questa fase i movimenti italiani sul territorio francese si caratterizzarono per instabilità, nomadismo, sfuggendo così molto spesso ai rilevamenti statistici. È stato calcolato che tra il 1873 ed il 1914 entrarono in Francia circa 1,8 milioni di italiani, ma il numero massimo di effettivi della colonia immigrata non superò i 420.000 alla vigilia della Grande guerra, momento della massima crescita fino ad allora raggiunta²⁰⁴. Mobilità interne, rientri in Italia, fissazioni in Francia dopo vari spostamenti interni all'Esagono furono caratteristici delle prime fasi dell'immigrazione di massa fino alla Grande guerra.

Fino alla vigilia della Grande Guerra, spiega infatti Milza, l'emigrazione italiana in Francia assunse principalmente l'aspetto di un movimento maschile, caratterizzato da una sovrapposizione di casi singoli, più che da un costante fenomeno di massa. La Francia diveniva meta prediletta, rimpiazzando quelle svizzera e tedesca, terza solamente a Stati Uniti ed Argentina. Ma la sedentarizzazione definitiva era piuttosto rara, e durante la stessa permanenza l'instabilità era comune, caratterizzata da itineranza, frequenti cambiamenti di abitazione, per lo più in camere ammobiliate, e di mestieri. La mobilità e la perdita di riferimenti socio-culturali attirarono il pregiudizio quando non la violenza diretta, precludendo l'integrazione e determinando soprattutto sanguinosi episodi di intolleranza²⁰⁵.

Come ha spiegato Milza e dopo di lui Noiriel e Blanc-Chaléard, nella seconda metà del XIX secolo i flussi furono perlopiù maschili, con forti proporzioni di giovani in età da lavoro e celibi, che cambiavano frequentemente lavoro e dimora. Ciò si spiega per il fatto che si richiedeva un'immigrazione di lavoratori da immettere nel nuovo mercato internazionale della manodopera, che abbisognava di un massiccio impiego di stranieri nel processo di industrializzazione francese: ferrovie, industrie chimiche, alimentari e tessili, miniere attiravano una massa immigrata dalle caratteristiche socioprofessionali in via di profonda mutazione. La modernizzazione del mercato e dell'economica francese portava ad un progressivo declino dei mestieri itineranti, della *gens du voyage*, dei mendicanti e del piccolo artigianato, caratteristici dei flussi preunitari, per fare largo ad una popolazione professionalmente meno qualificata e a basso costo, che avrebbe creato il mito dell'"invasione" italiana e della turbolenza sociale tipica del proletariato industriale.

L'insediamento più o meno stabile dei lavoratori italiani si distribuiva nelle zone di confine, come il Sud-Est, e in quelle di maggiore industrializzazione, lungo le direttrici ferroviarie costruite a fine Ottocento, tra Parigi, Lione, Marsiglia. Artigiani ed operai sottopagati, impiegati in mansioni umili o nei cantieri pubblici si concentravano fra le Bocche del Rodano e la frontiera italiana, lungo le Alpi Marittime,

204. Milza, *Les italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 8.9.

205. Cfr. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., p. 62.

quelle del Nord e nel Lionese, culla dell'emigrazione italiana, nell'Ile-de-France, nella capitale e nella sua periferia, attorno al cantiere della Gare de Lyon (quartieri Bastille, Nation, Buzenval) e nelle *banlieue* dell'Est. Altrove la mobilità restò ancora alta: Bocche del Rodano, Alpi Marittime, Var e Corsica accoglievano da sole il 65% del totale seguite la Lione e Alpi del Nord e dalla Senna, mentre il restante 17% della popolazione italiana era dispersa sul territorio francese, con una certa concentrazione nell'Hérault e nella Lorena siderurgica in pieno sviluppo alla fine del secolo²⁰⁶.

In questo contesto si collocarono i grandi episodi di intolleranza nei confronti degli *Italiens* che ebbero come teatro principale le zone a più alta percentuale di transalpini. I “Vespri marsigliesi” del 1881, la “*tuerie*” di Aigues-Mortes del 1893 e i moti di Lione del 1894 ma anche l'assassinio del presidente francese Sadi Carnot avvenuto a Lione, per mano dell'anarchico Sante Caserio nel giugno dello stesso '94 furono il frutto di un clima crescente di xenofobia antitaliana, una vera e propria sindrome dell'invasione di fronte ad un fenomeno immigratorio imponente e difficile da gestire, in anni di stasi economica come furono gli ultimi due decenni dell'Ottocento e di crisi diplomatica tra Italia e Francia. Il crescente sciovinismo e la rottura delle relazioni diplomatiche franco-italiane a seguito della stipulazione della Triplice Alleanza, alla contesa sulla Tunisia, alla guerra doganale che seguì ai provvedimenti protezionistici italiani del 1887 fecero da sfondo ai veri e propri casi diplomatici sulle manifestazioni xenofobe e sui conflitti sociali. L'avvicinamento italiano agli Imperi centrali nutriva infatti il timore concreto di un conflitto con l'antica “sorella” transalpina, reputata traditrice delle antiche alleanze, perciò l'italiano era visto come un potenziale nemico della Francia, frattanto sempre più legata ad animosi sentimenti nazionalisti dopo la memorabile sconfitta di Sedan, e in preda a mire colonialiste²⁰⁷.

228

Si rafforzavano nell'opinione pubblica di più varia ascendenza politica immagini stereotipate e degradanti dei “*macaronis*”: segregati in ghetti malsani, in scarse condizioni di igiene e di promiscuità, ammassati a decine nelle stesse case; erano visti come gente primitiva, legata a pratiche di *clan* e patriarcali, con rigidi rapporti interni basati su gerarchie precise, e a una religiosità superstiziosa; o ancora si ritraevano come lavoratori zelanti e obbedienti assunti di buon grado dai padroni francesi ma disprezzati per questo dai locali, che disdegnavano l'accettazione senza condizioni di lavori faticosi e mal pagati; infine particolarmente pungente era l'etichetta di “*manieurs du couteau*”²⁰⁸, gente violenta, rissosa, facile al bere e

206. Cfr. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 60-61; Noiriél, *Le creuset français* cit.; Blanc-Chaléard, *Histoire de l'immigration* cit.; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 4-5; Patrizia Salvetti, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2003 cit., p. 13;

207. Cfr. Milza, *Voyage en Ritalie*, cit., in particolare p. 62. Per un quadro generale delle relazioni estere italiane dell'epoca cfr. Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2012.

208. “Maneggiatori di coltelli”; Milza, *Voyage en Ritalie*, cit., p. 104.

alle botte, tanto più in un ambiente quasi esclusivamente maschile, di lavoratori giovani e celibi come è tipico delle immigrazioni non ancora stabilizzatesi²⁰⁹. Se il mito dell'invasione italiana continuò a persistere (nel 1900 a Marsiglia un abitante su cinque era italiano), nondimeno le tensioni cominciarono a smorzarsi. La Grande depressione era terminata e cominciava una nuova fase di crescita con la *Belle époque*.

4.2 Il primo Novecento e l'inizio del grande esodo oltralpe

I primi anni del Novecento videro configurarsi l'emigrazione in Francia come un grande esodo collettivo, di uomini braccianti, contadini e operai ma anche e soprattutto di donne e bambini, provenienti dalla montagna come dalle Langhe e dalla pianura per svolgere lavori temporanei. Nel Sud-Est di Nizza e Tolone si ricercavano ragazze e ragazzine del Cuneese, come lavoratrici nei cosiddetti "giardini", orti e spazi verdi ornamentali, come "nurse" ovvero nutrici, tra le più privilegiate per la paga e per la convivenza diretta con ricche famiglie altolocate, oppure come "servente", pastorelle affittate in montagna. Le giovani ragazze in età da matrimonio erano assunte spesso nelle filande di Marsiglia, dove il lavoro faticoso era disdegnato dalle ragazze francesi, ma offriva buone possibilità di far fortuna. Se è vero che la maggior parte delle donne impiegate nel settore tessile era originaria delle valli del Nord-Ovest e si inseriva nelle vicine città francesi assieme ai familiari più giovani in cerca anch'essi di fortuna, non mancavano operaie provenienti dalle regioni meridionali, in particolare dalla Campania e dalla Calabria²¹⁰.

229

All'inizio del secolo scorso, la Francia divenne per le popolazioni delle valli piemontesi e della Liguria una sorta di seconda patria, in cui si svolgeva la comune vita sociale e lavorativa degli emigranti stagionali, donne e uomini, come se il confine di Stato fosse solamente una formalità priva di reale consistenza. La frontiera si attraversava senza alcun passaporto, e più che una separazione rappresentava una via di collegamento tra le forme più disparate che assumeva l'economia familiare. I flussi che si riversavano oltralpe dalle terre di confine assunsero caratteri permanenti ma anche e soprattutto stagionali, intensificando un fenomeno delineatosi chiaramente durante la seconda metà dell'Ottocento. La Francia appariva ai piemontesi e ai liguri in cerca di fortuna come una terra di libertà e di opportunità per le famiglie, "l'paradis 'dla pansa"²¹¹, dove sì gli italiani dovevano

209. Ibidem, pp. 100-106.

210. Cfr. Nuto Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1998; Renata Allio "Ma di paese sono di Carallio". *Vicende di immigrati cuneesi in Francia ricostruite attraverso la loro corrispondenza*, Dell'Orso, Alessandria 1986; Ead., *Da Rocca-bruna a Grasse: contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel sud-est della Francia*, Bonacci, Roma 1984; Paola Corti, *Appunti sull'emigrazione temporanea femminile piemontese tra Otto e Novecento: immagine e realtà*, s.n., s.l., 1991.

211. "Il paradiso della pancia", in Revelli, *L'anello forte* cit., p. LXIV.

accontentarsi dei mestieri più umili e gravosi, senza tutele lavorative ed assicurazioni, ma la fame era un ricordo lontano e c'era spazio per le battaglie sociali²¹².

Gli spostamenti da un Paese all'altro non segnavano una vera e propria rottura con le regioni di partenza, dal momento che l'emigrazione si configurava spesso come un fenomeno lavorativo stagionale, che continuava di anno in anno a istituire collegamenti sempre più saldi tra l'universo contadino montano italiano ed il nuovo modo urbano dell'industria moderna francese. La corrispondenza degli emigranti è stata da più parti studiata come fenomeno tipico dei flussi dell'esodo di massa, strumento di continuità affettiva e socio-culturale. Ma soprattutto i contatti tra le due frontiere erano mantenuti attraverso le capillari reti familiari che si dispiegavano al di là e al di qua delle Alpi, a formare vere e proprie famiglie "transnazionali" caratteristiche dei processi migratori. Il pendolarismo e gli spostamenti interni alle regioni d'emigrazione si muovevano quasi sempre lungo le direttive delle conoscenze parentali e delle comunità di paese, che assicuravano una continuità più che geografica di tipo relazionale e culturale con la madrepatria²¹³.

Con lo sviluppo industriale sempre più meccanizzato della fase di espansione della *Belle époque*, la Francia attrasse un'immigrazione meno qualificata e disposta a salari modesti, che convertì la società contadina al lavoro di fabbrica. Furono inizialmente i belgi a costituire la manodopera a basso prezzo da cui attingeva la Francia in crescita, per tutta la seconda metà dell'Ottocento ma, come accennato più sopra, con il volgere del secolo sarebbero stati gli italiani a rappresentare la maggiore percentuale straniera²¹⁴. Allo stesso tempo si manifestò una penuria di manodopera agricola che mise in moto strategie di reclutamento di massa messe in atto da privati, su cui lo Stato francese si appoggiò per affrontare la crisi demografica, il "male francese" che fece del Paese un caso unico in un'Europa di emigranti, andando a richiamare non soltanto un'immigrazione di lavoro ma una vera e propria immigrazione di popolamento, come ha spiegato Blanc-Chaléard, facilitata da una legislazione tollerante nei confronti della presenza e della stabilizzazione straniera²¹⁵.

La maggior parte della popolazione italiana immigrata in Francia in questa fase continuava a provenire dal Nord del Paese, con una prevalenza di piemontesi che rappresentavano il 28%, accentuata dalla mobilità di frontiera non precisamente quantificabile, che portava la società di accoglienza a designare con il nome di "*Piemontais*" ogni immigrato transalpino; difficilmente si riesce a distinguere nei documenti e nelle testimonianze fra piemontesi, liguri e valdostani.

212. Cfr. Revelli, *L'anello forte* cit., pp. LXIII-LXV, LXXX-LXXXI, 3, 9-10; Salvetti cit., p. 13.

213. Salvetti cit., pp. 63-64, 69-70.

214. Blanc-Chaléard, *Histoire de l'immigration* cit., pp. 7-9.

215. Ibidem, pp. 9-12.

La maggioranza giungeva dalla provincia di Cuneo, anticamente dipartimento francese, rimasta dunque legata strettamente alle zone oltre frontiera, e da Torino. I piemontesi erano seguiti dai toscani (22%), un'immigrazione più recente che aveva avuto le sue prime manifestazioni nei percorsi dei mercanti di statuette e dei *colporteurs* lucchesi, in movimento verso la Francia già dal XVIII secolo, ma che durante la migrazione di massa se ne differenziò portando montanari dell'Appennino in Corsica come *bucherons* (artigiani del legno) o ancora nel Nizzardo come giornalieri agricoli. Infine erano i lombardi (12%), soprattutto reti provenienti da Novara e Brescia, e gli emiliani (10%) delle province di Parma e Piacenza, mentre i veneti (8%) non raggiungevano se non marginalmente la meta francese, preferendo di gran lunga quelle americane. Gli abitanti del Sud della penisola in Francia non raggiungevano che il 10% tra abruzzesi e campani, i gruppi più significativi emigrati oltralpe²¹⁶.

L'immigrazione italiana continuava a presentare caratteri di fluidità e instabilità ma parallelamente cresceva il tasso di sedentarizzazione, provato da una femminilizzazione dei flussi e dall'arrivo di intere famiglie, soprattutto quando cominciarono ad entrare in territorio francese famiglie del Meridione, più inclini a spostamenti di gruppo e definitivi. La fissazione era più tipica delle zone già da tempo battute dai transalpini, e in particolare nelle regioni di frontiera e in Corsica, dove continuavano le mobilità di prossimità ed anzi si intensificavano per la vicinanza, la facilità delle comunicazioni via terra e via mare, l'attrazione del polo industriale marsigliese e dei cantieri navali della Seyne-sur-Mer, la similarità geografica e climatica con i luoghi di origine degli italiani, ancor più in una Nizza di origine italiana in cui era ancora vivo il comune mito di Garibaldi: la metà orientale dell'Esagono ospitava da sola l'85% dell'immigrazione italiana.

231

Nelle nuove zone d'attrazione di manodopera a basso costo, come le regioni lungo l'asse ferroviario Parigi-Lione-Marsiglia, la capitale stessa o i paesi della Lorena siderurgica, la fluidità dell'immigrazione italiana restava invece piuttosto forte²¹⁷. Si definivano lungo questi assi nuovi poli di attrazione, in particolare nei tre dipartimenti delle Alpi del Nord (Alta Savoia, Savoia, Isère) sino a Lione, dove a inizio secolo si trovava circa il 10% degli italiani, e il dipartimento della Senna che, dopo un periodo di contrazione dell'immigrazione italiana a fine Ottocento per la concorrenza dell'immigrazione interna, e sotto l'effetto della migrazione di passaggio per spostarsi da Parigi nelle Americhe, riprese ad attrarre i transalpini grazie allo sviluppo delle industrie attorno alla capitale, soprattutto meccaniche e automobilistiche²¹⁸.

Intanto la situazione diplomatica italofrancese si appiannava, l'Italia si allontanava

216. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 59-63; Id., *Les italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 8.12.

217. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 65-72.

218. Ibidem, pp. 71-72.

dagli Imperi centrali riavvicinandosi alla Francia. Nonostante la permanenza di differenze regionali, in relazione alla longevità o meno della colonia italiana, alla sua maggiore o minore dispersione o ancora alle sue caratteristiche legate allo specifico luogo di provenienza, cominciava un primo processo di integrazione che passava spesso per la collaborazione dei lavoratori italiani con i francesi, nelle lotte sociali, negli scioperi, nei movimenti socialista e repubblicano²¹⁹. Così al censimento del 1911 la Francia era divenuta il primo Paese di accoglienza dell'immigrazione in Europa, recuperando lo scarto che aveva concesso a Germania e Svizzera, terzo nel mondo dietro a Stati Uniti e Argentina. Si trattò dell'ultimo censimento ufficiale prima della Grande guerra, quando ormai l'immigrazione italiana rappresentava il 36% degli stranieri sul territorio francese e l'1% della popolazione totale²²⁰.

A seguito di questa evoluzione del flusso d'immigrazione italiana, cominciò a costituirsi una seconda generazione immigrata, al punto che i consolati italiani e le delegazioni diplomatiche cominciarono a sporgere lamentele e a richiedere la stesura di una precisa legislazione congiunta italo-francese, per regolarizzare l'esodo dalla penisola. L'afflusso di denaro francese costituiva una fonte di ricchezza non soltanto per le famiglie degli emigrati, ma per gli stessi governi italiani che dalla fine del XIX secolo avevano dovuto affrontare le varie crisi economiche che si susseguirono. Ma l'emigrazione avveniva sempre più di frequente e in condizioni di clandestinità, e le autorità preposte ai controlli di frontiera si ritrovavano a dover gestire gli espatri irregolari alla stregua di quelli legali²²¹.

Non era un caso che si avanzassero queste rivendicazioni. Gli Stati nazionali estendevano allora i propri poteri intensificando la capillarità del sistema di governo, con interventi massicci nella vita sociale ed economica interna. Paola Corti spiega che la fruizione dei servizi statali fu sempre più legata alla cittadinanza, per cui in tutta Europa si accentuò la differenziazione dei diritti economici e politici tra connazionali e stranieri. La conflittualità interetnica impennava vertiginosamente e nacque così l'esigenza di stabilire normative internazionali di assicurazione reciproca in favore dei propri immigrati²²². Fu in questi anni che la Francia divenne il Paese con la maggiore percentuale di stranieri al mondo, circa 2,7 milioni censiti nel 1931 e una proporzione che arrivò sino al 6,6%, per cui si fece preponderante il problema dell'immigrazione. In Francia gli italiani erano di gran lunga i più numerosi, seguiti dai polacchi, mentre si cominciavano ad affermare altre immigrazioni mediterranee, centroeuropee ed orientali ed ancora dal Nordafrica²²³.

Lo scoppio della Grande Guerra determinò una fase di rallentamento dei flussi

219. Id., *Les italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 12-14.

220. Id., *Voyage en Ritalie* cit., p. 60.

221. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 1.

222. Corti, *Storia delle migrazioni internazionali* cit., pp. 52-53.

223. Blanc-Chaléard, *Histoire de l'immigration* cit., pp. 31-32.

migratori, senza segnare però un vero stallo o comunque una frattura del movimento transalpino. Influiro sulla riduzione del numero degli emigrati l'attaccamento identitario alla patria, ma anche e soprattutto la chiamata alle armi dei giovani; allo stesso tempo vi fu chi non rinunciò alla prospettiva di impiego all'estero, ancor più allettante negli anni della ricostruzione. L'inizio della guerra in Francia pose gli immigrati italiani in una situazione critica. La neutralità del governo Salandra attirava agli immigrati transalpini un diffuso disprezzo tra l'opinione pubblica francese e furono perciò in molti a rientrare. Altri furono invece attratti dalla prospettiva dell'arruolamento volontario, chi per approfittare della possibilità della naturalizzazione gratuita e chi per seguire il sogno garibaldino, nell'avventura dei "tremila" delle Argonne, l'unico reggimento straniero che ebbe una propria organizzazione autonoma al di fuori della Legione straniera. Ciò che più incise sulla consistenza della colonia italiana fu però la sensibile diminuzione dell'emigrazione nel corso del conflitto: se tra il 1911 ed il 1914 l'Italia aveva visto espatriare ben 2,6 milioni di connazionali, durante la guerra non ne contò che 360.000, fermo restando però che un terzo circa di essi continuò a prediligere la meta francese²²⁴.

Frattanto l'Esagono, mentre perseguiva gli immigrati di nazionalità nemiche e procedeva per la prima volta a internamenti di massa, avviava una politica di reclutamento di manodopera straniera per poter affrontare la produzione di guerra. Si apriva così l'era degli accordi bilaterali in cui fu coinvolta fin da subito la vicina transalpina, che stabiliva una regolamentazione governativa dell'immigrazione di lavoro e sottoponeva gli stranieri ad un più rigido controllo attraverso la carta di soggiorno, introdotta con il decreto del 2 aprile 1917, garanzia di libertà di circolazione sul territorio francese da un lato, strumento di sorveglianza dall'altro²²⁵.

233

Al termine del conflitto il numero degli italiani in Francia si era notevolmente ridotto, ma si rafforzò già dal 1919, di fronte al peggioramento drastico della situazione demografica francese, in una società ormai in forte prevalenza femminile. In Italia, d'altra parte, aumentò il malcontento popolare per la "vittoria mutilata" e per la recessione economica, così che i flussi migratori ripresero insistentemente. L'immediato dopoguerra impresso infatti una brusca accelerazione al fenomeno migratorio italo-francese. La situazione demografica nell'Esagono si presentava particolarmente critica: il disastroso bilancio di caduti e mutilati aveva causato un ribasso di più della metà della popolazione attiva e il "baby boom" del 1920 come immediata conseguenza del rientro dei reduci non fu che un effimero fenomeno destinato a esaurirsi in soli due anni. La situazione era aggravata dal crescente esodo rurale e dal miglioramento della legislazione sul lavoro, che riduceva gli orari e accresceva consapevolezza ed esigenze dei lavoratori francesi²²⁶.

224. Cfr. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., p. 63; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 2.

225. Blanc-Chaléard, *Histoire de l'immigration* cit., pp. 22-23; Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 72-73. Id., *Les italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 16-17.

226. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., p. 73; Id., *Les italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 14-16.

Senza forte importazione di manodopera straniera il paese non poteva affrontare le esigenze di ricostruzione e di modernizzazione industriale.

Dal canto suo l'Italia era abbattuta gravemente dalla crisi globale, così che disoccupazione e crisi rurale si aggravarono ancor più all'indomani del conflitto con il ritorno dei reduci. Parallelamente la depressione colpiva con particolare gravità gli Stati Uniti d'America, che rispondeva con le note leggi sulle quote d'immigrazione, particolarmente restrittive nei confronti delle popolazioni mediterranee e dell'Europa centrale. In epoca di crisi la società americana sviluppava una manifesta chiusura nazionalista e xenofoba, che si riversò con particolare foga sulla consistente colonia italiana, negli anni turbolenti dell'affare Sacco e Vanzetti. Le critiche condizioni dell'economia sudamericana chiudevano di fatto agli italiani anche il mercato neolatino, mentre restrizioni giungevano anche dai paesi nati dallo smembramento dell'Impero austro-ungarico. Si crearono così le condizioni per una complementarità di interessi tra Italia e Francia, e l'Esagono divenne il principale bacino di accoglienza dei transalpini²²⁷.

4.3 Perché l'antifascismo in Francia: la congiuntura italo-francese del primo dopoguerra

A partire dai primi anni Venti la sorveglianza sempre più sistematica degli oppositori del regime fascista alimentò gli espatri oltralpe fino alla Seconda guerra mondiale, seppure con ritmi e fasi differenti. Riformando la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, l'apparato di repressione del regime si sarebbe con il tempo potenziato ed esteso oltre i confini italiani attraverso ambasciate, consolati e Fasci all'estero, per vigilare l'attività dei fuoriusciti e delle comunità emigrate, una struttura "tentacolare", così come l'ha definita Franzinelli, che conosciamo proprio grazie ai suoi minuziosi studi d'archivio e alle più recenti ricerche sui Fasci all'estero di Franzina e Sanfilippo²²⁸.

Come hanno spiegato Garosci prima e Tombaccini poi, nelle loro opere monografiche sul fuoriuscittismo antifascista in Francia, la prima ondata popolare di sindacalisti e militanti di base del dopoguerra fu seguita dall'espatrio dei quadri di

227. Id., *Voyage en Ritalie* cit., pp. 74-75; Id., *Les italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 16-17; Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 193-194, 197-199; Aa.Vv., *Italiens, 150 ans d'émigration en France et ailleurs*, a cura di Laure Teulières, Editalie, Toulouse 2011, pp. 13-20. Cfr. Alessandro Berlini, *Il filantropo e il chirurgo. Eugenetica e politiche di sterilizzazione tra XIX e XX secolo*, L'Harmattan Italia, Torino 2004, pp. 50-51.

228. Sull'apparato fascista di repressione e sorveglianza dell'opposizione politica: Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Sull'apparato all'estero: Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2003; Joao Fabio Bertonha, «I Fasci italiani all'estero», in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 cit., pp. 527-533.

partito e dei veri e propri *leader* politici, che cominciarono a lasciare il Paese nel 1926, con l'emanazione delle leggi eccezionali, quando i partiti soppressi dal fascismo ricostituirono all'estero gli organi dirigenti, privilegiando come sede d'esilio la capitale parigina²²⁹. In entrambi i periodi, accanto alle figure di spicco dell'Aventino, che ebbero un importante ruolo simbolico e reale nell'esilio antifascista, espatriavano masse di persone comuni, un fenomeno che coinvolgeva familiari e conoscenti degli esuli, con dinamiche strettamente connesse all'emigrazione economica. Questi uomini si diressero principalmente in Francia, per evidenti ragioni di prossimità data la situazione di emergenza del momento, che richiedeva una fuga rapida e un riparo vicino. Ma al di là delle considerazioni pratiche e delle scelte spontanee vi erano fattori macrostorici a indirizzare questi flussi politici, secondo logiche socioeconomiche di ampio respiro.

L'immediato dopoguerra segnò una netta ripresa del fenomeno migratorio italo-francese e la Francia divenne il principale bacino di accoglienza dell'emigrazione italiana, economica e politica, un fenomeno che ha destato l'interesse del primo, grande studioso dell'immigrazione transalpina nell'Esagono, Pierre Milza²³⁰.

Infatti al volgere della Grande guerra l'emigrazione oltreoceano si ridimensionò largamente, in conseguenza della recessione economica statunitense, e la chiusura nazionalista americana si riversò con particolare veemenza sulla colonia italiana, all'epoca della vicenda Sacco e Vanzetti²³¹. Il governo federale degli Usa aveva messo in atto misure di contenimento nei confronti dell'immigrazione dal vecchio continente, in particolare attraverso il perentorio "*Johnson's Act*" del 1924: esso stabilì una limitazione basata espressamente su criteri etnico-razziali, quando non razzisti, volta a salvaguardare il Paese dalla "mescolanza" con determinate etnie; le leggi sulle "quote" d'immigrazione si dimostravano particolarmente restrittive nei confronti delle popolazioni mediterranee e degli emigranti provenienti dall'Europa orientale²³².

235

Le critiche condizioni dell'economia sudamericana chiudevano di fatto agli italiani anche il mercato dell'America latina, mentre restrizioni giungevano anche dai Paesi nati dallo smembramento dell'Impero austro-ungarico. Si optò allora per la meta francese, una scelta che trovava le sue ragioni strutturali nel contesto socio-economico di Italia e Francia del primo dopoguerra.

229. Per un approccio alla storia del fuoruscitismo italiano, in particolare in Francia: Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit. e Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia* cit.

230. Cfr. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti* cit., p. 1; Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 61-62; Augusta Molinari, *L'emigrazione ligure: fonti autobiografiche/memorie di identità*, in «Cahiers de la Méditerranée moderne et contemporaine» n. 2, 1999, pp. 7-8.

231. Sull'evoluzione delle direttrici dell'emigrazione italiana e in particolare verso la Francia cfr. ad esempio *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit. e in particolare Eric Vial, «In Francia», in *ibidem*, vol. 2, pp. 138-139; Milza, *Voyage en Ritalie*, cit.; *Italiens, 150 ans d'émigration* cit.

232. Cfr. Berliani, cit., pp. 50-51; Tombaccini, *Storia dei fuorusciti* cit., p. 2.

All'indomani del conflitto la situazione demografica nell'Esagono si presentava particolarmente preoccupante: il disastroso bilancio di caduti e mutilati aveva causato una diminuzione di più della metà della popolazione attiva e il "baby boom" del 1920 come immediata conseguenza del rientro dei reduci non fu che un effimero fenomeno destinato a esaurirsi in soli due anni. La situazione era aggravata, come ricordato più sopra, dall'esodo rurale e dalla riduzione degli orari di lavoro²³³. Senza una forte importazione di manodopera straniera il paese non poteva affrontare la ricostruzione e la modernizzazione industriale. Dal canto suo l'Italia usciva dalla guerra provata dalla disoccupazione, dalla crisi rurale e dal peso demografico che, già gravi prima del conflitto, peggiorarono alla sua conclusione con il ritorno dei reduci²³⁴.

Milza e Blanc-Chaléard spiegano allora che si erano create le premesse per una complementarità di interessi tra i due paesi che aprì la strada ad accordi governativi per agevolare i flussi di manodopera italiana in Francia. Il governo italiano poté così ottenere finalmente una collaborazione diretta da parte del paese d'accoglienza, la Francia, nel vagliare i flussi di espatrio attraverso il Col di Tenda. Il Ministero del Lavoro francese, attraverso l'"Istituto del servizio per la manodopera straniera", inviava a Roma le richieste di reclutamento, al "Commissariato Generale per l'Emigrazione", poi "Direzione Generale degli Italiani all'estero" dal 1928: dunque l'autorizzazione a partire per la Francia era rilasciata solamente a chi avesse detenuto un regolare contratto di lavoro. L'offerta veniva in tal modo adeguata alla domanda, ma allo stesso tempo le misure restrittive davano vita a un fervente traffico clandestino, un flusso sempre più insistente di disoccupati e avventurieri in cerca di fortuna²³⁵.

236

Il regime degli accordi bilaterali italo-francesi avviato con la Grande guerra aprì la strada all'avvento dei grandi flussi di manodopera italiana, che portò la comunità immigrata a contare ben 760.000 italiani nel 1926, fino a raggiungere gli 808.000 censiti nel 1931, a cui vanno sommati clandestini e stagionali, per un totale di circa un milione di italiani sul territorio francese. Sebbene il meccanismo dei contratti bilaterali tendesse a vagliare i flussi, da parte francese vi era di fatto molta tolleranza: la maggior parte degli espatri rimaneva ancora spontanea e fuori dal controllo delle autorità, che per l'alta domanda di impiego accettavano anche i clandestini e i primi rifugiati politici. Da parte sua il governo italiano, di fronte alla forte disoccupazione, aveva interesse a che l'emigrazione proseguisse e non adottò particolari misure restrittive fino alla seconda metà degli anni Venti, quando per effetto delle "leggi fascistissime" prese più

233. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., p. 73; Id., *Les italiens en France de 1914 à 1940 à 1940* cit., pp. 14-16.

234. Id., *Voyage en Ritalie* cit., pp. 74-75; Id., *Les italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 16-17; Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 193-194, 197-199; *Italiens, 150 ans d'émigration* cit., pp. 13-20. Cfr. Berlino cit., pp. 50-51.

235. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 72-77; Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 193-194, 197-199; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 2-3.

compiutamente forma il fenomeno del fuoriuscitismo antifascista²³⁶.

Proprio in virtù di questa particolare congiuntura socioeconomica, l'immaginario popolare italiano fu marcato dall'idea della Francia come terra di prosperità, come un nuovo Eldorado. Nella scelta della meta francese giocavano cioè le rappresentazioni popolari e letterarie di una Francia ricca, terra di lavoro e di opportunità, che ha studiato, calandosi nel mondo contadino e montanaro dei transfrontalieri piemontesi, Nuto Revelli. L'emigrazione stagionale era divenuta parte integrante del sistema produttivo e culturale del paese di origine dando vita al mito di una Francia "America dell'Europa"²³⁷. Fu proprio tra le due guerre che prese forma il racconto della Francia libera, florida e accogliente, che sebbene a costo di sacrifici e di lavoro duro offriva opportunità concrete e accessibili. La contiguità geografica e l'affinità linguistico-culturale accorciavano le distanze dall'una e dall'altra parte delle Alpi e riducevano i pregiudizi antifrancesi della propaganda nazionalista²³⁸. La vivace vita comunitaria che si era strutturata nel corso dei primi anni del secolo rassicurava i partenti: la rete degli organismi di mutuo soccorso, delle associazioni assistenziali e ricreative, delle società regionali organizzava l'accoglienza e garantiva protezione²³⁹.

Prima conseguenza del nuovo, massiccio afflusso italiano fu un mutamento profondo nella composizione della popolazione immigrata. Similmente a quanto era accaduto a fine Ottocento, spiega infatti Milza, l'arrivo di masse di lavoratori determinò una spiccata mascolinizzazione e un ringiovanimento dei flussi, che portò con sé instabilità professionale, nomadismo e un ritorno a diffusi comportamenti sociali di violenza e delinquenza. Tutto ciò comportò una ridiscussione dei rapporti con la società di accoglienza, resi ancor più complessi dalla visibilità della nuova immigrazione politica²⁴⁰. L'accentuazione della mobilità portò ad un aumento degli spostamenti interni e ridefinì in parte la geografia delle comunità italiane, determinando nuovi poli di attrazione e portando a *mescolarsi colonie di antica data con flussi ad alta instabilità*.

237

236. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 2; Paola Corti, *L'emigrazione italiana in Francia. Un fenomeno di lunga durata*, in «Altretalia» n. 26, 2003, in http://www.aclifai.it/userfiles/Francia_2003.pdf; Vial, «In Francia» cit., pp. 138-139; Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit., p. 194. Sugli accordi bilaterali cfr. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est* cit., pp. 193-194, 197-199; Pierre Milza, «La presenza italiana in Francia fino all'avvento del fascismo», in *L'Italia in esilio* cit., pp. 55-56.

237. Emilio Franzina, «L'émigration et l'imaginaire: France du rêve, France du souvenir», in Aa.Vv., *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, a cura di Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus, Pierre Milza, Complexe, Bruxelles 1995, p. 127.

238. Cfr. Revelli cit., pp. LXIII-LXV, LXXX-LXXXI, 3, 9-10; Salvetti cit., p. 13; Franzina, «L'émigration et l'imaginaire» cit.

239. Franzina, «L'émigration et l'imaginaire» cit., pp. 126-127; Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 269-270.

240. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 76-77.

Era in particolare la regione parigina ad attirare la maggior parte dei transalpini, divenendo Parigi la prima città per concentrazione italiana e superando in tal senso Marsiglia, in conseguenza della rapida crescita urbana e dello sviluppo industriale della *proche banlieue*, ma anche del concentrarsi dell'emigrazione antifascista o almeno, come vedremo, dei suoi *leader* e delle reti politicamente più strutturate. La regione della Provenza-Costa Azzurra restava la principale zona di immigrazione italiana ma la percentuale di transalpini calava progressivamente, passando da più del 50% del 1921 a poco più del 30% dieci anni dopo²⁴¹. Qui ad un'immigrazione storica e assimilata si sovrapponevano flussi nuovi, più instabili e mascolinizzati, ma facilmente integrabili grazie alla presenza di reti e gruppo radicati sul territorio. Ciononostante si trattava al tempo stesso delle regioni in cui gli italiani erano meno accettati dalla popolazione francese, particolarmente incline alla reazione xenofobica in un contesto di nazionalismo esasperato dall'identità di frontiera, soprattutto dal momento in cui le relazioni diplomatiche dei due Paesi cominciarono ad incrinarsi dietro le affermazioni irredentiste mussoliniane: il discorso di Ciano alla Camera del 30 novembre 1938 avrebbe segnato in tal senso una vera e propria svolta²⁴². Resta in fatto che anche in questo clima di riaccesa diffidenza quando non esplicito disprezzo gli italiani non furono che uno dei bersagli della destra nazionalista, secondi ai ben più detestati ebrei o nordafricani e comunque vittime tanto quanto tedeschi, polacchi, armeni, spagnoli²⁴³.

238

Più in generale si può affermare che le comunità di antico impianto potevano ormai godere della rivalutazione dell'immagine internazionale dell'Italia, dopo il suo contributo di sangue a fianco della "sorella" transalpina. È stato riconosciuto che nell'opinione corrente del dopoguerra gli italiani figuravano ormai al terzo posto della scala di gradimento e di assimilabilità da parte della popolazione francese, dopo i belgi e gli svizzeri. La vicinanza dei modi di vita, l'assiduità nel lavoro e le capacità professionali ma anche la femminilizzazione dell'immigrazione facilitarono l'inserimento degli italiani nella società francese, che ne dipingeva sempre più un'immagine di onesti lavoratori e padri di famiglia. Gli italiani del Nord continuavano ad essere più apprezzati dei meridionali e così si preferiva l'assiduo operaio piuttosto che il piccolo imprenditore della ristorazione o l'albergatore²⁴⁴.

Maltone e Buttarelli hanno studiato che si affermava intanto un nuovo polo di attrazione nel Sud-Ovest rurale, dove lo spopolamento delle campagne richiedeva un arrivo massiccio di manodopera agricola disposta ad un'immigrazione di popolamento. Arrivarono così famiglie intere ad insediarsi definitivamente, provenienti perlopiù dalle Venezie e dal Friuli, determinando flussi dalla marcata identità comunitaria che furono ben accolti dalla popolazione locale: la presenza

241. Ibidem, p. 79.

242. Ibidem, pp. 78-79, 128-129.

243. Ibidem, pp. 127-128.

244. Ibidem, pp. 121-126.

di nuclei parentali favoriva infatti una rapida stabilizzazione e così la natura del lavoro stesso, che richiedeva sedentarietà.

La partenza e l'installazione erano promosse e gestite da missioni cattoliche, così che le colonie furono marcate da una forte caratterizzazione religiosa oltre che regionale, che favorì ancor più l'accettazione da parte dei locali. Le capacità lavorative dei contadini italiani furono presto ben apprezzate, la campagna si ripopolava ed aumentava il rendimento delle terre grazie alle innovazioni tecniche introdotte dai transalpini, assicurando loro una rapida integrazione²⁴⁵.

Secondo Milza la Lorena siderurgica e le miniere del Nord-Pas-de-Calais erano invece perlopiù meta di un'immigrazione maschile di passaggio, estremamente mobile in ragione della flessibilità del lavoro ma integrata nel militantismo locale sindacale e comunista e per questo ben accettata da una società locale politicizzata e militante²⁴⁶. Si tratta dunque di un panorama particolarmente vario, in cui non si può propriamente parlare di una comunità italiana immigrata ma di una pluralità di comunità in cui flussi antichi e nuovi, stabili o altamente mobili, maschili o familiari si intrecciano determinando a seconda del contesto di accoglienza diverse reazioni da parte della popolazione autoctona.

Per ciò che riguarda la provenienza regionale dell'immigrazione dell'*entre-deux-guerres* non si registrò un significativo cambiamento rispetto all'anteguerra. Più del 75% dei transalpini che popolavano la Francia in epoca fascista provenivano sempre dalle regioni del Centro-Nord, che però mutavano l'ordine della loro preminenza reciproca: il Veneto forniva ben il 31% dei nuovi arrivati, divenendo la regione a maggiore saldo emigratorio verso la Francia, in ragione della chiusura delle destinazioni favorite dalle popolazioni dell'Est prima del conflitto ovvero sia gli Stati Uniti che l'Europa tedescofona; il Piemonte vedeva calare il numero dei suoi espatriati di circa dieci punti percentuali, scendendo al 18%; similmente decresceva l'arrivo di lombardi, toscani, emiliani. Il Centro-Sud rimaneva in netta minoranza anche se cominciavano ad aumentare flussi dalla Puglia, dalla Campania, dal Lazio, dalla Sicilia e dalla Calabria, quelle popolazioni che avrebbero invece caratterizzato la migrazione di massa oltralpe del secondo dopoguerra. Questa mutazione nella provenienza dei flussi ebbe alcune sensibili conseguenze nella composizione socio-culturale dei nuovi arrivati, legati a contesti d'origine più tradizionalisti quando non arcaici, e dunque nella percezione di questi da parte francese.²⁴⁷

245. Cfr. Carmela Maltone, *Exile et identité: les antifascistes italiens dans le Sud-Ouest, 1924-1940*, Presse Universitaire de Bordeaux, Bordeaux 2006, in particolare sul legame con l'emigrazione contadina delle missioni cattoliche pp. 85-99; Carmela Maltone, Aroldo Buttarelli, *"Une Petite Italie" à Blanquefort du Gers (1924-1960)*, Editions des sciences de l'homme d'Aquitaine, Talence 1993; Aa.Vv., *Sur le pas des italiens en Aquitaine au Vingtième siècle*, a cura di Carmela Maltone, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Talence 1997.

246. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 78, 421-429.

247. Ibidem., pp. 81, 89-90.

5. L'esilio antifascista nella storia del fuoriuscitismo verso la Francia

Le ragioni socioeconomiche e le relazioni internazionali non furono i soli fattori che diressero i flussi degli antifascisti in fuga dall'Italia verso la Francia. Infatti non si può comprendere l'esilio contemporaneo senza inquadrarlo nel più vasto fenomeno del profughismo politico, caratteristico del XIX e del XX secolo europei. L'allontanamento forzoso o volontario di cittadini appartenenti a uno Stato nazionale fu infatti proprio ai due secoli scorsi, così come il parallelo problema dell'accoglimento e della protezione o meglio, in termini più moderni, di "asilo".

Le cause di questi fenomeni sono da ricercare oltre la specifica congiuntura politica che aveva di volta in volta determinato un'emigrazione politica; risiedevano piuttosto, in un'ottica macrostorica, nelle complesse dinamiche di un mondo sempre più caratterizzato da relazioni internazionali di respiro universale: *il fuoriuscitismo e il profughismo erano cioè prodotti tipicamente europei, strutturali alla costituzione stessa degli Stati nazionali*. Secondo Saskia Sassen, inquadrati in questa prospettiva, essi si ponevano in stretta relazione con i grandi movimenti di massa che interessavano il mondo occidentale, ovvero con i fenomeni migratori che sottendevano alle costruzioni nazionali, alle loro politiche economiche, demografiche e nazionaliste²⁴⁸.

240

Il XIX secolo vide evolversi le strutture sociali, ascendere la classe borghese e imporsi la politica parlamentare: Degl'Innocenti spiega finemente come ciò ebbe come conseguenza *una politicizzazione progressiva delle masse che si accompagnò ai processi di nazionalizzazione*. In questo contesto la maggiore diffusione dell'istruzione e dell'informazione contribuì all'avvicinamento consapevole della popolazione alla politica, che portò ad affermarsi nuove figure sociali e movimenti politici: dal nazionalismo al liberalismo, dal repubblicanesimo democratico a quello radicale, dal socialismo all'anarchismo e poi al comunismo. Le rivoluzioni industriali ristrutturarono il tessuto sociale creandovi nuovi attori e determinarono la nascita di un mercato del lavoro sempre più internazionale, che portò a interagire aree a diverso grado di sviluppo; di conseguenza si verificarono spostamenti di masse di manodopera, politicizzata e in grado di esprimere opinione pubblica. *Si configurò allora un esilio legato a flussi di massa, imborghesito e proletarizzato, coinvolgendo fasce sempre più larghe di popolazione*²⁴⁹.

Quando in Europa si affacciarono i fascismi, emerse compiutamente il problema novecentesco dei rifugiati politici. Con il propagarsi della crisi internazionale all'indomani della Grande guerra, il fenomeno del profughismo assunse infatti una dimensione di massa, che andava ben oltre il solo caso italiano. Si trattava di

248. Sul profughismo in età contemporanea cfr. Sassen cit.

249. Sassen cit.; Degl'Innocenti cit.

un movimento di uomini e donne in fuga da rivoluzioni, persecuzioni e *pogrom*, cambiamenti di frontiere nazionali, dittature, persone che necessitavano non soltanto di asilo politico ma di opportunità di accoglienza durature. Fu questo il caso degli emigrati antifascisti che scelsero la Francia appoggiandosi a reti consolidate di una migrazione antica.

Come spiega Blanc-Chaléard, alla fine del conflitto cominciò ad affacciarsi a livello internazionale una prima legislazione per regolare lo *status* dei rifugiati, ma inizialmente la “Società delle Nazioni” accordò solo a specifiche nazionalità il cosiddetto “passaporto Nansen”, ovvero a russi ed armeni. Essi giungevano in Francia, dove frattanto affluivano spagnoli in fuga dalla dittatura di Primo de Rivera e iniziavano ad arrivare i primi antifascisti. Gli italiani cominciavano allora ad acquisire visibilità nella società francese degli anni Venti, sia per la consistenza numerica dei flussi sia per la particolare natura delle loro immigrazione, a un tempo politica per l’instaurarsi della dittatura fascista, ma anche economica, dettata dall’urgenza della crisi e dalle abitudini comunitarie della mobilità transalpina²⁵⁰.

L’esilio contemporaneo non fu però soltanto un problema di gestione politica o socioeconomica, ma portò con sé conseguenze profonde nella cultura civica e politica europea. Nella sua circolazione di uomini e idee e nel suo carattere popolare e borghese il profughismo del Novecento andava a costituire uno straordinario scenario di produzione e diffusione della cultura umanitaria e socialdemocratica, una circostanza che rese possibile l’esistenza di luoghi di discussione e confronto cosmopolita, come furono le grandi città francesi e svizzere a cavallo tra i due secoli. Era un fenomeno al tempo stesso prodotto e forgiatore della società politica contemporanea.

241

I migranti politici furono portatori di idee, veicoli della loro diffusione nelle comunità immigrate, nell’opinione pubblica, tra le masse, in epoche in cui i regimi autocratici ostacolavano intenzionalmente i movimenti democratici con politiche repressive. Ciuffoletti ci spiega come *la cultura dell’esilio diede vita alle ideologie popolari fondanti di età contemporanea, dal principio di nazione romantico fondato sulla libertà e l’autodeterminazione dei popoli agli ideali rivoluzionari e al socialismo*²⁵¹.

5.1 Il Risorgimento e la Belle époque

In epoca fascista come nel passato, la Francia non fu la sola terra d’accoglienza degli esuli, che emigravano anche in Svizzera, Inghilterra e oltremare, ma certamente

250. Blanc-Chaléard, *Histoire de l’immigration* cit., pp. 25-27.

251. Degl’Innocenti cit.; Zeffiro Ciuffoletti, «L’esilio nel Risorgimento» in *L’esilio nella storia del movimento operaio* cit., pp. 53-59.

fu quella privilegiata: si seguiva una strada già tracciata dai predecessori rivoluzionari, in un contesto europeo di moti nazionalisti e rivoluzioni che coinvolgeva l'intero continente dopo la Restaurazione, poi dai protagonisti del Risorgimento e dai militanti dei movimenti popolari di massa, anarchici e socialisti e più tardi anche comunisti. Il fuoruscitismo antifascista diretto in Francia non era un fatto nuovo proprio degli anni Venti del XX secolo, ma aveva radici lontane, preresorgimentali, in un esodo politico legato già allora all'emigrazione economica che portava i rivoluzionari italiani a inserirsi nelle comunità impiantate in Francia, nelle loro reti parentali e di paese; un'interconnessione caratteristica dell'emigrazione politica italiana che si sarebbe ripetuta nel corso degli esili risorgimentali, di età liberale e di epoca fascista, diretti sia verso la Francia sia oltreoceano.

Diversamente da quanto accadde in epoca fascista, il primo flusso politico diretto in Francia e cioè quello dei giacobini italiani aveva visto espatriare dapprima personaggi isolati, intellettuali e politici attratti dalle idee rivoluzionarie d'oltralpe, e solamente in un secondo momento il fenomeno aveva assunto una dimensione più di massa, andandosi a saldare con la migrazione economica. Fu soltanto con l'esperienza del Risorgimento che si sviluppò un esilio italiano dai tratti più moderni, che coinvolse protagonisti celebri e figure minori, proprio come accadde per gli antifascisti in fuga dall'Italia fascista tra le due guerre. Con le battaglie romantiche di metà Ottocento ebbe così inizio un'emigrazione politica di vaste dimensioni a partire da tutta la penisola italiana, che tese sempre più a mescolarsi con i flussi economici in crescente espansione.

242

Giovanni Assereto spiega che in epoca napoleonica la Liguria fu largamente coinvolta dai movimenti filofrancesi e nel 1797, con l'intervento della *République*, fu proclamata a Genova la "Repubblica Ligure", democratica, che pose fine all'aristocratica "Repubblica di Genova" e diede inizio alla stagione giacobina della regione, salutata con favore dagli intellettuali locali dopo un'epoca di monopolizzazione di potere e capitali da parte dei nobili genovesi. La miopia dello Stato genovese, che accentrava potere e capitali nelle mani del suo patriziato e trascurava investimenti e promozione del territorio circostante, aveva infatti portato un pur ristretto gruppo di intellettuali ad accogliere i principi democratici di importazione francese. Tuttavia non si verificò in Liguria una vera rivoluzione borghese ed anzi il nuovo ceto dirigente fu scelto tra le *élite* prerivoluzionarie, mentre la nuova Costituzione non trovò grande applicazione pratica.

Quando gli inglesi liberarono la Liguria dalla dominazione napoleonica, il processo di restaurazione vide ritornare rapidamente ai posti di potere al vecchia aristocrazia in Genova come negli altri centri minori della regione, che pure avevano ricevuto un impulso notevole dall'amministrazione francese, la quale aveva investito sulla promozione economica, sui lavori pubblici e il sistema di trasporti del Ponente, del Basso Piemonte appenninico e di La Spezia, rivalutando aree interregionali capaci di sviluppi autonomi, come avrebbero dimostrato in età

postunitaria. Proprio questi centri minori che avevano subito l'accentramento genovese avrebbero accolto favorevolmente la nuova sudditanza ai Savoia voluta dal Congresso di Vienna. Così la Restaurazione e la liberazione inglese avrebbero fugato in breve tempo le speranze di rinnovamento della classe dirigente e la promozione di un territorio a vocazione marittima e migratoria²⁵².

L'avventura giacobina italo-francese, pur nella sua fuggevolezza, costituiva non soltanto un precedente significativo dell'idealismo romantico e risorgimentale, ma anche una sperimentazione *ante litteram* di quell'afflato europeista che avrebbe animato tra le due guerre i popoli uniti nella lotta contro tutti i fascismi. La vicina Francia incarnava infatti nell'immaginario popolare del primo dopoguerra una terra mitica, patria della rivoluzione e dei diritti dell'uomo conquistati dalla volontà popolare, era il Paese della modernità cosmopolita che affascinava e attraeva uomini in cerca sì di maggiore fortuna, ma anche di riscatto sociale e politico. La nazione d'oltralpe era la sorella umanista e emancipata che aveva accolto esuli da tutta Europa, bacino e centro propulsore della cultura progressista risorgimentale.

Ciuffoletti fa notare come in tali processi i fuorusciti italiani abbiano avuto un ruolo portante per la costruzione del pensiero politico e dei grandi movimenti di massa dei lavoratori europei: si costruì allora una continuità di idee e di esperienze tra l'esilio mazziniano e quello politico popolare del Novecento, fino a forgiare il mito dell'antifascismo erede di Garibaldi²⁵³.

La storia del Risorgimento italiano fu anch'essa segnata dall'esilio, sia nell'esperienza dei protagonisti più noti sia in quella dei personaggi minori che attorno ad essi agirono e pensarono. Secondo Zeffiro Ciuffoletti, per la prima volta si configurò un'emigrazione politica di vaste dimensioni in tutta la penisola, che tese sempre più a mescolarsi con i flussi economici della Grande emigrazione. Liberali e mazziniani cercarono rifugio in Francia andando a costituire una percentuale tra il dieci e il quindici per cento dei sessantamila italiani stabilitisi in territorio francese, aprendo la strada all'emigrazione socialista che ne avrebbe seguito i percorsi²⁵⁴.

La Francia fu una terra d'accoglienza privilegiata per questi esuli, anche se non fu la sola meta né in Europa - dove Svizzera, Inghilterra e isole mediterranee l'affiancarono per preminenza soprattutto nella prima metà del secolo - né oltremare nel Nord e Sud America e sulle coste mediterranee, che vedevano arrivare assieme agli italiani rivoluzionari da tutta Europa. Figura esemplare della "patria senza patria" di esuli europei fu senza dubbio Filippo Buonarroti, considerato

252. Cfr. Giovanni Assereto, «Dall'antico regime all'Unità», in *La Liguria* cit., pp. 159-215; Ciuffoletti, «L'esilio nel Risorgimento» cit.

253. Ciuffoletti, «L'esilio nel Risorgimento» cit.

254. *Ibidem*, p. 59.

l'ispiratore della rete di solidarietà e socializzazione rivoluzionaria sviluppatasi in Europa, attraverso la società di stampto massonico che seppe strutturare Santorre di Santarosa. Ma fu soprattutto con i moti del 1831 che ebbe inizio l'emigrazione risorgimentale verso le più importanti città liberali europee, Londra, Ginevra, Bruxelles, Parigi, Marsiglia²⁵⁵.

Audenino ha analizzato le concause che condussero gli esuli verso queste precise destinazioni, al di là dei miti delle patrie ideali, esempi europei per eccellenza di democrazia e libertà, che costituiscono i riferimenti e le aspettative dei rivoluzionari romantici. La storica nota acutamente che per costruire una geografia storica dell'esilio risorgimentale non è sufficiente esaminare l'immaginario dei patrioti fuggitivi per l'Europa, ma è necessario indagare le politiche di accoglienza dei Paesi in cui si rifugiarono, politiche già stabilite o sollecitate dal fenomeno del profughismo, e il ruolo che esse rivestirono nel determinarne percorsi e comportamenti nell'esilio. Infatti nella prima metà dell'Ottocento, la questione dell'esilio e dell'accoglienza coinvolse tutti gli Stati del vecchio continente: le risposte che diede ogni Paese giocarono un ruolo decisivo nell'indirizzare i percorsi e le destinazioni dei patrioti; non solo, ma sul lungo periodo influenzarono la costruzione di modelli d'azione, associazione e solidarietà politica che avrebbero influenzato varie generazioni esuli²⁵⁶.

244

In Francia la Costituzione del 1793, nata dalla Rivoluzione, prevedeva il diritto d'asilo, ma di fatto tale diritto non entrò mai in vigore, tuttavia l'impegno delle municipalità e le relazioni intessute grazie alle reti di conoscenze informali assicuravano aiuto e protezione agli esiliati politici italiani. In Gran Bretagna, nota ancora Audenino, fu proprio la mancanza di una normativa in materia di diritto d'asilo a concedere di fatto che questo fosse tollerato dal governo. In Belgio un provvedimento *ad hoc* prevedeva invece che non si accettassero le richieste di estradizione. La neutralità della Svizzera salvaguardava poi l'autonomia politica del Paese, anche se qui, come nelle altre Nazioni ospitanti europee, i servizi segreti sabaudi operavano attraverso agenti e delatori, la cui presenza non sfuggiva ed era tollerata dalle polizie locali.

La concessione dell'ospitalità vietava poi la possibilità di proseguire qualsiasi attività politica agli esuli nelle terre d'accoglienza, sotto pena di espulsione, una clausola che avrebbe caratterizzato anche l'esperienza dei fuoriusciti antifascisti, senza tuttavia fermare il fervore militante di patrioti e rivoluzionari nelle varie epoche. Audenino ricorda un caso emblematico nell'esperienza dell'afflato romantico degli esuli del Risorgimento nell'itinerario di Karl Marx, espulso dalla

255. Ibidem, pp. pp. 53-57; Patrizia Audenino, *Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?*, in «Asei» n. 7, 2014, in <http://www.asei.eu/it/2014/07/esuli-risorgimentali-esploratori-della-liberta-o-naufraghi-della-rivoluzione/>.

256. Ibidem.

Francia e dal Belgio per giungere dopo i moti del '48 a Londra²⁵⁷.

La prima fase dell'esilio romantico si aprì dopo i moti del 1820-1821, il cui fallimento diede vita alla "diaspora mediterranea" degli italiani, destino di tanti rivoluzionari che continuarono a combattere al fianco dei movimenti nazionali europei, come a Ginevra e Bruxelles e, in Francia, a Parigi e Marsiglia. Giuseppe Mazzini fu l'ispiratore del nazionalismo rivoluzionario democratico che caratterizzò questa fase, con le sue idee di educazione del popolo e di internazionalismo democratico della "Giovane Italia" e poi della "Giovane Europa". Mazzini aveva potuto assistere in gioventù all'esilio dei suoi concittadini genovesi, esilio che visse in prima persona all'inizio degli anni Trenta trasferendosi a Marsiglia, città in cui formulò il suo modello di rivoluzione nazionale.

Se la capitale francese offriva ai rivoluzionari possibilità di continuare la militanza politica e di ottenere una visibilità europea per la causa italiana e internazionale, altra città teatro dell'afflato rivoluzionario italiano fu Nizza: prossima al confine, da poco tempo divenuta francese, nel 1793, Nizza aveva intessuto strette relazioni sociali, culturali ed economiche con il basso Piemonte e il Ponente ligure²⁵⁸. Secondo Bianca Montale, proprio in ragione di questa prossimità e dei legami intessuti con il Nizzardo, la Liguria mantenne un rapporto privilegiato con il contesto d'esilio d'oltralpe e fu meta essa stessa di rivoluzionari in fuga dalla penisola. Genova rappresentò a metà del XIX secolo una zona di transito, incrocio e incontro per gli esuli. Vi si mescolarono flussi politici ed economici, militanti d'élite e personaggi minori, privi di amicizie e protezione, che non sempre trovarono accoglienza da parte delle autorità genovesi le quali non accordarono loro il diritto di residenza, costringendoli alla clandestinità²⁵⁹.

245

Con le rivoluzioni del 1848-49, spiega Ciuffoletti, il movimento si espanse in tutta Europa e oltreoceano divenendo una forza etica e ideale coesa, capace di suscitare la preoccupazione dei governi d'Europa e di creare un'opinione pubblica internazionale che, unificata dal pensiero mazziniano, fu esportata oltre l'Atlantico. In America si svolse allora la celebre impresa dell'"Eroe dei due mondi" al fianco delle rivoluzioni nazionali sudamericane²⁶⁰.

La figura di Enrico Cernuschi, rivoluzionario milanese del 1848, è rimasta legata all'immagine della capitale francese dove divenne direttore della Banca di Parigi e lasciò alla città l'eredità della sua famosa collezione d'arte orientale, ancora oggi conservata nel museo intitolato a suo nome. Milza spiega che l'attentato di Felice

257. Ibidem.

258. Ibidem, p. 57; Terenzio Grandi, *Un giornalista repubblicano nell'Ottocento piemontese: Giuseppe Beghelli (1847-1877)*, Nistri-Lischi, Pisa 1970, pp. 15, 19, 33-38, 71, 73-76.

259. Bianca Montale, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria, 1849-1859*, Marco Sabatelli Editore, Savona 1982, pp. 7-12. Cfr. *La Liguria* cit.

260. Ciuffoletti, «L'esilio nel Risorgimento» cit., pp. 58-59.

Orsini, esule della Repubblica romana, a Napoleone III, avvenuto nel 1858, suscitò un'enorme impressione nell'opinione pubblica francese, che fece di Orsini, condannato alla ghigliottina, un eroe del popolo. Ma fu con la vicenda della Comune parigina che l'emigrazione politica italiana entrò pienamente a far parte delle lotte nazionali d'oltralpe: Orsini stesso combatté a fianco dei parigini tra le barricate della capitale, e pare che gli italiani a difesa della Comune si siano contati tra i duecento e i cinquecento, un numero sì limitato in termini assoluti ma considerevole se messo a confronto con gli effettivi di altre nazionalità²⁶¹.

La Francia della III Repubblica riportò un regime conservatore, spiega ancora Milza, ma l'immagine rivoluzionaria del popolo francese continuò ad esercitare una forte attrazione sugli esuli italiani, tanto più dopo l'unificazione del '61 che vide accentrarsi il potere della monarchia. Il Regno sabaudo censurava infatti i giornali repubblicani, arrestava cospiratori veri o presunti, limitava fortemente la libertà d'espressione nell'era dei movimenti popolari nazionalisti. In un clima di diffidenze e di complotti antimonarchici la Francia appariva ai protagonisti del Risorgimento repubblicano un approdo sicuro, uno sbocco naturale all'emigrazione, un terreno di sperimentazione pratica del rivoluzionismo romantico dei tempi. L'"Alleanza Repubblicana Universale" promossa da Giuseppe Mazzini era animata da uno spirito rivoluzionario transnazionale, che spinse Giuseppe Garibaldi e i suoi giovani seguaci a promuovere la campagna in favore della Francia nei Vosgi. Nel tardo autunno del 1871 un improvvisato corpo di volontari, pieno di ardore e speranze ma privo di mezzi bellici adeguati, combatté una guerra destinata ad infrangersi in un armistizio deprecato, ma che rinsaldò lo spirito rivoluzionario internazionale e filofrancese di soldati giovani ed anziani, uniti da una comune fede nei diritti liberali²⁶².

246

In epoca cavouriana, Genova e la Liguria conobbero una stagione di incomparabile crescita economica e intellettuale che portarono cambiamenti profondi nella realtà politica locale, grazie anche alle libertà concesse dallo Statuto Albertino. Giovanni Assereto spiega infatti che in Liguria si sviluppò sensibilmente il dibattito giornalistico, dove democratici e liberali proponevano rinnovamenti progressisti e si accendeva la rivalità contro il Piemonte sabaudo. Si sviluppava un vivacissimo associazionismo politico e protosindacale che dava voce a tutte quelle istanze messe a tacere prima del 1848 e costrette all'esilio. Le classi egemoni perdevano influenza sugli strati popolari e le associazioni locali, a differenza di molte altre città del Nord in cui il patriziato era attento ai problemi sociali, erano dominate da correnti repubblicane di ispirazione mazziniana. La nuova vitalità politica si concentrava nel capoluogo genovese mentre blanda restava nelle cittadine di Ponente e Levante, dove il modesto sviluppo socioeconomico non creava condizioni sufficienti a far maturare opinioni politiche di peso. Tuttavia sentori di novità erano apportati dall'imponente sviluppo industriale che a poco a poco coinvolgeva anche

261. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 185-187.

262. Ibidem, p. 187. Cfr. Grandi cit., pp. 15, 19, 33-38, 71, 73-76.

il resto della regione e determinava l'emergere di nuovi rapporti sociali con l'affermarsi delle classi operaie. L'associazionismo cominciava a connotarsi di nuove istanze popolari che si sarebbero presto consolidate in un poderoso movimento operaio regionale, nell'epoca della politicizzazione di massa²⁶³.

La Francia della *Belle époque*, teatro dell'immigrazione di massa italiana, fu anche terra d'esilio dei libertari italiani, negli anni della loro massima visibilità e pregnanza politica. Pierre Milza si è dedicato allo studio di questa fase immigratoria, in cui esilio e migrazione economica si fondevano. La presenza anarchica italiana sul territorio francese rinsaldò i *cliché* negativi che andarono a marcare sempre più l'immagine popolare del transalpino: accanto al disprezzo per i "*kroumirs*" boicottatori delle battaglie sindacali francesi, si affermò infatti quella del rivoluzionario, pericoloso e violento, particolarmente viva in regioni ad alta densità italiana come il Marsigliese. Si trattò di un movimento d'esilio fluido, poco strutturato a livello organizzativo ma anche ideologico, oscillante tra anarchismo, socialismo e sindacalismo rivoluzionario.

Figura di spicco che soggiornò più volte in Francia nel corso degli ultimi due decenni del secolo fu l'anarchico Errico Malatesta, già mazziniano, carbonaro e socialista, seguace di Bakunin, attivo in Europa a Londra e a Buenos Aires. Tra anarchismo e socialismo si collocava Amilcare Cipriani, ex garibaldino al fianco dei cretesi insorti contro i turchi, trasferitosi in Francia prima e dopo l'avventura greca; Cipriani si distinse per le sue idee antimonarchiche, anticlericali e antimilitariste e poi si avvicinò al socialismo collaborando ad esempio come giornalista all'*Humanité* di Jean Jaurès. Altro personaggio d'eccezione fu Andrea Costa, che dall'anarchismo si avvicinò a Parigi al socialismo al fianco della compagna Anna Kuliscioff, la quale lo raggiunse nella capitale francese dove i due si inserirono nei circoli socialisti, acquisendo fama e visibilità. La coppia sarebbe stata protagonista della grande protesta popolare che infiammò Milano nel 1898 e della nuova diaspora dei rivoluzionari italiani che ne seguì²⁶⁴.

247

Difficilmente quantificabile a causa dell'estrema mobilità internazionale e delle condizioni spesso clandestine dei militanti, il movimento anarchico italiano in Francia raggiunse dimensioni considerevoli, circa il 60% degli anarchici stranieri e solamente un centinaio in meno degli effettivi francesi. Mieteva consensi soprattutto nel piccolo artigianato dei mestieri tradizionali italiani, qualificato, rimasto a margine della rapida industrializzazione e dell'immigrazione operaia ad essa legata, e nell'universo dei librai, del giornalismo, della piccola editoria. Il movimento anarchico italiano in Francia fu rinsaldato dall'arrivo degli esuli dei moti di Milano, quando si verificarono i primi sensibili contatti con il movimento francese e si aprirono nuove rotte per molti libertari transalpini, che li avrebbero condotti a Londra piuttosto che nelle Americhe²⁶⁵.

Con i "moti della fame" di Milano del 1898 l'esilio italiano in Francia assunse

263. Assereto, «Dall'antico regime all'Unità» cit., pp. 206-211.

264. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 190-191, 194.

265. Ibidem, pp. 191-192.

propriamente un carattere vasto, popolare e di massa, che si sarebbe ritrovato nella migrazione antifascista. Si apriva allora la grande stagione del socialismo italiano in Francia, che sancì l'inizio dei processi di integrazione nella società francese attraverso la collaborazione sindacale dei due movimenti operai, facendo della militanza politica un efficace strumento di inserimento e accettazione, come sarebbe accaduto tra le due guerre.

Nei primi anni del Novecento si costituivano a Parigi i primi nuclei socialisti italiani organizzati, che si affiliavano all'“*Union Socialiste*”, per un totale di circa duecento-trecento iscritti. Erano i socialisti rivoluzionari della rue Keller, a Bastille, o ancora gli artigiani del mobile della rue du Faubourg-Saint-Antoine e della rue de Charonne, nell'Est caratterizzato da una vasta percentuale di immigrati italiani, legati ancora all'ambiente anarchico, o il gruppo di artisti e intellettuali della Square d'Orléans a Montmartre, che diede vita al settimanale socialista *Il Proletario*. Sulle loro orme ritroveremo i socialisti e libertari liguri giunti in Francia per sfuggire al regime fascista²⁶⁶.

L'Est parigino avrebbe infatti accolto anche gli esuli antifascisti, che abitarono le vie storiche dell'esilio della *Belle époque*: i Diodati, famiglia genovese di modesta estrazione sociale di fede comunista, stavano nel Faubourg-Saint-Antoine, il rione dei mobili, e infatti il padre di famiglia Wladimiro era ebanista²⁶⁷. I Michelangeli abitavano a Voltaire, altro polo dell'immigrazione italiana e sovversiva dell'Est, e il dirigente comunista Agostino Novella, che pure cambiava spesso abitazione abitando solo, restava normalmente nell'XI o nel XII *arrondissement*²⁶⁸.

248

Se Parigi fu la meta principale del fuoriuscitismo antifascista in generale, lo fu però in parte per gli esuli liguri, che solamente nella loro componente più politicizzata e inquadrata in rigide strutture partitiche si diresse nella capitale²⁶⁹. Negli altri casi gli antifascisti liguri si installarono piuttosto nelle grandi città del Sud-Est, Marsiglia, Tolone e Nizza in primo luogo, già culla dell'immigrazione economica regionale ma soprattutto terre d'accoglienza privilegiate dei flussi politici di massa dalla fine dell'Ottocento. In epoca risorgimentale e soprattutto a cavallo dei due secoli Nizza e Marsiglia si imposero come mete ideali nell'immaginario popolare degli esuli, quando le due città divennero capoluoghi del movimento anarchico italiano in esilio²⁷⁰.

Negli ultimi anni del XIX secolo Marsiglia era divenuta il polo principale di un vero e proprio movimento operaio italiano sul territorio francese, una città a

266. Ibidem, pp. 195-197, 209-210. Cpc: b. 3117, f. Umberto Marzocchi; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 1809, f. Wladimiro Diodati.

267. ACirce: intervista a Bianca Diodati cit. Cpc: b. 1809, f. Wladimiro Diodati.

268. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli; b. 3565, f. Agostino Novella.

269. Si veda nello specifico il Capitolo III di questo lavoro.

270. Grandi cit.; Montale cit., pp. 7-12; Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 191-192, 194.

grandissima densità transalpina e in particolare proletaria, in quanto centro industriale di prim'ordine. Milza spiega che gli esuli dei moti di Milano vi trovarono terreno fertile per organizzare una folta massa immigrata bisognosa di quadri sperimentati, in grado di fomentare e dirigere il movimento operaio italiano. La scena politica italiana in Francia fu dominata allora da capi carismatici come Andrea Costa o Oddino Morgari, venuti dalle file libertarie, o dai sindacalisti rivoluzionari Alceste De Ambris e Pietro Chiesa, o ancora da giornalisti destinati a divenire icone nazionali oltralpe come Luigi Campolongo, figura-simbolo dell'esilio antifascista, o da dirigenti del calibro di Giacinto Menotti Serrati, legati indissolubilmente al nome di Marsiglia²⁷¹.

Non fu un caso se i maggiori esponenti del socialismo popolare e del movimento anarchico ligure, particolarmente vivo in Lunigiana, si insediarono proprio nel Marsigliese e nei dintorni di Tolone, seguendo miti e reti migratorie antiche. La rete anarchica sarzanese guidata da Ugo Boccardi "Ramella" si installò proprio a La Seyne-sur-Mer, spostandosi tra le Bocche del Rodano e Tolone nel Var, terre che avevano accolto storicamente i profughi anarchici italiani, andando a costituire una vera e propria seconda patria per gli abitanti del paese di Sarzana, grazie ai contatti consolidati e alle solidarietà intessute con il territorio di accoglienza. Accanto agli anarchici ritroveremo la rete socialista savonese legata alla figura di Pertini stabilitasi fra Tolone, Marsiglia, Montpellier, tra cui figuravano l'avvocato Pera con la famiglia al seguito, Emanuele e Giuseppe Boyancé, Italo Oxilia spesso di passaggio nel suo esilio itinerante, e socialisti levantini come Bruno Bassano, legati alle reti politiche e a quelle di paese gravitanti attorno a Boccardi²⁷².

5.2 La renitenza

Lo stretto legame fra emigrazione politica ed economica non si verificava solamente quando si trattava prettamente di movimenti eversivi, rivoluzionari, sovvertitori dell'ordine, ma anche allorquando i cittadini pianificavano un allontanamento per sfuggire all'obbligo del servizio militare. Si trattava cioè di un fenomeno che manifestava una presa di distanza dalle istituzioni, tanto più tipica del caso italiano, che portava con sé ragioni politiche più o meno consapevoli, ma che dimostrava un'insofferenza nei confronti dell'autorità.

All'epoca dei primi esili italiani di età napoleonica, la renitenza assunse un particolare significato di disobbedienza nei confronti della dominazione francese,

271. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 195-197.

272. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 2868, f. Amore Massimo Luciani; b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 2866, f. Mansueto Lucherino; b. 3847, f. Giovanni Battista Antonio Pera; b. 801, f. Emanuele Boyancé; b. 3627, f. Italo Oxilia; b. 1689, f. Lorenzo Della Rosa; b. 389, f. Bruno Bassano.

che dovette verificarsi con una certa frequenza se si pensa che, secondo Porcella, il governo imperiale ordinò alle prefetture locali censimenti dettagliati della popolazione maschile assente che si sottraeva al servizio militare²⁷³. La disaffezione popolare italiana nei confronti dello Stato si sarebbe verificata con continuità anche dopo l'unificazione nazionale, con un'emigrazione mista di significati economici e politici, volta anche a sottrarsi alla coscrizione obbligatoria, al punto che da Torino fu imposta una tassa elevatissima per gli uomini sottoposti a obblighi di leva che chiedevano di espatriare in America²⁷⁴. Durante la Grande guerra e nel corso del regime fascista il fenomeno assunse larghe proporzioni e andò a fondersi con le concause principali delle grandi ondate migratorie italiane.

5.3 Altre direttrici della migrazione politica e antifascista contemporanea

L'emigrazione politica italiana seguì già nel XIX secolo altre strade, che sarebbero state ripercorse anch'esse dal fuoriuscitismo sotto il regime. Secondo Casali, quando la politica crispina della fine degli anni Ottanta chiuse di fatto le porte francesi, un vasto movimento operaio raggiunse l'Austria-Ungheria dove nacquero rapporti stretti tra lavoratori italiani e socialdemocratici locali. Similmente accadde in Germania, dove fino all'avvento della Grande guerra si registrò un aumento significativo dell'immigrazione proletaria italiana che destò le attenzioni di dirigenti socialisti del calibro di Claudio Treves, che soggiornò a Berlino alla fine del secolo²⁷⁵.

250

Frattanto gli italiani raggiungevano le coste maghrebine e in particolare la Tunisia, dove a inizio Novecento divennero la colonia straniera più consistente, che diede vita a un movimento operaio e sindacale nutrito con testate proprie in lingua italiana. Recentemente Tartamella si è occupato in Italia di studiare l'immigrazione italiana in Tunisia a cavallo tra XIX e XX secolo, ma nell'Africa francofona già alla fine degli anni Ottanta Kraïem aveva analizzato il problema della presenza italiana e delle politiche fasciste per influenzare la colonia di Tunisi. Negli ultimi anni il tema ha suscitato maggiore interesse anche in Italia e Valenzi ha ad esempio indagato il rapporto tra la comunità italiana tunisina e gli antifascisti²⁷⁶. Gérard Crespo ha studiato l'immigrazione italiana in Algeria, di cui sono

273. Censimenti che peraltro rappresentano "la prima ricognizione su vasta scala dell'emigrazione temporanea" v. Porcella, «Premesse dell'emigrazione di massa» cit., p. 19 e in generale su questo pp. 18-19, 21.

274. Si tratta di una normativa che veniva tuttavia aggirata facendo tappa in Europa per poi salpare in America dalla Spagna o dal Portogallo, dalla Francia o dall'Inghilterra, v. Porcella, «Premesse dell'emigrazione di massa» cit., p. 21.

275. Casali cit., pp. 155-158.

276. Enzo Tartamella, *Emigranti anomali: italiani in Tunisia tra Otto e Novecento*, Maroda, Trapani 2011; Mustapha Kraïem, *Le Fascisme et les Italiens de Tunisie, 1918-1939*, Ceres, Tunis 1987; Aa.Vv., *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta: percorsi di una difficile*

stati protagonisti anche gli antifascisti liguri²⁷⁷.

Gli antifascisti raggiunsero infatti il Nord Africa e in particolare quello francese, mentre i coloni fedeli al regime si installavano nell'Africa Orientale Italiana o in Libia, ovvero nei territori dell'Impero mussoliniano. Tra gli esuli liguri, si distinse in particolare una rete fortemente caratterizzata per le origini locali e l'appartenenza politica, un gruppo di anarchici spezzini e perlopiù sarzanesi che trovò una sistemazione ad Algeri, provvisoria o definitiva che fosse, appoggiandosi a conoscenze di immigrati precedentemente stabilizzati e fungendo a sua volta da appoggio per i nuovi venuti. Fu proprio ad Algeri che Ramella fece la sua prima tappa all'estero, prima di raggiungere più stabilmente il Var e le Bocche del Rodano, grazie all'ospitalità offerta da un cugino compaesano²⁷⁸.

In America Latina si sviluppò un importante movimento libertario fra le comunità italiane, in cui giocò un ruolo fondamentale la presenza e l'opera di Errico Malatesta, alla guida dell'anarchismo argentino a fine secolo maturato poi sotto l'egida di Pietro Gori. La colonia genovese della Boca fu invece interessata maggiormente dal movimento socialista, che mantenne rapporti stretti con l'organizzazione socialista italiana. Meno coinvolto dal movimento operaio fu piuttosto il Brasile, a causa della provenienza contadina e dell'influenza ecclesiastica che si manteneva su popolazioni in larga parte provenienti dalle Venezie; ma nuclei anarchici e libertari si espansero ugualmente nelle città costiere dove si andava formando un proletariato urbano. Le notevoli ricerche di Bertonha ci forniscono il quadro di un Brasile penetrato profondamente dalla propaganda fascista, un terreno su cui difficilmente l'attività antifascista poteva attecchire²⁷⁹. Lo sviluppo del movimento democratico e socialista in Sudamerica era cominciato con l'esodo dei moti del 1848 e della Comune parigina, che aveva portato al di là dell'Atlantico profughi da tutta l'Europa a promuovere cooperativismo e mutualismo. Su questa base fertile si svilupparono le reti politiche degli esuli italiani. Infine negli Stati Uniti l'enorme massa di lavoratori italiani, spesso poco qualificata e disposta ai lavori più gravosi e sottopagati, attrasse organizzatori anarchici e socialisti nel tentativo di coordinare gli emigrati e indirizzarli verso una cosciente lotta di classe: Pietro Gori e Giacinto Menotti Serrati furono tra le figure più celebri impegnate al di là dell'Atlantico²⁸⁰.

identità, a cura di Lucia Valenzi, Liguori, Napoli 2008.

277. Gérard Crespo, *Les Italiens en Algérie: 1830-1960. Histoire et sociologie d'une migration*, Gandini, Calvisson 1994.

278. Casali cit., pp. 158-159. Cfr. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 2866, f. Mansueto Lucherino; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella.

279. Cfr. Joao Fabio Bertonha, *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, Edipucrs, Porto Alegre 2001; Id., *Sob a sombra de Mussolini: os italianos de Sao Paulo e a luta contra o fascismo, 1919-1945*, Fapesp, Sao Paulo 1999.

280. Casali cit., pp. 158-167; Degl'Innocenti cit., pp. 25-26.

L'antifascismo si installò in America con modalità differenti rispetto all'esilio europeo francese o svizzero. Un saggio esplicativo di Rapone spiega che *nelle Americhe infatti, almeno fino all'avvento della Seconda guerra mondiale, non giunsero i leader partitici ma piuttosto militanti di base, simpatizzanti e senza partito*²⁸¹. Molti sarebbero stati gli antifascisti liguri che avrebbero optato per le antiche rotte americane, pochi i militanti di spicco. Appena fuggito da Savona dopo la presa del Comune da parte delle squadre fasciste, Giovanni Michelangeli, sindacalista sperimentato e dirigente comunista locale, fu inviato dal *Komintern* negli Stati Uniti per tentare di organizzare un movimento comunista, allora pressoché assente, e si stabilì a Philadelphia, presso un fratello colà emigrato, anarchico, che godeva di una rete di sostegno consolidata tra i libertari locali. Qui Michelangeli sarebbe rimasto riuscendo a fondare sezioni e comitati, caldeggiando fortemente la campagna di liberazione per Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, che gli sarebbe costata l'espulsione e il rientro in Europa²⁸². Nella seconda metà degli anni Venti il levantino Raffaele Rossetti, celebre in madrepatria come eroe di guerra ma non ancora noto come antifascista, si era trasferito a New York dove lavorava come ingegnere e aveva cominciato a svolgere una certa propaganda per la "Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo"²⁸³ - associazione di prestigio e di grande importanza assistenziale per i fuoriusciti, di cui si parlerà approfonditamente in corso d'opera - in contatto con Salvemini, che poi lo avrebbe spinto a proseguire l'esilio in Europa sfruttando la sua popolarità come medaglia d'oro della Grande guerra²⁸⁴.

Vi furono sì personalità antifasciste di rilievo in America, tra cui spiccava per finezza intellettuale e carisma Gaetano Salvemini, figura studiata in particolare nella sua esperienza d'esilio da Patrizia Audenino²⁸⁵; ma egli non fu propriamente un organizzatore politico né ebbe in tal senso contatto diretto con la massa immigrata, pur nel suo ruolo di "vate" del movimento di "Giustizia e Libertà" in Europa. L'elaborazione dottrinale dell'antifascismo in America ebbe un valore limitato fino al conflitto, con un contributo modesto alla discussione europea, eccezion fatta per il citato caso di Salvemini.

281. Leonardo Rapone, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, in: <http://www.asei.eu/it/2008/05/per-una-storia-politica-dellemigrazione/>.

282. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli.

283. Sulla Lidu: Eric Vial, *Lidu, 1923-1934. Une organisation antifasciste en exil : la Ligue italienne des Droits de l'homme de sa fondation à la veille des Fronts populaires*, thèse de doctorat, sous la direction de Madeleine Rebérioux, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 1986.

284. Cpc: b. 4425, f. Raffaele Rossetti; Romain Rainero, *Raffaele Rossetti: dall'affondamento della Viribus Unitis all'impegno antifascista*, Marzorati, Settimo Milanese (Mi) 1989.

285. Aa.Vv., *Il prezzo della libertà: Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, a cura di Patrizia Audenino, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; *Salvemini prof. Gaetano, sovversivo. Un documentario diretto da Niccolò Bruna, con la consulenza storica di Patrizia Audenino e Annalisa Caffà*, produzione Carlo Boccazzi Varotto, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino 2008.

Secondo Rapone, il minore sviluppo iniziale dell'antifascismo oltre Atlantico si spiega almeno in parte con le caratteristiche peculiari dell'immigrazione italiana. All'installazione degli antifascisti oltreoceano si frapposero le norme che limitavano gli ingressi dall'Europa mediterranea. Caso a sé, nel Sud e in particolare in Argentina l'antifascismo fu accolto con benevolenza dalle associazioni etniche italiane e persino, in generale, dal governo; dal Plata sarebbero partiti trentasette volontari in aiuto della Spagna repubblicana. In Brasile la comunità immigrata italiana si mostrò invece particolarmente attratta dalla propaganda fascista all'estero e gli antifascisti furono notevolmente ostacolati dalla refrattarietà dei connazionali e dal sempre più autoritario regime di Getúlio Vargas. Pur in un contesto così ostile riuscì a farsi strada economicamente e politicamente il noto Giuseppe Scarrone, vetraio di Altare, artigiano specializzato che realizzò un impero commerciale con la sua "Fabrica Nacional de Vidros" a Rio de Janeiro; non solo, ma egli, di indefessa fede socialista, fu un prolifico scrittore di articoli e opuscoli antifascisti, nei quali si rivolgeva in prima persona a Benito Mussolini, destando, compiaciuto, il suo più profondo disprezzo²⁸⁶.

Negli Usa le autorità non nascondevano la propria ammirazione per l'Italia fascista. Le comunità immigrate italiane erano consolidate e così lo erano le reti associative, le strutture di aggregazione, per cui gli interessi e le opinioni degli italiani d'America avevano già i loro portavoce, i loro giornali, i loro luoghi di discussione; non era dunque agevole per gli antifascisti inserirsi in reti così strutturate e innestarsi programmaticamente per riconvertirle in funzione dell'azione antifascista²⁸⁷. Si riuscirono però a realizzare iniziative significative come la "Mazzini Society" e, durante la guerra, l'"Italian Emergency Rescue Committee", grazie al quale antifascisti in fuga dalla Francia riuscirono a mettersi in salvo prendendo la via dell'oceano verso gli Usa e il Messico, attraverso l'interessamento di Salvemini²⁸⁸. Con lo scoppio della Seconda guerra e l'invasione tedesca della Francia, gli Stati Uniti avrebbero ospitato molti dei leader antifascisti che fuggivano dall'Europa invasa dai nazifascisti, tra cui italiani stessi, divenendo una nuova terra d'accoglienza per l'élite dei fuoriusciti come era stata la Francia negli anni Trenta²⁸⁹.

286. Cpc: b. 4675, f. Giuseppe Scarrone; Molinari, «José Scarrone» cit.

287. Rapone, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, cit.

288. Patrizia Audenino, Antonio Bechelloni, «L'esilio politico fra Otto e Novecento», in *Migrazioni*, Annali 24, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009, pp. 359-362.

289. Rapone, *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, cit.

Capitolo III

FLUSSI, DESTINAZIONI, RETI (1920-1930)

*Ma quel mattino aveva il viso dei vent'anni senza rughe
e rabbia ed avventura e ancora vaghe idee di socialismo,
parole dure al padre e dietro tradizione di fame e fughe
e per il suo lavoro, quello che schianta e uccide: "il fatalismo".
Ma quel mattino aveva quel sentimento nuovo per casa e madre
e per scacciarlo aveva in corpo il primo vino di una cantina
e già sentiva in faccia l'odore d'olio e mare che fu Le Havre,
e già sentiva in bocca l'odore della polvere della mina.*

Francesco Guccini, "Amerigo"

1. Caratteristiche e percorsi del fuoriuscittismo ligure

Il legame tra migrazione economica e politica fu tipico dell'emigrazione antifascista e presentò peculiarità regionali e locali¹. In tal senso la Liguria si è rivelata un caso interessante in quanto regione di confine, dove la mobilità transalpina è una tradizione locale²: il contesto ligure-francese consente infatti di mettere a fuoco continuità e simmetrie con l'emigrazione di prossimità, e di valutare l'influenza delle nuove reti politiche nell'incanalare o deviarne le direttrici. Lo spostamento migratorio verso la Francia non si dovette a semplici ragioni di vicinanza: per i liguri infatti, come hanno notato gli studiosi dell'Alsp e del Cedei, in particolare Gibelli, la prossimità non aveva mai costituito un fattore determinante nella scelta delle destinazioni, ma lo era stato piuttosto un'abitudine alla mobilità, praticata di generazione in generazione, che non poneva frontiere alle opportunità di crescita della comunità³. Si pensi che durante la Grande emigrazione, la meta transalpina continuò a coesistere accanto alla preponderante scelta americana, anche se in generale fu storicamente il Ponente, per ovvie ragioni di vicinanza, a intrattenere più stretti legami con la Francia, e questa continuità si sarebbe manifestata anche nell'emigrazione ligure antifascista⁴.

255

1. Sul rapporto tra l'emigrazione antifascista ed economica si è concentrato il Cedei di Parigi, in particolare grazie agli studi di Pierre Milza, Eric Vial, Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus.

2. Aa.Vv., *I fenomeni migratori dalla provincia di Genova nei secoli XIX e XX. Atti del convegno Genova 19 giugno 1987*, Provincia di Genova, Genova 1987; *La via delle Americhe* cit.; Gibelli, «La risorsa America» cit., pp. 585-650; *La montagna mediterranea* cit.

3. Sulla cultura della mobilità ligure v. ad esempio *La Via delle Americhe* cit.; *Dal golfo al mondo* cit.; Gibelli, «La risorsa America» cit.

4. Cfr. *La Via delle Americhe* cit, pp. 600-604; *Dal golfo al mondo* cit.; Gibelli, «La risorsa

Si mantennero così più opzioni anche all'interno di una stessa famiglia dalla seconda metà dell'Ottocento fino ad arrivare al primo dopoguerra. Luigi Picedi, socialista spezzino, era emigrato a New York, e dagli Stati Uniti continuava a inviare oblazioni in favore della pubblicazione del giornale *Il Libertario* edito a La Spezia⁵. I fratelli Rasi di Arcola, nello Spezzino, si installarono l'uno nelle Alpi Marittime, a Nizza, dove si sarebbe fermato stabilmente, un altro nella *banlieue* parigina, a Clichy, dove sposò una donna del luogo e ottenne la cittadinanza francese; infine l'ultimo, che già aveva lasciato il paese natale in gioventù per trasferirsi a Cagliari, dopo essersi appoggiato dapprima al fratello abitante a Nizza si recò a Parigi, assieme alla famiglia, trascorse qualche tempo negli Stati Uniti, a New York e a Philadelphia negli anni della crisi, per poi ritornare nella capitale francese e infine a Philadelphia, dove visse i suoi ultimi giorni⁶.

Destinazioni minoritarie continuavano a svolgere un ruolo di sostegno nelle strategie di investimento familiari: così, ad esempio, Ugo Boccardi, l'animatore sarzanese della rete anarchica del Var, era già migrato in gioventù in Svizzera per trovare lavoro⁷. Francesco Luciani, anarchico di Castelnuovo Magra, in provincia di La Spezia, si imbarcò nel 1904 per l'Argentina, dove visse per oltre trent'anni, fino a che non si trasferì nel Var, seguendo la strada dei suoi compaesani d'origine⁸.

1.1 I primi flussi: sindacalisti e militanti di base nel Sud-Est

256

Fu nei primi anni Venti, con la sconfitta delle forze antifasciste segnata dal fallimento dello sciopero legalitario, che iniziarono le prime fughe di antifascisti dalla Liguria. Le squadre fasciste imperversavano ormai impunite occupando le amministrazioni comunali e i pubblici uffici, mentre venivano destituite le vecchie autorità. Come nel resto del Paese, le partenze erano cominciate già durante l'occupazione delle fabbriche e così *i primi a lasciare la regione furono sindacalisti e militanti di base. Si trattava di uomini compromessi politicamente e come privati cittadini, "sovversivi" additati pubblicamente. Si comprende allora l'implicazione della vita privata e familiare, turbata da irruzioni, angherie, licenziamenti fatali per la sussistenza domestica*. Le esigenze di mettersi in salvo e di assicurare un lavoro al capofamiglia andavano allora ad alimentare un'emigrazione antifascista intrecciata a quella economica⁹.

America» cit., pp. 588-589, 596-600.

5. Cpc: b. 3950, f. Luigi Picedi.

6. Cpc: b. 4231, ff. Adino Rasi, Enrico Rasi; b. 4232, f. Tintino Persio Rasi.

7. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi.

8. Cpc: b. 2869, f. Francesco Luciani.

9. Sull'emigrazione antifascista popolare: Degl'Innocenti cit.; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 3; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est* cit., pp. 222-223; *L'Italia in esilio* cit. Come spiegato in Introduzione, nei fascicoli del Casellario si ritrovano indagini sulla

[La sottoscritta] è figlia di un noto militante socialista sindacalista, che nel 1929 fu costretto a rifugiarsi in Francia, per non sottostare oltre alle continue persecuzioni fasciste.

Il fratello della sottoscritta, Liutprando, nel 1931, non ancora diciannovenne, fu arrestato, percosso a sangue e imprigionato come sovversivo nelle carceri di Sanremo; morì ancor giovane, in conseguenza della tremenda scossa provata dalle violenze subite.

La richiedente conobbe prematuramente quale fosse il valore della libertà, in quantoché nell'adolescenza, iniziando dal 1921, visse le ore paurose delle improvvise irruzioni in casa di camicie nere armate che, non paghe di minacciare mio padre di morte violenta, lo bastonavano a sangue; a ciò si aggiungano le perquisizioni domiciliari e personali dell'Autorità di P.S., le ristrettezze economiche e la precarietà dei posti di lavoro, essendo l'intera famiglia messa all'indice come antifascista dichiarata.

Nel 1926 la sottoscritta dovette interrompere gli studi, e da tale data non le fu possibile lavorare in modo continuativo, poiché la P.S. imponeva ai datori di lavoro il suo licenziamento, quale sorvegliata politica e elemento pericoloso per l'ordinamento dello Stato!

Per tale causa, la richiedente perdette successivamente il posto di lavoro al Casinò Municipale, all'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, presso il Rag. Commercialista Musso, presso una Società di Assicurazioni, all'Italsoja, ed in ultimo, non trovando più occupazione a Sanremo, presso un'agenzia di cambio a Ventimiglia. Dopo l'ultimo licenziamento, alla sottoscritta subentrò una tremenda forma di esaurimento nervoso, che, iniziato nel 1929, doveva in seguito rendere la sua salute cagionevole a tal punto, da dover ricorrere a incessanti cure per poter sopravvivere.

Infine, nel 1934, fu costretta, per evitare il peggio, a espatriare in Francia, dove, per campare alla meno peggio, le fu giuocoforza adattarsi ai lavori più umili e sovente pesanti, che contribuirono non indifferentemente a peggiorare il suo stato di salute. [...] ¹⁰

I primi espatri erano fughe frettolose, gestite privatamente da piccoli gruppi locali, dettate dall'urgenza del momento. Gli antifascisti erano ricercati, banditi dalle loro città, minacciati di violenze e di morte, colpiti da mandati di cattura per coinvolgimenti più o meno veritieri in azioni violente e scontri armati con squadre fasciste e forze dell'ordine. Martino Martini era scappato da Cozzile a Genova, prima di fuggire a Parigi, quando sui muri del paese era comparsa la scritta "morte a Martini" e si vociferava che i fascisti stessero organizzandogli un'imboscata¹¹. Ad Arcola si ricorda ancora la rocambolesca fuga del socialista Bruno Bassano, figura nota per il suo interesse per l'arte e chiacchierata per una certa eccentricità acquisita con l'emulazione dei costumi francesi, non troppo gradita alla popolazione locale che per questo lo chiamava ironicamente "Bassanò".

"condotta morale e civile" oltre che politica degli antifascisti. All'AcS i fascicoli si arrestano perlopiù con la fine della guerra, mentre nei fondi locali delle Questure si ritrovano talvolta aggiornamenti del dopoguerra.

10. AIsrcIm: IID7: f. Angela Liprandi.

11. Francesco Martini, *Il sindaco*, s.n., Genova 1991; intervista a Martine Martini cit.

Egli era ricercato perché coinvolto nei sanguinosi fatti di Sarzana in quanto ardito del popolo e in quelli della Serra di Lerici, così per evitare il processo, e fuggire dal Paese per rifugiarsi oltralpe, si travestì da donna con tanto di tacchi, trucco e parrucca passando sotto gli occhi ignari dei fascisti che non lo riconobbero nelle sembianze di un'elegante signora¹².

Giovanni Michelangeli era stato picchiato a sangue dalle camicie nere che avevano assalito e distrutto la sede della Camera del lavoro di via Pia, nel cuore del centro storico di Savona, di cui egli fu l'ultimo segretario nel 1922. Dopo un periodo nascosto a Napoli, venne scoperto e rinchiuso a nel carcere di Poggio Reale e una volta uscito i compagni di partito organizzarono immediatamente la sua fuga attraverso il confine svizzero. Fu così che non poté conoscere la figliuola Anna, che nacque proprio mentre si trovava in carcere e che egli vide, neonata, una sola volta di sfuggita passando da Savona dove i compagni avevano organizzato la sua partenza precipitosa in treno¹³. Con queste parole ricorda quei momenti Anna in età matura, dopo che ebbe potuto incontrarlo sette anni dopo l'allontanamento da Savona, in terra d'esilio:

I fascisti erano andati alla Camera del Lavoro nel ventuno, l'avevano buttata all'aria, l'avevano distrutta, avevano portato via i soldi e poi avevano detto che era mio padre che li aveva rubati. [...] Son venuti a cercarlo, l'hanno preso, l'hanno legnato, l'hanno picchiato... mia madre quando è venuto a casa gli ha dovuto togliere la maglia dalla *pelle* con le *pinze* perché gli si era conficcata nella pelle, pensa quante botte!¹⁴

258

Scappare significava anche lasciare improvvisamente la famiglia, i propri affetti, figli e mogli, non di rado in difficoltà economiche e in balia delle persecuzioni fasciste.

Adria - Mentre io nasco, però, mio papà deve scappare per i fascisti. A mia mamma viene, poveretta, un'anemia cerebrale, è stata veramente male mia mamma quando io sono nata. E è rinsavita perché le hanno detto che mi portavano via! Perché altrimenti mia mamma, al pensiero che mio papà poteva essere ucciso dai fascisti... È scappato dai tetti, allora, perché essendo impiegato in municipio [...] era in ostaggio.

Tiziana - Lui si attacca a un fascista e gli dice: "Adesso tu mi fai uscire di qua!". Ha preso proprio in ostaggio questo fascista. "Adesso tu mi fai scappare" e poi è scappato. E poi mia nonna, incinta, ha passato la frontiera.

Adria - Sono arrivate a Nizza. Mio papà era già là, aveva passato la frontiera, era riuscito ad arrivare a Nizza dove c'erano i compagni e i fratelli di mia mamma che poi hanno vissuto là¹⁵.

12. Intervista a Werter Bianchini, Antonio Luciani, Giuseppe Meneghini cit.

13. Intervista a Anna Michelangeli cit.

14. Ivi.

15. Intervista a Adria Marzocchi cit.: intervento di Adria Marzocchi e della figlia Tiziana Casati.

In tali condizioni di precarietà ci si poteva appoggiare soltanto a solidarietà già strutturate, poiché di fronte al precipitare degli eventi i movimenti popolari non riuscivano ancora a mobilitarsi. *I primi esuli sfruttarono così le preesistenti reti migratorie intessute dalle comunità locali, fatte di vincoli di amicizia, parentela, vicinato*¹⁶. Secondo Gaetano Manfredonia, furono, accanto ai protagonisti del Biennio rosso sindacalisti rivoluzionari, anarco-comunisti e sindacalisti, gli anarchici in particolare a fuggire per primi, e a mescolarsi ai flussi economici, dotandosi di strutture di soccorso improvvisate e poi più organizzate: tra la fine del '22 e l'inizio del '23, con largo anticipo rispetto al resto degli esuli, i libertari rifondavano in Francia l'Unione sindacale italiana e un "Comitato di soccorso alle vittime politiche", mentre comparivano i primi rotocalchi anarchici grazie all'impegno particolare di un esule spezzino, "Auro d'Arcola", o meglio Tintino Persio Rasi, fuggito da Sarzana per aver partecipato attivamente all'occupazione delle fabbriche e per il suo noto impegno alla redazione del *Libertario*¹⁷.

Ci si dirigeva nelle aree di maggiore concentrazione ligure, dove il savoir-faire migratorio delle comunità di provenienza poteva guidare correndo meno rischi: la Costa Azzurra, il Var, le Bouches-du-Rhône. Carlo Angella era un anarchico di La Spezia emigrato all'inizio del Novecento a Nizza, quando già in Italia i libertari subivano pesanti vessazioni da parte della polizia. L'Angella, zio di Adria Marzocchi, testimone di questa ricerca che ricorda la fuga del padre dal palazzo del Comune di Savona, ospitò il famoso anarchico Umberto Marzocchi appena fuggito, dopo essere stato scoperto a Savona, pur essendosi allontanato dallo Spezzino a causa del coinvolgimento nei fatti di Sarzana; Carlo Angella avrebbe accolto nella propria casa un altro grande nome del fuoriuscittismo ligure, Sandro Pertini, che trovò infatti ospitalità e lavoro proprio presso lo zio Carlo appena giunto a Nizza da Parigi, impiegandosi nella ditta edile di Angella, quando Pertini, com'è noto, fece il muratore a Nizza¹⁸. L'edilizia era in effetti, dopo il turismo, il secondo settore più sviluppato nelle Alpi Marittime ed era affidato per la maggior parte ad immigrati italiani; fatto che, come spiega Falconnier, ebbe come conseguenza la mancanza di un forte nucleo operaio autoctono e dunque di un movimento di sinistra francese radicato nella regione, che viveva in quegli anni postbellici il rialzo dei costi della vita e il grave problema della mancanza di alloggi¹⁹.

259

Per comprendere le dinamiche migratorie degli antifascisti liguri è importante riferirsi alle loro reti economiche articolate in Francia. La prima, grande opera di

16. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 3; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est* cit., pp. 222-223; *L'Italia in esilio* cit.

17. Gaetano Manfredonia, «Les anarchistes italiens en France dans la lutte antifasciste», in *Les italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 223-255, in particolare pp. 224-225.

18. Intervista a Adria Marzocchi cit. Cpc: b. 3881, f. Alessandro Pertini; b. 135 f. Carlo Antonio Angella.

19. Patrick Falconnier, *Le monde du travail dans les Alpes Maritimes de 1919 à 1929*, in «Cahiers de la Méditerranée», pp. 23-39.

ricognizione della presenza italiana in Francia che approdasse ad un'analisi qualitativa dell'immigrazione, studiando la costruzione delle reti regionali e lavorative, la loro continuità nel tempo, i poli di maggiore concentrazione transalpina, i rapporti con la società francese fu quella elaborata da Pierre Milza, rappresentante egli stesso della seconda generazione immigrata italiana²⁰.

Tra le regioni francesi più studiate, il Sud-Est ha avuto un ruolo di prim'ordine data l'imponenza del fenomeno immigratorio italiano nel primo Novecento. Ralph Schor, allievo di Milza, ha fornito un quadro dettagliato dell'immigrazione italiana a Nizza e in Costa Azzurra tra le due guerre, evidenziando la prevalenza piemontese e transfrontaliera, le caratteristiche sociali e lavorative, i rapporti con le altre comunità immigrate; un'analisi più datata ma ancora utile si rivela quella di Anne-Marie Faidutti Rudolph, sebbene non si tratti di uno studio storico ma geografico²¹. Il contesto marsigliese è ben delineato da una storiografia particolarmente approfondita, che si avvale delle ricerche di Emile Temime e Marie-Françoise Attard-Maranchini²². Sulla base di questi studi si innestano le vicende degli antifascisti liguri, ricostruite attraverso i percorsi individuali che andavano a tessere le reti del fuoriuscitismo regionale.

Tradizionalmente insediati tra Marsiglia e Tolone, fra le due guerre i liguri si erano approssimati al confine italiano, installandosi nelle Alpi Marittime e in particolare a Nizza. Fino alla Grande guerra Marsiglia era stata la prima destinazione italiana in Francia e i liguri vi figuravano tra le principali comunità regionali, ma a partire dagli anni Venti la città focena venne scalzata da Parigi. Non fu però così per i liguri, che predilessero la migrazione di prossimità²³. La gran parte dei liguri si installò piuttosto a Nizza, dove in epoca fascista gli italiani raggiunsero il 25% della popolazione²⁴. I legami tradizionali con Marsiglia, seppur minoritari, non vennero però allentati dai liguri ed anzi sarebbero stati alimentati da un filone ben determinato per appartenenza politica e provenienza regionale.

20. Aa.Vv., *Français et Italiens à la fin du XIXe siècle: aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Ecole française de Rome, Roma 1981; Milza, *Les italiens en France de 1914*; Id., *Voyage en Ritalie* cit.

21. Anne-Marie Faidutti Rudolph, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France, étude géographique*, Louis-Jean, Gap 1964.

22. Aa.Vv., *Migrance. Histoire des migrations à Marseille*. 4 voll., a cura di Emile Temime (vol. 3: *Le cosmopolitisme de l'entre-deux-guerres (1919-1945)*), a cura di Emile Temime e Marie-Françoise Attard-Maranchini, 1990), Edisud, Marseille 1989-1991.

23. Milza cit., pp. 445-449; Jacques Girault, «Les Italiens du Var entre les deux guerres», in *L'Intégration italienne en France* cit., pp. 251-269; Ralph Schor, «L'intégration des Italiens dans les Alpes-Maritimes», in *L'Intégration italienne en France* cit., pp. 271-279.

24. Henriette Carlès, Geneviève Laurent, *La population étrangère de Nice en 1926. Etude géographique*, Université de Nice, Laboratoire de géographie Raoul Blanchard, série «Etudes humaines régionales», n. 1, s.d., pp. 2-5, 22; Ralph Schor, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes», in Aa.Vv., *L'immigrations italienne en France dans les années 20. Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Editions du Cedei, Paris 1988, p. 200.

Quando il fuoriuscittismo italiano si definì compiutamente con l'emanazione delle leggi fascistissime del 1926, Nizza era ormai una delle più grandi città della Francia e contava 179.000 abitanti, di cui il 29% era costituito da stranieri. Tra gli immigrati, gli italiani contavano ben il 76,9% per un totale di circa 40.000 transalpini censiti proprio in quel 1926²⁵. La maggior parte di essi proveniva dal Piemonte, nello specifico dal Cuneese, e dalla provincia di Imperia, ma i liguri costituivano un numero relativamente elevato se si pensa alle proporzioni regionali ossia il 12,1%, seguiti da toscani, umbri e calabresi. Si trattava di un'immigrazione di lavoro, spesso dovuta alla riconversione di fabbriche di guerra o alla chiusura di arsenali, che sarebbe stata poi incrementata dalla migrazione politica²⁶.

La colonia italiana, a differenza di altre immigrazioni tipiche della Costa Azzurra come ad esempio quella inglese, russa, svizzera o spagnola, era tradizionalmente organizzata come installazione familiare, con una parità di uomini e donne, contrariamente ad altri gruppi, sia che si trattasse di immigrazione di lavoro, come ad esempio quella spagnola, essenzialmente maschile, o quella femminile delle "*bonnes à tout faire*" impiegata nei servizi domestici, ma anche in quella turistica e di *loisir*, americana, russa o inglese²⁷.

Per ciò che riguarda il lavoro, gli italiani rappresentavano allora ben il 33% della popolazione attiva nizzarda, impiegati minimamente nel settore primario, per la maggior parte (il 54,5%) nel secondario delle industrie edilizie, nei nuovi grandi quartieri operai costruiti proprio negli anni Venti per accogliere le masse immigrate lungo la riva sinistra del fiume Paillon, e ancora artigiani con varie specializzazioni, come i tipici "*cordonniers*", ciabattini, e infine un buon numero lavorava anche nel terziario, il 38,8%, nel campo turistico o commerciale²⁸. La *Vieille Ville*, ovvero il centro storico della città, era molto italianizzata, a differenza delle installazioni di altri gruppi immigrati che non potevano godere di una solida comunità impiantatasi già nel corso dell'Ottocento e radicatasi nell'era della Grande emigrazione. Mescolati agli autoctoni, gli italiani di vecchia e nuova immigrazione del centro conducevano i loro negozi nelle strette vie del borgo, alimentari perlopiù, e piccole botteghe di artigianato²⁹.

Giuseppe "Moretto" Amoretti, imperiese, gestiva proprio con la moglie un negozio di commestibili nei vicoli della *Vieille Ville*, che era riuscito a rilevare grazie alla dote della moglie, poiché lui era caduto in disgrazia dopo un grave dissesto finanziario che lo aveva spinto a partire, oltre al pericolo costituito dalle sue simpatie comuniste³⁰.

25. Carlès, Laurent cit., pp. 2, 4.

26. Schor, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes» cit., p. 200.

27. Carlès, Laurent cit., pp. 4, 8; Schor, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes» cit., p. 202.

28. Carlès, Laurent cit., pp. 2, 13, 18, 21.

29. Carlès, Laurent cit., pp. 20-21; Schor, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes» cit., p. 204.

30. Cpc: b. 105, f. Giuseppe Amoretti.

L'acquisizione di un negozio in proprio, a conduzione familiare, rappresentava il raggiungimento di un certo successo economico, di una riuscita del progetto migratorio, e si realizzava proprio in età adulta, dopo aver accumulato guadagni grazie ad un piano familiare³¹. Andrea Aonzo, quilianese, faceva invece il calzolaio e così il fratello Girolamo, proseguendo a Nizza il mestiere appreso e coltivato in famiglia in Italia, in un quartiere molto periferico della città, a Saint-Augustin, al confine con Saint-Laurent-du-Var³². Similmente Stefano Biancheri, calzolaio di Bordighera, era riuscito a continuare la propria attività anche all'estero, nel paese di Beausoleil, a pochi passi da Nizza³³. Ernesto Astegiano, valbormidese, era invece idraulico e aveva insegnato il mestiere ai figli, che lavoravano con lui. Dall'estrema periferia Ovest sull'avenue de la Californie grazie alle rendite della piccola impresa poté spostarsi in una zona più centrale e turistica, lungo la famosa Promenade des Anglais³⁴.

Non di rado dunque, nella migrazione antifascista che si muoveva lungo le reti dei flussi economici tradizionali liguri, si riusciva a proseguire il mestiere già appreso ed esercitato in Italia, senza che si verificasse un abbassamento di *status*, se non altro nel corso degli anni Venti, prima dell'avvento della crisi; questo relativo benessere avrebbe permesso a molte famiglie emigrate durante il primo flusso di fuoriusciti di integrarsi nella società francese, garantendosi una certa stabilità nel momento in cui avrebbero dovuto affrontare il crollo economico internazionale del decennio seguente.

Vi era poi chi si inseriva nel settore dei servizi, particolarmente sviluppato in virtù del turismo e dell'immigrazione di villeggianti, come Giovanni Battista Magliotto, della campagna savonese di Gameraia che, se nel paese natale era falegname, a Nizza si adattò al nuovo contesto reinventandosi bigliettaio sugli autobus della Costa Azzurra³⁵. Ester Biancheri, figlia di un ex assessore comunista dell'Imperiese emigrato a Éze, che aveva trovato lavoro prima come agricoltore, poi come salumiere e infine marmista per contribuire al bilancio familiare, aveva invece potuto mantenere a Éze il proprio impiego di commessa già svolto in Italia³⁶. Alcuni antifascisti divennero giardinieri, come Giovanni Battista Vivaldi, che fu addirittura assunto nel palazzo del principe di Monaco, evidentemente abile nel mestiere, provenendo dalla Riviera dei fiori³⁷. Anche Giuseppe Marabotto, quilianese, pur non nato del Ponente e di origine operaia, riuscì a trovare posto come giardiniere presso il municipio di Nizza, adattandosi alle richieste

31. Schor, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes» cit., p. 204.

32. Cpc: b. 165, ff. Andrea Aonzo, Girolamo Aonzo.

33. Cpc: b. 611, f. Stefano Biancheri.

34. Cpc: b. 209, f. Ernesto Astegiano.

35. Cpc: b. 2924, f. Giovanni Battista Magliotto.

36. Cpc: b. 611, ff. Ester Biancheri, Giobatta Biancheri.

37. Cpc: b. 5457, f. Giovanni Battista Vivaldi.

del mercato locale³⁸. L'amministrazione dipartimentale si occupava annualmente di valutare la manodopera stagionale necessaria alla raccolta dei fiori, delle olive, ai servizi di giardinaggio, insomma ai lavori agricoli, e in particolare selezionava i lavoratori italiani in accordo con le associazioni agricole e orticoltole³⁹.

Chi faceva l'operaio talvolta abitava in quartieri poveri e periferici, come ad esempio Augusto Ludovico Amoretti, socialista di Oneglia, allora comune ancora diviso da Porto Maurizio, che risiedeva nella frazione di Ventabrun, alla periferia Nord-occidentale della città⁴⁰. Era raro tuttavia riscontrare antifascisti liguri installati nelle zone più degradate come il Paillon, in certi tratti vera e propria baraccopoli e quartiere cosmopolita popolato da un'immigrazione di lavoro.

Tra le donne italiane, chi emigrava sola, come era accaduto ad esempio in gioventù alle sorelle Maccario⁴¹, era occupata solitamente come personale di servizio, ovvero come domestica, "*femme de chambre*" o "*bonne à tout faire*" come venivano denominate le donne assunte come cameriere, massaie, sorveglianti, alloggiando presso la famiglia dove lavoravano. Diversamente le donne sposate erano spesso occupate nel settore del vestiario e in particolare come sarte, o anche più modeste stiratrici e lavandaie⁴². Elvira Angella era diventata *première couturière* a Nizza, aveva cioè avanzato nella carriera nelle fabbriche di artigianato sartoriale locali⁴³. Un caso interessante è quello di Anita Laura Liprandi, militante antifascista tenace, che gestiva assieme al padre e al marito una tipografia a Mentone, rendendosi nota per i suoi interessi e impegni politici⁴⁴.

Schor spiega che trattandosi di un'immigrazione di lavoro, l'età media della colonia italiana oscillava tra i venti e i sessant'anni, e la percentuale di questa *tranche* aumentò sensibilmente nella prima metà degli anni Venti; l'età media cominciò però a salire poiché giungevano sempre più capifamiglia in cerca di lavoro e gli immigrati di più antica data cominciavano ad assumere comportamenti tipici della società francese, ovvero un controllo malthusiano delle nascite⁴⁵.

La maggior parte degli antifascisti liguri emigrati nel Nizzardo dalle varie province della regione oscillavano tra i 24 e i 35 anni, spesso emigrati all'indomani delle rappresaglie fasciste e dei primi processi agli arditisti. Non sempre però questi giovani erano partiti nei primi anni Venti, per cui si assistette all'arrivo di diverse

38. Cpc: b. 3011, f. Giuseppe Marabotto (n. 1898).

39. Adam: 10M 20: février 1928.

40. Cpc: b. 105, f. Augusto Ludovico Amoretti.

41. Cpc: b. 2869, f. Maria Teresa Maccario.

42. Cfr. Carlès, Laurent cit. Si parlerà più approfonditamente del lavoro dei migranti e in particolare di quello femminile nel Capitolo V.

43. Interviste a Adria Marzocchi e Georgette Marabotto cit.

44. Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi.

45. Schor, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes» cit., p. 200.

generazioni, poiché i ventenni e trentenni del 1923-1924 non appartenevano alla stessa generazione dei giovani a cavallo del nuovo decennio⁴⁶.

Con l'avvento delle nuove ondate di esuli seguito all'emanazione delle leggi eccezionali e poi, soprattutto, con il fenomeno dei ricongiungimenti familiari degli anni Trenta, di fronte alle chiusure delle politiche immigratorie italo-francesi, mutò sensibilmente la composizione e l'età della comunità antifascista immigrata. I fuoriusciti degli anni Venti, allora giovani, erano ormai adulti in età matura, si riunivano alle mogli giunte negli anni Trenta e a volte anche al resto della famiglia allargata; fuggiti giovani, fidanzati o appena sposati, spesso non avevano ancora figli. Chi arrivava negli anni Trenta erano, come si vedrà più approfonditamente nel V Capitolo, famiglie intere, e non avveniva più il tipico fenomeno dell'abbassamento dell'età media grazie all'arrivo di un nuovo flusso di giovani uomini soli. A volte alcune mogli riuscivano già a raggiungere nei primi anni Venti i mariti espatriati assieme ai propri figli, abbassando così l'età media della popolazione immigrata⁴⁷.

Vi era poi un'emigrazione giovanile, in particolare femminile ma non solo, in cerca di lavoro perlopiù stagionale, che avrebbe sfruttato le reti intessute con il territorio francese per stabilirvisi al momento dell'avvento del regime⁴⁸. Non mancavano i capifamiglia, spesso emigrati assieme ai figli militanti, la cui età si aggirava attorno ai cinquant'anni⁴⁹.

1.2 La "Pagina italiana" di Campolongo e l'antifascismo sovrapartitico della prima ora

La presenza di una così massiccia colonia italiana attirava l'attenzione della popolazione locale e preoccupava le autorità prefettizie. Nei primi tempi dell'esilio, a metà degli anni Venti, nel Nizzardo la polizia locale seguiva, infatti, con attenzione quel che accadeva immediatamente al di là della frontiera e in particolare la costruzione del consenso che il regime creava mettendo in atto cerimonie, nuove festività, costruendo monumenti e istituendo associazioni, cavalcando

46. Cpc: b. 105, f. Giuseppe Amoretti; b. 165, ff. Andrea Aonzo, Gerolamo Aonzo; b. 2924, f. Giovanni Battista Magliotto; b. 611, f. Stefano Biancheri; b. 3011, ff. Silvio Marabotto, Ernesto Marabotto, Giuseppe Marabotto (n. 1870); b. 196, f. Dante Arneccchi; b. 3678, f. Carlo Palmero; b. 135, ff. Elvira Angella, Attilio Angella; b. 3117, f. Umberto Marzocchi; b. 2794, ff. Anita Laura Liprandi, Angela Liprandi; Dpp: f. Ida Liprandi; Cpc: b. 3404, f. Adriano Antonio Moresco.

47. Cpc: b. 135, f. Elvira Angella; b. 611, ff. Ester Biancheri, Giovanni Battista Biancheri; b. 4291, f. Linda Revoir; b. 2794, f. Arturo Mario Dino Antonio Liprandi; b. 2795, f. Liutprando Liprandi. Intervista a Adria Marzocchi cit.

48. Cpc: b. 2869, f. Maria Teresa Maccario; b. 105, f. Augusto Ludovico Amoretti.

49. Cpc: b. 209, f. Ernesto Astegiano; b. 3011, f. Giuseppe Marabotto (n. 1870); b. 2795, f. Giusto Antonio Liprandi.

ancora l'onda emotiva della Grande guerra e delle impressioni causate dalle morti di massa e dal nazionalismo del primo Novecento. La diffidenza verso gli antifascisti restava evidente ed anzi si dimostrava una certa tolleranza per le manifestazioni pubbliche fasciste, mentre si ostacolavano quelle antifasciste, in particolare le cerimonie contro l'omicidio di Matteotti che proprio in quei primi anni destavano ancora grande partecipazione e commozione in una comunità immigrata italiana particolarmente cospicua⁵⁰.

La circospezione della prefettura nizzarda si manifestava ad ogni modo sia che si trattasse di fascisti sia di antifascisti. Presso la sede del Consolato generale italiano al 72 di boulevard Gambetta era stato creato anche il Fascio Italiano di Nizza, fondato nel '23 dall'uomo di punta del fascismo nizzardo, il capitano Giovanni Drugman, che procedette ad un tentativo di fascistizzare la colonia italiana creando scuole, servizi sociali, associazioni mutualistiche. Per sua iniziativa si cominciò a pubblicare *il Pensiero Latino* nel dicembre 1925, un quotidiano filofascista dai toni irredentisti, vicino al Consolato e ai suoi uomini. I fascisti allora non godevano solamente del sostegno del consolato nizzardo, ma di tutta una rete istituzionale dislocata sul litorale, dai vice-consolati di Cannes e di Mentone alle agenzie consolari di Grasse, Antibes, Villefranche e Beausoleil⁵¹.

Tuttavia l'attivismo fascista cominciò presto a destare non poche preoccupazioni nell'amministrazione locale, come spiega Ralph Schor. Gli abitanti del Nizzardo maturarono un'insofferenza profonda verso le manifestazioni politiche dei transalpini sul proprio territorio e in particolare per le riunioni fasciste, temendo i piani irredentisti mussoliniani. Le autorità francesi erano convinte che Mussolini avesse pianificato di favorire l'emigrazione in Costa Azzurra fino a rendere la popolazione transalpina maggioritaria e suscitare, attraverso la propaganda, la richiesta di un plebiscito in favore dell'annessione all'Italia. Non fu mai trovata alcuna prova dell'esistenza di un simile progetto, ma da allora la vigilanza nel Nizzardo si fece particolarmente rigida. Di fronte alle reazioni francesi, il governo di Roma dovette frenare le provocazioni fasciste e sciogliere il Fascio di Drugman, che fu ricostituito sotto il comando del barone Lebrecht, composto da notabili locali⁵².

Il clima di sospetto nei confronti delle autorità italiane non fu però sopito dal riassetto del Fascio e il 1926 segnò infatti l'inizio di una grave crisi diplomatica tra le due nazioni confinanti in merito alla questione coloniale. Oltre che dalla questione irredentista, infatti, la metà degli anni Venti fu segnata anche dalla crisi diplomatica tra Italia e Francia sul colonialismo. Com'è noto, infatti, secondo il trattato di Versailles Francia e Inghilterra avevano potuto beneficiare delle

50. Adam: 04M 1386: juin 1926.

51. Adam: 4M 1386: octobre 1926. Ralph Schor, *Le fascisme italien dans les Alpes Maritimes 1922-1939*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 42, 1991, p. 206-207.

52. Schor, *Le fascisme italien dans les Alpes Maritimes* cit., pp. 131-134.

colonie dei Paesi vinti, non così l'Italia, che concorreva continuamente con l'imperialismo francese nell'Africa settentrionale, in Marocco, Siria, Tunisia - Tunisia dove peraltro erano presenti molti più italiani che francesi. Il governo italiano rimproverava alla Francia di francesizzare gli italiani in Tunisia e di rifiutare loro gli stessi diritti dei cittadini francesi⁵³.

Anche l'opinione pubblica era coinvolta nelle diatribe che si consumavano all'interno della colonia italiana e che minacciavano sempre più direttamente l'ordine locale. Le redazioni dei giornali, con le loro diverse tendenze politiche, si occuparono di rendere note le impressioni degli abitanti della Costa Azzurra ma anche di influenzare e indirizzare gli orientamenti sociali e politici della popolazione nizzarda. Fu Albert Dubarry, direttore del quotidiano *La France de Nice et du Sud-Est*, a volersi rivolgere esplicitamente al pubblico transalpino riservandogli una pagina redatta in lingua italiana. Il giornale era nato all'inizio del 1926, in competizione con *l'Eclairneur de Nice* e con il *Petit Niçois*, conservatori, ed era di tendenza radicale, a differenza dei suoi due concorrenti. Dubarry decise di affidare la "Pagina Italiana" a Luigi Campolonghi, - figura ammirata e studiata a fondo dalla storiografia francese, come nella ricerca di Delpont⁵⁴ -, a cui era legato da profonda amicizia. Campolonghi aveva ormai una solida esperienza di giornalismo nel Sud della Francia ed era da poco tempo divenuto presidente della "Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo", un'associazione molto stimata dagli ambienti radicali francesi, in cui essa era nata con il nome di "*Ligue des Droits de l'Homme*"⁵⁵.

266

La *Ligue des Droits de l'Homme* era stata fondata, ai tempi dell'affare Dreyfus, al fine di proteggere i proscritti rifugiati in Francia, salvaguardandoli dalle persecuzioni poliziesche e dalla vigilanza, facilitando loro l'acquisizione di documenti e regolarizzandone dunque la permanenza in territorio francese, agevolando il loro inserimento nella società di accoglienza. Nel dopoguerra, con l'affluire di vasti flussi immigratori di varie nazionalità, la *Ligue* necessitava di un sostegno

53. Cfr. Schor, *Le fascisme italien dans les Alpes Maritimes* cit.

54. Hubert Delpont, *Ernesta et Luigi Campolonghi: immigration italienne et antifascisme en Albret*, Amis du vieux Nérac, Nérac 1991.

55. Sulla Ligue si vedano gli studi di Vial: Éric Vial, *Lidu 23-34: une organisation antifasciste en exil. La Ligue Italienne des Droits de l'Homme, de sa fondation à la veille des fronts populaires*, Lille 3: Anrt, 1987; Id., *Une organisation antifasciste en exil, la Ligue italienne des droits de l'homme*, thèse de doctorat de l'École des Hautes Etudes, sous la direction de Pierre Milza, Paris 1996; Id., *La Ligue Française des Droits de l'Homme et la L.I.D.U., son homologue italienne, organisation d'exilés antifascistes dans l'entre-deux-guerres*, in «Le Mouvement Social», 1998; Id., «La Ligue italienne des droits de l'Homme de 1938 à la Seconde Guerre mondiale», in Aa.Vv., *Italiens et Espagnols en France. 1938-1946, Actes du colloque international, Paris, 28-29 novembre 1991*, Ihtp, Paris 1991, pp. 493-501. Sulla figura di Luigi Campolonghi si veda ad esempio il suo importante scritto politico francese, pubblicato dalla Ligue: Luigi Campolonghi, *Avec l'Italie? Oui ! Avec le Fascisme? Non!*, Ligue des Droits de l'Homme, Paris 1932.

per poter gestire l'assistenza alle migliaia di esuli che giungevano in Francia e cominciò così a delegare a poco a poco a sezioni nazionali il compito di occuparsi dell'aiuto ai propri compatrioti. Data l'imponenza dell'immigrazione italiana, gli ambienti radicali e massonici francesi, vicini alla *Ligue*, compresero l'urgenza di fondare un'organizzazione transalpina, e in particolare furono i fautori della "Lega internazionale dei diritti dell'uomo" a promuoverne la formazione.

La sua direttrice, "Madame" Aline Ménard-Dorian, celebre per il suo spirito umanitario e democratico, apriva i salotti del suo *hôtel particulier* della rue de la Faisanderie, nei pressi del Trocadéro, accogliendo esuli illustri e sconosciuti al grande pubblico, tra cui, nei primi anni Venti, figuravano anche due uomini che sarebbero diventati proprio i fondatori della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo nel 1922: Luigi Campolonghi, inserito nel mondo politico della sinistra radicale e massonica francese, vicino a Edouard Herriot, Victor Basch, Léon Blum, e Alceste De Ambris, fiumano della fazione sindacalista rivoluzionaria, che aveva dedicato la vita alla lotta per i diritti umani. Si univa a loro un personaggio ancora defilato rispetto al panorama del fuoriuscitismo, Ubaldo Triaca, che abitava a Parigi dal 1911, ma altrettanto importante nel creare la struttura della Lega per la sua posizione di "venerabile" nella loggia massonica "Italia" affiliata alla "*Grande Loge de France*", una rete da penetrare per potersi inserire nell'ambiente democratico della sinistra della Terza repubblica. È stato Eric Vial a studiare a fondo i rapporti dell'antifascismo con la Lidu e con i radicali francesi della *Ligue*, con la sua tesi di dottorato confluita poi in una pubblicazione fondamentale per la comprensione delle dinamiche dell'antifascismo democratico⁵⁶. Vedremo più a fondo il funzionamento concreto e il rapporto con i singoli che l'associazione intrattene nel Capitolo IV, in un paragrafo dedicato all'associazionismo antifascista.

267

Appoggiata dalla *Ligue* consorella di Victor Basch, la Lidu si strutturò sul modello francese, piramidalmente, con un presidente, Campolonghi, e un segretario, De Ambris, un comitato al vertice e sezioni locali, teoricamente apolitica, di fatto dominata dalla componente repubblicana e massonica, cosa che portò non di rado a scontri anche aperti con l'organizzazione comunista in esilio. Anche con gli anarchici il rapporto non fu sempre facile, dacché i libertari denunciavano l'appartenenza massonica dei dirigenti e le finalità controrivoluzionarie e conservatrici sul modello della Repubblica francese.

La Lidu ebbe grande pregnanza nel Sud-Ovest, dove risiedevano Campolonghi e De Ambris, che a Tolosa curavano la redazione del *Mezzogiorno*, mentre la sezione parigina fungeva piuttosto da comitato centrale; ma a poco a poco si sviluppò in tutto il Paese e in particolare ebbe un ruolo centrale nell'Est e nel *Midi* come organizzazione antifascista interpartitica in momenti di crisi per il movimento in esilio, facendo prova della sua efficacia, come nel caso dell'affare Garibaldi o

56. Vial, *Une organisation antifasciste en exil* cit.

del processo a Pertini⁵⁷.

Nelle mani di un intellettuale antifascista di tale levatura e di tale influenza politica come Campolonghi, la “Pagina Italiana” divenne in poco tempo uno spazio d’espressione per i fuoriusciti di tutta la Francia, in una fase particolarmente delicata in cui il regime gettava le basi del suo consolidamento attraverso l’emanazione delle leggi fascistissime e rilanciava con grande foga nei territori di confine la questione irredentista di Nizza e la Savoia; per di più nel dicembre del 1925 aveva da pochi mesi visto la luce *Il Pensiero Latino*, contro cui si scagliava la feroce penna di Campolonghi e del figlio Leonida, che a differenza del padre, il quale si era installato con la moglie Ernesta nel Sud-Ovest e faceva viaggi sporadici in Costa Azzurra, viveva proprio a Nizza e si occupava di organizzare la propaganda sul territorio⁵⁸.

La “Pagina italiana” condusse una campagna offensiva contro il regime e le sue propaggini all’estero, il sistema di spionaggio e di provocatori messo in atto in Costa Azzurra e alla frontiera, svelando complotti, indiscrezioni, scorribande fasciste, destando anche preoccupazioni per l’ordine pubblico francese, dato il clima di tensione creato dalle accuse reciproche tra *La France* e *Il Pensiero Latino*.

L’“affare Garibaldi”, che coinvolse in uno scandalo di corruzione il colonnello Ricciotti Garibaldi, fece grande scalpore sull’opinione pubblica francese e sulla comunità antifascista, e le inchieste dei Campolonghi si infittirono sempre più, in particolare a Beausoleil, considerata roccaforte dei fascisti della Costa Azzurra⁵⁹. Su Garibaldi hanno scritto in molti, biografi, come Sternini⁶⁰, detrattori e delusi, come Rolland⁶¹, Garibaldi stesso e studiosi dell’immigrazione italiana del Sud-Est e del suo rapporto con l’antifascismo, come Schor e Milza.

Il colonnello Ricciotti Garibaldi era una personalità molto conosciuta nella colonia italiana di Nizza, dove abitava dalla fine della Grande guerra, ammirata per la sua partecipazione come volontario nella battaglia delle Argonne. Sebbene al di fuori degli ambienti partitici, Garibaldi si era dimostrato simpatizzante antifascista e nella primavera del 1923 pianificò un progetto militare per rovesciare il regime, unendo masse immigrate ed altre egualmente inquadrato in territorio italiano. Si trattava delle cosiddette “avanguardie garibaldine”, gruppi di volontari in camicia rossa, animati dallo spirito romantico garibaldino, che dallo spontaneismo iniziale si strutturarono in vere e proprie legioni. Vi aderivano tutti i

57. Cfr. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 15-19. Sulla Lidu Vial, *Une organisation antifasciste en exil* cit.

58. Yvan Gastaut, *La Pagina Italiana de “La France de Nice”, espace d’expression des fuoriusciti (1926-1928)*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 52, 1996, pp. 173-182.

59. Gastaut, *La Pagina Italiana* cit.

60. Enrico Sternini, *Ricciotti Garibaldi: la vita, il pensiero, l’azione*, Erolm, Roma s.d.

61. Hugo Rolland, *Gli anarchici e il tradimento di Ricciotti Garibaldi*, s.n., s.l. 1975.

partiti in esilio, fuorché comunisti e anarchici (le cui ragioni politiche sono spiegate nel dettaglio da Manfredonia⁶²), ed anzi questi ultimi vollero formare gruppi d'azione propri, sotto la guida di un fuoriuscito spezzino, l'anarchico Tintino Rasi, "sovversivo" della prima ora, e del celebre Paolo Schicchi, figura cardinale della rete antifascista ligure nel Sud-Est francese⁶³. L'associazione combattentistica "Italia Libera", protetta dalle reti massoniche, fondata nel '23 dalla medaglia d'oro Raffaele Rossetti, allora ancora nella sua Rapallo da dove sarebbe espatriato, dava invece il suo appoggio all'operazione garibaldina dalla Liguria. Garibaldi cercò finanziamenti per le sue legioni, che affluirono probabilmente grazie ai rapporti con la massoneria di Palazzo Giustiniani e con la consorella francese, ai legami con i radicali francesi e i dirigenti del *Cartel* delle sinistre. I rapporti tra antifascismo e massoneria sono stati indagati da Santi Fedele, e la vicenda dei fratelli Garibaldi rientra in questa storia che si intreccia con quella dell'esilio e della clandestinità, pur mantenendo una propria autonomia storiografica⁶⁴.

Alla fine del 1924 la mobilitazione delle "avanguardie" subì una fase d'arresto: il governo Herriot aveva compreso i rischi diplomatici che andava assumendosi, concedendo l'esistenza in territorio francese dei legionari; intanto si scopriva che Ricciotti aveva dilapidato i fondi raccolti per fini personali⁶⁵.

Dopo il clamoroso fallimento delle legioni garibaldine, Ricciotti fu avvicinato dagli uomini del regime che lo corrupevano, sfruttando le sue debolezze materiali e morali⁶⁶. Tornato a Parigi, nonostante le diffidenze degli stati maggiori antifascisti e della polizia francese, egli fu però protetto dalla *Sûreté Générale*, con la quale aveva evidentemente avuto rapporti segreti. Tombaccini racconta che i giornali francesi non nascosero le perplessità sul comportamento del governo e la sua censura. La *Sûreté* si era servita di Garibaldi per screditare il governo italiano di fronte al panorama internazionale, guadagnando un informatore⁶⁷.

269

Al di là delle numerose tematiche politiche trattate dalla *Pagina italiana*, Campolonghi e i suoi coredattori si occupavano di dispensare consigli sulla vita del migrante, per agevolare l'inserimento e l'accettazione da parte della società francese, nel rispetto delle leggi del paese ospitante, nell'assiduità al lavoro, nell'attenersi alla legalità e alla documentazione richiesta per regolare il soggiorno.

Nell'estate del 1926 Luigi Campolonghi affrontava già sulla *France de Nice e du Sud-Est* il problema dell'immigrazione italiana e dello statuto degli immigrati,

62. Cfr. Manfredonia, «Les anarchistes italiens en France dans la lutte antifasciste» cit.

63. Cfr. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 21.

64. Santi Fedele, *La massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità: 1927-1939*, Franco-Angeli, Milano 2005.

65. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 19-29.

66. Ibidem, p. 22.

67. Ibidem, pp. 43-49; Fedele, *La massoneria italiana nell'esilio* cit.

in relazione al sovrappopolamento italiano e alla necessità di manodopera francese, stante il problema del sovrappopolamento della Tunisia, non più in grado di assorbire il *surplus* demografico italiano, smontando quindi la tesi nazionalista delle colonie portata avanti dal regime. Ben prima del dibattito sullo “Statuto giuridico” della metà degli anni Trenta, Campolonghi abbozzava idee su una legislazione ben definita che tutelasse i diritti e definisse lo *status* dell’emigrato, affrontando anche il problema della doppia nazionalità⁶⁸.

Gastaut spiega che si chiedeva agli italiani di Francia sobrietà e buona condotta, evitando *bagarre* e scontri con i fascisti nella terra di accoglienza, così come era richiesto dalla legge francese, dunque di non farsi notare per le proprie inclinazioni politiche; ma al tempo stesso si cercava di suscitare sentimenti antifascisti, di diffondere la propaganda, di informare le masse immigrate su quel che accadeva in Italia sotto il regime, dimostrando di condurre una campagna contraddittoria che avrebbe poi condotto nel 1928 alle dimissioni di Campolonghi, quando gli fu chiaro che non sarebbe riuscito nella politicizzazione dell’immigrazione italiana di massa del Sud⁶⁹.

Dopo l’esperienza della *Pagina italiana*, ci racconta Tombaccini, fu il *Corriere degli italiani* fondato da Giuseppe Borelli nel 1925 l’unico ed ultimo organo a rappresentare l’antifascismo sovrapartitico, anche se non eguagliò per impegno e qualità intellettuale la “Pagina” di Campolonghi. Edito a Parigi come quotidiano, il *Corriere* vedeva tra i suoi redattori anche Francesco Ciccotti, Mario Pistocchi, Oddino Morgari e nei primi tempi persino Gaetano Salvemini, ponendosi l’intento di editare ciò che in Italia era stato interdetto dalla censura fascista. Nel corso del 1926, mentre *La France de Nice* affrontava l’irredentismo e le incursioni della Milizia fascista, il *Corriere* accoglieva nella redazione due esuli fascisti, in rotta con il regime, pronti a svelare committenti ed esecutori materiali del delitto Matteotti: Cesare Rossi e Carlo Bazzi.

Le autorità francesi temevano una reazione di Mussolini ma nella *République* la libertà di stampa proibiva la censura preventiva; il *Corriere* pubblicò alcune informazioni di troppo, che non furono gradite al duce. Nell’ottobre del 1926 ben quindici fuoriusciti furono privati della nazionalità italiana, un fatto eclatante che ebbe una grande risonanza internazionale: tra essi Gaetano Salvemini, Francesco Frola, Mario Pistocchi, Carlo Bazzi, Cesare Rossi, Alceste De Ambris, Ubaldo Triaca.

Finiva nel 1927 l’avventura del giornalismo inter- e sovrapartitico con il fallimento del *Corriere*, ma al tempo stesso si chiudeva un’epoca per il giornalismo in esilio che cominciava ad organizzarsi secondo linee partitiche che rivendicavano

68. Adam: 04M 1386: août 1926. Si parlerà più approfonditamente della campagna per lo Statuto Giuridico nel IV Capitolo.

69. Gastaut, *La Pagina italiana* cit.

il proprio diritto a guidare la lotta politica. E ciò coincise con la conclusione dell'antifascismo esule della prima ora, dopo lo sventato complotto dell'affare Garibaldi, che fece prendere più consapevolezza alla comunità di fuoriusciti delle responsabilità e delle implicazioni diplomatiche che il loro agire poteva avere sulla scena internazionale⁷⁰.

2. La Spezia: la rete anarchica nel Var e nelle Bouches-du-Rhône

Nello Spezzino gli espatri oltralpe avvennero fin dai primi tempi dell'affermazione dello squadrismo. Nella primavera del 1921 il movimento anarchico locale ne fu investito con particolare veemenza: il fascismo recuperava Sarzana "la perduta", percepita nell'immaginario dell'epoca come avamposto irriducibile di un anarchismo ribelle e sanguinario. Le violenze di massa culminarono nei noti fatti del 21 luglio, di cui si è parlato più approfonditamente nel capitolo precedente, momento di spartiacque che segnò l'inizio di un esodo spontaneo con l'avvio dei processi agli antifascisti⁷¹. I primi spezzini a lasciare la regione espatriarono tra il 1922 e il 1923, un'emigrazione antifascista precoce in Liguria che presentò caratteristiche piuttosto omogenee fin dai suoi esordi: si tratta di un gruppo di militanti locali di spicco legati all'anarchismo dell'anteguerra⁷².

2.1 *La rete di Boccardi*

271

Il personaggio di maggiore levatura politica, capo carismatico, fu Ugo Boccardi, il "Ramella" che già alla fine del 1922 prese clandestinamente la via delle Alpi. Dopo una tappa provvisoria in Costa Azzurra, dettata probabilmente dalla prosimità, Boccardi si spostò a Marsiglia per cercare lavoro, e di lì fu indirizzato dal cugino Mansueto Lucherino, compaesano già emigrato lungo le stesse rotte, ad Algeri, meta minoritaria ma caratteristica delle filiere spezzine, dove questi aveva aperto un'attività autonoma come impresario edile, riuscendo ad assumerlo come manovale. Dopo qualche mese, grazie a conoscenze comunitarie, Boccardi trovò un impiego a Marsiglia in una fabbrica di alluminio, così riattraversò il Mediterraneo e si fece raggiungere dalla famiglia nel capoluogo delle Bouches-du-Rhône nel 1924. Nel '26 si trasferì per lavoro nella cittadina di La Seyne-sur-Mer,

70. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 33-43.

71. Bianchi cit., pp. 114-143. Sui fatti di Sarzana: Aa.Vv., *I fatti di Sarzana: 21 luglio 1921*, Città di Sarzana, Sarzana 1971; Luigi Monardo Faccini, *Un poliziotto perbene*, Ippogrifo Liguria, Lerici 2002; Giuseppe Meneghini, *La Caporetto del fascismo: Sarzana, 21 luglio 1921*, Mursia, Milano 2011.

72. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano; b. 683, f. Ugo Giuseppe Boccardi; b. 3465, f. Ugo Mussetti; b. 2869, f. Orlando.

nel vicino dipartimento del Var, nelle calette che giungono al porto, dove sarebbe rimasto con i familiari sino al '35, quando fu espulso; non era forse un caso che si installasse proprio nel *Midi*, che aveva accolto le personalità più celebri dell'esilio anarchico italiano nella *Belle époque*⁷³.

A La Seyne divenne terrazziere, un mestiere tipicamente ligure, e condusse una vita familiare convivendo *more uxorio* con Emma Bassano, cugina del noto socialista sarzanese Bruno Bassano, anch'egli fuoriuscito, ed il figlio Mario che ebbero insieme. Emma aveva già avuto precedenti esperienze migranti, in Italia e poi in Francia, a Lione, al seguito del primo marito, comunista, con il quale aveva gestito un albergo e collaborato per il Soccorso Rosso. Tornata a Sarzana dopo la separazione, conobbe Boccardi negli anni turbolenti dello squadristico e si ricongiunse a lui nell'esilio⁷⁴.

Nel frattempo grazie al suo ascendente e alle capacità organizzative, *Boccardi fece di La Seyne un punto di ritrovo dell'anarchismo spezzino, attraendo nuovi esuli dal paese natale e stabilendo una rete transnazionale in grado di mobilitare uomini, risorse, aspettative*⁷⁵. La costruzione di tale rete era passata attraverso migrazioni interne, spostamenti e riadattamenti continui a nuovi contesti sociali e lavorativi, supportati dalle solidarietà dei legami di conoscenze e familiarità dei migranti. Alla fine degli anni Venti il Marsigliese e il Var erano considerati dalla polizia fascista come il territorio francese che ospitava il più pericoloso movimento anarchico italiano, per consistenza e capacità d'organizzazione, tra cui spiccavano i nomi di Gino Bagni a Marsiglia, Boccardi appunto nel Var assieme al carrarese Romualdo Del Papa e all'arcolano Alessandro Stretti, suoi collaboratori di fiducia maturati nell'ambiente libertario lunigianense. Vi era poi un nutrito gruppo di anarchici individualisti, noti per i fini terroristici, e un attivo gruppo comunista.

272

Nel *Midi* non spiccava solamente, tra i liguri, la presenza anarchica. Il Psi e il Pri godevano dell'appoggio delle autorità francesi, grazie anche alla mediazione della Lidu marsigliese di Fernando Schiavetti e della Concentrazione Antifascista, di cui era segretario politico a Marsiglia un altro anarchico spezzino, originario di Vernazza, Filiberto Magliano, emigrato nel 1924, il quale sarebbe poi passato nelle file del Psi unitario. Potevano inoltre contare su personalità di spicco come Filippo Amedeo, segretario federale del Psi, l'ex deputato socialista che svolse un'instancabile propaganda tra i due dipartimenti, ma anche sulla rete savonese facente capo a Giuseppe Boyancé e al gruppo formatosi in madrepatria attorno alla figura di Sandro Pertini⁷⁶.

73. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 185-194.

74. Cpc: b. 389, f. Emma Bassano.

75. Intervista a Giuseppe Meneghini, Antonio Luciani e Werter Bianchini cit.; cfr. Meneghini, *La Caporetto* cit.; Cpc: b. 683, f. Ugo Giuseppe Boccardi; Dgpp: b. 36, f. 13. Sulla presenza anarchica a Marsiglia di fine Ottocento cfr. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 187-194.

76. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 2922, f. Filiberto Magliano; b. 533, f. Orsolina Ber-

Filiberto Magliano si era stabilito a Marsiglia con la moglie Elia Pennacchi e le figlie, tutti installatisi con propositi definitivi. Filiberto, in quanto segretario della Concentrazione di Marsiglia, collaborò con i grandi nomi del fuoriuscitismo anarchico e socialista, come Luigi Campolongo, mentre si sistemava economicamente lavorando presso un oleificio. Le intenzioni di radicamento della famiglia sarebbero state vanificate dall'improvvisa morte di Magliano avvenuta a Marsiglia nel 1941; la moglie Elia decise allora di rientrare in Italia con una delle due figlie, la nubile, ponendo parzialmente fine all'avventura migratoria familiare⁷⁷.

Nella rete specifica di Boccardi, a La Seyne, Orlando Luciani e Ugo Musetti erano noti nella cittadina come il "terzetto" assieme a "Ramella", compagni inseparabili nella lotta antifascista e nella fede anarchica, ma anche compaesani e amici fidati. Musetti era fuggito dall'Italia assieme a Boccardi ed era considerato dall'*entourage* libertario sarzanese il suo figlio spirituale, noto a La Seyne come "Agostino Bertacchi", pseudonimo sotto cui si nascondeva ma ciononostante era noto alla polizia fascista. Orlando Luciani raggiunse invece il gruppo più tardi, attraversando la frontiera clandestinamente nel '27.

La Seyne attirava gli spezzini per i suoi cantieri navali, che permettevano a molti operai del Levante ligure di impiegarci nell'arsenale e nelle fabbriche ad esso connesse, dove infatti Luciani trovò lavoro come manovale demolitore di navi. Lasciava a Sarzana la fidanzata Ines, che avrebbe abbandonato definitivamente nonostante i ripetuti tentativi di riconciliazione di lei, compresi numerosi viaggi a La Seyne, per rifarsi una nuova vita all'estero. Per molti spezzini, effettivamente, fu agevole inserirsi nella colonia immigrata, sostenuti da reti così solide. Anche il fratello Amore Massimo Luciani, anarchico come Orlando, si stabilì a La Seyne ma più tardi, nel 1930, alle soglie della crisi, riuscendo ancora a trovare lavoro presso i cantieri navali locali, come molti altri compaesani del resto, attratti dalla possibilità di trovare un impiego simile a quello svolto nell'arsenale spezzino⁷⁸.

273

Non mancava poi chi seguiva vari percorsi per poi ricongiungersi con i conoscenti più prossimi a La Seyne, secondo mobilità interne dipendenti da scelte personali. Il già citato Mansueto Lucherino, cugino di Boccardi, era un altro anarchico sarzanese in stretto contatto con il gruppo di Ramella, che emigrò anch'egli già nei primi anni Venti, ma scelse come prima meta Algeri, per trasferirsi a Marsiglia nel '23, seguendo i percorsi dei compaesani. Due anni dopo si spostò in Costa Azzurra, per poi giungere nel '27 a La Seyne, ospite proprio di Ugo Boccardi. Per alcuni anni avrebbe mantenuto i contatti stabiliti con i paesi della Costa Azzurra, facendo sempre affidamento sulla rete di Ramella per tornare

nardini; b. 801, f. Giuseppe Boyancé.

77. Cpc: b. 2922, f. Filiberto Magliano; b. 3840, f. Elia Gemma Maria Pennacchi.

78. Cpc: b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 3465, f. Ugo Musetti. Dpp: b. 36, f. 11: Agr, copia del telesspresso Consolato d'Italia a Tolone al Ministero degli Esteri e al Ministero dell'Interno, 27/04/1937.

a La Seyne, dove trovò anche un impiego sicuro ai cantieri navali. Nella seconda metà degli anni Trenta avrebbe seguito poi un'altra direttrice della migrazione antifascista spezzina, oltremare, nuovamente nell'Africa francese⁷⁹.

Tanti altri personaggi minori dell'antifascismo spezzino, non per questo della migrazione economica levantina, approdarono a La Seyne seguendo le filiere del paese: uno di questi fu il socialista Massimo Macciò, che dopo una prima tappa in Belgio, nel 1923, dunque molto presto, espatriò clandestinamente per installarsi a La Seyne assieme alla moglie, trovando lavoro come fabbro ferraio⁸⁰. Nello stesso anno si trasferì a Port-de-Bouc, nelle Bouches-du-Rhône, in prossimità di La Seyne, Ambrogio Pesce, dove gli fu assicurato un lavoro ai *Chantiers et Ateliers de Provence*. Dopo breve tempo, però, si allontanò dal paese per condurre una vita errabonda: non risultano infatti rapporti intrattenuti con la rete spezzina di La Seyne o marsigliese, un isolamento che forse non gli permise di inserirsi nella comunità immigrata e di avvalersi anch'egli delle solidarietà di paese, di classe, politiche che questa colonia aveva intessuto negli anni⁸¹.

La Seyne divenne un luogo di riferimento anche per un gruppo di fuoriusciti legati a una famiglia del paese di Arcola, sulle colline spezzine ai confini con la Toscana, i coniugi Umberto Cresci e Silfide Carro. Entrambi anarchici, si erano resi noti durante l'occupazione delle fabbriche per la loro propaganda contestatrice, prendendo parte alle manifestazioni e dimostrandosi l'uno tra i compagni di fabbrica, alla Fiat San Giorgio di La Spezia, l'altra tra le sarte, sottopagate, capaci sobillatori e istigatori alla partecipazione attiva alle proteste e alla sovversione. Umberto scriveva sul giornale *Il Libertario*, che la moglie leggeva scrupolosamente, e teneva corrispondenza con anarchici in Italia e all'estero. Nel dicembre 1922 Cresci fu sorpreso nell'organizzare un attentato terroristico antiborghese contro un treno di lusso che doveva attraversare il tratto ferroviario tra Arcola e La Spezia, un tentato delitto cui si è accennato precedentemente.

L'attentato fu sventato e il Tribunale di La Spezia comminò a Cresci, nell'agosto '24, diciotto anni di carcere. Frattanto la moglie Silfide si era ritrovata disoccupata, licenziata dal fornitore presso cui lavorava come cucitrice perché affetta da tisi, costretta a svolgere qualche lavoro a domicilio per cercare di mantenere i tre figli. La rete anarchica si attivò immediatamente per inviarle soccorsi in denaro in quanto vittima politica e nell'agosto del 1926, grazie alle sottoscrizioni in suo favore, la donna riuscì ad emigrare in Francia con i figli, stabilendosi a La Seyne-sul-Mer, nei pressi del porto, zona abitata da immigrati spezzini.

Almeno per i primi anni, la preoccupazione di Silfide fu quella di assicurare il mantenimento della famiglia e così l'attività politica venne sacrificata per

79. Cpc: b. 2866, f. Mansueto Giovanni Lucherino.

80. Cpc: b. 2900, f. Massimo Maccio.

81. Cpc: b. 3889, f. Ambrogio Pesce.

salvaguardare i propri figli. Sarebbero passati molti anni perché la Carro potesse ricongiungersi al marito in Francia⁸². Ma la donna fu in grado, con le proprie risorse, di mettersi in contatto con la rete anarchica spezzina e di inserirsi in un *milieu* di solidarietà politica e compaesana, collegandosi alle conoscenze di Ugo Boccardi “Ramella”:

Compagno carissimo Montivaldi,
A Lei e al Comitato Pro Vittime Politiche, sempre vigile sulla miseria proletaria, estendo i miei più profondi ringraziamenti per l'aiuto morale e materiale che mi venne inviato. Non dimenticherò gli ammonimenti che mi vengono dati nella critica situazione dal Comitato nei soccorsi possibili presso tutti i colpiti: solo attenderò la solidarietà dei compagni di cui ho tanto e solo bisogno, nel modo e nei termini che questi potranno concedermi, restando a loro ben riconoscente per tutto quello che ancora si potrà fare per la mia salute disagiata per i miei innocenti piccoli per il mio caro detenuto innocente.
Certa di non essere dimenticata nel temo che gli eventi disporranno a favore delle vittime proletarie che attendono soccorso, di cui faccio parte tanto dolorosa, si abbia ottimo compagno i miei rinnovati ringraziamenti anche a nome del mio, Umberto, nonché sentiti saluti, con le benedizioni dei miei piccoli.
Devotissima
SILFIDE CRESCI – COMUNE di ARCOLA - SPEZIA⁸³

Furono proprio i compagni di fede a fornirle il sostegno economico e morale più importante, libertari spezzini legati alla grande comunità anarchica radicata in Francia e rafforzata dalle reti dell'antifascismo, anche se nei momenti di maggiore crisi potevano rompersi le maglie della catena del soccorso politico:

[...] il male è che io sono rimasta senza soldi ed è proprio qui la mia preoccupazione, anzi parlando di questo ti dirò che va bene così per il vaglia di L.700 perché io avevo mille franchi e per pagare le spese del telegramma e del vaglia avevo paura di non averne sufficienti così ho pagato tutto con mille franchi. Da Parigi non ho ancora avuto neanche risposta, di qui puoi prendere esempio come sono educati non mi degnano neanche d'una risposta. Ramella non l'ho più visto e penso che se avesse ricevuto qualche cosa sarebbe venuto. [...]⁸⁴

In Francia, come ricordato da Manfredonia, si era ricostituita l'“Unione Anarchica Italiana” già nei primi anni Venti, ed era a questa rete che i responsabili dei gruppi locali, come Boccardi, o i fruitori del soccorso alle vittime del fascismo, come Silfide Cresci, facevano riferimento. L'“Unione” si era composta attraverso l'arrivo dei primi fuoriusciti e con l'afflusso di chi si era ingaggiato nelle legioni garibaldine e di chi se ne era staccato, come Tintino Rasi e Paolo Schicchi, mentre maturavano

82. Cpc: b. 1529, f. Umberto Cresci; b. 1116, f. Silfide Carro.

83. Assp: b. 41, f. 17 Umberto Cresci: Silfide Carro in Cresci a Montivaldi, Spezia ?/06/192?.

84. Assp: b. 41, f. 17: Umberto Cresci: Silfide Carro a Umberto Cresci, La Seyne, 30/01/1935.

al suo interno altre divisioni tra individualisti e sindacalisti. Fu Gigi Damiani⁸⁵, *leader* storico dell'anarchismo italiano accanto a Malatesta, uno dei più giovani esuli di età crispina assieme a Binazzi, installatosi a Marsiglia dopo il fallimento degli attentati del 1926, a dedicarsi strenuamente a combattere le diatribe intestine per convogliare le energie verso un'azione concreta, riuscendo a pubblicare dall'anno seguente il foglio *Non molliamo* - nome che evoca il "Non mollare" di rosselliana memoria ma con il quale non pare vi fossero affinità di contenuti né contatti redazionali; secondo Tombaccini e Manfredonia, *Non molliamo* era destinato al lavoro di agitazione in Italia e dunque inviato in buste anonime, nascosto nei fondi di valigia dei migranti o fatto espatriare con la collaborazione dei *passseurs*. L'inasprimento del regime con le leggi del '26 aveva portato ad una nuova ondata di espatri e Damiani nel *Midi*, assieme a Fabbri, Berneri e Damiani furono gli uomini di punta del movimento libertario che cercarono di rilanciare la causa attraverso la propaganda presso la colonia italiana e di chiarificare progetti e teorie, tenendo conto della nuova situazione che si era creata in Italia, colmando anche il vuoto delle pubblicazioni soppresse dalla censura fascista⁸⁶.

Il giornale ebbe vita breve a causa dell'assenza di fondi e della censura, e infatti l'intero gruppo redazionale parigino fu espulso nel '29, ma rimase l'importante lavoro di propaganda e di presa di coscienza che compì sugli esuli libertari, che ben presto ricomparvero sulle stampe con *La Lotta Umana* e con il bollettino del "Comitato internazionale di difesa anarchica". *La Lotta Umana* si distinse per la serietà della conduzione del dibattito politico, dell'informazione sul carattere del regime, e del confronto, raro caso di giornalismo di alto valore intellettuale tra la stampa fuoriuscita; ma anche per l'intransigente campagna denigratoria della "Concentrazione Antifascista", un'istituzione che, come vedremo, raggruppava le forze democratiche e moderate dell'antifascismo. Sulla *Lotta Umana* scrivevano, da Parigi, Luigi Fabbri, Camillo Berneri, Gigi Damiani. Furono quelli gli anni in cui la stampa libertaria si dedicò con ardore e tenacia al caso di Sacco e Vanzetti, una campagna già diffusa in Francia dal 1923, ma che nel corso del 1926-1927 acquisì un posto di rilievo nel discorso pubblico francese, coinvolgendo intellettuali e politici che denunciavano al mondo intero l'"affaire Dreyfus della polizia americana"⁸⁷.

Il lascito più importante della *Lotta Umana* fu poi quello di riuscire nell'obiettivo di riorganizzare il movimento in Francia, e infatti nel 1930 si costituì l'"Unione Comunista Anarchica dei Profughi Italiani" (Ucapi, poi Fcapi), che non si poneva più l'obiettivo di formare gruppi armati per un'azione imminente, dopo l'esperienza delle legioni garibaldine, ma piuttosto di appoggiare movimenti a carattere insurrezionale; a differenza dei comunisti, la propaganda in Italia non

85. Ugo Fedeli, *Gigi Damiani. Note biografiche. Il suo posto nell'anarchismo*, L'Antistato, Cesena 1954.

86. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 89; Manfredonia, «Les anarchistes italiens en France dans la lutte antifasciste» cit., pp. 227-246.

87. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 89.

era concepita dagli anarchici per minare le basi del consenso al regime, ma a scopo di agitazioni finalizzate ad azioni sovversive e terroristiche. Tuttavia, con l'acuirsi della reazione in Italia, i militanti libertari si ritrovarono isolati nelle comunità d'origine, privi di reti di sostegno, e l'intransigenza dottrinale del movimento che precludeva qualsiasi forma di alleanza con i partiti antifascisti contribuì ad amplificare il senso di emarginazione dei militanti dalla lotta concreta. Se in Francia gli anarchici italiani poterono rappresentare una forza politica di peso, che accrebbe la sua influenza e credibilità nel corso dell'esperienza spagnola, in Italia, dove avrebbero potuto appoggiarsi a reti strutturate come quella comunista, spiega Manfredonia, il movimento, perduti i contatti, si dimostrò incapace di un'azione concreta⁸⁸.

Tra il Var e le Bouches-du-Rhône si stabilì poi ancora un'altra famiglia Carro, proveniente da La Spezia, composta da due fratelli capofamiglia, Domenico e Ruggero, e dal figlio del primo, Bruno, con al seguito le proprie mogli. Il primo a partire fu Domenico, precocemente, già nel 1921, quando si installò a Saint-Raphaël, nel Var, dopo essersi messo in mostra nella città di origine come propagandista comunista. Trovò lavoro come fabbro e inizialmente non si dedicò molto all'attività antifascista, ma una volta stabilizzatosi economicamente riprese le sue battaglie. Assieme a lui vivevano la moglie e il figlio Bruno, che frequentò le scuole francesi fino ai tredici anni, integrandosi nella società locale. Svolse poi numerosi mestieri, cambiando spesso impiego, come operaio, commesso, cameriere, meccanico, adattandosi all'offerta del momento e accontentandosi di compiti in cui non era richiesta una qualifica professionale.

Lo zio Ruggero era espatriato invece un anno dopo, nel 1922, anch'egli per sfuggire alle rappresaglie fasciste per aver partecipato alle manifestazioni sovversive, in particolare anarchiche, a La Spezia. Si installò a La Ciotat, nelle Bouches-du-Rhône, e solo cinque anni dopo riuscì a farsi raggiungere dalla famiglia, probabilmente poiché, a differenza del fratello Domenico, decise di dedicarsi fin dagli inizi della migrazione all'attività politica, il che avrebbe messo in pericolo moglie e figli. Divenne infatti amico e compagno di fiducia di Paolo Schicchi, il celebre anarchico palermitano portavoce della tendenza antiorganizzatrice nell'anarchismo italiano, e si mise presto in mostra come propagandista capace di compiere attentati⁸⁹.

277

88. *Ibidem*, pp. 87-92; Manfredonia, «Les anarchistes italiens en France dans la lutte antifasciste» cit., pp. 235, 237.

89. Cpc: b. 1116, ff. Ruggero Carro, Domenico Carro, Bruno Carro.

2.2 La vita degli italiani e degli antifascisti a Marsiglia e nel Var

La longevità della colonia italiana marsigliese ha influenzato in modo determinante la ripartizione sul territorio degli immigrati e la distribuzione degli alloggi, andando a costituire un fattore più influente della suddivisione per quartieri secondo l'impiego e dunque la vicinanza al luogo di lavoro. Non vi furono rotture con il passato: le famiglie di antico impianto, numerose, accoglievano i nuovi arrivati con la seconda o terza generazione, spesso francesizzatesi anche definitivamente. Le solidarietà familiari, di paese, l'antichità delle reti giocarono un ruolo fondante nell'indirizzare i nuovi immigrati verso alloggi già conosciuti, case abitate da compatrioti, condivise con conoscenti, parenti. Oltre alle conoscenze comunitarie, le associazioni vicine ai movimenti politici ebbero un ruolo centrale nel veicolare la prima installazione, la sistemazione, l'assicurazione di una rete di appoggio ai nuovi arrivati, e attraverso il loro lavoro di tessitura di rapporti si creavano forti concentrazioni di immigrati recenti politicizzati in determinati quartieri delle città.

Tutto questo si svolgeva in una situazione generale di crisi degli alloggi, per cui la popolazione instabile, di passaggio, come gli esuli, accettava residenze di fortuna, si ammassava in immobili che richiedevano bassi affitti, con condizioni igieniche al limite della decenza. Il fenomeno causava povertà, disagio sociale e reazioni xenofobe, e non a caso lo straniero a Marsiglia era spesso associato al delinquente e all'agitatore politico: "*les vandales et les communistes*" sono nel *Marsiho* di André Suarès le definizioni caricaturali che più sono legate alle figure dei transalpini della città focena⁹⁰.

278

Un caso paradigmatico di aggregazione per conoscenze di immigrati transalpini degli anni Venti è rappresentato dal quartiere operaio della Belle-de-Mai, dove dominavano le piccole imprese ma non per questo vi abitavano lavoratori lì impiegati. Qui si riuniva uno dei maggiori gruppi anarchici del luogo, con cui i seguaci di Boccardi si tenevano strettamente in contatto⁹¹.

Il discorso era meno valido per il centro storico, ovvero per il primo *arrondissement*, la zona del Panier e del Quartier Saint-Jean, che domina il Vieux-Port, dove l'addensamento della popolazione italiana era legato alle professioni gravitanti attorno al mare e al porto, oppure per il quartiere industriale a Sud-Est, la Barasse, dove abitava ad esempio Boccardi con la famiglia proprio quando lavorava in una fabbrica di alluminio⁹².

A Marsiglia il ruolo dell'immigrazione italiana nell'economia e nella vita sociale del dipartimento continuò ad essere fondamentale sin dalla seconda metà dell'Ottocento

90. *Migrance*, vol. 3 cit., pp. 5-11.

91. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi.

92. Cfr. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 389, f. Mario Bassano. *Migrance*, vol. 3 cit., pp. 5-9.

ed anzi in un'epoca di crescita come furono gli anni Venti si consolidò, facendo della regione la zona a più alta densità italiana del Paese. Secondo Temime, la crescita industriale seguita alla ricostruzione postbellica non era nelle Bouches-du-Rhône impetuosa come nella regione parigina o nella Lorena siderurgica, ma la presenza di immigrati attivi italiani vi rimaneva estremamente alta e la produzione locale restava centrale per l'economia francese. L'edilizia era in particolare a Marsiglia un campo privilegiato dell'impiego italiano, ed anzi spesso le imprese erano gestite da padroni italiani o di origine italiana, che assumevano connazionali immigrati e richiamavano con contratti di lavoro nuovi operai attraverso reti di conoscenze consolidate. Lucherino e Boccardi trovarono ad esempio un primo lavoro in questo campo appena giunti in territorio francese.

Il settore che più si stava sviluppando negli anni Venti era a Marsiglia il terziario, in relazione alle attività portuali, al commercio, allo sbarco e al trasporto delle merci, allo stoccaggio, al facchinaggio, al personale di servizio impiegato nel porto, dove l'assunzione di italiani era piuttosto rilevante. Il primario non era un settore particolarmente frequentato da transalpini, nondimeno vi si trovavano agricoltori, terrazzieri, come fu Ramella, pescatori e allevatori, in una città dal territorio esteso, a differenza della Costa Azzurra, molto più simile alla Liguria come conformazione geografica, e lattai, un mestiere specifico tipico della zona; anche i giardinieri italiani erano abbastanza diffusi.

Si trattava in generale di lavoratori salariati, sovente mal pagati, non di rado assunti come giornalieri o con contratti periodici. Chi non aveva una qualifica professionale rappresentava la larghissima maggioranza, una massa che andava a costituire un grande sottoproletariato urbano. Esisteva tuttavia il tipico artigianato e il piccolo commercio italiano, i mestieri tradizionali tramandati di generazione in generazione come ad esempio i calzolai, quasi tutti residenti nel capoluogo⁹³.

279

La promozione sociale attraverso il lavoro restava ad ogni modo un fatto piuttosto raro, spiega ancora Temime. Solitamente gli immigrati trovavano un primo impiego per installarsi, ma lo mantenevano per breve tempo e si spostavano sovente da azienda a azienda, da paese a paese nelle vicinanze della grande città, come capitò, ad esempio, a Bruno Carro; a volte si allontanavano per qualche tempo nelle città della Linguadoca o della valle del Rodano, alcuni si spingevano fino a Parigi o oltreoceano per poi ritornare più stabilmente a Marsiglia, e fu il caso di Lucherino e del cugino Boccardi. I figli dei primi immigrati svolgevano spesso lo stesso mestiere del padre e anzi contribuivano assieme a questi alla sussistenza della famiglia. Capitava anche che chi aveva compiuto una certa forma di ascesa sociale vedesse i propri figli reimpiegarsi nelle officine come operai, come accadde ai Carro installatisi a Saint-Raphaël.

93. Emile Temime, «L'emploi italien à Marseille dans les années Vingt», in *L'immigration italienne en France dans les années Vingt* cit., pp. 355-363.

Questa insicurezza nel lavoro, nonostante alcune tutele stabilite dopo la Grande guerra dagli accordi del 1919, riservate specificamente ai lavoratori transalpini, portò i salariati italiani marsigliesi ad una certa prudenza nelle battaglie sociali, proprio in virtù di questa precarietà, anche in periodi di prosperità economica come furono gli anni Venti. Di fatto, poi, queste tutele non erano sempre garantite, e il padronato marsigliese temeva le agitazioni degli operai italiani, appena usciti dalla stagione del Biennio rosso.

I metodi di assunzione erano mutati, prima della Grande guerra funzionavano soprattutto attraverso agenzie di migrazione, dove giocavano un forte peso le reti familiari, ma dopo il conflitto lo Stato esigeva lavoratori a contratto per concedere loro di attraversare la frontiera, attraverso le normative dell'«*Office National de la Main d'Oeuvre*». Era il contratto di lavoro a garantire l'emissione della carta d'identità, che equivaleva per gli immigrati a un permesso di soggiorno.

Nella pratica, le società private continuavano a sostituirsi all'«*Office National*», in particolare a Marsiglia, dove arrivavano di frequente italiani e spagnoli privi di documenti, tollerati per la grande necessità di manodopera, e il contratto e i conseguenti documenti si ottenevano una volta giunti sul posto. Si trattava di uno stratagemma largamente impiegato dagli antifascisti, che difficilmente avrebbero ottenuto legalmente un passaporto per espatriare. Per chi con il tempo era riuscito invece a raggiungere una certa stabilità economica, il lavoro costituì un forte fattore di integrazione e un motivo influente nella decisione di restare in Francia, in un territorio dove gli italiani erano visti tradizionalmente come un sottoproletariato di passaggio, manodopera temporanea e a basso prezzo facilmente rimpiazzabile⁹⁴.

280

Tra la Costa Azzurra e le Bouches-du-Rhône, gli antifascisti liguri si erano insediati anche nel dipartimento del Var, il cui capoluogo amministrativo è la città di Draguignan, ma il polo di riferimento degli esuli fu Tolone con le sue cittadine limitrofe, in particolare La Seyne-sur-Mer. Queste cittadine subivano l'influenza della grande Marsiglia ma mantenevano alcune caratteristiche specifiche proprie. Il «*Var rouge*», così come era tradizionalmente chiamato dalla popolazione francese, era un territorio dominato dal partito socialista, dalla Sfiò, e lo fu ancora lungamente, nonostante la forte presenza di anarchici e comunisti italiani e l'impatto delle battaglie antifasciste sull'opinione pubblica locale. A La Seyne, cuore dell'immigrazione spezzina, i fuoriusciti si insediavano perlopiù nei pressi dei cantieri navali: era il caso di Orlando Luciani, che abitava nell'estremo Sud della città, sullo stretto che porta a Saint-Mandrier-sur-Mer. Si trovavano poi artigiani che si installavano tipicamente nel centro storico con la loro bottega, come di consuetudine nel Sud-Est e nel *Midi*⁹⁵.

94. Temime, «L'emploi italien» cit., pp. 365-369. *Migrance*, vol. 3 cit., p. 34.

95. Cpc: b. 2900, f. Massimo Maccio.

Effettivamente, come ha studiato Girault, il partito comunista ebbe una certa difficoltà, a differenza del resto della Francia, a farsi strada tra le masse dei lavoratori del Var, molto impegnati nelle battaglie sindacali e particolarmente combattivi sin dai tempi della rivoluzione del 1848. I comunisti presenti in loco erano spesso emissari provenienti da altre zone e di estrazione anarchica, almeno fino al patto di “unità d’azione” del ‘34⁹⁶. Alla fine degli anni Venti l’economia regionale cominciò a subire pesanti contraccolpi, in particolare nei settori più sviluppati e cioè nella viticoltura, così che i prezzi dei vini locali, del *gros rouge*, cioè vino dozzinale, si abbassarono notevolmente e le vendite diminuirono sensibilmente. Reazioni protezioniste non tardarono ad essere messe in atto dall’amministrazione dipartimentale, che alzò le tariffe doganali e limitò l’importazione dei vini algerini con cui si tagliavano i vini varensi, mentre si rese obbligatoria la vendita di vini francesi nelle zone coloniali, e si controllavano i prezzi e le unità di misura di vendita al dettaglio e all’ingrosso⁹⁷. In questo contesto di crisi vi fu, tra gli esuli liguri, chi preferì, dopo anni di impieghi instabili nell’industria pesante e nell’edilizia, tornare ai mestieri della terra cui era legato dalla cultura d’origine, come accadde a Ugo Boccardi e Emma Bassano⁹⁸.

Dunque già nella prima metà degli anni Venti un folto gruppo di antifascisti spezzini, perlopiù anarchici, si insediò tra Tolone La Seyne-sur-Mer e Marsiglia, dando vita ad una colonia dalla spiccata identità regionale e politica⁹⁹. Negli anni successivi e per tutti gli anni Trenta la filiera spezzina di La Seyne avrebbe continuato a nutrirsi di nuovi arrivi, richiamati dalla comune ascendenza libertaria e dalla volontà di ricongiungersi ai familiari¹⁰⁰. *Il Marsigliese e il Tolonese diventavano una seconda patria per gli anarchici della Lunigiana*. I primi immigrati erano fuggiti dalla Liguria per le violenze fasciste, e spesso non riuscivano ad essere distinti dalle autorità francesi tra comunisti e anarchici¹⁰¹, confusi spesso nelle

96. Jacques Girault, *A la recherche du “Var rouge”, de l’insurrection de décembre 1851 au Front Populaire*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 7, 1973, pp. 2-22.

97. Ibidem; Alain Gschwind, *Problèmes économiques et sociaux de l’agriculture varoise de 1919 à 1949*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 7, 1973, pp. 71-73.

98. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 389, f. Emma Bassano.

99. Cfr. Meneghini, *La Caporetto* cit. Intervista a Giuseppe Meneghini, Werter Bianchini, Antonio Luciani cit.; Cpc: b. 683, f. Ugo Giuseppe Boccardi; b. 389, ff. Bruno Bassano, Emma Bassano; b. 1116, ff. Domenico Carro, Guglielmo Carro, Ruggero Carro, Silvio Carro; b. 1529, f. Aldo Cresci, Umberto Vittorio Cresci; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 2565, f. Ernesto Guastini; b. 2868, f. Amore Massimo Luciani; b. 2869, ff. Francesco Luciani, f. Orlando Luciani; b. 2866, f. Mansueto Lucherino; b. 4972, ff. Alessandro Stretti, f. Oreste Dante Stretti. AnFont: fonds Moscou: Fichier Central Sureté: versement 19940434, art. 423. Dgpp: b. 36, f. 13.

100. Cpc: b. 3465, f. Ugo Musetti; b. 2866, f. Mansueto Lucherino; b. 2868, f. Amore Massimo Luciani; b. 2869, ff. Francesco Luciani, Orlando Luciani; b. 2565, f. Ernesto Guastini; b. 4972, ff. Alessandro Stretti, Oreste Dante Stretti. Intervista Meneghini, Bianchini, Luciani, cit.

101. Cfr. *Migrance*, vol. 3 cit., p. 58.

carte della polizia che avevano ancora un'idea vaga delle diversità dei movimenti e delle organizzazioni antifasciste.

Questi primi fuoriusciti non solevano allontanarsi troppo dalla frontiera, si trattava ancora di un'epoca poco chiara, in cui si cercava frettolosamente un riparo temporaneo e un'occupazione provvisoria. Fu con la marcia su Roma e con la presa del governo che il movimento migratorio si amplificò notevolmente, anche se Marsiglia fu solo in parte toccata da questo fenomeno politico, ferma restando la sua tradizione di accoglienza di anarchici e rivoluzionari transalpini.

Infatti i dirigenti vi si fermarono di rado o per soggiorni occasionali, vi tennero conferenze per poi trasferirsi nelle loro sedi operative stanziali, perlopiù Parigi, che offriva maggiori possibilità organizzative all'esilio nella sua fase di stabilizzazione. Ad ogni modo restava capitale il ruolo di Marsiglia come luogo di transito, di scambio, di incontro, in cui gli antifascisti spezzini furono inevitabilmente coinvolti ed anzi chiamati in causa in quanto membri di associazioni assistenziali o di soccorso politico.

Non solo, ma l'immigrazione precoce contemporanea al Biennio rosso o immediatamente seguita ad esso rifletteva la ripartizione dell'esilio italiano da un lato tra militanti di base, anarchici, socialisti, comunisti, o piccoli quadri come i sindaci socialisti e comunisti spodestati dalle squadre fasciste che si impossessavano delle amministrazioni locali e rivoluzionari, i cui rappresentanti partirono nei primi anni Venti per le destinazioni tradizionali del Sud-Est francese, in particolare militanti anarchici, toscani e lunigianensi soprattutto, legati da rapporti antichi con il Marsigliese¹⁰²; e dall'altra parte, tra dirigenti di livello provinciale, regionale e nazionale che vennero in Francia in un secondo momento, dopo le leggi fascistissime, e che raramente comprendevano gli anarchici, o anche, secondo Tombaccini, tra "legalisti" cioè rappresentanti di quei partiti non ancora interdetti o comunque non perseguitati prima dell'introduzione delle leggi del 1926.

282

La migrazione socialista ligure, a maggioranza riformista, appartenne in gran parte a quest'ultima categoria e giunse più tardi a Tolone e Marsiglia. Fino alla metà degli anni Venti non rivestì molta importanza nella vita della comunità italiana, restando in ogni caso un movimento dall'ascendenza mediocre sull'immigrazione transalpina.¹⁰³

102. Ibidem, p. 59.

103. Ibidem, p. 61.

2.3 Antifascisti levantini in Côte d'Azur

Anche la Costa Azzurra costituì un punto di riferimento per molti spezzini in fuga. Per alcuni fu una tappa temporanea legata alle migrazioni tradizionali tanto quanto le tappe americane. Non erano stati rari, infatti, i casi di emigrazione di anarchici spezzini nelle Americhe prima della Grande guerra¹⁰⁴. Fu in particolare Mentone a raccogliere i sovversivi in fuga dalla Val di Magra in modo sempre più organizzato e tra Mentone e Ventimiglia si creò una piccola rete di assistenza per organizzare le fughe e assicurare contatti tra fuoriusciti e antifascisti rimasti in patria, che faceva capo al negozio di un barbiere sarzanese socialista, Ercole Gallinella, fuggito dalle rappresaglie squadriste ai tempi dei primi processi locali¹⁰⁵.

Mongondry spiega che nei primi anni Venti Mentone si risollevava dalle penurie patite durante il conflitto, quando il turismo scomparve dall'economia locale e i famosi alberghi affacciati sul mare vennero trasformati in ospedali e punti di primo soccorso. La cittadina vedeva allora ritornare i forestieri in villeggiatura ma anche i migranti, non conoscendo, a differenza di molti altri paesi circostanti, un pressante problema di disoccupazione. L'afflusso immigratorio, secondo i censimenti del 1921 e del 1931, vide crescere la popolazione mentonese del 25,6%, una percentuale importante che rese la cittadina la quarta più popolosa del dipartimento, ma che si ridimensiona radicalmente se messa in relazione con la parallela crescita delle altre città del litorale della Costa Azzurra¹⁰⁶.

La relativa staticità della popolazione mentonese è da imputarsi alla conformazione geografica del territorio, che non consentiva un'espansione edilizia, vincolato dal confine con l'Italia, dalla prossimità di Roquebrune-Cap Martin e delle imponenti rocce che sovrastano il paese, dal mare e dalle campagne circostanti, che all'epoca erano perlopiù occupate da residenze da villeggiatura estiva di ricchi signori mentonesi, dunque non abitate da immigranti. Con il crollo di *Wall Street*, poi, le piccole città come Mentone la cui economia si basava sul turismo e sul lusso furono le prime a subire i contraccolpi della crisi economica¹⁰⁷.

All'indomani della guerra, ad ogni modo, Mentone vide giungere alle proprie porte nuovi immigrati sia dalle altre regioni della Francia sia dall'estero. Gli abitanti del luogo solevano distinguere i francesi non mentonesi dagli stranieri *tout*

104. Cpc: b. 4232, f. Tintino Persio Rasi; b. 2869, f. Francesco Luciani; b. 3950, f. Luigi Picedi. Il Cpc conta 128 spezzini emigrati nelle Americhe (124 in epoca fascista).

105. Cpc: b. 4231, ff. Adino Rasi, Enrico Rasi, Tintino Persio Rasi; b. 3950, ff. Amilcare Picedi, Balilla Guerrino Picedi, Guido Picedi. Intervista a Giuseppe Meneghini, Antonio Luciani, Werter Bianchini cit.

106. Carlès, Laurent cit., pp. 2, 13, 18, 20; Cfr. Hélène Mongondry, *La vie politique à Menton dans l'entre-deux-guerres 1919-1939, Société d'art e d'histoire du Mentonnais*, Menton, s.d., pp. 13-14.

107. Ibidem, pp. 26-27, 29.

court denominando i primi, nel loro *patois*, “*fourestié*” e i secondi “*strangié*”, sia che si trattasse di villeggianti sia di immigranti di lavoro, i quali nel 1926 arrivarono a sfiorare la metà della popolazione cittadina.

Anche qui il centro storico era occupato da filiere di immigrati, che si addensavano in immobili comuni, negli stessi quartieri, vie, case¹⁰⁸. I settori di maggiore impiego che attraevano le nuove masse di immigrati erano in particolare il turistico e l'alberghiero, che si stavano espandendo enormemente a scapito dei settori tradizionali, in particolare dell'agrumicoltura e dell'ulivicoltura, che avevano caratterizzato per lungo tempo l'immagine del paese “*du citron*” e “*des cigales*”¹⁰⁹.

Il caso dei fuoriusciti spezzini non è l'unico a confermare questa tendenza, che coinvolse tutta la migrazione ligure, economica e politica, dell'*entre-deux-guerres*. Le campagne circostanti, strette colline simili al territorio ligure, cominciarono infatti ad essere coltivate in funzione del turismo e quindi delle strutture alberghiere e dei ristoranti, così che a poco a poco diminuirono sempre più le piantagioni di limoni e gli uliveti, a favore di ortaggi e frutta spendibili sul nuovo mercato¹¹⁰.

Quasi del tutto assente era la classe operaia a Mentone, dal momento che non si era sviluppato un settore industriale, sia per la scarsità di risorse naturali sul territorio, sia per la volontà dell'amministrazione locale di salvaguardare la godibilità turistica del paesaggio e dell'ambiente mentonese. Le poche fabbriche esistenti lavoravano nel campo edilizio in relazione alla costruzione e alla manutenzione degli alberghi, oppure si trattava di qualche piccola industria alimentare legata alla ristorazione turistica. Nel momento in cui la crisi avrebbe investito Mentone, sarebbe risultato assai difficoltoso per queste aziende riconvertire la propria attività e molte di esse dovettero chiudere, fallendo e portando all'allontanamento dalla città di masse di immigrati¹¹¹.

C'era poi chi giungeva nel Nizzardo per restare, in particolare una piccola filiera proveniente dal paese di Arcola che ritrovò una colonia ligure numerosa. Oreste Dante Stretti, anarchico arcolano, dopo una prima tappa marsigliese a metà degli anni Venti, si installò definitivamente in Costa Azzurra dove trovò i suoi compaesani, tra Cap d'Ail e Monaco, e riuscì a impiegarsi stabilmente in un biscottificio. Gli insediamenti di antica data come questo godevano del sostegno di associazioni e società mutualistiche a base comunitaria e regionale, che facilitavano l'inserimento nella società straniera. La moglie era sorella del noto socialista Dino Picedi, che viveva a Mentone. Il fratello di lui, Amilcare Picedi,

108. Ibidem, pp. 27-28.

109. “Del limone” e “delle cicale”, simboli tradizionali, vivi ancora oggi, della cittadina di Mentone.

110. Mongondry cit., pp. 31-32.

111. Ibidem, p. 32.

anarchico, si era stabilito a Beausoleil dove era riuscito a trovare lo stesso lavoro svolto in patria, il meccanico. Viveva con la moglie e i due figli Angiola e Balilla Guerrino, che sarebbe morto volontario in Spagna¹¹².

Anche Guido Picedi, arcolano, comunista, si trasferì a Beausoleil stabilmente, già dalla seconda metà degli anni Venti, assieme alla moglie e ai figli, per fuggire dalle rappresaglie fasciste essendo stato coinvolto nei fatti del 21 luglio di Sarzana. E anche Guido Picedi avrebbe perso un figlio, Renzo, tra le file dei garibaldini repubblicani nelle Brigate internazionali di Spagna¹¹³.

Negli anni Trenta le famiglie spezzine avrebbero richiamato mogli, figli, parenti dall'Italia. Altri sarebbero rimasti in patria, senza che per questo i contatti venissero interrotti¹¹⁴. Nelle zone ad alta concentrazione italiana come il Marsigliese o il Nizzardo, e in generale nel Sud-Est francese, dove le colonie italiane erano radicate dall'Ottocento, se i giovani celibi erano piuttosto abituati a spostarsi frequentemente lungo le rotte delle reti migratorie dei paesi d'origine o dei propri movimenti politici, le famiglie tendevano invece a stabilizzarsi. E ciò accadeva per tutte le filiere liguri, non soltanto per quelle provenienti dallo Spezzino.

L'integrazione dei figli attraverso la scolarizzazione in terra francese giocava un ruolo fondamentale in questo processo e l'accumulazione di piccole fortune, l'acquisizione di un'attività commerciale o, per i più fortunati, di un'abitazione incentivavano il radicamento in terra straniera e l'acquisizione di usi e costumi francesi. Con la legge del 1927 poi, che liberalizzava le naturalizzazioni concedendo il diritto alla cittadinanza francese a chi nasceva in Francia e facilitava l'acquisizione della stessa a chi sposava un cittadino o una cittadina francese, il numero delle francesizzazioni aumentò piuttosto sensibilmente, se si pensa che nelle Alpi Marittime, uno dei dipartimenti a più alta concentrazione italiana, secondo Schor nel 1926 si contarono 163 acquisizioni ufficiali contro 1042 nel 1927¹¹⁵.

112. Cpc: b. 3950, f. Amilcare Picedi.

113. Cpc: b. 3950, f. Guido Picedi.

114. Cpc: b. 3950, ff. Adolfo Picedi, Amilcare Picedi, Balilla Guerrino Picedi, Dino Picedi, Guido Picedi, Luigi Picedi, Teresio Picedi; b. 4231, ff. Adino Rasi, Enrico Rasi; b. 4232, f. Tintino Persio Rasi; b. 4790, ff. Orlando Sgorbini, Ricieri Saulle Sgorbini. Assp: A8: b. 130, f. 12 Ezio Rolando Sgorbini. Intervista a Mimma Rolla cit. Sul ruolo delle associazioni italiane in Francia cfr. ad esempio i lavori di Vial sull'Upi e la Lidu e *L'intégration italienne en France* cit.; *L'Italia in esilio* cit.

115. Schor, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes» cit., p. 205.

2.4 La Librairie Moderne di Carozzo

Una direttrice minoritaria che avrebbe coinvolto varie famiglie spezzine inserite nelle reti dell'antifascismo più strutturato fu quella gravitante attorno alla "Librairie Moderne" di Parigi. La *Librairie*, vera e propria casa editrice dotata di macchinari moderni e succursali estere, era gestita da un ingegnere di La Spezia vicino all'antifascismo democratico, Ettore Carozzo, ex combattente e decorato, già popolare sturziano, che stava nella residenziale avenue de Versailles, nel XVI *arrondissement*, a pochi passi dalla Tour Eiffel. La casa distribuiva stampa antifascista ed aveva la propria sede nella capitale, al n. 6 di rue Gager Gabillot, nel XV *arrondissement*, nell'elegante quartiere di Montparnasse. L'imprenditore spezzino, dapprima poco interessato se non per motivi commerciali all'editoria, si avvicinò sempre più alla causa antifascista grazie all'influenza di Don Sturzo.

Alla casa editrice lavoravano molti antifascisti italiani nella sezione centrale parigina, tra cui una donna spezzina, Maria Di Mao, che abitava anch'ella nei paraggi, nella famosa rue de Vaugirard. *Attraverso le filiali che impiantò a Nizza, Marsiglia, Tolone, Lione, Lille e ad Algeri, la Librairie creò una rete di contatti tra anarchici e socialisti spezzini*. Non mancavano sedi in Belgio e in Spagna, mentre si effettuavano spedizioni anche in Tunisia. Responsabile della sede belga era lo spezzino Alcide Fioravanti, nipote di Carozzo, che già esule a Parigi e prima ancora per lungo tempo ad Algeri, tappa consueta per gli spezzini, si spostò ad Anversa nel gennaio 1932 proprio per prendere in gestione la sede belga¹¹⁶.

286

Si era ormai a metà degli anni Trenta e i fuoriusciti avevano sviluppato solide strutture politiche e sociali: si poteva contare allora su reti di accoglienza e assistenza che offrivano alloggio, impiego, occasioni di incontro tra antifascisti¹¹⁷. Se nel corso degli anni Venti Carozzo era riuscito a non destare sospetti, occupandosi di opere di beneficenza e ostentando sentimenti di "italianità", nel decennio successivo la libreria sarebbe stata ormai strettamente sorvegliata dalla polizia fascista, con il sostegno dell'"*Action Française*", che annotava i nomi degli impiegati, i testi editati, i personaggi coinvolti a vario titolo con le reti della *Librairie*. In particolare la sorveglianza politica si preoccupava delle pubblicazioni dell'ormai disciolta "Concentrazione Antifascista"¹¹⁸ che aveva curato molte edizioni della *Librairie*, dai testi di Salvemini, Cianca, Tarchiani, a quelli di Nitti o di Don Sturzo.

116. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 2868, f. Amore Massimo Luciani; b. 2869, ff. Francesco Luciani, Orlando Luciani; b. 3117, f. Umberto Marzocchi. Dgpp: b. 36, ff. 8, 13.

117. Sull'impianto delle strutture antifasciste in esilio e le associazioni di massa cfr. in generale *L'Italia in esilio* cit. e nello specifico Eric Vial, *L'Union Populaire Italienne 1937-1940: une organisation de masse du parti communiste Italien en exil*, Ecole Française de Rome, Roma 2007 e Id., *Une organisation antifasciste en exil* cit.

118. Santi Fedele, *Storia della Concentrazione Antifascista 1927-1934*, Feltrinelli, Milano 1976.

A partire dal 1933 la polizia di regime sarebbe riuscita a smantellare la struttura antifascista della *Librairie*, costringendo il proprietario nominale, Lotario Vecchi, cognato di Carrozzo, filofascista ed anzi prossimo a pubblicare un libro anticoncentrazionista di Alberto Giannini, a licenziare gli impiegati antifascisti, come Lionello Cianca, figlio di Alberto, Giannini stesso, un nipote di Nitti, Alceste De Ambris - che era entrato alla *Librairie* dopo aver lasciato a Campolongo la guida della Lidu, in contrasto con la Concentrazione - e liquidare la merce di contenuto sovversivo.

Fu un grave colpo per gli intellettuali antifascisti, che si videro negare non soltanto i diritti di autore, ma anche una vetrina consolidata della stampa italiana democratica di prim'ordine. Vennero affissi manifesti di protesta per tutta Parigi e Carrozzo cadde in uno stato depressivo e dovette farsi ricoverare in una clinica a Barcellona. Di lì a poco però Carrozzo sarebbe potuto rientrare al lavoro, con la certezza delle autorità che egli aveva ormai perduto la fiducia degli antifascisti e che il regime aveva inferto un grave colpo al movimento socialista, radicale e libertario che gravitava attorno alla libreria¹¹⁹.

2.5 Dirigenti e quadri antifascisti al servizio della Librairie Moderne

Dalla *Librairie Moderne* sarebbe passato uno dei più celebri personaggi del fuoriuscitismo spezzino, garibaldino, *maquisard* in Francia e poi tra i fondatori della Federazione Anarchica Italiana; si tratta di una figura meno interiorizzata dalla memoria popolare locale, forse per la sua vicenda legata all'ambiente savonese e per la relativa estraneità alla rete di Boccardi: Umberto Marzocchi. Cresciuto a La Spezia accanto a figure come Pasquale Binazzi, fondatore del *Libertario*, o "Auro d'Arcola", nome con cui era conosciuto Tintino Persio Rasi, Marzocchi visse e militò a Savona prima dell'esilio.

287

La prima tappa fu Nizza, dove fu ospitato dai parenti della moglie, gli Angella, che avrebbero accolto nella loro casa anche Sandro Pertini. Qui si mise in contatto con il gruppo di Boccardi e già nel 1924 venne dichiarato "indesiderato" dalle autorità francesi. Frattanto era stato raggiunto dalla moglie e dalle figlie ma, arrestato ed espulso in quanto "*indésirable*", dovette darsi alla clandestinità. Da Nizza l'impegno politico e dirigenziale lo condusse a Lille dove lavorò proprio alla *Librairie*, sotto il nome fasullo di Umberto Della Monica, con cui anche la moglie e le figlie erano conosciute nella città al confine con il Belgio. Collaborava frattanto con il "Comitato Pro Vittime Politiche", in stretto contatto con la Lidu.

Compì numerosi viaggi a Parigi, dove consolidò i vecchi rapporti d'amicizia con Camillo Berneri, spostandosi sovente in Svizzera, al Nord e in Belgio,

119. Dpp: b. 36, f. 8.

specializzandosi nell'aiuto ai proscritti che dovevano varcare la frontiera franco-belga. La moglie e le figlie rimanevano intanto a Lille a gestire la *Librairie* nei primi anni Trenta, in una situazione economicamente precaria e legalmente instabile. Nel 1933, infatti, anche Elvira Angella sarebbe stata espulsa¹²⁰.

Lungo le filiali della *Librairie* si mosse in particolare la migrazione di Bruno Bassano, il mercante d'arte socialista sarzanese fuggito clandestinamente nel '23 sull'onda delle repressioni locali per i coinvolgimenti nei fatti di Sarzana e della Serra di Lerici, cugino di Boccardi. Giunto dapprima a Nizza e da qui installatosi a Tolone, facendosi seguire dalla moglie Ave e dalla figlia, seguendo le reti compaesane e del suo partito, fu richiamato dall'esecutivo del partito a Parigi che lo inserì ben presto nel gruppo della *Librairie*, trovandogli una sistemazione in un albergo lungo il boulevard Voltaire, nell'Est popolato da immigrati italiani, ed un ulteriore lavoro presso una ditta d'arte italiana, nel quartiere Arts et Métiers, nel III *arrondissement*, dove in seguito si trasferì. Trascorso qualche tempo a Marsiglia, nel giugno 1926 fu nuovamente trasferito per conto della libreria a Bordeaux, poi, a seguito di un'espulsione, lasciò la moglie che aveva con sé nella Gironda, passò per Perpignan per conto di Carozzo ed aprì infine a Tolone autonomamente una galleria d'arte, accumulando un discreto patrimonio riuscendo ad esporre quadri di successo¹²¹.

Fraintanto, nello stesso 1926, la sede parigina della *Librairie* fu posta nelle mani del socialista chiavarese Giovanni Battista Canepa, già redattore del *Lavoro*, che prese il posto di Bassano¹²². Nel 1928 Bassano fu nuovamente espulso e richiamato provvisoriamente alla sede parigina nel 1929 al posto di Canepa, per poi essere rinvio a Tolone come rappresentante della casa editrice di Carozzo, mentre otteneva, grazie agli appoggi delle reti dell'antifascismo democratico e ai loro contatti con le autorità francesi, una sospensione del decreto di espulsione. Trasferito con un impiego provvisorio a Nizza come commesso, nell'estate 1929 Bassano giungeva a Lione proprio per gestire la sede locale della *Librairie*. Qui rimase fino alla primavera del 1931 quando, dopo il continuo girovagare, tornò a Tolone, la cittadina dei suoi compaesani e della rete socialista ligure, dove entrò in contatto con i maggioranti del partito, della Concentrazione, di GI, mettendosi in mostra come uno dei più attivi militanti. Qui avrebbe vissuto la stagione delle grandi battaglie dell'antifascismo socialista e democratico degli anni Trenta del *Midi*¹²³.

Anche Amore Massimo Luciani entrò in contatto con la *Librairie* nei primi anni Trenta, e in particolare con la rete di Tolone, attraverso i suoi rappresentanti anarchici. È probabile che in questo percorso si sia imbattuto nel compaesano

120. Sacchetti, *Senza frontiere* cit. Intervista a Adria Marzocchi cit. Dgpp: b. 36, ff. 8, 13. Cpc: b. 3117, f. Umberto Marzocchi.

121. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano. Adam: 4M 1386: exp. Bruno Bassano.

122. Cpc: b. 1001, f. Giovanni Battista Canepa.

123. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano. Adam: 4M 1386: exp. Bruno Bassano.

Bassano, anche se non vi sono tracce di collaborazioni dirette, data anche la distanza intellettuale tra i due personaggi, e del resto Bassano in quegli anni, quando rientrò a Tolone, si occupò della sua galleria d'arte e non più della libreria¹²⁴.

Fu in questo periodo che la gestione delle filiali venne affidata anche ad anarchici e non più soltanto a socialisti. La rete algerina della libreria si sviluppò invece nel corso degli anni Trenta, e fu Antonio Silvio Casella a gestirla, assieme alla compagna Giuseppina Pourcel, piemontese emigrata ad Algeri con la famiglia e divenuta sua inseparabile compagna¹²⁵.

Casella, anarchico spezzino, si era formato nelle battaglie sindacali e nelle manifestazioni di classe nella città di Savona, come il concittadino Marzocchi, nel corso degli anni Dieci, quando si trasferì a Ponente assieme alla famiglia. All'inizio del decennio seguente tornò a La Spezia e si distinse nelle lotte operaie, partecipando al movimento degli "Arditi del popolo", divenendo membro del "Comitato di difesa proletaria" e lavorando al *Libertario* al fianco di Binazzi.

Dopo i fatti di Sarzana, in cui fu implicato, si diede alla fuga all'estero e giunse dapprima in Costa Azzurra, a Cannes, nel 1922, dove fu raggiunto dal padre, operaio anarchico, e dalla famiglia nella vicina Antibes. Da lì si spostò per qualche anno senza stabilirsi definitivamente tra Marsiglia e La Seyne, lungo i percorsi dei levantini. Compromessosi per i suoi legami con le organizzazioni terroristiche, si trasferì a Lione nel 1927, che divenne una base operativa da cui organizzare viaggi e missioni politiche in tutta la Francia e nei vicini paesi che accoglievano i fuoriusciti: Bordeaux, Londra, Bruxelles e in particolare Parigi, dove soleva trascorrere molto tempo assieme ai compagni anarchici.

289

Nei pressi di Lione frattanto, a Villeurbanne, si erano trasferiti i genitori, prima il padre Luigi, poi anche la matrigna e la sorella Camilla, che aveva con sé un figlio neonato ed era stata abbandonata dal marito. Luigi Casella aveva trovato a Lione lavoro come fonditore, sfruttando finalmente le capacità apprese in Italia dove era operaio siderurgico, laddove invece in Costa Azzurra si era dovuto adattare al mercato locale facendo l'operaio giornaliero. Antonio Silvio faceva spesso visita alla famiglia a Villeurbanne, ma tra il '29 e il '30 si stabilì definitivamente a Parigi, a Belleville, quartiere cosmopolita ma assai italianizzato, assieme alla compagna Pourcel e ai due figli, essendo stato assunto da Carrozzo alla *Librairie Moderne*. Sostituiva allora Bassano, di ritorno a Tolone e di lì a poco rimpiazzato nel Var da Amore Luciani, per passare a Lione. Fu all'inizio degli anni Trenta che la *Librairie* lo mandò ad Algeri a gestire la "*Librairie Cosmopolite*", così si chiamava là la succursale di Carrozzo, vendendo romanzi e dispense come rappresentante, una scelta forse dettata dalla presenza di una comunità già conosciuta

124. Cpc: b. 2868, f. Amore Massimo Luciani.

125. Cpc: b. 1142, f. Antonio Silvio Casella.

dalla Pourcel, che era emigrata ad Algeri dal 1925¹²⁶.

I personaggi più implicati politicamente erano dunque passati da Parigi, e si trattava di un fenomeno tipico di chi aveva contatti con i vertici delle organizzazioni. Marzocchi, Bassano e Casella ne sono un esempio lampante, nonostante la presenza ligure a Parigi sia stata dominata dai militanti comunisti. Un altro caso esemplare è quello dei fratelli Rasi. Adino, il meno impegnato politicamente, si stabilì nella vicina Costa Azzurra, seguendo le filiere della migrazione antifascista e di lavoro, mentre Enrico e Tintino Persio, militanti anarchici, emigrarono nella regione parigina, muovendosi tra la capitale e la *proche banlieue*. Tintino in realtà aveva vissuto una prima esperienza, all'indomani della fuga dall'Italia, a Nizza, dove era entrato in relazione con la rete di Paolo Schicchi e dunque certamente si era appoggiato ai vecchi compagni come Boccardi.

Enrico realizzò un certo successo economico con un commercio di vini che gestiva assieme alla moglie francese, non senza sacrifici, cambiando spesso dimora e spostandosi sempre più dal centro alla periferia; ma questo gli permise anche di inviare denaro alla famiglia rimasta in patria e di assimilarsi velocemente, al punto che ottenne la cittadinanza francese e rimase a vivere a Clichy. Il caso migratorio di Enrico resta ad ogni modo singolare nel panorama delle filiere spezzine, anche se la vicinanza del fratello Tintino può avere influito sulla scelta della sua meta.

Tintino era invece più legato alle organizzazioni libertarie, propagandistiche, terroristiche, e membro del "Comitato di aiuto per la rivoluzione spagnola" che dirigeva da Parigi assieme a tale Luigi Damiani. Operava con questi dalla capitale, spostandosi al bisogno a Perpignan e in Spagna, dove peraltro avrebbe militato nella "colonna Ascaso"¹²⁷. Effettivamente vi fu una militante comunista proveniente da Deiva Marina, nello Spezzino, che emigrò già nel 1921 in Francia assieme al marito per cercare rifugio in Belgio, a Bruxelles. Sembra che non vi siano stati contatti tra questa coppia e le reti di esuli spezzini, anche se è improbabile che i due non si siano appoggiati a conoscenze che li abbiano guidati, se non altro partitiche. Espulsi dal Belgio all'inizio degli anni Trenta, sarebbero giunti a Parigi dove le loro strade si sarebbero divise nell'epoca della crisi¹²⁸.

126. Cpc: b. 1142, ff. Antonio Silvio Casella, Luigi Casella.

127. Cpc: b. 4231, ff. Adino Rasi, Enrico Rasi; b. 4232, f. Tintino Persio Rasi. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 21.

128. Cpc: b. 3042, f. Teresa Benedetta Maria Marcolla.

3. Savona: l'antifascismo popolare a Nizza, la rete socialista di Pertini, i quadri comunisti a Parigi

3.1 *I militanti di base*

Anche dalla provincia di Savona l'antifascismo meno organizzato seguì le rotte della mobilità economica. Come nel resto della regione, i primi esuli si diressero nelle regioni francesi dove già erano installate colonie liguri. Si tratta dell'esperienza di fuoriusciti poco noti nella provincia, dove la memoria dell'emigrazione antifascista è legata alla preponderante figura di Sandro Pertini. Ma in effetti non furono i *leader* gli iniziatori del fuoriuscittismo savonese, quanto piuttosto militanti di base, perlopiù comunisti dei paesi del Vadese.

Qui il radicato movimento dei lavoratori aveva portato a duri scontri con l'apparire delle prime spedizioni squadriste. Similmente allo Spezzino, anche nel Savonese fu un episodio in particolare a destare l'impressione dell'opinione pubblica: l'uccisione del fascista Andrea Prefumo alle celebrazioni del 1 maggio 1922. Ne seguirono aggressioni e rappresaglie e infine un processo che segnò la nascita del primo flusso di esuli¹²⁹.

Nell'estate del 1922, a seguito dei sanguinosi eventi della festa del lavoro, i due fratelli Andrea e Girolamo Aonzo, accusati di correttezza nell'omicidio di Prefumo, fuggirono clandestinamente oltre confine. Lasciavano la frazione di Valleggia in cui abitavano e l'attività che gestivano assieme alla madre e alla sorella, un negozio di calzoleria ben avviato, per installarsi a Nizza, al fine di sfuggire alle rappresaglie fasciste che imperversavano a Quiliano e nei dintorni. Solamente Andrea sarebbe riuscito a continuare il mestiere appreso in patria anche all'estero, mentre Girolamo e il terzo fratello, Santino, che li raggiunse in un secondo tempo, trovarono impiego come operai a Saint-Augustin-du-Var, all'estrema periferia Ovest della città, cambiando poi mestiere negli anni della crisi.

Andrea si installò più stabilmente, grazie anche al matrimonio che contrasse pochi anni dopo l'espatrio, nel '29, con una compaesana emigrata a Nizza già nel 1920, Maria Scarrone, militante comunista, che era riuscita a emigrare con regolare passaporto prima dell'avvento del fascismo, negli anni delle grandi battaglie del movimento operaio. Dopo un primo periodo di assestamento, seguito a spostamenti interni su brevi distanze, per i due sposi trovare un lavoro e una dimora fissa, assieme al riavvicinamento parentale, andavano a marcare un'avvenuta stabilizzazione¹³⁰.

129. Cpc: b. 165, ff. Andrea Aonzo, Girolamo Aonzo; b. 4675, ff. Giuseppe Giacomo Scarrone, Maria Scarrone; b. 3011, f. Giuseppe Marabotto (n. 1898).

130. Cfr. Cpc: b. 165, ff. Andrea Aonzo, Gerolamo Aonzo, Santino Aonzo; b. 4675, f. Maria Scarrone.

Dallo stesso paese partì clandestinamente un'altra coppia con la figlia al seguito, già dal 1922, diretta a Nizza, nel clima di violenze squadriste che imperversava a Quiliano. Si trattava sempre di comunisti, che si sarebbero installati definitivamente ottenendo la naturalizzazione prima dell'avvento della crisi, e che non sarebbero più rientrati nel paese d'origine, gli Scarrone, parenti di Maria sposata Aonzo¹³¹.

Dalle colline quilianesi, della frazione di Montagna, fuggì in quell'anno anche un contadino comunista, Giuseppe Marabotto, allora celibe, il quale si stabilì a Cannes e poi si sposò con una donna proveniente dalle sue stesse campagne savonesi. Questi aveva in Quiliano un folto parentado, dal quale era accomunato dalla fede antifascista, anche se non tutti i Marabotto del centro paese erano comunisti, dacché alcuni erano di tendenze più anarchiche; ma i rapporti con la famiglia furono sempre difficili e così la migrazione dei due rami non si resse tanto sui legami parentali, quanto piuttosto su quelli comunitari e politici. Quando i fratelli Marabotto, nipoti dello zio di Montagna, oltrepassarono la frontiera francese, era già il 1926 e scelsero Nizza come destinazione, senza che né gli uni né l'altro prendessero contatti reciprocamente¹³².

*Questi capiscuola delle filiere dell'esilio savonese si diressero nel Nizzardo e vi crearono una rete di conoscenze ancorate alla comune provenienza, capace di attrarre altri compaesani, similmente a quanto accadde ai sarzanesi, anche se in questo caso la rete non si accentrò attorno alla figura di un leader popolare come Boccardi. Fu così che nel '26 giunse a Nizza la famiglia Marabotto di Quiliano, il padre Giuseppe, antifascista di tendenze anarchiche, assieme ai figli Ernesto e Silvio, già attivi militanti comunisti, raggiunti poi dalla moglie di Ernesto Giulia Geido, che abbandonò l'osteria vadese che aveva in gestione, e dalla sorella minore, Alba, che sarebbe divenuta una fervente attivista e *résistante* francese.*

Giunta in giovane età, Alba crebbe nella società francese, frequentando le scuole nizzarde, assieme alla nipote Georgette, nata a Nizza nel 1924, figlia del fratello Ernesto, e fu quella che più si francesizzò tra i familiari della prima generazione, sposando prima un italiano e poi un francese, e acquisendo la cittadinanza. Non pochi riuscirono già dai primi anni a ricongiungersi con mogli e figli all'estero e non furono rari i casi di matrimoni interni alla piccola comunità savonese immigrata: Andrea Aonzo e Maria Scarrone si sposano a Nizza nel '29, entrambi quilianesi e comunisti, o ancora Ernesto Marabotto celebrò le nozze con la fidanzata una volta giunti a Nizza¹³³.

131. Cpc: b. 4675, f. Giuseppe Giacomo Scarrone.

132. Cpc: b. 3011, ff. Ernesto Marabotto, Silvio Marabotto, Giuseppe Marabotto (n. 1898), Giuseppe Marabotto (n. 1870); intervista a Georgette Marabotto cit.

133. Cpc: b. 165, f. Andrea Aonzo; b. 3011, f. Ernesto Marabotto; b. 4675, f. Maria Scarrone. Intervista a Georgette Marabotto cit.; b. 4708, ff. Emanuele Scola, Emanuele Severino Scola, Fiorindo Scola.

Da Vado Ligure giunse a Villefranche Rosa Gianetto assieme al figlio Renato Magliotto nel '23, per raggiungere il marito già espatriato pochi mesi prima. La famiglia riuscì a investire con successo in un'attività di ristorazione dove la moglie accoglieva perlopiù antifascisti italiani, la quale portò una certa prosperità in casa, mentre il marito riuscì a proseguire il mestiere appreso in patria, il falegname, così che il nucleo familiare poté rimanere stabilmente nel Paese prescelto fino alla data del rientro in Italia, all'inizio della Seconda guerra mondiale¹³⁴.

Parallelamente *espatriavano in Francia anche migranti dell'entroterra, simpatizzanti meno coinvolti in modo strutturato nelle lotte dell'epoca. Si installavano più stabilmente nel Nizzardo o nel Var e tendevano a raggrupparsi secondo vincoli di parentela più che di affinità politica*¹³⁵. Dalla cittadina centrale dell'Alta Val Bormida, Cairo Montenotte, partivano esuli a raggiungere vecchi migranti, come Guido Pesce, che nel 1926 si stabilì ad Antibes presso il padre, il quale vi era già giunto per ragioni economiche, similmente alla sorella, che aveva sposato un francese acquisendo la cittadinanza; di lì a poco anche Guido avrebbe ottenuto la naturalizzazione dalla prefettura delle Alpi Marittime¹³⁶. Alberto Ernesto Astegiano, socialista valbormidese di Pallare, idraulico, espatriava clandestinamente alla fine degli anni Venti con la moglie per stabilirsi a Cannes, da dove non avrebbe fatto ritorno¹³⁷.

Dall'entroterra albanese i fratelli Scola emigrarono clandestinamente a Marsiglia nella seconda metà degli anni Venti, appoggiandosi a una rete di amici già installati nella città, probabilmente facendo riferimento anche a un compaesano, "Mariettu" Scola, socialista come i due fratelli, che abitava nel capoluogo delle Bouches-du-Rhône assieme alla moglie già dal 1920¹³⁸. La famiglia contadina Macciò, di Sassello, in valle Erro, si trasferì in gruppo spostandosi tra il Var e le Bouches-du-Rhône, lavorando le campagne di Rognes, nel Marsigliese, come impresa familiare; solamente una sorella, sempre contadina, si era trasferita nel Var, in modo più autonomo, seppure non distante dai parenti¹³⁹.

Intanto vi era anche chi partiva per destinazioni antiche, come il socialista Giuseppe Scarrone, l'industriale altarese studiato ad esempio da Molinari¹⁴⁰, che portò l'arte vetraia del suo paese a Buenos Aires, realizzando un progetto di "sogno americano", noto all'estero per la sua prolifica attività giornalistica antimussoliniana, cui si dedicava con instancabile zelo.

134. Cpc: b. 2924, ff. Giovanni Battista Magliotto, Renato Magliotto.

135. Cpc: b. 209, ff. Alberto Ernesto Astegiano, Ernesto Astegiano.

136. Cpc: b. 3889, f. Guido Pesce.

137. Cpc: b. 209, f. Alberto Ernesto Astegiano.

138. Cpc: b. 4708, ff. Emanuele Scola, Emanuele Severino Scola, Fiorindo Scola.

139. Cpc: b. 2900, f. Maccio Michele.

140. Cpc: b. 4675, f. Giuseppe Scarrone. Molinari, «José Scarrone: un vetraio altarese a Rio de Janeiro» cit.

Oppure vi era chi, dopo una tappa francese, proseguiva l'*iter* migratorio familiare allargando le reti al di là dell'Atlantico per raggiungere gli Stati Uniti: Silvio Marabotto, emigrato a Nizza assieme al fratello e al padre per sfuggire al fascismo quilianese, dopo qualche anno di permanenza in Costa Azzurra si diresse a New York, dove si stabilì sposando una donna americana e tagliò i contatti con i familiari, mantenendo solamente una corrispondenza con lo zio materno¹⁴¹.

Al contrario Sebastiano Pera, comunista di Dego, in Val Bormida, aveva avuto prima un'esperienza americana, a Buenos Aires e poi, tornato in Italia, in epoca fascista seguì le orme di altri familiari, stabilendosi nel 1929 a Ollioules nel Var, dove si sarebbe poi naturalizzato con la moglie negli anni Trenta. Sempre a Ollioules risiedeva una sorella e nelle vicinanze, a Tolone, una cognata, mentre a Nizza abitava da tempo uno zio. Alcuni parenti erano rimasti nel paese d'origine, mentre altri avevano preso la via delle Americhe: un fratello aveva seguito il suo esempio migrando a Buenos Aires, un cognato si era stabilito a Montevideo¹⁴².

Evidentemente negli anni pionieristici del fuoriuscittismo l'emigrazione oltreoceano destava ancora aspettative nei perseguitati politici e le famiglie seguivano più rotte diversificando gli investimenti migratori e le vie di affermazione economica, sociale, personale¹⁴³.

3.2 Michelangeli e l'inserimento nel Pcd'I a Parigi

294

Unico nel panorama del fuoriuscittismo d'esordio savonese per la levatura del suo incarico politico è il caso di Giovanni Michelangeli, uno dei quadri comunisti locali più in vista negli anni dell'occupazione delle fabbriche. Sindacalista professionale, aveva militato accanto al socialista Mussolini e presenziato a Livorno alla fondazione del partito comunista d'Italia. La sua emigrazione fu gestita fin dal 1922 dal Pcd'I e dal *Komintern*, che lo condussero in Svizzera, Germania, Spagna, Messico, Stati Uniti e infine a Parigi negli organi dirigenziali del partito¹⁴⁴. *In generale infatti i quadri comunisti liguri si impiantarono a Parigi, dove la direzione concentrava gli elementi più sperimentati¹⁴⁵.*

La sua storia politica comincia nella regione d'origine, nelle Marche, in un paese in provincia di Ascoli Piceno, dove la sua ricca famiglia di proprietari terrieri

141. Cpc: b. 3011, f. Silvio Marabotto.

142. Cpc: b. 3847, f. Sebastiano "Enrico" Pera.

143. Cpc: b. 2924, f. Costantino Magliotto; b. 3262, f. Giovanni Michelangeli; b. 4675, ff. Giuseppe Scarrone, Pietro Scarrone; b. 5457, f. Giovanni Vivaldi.

144. Cpc: b. 3262, ff. Leone Michelangeli, Giovanni Michelangeli; intervista ad Anna Michelangeli cit.

145. Cpc: b. 478, f. Emilia Belviso; b. 3262, f. Giovanni Michelangeli; b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo.

lo aveva destinato, in quanto figlio cadetto, alla vita seminariale. Insofferente alla vita clericale, si avvicinò presto al movimento popolare di Don Luigi Sturzo, sensibilizzandosi alla causa dei contadini sfruttati nelle grandi aziende agrarie. Attratto dal movimento sindacale, finì per simpatizzare con i militanti socialisti, destando scalpore tra gli abitanti del luogo. Frattanto, un amore clandestino lo stava allontanando sempre più da una vita imposta da tradizioni comunitarie vissute come un impedimento alla propria realizzazione personale.

Mentre Giovanni viveva questa presa di consapevolezza, il fratello Leone era già emigrato in America dal 1910, e si era stabilito prima in Pennsylvania e poi in Illinois, dove aveva fatto fortuna come ingegnere minerario e si era liberato da un ambiente retrivo che condannava le sue idee politiche anarchiche, per rifarsi una famiglia altrove. Fu così che nel 1919 Giovanni si spretò e contrasse matrimonio con l'amata Anna Bizzoni, una scelta che gli costò la *damnatio memoriae* da parte della famiglia, che lo misconobbe e diseredò¹⁴⁶.

Partì allora alla volta del Nord Italia, in cerca di un lavoro e di uno sbocco alla sua inclinazione militante, non sappiamo se indirizzato dai sindacati o se in base ad una scelta autonoma. Giunto dapprima a Mondovì, dove si impiegò in banca, rimase vedovo quando la moglie morì di parto, e da allora decise di votarsi interamente alla causa politica. Si trasferì a Savona, dove si stava formando un agguerrito movimento operaio che necessitava di quadri disposti a guidare il socialismo emergente, e lì cominciò la sua nuova carriera politica e sindacale.

Nel 1921 aderì alla frazione comunista e si mise in vista tra i più efficaci oratori e propagandisti della zona, entrando in contatto con i maggiori esponenti del movimento antifascista locale, come il primo sindaco comunista della città Mario Accomasso e il suo successore Luigi Bertolotto, l'anarchico Umberto Marzocchi, il presidente dell'"Unione portuali" Pippo Rebagliati, per citarne alcuni, fino a conoscere alla sede dell'*Avanti!*, a Milano, Benito Mussolini in persona, all'epoca della sua militanza socialista. A Savona si risposò con Teresa Canepa, una donna dalle origini modeste, di famiglia operaia, lavandaia, i cui fratelli erano operai di inclinazione comunista, che ammiravano particolarmente la figura di quest'uomo venuto da lontano.

Fu nel 1922, quando era divenuto segretario della Camera del Lavoro di Savona, che subì i violenti attacchi squadristi, pestaggi, minacce di morte e la messa al bando. Per un primo tempo il partito lo inviò a Napoli a svolgere lo stesso compito alla locale Cdl, ma anche lì venne scoperto e fu incarcerato a Poggio Reale. Nel '23, uscito dal carcere, i compagni di Savona organizzarono allora la sua fuga clandestina, facendogli attraversare in treno, di notte, la frontiera svizzera, Paese dove fu ospitato da una famiglia comunista. Il suo fu un tipico caso di quadro

146. Cpc: b. 3263, ff. Giovanni Michelangeli, Leone Michelangeli; intervista ad Anna Michelangeli cit.

medio, implicato nelle amministrazioni o nelle cariche pubbliche di estrema sinistra, perseguitato nel Biennio rosso dai fascisti e costretto alla fuga nei primi anni del fuoriuscittismo.

L'anno seguente fu un periodo di estenuanti peregrinazioni, durante il quale fu costretto a spostarsi dapprima a Berlino, dove trascorse l'inverno tra il '23 e il '24, dopodiché passò in Spagna, a Vigo e a Santander, dove era sostenuto sempre dalla rete del *Komintern*, per potersi imbarcare oltreoceano. Passando per il Messico e trovando una breve sistemazione transitoria a Buenos Aires, dove fece il manovale, riuscì finalmente a giungere negli Stati Uniti, meta cui lo aveva destinato il Pcd'I nel tentativo di diffondere tra la comunità italiana emigrata il comunismo, che ancora aveva poco attecchito tra le masse tendenzialmente tradizionaliste o piuttosto, tra le frange estremiste, più legate al movimento anarchico. Nel 1925 si era finalmente stabilito a Philadelphia, dove aveva trovato impiego presso una banca, riprendendo un mestiere già appreso in Italia, mentre alloggiava presso il fratello Leone a Springfield.

I legami politici e familiari si intrecciavano evidentemente anche nell'espatrio organizzato da una struttura rigidamente regolata come il partito comunista. Nel 1927 Giovanni fu impegnato in prima fila nella propaganda in favore della liberazione di Sacco e Vanzetti, e abitava allora a Saint Louis, facendo la spola tra questa città e la casa del fratello, per depistare le forze dell'ordine che lo seguivano costantemente. Fu allora che venne espulso per la sua attività politica dagli Usa, e gli fu concesso di imbarcarsi per la Germania, dove giunse nel 1928¹⁴⁷.

296

Qui dovette ancora una volta adattarsi ai lavori più faticosi, scaricando vagoni merci alla stazione e poi apprendendo il mestiere di parrucchiere a Berlino, che gli sarebbe risultato particolarmente utile nei difficili anni della crisi a Parigi. In ottobre le autorità tedesche gli intimarono di lasciare il Paese ed il partito decise di inviarlo nella capitale francese, dove i dirigenti politici italiani avevano ormai creato una comunità solida e piuttosto ben inserita nella società e nell'ambiente politico locale.

Proprio a Parigi, dopo un primo, breve soggiorno in Svizzera, il Pcd'I aveva insediato il gruppo dirigente, dal momento che si voleva affiancare al "Centro interno" italiano, esposto alle persecuzioni dirette del regime, un "Centro estero" in grado di organizzare alla luce del sole l'azione antifascista. Togliatti, Grieco, Tasca furono tra i primi ad essere inviati oltralpe a questo scopo, per mettere in atto le direttive dell'Internazionale ma anche per avviare una discussione in seno al gruppo verticistico, gestire l'inserimento e l'educazione dei nuovi militanti giunti in Francia, lavorare per il reclutamento tra le masse, ad esempio attraverso la pubblicazione di un organo specifico, lo *Stato operaio*¹⁴⁸.

147. Ibidem.

148. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 77.

Dal 1926 erano stati ricostituiti anche l'“Ufficio Politico” ed il “Comitato Centrale”, e si cominciò ad affermare la tendenza che avrebbe sempre prevalso sulle varie correnti interne, quella centrista di Palmiro Togliatti¹⁴⁹. Tutto ciò accadeva - come vedremo approfonditamente più oltre - mentre l'antifascismo non-comunista si riuniva nella “Concentrazione Antifascista” e incontrava le critiche non soltanto dei comunisti, che tacciavano gli aventiniani di essere attendisti “strateghi da caffè”, ma anche dagli stessi giovani dei partiti concentrazionisti, come De Rosa o Pertini, insofferenti alla mancanza di iniziative concrete nei confronti dell'Italia. Non esisteva in realtà una sezione ufficiale estera comunista, nonostante operasse una direzione nel Centro Estero.

Infatti in Francia, ma anche in Svizzera, i fuorusciti comunisti erano organizzati entro i partiti del Paese d'accoglienza, e nella fattispecie i nuovi giunti come Michelangeli venivano inquadrati nei “Gruppi di lingua italiana” del Pcf, formalmente afferenti e rispondenti alla struttura straniera ma di fatto più o meno autonomi dal punto di vista organizzativo a seconda della contingenza¹⁵⁰. Secondo la documentazione ufficiale della segreteria del Pcd'I, essi erano considerati comitati di “applicazione per l'emigrazione¹⁵¹”, ovvero organi privi di carattere esecutivo, se non altro in nome del partito italiano, esistenti per agevolare l'inserimento e la collaborazione fra la colonia immigrata e il paese ospitante¹⁵².

I dirigenti dei “Gruppi” erano tenuti a prendere la tessera del partito francese, e a pagare quindi l'iscrizione a cellule straniere, sebbene molti militanti si astenesero dal tesseramento francese, rimanendo formalmente privi di inquadramento partitico. Secondo Loris Castellani si calcola che prima dell'avvento del “Fronte Popolare” degli anni Trenta, anche per i pericoli di un'attività manifesta in condizioni di clandestinità, senza documenti, ad aderire alle file comuniste francesi siano stati solamente dai tre ai cinquemila immigrati italiani, come ha studiato ad esempio Loris Castellani¹⁵³. Garosci sostiene che La Concentrazione Antifascista, che riuniva le altre forze politiche in esilio, all'epoca ne contava probabilmente di più¹⁵⁴.

Per quanto concerne invece l'attività in vista dell'Italia, dal “Centro interno” il partito reclutava militanti dalla massa degli aderenti emigrati, e l'operato dei Gruppi dipendeva direttamente dal Pcd'I. I Gruppi esistevano ancor prima che il

149. Ibidem, p. 87.

150. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., p. 90; cfr. in proposito il Capitolo V.

151. Fg: APcd'I: Inv. 1: u.a. 513-1-196: lettera della segreteria centrale dei gruppi alla compagna Binda, 6 maggio 1936.

152. Ivi.

153. Cfr. Loris Castellani, «Les communistes, 1922-1936», in *L'Italie en exil*, pp. 286-289; Id., «Un aspect de l'immigration communiste italienne en France: les groupes de langue italienne au sein du Pcf (1921-1928)», in *Les Italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 195-221.

154. Garosci, *Storia dei Fuorusciti* cit., pp. 92-93.

Comitato Centrale fosse arrestato in Italia nel 1926 e la guida del partito passasse da Gramsci a Togliatti, e nel '26 erano diretti da Domenico Gnudi¹⁵⁵. In futuro la carica di segretario sarebbe toccata a Giovanni Michelangeli. Essi erano suddivisi in zone amministrative per dipartimenti e regioni, secondo la partizione regionale francese in Est, Ovest, Mezzogiorno, Sud-Ovest.

L'organizzazione italiana non era benevolmente tollerata dalle autorità francesi, soprattutto per la sua partecipazione alle manifestazioni e alle lotte di classe accanto al proletariato locale, e questo atteggiamento si acuì dopo il 1927, quando ritornò al potere la destra di Poincaré. In Francia i comunisti italiani si trovavano nei confronti del governo e delle altre forze emigrate in una condizione contraddittoria, a metà strada tra il gruppo cospirativo e clandestino e la posizione di partito formalmente democratico. Con la salita al potere della destra nel '28 e la caduta del "Cartel des gauches", al governo dal 1924, finì l'epoca della semilegalità del Pcd'I in Francia e cominciarono i sospetti, le denunce e le espulsioni anche arbitrarie¹⁵⁶.

Persino le riviste comuniste italiane che uscivano all'estero, come lo *Stato Operaio*, furono costrette a continui cambiamenti di titolo, perché soppresse di frequente dalla polizia francese. Le redazioni straniere non godevano delle stesse garanzie costituzionali rispetto a quelle locali, così le forze dell'ordine perpetuavano arbitri al minimo cenno di agitazione o di manifestazione politica e sindacale¹⁵⁷.

Michelangeli era scomparso improvvisamente senza lasciare traccia di sé in Germania, evidentemente nell'ambito di un ben progettato espatrio clandestino, tanto che la polizia politica e le autorità diplomatiche non riuscirono a rintracciarlo se non al termine dei suoi spostamenti segreti alla fine del 1928. Egli fu infatti segnalato in un albergo "di infimo ordine" nel quartiere popolare della Villette, tipicamente meta di immigrati, nel *IXX arrondissement* di Parigi. Fu allora che tornò utile l'aver appreso il mestiere di parrucchiere, perché riuscì a mantenersi i primi tempi trovando impiego in un negozio come apprendista. Nei primi giorni di permanenza nella nuova città Michelangeli si fece chiamare genericamente Giovanni "Savonese", per non destare troppi sospetti¹⁵⁸.

Nei documenti degli archivi della Pubblica Sicurezza fascista non si riscontrano notizie riguardo ad un'eventuale attività politica di Michelangeli durante i primi mesi della sua stabilizzazione a Parigi. Garosci ricorda che a quell'epoca il regime stava inviando in Francia, e soprattutto nella capitale, provocatori e informatori¹⁵⁹, dunque è probabile che non fosse così agevole stabilire contatti operativi in tempi brevi per i nuovi arrivati del partito ed affidare loro incarichi specifici.

155. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., p. 90.

156. Ibidem, pp. 90-91.

157. Ibidem, p. 93.

158. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli.

159. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., p. 52.

In questo clima di sospetti, spiega Tombaccini, nell'autunno del 1928 si erano costituite, su sollecitazione del partito francese, le "Squadre di Difesa Proletaria", come sottogruppo di vigilanza poliziesca interna ai "Comitati Proletari Antifascisti" - nati all'indomani dell'emigrazione antifascista per tutelare i diritti delle vittime del fascismo, in particolare in tema di espulsioni e di lavoro - per selezionare rigidamente i nuovi adepti giunti in Francia clandestinamente¹⁶⁰.

3.3 Dal fronte unico dal basso al socialfascismo

Quando Michelangeli giunse a Parigi, il partito comunista in esilio stava operando una riorganizzazione interna, più formale che ideologica, in nome delle necessità contingenti di trovare adesioni tra la massa e di superare le diffidenze nei confronti di un sempre più manifesto settarismo. I comunisti avevano infatti condotto nell'anno precedente una violenta campagna verbale contro i rappresentanti della Concentrazione, che raggruppava le forze antifasciste democratiche, tentando di isolarla dalle masse sia dal punto di vista sociale, sia da quello politico. Avevano denunciato l'attendismo passivo di un'istituzione che consideravano mero retaggio aventiniano, e proposto una linea di azione più concreta verso l'Italia, attraverso contatti con l'opposizione clandestina, informazione e formazione dei militanti emigrati, legami diretti con una grande organizzazione internazionale dotata di uomini e mezzi materiali.

Tombaccini spiega che dal canto loro i politici della Concentrazione non vedevano nel programma comunista una prospettiva di rinnovamento praticabile. La mobilitazione su base esclusivamente classista, la strategia rivoluzionaria sembravano riservare ai futuri cittadini democratici di un'eventuale Italia liberata dai comunisti un nuovo trattamento dittatoriale, che avrebbe precluso loro la possibilità di affermare le libertà individuali. L'accordo tra comunisti e sinistre concentrazioniste appariva allora del tutto inattuabile¹⁶¹.

All'inizio del 1928, tuttavia, alcune personalità di spicco del Pcd'I ottennero risultati notevoli in favore di un'evoluzione più gradualista, per accogliere nei programmi azioni intermedie, valori transitori, battaglie parziali ma concrete. Si iniziò a limitare la propaganda rivoluzionaria e prettamente classista in nome di rivendicazioni pratiche, più rispondenti alle esigenze immediate della popolazione immigrata. Togliatti fu uno dei promotori di questa politica del "fronte unico dal basso", indispensabile ai suoi occhi per conferire alla mobilitazione una parvenza di legalità e per creare così un terreno di intesa con le altre forze classiste emigrate¹⁶².

160. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 80-81.

161. Cfr. *ibidem*, pp. 76-79.

162. *Ibidem*, pp. 78-79.

La strategia di avvicinamento delle masse adottata dal partito fu quella di sfruttare le esigenze che univano in un'unica volontà la popolazione italiana in Francia, e di incanalarle nelle proprie strutture creando comitati di assistenza satelliti. Ciò avvenne dapprima con le organizzazioni preesistenti, e in seguito con la promozione di comitati e associazioni legati più o meno direttamente alla politica di partito; tutte iniziative che sarebbero state riprese negli anni del Fronte Popolare con l'opera dell'"Unione Popolare Italiana", la più fortunata associazione di massa dell'esilio¹⁶³. Ma allora si era ancora lontani da prese di posizione ufficiali frontiste, ed anzi la linea dirigenziale del Pcd'I si sarebbe presto irrigidita in obbedienza alle direttive sovietiche.

I primi a rispondere con entusiasmo all'idea del "fronte unico" furono i "Comitati Proletari Antifascisti"; aderirono poi i "Patronati Italiani delle Vittime del Fascismo", sorti come i Cpa nel 1927 per assistere le famiglie delle vittime del regime, sotto la guida di Romano "Adami" Cocchi¹⁶⁴. L'anno seguente, nell'autunno del 1928, furono fondate le "Squadre di difesa proletaria" in seno ai Cpa, costituite dagli stessi membri dei comitati, allo scopo di ostacolare l'attività di propaganda fascista dissuadendo gli immigrati dalle strategie consolari di imbonimento; non solo, ma presto si proposero anche di assumersi, come accennato, incarichi di vigilanza e selezione dei militanti, nel clima crescente di sospetto dovuto alle infiltrazioni di spie e informatori del regime sempre più efficace nella sua opera di sorveglianza e repressione all'estero¹⁶⁵.

La prima avventura parigina di Michelangeli coincise con gli anni di maggiore vitalità e ottimismo dell'antifascismo in esilio. In Italia il regime destava malumori non soltanto tra le classi meno abbienti, ma anche fra la media borghesia, mentre in Spagna era stato cacciato Primo De Rivera e si era instaurata la Repubblica. Nonostante le prime avvisaglie interne al Paese, gli esuli italiani non sospettavano ancora la salita al potere di Hitler, e si affacciava per tutti loro una grande stagione di attivismo e illusioni palingenetiche¹⁶⁶.

Dalla Russia sovietica, dove si era tenuto nel settembre del '28 il VI Congresso del *Komintern*, giungevano frattanto precise direttive rivoluzionarie alle sezioni nazionali, tra cui quelle francese ed italiana. Ci si doveva preparare a un'imminente guerra di aggressione dei Paesi imperialisti, anche se, di fatto, all'epoca i governi occidentali non erano pronti né intendevano affrontare un attacco armato verso la terra dei *soviet*, e si spingevano i gruppi dirigenti comunisti ad incitare le masse lavoratrici alla rivolta. Cominciava ad affermarsi in seno al *Komintern* la volontà indiscussa di Stalin, e chi si opponeva alla chiusura classista e alla lotta contro i partiti della II Internazionale rischiava l'espulsione quando non l'eliminazione

163. Se ne parlerà specificamente nel IV Capitolo.

164. Ibidem, pp. 79-82.

165. Ibidem, pp. 80-81.

166. Ibidem, p. 122.

fisica. Così, mentre a Parigi le forze antifasciste riunite nella Concentrazione interrompevano il dialogo con l'intransigente comunismo, il nucleo in esilio del Pcd'I accoglieva le direttive sovietiche, soccombendo a quella politica che tacciava di "socialfascismo" le forze socialdemocratiche. Finivano le speranze di un "fronte unico dal basso", almeno per il momento.

Questa "scelta di sopravvivenza politica", come fu chiamata allora dai protagonisti, racconta Tombaccini, costò al comunismo italiano la ligia subordinazione all'Urss, nell'operato ambiguo di Togliatti - segretario del Pcd'I ininterrottamente dal '27 e fino alla trasformazione in Pci -, che manovrava da lontano la direzione del Centro estero, consapevole delle sorti del "socialismo reale"; ma al tempo stesso, spiegano gli storici del partito e la Tombaccini stessa, questo gravoso compromesso concesse al partito di ricostituirsi e sopravvivere rifugiandosi nella Francia repubblicana. Il "Comitato Centrale" del Pcd'I era infatti stato interamente arrestato e processato dal Tribunale Speciale, ed occorreva riorganizzarlo sotto l'egida di strutture più forti, che potessero proliferare in esilio e rifondare una rete in Italia. La "svolta" filosovietica del Pcd'I, che intensificò sproporzionatamente l'impegno militante e propagandistico, costò innumerevoli risorse umane, causando perdite considerevoli tra i quadri e alla base. Arresti, carcere, confino, espulsioni furono il risultato di questo impegno sul campo, che avrebbe colpito più volte lo stesso Michelangeli nella sua travagliata avventura francese¹⁶⁷.

3.4 La piccola rete comunista savonese a Parigi

Una volta stabilizzatosi lavorativamente e politicamente, Michelangeli riuscì a mettersi in contatto con una famiglia savonese che aveva conosciuto nei pochi anni trascorsi a Savona, amici intimi della moglie Teresa Canepa, abitanti anch'essi nel quartiere popolare savonese di Villapiana dove stavano i Canepa, con i quali si erano formati quegli indissolubili legami di solidarietà di vicinato tipici dei quartieri operai e delle reti antifasciste rionali.

Si trattava della famiglia Grillo-Viberti, due coniugi con un neonato che si erano stabiliti nella capitale e abitavano a Montmartre, in rue Lepic. Il marito, socialista, Pietro Umberto Grillo, era di origini piemontesi, mentre era la moglie, Teresa Viberti, che veniva da Savona, di famiglia operaia, primogenita di quattro fratelli tutti operai antifascisti, strettamente legati ai Canepa. Grillo, socialista, era emigrato a Parigi già nel 1924, per timore delle rappresaglie fasciste, e come tipografo d'arte poté continuare ad esercitare il proprio mestiere anche nella capitale francese, mettendosi anche al servizio di giornali politici. Tornò a Savona per celebrare il matrimonio con la fidanzata Teresa, che lo raggiunse a Parigi nel '28 e cominciò a lavorare come sarta, proseguendo anch'ella il mestiere appreso in patria, che la avrebbe portata a realizzare una certa carriera come modellista per case di alta moda.

167. Cfr. *ibidem*, pp. 123, 126-133.

Quando Pietro Grillo giunse a Parigi, il Psi non aveva ancora avviato la sua politica unitaria, ma non sappiamo quanta partecipazione vi fu da parte della base nelle discussioni e nelle risoluzioni di partito né, del resto, da parte sua. Quando si stabilì in Place du Calvaire, a Montmartre, con la famiglia, lavorava all'interno dei "Comitati Proletari Antifascisti"; ciò che sembra rilevante è il fatto che anche il partito socialista si stesse occupando di fare proseliti all'interno delle associazioni assistenziali create dalla prima emigrazione del dopoguerra e in cui, secondo la storiografia, militavano i comunisti, e che *di fatto il "fronte unico dal basso" fosse messo in pratica dai militanti*. Se il Psi rimproverava ai concorrenti comunisti di sfruttare le esigenze della massa italiana in quella tattica frontista, di fatto si risolveva di mettere in pratica una simile operazione di sensibilizzazione e propaganda, probabilmente attraverso l'iniziativa spontanea degli aderenti¹⁶⁸.

Grillo era allora in contatto con antifascisti delle varie forze della "Concentrazione", attraverso una rete di conoscenze che pare si fosse strutturata, come accadde alle formazioni afferenti al Pci, su base regionale. Attraverso un compagno spezzino, la sua attività era infatti correlata a quella di militanti del calibro del giellista Carlo Rosselli, legato all'ambiente savonese dopo l'avventura della fuga di Turati, o dell'unitario Bruno Buozzi. La sua abitazione era frequentata da noti sovversivi, uomini e donne, sorvegliati strettamente dalla polizia del regime.

Come spesso accadeva nelle famiglie di esuli, anche i parenti più o meno impegnati politicamente venivano coinvolti nell'antifascismo militante. La famiglia Grillo si impegnò infatti nella diffusione del foglio satirico della Concentrazione, il *Becco Giallo*, e fu Teresa ad inviare, insieme alla consueta corrispondenza, una copia del foglio al fratello Nino, firmandosi per precauzione con il nome di "Zina", ma immediatamente identificata dalla Prefettura di Savona, che intercettò la lettera alla quale il libello era allegato. La Viberti chiedeva espressamente al fratello di farlo circolare, badando ad essere ben cauto¹⁶⁹.

Frattanto Michelangeli era riuscito nel 1930, dopo estenuanti tentativi e ostacoli frapposti dalla Questura savonese, a farsi raggiungere dalla moglie e dalla figlioletta Anna, nata proprio durante la sua fuga nel settembre '22. Si stabilirono nel popolare IXX *arrondissement*, e la moglie Teresa cominciò a lavorare come lavandaia a domicilio nelle case degli italiani più benestanti per contribuire al bilancio domestico, mentre la piccola Anna si iscriveva alle scuole elementari francesi. Nell'autunno '29 cominciò ad essere registrata una precisa attività politica di Michelangeli. Aveva aperto una bottega di barbiere in città alla Vilette, stabilizzando così la propria situazione economica, e gli erano stati affidati i primi compiti di propaganda¹⁷⁰.

168. Cfr. *ibidem*, pp. 79-80. Cpc: b. 2532, f. Pietro Grillo.

169. Cpc: b. 2532, f. Pietro Grillo.

170. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli.

L'estate seguente era già presidente del Comitato Proletario Antifascista, probabilmente del quartiere della Villette, un gruppo organizzato attorno al suo luogo di lavoro. Per qualche tempo tenne le riunioni senza rivelare agli operai convenuti, una trentina circa, il proprio vero nome. Durante le sedute si occupava di esporre agli immigrati i valori e gli obiettivi dell'impegno contro il fascismo, parlando chiaramente in termini di comunismo, e dunque attuando pienamente la tattica di partito di reclutare nuovi aderenti in seno agli organismi associativi apolitici. *Le storie individuali dei comunisti sembrano confermare che essi, più degli altri fuoriusciti, manifestassero un'identità specificamente partitica oltre che un comune ideale antifascista, conducendo parallelamente alla propaganda contro il regime la propria campagna ideologica, di classe e anti-imperialista.* Un passo di una relazione di Michelangeli è capace di rivelare la sua piena adesione alla mentalità e alle direttive del partito: «Disse che spiegava queste cose per farci intendere come bisognava essere veri comunisti magari a costo di lasciarci la pelle». Michelangeli sensibilizzava i convenuti alla necessità di diffondere i giornali antifascisti, di trovare nuovi operai da inserire nel comitato, di diffidare dei nuovi elementi. Ed effettivamente i sospetti non erano infondati, dal momento che operavano ormai molte spie al servizio della polizia politica, ed anzi queste dettagliate informazioni riguardo alle riunioni provennero proprio da un infiltrato all'interno del comitato. Il lavoro di Michelangeli era controllato scrupolosamente e a tale scopo gli investigatori si inserivano nelle relazioni costruite sulla base della comune appartenenza di partito e regionale¹⁷¹.

L'impegno del Pcd'I al fianco delle associazioni a favore dei diritti degli immigrati, che cominciò con la Lidu e che si sarebbe intensificato con la fondazione dell'"Unione Popolare" negli anni Trenta, mirava anche ad obiettivi più prettamente politici, perché la regolarizzazione ed il possesso di documenti riconosciuti costituivano una condizione indispensabile all'impegno politico alla luce del sole. Parenti e amici comuni fungevano da tramite per la trasmissione di messaggi in codice tra l'Italia e la Francia, senza che questi fossero in prima persona informati (e dunque messi in pericolo) del contenuto delle informazioni consegnate. Così fu per la Canepa e per Giulio Canepa, uno dei fratelli di Teresa che si recò in Francia a trovare la sorella ed il cognato, nella primavera del '31¹⁷². Di lì a poco la crisi avrebbe coinvolto un militante professionista come Michelangeli e avrebbe disgregato i rapporti familiari, costringendo padre, moglie e figlia a continue peregrinazioni.

Da Savona emigrò a Parigi anche un'altra militante professionale comunista, Emilia Belviso, che non ebbe però rapporti diretti con Michelangeli o Grillo e si inserì piuttosto nella rete comunista dirigenziale genovese. Si trattava di Emilia Belviso, la "Berettina" conosciuta perché lavorò a Radio Barcellona durante la guerra di Spagna. Orfana di entrambi i genitori, la Belviso si era trasferita a Genova, dove

171. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli.

172. Ivi.

aveva trovato lavoro presso un'agenzia di commercio con l'Unione Sovietica. Non fu un caso dunque che i suoi rapporti con il Pcd'I non si fossero consolidati nell'ambiente savonese, quanto piuttosto in quello genovese. Poco legata alla terra d'origine, Emilia aveva sposato il comunista Attilio Tonini, bolognese, e si era trasferita nella città del marito, dove aveva continuato a militare per il partito.

Solamente nel 1935, come fecero molti quadri sperimentati che furono impiegati a lungo dal partito prima di essere inviati all'estero, fu organizzata la fuga clandestina dei due coniugi a Parigi. Fu in questa fase che si collocò perlopiù la migrazione dei dirigenti locali genovesi del Pcd'I¹⁷³.

3.5 Pertini-simbolo nel suo breve esilio

Con la fuga di Filippo Turati nel novembre 1926 prese il via a Savona la più nota emigrazione legata a Sandro Pertini¹⁷⁴. L'attività dei socialisti locali si era concretizzata soprattutto all'indomani del delitto Matteotti, attorno a Alessandro Pertini e all'amico Giovanni Battista Pera¹⁷⁵: due avvocati rappresentanti di una sinistra di estrazione medio-borghese, attivi negli ambienti intellettuali e politici di Torino, Firenze, Milano. Proprio Milano fu la città in cui si ideò la fuga, mobilitando attraverso Pertini i socialisti di Savona.

Si organizzava una rete mista di solidarietà, regionalismo e obiettivi politici che condusse i capofila del socialismo savonese tra Nizza, Tolone e Marsiglia, seguiti da tutta una serie di militanti minori. Essi furono coinvolti nelle strutture antifasciste franco-italiane, nella Concentrazione Antifascista, nella prestigiosa Lega dei Diritti dell'Uomo¹⁷⁶ capeggiata da Luigi Campolongo e, più tardi, con la sua fondazione, nel movimento di "Giustizia e Libertà"¹⁷⁷. Si creò un flusso di socialisti in movimento sotto le direttive del partito, che mantenevano i contatti tra Parigi e il Sud-Est della Francia¹⁷⁸.

304

173. Cpc: b. 478, f. Belviso Emilia. Fg: fondo biografie, memorie, testimonianze: b. Stefano Schiapparelli: f. anni Quaranta.

174. Sulla figura di Pertini in esilio: Aldo Chiarle, *Sandro Pertini*, Ars graphica, Savona 1978; Mario Zino, *La fuga da Lipari*, Nicola, Milano 1968; Luca Di Vito, Michele Gialdroni, *Lipari 1929: fuga dal confino*, Laterza, Roma-Bari 2009; Rino Di Stefano, *Mia cara Marion...: 1926-1949: dal carcere alla Repubblica: gli anni bui di Sandro Pertini nelle lettere alla sorella*, De Ferrari, Genova 2004; Vico Faggi, *Il processo di Savona. Dagli atti processuali del 1927. Due tempi di Vico Faggi*, Edizioni del Teatro Stabile di Genova, Genova 1965.

175. *Giovanni Battista Pera: imprenditore antifascista* cit.; Cpc: b. 3847, f. Giovanni Battista Pera.

176. Vial, *Une organisation antifasciste en exil* cit.

177. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia* cit.

178. Cfr. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 194-210, 227-230; Cpc: b. 801, ff. Emanuele Boyancé, Emilio Boyancé, Giuseppe Boyancé; b. 1568, f. Lorenzo Da Bove; b. 3627, f. Italo Oxilia; b. 3847, f. Giovanni Battista Pera; b. 3881, f. Alessandro Pertini.

La figura di Sandro Pertini assunse in queste filiere migratorie un ruolo tutelare più che da protagonista, data anche la sua fugace esperienza francese per finire nelle carceri fasciste. Il legame tra gli "uomini di Pertini" determinò la formazione di un milieu antifascista, costellato di personaggi apparentemente uniti da rapporti personali più che da vere e proprie reti, che pure invece esistettero e si crearono attorno ad essi: l'ambiente socialista che si definì fra Tolone e Marsiglia nel corso degli anni Venti conferma, nella sua strutturazione, l'assenza di vere e proprie Petites Italies in Francia, come è stato notato nel volume curato da Bechelloni, Blanc-Chaléard, Deschamps, Dreyfus e Vial¹⁷⁹, ma piuttosto una presenza dispersa e intrecciata con il tessuto locale, con le reti della colonia italiana, del socialismo francese, delle conoscenze del paese d'origine coese nella fiducia riposta nel maestro Pertini.

Sandro Pertini, com'è noto, giunse a Calvi il mattino del 12 dicembre 1926 assieme al suo mentore Filippo Turati, su un motoscafo guidato da Italo Oxilia, Lorenzo Da Bove e da un giovane meccanico coinvolto suo malgrado nell'impresa, Emilio Ameglio, assistito da Giacomo Oxilia, fratello di Italo, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri. Da lì, accolto dalle autorità corse, Pertini assieme a Turati si diresse a Nizza per poi partire in treno alla volta di Parigi, dove arrivò il 15 dicembre.

Se Turati fu accolto con grandi benemeranze dalle autorità dell'antifascismo all'estero, nella casa di Bruno Buozzi, Pertini trovava una sistemazione temporanea in un albergo e cominciava a conoscere la dirigenza dei partiti ricostituiti nella capitale francese, incontrando fin dal principio del suo arrivo una certa ostilità verso il suo carattere scontroso e un disagio nella sua incapacità di inserirsi in un ambiente che giudicava mondano e improduttivo, troppo distante dalla sua mentalità solitaria ma concreta del contadino ligure.

305

L'unico rapporto d'amicizia che riuscì a stringere nella capitale fu quello di antica data che ritrovò con l'avvocato Pera, con il quale aveva collaborato nella sua Savona, che era allora ancora solo poiché non era riuscito a ricongiungersi con la moglie e la figlioletta. Frequentava poi spesso Fernando Schiavetti e la "Popote", la mensa popolare, della rue de la Tour d'Auvergne gestita da Vera Modigliani e Nina Coccia, punto di riferimento dell'antifascismo di sinistra non comunista. Dopo aver lavorato come *laveur de taxis* nel quartiere di Levallois-Perret, tipico impiego per gli italiani a Parigi, grazie all'interessamento di Oddino Morgari, decise di ritornare a Nizza, accettando l'offerta di un lavoro come muratore¹⁸⁰.

Fu Carlo Angella, cognato di Umberto Marzocchi, a ospitare Sandro Pertini nella propria affollata casa di Nizza, dove nel frattempo era giunto Marzocchi con la moglie Elvira e le figlie, e ad offrirgli un impiego presso la sua impresa edile. Era il febbraio '27 quando Pertini arrivò in Costa Azzurra. L'edilizia era una delle industrie più sviluppate a Nizza assieme al settore alberghiero e

179. *Les Petites Italies dans le monde* cit.

180. Gandolfo cit., pp. 132-144, 159-164.

turistico e vi erano assunti in special modo gli italiani, non tanto i manovali, che pure erano impiegati come giornalieri e temporanei, quanto i muratori e gli operai specializzati, particolarmente apprezzati per le loro capacità, e molti di loro avrebbero infatti racimolato piccole fortune e aperto una propria impresa. Ben presto Pertini si inserì nell'ambiente politico militando attivamente, nella Lidu e scrivendo sui giornali simpatizzanti per i fuoriusciti come *La France de Nice et du Sud Est* dove i Campolonghi, come spiegato più sopra, gestivano "La Pagina italiana", mentre si offriva come consulente legale per gli operai italiani immigrati nel dipartimento insieme all'ex deputato Dino Rondani, concorrendo con l'offerta fornita dal Consolato. Frattanto Pertini trovava una sistemazione autonoma in una pensione poco distante dalla famosa Place Garibaldi¹⁸¹.

Frequenti ed estenuanti furono i cambiamenti di alloggio e di mestiere, che videro ad esempio nel Pertini nei panni di *peintre en bâtiment*, impiego che egli non sopportava tradurre in italiano come "imbianchino", ma che teneva particolarmente a descrivere come "pittore e decoratore su legno", nel quale si riteneva peraltro molto capace. Egli aveva frattanto assunto il nome fittizio di Jacques Gavin, e si era trasferito in un quartiere un po' decentrato, vicino all'attuale università di Sophia Antipolis, pasteggiando al famigerato Bar du Sud in rue Clément Roassal, considerato covo di sovversivi dalle autorità locali, gestito da liguri e frequentato da comunisti e anarchici¹⁸².

Pertini non aveva mai smesso di mantenere rapporti con la famiglia, con la fidanzata Matilde di Ferrania, valbormidese, con la cara sorella "Marion" emigrata a Rotterdam con il marito che lavorava al Consolato italiano, e soprattutto con l'amata madre a Stella San Giovanni, suo paese natale. Proprio la madre gli aveva fatto visita a Nizza nel '27 e insieme avevano discusso dell'eredità paterna e della vendita di una parte delle masserizie spettanti a Sandro, che egli decise presto di investire in un progetto politico.

Con l'aiuto di un ingegnere polacco e di un meccanico elettricista italiano, Arturo Lucchetti, genovese emigrato nel 1925 a Cap d'Ail, Pertini allestì infatti una stazione radio in una villa abbandonata nel paese di Éze, nei pressi di Nizza, per mettersi in contatto con i compagni antifascisti italiani. Nell'ottobre '28 l'impianto radiotelegrafico sarebbe stato scoperto dalla polizia francese, che arrestò Pertini con l'accusa di spionaggio politico, temendo un legame tra l'iniziativa pertiniana e l'oscuro affare Garibaldi. Gli interventi di Turati, dell'allora ministro dell'Educazione nazionale Édouard Herriot, la mediazione dell'amico savonese "Achille" Boyancé e dall'Italia dell'avvocato Giacomo Rolla, e infine la difesa al processo di Dino Rondani e Francesco Ciccotti valsero a Pertini una blanda condanna, di un solo mese di carcere, che lo assolse dalle più gravi accuse e accrebbe la sua fama nel mondo dell'antifascismo in esilio. Frattanto, nel corso

181. Intervista ad Adria Marzocchi cit.; Gandolfo cit., pp. 165-168.

182. Ibidem, pp. 173-174.

del 1928, licenziato, fu assunto ancora come *peintre en bâtiment* in una ditta gestita da un italiano, e lavorò anche come comparsa cinematografica per sbarcare il lunario, dal momento che a Nizza aveva aperto una filiale della casa americana “*Paramount*”¹⁸³.

Fu nella primavera del 1929, durante i suoi viaggi di propaganda in Costa Azzurra in favore della Lidu al fianco di Alceste De Ambris, suo presidente, che Pertini tenne, il 6 marzo, il suo ultimo discorso pubblico da esule in Francia, allo Sporting Bar di Mentone. Allora egli aveva già risolutamente deciso di ritornare in Italia, deluso dall’immobilismo della Concentrazione e dal distacco della vita dell’esule dalla situazione italiana. Desiderava tornare nel suo Paese per riprendere l’azione concreta, ripartendo dall’amata Savona in cui aveva cominciato la propria attività militante.

Anticipando dunque di una decina d’anni una tendenza che sarebbe divenuta un fenomeno di massa, Sandro Pertini rientrò in Italia nel marzo ‘29 attraverso la Svizzera, ponendo fine al suo progetto migratorio e dando inizio a un nuovo disegno prettamente politico¹⁸⁴.

Sarebbe stato arrestato a Pisa, durante uno dei suoi viaggi clandestini di propaganda per l’Italia, riconosciuto da un concittadino savonese, che si trovava nella cittadina toscana in occasione della partita di calcio Pisa-Savona. A novembre il Tribunale Speciale avrebbe condannato Pertini a dieci anni di reclusione e tre di vigilanza, al termine dei quali gli sarebbe stata comminata anche la sentenza del tribunale di Genova del ‘26, risalente al celebre processo di Savona: a cinque anni di confino per l’espatrio clandestino con Filippo Turati. Pertini sarebbe stato liberato da Ventotene solamente nell’estate 1943, alla caduta del fascismo¹⁸⁵.

307

3.6 *La “Petite Savone” socialista nel Midi*

La vicenda personale di Pertini, figura solitaria, prototipo dell’esule lontano dalla famiglia che creò il mito dei fuoriusciti d’*élite* ai vertici dei partiti, è però poco rappresentativa dell’emigrazione socialista savonese. Essa infatti nelle sue componenti più o meno popolari si articolò secondo logiche di ricongiungimenti familiari, di progetti lavorativi comuni tra amici e compaesani, come fu ad esempio l’impresa di trasporti pubblici di Pera e di Italo Oxilia¹⁸⁶.

Giovanni Battista Pera aveva fondato l’azienda “*Flèche Cars*” a Montpellier, nell’Hérault, un garage per servizi automobilistici pubblici nel ‘30 e quando Italo

183. Ibidem, pp. 179-204.

184. Ibidem, pp. 205-209. Cpc: b. 3881, f. Alessandro Pertini.

185. Cpc: b. 3881, f. Alessandro Pertini.

186. Cpc: b. 3627, f. Italo Oxilia; b. 3847, f. Giovanni Battista Antonio Pera.

Oxilia, nei primi anni Trenta, si ritrovò a spostarsi per il Sud-Est in cerca di un impiego, rimasto in difficoltà economiche passato dopo l'avventura di Lipari e le commissioni di GI, Pera offrì con piacere un impiego al compaesano che aveva salvato il suo vecchio amico e compagno Pertini, e con il quale aveva già condiviso i primi duri tempi dell'esilio a Parigi, nel '26. Pera e Oxilia non furono i soli a ricreare una rete di solidarietà savonese e socialista nella realtà di accoglienza, integrandosi con il movimento francese radicale, democratico, socialista, massonico della Sfiò, della "*Ligue des Droits de l'Homme*" e delle organizzazioni antifasciste italiane all'estero non comuniste.

Tolone fu in particolare il centro propulsore di questi legami, consolidati attorno alla figura di Sandro Pertini che aveva formato le coscienze socialiste di questi esuli savonesi, ma che di fatto non era che un membro simbolico di un gruppo che agiva autonomamente, distante dal solitario e burbero avvocato savonese. Il primo ad espatriare era stato Giovanni Battista Antonio Pera, "Vincenzo" come soleva chiamarlo la moglie Clementina, nato a Torino, cresciuto nell'entroterra valbormidese di Calizzano e stabilito a Savona, dove aveva cominciato a esercitare la professione di avvocato assieme a Pertini, con una coscienza ed esperienza politica già pienamente mature.

Per la sua attività antifascista, Pera era stato condannato nel 1926 al confino, ed espatriò clandestinamente in quel dicembre diretto a Parigi, dove di lì a poco sarebbe stato raggiunto da Pertini scappato a Calvi e poi ancora da Oxilia. Quest'ultimo era rientrato dalla Corsica a Tolone con i compagni che avevano collaborato alla fuga di Turati e poi in Italia ma, avendo visto arrestare i suoi e accusato al processo di Savona, grazie ai contatti milanesi dei futuri rappresentanti di GI, riuscì a organizzare la fuga dall'Italia la notte del capodanno 1927 e a raggiungere la capitale francese e i suoi compaesani. Fu proprio casualmente, imbattendosi nella *Popote* di rue de la Tour d'Auvergne, che Oxilia ritrovò Sandro Pertini¹⁸⁷.

Questa migrazione socialista savonese fu dunque più tarda rispetto alle partenze degli attivisti di base, in particolare comunisti, e coincise con la repressione dei personaggi di spicco attuata dal regime a partire dal 1926, anno dell'emanazione delle leggi eccezionali. Sembra inoltre, come si vedrà dalle vicende che portarono questi savonesi a innumerevoli migrazioni interne, che Parigi non abbia costituito un luogo particolarmente accogliente per i socialisti liguri, o se non altro così venne da essi percepita, perché dopo un breve soggiorno tentarono tutti di stabilirsi nel Sud-Est, dove avevano contatti di altri compaesani o più semplicemente trovavano l'ambiente politico più accogliente e lo giudicavano più frugale.

Nel febbraio del 1927 Sandro Pertini era già a Nizza; a giugno Pera era giunto

187. Cpc: b. 3847, f. Giovanni Battista Antonio Pera; b. 3627, f. Italo Oxilia; b. 3881, f. Alessandro Pertini.

a Nizza e si stabiliva a Mentone, dove la moglie e la figlia Luisa erano riuscite frattanto a espatriare. A febbraio del 1928 la famiglia Pera si trasferiva a Tolone, nella centralissima place à l'Huile, dove avrebbe presto stabilito contatti fruttuosi con i socialisti savonesi: dopo la fuga di Turati, alla fine del '26, sapendosi braccato, Giuseppe Boyancé "Achille" si era installato a Tolone a pochi passi da dove trovò alloggio Pera; allora invece Oxilia, passando per la stessa città, decise di rientrare in Italia – dove avrebbe organizzato la fuga a Parigi insieme all'*entourage* rosselliano milanese.

A Tolone era già giunto nel '23 il fratello Emanuele Boyancé, per impiegarsi presso i cantieri di demolizione navale di La Seyne. All'epoca in cui Pera si stabilì a Tolone, Emanuele Boyancé viveva ancora nella cittadina, prima di trasferirsi, nel '28, ad Antibes, ma soggiornando di frequente presso il fratello Giuseppe. Il terzo fratello Boyancé, Emilio, anch'egli socialista, era rimasto a Savona, pratica comune nelle famiglie migranti, dove alcuni componenti rimangono nel paese d'origine ad occuparsi dei beni di famiglia. Sempre nel '23 erano emigrati a La Seyne, nei pressi di Tolone, seguendo le reti della migrazione di lavoro, Tommaso Carlo e Virginia Della Rosa, con i familiari e dotati di passaporto, che furono raggiunti dal padre socialista rivoluzionario, Lorenzo Della Rosa, nel 1929: egli era stato compagno già a Savona del gruppo socialista di Pera e dei Boyancé, che ritrovò in esilio allargando le sue conoscenze alla rete savonese-tolonese e militando nelle file dell'antifascismo democratico¹⁸⁸.

Alla fine del 1928, fallita la prima missione per liberare Carlo Rosselli da Lipari con Raffaele Rossetti, anche Italo Oxilia fece tappa a Tolone, dove si incontrò con Pera e "Achille" Boyancé. Ben presto però si sarebbe nuovamente allontanato, incaricato personalmente di organizzare la fuga da Lipari per il dicembre 1929. Solamente all'inizio degli anni Trenta sarebbe ritornato nel Sud-Est da Parigi, prima a Nizza, e nel '33 si imbatté nuovamente nel compagno Pera¹⁸⁹.

Giovanni Battista Pera aveva nel frattempo dato prova di capacità di adattamento e imprenditoria, facoltà tipiche delle comunità migranti, riuscendo anche a mettere al servizio della causa antifascista le proprie capacità professionali, senza dunque abbandonarle del tutto. Dapprima fondò a Tolone la società "Vairo", dal nome di famiglia della moglie Clementina, che commerciava rottami in ferro e vetro e che aveva come fornitore principale l'Ilva di Savona, cuore operaio e antifascista della città. Pera aveva frattanto cambiato residenza, essendosi spostato in una zona più periferica della città, nei pressi del porto. Viaggiò per tutta l'Europa a scopi commerciali facendo fruttare la sua impresa e mantenendo sempre stretti legami con i soliti compagni savonesi, stringendo amicizie con il repubblicano Antonio Zauli e l'anarchico Attilio Angella, cognato di Marzocchi, che aveva

188. Cpc: b. 801, ff. Emanuele Boyancé, Giuseppe Boyancé; b. 1689, f. Lorenzo Della Rosa.

189. Ivi.

la famiglia emigrata a Nizza. Fallita la società “Vairo”, nel ‘30 tornò ad abitare in centro città, vicino ai compagni, svolgendo provvisoriamente un servizio di informazioni sulla situazione dei confinati che captava via radio dalla Corsica e diffondeva tra i fuoriusciti¹⁹⁰.

Frattanto si stava per dischiudere una nuova stagione per i socialisti emigrati, che avrebbe aperto dispute profonde e in particolare nel Sud-Est della filiera ligure, con conseguenze rilevanti a livello internazionale. Infatti dal fallimento dell’avventura aventiniana vi era chi, Nenni e Amedeo in testa, caldeggiava una riunificazione delle due frange socialiste, ritenuta basilare per risollevare le sorti del partito e riacquisire credibilità presso le masse.

Dall’altro lato vi era la frangia intransigente, rappresentata anzitutto dalla direzione del Psi e in particolare dalla Balabanoff, i quali ritenevano irrispettoso nei confronti degli aderenti al partito un mutamento così drastico di indirizzo politico voluto da un esiguo numero di esiliati, mentre la grande massa degli iscritti non poteva esprimere il proprio parere sotto la dittatura. La direzione si dimostrò ostinatamente sorda alle richieste dei fusionisti quanto dei frazionisti e impedì le discussioni programmatiche e tattiche, causando una reazione opposta da parte delle due fazioni, che in tal senso si diedero man forte contro l’ottusità dei dirigenti, alleate contro una superata concezione del partito.

Tombaccini spiega che dall’Italia arrivavano conferme della volontà di riunificazione per rafforzare il partito, ma la direzione si faceva sempre più severa, al punto da giungere alla clamorosa destituzione di Amedeo (che capeggiava i fusionisti) dalla carica di segretario federale del Psi per le Bouches-du-Rhône, seguita da arbitrarie espulsioni di membri della sua frazione. A luglio a Parigi si tenne un congresso presieduto da Turati in cui i fusionisti si univano al Psuli in un nuovo Partito Socialista Italiano, aderente all’Interazionale Operaia Socialista (Ios), ed anche i massimalisti finirono con il cedere per non rimanere isolati. Il partito socialista rinnovava la sua ideologia mettendo da parte la pregiudiziale marxista in favore dell’ottica democratica, pur non abbandonando il fine rivoluzionario e la lotta di classe¹⁹¹.

La rete socialista savonese si sviluppava in un ambiente politico complesso, in cui il partito socialista e la Lidu, particolarmente influenti nella regione tolo-nese e marsigliese, erano però attraversati da forti diatribe interne, che erano state risolte ai vertici ma non nelle sezioni del *Midi*. Si trattava di chiarire l’unità reale dei rappresentanti della Concentrazione, un’unità programmatica e non soltanto simbolica, che richiedeva un’elaborazione teorica e concreta circa le sorti dell’Italia postfascista, problema posto in modo risoluto dal *leader* dell’antifascismo del Sud-Ovest Silvio Trentin: il nocciolo della questione era la pregiudiziale

190. Cpc: b. 3847, f. Giovanni Battista Antonio Pera.

191. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 145-151.

repubblicana, che alcune frange monarchiche non accettavano, e che fu risolto al congresso di Lione del 1928 con la condanna definitiva della monarchia.

Secondo Tombaccini, nel Marsigliese di Fernando Schiavetti persistevano ancora dissidi interni al movimento e in particolare, accanto al gruppo socialista guidato da Filippo Amedeo, si affiancava un gruppo dissidente nei pressi del porto, eterogeneo, composto da repubblicani, massimalisti, senza partito e guidato da De Ambris, che portava la sua posizione in seno alla Lidu marsigliese. Questi erano convinti che la semplice opposizione della Lidu al fascismo non fosse sufficiente e che occorresse un vero e proprio programma, come del resto già avevano i comunisti quanto i monarchici. Fu solo grazie all'opera paziente di Campolunghe che la Lidu non si dissolse in quell'estate del 1928, richiamando i suoi aderenti al compito assistenziale per riservare invece la politica ai partiti e alle organizzazioni ad essa prettamente delegate¹⁹².

Curiosamente non si trovano tracce di relazioni tra esuli savonesi e spezzini nelle fonti dell'epoca, ugualmente impiantati tra Var e Marsiglia e legati alle medesime reti politiche della Lidu e di Gl. Se non è possibile affermare che non vi siano stati contatti tra socialisti e anarchici delle diverse province liguri tra Marsiglia e Tolone, nondimeno l'assenza di informazioni in proposito rivela una caratteristica diffusa delle comunità italiane in Francia; tanto più che la sorveglianza della polizia fascista controllava rigidamente le frequentazioni dei "sovversivi" e i loro rapporti reciproci. Tutto ciò fa pensare che forse *l'apertura transnazionale delle reti migratorie di paese non valse a scardinare le dinamiche micro-regionali messe in atto dai transalpini fra le due guerre. La costituzione di reti allargate su più fronti nazionali ma limitate a precise appartenenze di città, villaggio, parentela o partito fu infatti un elemento tipico dell'installazione italiana in Francia, dove non si crearono vere e proprie "Petites Italies" sul modello americano*¹⁹³. In questo senso il caso ligure si iscrive e conferma una tendenza più generale.

311

4. Milieu d'accueil parigino

Parigi, capitale politica e culturale, moderna e progressista, con la sua fama di "Ville lumière", attirava i migranti per il forte bisogno di manodopera, l'ampiezza e la diversificazione del mercato del lavoro, il livello relativamente alto dei salari e la praticabilità delle vie di comunicazione che convergevano sulla metropoli da tutta Europa. Nel corso del decennio 1920-1930 la presenza italiana triplicò i suoi effettivi, passando da circa 50.000 individui recensiti all'indomani della guerra a 150.000 alla fine degli anni Venti. Si trattava ancora di una popolazione

192. Ibidem, pp. 100-103.

193. *Les Petites Italies dans le monde* cit. e in particolare l'Introduzione di Blanc-Chaléard, in ibidem, pp. 13-22.

piuttosto mobile, costituita perlopiù da uomini giovani in età lavorativa, che provenivano in maggior parte dalle regioni alpine prossime al confine, piemontesi, valdostani, liguri e dall'Appennino emiliano.

Il periodo di massimo afflusso di transalpini corrispose anche all'epoca della loro massima instabilità, a partire cioè dagli anni successivi al Biennio rosso. Fu solamente a partire dal 1927 che i flussi continuarono ad aumentare, ma più lentamente, e da parte francese si limitò la concessione dei passaporti e delle carte di identità, prediligendo la procedura dell'atto di chiamata e dell'assicurazione consolare di un contratto di lavoro già stipulato oltralpe. La nuova mobilità dei primi anni Venti presentava i caratteri tipici delle prime *vagues* migratorie, con una forte disparità tra uomini e donne, a favore dell'immigrazione maschile, spesso di celibi.

4.1 Vecchi e nuovi modelli migratori

La novità nella presenza italiana in Francia fu costituita dalla variabilità dei modelli migratori, che si affermò soprattutto a partire dalla metà degli anni Venti: espatriavano allora uomini soli accanto a intere famiglie, che partivano insieme senza programmare un ritorno in tempi brevi, tagliando più nettamente i rapporti con il Paese d'origine. Era la conseguenza dell'apertura di nuove filiere migratorie, accanto a quelle passate, piemontesi, emiliane, bergamasche, cui si aggiungevano reti venete, friulane, toscane; in generale secondo Blanc-Chaléard si può parlare di un'estensione della prossimità. Le correnti del passato non erano messe in discussione, ma dalle regioni più lontane si cominciava a partire sempre più spesso come intera famiglia, fattore che ebbe inevitabilmente influenza sui processi di integrazione¹⁹⁴.

L'esilio antifascista si inseriva in questi flussi dai plurimi modelli, che a loro volta costituivano l'evoluzione dei processi migratori parigini, una svolta che avvenne proprio con la fine del primo conflitto mondiale e l'aggravarsi della piaga dello spopolamento. Come spiegato nel capitolo precedente, il dopoguerra aveva visto ridursi l'arrivo in massa dei francesi dalle province, e Couder ha studiato come contemporaneamente sia avvenuto il ristagno di talune colonie già consolidate, come quella belga o svizzera, in favore proprio dei transalpini, seguiti da spagnoli, russi e polacchi, un'immigrazione vasta e varia che accentuava ancor più il carattere cosmopolita di Parigi¹⁹⁵.

La popolazione italiana era distribuita in maniera dispersa in città e nella regione parigina, disseminata in tutta l'agglomerazione, ma si distinguevano alcuni quartieri

194. Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit., pp. 205-214.

195. Cfr. Laurent Couder, *Les immigrés italiens dans la région parisienne pendant les années 1920*, Doctorat de l'Institut d'Etudes politiques, Paris, 1987.

dove si registrava una maggiore percentuale di transalpini, nessuna però che superasse mai il 7,5%, a testimoniare come la colonia fosse piuttosto ben dissolta nella società di accoglienza.

I luoghi ad alta densità d'immigrazione transalpina della *Belle époque* rimasero fortemente marcati dalla presenza italiana, che si era estesa lungo gli assi della rue d'Avron e della rue de Montreuil, nel grande triangolo compreso tra la rue de Charonne, il Faubourg Saint-Antoine e la Nation e il *boulevard périphérique* che da Porte de Montreuil va a Porte de Vincennes: i quartieri insomma di Charonne e Sainte-Marguerite, compresi tra il cimitero di Père Lachaise e la place de la Nation, studiati a fondo da Blanc-Chaléard¹⁹⁶. Al di fuori dei confini della città, gli italiani si concentravano nei comuni sviluppati parallelamente alla linea ferroviaria che giungeva dalla Bastiglia al centro città, nell'Est parigino, e poi ancora in Parigi nella periferia del Nord-Est, nel quartiere popolare della Villette, dove l'immigrazione italiana è stata analizzata in particolare da Judith Rainhorn¹⁹⁷.

L'Est parigino era una zona tradizionalmente gestita da proprietari che affittavano camere ammobiliate o pensioni, e in generale i padroni erano sovente francesi, anche se non mancava qualche italiano. Si tratta di alloggi per famiglie poco numerose, chi vi abitava aveva dunque pochi figli, come si vedrà nel Capitolo V¹⁹⁸. I Michelangeli ad esempio stavano al 7 della Cité Voltaire, una breve *impasse* del boulevard Voltaire, nel quartiere di Sainte-Marguerite, in un piccolo appartamento con una sola camera da letto, che costringeva la figlia Anna a dormire sul divano in salotto; inoltre il bagno era sul pianerottolo in comune con gli altri coinquilini del condominio¹⁹⁹.

313

In periferia i gruppi più consistenti si trovavano a Est a Nogent-sur-Marne, studiati ancora da Blanc-Chaléard, dove già da metà Ottocento si era installata una filiera proveniente dall'Appennino piacentino, con una singolare omogeneità dei raggruppamenti comunitari, e negli anni Venti giungevano famiglie di veneti e trentini. Anche a Montreuil, polo d'immigrazione popolare italiana, le vecchie filiere parmensi e piacentine si mescolavano alle nuove famiglie del Nord-Est italiano, spesso impiegate nel settore edile, un comune brulicante di "*Petites Italies*" o meglio di "piccole regioni italiane" che sarebbe stato un modello di integrazione rapida passante specialmente attraverso la mediazione della politica:

196. Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit.

197. Judith Rainhorn ha sostenuto nel 2001 una tesi di dottorato sui migranti italiani in due quartieri, uno a Parigi (La Villette), l'altro a New York (East Harlem) all'epoca della migrazione di massa, dalla fine del XIX secolo agli anni Trenta, secondo una prospettiva comparativa. Si è interrogata in particolare sulle questioni delle relazioni di vicinato e della vicinanza dei quartieri popolari alle zone altamente industrializzate. Ne è nata un'importante pubblicazione alcuni anni dopo: Judith Rainhorn, *Paris, New York: des migrants italiens. Années 1880-années 1930*, Cnrs éditions, Paris 2005.

198. Si tratterà più diffusamente della natalità e delle politiche malthusiane nel Capitolo V.

199. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

nella memoria collettiva Montreuil, *banlieue* rossa, zona comunista dal 1935, è stata meta dell'immigrazione italiana antifascista anche se, com'è ovvio, per nessuno degli immigrati la migrazione fu un progetto dettato da un'unica ragione. Fu l'epoca in cui nacque il mito della periferia rossa, della minaccia dei comuni proletari in pieno dinamismo demografico e rivoluzionario²⁰⁰.

A Nord gli italiani risiedevano soprattutto nei comuni di Saint-Denis e Aubervilliers, a Sud a Vitry, a Ovest prevalentemente a Boulogne e ad Argenteuil, meta di tante scampagnate nei fine settimana. Argenteuil in particolare si configurò come una "*Petite Italie*" sul modello francese, dunque più intrecciata con le reti locali rispetto alle "*Little Italies*" americane, e costituì un forte polo accentratore di filiere italiane ben delineate dal punto di vista geografico di provenienza e politico di appartenenza: Antonio Canovi ne è stato il maggiore studioso, e Gina Pifferi nella sua autobiografia ci ha lasciato una testimonianza del vissuto degli italiani della cittadina "rossa".

Argenteuil ha attratto l'interesse degli studiosi proprio per le sue caratteristiche non soltanto di *Petite Italie*, se così si possono chiamare le installazioni italiane in Francia; ma soprattutto per il suo carattere di comunità immigrata legata da reti regionali caratterizzate da un'identità non soltanto comunista, ma apertamente antifascista. Argenteuil figura nelle carte della *Police*, nella sotto-serie F7 delle *Archives Nationales de Paris*, come fulcro di un'intensa attività di propaganda, di acculturazione politica della colonia italiana immigrata, di dibattiti pubblici e feste antifasciste, di manifestazioni e iniziative di fratellanza con il partito comunista francese²⁰¹.

314

In generale le rotte degli antifascisti seguivano le filiere migratorie tradizionali per raggiungere le genti del proprio paese, almeno per quelle regioni che avevano fondato dalla *Belle époque* una comunità nella capitale parigina, a differenza del caso ligure²⁰². Infatti ad Argenteuil l'immigrazione emiliana fu caratterizzata anche da una certa partecipazione all'antifascismo in esilio, e in particolare a quello comunista, come testimonia l'aggregante associazione della "Fratellanza Reggiana", di cui sarebbe stata carismatica rappresentante anche nel dopoguerra Gina Pifferi, compagna dello scrittore genovese Amedeo Ugolini²⁰³.

Dunque la popolazione immigrata italiana non era particolarmente concentrata, e solo in rarissimi casi esistevano zone fortemente connotate etnicamente, sorte di ghetti italiani, come nel caso della rue Sainte Anne a Nogent resa celebre

200. Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit., p. 259.

201. Canovi, *Cavriago ad Argenteuil* cit. Cfr. An Paris: F7.

202. Cfr. Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit., pp. 216-221, 729-732. Cfr. Antonio Canovi, *Roteglia, Paris: l'esperienza migrante di Gina Pifferi*, Istoreco, Reggio Emilia 1999.

203. Cfr. Canovi, *Roteglia, Paris* cit.

dal romanzo di Cavanna²⁰⁴ e di certe *bidonville* oltre il *boulevard périphérique* o, in città, della rue de Montreuil. La dispersione geografica degli italiani sul territorio parigino rifletteva la loro diversificazione professionale nella società di accoglienza.

Gli stranieri e in particolare i transalpini nell'Est parigino e nella sua *banlieue* costituivano la grande massa della manodopera dei lavori manuali: moltitudini di uomini immigrati erano assunti nella grande industria moderna e nei servizi ad essa connessi. Erano arrivati con le ondate giunte dei primi anni Venti e rappresentavano le classi popolari più umili, contadini, giornalieri, manovali, muratori, operai, tutti ben radicati nel tessuto sociale che aveva caratterizzato il movimento del Biennio rosso²⁰⁵. In generale gli anarchici, di più antica installazione, preferivano abitare in città mentre i comunisti, che tacciavano spesso i primi di essere dei "borghesi", preferivano la periferia e la grande massa era costituita da proletari senza qualifiche né mezzi finanziari²⁰⁶.

4.2 *Il mondo del lavoro parigino e gli italiani*

Accanto ai giornalieri e ai muratori, impieghi cui erano generalmente condannati i migranti contadini senza qualifica, gli italiani si distinguevano nell'XI e XX *arrondissement* per un mestiere artigianale tramandato dalle antiche filiere migratorie, importato dalla madrepatria e tipico della migrazione stagionale, l'artigianato del mobile. Il mestiere del mobiliere rivestiva per gli italiani di Parigi una dimensione comunitaria, dove i padroni degli *atelier* erano spesso italiani che assumevano parenti o richiamavano conoscenti dal paese d'origine, cui insegnavano il mestiere. Gli ebanisti italiani dominavano lo spazio del Faubourg Saint-Antoine con le loro botteghe, da Bastille a place de la Nation.

315

L'artigianato del mobile era considerato una professione piuttosto qualificante tra i mestieri manuali nella comunità immigrata: anzitutto per l'indipendenza dei padroni, ma anche per i guadagni piuttosto elevati che garantiva rispetto ai salari operai, nonostante la dipendenza dalla richiesta del mercato.

Nel corso degli anni Venti la richiesta sul mercato del mobile non mancava ed anzi si era allargata ad un pubblico popolare, il che aveva portato a un calo dei prezzi e ad una minore attenzione alla qualità del prodotto, in favore di una produzione di massa, di stampo più moderno, nell'epoca dell'*Art déco*. Gli ebanisti italiani, che guadagnavano su ordine in base ai pezzi prodotti, e tendevano dunque a divenire piccoli imprenditori, incontravano costantemente le proteste dei lavoratori francesi, che si battevano per il salario a ore, il quale avrebbe ridotto

204. Cavanna, *Les Ritals* cit.

205. Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit., p. 222.

206. Ibidem, pp. 223-226, 228.

notevolmente gli introiti degli artigiani transalpini, generalmente non appartenenti alla categoria del mobiliere salariato. Ma fino a che non giunse la crisi dei primi anni Trenta, il mercato del mobile italiano continuò ad avere successo a Parigi nonostante le proteste e la dipendenza dal libero mercato²⁰⁷.

Il quartiere di Levallois-Perret era poi caratterizzato dai lavoratori italiani impiegati come conduttori, *chaffeurs*, o *laveur di taxi*, lavoratori di taxi, una popolazione generalmente di provenienza valdostana, dal momento che si era creata una filiera lavorativa regionale proveniente proprio dalla Val d'Aosta fra i tassisti parigini, come hanno rilevato studi promossi da associazioni migranti valdostane o le ricerche di Ciardullo; anche Sandro Pertini lavorò come *laveur de taxi* all'inizio dell'esilio²⁰⁸.

Blanc-Chaléard spiega che anche il commercio e la ristorazione erano un settore prediletto dagli italiani, che gestivano esercizi in proprio con prodotti tipici transalpini, come la pasticceria di Montmartre dei Martini, famiglia comunista proveniente da Genova; nei periodi di crisi molti ebbero a che fare con la giustizia francese per questioni di fallimento o di frode nel piccolo commercio e si ritrova traccia di queste denunce nei carteggi prefettizi con il Ministero dell'Interno²⁰⁹.

Come ha spiegato ancora Blanc-Chaléard, che ha studiato a fondo l'ambiente lavorativo della colonia italiana nell'Est parigino, i suoi rapporti con la società ospitante e l'evoluzione del mondo del lavoro immigrato, era emersa fra gli italiani anche una piccola classe fluttuante tra la bassa borghesia e il proletariato. I suoi rappresentanti, grazie ai successi economici nel commercio alimentare o nell'artigianato, avevano raggiunto la posizione di piccoli padroni, proprietari dei negozi e imprenditori che impiegavano garzoni, apprendisti o operai al proprio servizio.

I sovversivi che provenivano dal mondo rurale, dalle filiere montane dei paesi a forte tradizione migratoria, si installavano principalmente in *banlieue*, soprattutto fra il XX *arrondissement* e la periferia Est. Divenuti operai urbani, spesso con un preciso indirizzo politico, questi italiani erano costretti a cambiare sovente officina e tipo di impiego, secondo l'occasione che di volta in volta si proponeva. Tratto distintivo della modalità d'insediamento era la poca distanza fra il luogo di lavoro e l'abitazione e la maggior parte degli operai lavorava nel settore edilizio: si trattava di uomini, in cerca di qualche fortuna e, specie negli anni Venti, di rifugiati politici giovani e ancora soli, che necessitavano di un qualsivoglia impiego

207. Ibidem, pp. 316-321.

208. Aa.Vv., *Emigration valdôtaine dans le monde. La diaspora d'un peuple autours des siècles. Histoire et témoignages*, Association valdôtaine, Archives sonores, Musumeci, Quart 1986; Giuseppe Ciardullo, *Valdôtains à Paris: le rôle joué par la pro-schola de Champ de praz dans l'émigration valdotaines à Paris (1919-1967)*, Musumeci, Aoste 1996.

209. Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit., p. 228. Cpc: b. 3104, f. Martino Martini. Intervista a Martine Martini cit. Adam: 4M 1042: exp. Charles Godani; 4M 1430: exp. Marie Astegiano.

per sopravvivere non appena giunti in terra straniera²¹⁰.

Non erano tanto le fabbriche chimiche o metalmeccaniche ad assumere manodopera italiana, quanto piuttosto le grandi imprese edili, di lavori pubblici e le varie industrie ad esse legate: i transalpini erano quindi muratori, imbianchini, operai più o meno specializzati.

Tra le due guerre tutta la *banlieue* continuò a espandersi sempre più come mondo operaio e alla fine degli anni Venti gli attivi nell'industria vi superavano il 60%; la periferia a Est invece, pur urbanizzandosi fortemente, vide il mondo del lavoro modificarsi lentamente, con industrie di piccola taglia, e conservò un'identità più agreste piuttosto che industriale. Gli immigrati che la abitavano erano spesso pendolari che si muovevano su treni, autobus e poi dal 1933 sul *métro* che arrivava a Porte de Montreuil. A Nogent le vecchie fabbriche impiegavano ancora operai poco qualificati e si continuava a lavorare, seppure con meno intensità, nei settori tradizionali agricoli e artigianali.

Un nuovo fenomeno era costituito dall'affermarsi dei mestieri di servizio e parallelamente di una borghesia francese che li richiedeva. Erano "les gens bien" di Nogent che volevano distinguersi dai loro vicini di Fontenay, Bagnolet o Montreuil. Nogent, dove predominava un elettorato conservatore e di destra, era la diretta concorrente della "rossa" Montreuil²¹¹.

Nella Parigi più gremita di italiani, a Charonne la popolazione prevalente era giovane e attiva, e mentre gli uomini erano perlopiù operai, le donne avanzavano verso i servizi: le sarte lasciavano sempre più il posto alle stenodattilografe. Certamente ancora sottopagate, queste impiegate si salvavano però dallo sfruttamento delle officine e potevano fare una discreta carriera diventando segretarie o impiegate in uffici pubblici. Così accadeva ad esempio ad Anna Michelangeli, comunista savonese esule nella capitale, che dopo aver ottenuto il diploma di stenodattilografa trovò lavoro all'Unione Popolare Italiana, una delle più importanti associazioni di massa dell'esilio che sarebbe nata negli anni Trenta sotto l'influenza del Pcd'I²¹².

All'arrivo della nuova grande *vague* migratoria del dopoguerra, i lavoratori italiani non furono accolti con grande entusiasmo dall'ambiente sindacale parigino. Blanc-Chaléard ha spiegato che se la situazione dei primi anni Venti non era paragonabile alle chiusure nazionaliste degli anni della crisi del '33, tuttavia gli operai della capitale e della *proche banlieue* non si dimostrarono particolarmente accoglienti. I lavoratori francesi stavano infatti conducendo scioperi e lotte sindacali, e la posizione della *Confédération Générale du Travail* (Cgt) era contraddittoria:

210. Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit., pp. 323-324.

211. Ibidem, pp. 279-287.

212. Ibidem, pp. 279-287.

da un lato vi era il timore degli operai francesi che gli immigrati, accettando condizioni lavorative di sfruttamento, vanificassero le conquiste delle lotte dei lavoratori francesi; se vi era chi si dimostrava più ostile, d'altro canto proposte più concrete esigevano che gli stranieri venissero pagati come i francesi. I cosiddetti "unitari" della Cgtu invece, comunisti, avanzavano posizioni internazionaliste²¹³.

Couder ha individuato poi nella colonia italiana della capitale anche un ristretto gruppo sociale privilegiato, dedito alle professioni liberali, abitante entro le mura di Parigi, in funzione del suo ruolo di capitale politica, economica e artistico-culturale, assunto all'epoca a livello mondiale²¹⁴. Questi notabili italiani, ancora distanti dalla massa immigrata, rappresentavano un'élite culturale, ammiratrice del modello democratico francese e desiderosa di approfondire i rapporti di fratellanza con la Nazione ospite.

Tra di essi ritroviamo nomi celebri dell'antifascismo in esilio, tra cui Luigi Campolongo, che aveva già vissuto una prima esperienza francese a Marsiglia nella *Belle époque* impegnandosi a integrare il movimento sindacale italiano in quello francese, in un territorio a forte immigrazione economica; dal 1910, egli era a Parigi come corrispondente de *Il Secolo* e dedicava l'ultima pagina del giornale alla "*chronique de la vie italienne à Paris*"²¹⁵. Altro nome altisonante fra la cerchia degli esuli era quello di Ubaldo Triaca, allora presidente del "*Comité des Ecoles*". Duilio Balduini era stato il fondatore della scuola "Leonardo da Vinci" e dal 1920 era divenuto capo dell'orchestra "Giuseppe Verdi", personaggio molto noto anche se la sua influenza sulle masse, come del resto degli altri notabili, rimaneva all'epoca ancora ridotta²¹⁶.

4.3 Caratteristiche della migrazione antifascista ligure a Parigi

L'immigrazione ligure a Parigi non può essere paragonata a quella delle filiere regionali di antica data, come quelle emiliane, venete o piemontesi, venute già all'epoca del Secondo Impero come *gens du voyage*, orsanti, musicanti, addestratori di animali e venditori di statuette, poi migranti di massa adeguatisi allo sviluppo capitalista e impiantatisi accompagnando la modernizzazione del Paese nelle costruzioni edilizie, ferroviarie, industriali. La presenza di forti comunità italiane dal carattere spiccatamente regionale favorì certamente l'organizzazione della partenza, l'inserimento e la prima sistemazione degli esuli liguri, ma il loro espatrio avvenne attraverso reti politiche trasversali alle altre filiere regionali o di paese. *Non è esistito cioè per gli antifascisti liguri un terreno di solidarietà preesistenti*, di identità e appartenenze antiche a cui riferirsi, una "mitologia" della migrazione

213. Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit., p. 201.

214. Couder, *Les immigrés italiens dans la région parisienne* cit., pp. 166-167.

215. "Cronaca della vita italiana a Parigi".

216. Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit., pp. 202-204.

ligure nella regione parigina che coagulasse la comunità regionale immigrata non soltanto attorno alle comuni origini ma anche a una professionalizzazione o a un abitato specifico nella città o nella periferia dell'agglomerazione.

Ciò ha influito notevolmente sulla definizione delle reti migratorie degli antifascisti liguri dirette verso la capitale, sulle modalità di installazione, di relazione con la società di accoglienza e naturalmente di integrazione. *Dalla Liguria partirono per Parigi antifascisti militanti, appartenenti a partiti molto strutturati e dotati di un'organizzazione capillare all'estero, in primis il partito comunista, ma anche di reti di solidarietà internazionale come gli anarchici.* Si trattava sia di attivisti di base, selezionati dalla direzione per le qualità di dedizione e fedeltà all'ideologia dimostrate, sia di quadri e dirigenti, già formati o inviati all'estero proprio per poter seguire un percorso di addestramento alla militanza professionale.

Il fatto che non si fossero create in precedenza filiere migratorie economiche liguri verso Parigi ha caratterizzato questa migrazione in modo spiccatamente politico, per cui le modalità di pianificazione dell'espatrio e dell'installazione vennero gestite dalle organizzazioni antifasciste. Gli esuli liguri a Parigi furono dunque messi in contatto con *réseaux* politici, a carattere internazionale e internazionalista, di partito o sovrapartitico a seconda della contingenza e delle alleanze del momento. Si verificò spontaneamente anche l'inserimento degli antifascisti liguri di Parigi nella colonia transalpina economica o nelle altre filiere migranti regionali, politiche e non, ma di fatto essi vissero in un ambiente caratterizzato dall'*amitié* italo-francese, dalle frequentazioni di rifugiati di tutta Europa, accolti nelle loro case, conosciuti anche dai bambini negli affollati appartamenti dei compagni di partito, animati da un antifascismo internazionalista che sarebbe culminato nelle grandi battaglie della metà degli anni Trenta.

319

Ci sono andata al funerale dei Rosselli, io, sai? Carlo e Nello Rosselli... Ci saran state un milione di persone. Aaah... *Quanta gente!* [...] Carlo e Nello Rosselli li ho conosciuti perché son venuti a casa mia²¹⁷.

C'era quel povero Pertini che viveva a Nizza. [...] Faceva il muratore, sai? Oh, già, oh già. E con mio papà si vedevano spesso. *Amici.* E diceva: "E' un figu buzzu, eh!". "Figu buzzu" in dialetto vuol dire una testa dura... Eh eh! Però gli voleva bene, mio papà gli voleva proprio bene a Pertini. E diceva: "Ha un carattere suo, particolare, è scontroso... però nello stesso tempo vuole bene a tutti"²¹⁸.

Il forte radicamento dei valori partitici e antifascisti avrebbe influito notevolmente sulla progettualità della migrazione dei liguri parigini, slegati dalle solide filiere regionali tradizionalmente legate al "doppio localismo", alla capacità di ricreare ad esempio una "Cavriago ad Argenteuil"²¹⁹, un ambiente familiare in terra straniera.

217. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

218. Ivi.

219. Antonio Canovi, *Cavriago ad Argenteuil, migrazioni comunità memorie*, Rs Europa

L'internazionalismo rappresentò per loro la sperimentazione concreta di un valore ideologico e politico, che aveva motivato l'intera epopea della migrazione. Essi si sentivano cioè più "esuli" che migranti, anche se di fatto la migrazione economica fu legata strettamente a quella politica anche nel loro caso, soprattutto per le figure non direttamente legate alla dirigenza, e questo avrebbe avuto conseguenze rilevanti sugli esiti della migrazione e sull'elaborazione della memoria, pubblica e privata dell'esilio antifascista.

Se il vissuto di François Cavanna può essere stato esperito da tanti esuli genovesi, savonesi o dai militanti più sperimentati delle altre province liguri, non è immaginabile una rue Sainte-Anne genovese o una linea ferroviaria, come quella che da Nogent va alla Gare de Lyon, marcata nell'immaginario collettivo dal lavoro delle generazioni liguri susseguitesi dalla *Belle époque* al dopoguerra²²⁰.

Del resto una comunità di vecchia data non avrebbe forse favorito l'inserimento di un'immigrazione politicizzata e militante come quella ligure, rada, legata a determinate reti politiche disperse tra quelle regionali e persino internazionali: sono frequenti i casi in cui, infatti, gli esuli antifascisti hanno incontrato difficoltà a inserirsi nei gruppi di antica immigrazione, solidamente strutturati sul sistema migratorio del XIX secolo fondato sulla spinta demografica e l'esodo rurale, fortemente identificato nelle tradizioni della comunità d'origine, legato al modello di promozione sociale del muratore che diventa impresario edile, desideroso di assimilarsi con le classi emergenti locali senza destare attenzioni politiche, divenendo, per dirla con Vegliante, "trasparente"²²¹.

320

Milza e Blanc-Chaléard spiegano che gli antifascisti provenienti dagli stessi villaggi d'origine non erano ben visti da queste piccole comunità non politicizzate aggregate attorno a forti valori comuni, che percepivano i "politici" come elementi di disordine e intralcio all'integrazione, cosicché gli antifascisti delle filiere regionali si ritrovarono spesso a dover intrattenere relazioni con reti differenti da quelle microcomunitarie, perlopiù francesi. Non fu questo il caso dei liguri, che non potendo disporre di una comunità regionale precedentemente installata nella regione parigina su cui appoggiarsi, si mossero direttamente lungo assi transnazionali, transregionali dai tratti più spiccatamente politici²²².

Libri, Cavriago 1999.

220. Cfr. Pierre Milza, Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Le Nogent des Italiens*, Editions Autrement, Paris 1995.

221. Jean-Charles Vegliante, «Italiani in Francia: assimilazione e identità a seconda delle generazioni di immigrazione», in *Itinera* cit.

222. Cfr. Milza, Blanc-Chaléard, *Le Nogent des Italiens* cit., pp. 100-103.

4.4 Il problema degli alloggi

Il grande afflusso immigratorio dell'*entre-deux-guerres*, assieme al ritorno degli smobilitati alla fine della guerra, portò ad un problema a lungo irrisolto nella capitale parigina, a differenza di altre grandi città europee, che seppero gestire la crescita popolare urbana e periferica: la crisi degli alloggi, un tema affrontato da Blanc-Chaléard per la questione parigina e più in generale da Schor²²³. Questa fu una piaga costante che avrebbe accompagnato le problematiche di gestione dell'immigrazione francese, aggravata nei primi anni Venti dal blocco degli affitti, che indusse gli affittuari a non rinnovare gli immobili e dunque al peggioramento delle condizioni già precarie degli stabili popolari, particolarmente carenti di servizi e condizioni igieniche salutari. A volte in città le case erano più disagiati che in *banlieue*, senza acqua corrente, elettricità, con i bagni in comune al pianerotolo con i vicini. Proliferavano ostelli e camere ammobiliate, dove si affollavano più ospiti e le scarse condizioni sanitarie favorivano la diffusione di tubercolosi, anche tra i francesi.

Mentre l'amministrazione comunale tentava di avviare progetti fallimentari, costruiva alloggi di lusso accanto a tuguri e baracche, connotando la tipica immagine di una Parigi lussuosa e *bohémienne* al tempo stesso, elegante e decadente di cui ancora oggi si notano le tracce. Blanc-Chaléard ha studiato come lungo la periferia, dove vi erano ancora terreni incolti o appena liberati dalle fortificazioni, fiorissero baracche in legno, con pavimenti in terra battuta, per i più fortunati ricoperti poi in cemento: vere e proprie baraccopoli che proliferavano lungo il *boulevard périphérique* e dove si installavano gruppi comunitari solidarizzando nella precarietà²²⁴.

321

Le Hbm (*Habitation à bon marché*²²⁵) sarebbero state un progetto realizzato molti anni più tardi, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta. Una soluzione che trovarono i proprietari fu quella di vendere direttamente piccoli appezzamenti di terreno nelle campagne della *banlieue* agli immigrati italiani, che aspiravano alla proprietà, piuttosto che investire nella costruzione e nel mantenimento di un alloggio da affittare. Ad ogni modo questi immigrati italiani, costretti ad abitare nelle più malsane condizioni, furono protagonisti della crescita del mercato edilizio, e lo furono altrettanto della modificazione dello spazio urbano e suburbano nell'allargamento dell'agglomerazione²²⁶.

223. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit.; Ralph Schor, *Histoire de la société française au XX^{ème} siècle*, Belin, Paris 2005.

224. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 260-261.

225. Schor, *Histoire de la société française* cit., pp. 160-161.

226. Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit., pp. 264-265, 267.

4.5 L'opinione pubblica francese di fronte alla vague italiana e antifascista

L'opinione pubblica degli anni Venti dipingeva questi immigrati “*banlieusards*” come una massa più popolare e rozza rispetto alla gente di città, compresi gli italiani installati entro le mura parigine. Blanc-Chaléard ha notato come la stampa locale associasse spesso l'immagine della periferia con quella della delinquenza, dell'insulto e della *bagarre* per strada: era il luogo delle bande che facevano a pugni, dove ci si minacciava con il coltello, anche se di fatto, a guardare concretamente le statistiche, gli incidenti gravi erano molto meno presenti di quanto non facesse pensare l'allarmismo giornalistico e in particolare, tra i vari gruppi migranti coabitanti in periferia, la delinquenza italiana, più numerosa in valore assoluto, non lo era in valore relativo, se confrontata ad altre colonie molto presenti come la belga o la polacca. Ad ogni modo le situazioni di irregolarità, il sentimento di sradicamento e le agitazioni politiche che coinvolgevano la *banlieue* rossa erano spesso causa di una xenofobia che alimentava miti diffusi e difficili da estirpare²²⁷.

Era il lavoro l'ambito più investito dalle manifestazioni di rigetto e chiusura nazionalista, anche se negli anni Venti gli italiani erano gli stranieri accolti con più benevolenza, almeno dal punto di vista del padronato, che apprezzava le loro doti di frugalità e di dedizione agli incarichi assegnati. I sindacati erano spesso i soggetti più agguerriti contro gli immigrati, e accusavano gli stranieri di accettare qualsiasi condizione di impiego. Esistevano però anche sindacati che si occupavano di educare i nuovi arrivati alla legislazione lavorativa, ma questa solidarietà veniva meno nei periodi di crisi, come nel '24, quando vi fu un periodo di stallo nel settore edilizio nella regione parigina.

Sui cantieri capitava spesso di assistere a risse tra francesi e immigrati, ed anzi la forza come elemento di virilità era associata al *cliché* dello straniero solo, nomade, miserabile, proveniente da una periferia sporca e degradata; un modello di migrazione maschile in cerca di lavoro che caratterizzava allora la prima *vague* antifascista. “*Macaronis*” cioè italiani e “*escargots*”²²⁸ ovvero spagnoli erano i più implicati in questo immaginario popolare, che coinvolgeva anche i giornali e la letteratura dell'epoca.

Era altrettanto vero che nella vita di quartiere, nei rapporti di vicinato, spesso francesi e immigrati convivevano piuttosto pacificamente e condividevano la vita di *loisir*, almeno fino agli anni della crisi: Blanc-Chaléard ci fa notare la coesistenza pacifica di francesi, italiani, ma anche ebrei e russi nel Faubourg Saint-Antoine²²⁹.

227. Ibidem, pp. 273-276.

228. Letteralmente “maccheroni” e “lumache”, termini con cui si designavano le due popolazioni in modo canzonatorio in relazione ai cibi che consumavano.

229. Blanc-Chaléard, *Les italiens dans l'Est* cit., pp. 276-279.

Non è semplice tracciare un quadro univoco di come gli immigrati italiani negli anni Venti a Parigi erano visti nell'agglomerazione, anche se è ormai assodato che nel dopoguerra, nella capitale, non vi fu quell'impulso di terrore per l'"invasione" transalpina che atterri piuttosto il *Midi* e le zone di confine. Da un lato l'esperienza della Grande guerra aveva creato un sentimento di fratellanza tra le due nazioni sorelle che avevano combattuto sugli stessi campi di battaglia, aderendo a valori comuni. Sangue italiano era stato versato per la Francia dagli immigrati e dai volontari delle Argonne e ancora vitali e attive erano le associazioni garibaldine, società di mutuo soccorso nate alla fine del XIX secolo che avevano trovato il loro spazio nelle manifestazioni del 14 luglio.

Se alcune sezioni di "*Garibaldiens*" continuarono a mantenere fra le due guerre una certa neutralità politica, con l'avvento del fascismo il Fascio di Parigi tentò di esercitare un'influenza sull'associazione, mentre gli antifascisti rispondevano aprendo sezioni di controparte che avrebbero riscosso sempre più successo fino all'apice dell'avventura garibaldina di Spagna, come hanno rilevato Milza e Blanc-Chaléard²³⁰. D'altro canto, però, l'italiano degli anni Venti restava pur sempre un nuovo arrivato, uno straniero, immigrato, un elemento estraneo al corpo sociale, un essere considerato "inferiore" rispetto all'autoctono. Nella memoria dei migranti, l'appellativo di "*sale macaroni*"²³¹ è vissuto con diverse sfumature emotive: c'è chi minimizza parlando di battute volgari scambiate per strada, regolate magari a pugni o schiaffoni, e chi invece ha sofferto le derisioni a scuola per gli errori di pronuncia del francese, o ancora chi si sentiva trattato da un "*moins que rien*"²³².

Mio padre mi diceva come rispondere [...] "Sì, è vero, siamo dei macaroni. Ti racconto perché siamo dei macaroni. Perché quando Vercingetorix e Giulio Cesare.. Lo sapete chi è Giulio Cesare?" E i ragazzini: "Ah, sì sì, sì sì, lo sappiamo". "Giulio Cesare è venuto in Gallia a fare la guerra a Vercingetorige, lo sapete perché ha vinto la guerra?". E quello là gli ha risposto: "Perché erano più tanti, erano più tanti e bene armati". E lui gli ha detto: "No, c'era anche un'altra ragione. Perché, mentre i francesi, i Galli mangiavano carote, patate..." - perché sono famosi mangiatori di carote - "... mangiavano tante carote" - e un bambino mi ricordo gli ha detto: "Anche la carne", e lui: "Uh, sì sì, anche la carne, ma soprattutto i soldati mangiavano carote, patate, perché solo carne costava caro, non sempre si trovava. Invece i romani mangiavano sempre macaroni! E per quello diventavano forti e han vinto la guerra!". 'Sto bambino è rimasto muto, poverino!²³³

323

Secondo Blanc-Chaléard, sono poi molte le testimonianze di chi ha avuto buoni rapporti con i francesi, basati soprattutto su relazioni di vicinato e frequentazioni di

230. Milza, Blanc-Chaléard, *Le Nogent* cit., pp. 109-110.

231. "Sporco italiano".

232. Milza, Blanc-Chaléard, *Le Nogent* cit., pp. 111-112.

233. Intervista a Anna Michelangeli cit.

quartiere. Le drogherie, i commestibili e i ristoranti italiani che pullulavano nell'XI e nel XX *arrondissement* erano bazzicati anche dai parigini, che apprezzavano la qualità dei prodotti transalpini. Gli uomini, poi, avevano occasione di socializzare con i locali sul luogo di lavoro, dominio il più sovente popolare e operaio, dove le lotte sindacali e politiche potevano anche unire italiani e francesi nelle battaglie lavorative e nelle solidarietà di classe²³⁴.

Ma soprattutto la comunità italiana resisteva alle saltuarie e diverse provocazioni nazionaliste grazie alla sua coesione, a un'installazione organizzata secondo *Petites Italies*, o meglio "*Petits Villages Italiens*" in forme comunitarie, senza tuttavia trasformare il gruppo identitario in una sorta di ghetto²³⁵.

4.6 "Politici" e Fascisti emigrano a Parigi: i Fasci e la Concentrazione

Nonostante certe manifestazioni di diffidenza o ostilità da parte francese verso gli immigrati transalpini, la propaganda fascista dovette impegnare molte risorse per raggiungere le masse degli "italiani all'estero" e a Parigi, con la salita al potere del fascismo, la classe dirigente della colonia italiana tentò di attuare una specifica politica di nazionalizzazione e fascistizzazione dell'immigrazione transalpina, attraverso le istituzioni rappresentanti il governo all'estero: l'Ambasciata e il Consolato. Tombaccini ha spiegato che l'*establishment* italiano di Parigi era particolarmente sviluppato e dotato di risorse, se si confronta con quello di altre colonie transalpine numerose come quella nizzarda o marsigliese, e disponeva di giornali e pubblicazioni varie italo-francesi, scuole italiane, un'antica Camera di Commercio e profondeva molte energie nelle attività associazionistiche e nell'aggregazione endogamica, per frenare il processo di assimilazione. La politicizzazione della colonia fu programmata attraverso una ristrutturazione delle istituzioni estere che avvenne a partire dal 1926, con l'emanazione in Italia delle leggi eccezionali, quando lo Stato evolvette in dittatura, come spiega uno dei massimi storici del fascismo, Renzo De Felice²³⁶.

Secondo Pane, Franzina e Sanfilippo²³⁷, i fasci italiani all'estero erano sorti in modo spontaneo nel corso degli anni Venti e il Fascio di Parigi esisteva effettivamente dal 1923, diretto da Nicola Bonservizi, ma i suoi metodi violenti e provocatori non si erano rivelati efficaci. Con l'assassinio di Bonservizi avvenuto

234. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 328, 373-375.

235. Cfr. Ibidem, p. 326.

236. Cfr. Renzo De Felice, *Storia del fascismo*, 5 voll., Libero-Cel, Roma 2004.

237. Caroline Pane, *Le Case d'Italia in Francia. Organizzazione, attività e rappresentazione del fascismo all'estero*, in «Memoria e Ricerca», n.41, 2012, in http://www.academia.edu/7483845/Le_Case_dItalia_in_Francia._Organizzazione_attivit%C3%A0_e_rappresentazione_del_fascismo_all'estero_Memoria_e_Ricerca_n.41_2012; Franzina, Sanfilippo, *I Fasci italiani all'estero* cit.

per mano anarchica nel '24 ebbe fine la prima, fallimentare stagione della propaganda del Fascio di Parigi e si cominciò a pensare di collaborare con le istituzioni governative italiane. Del resto era quanto accadeva anche a Nizza, dopo la perdita di credibilità del fascio locale a seguito dell'affare Garibaldi e della progressiva corruzione e incapacità del personale²³⁸.

Allora ambasciate, consolati e fasci all'estero furono riorganizzati con nuovo personale legato direttamente al governo e regolamentati secondo normative prettamente fasciste. Dal 1926 Giuseppe Di Vittorio – curioso caso di omonimia con il dirigente comunista - prese le redini del Fascio parigino e con l'emanazione delle "leggi fascistissime" lo rese uno strumento sempre più efficace, dotato di una schiera di "*indicateurs*", di spie e infiltrati direttamente al servizio della polizia politica. Anche l'educazione italiana veniva monopolizzata dai fascisti, che rimuovevano Triaca dal *Comité* delle scuole italiane.

Nel 1928 i Fasci all'estero adottarono uno statuto ufficiale, imposto da Mussolini, una riforma che aveva fatto seguito all'avvicendamento, avvenuto nel 1927, del "Commissariato all'emigrazione" con la "Direzione generale degli italiani all'estero", organismo del ministero degli Esteri, e all'istituzione della "Direzione dei fasci all'estero"²³⁹.

Mutarono profondamente le funzioni dei fasci all'estero, che non esportavano più ideali e metodi squadristi, ma promuovevano un'immagine moderata dell'Italia fascista e disincentivavano le naturalizzazioni attraverso opere d'assistenza e di divertimento riservate ai soli italiani. Questa svolta politica fu caratterizzata dalla nascita di una nuova istituzione: la "Casa d'Italia" o "Casa degli Italiani"²⁴⁰.

325

Nel 1929, con la conclusione dei Patti lateranensi, il regime allargò enormemente la sua influenza sulle comunità emigrate e nel quartiere di Sainte-Marguerite, nell'Est parigino, veniva fondata pochi anni dopo la *Mission de la rue de Montreuil*, che ebbe un certo ascendente sui cattolici italiani. Come spiegano Couder e Blanchaléard, la Casa d'Italia di Parigi, centro sociale e culturale di prestigio situato nel cuore della capitale, fu il simbolo del progetto accentratore di Mussolini rivolto agli "italiani all'estero" di Francia, un piano rivolto ai lavoratori, ma anche alle donne e ai giovani, con l'organizzazione di colonie estive per bambini in Italia in visita ai paesi d'origine, facilitazioni per il rientro in patria per partorire alle donne incinte, tutte iniziative che riscontrarono una qualche udienza, anche tra le classi povere, le quali trovavano nella retorica fascista una fierezza nazionalista che riscattava l'immagine del migrante italiano povero e straccione, nonostante in generale la dispersione delle proposte e delle strutture di assistenza si sia sempre dimostrata insufficiente rispetto alle esigenze di una così vasta e crescente colonia. Anche

238. Cfr. Schor, *Le Fascisme italien dans les Alpes Maritimes* cit.

239. Pane cit.

240. Ivi.

le famiglie antifasciste liguri non sarebbero state immuni da tale propaganda e furono in molti a scegliere di far nascere i propri figli nella cittadina d'origine per assicurare loro la cittadinanza italiana, come si vedrà più approfonditamente nel Capitolo V²⁴¹.

Dopo la stagione degli attentati del 1925-1926, se in Francia i consolati e i Fasci riprendevano le redini delle masse immigrate, dall'altra parte del confine il governo di Roma coglieva l'occasione per abbattere anche gli ultimi resti della morente democrazia. Le partenze degli stati maggiori dei partiti, dei sindacati e dei giornalisti cominciarono nel '25, ma fu il 1926 a marcare la svolta dell'"esodo dei politici", come lo ha definito Tombaccini²⁴².

Dall'Italia l'antifascismo cominciò a razionalizzare l'espatrio clandestino degli elementi anziani più sperimentati, mentre si riponeva speranza nei giovani lasciati in patria perché in futuro potessero mettere in atto i programmi democratici dei quadri emigrati. Non tutti i dirigenti seppero interpretare fin da subito l'esilio come l'occasione di un'azione politica comune, consapevole e pianificata, almeno fino a che il fenomeno non assunse un carattere irreversibile, dopo le ripercussioni poliziesche seguite all'attentato Zamboni a Mussolini.

Fu dunque dal 1926 che si costituirono veri e propri partiti in esilio, che nella fattispecie appartennero a tutte le correnti di sinistra, mentre non fu mai ricostruito un vero e proprio movimento liberale o cattolico. Tombaccini ha delineato un quadro esauriente della riorganizzazione degli aventiniani a Parigi nella sua opera monografica²⁴³. Gaetano Salvemini partì alla volta della Francia, figura cardinale del gruppo animato a Firenze attorno al foglio *Non mollare*, mentre alcuni giovani del suo *entourage* decisero di rimanere in Italia lavorando nella clandestinità, dedicandosi alla stampa illegale, come Ernesto Rossi, futuro membro di spicco del movimento "Giustizia e Libertà". Nello stesso '25 giunse oltralpe il caporedattore del *Corriere della Sera* Alberto Tarchiani e all'inizio del '26 Piero Gobetti, l'ideatore della "Rivoluzione liberale" che sarebbe morto pochi giorni dopo l'espatrio per le percosse subite, similmente al liberale Giovanni Amendola, direttore del *Mondo*: due morti che avrebbero suscitato grande scalpore tra la popolazione francese, che rese loro un accorato omaggio.

La spettacolare fuga di Turati organizzata dai socialisti savonesi e dalla rete milanese rosselliana fu un atto di denuncia del governo mussoliniano di fronte alla scena internazionale. Erano intanto partiti per la Svizzera per poi approdare a Parigi Pietro Nenni, indipendente, Giuseppe Saragat e Claudio Treves per il Psi, già direttore dell'*Avanti!* - e, dal '27, della *Libertà*, organo della "Concentrazione

241. Couder, *Les immigrés italiens dans la région parisienne* cit., pp. 168-170, 172. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est* cit., pp. 252-254.

242. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 50.

243. Cfr. Ibidem.

Antifascista”, di cui si parlerà poco oltre -, Pietro Chiesa del Pri, Bruno Buozzi segretario della Cgl. Partivano persino i fascisti dissidenti che nell’operazione di istituzionalizzazione del fascismo erano stati allontanati dal capo del governo, tra cui Cesare Rossi e Carlo Bazzi, che avrebbero collaborato alla redazione del *Corriere degli Italiani*²⁴⁴. Solamente i comunisti decisero programmaticamente di rimanere sul territorio italiano per continuare la lotta nella clandestinità, per conservare un nucleo attivo in Italia che gettasse le basi di una resistenza al fine di abbattere la dittatura; e tutto ciò nonostante il partito fosse stato falciato dagli arresti e più di un terzo dei tesserati fosse rinchiuso nelle carceri del regime, compreso il segretario Antonio Gramsci²⁴⁵. L’esilio di dirigenti e quadri del Pcd’I, militanti professionali, sarebbe stato organizzato solamente a partire dalla metà degli anni Trenta.

Con l’arrivo dei dirigenti nella capitale francese, i capi politici si adoperarono per ricostituire le direzioni dei partiti in esilio, creando reti di solidarietà tipicamente migratorie, basate sulla comune appartenenza all’antifascismo. Ugo Coccia divenne il nuovo segretario del Psi che, riorganizzato, contava circa 1.500 iscritti, dieci sezioni e ricominciava a stampare a Parigi l’*Avanti!*, cui collaborava Angelica Balabanoff, figura carismatica e tenacemente legata alla tradizione massimalista, che riprendeva le redini del giornale che a suo tempo aveva lasciato nelle mani del socialista Mussolini, Mussolini che proprio lei aveva educato al socialismo, fatto che non si sarebbe mai perdonata durante tutta la sua vita da esule.

L’ex presidente Nitti non aveva assunto cariche, dacché il partito radicale non aveva rappresentanza all’estero, ma rimaneva una personalità particolarmente influente per i suoi contatti con l’*establishment* parigino e centrale nella costruzione delle solidarietà dell’antifascismo democratico: sono tanti i ricordi dei fuoriusciti che passarono dalla sua casa parigina dove donna Antonia e i figli accoglievano con il calore tipicamente meridionale ogni ospite di qualsiasi tendenza antifascista.

I socialisti riformisti del Psuli erano diretti dai *leader* storici Turati, Treves e Modigliani, che godevano di grande prestigio in ambito europeo e si avvalevano del sostegno della sinistra francese. Inoltre potevano contare sugli introiti dell’“Unione delle Cooperative” per i lavori pubblici, che gli esuli avevano impiantato nella rue de la Tour d’Auvergne, a Montmartre, a Sud del boulevard de Clichy, noto ritrovo per i socialisti dei due partiti, in cui si svolgevano riunioni politiche, si dava asilo ai nuovi arrivati, e funzionava la famosa “*Popote*”, la mensa collettiva gestita dalle mogli dei dirigenti antifascisti e in particolare da Nina Coccia e da Antonia Nitti. Il Psuli si avvaleva poi della collaborazione della Cgl di Bruno Buozzi, che assicurava un contatto diretto con le masse immigrate, e le spingeva ad iscriversi anche ai sindacati riformisti francesi, alla Cgtu presso la

244. Ibidem, pp. 50-52.

245. Ibidem, pp. 52-53.

quale Buozzi aveva trovato ospitalità per i propri uffici e la redazione del giornale *L'Operaio italiano*. Un nutrito gruppo di dirigenti socialisti si ritrovò ad alloggiare presso l'Hôtel des Terrasses, nel XIII *arrondissement*, una pensione dalle stanze piccole, poco accoglienti, con ripide scale, che suscitava i malumori dell'anziano Turati, assistito premurosamente da Bianca Pittoni. Vi alloggiavano anche i coniugi Coccia, Alberto Cianca e molti altri, a formare una rete di solidarietà, ricreando una comunità di vicinato²⁴⁶.

Mario Bergamo ricostituiva il Pri che già operava prima della reistituzione ufficiale attraverso il bollettino *L'Italia del Popolo*. La storia dei repubblicani in esilio è stata studiata in primo luogo da Elisa Signori²⁴⁷, ma le sue reti intessute in terra francese sono state approfondite anche da altri studi. Il Pri non godeva, a differenza degli altri partiti, di organizzazioni francesi sorelle cui appoggiarsi, ma poteva contare sul sostegno della massoneria, cui erano largamente iscritti i *leader* laici e radicali della sinistra francese: la "Loggia Italia" era affiliata alla "Grande Loge de France" e organizzava manifestazioni di *amitié franco-italienne*, cui partecipavano personaggi come Triaca o Chiesa, mentre rinasceva il "Grande Oriente d'Italia". Santi Fedele si è dedicato ad analizzare i rapporti dell'antifascismo, e in particolare dei repubblicani, con la massoneria, in vari studi che hanno evidenziato i caratteri multiformi assunti dalle logge massoniche nei confronti della politica antifascista²⁴⁸. I repubblicani alloggiavano perlopiù, nei primi tempi dell'esilio, in un albergo popolare a République, coincidenza che sollevava dicerie maligne da parte degli avversari politici.

328

Nella primavera del '27 si ricostituiva anche il partito popolare, ma di fatto non vi erano i presupposti perché si creasse una struttura efficiente sull'intero territorio francese e l'attività dei popolari si ridusse all'iniziativa di alcuni gruppi locali, specie nel Sud-Ovest, dal carattere filantropico e assistenziale²⁴⁹.

Le vicende del primo antifascismo, scosso dalle iniziative individualiste, dagli scandali e dalle tensioni seguite agli attentati, stavano facendo maturare la consapevolezza della necessità di uno scambio di idee, di un'azione comune tra le varie parti dell'antifascismo, e l'occasione per animare la discussione in proposito fu colta da Campolonghi al congresso del Pri che si tenne a Lione nell'estate 1926. Le lungaggini e le diatribe fra gli alti quadri dei partiti in esilio si protrassero per lungo tempo, ma il gruppo di Campolonghi di Nérac, nel Sud-Ovest, si impegnò a fondo credendo nella necessità di non disperdere le forze antifasciste. Esclusa

246. Cfr. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit.; Garosci, *Storia dei fuoriusciti* cit.

247. Santi Fedele, *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo, 1926-1940*, Le Monnier, Grassano 1989.

248. Cfr. Santi Fedele, *La massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità: 1927-1939*, FrancoAngeli, Milano 2005.

249. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 54-62; Santi Fedele, *Il retaggio dell'esilio. Saggi sul fuoruscitismo antifascista*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2000.

la possibilità di trattare da un lato con i monarchici o i conservatori, favorevoli a raggiungere compromessi con il regime, dall'altro con i comunisti e la loro pregiudiziale antidemocratica, si giunse alla conclusione di creare una "terza via" che riunisse i rappresentanti dell'antifascismo democratico, repubblicano e socialista, che trovò realizzazione concreta nella fondazione, nel marzo 1927, della "Concentrazione Antifascista", il cui storico più autorevole è stato Santi Fedele²⁵⁰. Vi partecipavano il Psi, il Psuli, i repubblicani, la Cgl e la Lidu, con l'intenzione di non redigere un programma, ma di votarsi all'azione comune, azione necessaria a coordinare e non disgregare le masse di un'immigrazione divisa dalla politica e bisognosa di assistenza.

Garosci racconta che secondo la Concentrazione il rovesciamento del regime sarebbe stato preparato dalla propaganda dei fuoriusciti; tuttavia non si parlava esplicitamente dei metodi da attuare per la riforma sociale e politica. Si promuoveva il contatto e la sensibilizzazione delle masse in patria, la loro organizzazione, e allo stesso tempo l'assistenza materiale e morale alle vittime del fascismo. La lotta inizialmente assunse un valore puramente ideale, in un'ottica prudente e riformista. Ma con l'acuirsi della durezza del regime, i concentrazionisti assunsero posizioni più nitide e un impegno più concreto, agendo per primi sul fronte dell'informazione e manifestando apertamente l'intenzione di abbattere il regime per instaurare il governo dei diritti civili e delle libertà individuali²⁵¹.

Prima della nascita di Giustizia e Libertà, il partito socialista era senza dubbio quello largamente egemone nella congerie degli antifascisti. L'organismo, diviso fino alla fusione definitiva del 1930, in esilio agì insieme alle altre strutture antifasciste per trovare una linea di intervento comune, al fine di penetrare e rendersi credibile tra la massa immigrata e di lavorare nella prospettiva di un futuro intervento in Italia. La tradizione dei vari partiti, più che evolvere attraverso una nuova riflessione, divenne la base di un accordo politico su base collegiale, che si concretizzò nell'aprile del '27 proprio con la Concentrazione. Essa si configurò non come un organismo unico ad adesione individuale, come avrebbe voluto ad esempio Claudio Treves, ma piuttosto come un patto di alleanza²⁵².

L'emigrazione poté chiarificare per gli esuli la propria posizione in modo ufficiale, sia nei confronti dei compatrioti, creando una discussione democratica che avrebbe costituito il fondamento dell'Italia postbellica, sia dei Paesi esteri, ribadendo la netta differenziazione tra popolo italiano e governo mussoliniano²⁵³.

La diffusione del messaggio politico fu una delle iniziative più innovative

250. Fedele, *Storia della concentrazione* cit., Giovanni De Luna, «La concentrazione antifascista», in *L'Italia in esilio* cit.

251. Garosci, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 33, 40-41.

252. *Ibidem* cit., pp. 32-34.

253. *Ibidem* cit., pp. 38-40, 42-43.

della Concentrazione, che propose al suo pubblico un quotidiano come bandiera dei partiti democratici, uno strumento di propaganda ma anche di diffusione di valori umanitari. La prospettiva rimaneva piuttosto ingenua e ottimistica, e si continuava a dipingere il fascismo come una parentesi dell'ineluttabile percorso democratico del Paese, come ha spiegato Fedele²⁵⁴. Secondo Garosci restava ad ogni modo l'importanza cruciale di proporre agli italiani un giornale intellettualmente indipendente, onesto e liberale, che rivendicasse la rappresentatività del popolo italiano, e contemporaneamente delegittimasse il governo Mussolini. L'entusiasmo racchiuso nella formula "fra tre mesi in Italia" aveva dunque, più che una consistenza reale, un preciso valore politico, connaturato alle esigenze della posizione degli emigrati²⁵⁵.

La Libertà uscì dal maggio 1927 al maggio del 1934, quando si sciolse la stessa Concentrazione, fu diretta da Claudio Treves e poi da Alberto Cianca e ben presto fu monopolizzata dal gruppo dei socialisti unitari, ovvero da Nenni e dalla Balabanoff; ma rivelò anche la sua incapacità di contrastare l'imponenza della propaganda fascista appoggiata dal consolato e di rivolgersi concretamente verso l'Italia. Ad ogni modo ebbe il merito di riabilitare la credibilità della stampa italiana all'estero dopo la clamorosa caduta di stile del *Corriere degli Italiani*, divenuto strumento di provocatori e di spie filofasciste²⁵⁶.

Dal luglio del 1927 le forze antifasciste realizzarono anche un periodico specificamente ideato per la diffusione in Italia, il *Becco Giallo* di Cianca e Giannini, che era stato già il giornale satirico dell'Aventino, in esilio redatto per essere inviato illegalmente in Italia, in buste non sospette intestate a società, a nomi di fascisti o trasportati da staffette o parenti in visita agli esuli nascosti nei doppi fondi delle valigie. Teresa Viberti, comunista savonese a Parigi, come abbiamo già ricordato, soleva inviare ai fratelli copie dell'opuscolo nascondendolo nella comune corrispondenza²⁵⁷. Il *Becco Giallo* aprì la strada a una più ferma presa di posizione nei confronti del fascismo e della volontà di abbatterlo, come al lavoro di propaganda da sviluppare in seno alla popolazione rimasta in patria. Si stava preparando il terreno alla svolta politica di "Giustizia e Libertà", con la sua critica all'attendismo concentrazionario e la promozione di un consapevole movimento antifascista insurrezionale²⁵⁸.

Garosci sottolinea come i comunisti posero la lotta alla Concentrazione come una parola d'ordine, alla stregua di quella contro il fascismo. Tra i promotori di questa campagna vi fu persino il centrista "Erocole" Togliatti. I comizi di Nenni erano continuamente interrotti dalle clamorose chiassate e dalle aggressioni

254. Cfr. Fedele, *Saggi sul fuoruscitismo* cit.

255. Cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit.

256. Cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., pp. 32-34, 40-41.

257. Assv: A8: f. Marco Emanuele Viberti, f. Teresa Canepa.

258. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., pp. 41, 52, 55-56.

inscenate dagli avversari, ed anzi capitò che Filippo Amedeo venisse ferito da una coltellata nel corso di una commemorazione a Matteotti. Il Pcd'I bolscevizzato si isolava sempre più dal resto dell'emigrazione²⁵⁹.

La Concentrazione fu dipinta dalla stampa di regime come l'organizzatrice di tutte le cospirazioni, le azioni di aggressione e gli attentati contro personalità e sedi fasciste. In realtà essa si rese quasi sempre estranea a queste forme di manifestazione, un po' per carenza di iniziativa, un po' perché non credeva nella violenza e nella sua forza persuasiva. E del resto il fatto che non esistesse un'organizzazione parallela alla Concentrazione in Italia dissuadeva ancor più i suoi aderenti dal perseguire tattiche terroristiche²⁶⁰.

Erano molti i giovani che provavano disappunto per la staticità dei partiti in esilio e l'iniziativa della radio di Éze di Sandro Pertini si inseriva proprio in questo contesto, così come la sua decisione nel '27 di rientrare in Italia per votarsi concretamente all'azione contro il regime²⁶¹. L'insoddisfazione si manifestava in tutte le città ad alta concentrazione transalpina e i disordini sempre più frequenti cominciarono a turbare le autorità locali. Risse, incidenti, omicidi colpivano l'opinione pubblica e aumentavano le tendenze xenofobe incalzate dalla propaganda contro la concorrenza economica straniera. Lo Stato centrale riceveva sempre più sovente le lamentele dei prefetti dipartimentali che sollecitavano provvedimenti per salvaguardare l'ordine pubblico.

Fu così che nel 1926 l'attività politica degli antifascisti italiani fu duramente colpita dalla famosa circolare Serraut, la quale enunciava che "I rifugiati politici italiani se non attirano su di loro, a nessun titolo, l'attenzione dei servizi di polizia, possono soggiornare in tutta libertà sul nostro territorio, ma non è più così se intraprendono una qualsiasi attività politica. E si può affermare che ogni italiano che fa della propaganda, sia del resto fascista o antifascista, è subito segnalato dai prefetti e dai commissari interessati e la sua attività è, da allora in poi, seguita da vicino dai servizi del ministero dell'Interno, in vista della sua eventuale espulsione o del suo *refoulement*"²⁶². Solamente i dirigenti poterono allora godere di trattamenti di favore, grazie alla rete di conoscenze nel mondo politico radicale e socialista francese²⁶³.

259. Ibidem, pp. 94-96.

260. Ibidem, pp. 50-51.

261. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp 62-73.

262. Ibidem, p. 75.

263. Ibidem, pp. 74-75.

5. Genova: anarco-sindacalisti nel Sud-Est, comunisti e dirigenti a Parigi

5.1 Antiche rotte e sindacalisti ponentini

Il fuoriuscittismo genovese è legato all'esperienza di quadri di partito, alcuni dei quali avrebbero avuto parte attiva nella costruzione della Prima repubblica. La loro emigrazione si situa nel flusso dei capi politici che scelsero la via dell'esilio all'indomani della proclamazione delle leggi fascistissime del 1926. Ciò non toglie che anche nel Genovese si siano verificate emigrazioni precedenti. La prevalenza della corrente riformista in Genova aveva in una certa misura mitigato le spedizioni squadriste, ma non fu così per il Ponente sestrese, dove *anarchici e sindacalisti rivoluzionari furono presi di mira dai fascisti già dal 1921. Fu tutta una serie di operai, attivissimi militanti di base, a nutrire i primi flussi d'esilio.*

*Come altrove, molti di essi scelsero la Francia, ma rimase ancora battuta la via delle Americhe, particolarmente cara anche ai levantini*²⁶⁴. Giovanni Battista Canepa, tra le più celebri figure della scena politica genovese antifascista e postfascista, ebbe una prima esperienza migratoria in America Latina all'indomani della Grande guerra, che lo avrebbe spinto a interessarsi al socialismo e poi coinvolto nell'esilio francese²⁶⁵. Lorenzo Davide Canepa, anarchico chiavarese, come molti compagni libertari, scelse la via delle Americhe e si installò definitivamente a Buenos Aires, contando sulle proprie capacità imprenditoriali come commerciante, e similmente fece un suo compaesano, Giovanni Canepa, anch'egli libertario, che almeno dal 1921, nel fervore della lotta dei lavoratori, era già emigrato nella capitale Argentina, verso la quale si era evidentemente creata una filiera di origine chiavarese²⁶⁶.

I primi espatri concernettero figure minori, militanti di base di varie appartenenze politiche, che fuggirono all'indomani della salita al potere del fascismo, minacciati dalle violenze squadriste ma anche dalla mancanza di lavoro connessa alla discriminazione politica imposta nelle assunzioni. Marsiglia restava un approdo sicuro per chi doveva organizzare una fuga frettolosa, reti consolidate assicuravano solidarietà nell'organizzazione del viaggio, dell'accoglienza e della prima installazione, nel trovare un alloggio e un lavoro. Le Bouches-du-Rhône furono la destinazione scelta da Giulio Olcese, operaio comunista di Cornigliano, che giunse a Noves nelle Bouches-du-Rhône nel '24 con regolare passaporto, evidentemente non essendo un militante di spicco, dove trovò lavoro come meccanico

264. Barroero cit., pp. 7-9. Cpc: b. 1001, ff. fasc.: Giovanni Canepa, Giovanni Battista Enrico Guerra Canepa, Lorenzo Davide Canepa.

265. Cpc: b. 1001, f. Giovanni Battista Enrico Guerra Canepa.

266. Cpc: b. 1001, ff. Giovanni Battista Enrico Guerra Canepa, Lorenzo Davide Canepa, Giovanni Canepa.

presso le locali *Usines Oléïcole* e sposò una donna del luogo, mettendo su famiglia e inserendosi nella società di accoglienza²⁶⁷.

Dal Ponente genovese giunse nel Marsigliese anche Armando Stefano Pesce, operaio meccanico socialista che era stato ardito del popolo, accusato di omicidio negli scontri del Biennio rosso, il quale espatriò, pare già dal 1921, a Marsiglia dove si inserì nella rete della Lidu, di “Italia Libera”, del Pri di Schiavetti, conoscendo di persona e partecipando alle loro riunioni Francesco Volterra e Filippo Amedeo²⁶⁸.

Dall'entroterra genovese si era creata una filiera significativa che dal piccolo paese di Tiglieto conduceva tradizionalmente tagliaboschi e contadini nel dipartimento del Var, che trovavano infatti facilmente impiego come “*bûcherons*”, boscaioli o meglio operai del bosco e del legname, manodopera particolarmente richiesta sul territorio. Furono molti gli immigrati di nome “Pesce” che giunsero nel *Midi* da Tiglieto per restarvi stabilmente e accogliere i nuovi arrivati dal paese d'origine.

Lungo questa rete si mossero anche antifascisti come Giovanni Battista Pesce, classe 1901, manovale cresciuto in una famiglia di contadini, che compì una prima esperienza migrante di lavoro nel Var tra il 1912 e il 1916, quando fece i tipici mestieri del bosco di *bûcheron* e *scieur*, ovvero tagliabosco e segantino, e tornò nel '19 stabilendosi con un contratto di lavoro come boscaiolo. Fu raggiunto dopo qualche tempo dalla moglie ed ebbero insieme un figlio, Jules Jacques André, il quale poté inserirsi facilmente grazie alla frequentazione delle scuole francesi²⁶⁹.

333

Vi furono poi migranti antifascisti che compirono scelte di natura più espressamente economica, operai meno ideologicamente impegnati come Pietro Macciò, proveniente dall'entroterra genovese di Masone, campagna in via di industrializzazione, che partì precocemente, nel 1920, dotato di passaporto, per una destinazione coincidente non tanto con le mete “politiche” liguri, ma piuttosto con quelle delle rotte economiche. Partì assieme alla moglie e i figli, una modalità che si discostava ad ogni modo dalla migrazione economica tradizionale *tout-court*, probabilmente a causa dell'incerta posizione in madrepatria anche degli antifascisti di base. Giunse nell'Isère, il dipartimento di Grenoble, con un contratto di lavoro presso una ditta di costruzioni di vagoni ferroviari, essendo specializzato

267. Cpc: b. 3583, f. Giulio Olcese. AnFont: Fonds Moscou: nat.: versement 19770875/220 dossier 20973x32.

268. Cpc: b. 3889, f. Armando Stefano Pesce.

269. Cpc b. 3889,; f. Giovanni Battista Pesce. AnFont: Fonds Moscou: nat.: versement 19770891/155 dossier 46800x36; cfr. AnFont: Fonds Moscou: nat.: versement 19770901/154 dossier 33210x39; versement 19770896/168 dossier 29681x38; versement 19770876/207 dossier 35403x32; versement 19970901-24 dossier 27060x39; versement 19770902-212 dossier 12289x40.

come metallurgico. Si spostò dopo qualche anno per un lavoro più remunerativo a Villeurbanne, nei pressi di Lione, dove nel frattempo era stato abbandonato dalla moglie Antonia per un altro uomo, e condusse una vita solitaria vivendo momenti duri a causa dei ciclici licenziamenti temporari che afflissero l'officina in cui lavorava, a causa della disoccupazione che già si fece sentire sul finire degli anni Venti, prima ancora della crisi²⁷⁰.

Anche Jolanda Comelli, nata in una famiglia contadina di braccianti a Rapallo, antifascista poco inserita nelle reti militanti regionali, probabilmente a causa del suo trasferimento a Civitavecchia nel '27 con i genitori, dopo una denuncia per offese al capo del governo partì con la famiglia per la Corsica, destinazione che non incrociava i destini degli esuli liguri, ma che per la vicinanza e la presenza di una colonia italiana poteva presentarsi allettante, e si trasferì così definitivamente a Bonifacio²⁷¹.

Intanto cominciavano a partire anche militanti di base, ma inquadrati in un'organizzazione già strutturata, il partito comunista, che indirizzava i suoi adepti in filiere ben determinate che si discostavano dai percorsi migratori liguri tradizionali, per aprire nuove rotte specificatamente politiche. Fu il caso di Angelo Migliori, meccanico di Sestri Levante, che abbandonò il paese nel 1922, compromesso nelle lotte operaie, per stabilirsi nella periferia parigina, a Boulogne-Billancourt, allora *banlieue* industriale dove infatti trovò lavoro come meccanico fumista. Portò con sé la propria famiglia e tentò anche di richiamare il padre, anch'egli comunista, ma si era ormai alla fine degli anni Venti, e l'insufficienza di alloggi gravava sull'agglomerazione pressata dall'immigrazione, e così gli fu rifiutato il ricongiungimento all'anziano genitore²⁷².

Tra le figure maggiori del fuoriuscittismo genovese, il primo a espatriare fu Giovanni Battista Canepa, avvocato benestante di Chiavari, redattore del *Lavoro*, allora esponente di spicco del socialismo, divenuto celebre nel dopoguerra per il suo impegno nel partito comunista²⁷³. Egli aveva già avuto un'esperienza migratoria economica in America del Sud, seguendo le filiere del Levante genovese, da cui era tornato con una più forte coscienza politica. La sua intensa attività di propaganda gli attirò le mire squadriste e già nel '24, anche a causa di problemi finanziari, dovette rifugiarsi a Parigi, dove fu messo in contatto dai compagni con i maggiorenti del partito. Dopo un breve ritorno in Italia per riallacciare le fila del Psi, arrestato e amnistiato, tornò nella capitale francese dove fu inserito nel circuito di Carozzo della *Librairie Moderne*, a Montparnasse, nel 1926, mentre

270. Cpc: b. 2900, f. Pietro Macciò.

271. Cpc: b. 1427, f. Iolanda Comelli.

272. Cpc: b. 3275, f. Angelo Migliori.

273. Giovanni Battista Canepa, *Grand-mère était génoise. Récit*, Edizioni del partigiano, Chiavari 1946; Id., *La repubblica di Torriglia*, Di Stefano, Genova 1985; Cpc: b. 1001, f. Giovanni Battista Enrico Guerra Canepa.

trovò alloggio nell'Est popolato da italiani, a Picpus, nel XII *arrondissement*. Per le sue qualità giornalistiche, fu inviato a collaborare come redattore al *Corriere degli italiani*. Alla fine degli anni Venti tornò nuovamente in Italia in occasione del Congresso nazionale del partito, ma fu scoperto, arrestato e condannato al confino a Lipari. Solamente nella seconda metà degli anni Trenta sarebbe riuscito a tornare in Francia, in un Paese cambiato dalla crisi e in una colonia antifascista impegnata su fronti internazionali²⁷⁴.

Accanto a tutti questi militanti di base, l'esilio dei quadri e dei dirigenti di partito ha marcato l'esperienza antifascista genovese degli anni Venti e Trenta ed ha privilegiato una meta in particolare, pur articolandosi secondo reti differenti: Parigi. La capitale con la sua agglomerazione vide riunirsi in uno stesso contesto militanti afferenti alle più diverse correnti politiche, che seppero ricreare all'estero micro-comunità dall'identità più politica che regionale; anche se, di fatto, le conoscenze di paese o di quartiere non vennero mai meno a consolidare le solidarietà delle reti antifasciste. Parigi era divenuta negli anni Venti il maggiore polo di attrazione dell'immigrazione italiana e in particolare, a differenza degli anni precedenti la Grande guerra, quando i transalpini si stabilirono entro le mura parigine, l'espansione della colonia si accompagnò alla crescita dirompente della *banlieue* e quindi alla dilatazione urbana e industriale della metropoli.

5.2 Massoni e repubblicani a Parigi

*Da Genova si mosse un'emigrazione massonica borghese, che si legò agli ambienti repubblicani e di Gl a Parigi*²⁷⁵. Il primo rappresentante di questo esilio più elitario si allontanò dall'Italia prima ancora dell'emanazione delle leggi eccezionali, nel 1925, già compromesso per la sua propaganda antifascista tra i giovani studenti genovesi, in quanto organizzatore dell'"Unione goliardica degli studenti". Stefano Oberti, studente in legge, si mise infatti in mostra per la sua avversione contro la "riforma Gentile" e si attirò le minacce dei fascisti locali, cosicché nell'estate del '25 decise di espatriare clandestinamente in Francia, diretto temporaneamente a Ginevra in occasione del "Congresso delle federazioni studentesche dei gruppi universitari della Società delle Nazioni".

Il congresso era presieduto da Francesco Saverio Nitti, figura a cui Stefano era vicino tramite il padre Zaccaria, grande elettore dell'ex presidente del Consiglio. A ottobre era a Parigi e si stabiliva nel cuore della *Rive gauche* degli intellettuali e della vita mondana, si iscrisse all'*Alliance Française* e alla facoltà di lettere per

274. Cpc: b. 1001, f. Giovanni Battista Enrico Guerra Canepa. <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/giambattista-canepa/>

275. Cpc: b. 745, f. Enrichetta Boralevi; b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola; b. 3575, f. Stefano, Zaccaria Oberti; b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti; Oberti, *Esilio a Parigi* cit.

perfezionare il proprio francese ed ottenne il permesso di insegnare nonché la carta di identità, sostenuto dalle reti dell'antifascismo socialista e democratico che le conoscenze del padre gli assicuravano²⁷⁶.

A Parigi arrivai a fine settembre 1925. Ben consigliato sul da farsi, presi alloggio in un albergo del Quartiere Latino [...]. Presentai domanda alle Autorità francesi per ottenere asilo politico e m'iscrissi all'"Alliance Française" per perfezionare il mio francese. La Sûreté Nationale fece le sue indagini e tutto risultò a mio favore. [...] Poi andai ad abitare [...] sulla riva destra della Senna, oltre Passy, presso una signora francese che ospitava un altro studente straniero. Questa signora aveva due figlie [...]. Esse mi furono di grande utilità, insegnandomi come dovevo comportarmi con le famiglie parigine, molto restie a legarsi con gli stranieri. [...] A noi italiani, tutto sommato, il trapianto in Francia è stato facilitato dalla presenza di una forte comunità di connazionali e dalla benevolenza del Governo francese. Io avevo amici fedeli [...]. Un anno dopo fui raggiunto in esilio da mio padre. [...] Facevamo colazione assieme e con noi c'erano italiani come il figlio del presidente Nitti, [...], francesi e spie italiane di cui ingoiavo la presenza assieme alla pastasciutta e ai sughi all'italiana che cucinavano per noi²⁷⁷.

L'anno seguente si era trasferito in una zona meno centrale, in un quartiere residenziale borghese nei pressi della Tour Eiffel, dove lo raggiunse il padre Zaccaria, che visse assieme al figlio fino al 1928. Zaccaria era a Genova presidente e consigliere della Camera di Commercio, uomo facoltoso che aveva intessuto solidi legami politici con la massoneria e l'*entourage* nittiano, esponente della democrazia radicale, in amicizia con l'avvocato Canepa. Titolare di una ditta assicurativa in materia di trasporti, egli era divenuto il maggior creditore della Banca d'Italia. Ma nella prima metà degli anni Venti cadde in fallimento e a causa del dissesto finanziario, incentivato anche dalla scelta del figlio, colpito da mandato di cattura per appropriazione indebita, raggiunse Stefano a Parigi, dove gli fu assicurato il sostegno di Nitti e dell'antifascismo socialista, democratico, radicale e massonico che lo salvò dall'extradizione che lo colpì nel '28²⁷⁸.

Merita attenzione il caso di Adele Ernesta Maria dell'Isola, antifascista genovese di tendenze repubblicane, già trasferitasi a Pavia con la famiglia, che visse sola, nubile, la propria esperienza d'esilio, collaborando con i vertici dell'antifascismo democratico, radicale e socialista e divenendo un membro fidato di Giustizia e Libertà, donna che godeva di grande rispetto in un mondo politico prettamente maschile, "tempio di virilità"²⁷⁹ difficilmente accessibile anche alle più devote

276. Cfr. Stefano Oberti, *Esilio a Parigi: 1922-1943 il ventennio fascista raccontato da un fuoruscito*, Lanterna, Genova 1984. Cpc: b. 3575, ff. Stefano Oberti, Zaccaria Oberti.

277. Oberti, *Esilio a Parigi* cit., pp. 23-24, 29.

278. Cpc: b. 3575, ff. Stefano Oberti, Zaccaria Oberti. Si parlerà più approfonditamente delle questioni politiche legate alla figura di Stefano Oberti nel Capitolo IV.

279. Gabrielli, *Tempio di virilità* cit.

militanti. Dell'Isola, insegnante di lettere, si trasferì a Parigi nel 1927, dunque la sua migrazione si inserì nel momento del consolidamento del regime. Non fu semplice per la donna trovare un impiego e per molti anni visse dei pochi proventi guadagnati attraverso le lezioni private di lingue e letteratura. Nel corso degli anni Venti, di fatto, non vi sono tracce del suo diretto coinvolgimento nella rete dell'antifascismo democratico d'avanguardia che sarebbe confluito nel movimento rosselliano, né del suo avvicinamento al Pri di Pacciardi. Allora faceva saltuariamente visita a una sorella in Italia, e si trovava probabilmente ancora del tutto sola a Parigi, perché solo negli anni Trenta la polizia registrò la presenza di un fratello nella capitale francese, Umberto Dell'Isola, artista, sposato con un figlio, emigrato senza alcun interesse politico²⁸⁰.

Il personaggio più noto nell'esilio borghese, massonico e repubblicano genovese fu quello di Raffaele Rossetti²⁸¹, tra i fondatori di "Italia Libera" a Firenze – il gruppo che precedette l'elaborazione del foglio *Non Mollare* dei seguaci salveminiiani - collaboratore stretto di Pacciardi, Schiavetti e Salvemini e poi dirigente di GI con Rosselli, Lussu, Cianca e Tarchiani, infine cofondatore della "Giovane Italia" assieme a Cipriano Facchinetti.

La sua fu una figura ambigua, resa celebre dalla medaglia d'oro al valor militare nella Grande guerra per l'affondamento della corazzata austriaca "*Viribus Unitis*", poi naufragata nel fallimento della prima missione nel tentativo di liberare Carlo Rosselli dal confino a Lipari; la sua intransigenza lo portò sempre più all'isolamento politico, tanto che avrebbe costituito un raro caso di dirigente che al rientro in Italia non partecipò alla guerra di liberazione²⁸². Dopo l'avventura della Grande guerra come ingegnere del Genio navale, Rossetti era tornato nella sua Zoagli, nei pressi di Rapallo, dove aveva cominciato a dedicarsi assiduamente all'attività giornalistica, che divenne ben presto il suo principale strumento di propaganda antifascista. Cominciarono così le prime aggressioni pubbliche da parte fascista, che suscitavano grande clamore nell'opinione pubblica, data la fama di eroe nazionale di Rossetti.

337

Nell'autunno del 1925, perseguitato dalle continue minacce fasciste, consigliato dall'amico Salvemini che là si era trasferito, decise di partire per Londra dove fu raggiunto dalla moglie Enrichetta Boralevi. Oltre a salvaguardare la propria persona, Rossetti aveva anche l'urgente necessità di trovare un lavoro. Ma ben presto fu chiaro che le lezioni di italiano impartite dai due coniugi non erano loro sufficienti per mantenersi nella capitale britannica, e del resto l'ambiente antifascista era là quasi inesistente, in una società diffidente che guardava con ammirazione alle realizzazioni mussoliniane²⁸³.

280. Cpc: b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'isola.

281. Rainero, *Raffaele Rossetti* cit.

282. Ivi. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti.

283. Ibidem; Cpc: b. 745, f. Enrichetta Boralevi.

Rainero racconta che alla fine del '26 i due partirono così alla volta degli Stati Uniti, a New York, ancora indirizzati da Salvemini, mentore del gruppo di "Italia Libera" e poi di Giustizia e Libertà, in cui confluirono molti militanti dell'organizzazione fiorentina. Qui Rossetti si inserì nella colonia antifascista di Vincenzo Nitti, Carlo Sforza, Mario Einaudi, figlio di Luigi, e collaborò a giornali antifascisti come il *Nuovo Mondo*, continuando la sua attività di traduttore assieme alla moglie, che nel frattempo svolgeva anche il mestiere di sarta per compensare il bilancio familiare, come tipicamente accadeva alle emigrate italiane. Nel '28 Rossetti aveva anche trovato un impiego come ingegnere presso una fabbrica di aeroplani a Wilmington, nel Delaware. Ormai integrato nella rete esule locale, fu richiamato nella stessa estate da Salvemini che stava progettando assieme ad Alberto Tarchiani un'operazione per liberare Carlo Rosselli dal confino di Lipari e la presenza di Rossetti, medaglia d'oro, secondo i due mentori, avrebbe destato maggiore impressione nel pubblico. Rossetti si incontrò segretamente con gli organizzatori a Londra, da dove, presi accordi, partì dopo un paio di mesi assieme alla moglie per raggiungere il continente e stabilirsi a Parigi.

Tra l'agosto 1928 e il febbraio dell'anno seguente si dispiegò il fallimentare tentativo di salvare Carlo Rosselli dall'isola di Lipari, in cui Rossetti si attirò le antipatie del gruppo per la sua irremovibilità e volontà di comando, mostrandosi privo di capacità organizzative di fronte a un capitano marittimo di umili origini, senza decorazioni al valore come Italo Oxilia, entrato nel frattempo nella rete salveminiana dopo il successo della fuga di Turati; e infatti il savonese Oxilia sarebbe stato scelto per la liberazione di Rosselli nel luglio di quel 1929. L'esito di questa missione sarebbe stato una delle più influenti cause dei dissapori che avrebbero diviso Rossetti e gli antifascisti di matrice socialista e democratica, e poi lo avrebbero allontanato sempre più dal Pri negli anni a venire.

338

Tornato a Parigi, Rossetti fu ad ogni modo accolto dalla comunità antifascista e inserito nella rete dei partiti ricostituiti in esilio. Tombaccini spiega che si legò così alla Concentrazione Antifascista, dove rappresentava il Pri, e fu eletto nel '29, in occasione del congresso di Lione, rappresentante del "Comitato centrale" della Concentrazione assieme a Salvemini. Collaborò strettamente con l'anziano Turati, Treves, Buozzi, Campolonghi, De Ambris, Tarchiani, Facchinetti, entrando dunque nelle maglie dell'*élite* democratica, socialista e repubblicana dell'antifascismo. Giovana ci racconta come si delineò concretamente disegno rosselliano. Nell'agosto '29 Carlo Rosselli, liberato da Lipari e installatosi a Parigi, Emilio Lussu e Alberto Tarchiani fondarono nell'Hôtel du Nord de Champagne, nella suggestiva Montmartre dove risiedevano i primi due, il movimento di "Giustizia e Libertà", sotto gli auspici di Gaetano Salvemini, che alloggiava allora temporaneamente nella *banlieue* parigina presso Tarchiani²⁸⁴.

284. Rainero, *Raffaele Rossetti* cit. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti. Cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit.; Giovana cit.

Carlo Rosselli, intellettuale, economista, professore universitario, di estrazione borghese e di famiglia ebrea - anche se non praticante - era la figura centrale del movimento, finanziatore principale ma soprattutto accentratore, di fatto autore primario delle decisioni e degli indirizzi ideologici di Gl. Era iscritto al Psuli ma rappresentava l'ala giovanile dei rinnovatori, e si dichiarava "socialista liberale", alla ricerca di una terza via tra il liberalismo e il marxismo determinista verso una svolta etica, volontarista, una visione che aveva maturato negli anni d'esilio. Emilio Lussu, repubblicano, dirigeva un movimento autonomista sardo socialista, il Partito sardo d'azione, era avvocato ed ex combattente della grande guerra, decorato. Infine Alberto Tarchiani rappresentava l'ala liberale insofferente alle discussioni ideologiche fini a se stesse e all'inazione, uomo pragmatico che era stato il cervello della fuga da Lipari.

Questi scelsero di coinvolgere nella fondazione due rappresentanti del partito repubblicano, che appartenessero anche alla Concentrazione, per allargare - chiarisce Tombaccini - l'influenza del proprio progetto: furono designati così Rossetti e Facchinetti, che avrebbero però presto dimostrato di divergere dalle posizioni dei compagni socialisti.

Nell'ottobre del 1929 nasceva così "Giustizia e Libertà", "movimento rivoluzionario e non partito", dal programma volutamente indefinito poiché il suo unico scopo era di rivolgere l'azione dei militanti verso l'Italia, combattendo le attitudini attendiste dei partiti tradizionali. Giovana, storico di Gl, spiega che il movimento si dedicò allora a un attivismo instancabile, producendo manifesti e *brochure* di propaganda da inviare in Italia, rilevando il *Becco Giallo* che veniva finanziato da Rosselli. Si organizzava anche in Italia con una struttura simile alle società segrete, che nel 1930 era già penetrata in ben trentaquattro città. Solidarietà le erano assicurate da intellettuali e funzionari all'estero e in Italia il movimento conobbe visibilità e successo politico²⁸⁵.

339

Gl fu anche l'unico movimento democratico in esilio che salutò con favore gli attentati e le azioni individualiste dimostrative che si succedettero tra il 1929 e il 1930, come l'attentato di Fernando De Rosa a Bruxelles contro il principe ereditario Umberto di Savoia, sventato il 24 ottobre del '29, o lo spettacolare volo di Giovanni Bassanesi su Milano dell'11 luglio 1930 che lanciò manifestini sulla città. Proprio quest'ultimo episodio sarebbe stato causa dei dissidi tra Rossetti e Gl, o meglio tra i due rappresentanti del Pri e il movimento, dal momento che sia Rossetti sia Facchinetti erano stati esclusi dall'organizzazione dell'impresa di Bassanesi ed era chiaro che il vero centro decisionale era in mano al triumvirato di Rosselli, Lussu e Tarchiani²⁸⁶.

Intanto Rossetti aveva trovato lavoro come linotipista alla *Jeune République*, la

285. Giovana cit.; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 130-145.

286. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 133-145.

cui redazione si trovava a Saint-Germain-de-Près, ed era particolarmente impegnato nella Fidec, la “Federazione Italiana degli Ex Combattenti”, di matrice antifascista, che si poneva in contrasto con le analoghe società ossequianti il regime. Di lì a poco sarebbe avvenuta la rottura di Rossetti con Gl, che avrebbe scatenato una serie di scissioni e cambiamenti di alleanze nell’universo dei fuoriusciti, portando anche il Pri in un periodo di crisi, isolamento e divisioni interne che si sarebbero accentuate negli anni della crisi²⁸⁷.

Non soltanto l’esclusione dei repubblicani dalle decisioni del nucleo forte di Gl avevano offeso Rossetti e il suo compagno, ma anche le diffidenze che il mondo giellista aveva maturato nei suoi confronti, dopo il fallimento della prima missione a Lipari. Dissapori personali e risentimenti portarono Rossetti e Facchinetti a staccarsi da Gl, nell’ottobre 1930, a un solo anno di distanza dalla fondazione del movimento. I due davano vita dal canto loro alla “Giovane Italia”, un movimento parimenti rivolto all’azione in Italia e in concorrenza con Gl, e tentarono di organizzare un volo dimostrativo su Genova sull’esempio di Bassanesi, accordandosi per evitare scissioni troppo evidenti con Gl, ma l’avventura del prescelto Giordano Viezzoli fallì per il tradimento della spia Carlo Del Re, come racconta nei dettagli Mario Giovana²⁸⁸.

5.3 *Il flusso dei dirigenti comunisti dopo gli arresti a metà degli anni Venti*

Fu solo più tardi che prese forma il flusso genovese di matrice comunista, strutturato e politicizzato anche a livello dei piccoli quadri, quando il Pcd’I locale fu falciato dagli arresti nella seconda metà degli anni Venti. Raffaele Pieragostini, Emilia Belviso e il marito Attilio Tonini e Agostino Novella tra i militanti di origine operaia, Amedeo Ugolini fra gli intellettuali sono solo i nomi più noti di tutta un’emigrazione comunista di estrazione urbana che si diresse quasi esclusivamente a Parigi. La capitale francese attirava in massa i comunisti più politicizzati dalla Liguria, in particolare da Genova e Savona. L’organizzazione fortemente centralizzata del Pcd’I canalizzava i percorsi dei suoi elementi più sperimentati, in quegli anni Trenta in cui il partito e le sue associazioni di massa erano ormai compiutamente strutturate e onnipresenti nelle comunità immigrate²⁸⁹.

Furono gli stessi anni in cui giunse a Parigi anche l’emissario savonese Michelangeli, e convergevano così nella capitale i quadri più formati del Pcd’I ligure. Il loro

287. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti. Rainero, *Raffale Rossetti* cit.; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 133-145.

288. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 151-152; Giovana cit.

289. Cpc: b. 105, f. Giuseppe Amoretti; b. 478, f. Emilia Belviso; b. 1809, f. Wladimiro Diodati; b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo; b. 3042, f. Teresa Benedetta Maria Marcolla; b. 3104, f. Martino Martini; b. 3263, f. Giovanni Michelangeli; b. 3565, f. Agostino Novella; b. 3954, f. Raffaele Pieragostini; b. 5151, f. Attilio Tonini; b. 5262, f. Amedeo Ugolini. Sull’associazionismo comunista in esilio si veda Vial, *L’Union populaire* cit.

arrivo coincise con il periodo di maggiore vitalità e ottimismo dell'antifascismo in esilio. In Italia il regime destava malumori non soltanto tra le classi meno abbienti, ma anche fra la media borghesia, mentre si veniva a sapere che in Spagna era stato cacciato Primo De Rivera e si era instaurata la Repubblica. Le prime avvisaglie della crisi economica facevano sperare in un crollo del governo, incapace di gestire le rimostranze delle classi borghesi tanto quanto l'exasperazione popolare, e che dunque si sarebbe aperta una situazione favorevole ad uno sbocco rivoluzionario. Nonostante le prime avvisaglie interne alla Germania, gli esuli italiani non sospettavano ancora la salita al potere di Hitler, e si affacciava per tutti loro una grande stagione di attivismo e illusioni palinogenetiche²⁹⁰.

Nel corso del 1928 vi furono instancabili mobilitazioni al di qua e al di là delle Alpi, in esilio e nella clandestinità, dopo la morte inspiegabile di Gastone Sozzi nelle carceri di Perugia e soprattutto quando si svolse a Roma il processo ai trentadue membri del Comitato centrale del Pcd'I, scoperto ed arrestato dalla polizia fascista nel '26, nel momento in cui la direzione passò nella mani di Togliatti. La mobilitazione si accrebbe ancor più dopo lo svolgimento del VI Congresso del *Komintern*, quando l'Urss, paventando un'imminente quanto improbabile guerra, radicalizzò le masse e mobilitò le sezioni nazionali, al fine di favorire la rapida e forzata industrializzazione del suo Paese. Tombaccini spiega che da Mosca si richiese un'attività più fattiva sul territorio italiano, un impegno che del resto era tanto atteso dalle giovani leve in seno al partito in esilio, come Luigi Longo o Pietro Secchia, che desideravano varcare la frontiera per battersi nella propria patria.

Invero la segreteria di Togliatti e Grieco non era ancora convinta di un simile cambiamento, che avrebbe esposto oltremodo i militanti. In particolare tre esponenti dell'"Ufficio politico", Paolo Ravazzoli, Pietro Tresso e Alfonso Leonetti, appoggiati da Ignazio Silone, rifiutarono espressamente l'idea di una situazione rivoluzionaria in atto in Italia e denunciarono il pericolo di un ritorno in forze oltralpe. L'accesa polemica che si creò alla fine del '29 a Parigi fra i "tre" dell'Ufficio politico e Longo e Secchia si concluse con il cedimento di Togliatti alle direttive staliniane, cui aderiva anche Camilla Ravera: era la cosiddetta "svolta" del Pcd'I e i "tre" dell'Ufficio politico assieme a Silone furono espulsi dal partito²⁹¹.

Tombaccini riferisce che i loro timori si sarebbero dimostrati presto, com'è noto, fondati: Camilla Ravera, ricostituito il Centro interno in Italia, fu scoperta dopo solo un mese e così accadde a molti altri "fenicotteri", come erano chiamati

290. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 122.

291. Per approfondire la vicenda dei "tre" del Pcd'I: Spriano, *Storia del Partito Comunista* cit.; Alfredo Azzaroni, *Blasco. La riabilitazione di un militante rivoluzionario*, Milano, Edizioni Azione comune, 1962; Paolo Casciola, Giorgio Sermasi, *Vita di Blasco. Pietro Tresso dirigente del movimento operaio internazionale*, Odeonlibri, Schio, 1985; Alfonso Leonetti, *Vittime italiane dello stalinismo in Urss*, La salamandra, Milano 1978; Eros Francescangeli, *L'incudine e il martello. Aspetti pubblici e privati del trockismo italiano tra antifascismo e antistalinismo (1929-1939)*, Morlacchi, Perugia 2005.

i militanti addestrati per portare informazioni e materiali clandestini in Italia passando la frontiera, che se dimostravano la stanchezza per l'attendismo delle forze politiche in esilio, dall'altra parte rischiavano di perdere i migliori elementi della rete antifascista sopravvissuta alla repressione. Del resto secondo altri, le penose perdite servirono anche ad evitare l'isolamento del Pcd'I, cui invece si condannarono gli altri partiti, permettendo ai comunisti di riprendere i contatti con la realtà italiana e avvicinare nuovi adepti²⁹².

Nel corso degli anni Venti gli esuli genovesi che sarebbero giunti a Parigi operarono nella rete clandestina in Liguria, acquisendo fin da giovani una matura consapevolezza ideologica che li portò a una rapida carriera nelle organizzazioni del partito, che li volle ai vertici nell'esilio nella fase più critica, nel corso della crisi degli anni Trenta. In questo senso i casi più significativi furono quelli di Agostino Novella e Raffaele Pieragostini²⁹³, entrambi di famiglia proletaria, che collaborarono nel partito clandestino assieme a Tonini e ad altri grandi rappresentanti del partito comunista genovese prima e dopo la guerra, come Angelo Acquarone, la cui casa era sede del "Comitato sindacale comunista", o Gaetano Perillo, futuro storico locale del movimento operaio e del Pci genovese. Pieragostini, classe 1899, già da ragazzo militante nella "Gioventù socialista" seguendo le orme dei genitori, si iscrisse al Pcd'I nel 1922 e si distinse presto come capace dirigente di settore a Sestri Ponente, dove lavorava come aggiustatore meccanico alla San Giorgio, vera e propria fucina di operai rivoluzionari²⁹⁴.

342

Novella, più giovane di qualche anno, era anch'egli iscritto alla Gioventù socialista e nel '22 optò per la frazione massimalista, ottenendo l'incarico di gestire un circolo. Entrò negli Arditi del popolo e partecipò attivamente alle battaglie contro lo squadristo, nonostante l'attendismo dei militanti della sinistra del centro genovese, dove egli era cresciuto. Lavorando come garzone presso la bottega di fabbro del padre, che si trovava a Porta Principe, nei pressi degli arsenali navali, aveva avuto modo di conoscere da vicino il mondo proletario e dei portuali, mentre frequentava il circolo operaio socialista "Uguaglianza", il cui pensiero era improntato all'ideologia mazziniana e alle organizzazioni di mutuo soccorso. Per la sua precoce formazione politica fu scelto dai quadri locali a collaborare alla redazione dell'*Avanti!*, che all'epoca si pubblicava a Genova, e in breve tempo, assumendo dapprima incarichi nel movimento giovanile, divenne a soli vent'anni segretario regionale, all'inizio del '26²⁹⁵.

292. Ibidem, pp. 124-133. Cfr. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci Editore, Roma, 1999.

293. Nicola Simonelli, *Raffaele Pieragostini (1899-1945), Contributo ad una storia del partito comunista a Genova*, Pci Genova, Genova 1974; Cpc: b. 3954, f. Raffaele Pieragostini.

294. Nicola Simonelli, *Agostino Novella e il Pci a Genova (1945-1947)*, De Ferrari, Genova 2008; Cpc: b. 3565, f. Agostino Novella.

295. Simonelli, *Raffaele Pieragostini* cit.; Id., *Agostino Novella* cit. Cpc: b. 3954, f. Raffaele Pieragostini; b. 3565, f. Agostino Novella.

Tra il 1926 e il 1927 l'organizzazione comunista genovese fu duramente falcidiata da una grande operazione di polizia. Pieragostini venne condannato dal Tribunale Speciale a cinque anni di reclusione, la Questura di Genova smantellò tutta l'organizzazione giovanile e Novella fu inviato a Procida. Fra il 1931 e il 1932 entrambi furono liberati, in concomitanza con la grande ondata di arresti del maggio '32, che avrebbe portato la dirigenza a decidere di inviare elementi sperimentati all'estero per garantire l'operatività dell'organizzazione²⁹⁶.

Amedeo Ugolini, di tutt'altra estrazione sociale, era nato a Costantinopoli, nipote di un repubblicano romagnolo esiliato in Turchia, che era giunto in Italia per arruolarsi nella Grande guerra, terminata la quale si trasferì a Bologna. Qui cominciò la sua attività giornalistica e editoriale, che non ebbe per la verità un grande successo, a differenza invece di quella letteraria, che lo fece divenire alla fine degli anni Venti un punto di riferimento per i giovani intellettuali italiani. Nel frattempo Ugolini si era trasferito a Chiavari, nel '29, e solo allora si avvicinò all'antifascismo entrando nei primi anni Trenta nell'organizzazione clandestina genovese. La sua emigrazione parigina si situa in un periodo più tardo, nel corso della guerra di Spagna²⁹⁷.

Giungevano poi da Genova a Parigi comunisti meno inseriti, almeno alla partenza, negli organismi di partito, che espatriavano anche con progetti economici familiari. Spesso le famiglie comuniste riuscivano a riunirsi nella capitale, agevolate dalla politica francese che negli anni Trenta privilegiava l'arrivo di interi nuclei e l'immigrazione di popolamento. È nota nella memoria locale la storia dei Diodati, che visse a Parigi con i numerosi figli, futuri protagonisti della Resistenza in Francia e in Italia²⁹⁸.

343

Meno conosciuta è la vicenda dei Martini, che giunsero a Parigi fuggendo dal fascismo ma anche per realizzare una piccola impresa pasticceria nel quartiere di Montmartre, e che avrebbero partecipato alla Resistenza parigina accanto ai Diodati e ai Pajetta. La famiglia Martini era di origini toscane e il capofamiglia, Francesco, era un anziano militante socialista che aveva già avuto un'esperienza migratoria a Marsiglia nei primi anni Dieci, dove lavorò come manovale nel settore metallurgico, per allontanarsi dal paese di Massa e Cozzile (allora ancora unico comune) perché additato come sovversivo. Tornato in Italia per aiutare i genitori nella loro attività commerciale, una trattoria e uno spaccio di commestibili, con l'affermarsi del fascismo toscano fu coinvolto nei violenti scontri locali fino a che, nel '22, minacciato di morte, non decise di allontanarsi dal paese, improvvisando

296. Cpc: b. 3954, f. Raffaele Pieragostini. Allsrec: fondo Burlando: b. antifascisti: f. Raffaele Pieragostini; Acs: Tsds: b. 203, f. Raffaele Pieragostini; Cpc: b. 3565, f. Agostino Novella. Simonelli, *Agostino Novella* cit.

297. Cpc: b. 5262, f. Amedeo Ugolini.

298. Cpc: b. 1809, f. Wladimiro Diodati. Intervista a Martine Martini cit. Cfr. Stefano Schiapparelli, *Ricordi di un fuoriuscito*, Edizioni del Calendario, Milano 1971. Intervista a Bianca Diodati cit.

una fuga che non sapeva se lo avrebbe condotto in America, in Francia o altrove. Lungo il percorso, un compagno gli propose un lavoro a Genova, che egli accettò, e si fermò così per qualche tempo in Liguria dove richiamò anche la famiglia e visse indisturbato perché sconosciuto ai fascisti del luogo. Martini trovò lavoro in un forno di pasticceria e a poco a poco lo rese un'impresa familiare, che avrebbe fruttato lauti guadagni espandendosi in Francia. Intanto anche i figli si stavano politicizzando e in particolare, influenzati dall'ambiente genovese, si avvicinavano all'ambiente comunista, che li avrebbe condotti negli anni Trenta a prendere la via dell'esilio²⁹⁹.

Vi furono poi ancora casi di famiglie antifasciste che seguirono più rotte migratorie, differenziando i percorsi a seconda delle opportunità via via offertesesi. Vi fu chi lasciò Nizza e i parenti li emigrati per aprire un'attività più redditizia a Parigi o ancora chi dalla Francia si installò in America³⁰⁰. Altri si ritrovarono in una stessa zona d'arrivo per motivi differenti, politici o di lavoro³⁰¹. C'era poi chi si sistemava nell'Algeria francese mentre altri familiari restavano in Francia o in Italia³⁰². Poteva capitare addirittura che un ramo della famiglia fosse coinvolto nell'emigrazione antifascista e un altro in quella coloniale al servizio dello stato fascista³⁰³.

6. Imperia: un'emigrazione di gente comune in Costa Azzurra

344

6.1 Una migrazione omogenea

Il caso imperiese si presenta molto più omogeneo rispetto alle altre province liguri. Si trattò in generale di un'emigrazione protesa verso la confinante Costa Azzurra, nutrita da contadini, giardinieri, piccoli commercianti agricoli, domestiche che si muovevano secondo le dinamiche dell'emigrazione di lavoro. Se si eccettua infatti il caso di un leader di fama nazionale come Giuseppe Amoretti, il fuoriuscitismo imperiese fu un fenomeno largamente popolare e contadino, legato al transnazionalismo locale. Qui non si verificarono veri e propri eventi separatori che segnarono l'inizio dei flussi in Francia. Espatri e rimpatri nel vicino Nizzardo erano stati costanti nelle vicissitudini delle famiglie coinvolte, dove gli elementi più anziani avevano

299. Cpc: b. 3102, f. Francesco Martini; b. 3104, f. Martino Martini; b. 3106, f. Tosca Martini; intervista a Martine Martini cit.; Martini, *Il sindaco* cit.

300. Cpc: b. 4231, ff. Adino Rasi, Enrico Rasi; b. 4232, f. Tintino Persio Rasi; b. 3011, ff. Marabotto. Intervista a Georgette Marabotto cit.

301. Cpc: b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola.

302. Cpc: b. 127, f. Filippo Antonio Anfosso; b. 165, f. Girolamo Aonzo; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella.

303. Cpc: b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola.

già fatto esperienza di emigrazione oltralpe all'inizio del secolo, rimanendovi anche in modo definitivo³⁰⁴. *Si muovevano cioè su un territorio a loro familiare, sapevano valutare le opportunità offerte e godevano di conoscenze che agevolavano l'impiego, la socializzazione, l'inserimento e l'uso della lingua*³⁰⁵.

Furono soprattutto Sanremo, Ventimiglia e l'entroterra a ridosso del confine ad alimentare l'emigrazione antifascista in Francia. Le destinazioni erano spesso di tutta prossimità, Monaco, Mentone, Beausoleil, Nizza, indice della tipica pratica della frontiera. In questi villaggi dell'Imperiese a vocazione rurale i partiti comunista e socialista avevano destato consensi tra la popolazione, per l'influenza dei poli di Oneglia e Porto Maurizio³⁰⁶.

6.2 *I primi esuli: oltreoceano e transfrontalieri*

*Vi fu anche a Imperia una minoranza di anarchici e socialisti che scelse le rotte americane, solitamente abbandonando il Paese prima dell'avvento del fascismo, e che sarebbe perlopiù rimasta definitivamente oltreoceano, realizzando discrete fortune*³⁰⁷.

I fratelli Benedetto e Enrico Vivaldi, socialisti taggiaschi, presero la rotta del Cile nei primi anni del Novecento, stabilendosi definitivamente a Concepcion. Inizialmente promotori della causa proletaria, a poco a poco si inserirono nella comunità immigrata e nel suo tipico atteggiamento nazionalista, tanto che Benedetto divenne un funzionario coloniale del regime ed Enrico partecipò attivamente alle manifestazioni organizzate dal consolato in favore degli "italiani all'estero"³⁰⁸.

345

Enrico Amoretti, marinaio anarchico di Oneglia, si imbarcò nel 1923 su un vapore che da Genova portava a Buenos Aires, per raggiungere il fratello Giuseppe che già si era trasferito in Argentina e aveva fatto carriera divenendo capitano marittimo della Marina Mercantile, e poteva dunque assicurargli un lavoro sui

304. Cpc: b. 761, f. Caterina Borgogno; b. 2581, ff. Celestino Ettore Guglielmi, Giovanni Guglielmi, Giuseppe Guglielmi, Oberto Guglielmi; b. 2895, f. Andrea Michele Maccario; b. 2896, ff. Giuseppe Antonio Maccario, Maria Teresa Maccario.

305. Cfr. Paola Corti, Ralph Schor, *Lesodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*, in «Recherches régionales» n. spécial, 1995; cfr. gli studi del *Centre de la Méditerranée* di Nizza e la sua rivista «Cahiers de la Méditerranée»; Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 445-459.

306. Cpc: b. 105, f. Augusto Lodovico Amoretti; b. 127, f. Filippo Antonio Anfosso; b. 128, f. Guido Anfosso; b. 611, ff. Andrea Biancheri, Aristide Biancheri, Ester Biancheri, Santino Biancheri; b. 761, f. Caterina Borgogno; b. 2581, ff. Celestino Ettore Guglielmi, Giovanni Guglielmi, Giuseppe Guglielmi, Oberto Guglielmi; b. 2795, f. Giusto Antonio Liprandi; b. 2896, f. Giuseppe Antonio Maccario; b. 5457, f. Giovanni Battista Vivaldi.

307. Cpc: b. 105, f. Enrico Amoretti (di Carlo); b. 5457, ff. Benedetto Vivaldi, Enrico Vivaldi; b. 4741, f. Antonio Semeria.

308. Cpc: b. 5457, Benedetto Vivaldi, Enrico Vivaldi.

piroscafi argentini. Amoretti non abbandonò la sua fede anarchica ed anzi si iscrisse ai sindacati marittimi di tendenza libertaria, finanziando negli anni Trenta i miliziani rossi che partivano dall'America³⁰⁹.

Antonio Semeria, orticoltore anarchico nativo di Ventimiglia, partì nei primi anni del Novecento per Marsiglia, nel vicino *Midi*, perché segnalato come sovversivo, e si impiegò per qualche tempo in una raffineria, per poi imbarcarsi nel 1910 da Le Havre verso New York, dove allora la comunità italiana anarchica era ben organizzata. Stette però pochi anni negli Stati Uniti, poiché nel 1913 tornò già in Liguria, probabilmente deluso dai primi esiti del suo progetto migratorio, e si trasferì a Loano, in provincia di Savona, dove riprese il proprio mestiere di contadino³¹⁰.

Chi si spostava in Francia dai confini liguri già nei primi anni del secolo finì in maggioranza con lo stabilizzarsi definitivamente con la famiglia. Sono molti i casi di antifascisti imperiesi che chiesero la naturalizzazione divenendo a tutti gli effetti cittadini francesi, seguendo il classico percorso di assimilazione promosso dalla politica francese. In effetti questi migranti crebbero fin da giovinetti in terra francese, apprendendone lingua e costumi, inserendosi nella comunità immigrata imperiese³¹¹. Del resto l'immigrazione italiana degli anni Venti era mutata rispetto al passato e si differenziava dalle altre colonie straniere della Costa Azzurra proprio per il suo carattere prevalentemente familiare³¹².

Caterina Borgogno, comunista di Perinaldo, si era trasferita nel Principato di Monaco nel 1905 e vi aveva sposato Giovanni Battista Vivaldi, compaesano e compagno politico. Dalla loro unione nacque subito un figlio, Mario, che crebbe fin dalla prima infanzia in terra francese e rimase stabilmente con la famiglia in Costa Azzurra³¹³. Vivaldi trovò lavoro come giardiniere presso il palazzo del principe di Monaco, un posto di certo ben pagato, che rappresentava il tipico impiego imperiese oltrefrontiera.

Effettivamente nel settore primario gli immigrati italiani non erano molto rappresentati in Costa Azzurra, a differenza del secondario dell'edilizia, quasi monopolizzata dai transalpini, o dell'artigianato, e dei servizi turistici e commerciali. Ma dalla Riviera dei fiori erano in molti ad essere specializzati nella cura dei giardini e nella floricoltura, qualità assai apprezzate dalla borghesia nizzarda³¹⁴.

309. Cpc: b. 105, f. Enrico Amoretti (di Carlo).

310. Cpc: b. 4741, f. Antonio Semeria.

311. Cpc: b. 761, ff. Caterina Borgogno, Palmiro Borgogno; b. 2581, ff. Celestino Ettore Guglielmi, Giovanni Guglielmi, Giuseppe Guglielmi, Oberto Guglielmi; b. 4741, f. Onorato Semeria; b. 5457, ff. Benedetto Vivaldi, Enrico Vivaldi.

312. Schor, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes» cit., p. 202.

313. Cpc: f. b. 761, f. Caterina Borgogno; b. 5457, ff. Benedetto Vivaldi, Enrico Vivaldi.

314. Cfr. «Cahiers de la Méditerranée», n. spécial cit.; Aa.Vv., *Nice et les Alpes-Maritimes de*

Le sorelle Maccario vissero fin da giovinette l'esperienza della migrazione frontaliera, periodica, tipicamente femminile, che le vide impiegarsi come domestiche nella vicina Costa Azzurra, sfruttando i lasciapassare che all'inizio del secolo venivano concessi alle popolazioni di confine. Maddalena era emigrata definitivamente già nel 1910 a Mentone ed era schedata dalla polizia italiana come socialista. Viaggiava di frequente dall'una e dall'altra parte del confine, andando a fare visita alla famiglia. Sposò Carlo Palmero, comunista di Ventimiglia, che andò a vivere con lei a Mentone e continuò a tornare in Italia presso i familiari, prendendo le distanze dalla sorella Maria Teresa emigrata anch'ella a Mentone, sempre più esposta all'attenzione delle autorità per la sua attività politica. Maria Teresa aveva sposato nel '21 Dante Arnecci, militante comunista toscano, proveniente da una famiglia spiccatamente antifascista. Nello stesso anno raggiunse la moglie a Mentone e lì avrebbe svolto assieme a lei propaganda antifascista, inserendosi nella comunità locale di fuoriusciti.

Frattanto nel 1923 anche la terza sorella, Giuseppina Maccario, raggiunse Maria Teresa e Maddalena a Mentone per lavorare come domestica. Rimaste senza parenti in Italia, le sorelle e i coniugi avrebbero optato definitivamente per la Francia, terra che aveva da sempre loro offerto accoglienza e possibilità di lavoro³¹⁵. Anche la famiglia Arnecci visse l'esperienza dell'esilio, e i suoi componenti compirono scelte differenti mutando percorsi e strategie migratorie secondo le opportunità che si presentarono loro nel tempo. La prima a espatriare era stata Santa Annunziata, "Santina" Arnecci, nata in provincia di Siena nel 1882, che era emigrata assieme al marito a Parigi, un militante che sarebbe divenuto comunista, per ragioni economiche.

347

Nella capitale i due aprirono un ristorante italiano, ma con l'avvento della Grande guerra rientrarono in Italia per ragioni di sicurezza. Terminato il conflitto e ripresi i flussi transalpini, il marito tornò a gestire l'attività a Parigi ma a Santina non fu concesso il passaporto perché schedata come comunista. A nulla valsero le suppliche e le lettere di richiamo da parte del fratello Nello Arnecci, che aveva compiuto numerosi viaggi a Parigi ospite della sorella, per poi installarvisi definitivamente assieme ai genitori. Nel 1931 ad esempio, quando aprì con i familiari un ristorante in occasione dell'*Expo* coloniale alla Porte Dorée, approfittando dell'evento, aveva tentato di richiamare Santina adducendo la motivazione di necessitare di inservienti per la sua attività, ma invano.

Santina rimase così in Italia e cominciò una nuova vita, più indipendente. Si stabilì a Ventimiglia e pur essendo vicina al fratello Dante che abitava a Mentone, non mantenne vivi i rapporti, a causa di dissapori per interessi economici familiari.

1914 à 1945, a cura di Ralph Schor, II ed. ampliata, Centre régional de documentation pédagogique, Nice 1980.

315. Cpc: b. 2869, ff. Maria Teresa Maccario; b. 3678, f. Carlo Palmero; b. 196, f. Dante Arnecci.

Trovò un'occupazione come affittacamere e si legò a un altro uomo, un brigadiere della finanza francese che lavorava alla dogana della ferrovia di Ventimiglia, perdendo i legami con i familiari che nel frattempo si disperdevano in poli diversi della Francia.

Anche Nello si sarebbe separato dalla moglie e avrebbe viaggiato ancora per la Francia, mentre la compagna con il figlio si trasferì nelle Alpi Marittime dove poteva contare sull'appoggio di un fratello là installatosi, guidato dalle reti antifasciste. Solamente il fratello Ferruccio rimase in Italia, a Poggibonsi, mantenendo il proprio mestiere di tipografo³¹⁶.

I fratelli Guglielmi nacquero alcuni in Francia alcuni in Italia, a testimoniare quanto fosse radicata nella famiglia la pratica della frontiera. Il più anziano, Giovanni, era nato a Ventimiglia ed emigrò piuttosto tardi in Francia, nel 1931, raggiungendo il secondogenito, Oberto Luigi, nato anch'egli in Italia, e come Giovanni muratore e comunista; Oberto espatriò a Mentone nel '25 entrando subito in contatto con l'ambiente antifascista. I due fratelli minori, Vittorio ed Ernesto, nacquero rispettivamente a La Turbie e a Beausoleil, il che testimonia un'emigrazione dei genitori precedente al fascismo, negli anni Dieci.

Non tutti però seguirono gli stessi percorsi: Ernesto decise infatti di rimanere a Ventimiglia vicino ai genitori e lavorò come commerciante; Vittorio, che era tornato in Italia con la famiglia da bambino, espatriò anch'egli tardi come Giovanni, in piena crisi, nel '36. Tutti e tre i fratelli emigrati decisero di rimanere definitivamente oltralpe e avrebbero ottenuto la naturalizzazione francese³¹⁷. Giovanni e Oberto trovarono lavoro nel settore più italianizzato, l'edilizia, che da un lato aveva rimpiazzato con le sue aziende le fabbriche di guerra riconvertendole, e dall'altro si occupava di costruire i nuovi alloggi necessari alla dirompente e tanto economicamente vitale immigrazione di lavoro.

348

6.3 Il Tonkin di Beausoleil e Nizza, capoluogo dell'esilio imperiese

Giovanni Battista Biancheri, classe 1872, era partito da Borghetto per Cannes negli anni Ottanta assieme ai familiari, dove lavorava come agricoltore, ma aveva subito un'espulsione e dovette rientrare in Liguria. Nel 1922, sotto la spinta dei disordini politici e sociali, essendo stato assessore socialista, lasciò nuovamente il paese assieme alla figlia Ester, di quindici anni, allora commessa, e entrambi si stabilirono inizialmente a Monaco, l'una trovando impiego come commessa, l'altro come marmista. Si trasferirono poi più stabilmente a Beausoleil, dove Ester

316. Cpc: b. 196, ff. Nello Arneccchi, Santina Arneccchi, Dante Arneccchi.

317. Cpc: b. 2581, ff. Celestino Ettore Guglielmi, Giovanni Guglielmi, Giuseppe Guglielmi, Oberto Guglielmi.

continuò a fare la commessa, riuscendo a perpetuare il mestiere appreso in Italia, dunque non conoscendo il tipico periodo di adattamento e di abbassamento di *status* di molti immigrati; il padre trovò lavoro presso un ricchissimo possidente, e stabilì contatti per impegnarsi nell'attività antifascista.

La polizia dell'epoca non era riuscita a individuare il luogo preciso dell'abitazione dei due, che vissero per alcuni periodi insieme ed altri separatamente. Più tardi, poi, nel 1930, furono raggiunti dal figlio Stefano, socialista, calzolaio, un mestiere di piccolo artigianato, il "cordonnier", particolarmente apprezzato dalla popolazione locale e che permetteva quindi una certa possibilità di realizzazione economica nonché un'autonomia piccolo-imprenditoriale.

Giovanni Battista era stato assessore nella giunta di tale Santino Biancheri, non imparentato con la sua famiglia, emigrato anch'egli nel 1922 a Monaco, il quale si dedicò più assiduamente alla politica, frequentando antifascisti italiani del Nizzardo, massoni francesi e compiendo viaggi a Parigi per ordini dell'organizzazione. Certamente Santino ebbe contatti a Beausoleil con la famiglia di Ester e Giovanni Battista, date le loro pregresse conoscenze, ma i loro percorsi si differenziarono notevolmente in terra d'esilio³¹⁸. Anche nel caso di Santino le fonti non rivelano con precisione dove alloggiasse nel paese di Beausoleil.

Grazie a uno studio di Gastaut³¹⁹, sappiamo che Beausoleil e i suoi dintorni collinari della Turbie erano all'epoca pullulanti di immigrati italiani, che rappresentavano addirittura i due terzi della popolazione, e il problema degli alloggi era divenuto nel corso del primo Novecento sempre più pressante a causa delle nuove ondate migratorie. Erano i cantieri di Monaco ad attirare questa intensa immigrazione economica. Giobatta Biancheri ad esempio avrebbe svolto, tra le tante professioni, anche quella tipicamente italiana di muratore. Al censimento del 1926 si contavano 4000 francesi, allorché gli stranieri (di cui il 95% italiani) erano addirittura 7800. L'arrivo in massa di questi nuovi abitanti produsse un'urbanizzazione incontrollata sul territorio collinare, la "Basse Turbie", detta anche il "Carnier" o, più correntemente, il "Tonkin", dal nome di una campagna coloniale francese ottocentesca.

Il quartiere, brulicante di piemontesi e liguri, si impostò soprattutto nei primi anni come una vera e propria *bidonville*, costituita di baracche, senza acqua corrente, senza fognature, senza elettricità, costruita con materiali di recupero e del tutto insalubri. Benché il Tonkin fosse percepito come il "*sale quartier des Piémontais*"³²⁰ e si dicesse – stando alla memoria locale - che nessuno vi si potesse avventurare senza essere accompagnato da un abitante della *bidonville*, non si

318. Cpc: b. 611, f. Santino Biancheri; Dpp: b. 132, f. Santino Biancheri.

319. Yvan Gastaut, *Ligures et Piémontais du Tonkin à Beausoleil (1880-1930)*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 58, 1999, pp. 119-131.

320. Sporco quartiere dei piemontesi .

trattò di un vero e proprio ghetto e la baraccopoli de la Turbie non fu mai isolata dal resto del paese. Le attitudini solidali della comunità immigrata e la tendenza a ricreare luoghi di ritrovo tipici del paese d'origine, come le locande, le sale da ballo e da teatro, i bar dove giocare alle carte o alla morra attrassero presto i francesi di Beausoleil, che cominciarono a frequentare i locali italiani e ad assimilare canti e giochi transalpini.

Anche la lingua del quartiere era il frutto di un miscuglio culturale: l'idioma del Tonkin era un *mélange* tra francese, italiano, monegasco e dialetti italiani. Non solo, ma questi italo-francesi acquisirono presto una forte identità comunitaria come appartenenti al quartiere stesso, prima ancora d'essere italiani, liguri o piemontesi, avvertendo una distinzione dalle altre microcomunità di immigrati italiani, non senza rivalità dai tratti campanilistici, che non di rado portarono a incomprensioni e a vere e proprie risse di bande con immigrati dei paesi circostanti, soprattutto alla sera durante le feste e nelle occasioni di ritrovo collettivo. Anche il rapporto con la madrepatria si sviluppò in modo caratteristico al Tonkin. Il pendolarismo era rarissimo, come le visite ai parenti, se non nel caso di cerimonie ufficiali di grande importanza come matrimoni o funerali. Qualcuno, a volte, decideva di essere sepolto nel paese d'origine.

Ad ogni modo l'*enclave* italiana della Turbie si integrò sempre più nel tessuto urbano di Beausoleil, e con l'arrivo degli anni Trenta il Tonkin acquisì un aspetto meno degradato, anche per l'interesse della prefettura delle Alpi Marittime che temeva fortemente la diffusione di epidemie, più che l'agitazione sociale di una popolazione di lavoratori assidui³²¹.

350

Forse non fu un caso che i Guglielmi e soprattutto i Biancheri si siano fermati a vivere in Francia e che non abbiano mantenuto forti relazioni con le reti migratorie d'origine, non essendosi, a quanto pare, messi in relazione continuativa con compaesani o compagni politici, e ciò fa pensare che possano essersi integrati in un sistema dalla forte identità come quello del Tonkin, in grado di scardinare i legami precedentemente costruiti.

Nizza rappresentò il fulcro reale e simbolico dell'immigrazione antifascista imperiese tra le due guerre ed anzi fu il centro di un'intensa attività politica, in una città tradizionalmente conservatrice, anti-italiana e particolarmente ostile ai movimenti progressisti e di sinistra, tanto più se propagandati da stranieri come nel caso dell'antifascismo.

Uno dei primi imperiesi ad approdare a Nizza fu Augusto Ludovico Amoretti, operaio socialista nativo di Oneglia, che vi giunse nel 1923 e si installò nella periferia occidentale di Ventabrun. Pochi anni dopo il fratello Giovanni, operaio anch'egli ma comunista, rimasto in patria, fu condannato al confino dal Tribunale

321. Gastaut, *Ligures et Piémontais du Tonkin à Beausoleil* cit.

Speciale per offese al capo del governo e destinato a Lipari, da dove avrebbe intrattenuto relazioni clandestine con i fuoriusciti della Costa Azzurra, complice probabilmente Augusto, in particolare con il gruppo di Antibes, e continuato a svolgere anche dall'isola la propaganda comunista³²².

La rappresentanza consolare italiana nelle Alpi Marittime era poi particolarmente intensa e sotto la direzione del capitano Drugman, il Fascio locale era divenuto efficiente quanto a propaganda e spionaggio. Solo attorno alla città di Nizza, nelle ristrette vicinanze, erano state installate un'agenzia consolare a Villefranche e un'altra a Beausoleil, fatto che peraltro l'Ambasciata francese in Italia segnalò come inopportuno al regime, causa di inquietudini nella popolazione locale³²³.

La colonia di esuli conviveva con una massa di immigrati economici e con tutta una miriade di antifascisti partiti dall'Italia per sfuggire alle repressioni squadriste, ai licenziamenti arbitrari, alle minacce personali e familiari che a poco a poco abbandonarono la causa politica per non destare troppe attenzioni nei riguardi di una vigile amministrazione prefettizia come quella nizzarda. Non si trattava tanto di un successo della propaganda consolare, quanto piuttosto di una scelta opportunistica volta a salvaguardare la sicurezza e la stabilità garantite alla propria famiglia con l'emigrazione.

GioBatta Borgogno rappresenta proprio un tipico caso di un esule che con il passare del tempo perse interesse per la causa socialista che lo aveva spinto a emigrare a Nizza. Contadino dell'Imperiese, trovò impiego come giardiniere e si stabilì definitivamente con la famiglia, senza più fare ritorno in patria né mantenendo contatti con i parenti lasciati al paese d'origine³²⁴.

351

Antonio Siccardi di Pigna era un contadino e floricoltore che era solito vendere in Francia i prodotti del proprio lavoro già nel corso degli anni Dieci. Essendo egli socialista, all'indomani della salita al potere del fascismo si stabilì a Cannes, dove si adattò alla domanda di manodopera locale e si impiegò in varie ditte come operaio, facendo abitualmente viaggi in Italia per visitare la famiglia. Dopo circa dieci anni, prese le distanze dalla politica, rientrò in Italia e tornò al mestiere dei campi³²⁵. Similmente Carlo Siccardi, di Ventimiglia, che era emigrato intorno al 1920 per aver favorito i primi espatri clandestini assieme ai compagni di lavoro della ditta Migliardi, che lavorava sulle linee ferroviarie di confine, tornò in Italia già nel 1928, abbandonando la causa antifascista³²⁶.

A differenza degli altri casi regionali, per gli imperiesi il consapevole attivismo

322. Cpc: b. 1896, ff. Augusto Ludovico Amoretti; b. 105, f. Giovanni Amoretti.

323. Schor, *La fascisme italien dans les Alpes-Maritimes* cit., p. 126.

324. Cpc: b. 761, f. Giovanni Battista Borgogno.

325. Cpc: b. 4794, f. Antonio Siccardi.

326. Cpc: b. 4794, f. Carlo Siccardi.

politico non fermò il processo di assimilazione: ci si integrò nel movimento sindacale francese, ci si arruolò volontari nell'*Armée* e nelle Brigate internazionali a fianco dei francesi³²⁷. Ciò significa che molti tra gli antifascisti più impegnati nella causa non tornarono in Italia allo scoppio del conflitto per ingaggiarsi nella guerra di liberazione nazionale, e pur mantenendo i propri principi antifascisti proseguirono l'impegno politico e ideale in quella che percepivano come nuova patria, la Francia. Erano anche le conseguenze della radicata xenofobia anti-italiana della regione nizzarda, che spingeva a francesizzarsi rapidamente³²⁸.

Fu ad esempio il caso di Palmiro Borgogno, emigrato nel 1924 a Monaco, attivista antifascista che si fece notare dalla polizia monegasca per il suo ardore militante, che lo portava a scontrarsi apertamente con i connazionali fedeli al regime, provocando disordini e scontri di piazza. Aveva trovato lavoro come muratore, come tanti italiani in Costa Azzurra, e decise di stabilizzarsi definitivamente chiedendo e ottenendo la naturalizzazione francese³²⁹. Evidentemente per gli abitanti della frontiera il confine non rappresentava un limite spaziale entro o oltre il quale dover compiere le proprie scelte. Si era antifascisti e così si rimaneva, che fosse al di qua o al di là del ponte San Luigi.

La famiglia Maccario di Ventimiglia era emigrata nel 1897 a La Gaude, un paese subito a Ovest di Nizza, e i figli Andrea Michele, Giovanni Battista, Natale e Constant era cresciuti nel Nizzardo, frequentando le scuole francesi. Andrea Michele in particolare, che era nato in Italia, era un convinto antifascista e si era inserito nelle reti italiane dei fuoriusciti, costruendosi al tempo stesso rapporti stretti con le organizzazioni di sinistra francesi, dove operava in particolare attraverso i sindacati. Sposò un'italiana nata in Francia a La Gaude, figlia di immigrati, e si naturalizzò restando per sempre in Francia³³⁰.

Vi è poi il caso di un altro gruppo di fratelli Guglielmi, comunisti, che ben rappresentano come l'impegno antifascista non abbia costituito per una parte della popolazione di frontiera un ostacolo all'assimilazione, a dimostrazione della labilità dell'identità nazionale della gente di confine o, meglio, della sua multiformità.

Il primo a espatriare era stato Pietro, che era giunto in Francia prima dell'avvento del fascismo, e aveva già subito una condanna nel '19 all'ergastolo per omicidio a scopo di rapina. Gli altri fratelli vivevano ancora nell'Imperiese con i genitori, e il secondo a partire fu Giuseppe che nel '21 giunse nell'*arrondissement* di Grasse, in una località balneare al di là di Cap d'Antibes. Nel 1925 fu

327. Cpc: b. 2581, ff. Celestino Ettore Guglielmi, Giovanni Guglielmi, Giuseppe Guglielmi, Oberto Guglielmi.

328. Milza, *Voyage en Ritalie* cit., pp. 452-453.

329. Cpc: b. 761, f. Palmiro Borgogno.

330. Cpc: b. 2869, Andrea Michele Maccario; AnFont: Fonds Moscou: nat.: versement 19770889-58 dossier 10760x36.

raggiunto da tutta la famiglia, i genitori e i fratelli Celestino Ettore, anch'egli fervente comunista, e Romeo Egidio, che allora aveva soli nove anni. Il padre Filippo riuscì, come molti liguri del Ponente, a gestire un negozio di generi alimentari, mentre si occupava, in collaborazione con i figli, della militanza antifascista. Giuseppe soleva segnalare gli immigrati italiani iscritti al Fascio ai francesi, ad esempio quando cercavano lavoro, per ostacolare il loro inserimento e destare l'attenzione verso la causa antifascista tra i locali.

Mentre i Guglielmi svolgevano propaganda contro il regime, si inserivano sempre più stabilmente nelle organizzazioni politiche e sindacali locali: Celestino e il padre Filippo divennero un organizzatori sindacali comunisti e in generale tutti partecipavano agli scioperi e alle battaglie politiche dei compagni francesi. Romeo, il più giovane, avrebbe militato più tardi, arruolandosi nelle milizie rosse e poi volontario nell'esercito francese. La famiglia sarebbe rimasta in Francia naturalizzandosi, e mantenendo le proprie idee politiche³³¹.

Esempio meno conforme agli altri è quello di Giuseppe Antonio Maccario di Dolceacqua, socialista massimalista che, come molti imperiesi, aveva trascorso tutta la gioventù nelle Alpi Marittime, seguendo le pratiche locali della frontiera. A soli sette anni era già a Nizza e solo saltuariamente si recava in Italia per fare visita ai parenti. Lavorava presso un italiano naturalizzato francese, comunista, come artigiano falegname ebanista, attraverso il quale si iscrisse ad un'associazione franco-italiana di ex combattenti. Fu anche un collaboratore della Lidu, particolarmente attiva nel Nizzardo.

Caso raro per i fuoriusciti in generale, non per gli antifascisti imperiesi militanti di base, Giuseppe Antonio non si spostò mai da Nizza, non cambiò mai residenza e anzi non viaggiò neppure molto nel corso della sua permanenza in Francia, se si pensa che la località più distante che visitò fu Tolone. Nonostante la sua piena integrazione nella società come nella politica locale, raggiunta la vecchiaia egli decise di tornare al paese di Dolceacqua, dove finire il resto dei suoi giorni.

Si trattò di una scelta singolare, se si pensa che egli crebbe in Francia e conobbe ben poco il paese di origine, e del resto non chiese neppure mai la naturalizzazione. La sorella Maria, allora unica superstite della famiglia, era invece rimasta a Nizza, dove aveva raggiunto anche un certo benessere economico, e di tanto in tanto l'anziano fratello continuò a farle visita³³².

Non tutte le famiglie compivano quindi interamente la stessa scelta, e a questo proposito merita un trattamento approfondito il caso dei Liprandi di Perinaldo.

331. Cpc: b. 2581, ff. Romeo Egidio Guglielmi, Celestino Ettore Guglielmi, Giuseppe Guglielmi.

332. Cpc: b. 2869, f. Giuseppe Antonio Maccario.

Il capofamiglia, Giusto Antonio, al tempo dell'avvento del fascismo aveva alle spalle una lunga carriera socialista ed era stato assessore comunale. Per la sua nota militanza era vittima abituale delle squadracce fasciste, che irrompevano assai di frequente nella sua casa bastonandolo e ingiuriandolo davanti ai tanti figli, Ida, la maggiore, Angela, Anita Laura e Liutprando, coetanei, Arturo Mario Dino Antonio e Liliana, ancora infante, nata dalla seconda moglie, Linda Rivoir, ex insegnante, di fede evangelica.

L'emigrazione dei Liprandi fu piuttosto tarda, poiché la prima partenza, del capofamiglia, si collocò nel '29, quando questi si stabilì a Mentone e solamente a metà degli anni Trenta, in piena crisi, fu raggiunto dai familiari, fuorché da Ida, che rimase a Sanremo dove lavorava come impiegata, non senza mantenere contatti con i parenti cui faceva visita regolarmente, prestandosi anche a servire da staffetta nei passaggi di frontiera per la causa antifascista.

Come si vedrà più chiaramente nella parte dedicata agli anni Trenta, alcuni elementi della famiglia rimasero in Francia anche dopo la guerra, magari dopo aver partecipato alla *Résistance*, taluni per rientrare poi in Italia, altri per restarvi definitivamente, naturalizzandosi francesi dopo essersi pienamente inseriti nelle reti politiche locali, non senza aver collaborato strettamente con l'antifascismo in favore dell'Italia, addirittura con chi più guardava alla madrepatria come i collaboratori di Giustizia e Libertà. Altri invece rientrarono con l'approssimarsi della guerra tornando definitivamente nel Ponente ligure³³³.

6.4 Pochi, ma grandi nomi dell'antifascismo imperiese

Non mancarono, però, anche nell'Imperiese esuli particolarmente inseriti nelle maglie dell'antifascismo militante, che seppero creare una rete solida e in contatto con i dirigenti dei partiti in esilio, dai quali ricevevano direttive e a cui rendevano conto del proprio operato, che non cessarono di lavorare in favore della causa italiana accanto a quella europea, tanto che molti di essi sarebbero poi tornati in Italia per inserirsi nella cospirazione.

Tra questi vi fu Leonardo Dulbecco, comunista di Porto Maurizio, che aveva alle spalle una militanza di vent'anni nel Psi, prima di optare per la frazione intransigente alla scissione di Livorno, già segretario della locale Camera del Lavoro, fervente antifascista negli anni culminanti della lotta di classe e poi nel 1922 con la salita al potere del fascismo, quando si distinse per la sua propaganda contro il costituendo regime assieme ai suoi compagni più fidati. In occasione delle prime elezioni fasciste, infatti, il gruppo di Dulbecco, Carlo Serrati, Giovanni Amoretti "Moretto", Felice Musso organizzò una distribuzione clandestina di liste elettorali

333. Cfr. il Capitolo IV. Cfr. AIrecIm: IID7: ff. Giusto Antonio Liprandi, Angela Liprandi.

con candidati antifascisti, una provocazione che costò loro la subitanea ritorzione da parte fascista. Amoretti e Serrati, che gestivano assieme un'azienda produttrice d'olio, videro messo a fuoco il proprio magazzino, e così fu della piccola ditta "l'Olearia" di Dulbecco, il quale dovette anche subire una campagna scandalistica che colpì la sua immagine pubblica, condotta in primo luogo dal giornale *Il Littorio*, che lo accusò di bancarotta fraudolenta e riuscì persino a farlo incriminare e subire una condanna a tre anni di carcere.

Fu allora che Dulbecco prese la via dell'esilio, fuggendo clandestinamente assieme alla famiglia, cercando rifugio dapprima in Svizzera e in Belgio e poi, non riuscendo ad ottenere i documenti, nel 1926 raggiungendo la Francia, stabilendosi ad Antibes, dove la rete di conoscenze imperiese e antifascista gli trovò un lavoro presso un ristorante e gli fece avere i documenti per poter restare in territorio francese. Da Antibes Dulbecco mantenne i contatti con i compagni imperiesi, facendo loro giungere informazioni e volantini di propaganda stampati oltralpe, e si inserì nella rete antifascista del *Midi*, restando in contatto con i compaesani Amoretti e Musso, ma anche legandosi a Italo Oxilia, figura cardinale dell'organizzazione socialista e giellista di tutto il Sud, in contatto diretto con Parigi. La sua avventura in Francia sarebbe durata ben poco tempo, perché egli morì nel 1931, all'età di quarantatré anni³³⁴.

Felice Musso, ex sindaco socialista di Castelvecchio, all'avvento del fascismo dovette lasciare il paese perché perseguitato e si rifugiò nella vicina Nizza, come tanti compaesani. La famiglia lo raggiunse piuttosto tardi, nel 1930, la moglie Giuseppina, la figlia Ornella e il figlio Lorenzo, il quale si inserì subito nell'organizzazione socialista al fianco del padre e dei vecchi compagni imperiesi³³⁵.

355

Giuseppe Amoretti, il "Moretto" comunista di Oneglia, lasciò Imperia anch'egli dopo il dissesto finanziario della sua attività di commercio in olio, e grazie alla dote della moglie poté rilevare un negozio di commestibili nel cuore della *Vieille Ville*, intrico di vicoli dove dal secolo precedente gli italiani si erano installati con le loro botteghe, alimentari, ristoranti. Egli si inserì dapprima nel movimento comunista italiano a Nizza, ottenendo ruoli di responsabilità, in stretto contatto con Felice Musso e i compagni imperiesi, poi si integrò sempre più nelle organizzazioni del Pcf, mantenendo rapporti con l'emigrazione antifascista e con la sinistra locale³³⁶.

A Ventimiglia intanto operava in collaborazione con il gruppo antifascista locale un sarzanese, fuggito dal Levante perché ricercato dopo i fatti di Sarzana, ex ardito del popolo e già socialista rivoluzionario: Ercole Gallinella. Nel 1923 Gallinella si era trasferito a Ponente per non incorrere nelle rappresaglie degli

334. AIsrecIm: IID3: f. Leonardo Dulbecco.

335. AIsrecIm: IID4: f. Lorenzo Musso.

336. Cpc: b. 105, f. Giuseppe Amoretti.

accaniti fascisti lunigianensi, ma non aveva cessato di impegnarsi nella causa antifascista. Egli continuò ad esercitare il suo mestiere anche a Ventimiglia, aprendo un negozio di barbiere, che di fatto divenne un recapito per gli antifascisti di passaggio tra l'Italia e la Francia, un approdo per portaordini e informatori, ma soprattutto un luogo di riferimento per organizzare espatri clandestini, in collegamento con comunisti francesi³³⁷.

Frattanto a Sanremo si manteneva in rapporto con gli esuli e operava con grande dedizione l'intellettuale e giornalista Giuseppe Amoretti, figura forse non rappresentativa della migrazione imperiese ma celeberrima per la sua fama nazionale. Sanremese, egli si formò a Torino dove condusse gli studi universitari e poi a Milano, Trieste, Alessandria, dove lavorò come redattore di svariati giornali antifascisti come *L'Ordine Nuovo*, il *Lavoratore Comunista*, *l'Unità* tra il 1922 e il 1924, subendo arresti e attirando su di sé l'attenzione della polizia fascista nonché quella del partito comunista, che lo inserì nei quadri dell'organizzazione e investì sulla sua figura politica.

A Milano giunse ai vertici del partito negli anni della clandestinità, collaborando alla direzione accanto a Palmiro Togliatti e Camilla Ravera e poi nel Centro interno. Inviato a Roma per tentare di ricostituire il disciolto Pcd'I, dopo aver compiuto viaggi clandestini all'estero, a Berna e a Basilea, essendo egli in contatto con le maglie del fuoriuscitismo, fu infine scoperto e condannato dal Tribunale Speciale nel 1928 a tredici anni di reclusione. La sua emigrazione in Francia si sarebbe svolta negli anni della crisi come accadde per la maggior parte dei dirigenti comunisti, quando, dopo l'indulto del 1934, fu dimesso dal sanatorio di Pianosa e l'anno seguente raggiunse Marsiglia, dove nel frattempo si era rifugiata la fidanzata Anna Michela Bessone, presso uno zio là installatosi per ragioni di lavoro e si inserì negli ambienti della sinistra comunista³³⁸.

356

6.5 Antifascisti imperiesi nelle colonie francesi

Vi fu poi una minoranza che scelse, come capitò in altre reti migratorie liguri, la via dell'Africa francese. Filippo Antonio Anfosso, comunista di Camporosso, fervente propagandista, era emigrato solo, celibe, a ventidue anni, nel 1923 in Francia, a Nizza e poi a Mentone, dove trovò lavoro come cameriere. Nel 1927 da Marsiglia era poi salpato per Tangeri, in Marocco, dove si era nuovamente impiegato come cameriere presso un albergo dove lavoravano molti connazionali, il Grand Hôtel Saint-Georges, indirizzato dalle reti di solidarietà della colonia immigrata. Sul finire degli anni Venti si trasferì in Algeria, dove sposò Lucia Destonesse, mise su famiglia e mantenne rapporti epistolari con i genitori rimasti in Liguria, inviando loro anche aiuti in denaro, mentre continuò a perseguire il proprio impegno antifascista³³⁹.

337. Assp: b. 106, f. 4 Ercole Gallinella.

338. Cpc: b. 105, f. Giuseppe Amoretti.

339. Cpc: b. 127, f. Filippo Antonio Anfosso.

Anche Nino Siccardi, comunista divenuto poi celebre partigiano della zona imperiese, dopo una prima esperienza migratoria nel *Midi*, a Saint-Raphaël, Cannes e Marsiglia tra il 1929 e il 1930, dove fece il distillatore di mosti d'uva, prese rotte nuove e persino inconsuete per gli antifascisti liguri, cambiando luoghi e mestieri negli anni della grande crisi, adattandosi di volta in volta alla contingenza del momento. Si ritrovò così ad attraversare negli anni Trenta la Siria, la Spagna, il Marocco francese, per poi rimpatriare e tornare a viaggiare per lavoro, trovando impiego imbarcandosi come macchinista³⁴⁰.

I migranti imperiesi degli anni Trenta avrebbero teso invece a rientrare con l'inizio del conflitto e alcuni di essi parteciparono alla lotta di liberazione. Forse il fatto di aver compiuto la propria formazione civica sotto il regime influì sulle scelte che si presentarono agli esuli con l'avvento della guerra; e ciò tanto più nella zona di confine e di occupazione, dove l'insofferenza per l'italianizzazione forzata di Mentone rendeva la permanenza italiana assai difficile³⁴¹.

340. AIsrcIm: IIDB: f. Nino Siccardi.

341. Cpc: b. 2794, ff. Angela Liprandi, Annita Laura Liprandi, Arturo Mario Dino Antonio Liprandi; b. 2795, ff. Giovanni Battista Liprandi, Giusto Antonio Liprandi, Liutprando Liprandi; b. 4291, f. Linda Revoir; b. 4794, f. Nino Siccardi. Dpp: f. Filiberto Armando Novella. Sull'occupazione italiana in Francia: Jean-Louis Panicacci, *L'occupation italienne. Sud-Est de la France, juin 1940-septembre 1943*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010.

Capitolo IV

GLI ANNI TRENTA. GLI ANTIFASCISTI NELLA CRISI

*... And therefore never send to know for whom the bell tolls. It
tolls for thee.*

Ernest Hemingway, "For Whom the Bell Tolls"

La migrazione antifascista degli anni Trenta rappresenta l'ondata che più difficilmente riuscì a inserirsi nella società di accoglienza, essendo giunta in un'epoca di ostilità nei confronti dell'immigrazione, complice la crisi economica e l'alto tasso di disoccupazione. Nelle regioni a carattere tradizionalmente conservatore e antitaliano come il Nizzardo e in generale il Sud-Est, meta privilegiata degli esuli liguri, queste problematiche si amplificavano andando a incidere notevolmente sulla vita degli antifascisti. In ragione dell'animosità della società d'accoglienza, gli immigrati antifascisti più inseriti, giunti con le prime ondate degli anni Venti, tentavano di rendersi poco visibili, confondendosi con i francesi: finivano per assimilarsi e scegliere la naturalizzazione, costruendosi un nuovo futuro in terra francese. Chi si trovò invece travolto dalla paura della guerra imminente, senza aver maturato legami solidi nella chiusa società degli anni Trenta, calato in una colonia italiana profondamente differenziata tra vecchi e nuovi migranti, si sentì inevitabilmente un ospite sgradito, "diverso" da chi abitava in Francia da ormai un decennio. Se gli immigrati degli anni Venti avevano acquisito una priorità nell'ottenere i documenti di soggiorno e si affrettavano a domandare la naturalizzazione, chi era giunto da pochi anni in Francia non poté radicarsi, di fronte alle "quotas" che limitavano l'impiego straniero e alla parsimonia con cui le autorità concedevano i permessi di lavoro.

359

I militanti inseriti nelle reti più politicizzate dell'emigrazione, meno legati alle solidarietà di paese, si ritrovarono generalmente ad affrontare la crisi in contesti più moderni e tolleranti, come la capitale Parigi, in cui maturarono un'identità antifascista internazionale e al contempo una nuova consapevolezza nazionale. Pur mantenendo un legame ideologico con l'internazionalismo, nel corso degli anni Trenta i "politici" si riavvicinarono al movimento in Italia impostando l'azione e la propaganda in funzione di un futuro scontro diretto con il regime. Con l'inasprirsi del dibattito europeo di fronte alle minacce di guerra, il discorso patriottico avrebbe fatto presa sull'inedita caratterizzazione nazionale dell'antifascismo, portando gli esuli alla scelta definitiva del ritorno in Italia per combattere il fascismo. A cavallo dei due decenni, tuttavia, i fuoriusciti non potevano ancora prevedere la svolta patriottica dell'antifascismo e la stabilità della dittatura induceva alla permanenza duratura in Francia.

1. Un Paese instabile

1.1 *Frappés par la crise*¹

La Francia dei primi anni Trenta fu sottoposta a pressioni di carattere economico, politico e sociale, caratterizzandosi per una forte instabilità che condusse alla “*crise des années Trente*”. In realtà la Grande depressione partita da *Wall Street* nel '29, che travolse con sé i Paesi occidentali, non fu percepita, almeno inizialmente, dal governo di Raymond Poincaré, marcato da un forte sciovinismo antiamericano, che sembrava prosperare economicamente. Ma a partire dalla fine del '31 e soprattutto dal 1932, gli effetti del crollo dei mercati affondarono anche i bilanci della Francia, che vide un'impennata dei prezzi dei prodotti interni, aggravata nel '33, anno della vera presa di coscienza della crisi che assunse in Francia caratteristiche ben precise: non soltanto un ritardo rispetto agli altri Paesi europei, se non nel manifestarsi, almeno nella percezione collettiva e, ancor peggio, governativa; ma anche la sua continuità durante tutti gli anni Trenta, con una breve, effimera parentesi di ripresa nel '36, per prolungarsi sino al 1938².

Berstein e Milza illustrano come fra il 1930 e il 1932 si succedettero e sovrapposero due governi di destra, Laval e Tardieu, che tentarono, senza successo, di affrontare i primi effetti della nuova contingenza nazionale e internazionale, proseguendo la linea di condotta di Poincaré. Di fatto non presero seriamente in considerazione il problema economico e non adottarono misure specifiche per fermare la crisi in atto. Puntando sulla propaganda sciovinista della “prosperità” francese del loro predecessore, adottarono qualche misura protezionista ma si occuparono soprattutto di politica estera, tentando di promuovere un riavvicinamento alla Germania di Weimar di fronte al crescente nazionalismo nazista. André Tardieu poi, in particolare, cercò vanamente di imporre una riforma parlamentare che semplificasse il sistema partitico francese riducendolo a due grandi coalizioni moderate, sul modello britannico di cui era grande ammiratore, dimostrandosi però, di fronte alle remore dei parlamentari, un capo di stato autoritario, comportamento che gli costò la perdita delle elezioni all'appuntamento del 1932³.

La gestione inefficace dei primi sintomi della crisi francese non era però solamente il risultato di una politica miope o anacronistica: la struttura stessa dell'economia francese impediva al mercato interno di risollevarsi, con le sue piccole e medie imprese agricole, artigianali e industriali, incapaci di concorrere sul grande mercato. Inoltre la denatalità e l'invecchiamento demografico avevano ridotto

1. “Colpiti dalla crisi”.

2. Serge Bernstein, Pierre Milza, *Histoire de la France au XXe siècle*, vol. II, 1930-1958, Editions Perrin, Paris 1991, pp. 11-18.

3. Ibidem, pp. 87-91.

la popolazione attiva e il potere d'acquisto. Le soluzioni che avrebbero tentato i successori della destra, in difesa della piccola impresa, sarebbero state egualmente sterili⁴.

Alle elezioni della primavera '32, falliti i tentativi della destra, temendo soluzioni estremiste da parte dei socialisti, i francesi diedero in maggioranza il loro voto ai centristi di Edouard Herriot, presidente dei radicali, che propose un riformismo prudente basato sulla deflazione, per ridurre la circolazione del denaro, di conseguenza anche degli acquisti al fine di abbassare i prezzi, il che avrebbe dovuto portare a riprendere le esportazioni. Questa sarebbe stata la politica perseguita da tutti i governi sino al '36, senza successo, parallelamente a misure di tipo malthusiano, una linea destinata allo scacco, portando con sé una diminuzione della domanda interna e un'ulteriore svalutazione del franco⁵.

Tutte le fasce sociali furono coinvolte dalla crisi, anche se chi venne maggiormente colpito e dovette cambiare radicalmente stile di vita furono le classi medie. Il costo della vita dei contadini aumentò sensibilmente, mentre per la classe operaia il problema più sentito fu quello della disoccupazione, che coinvolse direttamente i gruppi immigrati, tra cui gli italiani in primo luogo, impiegati in maniera massiccia nel settore industriale⁶.

Il biennio 1932-34 vide l'esperienza di Herriot al potere come una gestione quasi esclusiva del Paese da parte dei radicali, cui si opponevano i socialisti della Sfiò delusi dalle scelte moderate del capo del governo⁷. L'immobilismo economico e l'acuirsi della crisi furono aggravati in questi due anni da una serie di scandali che coinvolsero il mondo politico e degli affari, andando a colpire fortemente l'opinione pubblica, convinta dell'incompetenza della classe politica e della sua corruzione. Si creava un clima di sfiducia e indignazione, che condusse all'esacerbazione dello scontro politico e alla nascita di nuove, influenti forze eversive di estrema destra. Di fatto gli scandali non costituivano una novità nella storia della Francia contemporanea, ma la contingenza della crisi e la radicalizzazione dell'opposizione condussero a una situazione di particolare instabilità.

Sono ancora Milza e Berstein a spiegare come un ruolo centrale in questo processo fu giocato da André Tardieu, ancora scottato dalla sconfitta elettorale del '32, deciso a radicalizzare le sue posizioni fino all'extraparlamentarismo, appoggiato dall'azione delle leghe, fenomeno non nuovo ma alla ribalta, sull'esempio dell'Italia fascista: "*Croix-de-feu*", "*Action française*", "*Camelots du roi*" furono il braccio destro, spesso armato, della destra nazionalista, xenofoba e antiparlamentare francese, desiderosa di instaurare un esecutivo forte, quando non una vera

4. Ibidem, pp. 17-18.

5. Ibidem, pp. 32-33, 91-93.

6. Cfr. ibidem, pp. 39-46.

7. Berstein, Milza, *Histoire de la France* cit., p. 97.

e propria monarchia. D'altra parte vi era anche l'opposizione della destra più moderata, che non disdegnava la possibilità di ritornare al potere destituendo i radicali. In questo contesto di polemica generalizzata, fu uno scandalo d'affari parlamentari il pretesto per far esplodere i malcontenti in modo eclatante e violento: il cosiddetto "affare Stavisky", denunciato a Parigi nel dicembre '33⁸.

Alexandre Stavisky, ebreo di origine russa naturalizzato francese, da anni ormai aveva aggirato la giustizia per accrescere i propri interessi finanziari, ingraziandosi uomini politici e tessendo relazioni centrali per difendere la propria scomoda posizione, scegliendosi come avvocati parlamentari ben noti. L'ultima frode di Stavisky riguardava la corruzione del direttore del *Crédit Municipal de Bayonne*, il quale fu arrestato, e dall'inchiesta uscirono nomi di parlamentari radicali coinvolti nell'affare. L'importanza dello scandalo non risiedette tanto nella vicenda in sé, ma nell'appropriazione propagandistica che le forze d'opposizione al governo seppero fare della notizia, influenzando enormemente l'opinione pubblica del tempo e screditando totalmente il governo radicale allora tenuto da Camille Chautemps. La stampa di estrema destra, sostenuta da Tardieu, si scagliò aspramente contro il partito di maggioranza, pubblicando liste fantasiose di politici corrotti, conducendo una vera e propria campagna di diffamazione degli avversari politici. La sua strategia sortì una certa adesione, dacché Stavisky fu ritrovato morto in una villa a Chamonix: il suicidio fu messo in dubbio dall'*Action Française*, che accusò Chautemps di avere ordinato la sua esecuzione da parte della polizia, insinuando la sua collusione nel complotto⁹.

362

L'anno 1934 si apriva in Francia all'insegna di una grave crisi politica. L'affare Stavisky stava divenendo una strategia per Tardieu per destabilizzare la Repubblica parlamentare e per la destra un'occasione di tornare al governo. Le mire dell'opposizione, sostenute dalle leghe paramilitari, sarebbero sfociate nei fatti di sangue del febbraio '34, facendo intravedere anche in Francia il pericolo di una deriva fascista. All'inizio del nuovo anno le manifestazioni delle leghe per le strade e le piazze si moltiplicavano, con dimostrazioni violente e scontri con la polizia che portarono alle dimissioni di Chautemps a fine gennaio. Per le destre era giunto il momento di farsi spazio sulla scena politica francese.

Il presidente della Repubblica Pierre Laval proponeva con misure eccezionali un governo "di salute pubblica" con a capo il radicale Daladier, considerato uomo di grande integrità morale: fu allora che si scatenò la rivolta dell'estrema destra, della destra, delle leghe e persino dei comunisti, che vedevano ormai nel partito radicale un nügolo di corruzione. Il 6 febbraio 1934, data cruciale nella storia francese dell'*entre-deux-guerres*, le leghe di estrema destra organizzarono una grande manifestazione lungo gli Champs-Élysées per raggiungere il Palais-Bourbon, ove il presidente del consiglio avrebbe dovuto presentarsi quel giorno

8. Cfr. *ibidem*, pp. 100-101, 118-124.

9. *Ibidem*, pp. 100-104.

per ottenere la fiducia e divenire capo del governo. Parteciparono alla protesta anche i comunisti dell'Arac, l'«*Association Républicaine des Anciens Combattants*», per denunciare i parlamentari “borghesi” radicali e le forze fasciste.

Per tutta la giornata e fino a notte fonda vi furono scontri a fuoco con la polizia, che furono interpretati dalla stampa, nei giorni seguenti, dalla destra come una dimostrazione di forza di un governo corrotto, dai comunisti come una “marcia su Roma alla francese” delle leghe di destra. Di fatto, spiegano Berstein e Milza, il 6 febbraio '34 fu una congiura della destra che lasciò agire consapevolmente le leghe estremiste per rovesciare il governo. Daladier ricevette la fiducia ma dimissionò il giorno seguente: fu allora che il presidente Albert Lebrun pose a capo della Repubblica Gaston Doumergue, l'uomo di punta delle destre, che diede vita ad un governo di “*trêve*”, ovvero di “tregua”, di “*Union nationale*”, cui parteciparono anche Tardieu, Laval, Flandin e qualche ministro radicale, che si proponeva come obiettivo il rafforzamento dell'esecutivo e la limitazione dei poteri del Parlamento¹⁰. Ma Doumergue non aveva il carisma per gestire una situazione così scomoda e il suo autoritarismo non gli attirava le simpatie degli uomini di Stato. Fu Pierre-Étienne Flandin a cogliere l'occasione per le sue dimissioni, proponendo un nuovo governo di “*trêve*” attraverso un'alleanza con i radicali di Edouard Herriot. Da allora e fino alle elezioni del '36 la Francia avrebbe visto susseguirsi governi deboli, vedendo protagonista la figura di Herriot, cadendo nell'*impasse* dei patteggiamenti fra radicali e destre moderate, paralizzata dalla crisi economica e politica internazionale¹¹.

1.2 Freni all'immigrazione

363

Gli effetti della crisi ebbero ripercussioni anche sulle politiche immigratorie e la gestione dei flussi mutò sensibilmente rispetto agli anni Venti. Nel corso del decennio precedente l'immigrazione era stata gestita da una società privata, la “*Société Générale d'Immigration*”, che si occupava di assicurare manodopera alle grandi industrie francesi. Parallelamente il “*Cartel des gauches*”, nato sotto gli auspici di Édouard Herriot nel '24, aveva assicurato accoglienza ai rifugiati politici in nome del diritto d'asilo, che costituiva uno dei fondamenti dello Stato repubblicano. All'inizio degli anni Trenta, con l'affacciarsi della crisi economica, la disoccupazione cominciò a divenire un problema pressante per l'economia francese, sconosciuto da decenni. Sotto l'impulso dell'opinione pubblica, che contestava la saturazione del mercato del lavoro da parte degli immigrati, il Parlamento adottò misure restrittive sull'impiego straniero¹².

10. Ibidem, pp. 124-132.

11. Cf. ibidem, pp. 11-46, 131-137.

12. Patrick Weil, «Espagnols et Italiens en France: la politique de la France», in *Exils et migration* cit., pp. 87-88.

Quando il *Cartel* riprese la guida del Paese nel '32, dopo i mandati del *Bloc National* di Laval e Tardieu, prevalsero le tendenze radicali e centriste; in quell'anno Herriot stabilì le "quote" di lavoratori stranieri assumibili da un'impresa, ovvero le loro percentuali massime rispetto ai francesi. L'agricoltura non fu coinvolta da tali decreti, fatto che suscitò lamentele nelle zone a economia rurale e ortofrutticola, tra cui il Sud-Est popolato da italiani e dalla forte presenza ligure. A conferma del perdurare di questa linea politica, le disposizioni ministeriali si sarebbero inasprite nel febbraio '35 sotto il governo Flandin, quando fu concesso alle prefetture locali di non rinnovare le carte di identità agli stranieri, impiegati in settori pressati dalla disoccupazione, che non soggiornavano in Francia da almeno dieci anni. Di conseguenza furono in molti a dover rientrare in patria forzatamente a causa dei licenziamenti di massa. Sinistra e radicali continuavano formalmente a parteggiare per la garanzia del diritto d'asilo, per il quale si batteva soprattutto la *Ligue des Droits de l'Homme* con le sue campagne umanitarie, ma la situazione dei rifugiati diveniva sempre più precaria e aumentavano le minacce di espulsione per attività politica manifesta¹³.

Frattanto le caratteristiche dell'immigrazione antifascista in Francia erano cambiate sensibilmente dal 1927, in ragione dell'inasprimento del regime fascista e della soppressione dei partiti in Italia. All'alba del nuovo decennio, i dirigenti avevano preso la via dell'espatrio e l'esigenza più pressante era divenuta quella di ristabilire l'operatività nei Paesi d'esilio, per garantire continuità e sopravvivenza ai partiti. La maggior parte dei *leader* si era installata a Parigi, ma anche a Londra o Ginevra, invece Marsiglia e il Sud-Est erano divenuti luoghi di passaggio per molti di essi, mentre accoglievano ampiamente gli antifascisti comuni, mescolati alla migrazione economica¹⁴.

364

All'inizio degli anni Trenta, l'attivismo politico diminuì in generale nelle comunità straniere in Francia, in conseguenza dell'indebolimento delle speranze rivoluzionarie che avevano caratterizzato il dopoguerra, ma anche, specificamente per gli italiani, a causa delle logiche stesse dell'esilio che dopo i primi anni si stabilizzò e cominciò ad accettare lo *status quo*. Russi, armeni e italiani si inserivano nella società francese, anche se in condizioni difficili, similmente agli immigrati economici¹⁵. La situazione internazionale precipitava velocemente e la Francia si ritrovava isolata diplomaticamente al momento dell'ascesa al potere di Hitler. La popolazione francese sembrò del resto occuparsi poco delle questioni estere e si concentrò sulla crisi e la disoccupazione, a profitto della propaganda nazionalista e xenofoba che accrebbe la diffidenza verso gli stranieri e il meticcio con i francesi. Il razzismo ordinario si acuì in seguito ad episodi di violenza verificatisi sul territorio francese per mano di immigrati, e in particolare alcuni attentati contro personalità locali ed estere¹⁶.

13. Ivi.

14. *Migrance*, vol. 3 cit., p. 63.

15. *Ibidem*, p. 69.

16. *Ibidem*, pp. 70-71.

Uno degli episodi che destò più clamore fu l'assassinio del re di Jugoslavia Alessandro I e del ministro degli esteri francese Louis Barthou, in occasione della visita del re a Marsiglia il 9 ottobre 1934. L'evento aveva lo scopo di avvalorare l'influenza francese nei Balcani e allo stesso tempo di riavvicinare i Balcani all'Italia, che dal '19 si scontravano apertamente con Mussolini il quale appoggiava gli "oustachis" croati contro le velleità di dominio serbe. Amministrazione locale e servizi della sicurezza nazionale si accusarono reciprocamente di inefficienza e l'affare accrebbe la nomea di Marsiglia come città insicura, ingestibile, con un'ingombrante presenza di stranieri. La xenofobia non era solamente una conseguenza della crisi, ma derivava anche dall'avvertimento del pericolo bellico che nel Mediterraneo era più sentito, per la vicinanza della Spagna allora in preda alle rivolte contro Primo De Rivera¹⁷.

2. La stabilizzazione della migrazione antifascista ligure nel Sud-Est

2.1 Vivere in tempo di crisi: la chiusura del Sud-Est

Le comunità antifasciste liguri nel Nizzardo, nel Var e nel Marsigliese si consolidarono tra la seconda metà degli anni Venti e nel corso degli anni Trenta. I flussi meno politicizzati tesero a stabilizzarsi attraverso ricongiunzioni familiari, che portavano in generale una certa realizzazione socioeconomica. Non furono rari i casi di completa assimilazione delle famiglie, che in parte o al completo restarono in Francia per installarsi definitivamente¹⁸.

365

I fratelli Poggi di Savona, socialisti, giunti in parte nel Var già nel 1922, si fecero raggiungere dal resto della famiglia, dalle consorti e dai figli nel corso del decennio fino al 1931. Alcuni familiari nacquero in Francia e acquisirono "par décret" (ovvero per decreto, su richiesta dei genitori, come prevedeva la legge repubblicana) la cittadinanza francese. I tre fratelli capifamiglia emigrati appresero il mestiere del padre e divennero muratori, in un Paese in cui vi era grave penuria di manodopera nel settore edilizio, e riuscirono ad accumulare una certa fortuna, se si pensa che Andrea, il più anziano dei tre, divenne impresario edile e Gerolamo poté comprare una casa di sua proprietà. Frattanto anche la sorella Giuseppina si era installata nel Var, Maddalena invece era nel dipartimento del Doubs, mentre le altre due sorelle erano rimaste a Savona a salvaguardare gli

17. Ivi.

18. Cpc: b. 209, f. Ernesto Astegiano; b. 2900, f. Michele Macciò; b. 4043, f. Andrea Antonio Poggi; b. 4044, f. Gerolamo Andrea Poggi; b. 4045, f. Paolo Poggi; b. 3011, ff. Ernesto, Giuseppe Marabotto (n. 1890), Silvio Marabotto; interviste ad Adria Marzocchi e Georgette Marabotto cit.

interessi della casa paterna: una strategia di differenziazione degli investimenti familiari del tutto comune nelle società a tradizione migratoria¹⁹.

Le naturalizzazioni furono tipiche dell'era della stabilizzazione, di fronte all'assessamento del regime in Italia che portò a scelte di non ritorno, ma vi giocò anche la politica di tutela dei lavoratori francesi, che sfavoriva l'assunzione di stranieri: la crisi economica colpiva allora la Francia e apriva la strada a un clima xenofobo, che guardava con sospetto a immigrati soli, mentre accettava più facilmente la presenza di intere famiglie straniere²⁰.

Vi era poi chi aveva intrapreso esperienze migratorie lavorative in Francia precedenti alla crisi, e nei primi anni Trenta, dopo una fase di pendolarismo tra Quiliano, Marsiglia e Tolone, si trasferiva definitivamente nel capoluogo del Var, mutate le condizioni che limitavano la libertà di circolazione attraverso la frontiera. Allora la scelta poteva ricadere a favore della Francia per ragioni private, che prevalevano su quelle politiche: si emigrava anche per sottrarsi alle reprimende di un padre che disapprovava l'antifascismo del figlio, o per riuscire a mantenere le sorelle nubili rimaste in Italia, o ancora per seguire l'amore di una donna non sposata da cui era nato un bambino, lontano dai giudizi dei conoscenti²¹.

Anche i migranti spezzini del Nizzardo tendevano in maggioranza a stabilizzarsi nel corso degli anni Trenta, militanti di base perlopiù, legati all'anarchismo, al socialismo o al movimento comunista locale. Ruggero Carro aveva trovato impiego nel bracciantato agricolo, lavorando assiduamente adattandosi ad umili mestieri, finché non riuscì a realizzare l'obiettivo della proprietà privata, arrivando ad acquistare una casa a La Ciotat per la famiglia, grazie alle fatiche del proprio lavoro. Il suo rappresenta uno dei rari casi di antifascisti che ottennero molto in fretta la naturalizzazione, nonostante l'attivismo politico, che lo vide accanto a figure di spicco come Paolo Schicchi: nel 1931 Ruggero e i suoi familiari erano ormai cittadini francesi. Nello stesso anno divenne francese anche la famiglia dell'arcolano Riceri Sgorbini, funzionario della Lidu nizzarda e dell'associazione franco-italiana di ex combattenti, che teneva stretti contatti con gli antifascisti in Liguria per svolgere un'azione comune contro il fascismo, facendo della sua bottega di ebanista un luogo di ritrovo per i transalpini socialisti della città. Tanti antifascisti comuni, di cui spesso la memoria collettiva ignora il nome, hanno costituito il nerbo della tenuta della rete d'attività all'estero, mettendo a

19. Cpc: b. 4045, f. Paolo Poggi; b. 4044, f. Gerolamo Andrea Poggi; b. 4043, f. Andrea Antonio Poggi.

20. Cfr. Girault, «Les Italiens du Var entre les deux guerres», cit., pp. 261-268; Franco Ramella, «Reti sociali, famiglie e strategie migratorie», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., vol. 1, pp. 143-160; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 385-439, 441-451; Ralph Schor, *L'opinion française et les étrangers 1919-1939*, Publications de la Sorbonne, Paris 1985; Vial, «In Francia» cit., pp.140-141. Cpc: b. 578, f. Santino Bertolotto.

21. Cpc: b. 4041, f. Gerolamo Podestà.

disposizione, come fece Sgorbini, il proprio negozio, il *bistrot*, insomma la sede del loro esercizio commerciale ai fini delle discussioni e delle riunioni con i propri compagni di partito²².

A Nizza rimase anche la famiglia di Carlo Angella, cognato di Marzocchi, l'impresario edile spezzino che aveva ospitato e dato lavoro a Sandro Pertini nei suoi anni di esilio in Costa Azzurra. Gli Angella si divisero tra i due versanti delle Alpi: un filone rimase in Francia, emigrato prima ancora del Biennio rosso per ragioni economiche e vicino all'anarchismo di base, inserito profondamente nelle reti locali, realizzato economicamente nel settore edile; l'altra parte della famiglia, legata ad Elvira Angella e Umberto Marzocchi, ai vertici dell'organizzazione libertaria internazionale, avrebbe invece sentito il richiamo dell'amor patrio, in quel fenomeno di nazionalizzazione dell'antifascismo che si delineò con l'avvento della guerra, che indusse i *leader* dell'esilio a tornare in Italia per abbattere il regime fascista²³. Ancora una volta le famiglie differenziavano le strategie migratorie, nel caso degli antifascisti non soltanto perseguendo un progetto di investimento familiare, ma anche in nome di principi e scelte dal forte valore ideale.

La migrazione transfrontaliera era diminuita fortemente con l'arrivo della crisi francese e la mutata politica demografica fascista, tuttavia non si era arrestata del tutto. *Alcuni antifascisti non ancora compromessi con le istituzioni e, quindi, non ancora schedati, approfittarono per trasferirsi oltralpe portando con sé tutta la famiglia. Si fruiva delle normative francesi che favorivano l'immigrazione familiare e di popolamento per la sua stabilità sociale*, nel tentativo di sottrarre anche i familiari alla degenerazione del potere della dittatura mussoliniana.

367

Dall'Imperiese la migrazione degli anni Trenta si diresse essenzialmente nel vicino Nizzardo, lungo rotte battute dai compaesani e ben consolidate, dove si riusciva ad aprire piccole imprese in proprio anche in quegli anni di crisi, facendo fruttare le abilità artigiane tipicamente italiane richieste dalla popolazione locale²⁴. Molti dovettero però anche adattarsi ai pochi impieghi disponibili, lavorando ad esempio nel primario, come i Novella, contadini sanremesi, che gestiscono una vaccheria a Nizza²⁵.

Nel 1929 la famiglia Liprandi lasciò Sanremo per stabilirsi a Mentone. Si trattava di un nucleo numeroso, vicino all'antifascismo socialista e giellista, di discreta cultura e professionalità. Il capofamiglia, Giusto Antonio, era stato assessore comunale socialista e per questo era stato perseguitato ai tempi dello squadristo, con irruzioni in casa, molestie e violenze; ma essendo allora in pensione e placatosi il fascismo sansepolcrista le attenzioni della polizia nei suoi confronti si

22. Cpc: b. 1116, f. Ruggero Carro; b. 4790, f. Saulle Ricceri Sgorbini.

23. Cfr. intervista ad Adria Marzocchi cit.

24. Cpc: b. 127, f. Guido Anfosso; b. 4741, f. Agostino Semeria.

25. Dpp: b. 909, f. Filiberto Armando Novella.

erano attenuate. Con lui partivano la moglie, ex insegnante, di fede evangelica, e alcuni tra i numerosi figli: Anita Laura, Arturo e la piccola Liliana, che frequentò le scuole magistrali in Francia. Rimanevano in Italia i figli che avevano un buon impiego e valutavano rischioso abbandonare il lavoro, data la contingenza economica: Angela e Ida erano impiegate a Sanremo, mentre il fratello Liutprando, che aveva studiato da telegrafista, si era avvicinato all'antifascismo militante, entrando a far parte di una rete clandestina. Ida in particolare, iscritta al Pnf, si era potuta garantire un posto fisso, arrivando a lavorare per gli uffici della sezione locale del partito fascista, del quale poteva dunque osservare da vicino le vicende: assicurandosi il lavoro e l'autonomia che una giovane donna allora difficilmente poteva permettersi, al tempo stesso Ida rappresentava una risorsa preziosa per i familiari all'estero, che potevano contare su un'informatrice non sospetta alla polizia, inserita all'interno della stessa burocrazia fascista. Chi restava in Italia, come Ida e Liutprando, si impegnava più o meno attivamente nella causa antifascista, garantendo una via di comunicazione informale con il movimento in esilio.

Nel 1932 Liutprando fu arrestato, sorpreso in possesso di materiale propagandistico proveniente dal movimento francese, con cui egli era in contatto attraverso la famiglia emigrata. Dovette attendere tre anni per poter raggiungere i genitori a Mentone e assieme a lui emigrò anche Angela, estenuata dai continui licenziamenti in quanto sospettata di complicità politica con il fratello, al punto da risentirne psicologicamente cadendo in depressione²⁶.

Nella cittadina francese Angela trovò lavoro come impiegata - un mestiere che, come vedremo più oltre, si affermò proprio nell'*entre-deux-guerres* fra le giovani scolarizzate -, mentre Liutprando, che dovette ripiegare sul primario allevando volatili, si dedicò apertamente alla causa antifascista: si iscrisse alla Lidu ed entrò nelle reti della sinistra radicale italofrancese in cui già militava la sorella Anita. Nel '36 Anita sposò un immigrato comunista, Adriano Moresco, che nonostante l'appartenenza a un gruppo politico tradizionalmente distante dal giellismo, si era legato al movimento di Giustizia e Libertà, di cui anche Anita divenne fiduciaria. Moresco era espatriato per motivi politici e aveva ottenuto la cittadinanza francese, della quale poté godere anche Anita attraverso il matrimonio: la giovane marcava così la sua presa di distanza dalla patria di origine, che secondo le nuove leggi antiemigrazioniste impediva a chi avesse acquisito una nazionalità straniera di rientrare nel Regno.

I coniugi Moresco misero su un'attività tipografica, e nel contempo consolidarono il loro ruolo nel gruppo Gl nizzardo, collaborando strettamente con Michele Tortora e Sante Brinati, fino a che non furono incaricati dal movimento, nel '37, dell'attività in direzione dell'Italia per l'intero dipartimento della Costa Azzurra. Di fatto tutta la famiglia Liprandi partecipava all'attività antifascista dei

26. AnParis: F7 13252: f. novembre 1932; Cpc: b. 2794, f. Angela Liprandi; b. 2795, f. Liutprando Liprandi; AlsrecIm: IID7: f. Angela Liprandi.

due coniugi, mettendosi a disposizione per fornire informazioni o trasportarne dall'una all'altra parte del confine; infatti gli altri familiari avevano mantenuto la cittadinanza italiana e avevano il permesso di varcare la frontiera.

Anche Liutprando aveva tentato di ottenere la naturalizzazione, invano, offrendosi di arruolarsi nell'esercito francese nel '38. Egli si era innamorato di un'immigrata italiana, con la quale era fidanzato, e sognava un futuro in Francia assieme alla giovane. Questa tuttavia, con l'avvento della guerra, riparò in Italia presso la famiglia, e da allora sarebbe cominciato un lungo travaglio per Liutprando, desideroso di rientrare in patria a costo di rischiare l'arresto, ma allo stesso tempo colto dall'invasione nazifascista e costretto all'evacuazione verso il Sud-Ovest.

Angela da Mentone e Ida dall'Italia, pur non essendo inserite nei movimenti antifascisti organizzati, si prestavano regolarmente a garantire i collegamenti tra la sorella Anita e i clandestini imperiesi. Ida in particolare raccoglieva informazioni fra gli italiani e si garantiva una copertura attraverso l'iscrizione al Pnf, del resto indispensabile per mantenere il proprio lavoro da impiegata; le due sorelle solevano viaggiare per farsi visita reciprocamente ed era proprio in queste occasioni che avvenivano gli scambi di informazioni. Le reti familiari entravano nei meccanismi politici della direzione giellista nizzarda, che se ne serviva per ristabilire i contatti con l'Italia e si teneva in contatto con Parigi attraverso Anita²⁷.

La vicenda dei Liprandi ben illumina *le modalità di arruolamento dei volontari nell'organizzazione di Gl, in particolare alla base, per costituire i gruppi delle "sigle" sulla base di relazioni di network: una struttura che dall'Italia fu importata nel movimento anche in Francia*²⁸. Erano le reti di solidarietà e fiducia le vie attraverso cui si reclutavano collaboratori, *passeurs*, staffette, militanti più o meno politicizzati. In particolare nei momenti di crisi e di maggiore sorveglianza da parte della polizia francese il ricorso alle reti già strutturate costituiva un mezzo sicuro per non incorrere nelle leggi restrittive della militanza politica degli stranieri. Si pensi ad esempio che Liliana Liprandi, terminati gli studi e resasi autonoma a livello lavorativo, instaurò una relazione amorosa con un fascista emigrato anch'egli a Mentone, a dimostrare come le collaborazioni politiche alla base non implicassero necessariamente una convinzione ideologica profonda, ma solamente una fiducia nei rapporti interpersonali²⁹.

27. Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; b. 2795, ff. Liutprando Liprandi, Giusto Antonio Liprandi; b. 4291, f. Linda Revoir; Dpp: ff. Liprandi Angela, Anita Laura Liprandi; Cpc: b. 1263, f. Ariella Sgorbissa; AISrecIm: IID7: ff. Angela Liprandi, Giusto Antonio Liprandi.

28. Sulle modalità di reclutamento dei militanti di Gl e la selezione degli attivisti si veda Giovana cit.

29. Sulle vicende della famiglia Liprandi si vedano: Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; b. 2795, ff. Liutprando Liprandi, Giusto Antonio Liprandi; b. 4291, f. Linda Revoir; Dpp: ff. Liprandi Angela, Anita Laura Liprandi; Cpc: b. 1263, f. Ariella Sgorbissa; AISrecIm: IID7: ff. Angela Liprandi e Giusto Antonio Liprandi.

Figli di un ex sindaco socialista dell'entroterra imperiese, i fratelli Musso seguirono anch'essi un percorso simile ai Liprandi, migrando nel vicino Nizzardo agli albori della crisi, di fronte al consolidamento ineluttabile del regime. Nel 1930 Lorenzo e Ornella Musso raggiungevano assieme alla madre il padre Felice, emigrato a Nizza nei primi anni Venti, inserito nell'antifascismo socialista locale dove aveva conosciuto e collaborato con Italo Oxilia. Anche Lorenzo entrò a far parte del gruppo socialista al fianco del padre, ma nel clima di rigido controllo dell'attività politica degli stranieri, dopo l'emanazione della legge del '32, l'intera famiglia fu espulsa e riparò in Spagna, dove era stata da poco proclamata la *República*. Ripiegando su umili lavori, a Barcellona Lorenzo non rinunciò all'impegno antifascista ed anzi divenne organizzatore della Lidu e del Psi della città, facendo di casa Musso un riferimento e un luogo di accoglienza per i futuri volontari delle "Brigate internazionali"³⁰.

La migrazione antifascista avviata nei primi anni Trenta si rivelò la più instabile anche per gli imperiesi, e vide giungere militanti che sarebbero rientrati in patria allo scoppio della guerra o seguire mobilità interne, secondo la disponibilità di lavoro, le opportunità di alloggio, la tolleranza delle autorità locali nei confronti della loro permanenza, senza riuscire nella maggior parte dei casi a radicarsi nella società di accoglienza.

Nel 1929 Nino Siccardi, macchinista navale imperiese di fede socialista, fuggì a Saint-Raphaël e là trovò impiego come distillatore di uve, spostandosi poi a Marsiglia. Peregrinando senza sosta e adattandosi ai più vari mestieri, nel '30 ebbe una breve esperienza lavorativa in Siria, poi a Barcellona e infine, l'anno seguente, nel Marocco francese, dove trovò impiego in una fattoria; ma già alla fine di quell'anno, privo di reti di solidarietà stabili, decise di rientrare al paese d'origine dove si sposò, riprese le frequentazioni con i vecchi compagni antifascisti, si dedicò al lavoro dei campi e rimase sino all'inizio della guerra mondiale. Nella primavera del '40 si imbarcò su navi mercantili, fino a che non rientrò nell'Imperiese nell'estate del '42, quando si inserì nella cospirazione antifascista e poi, nel '43, nella resistenza locale³¹.

All'inizio del 1935, nel turbine della crisi, giungeva a Marsiglia un personaggio di grande levatura politica, reduce dalle carceri fasciste e da una militanza ai vertici del Pcd'I nel "Centro Interno" al fianco di Togliatti e Ravera: Giuseppe Amoretti. L'invio all'estero di uomini di punta del movimento era indipendente dai flussi e dalle politiche migratorie dei due Paesi, e si fondava su interessi strettamente politici. Come accennato nel capitolo precedente, a Marsiglia viveva già dal '33 la fidanzata di Amoretti, Anna Bessone, funzionaria del Pcd'I dal '25, anch'ella caduta nelle mani del Tribunale Speciale assieme al compagno nel

30. Cpc: b. 3469, f. Felice Arcangelo Musso; b. 3470, f. Lorenzo Musso. AISrecIm: IID4: ff. Felice Musso, Lorenzo Musso.

31. AISrecIm: IID13: f. Nino Siccardi; Cpc: b. 4794, f. Nino Siccardi.

'28, ospitata oltralpe da uno zio materno dell'Amoretti là emigrato. Nello stesso 1933 il partito l'avrebbe inviata alla scuola di Mosca per formarla come dirigente³². Marsiglia fu solamente una tappa provvisoria anche per Amoretti, che nel '36 fu mandato in Unione Sovietica per un viaggio formativo, per poi tornare in Francia fino agli albori della guerra ed entrare a far parte del "Comitato per la Spagna repubblicana", continuando all'estero la sua opera di giornalista politico. Sarebbe morto nel '41 in viaggio in Giappone durante la guerra, nel corso di un mandato politico³³.

Negli anni della crisi il gruppo socialista savonese del Sud-Est perdeva la sua coesione, mentre i singoli immigrati tentavano di stabilizzarsi economicamente. Mentre "Achille" Boyancé cominciava a lavorare nel settore navale, facendo carriera fra Tolone e La Seyne, l'avvocato Pera si stabiliva a Montpellier in Hérault, dove apriva la "Flèche Cars", e nel 1933, quando Italo Oxilia cercava impiego nel Sud della Francia, Pera gli offrì la possibilità di lavorare per la sua ditta di trasporti. Alla fine del '33 la "Flèche Cars" chiuse per dissesto finanziario e il gruppo savonese cominciò a poco a poco a disperdersi. Nel 1936, l'organizzazione di Gl chiese a Boyancé di ospitare Lorenzo Da Bove, coautore dell'espatrio di Turati, in fuga dall'Italia, ma questi rifiutò per insufficienze economiche e i dirigenti ruppero bruscamente i rapporti con Boyancé. La crisi stava disgregando le reti di sostegno reciproco che avevano retto fin dagli anni delle frequentazioni giovanili nella città di origine, a Savona, il denaro si frapponeva tra relazioni consolidate, mentre l'atteggiamento dei maggiorenni si induriva di fronte alle difficoltà socio-economiche dell'epoca, isolando politicamente vecchi compagni di partito fidati.

Intanto Pera cercava di trovare una sistemazione a Parigi, ma incontrò le diffidenze dei dirigenti socialisti e in particolare di Modigliani. Le difficoltà degli anni Trenta avevano raggelato anche i rapporti di solidarietà dell'antifascismo, e i vecchi amici di un tempo rifiutarono un posto nella capitale a Pera: padre di famiglia, egli era sospettato di poter venir meno ai doveri della politica e dunque era ritenuto inadatto alla militanza a livello dirigenziale. Riprese l'attività nei trasporti pubblici nel *Midi* e vi rimase con la famiglia fino all'agosto del '43, quando rientrò in Italia e riallacciò i contatti con il movimento clandestino³⁴. Sul finire del decennio, avvicinandosi la guerra, la rete socialista savonese del Var e delle Bouches-du-Rhône si era ormai sfaldata; era il preludio di una nuova stagione di impegno politico nella madrepatria.

371

32. Fg: APcdi: Inv. 2: u.a. 44: elenco iscritti 1939.

33. Cpc: b. 105, f. Giuseppe Amoretti; Alberto Caracciolo, v. *Giuseppe Amoretti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, in http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-amoretti_%28Dizionario_Biografico%29/.

34. Cpc: b.3847, f. Giovanni Battista Antonio Pera. Aa.Vv., *Giovanni Battista Pera*, Vallecchi, Roma 1951; Aa.Vv., *Giovanni Battista Pera: imprenditore antifascista*, Circolo Brandale, L. Editrice, Savona 2008.

2.2 *Gli anarchici di Boccardi fra espulsioni, terrorismo e ramificazione dell'organizzazione*

Intanto nei paraggi, all'inizio degli anni Trenta, il gruppo anarchico di Boccardi a La Seyne si dava a un'intensa attività terroristica non solo all'estero ma rivolta anche al Regno, che aveva le sue roccaforti libertarie a Marsiglia, Nizza, Bastia in Francia e a Zurigo in Svizzera. A La Seyne era giunto nel '30 Amore Massimo Luciani, fratello di Orlando, con un passaporto di lavoro, trovando impiego ai cantieri navali, prima dello scoppio della crisi. La disoccupazione lo colse dopo alcuni mesi e lo costrinse a cambiare di frequente lavoro, prima come cuoco, poi come operaio di cantiere; infine venne inserito nella rete della *Librairie Moderne*, dove rimase a dirigere la filiale tolonese sino alla primavera del '33. In piena crisi, Amore Luciani si adattò ai più vari mestieri, che gli furono garantiti dalla presenza di una solida rete immigrata e da conoscenze antiche radicatesi sul posto, facendo il conduttore di autobus, ancora il cuoco, l'elettricista, finché non fu espulso nel '35, quando si legò ad una donna francese, Marcelle Pomet, da cui ebbe un figlio. Il decreto era motivato dalla condotta politica dei due, data la frequentazione dell'*entourage* di Boccardi, e da reati contro la proprietà, che avevano segnato una gioventù piuttosto oziosa e costellata di espedienti criminosi. Amore rientrò dunque in Italia, e a nulla valsero i tentativi di tornare in Francia, clandestinamente, per installarsi definitivamente a La Seyne e raggiungere la famiglia Pomet, né le suppliche inviate dalla Pomet stessa al Presidente del Consiglio francese³⁵.

372

“Ramella” continuava frattanto la sua opera di coordinatore della rete antifascista locale, di cui facevano parte i fedeli compagni Luciani e Musetti *alias* “Bertacchi”, con i quali curava il giornale libertario *La Lanterna*. Boccardi si occupava poi dell'assistenza ai militanti: nel '32 costituì a Marsiglia un comitato libertario “pro vittime dei carcerati” che si riuniva in un bar a La Capelette, facendo della città focena uno dei luoghi di massima concentrazione della sua attività di propaganda nei difficili anni della crisi. Nel marzo '33, a seguito dell'irrigidimento della sorveglianza sugli stranieri, fu schedato come sovversivo capace di attentati e subì un decreto di espulsione. Ricercato dalla gendarmeria varense, si nascose assieme alla famiglia nel paese di Port-de-Bouc nelle Bouches-du-Rhône, presso un compagno anarchico. Anche Musetti si trasferì a Port-de-Bouc alla fine degli anni Trenta, seguendo ancora le reti politiche dei compaesani gravitanti attorno a Ramella, e ugualmente fece Orlando Luciani, che fu espulso nel '35, quando perse il lavoro al bar che conduceva da anni e tentava di rifarsi una nuova vita accanto alla compagna francese Thérèse André. Gli anarchici spezzini si muovevano con disinvoltura ed efficacia lungo una rete di conoscenze e solidarietà fidate, che garantiva loro protezione e rifugio nei momenti di maggiore difficoltà con la giustizia francese.

35. Cpc: b. 2868, f. Amore Massimo Luciani.

“Ramella” intanto ottenne “*sursis*”, “rinvii” temporanei di soggiorno in quanto rifugiato politico, che gli permisero di tornare a la Seyne. Vi aprì un bar che divenne la sede di una sorta di stato maggiore dell’anarchismo dinamitardo, dove si preparavano le azioni decise nelle riunioni di Parigi, Bruxelles, Marsiglia, Tolone; Boccardi riprendeva le redini dell’organizzazione terroristica assieme a Musetti, Luciani e Del Papa, entrando in contatto con il gruppo di Tolosa, il centro di maggiore attività anarchica a scopo di attentati. Arruolava a Marsiglia anarchici espulsi dal Belgio, che la Lidu si preoccupava di rifornire di documenti, in particolare tramite Bruno Bassano, cognato del Boccardi, tornato a Tolone nel ’31 dopo un’esperienza a Lione e Perpignan per conto della *Librairie* di Carozzo. Con i compagni socialisti della Lega, Bassano riforniva i rifugiati di carte d’identità e permessi di soggiorno, e la casa di La Seyne di Luciani era messa a disposizione per ospitare i compagni; sarebbe passato da quella dimora Antonio Casella, anarchico spezzino, sulla via della Spagna repubblicana. Boccardi tornava all’attivismo politico collaborando anche con il movimento francese, occupandosi dell’arruolamento dei volontari in Spagna assieme al vecchio compagno anarchico Romualdo Del Papa³⁶.

Bruno Bassano era giunto a Tolone mentre il gruppo di Boccardi si riorganizzava e dava vita alla rete terroristica anarchica internazionale, divenendo uno dei maggiori esponenti del Psi di Tolone, contribuendo infatti ad organizzare il congresso del partito nel Var e nelle Bouches-du-Rhône; fu anche fiduciario della Concentrazione e di Giustizia e Libertà, con cui stabilì l’accordo da parte del locale Psi. Appena tornato nel Var, divenne in breve tempo uno dei maggiori propagandisti della zona, solerte compagno di Filippo Amedeo, chiamato di tanto in tanto a Parigi per tenere riunioni ai vertici delle organizzazioni antifasciste. Legò anche con Antonio Casella, che soggiornò ancora a La Seyne nel 1933, accolto dalla rete di Boccardi.

373

I legami di Bassano con Boccardi furono sempre stretti, anche per la parentela con Emma Bassano, compagna di Boccardi e cugina di Bruno, che fu sempre impegnato a difendere i diritti d’asilo dei Boccardi. Quando il giovane Comunardo, figlio di Emma, tentò di arruolarsi volontario nelle Brigate internazionali contro il consenso dei genitori, preoccupati per le sorti del ragazzo, Bruno Bassano si premurò di accompagnare Emma a fermarlo in tempo prima che partisse, zelante verso le apprensioni della cugina: la famiglia poteva diventare una priorità anche per i quadri di partito, e così i timori di una madre passavano in primo piano davanti alla causa spagnola.

Bassano si occupò in particolare dell’assistenza ai reduci della Spagna rossa, avvicinandosi nella seconda metà degli anni Trenta al movimento comunista, pur restando in contatto e in amicizia con le reti anarchiche spezzine, collaborando

36. Cpc: b. 683, f. Ugo Giuseppe Boccardi; b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 2868, f. Amore Massimo Luciani; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 389, f. Bruno Bassano. AnFont: fonds Moscou: Fichier Central de la Sûreté: exp.: versement 19940434-422.

con l'Unione Popolare, mentre manteneva il suo incarico nella Lidu come presidente della federazione del Var. Tutti i suoi sforzi furono profusi nell'attività antifascista, nonostante vertesse in condizioni economiche preoccupanti. Nel frattempo mantenne sempre vivi i rapporti con i familiari non soltanto in Francia, ma anche con i parenti rimasti a Sarzana e a La Spezia. La famiglia rimase infatti un valore portante nel suo percorso migratorio, nonostante i tanti impegni politici³⁷.

A metà degli anni Trenta raggiungeva il gruppo di Boccardi un altro compaesano, anarchico arcolano dinamitardo, per questo motivo reduce dalle carceri fasciste: Umberto Cresci. Il suo tardo espatrio, che si sarebbe insolitamente concluso, a differenza degli altri casi regionali di emigrazione negli anni Trenta, con la stabilizzazione definitiva in Francia, si dovette essenzialmente alla precarietà in cui egli si ritrovò una volta in libertà, dopo lunghi anni di solitudine in carcere, in cui aveva perduto i contatti con la comunità d'origine, con le amicizie politiche, nel frattempo emigrate, come la famiglia. Per il sovversivo Umberto Cresci le ragioni della partenza furono dunque più economiche, di sussistenza e d'integrità personale, dato l'isolamento materiale e morale in cui si ritrovò al momento della scarcerazione, piuttosto che politiche; infatti la condizione di vigilato gli avrebbe consentito un'esistenza piuttosto tranquilla rispetto ai turbolenti primi anni Venti in cui venne arrestato. Avrebbe riabbracciato la causa politica una volta raggiunta la Francia, reintegrandosi nelle reti dell'anarchismo antifascista arcolano.

Per poter espatriare Cresci si appellava ai giudici spezzini e allo stesso Mussolini, verso il quale non tenne un atteggiamento di supplica bensì si pose, alla pari, come un militante professionale, interamente votato al proprio ideale, che credeva parimenti nei valori della famiglia e del popolo italiano. La sua volontà di marcare, agli occhi del duce, la propria identità e dignità di attivista coerente, fedele alla causa, era evidente nella diversità del registro usato nelle due lettere, laddove nella missiva inviata al giudice spezzino manteneva un tono più dimesso, tipico della supplica, dacché si rivolgeva ad un ufficio anonimo; nel caso del duce si instaurava invece il rapporto uomo-a-uomo, del capo con il singolo cittadino, dunque insorgeva la necessità di avviare un dialogo personale, privato, facendo leva sulle caratteristiche del personaggio in questione, Mussolini:

La Spezia, li 25/8/1933 anno XI°
ILL/mo SIG. GIUDICE DI SORVEGLIANZA DE
LA SPEZIA

Le scrivo la presente in condizioni di spirito talmente depresse per la triste e dolorosa odissea che stò vivendo in questi giorni che temo molto di non poter esprimere con chiarezza [...]. Avevo sì due sorelle in quel di Cerri (Arcola) ma che nella mia qualità di figlio spurio, non avevo avuto mai rapporti con dette sorelle, e che le conoscevo appena. [...] Mi accolsero bene, povere donne, per troppe ragioni che

37. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano; Dpp: b. 88, f. Bruno Bassano; Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi; AnFont: fonds Moscou: Fichier Central de la Sûreté: exp.: versement 19940434-422; Cpc: b. 1142, f. Antonio Silvio Casella.

qui sarebbe troppo lungo enumerare si trovavano nella impossibilità di accogliermi. E qui ILL/mo Sig. Giudice incominciò per me la più triste via Crucis che mai abbia passato in vita mia. Picchiai di porta in porta in tutto il comune di Arcola. Nel viso di tutti leggevo l'immensa pena che li facevo perché tutti coloro che mi hanno conosciuto mi hanno sempre voluto bene – lo dico senza falsa modestia – per la mitezza del mio carattere e la educazione che ho sempre usato verso tutti fin da fanciullo quantunque fossi un misero contadinello – ma quando sentivano la qualità di vigilato speciale, li vedevo passare un'ombra di terrore nei loro occhi spauriti. Non certo per me ma per non avere in casa quei Agenti di P.S. che per ragioni del loro Ufficio avrebbero dovuto certamente sorvegliarmi.

Dopo una giornata di inutile pellegrinaggio, alla sera mi accasciavo su me stesso in un luogo appartato perché anche il dolore ha il suo piacere e li' piangevo disperatamente la mia pena, il mio tormento... È triste cosa, ILL/mo Sig. Giudice vedere un uomo della mia età piangere (in tal caso-dice Vittor Hugo- non è più l'uomo che piange, è quella cosa di più: è l'Umanità).... [...]

La prego pertanto di volermi coi Suoi alti poteri discrezionali sospendere la vigilanza a meno fino a tanto che non mi sia meglio sistemato e anche per potermi occupare con maggiore libertà delle pratiche che dovrò espletare in questi giorni prossimi, non appena che mia moglie mi farà avere la lettera di richiamo e tutti gli eventuali documenti che certamente le Autorità Francesi le rilasceranno per il nulla osta da parte delle medesime Autorità. [...]³⁸

La Spezia, 14/11/1933 A. XII E.F.
A S. E. il cavalier Benito Mussolini
Capo del Governo e Ministro degli Interni

-Roma-

Eccellenza,

A noi non spaventano le definizioni: all'età di quattordici anni appresi l'Ideale anarchico, mi piacque come la più alta idealità che l'uomo abbia mai saputo concepire. Lo fui teoricamente, nel senso più buono della parola. Non chiesi mai nulla, feci del mio meglio per educare l'animo mio e chi mi avvicinava, ad ogni cosa bella e gentile. Se ciò è una colpa, fui colpevole. [...]

L'atto di magnanima clemenza³⁹ emanato da V.E. per me si cambiò – non per causa Vostra, certamente- in una vita di inenarrabili tribolazioni. Infatti rimesso in libertà e non avendo più nessun parente [...], peregrinai di porta in porta in cerca di un qualsiasi giaciglio per ricoverarmi la notte. Tutti me lo negarono [...].

Ho chiesto all'Autorità di Pubblica Sicurezza di concedermi il passaporto per raggiungere mia moglie e i miei tre figli, abitanti a La Seyne sur Mer [...] ivi regolarmente emigrati per ragioni di lavoro

38. Assp: b. 41, f. 17 Umberto Cresci: Umberto Cresci al Giudice di sorveglianza di La Spezia, 25/08/1933.

39. Con l'amnistia del 1932 la pena gli fu ridotta, cosicché fu dimesso dal sanatorio di Pianosa nel marzo del 1933 e sottoposto a vigilanza speciale per tre anni (cfr. Cpc: b. 1529, f. Umberto Cresci).

sino dal 1926, mi fu negato. [...] Posso andare avanti così? È umano che in un paese civile, nella grande Italia di Mussolini, avvengano di questi fatti?
 Eccellenza,
 se Voi dite che è umano e sta bene [...] Vi prego e vi imploro di rimandarmi carcerato, almeno avrò un giaciglio ove coricarmi la sera [...]
 Voi che più d'una volta avete detto di conoscere quanto sia triste il focolare domestico ove manca il genitore,
 Voi che avete santificato la famiglia,
 Voi che avete detto più volte che non esistono reticolati fra Voi e il popolo che lavora e soffre accogliete la presente umile preghiera e ridonatemi ai miei cari lontani.[...]⁴⁰

376

Intanto il figlio Aldo, da La Seyne, inviava alle autorità italiane un atto di chiamata in nome dell'unità familiare e delle critiche condizioni economiche in cui verteva la numerosa famiglia all'estero, e la moglie Silfide scriveva una lettera di supplica a donna Rachele Mussolini perché il marito, disoccupato e senz'altro, potesse raggiungerla in Francia. Nel '35 Cresci ottenne il permesso per ricongiungersi alla famiglia e in breve tempo si inserì nella rete anarchica di La Seyne, entrando in contatto anche con gli organizzatori parigini. Sul finire del decennio Umberto e il figlio Aldo, nel frattempo naturalizzatosi francese, si avvicinarono ai gruppi comunisti locali, isolandosi dalla rete di Boccardi. Contemporaneamente, Cresci si separava dalla moglie e andava ad abitare assieme al figlio, occupandosi sempre meno di politica per dedicarsi alla stabilizzazione, nei difficili anni precedenti la guerra. Aldo trovò un impiego ai cantieri navali di La Seyne, seguendo le abitudini professionali della migrazione spezzina, e i due sarebbero rimasti definitivamente nel Var, tagliando i rapporti con Silfide Cresci, la quale continuò a vivere anch'ella a La Seyne, facendo vita ritirata per assimilarsi, come le figlie, cresciute all'estero e ben inserite nella società di accoglienza⁴¹.

Boccardi rimase a La Seyne fino al '39, ovvero all'inizio della guerra. Un'altra espulsione colpì allora "Ramella" e la sua famiglia e vi fu una grande mobilitazione di solidarietà da parte di autorità italiane e francesi: la prefettura del Var ricevette petizioni e domande di intercessione da personalità di spicco, come il segretario locale della Sfiò, dalla *Ligue* francese, dalla Cgt, il *leader* del Fronte Popolare Léon Blum, e da parte italiana mediarono Luigi Campolonghi e il cugino Bruno Bassano, che si rivolse direttamente a Albert Serraut, allora Ministro degli Interni. Nell'aprile del '39 i Boccardi si installarono a Six-Fours-la-Plage, dove affittarono una piccola proprietà terriera da coltivare, realizzando un tipico progetto migratorio dell'attività a conduzione familiare e tornando ad una vita dai costumi più simili a quelli della comunità d'origine. Grazie alla naturalizzazione che ottenne il figlio Mario nel '38 assieme alla sua sposa, un'immigrata italiana con famiglia a Tolone, per i Boccardi la permanenza a Six-Fours si rivelò più serena, in un clima di sospetti e diffidenze nei confronti degli immigrati italiani:

40. Cpc: b. 1529, f. Umberto Cresci; Umberto Cresci a Benito Mussolini, La Spezia 14/11/1933.

41. Ibidem; Cpc: b. 1116, f. Silfide Carro; b. 1529, f. Aldo Cresci; Assp: b. 41, f. 17; b. 65, f. 20.

[...] Come vedete dal nuovo indirizzo, siamo partiti dalla Seyne e siamo venuti ad abitare in un paese di campagna. Qui la vita è un po' più tranquilla, ed io mi sono messo a lavorare la terra. Abitiamo tutti insieme una bella casa, e come salute stiamo tutti bene. Mario è un bel giovanotto e molto buono, lavora sempre a Tolone come chauffeur, ma viene tutti i giorni a desinare a casa, essendosi comperata una motocicletta. La Solisca è sempre un po' testona, ma è bianca e fresca come una rosa. Lavora un poco in casa, e aiuta sua madre nelle altre faccende. L'altra sera io e Solisca abbiamo piantati i pomodori, abbiamo molta vigna, e se le cose vanno bene speriamo di fare il vino per tutto l'anno. Comunardo anche lui fa il bigliettaio negli autobus e parte la mattina e ritorna alla sera. Polletta va a scuola ma è la dannazione della famiglia; se fosse ancora in vita la povera mamma e la vedesse coi suoi scatti direbbe: sei proprio una testa matta come tuo padre. La Emma come al solito lava sempre, ed io son sempre al solito. Eccovi dunque fatta la descrizione esatta della nostra famiglia.

I tempi son duri per tutti, ma bisogna avere sempre fede coraggio nella speranza di tempi migliori. [...]⁴²

Alla fine degli anni Trenta la Librairie Moderne aveva perduto la sua funzione di collegamento antifascista ed era divenuta una casa editrice anonima, Ettore Carozzo si dichiarava filofascista non militante, per non subire pressioni dalle autorità consolari né da quelle francesi. Editava i romans-feuilletons popolari, romanzi d'appendice, e periodici per ragazzi, e persino alcuni testi di stampo antibolscevico. Dalla sua venuta in Francia nel 1924 con la moglie e i figli attraverso le filiere spezzine, Carozzo aveva ormai perduto la rete di solidarietà della comunità di partenza e doveva ricostruirsi relazioni affidabili in un ambiente ostile e diffidente. I rapporti di fiducia degli esuli si dimostravano estremamente precari, in balia delle congiunture socioeconomiche, delle vicende private, dei dissapori interpersonali⁴³.

377

Emile Temime e Marie-Françoise Attard-Maranchini hanno analizzato l'ambiente libertario degli immigrati italiani del Sud-Est, evidenziando i collegamenti esistenti fra La Ciotat, Tolone e Nizza⁴⁴. La Ciotat era il centro principale di deposito di armi del movimento anarchico del Sud-Est della Francia si teneva in contatto con Nizza grazie ad una donna svizzera, impiegata al *Parti Social Français* a Tolone, una figura scelta per deviare i sospetti giocando sul luogo comune della non violenza e della non pericolosità femminili. Il luogo di ritrovo nizzardo di anarchici e socialisti italiani era la *brasserie de la Gauloise*, nel quartiere dietro alla stazione, una zona considerata non troppo raccomandabile, dove si tenevano riunioni segrete in un'epoca di sospetti e strette sorveglianze. Riquier, la zona industriale lungo il torrente Paillon, costellata all'epoca di baraccopoli di italiani, e Saint Roch, ai confini orientali della città, erano le

42. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi; Ugo Boccardi alla sorella Gina Ambrosini, Six-Fours-La-Plage s.d., copia.; Dpp: b. 149, f. Ugo Boccardi.

43. AnParis: F7 14745: f. fascistes 1929-1934 (A-G).

44. Cfr. *Migrance*, vol. 3 cit.

altre zone predilette dagli antifascisti libertari, socialisti e democratici.

Gli anarchici del Sud si mantenevano in contatto a Parigi con Enea Del Papa, zio del noto Romualdo, capo di Ugo Boccardi, il quale viveva in uno dei quartieri a più alta concentrazione italiana della capitale, e si accompagnava a libertari lunigianensi. Nonostante le difficoltà del momento e le ostilità da parte della popolazione locale, cittadine e paesi della Costa Azzurra si dimostravano attivi nella lotta anarchica e socialista italiana: non soltanto a Nizza, ma anche a Grasse, Mont-Boron, Beausoleil, Monaco, Villefranche-sur-Mer, Antibes, Cannes, Cagnes-sur-Mer, erano in molti a partecipare alla propaganda e alle iniziative di beneficenza promosse dagli antifascisti. Nell'estate 1934 si affermò a Nizza e dintorni il movimento di Giustizia e Libertà e si cominciarono a pubblicare nelle Alpi Marittime i quaderni omonimi, in sostituzione del giornale repubblicano *La Libertà*. L'anno seguente sarebbe stato attivo a Nizza anche Giovanni Bassanesi⁴⁵.

Nel 1936 il gruppo anarchico di Nizza era ancora dinamico e composto di una trentina di membri. I libertari si mobilitavano soprattutto in favore della causa spagnola e organizzavano raccolte di beneficenza in favore delle famiglie dei volontari. Cresceva il dissidio con i comunisti, alimentato dalle vicende spagnole, ma l'impegno nella propaganda e nell'attività di massa attraverso feste campestri o iniziative benefiche era condiviso da tutti i paesi del Nizzardo. Continuavano le espulsioni e Nizza, forte della sua comunità italiana antifascista, ospitava rifugiati provenienti da varie regioni francesi e i militanti si mobilitavano per organizzare petizioni in favore del diritto d'asilo. La stampa locale dipingeva gli anarchici italiani come terroristi e allarmava la popolazione locale, anche quando non vi erano collegamenti fra i ritrovamenti di armi o esplosivi e il movimento libertario. La repressione continuava e ne facevano le spese i militanti dei movimenti più estremisti, in particolare gli anarchici⁴⁶.

378

In questo clima, Orlando Luciani fu espulso alla fine del '35, quando perse anche il lavoro nel bar di La Seyne. La situazione per Orlando si fece particolarmente precaria, soprattutto perché doveva mantenere il figlio Jean Pierre e la compagna Thérèse. Non lasciò la Francia ma si nasconde temporaneamente nelle vicinanze, a Port-de-Bouc, altro luogo d'immigrazione sarzanese, e alla fine del 1936 partì per l'avventura spagnola con i volontari repubblicani, assieme ad altri suoi compaesani: Antonio Casella e "Agostino Bertacchi" ovvero Musetti. Al ritorno dalla Spagna si trasferì in Belgio, dove antifascisti e anarchici non erano più ben accetti e fu espulso come molti altri compagni per il timore di azioni terroristiche. Finì le sue peripezie al Vernet, internato assieme ad altri ex miliziani e italiani "indesiderati". Sarebbe rimasto anche dopo la guerra in Francia, per tornare di tanto in tanto in visita al paese di origine, di cui non perse mai il ricordo, e volle sempre mantenere la cittadinanza italiana, un caso singolare

45. Cfr. *ibidem*.

46. *Ibidem*, pp. 60-62.

nella congerie degli antifascisti liguri che si installarono definitivamente e si assimilarono, soprattutto nelle regioni ad alta densità immigratoria italiana come il Sud-Est. La vicenda di Luciani rivela ancora una volta la relatività delle generalizzazioni storiche, fino a che non si vanno a valutare le scelte individuali: nonostante le maggiori difficoltà probabilmente incontrate da Luciani nell'inserirsi nella Francia del dopoguerra in quanto italiano, figlio del popolo "traditore", perlopiù anarchico, egli volle mantenere saldi i propri valori personali, mantenendo la cittadinanza originaria e i contatti con i suoi cari⁴⁷.

Luciani, Casella e Musetti e, come vedremo più oltre, anche l'anarchico Tintino Persio Rasi, *quasi sconosciuti alla storiografia e alla memoria italiana, se non a quelle locali, sono stati vittime del problema che David Bidussa ha posto nel domandarsi quale memoria resterà "dopo l'ultimo testimone"*⁴⁸. Tutti fuoriusciti, militanti anarchici inseriti nelle maglie delle reti internazionali dell'antifascismo e della causa repubblicana spagnola, questi emigrati liguri del Levante ebbero alcune caratteristiche affini nei loro percorsi d'esilio, e in particolare una che forse determinò il vuoto di memoria che oggi si riscontra in Italia nei confronti del loro impegno antifascista e, nello specifico, da parte dell'Aicvas, l'"Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna". Questi anarchici spezzini *terminarono tutti la propria esperienza migratoria con un'installazione definitiva in Francia, il che implicava, almeno all'epoca, un forte processo di assimilazione, che probabilmente influì in modo consistente nel tagliare i legami con le personalità e le istituzioni che si sarebbero occupate, nel dopoguerra, di costruire il pantheon degli eroi delle Brigate internazionali*⁴⁹.

47. Intervista a Giuseppe Meneghini, Antonio Luciani e Werter Bianchini cit. Cpc: b. 2868, f. Amore Massimo Luciani; b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 3465, f. Ugo Musetti; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella.

48. Cfr. David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009.

49. Cfr. Aa.Vv., *La Spagna nel nostro cuore: 1936-1939: tre anni di storia da non dimenticare*, Aicvas, Roma 1996; Cpc: b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 3465, f. Ugo Musetti; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 4232, f. Tintino Persio Rasi. Intervista ad Antonio Luciani cit.

2.3 L'indirizzo unitario degli antifascisti a Marsiglia

Con il volgere del nuovo decennio si aprì per Marsiglia una fase di riflusso e l'ultima *vague* di rifugiati sarebbe giunta fra il 1939 e il 1940, con lo scoppio del conflitto e il conseguente fuoriuscire di profughi da vari Paesi d'Europa. Arrivavano in una Marsiglia in declino demografico, dove l'insorgere del conflitto aveva spinto molti abitanti a ritornare nel territorio d'origine o ad allontanarsi verso nuove mete ritenute più sicure⁵⁰.

Come hanno spiegato Emile Temime e Marie-Françoise Attard-Maranchini⁵¹, all'inizio degli anni Trenta Marsiglia continuava ad ogni modo a costituire un luogo importante per l'antifascismo in esilio, anche se i contatti con l'Italia si fecero difficili e la repressione severa. Le divisioni interne indebolivano il movimento comunista, già fiaccato dalle espulsioni. Anche i socialisti erano in disaccordo, ma nuovi *leader* sapevano riorganizzare il movimento locale: era il caso di Filippo Amedeo, già molto noto in Italia, ex deputato socialista torinese, che giunse clandestinamente nella città focena nel 1927 e divenne responsabile della federazione interdipartimentale del Var e delle Bouches-du-Rhône per il Psi, di tendenza massimalista. Inoltre Amedeo riuscì a stabilire contatti con i deputati marsigliesi e a garantirsi spazi sulla stampa locale⁵².

Nel gennaio 1928 si tenne a Marsiglia il primo congresso del Psi in esilio e malgrado le forti contestazioni della sezione locale, Amedeo seguì l'indirizzo unitario di Nenni, che dominava nel socialismo italiano degli anni Trenta. La sua apertura avrebbe dato notevoli frutti quando il Psi avrebbe ratificato il sodalizio con i comunisti: a partire dal 1934 Amedeo collaborò strettamente con Giovanni Michelangeli, inviato dal Pcd'I come segretario dei Gruppi di lingua italiana delle Bouches-du-Rhône ad animare nel Sud-Est la propaganda per il Fronte Popolare, negli anni delle grandi battaglie internazionali dell'antifascismo⁵³.

I repubblicani non avevano avuto a Marsiglia un pubblico vero e proprio sino al 1927⁵⁴. A quella data avevano una sezione, ma la loro attività si identificava di fatto nell'impegno di alcune personalità della seconda fase migratoria: Fernando Schiavetti e Francesco Volterra. Entrambi provenienti dall'ala sinistra del partito, militavano nella sezione marsigliese della Lidu e auspicavano un'alleanza con i socialisti, collaborando con Gl e in particolare con Silvio Trentin. Schiavetti tenne

50. *Migrance*, vol. 3 cit., pp. 5-9.

51. *Ibidem*.

52. Cfr. *Ibidem*, pp. 63-64.

53. Sull'unità delle sinistre e l'impegno internazionale degli antifascisti si parlerà specificamente più avanti in questo capitolo.

54. *Migrance*, vol. 3 cit., p. 64. Sulle vicende dei repubblicani in Francia si veda Santi Fedele, *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo, 1926-1940*, Le Monnier, Grassano 1989.

una rubrica sul *Petit Provençal*, una “*chronique italienne des proscrits*”⁵⁵, che diede molta visibilità alla causa antifascista in esilio. Si trattava della prima collaborazione a un quotidiano locale di un certo rilievo, e dai vari articoli emergeva il peso che il movimento ricopriva nella regione, nel momento in cui lo sforzo unitario riusciva a far fronte all’indebolimento dei partiti. A Marsiglia soggiornò a lungo il *leader* della Lidu Luigi Campolonghi e vi ebbe molti amici. Furono ad ogni modo i repubblicani di Schiavetti a sviluppare maggiormente l’organizzazione nelle Bouches-du-Rhône⁵⁶.

Temime e Maranchini espongono come repubblicani e socialisti, pur nella competitività, cercassero allora una tattica unitaria di fronte all’inefficacia della lotta di partito. Se questa cominciava a dare risultati, al tempo stesso i dirigenti si preoccupavano di trovare nuove formule per risollevarsi. Al congresso socialista del 1933, ben prima della costituzione del *Front Populaire*, la questione del “Fronte unico” con i comunisti era già al centro delle discussioni. Si trattava soprattutto di un tentativo di riacquistare la fiducia e l’interesse della massa immigrata, sempre più preoccupata dei bisogni quotidiani piuttosto che della lotta antifascista; ma ancor più si trattava di mettersi in concorrenza con l’intervento dello Stato fascista sulle masse immigrate⁵⁷.

Al volgere del decennio il console marsigliese Carlo Barduzzi aveva esteso l’influenza del Fascio locale su gran parte della regione. Sfruttando la sua posizione diplomatica, suggestionava l’opinione pubblica insinuando smisuratamente l’esistenza di complotti anarchici, richiedendo alle autorità francesi l’espulsione degli antifascisti più in vista, in primo luogo di Amedeo. Il console arrivò al punto di mettere in dubbio l’attività della polizia francese e denunciare la sua indulgenza nei confronti degli antifascisti, ingerendosi sensibilmente negli affari locali e destando reazioni sia da parte francese sia della comunità italiana. La prefettura si preoccupava delle “*fantaisies provocatrices*”⁵⁸ del console, pur chiedendo agli immigrati una certa moderazione. A partire dagli anni Trenta le reazioni si fecero più insistenti e l’interventismo fascista a Marsiglia contribuì per risposta a dare visibilità all’opposizione, favorendo la tattica del Fronte unico⁵⁹.

In effetti le divisioni in seno ai differenti movimenti antifascisti si placavano e la massa immigrata cominciò a mobilitarsi, parallelamente a quella francese. All’inizio degli anni Trenta i *meeting* franco-italiani si moltiplicavano e gli italiani aderivano alle manifestazioni francesi, comuniste e socialiste. Le riunioni politiche italo-francesi e la più grande partecipazione degli italiani nella Cgt favorivano un’integrazione dei lavoratori transalpini ben accettata dalla società ospitante.

55. “Cronaca italiana dei proscritti”.

56. *Migrance*, vol. 3 cit., pp. 64-65.

57. *Ibidem*, pp. 65-66.

58. “Fantasie provocatrici”.

59. *Migrance*, vol. 3 cit., p. 67.

Contemporaneamente si accentuavano le rivendicazioni scioviniste della destra in rapporto alla crisi e alla “*montée des périls*”⁶⁰ in Europa. La città di Marsiglia con il suo porto diventava particolarmente sensibile alla situazione internazionale e assumeva sempre più l’immagine di una città-rifugio, centro di complotti e intrighi più o meno immaginari⁶¹.

2.4 Sulle coste maghrebine

*Chi dal Sud si spostava periodicamente verso l’Africa francese per seguire i ritmi stagionali lavorativi, nel corso degli anni Trenta consolidò le reti maghrebine, dove non si doveva convivere con la xenofobia antitaliana del Midi e le minacce di una guerra sempre più vicina all’Europa apparivano abbastanza lontane da garantire una certa sicurezza per sé e i propri cari*⁶². Filippo Antonio Anfosso, che aveva lavorato per anni prima a Tangeri e poi ad Algeri, trascorrendo le estati in Savoia, era rientrato a Mentone nel 1932, luogo della sua prima installazione, dove contrasse matrimonio con una donna francese. Con l’aggravarsi della situazione economica, i coniugi Anfosso decisero di trasferirsi definitivamente ad Algeri, dove Anfosso poteva godere di contatti fidati e trovare facilmente lavoro. Riuscì infatti a farsi assumere nuovamente all’albergo dove aveva lavorato stagionalmente per anni, e a raggiungere un ruolo di responsabilità nella gestione della struttura, guadagnandosi la fiducia del proprietario grazie alla sua assiduità nel lavoro. Allo scoppio della guerra gli Anfosso sarebbero rimasti ad Algeri, con un salario garantito, protetti dalle truppe francesi installate sul territorio⁶³.

382

Sulle coste maghrebine giungeva negli anni della crisi anche Nino Siccardi, comunista imperiese in cerca di fortuna, proveniente da Marsiglia. Macchinista navale e commerciante, trovò a Casablanca un impiego in un’azienda agricola e poi nell’edilizia. Negli anni dell’esilio fu in costante peregrinazione e la professione navale non gli fu d’aiuto a radicarsi. Nel ’32 era nuovamente in Francia, in Costa Azzurra, da dove rimpatriava clandestinamente al paese natale. Non essendo tuttavia ancora schedato, poté dedicarsi all’attività dei campi assieme alla famiglia e poi ancora alla navigazione, per la Marina e poi per il Regio esercito, facendo la spola tra la Liguria e Tripoli, finché non riabbracciò l’antifascismo per impegnarsi nella Resistenza locale⁶⁴.

60. “Aumento dei pericoli”.

61. *Migrance*, vol. 3 cit., p. 68.

62. Sull’emigrazione italiana in Algeria, in Tunisia e sull’antifascismo nell’Africa francese: Gérard Crespo, *Les Italiens en Algérie, histoire et sociologie d’une migration, 1830-1960*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d’Ascq 1999; Id., *Les Italiens au Maghreb, 1814-1962*, Mémoire de Notre Temps, La Grande Motte 2011; Romain Rainero, «Le gouvernement français et les Italiens de Tunisie (1938-1945)», in *Exils et migrations* cit.; Juliette Bessis, «Une émigration effacée: Italiens et Espagnols en Afrique du Nord française», in *Exils et migrations* cit.; Tartamella, *Emigranti anomali: italiani in Tunisia* cit.; Kraïem, *Le Fascisme et les Italiens de Tunisie* cit.; *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta* cit.

63. Cpc: b. 127, f. Filippo Antonio Anfosso.

64. Cpc: b. 4794, f. Mario Baldo Nino Siccardi; Biga, “*U curtu*” cit., pp. 27-41.

3. Crisi economica, risveglio politico: i liguri a Parigi

3.1 La recessione a Parigi

A Parigi i primi effetti della crisi cominciarono ad avvertirsi, come altrove, nel 1931, ma almeno fino a metà del decennio l'industria edile continuò ad assumere manodopera in particolare italiana, negli anni della costruzione degli "Habitat bon marché" (Hbm), nell'ambito di un programma di costruzione di alloggi popolari nella periferia attorno a Parigi, e del prolungamento delle linee del *métro* come, a Est, del tratto che portava a Montreuil. Inoltre l'*Exposition coloniale* del 1931 a Vincennes richiese un grande sforzo cantieristico, di cui beneficiarono ad esempio i transalpini del comune di Nogent, immigrati dei quali hanno ricostruito le vicende Pierre Milza e Marie-Claude Blanc-Chaléard⁶⁵. Con il 1935 finì la politica del sostegno istituzionale ai *logement* popolari e anche il settore edilizio fu afflitto dalla piaga della disoccupazione⁶⁶. Secondo Blanc-Chaléard, l'altro grande settore di impiego dei transalpini, e fra gli antifascisti soprattutto degli anarchici, quello del mobile, conobbe invece fin da subito gli effetti del crollo dei mercati, essendo strettamente legato alla domanda dei grandi rivenditori. Ad esempio nell'Est parigino gli ebanisti italiani si ritrovarono a non essere più ingaggiati dai clienti abituali, borghesi benestanti, e le piccole botteghe furono destinate alla chiusura, dacché i padroni non erano più in grado di pagare il salario ai propri dipendenti. Solamente qualche impresa sopravviveva, sottoposta ai prezzi delle *galeries* e dei grandi magazzini che imponevano la svendita di interi *stock* da parte dei mobiliari. Le industrie della periferia a Est di Parigi cominciavano a subire fallimenti, cui seguivano licenziamenti di massa, mentre le fabbriche che riuscivano a sostenere i rincari erano costrette a diminuire il numero dei lavoratori. Fra il 1931 e il 1933 i comuni operai della *banlieue* Est riportarono un tasso di disoccupazione del 4%, tanto quanto l'*XI arrondissement*; e il numero di disoccupati, se non altro in tutta la parte orientale della regione parigina, non cessava di aumentare con il passare degli anni⁶⁷.

383

In un clima di crisi del lavoro generalizzata, l'opinione pubblica francese si mobilitò contro gli immigrati, visti come stranieri che sottraevano i pochi impieghi rimasti ai connazionali. La rapidità con cui si diffuse la xenofobia, in particolare rivolta verso alcune colonie, stupì persino le autorità del tempo, che si apprestarono a prendere rapidamente provvedimenti per gestire le lamentele popolari. Tra la fine del '34 e la primavera del '35, durante il governo Flandin, furono perfezionati i decreti sulle "quote" di stranieri assumibili, definendo le percentuali per ciascun settore lavorativo. Anche le imprese italiane dovettero dare la precedenza ai lavoratori francesi, mentre le restrizioni sui permessi di soggiorno

65. Milza, Blanc-Chaléard, *Le Nogent des Italiens* cit.

66. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 441-442.

67. Ibidem, pp. 441-443.

aggravavano ancor più le precarie condizioni degli stranieri disoccupati: si limitavano i rinnovi delle carte di soggiorno, che dipendevano direttamente dall'aver un impiego fisso, si rifiutava il rilascio di documenti ai nuovi immigrati e si aprivano le ricerche degli stranieri residenti illegalmente sul territorio francese.

Anche la mobilità degli immigrati sul territorio francese era vigilata e contenuta, e a livello burocratico si rendeva più difficoltoso il ricongiungimento familiare. Se tra l'inizio del decennio e il '35 si verificò una certa stasi nei movimenti di ingresso e uscita dal Paese, nel '35 si registrarono numerosi rimpatri, che videro calare del 22% la popolazione italiana nel dipartimento della Seine e addirittura del doppio nella sola Parigi rispetto al censimento del '31, rientri che coincisero con la campagna fascista promossa dai consolati per favorire il ritorno in Italia, in vista dell'impegno di risorse umane in Abissinia⁶⁸.

Nel 1937, in occasione della nuova *Exposition universelle*, nuovi immigrati giunsero dall'Italia per cercare lavoro nelle industrie dell'Île-de-France e con essi arrivarono gli ultimi esuli, approfittando dei lasciapassare turistici per aggirare le norme del regime che da tempo ostacolavano la migrazione e i ricongiungimenti oltralpe. Sembra che l'ampiezza del fenomeno dei rientri del '35 non sia stata avvertita appieno dai contemporanei, che anzi continuavano a percepire la colonia italiana come una presenza stabilizzatasi, in cui le generazioni si susseguivano radicandosi; il ruolo dei giovani fu effettivamente centrale per molti immigrati che desideravano restare in Francia, poiché per lo *ius soli* vigente chi aveva un figlio francese era agevolato nell'ottenere la cittadinanza. Evidentemente la migrazione italiana, che in questa fase aveva assunto caratteri familiari, aveva resistito alle misure restrittive della politica immigratoria francese, aprendo la strada alle naturalizzazioni; non solo, ma la presenza di un nucleo parentale affiatato dava la possibilità a chi si ritrovava temporaneamente disoccupato di godere del sostegno dei propri cari e delle reti di solidarietà microcomunitaria che si ricreavano all'estero, ricostituendo in un certo modo quelle del luogo di partenza⁶⁹.

384

3.2 *La crisi politica dell'antifascismo*

Dopo la rottura fra il Pri e Giustizia e Libertà, parallelamente all'unificazione del Partito Socialista avvenuta nel 1930 e il suo nuovo indirizzo democratico, descritto dalle ricerche di Simona Colarizi sul socialismo in esilio⁷⁰, Rosselli ed i suoi compresero le opportunità che si sarebbero potute aprire da un'apertura

68. Ivi.

69. Ibidem, pp. 443-451.

70. Simona Colarizi, *Il partito socialista italiano in esilio (1926-1933)*, in «Storia contemporanea», 1974, pp. 47-91.

verso i socialisti, rafforzati dall'operazione nenniana. L'interesse era reciproco poiché la politica volontarista e il lavoro illegale di Gl, soprattutto dopo il volo di Bassanesi, si dimostravano ormai di poca efficacia, di fronte all'irrobustimento del regime e alla prospettiva sempre più lunga dell'esilio; inoltre il tradimento in Italia di Carlo Del Re, passato al soldo dei fascisti, aveva portato nell'autunno del 1930 all'arresto del gruppo dirigenziale italiano milanese a capo di Ernesto Rossi e Riccardo Bauer, vedendo cadere ben ventiquattro membri del "Centro interno" nelle mani della polizia del regime, un'azione che ha ben ricostruito lo storico di Gl Mario Giovana⁷¹. Da parte loro i socialisti necessitavano di riprendere le fila in Italia, dove non disponevano più di una vera e propria organizzazione ed anzi il movimento si restringeva quasi esclusivamente all'azione propagandistica di quadri e dirigenti in esilio.

Come illustra Tombaccini, il 31 luglio 1931, sotto gli auspici del movimento clandestino italiano, Psi e Gl stipulavano così un accordo di collaborazione, che riconosceva ufficialmente Gl l'unico movimento d'azione per l'Italia, mentre ai socialisti, in posizione di debolezza rispetto a Rosselli, spettò l'accesso al "comitato decisionale" per l'attività clandestina in Italia di Gl attraverso un delegato del Psi e uno della Cgl. Il programma coincideva con quello elaborato dalla Concentrazione, ovvero con il vago obiettivo di abbattere il regime ed instaurare la repubblica in Italia: attraverso la collaborazione con il Psi, venne da sé l'ingresso di Gl nella Concentrazione Antifascista, sancendo il successo di Rosselli e dei suoi, che nonostante le remore di tanti concentrazionisti riuscirono ad ottenere il riconoscimento del ruolo di unico movimento d'azione rivoluzionaria rivolta all'Italia, sfruttando la debolezza politica della Concentrazione.

385

L'ingresso di Gl scatenò grande scompiglio fra i concentrazionisti e in particolare i più riluttanti a tale collaborazione erano i repubblicani, memori di certe scorrettezze negli organi decisionali giellisti e animati da dissapori personali. Ma anche all'interno del partito repubblicano le posizioni non erano chiare e si formarono due fazioni interne: da un lato vi era chi tollerava la presenza giellista, capeggiato da Randolfo Pacciardi e Oronzo Reale, dall'altro Rossetti e Facchinetti, quest'ultimo allora segretario, che rimuginavano sugli antichi rancori e non accettavano la sconfessione della "Giovane Italia" come movimento rivoluzionario alla pari di Gl. Rossetti e Facchinetti risolsero di dimettersi aprendo la strada alla disgregazione della Concentrazione e dei propositi unitari dell'antifascismo. Così, quando si tenne a marzo del '31 il Congresso del Pri a Saint-Louis, in Alsazia, il partito era profondamente diviso, tra Pacciardi, Reale e Pistocchi da un lato e Rossetti, Facchinetti e Montasini dall'altro, mentre al di là del problema di Gl si ponevano gli anticoncentrazionisti di Schiavetti e Volterra che operavano a Marsiglia, convinti ormai delle posizioni conservatrici e improduttive dell'organismo interpartitico, che si prestava a commistioni impure e dannose: il Pri

71. Sul tradimento di Carlo Del Re, gli arresti e il processo del Tribunale Speciale cfr. Giovana cit.

usciva così definitivamente dalla Concentrazione e fondava un nuovo giornale sotto la direzione di Schiavetti, *L'Iniziativa*⁷².

Intanto Rosselli stilava il suo programma rivoluzionario sui «Quaderni di Gl», che vedevano la luce nel 1932, programma accolto dalla Concentrazione con il “patto di novembre”, per suscitare l’entusiasmo militante ed enunciare obiettivi precisi da raggiungere, ovvero una repubblica democratica fondata sulle classi lavoratrici, su una riforma agraria e industriale basata sulla coesistenza della collettivizzazione e della piccola proprietà, della socializzazione e dell’iniziativa privata. Si accettavano parallelamente i metodi d’azione giellisti, le dimostrazioni spettacolari, i voli propagandistici che si misero in atto per tutto il biennio 1931-1932 – ovvero fino al fallimento politico e personale di Bassanesi, dimenticato dai suoi e lasciato morire in manicomio -, gli attentati, le bombe che esplosero di qua e di là delle Alpi⁷³.

Non erano solamente i concentrazionisti a organizzare queste imprese, ma effettivamente i fuoriusciti stavano vivendo una fase di entusiasmo rivoluzionario che spingeva organizzazioni di vario tipo all’azione, confidando in un’imminente caduta del regime. Da Marsiglia a Parigi comunisti e anarchici si coordinavano per realizzare iniziative comuni, attraverso ad esempio l’“Unione Comunista Anarchica”, ed effettivamente furono molte le bombe esplose nei centri a maggiore immigrazione italiana. Nell’estate del ’32, tuttavia, questa stagione di entusiasmo rivoluzionario era destinata a scemare indebolendo tutto l’universo dei fuoriusciti e rinsaldando l’immagine internazionale del regime mussoliniano. Infatti nel giugno di quell’anno fu sventato un attentato bombarolo al duce nei pressi di Piazza Venezia, al quale seguì un processo eclatante ed esemplare: i principali responsabili, Domenico Bovone e Angelo Sbardellotto, furono condannati a morte dal Tribunale Speciale e fucilati al forte Bravetta. Tombaccini spiega che si trattò di una manovra mussoliniana per dipingere i fuoriusciti, agli occhi dell’Europa, come un nugolo di terroristi, violenti e vendicatori, una dimostrazione di forza da parte del regime che riduceva all’impotenza Gl e i rivoluzionari e sconsigliava sempre più l’opportunità dell’esistenza della Concentrazione⁷⁴.

Esisteva poi un ulteriore problema, che vedeva l’antifascismo esitare ad integrarsi a livello politico e sindacale con le organizzazioni francesi affini, desiderose di coordinare il lavoro per meglio gestirlo e disciplinarlo. I più recalcitranti furono i comunisti italiani, che secondo le indicazioni del *Komintern* avrebbero dovuto militare nella sezione nazionale del territorio in cui si trovavano, non avendo la cittadinanza alcuna rilevanza, secondo l’ideologia internazionalista. Di fatto gli iscritti al Pcd’I erano invece molto legati alla propria autonomia e il sistema dei “Gruppi di Lingua Italiana” in seno al Pcf non era stato accolto con grande

72. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 153-157, 163-164.

73. Ibidem, pp. 157-163, 167-171.

74. Ibidem, pp. 171-174.

entusiasmo, poiché considerato troppo distante dalla lotta contro il regime fascista, dai suoi fini e metodi concreti. Anche la “*Main d’Oeuvre Étrangère*” (Moe) italiana tendeva a disobbedire ai propri obblighi nei confronti del Pcf e a rispondere piuttosto all’organizzazione italiana. La direzione del Centro Estero era l’unica struttura ufficiale del Pcd’I operante in esilio e l’inquadramento nei Gruppi di lingua era mal sopportato dalla base ai vertici, che tendevano a rendersi, di fatto, più o meno autonomi dal punto di vista organizzativo⁷⁵.

Come abbiamo accennato nel III Capitolo, per quanto concerne l’attività in vista dell’Italia, il Centro interno reclutava militanti direttamente fra gli emigrati e pretendeva che questi dipendessero dal Pcd’I senza la mediazione delle formazioni francesi. La questione era spinosa, poiché la struttura del partito clandestino rimasta in Italia lamentava un allontanamento del partito, organizzato come Moe/Moi, dalla lotta contro il regime. Nacquero divisioni all’interno della stessa direzione italiana e ne derivarono vere e proprie purghe, che portarono nel 1930 alla destituzione dell’allora segretario dei Gruppi francesi Mario Bavassano, cui seguì un deflusso considerevole di effettivi nei mesi seguenti. Come ha lucidamente osservato Marie-Claude Blanc-Chaléard analizzando le vicende dei Gruppi in un’ottica immigratoria, la disputa intestina al Pcd’I ruotava attorno ad una differenziazione sempre più evidente fra due anime del comunismo italiano in esilio, l’una volta alla lotta antifascista e al rovesciamento del regime, l’altra tesa a favorire l’inserimento dei compagni nella società francese; ed era proprio quest’ultima tendenza che era osteggiata dai dirigenti rimasti in Italia⁷⁶.

Come spiegava Blanc-Chaléard, tesero a formarsi due tendenze nel comunismo d’immigrazione italiana, l’uno dalla forte identità fuoriuscita, volto a combattere attivamente il fascismo, l’altro impegnato nelle battaglie sociali del proletariato accanto alla popolazione francese, che lo richiamava alla lotta comune sulle pagine della *Voix de l’Est*; e anche da parte francese gli atteggiamenti nei riguardi di tale differenziazione furono ambivalenti. A livello sindacale il rapporto tra francesi e transalpini si era ulteriormente complicato negli anni della crisi. La *Confédération Générale du Travail*, di ispirazione socialista, e la *Confédération Générale du Travail Unitaire*, nata dalla scissione comunista del ’22, tennero una posizione opposta sul problema dell’immigrazione straniera. La Cgt cavalcava la difesa della manodopera nazionale, al pari dei conservatori, e si proclamava favorevole al mantenimento della legge sulle quote del 1932. Almeno ai vertici, la Cgtu proclamava ad alta voce la necessità di difendere l’unità operaia e diffondeva volantini e stampa bilingui in nome dell’*amitié franco-italienne*, opponendosi ai decreti Laval seguiti a quelli di Flandin e alla legge sulle espulsioni. *L’Humanité* e *La Voix de l’Est* davano voce a una solidarietà vagheggiata, ma mai raggiunta concretamente a livello della base militante, che di fatto continuava a

75. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., p. 90; cfr. in proposito il Capitolo V.

76. Cfr. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l’Est* cit., p. 453.

dimostrarsi diffidente quando non apertamente ostile nei confronti dei lavoratori transalpini⁷⁷.

Il 29 marzo 1932 moriva dopo un lungo e amaro esilio a Parigi Filippo Turati, dopo che era scomparsa anche la compagna Anna Kuliscioff. Se ne andava stremato dalle divisioni interne all'antifascismo e dalle accuse che si attirava da tutte le parti politiche per le sue posizioni riformiste attendiste, che ancora credevano in un'iniziativa della monarchia sabauda contro Mussolini. Aveva continuato la sua lotta attraverso la voce dei giornali, restando sempre fedele alla causa socialista nonostante le gravi condizioni di salute che lo trascinarono nella nevrastenia e in tanti tormenti interiori. Se ne andava con lui una delle figure più carismatiche del primo antifascismo⁷⁸. Il 15 giugno 1933 sfilavano poi ancora, abbattuti e accorati, i *leader* dell'antifascismo parigino nel corteo funebre di Claudio Treves: Emilio Lussu, Nullo Baldini, i coniugi Nitti, Carlo Rosselli, Raffaele Rossetti, Mario Pistocchi, Cipriano Facchinetti, Emanuele Modigliani, Umberto Cianca, Camillo Berneri, Stefano Oberti, accanto a personalità di spicco della sinistra francese, una processione silenziosa che segnava la fine di un'epoca per i fuoriusciti italiani⁷⁹.

Mentre l'antifascismo cadeva in crisi, stanco e diviso dalle rivalità interne, privo ormai dei *leader* storici che scomparivano, anziani, uno dopo l'altro, il fascismo riscuoteva successi all'estero e nella politica degli "italiani all'estero". Il Fascio di Parigi vedeva aumentare i suoi iscritti e la square Rapp era teatro di accorate manifestazioni, nel cuore del VII *arrondissement* ove sorgevano il Consolato e la Casa d'Italia, mentre l'attività fascista si estendeva negli altri quartieri della città e in *banlieue*, attraverso la fondazione di nuove associazioni affiliate come quella femminile o dei gruppi universitari; nel '35 sorgevano gruppi sportivi fascisti insediati nella "Casa del Balilla", nei pressi degli Invalides, mentre si penetravano i quartieri popolari dell'Est, dove aveva sede il "*Comité des écoles italiennes*" e si organizzavano le vacanze in colonia dei bambini italiani in madrepatria, che ebbero un successo inaspettato da quando furono inaugurate nel 1928: nel 1930 dalla sola regione parigina partirono 3.000 bambini che, giunti in Italia, furono dotati di uniforme fascista e preparati per una dimostrazione ginnica da esibire di fronte al duce in persona alla fine del viaggio. Anche le mense popolari riscosero popolarità, attirando gli immigrati impoveriti dalla disoccupazione, mentre si celebravano cerimonie propagandistiche sfruttando l'assembramento popolare; Con le sue mense e le attività assistenziali, il fascismo penetrò anche la Villette e i comuni dell'agglomerazione. La politica italiana che accordava alle donne il

77. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 453-457.

78. Su Filippo Turati: Maurizio Degl'Innocenti, *Filippo Turati e la nobiltà della politica. Introduzione ai carteggi. I corrispondenti stranieri*, Lacaïta, Manduria 1995; Daniele Rava (a cura di), *Filippo Turati e i corrispondenti stranieri. Lettere 1883-1932*, Lacaïta, Manduria 1995.

79. AnParis: F7 13252: f. juin 1933.

permesso di rimpatriare per partorire in Italia trovò buoni riscontri, soprattutto a partire dagli anni della crisi⁸⁰.

Fra il '32 e il '34 i rimpatri superarono il numero degli espatri verso la Francia, mentre Mussolini guadagnava la nomea di saggio amministratore, grazie alla sua politica di opere pubbliche che conteneva la crisi, e di clemente governatore, concedendo l'ampia amnistia del 1932 ai detenuti politici e non, compiacendosi di riscuotere approvazioni tra il consesso delle nazioni. La Chiesa cattolica con le sue missioni all'estero sosteneva la politica fascista, contro l'anticlericalismo delle sinistre antifasciste. E intanto con l'accrescersi dei sentimenti xenofobi e delle diffidenze verso i "sales macaronis", il fascismo tentava di consolidare l'immagine patriottica italiana, rispondendo con toni nazionalisti allo sciovinismo francese, facendo leva sulle conquiste in Etiopia e il successo della propaganda imperialista. Si diffondeva così nella colonia italiana di Francia una crisi d'identità, il governo della *République* si dimostrava ammirato di fronte alle realizzazioni mussoliniane, e aperto a una distensione diplomatica, mentre in madrepatria il regime raggiungeva larghi consensi⁸¹.

Nonostante l'amnistia, di fatto i dirigenti antifascisti restavano in carcere, un caso su tutti quello di Antonio Gramsci, o al confino, come il savonese Sandro Pertini. Ma la Francia di Herriot, allora capo del governo, cominciava a guardare con favore alla vicina italiana, che si dimostrava meno aggressiva. Si tolleravano le manifestazioni fasciste, in particolare quelle sportive, che avevano costituito uno dei pilastri della propaganda virilista e superomistica del regime. Il timore della probabile salita al potere di Hitler in Germania stava preoccupando le due nazioni che riscoprivano le antiche affinità della fratellanza latina, e si realizzavano incontri diplomatici volti a rinsaldare i legami in vista di un possibile conflitto, per isolare le forze tedesche. Il mondo antifascista dimostrava la propria contrarietà e si verificarono incidenti soprattutto sul confine mentonese; tuttavia anche all'interno del mondo dei fuoriusciti le idee non erano chiare e vi era chi vedeva di buon occhio un riavvicinamento pacifico tra i due Paesi.

389

Fu questa la posizione di Stefano Oberti, massone e giellista di Genova resosi noto per il suo impegno nel movimento studentesco, che volle esporre direttamente al console di Parigi la concordanza d'intenti del suo sparuto gruppo di seguaci con i due governi in riconciliazione, esprimendosi a nome di tutto l'antifascismo. La notizia si diffuse ufficialmente con la pubblicazione di un'intervista sul quotidiano *La République*, una dichiarazione che scatenò le furie dei dirigenti in esilio che si affrettarono a sconfessare le asserzioni personali di Oberti, che gli costarono l'espulsione immediata dalla Lidu⁸².

80. Cfr. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 472-482.

81. Cfr. Ivi; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 175-180.

82. Tombaccini *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 175-180. Cpc: b. 3575, f. Stefano Oberti. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 476-482.

Dopo la rottura, Oberti fu assunto da Alberto Giannini alla redazione del *Merlo*, dove scrisse articoli pungenti contro i rappresentanti della Lidu e del partito socialista in esilio, mentre cercava di regolarizzare la propria situazione migratoria al Consolato italiano. Veniva intanto coinvolto dal padre Zaccaria in un progetto commerciale per lanciare sul mercato italiano un congegno per riparare macchine a vapore, ma l'investimento fallì ed entrambi si ritrovarono disoccupati. Allontanatosi ormai dalla politica, Stefano trovava lavoro a Nancy nel '36, prendendo le distanze da Parigi. Sul finire del '38 decideva di rientrare in Italia dove fu incarcerato fino al maggio 1940. Il padre rimase invece in Francia, dove con l'arrivo dei tedeschi avrebbe seguito gli sfollamenti della popolazione francese al Sud; sarebbe morto a Nizza a luglio del '42, lontano dalla famiglia. Solamente alla caduta di Mussolini, nel 1943, Stefano Oberti avrebbe riscoperto la fede antifascista, raggiungendo le bande partigiane genovesi⁸³.

Frattanto si aprivano nuove scissioni tra le vecchie alleanze e in particolare fu il partito socialista a dimostrarsi insofferente all'egemonia esercitata da Gl nel loro accordo. Nel corso del '32 le diffidenze aumentarono anche alla base, dove si tacciavano i rosselliani di conservatorismo e non si accettava di collaborare con un movimento di estrazione borghese. La direzione tuttavia ben comprendeva le difficoltà di staccarsi da Gl, che avrebbero implicato la partecipazione diretta alla lotta in Italia in sua concorrenza: difficilmente il Psi avrebbe potuto organizzare la cospirazione in madrepatria, carente com'era di forze giovani e di un'organizzazione al di qua delle Alpi, impossibilitato inoltre al riavvicinamento al Pcd'I che professava ancora la teoria del "socialfascismo"⁸⁴. Fu in questo contesto che Bruno Bassano, esponente di spicco della Lidu nel Var come socialista e giellista, abbandonò la Lega e il partito⁸⁵.

Al congresso del Psi tenuto a Marsiglia nell'aprile 1933, Nenni discusse a lungo queste problematiche e si pronunciò a favore dell'unità proletaria, ovvero rivendicò il carattere rivoluzionario della lotta antifascista rivolta all'Italia e la necessità di collaborazione tra tutte le forze contrarie alla dittatura, avvalorando di fatto l'esistenza della Concentrazione come strumento di unificazione di intenti tra la congerie dei fuoriusciti. I socialisti constatavano che le azioni spettacolari e individualiste messe in pratica sino ad allora dal movimento giellista non erano più adeguate ai tempi e si proponevano piuttosto di lavorare in vista di coinvolgere le masse, escluse fino ad allora dai piani di Gl, e di avviare un lavoro dall'interno del regime, nella legalità, per suscitare l'attenzione della popolazione e cominciare dai cittadini il lavoro di propaganda⁸⁶.

Come hanno spiegato Tombaccini in merito all'esilio e più specificamente

83. Cpc: b. 3575, ff. Stefano Oberti, Zaccaria Oberti; Oberti cit.

84. Spriano, *Storia del Partito comunista* cit.

85. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano.

86. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 181-187.

Giovana per la maturazione del movimento, contemporaneamente Rosselli e i suoi, rimasti isolati, operarono un profondo ripensamento della propria discussione teorica attraverso i *Quaderni*, valutando le questioni della forma-partito e del movimento, la necessità di formazione dei quadri e del lavoro di massa, superando gli atti individuali donchisciotteschi, facendo di GI “la libera federazione dei nuclei che saranno i partiti di domani⁸⁷”, studiando con attenzione la situazione internazionale e svoltando nettamente verso il socialismo. GI diveniva un nucleo di forze giovani, di intellettuali aperti e diretti a forgiare una nuova classe dirigente volta al dibattito e al rinnovamento. A un anno circa di distanza dalla rottura con i socialisti riprendeva anche l’attività cospirativa, ma il movimento stava per subire un’imponente operazione di arresti che avrebbe tagliato le fila dell’organizzazione italiana e i collegamenti con gli esuli oltralpe.

In occasione del plebiscito del marzo 1934, la direzione di GI decise di inviare in Italia manifestini di propaganda in favore del “no” e a tale proposito si incaricarono Mario Levi e Sion Segre di rimpatriare in automobile dalla Svizzera con un carico di manifestini. Fu al valico italo-svizzero di Ponte Tresa, sull’estuario del Lago di Lugano, che avvenne il fatale incidente: i militanti furono riconosciuti e vennero ritrovati i volantini assieme a documentazione compromettente; Levi riuscì a scappare ma Segre cadde nelle mani della polizia fascista, che attraverso i documenti sequestrati poté risalire ai nominativi del gruppo GI di Torino, il quale fu totalmente smantellato. Non solo, ma essendo tale gruppo composto in gran parte da militanti ebrei, il regime aggravò le accuse avvalendosi di argomentazioni antisemite al processo che ne seguì davanti al Tribunale Speciale. Solo con fatica il movimento a Torino si ricostituì grazie a nuove leve, attorno alle figure di Augusto Monti, Vittorio Foa e Michele Giua, ma la cospirazione in Italia si fece più difficoltosa⁸⁸.

391

Il 1932 fu un anno di indecisioni e stanchezza per tutto l’orizzonte antifascista in esilio. Il partito comunista perdeva non soltanto i tesserati, ma anche gli iscritti ai Patronati, che non disponevano più del denaro sufficiente per promuovere le attività comunitarie come ad esempio le colonie estive, o ai Comitati proletari, che non riuscivano più a pubblicare *Il Fronte Antifascista*. Anche i Gruppi di lingua riducevano il loro operato a qualche festa e alla distribuzione della stampa, e non si impegnavano a reclutare nuovi quadri o a collaborare con i francesi. Il lavoro tra le masse era notevolmente carente, anche da parte del Soccorso Rosso che applicava rigidamente la normativa sovietica di selezione ideologica dei militanti, mentre si aggravava la presenza di infiltrati e agenti provocatori. La Moe era decimata dalle espulsioni per attività politica illegale straniera, e furono posti a capo della commissione centrale della Moe italiana dirigenti francesi, perché

87. Ibidem, p. 190. Cfr. Giovana cit.

88. Tombaccini, Storia dei *fuoriusciti* cit., pp. 192-194. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l’Est parisien* cit., pp. 476-477. Giovana cit.

potesse essere continuato il lavoro di propaganda fra le masse⁸⁹.

I rapporti tra Pcd'I e Pcf si facevano tesi in conseguenza del fallimento delle organizzazioni ausiliarie italiane presenti sul territorio francese. Si rimproverava alla Moe italiana un atteggiamento di "*fanatisme et séctarisme*"⁹⁰ tipico dei Cpa e dei Patronati, strutture che allontanavano la massa immigrata dal partito vero e proprio, dal Soccorso Rosso e dalla Cgt, per gestire autonomamente la base italiana sul territorio francese. I dirigenti italiani della Moe erano aspramente criticati per la duplicità e l'ambiguità del loro atteggiamento e dei metodi di lotta, che di fatto tentavano di inquadrare le masse in organismi non appartenenti al partito finendo per ostacolare il lavoro fra gli immigrati del partito stesso. Il fallimento delle iniziative antifasciste all'inizio degli anni Trenta, in concomitanza della crisi economica, rendeva evidente, dal punto di vista dei "compagni" francesi, l'ottusità della direzione italiana in esilio⁹¹.

La sola campagna antifascista che ottenne qualche successo fu quella condotta in favore delle vittime del fascismo in carcere in Italia, in cui si impegnò ad esempio Raffaele Rossetti, ormai vicino ai comunisti, e che permise all'assai malato Gramsci l'allontanamento dal carcere di Turi, dove era prigioniero assieme a Pertini. Rossetti iniziava allora un periodo di intensa attività politica e fu schedato dalla polizia francese come potenziale attentatore, assieme al corregionale Italo Oxilia, sospettati entrambi di tramare voli propagandistici e attentati bombaroli in Italia⁹². Allora Oxilia era fuggito dal Sud della Francia, fallita l'impresa di Pera, e l'Ovra ne aveva perso le tracce, pur avendo inviato un agente speciale, già protagonista dello squadristo savonese, Amilcare Dupanloup, a sorvegliarlo personalmente, come capo brigata dei servizi segreti a Nizza⁹³.

392

Anche se manteneva ai vertici una salda opposizione agli altri partiti secondo la linea sovietica, il Pcd'I cercava di avvicinare le masse per formare un "fronte unico" alla base e con tali intenzioni si inaugurò nell'estate del '32 il Congresso internazionale contro la guerra ad Amsterdam, sotto gli auspici del comunista Henri Barbusse e dell'influente scrittore Romain Rolland. Vi parteciparono Di Vittorio per la Cgil, Togliatti per il Pcd'I, gli anarchici, Schettini per il Pri e i repubblicani anticoncentrazionisti, tra cui Raffaele Rossetti; non vi presero parte i socialisti, che rifiutarono il condizionamento staliniano dell'evento. Dal congresso nacque l'idea di organizzare "Comitati nazionali di azione contro la guerra", formati da esponenti di tutti gli indirizzi politici, ma che di fatto furono monopolizzati dai comunisti; nella stessa direzione si muoveva ormai l'"Azione Antifascista" di

89. Fg: APcdi: Inv. 1: u.a. 1328: relazioni e corrispondenza relativa ai gruppi di lingua italiana nel partito comunista francese 1932.

90. "Fanatismo e settarismo".

91. Ivi.

92. AnParis: F7 13252: f. mars 1932.

93. AnParis: F7 13252: f. septembre 1932.

Rossetti e Montasini, sempre più vicina al comunismo e alla causa dell'unità delle masse contro la guerra imperialista.

Nei suoi anni di maggiore attività, a metà del decennio, Rossetti maturò come figura politica, passando dall'imporsi un ruolo di guida morale nell'universo antifascista a Parigi, come fece negli anni del giornalismo e poi di GI, all'iniziativa politica, fattiva, sostenuto dall'instancabile moglie Enrichetta, devota compagna di vita e di fede, aderendo al "Fronte unico" e al "Comitato europeo antifascista" promosso da Henri Barbusse. La posizione di Schettini, che aveva appoggiato Barbusse ad Amsterdam, non fu però ribadita al Congresso del partito, che sancì il rientro nella Concentrazione e la crisi dei repubblicani, i quali videro allontanarsi *leader* impegnati a ricercare un contatto con le masse fino ad allora ignorato⁹⁴.

Negli anni Trenta Rossetti, sempre più vicino ai comunisti, entrava a tutti gli effetti nel "Fronte unico": una decisione che lo avrebbe allontanato definitivamente da GI, che a suo volta lo isolò rifiutando di aderire alla sua proposta di azione unitaria. Rossetti divenne in prima persona membro di organizzazioni comuniste, come i Comitati proletari antifascisti, e prese contatti con dirigenti di Mosca, compiendo viaggi in Unione sovietica. Furono anni in cui espresse una programmaticità politica, agendo fattivamente alla guida del proprio movimento, "Azione Antifascista", sintesi di un'idea personale votata alla propaganda, all'assistenza e all'opera politica in direzione della pace europea. Fu redattore di *Fronte rosso*, organo del "Comitato italiano d'azione antifascista contro la guerra imperialista", che vide le stampe nel 1933, mentre continuava a svolgere il ruolo di presidente del "Comitato di Soccorso della Lidu per i profughi politici", senza prendere definitivamente le distanze dall'antifascismo democratico in cui aveva militato al fianco dei grandi nomi di Giustizia e Libertà, ma tentando di avvicinare quell'ala socialista e repubblicana al Fronte unico cui aveva aderito. Si impegnava frattanto nella sua associazione di ex combattenti antifascisti, la Fidec, di cui era presidente, che aveva sede nel cuore del quartiere latino, coinvolgendo il Pri che ritrovava nell'attività degli ex-combattenti una risorsa per riaffermare la propria influenza sulle masse⁹⁵.

393

Rossetti ricopriva ormai nella Lidu una carica puramente politica, mentre l'assistenza era di fatto gestita da Luigia Nitti, che si trovava a chiedere il sostegno della "Cooperative Famille Nouvelle" amministrata dai comunisti francesi⁹⁶. Per sbarcare il lunario, Rossetti continuava a lavorare come giornalista e linotipista, prima al *Daily Mail*, poi al *Quotidien*, infine nel '34 rilevò una tipografia in cooperativa con compagni del Fronte unico. La padrona dei locali, Marie Monavon, già finanziatrice dell'antifascismo organizzato, gli aveva concesso il loro uso gratuito in cambio dell'ospitalità nella villa di Zoagli della moglie Enrichetta: le sorelle di Rossetti si

94. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti.

95. Cfr. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti; Rainero, *Raffaele Rossetti* cit.

96. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti; Rainero, *Raffaele Rossetti* cit., pp. 116-133.

occupavano dell'accoglienza dei coniugi Monavon e tenevano in contatto tramite corrispondenza le due famiglie, durante il soggiorno a Zoagli degli ospiti francesi⁹⁷.

Secondo Tombaccini, dopo l'allontanamento dei repubblicani, i socialisti, rimasti isolati, tentarono un avvicinamento al Pcd'I, ma la proposta non ebbe seguito anche perché all'interno del partito comunista era già in atto una divisione interna che aveva provocato la scissione dei bordighiani, tacciati di "trotzkismo", favorevoli al fronte unico con i socialisti⁹⁸.

Anche il Pri visse fra il '32 e il '34 tormenti interni che lo portarono a frazionarsi ancora ma al tempo stesso a rinnovarsi. Tombaccini, Rainero, Santi Fedele e Elisa Signori, che hanno studiato le vicende dei repubblicani in esilio, forniscono il quadro storico dell'evoluzione del partito a metà degli anni Trenta e aiutano a spiegare come si sia collocata la figura di Rossetti in queste dinamiche⁹⁹. Dopo l'uscita dalla Concentrazione sancita dal congresso di Saint-Louis, la direzione del Pri era passata nelle mani di Rossetti, avversato non soltanto da Gl, tacciata da Rossetti di essere un movimento conservatore, ma soprattutto dall'ala di Pacciardi, che gli si oppose fermamente allorché Rossetti tentò di far uscire dalla Concentrazione anche la Lidu, composta per la maggioranza da repubblicani. Anche dall'Italia giungevano forti critiche alla direzione del Pri e al congresso di Chambéry la Lidu decise di mantenere salda l'alleanza con la Concentrazione. La direzione di Rossetti si faceva sempre più formale, Schiavetti era impossibilitato a una presenza concreta a Parigi, dal momento che si era trasferito con la famiglia a Zurigo, e i nuovi orientamenti rosselliani sembravano ai più deviare dalla tradizione repubblicana, mentre si imponeva tra gli aderenti la visione di Pacciardi.

394

In quegli anni il dibattito aperto da Schiavetti sull'*Iniziativa* rinnovò profondamente lo statuto del partito, rimasto immutato dal 1897, allontanandosi dal mazziniano basato sull'associazionismo e il solidarismo per fondarsi sui principi di classe e di repubblica socialista, ancora un tentativo di trovare una "terza via" fra le sinistre marxiste e le forze liberali. Mancava però una base a questa ala innovatrice e al congresso di Parigi del '33 il Pri affidò la direzione a Pacciardi e rientrò, per conseguenza, nella Concentrazione. Sarebbe stato solamente con l'avvento della guerra di Spagna e con il ruolo rivestito da Pacciardi nel "battaglione Garibaldi" che il Pri avrebbe ritrovato la propria identità e integrità. Di lì a poco Schiavetti avrebbe condotto la secessione dell'"Azione Repubblicana Socialista", l'Ars, mentre Rossetti, assieme a Montasini, si dimetteva dal partito¹⁰⁰.

97. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti: carteggi tra Raffaele Rossetti ed Enrichetta Boralevi con i coniugi Monavon e le sorelle Rossetti.

98. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 194-202. APPP: BA2385: f. Communistes italiens 1921-1943.

99. Rainero, *Raffaele Rossetti* cit.; Elisa Signori, Marina Tesoro, *Il verde e il rosso: Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, Le Monnier, Firenze 1987; Fedele, *I repubblicani in esilio* cit.

100. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 216-225.

Il 1934 vedeva i partiti antifascisti in dissidio fra loro, ancora una volta a proposito dell'alleanza nella Concentrazione. Se i comunisti continuavano a chiamarsene fuori, lo scontro si faceva acceso tra Gl e Psi, ancora formalmente uniti, ma in forte polemica sulla questione del coinvolgimento o meno delle masse in favore del volontarismo di minoranze coraggiose. Si tentava di riassorbire le tante diatribe mantenendo unita la Concentrazione, e in particolare chi parteggiava per l'unità era il Pri di Pacciardi, abbandonato dall'Ars e da Rossetti ma sostenuto da Gl, che tentava di guadagnarsi nuovamente un ruolo da *leader* avanzando la proposta di creare un unico partito rivoluzionario, socialista repubblicano, che avrebbe guidato; fermo fu il rifiuto del Psi che respinse le confusioni dottrinarie e i privilegi accordati ad un solo movimento, e Nenni impose a Gl di scegliere tra la parità di diritti e doveri con gli altri partiti e l'espulsione dalla Concentrazione. Il dibattito, che durò quasi un anno, si concluse nel maggio 1934 con la decisione del Consiglio di sciogliere definitivamente la Concentrazione per l'inconciliabilità delle parti. Anche *La Libertà* veniva soppressa. Contemporaneamente, in Italia, il secondo plebiscito riscuoteva enormi successi con milioni di consensi e il regime raggiungeva l'apogeo del consenso. Il fuoriuscitismo in esilio appariva completamente disgregato, ma questa dura prova avrebbe spinto gli antifascisti a ricercare nuove vie per avviare la mobilitazione verso l'Italia¹⁰¹.

3.3 Politici liguri a Parigi all'inizio degli anni Trenta

All'inizio degli anni Trenta l'amnistia e la stabilità di cui godeva il regime consentivano ad alcuni militanti meno in vista di mantenere una vita piuttosto indisturbata, al riparo dalla sorveglianza poliziesca. Era il caso di Francesco Martini che, proveniente dalla Lunigiana, era poco conosciuto a Genova per il suo passato socialista e poteva gestire con relativa tranquillità l'attività familiare. I figli Tosca e Martino emigrati con il padre in Liguria si erano avvicinati alla cultura operaia e avevano abbracciato la corrente comunista. Per le sue simpatie politiche, Tosca fu arrestata e confinata, riuscendo fortunatamente a salvarsi grazie all'intercessione di un amico di famiglia. Tornata a Genova, ormai compromessa, decise allora di espatriare nel '34 seguendo il marito Ciro, che nel frattempo era giunto Parigi, dove aveva aperto una pasticceria a Montmartre. Martino intanto, chiamato alle armi per andare a combattere in Etiopia, disertava e raggiungeva la sorella oltralpe. A Parigi Tosca accolse il fratello introducendolo agli amici e compagni antifascisti, e in breve tempo questi fu a capo di una cellula comunista giovanile parigina. Prendeva intanto le redini dell'attività della fidanzata Louise, facendo della sua pasticceria di Pigalle un locale di alta qualità, realizzando un progetto imprenditoriale migratorio e al tempo stesso marcando la sua autorevolezza di "maschio" italiano nella coppia¹⁰².

101. Ivi.

102. Cpc: b. 3102, f. Francesco Martini; b. 3104, f. Martino Martini; b. 3106, f. Tosca Martini. Cfr. Martini, *Il sindaco* cit. Cfr. intervista a Martine Martini cit.

Nei primi anni Trenta si situò anche l'esilio dei dirigenti del Pcd'I genovese, falciato dagli arresti di Milano del '27 che avevano portato alla dissoluzione dell'organizzazione giovanile. Nella prima metà del decennio, scontate le pene del Tribunale Speciale o grazie all'amnistia del '32, uscivano dal carcere molti quadri sperimentati, che su ordini del partito prendevano la via delle Alpi. Si trattava di un'emigrazione tarda, tipicamente organizzata dai vertici e perciò inserita nelle maglie delle reti politiche, che assicuravano un'occupazione specifica rivolta all'azione o alla propaganda.

A luglio del '31 tornava a Genova da Procida Agostino Novella, che a gennaio dell'anno seguente si era già allontanato per Marsiglia, incaricato di prendere contatti con gli emissari comunisti locali. Nel '33 fu inviato a Parigi, dove si fece conoscere con lo pseudonimo di "Cristallo". Dopo pochi mesi venne scelto per essere inviato in Unione Sovietica e formato come dirigente: prima alla scuola di partito a Mosca e poi a Leningrado all'Accademia Militare, dove divenne "Commissario politico militare", una carica istituita dai bolscevichi per l'orientamento politico nel partito, che sarebbe stata ripresa nelle Brigate internazionali in Spagna e poi nella Resistenza italiana. All'università di Mosca poté assistere alle celebri lezioni di Togliatti sul fascismo, che coglievano il suo carattere di fenomeno di massa aprendo la strada a nuove forme d'azione all'interno delle sue istituzioni.

A Mosca Novella, ormai noto come "Ermete", fu nominato responsabile della "sezione giovanile italiana dell'Internazionale", e lavorò per l'azione comune con i socialisti. Con questo incarico fu ricondotto a Parigi dove, secondo il suo biografo Simonelli, si dedicò alla formazione dei giovani in vista dell'invio dei "legali" in Italia, alla fine del decennio¹⁰³: si educavano all'antifascismo le nuove generazioni non ancora compromesse con le istituzioni del regime, affinché potessero agire indisturbate dall'interno delle istituzioni fasciste, a contatto diretto con le masse italiane. Si sarebbe ricreata allora la rete in Italia¹⁰⁴.

Con l'inizio della crisi, i militanti più in vista immigrati dagli anni Venti erano invece oggetto di repressione ed espulsioni. Nel 1932, Giovanni Michelangeli, stabilitosi nelle reti comuniste parigine, fu costretto a lasciare Parigi e trasferito dal partito per ragioni di sicurezza in Normandia, dove divenne segretario dei Gruppi di lingua dipartimentali e aprì un negozio di barbiere che divenne un punto di ritrovo per il locale movimento antifascista. Nel 1933 fu inviato in missione in Unione Sovietica, un viaggio che gli costò, per il suo giudizio severo sulle "purghe" in atto sotto il regime staliniano, un certo isolamento nel partito e la minaccia di espulsione, negli anni caldi della vicenda nel partito dei "tre"¹⁰⁵. L'anno seguente Michelangeli era nuovamente a Parigi, ed era riuscito a stabilirsi

103. Cfr. Spriano, *Storia del Partito Comunista* cit., vol. III, p. 11. Si approfondirà più oltre nel Capitolo IV l'argomento dei "legali" e nell'Epilogo.

104. Cpc: b. 3565, f. Agostino Novella; Simonelli, *Agostino Novella* cit., pp. 32-43, 65-69.

105. Spriano, *Storia del Partito comunista* cit.; Galli, *Storia del Pci* cit.

in un quartiere più accogliente rispetto al primo soggiorno, nell'XI *arrondissement*, dove riprese il mestiere di copertura di parrucchiere. Anche Michelangeli, infatti, come molti antifascisti, sfruttava la sua bottega per svolgere riunioni politiche clandestine. Espulso ancora una volta, passò la frontiera belga per rientrare clandestinamente da Marsiglia, dove avrebbe cominciato un'intensa attività al fianco di Filippo Amedeo¹⁰⁶.

Michelangeli a Parigi era in rapporti di stretta amicizia e collaborazione politica con la famiglia Grillo, savonesi anch'essi provenienti dallo stesso quartiere operaio. Pietro Grillo militava nel partito socialista e si teneva in contatto con i maggiori esponenti della corrente unitaria, coinvolgendo la moglie Teresa nella sua attività. La loro abitazione di rue Lepic era frequentata da personaggi di spicco come Claudio Treves e l'ormai anziano Filippo Turati, fautori dell'unificazione del partito nel 1930. Allora Grillo era impegnato nella propaganda in seno ai "Comitati proletari antifascisti". I Cpa, similmente alle Fratellanze o alle Amicizie, erano associazioni antifasciste che si rivolgevano ai bisogni più impellenti della popolazione italiana emigrata, come l'assistenza o l'organizzazione del tempo libero per agevolare l'inserimento nella comunità transalpina e nel Paese d'accoglienza, coniugando però l'impegno sociale a quello politico. Se il partito comunista fu spesso in prima linea nel promuovere strutture di questo tipo, anche i socialisti facevano proseliti tra le masse attraverso l'associazionismo popolare, pur sporgendo critiche alla tattica comunista di "fronte unico dal basso" sottesa a queste iniziative¹⁰⁷.

Sembra che Grillo sia assurto in quel frangente a posizioni di rilievo, come membro dell'Esecutivo del Psi negli anni della comunanza di intenti tra massimalisti e riformisti, uniti nell'adesione alla Concentrazione. Grillo era infatti in contatto con antifascisti delle varie forze di questa grande organizzazione, attraverso una rete di contatti su base regionale, come accadeva di consueto nelle strutture italiane all'estero. Tramite un compagno spezzino, l'attività di Pietro si collegava con quella di dirigenti del calibro di Carlo Rosselli, legatosi all'ambiente savonese nell'avventura della fuga di Turati, o dell'unitario Bruno Buozzi. Grillo godeva poi del privilegio raro tra i fuorusciti di poter svolgere un lavoro prettamente politico, mettendo a frutto le proprie competenze professionali al servizio della causa antifascista, come tipografo di un sindacato socialista¹⁰⁸.

Nel corso di quegli anni la moglie di Grillo, Teresa Viberti, sostenne una sorta di apprendistato domestico che la preparò alla militanza attiva, fino a che non compì la sua personale scelta politica nel periodo entusiastico del Fronte Popolare.

106. Cpc: b. 2532, f. Pietro Grillo.

107. Cfr. Cpc: b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti* cit., pp. 79-80. In generale sulle associazioni e sul "fronte unico dal basso" cfr. anche Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit.; Patrizia Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit., pp. 50-64; Vial, *L'Union Populaire Italienne* cit.

108. Cpc: b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo. AfGrillo: Dattiloscritto di Teresa Viberti cit.

Quando il *Cartel* delle sinistre riportò il successo elettorale alle elezioni del '36, instaurando il governo Blum, si consolidò il sodalizio fra socialisti e comunisti italiani, almeno a livello propagandistico, e vennero messi in atto interventi e iniziative comuni. Di fatto, se si guarda alla stampa italoфона del tempo, i transalpini erano concentrati sulle battaglie antifasciste e sulla lotta contro il regime, che in quegli anni, come vedremo più oltre, era focalizzata sui temi della guerra d'Etiopia e della guerra di Spagna. Ma nella memoria dei testimoni gli anni del Fronte Popolare sono raccontati con l'entusiasmo della collaborazione e dello spirito di fratellanza italofrancese, vissuto soprattutto all'interno del partito comunista, un ricordo probabilmente influenzato dalla retorica della propaganda del Pcd'I e del Pcf, ma interiorizzato come genuino¹⁰⁹.

Sotto l'influenza della carismatica figura di Michelangeli, in piena ascesa ai vertici dei Gruppi di lingua del Pcf, la Viberti si iscrisse allora al partito comunista, in un momento vissuto con grande fervore e ottimismo, in cui la politica dei fronti unici e poi dei fronti popolari si fondeva nelle campagne in favore della Spagna dei repubblicani e nella valorizzazione delle associazioni di massa¹¹⁰.

Già dai primi anni Trenta, grazie ai periodici spostamenti tra Italia e Francia nei viaggi estivi a Savona, Teresa aveva stabilito un contatto con l'organizzazione comunista locale. Si erano adoperati nel lavoro di mediazione i fratelli, che sempre avevano sostenuto le idee della sorella. Teresa riportava le informazioni apprese durante il soggiorno in Italia al movimento francese, di ritorno dalle vacanze estive. L'organizzazione clandestina di Savona era stata allestita all'indomani del celebre processo per la fuga di Turati, e non fermava le attività nonostante le dure repressioni, messe in atto soprattutto in occasione delle elezioni e nel corso della guerra di Spagna. Numerosi volontari si mossero infatti dalla città per arruolarsi nelle Brigate internazionali. Badarello e De Vincenzi raccontano come al porto e nelle fabbriche di Savona e del circondario, soprattutto nel Vadese e nella Valbormida, manovali e operai fossero impegnati nell'informazione e nella propaganda attraverso la diffusione di volantini, ricercando nuove forme di mobilitazione dopo lo scioglimento dei sindacati e l'abolizione del diritto di sciopero¹¹¹.

Il *Front Populaire* ricordato nella memoria degli antifascisti probabilmente non coincide pienamente con l'immagine che i dirigenti ne avevano già allora, ma soprattutto si discosta almeno in parte dalla realtà politica dell'epoca e dalle intenzioni degli

109. Cfr. interviste ad Anna Michelangeli e Alessandra Grillo cit.; AfGrillo: Dattiloscritto di Teresa Viberti cit.

110. Cfr. in generale sulla politica della "mano tesa" e l'"unità d'azione" Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit.; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit.; Spriano, *Storia del Partito Comunista* cit.; Galli, *Storia del Pci* cit. Si parlerà più oltre approfonditamente del governo Blum, del Fronte popolare e della campagna antifascista in Spagna.

111. Rodolfo Badarello, Enrico De Vincenzi, *Savona insorge. Fatti cronache avvenimenti lotta partigiana nel savonese dal 1921 al 1945*, Anpi Savona, Savona 1978, pp. 32-36.

uomini del nuovo governo repubblicano. Come spiegano Berstein e Milza, all'alba delle elezioni del '36, il governo Sarraut, a forte impostazione radicale, si stava dimostrando impotente di fronte alla crisi economica ma soprattutto a quella politica internazionale, mentre Hitler rimilitarizzava la Renania minacciando la sicurezza dei confini. La sinistra francese, frattanto, era giunta piuttosto preparata all'appuntamento elettorale. Un primo rafforzamento del vecchio *Cartel* era avvenuto attraverso il riavvicinamento del Pcf e della Sfi, che avevano segnato il "patto di unità d'azione" nel luglio '34 impegnandosi a lottare insieme contro il fascismo e la guerra, ma anche contro i governi di "trêve" inaugurati da Gaston Doumergue all'insegna dell'"*union nationale*" fra destra, moderati e radicali, che avevano segnato l'*impasse* politica fra il '34 e il '36. Per principale iniziativa di Maurice Thorez, indirizzato con tutta probabilità dalle istruzioni impartite al VII ed ultimo Congresso della III Internazionale, nel corso di questi due anni si realizzò l'alleanza fra le tre maggiori forze di sinistra francesi, un ribaltamento radicale della situazione politica interna che diede origine all'esperimento del "*Front Populaire*"¹¹².

La costituzione del Fronte non fu opera solamente del Pcf, ma Thorez vi giocò un ruolo fondamentale nel dimostrare una volontà di conciliazione che sorprese i contemporanei. Infatti i comunisti non soltanto proseguirono la linea dell'"unità d'azione" con i socialisti, che aveva posto fine alla dottrina del "socialfascismo"; ma riuscirono a saldare in un "*front unique*" Pcf, Sfi e radicali, gli stessi radicali che sino ad allora avevano preso parte ai governi di *trêve*. L'operazione fu delicata ma si avvale di una propaganda efficace, in cui il Pcf propose come obiettivo primario la lotta al fascismo e la difesa delle democrazie. Da parte loro i radicali, e in particolare l'ala sinistra di Daladier, videro di buon occhio l'occasione di svincolarsi dal vassallaggio alla destra e dalla stasi delle politiche di unità nazionale. Inoltre il Pcf si dimostrava per la prima volta ai loro occhi un partito patriottico, nel momento in cui Stalin firmava il patto franco-sovietico con Laval nel maggio del '35. Seppure in vista di obiettivi a breve termine, erano nati i presupposti per un'alleanza tra Pcf, Sfi e radicali, che si realizzò concretamente nel programma del *Front Populaire*, una piattaforma eterogenea e quantomeno cacofonica date le tradizionali discordie fra le parti, eppure capace di vincere le elezioni alla prova del '36, complice anche la strategia di Thorez "*tendant la main*"¹¹³ a tutte le parti politiche, compresi i cattolici¹¹⁴.

Allo scrutinio delle elezioni, il Pcf aveva ottenuto un grande risultato divenendo una forza influente in Parlamento, ma fu la Sfi a riportare il risultato più clamoroso, sopravanzando per la prima volta nella storia francese i radicali e diventando il primo partito di sinistra in Francia. Di fatto, i due partiti marxisti pesavano con i loro seggi tanto quanto le forze più moderate della coalizione, ovvero i radicali e i repubblicani, anche se Léon Blum, portavoce dei socialisti,

112. Berstein, Milza, *Histoire de la France* cit., vol. II, pp. 131-136.

113. "Della mano tesa".

114. Berstein, Milza, *Histoire de la France* cit., vol. II, pp. 131-150.

poteva rivendicare, numeri alla mano, la direzione del *Front* al governo. Quanto all'indirizzo delle politiche di governo, Berstein e Milza spiegano che, nonostante le riforme in favore dei lavoratori, dell'aumento del potere d'acquisto delle classi meno abbienti, dell'atteggiamento più liberale nei confronti delle colonie, l'esperienza del governo Blum "non fu affatto un'esperienza socialista, ma un'esperienza di gestione sociale del regime capitalista"¹¹⁵.

Ciononostante, l'avvento del *Front Populaire* portò una nuova ventata di speranze tra la popolazione francese e chi, come gli antifascisti, solidarizzava con il Paese ospitante. Per la prima volta dopo la grande crisi dei primi anni Trenta i lavoratori vedevano aumentare i propri salari, diminuire l'orario di lavoro, godere di ferie stipendiate e di agevolazioni per andare in vacanza all'aria aperta: era il frutto di una politica di ispirazione popolare ma anche umanista che animava Léo Lagrange, uomo di punta del governo, che promosse l'acculturazione, innalzando l'età obbligatoria scolastica a 14 anni, organizzando spettacoli educativi e patriottici, come in occasione del 14 luglio, allargando la possibilità d'accesso alla cultura del teatro e dello sport. Il largo consenso popolare che Blum ottenne, almeno nei primi mesi del suo mandato, è rimasto vivo nei ricordi dei fuoriusciti che rievocano con nostalgia quei mesi di speranze e di solidarietà¹¹⁶.

3.4 La svolta del 1934

L'estate del 1934 diede un grande impulso all'attività delle sinistre, che in tutta Europa si aprivano alla collaborazione per opporre resistenza congiunta all'emergente nazismo hitleriano. In Francia il patto di unità d'azione tra Sfi e Pcf fu siglato il 27 luglio 1934 e da allora sorsero in tutto il Paese comitati di Fronte unico, ovvero di alleanza tra socialisti e comunisti, grazie anche al grande impulso propagandistico dei comunisti italiani che salutavano con entusiasmo l'unità sulle pagine del *Grido del Popolo*, l'organo dei Gruppi di lingua. La *Moi*, (nome con cui si designava ormai la *Main d'Ouvre Immigré*) allora guidata da Giulio Ceretti "Allard", si riavvicinava al Pcf di Maurice Thorez e Palmiro Togliatti dava il suo sostegno alla distensione dei rapporti di cui si fece portavoce il giornale dei Gruppi. *Fraternité*, organo dei lavoratori immigrati, dava voce alla volontà pacificatrice della riunificata Cgt che si proponeva di fraternizzare con il proletariato italiano attraverso gli organi di Fronte unico¹¹⁷.

Gli italiani rappresentavano allora, assieme agli ebrei di lingua yiddish, in particolare polacchi, il gruppo più consistente fra gli immigrati della *Moi*, così chiamata dal 1932, modificando il nome della *Moe*. Il Partito comunista francese contava

115. Ibidem, pp. 150-162.

116. Ibidem, pp. 161-162; cfr. Intervista ad Anna Michelangeli cit.; AfGrillo: dattiloscritto di Teresa Viberti cit.

117. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 257-258.

massicciamente sull'immigrazione italiana, che per la sua dimensione di massa costituiva una risorsa importante per la lotta di classe, andando a costituire un settore di proporzioni considerevoli fra la manodopera industriale francese; e infatti sin dal 1923 la Cgtu aveva dato vita alla Moe con l'intenzione di organizzare politicamente i lavoratori stranieri, motivata dall'internazionalismo comunista ma anche spinta dai dettami del Komintern, che tollerava la presenza di una sola organizzazione nazionale comunista per ciascun Paese: i Gruppi di lingua erano nati proprio per ottemperare a questi obblighi, inseriti nelle maglie della Moe del Pcf¹¹⁸.

Con il successo delle sinistre al governo vennero provvisoriamente attenuate le misure di vigilanza e repressione nei confronti degli stranieri abitanti in territorio francese e il Pcf approfittò di questo allentamento per avanzare nuove proposte in favore della tutela degli immigrati, rafforzando al tempo stesso le strutture della Moi. Il governo del Fronte corrispose alla grande stagione politica dei Gruppi di lingua e in particolare dei gruppi italiani, che coordinarono la propaganda e l'arruolamento di nuovi volontari nel corso delle grandi battaglie antifasciste che caratterizzarono la scena politica internazionale europea della seconda metà degli anni Trenta, di cui la guerra di Spagna rappresentò l'evento culminante. L'immigrazione andò a rappresentare un'importante risorsa in termini di forze rivoluzionarie ed anzi la Moi divenne la struttura privilegiata per reclutare i volontari spagnoli e inquadrarli nelle Brigate internazionali, ma anche per fornire ai servizi sovietici nuovi adepti per l'organizzazione internazionale¹¹⁹.

Come ha dimostrato Michel Dreyfus, negli stessi anni si ampliò vistosamente la partecipazione degli immigrati alle attività sindacali, agli scioperi, alle manifestazioni, alle feste popolari e la Cgt funzionò come collante sociale, riunendo lavoratori francesi e immigrati nelle officine e nelle lotte di piazza¹²⁰. I comunisti francesi avanzarono alla Camera un progetto di legge che proponeva un nuovo "Statuto giuridico" degli immigrati, secondo il quale si sarebbe dovuto facilitare la concessione del soggiorno, regolamentare le espulsioni, applicare la legislazione sociale agli immigrati ed estendere i diritti civili e politici. Lo Statuto giuridico non fu mai ottenuto, ma l'iniziativa del Pcf suscitò un grande interesse da parte dell'antifascismo in esilio che aprì un intenso dibattito a proposito dello Statuto, appropriandosene come argomento di propaganda politica¹²¹. Se ne occupò con zelo il sindacalista savonese Giovanni Michelangeli, che aveva fatto carriera da dirigente in Francia: durante la carica di segretario nazionale dei Gruppi fu redattore al *Grido del Popolo*, sotto lo pseudonimo di "Michele Bizzoni", e scrisse numerosi articoli per promuovere l'adozione dello Statuto:

401

118. Cfr. Stéphane Courtois, «Le Pcf et la question de l'immigration, 1936-1948», in *Exils et Migration* cit., p. 217.

119. Cfr. Ibidem, p. 218.

120. Cfr. ivi; Michel Dreyfus, «Emigrés italiens et syndicalisme en France, 1936-1940», in *Exils et migration* cit., pp. 233-243.

121. Cfr. Courtois, «Le Pcf», cit., pp. 217-218; Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli.

Michele Bizzoni, "Intensifichiamo il lavoro per ottenere lo Statuto Giuridico", in *Il Grido del Popolo*, Parigi 18/04/1936

Michele Bizzoni era uno degli pseudonimi con cui era conosciuto Giovanni Michelangeli.

Biblioteca Fondazione Istituto Gramsci Roma

402

Maggio | Complesso Cinescopio Postal 100122 Paris

Intensifichiamo il lavoro per ottenere lo Statuto Giuridico

Le elezioni legislative in Francia hanno messo in movimento milioni di cittadini, i quali si appassionano alla lotta dei diversi partiti e correnti politiche, dalla cui vittoria elettorale potranno dipendere i destini della Francia in quest'ora tragica e piena di tremende minacce reali, concrete, imminenti di guerra mondiale.

La questione degli immigrati in Francia prende anche essa il suo posto nell'arena dei programmi. E già vediamo sui giornali reazionari riapparire la crociata contro gli emigrati, la minaccia della loro espulsione in massa da parte dei nemici del popolo.

Per parare a questa campagna sciovinista, i centri di « liaisons » francese e dei lavoratori immigrati hanno redatto un magnifico grande manifesto murale, nel quale si ricorda che *gli emigrati hanno coltivato dopo la guerra mondiale ben 600.000 ettari di terre in Francia, spopolate dalla carneficina mondiale; che gli immigrati hanno dato alla Francia ben tre milioni di nuovi cittadini francesi, senza dei quali la Francia oggi avrebbe solo 35 milioni di abitanti.* Il manifesto afferma:

« Noi lavoratori immigrati non patteggeremo mai con i nemici del popolo francese e con i loro agenti stranieri. Noi amiamo la Francia libera e il suo grande popolo. La nostra causa è quella della Francia del lavoro. »

Quando nei centri tutti, dove vi sono lavoratori immigrati, sarà affisso questo manifesto murale, l'opinione pubblica francese sarà messa pienamente a conoscenza della questione dello Statuto Giuridico degli emigrati che, per noi, riveste una importanza fondamentale.

Nè basta. La nuova Camera dei deputati e il governo che sorgerà da essa dovrà conoscere sulla base dei fatti che il popolo francese reclama lo Statuto Giuridico degli emigrati. I centri di « liaison » hanno quindi ritenuto indispensabile provocare un Plebiscito in favore dello Statuto Giuridico, preparando liste di petizione che dovranno raccogliere milioni di firme di lavoratori francesi ed altre petizioni speciali per gli immigrati in Francia.

D'altra parte, il testo dello Statuto Giuridico da presentarsi al Parlamento è stato già approvato dalle organizzazioni centrali che si occupano della questione. Esso dovrà essere diffuso, conosciuto, discusso da tutti gli immigrati per comprenderne tutto il suo grande valore e il suo significato.

La nostra emigrazione dovrà per conseguenza mobilitare tutte le sue forze, tutte le sue risorse per intensificare la campagna dello Statuto Giuridico, perchè il manifesto appaia in tutti i villaggi e in tutte le città dove risiedono italiani; perchè il Plebiscito raccolga i milioni di firme di lavoratori francesi e di emigrati; perchè il progetto di Statuto Giuridico venga diffuso a decine di migliaia di copie tra gli emigrati.

In tutte le riunioni di massa si facciano collette per l'acquisto del materiale. Dovunque il nostro giornale ha dei lettori, questi debbono domandare il manifesto, le liste di petizione per il Plebiscito, il progetto dello Statuto Giuridico, anche nelle località, nelle quali non vi siano organizzazioni di lingua.

La nostra passività, la debolezza della nostra iniziativa, metterebbero in serio pericolo lo Statuto Giuridico.

MICHELE BIZZONI

Una protesta degli emigrati alla « Casa degli italiani » di Grenoble

Caro Grido del Popolo,

Un giovane italiano del quartiere di San Lorenzo, che fino ad oggi ha frequentato i corsi di lingua italiana alla cosiddetta casa degli italiani, si è trovato di fronte a una spiacevole sorpresa.

Essendovi andato un prete italiano con evidente proposito di fare della propaganda fascista, un giovane insorse dicendo che egli andava a scuola per imparare l'italiano e non per ascoltare la messa. Di fronte alla decisa volontà del giovane di non lasciarsi imbottire il cranio, l'insegnante, credendo di fare opera persuasiva, prese a schiaffi il giovane; ma avvertiti i genitori del giovane e gli abitanti del quartiere, questi si portarono davanti alla sede della casa degli italiani ed inscenarono una vibrata protesta.

Bravo il ragazzo che ha dimostrato coraggio e intelligenza di fronte alla provocazione dei sedicenti insegnanti della lingua italiana.

Con tale esempio crediamo che gli emigrati che frequentano il consolato fascista non si lasceranno più sorprendere nella loro buona fede da tutti i arnesi stipendiati del fascismo.

Grenoble, aprile 1936.
Bruno

Nonostante la solidarietà dimostrata dal movimento operaio immigrato, la sinistra del *Front populaire* dovette scontrarsi con le pressioni provenienti dalla base che temeva i favori concessi agli stranieri, i quali continuavano a rappresentare una forte presenza concorrenziale su un mercato del lavoro in crisi. È stata in particolare Judith Rainhorn a spiegare la contraddittorietà del sindacalismo francese di fronte al problema dell'immigrazione negli anni della crisi, quando la *Confédération Générale du Travail* difese la manodopera nazionale dalla concorrenza straniera¹²². Era una posizione che del resto aveva già dimostrato apertamente nei primi anni Trenta, prima che avvenisse l'unificazione delle due ali confederali al congresso di Tolosa del '36, quando la Cgt si opponeva alla Cgtu favorevole all'unità operaia, impegnata nella propaganda e nelle iniziative di *amitié* franco-italiane¹²³.

Anche il governo di Léon Blum gestì le ambiguità delle sinistre adottando un atteggiamento ambivalente: infatti si dimostrò, almeno all'apparenza, particolarmente liberale nei confronti degli immigrati, dal momento che appoggiò anche apertamente associazioni e partiti in esilio, protesse e sostenne figure di spicco dell'antifascismo; d'altro canto non modificò sensibilmente la legislazione dei suoi predecessori in materia immigratoria, tentando di tenere a bada le rimostranze di una popolazione guardinga nei confronti degli stranieri¹²⁴.

La nuova tattica delle alleanze del *Front populaire* apportò ai comunisti italiani, inseriti nel partito francese, vantaggi insperati, in un periodo particolarmente delicato della storia d'emigrazione del Pcd'I. La politica dell'unità offrì, più in generale, un'occasione inaspettata all'antifascismo di uscire dall'immobilismo politico e militante dei primi anni Trenta. Da un lato il Psi, spiega Garosci, poteva tendere la mano ai comunisti senza assumersi il peso, di fronte ai propri iscritti, della responsabilità di fare parte di una coalizione antidemocratica, come sarebbe stata un'alleanza egemonizzata dai comunisti; inoltre nell'ottica di un futuro governo italiano liberato dal fascismo, basato su tale intesa, fuggiva qualsiasi possibilità di critica che lo accusasse di abbandonare la pregiudiziale democratica; dall'altra il Pcd'I, che era caduto in crisi con la soppressione del Centro interno e con l'acuirsi dell'isolamento dal resto dell'antifascismo, coglieva l'opportunità propizia per prendere le redini del movimento operaio e riusciva a strappare una risorsa centrale come il Psi alle forze della defunta Concentrazione¹²⁵.

L'«unità d'azione» tra il Pcd'I e il Psi fu siglata il 17 agosto 1934. Si trattò soprattutto di un espediente politico, ma non per questo privo di efficacia. Restavano

122. Cfr. Judith Rainhorn, *Les ouvriers immigrés italiens et le syndicalisme français dans la région parisienne (1934-1939)*, Mémoire de Maîtrise, Université Paris X Ouest Nanterre-La Défense, a.a. 1992.

123. Cfr. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 453-457.

124. Cfr. Courtois, «Le Pcf» cit., pp. 218-219.

125. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., p. 99.

divergenze di dottrina, metodo e tattica, e si chiusero ancor più i rapporti con gli altri partiti dell'antifascismo all'estero¹²⁶. Secondo Garosci, questa politica trasformò propriamente il Pcd'I da partito "cospirativo" a partito "emigrato", anche se l'accezione appare esagerata, se si pensa alle posizioni del Centro estero e alla propaganda che i giornali comunisti italiani continuarono a promuovere in favore della lotta in Italia; non si può del resto negare che, se la formulazione di Garosci non è delle più felici, la politica dell'unità d'azione spronò il Pcd'I ad agire più apertamente, considerandosi una forza politica sì italiana, ma presente e attiva in territorio francese, in grado di porsi come interlocutore e collaboratore delle forze democratiche e dei governi repubblicani¹²⁷. Erano nate le premesse che avrebbero potuto condurre a una comunanza di intenti con l'attivismo di Giustizia e Libertà, ma le dinamiche parallele dei partiti francese e spagnolo indussero anche i comunisti italiani a seguire la strada dell'alleanza social-comunista, per conferire un'autorevolezza a livello internazionale alla propria iniziativa d'agitazione. La mobilitazione tra le masse e l'aumento rapido delle adesioni confermarono l'efficacia della nuova strategia del partito¹²⁸.

Il partito socialista trasse anch'esso rinvigorismento dal patto siglato, ed ebbe la possibilità di organizzarsi in modo più autonomo e strutturato dopo che uscì dalla Concentrazione e sciolse gli accordi con cui si stava avvicinando a Gl. Il Psi ricominciò a trovare la fiducia degli italiani, ed aumentò il numero delle adesioni in patria. Frattanto la direzione all'estero guadagnò la fiducia della sinistra francese, e in particolare di Léon Blum. L'impostazione ideologica e d'azione di tipo classista aumentò l'entusiasmo di molti giovani che ricercavano un riscatto dall'accusa di traditori del movimento operaio. Erano le conseguenze dell'epoca del Fronte unico e la fama e la stima del partito, grazie al suo personaggio di spicco del momento, Pietro Nenni, aumentarono vertiginosamente. Il massimalismo riportava a un contatto vivo con la folla, agli applausi degli attivisti.

Di fatto però il Psi rimaneva in una posizione subalterna rispetto ai comunisti, ormai padroni indiscussi dell'iniziativa, tanto che i socialisti più democratici non riuscirono a portare il partito a distaccarsi dalla sottoscrizione della politica sovietica. L'opposizione della destra di turatiana memoria non aveva la capacità di proporre una reale alternativa¹²⁹. La retorica comunista rimase fortemente connotata dalla tradizionale avversione nei confronti del partito socialista, competitivo sul piano comune della lotta di classe e del rivoluzionismo¹³⁰.

126. Cfr. *ibidem* cit., pp. 82-86.

127. *Ibidem*, p. 100.

128. *Ibidem*, pp. 106-107.

129. *Ibidem*, pp. 108-116.

130. Ne fu prova un interessante rapporto della segreteria centrale dei Gruppi di lingua italiana del Pcf, gestita allora dal savonese Giovanni Michelangeli, giunto ai vertici della sua carriera, sul convegno regionale del Psi tenuto a Marsiglia nel giugno del 1936. In quell'occasione il segretario vantava una più efficace azione di reclutamento da parte dei

Contemporaneamente anche il Pcf e il Pcd'I riavviarono una collaborazione più concreta ad esempio nella riorganizzazione sotto la guida di Giulio Ceretti della Moe come Moi; anche i sindacati francesi raggiunsero un compromesso finché non stilarono un programma comune che portò alla riunificazione in una sola Cgt nel gennaio '36¹³¹. Fu questa una stagione di grande mobilitazione delle masse attraverso feste franco-italiane, balli, concerti, gite campestri organizzate in nome del Fronte unico, che si svolgevano nelle campagne dei comuni della *banlieue* parigina popolati da comunità italiane, si animavano i circoli locali, le associazioni, i teatri e le *guinguettes* dell'Est parigino e di Montreuil. Partecipavano alle iniziative l' "Union des Femmes", la Cgt, la *Ligue* e la Lidu, l'Arac, ovvero l' "Associazione Repubblicana Antifascista di ex Combattenti", attivissima nelle contro-manifestazioni delle associazioni combattentistiche conservatrici e filofasciste come la *Croix-de-Feu*.

L'aspetto regionalista delle iniziative caratterizzò l'attività associazionistica di taluni quartieri o comuni a forte presenza italiana come Charonne, Sainte-Marguerite o Argenteuil, e un ruolo fondamentale ebbe in tal senso la "Fratellanza Reggiana", che vide nascere organizzazioni sorelle di ascendenza lombarda, toscana e via via di altri gruppi politicamente impegnati nel corso del '36. Le strutture regionali erano coordinate da Romano Cocchi, responsabile dell' "Unione Popolare Italiana", che fu il principale strumento di avvicinamento alle masse e di propaganda dal basso messo in atto dal partito comunista italiano in Francia¹³².

Nel 1936 il movimento di fratellanza italo-francese raggiunse il proprio apice nei grandi scioperi di massa di giugno, studiati da Gerald Noiriel e, per il caso parigino, che coinvolse largamente gli antifascisti italiani, da Marie-Claude Blanc-Chaléard¹³³. Le manifestazioni videro impegnati sullo stesso fronte immigrati e francesi in un grande afflato di solidarietà popolare e di classe, evento che avrebbe segnato un passo fondamentale nei processi d'integrazione dei lavoratori stranieri nella società d'accoglienza. Un entusiasmo senza eguali animò allora le coscienze di classe dei lavoratori francesi avvicinandoli ai transalpini nelle discussioni e nelle battaglie contro i fascismi, la guerra d'Etiopia, lo sfruttamento dei lavoratori e, ben presto, la Spagna franchista¹³⁴.

militanti del Pcd'I, a fronte di una passività nella lotta socialista nel Sud-Est della Francia.

131. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., p. 457.

132. Ibidem, pp. 457-463.

133. Gerald Noiriel, *Longwy, immigrés et prolétaires, 1880-1980*, Presses universitaires de France, Paris 1984; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 463-466.

134. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 463-467.

4. Le grandi battaglie dell'antifascismo internazionale

Nella colonia italiana parigina, l'impegno nella guerra di Spagna ha lasciato tracce profonde. Furono in particolare gli anarchici frequentatori nell'XI *arrondissement* del ristorante di Raffuzzi, abitanti del *faubourg*, e i militanti di Giustizia e Libertà, a profondere le maggiori energie nella causa repubblicana ingaggiandosi per primi nella "Colonna Rosselli", nell'agosto del '36; anzi come ha notato Elisa Signori, è stato proprio grazie all'attenzione storiografica riservata alla guerra di Spagna che si è potuto comprendere più a fondo lo sviluppo del movimento di GI¹³⁵. Solo dopo mesi di attendismo dei partiti, anche socialisti e comunisti attraversarono i Pirenei in ottobre, inquadrati nel "Battaglione Garibaldi", al comando di Randolfo Pacciardi, e fu in questa tornata che si ingaggiarono soprattutto gli immigrati comunisti dell'Est e della *banlieue* rossa, in particolare Montreuil, come ha spiegato Blanc-Chaléard.

Il grande sforzo elargito in nome del Fronte Popolare negli anni precedenti si riversava nell'appello rosselliano all'"Oggi in Spagna, domani in Italia"¹³⁶, mentre si costituivano comitati d'aiuto e d'assistenza ai volontari, alle loro famiglie e l'"Unione delle donne" afferente al Pcf giocò in tal senso un ruolo fondamentale. Dalla seconda metà del '36 alla primavera del '37 un grande afflato rivoluzionario animò l'universo fuoriuscito inserito pienamente nelle battaglie politiche della sinistra francese, fino a che non si giunse all'insanabile rottura tra anarchici e giellisti contro le forze marxiste agli ordini di Stalin, con l'omicidio di Camillo Berneri pianificato dalle forze sovietiche nel maggio 1937¹³⁷.

406

Non è questa la sede per approfondire nel dettaglio la questione spagnola e la partecipazione antifascista alla guerra civile nei battaglioni di volontari, le vicende del Poum¹³⁸ e le controversie con i sovietici, le alleanze governative internazionali e le battaglie ideologiche dell'antifascismo internazionale implicate dall'arruolamento al fianco dei repubblicani. Basti ricordare però come la memoria antifascista abbia esaltato le figure dei *compañeros*, partiti dai luoghi d'emigrazione o dall'Italia stessa per dimostrare, nella retorica della propaganda che contribuì a costruire l'immaginario del garibaldino, la capacità di mobilitazione armata contro i fascismi: la Spagna era un banco di prova per gli esuli italiani in vista della lotta per il rovesciamento della dittatura mussoliniana. Si delineava idealmente una linea di continuità con la tradizione garibaldina, armata, che si distingueva per questo dallo snervante attendismo degli "strateghi da caffè", com'erano chiamati in tono dispregiativo gli esuli dai militanti antifascisti rimasti in Italia nella clandestinità. «Il suo eroe, il più

135. Elisa Signori, «Républicains et giellistes en France entre guerre d'Espagne et Résistance», in *Exils et migration* cit., p. 544.

136. Rosselli, *Oggi in Spagna* cit.

137. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 466-467.

138. "*Partido Obrero de Unificación Marxista*", ovvero Partito Operario di Unificazione Marxista, comunista ma antisovietico.

grande, il più puro che l'Italia abbia avuto, Garibaldi»: *il discorso garibaldino tracciava già allora esplicitamente una coerenza con il processo risorgimentale, ben prima dell'appropriazione da parte della Resistenza*¹³⁹.

Gli storici politici, protagonisti delle vicende brigatiste, hanno lasciato un'immagine di parte della controversa questione spagnola, soprattutto nel campo antifascista: tra i partigiani di Gl ricordiamo Aldo Garosci¹⁴⁰ e Rosselli con il suo celeberrimo *Oggi in Spagna, domani in Italia*¹⁴¹, fra i repubblicani Randolfo Pacciardi¹⁴²; la memoria anarchica internazionale è rappresentata da Camillo Berneri¹⁴³, i portavoce delle posizioni del *Komintern* furono Luigi Longo¹⁴⁴ e Palmiro Togliatti¹⁴⁵.

Dalle memorie di Dolores Ibarruri¹⁴⁶, George Orwell¹⁴⁷, e sul campo italiano di Pietro Nenni¹⁴⁸, Francesco Nitti¹⁴⁹, Giuliano Pajetta¹⁵⁰, Giacomo Calandrone¹⁵¹, Umberto Marzocchi¹⁵² e Ugo Muccini¹⁵³, questi ultimi protagonisti liguri, alle testimonianze su Ilio Barontini¹⁵⁴ e alle biografie illustri su Camillo Berneri¹⁵⁵, il taglio degli studi si è fatto sempre più storico e documentario, grazie anche alla fondazione dell'archivio dell'Aicvas, che ha permesso la pubblicazione di nomi e cronologie¹⁵⁶, e sono nate in Italia le più recenti opere come quella di Pietro Ramella sulla *Retirada*¹⁵⁷ o di Puppini e Cantaluppi su Guadalajara¹⁵⁸. In Francia

139. Cpc: b. 4376, f. Domenico Rolla: Maria Rolla ad Auro Rolla, Locarno 21/01/1942.

140. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* cit.

141. Rosselli, *Oggi in Spagna* cit.

142. Pacciardi, *Il battaglione Garibaldi* cit.

143. Berneri, *Guerra di classe* cit.

144. Longo, *Le brigate internazionali* cit.

145. Palmiro Togliatti, *Particolarità della rivoluzione spagnola*, in «Stato Operaio», Parigi 1936.

146. Dolores Ibarruri, *Memorie di una rivoluzionaria*, Editori Riuniti, Roma 1963.

147. Orwell cit.

148. Pietro Nenni, *Spagna*, Edizioni Sugar, Milano 1976.

149. Francesco Fausto Nitti, *Il maggiore è un rosso*, Edizioni Avanti, Milano 1953.

150. Giuliano Pajetta, *Ricordi di Spagna: diario 1937-1939*, Editori riuniti, Roma 1977.

151. Calandrone, *La Spagna brucia* cit.

152. Marzocchi, *La guerra civile spagnola* cit.

153. Antonio Bianchi (a cura di), *Il diario di Ugo Muccini*, Comune di Arcola, Istituto storico della Resistenza Piero Beghi, La Spezia 1988.

154. Aa.Vv., *Guadalajara e Ilio Barontini, celebrazione del 40° anniversario della battaglia di Guadalajara e commemorazione di Ilio Barontini*, Livorno, 20 marzo 1977, s.n., Livorno 1977.

155. Aa.Vv., *Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e controrivoluzione in Europa, 1917-1937*, Archivio famiglia Berneri, Pistoia 1985.

156. Alvaro López (a cura di), *Il battaglione Garibaldi: cronologia*, Aicvas, Roma 1990.

157. Pietro Ramella, *La ritirada: l'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile, 1939-1945*, Lampi di stampa, Milano 2003.

158. Marco Puppini, Augusto Cantaluppi, *Guadalajara 1937: gli antifascisti italiani*

gli studi sull'esperienza spagnola si sono legati agli *enjeux* immigratori degli anni Ottanta e alla storiografia che ne ha affrontato le problematiche sociopolitiche. Al di là degli studi sulle vicende belliche delle brigate internazionali come quelli condotti da Michel Léfèbvre¹⁵⁹, le ricerche più significative sul piano sociale e politico sono state condotte da storici legati all'immigrazione intellettuale spagnola, che ha tentato di porre all'attenzione pubblica il riconoscimento della questione dell'esilio repubblicano: si tratta di un impegno tuttora in corso che ha visto come protagonisti la Bdic e storici come Geneviève Dreyfus-Armand¹⁶⁰.

Per tornare all'impegno specifico dei liguri nella propaganda e nella guerra di Spagna, all'inizio del 1937 Giovanni Michelangeli fu inviato a Nizza, Cannes e Marsiglia, dove incontrò anche Amedeo, per tenere comizi di propaganda in favore degli arruolamenti volontari nel Battaglione Garibaldi, e per incontrare i primi reduci italiani provenienti dalla Spagna, dopo i sanguinosi combattimenti svoltisi a Madrid¹⁶¹. L'impegno di Michelangeli in favore dell'intervento militare italiano in Spagna rappresenta un caso interessante di un dirigente comunista, all'epoca a capo dei Gruppi di lingua delle Bouches-du-Rhône, non prettamente conforme alle direttive del partito. La storiografia ufficiale ha dipinto un quadro complesso in cui Pcd'I e Psi avevano optato per un'azione mediata, fornendo aiuti concreti in termini di cibo, vestiario, medicinali in favore dei repubblicani; ma almeno ufficialmente avevano rifiutato il reclutamento e l'invio di forniture belliche, che avrebbero potuto legittimare un'ingerenza fascista, la quale effettivamente si verificò in maniera massiccia. Da parte sua l'Unione Sovietica non si impegnò che indirettamente, favorendo e stimolando la costituzione delle Brigate internazionali. Secondo il parere di Stalin, una posizione radicale dei comunisti avrebbe potuto favorire la separazione con le forze democratiche e di conseguenza il successo del fascismo in Spagna¹⁶².

408

I fuoriusciti italiani non accolsero il principio del non intervento sottoscritto dal governo Blum, dai Paesi fascisti, dall'Urss e dalla Gran Bretagna, né si attenero alle cautele dei loro partiti, rispondendo piuttosto all'appello di GI in favore dell'azione. Il Fronte popolare spagnolo era stato attaccato dalle forze reazionarie delle truppe di Franco, e gli esponenti dell'internazionalismo antifascista scesero in campo per combattere la battaglia dei popoli europei contro tutti i fascismi. Dunque i militanti crearono veri e propri centri di arruolamento,

caduti nella battaglia di Guadalajara, Aicvas, Milano 2002; *Iid., Ebro 1938: no pasarán: i Garibaldini caduti nella battaglia dell'Ebro*, Aicvas, Milano 2011.

159. Michel Léfèbvre, *Les Brigades internationales: images retrouvées*, Seuil, Paris 2003.

160. Geneviève Dreyfus-Armand, *L'exil des républicains espagnols en France: de la Guerre civile à la mort de Franco*, Michel, Paris 1999; Rémi Skoutelski, *L'espoir guidait leurs pas. Les volontaires français dans les Brigades internationales 1936-1939*, Grasset, Paris 1998.

161. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli. Dpp: f. Giovanni Michelangeli. AfMich: cartoline di Giovanni Michelangeli alla figlia Anna e alla moglie Teresa, da Nizza (12/08/1937, 13/08/1937) e da Cannes (28/08/1937).

162. Cfr. Garosci, *Storia dei fuoriusciti* cit.; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit.

fecero propaganda tra le masse e raccolsero materiali di ogni sorta, in un fervore solidale che non conosceva precedenti nella storia dell'emigrazione politica italiana in Francia, al di fuori del fugace esperimento dei giacobini italo-francesi.

Così, mentre le organizzazioni politiche formalmente si tenevano in disparte, persino alti quadri delle più varie appartenenze politiche come Michelangeli rispondevano alla chiamata ideale della guerra spagnola, ritrovando in quella battaglia l'entusiasmo che la vittoria italiana in Etiopia e l'avvento del nazismo avevano soffocato in quegli anni più difficili. La grande sfida politica degli antifascisti si giocava tutta in territorio spagnolo.

Insieme ad Amedeo, Michelangeli si occupava anche di gestire nelle Bouches-du-Rhône il rapporto con le strutture associative ed assistenziali, come il "Comitato pro vittime del fascismo". Effettivamente l'intento politico che sottostava al loro impegno non doveva apparire così velato agli esponenti delle altre forze antifasciste italiane, che denunciavano infatti l'inclinazione social-comunista del Comitato e rifiutavano per questo di garantire l'appoggio della Lidu. Questa tattica del "fronte unico dal basso" si concretizzava parallelamente anche in altre iniziative per l'emigrazione, come la proposta di istituire un'università popolare, al fine di creare consapevolezza politica e formare le capacità di militanza attiva tra i connazionali¹⁶³. L'"Università Proletaria" fu inaugurata a Marsiglia nel febbraio 1935, e socialisti e comunisti dimostrarono di saper imporre le proprie decisioni da una posizione dominante sul resto dell'emigrazione politica. Lidu e personalità francesi presenziarono alla cerimonia di apertura, in cui Michelangeli prese direttamente la parola davanti ai convenuti¹⁶⁴. La Lidu fu coinvolta anche nella creazione della "Casa del Proscritto", un istituto sociale assistenziale, educativo e ricreativo che vide unirsi in un progetto comune tutte le forze politiche emigrate, tra cui il Soccorso Rosso che a Marsiglia era gestito proprio da Michelangeli.

409

Prendeva parte all'operazione anche Italo Oxilia, che era allora approdato a Marsiglia dopo il fallimento dell'attività di Pera e la dispersione della rete savonese di Tolone. Sempre più legato a Gl a titolo personale e isolato dalle conoscenze di paese, collaborava alla mobilitazione del Fronte popolare in favore della causa spagnola, ritrovando per qualche tempo la solidarietà di un concittadino come Michelangeli¹⁶⁵.

163. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli.

164. Ivi.

165. Ivi; Cpc: b. 3627, f. Italo Oxilia.

Il Cpc documenta la fondazione della Casa del Proscritto a Marsiglia con Giovanni Michelageli, attraverso l'opera dei suoi informatori infiltrati nelle reti antifasciste.

Cpc: b. 3263, f. Giovanni Micheangeli

2925

109

Mod. 623

14 Aprile 1935 XIII

CASELLARIO POLITICO CENTRALE

081438 - 1 MAR 1935

Ministero dell'Interno

On. CASELLARIO POLITICO CENTRALE SEDE

On. SEZIONE TERZA (della Div. A.G.R.) SEDE

DIREZIONE GENERALE DELLA P.S.
Div. Affari Gen. e Riservati
Sezione I

Prot. N. 41/013046

OGGETTO COPIA dell'appunto 26 febbraio 1935 n. 500/2955
pervenuto dall'On. Divisione Pol. Politica-

È COPIA PER NOMINATIVO

Ad opportuna conoscenza, si comunica a codesta On. Divisione quanto è stato riferito dal Dr. Pettinati circa la "Casa del Proscritto":

" E' stata organizzata alla sede del partito repubblicano italiano (3. Bd. de la Corderie) un ristorante economico per mitigare gli effetti della crisi sui proscritti antifascisti. Il ristorante funziona tutti i giorni alle 12 ed alle 19. Prezzo di un pasto Frs 2.

22/II/34- Riunione del comitato direttivo della LIDU. Presenti: Sampaoli Volfango- Cinelli Ruggero- Bartolena Carlo- Sono pure presenti i commensali della mensa. Sampaoli comunica di avere pagato per conto della sezione repubblicana Frs. 400- di acconto sull'affitto del locale.

Si decide poi di dare l'appoggio alla iniziativa del ristorante economico che sarà posto sotto il patronato della cassa assistenza della LIDU e prenderà il nome di Domenico Panzani. Il consiglio di amministrazione è composto da Bartolena-Cinelli e Sampaoli. Cuciniere a prestazione gratuita sarà il Brumengo Silvio del P.S.I. e della pulizia e dell'ordine del locale sarà responsabile il Muzioli.

Commensali abituali per ora sono: Muzioli Armando- Brumengo-Pierucini Ivo- Petacchi Giuseppe- Scroglieri Giovanni e due veneti padre e figlio fabbricanti di articoli di vimini. Questi non si occupano di politica.

Domenica- Riunione per la nuova istituzione "La casa del proscritto Domenico Panzani. Presenti: Bartolena-Pisani Senofonte Argante-Muzioli-Brumengo-Sampaoli-Cinelli-Pesce Osvaldo-Mangione Leonardo.

Si decide la creazione della nuova istituzione che sotto il patronato della LIDU prenderà dal partito repubblicano italiano la gestione del locale. Ad essa verranno versati i contributi dovuti dalle organizzazioni che hanno sede al Bd. de la Corderie n. 3.

Questa istituzione si occuperà del funzionamento di un ristorante economico, di un ricreatorio e di una sala di lettura.

Antifascisti di tutte le tendenze e di tutte le nazionalità possono usufruire del ristorante. Sono nominati: Brumengo per la direzione della cucina e bar. Muzioli per gli incassi, la disciplina e la pulizia del locale. Sampaoli ispettore permanente. Cinelli cassiere- Faranno parte del comitato oltre i suindicati: Bartolena-Pesce-Oxilla Italo-Mangione-Vaudagna Michele.

Marvasi Roberto ha accettata la direzione della Casa del Proscritto di Marsiglia.

Riunione di tutte le organizzazioni antifasciste indette dalla casa del Proscritto. Ha avuto luogo il 27 corrente. Presenti: Oxilla Italo, per

comunista italiano-Steddato Giuseppe per il fronte unico-Bacconi Giulio per la federazione anarchica;Amedeo Filippo inviando la sua adesione incondizionata si scusa di non poter intervenire.

Presenti pure a titolo consultivo: Cinelli Ruggero-Pesce Osvaldo-Petacchi Giuseppe-Fisani Senofonte Argante-Sparano Ciro.

Oxilia esprime i motivi che hanno indotto alla creazione della "Casa del Proscritto".

Sampaoli spiega il funzionamento della casa del proscritto retta da un comitato al di fuori dei partiti.L'istituzione si compone in tre rami distinti: Ristorante,Ricreativo,sala di lettura. Quello che si chiede alle organizzazioni,non è una sottoscrizione,ma l'acquisto dei buoni che verranno smaltiti con l'invio dei proscritti bisognosi al ristorante.

Michelangeli,Steddato,Bartolena,si dichiarano favorevoli al sistema, Bacconi pure favorevole avanza qualche osservazione circa il criterio con il quale si selezioneranno gli eventuali frequentatori del locale.

Sampaoli risponde al Bacconi: il Comitato della casa del proscritto si è già occupato della questione ed ha stabilito un turno di ispezione per evitare l'infiltrazione di elementi dubbi.

Steddato si preoccupa del fatto che buoni consegnati ad un individuo possano essere caduti a terzi. Sampaoli risponde che ogni organizzazione è responsabile della consegna dei buoni i quali dovranno essere contrassegnati dal timbro della organizzazione.

Circa l'omissione dei buoni si decide di emetterne un numero limitato e ciascuno di questi dando diritto ad un pasto. Saranno pure messi in circolazione(per uso interno)buoni da un franco e da 0,50 per dare la possibilità ai compagni che lavorano parzialmente di consumare frazioni di pasto.Tutte le organizzazioni riconoscendo utilissima l'iniziativa si impegnano di acquistare un certo numero di buoni.

Inoltre si decide di indire una festa comune per il 10 febbraio.

Circa l'organizzazione della festa,contrariamente al parere del Comitato della Casa del Proscritto, gli astanti decidono di dare mandato a questo per tutto quanto può occorrere,godendo della fiducia di tutte le organizzazioni.

Queste poi si impegnano di fornire regali e di smaltire i biglietti di ingresso e della eventuale lotteria.

Il ricavato della festa verrà immediatamente investito in buoni della "Popotte" che saranno distribuiti fra le differenti organizzazioni per le loro rispettive opere di assistenza.

Michelangeli porta adesione del comitato del soccorso rosso.

3/1/1935-Riunione del Comitato per la Casa del Proscritto-Presenti:Oxilia, Sampaoli, Bartolena, Vaudagna, Mangione, Pece.

Oxilia(presidente)annuncia la prossima entrata nel Comitato di Tagli Luigi(che a giorni deve venire da Nizza)Tonarelli Romeo e Ceccotti Umberto.

Sampaoli(segretario)da relazione dell'ultima riunione del 27 scorso per Mangione e Vaudagna che erano assenti. Comunica di avere consegnati a tutte le organizzazioni antifasciste i rispettivi buoni per i pasti. Da relazione dei passi fatti presso la Prefettura per la legalizzazione dell'istituzione.

Si discutono poi le modalità della festa alla quale parteciperanno tutte le organizzazioni e che si terrà il 24 febbraio al Salone St. Jacques 6 Rue St. Jacques.

Popotte del Proscritto- Per decisione del comitato è stata provvisoriamente chiusa, per riorganizzazione, il 7 corr.ed in attesa di Tagli il quale dovrebbe trasferirsi da Nizza a Marsiglia."

P.C.C.
IL CAPO DELLA SEZIONE PRIMA

IL DIRETTORE CAPO DIV. POL. POLITICA
r° Di Stefano

RIASUNTO VERIFICATO
SCHEDARIO
27 APR 1935
G. CALABRÒ

Il lavoro di propaganda era anche svolto denigrando iniziative del regime, come la guerra di aggressione in Abissinia, contro cui Giovanni Michelangeli e i collaboratori indissero comizi e manifestazioni e diffusero manifesti, assieme alle forze francesi e alle loro organizzazioni di ex combattenti¹⁶⁶. La campagna disfattista fu infatti una delle prime prerogative non soltanto del Pcd'I ma anche del Pcf nel Fronte popolare, che si fece forza dell'ostilità dimostrata dalla Società delle Nazioni all'intervento italiano in Africa. I fuorusciti speravano poi di poter sfruttare l'eventuale guerra come occasione rivoluzionaria, per fomentare un'opposizione popolare capace di scardinare il regime¹⁶⁷.

Michelangeli si occupò personalmente di redigere manifesti di propaganda contro la guerra in Etiopia, e in particolare rivolse il suo appello agli ex combattenti delle Bouches-du-Rhône. In un volantino sequestrato dalla polizia politica, egli diffidò gli italiani dal porre fiducia nelle sterili promesse del regime, ricordando le delusioni che il governo aveva riservato dopo la Grande guerra. I disoccupati in patria potevano intravedere attraenti possibilità di lavoro nella campagna africana, e così i connazionali residenti all'estero, ai quali si assicuravano lauti premi in denaro. Il segretario di Fronte unico spiegava che la guerra in Abissinia avrebbe potuto scatenare un nuovo conflitto di portata mondiale, e che la contingenza socioeconomica avrebbe causato conseguenze ancora peggiori sulla vita concreta delle popolazioni coinvolte. Faceva appello a coloro che, reduci dalle trincee, avevano conosciuto le distruzioni e le ingiustizie della guerra e le ripercussioni che essa ebbe sul mondo del lavoro e sul tenore di vita della gente comune. Concludeva con un motto dal sapore sovrapartitico, secondo un orientamento ormai pienamente accolto da tutti gli aderenti al Pcd'I:

412

Non un soldo, non un uomo per la guerra.

Abbasso la guerra di conquista.

Noi reclamiamo: pane, lavoro, pace e fratellanza tra i popoli¹⁶⁸.

Il segretario dei Gruppi sensibilizzava poi i lavoratori all'importanza delle rivendicazioni sindacali, passando ancora per quel "fronte unico dal basso" che tanto successo stava apportando al partito comunista. Spronava gli italiani, con invocazioni scritte e distribuite tra i portuali di Marsiglia, a fraternizzare con i compagni francesi, al fine di combattere insieme la battaglia per i diritti sul lavoro e ottenere un eguale trattamento per gli stranieri, ancora negato dal ministero Flandin, contrario all'impiego di manodopera immigrata¹⁶⁹.

Michelangeli rivolgeva anche espliciti messaggi politici ai lavoratori, come accade nell'appello agli operai dell'officina marsigliese "*La Capelette*". Il trattamento

166. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli.

167. Cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., p. 103-105.

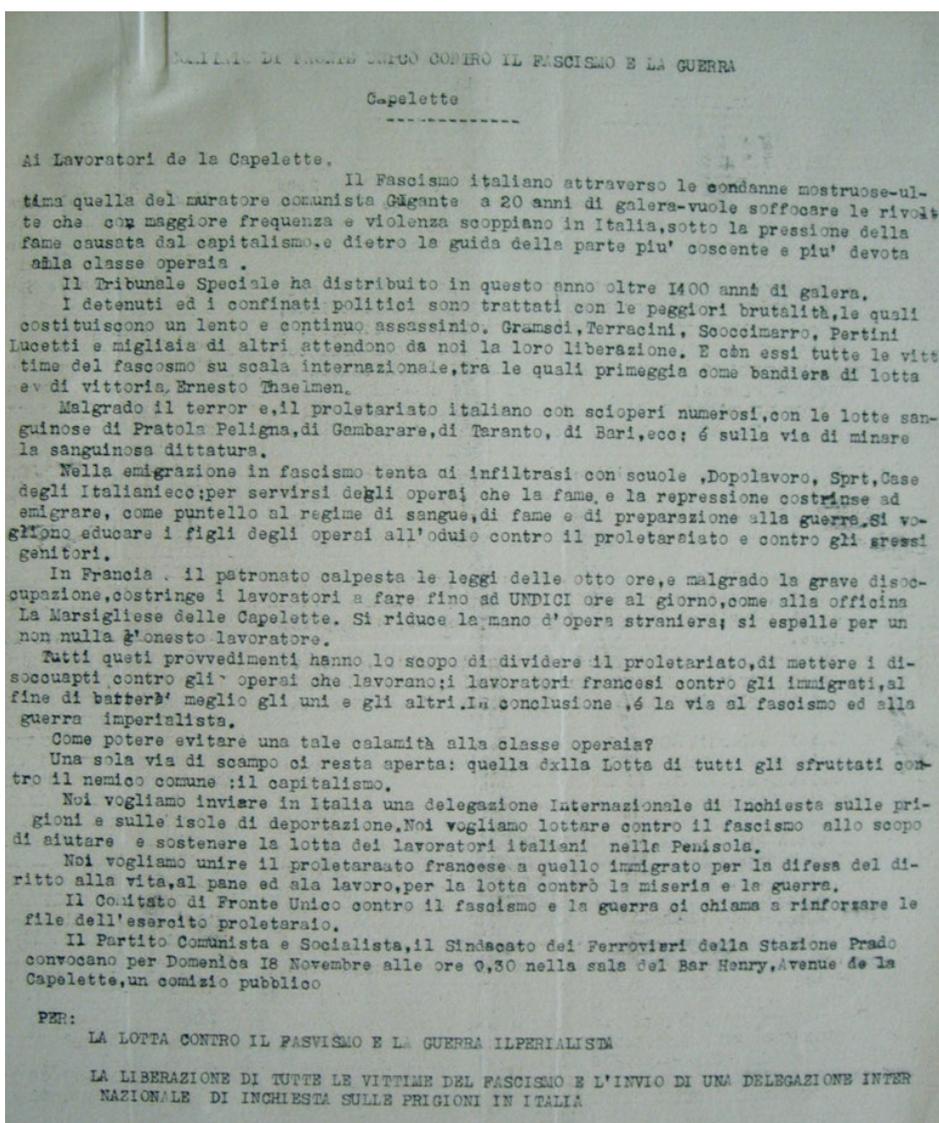
168. Dpp: f. Giovanni Michelangeli: allegato alla lettera anonima da Marsiglia del 24/03/1935.

169. Dpp: f. Giovanni Michelangeli: allegato alla lettera anonima da Marsiglia del 22/02/1935.

irrispettoso e lo sfruttamento della manodopera italiana erano condannati sì come frutto dell'attività governativa fascista, ma anche e soprattutto come conseguenza della degenerazione del sistema capitalistico, contro il quale si invocava l'unione del proletariato francese ed italiano:

Una sola via di scampo ci resta aperta: quella della Lotta di tutti gli sfruttati contro il nemico comune: il capitalismo. [...] Noi vogliamo unire il proletariato francese a quello immigrato per la difesa del diritto alla vita, al pane ed al lavoro, per la lotta contro la miseria e la guerra.

Il Comitato di Fronte Unico contro il fascismo e la guerra ci chiama a rinforzare le file dell'esercito proletario¹⁷⁰.



Volantino redatto da Giovanni Michelangeli per i lavoratori della fabbrica marsigliese "La Capelette"

Dpp.: f. personali, Giovanni Michelangeli

170. Dpp: f. Giovanni Michelangeli: allegato alla lettera anonima da Marsiglia del 14/11/1934.

La dinamicità e il molteplice impegno di Michelangeli nelle organizzazioni antifasciste marsigliesi portarono i servizi segreti fascisti a considerarlo come l'elemento più attivo e il maggiore esponente del Pcd'I nel dipartimento delle Bouches-du-Rhône¹⁷¹. Egli rendeva conto del proprio operato direttamente alla segreteria centrale dei Gruppi di lingua a Parigi, in qualità di segretario regionale dell'organizzazione italiana, recandosi personalmente nella capitale¹⁷².

Il lavoro del responsabile dei comunisti di Marsiglia, che si dimostrava tanto solerte, non sarebbe durato ancora a lungo. Michelangeli fu richiamato dal partito a Parigi, per entrare a far parte della Confederazione Generale del Lavoro, un'organizzazione che si era affiliata a suo tempo all'ormai disciolta Concentrazione, e che allora era invece in stretti contatti con il Pcd'I, seguendo le orme delle corrispettive strutture francesi che negli anni del Fronte Popolare consolidavano i rapporti tra partito e sindacati, valorizzando gli elementi stranieri iscritti alla Cgt¹⁷³.

Anche Raffaele Rossetti si impegnò in favore della propaganda repubblicana. La campagna spagnola avrebbe costituito il suo ultimo impegno politico oltralpe. Nel dicembre del '39, ormai allontanatosi dall'attivismo, sollecitato dalle autorità francesi a rientrare in Italia, sarebbe rimpatriato dichiarandosi ravveduto e rinnegando il passato antifascista.

[...] Si est ieri presentato in Rapallo at quel Podestà noto repubblicano schedato medaglia d'oro Ing. Raffele Rossetti Raffaele fu Vincenzo e Bocciardo Rosa nato a Genova il 23/2/1876 vecchio conoscente predetto Podestà iscritto rubrica di frontiera per arresto asserendo essere rimpatriato proveniente da Parigi perché invitato da Governo Francese trasferirsi altra nazione aut farsi inviare campo concentramento causa sue recenti manifestazioni solidarietà con politica fascista punto Habet altresì dichiarato at citato Podestà essersi ravveduto suo passato politico, avere concepito sincera ammirazione per opera DUCE et sperare che clemenza Regime contentagli vivere qui libero in disciplinato lavoro punto [...]¹⁷⁴

414

Gli anni di dispute intestine e gli attacchi personali avevano snervato Rossetti al punto di abbandonare la causa antifascista in cui aveva profuso tante energie. Stanco fisicamente e intellettualmente, tornava nel suo Paese d'origine senza prendere parte – caso unico tra i dirigenti liguri del suo calibro – alla guerra di liberazione nazionale, per poi riavvicinarsi alla fine del conflitto all'impegno civile inteso, com'egli aveva un tempo profondamente creduto, come responsabilità morale, come ha spiegato il suo biografo Rainero¹⁷⁵.

171. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli.

172. Ivi.

173. Ivi.

174. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti.

175. Ivi; Rainero, *Raffaele Rossetti* cit., pp. 136-137, 139-146.

Nonostante le problematiche e i rapporti di forza interni al Fronte popolare si riflettessero in seno alle formazioni di volontari oltre che in ambito decisionale, l'azione congiunta dei militanti repubblicani riuscì nell'intento di riportare la questione antifascista in primo piano sul campo internazionale¹⁷⁶. Le stesse direzioni dei partiti socialista e comunista, unite dall'accordo di Fronte unico, avrebbero ceduto all'impeto appassionato dei loro aderenti, impegnandosi a costituire la legione italiana in seno alle brigate internazionali, appendici dell'esercito repubblicano: il Battaglione Garibaldi¹⁷⁷.

Nel 1935 era intanto giunto a Parigi anche Raffaele Pieragostini, uscito dalle carceri fasciste nel '32 grazie all'amnistia. Il Centro interno del partito riponeva grande fiducia in Pieragostini, "pieno di volontà e spirito", dedito interamente al partito, slegato dalla famiglia dopo la morte della moglie, dunque considerato meno incline agli affetti e agli interessi privati, che per il Pcd'I nella clandestinità dovevano passare in secondo piano rispetto alle esigenze primarie della militanza¹⁷⁸. Secondo la direzione italiana, negli anni della prigionia in Italia l'operaio genovese aveva saputo dimostrare "buon contegno di fronte a polizia a processo e carcere", qualità richieste allora per essere investito di cariche dirigenziali¹⁷⁹. Su ordine del Pcd'I fu allora inviato nella capitale francese nel movimento organizzato e decise di arruolarsi tra i volontari spagnoli. Appena arrivato incontrò la compagna di partito Emilia Belviso, conosciuta durante gli anni di militanza genovese, con la quale avrebbe tenuto una fitta corrispondenza negli anni seguenti, che purtroppo è andata perduta. Fu subito scelto per essere inviato a Mosca e formato come dirigente alla scuola di partito, dove si occupava del settore italiano Giuseppe Amoretti come segretario, assunto negli anni Trenta ai vertici del Pcd'I. Pieragostini incontrò in Urss l'arcolano Domenico "Bruno" Rolla, che stava compiendo un simile percorso per divenire un alto funzionario ed essere mandato a combattere in Spagna. Nell'estate 1937 Amoretti divenne direttore della scuola italiana moscovita, mentre Pieragostini lo sostituiva come segretario¹⁸⁰.

415

Fra tanto Novella era stato assunto alla *Voce degli italiani*, sotto la direzione di Di Vittorio, dove nel '37 entrava anche Amedeo Ugolini, anch'egli genovese, entrato in quell'anno nel Pcd'I clandestino e inviato a Parigi per entrare in contatto con il Centro estero. Punto di riferimento per gli intellettuali antifascisti liguri degli anni Trenta, Ugolini era infatti entrato attivamente in politica e la direzione del partito aveva deciso di impiegare le sue potenzialità al servizio dell'emigrazione. Dopo

176. Rainero, *Raffaele Rossetti* cit., pp. 302-303.

177. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 301-302.

178. Cfr. sul virilismo e lo stereotipo della vita politica totalizzante del militante: Gabrielli, *Tempio di virilità* cit; Sandro Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000.

179. Fg: APcdi: Inv. 2: u.a. 44: elenco iscritti 1939.

180. Cpc: b. 3954, f. Raffaele Pieragostini; b. 4376, f. Domenico Rolla. Simonelli, *Raffaele Pieragostini* cit., pp. 57-69.

gli arresti del febbraio '37, sentendosi minacciato, Ugolini lasciava Chiavari, la moglie, i figli e una situazione finanziaria infelice, per approdare a Parigi. La guerra di Spagna fu la motivazione ideale che lo spinse a partire, ma quando arrivò nella capitale i repubblicani erano ormai in stallo e non si inviavano più volontari dalla Francia. Trovò allora udienza alla *Voce*, dove divenne famoso per i suoi articoli pubblicati sotto lo pseudonimo di "Aldo Bruti", e conobbe la nuova compagna Gina Pifferi, la reggiana di Roteglia animatrice della fortunata associazione di migranti, la "Fratellanza Reggiana"¹⁸¹.

Nello stesso 1937 veniva assunto alla *Voce* anche Giovanni Battista Canepa, che dal socialismo si era sempre più avvicinato al comunismo, per divenire funzionario del Pcd'I. Canepa era stato liberato dal confino a Lipari nel '32 e, tornato a Chiavari, programmò il secondo espatio in Francia, prima a Parigi e poi a Marsiglia, dove fu raggiunto dalla moglie e dalla figlia Enrica. Nel periodo parigino Canepa fu giornalista impegnato in favore della causa spagnola, per la quale si mobilitò in prima persona. Durante l'esperienza in Spagna si legò particolarmente a Carlo Rosselli, entrando nel movimento di Giustizia e Libertà, caso insolito per un militante comunista, che sarebbe divenuto esponente di spicco del partito genovese nel dopoguerra. Combatté a Guadalajara nel '37 e in qualità di giornalista affiancò Teresa Noce nella redazione delle relazioni di guerra. Raccontò egli stesso, nelle sue memorie, l'esilio, l'avventura garibaldina e poi quella resistenziale, che aiutano a ricostruire il filo degli eventi e le impressioni parallele attraverso i documenti¹⁸². Tornò in Francia dopo essere stato ferito in battaglia e si trasferì a Marsiglia, dove si stabilizzò con la famiglia fino all'avvento della guerra¹⁸³.

416

I dirigenti comunisti sfruttarono sapientemente lo strumento della stampa per trasmettere lo spirito propositivo del Fronte Popolare presso gli immigrati italiani, e a tale scopo diedero ampio spazio all'intervento antifascista italiano in Spagna. Se già il *Grido del popolo* aveva sortito entusiasmi e adesioni alla causa spagnola, fu soprattutto *La Voce degli italiani* a incarnare, attraverso le sue pagine, lo spirito del Fronte Popolare. Edito dal luglio del '37, diede grande visibilità ai volontari comunisti in Spagna, dopo l'accordo trovato con le forze socialiste e l'unione militare con i democratici e Gl. Con questo intento la *Voce* divenne un

181. Cfr. su Gina Pifferi: Antonio Canovi, *Roteglia, Paris* cit.; Renzo Barazzoni, *La Fratellanza Reggiana di Parigi: cinquant'anni di fedeltà alla terra d'origine*, Edizioni del Comune, Reggio Emilia 1984. Cpc: b. 5262, f. Amedeo Ugolini. Antoinette Mirandon, *Un écrivain antifasciste à Paris: Amedeo Ugolini et "la Voce degli italiani"*, Université Paris III, Ufr d'Italien, mémoire de maîtrise, sous la direction de Jean-Charles Vegliante, a. 2003, pp. 4-15, 36.

182. Giovanni Battista Canepa, *Le cronache di una vita*, s.n., Genova 1983; Id., *Grand-mère était génoise: récit*, Edizioni del partigiano, Chiavari 1946; Id., *La repubblica di Torriglia*, Edizioni del partigiano, Chiavari 1946.

183. Cpc: b. 1001, f. Giovanni Battista Canepa; <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/giambattista-canepa/>.

vero e proprio documentario della guerra spagnola, con fotografie e resoconti dal fronte, *reportage* sulla vita quotidiana dei combattenti, degli scontri armati, del riposo e degli impressionanti bombardamenti sulle città spagnole. Era il primo conflitto in cui le immagini di guerra giocavano un ruolo fondamentale nell'influire sull'opinione pubblica e gli antifascisti seppero sfruttare questa occasione. Gli scatti di Robert Capa facevano il giro del mondo e il disastro di Guernica indignava l'Europa intera. Pietro Nenni, Luigi Longo, Teresa Noce, Giuseppe Di Vittorio raccontarono con il loro sguardo i tragici eventi di quei mesi sulle pagine della *Voce*¹⁸⁴.

Con l'avvento della guerra di Spagna l'antifascismo allargò enormemente la sua base di massa e i rapporti con la comunità immigrata non politicizzata. Persino Rosselli, esponente di un movimento elitario, era ormai conosciuto dalle masse operaie e la situazione preoccupava infatti il Pcd'I, che perdeva consensi nei comitati di Fronte unico. Fu nella primavera del '37 che il partito diede forma concreta alle sue ambizioni realizzando quella che fu la più grande associazione di massa dell'antifascismo all'estero, l' "Unione Popolare Italiana", nata a Lione in marzo, con il patrocinio del Pcd'I ma formalmente apartitica, fondata sulla ricerca di un rapporto diretto con la base attraverso la socializzazione delle masse immigrate. Sotto la guida del segretario Romano Cocchi "Adami", cattolico passato nelle file del Pcd'I, e il patronato di Edouard Herriot, l'Upi conobbe un successo senza eguali nella seconda metà degli anni Trenta, attraverso le tante iniziative di stampo associazionistico, assistenziale e ricreativo che pubblicizzava sul giornale finanziato dal partito, *La Voce degli Italiani*. Con una veste tipografica suggestiva, ricca di fotografie e articoli dagli svariati interessi, *La Voce* seppe coniugare rubriche dilettevoli con informazioni sulla vita immigrata e messaggi politici antifascisti, proponendo ai lettori un'immagine di italianità alternativa a quella fascista. Sembra che le cifre più plausibili raggiunte dall'Upi siano state quelle di 15.000 tessere, un numero incomparabilmente superiore a quello degli effettivi dei Gruppi di lingua all'apice del successo, circa 2.500 aderenti¹⁸⁵.

417

4.1 Le associazioni nell'emigrazione

Quando gli antifascisti giunsero in Francia, trovarono una comunità italiana piuttosto organizzata. La presenza di un'immigrazione di lunga durata e il suo ruolo nell'accoglienza dei nuovi venuti è stata descritta approfonditamente da molti storici francesi, attenti alle particolarità e peculiarità regionali di questi fenomeni: il grande lavoro di sintesi diretto da Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus e Pierre Milza

184. Mirandon cit., pp. 16-25. Cfr. Tullio Contino, *Spagna 1936-1939: immagini della guerra civile*, Chiaramonte, Collegno (To) 2000; Alessio Conca, *Guerra delle immagini e fotografia giornalistica*, Simple, Macerata 2010; Aa.Vv., *Immagini nemiche: la guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni, 1936-1939*, Ibc Compositori, Bologna 1999.

185. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 467-473.

mostra le caratteristiche locali dell'integrazione italiana in Francia in rapporto alla continuità della presenza della colonia transalpina. L'esilio antifascista si innestò senza soluzione di continuità sul processo di inserimento delle colonie italiane, un fenomeno che andò ben oltre il quadro cronologico qui preso in esame dell'*entre-deux-guerres*¹⁸⁶. Esisteva una fitta rete di strutture d'integrazione e di relazioni che facilitavano la possibilità di creare o riallacciare una socialità quotidiana. Il momento più difficile era stato l'inizio degli anni Venti, quando il fuoruscitismo mancava ancora di organizzazioni di assistenza, contatto e informazione e si appoggiava principalmente alle catene di conoscenze createsi in ambiente italiano¹⁸⁷.

Laurent Couder e il gruppo del Cedei di Milza, del Circe di Vegliante e i più recenti studi di Blanc-Chaléard hanno delineato il quadro storico-sociale dell'inserimento delle comunità italiane nella regione parigina, che farà da riferimento allo studio sulle filiere di fuoriusciti qui prese in esame¹⁸⁸. Per quel che riguarda il Sud-Est ci si rifarà principalmente al gruppo di lavoro di Emile Temime su Marsiglia, di Jacques Girault sul dipartimento del Var¹⁸⁹ e dell'*équipe* di Ralph Schor su Nizza e le Alpi Marittime.

All'inizio degli anni Venti non era ancora iniziato l'esodo di massa dei capi politici, perciò i partiti erano piuttosto assenti nella gestione di quel primo flusso spontaneo di esuli, che si serviva così delle strategie migratorie tradizionali fondate su reti regionali, di paese, amicali, parentali. Del resto la società francese aveva già maturato una profonda esperienza d'immigrazione ed era predisposta all'accoglienza dei flussi stranieri e al loro inserimento nelle rispettive comunità impiantate nel Paese. Esistevano comitati e associazioni italo-francesi che gestivano il mercato del lavoro straniero e promuovevano la solidarietà agli immigrati, ma anche strutture più spiccatamente interessate a proscritti e perseguitati legate agli ambienti progressisti. Come ricordato a proposito dei flussi pionieristici e dei primi anni Venti, Manfredonia ha studiato l'organizzazione di strutture d'accoglienza e soccorso ai rifugiati nel contesto anarchico, con la rifondazione dell'Usi all'inizio del 1923 e di un "Comitato di soccorso alle vittime politiche" a Parigi. Si trattò di iniziative piuttosto circoscritte, che ebbero un peso nel riallacciare le reti libertarie, ma che non eguagliarono i progetti messi in atto dalle grandi associazioni antifasciste, estese su tutto il territorio francese, che marcarono la storia dell'esilio in Francia: la Lega dei Diritti dell'Uomo, che monopolizzò l'assistenza

186. *L'intégration italienne en France* cit.

187. Sulle associazioni italiane ed italo-francesi in esilio: *L'Italia in esilio* cit.; Vial, *L'Union Populaire Italienne* cit.; Id., *La Ligue Française des Droits de l'Homme et la L.I.D.U., son homologue italienne, organisation d'exilés antifascistes dans l'entre-deux-guerres*, in «Le Mouvement Social», 1998.

188. Couder, *Les immigrés italiens dans la région parisienne* cit.; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit.

189. Jacques Girault, *Le Var rouge, les Varois et le socialisme de la fin de la Première guerre mondiale au milieu des années 1930*, Publications de la Sorbonne, Paris 1995; Id., *Le Var de 1914 à 1944*, Crdp, Nice 1986.

e la socialità degli esuli nel corso degli anni Venti e fino alla metà degli anni Trenta, contando allora il maggior numero di aderenti fra tutte le organizzazioni antifasciste - ben 3000 nel 1931¹⁹⁰ -, e l'Unione Popolare Italiana, che la scalzò in questo ruolo negli anni del Fronte Popolare.

La più nota tra queste associazioni, sorta nel 1924 sotto la tutela di Aline Ménard-Dorian, vicepresidente dell'omonima organizzazione francese, era la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, sorta come filiazione della *Ligue des Droits de l'Homme*, che proteggeva gli antifascisti dalla polizia del regime, li dotava di documenti e favoriva l'integrazione con il popolo ospitante. È stato Eric Vial, con la sua tesi di dottorato, a illustrarne per la prima volta nel dettaglio struttura, fini e funzionamento, analizzandone cronologia e personaggi caratterizzanti¹⁹¹. In Italia una ricerca meno nota è stata condotta a Roma sulla figura di Luigi Campolonghi *leader* della Lidu in esilio, mentre sono stati soprattutto gli storici della Concentrazione e dell'antifascismo democratico a occuparsi lateralmente dell'associazione¹⁹². *Il ritardo e il relativo disinteresse per il tema storiografico della Lidu si spiega, secondo Vial, nel fatto che l'associazione sia stata propria solamente all'emigrazione e non abbia avuto un suo equivalente nell'Italia liberale né in quella repubblicana*. Non avendo dunque avuto eredi a testimoniare la memoria, è stata oggetto di un certo oblio dalle due parti delle Alpi¹⁹³. In Italia, inoltre, ha pesato probabilmente anche il rigetto dell'esperienza dell'esilio come "limbo" dell'antifascismo, ricattato dalla Resistenza, in cui anche la Lidu è confluita.

La Lidu era nata attraverso reti femminili, sollecitando Madame Ménard-Dorian alla sua fondazione Ernesta Cassola, moglie di Campolonghi, allora corrispondente del *Secolo* a Parigi. La Lega non aveva legami con l'Italia, riuniva repubblicani, socialisti tra cui il futuro *leader* Campolonghi e Francesco Ciccotti, qualche anarchico, vecchi sindacalisti come Alceste De Ambris, figure moderate dell'antifascismo come Ubaldo Triaca o Ricciotti Garibaldi, e parecchi massoni, che nel corso degli anni Trenta avrebbero rappresentato il 10% degli aderenti.

Di indirizzo democratico, la Lidu tentava la via dell'assistenza secondo precise normative giuridiche, formando un gruppo di pressione presso le autorità francesi grazie alle conoscenze dei suoi membri influenti con i radicali della *République*, operando in favore degli esuli minacciati di espulsione o estradizione. La Lega beneficiò di molti appoggi tra i deputati francesi e in particolare Campolonghi si

190. Eric Vial, «La Ligue Italienne des Droits de l'Homme (Lidu), de sa fondation à 1934», in *Les italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 407-430, in particolare p. 407.

191. Vial, *La Ligue* cit.

192. Fiorella Virgili, *Luigi Campolonghi e la Lega italiana dei diritti dell'uomo 1922-1927*, tesi di laurea in Storia dei partiti politici, relatore Gastone Manacorda, Università degli Studi di Roma, Facoltà di lettere e Filosofia, a.a. 1983-84.

193. Vial, «La Ligue Italienne des Droits de l'Homme (Lidu), de sa fondation à 1934» cit., p. 407.

avvalse delle sue amicizie con Herriot e con i rappresentanti della *Ligue*. I mezzi economici scarseggiavano e l'assistenza, chiarisce Vial, si concretizzava soprattutto nella regolarizzazione e nell'aiuto a trovare un impiego, grazie anche al sostegno dell'"Unione delle cooperative italiane" gestita da Nullo Baldini. Si tentava insomma di sostituirsi ai consolati fascisti nei compiti di accoglienza nella fase di prima installazione.

Inoltre la Lidu promuoveva l'identità nazionale per penetrare la massa degli immigrati, e reclutare così nuovi aderenti alla causa antifascista. Lo scopo era quello di sensibilizzare alle questioni sociali una preesistente comunità immigrata in continua espansione ma ancora largamente apolitica. La coesione di strutture di questo tipo si fondava sulle relazioni e le solidarietà private, per fornire forme di sostegno materiale e ideale alternative all'associazionismo fascista, diffondendo principi di libertà su cui basare un impegno collettivo alla reciproca solidarietà, risvegliando la società civile italiana. Vial spiega infatti che la Lidu svolse anche un'importante attività politica, fungendo da anfiteatro pubblico, da *forum* di discussione ai militanti delle varie organizzazioni democratiche, per confrontarsi al di fuori dello stretto controllo delle direzioni dei loro partiti: vi si riunivano dunque anche gli "irregolari", gli esclusi, gli eterodossi¹⁹⁴.

Questo genere di mobilitazione popolare avrebbe incontrato un grande successo tra gli immigrati e costituito un modello per la propaganda di massa della futura Repubblica italiana, divenendo uno dei caratteri costitutivi della politica del dopoguerra. Infatti i fuorusciti che ritornarono in Italia per partecipare alla guerra di liberazione e fondare la nuova patria democratica avrebbero messo a frutto l'esperienza associativa maturata all'estero.

420

Il debutto della Lidu non fu semplice: il suo sostegno all'avventura delle Legioni garibaldine rischiò di compromettere i piani della Lega, ma Campolonghi e De Ambris riuscirono a denunciare i complotti di Garbaldi senza compromettersi, allargando la propria fama e influenza in provincia, nel Sud-Ovest di Nérac ove abitava Campolonghi e nel *Midi*, dove De Ambris curava *il Mezzogiorno*, legato al *Midi socialiste*. A Nizza Campolonghi guadagnava l'importante spazio editoriale della "Pagina italiana" della *France de Nice*¹⁹⁵.

I successi riportati dai due uomini della Lidu li condussero a congetturare un progetto di federazione sotto la direzione della Lega delle forze antifasciste in esilio, reclutando un'*élite* di rappresentanti delle varie correnti politiche, dopo la dissoluzione dei partiti ad opera del regime in Italia. Ma i maggiori partiti, che arrivavano proprio allora a Parigi, si affrettarono a dimostrare la loro capacità di riorganizzarsi in organismi indipendenti: la proposta che giungeva dalle voci dell'Aventino era quella di un organismo d'azione comune fra partiti

194. Ibidem, pp. 407-408, 414, 416-417.

195. Ibidem, pp. 408-411.

dall'identità definita. Nasceva allora la Concentrazione Antifascista, un tentativo di difendersi dalle parallele proposte di "fronte unico" lanciate dal partito comunista, che atterrivano, spiega Vial, i socialisti riformisti, i quali presero le redini della Concentrazione.

Le associazioni di ispirazione antifascista si proponevano poi di rispondere al bisogno delle masse di una viva socialità, di ripristinare legami di fiducia e luoghi di ritrovo e riconoscimento ideale. "Fratellanze" e "Amicizie" affittavano sale e istituivano "Case del popolo" per condividere iniziative, speranze, tradizioni organizzando attività ricreative di ogni sorta, rivolte a un pubblico vario di uomini, donne e bambini: feste, balli, veglioni, spettacoli, lotterie e concerti costituivano la linfa del programma di socializzazione e rivalutavano il folklore e i localismi. Sulle pagine dell'*Idea Popolare*, nome assunto dal giornale dei Gruppi italiani prima dell'avvento del *Grido del popolo*, si salutavano con favore queste associazioni apolitiche alla fine del '35, in una strategia unitarista, poiché in epoca di crisi sopperivano alla mancanza di veri e propri *club*, consentendo alle masse immigrate di radunarsi e condividere problemi e bisogni comuni, ricordi della patria natia e di perpetuare tradizioni.

Consapevoli della strutturazione dell'abitato delle città d'immigrazione in reti regionali quando non di paese, le Fratellanze si proponevano di mantenere uniti lavoratori e famiglie accomunati dalla stessa lingua, dallo stesso dialetto, da conoscenze comuni, senza pregiudiziali politiche, aprendosi a politici, apolitici, antifascisti, cattolici e fascisti, giovani, anziani, donne e bambini. Si affittavano stanze di *bistrot* a basso prezzo per una o due sere alla settimana, dove si organizzavano serate danzanti, partite a carte, a dama, si leggeva e si discuteva insieme. Erano dunque create come luogo fisico e simbolico di consolazione, conforto emotivo e socializzazione. Alla base di questa solidarietà unitaria risiedeva la nuova tattica del Pcd'I, che si poneva l'obiettivo di abbattere dall'interno il sistema fascista e più in generale quello borghese, entrando in diretto contatto con le masse, "tendendo la mano" a tutta la comunità italiana¹⁹⁶.

421

Le Fratellanze sono state studiate in alcuni casi regionali in Italia come in Francia e in particolare quella che ha ricevuto maggiore attenzione da parte degli storici è stata quella Reggiana, per la sua presenza attiva, politicamente e socialmente, negli anni del culmine dell'immigrazione italiana in Francia, e per il suo coinvolgimento nelle reti dell'antifascismo parigino. Gli studi di Antonio Canovi si sono concentrati di qua e di là dalle Alpi sull'associazione fondata da Gina Pifferi, ancora oggi attiva come società amicale in stretto contatto con il comune d'origine di Reggio Emilia¹⁹⁷. Ritroviamo le reti della Fratellanza Reggiana nella

196. Cfr. Fg: biblioteca: *L'Idea Popolare*, anno 1935 e in particolare gli articoli del trafiletto "Problemi nostri".

197. Antonio Canovi, *Parcours migratoires et typologies d'installation dans la Région parisienne. La sociabilité politique des "reggiani" et le cas de Cavriago-Argenteuil (XIX-XX*

ricerca sulla presenza italiana nell'Est parigino, condotta in profondità e sul lungo periodo, condotta da Marie-Claude Blanc-Chaléard, a testimoniare l'importante funzione aggregatrice e d'inserimento svolta da questo tipo di associazioni d'immigrazione regionalistiche¹⁹⁸.

Michele Bizzoni *alias* Giovanni Michelangeli, *Promettente fiorire di Fratellanze Italiane*, in «L'idea popolare», 21 dicembre 1935.

Biblioteca Fondazione Istituto Gramsci Roma

422

Promettente fiorire di Fratellanze italiane

Da diverse regioni, le più lontane della Francia, ci giungono lettere sulle *Fratellanze degli italiani*. Esse costituiscono la prova che le Fratellanze degli italiani, costituite senza alcuna etichetta politica o religiosa, senza alcuna esclusiva, ma estese a tutti gli italiani emigrati in Francia rispondono a una necessità, a un vivo bisogno delle masse.

Da *Aiz-les-Bains*, il nostro amico Campana ci scrive: «La costituzione delle Fratellanze sarà un'opera eccellente e di grande utilità alle masse emigrate. Giovedì prossimo ci riuniremo per discutere la questione e sono sicuro che ci troveremo unanimi nella loro costituzione.»

Da *Annecy*, lo stesso amico Campana ci scrive: «Là, ho molti conoscenti, amici e compaesani. Ritengo che si possa fare un ottimo lavoro con la costituzione delle Fratellanze degli italiani.»

A *Saint-Etienne*, in una riuscita riunione, abbiamo discusso a fondo sulle Fratellanze degli italiani e siamo stati unanimi nel constatare che non solo le Fratellanze degli italiani saranno di una grande utilità agli emigrati tutti di questa città e di questa regione, ma nel ritenere che la loro costituzione non incontrerà difficoltà. Ci metteremo all'opera.

Da *Tolone*. — In quanto alle Fratellanze degli italiani siamo perfettamente d'accordo che esse coincidono con il bisogno delle masse emigrate. Vi diciamo di più: noi siamo già sulla via della loro realizzazione, perchè da qualche tempo abbiamo costituita una Fratellanza in questa città e una «Amicale» nei sobborghi. In generale, gli emigrati sono d'accordo con tale forma di ritrovo delle masse.

Dal *Calvados*. — Nella nostra località venne discussa la questione delle Fratellanze, appena se ne lesse l'idea sul nostro diffuso giornale. Ci siamo trovati d'accor-

do che sia facile la costituzione delle Fratellanze ed incominceremo subito nella nostra città, poi le irradieremo nei dintorni. Speriamo che prima delle prossime feste, la nostra Fratellanza sia realizzata.

Da *Parigi (Città)*. — La Fratellanza dei romagnoli emigrati è sulla via della costituzione definitiva.

★

Da queste summarie notizie appare che il ghiaccio è rotto, che l'idea delle Fratellanze penetra nella coscienza della emigrazione perchè essa risponde ai bisogni elementari degli emigrati di ritrovarsi, di conversare fraternamente, di sentirsi più vicini. Non solo, ma siamo sulla via delle realizzazioni delle Fratellanze.

Attendiamo all'azione tutta la regione parigina: Lione, Marsiglia, Tolosa, Nizza, regioni dove gli italiani emigrati si contano a decine di migliaia.

Attendiamo all'azione tutta la regione parigina, dove gli italiani sono concentrati più che altrove. E' vero pure che già nella regione parigina altre forme similari alle Fratellanze si sono costituite. Citiamo l'«Amicale» dei reggiani che conta centinaia di soci e che già ha pubblicato un ottimo e apprezzato bollettino.

Ma siamo appena agli inizi.

Le Fratellanze degli italiani debbono irradiare in tutta la Francia, debbono vivere, fiorire in ogni più piccola località ove si ritrova la emigrazione italiana.

MICHELE BIZZONI

**Ringraziamento di una madre
per un atto di solidarietà operaia**

Fontenay-sous-Bois, dicembre

Ringrazio commossa il Comitato delle donne di questo Comune, per quanto fece

siecles), Ecole des Hautes études en Sciences Sociales, Formation doctorale d'Histoire et Civilisation, Paris. a.a. 1996; Renzo Barazzoni (a cura di), *La fratellanza reggiana di Parigi, cinquant'anni di fedeltà alla terra di origine*, Edizione del Comune, Reggio Emilia 1984; Antonio Canovi, *Roteglia, Paris. L'esperienza migrante di Gina Pifferi*, Istoreco, Reggio Emilia 1998; Id., *Roteglia, Paris. L'esperienza migrante di Gina Pifferi*, in «Ricerche Storiche» n. 86, 1998, pp. 91-92; Antonio Zambonelli (a cura di), *Una comunista reggiana nelle carte di polizia: Elgina Pifferi*, in «Ricerche Storiche» n. 71, 1992-1993, pp. 53-56.

198. Cfr. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit.

Le famiglie prendevano parte alle gite e alle feste in campagna, visitavano musei rappresentativi della storia repubblicana francese, in cui identificavano le istanze di emancipazione e libertà della cultura risorgimentale e poi antifascista e fondavano i principi di *amitié franco-italienne*.

Tutte le domeniche mio papà ci portava a visitare un quartiere di Parigi, o un museo, o una casa particolare... Era bello... Era un uomo di una grande cultura... Come quando mi ha portato dentro Père Lachaise a vedere il muro dove hanno fucilato quelli della Comune. C'è ancora il muro adesso, ci sono i buchi degli spari dei fucilati nel muro. E allora lì mi ha raccontato la vicenda... L'hai visto? Eh, tutti gli anni a Parigi, io non so adesso, c'era una festa, con un corteo, si portavano corone...¹⁹⁹

Anche i bambini accoglievano le proposte associative rivolte ai più giovani, in particolare di un'organizzazione formalmente apartitica ma di fatto affiliata ai comunisti italiani: l' "Unione Popolare Italiana", sorta, come accennato più sopra, nella primavera 1937 e diretta da Romano Cocchi²⁰⁰. È stato ancora Eric Vial a occuparsi programmaticamente di studiare la storia di questa associazione, con una ricchissima ricerca che non è ancora stata tradotta in Italia, a dimostrare ancora una volta il disinteresse per una vicenda che ha riguardato l'antifascismo solamente durante l'esilio e non ha avuto strutture parallele nella madrepatria.²⁰¹

L'Unione Popolare Italiana era stata fondata a Lione nel marzo '37 nel tentativo di rinnovare i comitati di Fronte unico che, se si stavano dimostrando efficaci ai fini dell'integrazione dei transalpini nel movimento francese, favorendo la mobilitazione dei migranti, non apportavano vantaggi all'organizzazione italiana del Pcd'I. Il successo dei comitati era dovuto al febbricitante entusiasmo che dilagava fra l'antifascismo in esilio, attivissimo sul fronte spagnolo, sul quale aveva fatto breccia il carisma di figure dirigenziali che erano riuscite a farsi conoscere e apprezzare alla base, primo fra tutti Carlo Rosselli, divenuto il simbolo del volontarismo rivoluzionario. Il successo dell'iniziativa di Cocchi, cattolico passato alle file comuniste, fu senza precedenti: il punto di forza dell'Upi, come ha spiegato nella sua ricerca Eric Vial, fu quello di saper stabilire un legame diretto con la base, con l'immigrazione anche apolitica, utilizzando un linguaggio semplice e immediato fondato su *slogan* popolari, "pane, pace e libertà", coinvolgendo una vasta gamma di destinatari²⁰².

L'Upi era impegnata nell'assistenza in modo diversificato secondo le specifiche esigenze dei suoi utenti, e così la sua offerta prevedeva progetti dedicati ai bambini come attività educative, rubriche giornalistiche infantili, vacanze in campeggio

199. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

200. Sull'Upi: Vial, *L'Union Populaire Italienne* cit. Non esistono monografie italiane sull'Unione Popolare Italiana.

201. Vial, *L'Union Populaire* cit.

202. Cfr. *ivi*.

e colonie estive, attività sportive, in collaborazione con le associazioni popolari e le scuole francesi per favorire l'assimilazione. La salute e il benessere fisico dei bambini rientravano nei piani delle gite dell'Upi, che favorivano non soltanto la socializzazione tra coetanei italiani e francesi ma anche fra maschi e femmine, vera novità di costume della socializzazione infantile all'estero²⁰³.

L'assistenza non era esclusivo appannaggio delle organizzazioni antifasciste. Infatti, come ha notato Blanc-Chaléard, già alla fine degli anni Venti il fascismo all'estero si era dotato di strutture nuove e in particolare a Parigi l'istituzionalizzazione del Fascio e il rafforzamento dei rapporti con il Consolato riportavano iniziative di successo. L'influenza fino ad allora ristretta al VII *arrondissement* si estese nel corso degli anni Trenta ai vari quartieri della capitale e alla *banlieue* italiana, avvicinando alla causa nazionale una colonia impoverita dalla crisi e stanca dell'isolamento xenofobo. Mense popolari, colonie di vacanza in Italia al mare o in montagna per i figli degli "italiani all'estero", agevolazioni economiche alle donne che volessero rientrare al paese natale a partorire e poi manifestazioni fasciste, feste, spettacoli sportivi furono rivolti a tutta la popolazione immigrata e in particolare ai giovani, sulla falsariga del culto della forza e della virilità propagandati dalla ginnastica di regime.

Come hanno studiato Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, rispondendo a una lacuna della storiografia italiana in tema d'emigrazione fra le due guerre²⁰⁴, i Fasci rispondevano cioè alle esigenze dell'immigrazione italiana degli anni Trenta, bisognosa di servizi nei confronti delle famiglie, dato il mutato carattere dei flussi di fronte alla stabilizzazione della colonia transalpina, di assistenza in epoca di crisi e di mantenimento di legami simbolici e reali con la patria d'origine. *Nel corso degli anni Trenta i fasci di Francia riuscirono a trasmettere agli immigrati italiani un sentimento d'attaccamento nazionale e una fedeltà alla patria inediti*, guadagnandosi le simpatie di una massa perlopiù apolitica che distingueva sempre meno fasci e consolati, istituzioni governative e emanazioni del Pnf. Il successo propagandistico in Italia della guerra d'Etiopia e la risonanza internazionale della fondazione dell'Impero toccarono anche l'opinione pubblica delle colonie italiane di Francia, influenzando anche le semplicistiche assimilazioni da parte francese degli immigrati italiani alla congerie dei filofascisti²⁰⁵.

Le associazioni regionali e di paese, studiate a fondo dagli storici dell'immigrazione regionale italiana in Francia come Castellani, Grossutti o Micelli, e le società di mutuo soccorso continuavano ad attrarre le masse immigrate e la presenza degli antifascisti con le loro organizzazioni all'estero, nonostante fossero in minoranza rispetto alla massa apolitica degli immigrati italiani, costituiva un fattore di aggregazione e acculturazione di grande efficacia specie sulla colonia

203. AfGrillo: fotografie di Luciano Grillo bambino insieme a coetanei a Parigi e dintorni.

204. *Il fascismo e gli emigrati: la parabola dei fasci italiani all'estero* cit.

205. Cfr. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 473-482.

transalpina, proprio per la condivisione di spazi comuni sul lavoro, nei luoghi pubblici, nei contatti con i francesi²⁰⁶. La comunità italiana si trovava cioè contesa tra la propaganda antifascista e le iniziative di convivialità e solidarietà volte a fraternizzare con i francesi e la politica mussoliniana degli “italiani all'estero”, non più migranti ma propaggini dell'Impero volte a promuovere l'identità nazionale al di fuori dei confini italiani, perlopiù vanamente avvicinati dagli immigrati fascisti, minoritari²⁰⁷.

L'Upi si articolava in strutture satelliti affiliate all'organizzazione centrale che si rivolgevano a un pubblico diversificato per genere, età o interessi comuni. Tra le compagini più attive vi erano senza dubbio quelle femminili, marcatamente politicizzate dal Pcd'I al vertice e forti di un seguito di massa alla base. Le donne dell'Upi tentavano di mediare tra il programma dell'associazione e i bisogni concreti della popolazione femminile, scarsamente o per nulla politicizzata. La loro propaganda si fondava su concetti chiari e semplici, “la politica del pane e contro la guerra”, ma spesso non si ottenevano che risultati assistenziali, mentre pochissime intrapresero veri e propri percorsi di politicizzazione all'interno di questa struttura. Del resto la socialità femminile era largamente considerata un'attitudine legata ad affinità di genere, così che da parte delle stesse comuniste l'azione delle donne veniva ridotta alle forme più elementari, considerate “naturali” e “istintive”, di cura e fraternità, fondate sul principio di *maternage* esteso alla dimensione pubblica, un concetto che è stato brillantemente elaborato da Anna Bravo e ripreso dalla storia di genere italiana²⁰⁸.

Gabrielli e De Luna hanno mostrato come *l'attività solidaristica femminile ebbe un ruolo fondamentale nella penetrazione delle masse e nel garantire così una solida fiducia nei confronti dell'intervento sociale antifascista*. Ma questo compito di fondamentale importanza per la sopravvivenza stessa del movimento, che avrebbe costituito per molte il praticantato per il futuro impegno nella Resistenza civile, non ricevette un riconoscimento adeguato nonostante la sua vitale funzione politica. Infatti, le militanti introiettavano e a loro volta diffondevano un'immagine dell'attivismo femminile fondato sulla prodigalità e l'assistenzialismo, e ciò derivava in gran parte dalla cultura civica dell'Italia fascista, che aveva mobilitato la donna come moderna cittadina ma al tempo stesso l'aveva relegata alla domesticità. Così veniva istituzionalizzato l'impegno assistenziale della donna

206. Cfr. Loris Castellani, *La Fratellanza Reggiana: une association d'émigrants dans la guerre (1936-1946)*, in «Mezzosecolo» n. 9, *Gli italiani in Francia 1938-1946*, a cura di Gianni Perona, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 253-268; Javier Grossutti e Francesco Micelli (a cura di), *L'altra Tavagnacco: l'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Comune di Tavagnacco, Tavagnacco 2003; Marco Minardi, *I cooperatori della Bassa Parmense in Francia. Dai percorsi individuali al destino di una comunità*, in «Mezzosecolo» n. 9 cit., pp. 171-184.

207. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 229-230.

208. Su concetto di “*maternage* di massa” si veda Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 2001; Aa.Vv., *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995.

nuova, dispensatrice di servizi allo Stato sociale e contemporaneamente moglie e madre, angelo del focolare, un modello delineato chiaramente da De Grazia nel suo studio sulle donne nel regime mussoliniano; l'universo antifascista non fu immune da queste conformazioni culturali, così che mentre apriva le militanti alla dimensione pubblica le bandiva da una piena partecipazione politica²⁰⁹.

Gabrielli ha spiegato come l'Unione Popolare collaborasse strettamente con il Soccorso Rosso attraverso le volontarie e apprendesse i suoi modelli di intervento per applicarli nell'ambiente antifascista internazionale²¹⁰. La sezione italiana del Soccorso Rosso era attiva già dal 1924 ed era stata organizzata fin dai suoi esordi per funzionare nella clandestinità, così che fu pressoché il solo apparato antifascista a garantire la continuità dell'intervento presso le masse dopo le leggi eccezionali. L'assistenza era accolta spontaneamente alla base, anche se scarsamente politicizzata, e si saldava con l'opera di reclutamento, facilitando il dialogo con le famiglie dei perseguitati, arrestati, confinati, esuli.

In Francia, dove le strutture antifasciste potevano operare nella legalità e disponevano di un solido coordinamento internazionale, le donne del Soccorso Rosso fondevano progetti ed energie con le volontarie delle altre associazioni d'assistenza o delle sezioni femminili dei partiti e dei comitati giovanili, in particolare con tutte quelle strutture legate più o meno apertamente all'Internazionale comunista. Proprio *per questo molteplice carattere delle dinamiche operative femminili, i percorsi individuali delle donne furono vari e poco lineari*, e le iniziative dell'una o dell'altra associazione si sovrapponevano fino a confondersi. Fu questo il caso di molte militanti liguri, comuniste, anarchiche, antifasciste democratiche impegnate su vari fronti nel sostegno ai perseguitati politici e nella promozione della solidarietà popolare, attraversando cellule italiane e francesi, associazionistiche e di partito o più semplicemente volontarie apolitiche, vicine alla causa dei propri compagni.

426

Era una donna molto semplice, mia mamma... Lei aveva l'idea di suo marito... Un'idea per cui aiutava tutti... Per esempio, nel Trentasei, quando c'è stata la guerra di Spagna che tanti [...] venivano in Francia, li mettevano nei campi di concentramento, poveretti, lei andava, si si prendeva tutti i malanni che avevano, poveretta, gli portava da mangiare, da bere... era una donna generosa. Aah, con un cuore come una casa! Le volevano bene tutti lì. "Madame Italienne" la chiamavano lì... era buona, buona come il pane...²¹¹

209. Vial, *L'Union Populaire Italienne* cit., pp. 71-73; Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit., pp. 63-64; De Luna, *Donne in oggetto* cit., pp. 44-45; cfr. anche in generale De Grazia, *Le donne nel regime* cit.

210. Cfr. Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Roma 1999.

211. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

Gabrielli spiega che tra gli interventi di maggiore successo per partecipazione e risultati vi furono la cura dell'infanzia e il soccorso ai repubblicani spagnoli, in particolare alle famiglie e ai bambini delle vittime della guerra civile. *La formazione dei bambini costituiva per le strutture antifasciste un elemento cardinale dell'azione educativa della società e fu oggetto di un'attenzione severa, meticolosa e quasi ossessiva. Ciò fu in parte una risposta all'indottrinamento dell'infanzia messo in atto dal regime, ma anche un programma consapevole del fatto che i più giovani erano vettori dell'integrazione e dell'amicizia franco-italiana.* Le feste di beneficenza si accompagnavano alle iniziative più ludiche per assicurare ai figli degli antifascisti libri, quaderni ma anche il diritto al gioco e alla spensieratezza, mentre le colonie estive incontravano il favore popolare e tentavano di arginare le analoghe iniziative dei fasci. Teresa Viberti, Elvira Angella, Adria e Marisa Marzocchi, Adele Dell'Isola, Anna Michelangeli, Teresa Marcolla, Emilia Belviso, Bianca Diodati, Ornella Musso furono attive organizzatrici nei gruppi "Pro Spagna" di campagne informative, di sottoscrizioni e donazioni coordinando l'attività dei più giovani e delle donne apolitiche, con raccolte di cibo, indumenti, medicinali. Alcune di esse presero anche parte attiva agli incontri con le compagne francesi e spagnole²¹².

L'impegno in favore della causa spagnola era frutto di una scelta volontaria e non scontata anche per le donne, italiane e francesi, date le posizioni attendiste del governo Blum e dei partiti, che scoraggiavano quel moto spontaneo di solidarietà, intimidito anche dalle ammonizioni tedesche e persino della democratica Inghilterra. Non solo, ma l'adesione ad associazioni connotate politicamente testimoniava una precisa consapevolezza, poiché l'Unione popolare con le sue organizzazioni satelliti per le donne e per l'infanzia offriva forme di identificazione alternative alla politica, fondate sulla comune appartenenza nazionale e sul tradizionale assistenzialismo femminile. Così, mentre i partiti costruivano la credibilità delle donne italiane attraverso un'immagine di soccorritrici premurose, le donne imparavano a coniugare l'assistenza con una militanza dinamica e propositiva, maturando una precisa coscienza delle proprie facoltà indipendentemente dai cliché diffusi dalla mentalità dei compagni uomini²¹³.

212. Cfr. Gabrielli *Col freddo nel cuore* cit., Ead., *Fenicotteri* cit. AfGrillo: Dattiloscritto di Teresa Viberti cit. Interviste ad Anna Michelangeli, Adria Marzocchi, Alessandra Grillo, Martine Martini cit. Cpc: b. 135, f. Elvira Angella; b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola; b. 3042, f. Teresa Marcolla; b. 478, f. Emilia Belviso; b. 3469, f. Felice Musso; b. 3470, f. Lorenzo Musso.

213. AfGrillo: Dattiloscritto di Teresa Viberti cit.; De Luna, *Donne in oggetto* cit., pp. 96, 99, 103-109; Gabrielli, *Fenicotteri in volo* cit., pp. 9, 14, 216; Ead., *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma 2005; Ead., Luisa Cigognetti, Marina Zancan, *Madri della Repubblica: storie, immagini, memorie*, Carocci, Roma 2007.

4.2 I liguri nella guerra di Spagna

Furono piuttosto numerosi gli antifascisti liguri che partirono volontari per la guerra di Spagna, soprattutto anarchici e comunisti emigrati in Francia, per la maggior parte giunti attraverso le reti più politicizzate, oppure arrivati con i flussi più tardi dell'esilio²¹⁴. A luglio del '36 scoppiava nella Spagna del "Frente Popular" l'insurrezione falangista, partita dalle truppe marocchine di Francisco Franco. I nazionalisti tentavano di prendere con la forza le città spagnole, mentre la resistenza repubblicana manteneva salde roccaforti in tutto il Paese, cosicché la geografia bellica spagnola, a partire dal '36, si configurò in modo estremamente eterogeneo, con zone occupate dai franchisti cui se ne affiancavano altre controllate dai repubblicani, grazie anche alla mobilitazione della popolazione e di improvvisate milizie di volontari. Falliva il tentativo di *golpe* e cominciava così la guerra civile. Le democrazie europee si esprimevano per il principio del non intervento, mentre le forze dell'Asse inviavano aiuti concreti alla "Falange" e papa Pio XI condannava ufficialmente il governo dei repubblicani²¹⁵. Contravvenendo alle disposizioni dei propri governi, in ottobre si formavano le prime "Brigate internazionali", ad Albacete, per combattere la prima battaglia a Madrid in novembre²¹⁶.

La percezione e le reazioni degli avvenimenti spagnoli da parte della Francia sono state descritte da Emile Temime, una guerra civile vissuta come "événement traumatisme", "evento-trauma", che avrebbe segnato una nuova epoca nel rapporto con l'immigrazione e con l'antifascismo²¹⁷. In Italia storia e memoria si sono intrecciate per molti anni, data la gravidanza politica di quei fatti e i risvolti che ebbero sull'evoluzione repubblicana del Paese; al giorno d'oggi si dispone tuttavia di una storiografia più distante dagli eventi e più consapevole degli enjeux della memoria pubblica: si pensi agli studi di Paola Lo Cascio o di Gabriele Ranzato, compiuti parallelamente alle riedizioni e alle traduzioni dei grandi classici²¹⁸.

La primavera del '37 fu segnata dalla battaglia di Guadalajara, dove milizie fasciste e volontari garibaldini si scontrarono *vis-à-vis*, evento simbolico che riaccese le speranze degli italiani di poter combattere "Oggi in Spagna, domani in

214. Cfr. ad esempio: Antonio Martino, *Antifascisti savonesi e guerra di Spagna. "Miliziani rossi" e altri "soversivi" nelle carte della R. Questura di Savona*, Isrec Savona, Savona 2009; Nicholas Lucchetti, *La Spezia e la guerra civile spagnola*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia 2012; Francesco Biga, *Compañeros: Imperiesi e Albenganesi nelle Brigate Internazionali in Spagna*, Dominici, Imperia 1999.

215. Cfr. Romano Canosa, *Pacelli: guerra civile spagnola e nazismo*, Sapere, Roma 2000.

216. Cfr. Giulia Canali, *L'antifascismo italiano e la guerra civile spagnola*, Manni, San Cesario di Lecce (Le) 2004.

217. Emile Temime, *La guerre d'Espagne: un événement traumatisme*, Editions complexe, Bruxelles 1996.

218. Paola Lo Cascio, *La guerra civile spagnola: una storia del Novecento*, Carocci, Roma 2013; Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia: la guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

Italia”²¹⁹. Seguì il tragico bombardamento di Guernica, reso celebre dal capolavoro di Pablo Picasso, e a maggio avvennero i sanguinosi scontri intestini tra le forze antifasciste, che videro cadere nelle mani dei falangisti gli anarchici e i militanti del Poum, il *Partido Obrero de Unificación Marxista* - “Partito Operaio di Unificazione Marxista” -, assassinati anche per mano degli emissari di Stalin. Cadeva a Barcellona Camillo Berneri, mentre George Orwell, che ci ha lasciato il suo splendido *Ommaggio alla Catalogna*²²⁰, volontario del Poum, partito comunista antistalinista, riusciva a mettersi in salvo.

Il 1938 fu segnato dall’estenuante battaglia dell’Ebro, che vide Franco stremare i repubblicani per conquistare la Catalogna. A settembre le Brigate internazionali venivano fatte retrocedere, oltrepassando il fiume, e il mese seguente cominciarono il ritiro anche le truppe repubblicane. Sconfitti a novembre, alla fine dell’anno i repubblicani si asserragliavano nell’ultima, disperata difesa di Barcellona. Il 26 gennaio ’39 Barcellona cadeva e ad aprile i repubblicani firmavano la resa alle forze di Franco²²¹.

Gli antifascisti liguri furono presenti in prima linea in queste vicende, in cui si giocarono battaglie nazionali, internazionali, civili, di partito e antifasciste. Dopo l’insurrezione del ’36, il comunista spezzino Domenico Rolla lasciava l’Unione Sovietica per partire alla volta della Spagna rossa assieme al compaesano Ugo Muccini, che lo aveva raggiunto a Parigi. Arrivato a Barcellona, aveva trovato lavoro come contadino, nell’attesa che si organizzassero i primi gruppi armati. A dicembre si arruolò nella centuria “Gastone Sozzi”, combattendo sul fronte di Madrid e poi, nel ’37, dell’Ebro. Nella “Colonna Ascaso” combatteva frattanto lo spezzino Antonio Casella, giunto in Spagna da Tolone nel dicembre ’36, per combattere a Barcellona. L’anno seguente anche Pieragostini partì da Mosca per raggiungere Barcellona, dove fu ancora una volta al fianco della Belviso alla Radio italiana. Emilia Belviso era stata inviata a Parigi dal partito assieme al marito Attilio Tonini, ma questi fu scoperto e arrestato dopo breve tempo ed ella continuò sola l’avventura da esule. Nella primavera 1937 partì volontaria per la Spagna dove

219. Cfr. Graziella Ventimiglia, (a cura di), *La Guerra di Spagna: un paradigma del Novecento. Atti del convegno Spagna 1936-1939: una guerra civile, antifascista, europea*. Asti, 17 novembre 2006, Israt, Asti 2008.

220. Orwell cit.

221. Sulla storia e la cronologia della guerra di Spagna si vedano ad esempio: Aa.Vv., *1931-1937. Rivoluzione e controrivoluzione in Spagna*, Falce Martello, Milano, 1995; Antony Beevor, *La guerra civile spagnola*, Bur, Milano 2007; Bartolomé Bennassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, Einaudi, Torino 2006; Berneri, *Guerra di classe* cit.; Harry Browne, *La guerra civile spagnola*, Il Mulino, Bologna 2000; Esteban L. De Llera, *La guerra civile di Spagna (1936-39). Le cause e il contesto internazionale*, Il Cerchio, Rimini 2006; Gabriel Jackson, *La repubblica spagnola e la guerra civile*, Il Saggiatore, Milano 1967; Paul Preston, *La guerra civile spagnola*, Mondadori, Milano 1999; Gabriele Ranzato, *L’eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

lavorò come radiotrasmettitrice e un anno più tardi rientrò, ferita, a Parigi²²².

Se spiccavano i nomi dei massimi dirigenti fra i combattenti internazionali, si arruolavano anche militanti di base provenienti dalla Liguria, formati nell'ambiente operaio delle grandi fabbriche e maturati politicamente negli anni dell'esilio a Parigi. Anche le mogli e le figlie dei combattenti, comunisti e anarchici soprattutto, si adoperavano in favore dei volontari, raccogliendo vettovaglie e indumenti per le strade delle città francesi da inviare in Spagna²²³.

Mentre i miliziani rossi partivano per il fronte, Italo Oxilia era stato incaricato dal movimento di Rosselli di imbarcarsi da Marsiglia per Barcellona, trasportando in Spagna volontari, armamenti e rifornimenti per combattere contro l'esercito di Franco. Oxilia si ritrovava allora in gravi condizioni economiche, falliti anche i tentativi di avviare un'attività agricola di allevamento finanziata da Rosselli dopo la chiusura della ditta di Pera, e trovò un vero e proprio impiego nel traffico marittimo spagnolo, pagato dal movimento di Gl. Fino alla fine del '38 continuò a viaggiare tra la Francia e la Spagna a bordo di piroscafi messicani, finché non fu espulso dalla Francia, incorrendo nelle nuove sanzioni sul soggiorno degli stranieri. Ripiegò in Belgio da dove, caduto in povertà, rientrò in Italia allo scoppio della guerra e, lasciato solo dai suoi, deluso dall'emarginazione in cui si ritrovò, rinnegò di fronte alle autorità il passato antifascista e rimase isolato per anni. Durante la Resistenza in Italia, riprese i contatti con alcuni compagni e guidò a Savona la formazione Sap "Matteotti". Nell'immediato dopoguerra fu posto alla direzione dell'edizione savonese del giornale *Giustizia e Libertà*, entrando a far parte della giunta comunale della liberazione del sindaco Andrea Aglietto. Ma ben presto, forse anche a causa del suo carattere schivo, fu dimenticato dalla memoria locale e visse in condizioni di indigenza fino alla morte. Alla dimessa cerimonia funebre, partecipò solamente quell'Emilio Ameglio che con lui aveva condiviso l'avventura della fuga di Turati, accanto al fratello Giacomo²²⁴.

430

La rete anarchica spezzina fu particolarmente attiva nella mobilitazione spagnola. Installatosi a Parigi nell'XI *arrondissement* assieme alla famiglia, nell'autunno

222. Fg: APci: fondo biografie, memorie, testimonianze: b. Stefano Schiapparelli: f. anni Quaranta. Cpc: b. 4376, f. Domenico Rolla; b. 3954, f. Raffaele Pieragostini; b. 478, f. Emilia Belviso; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella. Cfr. *Il diario di Ugo Muccini* cit.; Cfr. Martino, *Antifascisti savonesi e guerra di Spagna* cit.; <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/domenico-rolla/>; <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/raffaele-pieragostini/>.

223. Cfr. Cpc: b. 3889, ff. Angelo Stefano Pesce, Giovanni Battista Pesce; b. 165, f. Andrea Aonzo; b. 578, f. Santino Bertolotto; b. 2723, f. Francesco Larghero; Assv: A8: f. Libero Bianchi; interviste ad Anna Michelangeli e a Adria Marzocchi cit.

224. Cpc: b. 3627, f. Italo Oxilia; Giacomo Checcucci, *Italo Oxilia merita una piazza nella sua città*, in «Trucioli Savonesi» n. 474, 2015, in http://www.truciolisavonesi.it/index.php?option=com_content&view=article&id=4530%3Acheccucci&catid=117%3Agiacomo-checcucci&Itemid=1; Cfr. Guido Malandra, *Le squadre di azione patriottica savonesi*, Associazione nazionale partigiani d'Italia, Savona 2003.

1930, Antonio Casella militava attivamente nel movimento anarchico sotto il falso nome di “Carlo Zitter” e garantiva a moglie e figli una dignitosa esistenza grazie all’impiego offertogli da Carozzo alla *Librairie* parigina. Stava progettando un attacco terroristico alla Casa del Fascio in occasione della ricorrenza della marcia su Roma, quando fu scoperto e arrestato dalla polizia francese, mentre la Corte d’Assise di Genova lo condannava in contumacia a trent’anni di reclusione per l’omicidio di Magliani e Bisagno nei “fatti di Sarzana”. Riuscì a nascondersi provvisoriamente in *banlieue*, poi compì un viaggio a La Seyne presso i vecchi compagni spezzini, nel ‘33, anno in cui si trasferì più stabilmente ad Algeri, dove si distinse tra gli elementi anarchici più noti ed attivi. Lasciava così i genitori e la sorella con un figlio, che abitavano da lungo tempo a Villeurbanne, nel Rhône, presso Lione, con i quali aveva risieduto anche la compagna di Casella, Giuseppina Pourcel, durante le sue peregrinazioni politiche. Algeri fu scelta per non compromettere la sua sicurezza dopo l’incidente parigino, ma anche per ragioni personali, dal momento che la Pourcel vi era emigrata con i genitori dal 1925; inoltre l’Algeria era una meta secondaria ma tradizionale della migrazione spezzina, dove Casella avrebbe potuto contare su conoscenze e amicizie pregresse.

I genitori della Pourcel non avevano visto di buon occhio il fidanzamento della figlia con il “sovversivo” Casella, dunque ella si era allontanata dalla dimora paterna; nonostante ciò la giovane era ben inserita nell’ambiente locale e i due poterono adattarsi facilmente. Casella e la sua compagna presero in gestione la *Librairie Cosmopolite*, filiale algerina della *Librairie Moderne* di Carozzo, vendendo romanzi e dispense, continuando parallelamente a svolgere attività politica nelle organizzazioni antifasciste. Nel ‘36 Casella entrò in contatto con Giustizia e Libertà e ne divenne collaboratore stretto, direttamente legato a Carlo Rosselli, per il quale si occupò di stampare materiale di propaganda da inviare in Italia.

431

L’anno Casella seguente entrò nel “comitato anarchico Pro Spagna” di Parigi, e ad Algeri il suo recapito divenne il centro di “*ravitaillement des milices antifascistes d’Espagne*”, dove abitava con la Pourcel, e in ottobre si arruolò volontario nelle Brigate internazionali in Catalogna. Alla fine del ‘38 era a Perpignan ad assistere i volontari di ritorno dalla Spagna, nuovamente sotto falso nome e ancora una volta lontano dalla famiglia. All’inizio del ‘40 Antonio Casella era ritornato a Parigi, ricercato dalla polizia, ma non fu mai trovato e rimase in Francia, probabilmente inserito nelle maglie clandestine della Resistenza, senza il supporto delle quali sarebbe difficilmente sfuggito alla cattura²²⁵.

Ugualmente impegnato sul fronte repubblicano spagnolo era Tintino Persio Rasi, l’anarchico che, con lungimiranza, aveva diffidato di Ricciotti Garibaldi rifiutando di aderire alle Legioni Garibaldine. Dopo essere rientrato in Francia da dove era stato espulso, trascorso un periodo in Belgio e poi, ammalatosi, in Svizzera in un sanatorio, Rasi era entrato a far parte del “Comitato per i sussidi

225. Cpc: b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; Assv: A8: f. Antonio Silvio Casella.

in favore delle famiglie dei volontari spagnoli” e dall’ottobre ’36 dirigeva a Parigi, assieme a Luigi Damiani, il “Comitato internazionale di aiuto per la rivoluzione spagnola”, un comitato libertario che collaborava con la Lidu. Nella capitale entrò subito nella rete di Berneri, Marzocchi, Damiani e dei maggiori esponenti del movimento che stavano studiando le tattiche da adottarsi nell’affrontare la situazione spagnola.

Nel ’35 si era tenuta un’importante riunione anarchica a Sartrouville, in cui Berneri espose l’idea di una collaborazione fattiva con le altre forze antifasciste per ottenere risultati concreti, rifiutando l’idea del “fronte unico” ma sostenendo la necessità di un’unità d’azione con altri gruppi politici su obiettivi precisi. Si rivolgeva allora l’attenzione a possibili interlocutori quali Gl, i massimalisti, il Pri, i sindacalisti, l’Ars. Berneri in particolare parteggiava per un avvicinamento a Gl, legato com’era da una profonda amicizia con Carlo Rosselli, ma anche intravedendo con lungimiranza una prospettiva di rafforzamento reciproco tra i due movimenti. Da un lato, infatti, gli anarchici necessitavano di uscire dal loro isolamento autoreferenziale, che li aveva privati di una rete di contatti in Italia; dall’altro Rosselli, dopo la riunificazione del Psi, l’unità d’azione fra Psi e Pcd’I e l’uscita di Gl dalla Concentrazione, aveva bisogno di nuovi alleati, e del resto le sue elaborazioni dottrinali lo stavano spingendo sempre più verso un’ideologia socialista e antiautoritaria, fortemente marcata dal federalismo e dal volontarismo rivoluzionario. L’avvicinamento da parte degli anarchici era inteso ad ogni modo come un atto puramente collaborativo e congiunturale, ferma restando la netta differenziazione ideologica da un movimento che consideravano legato al liberalismo tradizionale e di estrazione borghese²²⁶.

432

L’anno seguente Berneri, dopo un viaggio di ricognizione in Spagna, si mise all’opera con i compagni libertari per costituire la sezione italiana della “Colonna Ascaso”, inquadrata nelle milizie organizzate della *Confederación Nacional del Trabajo* (Cnt), il sindacato spagnolo: l’atto costitutivo fu firmato il 17 agosto ’36 da Berneri, Rosselli e Angeloni, che prendeva il comando della colonna e partiva immediatamente per il fronte ad affrontare la battaglia di Huesca. In agosto, a Monte Pelado, Angeloni sarebbe caduto sul campo²²⁷.

Fratanto in Francia, si teneva un’altra importante riunione anarchica nel 1937 a Sartrouville, cui parteciparono Umberto Marzocchi e Tintino Rasi, il quale discusse a fondo assieme ai compagni il rapporto tra anarchici e comunisti nella guerra di Spagna: fu quello un punto di svolta nelle relazioni tra le due formazioni politiche, che segnò una ferita profonda di fronte alla repressione violenta del bolscevismo

226. Cfr. Manfredonia, «Les anarchistes italiens en France dans la lutte antifasciste» cit., pp. 246-254.

227. Cfr. Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele e Pasquale Iuso (a cura di), *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, 2 voll., Bfs, Pisa 2003-2004, v. Camillo Berneri, vol. 1 (2003), pp. 142-149.

accentratore. Tintino fu prescelto assieme ad altri compagni dal gruppo anarchico parigino per essere inviato in Spagna, dove si arruolò nella colonna Ascaso, e al ritorno continuò ad occuparsi del reclutamento di volontari e dell'assistenza alle loro famiglie²²⁸.

È curioso notare come Tintino Rasi non figuri tra i nomi del repertorio biografico dell'Aicvas, né fra quelli dei combattenti raccolti sul sito ufficiale dell'associazione, data la statura politica del personaggio in questione e i ruoli di responsabilità cui assurse durante l'avventura spagnola. Forse ha influito sull'oblio di "Auro d'Arcola", così come era conosciuto dai suoi compagni, il fatto che si sia trasferito negli Stati Uniti, nel '38 a New York e a Philadelphia, per poi tornarvi e restarvi sino alla morte; inoltre il resto dei congiunti che avrebbe potuto portare avanti la testimonianza del suo impegno antifascista, ovvero il fratello Enrico con la sua famiglia, rimase definitivamente in Francia, naturalizzandosi e assimilandosi velocemente. La memoria di Tintino non sarebbe così stata valorizzata in Italia²²⁹.

Come hanno raccontato molti testimoni dell'epoca di varie appartenenze politiche, fra cui Aldo Garosci, Randolfo Pacciardi, Pietro Nenni, Camillo Berneri, Carlo Rosselli, Giuliano Pajetta, Luigi Longo, Teresa Noce²³⁰, la Colonna Ascaso fu una delle prime formazioni che vide un'ampia partecipazione di volontari europei, che sarebbero poi giunti in massa inquadrandosi nelle Brigate Internazionali. Molti miliziani italiani vi si arruolarono, provenienti dalla "Centuria Giustizia e Libertà" e dalla "Centuria Errico Malatesta", detta "il Battaglione della Morte". Tra di essi vi erano Carlo Rosselli e Camillo Berneri. La *Columna Ascaso* partecipò a molte operazioni di guerriglia e poi, inquadrata dal governo repubblicano nella XXVIII Divisione, partecipò all'offensiva di Huesca e alle battaglie sul fronte d'Aragona. La "Colonna italiana" all'interno della Ascaso fu battezzata nell'agosto '36 a Barcellona da Rosselli, Berneri e Mario Angeloni, che sarebbe caduto a Monte Pelato, e vi aderì anche Umberto Marzocchi con Tintino Rasi, assieme a circa centocinquanta uomini, reclutati fra GI, il "Comitato Anarchico Italiano Pro Spagna" e gli esuli italiani in Francia. In ottobre Randolfo Pacciardi si pose al comando della nuova formazione italiana, il "Battaglione Garibaldi", in cui confluirono tutti i volontari italiani. In seguito a divergenze partitiche si costituì anche il "Battaglione Matteotti", di stampo socialista²³¹.

228. Cpc: b. 4231, f. Enrico Rasi; b. 4232, f. Tintino Persio Rasi. Assp: f. Enrico Rasi; f. Tintino Persio Rasi.

229. Cfr. *La Spagna nel nostro cuore* cit.; <http://www.aicvas.org/aic-r-382-409.pdf>; Cpc: b. 4232, f. Tintino Persio Rasi.

230. Aldo Garosci, *Il Battaglione Garibaldi*, Il mondo, s.l. 1956; Randolfo Pacciardi, *Il battaglione Garibaldi*, Edizioni de la lanterna, Roma 1945; Pietro Nenni, *Spagna*, SugarCo, Milano 1976; Berneri, *Guerra di classe* cit.; Rosselli, *Oggi in Spagna* cit.; Giuliano Pajetta, *Ricordi di Spagna: diario 1937-1939*, Salemi, Roma 1986; Luigi Longo, *Le brigate internazionali in Spagna*, Editori riuniti, Roma 1956; Teresa Noce, *Tra gli eroi e i martiri della libertà*, Edizioni delle brigate internazionali, Madrid 1937.

231. Cfr. Aa.Vv., *Le Brigate internazionali*, La Pietra, Milano 1976.

Sotto il nome di “Auro d’Arcola”, Rasi gestì nel proprio appartamento, in rue Mathurin Moreau, a La Villette, la sede del “Comitato di diritto d’asilo” della Confederazione generale del lavoro, e si tenne in contatto con i grandi nomi dell’antifascismo internazionalista impegnato in Spagna, ma anche e soprattutto con i compaesani anarchici attivi sullo stesso fronte, come l’arcolano Spartaco Rolla, oppure Silvio Casella, che ad Algeri ospitava il centro di approvvigionamento delle milizie antifasciste spagnole, o ancora Elvira Angella, moglie di Umberto Marzocchi – anch’egli impegnato in prima persona in Spagna -, la quale gestiva in casa a Lille un altro punto di rifornimento e alloggio per i volontari²³².

Mentre Tintino era legato alle organizzazioni libertarie, propagandistiche, terroristiche, e operava con queste nella capitale, il fratello Enrico, più incline agli affari, realizzava un certo successo economico con un commercio di vini che gestiva assieme alla consorte francese Yvonne Gollet, non senza sacrifici, cambiando spesso dimora e spostandosi sempre più dal centro alla periferia, da Parigi alla *banlieue*, per poter garantire alla moglie e alle figlie un tenore di vita dignitoso nei duri anni della crisi:

[...] quindi devo d’averne le ragioni in cui non ho risposto subito in questo momento sono occupato in certo modo ché a volta la sera sono al lavoro alle 11 ed il mattino alle 7 sono impiedi per ricominciare unque credo che non ho troppo tempo a me . perché oggi per guardare il proprio impiego bisogna sbrigarsi come si dice arcola ed produrre al padrone il più ché possibile senò vié altre persone che possano passare al vostro posto. non so sé costà e la stessa cosa ma qui non siamo più uomini al lavoro ma degli automatici [...]²³³

434

Queste fatiche gli permisero di inviare denaro alla famiglia rimasta in patria e di assimilarsi velocemente, al punto che ottenne la cittadinanza francese nel ’36, quando aveva già formulato da sei anni la domanda di naturalizzazione, deciso a rimanere in Francia ancor prima del matrimonio, e infatti restò a vivere a Clichy. Il caso migratorio di Enrico Rasi resta ad ogni modo singolare nel panorama delle filiere spezzine, data la sua scarsa inclinazione alla militanza e la scelta di installarsi a Parigi, piuttosto che nei luoghi d’immigrazione economica ligure; anche se la vicinanza del fratello Tintino può avere influito sulla decisione della meta.

Sul finire del ’38, crollati ormai i sogni spagnoli, Tintino si imbarcò per gli Stati Uniti in cerca di lavoro, inimicandosi alcuni compagni, dal momento che, pare, sottrasse dei fondi al “Comitato pro Spagna” per poter acquistare il biglietto per l’America. Stette a New York e a Philadelphia per un paio d’anni, dove svolse attività giornalistica su fogli libertari come *l’Adunata dei refrattari*, sotto lo pseudonimo di “Gold O’ Baye”, nel ’40 tornò a Parigi dalla moglie, trovando

232. Cpc: b. 4232, f. Tintino Persio Rasi; b. 3117, f. Umberto Marzocchi; b. 135, f. Elvira Angella.

233. Cpc: b. 4231, f. Enrico Rasi: Enrico Rasi a famiglia Rasi, Brigi 15/12/1936, copia.

casa in rue de la Réunion, nell'Est. Sarebbe morto all'estero, a Philadelphia, dove aveva evidentemente intessuto rapporti amicali e politici, negli anni Sessanta²³⁴.

A Barcellona si era già installata dal '32 la famiglia imperiese dei Musso, dove militavano attivamente nelle file socialiste e della Lidu i fratelli Lorenzo e Ornella. La loro presenza sul territorio costituiva una risorsa importante per i collegamenti dei miliziani italiani. Dalla loro dimora sarebbero passati personaggi del calibro di Pietro Nenni, Angelica Balabanoff e Oddino Morgari, mentre Lorenzo lavorava al "Commissariato della Propaganda" del governo catalano e Ornella all'Ufficio Stampa di tale Commissariato, poi a "Radio Barcellona" con la Belviso durante la guerra civile. Con la sconfitta repubblicana, i Musso rientrarono in Francia, stabilendosi a Marsiglia.

Quando giunse l'ora della guerra, nel '39, persi i contatti con la rete nizzarda dopo la lunga assenza, la famiglia aveva pochi interessi a rimanere in un Paese minacciato dal nazismo e ostile alla loro stabilizzazione. Tornarono allora tutti in Italia, dove Lorenzo fu arrestato e costretto al servizio militare cui si era sottratto emigrando. Ma l'esperienza antifascista francese lo avrebbe segnato profondamente, tanto da indurlo a riprendere le file della cospirazione alla caduta del fascismo, entrando a far parte delle prime formazioni partigiane dell'Imperiese e della Val di Susa²³⁵.

Tra gli spezzini, una presenza di spicco nell'avventura spagnola fu quella di Umberto Marzocchi, compagno fidato di Camillo Berneri. La famiglia Marzocchi negli anni Trenta fu colta dalla crisi a Lille, dove viveva sotto il nome di copertura "Della Monica", piuttosto indisturbata grazie al sostegno del sindaco socialista locale, almeno fino all'espulsione di Umberto nel 1933. Allora la moglie Elvira prese in carico la gestione della *Librairie Moderne* assieme al compagno anarchico Edoardo Campanella e poi ad un nipote là emigrato, ritrovandosi ad affrontare periodi di serie difficoltà economiche, con le due figlie a carico, non ancora abituata all'amministrazione di un'attività commerciale. Scriveva infatti la Angella al segretario della Cgt nel novembre '34, domandando un'intercessione presso le autorità affinché concedessero al marito il permesso di tornare a Lille e ricongiungersi alla famiglia:

[...] Ma situation, Monsieur Jouhaux, si elle n'est pas encore désespérée, encommence à ne pas être brillante, car l'absence de mon mari compromet le developpement et la vie même de la Librairie, que nous avons ouverte. Nous croyant desormais tranquilles après le premier surcis trimestrielle accordé à mon mari, nous avions mis tous nos ressource et nos espoirs dans l'ouverture de ce magasin. Actuellement je me debat avec les chiffres, les lettres, et les écheances,

234. Cpc: b. 4231, ff. Adino Rasi, Enrico Rasi; b. 4232, f. Tintino Persio Rasi; Assp: A8, b. 31, f. 14 Tintino Persio Rasi.

235. Cpc: b. 3469, f. Felice Arcangelo Musso; b. 3470, f. Lorenzo Musso; IsrecIm: IID4: ff. Lorenzo Musso, Felice Musso.

car c'était mon mari qui avait traité directement avec les Editeurs et avec les fournisseurs. Je sais qu'il me reste un moyen: la Cession ou la Vente.

J'ai essayé déjà, mais le voisinage sais ou devine ce qui arrive, à cause de l'absence prolongée de mon mari.

L'acheteur probable venant à connaître la cause de la vente, offre naturellement une chiffre derisoire. D'autre part j'avoue ma complète ignorance pour tous les démarches à faire dans un cas pareil. Tout ça pour le coté commerciale. [...] ²³⁶

Il marito, stabilitosi temporaneamente in Belgio, continuava la sua attività nel movimento anarchico e faceva visita clandestinamente alla famiglia, che ospitava assieme a lui altri rifugiati. Proprio per questo coinvolgimento, anche la moglie avrebbe subito un decreto di espulsione nel '35, ma grazie alle amicizie politiche di Marzocchi la famiglia poté restare unita. Durante la sua assenza Marzocchi divenne uno dei dirigenti del "Comitato anarchico" sorto a Sartrouville nel '37, particolarmente interessato agli avvenimenti spagnoli: Marzocchi sarebbe partito infatti per il fronte aragonese, partecipando alla fondazione della Colonna italiana dove militò, confluendo nella Ascaso. A maggio combatté a Barcellona con il Poum e in quell'occasione fu protagonista delle sanguinose lotte tra anarchici e comunisti stalinisti, assistendo alla tragica morte del compagno e amico Camillo Berneri, del quale dovette in prima persona riconoscere il cadavere.

La moglie Elvira, preoccupata per le sorti del marito, di cui non aveva da tempo notizie, decise di affidare temporaneamente le bambine a compagni fidati, e di partire da Perpignan alla volta della Spagna. Giunse così tra le file dei volontari del Poum, dove riabbracciò il marito e condivise con lui quella che fu vissuta da tanti militanti italiani come una concreta esperienza di anarchismo, in una comunità in cui si dividevano valori, aspirazioni, modelli di vita: «Mio papà diceva: "in Spagna io ho visto in pochi mesi come si poteva essere anarchici²³⁷». Alla *Retirada*, alla fine del '37, Umberto rientrò in Francia e si trasferì con la moglie e le figlie a Parigi, nell'estrema periferia del XVIII *arrondissement*, città dove queste sarebbero rimaste fino al rimpatrio, potendo riabbracciare il padre solamente alla fine della Seconda guerra mondiale. Fu ancora Carozzo ad

236. "La mia situazione, Signor Jouhaux, se non è ancora disperata, comincia a non essere felicissima, dacché l'assenza di mio marito compromette lo sviluppo e la vita stessa della Libreria, che noi abbiamo aperto. Noi credendoci ormai tranquille dopo il primo rinvio trimestrale accordato a mio marito, avevamo messo tutte le nostre risorse e le nostre speranze nell'apertura di questo magazzino. Attualmente mi do da fare con i conti, le lettere, le scadenze, perché era mio marito che aveva trattato direttamente con gli Editori e con i fornitori. So che mi resta una soluzione: la cessione o la vendita. Ho già provato, ma i vicini sanno o intuiscono cosa accade, a causa dell'assenza prolungata di mio marito. L'acquirente probabile venendo a conoscenza della causa della vendita, offre ovviamente una cifra irrisoria. D'altra parte non nascondo la mia completa ignoranza per tutte le trafilie da fare in un caso simile. Tutto questo per il lato commerciale". AnFont: Fonds Moscou: Fichier Central de la Surété: versement 19940462/176, f. Humbert Marzocchi: Elvira Angella à Léon Jouhaux, Lille 25/11/1934.

237. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

assicurare a Marzocchi un lavoro, affidandogli la vendita di romanzi e dispense in un magazzino della *Librairie* ad Orléans²³⁸.

Con l'approssimarsi del conflitto, Marzocchi dovette nuovamente nascondersi nella clandestinità mentre la moglie e le figlie seguivano gli sfollati che abbandonavano Parigi dirigendosi verso Sud, in una partenza frettolosa che lasciò loro appena il tempo di portare con sé qualche effetto personale da utilizzare al momento del bisogno. Elvira, Adria e Marisa Marzocchi rientrarono in Italia nel 1941, rifugiandosi presso la zia Gemma Angella a Savona, senza conoscere le sorti del padre, che nel frattempo era entrato a far parte della Legione straniera e poi dei *maquis*. Egli avrebbe festeggiato la liberazione in Francia e proseguito l'impegno nel movimento anarchico aiutando i proscritti in fuga dalla Spagna di Franco, fino a che non gli fu concesso di rientrare in Italia a riabbracciare la famiglia²³⁹.

Per raggiungere mio papà che era scappato a Tolosa abbiamo fatto 400 km a piedi, col materasso dietro [...]. Scappavano tutti dall'arrivo dei tedeschi [...]. A Tolosa non ci siamo mai arrivate, siamo state sei anni senza vedere mio padre, lui è dovuto scappare, è andato sulle montagne a fare il partigiano. È andato nella Legione straniera, è andato vicino a Tolosa nella Francia libera, perché tanti si nascondevano e basta sulle montagne, senza far nulla. Lui invece no, lavorava in una ditta di copertura e di fronte aveva un comando dei nazisti e di nascosto faceva scappare la gente. È riconosciuto in Francia come *maquis*. E poi quando è tornato in Italia faceva lo stesso, perché gli spagnoli scappavano da Franco e lui li faceva passare clandestinamente²⁴⁰.

I fratelli Picedi vivevano tormentosamente i difficili anni Trenta tra Monaco e Cap d'Ail, vedendo i propri figli, giovani militanti, cadere sul fronte delle battaglie internazionali o finire nelle mani della polizia fascista. Alcune donne della famiglia erano in preda a stati depressivi, com'era del resto comune a molte immigrate, isolate dalle reti di socializzazione una volta abbandonata la comunità di origine, impossibilitate a inserirsi perché escluse dal mondo del lavoro, della politica, della vita di piazza e del bar²⁴¹. Rami del parentado si dividevano tra l'Italia e la Francia, impoveriti e ostacolati nel ricongiungersi dall'inasprimento delle leggi sulla migrazione. Amilcare Picedi, padre di famiglia, stabilmente occupato come meccanico presso un *garage* di connazionali, vide precarizzarsi la propria situazione con la

437

238. Cpc: b. 3117, f. Umberto Marzocchi; b. 135, f. Elvira Angella; intervista ad Adria Marzocchi cit.

239. Cpc: b. 3117, f. Umberto Marzocchi; b. 135, ff. Elvira Angella, Carlo Angella. Intervista ad Adria Marzocchi cit. Sacchetti, *Senza frontiere* cit.

240. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

241. Cfr. Francesca Arena, «Maternità, follia e migrazione. L'internamento delle italiane nel Manicomio di Marsiglia nel primo Novecento. Spunti per una ricerca», in Francesca Alberico, Giuliana Franchini, M. Eleonora Landini, Ennio Passalia (a cura di), *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, Università degli Studi di Genova, Dismec, Genova 2010, pp. 37-49.

sempre più esplicita attività antifascista dei figli, Balilla Guerrino, che lo aveva raggiunto a Beausoleil nel '31 ed era riuscito a trovare un buon impiego come disegnatore nello studio di un architetto, e Angiola, che da Arcola si teneva in contatto con la maggiore portaordini antifascista dello spezzino, Teresa Bernabó, e tramite il fratello con il movimento di Giustizia e Libertà. Con il comitato nizzardo di Gl di cui faceva parte, assieme a personaggi di punta come Michele Tortora, Balilla organizzava eventi dimostrativi, come i lanci di palloncini da imbarcazioni prossime alla costa lungo la frontiera²⁴².

Nell'estate del '36 Balilla, iscritto alla gioventù socialista, si arruolò nelle milizie del Poum e combatté sul fronte di Huesca, dove morì in ottobre. Negli stessi giorni cadeva ad Aragona il cugino Renzo, figlio di Guido Picedi, di famiglia comunista, emigrato anch'egli stabilmente con i congiunti a Beausoleil, fin dai tempi dei fatti di Sarzana. Anche il cognato di Amilcare, Oreste Stretti, militava attivamente nel movimento anarchico e in collaborazione con i nipoti, era impegnato nell'associazione italo-francese di ex combattenti e sorvegliato per la sua attività antifascista. Si garantiva da anni il posto da operaio in un biscottificio di Monaco e sarebbe stato il solo della famiglia a riuscire a mantenere la posizione raggiunta all'estero, rimanendo a vivere con la moglie a Cap d'Ail.

Dopo la morte di Balilla, i congiunti cercarono di riunirsi, ma Amilcare non riusciva ad ottenere una lettera di chiamata formalizzata dalle autorità francesi, cosicché Angiola poté raggiungere definitivamente i genitori oltre confine solamente nel '38: era troppo tardi perché la giovane si integrasse nella società d'accoglienza. Riusciti ancora a rimanere nel Nizzardo nei primi anni nel conflitto, abbandonata la militanza per ragioni di sussistenza nelle mutate circostanze, i Picedi sarebbero rimasti a Beausoleil sino al '42, quando la moglie di Amilcare cominciò a manifestare seri disturbi di carattere psichiatrico, per cui il marito autorizzò il suo rimpatrio definitivo, per poi seguirla dopo qualche mese e ritornare dagli anziani parenti ad Arcola. Ritrovava nel suo paese anche il fratello Dino, che aveva ospitato saltuariamente oltralpe, rientrato anch'egli definitivamente nei primi anni della crisi, il quale aveva continuato a militare clandestinamente nella cospirazione ed era stato scoperto nell'estate del '39 dagli agenti dell'Ovra, come riorganizzatore del disciolto movimento comunista, propagandista presso l'arsenale spezzino ove lavorava, per cui fu condannato al carcere dal Tribunale speciale, ma poté uscirne in tempo per riabbracciare il fratello Amilcare di ritorno dalla Francia²⁴³.

Gli anni della guerra di Spagna coincisero con un periodo di forti polemiche in cui l'apparato dirigente del Pcd'I fu duramente criticato per la firma del documento nell'ottobre del '36, in cui si dimostrava aperto ad alleanze trasversali, nel

242. Cpc: b. 3950, ff. Amilcare Picedi, Dino Picedi, Balilla Guerrino Picedi, Guido Picedi; b. 4972, f. Oreste Dante Stretti; b. 3840, f. Elia Pennacchi.

243. Ivi.

tentativo di allargare la sua influenza in Italia a settori della popolazione vicini al fascismo. Fra i dirigenti liguri, Giuseppe Amoretti entrava a far parte della segreteria del partito accanto a Ruggero Grieco e Mario Montagnana. Parallelamente in Urss dilagavano calunnie e sospetti e nel '37 si apriva la sanguinosa epoca dei processi, di cui giunsero gli echi anche nel mondo comunista a Parigi. Si chiudeva l'era dei Fronti e delle alleanze e dirigenti devoti come Novella vivevano in preda all'angoscia della denuncia e diffamazione. Pur volendo Novella partecipare all'avventura spagnola, gli fu proibito di partire per la Spagna da Togliatti in persona, che voleva mantenere in vita i quadri più preziosi in vista dell'intervento in Italia²⁴⁴.

Dopo il successo militare e politico di Guadalajara, l'ampliamento e la trasformazione del battaglione Garibaldi in "Brigata", si affievolì sempre più l'interesse degli attivisti e quello delle nazioni europee, mentre si accendevano sanguinose rivalità tra comunisti e anarchici, vittime di vere e proprie uccisioni di massa. A marzo del '39 in Spagna i franchisti avevano definitivamente sconfitto il campo repubblicano. Ma un risultato inoppugnabile era stato ottenuto dagli antifascisti italiani: i fuoriusciti si erano riscattati di fronte al popolo italiano, l'emigrazione aveva stabilito un legame di fiducia con l'Italia, alla quale aveva saputo dimostrare di essere una presenza vitale pronta a combattere in nome del proprio Paese²⁴⁵.

La politica del *Front Populaire* stava intanto ormai disattendendo le aspettative delle sinistre francese e italiana: se furono attenuate alcune misure sulle espulsioni, non vennero aboliti i decreti sulle quote di stranieri nel campo del lavoro; non solo, ma anche la battaglia per definire lo Statuto giuridico degli immigrati, per cui si erano tanto battuti l'Unione popolare e il *Grido del popolo*, cadde nel vuoto. Frattanto a Bagnoles-sur-l'Orne, nel giugno '37, venivano assassinati dalla "Cagoule" ingaggiata da Mussolini Carlo e Nello Rosselli, figure-simbolo della rinascita antifascista e del volontarismo attivista di Giustizia e Libertà. Gli, trovandosi all'improvviso senza il suo *leader*, si riavvicinava al Pri anticomunista mentre il Psi mal sopportava le smanie egemoniche dell'alleato Pcd'I e la francofilia dell'Upi di fronte alle disillusioni avute dal governo francese²⁴⁶.

439

4.3 L'ultima ora per i liguri di Parigi

L'impegno degli antifascisti nelle grandi battaglie internazionali della Spagna repubblicana, dello Statuto giuridico degli immigrati e della lotta contro la guerra fascista in Etiopia non si esaurì nell'arruolamento diretto, ma *fu reso possibile e*

244. Simonelli, *Agostino Novella* cit., pp. 71-74; Mirandon cit., p. 29.

245. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 304-307. Cfr. Eric Vial, «L'emigrazione antifascista dal Fronte Popolare alla Seconda Guerra Mondiale», in *L'Italia in esilio* cit., p. 323.

246. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 467-473.

sostenuto da tutto un apparato di formazione, informazione e propaganda tessuto dalle reti politiche a tendenze unitarie che dominavano la scena dei fuoriusciti nella Francia dell'epoca. Si trattò soprattutto dell'attività dell'ultima ondata di immigrati antifascisti liguri, i più politicizzati, quadri e dirigenti, o militanti inseriti nelle maglie dei movimenti più strutturati, in particolare il Pcd'I.

A metà degli anni Trenta Martino Martini fu eletto nella segreteria politica del Pcd'I assieme ai cugini Pietro e Giuliano Pajetta come rappresentante del settore giovanile, entrando a far parte del direttivo dell'Unione Popolare, dove conobbe i dirigenti delle maggiori organizzazioni antifasciste in esilio. In quegli anni di vivace militanza, Martini strinse un'amicizia sincera con Pietro Pajetta e con i fratelli Wladimiro e Bianca Diodati. A metà decennio erano emigrati infatti anche i Diodati, spezzini trapiantati a Genova, giunti a Parigi nell'ultima fase dell'emigrazione antifascista: un altro tipico esempio di comunisti rimasti in Italia sino all'apice del successo del regime, ovvero all'epoca della guerra d'Etiopia, quando partirono in direzione di Parigi approfittando del visto turistico per l'*Exposition*, seguendo la strada dell'esilio comunista organizzato.

La famiglia Diodati, oltre ad essere nota nella memoria locale per il contributo all'antifascismo e alla Resistenza genovese, costituisce un caso-studio interessante come esempio di esilio tardivo nella Francia della seconda metà degli anni Trenta, in particolare dal punto di vista socio-culturale: in un'epoca di difficoltà economiche e sociali e di inasprimento delle tensioni diplomatiche e delle diffidenze xenofobe, i Diodati, impiegati e impiegate, artigiani specializzati, si videro costretti ad una retrocessione di *status*, proletarizzandosi. *L'esperienza migratoria con le sue privazioni e le solidarietà che i migranti mettevano in atto per farvi fronte rafforzava nei protagonisti quel sentimento di appartenenza a un ideale comune, quella cultura della lotta di classe che plasmava un'intera generazione volta a rifondare una nuova Italia*²⁴⁷.

Nei Gruppi di lingua del Pcf del Circolo d'Avron, nei pressi di Nation, Bianca, Arrigo e Wladimiro Diodati incontravano i figli degli altri emigrati come Martini, conoscevano con loro le storie militanti venuti dall'Italia, miliziani tornati dalla Spagna, che influenzarono le scelte dei più giovani come Pietro e Giuliano, che partirono a loro volta volontari; partecipavano alle feste di *amitié* italo-francese, agli spettacoli delle filodrammatiche italiane, ai balli e alle lotterie, leggevano la rubrica dedicata ai ragazzi della *Voce degli italiani*²⁴⁸. L'organizzazione femminile gestì anche un corso di infermieristica per le volontarie spagnole, dove si distinse per zelo e costanza Adele Dell'Isola, emissaria di Giustizia e Libertà, che con

247. Cfr. Giorgio Banchieri e Elvira Pajetta (a cura di), ...*Un mondo di fratelli. Giovanni Banchieri e la famiglia. Dalle lotte sociali del primo dopoguerra alla democrazia*, Edizioni istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, Roma 2007.

248. Intervista a Bianca Diodati cit.; Cpc: b. 1809, f. Wladimiro Diodati; b. 3104, f. Martino Martini; intervista a Martine Martini cit.; *Dizionario della Resistenza in Liguria* cit., v. *Arrigo Diodati*, p. 133. <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/bianca-diodati/>.

la sua sollecitudine attirò alla causa spagnola l'attenzione di tante giovani come la Diodati. Inserirsi nei salotti parigini, all'inizio degli anni Trenta l'insegnante genovese era entrata in contatto con l'ambiente rosselliano che l'aveva resa partecipe della "sigla" parigina di Gl accanto ai massimi dirigenti del movimento. Avrebbe battuto tutto il Sud della Francia facendo propaganda in favore della Spagna repubblicana in nome di Gl, portavoce del giellismo femminile che, come ha saputo spiegare Noemi Crain Merz, incarnava la figura materna e assistenziale mentre tentava di accedere faticosamente alla sfera politica, varcando la soglia di un universo tipicamente maschile, non troppo diversamente da quanto accadeva alle comuniste²⁴⁹. Alla fine del decennio avrebbe continuato i proselitismi in Costa Azzurra su missione di Randolfo Pacciardi, per riorganizzare il Partito repubblicano²⁵⁰.

Bianca Diodati partecipava poi alle riunioni delle *Jeunes Filles de France*, i gruppi comunisti giovanili femminili, dove si ritrovavano le comuniste liguri giunte a Parigi, come Anna Michelangeli, impiegata all'Unione popolare, che proprio là conobbe la Diodati. Su incarico del partito clandestino Bianca e Anna si sarebbero incontrate a Savona, nell'autunno 1943, per tessere le fila dei Gruppi di difesa della donna, militanti ormai sperimentate e pronte ad impegnarsi come organizzatrici nella Resistenza ligure²⁵¹.

I Gruppi di lingua italiana, almeno dal dicembre 1935, passarono sotto la direzione del savonese Michelangeli, rientrato a Parigi da Marsiglia per ordine del partito comunista. La sua assidua attività nelle Bouches-du-Rhône aveva soddisfatto la direzione che lo pose a capo dell'organizzazione italiana della Moi²⁵². Egli fu allora protagonista del carteggio dei Gruppi con la direzione del Pcd'I e con i personaggi di maggiore spicco nell'emigrazione: Luigi Longo "Gallo", Teresa Noce "Estella", Giuseppe Dozza "Furini" e divenne redattore all'*Idea popolare* e al *Grido del popolo*²⁵³.

441

Nella veste di segretario centrale dei Gruppi, Michelangeli, detto ormai da tutti i compagni "Michel" o anche "Michel Bezons", si occupò di esaminare i singoli casi di sospetti ammutinamenti, di spionaggio e tradimento da parte di aderenti e disertori. Teneva relazioni con i giornali comunisti, con i Gruppi di lingua del Belgio e gestiva la collaborazione con i comitati di Fronte unico, con la Lidu e con le strutture francesi²⁵⁴.

249. Noemi Crain Merz, *L'illusione della parità: donne e questione femminile in Giustizia e libertà e nel Partito d'azione*, FrancoAngeli, Milano 2013.

250. Cfr. sulla figura della Dell'Isola nella propaganda in favore della Spagna repubblicana le memorie dell'esilio di Atea Raffuzzi in Atea Raffuzzi, *Memorie antifasciste*, Ripostes, Roma 1986. Cpc: b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola. Sulle donne di Giustizia e Libertà: Crain Merz cit.

251. Interviste a Bianca Diodati e Anna Michelangeli cit.

252. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli.

253. Fg: APcdi: Inv. 1: u.a. 513-1-1400, 82: lettera della segreteria centrale dei Gruppi alla segreteria centrale regionale di Marsiglia, 18/12/1935; u.a. 513-1-1391; u.a. 513-1-1400.

254. Cfr. Fg: APcdi: Inv. 1: u.a. 513-u.a.-1391; 513-u.a.-1400; 513-u.a.-1455.

All'insaputa della moglie e della figlia, riceveva visite di collaboratori politici proprio sotto casa, e anche nel suo appartamento²⁵⁵. Il loro indirizzo, in rue des Boulets, aveva una storia nella militanza clandestina del Pcd'I, dacché già dal 1930 i comunisti italiani si riunivano di nascosto in un locale situato in quella via²⁵⁶. Alla fine dell'agosto '36 la moglie e la figlia Anna, ormai ragazzina, che erano state allontanate dopo un periodo di instabilità e espulsioni di Michelangeli, tornarono in Francia per riunire definitivamente la famiglia, avendo ormai il padre un incarico fisso nella capitale²⁵⁷. In realtà le sue nuove mansioni, di grande responsabilità, lo avrebbero portato a muoversi per la Francia e al di fuori di essa, riuscendo sempre però a ritornare a riabbracciare la famiglia, ignara dei suoi spostamenti.

A partire dal '37 Michelangeli viaggiò per tutta la zona mediterranea della Francia tenendo riunioni con i responsabili dell'Unione Popolare, che in quelle regioni non aveva ancora attecchito come organizzazione di massa, e l'attività associativa era limitata alla politica degli elementi del Fronte unico²⁵⁸. Con l'anno nuovo, in gravi condizioni di salute, Michelangeli dovette arrestare il suo zelo e rientrare a Parigi presso la famiglia, nell'appartamento della Cité Voltaire, nell'XI *arrondissement*, dove morì senza conoscere l'esito della guerra di Spagna, per cui si era tanto battuto. La figlia Anna aveva intanto trovato impiego grazie alle reti dell'antifascismo presso l'Unione Popolare Italiana, come dattilografa, dopo aver frequentato una scuola di specializzazione, e la madre continuava a svolgere mestieri a domicilio. Con l'avvicinarsi della guerra, tuttavia, senza la tutela di Michelangeli, i compagni del Pcd'I decisero di rimandarle in Italia. Salirono su un treno alla Gare de Lyon nel dicembre 1939, mentre tanti altri antifascisti rientravano in patria ponendo definitivamente fine all'avventura migratoria familiare, seguendo l'ondata di rimpatri favorita dalle politiche della Commissione Ciano²⁵⁹.

255. Cfr. Fg: APcdi: Inv. 1: u.a. 513-1-1400: lettera della segreteria centrale dei Gruppi del Pcf al compagno Della Mura, n° 59, 2 novembre 1936.

256. Cfr. Dpp: f. materia: C10/5: b. 14, f. 2, Parigi, comunismo 1929-1931: lettera anonima da Parigi n° 500/255275, 37 del 18/12/1930.

257. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli.

258. Dpp: f. Giovanni Michelangeli: nota non firmata proveniente da Marsiglia, 3/08/1937.

259. Cpc: b. 3263, ff. Leone Michelangeli, Giovanni Michelangeli; b. 2532, f. Grillo Pietro Umberto. Assv: A8: f. Teresa Canepa; f. Marco Emanuele Viberti. Dpp: f. Pietro "Nino" Viberti. Interviste ad Anna Michelangeli e Alessandra Grillo cit. AfGrillo: manoscritto di Teresa Viberti cit. Si parlerà più specificamente della "Commissione Ciano" e dei rimpatri nell'Epilogo.

5. 1938: Étrangers indésirables

5.1 Da immigrati a stranieri, i nuovi principi di controllo di Daladier

Il 1938 ha rappresentato per la Francia un anno di svolta nella percezione del fenomeno dell'immigrazione e più in generale nella deriva nazionalista dell'opinione pubblica, di fronte all'evolvere della situazione politica internazionale. Gli storici francesi si sono interrogati sugli sviluppi dei movimenti d'opinione nel corso degli anni Trenta, sui rapporti fra la realtà dei fatti e la sua percezione, la ricezione, le identificazioni e i simboli che hanno creato i discorsi e le rappresentazioni reciproche e condivise. In particolare è stato Ralph Schor a condurre un'analisi dell'opinione della società francese tra le due guerre mondiali, spiegando come la sfera del mentale, delle suggestioni, dell'irrazionale, della non-causalità diretta possa influire sugli eventi ed essere elemento attivo e compartecipe nella storia politica, sociale e culturale²⁶⁰. Come ha felicemente notato Pierre Laborie, *nel contesto del '38 l'immigrazione passò dall'essere un "fatto" sociale ad un "problema" sociale*²⁶¹.

Dopo Schor, molti studi si sono soffermati a spiegare i meccanismi della costruzione collettiva del capro espiatorio. Laborie ha illustrato i processi di formazione implicita, allusiva dell'opinione xenofoba, che non si basava su comportamenti oggettivi degli immigrati e rifugiati italiani e spagnoli, ma che era piuttosto l'espressione di un turbamento generalizzato dovuto alle problematiche intrinseche della società francese. L'esclusione nazionalista fu nel '38, come era stato in passato, un mezzo per esorcizzare e distogliere l'attenzione dalle angosce del tempo: *"rejeter l'immigré, c'est briser, symboliquement, une enfilade de miroirs dérangeants"*²⁶².

443

Nell'aprile del '38 il *Front Populaire* veniva definitivamente sconfitto e con la fine del secondo mandato di Léon Blum, Edouard Daladier adottò ancora una volta misure restrittive nei confronti degli stranieri. Per la prima volta dai tempi della II Repubblica veniva modificata la legge che regolava il soggiorno e le espulsioni degli immigrati: rispetto al 1849, le nuove disposizioni del '38 aumentavano i poteri delle autorità amministrative, poiché da allora non soltanto il Ministero dell'Interno, ma anche le Prefetture dei dipartimenti di frontiera potevano pronunciare i decreti di espulsione. Non solo, ma si definivano le normative per l'internamento nei campi di concentramento per gli "stranieri indesiderati" e l'*"assignation à résidence"*, come ha spiegato Gérard Noiriel, ovvero la restrizione a

260. Ralph Schor, *L'opinion française et les étrangers en France de 1919 à 1939*, Publications de la Sorbonne, Paris 1985.

261. Pierre Laborie, «Les Espagnoles et les Italiens dans l'imaginaire social», in *Exils et migration* cit., p. 275.

262. "Rigettare l'immigrato, significa spaccare, simbolicamente, una sfilza di specchi che infastidiscono". Laborie, «Les Espagnoles et les Italiens» cit., pp. 278-279.

risiedere in una determinata zona amministrativa²⁶³. Inoltre fino agli anni Venti e soprattutto alla fine degli anni Trenta le espulsioni, anche quando giuridicamente fondate, venivano raramente messe in atto dal Ministero, mentre con l'afflusso massiccio dell'immigrazione italiana e poi spagnola e con l'avvicinarsi della guerra divennero una pratica assai comune.

L'estradizione fu invece regolamentata molto più tardi in Francia e infatti, secondo Stéphane Duroy, un testo di legge specifico venne adottato solamente nel 1927, e ratificato dal Consiglio di Stato come normativa diplomatica del governo nel '37²⁶⁴.

In generale si assistette a un'aspirazione dell'enfasi classificatoria, della necessità di catalogare gli stranieri e di definire in base al loro statuto i conseguenti diritti. L'estremizzazione di questa pratica portò, dal '38 in poi, a una gestione sempre più arbitraria della legge, delle misure di pubblica sicurezza, soprattutto nei confronti dei rifugiati italiani e spagnoli, che sfociò in una crisi del funzionamento dell'apparato poliziesco, tanto più nel contesto della sconfitta militare. I servizi di *renseignement* si resero complici della cultura del sospetto e della repressione che dilagò nei confronti degli immigrati, antichi e nuovi, e della deregolamentazione delle normative che avrebbero dovuto tutelare rifugiati e cittadini stranieri²⁶⁵.

Le fobie popolari di un'imminente rivoluzione sfociavano in una nuova ondata xenofoba che coinvolgeva anche le sinistre. Il discorso nazionalista e antisemita non era più appannaggio esclusivo dell'estrema destra, ma penetrava profondamente nelle file dei moderati e in parte di socialisti e comunisti. La paura dello straniero si era acuita in relazione agli eventi europei, che avevano visto cadere il fronte repubblicano spagnolo e cominciare ad affluire in massa i rifugiati della *Retirada*. L'opinione corrente era allarmata da una vera e propria ossessione per la cosiddetta "quinta colonna", ovvero dai partigiani repubblicani sconfitti in Spagna che cercavano rifugio nelle terre confinanti francesi, oggetto di una violenta campagna anti-straniera. L'azione della Lidu si rivelava sempre meno efficace di fronte ai rigidi controlli del nuovo governo Daladier e del ministro dell'Interno Sarraut, che istituì i primi campi di concentramento per i rifugiati spagnoli, i quali cominciarono ad affluire in massa nella primavera del '39. Assieme ad essi numerosi antifascisti erano colpiti dalle misure repressive della Repubblica e persino i fascisti, inaspritesi frattanto le relazioni diplomatiche con l'asse Roma-Berlino, divennero oggetto di controlli severi. Gli italiani erano visti come potenziali nemici della

263. Cfr. Aa.Vv., *Réfugiés et sans-papiers, La République face au droit d'asile XIX-XXe siècles*, Hachette littérature, Pluriel 1998.

264. Stéphane Duroy, «Le contrôle juridictionnel des mesures de police relatives aux étrangers sous la Troisième République», in Marie-Claude Blanc-Chaléard, Caroline Douki, Vincent Milliot e Nicole Dyonet (a cura di), *Police et migrants. France, 1667-1939*, Pu, Rennes 2001, pp. 98-100.

265. Caroline Douki, «Identification des migrants et protection nationale», in *Police et migrants* cit., pp. 107-113.

République, indipendentemente dalla loro inclinazione politica. Nello stesso '38 la crisi cecoslovacca faceva presagire la minaccia imminente della guerra e il governo italiano avanzava nuovamente pretese territoriali, forte dell'appoggio tedesco²⁶⁶.

Italiani e spagnoli divenivano allora i simboli preminenti di un'ingombrante presenza straniera in territorio francese, oggetto di una nuova sindrome dell'invasione che, ancora una volta, accompagnava un massiccio afflusso d'immigrati che lo Stato francese non sapeva gestire. *L'equilibrio precario fra le due rappresentazioni dello straniero, intruso pericoloso e attore economico indispensabile, che aveva retto sino alla metà del decennio, si rompeva a favore dell'avversione e del rigetto.*

La rappresentazione popolare dello straniero continuò ad essere marcata dall'ostilità, dalla caduta del governo Blum e per tutta la durata del conflitto, anche se le immagini e gli stereotipi non rimasero immobili, ma evolvettero assieme alla contingenza politica interna ed estera. Le analisi di Pierre Laborie sull'opinione pubblica durante la repubblica di Vichy sono a tale proposito particolarmente esplicative²⁶⁷. Il 1938 fu l'anno del grande cambiamento, della crisi dell'identità nazionale francese e del bisogno dell'esclusione, fondata sui luoghi comuni banalizzanti dell'intruso, dell'anticomunismo, del nazionalismo xenofobo. Con l'avvento della "*drôle de guerre*", la "strana guerra" la paura dello straniero dilagò come una vera e propria psicosi e la popolazione francese cadde in preda alla sindrome della denuncia del nemico interno, mentre si rafforzava il discorso antibolscevico e il terrore di una rivoluzione di classe, che alimentò le misure indiscriminate di internamento. La sconfitta e la presa di Parigi avrebbero segnato una nuova svolta nella chiusura nazionalista. Nell'opinione corrente l'esclusione divenne una prerogativa indispensabile per salvaguardare il tessuto sociale nazionale e garantirne la riscossa dopo l'umiliazione subita²⁶⁸.

445

Le nuove politiche di Daladier, ma soprattutto il mutato atteggiamento della popolazione ospitante, determinarono una significativa battuta d'arresto nell'attività degli antifascisti. Nella primavera del '37 si chiudeva la stagione dei Gruppi di lingua. Gli organismi italiani in seno al Pcf non venivano disciolti, ma fu stabilito che la segreteria fosse soppressa e che le cellule di lingua rispondessero da allora alle sezioni del Pcf²⁶⁹. L'aspirazione del conflitto spagnolo e le derive

266. Cfr. Anne Grynberg, *1939-1940: l'internement en temps de guerre les politiques de la France et de la Grande-Bretagne*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire» n. 54, 1997, pp. 24-33; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 485-487; Anne Grynberg, Anne Charaudeau, «Espagnols et Italiens dans les camps d'internement», in *Exils et migrations* cit., pp. 139-162. Si affronteranno più diffusamente le questioni dell'internamento e delle politiche nei confronti dell'immigrazione italiana all'alba della guerra nell'Epilogo.

267. Pierre Laborie, *L'opinion française sous Vichy*, Le Seuil, Paris 1990.

268. Ibidem, pp. 280-281.

269. Fg: APcdi: Inv. 1: u.a. 513-1-2490: relazione della conferenza nazionale di tutte le immigrazioni, 24 febbraio 1937; u.a. 513-1-2327: verbale della riunione della segreteria dei gruppi, 16 gennaio 1937.

rivoluzionarie dei volontari erano sfociate in una serie di attentati sul territorio francese e avevano alimentato sentimenti nazionalisti rivoluzionari all'interno dei gruppi della *Moi*, manifestazioni d'autonomia che le sinistre francesi non potevano tollerare. L'inquadramento più rigido della *Moi* nel Pcf si inquadra nell'ottica di controllo di potenziali svolte indipendentiste da parte delle colonie politicamente più organizzate, come gli italiani e i polacchi²⁷⁰.

I fascisti italiani in Francia avevano da tempo perduto influenza sulle autorità francesi, a partire dagli anni di governo del *Front Populaire*, quando i Fasci subirono la forte concorrenza dell'Unione popolare nella mobilitazione delle masse, nell'assistenza e nella propaganda presso gli apolitici. Nonostante i flussi migratori fossero nettamente diminuiti, la consistenza della colonia italiana oltralpe restava infatti notevole e secondo il censimento del '36 i transalpini abitanti in Francia erano ben 721.000, più 157.000 naturalizzati. Come ha spiegato Rapone, la controffensiva dei Fasci per riconquistare l'influenza perduta sulle masse italiane dall'Upi e dai comitati di fronte unico incontrò notevoli difficoltà non soltanto durante il governo Blum, benevolo nei confronti delle iniziative antifasciste, ma anche e soprattutto alla caduta del *Front*, quando fascisti e antifascisti vennero catalogati parimenti sotto la categoria di "étrangers indésirables", secondo i nuovi decreti volti a garantire un più rigoroso ordine pubblico. Le posizioni del governo italiano in politica estera resero ancora più difficoltosi i rapporti con le istituzioni francesi e i Fasci persero sempre più capacità di controllo sulla colonia italiana.

446

D'altra parte di fronte al volgere precipitoso degli eventi verso la guerra, gli immigrati italiani si dimostrarono poco interessati alle questioni politiche della madrepatria e tesero piuttosto ad assimilarsi, agevolati in questo dalla politica nazionalista francese, come dimostrò l'aumento delle richieste di naturalizzazione, che le autorità francesi favorirono peraltro rispetto agli anni precedenti. Si stava delineando il problema della scelta della patria nell'eventualità dello scoppio della guerra, che avrebbe diviso le coscienze dei migranti conducendoli a optare definitivamente per la stabilizzazione o per il ritorno nella terra d'origine²⁷¹.

5.2 Alle prese con l'irredentismo: Nizza alla fine degli anni Trenta

In Costa Azzurra, alla fine degli anni Trenta, l'insofferenza per la presenza italiana era ancora più sentita che nel Marsigliese. L'impiego di manodopera straniera aveva portato a proteste sempre più frequenti, manifestazioni pubbliche contro un'economia statale che consentiva alla massa immigrata, e in particolare agli italiani, di

270. Cfr. Courtois, «Le Pcf» cit., pp. 219-220.

271. Cfr. Leonardo Rapone, «Les italiens en France comme problème de la politique étrangère italienne, entre guerre fasciste et retour à la démocratie», in *Exils et migration* cit., pp. 175-179.

saturare il mercato in piena crisi. Si registravano denunce di assunzioni che infrangevano le disposizioni stabilite per tutelare i lavoratori francesi, si ricevevano negli uffici prefettizi lettere personali di operai che esprimevano le proprie lamentele e criticavano le incapacità di una manodopera immigrata non specializzata. Anche gli uffici del turismo erano interpellati affinché garantissero le quote stabilite dalle norme protezioniste. Da Nizza a Antibes, da Cannes a Grasse, le Alpi Marittime e parte della Provenza erano in subbuglio per le rimostranze popolari, che sfociavano non di rado in manifestazioni xenofobe²⁷².

La Camera di Commercio di Nizza prendeva disposizioni per limitare l'impiego di italiani e i mestieri ambulanti tipici dei transalpini, trovando appoggi fra la popolazione e la stampa di destra ed estrema destra, che vedeva nella colonia italiana un vespaio di agitatori politici che complottavano e fomentavano disordine sociale. Come ha spiegato Ralph Schor, che ha studiato a fondo l'immigrazione italiana a Nizza, aggravandosi sempre più la situazione economica e paventando lo scoppio di una guerra, anche i moderati si dimostravano ostili nei confronti dei rifugiati politici italiani e persino alcune voci della sinistra etichettavano come sovversivi vendicativi certi antifascisti, pur mantenendo ferma l'opposizione ai fascisti. I poteri pubblici francesi erano diffidenti nei confronti di tutta la colonia, immigrati economici o politici che fossero, in quanto potenziali elementi di strumentalizzazione diplomatica, spionaggio politico, agitazione irredentista. Del resto le posizioni ufficiali si allineavano con l'opinione pubblica corrente²⁷³.

Da parte loro le istituzioni fasciste sul territorio avevano ormai perduto la pregnanza di un tempo e rivestivano un puro ruolo di rappresentanza, senza adesioni ideologiche reali. Anche gli antifascisti si rivelavano deboli nelle Alpi Marittime alla vigilia della guerra: secondo Simonetta Tombaccini, un massimo di tremila individui in una comunità di circa 80.000 persone. L'organizzazione più numerosa era l'Unione Popolare Italiana, che raccoglieva circa 1.500-2.000 aderenti, seguita dal Pcd'I e dalla Lidu che contavano all'incirca 500 iscritti; i riformisti erano la metà, ancor meno i massimalisti, una quarantina, e i repubblicani, venticinque. I socialisti potevano se non altro avvalersi di gruppi e figure influenti, come l'ex deputato Dino Rondani, presidente della Lidu della Costa Azzurra, apprezzato dalle autorità francesi, e del sostegno di importanti cooperative edili. I risultati erano ridotti se comparati ad altre regioni francesi e le iniziative erano ostacolate dalle autorità locali, che vietavano i comizi e le manifestazioni antifasciste. Inoltre il governo Chautemps aveva emanato specifici decreti per limitare l'attività politica degli stranieri, sotto la pena di espulsione, specialmente nei dipartimenti di frontiera²⁷⁴.

447

272. Adam: 10M 20: Opinion sur les travailleurs italiens.

273. Cfr. Ralph Schor, «L'image des Italiens dans les Apes-Maritimes. 1938-1946», in *Exils et migration* cit., pp. 299-304.

274. Schor, «L'image des Italiens» cit., pp. 299-304; Simonetta Tombaccini, *Gli antifascisti nel dipartimento delle Alpes-Maritimes (1938-1946)*, in «Mezzosecolo» cit., pp. 281-282,

La voce degli antifascisti nizzardi si fece sentire nel momento in cui scoppiò la crisi dei Sudeti, ovvero quando la Germania pretese di annettere parte della Cecoslovacchia, appoggiata da Mussolini alla Conferenza di Monaco nel settembre del '38. Gli esuli della Côte d'Azur si mobilitarono allora al fianco del debole governo Daladier, e in particolare fu la Lidu a mediare trattative con i ministri per la costituzione di una legione di volontari che si sarebbe affiancata in caso di guerra alle forze francesi. Campolonghi e Amendola intervennero di persona a Nizza per lavorare tra l'emigrazione a tal fine. Rivangando le imprese delle Argonne, il Pri appoggiò l'idea, accolta anche da Gl, dai socialisti e soprattutto dall'Unione popolare, che aveva il compito di sensibilizzare le masse. Grande fu la risposta italiana in tutto il dipartimento, nonostante i tentativi del console di frenare questi entusiasmi e di facilitare i rientri in Italia, sfruttando gli incentivi della "Commissione Ciano" nata per favorire i rimpatri in vista della guerra²⁷⁵.

Dall'Italia intanto si lanciavano nuove rivendicazioni irredentiste reclamando l'annessione della Corsica, di Nizza e della Savoia, mentre la stampa parlava di "Sudeti italiani" per designare i territori francesi di confine e la Tunisia, densamente popolata di italiani. L'irredentismo era stato per le Alpi Marittime uno dei problemi più sentiti dall'opinione pubblica e dall'amministrazione prefettizia, a partire dall'epoca della Grande emigrazione e ancor più durante l'Impero fascista. Avvertite come un vero e proprio pericolo per la Nazione da destra, sinistra e moderati, le rivendicazioni del regime facevano temere le politiche di "italianizzazione" portate avanti dalle istituzioni italiane nelle terre di confine, in particolare dai consolati che si rivolgevano agli "italiani all'estero", nel tentativo di infondere loro un sentimento patriottico, un indottrinamento al nazionalismo fascista che potesse al momento opportuno preparare il terreno per un plebiscito in favore dell'annessione all'Italia. La popolazione e le autorità erano egualmente convinte della capacità di Mussolini di arrivare allo scontro armato per raggiungere le proprie ambizioni espansionistiche.

Il 30 novembre 1938 la Camera dei deputati italiana accoglieva il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano al grido di "Tunisia! Gibuti! Corsica!", e il giorno seguente la stampa fascista non mancò di evidenziare le rivendicazioni anche sulle regioni confinanti di Nizza e della Savoia. Mussolini stilò un esplicito programma espansionistico davanti ai più alti gerarchi del regime e il 17 dicembre dichiarò ufficialmente decaduti gli accordi franco-italiani del gennaio 1935 stabiliti tra Mussolini e Laval, che avevano stabilito una tregua nella diatriba coloniale sulla Tunisia che datava dal 1918, quando cioè erano state abolite le convenzioni che regolavano lo statuto degli italiani in territorio tunisino²⁷⁶.

281-294.

275. Sulla "Commissione Ciano" si veda l'Epilogo.

276. Tombaccini, *Gli antifascisti nelle Alpes-Maritimes* cit., pp. 282-286; Berstein, Milza, *Histoire de la France* cit., pp. 278-279; Ralph Schor, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes», in Milza, *Les Italiens en France de 1914* cit., pp. 601, 605.

L'aggressività dimostrata dal governo italiano, unita ai dissapori conseguenti al patto di Monaco, che avevano accordato a Hitler l'annessione dei Sudeti nella vana speranza di scongiurare una guerra in Europa e avevano rafforzato il legame tra il *Reich* e Mussolini, conducendo di lì a poco al Patto d'Acciaio²⁷⁷, avevano aumentato nuovamente lo scetticismo popolare nei confronti dei transalpini: le autorità inasprirono le misure di sorveglianza, procedendo con più facilità a licenziamenti ed espulsioni. Si arrivò addirittura a prospettare, nell'immaginario popolare, dei "vespri nizzardi"²⁷⁸. Schor spiega che il clima generale si faceva pesante, soprattutto nelle città della costa, dove le colonie italiane erano più consistenti e concentrate, la presenza consolare più visibile e attiva, così come quella antifascista, la stampa faceva eco alle varie voci dissonanti che accusavano l'una o l'altra parte politica italiana. Ormai era entrato nell'uso comune l'insulto "*Piémontais*" fra gli abitanti del Nizzardo. I responsabili dell'ordine pubblico tentavano di placare gli animi e di evitare gli incidenti, che pure si manifestavano frequentemente, i quali avrebbero potuto suscitare una reazione da parte italiana. Si preferiva piuttosto forzare la via dell'assimilazione per combattere l'irredentismo: "*Les enfants des étrangers doivent fréquenter nos écoles afin que leur assimilation devienne complète*"²⁷⁹.

Nei territori di campagna dei dipartimenti di frontiera, l'atmosfera era più distesa, dal momento che la popolazione italiana era più dispersa, meno interessata alle notizie d'attualità, più limitata nelle relazioni con le reti dell'informazione e della politica. Qui dunque i transalpini si abituavano più facilmente ai costumi francesi e il problema dell'irredentismo era meno sentito che lungo le moderne città della costa²⁸⁰. Ad ogni modo il caso delle Alpi Marittime resta, secondo Ralph Schor, di grande originalità rispetto a quello degli altri *territori di frontiera*: *solitamente avvezzi alla frequentazione delle popolazioni di confine, questi dipartimenti accolgono favorevolmente i cittadini di Paesi che ben conoscono e con cui hanno affinità storiche e culturali. Non è questo il caso del Nizzardo, dove l'ostilità anti-italiana è stata storicamente un carattere tipico, amplificata dalla tipologia essenzialmente urbana dell'immigrazione e dalla contingenza politica internazionale*²⁸¹.

449

Dato l'atteggiamento di diffidenza e xenofobia da parte della popolazione locale, i fuoriusciti della Costa Azzura si tennero piuttosto in disparte dalla scena politica nella questione irredentista ed anzi i pochi che intervennero in comizi ed assemblee si divisero, deteriorando ancor più l'unità antifascista: furono questi i mesi delle forti contestazioni a Bassanesi²⁸², che viveva allora nelle Alpi Marittime,

277. Cfr. Berstein, Milza, *Histoire de la France* cit., pp. 272-281; Jean-Pierre Azéma, *De Munich à la Libération. 1938-1944*, Editions du Seuil, Paris 1979, pp. 9-21.

278. Schor, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes» cit., p. 605.

279. "I figli degli stranieri devono frequentare le nostre scuole affinché la loro assimilazione divenga completa". Schor, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes» cit., p. 605; cfr. ibidem, pp. 604-606.

280. Ibidem, p. 606.

281. Cfr. ibidem, p. 607.

282. Cfr. Giovana cit. Cpc: b. 387, f. Giovanni Bassanesi.

delle scissioni fra i socialisti di Rondani e l'Upi di tendenza comunista.

L'accordo di Monaco suscitò in un primo tempo il favore della popolazione francese e britannica nei confronti dei signatari Daladier e Chamberlain, accolti dai rispettivi Paesi come gli artefici dell'*appeasement* con Hitler. Ma non tardarono a levarsi le critiche verso i due statisti, giunti impreparati a Monaco e colti invece di sorpresa di fronte ai piani espansionistici del *Reich*. Sono rimaste celebri le parole di Churchill alla Camera inglese, quando, preconizzando l'imminenza di un conflitto mondiale, si pronunciò in questi termini: "*You had to choose between war and dishonour. You chose dishonour and you will have war*"²⁸³. Daladier uscì allora anch'egli screditato di fronte all'opinione europea, mentre cominciava ad emergere nel suo gabinetto il ministro delle finanze Paul Reynaud, che spingeva il governo a destra, rendendosi noto per i suoi "*décrets-lois de misère*", i decreti-legge "della miseria", una politica intransigente nei confronti dei sindacati e l'uso della forza nella repressione degli scioperi, che decretò lo scacco della Cgt, la definitiva conclusione della carriera di Léon Blum e una virulenta campagna anticomunista che avrebbe condotto, nel settembre '39, alla dissoluzione per legge del Pcf e all'arresto dei deputati comunisti²⁸⁴.

Mentre raccoglieva consensi a destra, il governo Daladier perdeva appoggi a sinistra, in particolare dai socialisti della Sfiò. Questi avevano frattanto da risolvere grandi problematiche all'interno del partito e in particolare i rapporti fino ad allora intrattenuti con i comunisti, negli anni del Fronte Popolare. L'occasione per la rottura tra socialisti e comunisti fu infatti il patto germano-sovietico, che nell'agosto del 1939 colse di sorpresa l'intero mondo antifascista e tanto più i comunisti gettando scompiglio tra le fazioni e all'interno dei vari movimenti. Fu il mese seguente che il partito comunista venne dichiarato illegale, Thorez si diede alla macchia e i deputati del Pcf furono messi agli arresti. Contemporaneamente iniziava la guerra in Europa e si ridefinivano gli equilibri internazionali²⁸⁵.

Nelle Alpi Marittime, di fatto, non si riscontrarono molte defezioni tra i comunisti, che continuarono a dirigere l'Upi nonostante le dimissioni di Rondani e del Psi. Ma le autorità francesi preferirono agire preventivamente, data la confusione e la mancanza di discussione da parte comunista sulle conseguenze del patto ai danni della Polonia: si procedette dunque alla messa al bando del Pcf, con l'arresto dei *leader* del luogo e dei militanti italiani, si moltiplicarono le espulsioni avvalendosi dei decreti contro l'attivismo politico straniero. I socialisti dimostrarono tutta la loro solidarietà ai vecchi compagni, dimenticando le diatribe, ma ciò non servì ad evitare una zelante epurazione²⁸⁶.

283. "Dovevate scegliere fra la guerra e il disonore. Avete scelto il disonore e avrete la guerra".

284. Cfr. Berstein, Milza, *Histoire de la France* cit., pp. 272-281; Azéma, *De Munich à la Libération* cit., pp. 21-48.

285. Cfr. Azéma, *De Munich à la Libération* cit.

286. Tombaccini, *Gli antifascisti nelle Alpes-Maritimes* cit., pp. 282-286.

Alcuni militanti subirono espulsioni negli anni della crisi a causa delle loro implicazioni politiche, ma non abbandonarono la Francia, Paese in cui investirono definitivamente risorse concrete e ideali²⁸⁷. Fino al 1945 il Ministero della Sanità Pubblica francese poteva infatti riservarsi il diritto di ritirare la naturalizzazione concessa agli stranieri in caso di comportamento irregolare: capitò che antifascisti assimilati, impiantati stabilmente con moglie e figli francesi in zone ad alta densità italiana come Mentone o Nizza fossero espulsi dalle autorità di Vichy, nonostante avessero acquisito la cittadinanza francese, per poi esserne reintegrati solamente al termine del conflitto; tale sorte non impedì loro di perseverare nell'impegno antifascista e di ingaggiarsi nell'*Armée* o nella *Résistance* al fianco dei francesi²⁸⁸.

287. Cpc: b. 1116, ff. Bruno Carro, Domenico Carro, Ruggero Carro, Guglielmo Carro; b. 4790, ff. Orlando Sgorbini, Riceri Saulle Sgorbini; b. 4231, f. Adino Rasi. Dpp: b. 1263, f. Riceri Saulle Sgorbini, Ezio Rolando Sgorbini.

288. Cfr. AnFont: Fonds Moscou: Fichier Central de la Surété: versement 19770901/167 dossier 33886x39; versement 19770887/148 dossier 40041x35.

Capitolo V

IL VISSUTO PRIVATO: FAMIGLIE, COMUNITÀ, GENERE, GENERAZIONI

*Ma se ghe penso allò mi veddo o mà,
veddo i me monti e a ciassa da Nùnsià,
riveddo o Righi e me s'astrenze o chêu,
veddo a lanterna, a cava, lazù o mèu...
Riveddo a-a seja Zena inluminàa,
veddo là a Fòxe e sento franze o mà
e allò mi penso ancon de ritornà
a pösà e össe dove'hò me madonnàa.*
Mario Cappello, "Ma se ghe penso"

*Les Ritals ont des voix très graves et très
sonores. Ils s'engueulent pour des histoires de
haies mitoyennes, là-bas, au pays, ou bien
ils jouent à des jeux de cartes inconnus, avec
des cartes aux dessins fascinantes, rouges,
vertes, jaunes, des couleurs de cuisine
italienne, tomates, poivrons, safran, je suis
sûr qu'elles sentent le parmesan, les cartes.*
François Cavanna, "Les Ritals"

1. L'importanza delle radici: una dimensione comunitaria e familiare

1.1 La famiglia antifascista

Gli archivi pubblici e privati da cui si attingono le fonti privilegiate da questo studio sul fuoriuscitismo restituiscono, come preannunciato nel I Capitolo, una dimensione familiare dell'emigrazione politica, che risulta preponderante accanto all'immagine storiograficamente più nota dell'esilio, solitaria ed elitaria, come esperienza d'eccezione di militanti professionali. La componente familiare nella migrazione rappresentò un dato rilevante tanto per chi ebbe con sé i congiunti quanto per chi espatriò da solo. Fu il caso della gran parte degli esuli provenienti dalla Liguria, un campione piuttosto vario per estrazione sociale, appartenenza politica e partitica, provenienza geografica dalle diverse località della regione, genere ed età¹.

Già Tombaccini aveva rilevato, nella sua monografia *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, che in generale il ricongiungimento familiare costituì la consuetudine, soprattutto per la massa di militanti di base: all'espatrio di un uomo compromesso con il regime seguiva dopo qualche tempo quello della moglie con i figli, e in particolare nell'epoca dei ricongiungimenti degli anni Trenta². Inoltre se taluni dirigenti antifascisti affrontarono l'esilio lontani dalla famiglia, alcuni poterono avere con sé qualche parente o la propria compagna. Sono rimasti impressi nella

1. Si veda il capitolo I e in particolare il paragrafo dedicato alla composizione sociale, culturale e politica degli antifascisti presi in esame.

2. Cfr. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit.; Franchini, «Introduzione» cit.

memoria dell'antifascismo la calda accoglienza di "donna" Antonia Nitti e dei suoi figli, l'atmosfera di casa che Nina Coccia sapeva ricreare alla grande mensa della rue della Tour d'Auvergne, i pasti dai sapori d'*antan* che si potevano assaporare al ristorante della famiglia Raffuzzi, circondati da un vociare chiassoso di connazionali italiani. Claudio Treves ebbe accanto a sé la moglie Olga Levi, Turati la compagna Kuliscioff, Marion Cave poté raggiungere Carlo Rosselli a Parigi e Nello fece visita di frequente al fratello; tra i comunisti sono note le storie d'amore e di condivisione politica di Luigi Longo e Teresa Noce, di Amedeo Ugolini e Gina Pifferi, Egle Gualdi e Agostino Novella, mentre Camillo Berneri condivise l'esilio con le figlie Maria e Giuliana e la moglie Giovanna Caleffi, similmente al compagno Umberto Marzocchi, che visse a Parigi e a Lille con Elvira Angella e le piccole Adria e Marisa.

Nel caso di militanti di base e quadri medi, che costituirono la maggior parte dell'emigrazione antifascista ligure in Francia, di stampo soprattutto popolare e piccolo-borghese, la dimensione familiare della nuova vita all'estero rappresentò la norma. Non tutti ebbero la possibilità di convivere con genitori e figli nella Repubblica francese, ma moltissimi poterono emigrare con un coniuge, un fratello, un figlio e nella gran parte dei casi si ricostituirono in Francia famiglie nucleari neolocali, lontane cioè dal gruppo parentale allargato con cui spesso si condivideva la stessa abitazione in Italia.

Guardando ai contesti che più hanno riguardato l'immigrazione antifascista ligure, nella capitale parigina dell'*entre-deux-guerres* la presenza familiare rappresentò un carattere costante nella migrazione parallelamente alla mobilità, soprattutto maschile, in particolare a partire dagli anni Trenta. Se questo riguardò in generale tutta la colonia italiana, fu particolarmente caratteristico della filiera ligure parigina: nel corso degli anni Trenta, quando furono agevolati i ricongiungimenti familiari e giunsero a Parigi mogli e figli dei fuoriusciti più politicizzati, contemporaneamente il partito comunista inviava elementi soli, uomini e donne, quadri sperimentati e novelli dirigenti a organizzare l'azione per la Spagna e la preparazione dei "legali", che caratterizzarono una migrazione mobile e instabile. Non si può dire altrettanto di un territorio come il Sud-Est francese, dove i transalpini praticavano abitualmente la migrazione di prossimità, con i suoi caratteri stagionali, periodici, di pendolarismo. Come vedremo, tuttavia, la migrazione degli antifascisti liguri del Sud-Est avrebbe messo in discussione queste pratiche consolidate di pendolarismo, circolarità, instabilità e individualità della mobilità di confine, assumendo negli anni Trenta le caratteristiche di una migrazione familiare sempre più stabile.

Se alcuni quadri e dirigenti politici si ritrovarono a compiere percorsi migratori individuali, come capitò, per citare i liguri, a Sandro Pertini o a Italo Oxilia, vi furono molti altri che ebbero con sé i propri cari, come Marzocchi, Pera o Michelangeli; oppure i militanti meno gerarchicamente strutturati come i tanti spezzini anarchici che si inserirono nei dintorni di La Seyne con la famiglia, o i

funzionari di Gl come i coniugi Moresco-Liprandi, o ancora attivisti di base o quadri di basso livello, che pur seguendo le vie battute dai propri antenati mutarono in parte le pratiche migratorie rendendole familiari e di stabilizzazione.

Le lettere scritte dai protagonisti si sono rivelate, come si è spiegato nel I Capitolo in riferimento soprattutto agli studi di Franzina e Gibelli, di estremo interesse per lo studio dei fenomeni migratori. Nel corso del capitolo vedremo allora come, attraverso le lettere dei diversi soggetti scriventi, si possano seguire le intenzioni, le idee, la temporalità delle identificazioni e la mutazione nel tempo dei valori e dei progetti dei protagonisti. Inoltre le missive si riveleranno strumenti per ricostruire reti e filiere migratorie, ripercorrendo i luoghi, le date, le conoscenze reciproche che emergono dalla lettura e testimoniano le modalità di costruzione della società antifascista emigrata, con le sue declinazioni partitiche o nei suoi più semplici valori “esistenziali”.

Intrecciando storie individuali e storia politico-istituzionale, prosopografia e storia sociale, si tenta così di scoprire nuovi elementi della storia del fuoriuscitismo che riguardarono la vita privata degli esuli e il punto di vista personale dei protagonisti nell'affrontare gli aspetti più salienti della socialità nell'emigrazione. La maggior parte di queste missive fu scritta in un contesto familiare, destinata cioè ai parenti e redatta spesso assieme ad altri congiunti, assumendo dunque caratteristiche e intenti specifici che verranno analizzati qui di seguito. Altre ancora mantennero una dimensione più intima, e furono perlopiù lettere di coppia, scambiate tra fidanzati piuttosto che tra mariti e mogli, che si facevano carico dei ruoli tradizionali di capifamiglia. Tra la corrispondenza privata figurano inoltre lettere amicali e di *compagnonnage*, che mantenevano vivi i rapporti di solidarietà delle reti politiche, ma di fatto, come vedremo, la *tenuta della società antifascista all'estero si giocò soprattutto sul network informale delle parentele, delle conoscenze di paese, reti attorno alle quali si strutturarono le organizzazioni antifasciste, e non viceversa.*

455

Gli uomini erano protagonisti della vita antifascista, dal momento che la politica era concepita anzitutto come dominio maschile. La figura del militante era ben delineata nel suo carattere forte, virile, incorruttibile, totalmente dedito alla causa fino al sacrificio della vita privata e degli affetti. Dall'antifascista, in particolare dal comunista, del quale emerge spesso l'identità specifica di appartenenza al partito (come negli anni della teoria del “socialfascismo” o nel periodo critico fra il '39 e il '41, quando il fascismo internazionale era interpretato più come un ostacolo alla realizzazione della rivoluzione comunista che della democrazia in Europa), ci si aspettava che fosse capace di anteporre l'interesse comune a quello privato, l'ideologia e il partito alla famiglia. Non tutti gli uomini condividevano le stesse idee o vivevano, come vedremo, la militanza nello stesso modo, al di là delle diverse appartenenze politiche. Questo atteggiamento rigoroso, descritto per i comunisti, in generale si riscontra di rado negli anarchici, dove a prevalere era piuttosto un'autorità familiare di tradizione mediterranea, amplificata dall'educazione patriarcale

italiana, che induceva molti libertari, nella scrittura domestica, a identificarsi in capifamiglia autorevoli, piuttosto che in militanti integerrimi e pronti al sacrificio.

A volte però anche esuli di altre appartenenze politiche, costretti ad abbandonare il paese e i propri cari senza poter pianificare con certezza il ricongiungimento, interiorizzavano queste stereotipizzazioni che fornivano loro i riferimenti identitari per costruirsi una nuova vita all'estero. Era il caso anche, nella fattispecie, di anarchici:

Sono Anarchico! ascrivendomi al sindacato fascista non farei che rinnegare la mia idea. la quale al pari della mia famiglia è l'unica cosa che amo al mondo, rinnegando l'idea non farei che rinnegare me stesso

Fingere! Assumere una doppia personalità, questo mai! Meglio soffrire e morire da uomo, che vivere da vile. [...] Una volta se non sbaglio voi diceste che si può essere veri Italiani anche senza avere una tessera. Ebbene io signore credo di esserlo [...]. Contrario al matrimonio; liberamente unito con una donna che accettò di condividere le asprezze della vita, da detta unione nacque due figli maschi (4 anni e 3 anni) che con sacrifici sovrumani cerco di allevare senza che loro soffrano quel che è serbato a me³.

Carissimi, non potete immaginarvi quanto sia duro per me [...] Troppe cose, troppa cattiveria è sospesa oggi sopra laterra.

Col cuore straziato a volte!..... son obbligato a non rispondere alle vostre sempre; carissime lettere il perché!.... le ragioni!.... voi le sapete al pari di me se non meglio, non è vero forse?... Mille volte mi son detto perché scagliarsi contro di voi carissimi, incapaci di difendervi? perché questi vili questi spudorati non venire qua alla Seyne e cercarmi a domandarmi spiegazione, io li attendo so come risponderci e come pagarli quei vili e assassini che vengono e saprò renderci quello che si meritano.-⁴

Vedremo poi come nelle lettere inviate a casa, ricche di angoscia, dei primi anni d'esilio, emergano stati emozionali piuttosto standardizzati, in cui il capofamiglia si erge ad eroe-vittima, che accetta fatalmente un amaro destino di solitudine in nome di un superiore valore politico, è il singolo che soccombe di fronte al bene collettivo. *Nei confronti della famiglia gli uomini erano, simbolicamente, fulcri dell'ordine morale e dell'etica antifascista* cui portavano linfa vitale con il loro sacrificio; contemporaneamente però si ergevano al di sopra della dimensione privata familiare per accedere alla socialità politica, in nome della quale esercitavano la loro autorità nel domestico. Scriveva così un alto quadro socialista – ancora una volta un antifascista non comunista - alla moglie lontana, da Parigi:

3. Cpc: b. 2582, f. Renato Guglielmi: Renato Guglielmi al Ministero dell'Interno, Bordighera 19/03/1928.

4. Assp: A8: b. 68, f. 2 Orlando Luciani: Orlando Luciani alla famiglia Luciani, La Seyne, 25/04/1934.

Maria carissima,

Come ti scrissi ho trovato un impiego, qui a Parigi. Lavoro moltissimo = ho preso una camera vicino all'ufficio ed alla mattina esco verso le dieci, lavoro fino alle sei del pomeriggio; poi vado a pranzo vicino a casa e mi ritiro subito. Alle otto di sera sono già in casa. Qualche rara volta vado al cinema - di solito al sabato sera perché alla domenica non lavoro - e questo è l'unico divertimento che mi prendo. È ben vero che non sono ancora in condizioni di poter fare dello strapazzo = e questa mia vita austera è dovuta alle mie condizioni di salute. Ma già posso camminare senza stampelle e presto io spero senza bastone. [...] Per i miei bisogni credo tu sappia quali siano = vorrei poter tirare avanti fino alla fine del mese, quando mi pagano, senza dover chiedere acconti sì che al giorno dello stipendio sono liscio come prima. Ad ogni modo non ci pensare tanto = se è possibile, fallo; se no pazienza. Avrei anche bisogno della mia macchina fotografica. Ne ho bisogno assoluto. Vedi te di arrangiarti per farmela avere. Se no sarei costretto a comprarne una e costano molto care. Non credere ch'io te la chieda per mio divertimento, no [...]³.

Anche la presenza femminile nella vita degli esuli antifascisti era definita in primo luogo in termini di ruoli familiari: le donne si attribuivano e si vedevano attribuire un'identità dominante di mogli, madri, figlie nella società di partenza, nelle reti dell'antifascismo come nell'esperienza migratoria. Sono tre ambiti in cui la famiglia era un parametro centrale nella vita politica, sociale e privata e basava la sua integrità su una precisa divisione di ruoli di genere e generazionali dominati dalla figura del capofamiglia.

Nel primo dopoguerra la società italiana si richiamava, con intenti normalizzatori, alla tradizionale struttura patriarcale come fondamento dell'appartenenza allo Stato nazionale. Questo processo subì un'impennata negli anni dell'affermazione della dittatura, suggellato dall'insegnamento secolare della Chiesa e dal pensiero positivista. Come ha spiegato in particolare De Grazia, nell'Italia fascista la normalizzazione del privato assunse un forte valore politico e le famiglie furono mobilitate per costruire il consenso: la stabilità della famiglia tradizionale rappresentava tipicamente un elemento di ordine sociale e morale⁶. Le recenti ricerche di Francesco Cassata⁷ hanno fornito un quadro più completo della concezione

457

5. Cpc, b. 1001, f. Giovanni Battista Vincenzo Canepa: Giovanni Battista Canepa alla moglie, Paris 24/11/37.

6. Cfr. De Grazia, *Le donne nel regime* cit.; Alberto Mario Banti, *L'onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal 18° secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino 2005; Enrica Asquer, Maria Casalini, Anna Di Biagio, Paul Ginsborg (a cura di), *Famiglie del Novecento: conflitti, culture e relazioni*, Carocci, Roma 2010 e in particolare Anna Scattigno, *Matrimonio, famiglia ed eugenetica nell'Italia cattolica degli Venti*, in *Famiglie del Novecento* cit., pp. 67-92.

7. Francesco Cassata, «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008; Id., *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006; Id., «Rigenerare la razza: la via italiana all'eugenetica», in <https://www.aca->

funzionalista dell'individuo all'interno dello Stato, suggestionato dalle teorie eugenetiche o meglio "eugeniche", come preferisce definirle Cassata, ancor prima della costruzione del regime e sempre più programmaticamente con l'edificazione della dittatura mussoliniana. Dopo le esperienze del Positivismo e della medicina sociale, l'impatto traumatico della Grande guerra e i sentimenti diffusi di necessità di rigenerazione nazionale, anche in Italia la comunità scientifica legittimò una concezione laica e "biologizzata" dello studio della società, e l'eugenica divenne scienza politica. Nella società di massa, emergevano modelli politici collettivisti che alla centralità dell'individuo sostituivano la supremazia dello Stato, "sommo interprete e personificatore dell'etica collettiva".

È noto che l'eugenica italiana non giunse all'applicazione pratica di programmi di controllo totale dell'individuo, delle "risorse biologiche" della Nazione, come avvenne ad esempio nel Nord Europa; ma il discorso eugenetico italiano ebbe caratteristiche tutt'altro che moderate e si legò con il razzismo, soprattutto durante il ventennio fascista. La svolta natalista del 1927, inaugurata dal discorso mussoliniano dell'Ascensione, segnò l'inizio di una nuova fase, in cui regime fascista e Chiesa cattolica si avvicinavano nell'adozione di un'ottica eugenica quantitativa, a tutela della paternità e della maternità tradizionale, della prolificità delle famiglie; ma rappresentò anche l'inaugurazione di una politica demografica autarchica, finalizzata all'espansionismo del Paese attraverso un allargamento dello "spazio vitale" della popolazione. Si incoraggiava l'aumento della natalità con agevolazioni fiscali, premi onorifici, avanzamenti di carriera e si disincentivava il ritardo del matrimonio, l'uso della contraccezione e le pratiche malthusiane attraverso la famosa "tassa sul celibato": una sintesi tra natalismo e taylorismo che caratterizzò in maniera originale le politiche eugenetiche italiane fra le due guerre⁸.

458

Come accennato nel Capitolo I, la vita pubblica non lasciava margini di autonomia nello Stato totalitario, ma nell'ambiente domestico le famiglie italiane trovavano uno spazio di discussione autonoma, in cui maturare atteggiamenti vigili e critici. Questo è un punto focale per la comprensione della strutturazione delle reti familiari antifasciste. Nonostante le intenzioni del regime, infatti, *la "Riforma dei costumi" permise solo in parte la vita privata dei cittadini, che continuava a privilegiare la famiglia come luogo di elaborazione dell'identità civica, piuttosto che le istituzioni statali. La famiglia andava cioè a costituire un baluardo contro la penetrazione della cultura ufficiale e l'antifascismo italiano si sviluppò proprio in seno alle famiglie: «In casa vivevo con i nonni, mia madre e tre zii, due fratelli e una sorella di mia madre sposata; naturalmente, tutti antifascisti»⁹. E questo accadeva tanto più per le donne dell'epoca che accedevano tipicamente all'universo maschile della politica attraverso la mediazione di un uomo di casa, come ha spiegato De*

demia.edu/3025118/Rigenerare_la_razza_la_via_italiana_all_eugenica_tra_Lombroso_e_Pareto.

8. Cfr. Cassata, *Molti, sani e forti* cit., pp. 16-21.

9. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

Luna:¹⁰ «Mia mamma ha fermato i treni che andavano alla guerra del '14. Si era messa sulle rotaie, mia mamma Elvira [...] e aveva quattordici anni. Perché andava con quel suo cugino e i suoi fratelli per fermare i soldati»¹¹. Inoltre secondo gli studi di Barbagli e Kertzer, ancora utilissimi, nonostante le politiche pervasive dello Stato che mirava al totalitarismo, la famiglia italiana del primo dopoguerra era una struttura diversificata a seconda dell'ambito regionale, delle condizioni sociali e lavorative del gruppo parentale, che influivano sulla tipologia dell'aggregato domestico e dei rispettivi ruoli di uomini e donne, variabili anche in uno stesso contesto locale. Nel caso ligure qui preso in esame, si trovano modelli nucleari e di coresidenza assieme a genitori o zii in città; in campagna non si affermò il modello classico della famiglia allargata, data la prevalenza della piccola proprietà terriera, dovuta alla frammentarietà del territorio¹².

I valori familiari dell'antifascismo creavano reti di solidarietà tra i congiunti, aggregando attorno agli ideali intere famiglie che andavano a dare forma alla contro-società antifascista. La corrispondenza mostra infatti i legami che si mantenevano tra le famiglie emigrate, tra componenti rimasti in Italia, altri conoscenti o parenti espatriati, che si scambiavano informazioni reciproche mostrando gli uni agli altri le lettere inviate dagli amici, che spesso contenevano messaggi rivolti a compagni di partito dello stesso paese d'origine. Anche questo sarà un elemento fondamentale su cui torneremo nel corso del capitolo. In questa lettera Silfide, militante anarchica rimasta sola a gestire la famiglia poiché il marito era in carcere, si teneva in contatto con un compaesano compagno di lotta con il quale condivideva speranze e ideali. Avrebbe preso da sola la scelta di espatriare assieme ai suoi figli in Francia:

[...]Hai tuoi piccoli che nella gaia e tenera età già sai incitare l'anima già a nobili sentimenti degni del padre loro, come io citando essi ai miei piccoli porterò esempio, ricordandogli che tanti cuori come loro reietti stanno come loro intraprendendo già la dura lotta per la vita che s'inizia nei loro primi anni col vedere poco il pane e magra la frugale minestra, per conoscere più tardi l'esilio, il carcere, la morte. Nel riso dei miei piccoli tu ben lo immagini la fame ha già lasciato i suoi solchi come negli occhi loro si rispecchia triste e doloroso il carcere che ne imprigiona il padre; ma queste novelle falangi che vanno formandosi oggi, membri i miei e tuoi figli sono il mito che domani sarà realtà, sarà forza per la riscossa, vindice promessa di conquista per la libertà e l'amore del nostro ideale. Oggi la fame, la derisione il dolore.... domani.....oh domani sarà un sol che splende il cui tiepido e ancor lontano raggio di speranza ci abbaglia.....ed è in queste speranze o compagno carissimo che io disprezzando e abolendo il giogo secolare che pur conosco come tu dicevi e non già riconosco, che io torno a porre il mio bacio fraterno sulla tua mano generosa

459

10. Cfr. *Famiglie del Novecento* cit.; De Luna, *Donne in oggetto* cit., p. 184.

11. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

12. Marzio Barbagli e David I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana: 1750-1950*, Il Mulino, Bologna 1992. Il campione in questione conferma queste caratteristiche diffuse.

e buona di nobile paladino dell'ideale, di fratello, benedicendola e bagnandola delle mie lacrime di gratitudine. Anche a nome del mio Umberto fraterni saluti con sentiti ringraziamenti¹³.

La famiglia restava un punto di riferimento fondamentale anche nell'esperienza migratoria ed anzi il rapporto con l'identità familiare era accentuato dai protagonisti in conseguenza della situazione di sradicamento¹⁴, ancor più sentita negli esuli che nei migranti economici. *La dimensione familiare dell'antifascismo, già studiata con finezza da De Luna, assumeva un valore più aggregante nell'esperienza dell'emigrazione e dell'esilio*: un fenomeno che, come vedremo, avrebbe avuto conseguenze socioculturali e politiche, riversandosi nella società repubblicana del dopoguerra, attraverso la migrazione di ritorno degli esuli. Gli esuli antifascisti si appoggiavano alle reti migratorie della comunità di origine, che li facilitavano nella scelta della destinazione e nell'inserimento nella società straniera. *Non si muovevano cioè mai soli ma inseriti in reti*, animati da una cultura condivisa dell'appartenenza alla piccola comunità¹⁵.

Mia mamma ha passato la frontiera *a piedi*, con la sua mamma, con la Marianna! Si chiamava Marianna la mia nonna, bella stella. E la Marianna aveva quasi più di settant'anni. Hanno passato la frontiera, e io piccolina [con loro] sono arrivata a Nizza. Mio papà era scappato, era riuscito ad arrivare a Nizza dove c'erano i compagni e i fratelli di mia mamma che poi hanno vissuto là. [...] Mio zio Carlo aveva un'impresa di muratura; ecco perché Pertini ha potuto andare da mio zio Carlo, dal fratello di mia mamma che l'ha preso come muratore¹⁶.

In tutte queste reti si definivano ruoli precisi all'interno delle famiglie: la presenza maschile dei capifamiglia e dei figli maggiori era più evidente, protagonisti la maggior parte delle volte della migrazione, della pianificazione del viaggio, delle tappe successive che avrebbero coinvolto gli altri familiari; quella femminile (ma anche dei minori e degli anziani), che fosse stanziale o protagonista anch'essa della mobilità, si rivelava ad ogni modo costante e determinante per la buona riuscita dei progetti migratori¹⁷. Attraverso lo scambio di lettere, come si vedrà più specificamente, si programmavano le visite parentali, i ricongiungimenti o si

13. Assp: A8: b. 41, f. 17 Umberto Cresci: Silfide Carro in Cresci a Orlando Luciani, La Spezia 27/06/1924.

14. Cfr. ad esempio Ramella, *Famiglie transnazionali* cit.; Gibelli, *La risorsa America* cit.; Giuliana Franchini, «Relazioni familiari e genere nelle corrispondenze d'emigrazione», in Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín (a cura di), *Scritture migranti: uno sguardo italo-spagnolo*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 43-61.

15. Sulle reti regionali della migrazione antifascista: Aa.Vv., *Antifascisti romagnoli in esilio*, La nuova Italia, Firenze, 1983; Emanuela Miniati, *Antifascisti liguri in Francia. Caratteristiche e percorsi del fuoriuscitismo regionale*, in «Percorsi Storici» n. 1, *Fughe e ritorni. Aspetti delle migrazioni nel XIX e XX secolo*, 2013; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit.; Carmela Maltone, *Exil et identité: les antifascistes italiens dans le Sud-Ouest, 1924-1940*, Presses universitaires de Bordeaux, Pessac 2006.

16. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

17. Cfr. Corti, *Donne che vanno* cit.

optava per una più sicura permanenza in Italia dei congiunti, ci si teneva al corrente della conduzione dei beni familiari, della crescita dei figli, dei nipoti, delle faccende domestiche e degli avvenimenti salienti del paese o della città d'origine. La definizione sempre più precisa di questi ruoli e la costruzione delle reti migratorie, sulla scia della tradizione degli esuli del recente passato rivoluzionario italiano, spingeva nel tempo i militanti appartenenti alle più varie correnti politiche antifasciste a prendere la via dell'espatrio verso la Francia, seguendo gli esuli dei primi anni Venti. Ma non per tutti, come vedremo, partire rappresentò una scelta scontata né la soluzione migliore alla precarizzazione della vita familiare e privata.

Dunque attraverso la corrispondenza e le fonti private dei protagonisti, sembrano delinearsi alcune forme tipiche dei legami familiari dell'antifascismo migrante: da una parte i ruoli cardinali giocati dalle figure maschili e femminili, dall'una e dall'altra parte del confine, nel mantenimento degli equilibri interni alle famiglie stesse; l'aspetto più interessante è poi quello della capacità delle famiglie antifasciste di creare reti informali, costituendo una società civile antifascista "familiare", che si opponesse a quella struttura omologante voluta dal regime. Erano reti differenziate a seconda del territorio di provenienza, dell'appartenenza politica, eppure esisteva un sostrato comune che andava a definire legami di solidarietà aggreganti attorno a valori condivisi semplici. Questa solidarietà che potremmo definire spontanea e popolare, tra le famiglie che si riconoscevano attorno agli stessi principi ideologici, era alla base delle reti di assistenza e accoglienza che si creavano nell'emigrazione, in cui gli esuli erano sempre inseriti più o meno consapevolmente. *Se inizialmente l'aggregazione avveniva tra coloro che appartenevano ad uno stesso partito o movimento, a poco a poco la propaganda d'esilio avrebbe avvicinato i vari gruppi antifascisti, a volte "creato" un modello d'appartenenza antifascista prima esistente solamente i termini di identità partitica: erano i tempi dei "fronti", delle grandi battaglie internazionali dell'antifascismo e poi dell'avvicinarsi dello spettro della guerra e della "nazionalizzazione" dell'antifascismo.*

461

Partendo dalle prime fasi dell'emigrazione antifascista, caratterizzata da ondate differenti per tempi, composizione demografica e politica, attraversando i percorsi sociali e ideali degli esuli, arriveremo alla fase conclusiva dell'esilio e ai diversi esiti che portò nelle identificazioni dei protagonisti, nelle loro scelte politiche, familiari e individuali.

1.2 La scelta di partire (o di restare)

L'emigrazione antifascista fu inizialmente un fenomeno prettamente maschile: nella maggioranza dei casi partirono per primi gli uomini, capifamiglia in età lavorativa, dunque piuttosto giovani, a volte seguiti dai figli maggiori, in attesa di potersi ricongiungere alle proprie compagne¹⁸. Non si trattò però di

18. Cpc: b. 3847, f. Giovanni Battista Antonio Pera; b. 1001, f. Giovanni Battista Vincenzo Canepa;

una dinamica esclusiva perché in alcuni casi, meno pressati dalla sorveglianza, gli antifascisti riuscivano ad organizzare l'espatrio assieme a mogli e figli¹⁹ e, più di rado, partivano anche donne sole o erano loro a guidare l'emigrazione familiare²⁰. Silfide Carro, l'anarchica di cui abbiamo accennato poco sopra, aveva lasciato il paese spezzino di Arcola con i propri figli, assumendosi il ruolo di capofamiglia dal momento che il marito era rinchiuso in carcere in Italia, inserendosi nelle reti migratorie del proprio paese e dei compagni di fede libertaria. Scriveva da La Seyne-sur-Mer al marito Umberto tenendolo aggiornato sulla vita familiare, ma anche istruendolo sui suoi doveri in merito:

La Seyne le 17.10.1934

Carissimo Umberto,
ho ricevuto la tua dalla quale sento che hai fatto tutto per il consenso della nostra cara Ilia²¹.
Il giorno stesso che ho ricevuto la tua o pure avuto un avviso del Console, cosicché ho atteso a rispondere alla tua per poterti dire qualche cosa di positivo. Mi sono presentata di lunedì ma non era ancora tradotto in francese e mi ha detto di ritornare oggi mercoledì. Comunque hanno già fatto le pubblicazioni di matrimonio qui alla Seyne e il consenso serve solo il giorno stesso, perciò la data è fissata per il 27 alle ore 3 del dopo pranzo (perché devi sapere che le nozze qui è la moda che le fanno così e fanno la festa alla notte) siccome siamo più di quello che si era contati abbiamo dovuto prendere in locazione (come quasi tutti fanno) una grande sala dove è tutto il confort moderno. [...]²²

In famiglia si stabiliva in ogni caso un patto implicito per cui sarebbe stato chi restava, e in particolare le donne e i genitori, a prendersi cura dei figli, degli anziani, dell'economia domestica, insomma a garantire la continuità del nucleo familiare. Questi componenti della famiglia e in particolare le donne, "vedove bianche" dell'esilio, impararono così ad affrontare angherie e a trattare con polizia e autorità locali, a occultare le informazioni scambiate con i mariti bruciando le lettere ricevute, mobilitando amici e parenti per dissimulare mittenti e destinatari della corrispondenza²³.

462

interviste ad Anna Michelangeli, Alessandra Grillo, Adria Marzocchi, Georgette Marabotto cit.

19. Cpc: b. 209, f. Maria Felicita Astegiano; b. 478, f. Emilia Belviso; b. 533, f. Orsolina Bernardini; b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi; b. 1472, f. Iolanda Comelli; b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; b. 2795, ff. Giusto Antonio Liprandi, Liutprando Liprandi; b. 3011, f. Ernesto Marabotto; b. 3011, ff. Giuseppe Marabotto (n. 1890), Silvio Marabotto; b. 3950, f. Amilcare Picedi; b. 4043, f. Andrea Antonio Poggi; b. 4044, f. Gerolamo Andrea Poggi; b. 4045, f. Paolo Poggi; b. 4675, f. Giuseppe Giacomo Scarrone.

20. Cpc: b. 533, f. Orsolina Bernardini; b. 1116, f. Silfide Carro; b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola.

21. Consenso che Umberto doveva dare dall'Italia alla sorella Ilia affinché potesse sposarsi in Francia con un uomo francese.

22. Cpc: b. 1529, f. Aldo Cresci: appunto della Dpp, 22/10/1934, n. 500/29400, copia; Silfide Carro a Umberto Cresci, La Seyne-sur-Mer 17/10/1934.

23. Corti, *Donne che vanno, donne che restano* cit.; Patrizia Audenino, *Le custodi della mon-*

Pensa, c'erano due poliziotti - poveretti! - che venivano... *a rischio*, eh! Venivano da mia madre e le dicevano: "Signora non ci vada subito [in Questura], non lo dica che gliel'abbiamo detto, ma guardi che c'è una lettera" - perché poi se la tenevano... Eh, no, non te la davano. Mia mamma doveva andare là ogni tanto e dire: "C'è qualcosa di mio marito?". Non ti avvertivano. E loro poverini venivano e le dicevano a mia mamma: "Guardi che c'è una lettera", allora lei aspettava qualche giorno e poi andava.

Negli anni della separazione, mariti e mogli si scrivevano attraverso lettere, spesso anonime o sotto falso nome, sapendosi sorvegliati, per mantenersi in contatto, in attesa di condizioni più favorevoli per poter pianificare un ricongiungimento. La corrispondenza era infatti regolarmente censurata.

E lui... cosa faceva? Se era in America, mandava la lettera in una busta con l'indirizzo di Savona e la mandava in Francia, al suo partito, e in Francia la mandavano qui, per non far vedere che lui era in America, e quando era in Francia lo faceva con gli amici tedeschi o con gli spagnoli, in modo che l'Ovra non potesse sapere dov'era²⁴.

A volte capitava che le donne mantenessero vivo il legame con il proprio uomo lontano da una posizione invertita, migrando esse stesse in Francia e preoccupandosi di scrivere ai mariti rimasti in Italia nelle carceri fasciste. Questo fenomeno non fu molto diffuso nella prima fase dell'esilio, ovvero nei primi anni Venti, ma piuttosto dopo l'emanazione delle leggi fascistissime che vide istituire molti processi dal Tribunale Speciale e infliggere altrettante condanne, per cui si trattò di un'emigrazione antifascista femminile che si collocò in generale a partire dalla fine degli anni Venti e poi negli anni Trenta. Non fu solamente il caso di militanti più in vista come Emilia Belviso, dirigente comunista a Parigi negli anni Trenta e poi nella Barcellona rivoluzionaria, mentre il marito Attilio Tonini cadeva nelle mani della polizia; ma accadde anche a donne comuni, che seppero inserirsi nelle maglie dell'antifascismo transnazionale vivificando al tempo stesso il matrimonio, diviso da lunghi anni di prigionia del marito: fu quel che accadde a due anarchici spezzini, Umberto e "Cita", come il marito usava chiamarla nell'intimità, una donna che partì invece piuttosto precocemente, alla metà degli anni Venti.

463

Carissima Cita,
Fra pochi minuti passerà quello che domani si incaricherà di farti arrivare la presente. Tante cose avrei a dirti, ti raccomando di farti coraggio di aver cura dei piccoli. Come vedi ho scritto a Paolo e a Schiavina con qualche parola di Ricà per Paolo e di De Luisi (quello di cui ti parlai a colloquio e che ho conosciuto in carcere) per Schiavina.

tagna: donne ed emigrazioni stagionali in una comunità alpina, in «Annali Istituto Alcide Cervi» n. 12, 1990, pp. 264-88. Interviste ad Alessandra Grillo, Georgette Marabotto, Martine Martini, Adria Marzocchi, Anna Michelangeli cit. Nei fascicoli del Cpc e della Dpp si trovano lettere alle autorità in cui le donne chiedono permessi di espatriare per sé e per i familiari.

24. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

Se lo credi ben fatto nel rimettere le mie ai destinatari vi accluserai anche quelle poche righe dei suddetti miei compagni. Se poi credi sia meglio mandarle via in busta fa quello che vuoi. Riccardo ti conosce, De Luisi non ti conosce, ma però ti saluta entrambi per parte mia. Salutagli anche Dante. [...] È molto tempo che non ho notizie della Ines. È mica accaduto qualche contrasto fra te e lei? Ciò mi addolorerebbe assai. Cecché ne dica il mondo dei maligni, quella povera ragazza è degna della tua e della mia stima e se te ti amo come affettuosa compagna della mia vita, essa l'amo e l'amerò sempre come una buona sorella, non solo sorella mia ma anche tua. E se le voglio bene è principalmente perché ha sempre voluto bene a te e ai bambini. Ti bacio tuo Umberto²⁵

Talvolta, per ragioni di sicurezza, era necessario ricorrere a mediatori esterni alla famiglia per poter comunicare fra i due lati del confine, influenzando sulla spontaneità della comunicazione e la mancanza di intimità. Giovanni Michelangeli, giunto a Parigi nel 1929, dovette rifarsi all'aiuto di un'amica di famiglia per inviare sue notizie alla moglie e alla figlia a Savona, che stavano tentando di ottenere il passaporto per raggiungerlo nella capitale francese²⁶: «Abbiamo a lungo parlato della domanda di cui con tanta ansia mi domandi il suo parere, e sia lui che io, aspettiamo l'esito sperandolo buono, vale a dire Giovanni approva che tu faccia ciò²⁷».

La scelta della partenza per la Francia non assunse per tutti lo stesso significato né portò ad esiti convergenti, in particolare per le donne, i figli e gli anziani, dal momento che gli uomini capifamiglia furono normalmente i principali promotori della migrazione politica o del progetto economico familiare oltralpe. In generale fra le ragazze e i ragazzi, chi partì con i genitori era troppo giovane per compiere una scelta autonoma e venne coinvolto in un progetto di vita collettivo non sempre condiviso²⁸: «Io non ci volevo andare in Francia, volevo stare a casa con mia nonna, con la Gilda [...] eravamo cresciute assieme²⁹».

Più spesso le donne, specie le giovani mogli, espatriarono mosse dall'idea di porre fine a una vita coniugale a distanza e furono capaci di svolgere un ruolo attivo e compartecipe in questa decisione, prospettando una maggiore autonomia coniugale quando non un avvenire più libero in una società democratica³⁰.

25. Assp: b. 41, f. 17 Umberto Vittorio Cresci: Umberto Cresci a Silfide Cresci, 17/05/1924.

26. Assv: A8: f. Teresa Canepa; f. Marco Emanuele Viberti. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

27. Assv: A8: f. Teresa Canepa: Teresa Viberti a Giovanni Viberti, Parigi 21/08/1929.

28. Interviste a Giulietta Fibbi, Georgette Marabotto, Adria Marzocchi, Anna Michelangeli cit.; Cpc: b. 209, f. Maria Felicita Astegiano; b. 1472, f. Iolanda Comelli; b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; b. 3263, f. Giovanni Michelangeli; b. 3950, f. Amilcare Picedi; b. 4043, f. Andrea Antonio Poggi, b. 4044, f. Gerolamo Andrea Poggi, b. 4045, b. Paolo Poggi.

29. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

30. Cfr. Cpc: b. 105, f. Giovanni Amoretti; b. 135, f. Elvira Angella; b. 196, f. Santina

Paris 18-4-38

Cara mamma

Avrei dovuto scriverti subito, ma non ho avuto il coraggio.

Mi perdoni cara mamma se ti ho ingannata con la scusa di andare a Napoli a cercare un appartamento per andarmi a stabilire laggiù perché a Chiavari ero stanca di vivere sola senza un'amica vera e senza nessun conforto, io invece ho preso il treno e son partita per Parigi sono venuta a raggiungere Vincenzo. Del resto tu lo sapevi che io volevo bene a Vincenzo e non mi sentivo di rinunciarci per sempre. [...] Certo che ti farà molto dispiacere sapere che sono andata via e senza neanche dirlo. Si ho preferito così perché sapevo che tu ti saresti opposta al mio progetto ma io spero che da qui posso avere il mio passaporto in regola e tornare a prendermi il piccolo. [...]³¹

Furono poi i giovani e le donne che militavano clandestinamente già nel contesto di partenza a emigrare con maggiore consapevolezza: si inseguiva un ideale politico ed un progetto rivoluzionario ben determinato³².

Nel caso specifico dell'emigrazione in Francia, esisteva inoltre già dal XIX secolo una mobilità transfrontaliera femminile, che influì sulle scelte e i percorsi delle antifasciste delle zone di confine. Come hanno dimostrato gli importanti studi di Paola Corti e Patrizia Audenino, la Liguria aveva coltivato solide reti di lavoro che vedevano spostarsi dalle valli imperiesi giovani donne in cerca di impiego in Costa Azzurra o nelle campagne della Provenza e del Var. I settori più interessati da questi flussi, per la maggior parte provenienti dal Cuneese e dall'Imperiese, erano quello domestico, come "*bonnes à tout faire*", cioè donne di servizio, balie presso le famiglie borghesi d'oltralpe oppure quello agricolo, specialmente nella coltura e nella raccolta dei fiori, ma anche nell'orticoltura mediterranea. Furono questi ad esempio i percorsi seguiti dalle sorelle Maccario, che nei primi anni del Novecento partirono, ragazze, per porsi a servizio di famiglie francesi come inservienti domestiche, avvezze alla pratica della mobilità, del passaggio della frontiera, dello scambio linguistico e culturale. La loro esperienza lavorativa avrebbe aperto la via all'espatrio politico dei compagni uomini, che si sarebbero installati al loro fianco nel Nizzardo³³.

465

Arneccchi; b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi; b. 1001, f. Giovanni Battista Vincenzo Canepa; b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo; b. 3011 ff. Ernesto Marabotto, Giuseppe Marabotto (n. 1898); b. 3106, f. Tosca Martini; b. 3263, f. Giovanni Michelangeli; b. 1001, f. Giovanni Battista Antonio Pera; interviste ad Alessandra Grillo, Adria Marzocchi, Anna Michelangeli cit.

31. Cpc: b. 1001, f. Giovanni Battista Vincenzo Canepa: Maria Vitiello alla madre, Parigi 18/04/1938.

32. Cpc: b. 135, f. Elvira Angella; b. 478, f. Emilia Belviso; b. 533, f. Orsolina Bernardini; b. 1116, f. Silfide Carro; b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola; b. 2896, f. Maddalena Maccario; b. 3042, f. Teresa Benedetta Maria Marcolla; b. 3106, f. Tosca Martini; b. 3950, f. Guido Picedi; b. 4675, f. Maria Scarrone; intervista ad Alessandra Grillo cit.

33. Nel caso specifico: Cpc: b. 2896, f. Maria Teresa Maccario: Assv: A8: f. Antonio Silvio Casella. La Liguria è una zona esemplare della mobilità transfrontaliera femminile, sulla

A volte fu invece la scelta di restare a garantire indipendenza: in Italia si poteva ad esempio mantenere il proprio lavoro, oppure le giovani donne potevano coltivare liberamente le proprie relazioni amorose lontane dal giudizio familiare³⁴. S. era emigrata con il marito a Parigi, ma decise, unica tra i suoi più stretti familiari fuoriusciti, di ritornare in Italia per gestire autonomamente una propria attività e ricostruirsi una nuova vita con il suo amante: «A.S. [...] domiciliata in Ventimiglia, Via Aproso n. 3 affittacamere di cattiva moralità, giacché notoriamente è l'amante del brigadiere della finanza francese B.P., non meglio generalizzato addetto alla dogana di quello scalo ferroviario internazionale»³⁵.

Il carteggio tra Ariella e Liutprando, fidanzati conosciutisi a Mentone e separati tra i due confini dagli eventi bellici, rivela, nelle cautele della giovane a rimandare un matrimonio dal futuro incerto, una volontà di tutelare la propria indipendenza e garantirsi una vita di coppia soddisfacente, al fianco del proprio compagno. Ariella scrive infatti al fidanzato, il quale insiste perché lei trovi una soluzione per raggiungerlo al più presto nella Francia occupata per sposarsi, o perché ricorrano al matrimonio "per procura", spiegandogli che non vuole assumersi il rischio di sposare un uomo che non potrà mai vedere, decisa a rimanere in Italia finché la situazione internazionale e gli ostacoli burocratici non possano essere risolti:

Ora devo dirti sinceramente che preferisco aspettare ancora uno o due mesi ma avere il passaporto nelle mie mani che sposarsi per procura, perché abbiamo tutte le probabilità che dopo sposati ci venga negata l'autorizzazione di unirci ossia rifiutato il passaporto a me. Conosco una signora che a suo marito a Parigi (per le tue stesse ragioni) e lei assieme al bambino è costretta a rimanere qui perché non le danno il permesso di espatriare. Conosco poi una signorina sposatasi per procura, lui si trova a Massaua, lui è già da due mesi sposato e lei ancora non ne sa niente, è come matta, già da 4 mesi che gira da un ufficio all'altro senza poter concludere nulla di buono. [...]

Ometto caro, ti prego e ti supplico di non lasciarti montar la testa dal Console per venir in Italia, lo sai bene che non è diplomatico, per niente, e quello è il suo mestiere di saperla dar da intendere; guai a te se metti piedi qui allora si che possiamo salutarci per sempre perché qui d'avvenire.....!!!³⁶

quale si veda ad esempio: Renata Allio, *Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione nel Sud-Est della Francia*, Bonacci, Roma 1984; Patrizia Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Franco Angeli, Milano 1990; Paola Corti e Ralph Schor (a cura di), *L'émigration transfrontalière*, in «Recherches Regionales» numéro spécial, 1995; Paola Corti, *L'émigration temporaire féminine piémontaise pendant la grande émigration*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 56, 1996, pp. 163-172; Bruna Bianchi, «Lavoro ed emigrazione femminile», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., pp. 260-266.

34. Cfr. Cpc: b. 196, f. Santina Arneccchi; b. 2794, f. Anita Laura Liprandi.

35. Cpc: b. 196, f. Santina Arneccchi.

36. Cpc: f. Anita Laura Liprandi: Ariella Sgorbissa a Liutprando Liprandi, Trieste 5/05/1940.

Per essere sincero dovrò dirti che la tua ultima creò in me un certo malessere, quella in cui mi dicevi che preferivi attendere il passaporto al matrimonio per procura poiché temi che una volta sposata ti impediscano di raggiungermi. È logica questa tua apprensione, ma, ciò nondimeno, ha messo in me qualche cosa indefinibile poiché soprattutto eri stata tu la prima a pensare ed a prendere informazioni per tale pratica, mentre ora sei tu la prima a trovarvi gli inconvenienti. Molto probabilmente, anzi indubbiamente, sono io che vedo le cose di traverso e me lo auguro a tutta forza. Dimmi, cara, hai cercato di ottenere qualche appoggio per il passaporto, occupatene seriamente, non accontentarti del semplice fatto che una tua conoscenza ti ha detto che te lo daranno sicuramente fra non molto³⁷.

I progetti migratori familiari potevano poi modificarsi nel tempo. *Le fasi dell'emigrazione antifascista furono scandite da due ondate essenzialmente maschili, quella pionieristica di militanti di base, in fuga dalle repressioni seguite al Biennio rosso, e poi l'esodo dei capi politici, iniziato dopo la proclamazione delle leggi eccezionali nel 1926³⁸. Fu a partire dagli anni Trenta che la presenza delle donne si fece evidente, poiché si realizzarono sistematicamente i ricongiungimenti familiari, nell'epoca della stabilizzazione dell'emigrazione italiana in Francia.* Allora il governo mussoliniano poneva freni agli espatri, la dittatura si consolidava e scemavano le speranze di ritorno; d'altro canto in Francia la recessione economica causava diffidenze verso gli stranieri, nuove politiche limitavano gli ingressi e tolleravano l'immigrazione di popolamento, femminilizzata, poiché essa portava stabilità nei modi di vita, nel lavoro, nelle scelte abitative³⁹. L'arrivo delle donne era a volte preceduto da un periodo di pendolarismo, che restava in ogni caso una pratica diffusa capace di rafforzare i legami, alla quale partecipavano anche i genitori anziani, attraversando il confine per fare visita ai figli⁴⁰.

37. Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; Liutprando Liprandi ad Ariella Sgorbissa, Nice 28/05/1940.

38. Sulle fasi e la composizione sociale dell'emigrazione antifascista cfr. Degl'Innocenti, «L'esilio nella storia contemporanea» cit., pp. 7-29; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 3; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 222-223.

39. Si veda a tale proposito il Capitolo IV per una trattazione più approfondita. Cfr. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 385-439, 441-451; Schor, *L'opinion française et les étrangers* cit.; Vial, «In Francia» cit., pp. 140-141; sulle donne e le tipologie immigratorie cfr. Green, *Repenser les migrations* cit. Solamente in quattro casi del campione le compagne dei fuoriusciti restarono in Italia.

40. Cpc: b. 196, f. Nello Arnechi; b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo; b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; b. 2795, ff. Liutprando Liprandi, Giusto Antonio Liprandi; b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 2896, f. Maddalena Maccario; b. 3104, f. Martino Martini; b. 3106, f. Tosca Martini; b. 1001, f. Giovanni Battista Antonio Pera; b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti. Intervista ad Alessandra Grillo cit.

Genova 1939: La famiglia Martini festeggia le nozze d'oro dei nonni Martini.

Martino Martini e figli tornano temporaneamente presso i parenti in Liguria in occasione di una ricorrenza familiare, nonostante i pericoli dettati dalla contingenza bellica.

AfMart.



Blanc-Chaléard spiega che già dalla metà degli anni Venti si era cominciato a verificare l'arrivo di famiglie intere parallelamente alla nuova ondata di uomini soli, ma il vero cambiamento si percepì negli anni Trenta, con la trasformazione del modello di migrazione di mantenimento in migrazione "di rottura", laddove la presenza femminile costituì un elemento centrale nella costruzione di un *milieu* d'accoglienza, ricreando una vita comunitaria attorno ad alloggi, sale da ballo, ristoranti, prima ancora che la funzione integratrice fosse svolta dai bambini, dalle seconde generazioni, istruite alla scuola francese, ma ancora non di rado fatti nascere in Italia e portati per le vacanze estive al paese d'origine dai nonni.

468

Se è vero dunque che l'integrazione dipende dalla società di accoglienza e da come essa si rapporta con le popolazioni immigrate, è altrettanto vero che un ruolo fondamentale è giocato dalle pratiche migratorie e comunitarie degli stessi migranti, più o meno predisposti al radicamento e all'assimilazione, ben più influenti delle politiche statali e delle legislazioni emanate a riguardo. *Poco propensi a salvaguardare la propria identità nazionale, soprattutto in epoca fascista, minacciando l'Italia la guerra contro la vicina terra d'accoglienza, spesso gli italiani di Francia non opposero resistenza all'integrazione quando non alle tendenze assimilazioniste della politica francese ed anzi spinsero affinché la loro presenza si confondesse con quella degli autoctoni*⁴¹. Altre volte invece, soprattutto nel corso dei tormentati anni Trenta, di fronte all'accrescersi delle tensioni xenofobe e del revanscismo dall'una e dall'altra parte del confine, *si sviluppò un forte patriottismo anche presso gli stessi immigrati italiani di fede antifascista, che prendevano le distanze dagli atteggiamenti dell'ambiente di accoglienza: fu l'epoca dei rientri, volontari o forzati, e dei flussi collettivi della migrazione di ritorno.*

41. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 742-745, 747-748.

«Data la scarsità di lavoro non lavoro più al bar dove mi aveva trovato babbo, per il momento son disoccupato, speriamo bene e che tutto si arrangi.....⁴²»: attraverso le lettere continuamente scambiate tra chi partiva e chi restava si stimavano le possibilità di crescita, si calcolavano i guadagni raggiunti e raggiungibili, si giudicavano le condizioni di vita all'estero e si informavano e si aggiornavano i futuri partenti di ciò che li aspettava nel paese d'emigrazione, si decidevano le nuove avventure migratorie, le visite, i rientri, i cambiamenti di rotta⁴³. «E tu Marco? Se ti imbarchi di nuovo e vai ad Anversa ricordati! È il punto più vicino. E Parigi è una meta degna, ti assicuro!⁴⁴» .

Riguardo poi a voi e babbo per venire a passare qualche giorno costì io sono nell'impossibilità assoluta di farvi una richiesta qualunque perciò sta a voi due di vedere e di arrangiare le cose meglio che sia possibile. Perché non vi fate fare un passaporto o da turista o per pellegrinaggio?..... Informatevi bene cercate di avere più ampie spiegazione e fatemelo sapere che se sono nella possibilità io lo faccio con tutto il cuore sarebbe per me un grande giorno quello di potervi riabbracciare ve lo immaginate da circa sette lunghi anni..... fatemi sapere qualche cosa⁴⁵.

1.3 Ricreare il contesto familiare: le lettere dei fuoriusciti

Nice lì 30.12.935

Carissimi

Pessimo anno questo che se ne va: che il diavolo se lo porti! e che il padreterno ci mandi qualche cosa di migliore per i prossimi venienti. Anche qui la barca per acqua e veramente si fa più dura; in famiglia c'è sempre qualche acciaccio, la piccola Luciana viene di farci una bronchite e abbiamo passato delle pessime feste Natalizie.

Oggi mi sento più contento dato che la piccola ha cominciato a levarsi.-

René gode buona salute come pure me ed Adelina.

Voglio sperare che anche voi altri tutti, miseria a parte, vi trovi la presente in buona salute.

Mi farebbe piacere avere delle nuove, e particolarmente come si trova attualmente Edmondo?

In questi ultimi tempi mi è pervenuto notizie dei fratelli dove mi assicurano la buona Sante, particolarmente mi ha fatto piacere di apprendere che Persio ha migliorato la sua situazione.....⁴⁶

42. Cpc: b. 2869, f. Orlando Luciani: Orlando Luciani ai genitori, La Seyne 11/12/1935.

43. Cfr. Gibelli, «La risorsa America» cit., pp. 634-639.

44. Assv: A8: f. Marco Emanuele Viberti: nota del 28/04/1928 sulla lettera di Teresa Viberti a Giovanni Viberti da Parigi.

45. Cpc: b. 2869, f. Orlando Luciani: Orlando Luciani ai genitori, La Seyne 25/04/1934.

46. Cpc: b. 4232, f. Tintino Persio Rasi: Tintino Persio Rasi alla famiglia Rasi, Nice 30/12/1935.

La corrispondenza dei fuorusciti era scambiata, come abbiamo accennato all'inizio del Capitolo, per la maggior parte in un contesto parentale. *Negli epistolari dei fuorusciti, mittenti e destinatari erano infatti perlopiù membri di uno stesso gruppo familiare⁴⁷ che ricercava nell'epistolografia un mezzo concreto per mantenere vivi i rapporti affettivi e le reti comunitarie.* La migrazione non implicava infatti una rottura con il contesto di partenza, ma permanevano vincoli ideali, affettivi, sociali ed economici a mantenere uniti i due rami della famiglia dagli opposti versanti delle Alpi.

La famiglia cioè non andava a coincidere con la casa di proprietà, ma diveniva multilocale, allargava i suoi orizzonti di riferimento mantenendo stretti i suoi legami interni, continuando a sentire la propria identità di nucleo parentale ma estendendo il suo "espace investi"⁴⁸, ovvero lo spazio, fisico o sociale che fosse, entro cui si concepivano le strategie migratorie e si concentravano le aspettative dei migranti. Si andavano a creare famiglie transazionali i cui componenti acquisivano un "doppio orizzonte" di riferimento, quello della società di partenza e quello del luogo di accoglienza, un "doppio localismo". Almeno per le prime generazioni migranti, questa referenzialità multipla si mantenne nel tempo, anche se l'assimilazionismo francese influì nello scemare il fenomeno rispetto ad altri contesti immigratori, forzando i migranti a scelte di conservazione, e dunque di minore integrazione, o di rottura di questi legami⁴⁹. Che i nodi fossero più o meno stabili, le famiglie instauravano ad ogni modo dinamiche transazionali nella gestione degli affari, della spartizione delle eredità, delle scelte private in tema di educazione dei figli, dei matrimoni, della condivisione degli affetti, garantendo coesa questa polifonica identità attraverso soprattutto lo scambio epistolare.

470

Nel sistema della corrispondenza agivano forze e tensioni differenti, messe in atto dall'una e dall'altra parte del confine. Anzitutto gli emigrati erano spinti a rendere conto della nuova vita all'estero da una cultura condivisa dell'appartenenza alla comunità, che tanto più nel caso italiano si configura principalmente nell'identità di famiglia⁵⁰. Il legame con parenti, amici, conoscenti era fondamentale perché non si sgretolasse l'autodefinizione dei rifugiati, messa alla prova da un'esperienza precaria e destabilizzante. Chi era rimasto in Italia ne era consapevole e si sforzava di rispondere all'esigenza di continuare a sentirsi parte di

47. I pochi casi di intercettazione di lettere scambiate in un contesto differente, tra amici, colleghi o conoscenti riguardano alti quadri di partito con elevato livello culturale come Raffaele Rossetti e Adele Ernesta Maria Dell'Isola (Cpc e Dpp, ff. relativi).

48. L'espressione è stata coniata da Paul-André Rosental, che ha spiegato il concetto nel saggio *Maintien/rupture: un nouveau couple pour l'analyse des migrations*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations» n. 6, 1990.

49. Cfr. Eleonora Canepari, "In my home town I have...". *Migrant women and multi-local ties (Rome, 17th-18th centuries)*, in «Genesis» n. 1, 2014, *Donne migranti tra passato e presente*, pp. 11-30; Rosental cit.

50. Cfr. *Famiglie del Novecento* cit.; *Storia della famiglia italiana: 1750-1950* cit.; Ginsborg, *Famiglia Novecento* cit.

un gruppo. Che la spinta a scrivere provenisse dall'Italia oppure dalla Francia, la scrittura diventava allora per i fuorusciti uno strumento concreto per opporre resistenza ai fattori disgreganti della modernità⁵¹.

L'organizzazione delle visite reciproche, dei rimpatri temporanei o definitivi avveniva generalmente attraverso la corrispondenza familiare, in cui ci si scambiavano opinioni, informazioni sulla situazione socioeconomica locale, sulle condizioni del patrimonio familiare e della politica interna. I movimenti migratori messi in atto dall'esilio si sviluppavano cioè anche grazie alle lettere, strumento della pianificazione dei viaggi e non soltanto dell'annuncio di decisioni maturate in altri contesti; anzi le missive costituivano propriamente un mezzo efficace per veicolare gli spostamenti⁵².

Cheres Amies,
Je suis tres bien arrivé pas trop fatigüe. J'ai retrouvai Paris avec plaisir, mais avec plaisir je retournerai a Rapallo, du reste mes robes y sont en haut dans l'armoire, Je pense que je repartirai vers la fin mars [...]. J'ai donné vous bonjour au personnes que vous connaissez. [...] Marie a ete bien contente lorsque je lui ai dit que j'avais laisser mes robes elle ma dit : Ah je suis hereuse! cela signifié que vous y retournerez vous voilà tous content. [...] Aurevoir cheres amies⁵³.

Per i migranti il legame con la comunità di partenza continuava a rivestire un valore ideale e materiale, avendo un forte ruolo identitario e assieme un peso concreto nella gestione dell'economia familiare. Tornare a casa e poter comprare un terreno restava uno degli obiettivi primari della migrazione e questa cultura del possesso rimandava alle esperienze della Grande emigrazione e poi delle migrazioni del dopoguerra⁵⁴. Anche nella fase ormai avviata dell'emigrazione americana, i liguri continuarono a mantenere i contatti con il gruppo d'origine e in particolare con la famiglia, dalla quale spesso si ritornava. Nonostante le distanze, infatti, il nucleo domestico restava il riferimento delle pratiche imprenditoriali legate alla mobilità che si realizzava cioè in funzione dell'accrescimento della proprietà e delle ricchezze della famiglia.

51. Si vedano in proposito e anche in relazione all'esperienza di guerra gli studi del gruppo di «Materiali di lavoro» e i più autonomi sviluppi successivi dell'Archivio della Scrittura Popolare di Trento e dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare.

52. Francesco Ramella, «Reti sociali, famiglie, strategie migratorie», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., vol. 1; Franzina, *L'immaginario degli emigranti* cit.

53. «Care amiche/ sono arrivata molto bene non troppo affaticata. Ho ritrovato Parigi con piacere, ma tornerei con piacere a Rapallo, del resto i miei vestiti sono in alto nell'armadio, penso che ripartirò verso la fine di marzo. Ho salutato da parte vostra le persone che conoscete. Maria è stata molto contenta quando le ho detto che avevo lasciato i miei vestiti mi ha detto: Ah sono felice! Questo significa che ritornerai ecco così tutti contenti. Arrivederci care amiche». Cpc: b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi: Marie Monavon alle sorelle Rossetti, Paris 7/12/1933.

54. Cfr. Porcella «Premesse dell'emigrazione di massa» cit., pp. 25, 27-30; Id., «Da birbanti a emigranti. Itinerari della povertà contadina» cit., pp. 38-39.

Ricreare il contesto familiare significava anche tentare di mettere in atto una “messa in scena” dell’unità della famiglia: «Non mi è facile miei cari il descriversi quanto sia stata grande per me la gioia nel vedervi attraverso quel cartoncino, di cui mi davate l’impressione di avervi vicino, di ascoltarvi, di parlarvi⁵⁵». È noto quanto fosse diffusa la pratica dello scambio di immagini care condivisa dagli emigranti, custodite gelosamente dai due lati della frontiera, come ha spiegato Antonio Gibelli⁵⁶. Il legame reale era stato interrotto, e si cercava di sopperirvi attraverso l’universo simbolico delle rappresentazioni evocative, premurandosi di ostentare visibilmente salute e benessere per rassicurare i parenti lontani. Spesso erano le madri di famiglia le mittenti e destinatarie dello scambio di fotografie fra patria d’origine e terra d’emigrazione, quando anch’esse erano emigrate: ne sono esempio le numerose istantanee inviate da Louise Grandjean e da Martine Martini alla famiglia dei nonni, di Teresa Viberti e Teresa Canepa ai genitori⁵⁷.

Nella prima fotografia è ritratta, secondo una tipologia di immagine migratoria classica, la famiglia Michelangeli, che dopo ben sette anni d’attesa riesce a ricongiungersi a Parigi, nel 1929. Invia così un’immagine del nucleo ricongiunto ai parenti rimasti in Italia.

AfMich.

472

La famiglia Grillo nel 1930 si ricongiunge a Parigi dopo la nascita del piccolo Luciano e mostra il piccolo in buona salute ai familiari.

AfGrillo



Mia mamma... poverina, neh! Mi faceva fare una fotografia ogni anno. Da un fotografo, che allora era di fronte al cinema “Eldorado”, si chiamava Vacchelli, me lo ricordo ancora! E gli mandava questa fotografia. E lui le aveva *tutte in tasca!* [...] Sono nata qua, mio papà era in prigione a Napoli. E la mia prima fotografia ha il timbro: “Carcere di Poggio Reale”. Te l’ho fatta vedere. C’è il timbro: “Carcere di Poggio Reale di Napoli” con i numeri delle celle... pover’uomo!

55. Cpc: b. 4376, f. Domenico Rolla: Domenico “Bruno” Rolla ai genitori, Locarno 21/01/1942.

56. Gibelli, «Fatemi unpo sapere» cit.

57. AfMart., AfGrillo, AfMich. Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit., pp. 36, 38.



Teresa Canepa inviò questa fotografia della figlia al marito che si trovava in carcere a Napoli, nel 1922, vittima delle prime spedizioni squadriste. Si riconoscono sul retro, al centro, il timbro di Poggio Reale e, in alto a sinistra, i numeri delle celle in cui il marito Michelangeli fu detenuto.

AfMich.



Anche le giovani coppie di fidanzati si scambiavano, più privatamente, immagini care, al di fuori del contesto parentale ma piuttosto nell'intimità di coppia, spesso in attesa di ricongiungersi all'estero ed affrontare insieme una nuova vita.

Pietro Grillo invia una foto da Parigi, dove è appena emigrato, alla fidanzata a Savona, nella speranza di potersi ricongiungere presto a lei nella capitale francese.

AfGrillo

474



Teresa Canepa era emigrata a Parigi al seguito del marito fuoriuscito e inviava periodicamente denaro agli anziani genitori, alla sorella e ai fratelli operai rimasti a Savona, che nonostante i loro impieghi faticavano a far bilanciare i conti domestici. Grazie allo stipendio che il marito riceveva dal Centro estero del Pcd'I in Francia e ai lavori saltuari che ella svolgeva nelle case di immigrati italiani facoltosi, come lavandaia o stira-trice a domicilio, Teresa poteva permettersi di mantenere dignitosamente la sua vita di coppia e della figliuola all'estero e di mandare il proprio contributo a casa, in un comune progetto familiare che prevedeva sacrifici dall'una e dall'altra parte del confine: alle prese con una realtà straniera e una vita solitaria per la donna poco politicizzata, dunque minimamente inserita nelle reti sociali; con le durezze del regime e le continue intimidazioni poliziesche al di qua delle Alpi per la famiglia Canepa⁵⁸.

Mentre i vari membri del gruppo saggiavano varie vie di realizzazione, tentando strade e mestieri anche differenti tra loro, vi era sempre almeno un componente che restava, che rimaneva nella casa paterna a salvaguardare e gestire la proprietà monitorando gli affari realizzati nel contempo dai parenti all'estero: una strategia di crescita familiare che sapeva cioè valutare e sviluppare più opzioni che si combinavano in un unico progetto⁵⁹.

Le sorelle Rossetti, nubili, gestivano gli affitti delle proprietà dei coniugi Rossetti e Boralevi nella Riviera di Levante, dando conto periodicamente delle spese e delle entrate al fratello Giovanni Raffaele Rossetti, esule a Parigi, e alla moglie con lui all'estero, che riconoscevano come autorità di famiglia. I lunghi carteggi tra questa famiglia fanno emergere la puntualità con cui ci si scambiavano informazioni e aggiornamenti sull'andamento degli affari, sul comportamento degli ospiti e della soddisfazione del servizio loro offerto, sulle prestazioni delle domestiche⁶⁰.

475

La moglie di Dino Picedi, esiliato in Francia, restò ad Arcola a gestire i terreni e il negozio di famiglia, assicurando la continuità del patrimonio di casa nonostante l'assenza del capofamiglia⁶¹. In questo contesto all'interno della stessa famiglia si valutavano più rotte e non di rado genitori, figli, fratelli si ritrovano in città diverse o addirittura gli uni al Nord e gli altri in Sudamerica, in particolare per i liguri in California da un lato e Buenos Aires dall'altro; anzi il più delle volte questo sistema si dispiegava proprio tra questi due poli americani e il fulcro domestico di partenza, determinando uno spazio triangolare di azione.

Non di rado gli antifascisti passavano poi da New York, vie tradizionali dell'emigrazione economica regionale, specialmente gli anarchici, egualmente installati a Buenos Aires. Giovanni Michelangeli fu uno dei primi fuoriusciti savonesi, che lasciò la città già nel 1922 al momento della presa degli uffici pubblici da parte delle squadre fasciste, messo al bando dalle camicie nere. Il Pcd'I di cui

58. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

59. Gibelli, «La risorsa America» cit., pp. 618-626, 646-650.

60. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti; b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi.

61. Cpc: b. 3950, f. Dino Picedi.

era quadro sperimentato lo inviò dapprima negli Usa per organizzare un movimento comunista tra gli italiani emigrati, poiché il partito era poco presente in Nord America. Egli si installò così a Philadelphia, ospite di un fratello anarchico precedentemente emigrato che già godeva di tutta una rete di sostegno comunitaria e libertaria, prodigandosi con successo ai fini della propaganda comunista. Michelangeli sarebbe divenuto uno dei principali sostenitori della causa in favore della liberazione di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, scrivendo sui giornali “rossi” statunitensi, impegno che gli costò l’espulsione e il ritorno in Europa, da dove avrebbe condotto la lotta antifascista accanto al Centro estero del partito a Parigi con a fianco a sé la moglie e la figlioletta, prendendosi cura degli affari del resto della famiglia rimasta a Savona⁶².

Giovanni Michelangeli è immortalato in compagnia di amici antifascisti durante alcuni dei suoi innumerevoli viaggi. Tutte le fotografie risalgono al 1924, rispettivamente a Santander in Spagna, prima di imbarcarsi per l’America, a Detroit e a Berlino.

AfMich



476



62. Cpc: b. 3263, ff. Leone Michelangeli, Giovanni Michelangeli. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

Costantino Magliotto viveva fin dal 1902 a Buenos Aires, vera e propria città di oriundi genovesi, emigrato da un piccolo paese nell'entroterra savonese, seguendo una tipica strategia migratoria delle campagne liguri, e in epoca fascista era riuscito a realizzarsi economicamente vivendo in una casa di sua proprietà insieme alla moglie e ai cinque figli. Non aveva mai perduto i contatti con il paese d'origine ad anzi compiva viaggi frequenti in Italia, ma a causa delle sue inclinazioni anarchiche cadde vittima delle persecuzioni del regime e incorse non di rado nei provvedimenti punitivi della polizia mussoliniana. Per questo continuò a rimanere in Argentina, anche se per la lunga permanenza maturò un forte attaccamento all'idea di madrepatria, tipico di quelle comunità immigrate di antica data, scegliendo addirittura per i suoi figli maschi due nomi caratteristicamente patriottici come Italo e Oberdan⁶³.

I fratelli Rasi, anarchici di Arcola, seguirono percorsi differenti pur continuando a mantenere contatti tra loro e con i genitori e i parenti rimasti al paese d'origine. Enrico, il più giovane, si trasferì a Parigi dove sposò una donna francese e riuscì ad ottenere la cittadinanza. Se in patria svolgeva saltuariamente il lavoro di bracciante, adattandosi alle magre risorse del territorio, nella grande capitale riuscì dopo qualche anno di manovalanza ad aprire un negozio di vini all'ingrosso assieme alla moglie, e a permettersi così di inviare denaro a casa ai genitori⁶⁴. Adino detto "Azzolino" si installò invece nel Nizzardo, divenendo anch'egli commerciante in vini, e rimase in contatto con i genitori, che per la vicinanza potevano andare a trovarlo spesso nel capoluogo della Costa Azzurra. Il contatto epistolare con i fratelli emigrati, poi, era costante⁶⁵.

Tintino Persio Rasi, il maggiore dei fratelli fuoriusciti ed anche il più noto e sperimentato anarchico, compì invece numerosi viaggi, allontanandosi presto dal paese natio con la moglie e per svolgere il servizio militare, fuggendo dalle ricerche della polizia fascista, passando dapprima per Nizza, appoggiandosi al fratello là installato, per poi spostarsi nella regione parigina, in Svizzera e ancora a Parigi, con la compagna e la figlia. Da qui sarebbe partito volontario per la Spagna nella colonia Ascaso, sarebbe tornato a Parigi nonostante varie espulsioni; passò anche da Tunisi nel 1937 dove svolse una notevole attività anarchica e poi l'anno seguente fu negli Usa, a New York e poi a Philadelphia, per tornare nei primi anni Quaranta nella regione parigina. In tutti questi tortuosi percorsi Tintino mantenne sempre i contatti con i fratelli Enrico e Adino e, attraverso di loro per ragioni di sicurezza, con i genitori e gli amici rimasti al suo paese sulle colline spezzine⁶⁶.

477

63. Assv: A8: f. Costantino Magliotto.

64. Cpc: b. 4231, f. Enrico Rasi. AnFont: Fonds Moscou: nat: f. Henri Rasi, versement 19770884/142, dossier 32582x34.

65. Cpc: b. 4231, f. Adino Rasi.

66. Cpc: b. 4232, f. Tintino Persio Rasi. Assp: A8: b. 31, f. 14 Tintino Persio Rasi.

*In effetti la cosiddetta “diaspora”⁶⁷ italiana, termine che evoca l’idea di dispersione e disgregazione, fu in realtà un fenomeno di legami che si definirono e si perpetuarono in virtù di questi rapporti mantenuti con la comunità di partenza, principalmente attraverso la risorsa delle lettere: la “diaspora antifascista ligure” si mantenne unita grazie all’universo di parole scritte tra le varie frontiere, in una continua circolazione e mobilità di persone, risorse, idee che passavano attraverso i ritorni, le rimesse, la stampa e, appunto, le migliaia di lettere scambiate, che mantenevano i rapporti con la famiglia, invitavano a raggiungere le terre d’emigrazione, informavano sulle possibilità di lavoro e richiamavano amici e compaesani⁶⁸. La rete di Boccardi di La Seyne, il gruppo comunista dei Martini, Diodati e Pajetta a Parigi, i socialisti savonesi cresciuti attorno al mito di Pertini, i tanti piccoli gruppi di socialisti e antifascisti poco ideologizzati che provenivano dall’Imperiese e si impiantavano nel Nizzardo hanno lasciato un segno di questa “diaspora non dispersa”, che sapeva allargare le proprie reti in Algeria, come nel caso degli spezzini, negli Stati Uniti o in Sudamerica, soprattutto per imperiesi e genovesi del Levante, o ancora in altri Paesi d’Europa, senza perdere i contatti con il *noyau* della famiglia, del paese, delle origini.*

In questo sistema di reti allargate ma solide giocarono poi a modificare nel tempo i progetti le alterne fortune e l’iniziativa dei singoli, che interagivano continuamente con le ragioni economiche e demografiche ed erano il risultato di un’antica abitudine comunitaria alla mobilità come risorsa complementare, in un sistema socioeconomico incapace di accumulare il *surplus* necessario ad affrontare i periodi di crisi. Tutto ciò non andava ad inficiare la tenuta dei legami, piuttosto creava quello che è stato definito un “doppio localismo” ovvero un duplice senso di appartenenza in virtù dell’ampliamento di orizzonti in cui i migranti e gli esuli concepivano le proprie possibilità di vita e di realizzazione. L’iniziativa personale continuò a costituire una variabile anche quando si definirono più compiutamente le dinamiche di sviluppo capitalistico e di urbanizzazione, decretando l’investimento quasi univoco sull’industria e sulle attività portuali e dunque il declino del mondo rurale ligure⁶⁹. Il successo di Giuseppe “José” Scarrone e della sua *Fabrica Nacional de Vidros*⁷⁰ fu in tal senso esemplare, come lo furono in minor misura tante piccole attività redditizie realizzate da antifascisti liguri emigrati, come la fortunata pasticceria di Martino Martini, che già all’epoca dell’esilio parigino rivelava l’attitudine imprenditoriale del giovane comunista, il quale sarebbe stato capace anche al ritorno a Genova di convertire i suoi investimenti in nuovi redditi commerciali⁷¹.

67. Gabaccia, *Italy’s many diasporas* cit.

68. Gibelli, Caffarena cit.; Gibelli, «Fatemi unpo sapere»...» cit.; Portaluppi cit., p. 18.

69. Gibelli, «La risorsa America» cit., pp. 626-634.

70. Cpc: b. 4675, f. Giuseppe Scarrone; cfr. Molinari, «José Scarrone» cit.

71. Intervista a Martine Martini cit.

1.4 *Uomini e donne nell'esilio, uomini e donne dopo l'esilio*

In questo contesto discorsivo familiare, le lettere rivelano differenziazioni tematiche connotate dal punto di vista di genere. Come abbiamo visto, gli uomini pretendevano, più o meno esplicitamente, che chi restava in Italia fornisse loro regolarmente un ragguaglio sulla situazione familiare, economica e privata, sulle questioni educative e la crescita dei figli. Sovente le donne di casa si sforzavano di rendere conto delle condizioni materiali e finanziarie domestiche, come a sottoporre tali questioni al vaglio del parente uomo espatriato. Compito femminile era anche quello di accudire il figlio, marito, fidanzato, fratello con effusioni d'affetto e consigli pratici: l'esule lontano da casa si sentiva rassicurato dalla vicinanza affettiva che contribuiva a mantenere integra la sua identità. Da parte loro gli uomini si occupavano delle direttive morali e comportamentali, tutelando la buona condotta di mogli, promesse spose, sorelle. Rachele e Annunziata Rossetti sembravano proprio incarnare queste istanze, rivolgendo le loro premure al fratello e alla cognata fuorusciti. "Ninna" Rachele inviava vestiti al fratello e alla sua famiglia, assicurandosi per lettera che i regali fossero graditi e le misure adatte⁷², mentre Nunzia rendeva conto alla cognata della situazione affittuaria della casa sul mare⁷³.

Un militante sperimentato del partito comunista, Raffaele Pieragostini, scriveva invece a Genova alla madre e alla sorella Colomba per esercitare il proprio ruolo di capofamiglia⁷⁴: si trattava di un atteggiamento tipico maschile e tanto più dei militanti comunisti, spinti ad identificarsi con un modello di virilità ed estremo rigore morale⁷⁵.

479

Se si confrontano le missive dei fuorusciti con quelle dei migranti tradizionali studiate da Franzina, si ritrovano motivi maschili e femminili comuni⁷⁶, che certamente rivelano un modello narrativo condiviso, ma anche un'implicita tendenza ad assecondare ruoli tradizionali di tutela e supervisione maschile dell'operato delle donne di casa.

Il legame con la patria era fondamentale per i rifugiati perché non si sgretolasse la loro autodefinizione, messa alla prova da un'esperienza così precaria e destabilizzante. La politica totalitaria nella sua pervasività del privato e nel controllo delle

72. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti: copia di Rachele Rossetti a Raffaele Rossetti, Paraggi 6/07/1935.

73. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti: copia di Annunziata Rossetti a Enrichetta Boralevi, Paraggi 5/08/1932.

74. Ilsrec: fondo Burlando: b. antifascisti: f. Raffaele Pieragostini: Raffaele Pieragostini alla madre Clotilde Gatto, Parigi 1/05/1941.

75. Cfr. ad esempio sul tema Bellassai, *La morale comunista* cit.; De Luna, *Donne in oggetto* cit.; Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit.; Ead., *Tempio di virilità* cit.

76. Cfr. Franzina, *L'immaginario degli emigranti* cit., pp. 160-161.

coscienze minava infatti il modello di famiglia tradizionale, dividendo genitori e figli rinchiusi nelle carceri, inviati al confino o costretti all'asilo politico in terra straniera, e gli antifascisti innescavano in risposta vari meccanismi di autodifesa. La forma più sicura e diretta per mantenersi in contatto con i parenti era rappresentata dalla corrispondenza, tipico mezzo di comunicazione dei migranti e in questo senso strumento concreto per opporre resistenza a tutti quei fattori della modernità che disgregavano la comunità, quali l'emigrazione e il profughismo politico, come hanno spiegato gli storici del gruppo di ricerca di «Materiali di lavoro»⁷⁷. Chi espatriava sentiva di condividere una cultura dell'appartenenza, che tanto più nel caso italiano si configurava principalmente nell'identità di famiglia⁷⁸.

Mentre si avvertiva il bisogno di conferme affettive, come spiega Harney, si era insieme spinti a rendere conto ai parenti della nuova vita condotta all'estero. Da parte loro i congiunti rimasti in Italia richiedevano insistentemente notizie e si sforzavano di rispondere all'esigenza dei parenti esuli di continuare a sentirsi parte di un gruppo. *Erano soprattutto le donne ad occuparsi di tessere queste reti di parole dall'una e dall'altra parte del confine, i cardini della stabilità dei rapporti parentali*. La materialità stessa della lettera cartacea diveniva un segno tangibile della continuità dei rapporti affettivi, una prova concreta della presenza dell'identità parentale. In questa pratica epistolare vi era una tendenza ad assecondare compiti tradizionalmente femminili di cura degli affetti; ed effettivamente per le donne militanti, chiarisce Gabrielli, non vi fu mai una contrapposizione esclusiva tra l'indipendenza della vita politica ed il ruolo di madre, figlia, sorella che continuava a definire una parte fondante della loro identità⁷⁹.

480

In alcune lettere si verifica però uno spostamento rispetto alle divisioni di genere tradizionali. Anche se taluni compiti rimanevano generalmente una prerogativa femminile, non sempre queste attenzioni erano rivolte univocamente all'uomo di casa. A volte infatti furono le donne antifasciste espatriate a rivestire un ruolo preminente in questo rapporto sbilanciato tra chi era partito e chi restava, e divennero le destinatarie di messaggi altrimenti rivolti ai capifamiglia. Fu ad esempio il caso di due donne antifasciste sole a Parigi, l'una nubile, la repubblicana di Giustizia e Libertà Adele Ernesta Maria Dell'Isola, l'altra sposata ma con il marito in carcere, Emilia Belviso, la "Berettina" savonese annunciatrice per l'Italia a "Radio Barcellona". Così la sorella di Adele e la cognata di Emilia raccontavano loro le vicissitudini familiari e si preoccupavano di dimostrare partecipazione

77. Si vedano in proposito e anche in relazione all'esperienza di guerra gli studi del gruppo di «Materiali di lavoro».

78. Cfr. Ginsborg, *Famiglia Novecento* cit.; *Storia della famiglia italiana 1750-1950* cit.

79. AfGrillo: cartoline e fotografie dalla Francia. Cfr. Franzina, *L'immaginario degli emigranti* cit., e in particolare pp. 160-161; Caffarena e Gibelli cit.; Gibelli, «Fatemi unpo sapere» cit., pp. 87-94; Robert Harney, «Uomini senza donne. Emigrati italiani in Canada 1885-1930», in Luca Codignola (a cura di), *Canadiana. Storia e storiografia canadese*, Marsilio, Venezia 1979, pp. 67-95; cfr. Patrizia Gabrielli, *Mondi di carta. Lettere, autobiografie, memorie*, Protagon Editori Toscani, Siena, 2000.

affettiva⁸⁰. *L'esperienza all'estero e la militanza antifascista sembrano conferire a queste donne emigrate un'autorevolezza impensabile in patria. Se per gli uomini ciò costituì un mezzo per rinvigorire il proprio ruolo nei rapporti di forza familiari, per le donne rappresentò propriamente una via di affermazione autonoma, un fattore catalizzatore di quell'emancipazione attuata attraverso l'impegno politico*⁸¹. La lontananza dal padre e dai fratelli maschi si ripercosse così sull'identità e sulle azioni delle donne fuoruscite, anche quando la loro scelta non era stata autonoma ma erano emigrate per ricongiungersi al marito, come accade alla maggior parte delle donne in questione.

Lo studio dell'esilio dal punto di vista di genere può essere affrontato con profitto guardando oltre al periodo dei fatti in cui si svolsero le vicende in sé, per guardare invece alle questioni della memoria, pubblica e privata. I luoghi della memoria sono come "invasi" dal protagonismo maschile e rivelano una presenza femminile che fatica a trovare un riconoscimento pubblico. Il discorso antifascista italiano e francese è centrato sul modello maschile e resistenziale, a scapito dell'esilio, e l'associazionismo antifascista non ha ancora trovato formule innovative rispetto al "manierismo resistenziale"⁸² per nutrire la memoria delle donne. *L'Association Azurée des Amis du Musée de la Résistance Nationale*, una delle più attive nell'occuparsi della memoria della guerra di liberazione in territorio occupato da tedeschi e italiani, si pone come obiettivo di pubblicare documenti e ricerche sulla Resistenza nelle Alpi Marittime riguardanti "gli uomini e le donne che hanno animato la lotta clandestina, i movimenti e organizzazioni di Resistenza", ponendo l'accento sulle strutture del partigianato armato e sulla logistica di "supporto" delle staffette, ancora una volta concepita come sola caratteristica della militanza o, meglio, della "collaborazione" femminile⁸³.

481

*Nell'ambito della memoria privata, il racconto maschile è tipicamente omologato al discorso dominante della Resistenza. «Boccardi in questa veste di capo di popolo riesce a ottenere l'intitolazione di una strada a Pietro Gori. Poi è lui che detta la lapide in commemorazione del 21 luglio attaccata al comune, lavora per la toponomastica della cittadina*⁸⁴». Difficilmente traspaiono elementi della vita privata, commenti soggettivi se non di carattere politico su determinate persone,

80. Cpc: b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola: copia di Anna Dell'Isola ad Adele Ernesta Maria Dell'Isola, Tripoli 14/10/1937; Dpp: f. Emilia Belviso: copia di Ernesta Tonini a Emilia Belviso, Anzola Emilia 10/04/1936.

81. Sul tema si vedano ad esempio i citati lavori di De Luna e Gabrielli. Su emigrazione ed emancipazione femminile si cfr. Franchini, «Introduzione» cit.

82. L'espressione è in *La Resistenza taciuta* cit.

83. Cfr. *Dépliant dell'Association Azurée des Amis du Musée de la Résistance Nationale*, Nice La Plaine 1, Bâtiment A2, boulevard Maurice Slama, 06200 Nice, France. Cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit. e Sanfilippo, *Problemi* cit. pp. 157-170; per la Francia Laure Teulière, «Mémoires et représentations du temps de guerre dans le midi toulousain», in Marie-Claude Blanc-Chaléard (a cura di), *Les italiens en France depuis 1945*, Presse Université de Rennes, Paris, 2003, pp. 205-217.

84. Intervista a Giuseppe Meneghini cit.

l'affettività e le emozioni non fanno parte del racconto maschile: «Mia mamma mi ha raccontato tante cose, mio babbo no⁸⁵».

Gallinella, prima, credo che lui sia scappato da Sarzana e andato in Francia, poi si è stabilito a Ventimiglia dove ha aperto questo negozio di barbiere. In questa barberia tanti sarzanesi andavano a trovare rifugio e dopo la guerra, al giovedì che era giorno di mercato, tanti sarzanesi andavano in questo negozio, si trovavano lì, e parlavano il dialetto sarzanese⁸⁶.

Dalle interviste raccolte, quelle maschili sono per la maggior parte incentrate su uomini ed eventi politici, - «Boccardi dopo l'8 settembre è andato ai Monti, ha fatto il partigiano⁸⁷» - e quando si riferiscono a questioni personali o private, esse riguardano la credibilità politica del tale militante in questione o i fenomeni di diffamazione avvenuti in una certa comunità, che vengono giudicati a torto o a ragione: «Bassano [...] lui indignato, tutta una sceneggiata per la questione del museo. Lui era un tipo pieno di sé, i sarzanesi lo chiamavano Bassanò⁸⁸». Vi sono poi memorie più introspettive, racconti di uomini di cultura, che analizzano più a fondo le questioni dell'identità e dell'influenza delle proprie origini, della comunità di appartenenza sulla propria formazione, ma il punto di vista resta sempre quello della politica e in particolare della causa antifascista:

Avec qui étais-je, alors?/ Les catholiques, les libéraux, les démocrates, tous donnaient en spectacle leur impuissance. Découragé l'avais fini par être «anti-tout»./ Le séjour au camp de concentration dans l'île qui me fut infligé, allait finalement éclaircir mes idées⁸⁹.

482

Ma dai racconti femminili risalta il ricordo dell'esperienza francese, più immune dalla categorizzazione politica: l'intreccio è spesso fondato sulla migrazione familiare, che ha marcato indelebilmente l'identità parentale, e sono in particolare le donne ad avere custodito la memoria familiare, tramandando ricordi o riordinando pazientemente gli album di famiglia⁹⁰. L'opera di costruzione, conservazione e

85. Intervista a Mimma Rolla cit.

86. Intervista a Giuseppe Meneghini cit.

87. Intervista a Werter Bianchini cit.

88. Intervista a Giuseppe Meneghini cit.

89. «Con chi ero io, allora?/ I cattolici, i liberali, i democratici, tutti davano spettacolo della loro impotenza. Scoraggiato avevo finto per diventare l'«anti-tutto»./ Il soggiorno al campo di concentramento dell'isola che mi fu inflitto, mi schiarì finalmente le idee». Canepa, *Grand-mère était génoise* cit., p. 141.

90. Sul ruolo delle donne nella custodia della memoria nell'emigrazione e nell'antifascismo: Maddalena Tirabassi, *I motori della memoria. Le piemontesi in Argentina*, Rosenberg e Sellier, Torino 2010; Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa: l'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005; Sara Galli, *Le tre sorelle Seindenfeld: donne nell'emigrazione politica antifascista*, Giunti, Firenze 2005. In questa ricerca sono state raccolte 7 testimonianze di donne: archivio Emanuela Miniati, interviste di Emanuela Miniati a Anna Michelangeli (Savona 2006), Alessandra Grillo (Savona 2009),

trasmissione della memoria privata è stata storicamente un fenomeno caratterizzante del XX secolo ed ha coinvolto, spiega Sara Galli, anche le antifasciste; in questa veste domestica è stata appannaggio delle donne, che hanno custodito i ricordi più intimi sovrapponendo eventi e valori pubblici e politici, raccogliendo lettere, fotografie, redigendo biografie o autobiografie, raccontando a figli e nipoti quel che era stato loro raccontato dalle madri e dalle nonne⁹¹.



Una pagina dell'album di famiglia pazientemente riordinato da Alessandra Grillo, nipote di Teresa Viberti e Pietro Grillo, fuorisciti a Parigi.

Alessandra è stata una delle testimonie chiave delle interviste di questa ricerca, che ha raccolto la memoria familiare tramandata dalla nonna Teresa.

Le fotografie ritraggono Pietro in gita a Vincennes con amici antifascisti, nei primi anni dell'esilio. In attesa di riabbracciare Teresa.

AfGrillo

Inoltre le donne, anche quando raccontano eventi legati alla politica o si riferiscono a persone e questioni marcati la storia del partito d'appartenenza, tendono a sentirsi meno obbligate a rispondere alle aspettative della memoria canonizzata, prendendone anche le distanze quando entrano in gioco sentimenti personali e vicende familiari. È il caso della testimonianza di Anna che ricorda le vicissitudini del padre, dirigente comunista a Parigi, inviato in missione politica a Mosca nel '33, che al ritorno dal viaggio fu emarginato dai compagni e subì una vera e propria *damnatio memoriae*, al punto che gli fu rifiutata la cerimonia politica al funerale e il suo nome scomparve persino dalle ricostruzioni della storia del Pci,

Adria Marzocchi (Savona 2011), Georgette Marabotto (Savona 2011), Martine Martini (Genova 2012), Mimma Rolla (Sarzana -SP- 2012), Giulietta "Lina" Fibbi (Roma 2012).

91. Cfr. Galli, *Le tre sorelle Seindenfeld* cit., pp. 18-26.

anche nelle opere più complete come quella di Paolo Spriano⁹²: «Ma se io penso a quei *bastardi* che non gli hanno portato la bandiera rossa, eh!»⁹³

Di particolare interesse è rilevare come l'*esilio abbia potuto rappresentare, nella ricostruzione a posteriori delle protagoniste, un ricordo positivo, del quale addirittura si ha nostalgia, dopo un ritorno nella patria d'origine dovuto a scelte familiari imposte o attuate per senso del dovere*, compiute in un'età in cui non si riusciva a valutare il peso che avrebbe costituito tornare in un Paese socialmente più chiuso a confronto della più moderna società francese. All'arrivo della guerra, Lina seguì il padre e i fratelli che vollero rientrare in Italia, avvertendo su di sé la responsabilità di mantenere saldi i legami familiari dopo la morte della madre avvenuta negli anni d'emigrazione in Francia. La giovane si era integrata pienamente nella società d'accoglienza, compiendo gli studi all'estero, apprendendo il francese e facendone la sua lingua madre, dal momento che l'italiano, com'era d'uso tra molti immigrati transalpini, era parlato in casa fra i genitori ma non insegnato direttamente ai figli, per favorirne l'inserimento. Al momento della partenza per tornare in Italia, Lina si sentiva "una francese", estranea a quella patria di cui gli uomini di casa sentivano la mancanza, e soffrì immensamente per quel distacco, riscattato solamente dall'impegno politico antifascista che mise in pratica entrando nella Resistenza partigiana⁹⁴.

Altri racconti si allineano per certi versi al discorso più tradizionale della nostalgia, del "*cafard*", del pensiero che correva ai cari lasciati in Italia, accanto al relativo benessere e alla vita movimentata che la Francia assicurava alle giovani generazioni. Ed effettivamente sembra che il ricordo in questo caso coincida almeno in parte con le emozioni vissute all'epoca dell'esilio:

[...] Sono stanco, tanto stanco. Soffro in maniere insopportabile di questa situazione. Non mi sento più di resistere. Ho bisogno di averti vicina, di ritrovare così la mia tranquillità. Specialmente in questi ultimi tempi, quante volte questo mio male mi ha fatto piangere. Mi sento tanto solo [...] Io qui finisco coll'impazzire, mi manchi più che mai, ho la nostalgia di te come non l'ho mai avuta [...]»⁹⁵.

Cara Margo, una delle scorse notti ho sognato che mi trovavo al Monte Cafaggio a cogliere ulive. Ci eravamo tutti come al tempo della mia infanzia. Come ero contento di rivederti di rivederci tutti mi sembrava che non ci eravamo mai lasciati. Purtroppo il mattino mi sono trovato con la cruda realtà! Ma a quando? Spero presto! [...] Vostro Azzolino⁹⁶

92. Spriano, *Storia del Partito comunista* cit.

93. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

94. Cfr. intervista a Giulietta Fibbi cit.

95. Cpc: b. 2795, f. Liutprando Bruno Giusto Nicola Liprandi: Liutprando Liprandi ad Ariella Sborgissa, Ille Pyrénées Orientales, 15/10/1940.

96. Cpc: b. 4232, f. Tintino Persio Rasi: Tintino Persio Rasi alla famiglia Rasi, Nice 30/12/1935.

Per i giovani che ricordano i parenti lontani, partiti bambini ma ad un'età sufficiente per poter maturare un attaccamento profondo, la mancanza degli affetti di casa è un tema ricorrente e le motivazioni della partenza non possono essere comprese a fondo da una personalità infantile bisognosa di stabili punti di riferimento. A tal proposito risulta particolarmente interessante la testimonianza di Anna, figlia di una famiglia operaia savonese, che raggiunse il padre esule a Parigi all'età di sette anni, un alto quadro comunista che sino ad allora non aveva potuto conoscere di persona perché ricercato dalla polizia politica fascista e del quale aveva solamente potuto ascoltare i racconti ammirati dei familiari. Sebbene la sua storia di vita, nell'intervista, sia improntata sin dagli esordi a caratterizzare l'identità familiare come antifascista, e di conseguenza anche la sua educazione, nel racconto della quotidianità emergono i sentimenti più aderenti alla realtà del tempo, avulsi dalle proiezioni a posteriori che hanno interiorizzato gli ideali comunisti negli anni della maturazione politica di Anna, che divenne anch'ella una militante:

E io... Io pativo... Quando mio papà non c'era, piangevo, e mia mamma mi diceva: "*Nu stà a fatte vedde cuscì da toù pué, c'ù ghe patisce*"⁹⁷ - "Eh, lo so, mamma, ma anch'io ci patisco". [...] Mi sono affezionata, a mio padre, perché lui, poverino, cercava di consolarmi, di aiutarmi. E poi tutti i mesi mandava qualcosa ai miei nonni e io, sai, questo gliel'ho sempre riconosciuto. [...] Ci siamo avvicinati quello che si poteva avvicinarci. Cosa vuoi, l'ho conosciuto che avevo sette anni... Poverino, in casa c'era pochissimo e io i primi tempi lo vedevo come *quello* che mi aveva portato via da mia nonna!⁹⁸

Nel ricordare quei momenti sofferti, sembra che Anna senta il bisogno di un riconoscimento nei confronti del padre, di rimarcare un'ammirazione raggiunta in verità a fatica nel corso di quegli anni. L'impressione è che avvertisse la necessità di riscattare quei sentimenti distaccati, alla luce di una più lucida comprensione delle sofferenze che quell'uomo dovette affrontare in nome di ideali cui Anna stessa votò la propria esistenza, nell'esilio, nella Resistenza partigiana in Italia, nell'attivismo nel Pci della I Repubblica.

485

I racconti femminili della vita all'estero prendono spesso i colori della vita intima familiare, lasciando da parte il discorso politico per ricreare l'atmosfera quotidiana vissuta nella realtà dell'emigrazione:

Un giorno mia mamma mi dice: «Vorìeva un toccu de carne de vitelu, cumme ghe diggu [al macellaio]⁹⁹?» e io: «Sta' a sentire, mamma, come si dice carne?» - «Ou sò, se dixè "viande", ou sò eh! È vitelu che nu sò cumme se dixè¹⁰⁰» - «Si dice "veau", ma ricordatelo, eh!»

97. "Non stare a farti vedere così da tuo padre, che ci sta male".

98. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

99. "Volevo un pezzo di carne di vitello, come devo dirgli? [al macellaio]".

100. "Lo so, si dice "viande", lo so eh! È vitello che non so come si dice".

- «Eh, nun sun miga nescia, eh!¹⁰¹». Allora, arriva a casa, aveva il suo pezzo di carne. «Ti è vistu¹⁰²?». Poi arriva a casa mio padre... *morto* dal ridere! Le dice: «Mi fai far delle belle figure!». Lei, che aveva una paura di fargli chissà cosa... «Cuss'ò fetu, e dimme cuss'ò fetu?¹⁰³». Lui si volta da me e mi dice: «E' andata dal macellaio e gli ha chiesto "Un morseau de viande de vous!" - Di voi! Lui le ha risposto: «Avec plaisir, Madame - con piacere, signora, ma qui c'è troppa gente!¹⁰⁴».

1.5 *Incomprensioni e rassicurazioni*

La politica totalitaria nella sua pervasività del privato e nel controllo delle coscienze minava il modello di famiglia tradizionale, ed innescava vari e variabili meccanismi di autodifesa. In questo senso le lettere ricalcavano solitamente la tipica formulaicità dell'epistolografia popolare d'emigrazione, studiata da Bruneton-Governatori e Moreux¹⁰⁵, che con le dovute eccezioni presentava uno schema largamente condiviso. L'apertura era generalmente costituita dal riferimento alle missive precedenti, con le giustificazioni per i ritardi e le lamentele per una mancata simmetria nel ricevere le risposte. Seguivano poi le canoniche rassicurazioni sullo stato di buona salute dei congiunti, che ritornavano in chiusura come augurio per il futuro. «Carissimo Socero/ Vengho arispondere alla vostra gradita lettera dove cia fatto tanto piacere nel sentire che vi trovate tutti imperfetta salute che anche mia socera và meglio e che comincia a sortire di casa, io per il momento mi trovo imperfetta salute e come pure vostra figlia e dei tre ragazzi. [...]»¹⁰⁶. A volte si dedicava ampio spazio alle spiegazioni reciproche, anche a costo di sacrificare il discorso principale della missiva¹⁰⁷. Capitava poi che si facesse riferimento anche a pacchi dono inviati all'estero o in Italia, con la speranza che fossero giunti a destinazione¹⁰⁸.

486

I migranti avevano bisogno di conferme dai parenti distanti, soprattutto durante

101. «Eh, non sono mica stupida, eh!».

102. «Hai visto?».

103. «Cos'ho fatto? E dimmi cos'ho fatto?»

104. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

105. Ariane Bruneton-Governatori, Bernard Moreux, «Un modèle épistolaire populaire. Les lettres d'émigrés béarnais», in Daniel Fabre (a cura di), *Par écrit: ethnologie des écritures quotidiennes*, Editions de la Maison des Sciences de l'homme, Paris 1997, pp. 79-103 (traduzione italiana: 1998); Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano* cit.

106. Cpc: b. 1116, f. Ruggero Carro: Ruggero Carro al suocero, La Ciotat 13/07/1933.

107. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano: copia di Bruno Bassano ad Arnalda Arrigucci, Trans (Var) 29/07/1941; AfGrillo: fotografia con dedica di Alfredo Viberti e Luciano Grillo ai coniugi Grillo, Savona 26/09/1939.

108. Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi: copia di Ida, Angela e Liliana Liprandi ad Antonio Liprandi, Sanremo 31/08/1937; Cpc: b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi: copia di cartolina di Rachele Rossetti e Lucrezia a Maria Rossetti, Paraggi 13/11/1933; Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti: copia di Rachele Rossetti a Giovanni Raffaele Rossetti, Paraggi 6/07/2935.

il loro almeno iniziale isolamento, quando si ritrovavano sbalzati in una nuova realtà e privati di una rete di amicizie e conoscenze di fiducia. Spesso si incontrano richieste insistenti di visite da parte dei parenti rimasti in Italia, provvisorie o permanenti, dove si indicavano gli stratagemmi più convenienti per aggirare le normative che limitavano l'emigrazione: l'*Expo* rappresentava una delle occasioni migliori per ottenere un visto turistico per la Francia, che veniva infatti colta da molti per installarsi definitivamente oltralpe e aprire attività anche in relazione all'evento stesso¹⁰⁹.

Paris li 29-2-37

Carissimi di casa

come al solito ed in/pruntualità rispondo alla vostra cara ed gentile lettera, la quale cià fatto molto piacere. [...] sarebbe una buona idea cuello chè diceva la mamma ultimamente di venire un po' qui Vederci poiché viè l'occasione chè si presenta à cuesto progetto preste ò cioè il 1° Maggio l'Esposizione Internationale a Parigi apre le sue porte ed la io vedo se non fatto ma una cosa semplicissima a risolvere, perché cuel chera il più duro avanti era un passaporto ed ora invece a cuesta occasione è il più facile a ottenere. [...] Vi sara ben qualcuno chè di castà partirà a Parigi a esposizione, perché la mamma non sia tutta sola, in un viaggio un pò lungo ed se hai le tariffe son ridotte cualcuno di casa potrebbe bene accompagnarla.

Senza chè si preoccupa neanche essa del costo e di niente. / cuante sarei felice non la sognate neanche la gioia di cuel di..... / a cuesto riguardo però . sarei desideroso di una risposta seria.

ed non fare come gia cualchi anno che giocavate a foot bal da una mese all'altra senza poi nessun risultato.

ripeto sé come credo nessuna difficoltà vi impiccia per quel chè riguarda a voi per conto mio sono disposto a coprire tutte le spese chè vi può essere.

Dunque siate un po' più risoluti chè d'abitudine ed profitiamo d'ellocasione che forse non si presenterà più ed aggiungete a l'arcolano una atmosfera più diversa ho visto più mamme chè sono venute, qui perché la nostra / non può!¹¹⁰

487

Pochi mesi dopo le ansie dell'esule non si erano placate:

Parigi li 29 Juin 36

Genitori carissimi

Da molto tempo non ho avuto notizie vostre, non saprei cosa pensare poiché nell'ultima mia datata del mese di aprile credo che sia solo un po' di negligenza che tutto altro. [...] più volte sono passato al vecchio indirizzo per vedere se vi era corrispondenza di Italia. Ma invano. [...] In attesa di leggervi con pazienza riceveti i più forti abbracci vostro Enrico a voi tutti pure dalla nipotina Jacomina-Carlita ed Suzanne

Salutissimi Gilda Candido ed Luisa Carlitto ed a tutti

Enrico¹¹¹

109. Cfr. Cpc: b. 4231, f. Enrico Rasi.

110. Ivi.

111. Ibidem: Prefettura della Spezia al Cpc, 2/7/1936, allegato in copia.

La scrittura però, se era un mezzo per stabilire una comunicazione, tendeva anche a creare un allontanamento per la sua conversazione formale, asituazionale, priva di interazione diretta. L'incomprensione si accresceva quando i protagonisti erano costretti a inviarsi messaggi stringati, a scriversi attraverso mediatori per motivi di sicurezza, oppure ancor più a serbare avvulenti silenzi¹¹².

Amica mia. Ti domando umilmente perdono per il ritardo con cui ti invio mie nuove ma ho un mondo di cose da fare.

Ed è così che fino a mercoledì scorso non ho visto Giovanni.

Appena incontratici le presentai la bella fotografia! Rimase parecchi minuti a fissarla con tenerezza grande, dopo la posò sulla credenza e per tutta la sera discusse sempre con gli occhi rivolti all'immagine cara. Non potei farle più bel regalo. Abbiamo a lungo parlato della domanda di cui con tanta ansia mi domandi il suo parere, e sia lui che io, aspettiamo l'esito sperandolo buono, vale a dire Giovanni approva che tu faccia ciò poiché capisce che è un tentativo che si può fare per guarire il tuo male.

Se il parere dei dottori fosse sfavorevole si cercherà di parlare con un esperto qui, per ottenere una medicina che sia efficace ed inviartela. Ecco il risultato del nostro incontro.

Dirai a tuo fratello Giuseppe che ho fatto tutta la commissione. Io spero che non passerà molto tempo che potrò riabbracciarti, mia cara. Nel contempo fatti coraggio e cerca di essere tranquilla perché la tua salute non ne abbia a soffrire.”

Giovanni Viberti, Vico Gallico 5, Savona, Italia¹¹³

488

L'aspetto più significativo che si evince da questo documento è la particolare dinamica di mediazione che le due corrispondenti erano costrette a mettere in atto. Giovanni Michelangeli era clandestino e non doveva esporsi direttamente; anche una scrittura privata avrebbe potuto compromettere la sua sicurezza. L'apparato fascista riusciva nella sua azione mirata a isolare i fuorusciti dai legami familiari e dalle catene di solidarietà instaurate con la patria d'origine, disgregando quelle famiglie non conformi al modello promosso dal regime¹¹⁴: intercettava la corrispondenza con l'Italia e ostacolava i passaggi di frontiera dei parenti non direttamente perseguitati. Nella lettera le emozioni del rapporto tra i due coniugi Michelangeli perdevano in genuinità e immediatezza, passando per una terza persona che, pur essendo un'amica cara, fungeva da tramite in una relazione giovane, interrotta bruscamente, priva ormai da sette anni di consistenza concreta. Il risultato della separazione voluta dalle istituzioni fasciste, che per lungo tempo continuarono a negare il passaporto alla moglie e alla figlia, risalta in modo tangibile da alcuni messaggi inviati direttamente da Giovanni alla moglie, ritrovati nelle carte

112. Assv: A8: f. Teresa Canepa: copia di Teresa Viberti a Giovanni Viberti, Parigi 25/09/1929; Dpp: f. Ariella Sgorbissa: copia di Ida Liprandi ad Ariella Sgorbissa, Sanremo 1/12/1940; Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano: copia di sconosciuto a Fernanda Boccardi, La Seyne 17/12/1933; AfMich.: cartoline di Giovanni Michelangeli a Teresa Canepa e ad Anna Michelangeli.

113. Assv: A8: f. Teresa Canepa: Teresa Viberti a Giovanni Viberti, Parigi 21/08/1929.

114. Cfr. Paul Ginsborg, *Famiglia Novecento* cit., in particolare si veda l'Introduzione.

della Pubblica Sicurezza o nell'archivio familiare, infittiti di una fredda formalità¹¹⁵.

 **REGIA PREFETTURA DI SAVONA**

Div. P. S. N. 8790 *925* // 28 luglio 1929 Anno VII

Risposta a nota N. _____

del _____ 1929

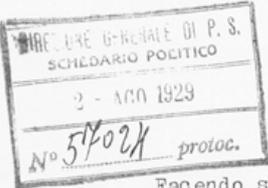
Allegati N. _____

OGGETTO: Michelangeli Giovanni fu Guerriero - Comunista fuoruscito.

On. Ministero dell'Interno
Direzione Generale di P.S.
Casellario Politico Centr.



ROMA



Facendo seguito alla mia nota pari numero del 26 giugno scorso, pregiomi partecipare a codesto On. Ministero, per doverosa, notizia, che dalla revisione di una lettera spedita da Parigi dal fuoruscito in oggetto in data 22 corrente e diretta qui alla propria moglie Canepa Teresa, si rileva, tra l'altro, quanto segue:

" Carissima, io incomincio ad essere un po più calmo dopo la tua. Sapevo bene che avendo troppo facilmente sperato, avresti troppo dolorosamente sofferto alla conclusione. Conclusione di cui io ero, disgraziatamente, certo. Non di meno è una esperienza di più che tu hai avuto, e se io ti avessi sconsigliato di non muovere passo, tu avresti potuto pensare, forse che io non desideravo, come te, il medesimo scopo agognato. Perciò non mi opposi mi limitai a mettermi in guardia. Non credere che tutto sia finito. Ma tu devi avere calma e pazienza. A suo tempo farò io i miei passi, e se non mi cadrà qualche tegola sul capo, economizzando fino all'osso raggruzzerellerò il necessario all'impresa. Ripeto: bisogna farsi violenza per frenare i nervi, che spesso prendono il predominio sulla fredda ragione. "

Seguono frasi di nessuna importanza.

Il Prefetto *amg*

In questo documento della pubblica sicurezza fascista, viene intercettata e trascritta una lettera del comunista Giovanni Michelangeli, rivolta alla moglie: egli sembra incarnare la figura del militante imperturbabile, pronto a sacrificare la vita privata in nome della causa del partito, dimostrando freddezza, seppure rispettando la dignità della moglie che soffre per la loro lontananza.

Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli: Prefettura di Savona al Cpc, Savona 28/07/1929

115. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli.

Le incomprensioni dovute alla comunicazione indiretta si susseguivano nella corrispondenza delle famiglie dei fuorusciti. Larga parte di certune missive era dedicata alle spiegazioni reciproche e alle giustificazioni per una mancata simmetria nel rispondere alla posta ricevuta. Se Michelangeli si sforzava di non apparire indifferente alla moglie, Pietro Grillo, nella sua cartolina dal Belgio ai parenti in Italia¹¹⁶, si dimostrava dispiaciuto se non risentito della decisione dei suoceri di non partire per fargli visita oltralpe.

Sembra che nella solitudine dell'esilio i sentimenti fossero amplificati, i timori ingigantiti, ed anche quei rapporti ai quali un tempo si era dato un valore modesto divenivano improvvisamente il fulcro di un'affettività spezzata, che si tentava di rincorrere e di rinsaldare. La caduta dei riferimenti e delle catene di amicizia, amore, conoscenza accresceva nelle coscienze degli esuli la necessità di dare conforto ad un vuoto interiore e insieme materiale, percepito nella consuetudine quotidiana.

Dall'Italia concorrevano poi istanze più esplicite ad incrementare la pratica epistolare. Infatti i familiari rimasti in patria avvertivano il bisogno di conferme da chi aveva lasciato il paese natio, gli anziani, la moglie o i figli. Chiedevano insistentemente notizie e pretendevano forme di rassicurazione che potevano persino spingersi all'imposizione autoritaria, e trovavano riscontro nelle lettere che ricevevano¹¹⁷.

Scrivere non serviva però solamente ad alleviare la solitudine. Spesso chi era emigrato esigeva infatti che durante la sua assenza non fosse minata la propria autorità all'interno della casa. Tutto ciò era avvertito primariamente dagli uomini, che temevano di perdere il ruolo di capofamiglia o di marito. Richiedevano allora garanzie o si lamentavano con i parenti, ricevendo poi le dovute risposte¹¹⁸.

Per le donne e i giovani la situazione era più varia, dal momento che l'emigrazione per alcune costituiva una perpetuazione delle solite gerarchie familiari; per altre invece le vie dell'espatrio, della politicizzazione e della moderna socialità francese rappresentavano una conquista di autonomia dai vincoli della famiglia allargata

116. AfGrillo: cartolina di Pietro Grillo alla famiglia Viberti, Bruxelles, 7/07/1935.

117. AfGrillo: fotografia con dedica di Alfredo Viberti e Luciano Grillo ai coniugi Grillo; Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano: copia di Bruno Bassano ad Arnalda Arrigucci, Tolone 2/08/1939 e Trans 29/07/1941; Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti: copia di Rachele Rossetti a Raffaele Rossetti, Paraggi 6/07/1935; Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli: copia di Giovanni Michelangeli a Teresa Canepa, allegato al prot. n. 57024 del 28/07/1929, Regia Prefettura di Savona al Cpc; Assv: A8: f. Teresa Canepa: copia di Teresa Viberti a Giovanni Viberti, Parigi 25/09/1929; AfGrillo: fotografia con dedica di Alfredo Viberti e Luciano Grillo ai coniugi Grillo.

118. Cpc: b. 2795, f. Liutprando Liprandi: copie di Liutprando Liprandi ad Ariella Sgorbissa; Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano: copia di Bruno Bassano ad Arnalda Arrigucci, Tolone 18/06/1941; Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti: copia di Francesco Giobatta Alberto Rossetti a Raffaele Rossetti, Santa Margherita Ligure, 6/08/1933; AfGrillo: cartolina di Pietro Grillo ai genitori, Bruxelles 7/07/1935; Ilsrec: fondo Burlando: b. antifascisti: f. Raffaele Pieragostini: Raffaele Pieragostini alla madre Clotilde Gatto, Parigi 1/05/1941.

rimasta in Italia¹¹⁹. Dunque le donne e i giovani dalla Francia si preoccupavano più spesso di rinfrancare i parenti in patria sia per rispetto alle norme gerarchiche familiari sia per non impensierire i genitori della raggiunta autonomia, dando continuità anche solo formalmente al proprio ruolo nelle dinamiche private¹²⁰.

Per quanto riguarda il corpo vero e proprio dello scritto, molte lettere dedicavano ampio spazio alle faccende e agli umori familiari, che in parecchi casi ne strutturavano l'ossatura centrale. Si parlava di salute, lavoro, matrimoni, economia domestica, si spendevano ampi spazi grafici per portare saluti a parenti e conoscenti.

Mima e Pina vi hanno scritto prima di Natale da Nimes, ed io ho scritto da Lione. Avete ricevuto le nostre lettere? Pina e Mima non hanno ricevuto la lettera che avete loro indirizzata a Nimes prima di Natale secondo quanto mi avevate scritto nell'ultima lettera indirizatami qui a Lione.

Come state di salute? Scrivetemi qui all'Hotel Continental dove starò 8 o 10 giorni. Prima di partire vi scriverò avvisandovi.

Il freddo è qui diminuito ma in compenso l'umidità è fortissima. Penso che a Torino sarà la stessa cosa. Vi raccomando quindi di avervi il più grande riguardo e di non uscire di casa.

Gli affari hanno l'aria di andare bene. Il legname ha un mercato attivissimo ed è in continuo aumento. Credo che questa volta farò un affarone. Bettino ha ricevuto gli auguri ed è anche lui contento. L'avvocato Vanel presso il quale pranzerò domani xx manda a salutare cordialmente papà e gli dice di avere tutte le speranze. Andrò a vedere il pittore Paugmann il cui papà è stato colpito da un attacco di apoplezia. Va però migliorando ed i medici lo hanno dato fuori pericolo. [...] Aspetto quindi al più presto vostre notizie complete. [...] State riparati dal freddo e dall'umidità e state contenti.

Sono stato a caccia in Camargue. Ho ucciso una beccaccia, quindici conigli 4 anitre selvatiche e sbagliato una lepre¹²¹.

491

Effettivamente i temi familiari erano spesso l'unico argomento trattato in queste missive, e non si trattava di un fatto casuale. C'era anzitutto una preponderante esigenza di riallacciare i rapporti intaccati, e a quell'epoca la corrispondenza costituiva il mezzo di comunicazione più efficace e sicuro. Esistono però anche specifiche ragioni che inducevano ad eludere argomenti di carattere differente. Nella maggioranza dei casi, infatti, si evitava di parlare di ciò che avveniva nelle società italiana e nella quotidianità dell'emigrazione. Evidentemente le misure di sicurezza imponevano la massima riservatezza sui coinvolgimenti politici sia dei fuorusciti sia dei parenti rimasti in Liguria, che sarebbero stati i primi a

119. Cfr. Franchini, «Introduzione» cit.; Harney, «Uomini senza donne» cit.

120. Cfr. AfGrillo e AfMich.: lettere e cartoline inviate a casa da Teresa Viberti, Teresa Canepa, Anna Michelangeli; Cpc: b. 1116, f. Silfide Carro: copia di Silfide Carro a Umberto Cresci, La Seyne 17/10/1934.

121. Assv: A8: f. Giovanni Battista Antonio Pera: Questura di Torino a Questura di Savona, Torino 20/01/1939, allegato in copia.

subire ripercussioni da parte delle forze dell'ordine, come testimoniano le lettere stesse¹²². D'altra parte gli esuli rischiavano di essere denunciati alle autorità francesi come sovvertitori dell'ordine, specie durante i governi più conservatori, e di subire decreti di espulsione. Ma ciò che gravava maggiormente su chi indulgeva ad informazioni pregiudizievoli erano l'intercettazione e il sequestro delle missive familiari. Ciò del resto accadeva anche quando non vi erano contenuti d'interesse per la Polizia Politica, e così tra le carte della Pubblica Sicurezza si trovano spesso lettere di carattere strettamente privato. L'apparato fascista organizzava la repressione al fine di spezzare i rapporti tra gli esuli e la patria, isolando i fuorusciti dagli affetti e dalle reti di fratellanza articolate con la comunità italiana di origine¹²³.

Evitare taluni discorsi rivestiva per gli esuli anche un ruolo preciso in quei meccanismi messi in atto per preservare i rapporti con i parenti rimasti in patria. Ai genitori non si parlava delle occasioni di ritrovo e divertimento che offriva la dinamica società francese, soprattutto nelle grandi città: feste, spettacoli mondani, mostre ma anche quelle iniziative delle associazioni italiane che in tutta la Francia organizzavano il tempo libero e promuovevano la cultura della libertà.

Martino Martini al campo di Bonneuil in gita nel 1938, con Bianca Diodati e altri amici.

AfMart.

492



122. Dpp: f. Emilia Belviso: copia di Ernesta Tonini a Emilia Belviso, Anzola Emilia (Bo) 10/04/1936; Cpc: b. 3954, f. Raffaele Pieragostini: copia di Colomba Pieragostini a Raffaele Pieragosti, revisionata il 28-04-1937.

123. Cfr. De Luna, *Donne in oggetto* cit.; Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit.



493

Alcune immagini significative sul livello di integrazione degli antifascisti italiani nella società francese. Nella prima è ritratta Anna Michelangeli a una festa dell' Unione Popolare Italiana, nella seconda sua madre Teresa. Poi troviamo Louise Grandjean, comunista e partigiana, moglie di Martini, imprenditrice pasticciera. Nell'ultima fotografia i coniugi Grillo, abbigliati alla moda, godono i piaceri dei passatempi *en plain air*.

Nella Pagina seguente, ancora due immagini con Anna Michelangeli adolescente vestita alla moda e Anna con la madre in gita fuori porta ad Argenteuil.

AfMich., AfMart., AfGrillo



La partecipazione popolare era vasta¹²⁴, ma non v'è quasi mai traccia di questa vivace vita pubblica nelle lettere. Eppure non soltanto giornali, manifesti dell'epoca¹²⁵, ma anche molte fotografie parlano chiaro, ancor più delle stesse voci dei testimoni: abiti alla moda, pellicce, cappellini estrosi, passeggiate lungo la Senna o per le vie dei grandi monumenti, persino pantaloni corti indossati ad una ragazzina in occasione di una festa antifascista, come mostrano queste immagini dell'epoca¹²⁶.

Certamente lo stile di vita non fu per tutti di tipo borghese, ma in generale la Francia offriva maggiori opportunità alle famiglie italiane, che in Italia subivano persecuzioni sul lavoro e licenziamenti per la propria fede antifascista. Tutto ciò fa pensare a *certe elisioni che si possono talvolta riscontrare nell'epistolografia d'emigrazione tradizionale*¹²⁷, dettate anche dalla consapevolezza che i nuovi stili di vita in Paesi moderni e democratici avrebbero potuto non essere compresi dalla più conservatrice mentalità italiana, o anche più semplicemente essere oggetto di gelosie per chi era costretto a vivere in una realtà più povera e illiberale.

124. Cfr. Vial, *L'Union Populaire Italienne* cit.; *L'Italia in esilio* cit.; Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit.

125. Dpp: ff. per materia.

126. Fotografie in AfGrillo, AfMich. e in particolare fotografia di Anna Michelangeli in AfMich.; interviste ad Alessandra Grillo e Anna Michelangeli cit.

127. Cfr. Lercari cit.



La famiglia Grillo ritratta da un fotografo a Parigi, negli anni '30, in uno scatto artistico con effetto "a specchio", in uno stile di tendenza.

AfGrillo

1.6 Autori e lettori: gli aspetti formali della lettera

Dal punto di vista formale i documenti consentono di formulare considerazioni sui rapporti tra scolarizzazione, livello di alfabetizzazione ma anche estrazione sociale e genere. Sfortunatamente molte lettere sono trascritte dai funzionari di Pubblica Sicurezza, perciò solo una parte di esse mostra la calligrafia degli scriventi. In generale la scrittura a pennino è comprensibile, spesso ordinata ed elegante, anche quando vi è improprietà di espressione. Fanno eccezione rari casi particolarmente evidenti di grafia irregolare e poco chiara che rendono più faticosa la

lettura di missive già di per sé confuse, con errori grammaticali grossolani, l'abitudine ad attaccare parole foneticamente consequenziali ma grammaticalmente divise, un'argomentazione disarticolata e un disordine formale e strutturale¹²⁸.

I mittenti in questione non erano contadini né piccoli commercianti agricoli, come furono molti degli esuli liguri scriventi, ma operai di La Spezia, una delle maggiori città della Liguria, definiti dalla polizia di limitata istruzione. Non erano però i soli a non aver terminato gli studi elementari, e *la mancata scolarizzazione non escludeva di per sé la capacità di padroneggiare modelli familiari o di supplica, racconti ed argomentazioni*, soprattutto tra soggetti appartenenti ad una stessa famiglia¹²⁹.

Ad ogni modo vi sono esempi di chiara difficoltà a gestire il discorso scritto, a tradurre fatti ed esperienze della quotidianità nel linguaggio chirografico, soprattutto da parte di donne, giovani e anziane, e in generale di scriventi di modesta estrazione sociale¹³⁰. Si trattava però di una minoranza rispetto alle scritture colte di giornalisti, librai, commercianti d'arte, ingegneri, dirigenti sindacalisti, militanti professionali¹³¹. C'era chi usava detti latini, chi sapeva leggere o anche scrivere il francese. Non di rado chi era emigrato in Francia introiettava forme grammaticali e perifrasi tipiche della lingua francese, adattandole inconsciamente all'italiano e riversandole nella scrittura rivolgendosi alla famiglia nelle lettere: "la piccola Luciana viene di farsi una bronchite e abbiamo passato delle pessime feste Natalizie.-/ Oggi mi sento più contento dato che la piccola ha cominciato a levarsi. [...] In questi ultimi tempi mi è pervenuto notizie dei fratelli dove assicurano la buona Sante"¹³².

Insieme a questi scriventi vi erano personaggi che non spiccavano per successi lavorativi o politici ma che avevano ugualmente abilità tecniche, argomentative, di racconto ed attitudine all'analisi e all'introspezione¹³³, segno, come spiegano Ong o Fabre, di una compiuta assimilazione della cultura scritta¹³⁴.

128. Cpc, b. 1116, f. Ruggero Carro; b. 4231, f. Enrico Rasi.

129. Cpc: b. 196, f. Nello Arnechi: Santa Arnechi Pacifici a Benito Mussolini, 8/08/1931 e Nello Arnechi al Prefetto di Siena; b. 3954, f. Raffaele Pieragostini: lettere di Colomba e Raffaele Pieragostini; Ilsrec: fondo Burlando: b. antifascisti: f. Raffaele Pieragostini, lettere di Colomba e Raffaele Pieragostini.

130. Dpp: f. Emilia Belviso: Ernesta Tonini a Emilia Belviso cit. Lettere di Teresa Canepa in Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli e AfMich. AfGrillo, fotografia di Alfredo Viberti cit. Cpc: b. 105, f. Giovanni Amoretti: Maddalena Semerio al duce, Imperia 10/10/1935. Lettere di Clotilde Gatto in Cpc: b. 3954, f. Raffaele Pieragostini e Ilsrec: fondo Burlando: b. antifascisti: f. Raffaele Pieragostini.

131. Bruno Bassano, Giuseppe Amoretti, Raffaele Rossetti, Enrichetta Boralevi, sorelle Rossetti, Giovanni Michelangeli, Pietro Umberto Grillo, tra cui però solamente Rossetti è assunto alla menzione nella bibliografia di stampo politico.

132. Cpc: b. 4232, f. Tintino Persio Rasi: Tintino Persio Rasi alla famiglia Rasi, Nice 30/12/1935.

133. Aroldo Fausto Sgorbini, Giulietta Rivoir in Martelli, Liutprando e le sorelle Liprandi, Ariella Sgorbissa, Andrea Amoretti, Luigi Maccario, Anna Dell'Isola.

134. Cfr. Ong cit. e *Per iscritto* cit.

Nei fascicoli personali e negli archivi di famiglia dei fuorusciti si ritrovano spesso scritte a più mani nella stessa lettera o firme plurime in uno scritto individuale. Infatti padri e madri, mariti e mogli, fratelli e sorelle apponevano insieme il loro nome in chiusura, sia che avessero scritto di proprio pugno sia che qualcun altro della famiglia lo avesse fatto per loro. Tenevano a scrivere le lettere dall'Italia e dalla Francia in compresenza gli uni degli altri, o perlomeno a evidenziare la propria presenza fisica ed emotiva nell'atto dello scrivere, per sentirsi appartenere a un'entità familiare definita¹³⁵. Questa pratica era coltivata soprattutto dai parenti rimasti in Italia, dove il ruolo forte del capofamiglia o della donna cardine degli affetti continuava ad esercitare il suo peso tradizionale, ma la si riscontra anche da parte di coniugi conviventi in Francia. Spesso tali missive erano rivolte a più persone contemporaneamente, anche se figurava un solo destinatario: non soltanto il mittente poteva essere uno per praticità, ma l'invocazione iniziale si indirizzava ad un parente specifico, per aggiungere messaggi diretti ad altri congiunti che si era certi avrebbero aperto assieme a questi la busta giunta da lontano.

All'interno della lettera erano diverse le strategie espositive per evidenziare il passaggio dall'uno all'altro ricevente. Si delegava la consegna di un messaggio rivolgendosi indirettamente ad un parente oppure si invocava esplicitamente un appellativo usato nell'intimità familiare. Instaurare un discorso scritto a più voci nella stessa lettera induceva i riceventi ad una lettura collettiva, che stimolava la conversazione. Si superava in tal modo la rigidità della scrittura per fondare la condivisione familiare sulla più spontanea e consueta oralità. Come hanno rilevato Ong e Fabre, tutto ciò comportava conseguenze rilevanti dal punto di vista dell'antropologia della scrittura: *la famiglia mescolava comunicazione scritta e orale per tentare di risolvere le incomprensioni dettate dalla formalità della lettera*. La corrispondenza metteva allora in luce temi e modelli esplicativi, argomentativi, di saluto e commiato che venivano elaborati insieme dai congiunti¹³⁶.

497

Paris 20 Marzo 1935

Miei carissimi

Ricevetti la vostra mercoledì ove con piacere sento che state tutti bene e come pure noi ne è di noi due e anche i nonni stanno bene e pure i Bartoli meglio così ameno la salute speriamo che non ci abbandoni. [...] Ora basta a ridere se avete qualche cosa in vista non lasciatelo scappare, anche il Bar non dovrebbe lasciarlo babbo se caso si dasse che dovessimo ritornare costì in caso i mesi passano presto a Giugno sappiamo la decisione. [...] Dalla mamma di Ciro non si è più ricevuto nulla non so capire perché tanto più che rispondevano subito. Se avete occasione di vederli ditele che stiamo bene e niente di più. Salutatele e ditele che aspettiamo posta. Tu Luigino fai bene a non prendere la bottega almeno come sei ora, sei sicuro che alla fine del mese ci hai i soldi credetemi che anche io sto in pena con tutte queste cose che ci sono non ce proprio da scherzare. [...] Quello che

135. Sulla scrittura collettiva e in particolare nell'emigrazione cfr. Raul Mordenti, *Su alcuni problemi di metodologia della ricerca*, in «Materiali di lavoro» n. 1, 1987, pp. 151-156.

136. Ong cit.; *Per iscritto* cit.

so che hanno richiamato la classe del 1914 per il primo di Aprile e tu Martino non ne sai nulla? Dicono che ci sono stati dei disordini specialmente fra soldati ne sai nulla tu? E Mario non è chiamato sotto le armi? [...] La foto mi fece molto piacere sai quando sarò più ricca me ne farò una anche io per mandarvela. Cosa hai fatto Martino ti sei comprato un'altra macchina fotografica? e l'altra? E con l'artista di Roma sei sempre in buoni rapporti? Divertiti è vero mamma che non si capisce mica tanto ma studiandoci si arriva a capire. Mi fa piacere vedere lo scritto di tutti e poi sono più tanto tempo con voi e vi suonerà le orecchie più che agli altri. [...] Per te Fulvia trovo che scrivi abbastanza male forse perché avevi fretta? Scrivi troppo disunito cosa ne dici tu? Voglio sperare che nei quaderni di scuola scrivi un pochino meglio nevrò? E la medaglia? Ce l'hai ancora? Cerca di studiare e di essere brava. Ti ringrazio del cuscino, dimmi e per chi l'hai fatto? Tanti bacini anche dal zio Ciro. [...]

TOSCA

CIRO

P.S.-Rientro dal lavoro e trovo che la Tosca esagera un po' la cosa ed a ogni modo non ci pensate e vi prego non ci pensate a me e di tutto quanto, l'8 Febbraio, suvratuto un decreto legge che tutti gli stranieri in Francia da meno di 10 anni gli sarà ritirata la carta di identità ma vanno anche più oltre anche quelli da 20-30 anni, hanno preso in via la cosa è incominciata generale per tutti a me tocca a Giugno si vedrà ad ogni modo prima di tornare ci penso a lungo saluti affettuosi a tutti

CIRO¹³⁷

La materialità stessa della lettera cartacea diveniva poi per le famiglie divise un segno tangibile della continuità dei rapporti affettivi, una prova concreta della presenza dell'identità parentale. Nell'accingersi alla redazione, i protagonisti ricreavano e sottolineavano la fisicità dell'evento della lettura e della scrittura, predisponendo la stanza o l'ambiente a queste due operazioni tutte private. Non solo, ma sovente descrivevano nella lettera di risposta questa situazione creata *ad hoc*, che diventava ancor più efficace se davanti ai loro occhi era presente una fotografia dei congiunti, magari appesa alla parete o sul tavolo su cui si scriveva¹³⁸.

2. L'individuo e lo Stato

2.1 *La formazione degli antifascisti*

Gli antifascisti che emigrarono in Francia si formarono alla scuola liberale dei primi anni del Novecento e poi degli anni Dieci in Italia, e solamente i loro figli, giunti bambini al seguito delle famiglie o appartenenti alla seconda generazione emigrata, studiarono nelle scuole francesi. All'inizio del secolo in Italia il sistema

137. Cpc: b. 3106, f. Tosca Martini: Tosca Pelliccioni a famiglia Martini, Paris, 29/03/1935, copia.

138. Cfr. Gibelli, «Fatemi unpo sapere» cit.

scolastico era basato sulla legislazione liberale, che sulla spinta del riformismo di fine Ottocento aveva favorito una democratizzazione dell'istruzione per ceto e sesso. De Grazia ha spiegato che le bambine potevano frequentare gli stessi tipi di istituti dei loro compagni maschi e che aumentava in generale la scolarità femminile. Erano gli anni in cui cominciava il processo di alfabetizzazione di massa, in cui non soltanto si assicurava ai bambini di ogni ceto l'accesso alla scolarizzazione primaria, ma si inseriva l'infanzia nei processi di nazionalizzazione delle masse per costruire lo Stato moderno¹³⁹.

Nei primi anni di studio molte antifasciste della prima generazione cresciute in città, anche di estrazione operaia, furono educate alla pedagogia laica della civilizzazione e delle buone maniere, che con l'avvento della guerra si connotò sempre più dei valori della patria e della Nazione: i cittadini del domani sarebbero stati formati al militarismo, le fanciulle alle virtù domestiche. Al termine delle scuole primarie non pochi bambini continuarono gli studi, maschi ma anche femmine. Solitamente si iscrivevano alla scuola complementare, un istituto che aveva appena sostituito la scuola tecnica e che la "riforma Gentile" avrebbe smiuito in un'ottica classista, allo scopo di contenere le aspirazioni di promozione sociale delle famiglie meno abbienti¹⁴⁰.

Anche nelle famiglie antifasciste dalla forte identità di sinistra, soprattutto fra comunisti e socialisti, permaneva una radicata inclinazione a infondere nelle figlie femmine un'educazione morale legata alla tradizione cattolica, soprattutto quando la casa era condivisa con i genitori anziani, cresciuti nell'Italia liberale. È interessante a questo proposito soffermarsi sul caso di Anna, figlia di un dirigente comunista esule a Parigi, rimasta ancora a Savona in attesa di potersi ricongiungere al padre, e costretta dunque e a frequentare le scuole sotto il regime. Prima dell'ingresso nel mondo scolastico, Anna aveva appreso indirettamente quanto il governo inferisse sulla libertà della popolazione attraverso le vicende familiari; con l'inserimento nel sistema statale dell'istruzione acquisì invece una precisa e personale, ancorché precoce, coscienza antifascista. A scuola la bambina raggiunse infatti la consapevolezza di essere personalmente vittima di una discriminazione. Figlia di un ricercato che aveva osato sfidare il fascismo, agli occhi dei rappresentanti di quel regime era ella stessa un vile soggetto da umiliare con disprezzo. Capì che non avrebbe accettato un tale affronto a se stessa, alla sua famiglia, a suo padre e ai loro ideali. La dittatura doveva essere combattuta ed anche una bambina poteva impegnarsi a questo scopo. Per alcuni anni, durante l'istruzione elementare di Anna, gli zii si prodigarono affinché ella potesse frequentare l'istituto privato "Santa Maria Giuseppa Rossello", gestito da suore cattoliche: in tal modo non avrebbe dovuto indossare la divisa fascista delle scuole pubbliche.

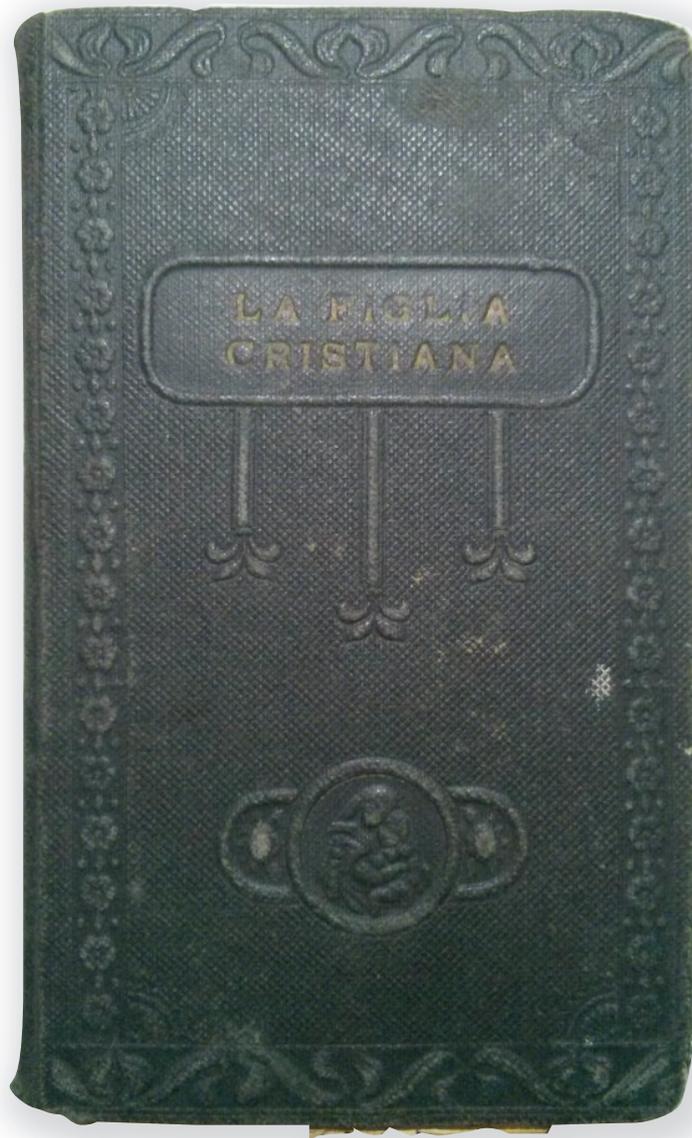
139. Cfr. De Grazia, *Le donne nel regime* cit.

140. Cfr. sul tema Françoise Thébaud (a cura di), *Storia delle donne*, vol. *Il Novecento*, fa parte di Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne*, Laterza, Roma-Bari 2007; De Grazia *Le donne nel regime* cit., pp. 118, 152. Intervista ad Alessandra Grillo cit.

Mi mandavano alle “Rossello” perché le Rossello ti facevano andare con la divisa del collegio, e non eri obbligata a indossare la divisa da Piccola Italiana. I miei zii, poverini, spendevano un mucchio di soldi per non mandarmi in divisa, per rispetto a mio padre...¹⁴¹

Di certo il padre non avrebbe gradito un'impostazione religiosa nell'educazione della figlia, ma del resto i nonni e le donne della famiglia erano piuttosto devoti alla Chiesa cattolica, anche se non assidui praticanti. Si affrettarono infatti a celebrare la prima comunione della bambina, nel timore che una volta ricongiuntasi al padre questi non vi avrebbe acconsentito.

500



Un manuale di educazione cattolica per le famiglie, interamente dedicato alla formazione morale delle figlie.

Il libriccino era usato dalla nonna e dalla madre di Anna negli anni dell'educazione nella casa di origine.

AfMich.

141. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

Dopo la prima elementare, ricongiuntasi al padre a Parigi, Anna si iscrisse alle scuole francesi e durante sporadici ritorni in Italia frequentò le scuole medie nella sua città d'origine, a Savona¹⁴². Nel corso di queste interruzioni della lunga permanenza all'estero ella, divenuta ragazzina, subiva sempre più consciamente le prepotenze degli insegnanti fascisti. Anna ricorda che un comprensivo professore, gerarca fascista, soleva difenderla dagli arbitri della docente di ginnastica, che la umiliava per la sua storia familiare. Nel racconto di Anna egli appare come un uomo molto influente in città e sebbene fosse convinto delle proprie posizioni politiche, era altrettanto rispettoso delle altre¹⁴³.

Io ho avuto la fortuna nelle medie, che ho frequentato per solo due anni a Savona, ho avuto quel professore fascista che io, un uomo così buono, *non* lo troverò mai più nella mia vita. Mi mandava a casa quando c'erano da leggere delle cose di Mussolini, diceva: "Vai pure a casa, se non stai bene", ma che uomo, guarda! E lui era un fascista, lo so, era un gerarca! Ci credeva, beh, era di quelli che ci credevano, e ammetteva che ci potesse essere qualcuno che la pensasse diversamente. Era *come mio padre*. [...] E veniva giù dalla professoressa di ginnastica, perché mi buttava sempre fuori dalla porta per via della divisa, [...] *Dovevi cambiarla!* Andarla a comprare all'Opera Nazionale Balilla, e mia mamma povera disgraziata, sai, mia mamma doveva andare a lavare ai lavatoi, con l'acqua gelata per darmi da mangiare, non per comprarmi le mostrine... [...] E quella lì, come andavamo a ginnastica: "Michelangeli, fuori!", e mi mandava fuori dalla porta. Passa una volta, passa due volte, passa tre... Mi vede, il professore. "Cosa fai lì?". [...] *È entrato dentro...* Guarda, io non so cosa le ha detto, non lo so. [...] Mi ha dato otto di ginnastica quella ruffiana lì! *Otto!*¹⁴⁴

501

Come ha studiato a fondo Davide Montino, *la propaganda era una prerogativa fondamentale nelle teorie educative della scuola fascista*, nei programmi stessi, nella selezione dei testi e nella loro censura, nella scelte delle copertine dei quaderni, sui quali si faceva ampio utilizzo dell'*affiche* di propaganda, nuovo mezzo di comunicazione di massa, passando dal fumetto al manifesto fino alla vera e propria iconografia bellicista, militarista, razzista¹⁴⁵. Ormai una ragazza, mentre ampliava i propri interessi e tesseva le prime amicizie e relazioni extrascolastiche, Anna percepiva sempre più quella pervasività che le istituzioni dimostravano in ogni aspetto della quotidianità del privato. Qualsiasi forma di svago era censurata: non si poteva scegliere liberamente le proprie letture, i film da vedere, la musica da

142. Cfr. il Capitolo II del presente testo.

143. Cfr. intervista ad Anna Michelangeli cit.

144. Ivi.

145. Davide Montino, *Educare con le parole: letture e scritture scolastiche tra fascismo e Repubblica*, Selene, Milano 2004; Id., *Letture scolastiche e regime fascista, (1925-1943): un primo approccio tematico*, Le stelle, Cengio 2001; Gianluca Gabrielli e Davide Montino (a cura di), *La scuola fascista: istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*, Ombre corte, Verona 2009.

ascoltare. Non solo i testi politici erano rigidamente proibiti, ma persino letture di svago americane, che furono i classici di quella generazione¹⁴⁶: «Libri? Libri, carina, scordateli! [...] Per esempio, i libri di Jack London. Pensa che libri politici! Zanna Bianca... quelli lì. Eran libri che non potevi leggerli¹⁴⁷».

Mentre i figli studiavano, le madri erano perlopiù casalinghe. Si occupavano delle faccende domestiche e dei figli, come spesso accadeva nelle famiglie di estrazione operaia dell'epoca, in cui il bilancio familiare era sorretto dal capofamiglia e poi dai figli, maschi ma anche femmine, per queste almeno fino al matrimonio. La contingenza economica del tempo costringeva i ceti medi e bassi a salari insufficienti su cui pesava anche un forte tasso di disoccupazione, ma spesso le madri erano talmente assorbite dalle gravose incombenze di casa da non poter assumere un impiego fisso. Nelle case del primo Novecento l'assenza di servizi moderni come il riscaldamento o gli elettrodomestici rendeva ancor più penoso il mestiere di massaia, privato com'era di tutele lavorative.

In campagna le condizioni di scolarizzazione rimasero limitate, anche se a livello familiare si garantiva una minima alfabetizzazione, soprattutto attraverso le figure femminili che tramandavano la cultura scrittoria privata e in particolare, secondo Daniel Fabre, era a loro che spettava tradizionalmente la redazione delle lettere familiari¹⁴⁸. In città invece la frequentazione delle scuole aumentava in relazione alle politiche statali che specie al Nord Italia investirono il Paese nei primi anni del Novecento.

Una volta conclusi gli studi, nei contesti urbani i giovani si avviavano al lavoro, solitamente in fabbrica o negli arsenali liguri, oppure in piccole attività a gestione familiare, e anche le ragazze, soprattutto le nubili di famiglia operaia. In quegli anni *scuole e istituzioni non miravano a professionalizzare le occupazioni femminili, ed anzi spesso il lavoro non era concepito come un elemento caratterizzante dell'identità della donna. Ciononostante le giovani appresero mestieri tipicamente loro destinati, come quello di sarta, mestiere che molte socialiste, anarchiche e simpatizzanti antifasciste proseguirono e affinarono in Francia*¹⁴⁹.

La volontà del regime aspirava a stimolare le spese delle famiglie adeguandole ai moderni *standard* dell'economia di consumo, ma mantenendo allo stesso tempo le donne escluse dal mondo del lavoro salariato, limitando le entrate domestiche. La vita reale femminile fuori casa dimostrava però quanto queste velleità fossero utopiche¹⁵⁰.

146. Cfr. De Luna, *Donne in oggetto* cit. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

147. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

148. Daniel Fabre (a cura di), *Par écrit: ethnologie des écritures quotidiennes*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 1997.

149. De Grazia, *Le donne nel regime* cit., pp. 212-213. Interviste ad Alessandra Grillo, Anna Michelangeli e Adria Marzocchi cit. Archivio Emanuela Miniati: intervista di Emanuela Miniati ad Angelo Miniati, Savona, casa dell'intervistato, 30/03/06-7/04/06.

150. Cfr. De Grazia, *Le donne nel regime* cit.

La consapevolezza di poter gestire spazi di libertà maturava all'interno dei nuclei parentali che educavano i giovani ad un atteggiamento vigile e critico. Per i ragazzi e le giovani donne del tempo, infatti, l'approccio alla cittadinanza attiva passò attraverso la mediazione dell'ambiente di casa. Così accadeva per i sostenitori del regime come per gli oppositori, e per le famiglie operaie vicine alla cultura del lavoro e della classe l'unità domestica rappresentava propriamente un luogo di affermazione e d'autonomia. Effettivamente la cultura politica familiare costituì un saldo punto di riferimento nella formazione di antifascisti e antifasciste, che fin dalla giovinezza si connotò per una profonda condivisione ideale ed ideologica alternativa a quella propugnata dalla propaganda di governo. La famiglia andava a costituire così un vero e proprio baluardo contro la penetrazione della cultura ufficiale, scongiurata attraverso l'esercizio delle facoltà di giudizio di ognuno.

Questo diffuso fenomeno, è bene ricordarlo, è stato brillantemente definito da De Luna "familismo antifascista"¹⁵¹. Esso non si limitava alle sole mura domestiche, ma proprio perché si fondava su una precisa identità oppositiva e sulla solidarietà reciproca tendeva a rafforzarsi estendendosi a chi condivideva i suoi principi. Si veniva a formare un sistema di relazioni di fiducia che sorreggeva una "contro-società" di vicinato, di quartiere, di comunità che connotò in quegli anni molte città industriali come Genova, Savona, La Spezia. La politica totalitaria tentava di spingere la pervasività del controllo delle coscienze fino in seno ai rapporti più privati, cercando di disgregare i legami comunitari e di far collimare obblighi familiari e doveri patriottici, eliminando le velleità individuali. Ma una parte della popolazione mantenne fin da subito questa socialità indipendente, alla quale con il tempo si sarebbe avvicinata anche una larga parte della "zona grigia" di chi non aveva saputo prendere posizione¹⁵².

503

La famiglia antifascista ebbe un ruolo determinante nel far sorgere a poco a poco una società civile italiana, consapevole dei diritti e dei doveri della cittadinanza e partecipe alla vita pubblica del Paese. Non solo, ma *le vicende migratorie sembrano confermare l'importanza della famiglia nelle reti dell'antifascismo, nell'esilio oltre che nell'esperienza della clandestinità e della Resistenza; un'ulteriore ragione per corroborare le considerazioni storiografiche di assoluta novità di Paul Ginsborg, che vedono nella famiglia un nuovo paradigma interpretativo attraverso cui rileggere la storia del Novecento¹⁵³. Come accennato in Introduzione, questo tipo di studi sull'antifascismo sta inoltre permettendo agli storici di ridimensionare quell'ingombrante etichetta del "familismo amorale" degli italiani coniata da Edward Banfield, in virtù della cultura dell'impegno civile nata tra le pareti di casa degli oppositori del regime¹⁵⁴.*

151. De Luna, *Donne in oggetto* cit., pp. 184-185.

152. *Ibid.*, pp. 178-185; De Grazia, *Le donne nel regime* cit., pp. 115, 118, 152.

153. Ginsborg, *Famiglia Novecento* cit.

154. Sul ruolo della famiglia antifascista nella formazione della società civile si veda *Famiglie del Novecento* cit. e Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica*

La rete di solidarietà parentale e amicale costituiva per i giovani e le ragazze, escluse perlopiù dalla politica, lo spazio di movimento in cui esercitare la propria coscienza intellettuale, la struttura che consentiva di sperimentare praticamente l'afflato comunitario e sovvertitore della cultura operaia e proletaria, altrimenti distante dall'universo femminile. La società fascista estrometteva le donne dalla dimensione pubblica e tanto più dalla politica, pur con una sua peculiare contraddittorietà. Voleva infatti fare delle tradizionali attitudini alle cure materne le cardine della cittadinanza attiva femminile, che doveva esplicarsi, in nome della patria, nell'assistenza e nel costume morigerato. Le donne trovavano allora nella condivisione familiare uno strumento per partecipare attivamente alla costruzione di ideali umani e sociali che oltrepassavano il privato: l'antifascismo familiare costituiva un "terreno di confine" tra domesticità e fatto pubblico all'interno del quale ci si approcciava alla cultura d'opposizione. Era un percorso propedeutico all'acquisizione di una coscienza civica per poter partecipare alla società civile¹⁵⁵.

Generalmente mogli e figlie, spesso anche i figli, abbracciavano le scelte politiche degli uomini di casa, esercitando la propria autonomia solamente nell'opzione di passare o meno all'attivismo. Casi di antifasciste come Emilia Belviso, Adele Dell'Isola o Teresa Viberti sembrano però ridimensionare l'immagine dell'imprescindibile presenza del mediatore uomo nel vissuto politico delle donne del periodo interbellico. Queste donne iniziarono infatti a militare nell'antifascismo partitico autonomamente rispetto agli uomini di famiglia. E questa loro consapevolezza politica avrebbe determinato uno spostamento dei ruoli intrafamiliari canonici basati su una rigida contrapposizione di genere. Infatti la scelta politica comportava rilevanti conseguenze sul piano personale e sulla considerazione reciproca tra i familiari. Ciò era ancora più sentito nella società italiana, in cui il valore-famiglia ha sempre costituito un principio imprescindibile su cui si sedimentava l'autorappresentazione del singolo: per i ragazzi e le ragazze *l'appartenenza al gruppo oppositivo in famiglia diveniva totalizzante poiché comportava un'identificazione a un tempo privata e comunitaria, domestica e politica*¹⁵⁶.

504

Lei comunista di ideologia lo è sempre stata. [...] È tramite Michelangeli che si è iscritta. Credo che lui abbia influito parecchio sulla sua formazione politica. Lei lo ammirava tanto. [...] Questa conoscenza non so come sia avvenuta e credo che lui si possa considerare proprio il suo maestro. Lei comunque era già tendente di famiglia per il partito comunista, erano quattro fratelli e lei era la più grande [...] e autorevole¹⁵⁷.

1943-1988, Einaudi, Torino 1989. Sulla teoria del familismo amorale Edward Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976.

155. Cfr. De Luna, *Donne in oggetto* cit.

156. Ibidem, pp. 180-185; intervista ad Alessandra Grillo cit.

157. Intervista ad Alessandra Grillo cit.

2.2 *Scritture indotte e disciplinate*

Nell'Italia fascista la scolarizzazione andava aumentando, ma erano soprattutto le necessità economiche e materiali delle famiglie a indurle ad apprendere il linguaggio tecnico del moderno Stato fascista. Come hanno spiegato Bartoli Langeli, Antonelli o Gibelli, questo strumento era indispensabile per accedere a servizi istituzionali come il rilascio di visti e passaporti, ma anche a quel sistema paternalista fondato sul rapporto privilegiato tra il capo e il suddito, che nel cruciale passaggio alla modernità tendeva a sostituirsi all'aggregazione comunitaria tradizionale. Così anche quando stentavano a strutturare un racconto, gli scrittori erano in grado di invocare i favori di un'autorità¹⁵⁸.

Le suppliche erano rivolte indistintamente da uomini e donne, figli e genitori, segno dell'allargamento dell'area dei cittadini utenti delle strutture del regime. Spesso i congiunti scrivevano più lettere al medesimo ufficio ricalcandole su uno stesso modello. Gli stereotipi di invocazione e saluto erano infatti generalmente omologati, e mescolavano tipicamente elementi orali e colloquiali con le formule scritte ufficiali. Come hanno spiegato Iuso e Antonelli, la tendenza comune era quella di rivolgersi con confidenza al capo, a personalizzare il potere come ad accorciare la distanza sociale da esso¹⁵⁹.

Vi erano però differenze sostanziali nell'atteggiamento tenuto verso l'identità nazional-fascista, per cui non è possibile descrivere un comportamento dominante. Alcuni si dichiaravano buoni italiani e fascisti fingendo di ignorare le compromissioni passate o addirittura rinnegando spudoratamente la fede antifascista, per ottenere favoritismi. Se si trattava di attivismo svolto in prima persona, lo attribuivano ad errori del passato, mentre se riguardava altri elementi della famiglia, tendevano a isolarli e dipingerli come rei.

505

Le sottoscritte [...] si permettono fare presente ed insistere:
Che infondata ed ingiusta è l'accusa di antifascismo che si fa alla loro Famiglia, anche se il padre, a suo tempo, fece parte di una amministrazione comunale socialista riformista. Dopo l'avvento del Fascismo il loro genitore fu ed è sempre stato un ammiratore del Fascismo, del Duce che ha saputo rendere grande e temuta la nostra Patria. Egli si è trasferito con la Famiglia in Francia per motivo di lavoro. [...]
Che la sottoscritta Angela si è iscritta al P.N.F. nel 1934. Essa già si prestò gratuitamente per la confezione di grembiolini per le Piccole della Casa degli Italiani di Mentone in occasione di una Festa e sarà ben lieta ed onorata di poter ancora e sempre, da buona italiana e

158. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano* cit.; Gibelli, *Il popolo bambino* cit.; Quinto Antonelli (a cura di), *A scuola! A scuola! popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina secc. 18.-20*, Museo storico di Trento, Trento 2001.

159. Cfr. Anna Iuso e Quinto Antonelli (a cura di), *Scrivere agli idoli: la scrittura popolare negli anni Sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti*, Museo storico di Trento, Trento 2007.

fascista, prestar la sua opera per la buona riuscita di manifestazioni patriottiche.

La sorella Ida - abitante a Sanremo - è iscritta al P.N.F. dove sempre presta la sua opera [...] Nessuno dunque può mettere in dubbio i sentimenti di vero patriottismo e fascismo della Famiglia, dimostrato con fatti.

Che il cognato Adrien Moresco è suddito francese e così pure, per matrimonio, la loro sorella Anita, di lui moglie. Essi costituiscono una famiglia a parte e nulla sanno le sottoscritte della loro specificata attività politica cui si volle alludere. Da qualche tempo non corrono, fra le due famiglie, troppi buoni rapporti.

Ad ogni modo le sottoscritte osano sperare che non si vorrà far ricadere su di esse e la loro famiglia la colpa dei suddetti, se questa esistesse. [...] ¹⁶⁰

In alcuni casi la presa di distanza dall'antifascismo era un fatto reale, dopo anni di vita e di stabilizzazione in un Paese straniero, ma per altri si trattava di un espediente facilmente riconoscibile dagli agenti del regime¹⁶¹. Molti uomini argomentavano a proprio favore identificandosi nei paradigmi tradizionali del padre di famiglia, fedele servitore della patria e buon soldato, mentre la loro autorappresentazione come cittadino suggerisce interessanti elementi di modernità. Le donne invocavano invece il ricongiungimento parentale per godere della tutela materiale e morale del capofamiglia, facendo leva sul perbenismo e scongiurando autonomie "sconvenienti"¹⁶².

Come dimostra la lettera qui sopra citata, un altro elemento determinante nel dipingere l'immagine dell'"italiano all'estero", conforme al modello voluto dal regime, era l'aver svolto il servizio militare nell'Italia fascista; similmente, per attirarsi il favore delle autorità francesi, ci si appellava al fatto di aver scelto la patria di adozione per assolvere ai doveri militari. Almeno fino a che non si paventò l'inizio della Seconda guerra mondiale, poi, la partecipazione alla Grande

160. Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi: Angela e Liliana Liprandi al Prefetto di Imperia, Sanremo 27/09/1937.

161. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano: Bruno Bassano al Capo del Governo, Toulon 11/03/1942; Cpc: b. 4789, f. Aroldo Fausto Sgorbini: Aroldo Fausto Sgorbini al Console, Pont de Cheruy (Isère), 21/03/1938; Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi: lettere di Angela e Liliana Liprandi al Prefetto di Imperia cit.; Cpc: b. 196, f. Nello Arneccchi: Nello Arneccchi al Prefetto di Siena cit; Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti: Giovanni Raffaele Rossetti al Capo della Polizia Arturo Bocchini, Milano 25/06/194; Cpc: b. 105, f. Andrea Amoretti: Andrea Amoretti a Benito Mussolini, Torino 27/03/1928.

162. Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi: lettere al Prefetto di Imperia di Angela Liprandi cit., Angela e Liliana Liprandi cit., Liliana Liprandi cit., Ida Liprandi cit., Antonio Liprandi, Mentone 16/07/1937; Cpc: b. 2896, f. Luigi Maccario: Luigi Maccario al Primo Ministro Benito Mussolini, 23/09/1927; Cpc: b. 1689, f. Lorenzo Della Rosa: Lorenzo Della Rosa al Capo della Polizia, Savona 10/06/1930; Cpc: b. 105, f. Andrea Amoretti: Andrea Amoretti a Mussolini cit.; Cpc: b. 196, f. Nello Arneccchi: Nello Arneccchi al Prefetto di Siena cit.; Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli: Teresa Canepa a Benito Mussolini, Savona 7/10/1929.

guerra, che aveva visto allearsi le due nazioni sorelle e rinsaldarsi quel moto di solidarietà italofrancese sorto all'epoca dell'epopea garibaldina delle Argonne, era considerata una credenziale favorevole all'acquisizione della cittadinanza francese o comunque all'accoglienza benevola da parte delle autorità d'oltralpe.

Nei *dossier* di naturalizzazione emessi dalle amministrazioni dipartimentali francesi, esisteva una voce specificamente dedicata alla "situazione militare" del postulante, in cui erano richieste informazioni sul Paese in cui avesse svolto il servizio militare, sulla mobilitazione nel corso della guerra mondiale, sulla possibilità di ingaggiarlo sotto le armi e sulla prole, per assicurarsi che il richiedente avesse figli maschi atti a servire la Francia in caso di guerra, elemento questo che si rivelava particolarmente favorevole per il buon esito della domanda di cittadinanza.

QUESTIONNAIRE	REPONSE	
	EN CE QUI CONCERNE LE POSTULANT	EN CE QUI CONCERNE LA POSTULANTE
<p>5. Son loyalisme paraît-il assuré ? Préciser, le cas échéant, les preuves qu'il en a donné.)</p>	<p><i>oui</i></p>	
<p>6. Les membres de sa famille ont-ils fait l'objet de remarques au point de vue du loyalisme ou de l'attitude politique ?</p>	<p><i>/</i></p>	
<p>§ 3. — SITUATION MILITAIRE</p>		
<p>7. S'il est né en France, pour quel motif n'a-t-il pas satisfait à notre loi sur le recrutement ? (Préciser, le cas échéant, la date de la déclaration de répudiation de la nationalité française et le numéro d'enregistrement de cet acte au ministère de la Justice.)</p>	<p><i>/</i></p>	
<p>8. A-t-il satisfait à la loi militaire dans son pays d'origine ? S'il a été incorporé, spécifier les dates d'incorporation et de libération. (Préciser, le cas échéant, les motifs de réforme ou d'exemption.)</p>	<p><i>oui - A servi au f. he étranger pendant 9 mois dans l'armée française</i></p>	
<p>9. A-t-il été mobilisé, pendant la guerre 1914-1918 ? Sous quels drapeaux ?</p>	<p><i>oui drapeaux italiens</i></p>	
<p>10. A-t-il appartenu à une unité combattante ? A-t-il été blessé ? cité ?...</p>	<p><i>oui -</i></p>	
<p>11. A-t-il servi sous les drapeaux français (légion étrangère) ?</p>	<p><i>non</i></p>	
<p>12. Est-il actuellement apte au service militaire ?</p>	<p><i>oui</i></p>	
<p>13. Ses fils âgés de plus de 18 ans paraissent-ils devoir être aptes au service militaire lorsqu'ils auront atteint l'âge de la conscription ?</p>	<p><i>oui</i></p>	

507

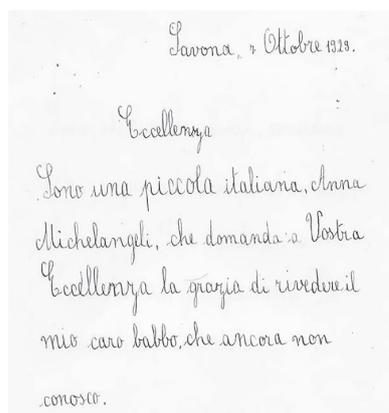
Notice de renseignement tratta dal *dossier* di naturalizzazione di Stephano Biancheri. Si notano le voci che richiedono informazioni sulla "situation militaire" del postulante.

Adam: 6M: 872, 523x37

Tra le lettere familiari si trovano poi di frequente le cosiddette “scritture indotte”, come sono state definite da Zadra e Fait¹⁶³. In alcuni casi si trattava di lettere infantili¹⁶⁴, di figli e nipoti che scrivevano missive dall’Italia e dall’estero, redatte sotto la supervisione degli adulti che si esprimeva dal punto di vista tematico, formale, ortografico e sintattico. Evidentemente gli elementi ricorrenti erano dovuti da una parte all’educazione chirografica familiare¹⁶⁵, come ha spiegato Fabre, dall’altra alla scolarizzazione, improntata ai valori promossi dal regime. In questo caso e ancor più profondamente *agivano i meccanismi di omologazione e mobilitazione del consenso messi in atto dal fascismo attraverso i nuovi mezzi di comunicazione di massa. Erano soprattutto gli adulti i destinatari di questi linguaggi ufficiali*, e se ne appropriavano nelle lettere di appello ai personaggi più influenti, come il duce o donna Rachele, che la propaganda mussoliniana trasformava in veri e propri miti.

Quando la piccola Anna Michelangeli, figlia del militante comunista fuoruscito Giovanni, rivolse la domanda di grazia a Mussolini perché le fosse concesso raggiungere il padre in Francia, definì se stessa attraverso il modello di “Piccola Italiana” promosso dal regime, tanto invisibile alla sua famiglia. Sappiamo che Anna era un’ottima allieva a scuola¹⁶⁶, eppure la sua lettera presenta errori di punteggiatura e sintattici¹⁶⁷.

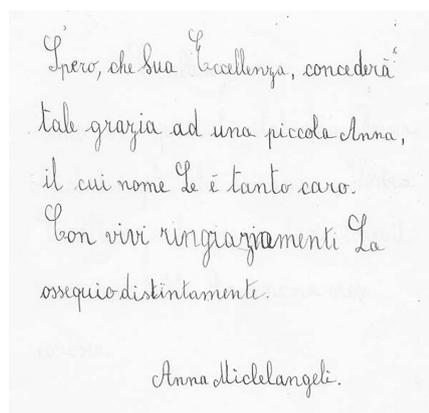
508



Savona, 7 Ottobre 1929.

Eccellenza

Sono una piccola italiana, Anna Michelangeli, che domanda a Vostra Eccellenza la grazia di rivedere il mio caro babbo, che ancora non conosco.



Spero, che sua Eccellenza, concederà tale grazia ad una piccola Anna, il cui nome Le è tanto caro. Con vivi ringraziamenti La ossequio distintamente.

Anna Michelangeli.

163. Tra gli studi più significativi in Italia: Camillo Zadra e Gianluigi Fait (a cura di), *Deferenza rivendicazione supplica. Le lettere ai potenti*, Pagus edizioni, Paese (Tv) 1991.

164. Per un primo approccio al problema: Quinto Antonelli, Egle Becchi, *Scritture bambine*, Laterza, Roma-Bari 1995.

165. Cfr. *Par écrit* cit. Tutto ciò non accade solamente nella corrispondenza familiare dei fuorusciti, ma si riscontra un’evidente acculturazione scritta in ambito familiare anche in altre lettere di sovversivi, come ad esempio nelle lettere dal carcere di Raffaele Pieragostini (AIIIsrec: fondo Burlando: b. antifascisti: f. Raffaele Pieragostini) o nell’epistolario di recente acquisizione dell’Archivio Ligure della Scrittura Popolare del sovversivo Edmondo Bozzani, non ancora catalogato.

166. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

167. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli: allegato II alla risposta alla nota n. 57024/2925, Savona 17/08/1929, Regia Prefettura di Savona al Cpc.

mi presento
 Roma Savona 7-10-29
 1211105
 A sua Eccellenza
 Il Ministro degli Interni
 Roma
 All' E. V. porgo rispettosamente
 domanda, onde ottenere un passaporto, per la Francia - per raggiungere mio marito - faccio però voto a S. E. essere mio marito il fuoriuscito Michelangeli Giovanni e se oso porgere la mia domanda è per la mia figliuolaletta Anna di anni 7 che ancora non conosco il suo papà, e per i miei vecchi genitori - a cui il mio portento - viene *alendo mio padre*
 29 OTT. 1929
 N° 74281 protoc.

Le due lettere di supplica inviate dalla piccola Anna Michelangeli e dalla madre per poter emigrare in Francia e raggiungere il padre fuoriuscito. Si riconoscono gli elementi delle strutture indotte tipici della burocratizzazione dello Stato fascista e la ripetitività degli schemi della scrittura familiare.

Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli

509

raggiunto il suo 8° anno.
 Io oso fermamente sperare nella bontà di S. E. attendomene l'autorità, tutte della mia fervida assicurata.
 In attesa porgo i miei ossequi più rispettosi.
 Augusta Teresa via Montebano 6. Savona
 10/11/29

Se si confronta la missiva di Anna con quella inviata contemporaneamente dalla madre Teresa, si riconosce un contesto familiare di acculturazione scritta approssimativa, in cui la bambina venne evidentemente inserita per volontà dei parenti. Di fatto anche la lettera della madre è una scrittura indotta, dal momento che la donna, di modesta cultura, fu consigliata dai compagni politici del marito a rivolgere una supplica formale¹⁶⁸.

Carlolina di Alfredo Viberti e Luciano Grillo ai coniugi Grillo da Savona, 26/09/1939. Luciano scrive ai genitori, fuoriusciti, durante le vacanze estive trascorse dai nonni nella città natale. In realtà la madre lo ha già inviato in Italia definitivamente con la scusante di proseguire la pratica tradizionale della visita estiva, essendo precipitata la situazione internazionale, con l'inizio della guerra in Francia.

AfGrillo



510

Un altro bambino, Luciano Grillo, scriveva ai genitori rimasti a Parigi durante le vacanze estive che trascorse a Savona con i nonni materni. Le sue poche righe seguivano quelle più fitte dello zio Alfredo, ricalcando il motivo della rassicurazione, e facevano da commento a una fotografia in cui era ritratto proprio accanto allo stesso zio¹⁶⁹. Ai bambini si lasciava infatti poco spazio per la loro spontaneità e li si spingeva ad esprimersi secondo modelli e valori tradizionali.

Queste lettere e così le altre suppliche rivolte a prefetti, commissari, personalità di spicco come il duce o Rachele Mussolini contengono spesso improprietà dal punto di vista grammaticale, logico e lessicale, che si accompagnano però ad una pur elementare dimestichezza con termini burocratici e formule di ossequio.

Vi sono poi alcuni casi del tutto particolari, come quello di Umberto Cresci,

168. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

169. AfGrillo: fotografia con dedica di Alfredo Viberti e Luciano Grillo a Teresa Viberti e Pietro Grillo, Savona 26/09/1939.

che scrisse a Benito Mussolini per raggiungere i parenti in Francia. Si trattò sì di una richiesta di ricongiungimento familiare, in nome della paternità e dei valori comunitari, ma anche una fiera dichiarazione della propria fede anarchica, che evidentemente Umberto non temeva potesse influire in modo determinante sulla concessione o meno della grazia¹⁷⁰.

Similmente Teresa Canepa, nel richiedere il passaporto per la Francia, non nascose la condizione di fuoriuscito del marito Michelangeli, pur mantenendosi estranea al coinvolgimento diretto nella questione politica, cosa che effettivamente rispecchiava la sua reale inclinazione di “antifascismo esistenziale”¹⁷¹.

Ancora diversa fu la lettera di Raffaele Rossetti al capo della Polizia Bocchini, che non ebbe tanto il sapore della supplica quanto quello di una missiva formale tra uomini di rango elevato. Rossetti aveva dalla sua non soltanto di essere un dirigente antifascista, ma di avere ricevuto la medaglia d’oro al valore militare durante la Grande guerra. Egli era un repubblicano, massone e militante di Giustizia e Libertà, perciò invisibile al regime ma non tanto quanto le sinistre marxiste. La sua domanda non aveva nulla a che vedere con le questioni familiari, piuttosto egli richiedeva, dopo essere rientrato in Italia allo scoppio della Seconda guerra mondiale, un visto temporaneo per poter recuperare le medaglie militari rimaste nella casa di Parigi¹⁷².

A volte furono le donne a prendere iniziativa nei confronti delle istituzioni e scrissero lettere alle autorità, che oggi si ritrovano negli archivi italiani e francesi, donne che si muovevano negli spazi concessi dal regime, che le voleva angeli del focolare e al tempo stesso moderne cittadine¹⁷³. Scriveva così Cesira Celso, maestra elementare, direttamente al Duce, per ottenere il passaporto e ricongiungersi al marito fuoriuscito a Tolone, corresponsabile della fuga di Filippo Turati:

A Sua Eccellenza
Benito Mussolini
Capo del Governo
Roma

170. Cpc: b. 1529, f. Vittorio Umberto Cresci: Vittorio Umberto Cresci al Capo del Governo e Ministro degli Interni Benito Mussolini, La Spezia 14/11/1933.

171. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli: Teresa Canepa a Mussolini cit. La definizione di antifascismo esistenziale è di De Luna in Id., *Donne in oggetto* cit., e denota una forma di avversione istintuale al regime, sul piano morale e che precede o può anche prescindere dall'appartenenza ad un preciso partito o movimento politico.

172. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti: Giovanni Raffaele Rossetti ad Arturo Bocchini cit.

173. Si tratta nello specifico, in Italia, dei fascicoli del Cpc, della Dpp e della serie A8 degli archivi di Stato; in Francia dei *dossier* di naturalizzazione ed espulsione conservati negli archivi dipartimentali e alle *Archives Nationales*. Sulle politiche fasciste nei confronti delle donne cfr. De Grazia, *Le donne nel regime* cit. Sulle scritture popolari alle autorità *Deferenza rivendicazione supplica* cit.

Perdoni l'Eccellenza Vostra se oso importunarla. Ho bisogno di una grazia che solo V.E. può concedermi.

Vivo da oltre tre anni forzatamente separata da mio marito perché egli è stato coinvolto nel processo Turati del sett. 1927.

Si trova in Francia, e, dai Consolati di Tolone e di Marsiglia, risulta che, in questo lungo periodo di tempo, la sua condotta è sempre stata illibata.

Chiedo perciò all'E.V. la suprema grazia di poter raggiungere mio marito per porre termine al mio diuturno sacrificio e al penoso disagio della famiglia disgiunta.

Fiduciosa nella benigna accoglienza della presente, mi permetto di porgere all'E.V. i miei devoti ossequi.

Dell'E.V.

Devotissima

Legino (Savona) 29 _ Marzo 930 VIII

CBoyancéCelso¹⁷⁴

Non erano solo donne acculturate a scrivere alle autorità, ma anche contadine poco scolarizzate eppure minimamente alfabetizzate, dunque in grado di indirizzare una lettera avendo acquisito i canoni per redigere una supplica formale. Nel caso specifico si trattava di una donna francese, convivente con un fuoriuscito italiano, entrata anche lei nella sua rete migratoria, che temeva di essere costretta a separarsi definitivamente dal compagno in seguito alla sua espulsione, per mantenere unita la famiglia. Scriveva allora, divenuta anche lei una migrante, madre non sposata, rivolgendosi alla burocrazia francese confidando in una maggiore clemenza rispetto a quella del regime fascista:

M/e MARCELLE Pomet 7 Via Buonviaggio 7 – MIGLIARINA
- Monte – Spezia

MONSIEURO LE PRESIDENT DU CONSEIL

Ayant accoucher (à ollioules - var - France) d'un enfant du Sexe masculin prénommé Claudet Pomet, et le père de mon enfant le nomè Luciani Amorè ayant été grapper d'expulsion pour recel connaitre, volez demander d'accorde un surcis renouvelable à mon ami. Maintenet je dois vous dire que je vous join ce certificat pour que vous ayez un point sur mon opinion et vous mets au mon adresse de France au cas vous voudriez faire une enquête -M/e Marcelle Pomet - Campagne Gentilotti - Route de B languier - LA SEYN SUR MER - (VAR) je dois aussi vous faire savoir que je m'adresse a vous car à Toulon je suis esprimée par deux commerçants qui se nomment comme vous, et puis aussi, parce que mon frère ayant en l'an 1934, avons été obligé de venir en Italie pays natal de mon ami , mais étant moi-même de santé chétie, ayant tous mes parents en France, et voulant régulariser et légitimer mon enfant, et surtout non tenant pas du tout à devenir Italienne surtout pour mon fils, qui je tiens absolument en faire un bon français, et vous promet d'avoir confiance en moi que l'on aura jamais rien à reprocher à mon ami sur sa conduite et même vous le jure sur mon enfant donc je viens à vous aussi pour que vous en bon père comme on m'à fait un

174. Cpc: b. 801, f. Giuseppe Boyancé "Achille": Cesira Celso a Benito Mussolini, 29/03/1930.

grand'établissement où on lieu les réunions du vôtre parti et c'est
là que j'ai compris vôtre bon c ur - Recevez Monsieur le Président
du Conseil dans l'attente d'une répons favorable toute ma gratitude
empréssée -
M/e MARCELLE POMET
née à Toulon le 17 Juin
de parents Français¹⁷⁵.

Donne anziane di estrazione proletaria, appartenenti alla generazione precedente a quella fuoriuscita, madri di esuli, si dimostravano capaci di scrivere di proprio pugno lettere alle autorità, con discreta proprietà di linguaggio, padronanza del lessico burocratico: Clotilde Gatto, madre del comunista genovese Raffaele Pieragostini, all'epoca detenuto nelle carceri fasciste dopo la fuga in Francia e l'avventura nella Spagna repubblicana, scriveva nel 1943 al Ministero degli Interni per ottenere un sussidio date le sue gravose condizioni economiche, consapevole dei diritti che le garantiva il nuovo Stato sociale nonostante le compromissioni politiche del figlio; dimostrava di sapersi esprimere con proprietà di linguaggio, con una grafia ordinata e regolare e una sintassi corretta, nonostante alcuni errori di ortografia, soprattutto nell'uso delle doppie, tipicamente derivato dalla pronuncia dialettale ligure¹⁷⁶:

[...] La sottoscritta svolge ispettosa istanza per ottenere che le venga assegnato un susidio tale da permeterle di provvedere alle necessità della vita.

La sottoscritta ha l'età di 83 anni e menomata di salute e assolutamente sprovista di mezzi e non è ormai più capace fisicamente di provvedersi

175. La lettera è particolarmente sgrammaticata. Si propone qui una traduzione che possa essere compresa in italiano, ma che si sforzi di rispettare se non le sgrammaticature di una lingua straniera almeno lo stile basso della scrivente: «Signor Presidente del Consiglio/Avendo partorito (a Ollioules - Var - Francia) un bambino di sesso maschile chiamato Claudio Pomet, ed essendo il padre di mio figlio chiamato Luciani Amore stato colpito da un decreto di espulsione per conosciuta ricettazione, vogliate chiedere d'accordare un permesso rinnovabile al mio fidanzato. Ora devo dirle che le allego questo certificato perché abbia un punto sulla mia opinione e la rimetto al mio indirizzo francese nel caso in cui voglia fare una verifica -M/e Marcelle Pomet - Campagne Gentilotti - Route de B languier - LA SEYN SUR MER - (VAR) devo anche farle sapere che mi rivolgo a lei perché a Tolone sono stimata da due commercianti che si chiamano come lei, e poi anche, perché andandoci mio fratello nell'anno 1934, eravamo obbligati di venire in Italia paese natale del mio fidanzato, ma essendo io stessa di salute malferma, avendo tutti i miei genitori in Francia, e volendo regolarizzare e legittimare il mio bambino, e soprattutto non tenendo per nulla a diventare italiana soprattutto per mio figlio, che tengo assolutamente a fare un buon francese, e le prometto d'aver fiducia in me che non avrà mai niente da rimproverare al mio fidanzato sulla sua condotta e ve lo giuro anche sul mio bambino quindi vengo a lei anche un buon padre in quanto ha fatto un grande palazzo dove si tengono le riunioni del suo partito ed è là che io ho capito che ha un buon cuore - Riceva Signor Presidente del Consiglio nell'attesa d'una risposta favorevole tutta la mia rispettosa gratitudine - / M/e MARCELLE POMET/ nata a Tolone il 17 giugno/ da genitori francesi». Cpc, b. 2868, f. Amore Massimo Luciani, copia di lettera spedita da Marcelle Pomet da La Spezia il 18-2-1937 al Presidente del Consiglio francese.

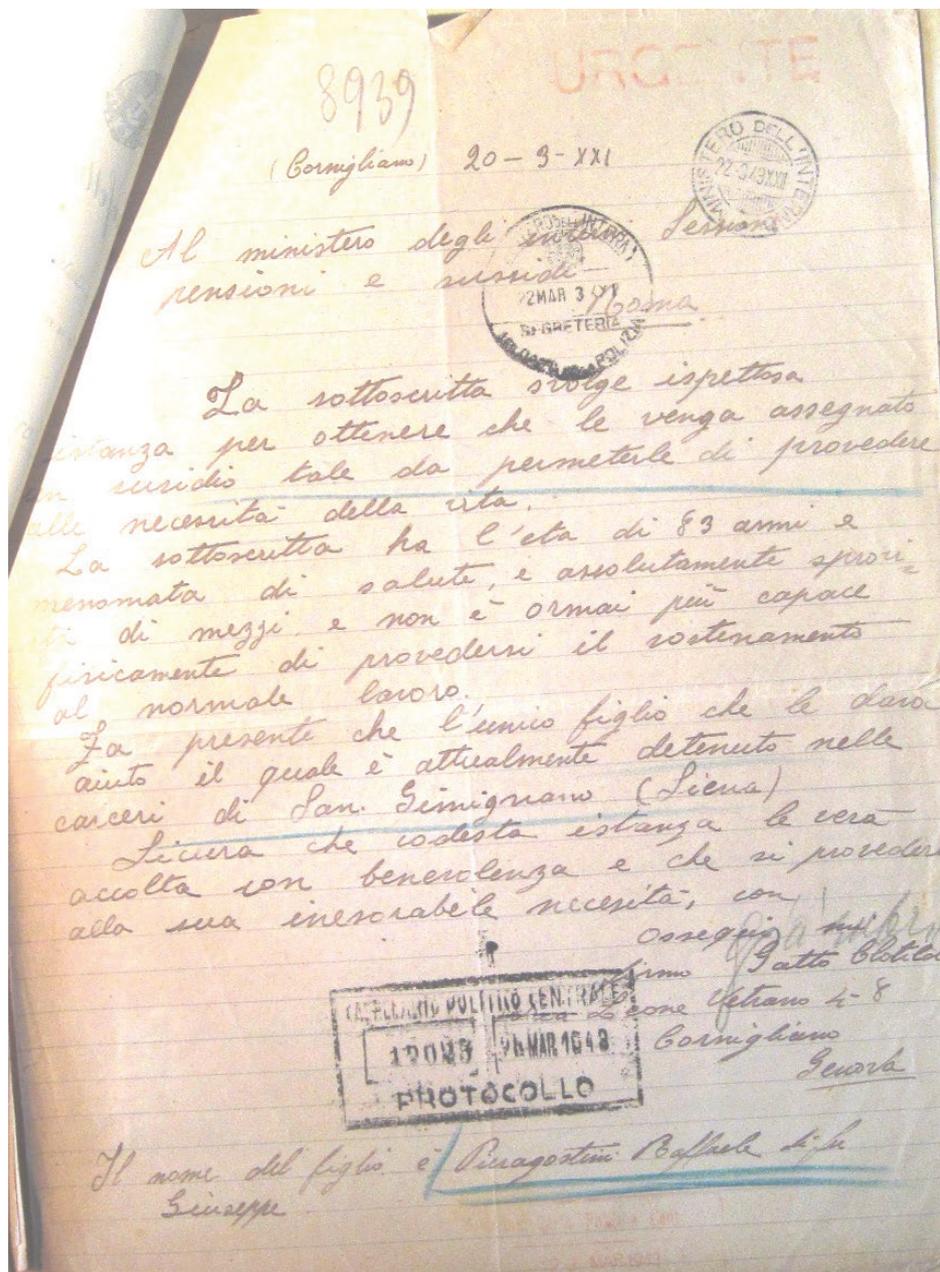
176. Cpc:b. 3954, f. Giovanni Raffaele Pieragostini.

il sostentamento al normale lavoro.
 Fa presente che l'unico figlio che le dava aiuto il quale è attualmente detenuto nelle carceri di San Gimignano (Siena)
 Sicura che codesta istanza le verà accolta con benevolenza e che si provvederà alla sua inesorabile necessità, con ossequi si
 firma Gatto Clotilde [...]¹⁷⁷

La lettera che nel '43 Clotilde Gatto, madre del dirigente comunista Pieragostini, scriveva al Ministero degli Interni per ottenere un sussidio familiare, date le sue gravosi condizioni economiche.

Cpc: b. 3954, f. Raffaele Pieragostini: Clotilde Gatto al Ministero degli Interni, Genova Cornigliano 20/09/1943.

514



177. AIlsec: fondo Burlando: b. antifascisti: f. Raffaele Pieragostini: Clotilde Gatto al Ministero degli Interni, Genova Cornigliano 20/09/1943.

2.3 *Famiglia e ideologia: unità e rotture familiari*

La politica ha costituito un elemento di estrema modernità nelle dinamiche familiari della società italiana tra le due guerre, che ha modificato profondamente i rapporti interni e gli equilibri tradizionali andandone a mettere in discussione le fondamenta. Infatti *l'unità familiare non ha rappresentato per tutti i fuoriusciti la prerogativa principale per salvaguardare la propria identità: nell'emigrazione antifascista l'appartenenza ideologica fu un fattore altrettanto determinante per la definizione di sé e della propria comunità*. Da questo punto di vista i comportamenti furono estremamente vari anche all'interno della stessa famiglia, e ciò si rifletteva sulle strategie migratorie come sullo scambio epistolare. Si innescava così un complesso gioco di forze in cui valori tradizionali e modernità politica si incontravano e si scontravano.

Anna Dell'Isola era emigrata in Libia con il marito, che stava riuscendo nella carriera diplomatica coloniale al servizio del regime fascista, eppure scriveva alla sorella Adele, repubblicana, fuoriuscita a Parigi. Anna parlava della famiglia in una formula del tutto tradizionale, e chiedeva ad Adele di portare i propri saluti al fratello Umberto, anch'egli emigrato in Francia con la moglie ma per motivi di lavoro. Questa lettera risulta più interessante se si confronta con le informative della Pubblica Sicurezza sui Dell'Isola. Secondo le notizie raccolte dalle spie fasciste, Umberto e Adele non mantenevano rapporti all'estero a causa della compromettente attività politica della sorella. Anna era esplicitamente distante dall'antifascismo, avendo sposato un ufficiale d'aviazione colonialista. In realtà, come dimostra la lettera fra le due sorelle, erano proprio le due donne a fare da tramite nella comunicazione tra i fratelli distanti, Anna e Umberto; dunque la fuoriuscita Adele frequentava il fratello a Parigi, anche se al di fuori degli ambienti politici. La lontananza e l'isolamento affettivo delle due sorelle potrebbe averle spinte a superare le divergenze ideologiche per coltivare la reciprocità epistolare, vivificata anche dalle saltuarie visite di Adele alla sorella¹⁷⁸.

515

Le sorelle Angela e Liliana Liprandi si appellavano al prefetto di Imperia, loro provincia natale, per poter ritornare a Mentone dove ormai conducevano stabile vita familiare con i genitori e il fratello Liutprando e dove l'una lavorava come impiegata e l'altra frequentava le scuole francesi. Dopo una visita in Italia alla sorella Ida, le due si erano viste negare il passaporto, essendo la famiglia Liprandi vigilata dalla Pubblica Sicurezza. I sospetti di sovversivismo ricadevano soprattutto su Anita, quinta sorella, attivista antifascista sposata con un altrettanto fervido propagandista sovversivo, nato a Nizza e naturalizzato francese, grave onta per il nazionalismo del regime. Nella supplica in questione e nelle altre che seguirono, Angela e Liliana non soltanto addussero tra le loro motivazioni una spiccata inclinazione civica fascista, ma fondarono la loro principale argomentazione sulla separatezza dei due nuclei familiari pur emigrati nella stessa cittadina

178. Cpc: b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola.

di Mentone¹⁷⁹. Esse costruirono cioè un'identità parentale ligia e fedele ai dettami etici e civili del patriottismo mussoliniano, fondata sui valori della famiglia, del militarismo maschile e dell'assistenzialismo materno femminile: Liutprando «servì in seguito lodevolmente con fedeltà ed onore di soldato la Patria Fascista», Angela «si prestò gratuitamente per la confezione di grembiolini per le Piccole della Casa degli Italiani di Mentone in occasione di una festa e sarà ben lieta ed onorata di poter ancora e sempre, da buona italiana e fascista, prestar la sua opera per la buona riuscita di manifestazioni patriottiche»¹⁸⁰.

L'integrità dei valori familiari nella società italiana del dopoguerra doveva essere salvaguardata da qualsiasi forma di devianza, tanto più se si trattava di un'anomalia all'interno del nucleo parentale, cellula primaria dell'organismo statale totalitario. L'appartenenza all'antifascismo non poteva essere tollerata in un regime che fondava la sua integrità sulla coerenza del corpo sociale, garantita dalla prima forma di socialità rappresentata dalla famiglia. Così anche quei principi considerati inviolabili come il legame di sangue potevano venire meno di fronte alle esigenze moderne della politica, che scardinava quei vincoli in nome del funzionalismo statale, proprio mentre il regime si proclamava censore e difensore della tradizione¹⁸¹. Ecco allora che *sulla base di queste identificazioni politiche, fasciste o antifasciste, potevano attenuarsi quei fenomeni tipici dell'emigrazione, come il primato egemonico della dimensione comunitaria*, le catene, i richiami e i ricongiungimenti familiari in terra straniera¹⁸². Si poteva tradire un familiare e denunciarlo alla polizia perché nemico dello Stato, o più semplicemente rompere i legami con quei parenti che si erano "compromessi" agli occhi del regime, come nel caso delle sorelle Liprandi nei confronti del cognato e della sorella Anita, nel momento in cui il Regno negò loro i passaporti, come si è evinto dalla lettera più sopra citata.

516

Del resto anche un caso come quello delle sorelle Dell'Isola in cui il rapporto familiare superava la fede politica non fu isolato, e ciò accadde sia per i parenti rimasti in patria sia per quelli emigrati. L'esilio, cioè, e più in generale il fatto emigratorio, risolveva in questo caso quel che il regime fascista, con le sue contraddizioni, era andato a minare, ovvero i legami con la comunità e la famiglia. Significativa delle ambigue politiche mussoliniane è anche una lettera rivolta dalla

179. Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi: copia raccomandata di Angela e Liliana Liprandi al Prefetto di Imperia, Sanremo 27/09/1937.

180. La presenza di un modello narrativo è ancora più evidente se si confrontano le lettere dell'esilio delle Liprandi con un documento particolarmente interessante che si trova nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Imperia (AISrecIm: II D12): si tratta di una breve autobiografia redatta da Angela Liprandi per ottenere i sussidi allora elargiti alle vittime delle persecuzioni fasciste, in cui la donna dichiara apertamente la fede antifascista della famiglia costretta all'esilio politico.

181. Sulla centralità della famiglia nella definizione del moderno Stato fascista con la sua contraddittorietà si veda ad esempio De Grazia, *Le donne nel regime* cit. e De Luna, *Donne in oggetto* cit.

182. Lercari cit.

cognata a Emilia Belviso, la militante comunista a Parigi che scriveva ai congiunti del marito, Attilio Tonini, rinchiuso nelle carceri fasciste:

Armandino trovasi a casa per una licenza indeterminativa dunque si spera che rimanga per sempre perché speriamo che presto sia finita questa guerra e l'attendiamo. Per il lavoro non c'è male anche in generale non c'è da lagnarsi nessuno patisce fame vi sono tante opere buone anche per i vecchi opere fasciste e assistenziali e parrocchiali che anche i genitori anno goduto questo inverno e se la sono cavata abbastanza anche di salute stanno bene [...]¹⁸³

La cognata Ernesta la informava delle vicissitudini familiari, ma nello sforzo di rassicurarla tesseva ingenuamente le lodi delle strutture assistenziali del regime, dimostrando scarsa consapevolezza politica, nel momento in cui elogiava il *welfare* di un regime che teneva rinchiuso nelle sue carceri politiche il fratello Attilio, marito della Belviso¹⁸⁴.

Bruno Bassano era funzionario della Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo e della Concentrazione Antifascista, organo unitario delle sinistre italiane non marxiste in esilio, emissario di Giustizia e Libertà e massimo propagandista a Tolone per il Partito Socialista Unitario. Dopo circa dieci anni di permanenza in Francia, egli ricevette la notizia del fidanzamento di una delle due sorelle con un uomo di fede politica differente dalla propria, non si sa se fascista o se di un partito a lui particolarmente avverso, come poteva essere allora, per un socialista, il Pcd'I, o se un cattolico, dato l'anticlericalismo dei giellisti. Appreso ciò, egli non soltanto continuò a mantenersi in rapporti epistolari con la sorella e con tutta la famiglia rimasta a Sarzana, ma se ne felicitò in nome della genuinità del loro amore, dimostrando un'apertura non indifferente dal punto di vista di un'esperienza così totalizzante come l'esilio¹⁸⁵:

Carissima Giordana,

Mi felicito del tuo fidanzamento e nel contempo mi scuso del ritardo. Ciò che importa non è tanto ch'egli sia un'avversario politico mio, ma che tu sia felice.

Le questioni di sentimento non debbono mai essere comprese colla politica. quindi s'io fossi papa (e ciò in tema di conclave) come direbbe il poeta Cecco degli Angiolieri, non sprofonderei tutti i cristiani, ma vi darei la mia benedizione. [...]¹⁸⁶

183. Dpp: f. Emilia Belviso: copia di Ernesta Tonini a Emilia Belviso, Anzola Emilia 10/04/1936.

184. Ivi.

185. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano: Bruno Bassano a Giordana Bassano, Tolone 26/11/1939. Intervista a Werter Bianchini cit.

186. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano: Bruno Bassano a Giordana Bassano Arrigucci, Tolone, 26/11/1939.

3. Una vita politica totalizzante

Uno dei fattori più influenti nel modernizzare i rapporti familiari e di genere fu costituito dalla politica, e in questo senso le prime a beneficiare dei nuovi spazi d'azione concessi dalla militanza e nell'esilio furono le donne, fino ad allora relegate nello spazio della domesticità. Solo una minoranza delle donne implicate nell'emigrazione antifascista era direttamente impegnata nell'attivismo, ma tutte ne erano coinvolte e sostenevano i propri compagni, per adesione consapevole o per fedeltà coniugale¹⁸⁷.

Lei aveva l'idea di suo marito, un'idea semplice... aiutava tutti. Per esempio, nel trentasei, quando c'è stata la guerra di Spagna e poi hanno vinto i franchisti e tanti venivano in Francia, li mettevano nei campi di concentramento, poveretti... e lei andava, si prendeva tutti i malanni che avevano, poveretta, gli portava da mangiare, da bere, era una donna generosa, con un cuore come una casa. Le volevano tutti bene lì. "Madame italienne" la chiamavano lì. Era buona, buona come il pane...»¹⁸⁸.

Non è agevole seguire i percorsi di avvicinamento e accesso alla politica dei singoli e delle singole, in Italia come all'estero, ma similmente a quanto accadeva per il reclutamento degli uomini, le antifasciste venivano ingaggiate attraverso reti di conoscenze informali. Angiola Picedi collaborava con Giustizia e Libertà tramite il fratello, Teresa Viberti si iscrisse al Pcf grazie alla conoscenza con Giovanni Michelangeli, quadro comunista, suo concittadino, marito di una vecchia amica di famiglia emigrata anch'ella a Parigi¹⁸⁹. Queste militanti erano spesso inserite nelle filiazioni femminili dei partiti, cui era riservato il lavoro di assistenza e propaganda tra gli immigrati, nella convinzione che alle donne spettassero per naturale inclinazione compiti di cura e sostegno.

518

La mia attività la davo nelle organizzazioni antifasciste francesi dei giovani. Si chiamavano "Les Jeunes Filles de France", "Le Ragazze di Francia", andavamo a vendere i giornali antifascisti, i giornali comunisti... [...] Facevamo le riunioni tra di noi, tra ragazzi. Per parlare di Cos'era il fascismo, per esempio. Là, cioè qui, non potevi leggere un libro decente. Là potevamo leggere tutti i libri che volevamo, capisci che ci formavamo, anche. [...] Per esempio noi, noi nella nostra organizzazione, durante la guerra di Spagna, giravamo tutta Parigi a raccogliere soldi, latte e da mangiare¹⁹⁰.

187. Sono 16, sul campione di 67, le donne direttamente impegnate in politica.

188. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

189. Cfr. Gabrielli, *Fenicotteri in volo* cit., pp. 167-172; Giovana cit., pp. 53-57, 70-71. Interviste ad Alessandra Grillo, Adria Marzocchi, Anna Michelangeli, Georgette Marabotto cit.; Cpc: b. 209, f. Maria Felicita Astegiano; b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 3950, f. Amilcare Picedi.

190. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

Eppure il lavoro nel Soccorso Rosso, la mobilitazione in favore della Spagna antifranchista e nelle file dell'Unione Popolare Italiana furono occasioni per organizzare politicamente le donne e dare concretezza alle progettualità dell'universo femminile antifascista¹⁹¹.

Si raccoglieva dei soldi da mandare in Spagna. [...] Che bei momenti abbiamo passato con la Spagna! Facevo delle sciarpe per i rifugiati, *ma belle...* Poi le davo alle associazioni, raccoglievamo anche il latte condensato, da mangiare, da mandare in Spagna. [...] Mia mamma che era sarta le avevano portato dei paracadute, tutti in casa si dava una mano, li avevamo fatti tingere, erano di seta pura, avevamo fatto anche delle camiciette, erano forse di origine americana [...]. E allora mia mamma, e taglia e cucì, aveva fatto i *foulards* per riconoscerli ai partigiani, tinti di verde, per le divise¹⁹².

Alcune militanti più sperimentate poterono accedere alle riunioni dei vertici, discutendo insieme ai maggioranti dei partiti e ricevendone incarichi di responsabilità politica¹⁹³, o addirittura partirono alla volta della Spagna, anche le militanti più comuni:

Ah non ti ho detto che mia mamma ci lascia per un mese a Lille con una diciamo "zia", una compagna, per andare in Spagna da mio padre, a fare la guerra anche lei, c'erano bombardamenti tutti i giorni, morta di fame! È tornata che sembrava uno scheletro!¹⁹⁴

In esilio anche le donne fecero proprio il concetto del "lavoro per l'Italia", posto al centro del dibattito politico da Giustizia e Libertà: l'azione si concretizzava nel prendere parte all'invio clandestino di materiale di propaganda, un lavoro che attivava conoscenze informali più che politiche, che coinvolgevano amici, genitori, figli, fratelli, fidanzati e in cui le donne partecipavano al pari degli uomini assumendosi gli stessi rischi¹⁹⁵.

LUGLIO 1938 – Rientro in Italia per riaccompagnare il bimbo dai nonni. Informo il Partito e mi metto a disposizione. Ricevo l'incarico di stabilire un contatto con Savona. A mezzo mio Fratello Marco riesco ad avere una conversazione con il compagno Ramponi [...] mi consegna anche un documento che esce dalle carceri e che a Parigi, io consegno al mio contatto perché lo faccia pervenire al centro¹⁹⁶.

191. Cfr. Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit.; Ead., *Fenicotteri in volo* cit.; sull'Upi: Vial, *L'Union Populaire Italienne* cit. Miniati, *Teresa Viberti* cit., pp. 50-59; interviste ad Adria Marzocchi e Anna Michelangeli cit.

192. Intervista a Georgette Marabotto cit.

193. Cpc: b. 478, f. Emilia Belviso; b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi; b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'isola.

194. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

195. Sul dibattito di Gl cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit.; Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani* cit.; Giovana cit. Cpc: b. 2794, ff. Angela Liprandi, Anita Laura Liprandi; b. 2869, f. Maddalena Maccario. Miniati, *Teresa Viberti* cit., pp. 54-55, 59-60.

196. AfGrillo: manoscritto di Teresa Viberti cit.: Partecipazione di Teresa VIBERTI

Capitava anche nelle zone di confine che i due movimenti di Resistenza si sovrapponevano e si sostenevano vicendevolmente, e le donne partecipavano attivamente a questo processo: «Lei sì che è stata una *partigiana* in Francia [...] un'attivista proprio, lei era del Ffi. [...] Lei teneva i contatti, poi, essendo anche di origine italiana, manteneva i contatti con i partigiani di parte italiana. Spesso e volentieri mantenevano contatti per essere rifugiati, perché magari li ricercavano e allora li ospitavano subito dopo il confine¹⁹⁷».

Dalla Francia, però, le antifasciste si mobilitavano anche perché in Italia si recepissero le suggestioni più moderne che la società francese offriva loro: era il lavoro del movimento femminile, impegnato inoltre nello studio delle condizioni delle donne nell'Italia fascista, dei loro umori sulla situazione politica e sociale. Strumento privilegiato di questo impegno erano i rotocalchi, di cui *la Voce delle donne* rappresentò l'esperimento più riuscito, come ha spiegato Gabrielli, per diffusione e trasversalità delle tematiche trattate¹⁹⁸.

Anche nel privato gli antifascisti condividevano i loro ideali poiché la politica investiva le scelte di vita in modo totalizzante, influenzando il comportamento tra compagni di partito, sul lavoro, in famiglia, nelle dinamiche di coppia. Se era comune la confluenza tra amore e militanza, non altrettanto banale era il riconoscimento reciproco di parità tra i due sessi. Le pur deboli ricerche sui matrimoni tra antifascisti sembrano comprovare che gli antifascisti, e soprattutto comunisti e giellisti, erano legati ai rigidi modelli dell'eroe virile totalmente dedito alla causa e della madre comunista che presta servizio negli organismi assistenziali di partito. A volte però si sapeva definire se stessi in modo meno strutturato, lasciando spazio all'espressione individuale in una società altrimenti sessuofobica e rigidamente moralista¹⁹⁹.

È ancora la coppia Grillo-Viberti a rappresentare un caso esemplare della possibilità di eversione dai comportamenti più standardizzati, omologati al tradizionale sbilanciamento verso l'elemento maschile. Infatti la Viberti, moglie di un socialista, entrò in contatto e si iscrisse al partito comunista attraverso la mediazione di un militante estraneo alla famiglia, Michelangeli, il sindacalista savonese con il quale aveva instaurato un rapporto di amicizia fraterna nella nuova realtà

(Luciana-Maria-Viola-Bruna) all'attività di Partito e dell'organismo di massa femminile. Gruppi di Difesa delle Donne. U.D.I.

197. Intervista a Georgette Marabotto cit.

198. *La Voce delle Donne* è un rotocalco femminile che nasce in Francia negli anni Trenta sotto l'influenza dell'organizzazione femminile comunista, precursore del fortunato *Noi Donne* v. *La Voce delle donne* n. 1, 1936; AfGrillo: dattiloscritto di Teresa Viberti cit.; Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit., pp. 63-66; Ead., *La pace e la mimosa* cit.

199. In tema di rapporti di genere e questione femminile all'interno dell'antifascismo si vedano ad esempio: De Luna, *Donne in oggetto* cit.; Gabrielli, *Tempio di virilità* cit.; Ead., *Mondi di carta. Lettere, autobiografie, memorie*, Protagon Editori Toscani, Siena 2000; Bellassai, *La morale comunista* cit.; Casalini, *Famiglie comuniste* cit.

parigina, consolidato dalla comune provenienza e dall'unanime fede antifascista. Era allora consueto che una donna fosse indirizzata all'attività politica da un uomo, ma si trattava generalmente di uno stretto congiunto, padre, marito o fratello appartenente all'ambiente domestico e in ogni caso la scelta avveniva nello stesso campo partitico dell'uomo di casa. Pertanto la decisione di Teresa si caricava di un'autonomia più larga in quanto vissuta al di fuori della famiglia, che per molte antifasciste rimaneva il solo ambito in cui poter esercitare le inclinazioni politiche. Tutto ciò non andò a pregiudicare la condivisione affettiva e ideale su cui si fondava il matrimonio con Grillo, che visse con limpida ammirazione l'intraprendenza della moglie. Evidentemente egli non avvertiva l'esigenza di costruirsi un ruolo di capofamiglia e la coppia fu sempre unita e fondata sul reciproco rispetto²⁰⁰.

La figura di Teresa Viberti appare dunque quella di una donna che sa affermare la propria indipendenza nella vita quotidiana e intellettuale, capace di cogliere le rivendicazioni sociali e politiche insite nell'adesione all'antifascismo in favore di una libera scelta di vita. Non era scontato che una donna comunista mettesse in pratica nel vissuto privato le istanze emancipatorie propugnate dal movimento femminile. Il Pcd'I aveva infatti raccolto solo formalmente le rivendicazioni del vecchio femminismo socialista, per poi ricondurle a modelli di lotta tradizionali basati sul classismo e sull'attivismo maschile. Le militanti professionali si limitavano alle poche dirigenti, mentre la maggior parte delle iscritte subiva un perdurante pregiudizio che le sviliva a complemento, ausilio, "ancelle" dei veri e propri protagonisti uomini. Persino le giovani aderenti subivano l'influenza di una mentalità sessista che discriminava le stesse fautrici delle prime battaglie femminili, ed anzi, quei preconcetti di genere che la sinistra tacciava di essere retaggio di una mentalità benpensante cattolica e borghese erano condivisi da tutta la società, senza distinzioni politiche, di sesso e di classe.

521

Teresa Viberti assunse cariche di responsabilità nel movimento femminile all'estero e partecipò attivamente ai lavori di preparazione del grande congresso delle donne italiane in Francia tenuto a Issy-les-Moulineaux nell'ottobre 1937, presieduto da Teresa Noce "Estella". Al congresso si faceva un primo bilancio del lavoro dei "Comitati italiani delle donne contro il fascismo e la guerra", sorti nel contesto della grande mobilitazione antifascista in favore della Spagna repubblicana e contro l'impresa italiana in Etiopia, che ebbero un successo rilevante e inaspettato in tutta la Francia. Donne di sinistra e cattoliche si videro unite nella partecipazione agli scioperi di piazza francesi, riuscendo ad avvicinare frange di popolazione altrimenti inarrivabili attraverso la propaganda comunista. La solidarietà e l'assistenza organizzate dalle volontarie, che bussavano di casa in casa, organizzavano feste, coinvolgevano famiglie e bambini era particolarmente apprezzata dalle masse

200. De Luna, *Donne in oggetto* cit., pp. 117-120, 182-184. Sui rapporti di genere nell'antifascismo cfr. Gabrielli, *Tempio di virilità* cit. e Ead., *Mondi di carta* cit. AfGrillo: dattiloscritto di Teresa Viberti cit. Intervista ad Alessandra Grillo cit. Cfr. AfGrillo: fotografie con dedica di Luciano Grillo alla madre e della madre a Luciano.

immigrate che venivano sensibilizzate alle cause degli esuli. I Comitati delle donne si occupavano poi della formazione delle compagne, a un tempo politica e morale. Se da un lato si imparava a trattare con donne di diversa inclinazione ideologica e in particolare con le cattoliche, in un'ottica frontista, dall'altra parte si mantenevano saldi gli obiettivi della lotta verso l'Italia. Permanevano pregiudizi di genere anche all'interno dello stesso movimento femminile, che giudicava la credibilità politica delle militanti secondo il comportamento privato: "Si sono fatti passi avanti dal punto di vista dell'educazione morale di molte ragazze che prima si comportavano in modo leggero. Si superano anche diffidenze verso il lavoro tra le masse femminili giudicate prima inferiore"²⁰¹.

Nella stessa occasione a Issy fu fondata l'"Unione Donne Italiane"²⁰², che affondò dunque le proprie radici nell'esilio antifascista e ne trasse insegnamento per ricostituirsi all'alba della liberazione. L'Udi nasceva come organismo autonomo e apartitico, ma di fatto partecipava attivamente alle iniziative dell'Unione Popolare e del partito comunista attraverso le sue sezioni periferiche. L'Unione Donne Italiane fece proprio il rotocalco femminile *La Voce delle donne*, precursore del fortunato *Noi donne* dell'Italia repubblicana. Era gestito da Marina Sereni che fu la prima segretaria, mentre Teresa Viberti ne divenne tesoriera. Alla Sereni sarebbe succeduta poi Egle Gualdi, nota nell'emigrazione come "Gina Immovilli", che fu compagna del comunista genovese Amedeo Ugolini²⁰³.

Patrizia Gabrielli espone con dovizia di particolari come *La Voce* costituì per le donne di allora uno strumento di diffusione di una nuova mentalità, forte anche della permeabilità creata dall'ambiente francese repubblicano, socialmente progredito rispetto al conformismo dell'Italia liberale e fascista. Da un lato si proponevano alle lettrici temi tradizionali come l'educazione dei bambini o la cura della casa, similmente a quanto avrebbe fatto la redazione futura di *Noi Donne*. Ma accanto alle rubriche più convenzionali si affacciavano le istanze delle donne nuove, formate alla cultura della democrazia, dell'impegno e della visibilità pubblici che non nascondevano le suggestioni della civiltà del consumo: cura del corpo, moda e bellezza si affacciavano così timidamente nelle prospettive delle donne italiane. Nel trattare proposte e argomenti innovativi la redazione mantenne caratteri tipici del Paese d'origine come i metodi casalinghi di cosmesi, valorizzando il fai-da-te per rispondere alle esigenze d'austerità delle generazioni più adulte e alle ristrettezze della condizione da immigrate. Ma l'immagine dipinta sulle pagine della *Voce* era quella di una donna moderna, truccata, pettinata e ben vestita, snella ed atletica e inserita nella vita mondana.

201. Fg: APcd'I: Inv. 1: u.a. 1445: relazione di Estella sui comitati italiani di donne contro il fascismo e la guerra; elenco delle donne elette nel comitato nazionale del congresso.

202. Gabrielli, *La pace e la mimosa* cit.

203. AfGrillo: manoscritto di Teresa Viberti cit. Fg: APcd'I: Inv 1: u.a. 1445: relazione di Estella sui comitati italiani di donne contro il fascismo e la guerra; elenco delle donne elette nel comitato nazionale del congresso.

Così, pur nei rigori della condizione da esuli, le donne italiane ridefinivano se stesse e il loro apparire in pubblico, e il vestito domenicale non rappresentava più o non soltanto il rispetto delle feste, ma piuttosto la conquista di un nuovo *status*. La cura di sé permetteva loro di disfarsi dei costumi abituali e del *cliché* che le vedeva sciatte, trascurate e modeste agli occhi dei francesi. *Per le donne l'esilio oltralpe fu una via di emancipazione altrimenti impensabile nella terra natia, che permise loro di valorizzare se stesse e la propria autostima. Tutto ciò avrebbe contribuito non poco a definire l'identità progressista delle future volontarie della libertà nell'Italia occupata e delle femministe della neonata Repubblica*²⁰⁴.

N° 1352/R.- Parigi li 27 aprile 1934 XII°.-

In riferimento alla lettera 9 corrente, ho il pregio di comunicare alla S. V. Ill.ma che il segnalato "Grillo" deve identificarsi nella persona del noto comunista GRILLO Pietro Umberto di Giuseppe e di Romualdo Carolina nato ad ALESSANDRIA il 13 marzo 1898.- *tipografo - antifascista -*

Predetto abita insieme alla moglie Viberti Teresa di Giovanni, nata a Savona il 18 febbraio 1903, in questa Capitale al n° 5 della Rue du Calvaire.-

Il Grillo lavora come tipografo e la moglie da sarta.-

E' molto amico del pure noto Comodo Pietro il quale dorme e mangia in casa sua e, secondo il fiduciario "Decimus" se la intende con la Viberti Teresa.-

Comunico infine alla S.V. Ill.ma che il Bassi attualmente lavora come rilegatore al n° 4 della Rue de l'Agent Bailly.-

Costi 4/5 combattivo

Valentini già segnalato alla Direzione anche questo indirizzo

sub'indice

In questa nota inviata dal fiduciario "Decimus" della Polizia Politica fascista inviato a Parigi per sorvegliare una famiglia di esuli, la spia millanta una relazione extraconiugale della moglie dell'esule con un compagno antifascista ospitato dai coniugi nel loro appartamento, pratica comune di solidarietà tra i fuoriusciti.

Dpp: f. Pietro Umberto Grillo: Parigi 27/04/1934, nota fiduciaria.

Anche in Italia erano giunte frattanto le attrattive della civiltà del consumo e l'ingresso delle donne nello spazio pubblico, pur così contraddittorio nella valorizzazione delle virtù femminili da parte del regime, le metteva in contatto

204. Gabrielli, *La pace e la mimosa* cit.

più diretto con la socialità e le novità mondane, come ha spiegato De Grazia²⁰⁵. Le italiane conoscevano insieme agli italiani il cinema, le sale da ballo, i grandi magazzini e si ridefinivano così le dinamiche consuete degli spazi pubblici, tradizionalmente dominio esclusivo maschile. La risposta del regime attraverso il controllo della vita privata e di piazza mirava ad arginare la confusione di ruoli prodotta dalla modernità, creando un sistema contenitivo che stabilisse programmaticamente la funzione degli uomini e delle donne nello spazio pubblico. La cosiddetta “Riforma del costume” fu un intervento incentrato sulla limitazione della libertà d’azione delle donne nel pubblico, per tenere sotto controllo la “creatura di lusso” creata dalla moda straniera, considerata indecente e scandalosa. In questo senso appare ancor più vistosa la differenza tra i mesti abiti lunghi e accollati dell’uso italiano con gli abiti ricercati, le fatture raffinate e talora eccentriche dello stile parigino, di donne e uomini, un fenomeno di costume che rese la moda appannaggio popolare²⁰⁶. Il fascismo tentò sempre di dipingere le antifasciste come donne moralmente discutibili, lontane dal modello di madre devota e moglie prolifica istituzionalizzato dal regime, giudicando i loro comportamenti privati; se la demonizzazione del “nemico” faceva parte della strategia propagandistica fascista, le donne furono ancora più colpite dagli anatemi moralisti dell’apparato di vigilanza e repressione mussoliniano.

Non fu solamente l’impegno sociale e politico a formare la personalità autonoma e consapevole dei militanti. Antifascisti e antifasciste seppero infatti inserirsi nel nuovo ambiente parigino con disinvoltura ed intraprendenza personale attraverso le reti di conoscenze e le dinamiche di vita quotidiana, che costituivano per molti il mezzo più diretto per penetrare la società di accoglienza e crearsi opportunità di integrazione. Nelle abitudini di ogni giorno le frequentazioni erano connotate spiccatamente dall’appartenenza nazionale, anche se si manifestava una certa solidarietà tra diverse comunità straniere, soprattutto nei quartieri popolari. Gli italiani in particolare amavano ritrovarsi nei caffè, negozi e *bistrot* gestiti da compatrioti, anche se per alcuni le precauzioni di sicurezza imponevano una certa riservatezza nelle uscite in pubblico, come accadeva spesso alle famiglie liguri che si ritrovavano di frequente in casa propria con gli amici corregionali. Il lavoro e l’appartenenza a gruppi politici e di solidarietà giocarono probabilmente un ruolo primario nel favorire il contatto con i francesi, l’apprendimento della lingua e il confronto con culture e stili di vita differenti, e ciò fu particolarmente determinante per le donne militanti e più attive che avevano un impiego, poiché più spesso le donne sposate non lavoravano o svolgevano mestieri a domicilio e sottopagati.

205. De Grazia, *Le donne nel regime fascista* cit.

206. Vial, *L’Union Populaire Italienne* cit., pp. 72-73; Dpp: f. materia, b. 38, f. C/10 215 09: allegato A alla lettera n. 5 121/R, Parigi 30/12/1937. AfGrillo: dattiloscritto di Teresa Viberti cit.; Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit., pp. 64-66; Patrizia Salvetti, *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2008, p. 72. Gabrielli, *Fenicotteri in volo* cit., p. 14; De Luna, *Donne in oggetto* cit., pp. 184-185. AfGrillo: fotografie varie di Parigi. Cfr. anche fotografie di Parigi in AfMich.

Non furono rari infatti i casi di donne emigrate che non poterono ricostruire una rete di amicizie in terra straniera. Spesso escluse dal mondo del lavoro, della politica e della socializzazione nei luoghi pubblici tipicamente maschili, le mogli degli emigrati si ritrovarono sole e disorientate chiudendosi su una relazionalità tutta familiare o ristretta al vicinato di connazionali, che impediva loro una piena realizzazione di sé nella nuova vita all'estero²⁰⁷.

La politica vissuta come elemento integrante e costitutivo della quotidianità andò a marcare profondamente le identità delle famiglie antifasciste, in Italia e nell'esilio, tanto più nell'emigrazione dove la dimensione familiare era amplificata per salvaguardare i propri punti di riferimento e i sensi di appartenenza. L'educazione civica, l'acculturazione ai diritti dell'individuo e alle libertà individuali, prima ancora che alla politica di partito specificamente professata all'interno di un gruppo parentale, modificarono profondamente la società italiana in esilio, costituita da famiglie che fecero appunto di questa formazione civile uno dei punti cardinali dell'educazione dei figli: un'eredità importante che avrebbero lasciato all'Italia del dopoguerra, capace di inserirsi nelle grandi battaglie per i diritti civili e nella rivoluzione socioculturale della fine degli anni Sessanta.

3.1 *Famiglie comuniste*

Se il fascismo giocò una parte importante della sua propaganda sulla figura dell' "uomo nuovo", a partire dalle celebrazioni superomistiche dannunziane, passando per il mito dell'aviatore Mussolini, che eliminò forzatamente dalla scena Italo Balbo per esaltare le sue presunte qualità virili e di modello ideale di cittadino italiano della modernità, padre prolifico, guerriero imbattibile e duce di una Nazione autarchica, nondimeno il partito comunista italiano fu, tra la congerie delle forze antifasciste, quello che più contese al regime la figura della mascolinità militante. La politicizzazione della sessualità maschile non era un fenomeno nuovo, ma dopo l'esperienza della Grande guerra, spiegano le note teorie di George Mosse e Michel Foucault sulla mascolinità contemporanea, su cui si era fondata l'idea dello Stato-Nazione moderno, erano messe in crisi dagli eventi traumatici e dai cambiamenti socio-culturali del Novecento²⁰⁸. *La virilità ha assunto un valore normativo nella definizione della retorica e delle strategie politiche del Pcd'I, nell'organizzazione concreta della gerarchia e dell'azione propagandistica, militante, di lotta.*

207. Interviste ad Anna Michelangeli e ad Alessandra Grillo cit.; Francesca Arena, «Maternità, follia e migrazione» cit., pp. 37-49; Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit., pp. 49-50; cfr. Miniati, *Nata comunista* cit., pp. 17-19.

208. Cfr. George L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997; Michel Foucault, *Histoire de la sexualité*, 3 voll., Gallimard, Paris 1976-1984.

Come ha spiegato Bellassai, se apparentemente il partito comunista italiano ha ignorato sistematicamente il dibattito ideologico e l'elaborazione teorica sui temi del privato, della famiglia, della morale, in particolare sessuale, e dei ruoli di genere, nella realtà dei fatti, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra quando il partito ebbe una forma "legale", i suoi dirigenti misero in atto un vero e proprio progetto pedagogico che coinvolse tutti gli iscritti, dalla base ai dirigenti. Il Pcd'I (poi Pci) tentava infatti di radicare un sistema di valori condivisibili dagli italiani in una società che presentava evidenti caratteri di continuità con il passato dal punto di vista dell'etica del privato, della famiglia e dei comportamenti di coppia: «Longo [...] io l'ho conosciuto, era un tipo serio, buono, pensa che aveva una mamma... tutte le domeniche la accompagnava a messa, pensa che uomo!²⁰⁹».

Il controllo degli "irregolari" studiato da Tonelli ne è un esempio lampante già negli anni della clandestinità e dell'esilio, che si sarebbe rafforzato nel dopoguerra. La direzione comunista si impegnò più o meno consciamente, parte integrante anch'essa di una società dai costumi tradizionalisti ereditati dall'Italia liberale, a costruire un'ortodossia didascalica del privato, della sfera privata e familiare, della dimensione esistenziale che accompagnava la quotidianità del militante professionale. «Mia mamma ha fatto anche della prigionia a causa di mio padre, della prigionia politica, infatti non c'è niente sul casellario. Lei non era un'attivista, lo è diventata con mio padre, perché mio padre è uno che obbliga un po' le persone a fare le cose. Una mentalità da capofamiglia²¹⁰». Contraddizioni e contrasti interni caratterizzarono questa politica del privato, in cui i maggiori del Pcd'I furono continuamente costretti a cercare vie di mediazione fra la linea dura impartita dall'alto, le persistenze culturali tradizionali e patriarcali, le nuove suggestioni che portavano gli esuli a scardinare le norme perbeniste e benpensanti di un Paese arretrato, e i linguaggi consumistici introdotti dal mercato americano²¹¹. Da parte francese gli atteggiamenti non erano poi tanto dissimili, seppure calati in un contesto moralmente meno rigido: «Aveva promesso al padre che non avrebbe sposato uno straniero né un comunista. Ha fatto tutto il contrario! I Francesi sono aperti ma razionali²¹²».

526

Gli uomini erano sottoposti a una rigida disciplina, che li voleva tenaci, coraggiosi, sprezzanti del pericolo, disponibili a rinunciare alla vita privata, agli affetti, alla famiglia, alla vita stessa se necessario in nome della causa.

Carissima, io incomincio ad essere un po' più calmo dopo la tua. Sapevo bene che avendo troppo facilmente sperato, avresti troppo dolorosamente sofferto alla conclusione. Conclusione di cui io ero, disgraziatamente, certo. Non di meno è una esperienza di più che tu hai avuto, e se io ti avessi sconsigliato di non muovere passo, tu avresti

209. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

210. Intervista a Martine Martini cit.

211. Cfr. Tonelli, *Gli irregolari* cit.; Bellassai, *La morale comunista* cit.

212. Intervista a Martine Martini cit.

potuto pensare, forse che io non desideravo, come te, il medesimo scopo agognato. Perciò non mi opposi mi limitai a metterti in guardia. Non credere che tutto sia finito. Ma tu devi avere calma e pazienza. A suo tempo farò io i miei passi, e se non mi cadrà qualche tegola sul capo, economizzando fino all'osso raggruzzerellerò il necessario all'impresa. Ripeto: bisogna farsi violenza per frenare i nervi, che spesso prendono il predominio sulla fredda ragione²¹³.

A volte la disciplina era richiesta anche ai bambini dei comunisti, che con grande fatica tentavano di rispondere alle aspettative dei loro genitori. In esilio anche i più piccoli non potevamo permetterci di esprimere liberamente le proprie emozioni, le sofferenze e i rancori che colpivano non di rado i figli di una comunità immigrata che non era ancora pienamente integrata, soprattutto nel caso delle ondate immigratorie successive alla metà degli anni Venti:

C'era un bambino, che ogni volta che andavo a comprare il latte mi diceva: "Macaroni, macaroni, *sale* macaroni", sporca italiana... E la bottegaia lo sgridava, la lattaia gli diceva che 'somma, non si fa, non si dice una cosa così. Una volta, sono entrata dentro, ho preso il mio latte, lui mi ha detto: "Sale macaroni", sono uscita, l'ho aspettato e gli ho dato un calcio al suo bidone e gli ho fatto rovesciare tutto il latte. *Non l'avessi mai fatto...* Quello lì, è andato a casa... Dopo un po', arriva da noi *il papà*... Mio papà mi ha sgridato, mi ha detto: "Non devi", sai, io non capivo ancora, che lui aveva anche degli altri problemi, oltre quello di non disturbare i francesi. C'era anche un motivo politico, lui viveva con un altro nome. E mi ha detto: "Non farle più queste cose, figetta, speriamo bene...". [...] Da quella volta lì comunque "macaroni" non me l'ha più detto quello là!²¹⁴

527

Non è semplice valutare, attraverso le testimonianze private, quanto questi modelli siano stati effettivamente interiorizzati e quanta capacità di discernimento e di libero arbitrio vi fosse realmente nell'esecuzione degli ordini impartiti dalla gerarchia di partito. Com'è noto, la memoria maschile e quindi le testimonianze, orali o autobiografiche, hanno avuto la tendenza a ricalcare il "noi collettivo", a fare propria l'identità di gruppo, il senso di appartenenza ai "compagni" comunisti: «Anche Tosca rischiava la vita, era una militante, è andata per motivi politici²¹⁵». Si raccontava quello che *doveva* essere raccontato, si difendevano le posizioni ufficiali della dirigenza, non si discutevano le decisioni prese a Mosca. Le voci dissonanti erano messe a tacere o lasciate in disparte nell'isolamento, il che significava, in esilio, la solitudine e la mancanza di qualsiasi forma di solidarietà, il fallimento di un progetto ideale.

213. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli: Giovanni Michelangeli a Teresa Canepa, copia, allegato alla Prefettura di Savona al Cpc, Savona 28/07/1929.

214. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

215. Intervista a Martine Martini cit.

Del resto, nella corrispondenza e nelle fonti più private, soprattutto fra i militanti meno impegnati nella gerarchia del partito, qualcuno si lasciava andare a commenti e critiche personali: «Quando Togliatti fece l'analisi che il fascismo era un partito di massa e bisognava agire dall'interno, mio padre soffrì molto e non prese la tessera del partito fascista²¹⁶». Se queste testimonianze sono più frequenti nel caso delle donne, - «ce l'ha raccontato poi un altro, che era un fascista ma era poi una brava persona²¹⁷» - non mancano casi di prese di posizione eterodosse anche da parte di uomini, persino di quadri di alto livello, che rischiavano la messa al bando dal partito nell'epoca dell'aberrante dottrina del "socialfascismo":

Una volta, sono riuscita a sapere che mio papà, mentre parlava con uno dei suoi, che era andato anche in Russia, mentre eravamo a Parigi. Quindi, prima del '38. Sì, perché lui ogni tanto andava in giro, ce lo mandavano. Quando è tornato, io lo sentivo, che diceva che facevano fuori dei medici, degli intellettuali [...] poi anche apertamente: "Ragazzi, ma *cosa sta succedendo* in Unione Sovietica?", mio papà, eh! "Cosa sta succedendo?". *Lo sai che ha rischiato di esser messo fuori, eh*, per questo. Ha detto: "Gente, ma là mettono in galera della gente che non ne sa niente, ma *scherziamo?* Ma cosa sta succedendo?". [...] Era *disgustato, stomacato*, e so che è stato male per un po' di tempo, poi, pover'uomo... e infatti 'sti qui venivano ogni tanto a parlare, in casa, si chiudevano di là... Mia mamma diceva: "Cosa c'è?", "Lasciami stare, lasciami stare... Se penso che c'è gente che è morta *col nome di Stalin sulle labbra*..." diceva mio papà.. "Se penso questo mi viene un'amarrezza impossibile". Si vede che aveva già visto... vedi? Dopo tanti anni, poi, è saltato fuori anche qui. E lui *ha rischiato*... Tant'è vero che poi, quando è morto [...] al funerale non è venuto uno dei dirigenti del partito italiano. Dopo la guerra è venuto Michele Parodi [...] Gli ho detto: "Senti un po', dimmelo un po', è morto, *pover'uomo*, addolorato, amareggiato" e lui mi ha detto: "Eh sì perché volevano addirittura metterlo da parte perché aveva detto queste cose sull'Unione Sovietica"²¹⁸.

528

Le distinzioni di genere appaiono in parte costruite quando si tratta di militanti professionali, e anche nel caso di donne inserite nelle gerarchie del partito deve essere presa in considerazione la mentalità ligia alle direttive del Centro:

Di Cuba sapevamo un po' di più nel senso che c'era questa lotta contro gli americani che si difendevano perché gli volevano portare via lo zucchero, tutto quello che avevano, una lotta antimperialista, e diciamo che avrà sbagliato, e sbaglia ancora, però la gente che è stata là, io ho saputo, viveva meglio. Poi è andata bene che non è scoppiata un'altra guerra. [...] Poi certe cose non le sapevamo [...] noi davamo ragione a Cuba [...] è andata bene che c'erano Kennedy e Chruščëv, e papa Giovanni Paolo, è stato un periodo buono per il mondo, andata bene²¹⁹.

216. Intervista a Mimma Rolla cit.

217. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

218. Ivi.

219. Ivi.

Evidentemente, per uomini e donne, nel caso dei più politicizzati, con talune sfumature socioculturali di genere che il Pcd'I (e poi Pci) tendeva a cancellare nella figura della militante professionale, le eventuali prese di distanza o le capacità di discernimento individuali, i giudizi soggettivi che potevano scontrarsi con quelli dei superiori non erano scontati. Essi traspaiono dalle memorie di oggi, che sovente pongono in relazione gli avvenimenti contemporanei con il passato militante, trovando parallelismi e nuovi fascismi nascosti dietro ai governi odierani: «Anche tutto quell'antiamericanismo non lo condivido. Io condanno Bush, ma mica tutti gli americani!²²⁰».

Abbiamo cominciato a non vederli bene gli americani con la guerra del Vietnam e la guerra della Corea. [...] anche il maccartismo ci ha fatto solidarizzare con l'altra parte dell'America, direi che il maccartismo si è fatto male da solo²²¹.

L'allineamento al partito e alle posizioni del *Komintern* fu tanto più evidente nei momenti decisivi dello scontro europeo con il fascismo: la guerra di Spagna prima e l'avvento della Seconda guerra mondiale poi. In queste occasioni in ripiegamento sulla dottrina staliniana, le posizioni di Togliatti e lo *scontro anche violento con le altre parti dell'antifascismo caratterizzarono la vita dei comunisti, soprattutto all'estero, nell'esilio, dove le battaglie si combattevano direttamente sul campo* prima che ciò accadesse anche in Italia:

Già allora il partito comunista italiano sosteneva che in Spagna [...] il governo doveva essere non di un colore o di un altro ma di unità democratica e i socialisti ritenevano invece che doveva essere socialista, e lì allora dibattiti... c'erano gli anarchici, che erano indisciplinati e almeno che ricordi io avevano condotto una battaglia che era morta una sacco di gente, erano forti, ma là in Spagna a combattere c'erano anche i dirigenti, c'era Nenni, per i francesi c'era Marty e per i comunisti c'era Longo²²².

529

Secondo la linea di partito, *quando fu il tempo del Fronte Popolare, i socialisti, a differenza degli anarchici, nella memoria appaiono invece come amici, compagni disponibili, persino affettuosi, anche se non mancano note che rimarcano la loro appartenenza borghese:*

Quando mio papà l'avevano ricoverato in clinica [...] che poi è morto in casa [...] un giorno che ero lì che lavoravo e dovevo andare da lui quelli dell'ufficio mi han detto: "Ti accompagniamo noi", è passato Nenni e mi dice cosa vai a fare in quella via? Perché lui abitava lì. Mi ha detto: "Ti ci accompagno io, poi ti fermi a mangiare da noi, non ti preoccupare, avvisiamo noi tua mamma". Sono rimasta... aveva una casa! Erano gente ricca, lui e la moglie...²²³

220. Ivi.

221. Ivi.

222. Ivi.

223. Ivi.

Se la demonizzazione vera e propria del nemico politico era uno strumento tipico della propaganda fascista, che soleva diffamare per puri fini politici gli antifascisti e, con particolare virulenza, comunisti “bolscevichi” e anarchici, da parte loro i comunisti dimostrarono, soprattutto in certe fasi cruciali dell’esilio come il ’38 o gli anni di guerra, atteggiamenti particolarmente ostili. Scorrendo la corrispondenza privata, si scorgono anche voci piene di rabbia e rancore, particolarmente viscerali, che al tempo erano condivise negli ambienti comunisti – come in quelli anarchici - senza distinzione di sesso, sia dagli uomini sia dalle donne, come dimostra questa interessante lettera scritta al fratello Auro da Maria, in esilio assieme ad una parte della famiglia e in particolare al fratello “Bruno” Domenico Rolla:

Carissimo Auro [...]

Ormai è inutile bestemmiare e mangiarsi il fegato, ci consoliamo pensando che per intanto hanno ancora quegli aguzzini il coltello per il manico, ma ti assicuro, e credilo pure con tutta la fiducia, che sarà ancora per ben poco, il giorno della resa dei conti si avvicina per quei cani pezzenti e viziosi e la vendetta sarà tanto terribile e senza pietà come crudele e schifoso è stato il loro agire nei confronti della gente, che non è in grado di difendersi. Il suo eroe, il più grande, il più puro che l’Italia abbia avuto, Garibaldi, disse un giorno che vendetta di popolo Dio l’aiuta. Forse aveva ragione. Ma certo è che quelli cominceranno coll’aiutarsi da se stessi a far vendetta, perché la vendetta quando si ha tanto sofferto innocentemente, quando da tanto tempo se l’accumula nel cuore e nel sangue è sacra, è bella e da una soddisfazione immensa, per una bella e grande vendetta si può anche sacrificare la vita se occorre, e morire contenti... Ma ora mi dilungo inutilmente, noi non vogliamo e non pensiamo a morire, vogliamo invece vivere, e il più felice possibile, vogliamo vedere finalmente i nostri poveri vecchi circondati da quel benessere che tanto meritano dopo la loro laboriosa giornata, vogliamo noi stessi vivere degnamente e avere il diritto di gridare forte il nostro sacrosanto diritto alla vita e al lavoro onesto che ci dia il mezzo di guardare all’avvenire senza timore e con la certezza che i nostri figli non dovranno maledire questa vita che avremo loro data.
[...] Maria²²⁴

530

L’educazione politica, all’interno delle famiglie comuniste, poteva variare molto a seconda del grado di responsabilità del fuoriuscito coinvolto o di altri membri della famiglia appartenenti all’organizzazione. I soggetti più a rischio, per salvaguardare i parenti, non di rado li tenevano almeno in parte all’oscuro delle loro missioni, delle posizioni che rivestivano nella gerarchia, delle responsabilità che si dovevano assumere.

La notte prima di andare a Parigi per la prima volta da mio padre, mi sogno una piazzetta di Parigi, con: il ciottolato, poi, le catene in giro, qui una chiesa, qui una strada e là in fondo un portone, io son ferma su ‘sta piazzetta, da uno di questi portoni vedo uscire

224. Cpc: b. 4376, f. Domenico Rolla: Maria Rolla ad Auro Rolla, Locarno 21/01/1942.

mio padre. [...] Cioè, ho immaginato che lo fosse, per conto mio era mio padre, perché io non l'avevo mai visto. È venuto verso di noi, verso me e mia mamma, m'ha preso, mi ha abbracciato... e mi son svegliata. Va beh, poi, sai, i sogni... non ci ho più fatto caso. Ma lo sai che una domenica... [...] Capitiamo su questa piazza. Gli dico: "Pa', io qua ci son già stata". Lui guarda la mamma, serio, e poi mi dice: "No, qui non ci sei mai stata, non vi ho mai portato!", perché c'era una casa dove si riunivano che non dovevamo sapere dove fosse, perché erano riunioni clandestine. [...] "Pa', ti ho visto uscire di là", e gli ho fatto vedere una porta. *Ho visto* che lui è diventato serio. [...] *Era... identica!* Il pavimento, la piazzetta... [...] E allora mi è venuto in mente del sogno, e l'ho detto a mio papà. Allora mi ha detto: "Sai come si chiama questo? Si chiama *telepatia*. E adesso ti racconto perché. Una sera, io tornavo da quella casa là... *che ti devi dimenticare!* Perché è pericoloso che tu lo sappia! Tornavo da una riunione. Sono arrivato qui, in quel punto dove mi hai detto che ci siamo visti, ho detto ai miei amici: 'Domani arriva mia figlia'. Ho tirato fuori delle fotografie e gliel'ho fatte vedere"²²⁵.

Diversamente, in altre famiglie in cui i genitori non erano direttamente perseguitati dalla polizia, ma piuttosto lo erano figli e nipoti all'estero, si coinvolgevano maggiormente i figli nella rete di rapporti amicali e affettivi comunista, quel tessuto dell'antifascismo "esistenziale" che dividevano i comunisti: «I miei avevano questa bambina in casa, gli spazi erano piccoli, cosa vuoi, mi lasciavano a vedere tutto, diventava una morbosità [...] Io sentivo tutti i nomi ²²⁶».

Lo sentivo dire dai miei, prima che io nascessi, negli anni '20, la mamma mi raccontava delle persecuzioni [...], mi ha fatto un quadro nella genuinità dell'epoca, negli amori, lei era fidanzata col mio babbo, era innamorata [...], poi so di un altro che l'aveva visto aggredire dai fascisti, aggredire con l'olio di ricino [...] realtà vissute da una ragazza, e il mio babbo l'hanno picchiato quasi a morte.

531

Fra le mura domestiche, anche i comunisti dividevano però idee e valori soggettivi, coltivati in famiglia e all'interno di una comunità apparentemente silenziosa, se si guarda alle carte ufficiali e ai documenti di partito, ma eloquente allorché si volge lo sguardo alle reti delle amicizie e dei rapporti fra "compagni" più informali, quelle solidarietà che hanno tenuto insieme la contro-società dell'antifascismo costituita dalle famiglie, penetrabili solo in parte dalla propaganda del regime: «Mi hanno insegnato non a odiarli, i fascisti, un'educazione contro la violenza²²⁷».

Nello stabilire tacitamente un'ortodossia di partito, *i comunisti ufficialmente tennero sempre posizioni ostili nei confronti della Chiesa cattolica; ma nei comportamenti reali vediamo affiorare forme di rispetto e devozioni familiari*, soprattutto

225. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

226. Intervista a Mimma Rolla cit.

227. Ivi.

nelle pratiche femminili e nelle generazioni più mature, che si rivelano profondamente radicate nella società italiana, qualunque sia l'appartenenza politica dei militanti di famiglia.

In casa mia cattolici erano tutti ma a messa non ci andava nessuno. Mia nonna, mia mamma, ma non andavano a messa. Mio papà no beh figurati! Prima di andare a Parigi mi han fatto fare la comunione. Si faceva a otto anni, ma io non li avevo ancora. Siccome mi mandavano a scuola dalle suore per non mettere la divisa [...] mia nonna ha detto a mia mamma: “Fagghela fa’ oua che poi tou maiu nu ghe la fa’ fe”²²⁸. [...] E allora mi han fatto fare la comunione privata, comunione e cresima assieme, è venuto il vescovo [...], me lo ricordo ancora, nel collegio. [...] Mia nonna poverina ne aveva un dispiacere. Poi quando si sono sposati i miei nonni che han fatto le nozze di diamante [...] gli abbiamo fatto una gran festa come il matrimonio, *ma bello!* Avessi visto quanta gente!²²⁹

Molto frequenti erano però gli atteggiamenti se non di vero e proprio anticlericalismo, di presa di distanza, nella convinzione di possedere una consapevolezza che i credenti non hanno, tenuti a bada da preti e predicanti o semplicemente rabboniti dall'illusione di una vita migliore e dal perdono delle malefatte nella vita reale: «La mia nonna era anticlericale! - ma prima molto credente - e il papà della mia mamma era credente e la mia nonna non lo voleva dire. Era una comunista!²³⁰».

Questa famiglia di antifascisti [...] erano dei protestanti [...] mia mamma mi diceva: “Vedi, son meglio dei cattolici!” [...] e questo B., un uomo generoso, ecco, l'ha inventata lui la pubblica assistenza di Arcola [...]. Poi con la famiglia P. si è rotta, per il semplice fatto che D. P. è stato arrestato [...] e in carcere si mise a dire che gli appariva la madonna, lui a Baccano di Arcola aveva fatto lezioni di ateismo, che in casa mia [...] eravamo anticlericali come allora la gente di sinistra, ma c'era grande rispetto [...] e invece P. era anticlericale, [...] la sinistra era molto identificata, nel senso del sociale [...] senonché quando è uscito dal carcere [...] si è messo a fare il commerciante, prima era proprio a favore dei poveri, non era ricco ma non stavano male, ma allora, anche nei suoi atteggiamenti, anche nel commercio, aveva degli atteggiamenti di destra [...]. Un comunista, un medico ad esempio, non si deve mettere a diventare ricco sulle sofferenze altrui [...], bisogna essere coerenti [...]. Lui insomma, sempre in chiesa, quasi bigotto, con atteggiamenti tutti della Dc, con mio papà non furono più amici...²³¹

All'interno delle famiglie comuniste, la condivisione dei valori di partito era particolarmente sentita, più ancora rispetto alle altre correnti antifasciste, e nella maggior parte dei casi da una famiglia comunista nascevano figli comunisti, in un processo che

228. “Fagliela fare ora che poi tuo marito non gliela fa fare”.

229. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

230. Intervista a Mimma Rolla cit.

231. Intervista a Mimma Rolla cit.

questi avvertivano come spontaneo, dal momento che quello che fu un “comunismo esistenziale”, cioè la condivisione dei valori del partito nella vita quotidiana, nei principi morali prima ancora che politici, pervase i discorsi, le emozioni, i progetti e le aspettative delle famiglie dei comunisti. «Eravamo i nonni, mia madre e tre zii, due fratelli e una sorella di mia madre sposata; naturalmente, tutti antifascisti²³²». Laddove vi erano esuli in famiglia, questi aspetti erano ancora più accentuati dall’ammirazione etica e politica per il perseguitato di casa.

Mio papà aveva una libreria, in casa, che non ti dico. Ogni tanto venivano i fascisti quando abitavamo lì, dove sono nata, c’era un cortile, lì, dove adesso c’è la Prefettura.. Buttavano i libri nel cortile e gli davano fuoco, io ho visto cose di queste cose! [...] Eh, buttavano giù tutto, prima li buttavano in terra e poi piglia, giù dalla finestra, sai... [...] A chi ti appellavi? Siamo insorti quando abbiam potuto... ma, sai, come facevi? Mio papà lo venivano a prendere in cinque o sei²³³.

Le vessazioni subite dalla polizia fascista che faceva violente, umilianti irruzioni in casa consolidavano ancor più questo legame di solidarietà di sangue, che si fondeva con quello della causa politica comune. «Io non me se son nemmeno accorta di avere iniziato a fare attività. [...] Mi ricordo la polizia in casa mia [...] ti do l’idea di una famiglia antifascista. [...] Ho ricordi vari, mi fecero fare una notte il saluto fascista, io lo chiesi a mia madre se dovevo, prima di farlo²³⁴».

Mio zio pensa, pover’uomo, [...] c’era un grosso bar, si chiamava “Il Chianale”, che era il bar dei signori. [...], e c’era il capo dei fascisti lì. Quando hanno preso mio papà, mio zio, il fratello di mia mamma, un operaio della “Scarpa & Magnano” è andato lì, è andato da Dupanloup e gli ha detto: “Sta’ a senti’, mi [...] sun u cugnà de Michelangeli. Ricòrdite ben, che s’ou vegne a ca’ che l’han appe-nna tuccou, mi vegnu a massâte. Ma ricorditelu ben!”, così: “Vegnu a massâte, vegni’ pure a cercâme mi, se ou massan, perché sun stetu mi che l’ho massou!”²³⁵. [...] Era un bel rischio, sai, che s’è fatto! [...] Poi, infatti, quando è venuto a casa mia mamma e mia zia l’han subito guardato, ma lui non ha mica detto niente - “No, no” - ha detto. “T’han piccou!”²³⁶ com’è venuto in casa. E lui ha detto: “No, no, stai tranquilla, non mi han fatto niente”. Invece, figurati...²³⁷

232. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

233. Ivi.

234. Intervista a Mimma Rolla cit.

235. “Stai a sentire, [...] sono io il cognato di Michelangeli. Ricordati bene, che se torna a casa che l’hanno anche solo appena toccato, io vengo ad ammazzarti. Ma ricordatelo bene!”, così: “Vengo ad ammazzarti, venite pure a cercarmi a me, se lo ammazzano, perché son stato io ad ammazzarlo!”.

236. “Ti hanno picchiato!”.

237. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

Si “nasceva” comunisti, sembrava che fosse una caratteristica che si trasmettesse direttamente di padre in figlio. «Io ho partecipato sedicenne al Fronte della gioventù²³⁸». A volte la condivisione era esplicita e diretta, altre invece non vi era un dialogo diretto tra genitori e figli, spesso con il padre, soprattutto in casi come quello di Martini, divenuto alto quadro comunista, poi dirigente nella Resistenza nel Centro estero a Parigi e *maquisard* nella Moi, uomo dal carattere chiuso, dall’educazione rigidamente patriarcale, cresciuto in un paese contadino dove la vita della campagna povera aveva indurito i suoi modi e le sue velleità di rivendicazione politica. La sua figura stride, nel ricordo della figlia, con quella della madre francese: «Mia mamma era una persona molto dolce²³⁹».

A Parigi io ero troppo giovane per iscrivermi. In Francia mi sono iscritta alla gioventù francese e poi in Italia al Pci e poi ai Ds e anche mio fratello, il più piccolo invece prendeva la tessera per mio papà ma era più anarchico, infatti poi non l’ha più presa. Io vado nei seggi, faccio volantaggio. Con mio papà non abbiamo fatte tante cose assieme, a parte sgobbare, io e mio figlio sì, ai musei, alle feste dell’Unità, con i miei genitori no. Ci andavo da sola, con altri compagni, altri giovani. Iscrivermi a Parigi è stata una mia scelta, poi è stata mia mamma che conosceva queste persone e ha fatto da tramite²⁴⁰.

Qualunque fossero i rapporti di intimità all’interno delle famiglie comuniste, essere furono accomunate da una grande sete di conoscenza, di sapere di ogni sorta, una formazione individuale che andava dalla letteratura agli interessi scientifici, che costituiva soprattutto per i proletari, i contadini e i ceti medio-bassi una nuova forma di emancipazione, che l’allargamento dell’istruzione primaria e la diffusione dei giornali avevano risvegliato nella popolazione. Le famose parole di Gramsci scritte dal carcere di Turi sulla conoscenza delle classi più umili avevano fatto scuola all’interno del Pcd’I: “I borghesi possono essere anche ignoranti nella stragrande maggioranza: il mondo borghese va avanti lo stesso. Esso è incardinato in modo tale che basta che ci sia una minoranza di intellettuali, di scienziati, di studiosi, perché gli affari vadano avanti. [...] L’ignoranza è anch’essa un privilegio della borghesia, come ne è un privilegio il dolce far niente e la pigrizia mentale.... I borghesi possono essere anche ignoranti. I proletari no. Per i proletari è un dovere non essere ignoranti”.

La cultura “fai-da-te”, lo scambio di libri censurati che avveniva tra le famiglie comuniste, la condivisione delle discussioni sulle letture all’interno delle sicure mura domestiche, lontane da orecchie indiscrete, formava la coscienza di giovani e meno giovani. Mentre gli uomini discutevano anche le donne, mogli, figlie e figli potevano ascoltare i commenti, quelle lezioni politiche e di vita che plasmano la coscienza del militante comunista. «Se compravi dei libri guai... Tutti i

238. Intervista a Mimma Rolla cit.

239. Intervista a Martine Martini cit.

240. Ivi.

libri che ho letto li ho letti di nascosto e ce li aveva mio zio, quel mio zio Beppe lì²⁴¹». *La letteratura americana e russa erano simboli di libertà che venivano sfogliati avidamente, la lettura dei classici era quasi un rito di iniziazione e rappresentava simbolicamente l'accettazione e l'ingresso nella comunità dei "compagni" comunisti: «Bruno aveva organizzato una riunione [...] la conoscenza della cultura poteva avere degli agganci sociali, lui cominciò a leggere così, e poi mio padre lo presentò ai compagni, e Bruno così cominciò a lavorare nel partito comunista prima della Resistenza²⁴²».*

Erano una famiglia di contadini, mio nonno analfabeta, ribelle ma non fascista, addirittura avevano una certa simpatia per la massoneria ma perché era antifascista la massoneria, e quindi anche la nonna era così, e anche i figli, anche gli antifascisti di Arcola al massimo avevano fatto la quinta, eppure avevano una biblioteca, con Jack London, *Il tallone di ferro*, *Martin Eden*, *Zanna bianca*, *Delitto e castigo*, *Guerra e pace*, quello scrittore Blasco Ibanez che scriveva contro i gesuiti... [...] Impararono il francese alla bell'e meglio per leggere 'sti giornali [...] o i giornali clandestini, *l'Unità* [...] e mio nonno imparò a leggere a sessant'anni, finita la guerra, e tutti i giorni comprava il giornale, incredibile questa violenza che avevano subito, sentivano l'amore per il conoscere, aveva bisogno della conoscenza e non per diventare qualcosa, proprio la prima base era la conoscenza [...] e anche la mia mamma, già il nonno aveva studiato da prete, [...] e la nonna era governante di famiglie bene, ed era molto determinata, la mandarono alla sesta elementare, aveva Metastasio, Manzoni, e dopo a ricamare; il nonno si mise a fare contadino, e poi lasciarono un pezzetto di terra a tutti...²⁴³

Se le reti dell'antifascismo si articolano, soprattutto in certi periodi dell'esilio, piuttosto trasversalmente rispetto alle formazioni politiche in particolare alla base, dove la migrazione economica e quindi le conoscenze personali prendevano il sopravvento sulle relazioni politiche, nel caso dei comunisti i rapporti di partito giocarono un ruolo essenziale nella tenuta della comunità politica, data la rigida strutturazione dell'organizzazione nazionale ed internazionale. Attraverso le lettere e i ricordi privati ritorniamo sui passi dei comunisti e delle loro famiglie che si muovevano tra i due confini e cercavano di tenere uniti i due lembi della contro-società che segretamente alimentavano giorno dopo giorno:

Ad Arcola c'è proprio un rapporto di scambio con la Francia. [...] Abitavano vicino al castello [...] Bice e Lola che avevano sposato a loro volta altri antifascisti che erano andati a abitare a Mentone in quella zona, e altri antifascisti facevano riferimento a loro. Bice e Lola arrivavano in estate e gli antifascisti facevano riferimento a loro che tornavano [...] portavano i figli in Italia, [...] che giocavano con me [...] stavano attenti a non parlare di antifascismo i bimbi, gli insegnavano. [...] Tanti andavano a Parigi ma tanti si fermavano

241. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

242. Intervista a Mimma Rolla cit.

243. Ivi.

anche a Mentone [...]. E poi vennero tante volte quando scappò Ugo Muccini, [...] una notte vennero che mio padre era andato a salutarli, loro erano nelle case della campagna dei contadini [...] con mio zio Ugo, dovevano andare in Francia, mio papà voleva salutarlo e mia mamma inventò che il mio babbo era andato a Pisa per fare degli esami. [...] Ughetto venire sempre a casa nostra, lo sapevano dell'amicizia, mi portava sempre al cinema²⁴⁴.

Allora Bruno andò in Francia, lui nelle lettere dice che cercava lavoro, però poi nel '36 lui andò subito in Spagna, alla vigilia della partenza mi scrisse una lettera, e non l'avevo mai ricevuta. [...] Sia Bruno che Ugo erano diretti, la disciplina poi è stata esagerata, ma li volevano mandare a Mosca alla scuola di partito. [...] Comatterono insieme, e si sente l'amicizia, nel diario di Ugo [...] Poi Ugo morì, ma all'inizio non l'avevano detto in Italia, una gran confusione, e da Arcola li seguivano molto, Bruno mandava a una cugina fascista dei volantini fascisti! E Arcola aveva un amore per loro due, tanto che nel '35 quando vennero per arrestarli, in tanti si prodigarono per nasconderli, poi fu Sarzana che li accolse²⁴⁵.

Le solidarietà, soprattutto nei piccoli paesi di campagna o della costa, si potevano estendere anche alle conoscenze e alle amicizie precedenti le divisioni tra le fazioni antifasciste: «Probabilmente c'erano già degli arcolani a Mentone prima, e tennero questo legame con Arcola e si intrecciava con la rete antifascista [...] ho trovato degli indirizzi che aveva mio zio dove poteva trovare dei recapiti di amici²⁴⁶». Ci si aiutava e sosteneva tra famiglie accomunate da una stessa appartenenza comunitaria che, in fondo, dai ricordi dei testimoni, veniva poi riconosciuta essere anche una condivisione ideale di principi fondamentali.

536

Tutta una serie di figli, anche Sirio, facevano parte di Giustizia e libertà, socialisti e Giustizia e libertà, vennero anche dopo la liberazione, mi pare, erano tipi un po' originali nel loro pensiero, fanno tutti parte della rete di Balduino e del loro pensiero. Mamma era loro amica e partecipava del loro pensiero. Mio padre era stato anarchico e riceveva tutti in casa, passava la stampa comunista da casa mia, anarchico prima poi comunista convinto. Ugo Muccini era amico del babbo e lo presentò a Dino Picedi²⁴⁷.

Per quanto concerne il lavoro politico e la sua differenziazione di genere, il problema delle formule organizzative attraverso cui inserire le donne nel partito comunista aveva animato le sinistre fin dagli anni delle grandi lotte di classe. Come ha spiegato Gabrielli, sulla scia del partito socialista, i comunisti avevano respinto l'idea di strutture femminili separate equiparate a quelle maschili, non ritenendo le donne vere e proprie compagne militanti. Le comuniste stesse rifiutavano la politica come lotta per l'emancipazione di genere, anzi tacciavano di ingenuità borghese le battaglie delle "cattedrali", rappresentanti della vecchia

244. Ivi.

245. Ivi.

246. Ivi.

247. Ivi.

guardia socialista ancora legata alla questione femminile²⁴⁸.

In realtà, spiega De Luna, in seno al Pcd'I sorsero poi veri e propri "Comitati Femminili", ma essi furono considerati una filiazione minore del partito, alla quale affidare il "lavoro di massa" a supporto della militanza attiva maschile. Le sezioni delle donne erano state disciolte per volontà di Teresa Noce prima ancora degli anni dell'esilio, ma rinacque un "Ufficio Femminile" nazionale, accanto al giornale *Compagna*, che dipendeva dal Centro Clandestino in Italia e sorgeva dopo un periodo incerto per l'attività delle comuniste²⁴⁹.

Tra le militanti del Pcd'I era diffusa infatti una certa diffidenza verso la lotta per l'emancipazione di genere, una battaglia tacciata d'essere viziata da ingenuità borghese. Le più anziane femministe non rispecchiavano più le istanze delle giovani che come la Noce rifiutavano un concetto di militanza differenziato in base al genere. Il partito riteneva le donne capaci di gestire solamente un lavoro tra la gente comune e la base del partito per assicurare una rete di solidarietà e sostegno materiale alla militanza attiva maschile, e prevalse infine la linea della direzione gestita da un *entourage* di uomini. Così risorsero le emanazioni femminili del partito connotate da una netta differenziazione di ruoli e compiti pratici, anche se la separazione fisica delle strutture si attenuava al vertice, dove era possibile una più diretta collaborazione tra i due sessi.

L'articolazione separata delle cellule maschili e femminili era stata importata anche dall'organizzazione estera del partito in Francia, in cui si incardinò quella italiana sulla base del sempre più prevalente indirizzo promosso da Togliatti. Come tutti i comunisti italiani, infatti, anche le donne dovettero inserirsi negli organismi francesi cui afferiva il Centro Estero del Pcd'I, che affiancava quello Interno clandestino rimasto in Italia. I Comitati Femminili italiani facevano parte pertanto dei Gruppi di Lingua ma esistevano anche "*Comités des Femmes*" che riunivano aderenti di entrambe le nazionalità, senza precludere un impegno parallelo nelle cellule italiane, nell'Unione Popolare o nelle associazioni femminili²⁵⁰.

L'organismo comunista femminile rispondeva al partito francese, ed era in contatto con alcune tra le più attive "compagne" italiane, come Elettra Pollastrini detta "Miriam", che fu registrata dall'Ambasciata d'Italia a Parigi come una delle militanti più impegnate nella campagna spagnola, insieme ad esempio alla Noce²⁵¹. Elettra Pollastrini "Miriam" fu tra le più attive promotrici della campagna in favore

248. Cfr. Gabrielli, *Fenicotteri in volo* cit.

249. Cfr. De Luna, *Donne in oggetto* cit., pp. 97-98.

250. Cfr. Dpp: ff. materia: C10/261: b. 38, f. 23, sottofascicolo Francia. Unione Popolare Italiana: allegato alla lettera riservata anonima n. 33071/900 del capo divisione, Parigi 5/10/1937.

251. Cfr. AfGrillo: dattiloscritto di Teresa Viberti cit.; Dpp: ff. materia: G1: b. 316, f. 1192-1, Unione Popolare Italiana: Dgps, Ambasciata d'Italia al Ministero degli Affari Esteri e al Ministero dell'Interno, Parigi 24/12/1937.

della Spagna antifranchista²⁵², con Gina Saccenti “Velia” e con personaggi di spicco dell’organizzazione comunista femminile del calibro di Marina Sereni²⁵³. Infatti, al fine di sensibilizzare la popolazione sul tema della guerra si fece leva sulle organizzazioni femminili, e in particolare sulle immagini evocative delle madri e delle mogli che difendevano il diritto alla pace, al lavoro, al pane come simbolo della garanzia di una minima sussistenza, donne organizzate nella “Unione delle Donne contro la miseria e la guerra”, che scioperavano e protestavano per le strade diffondendo tra le immigrate il giornale *l’Ouvrière*²⁵⁴.

Non era scontato le donne comuniste mettessero in pratica nel vissuto privato le istanze emancipatorie propuginate dal movimento femminile. Il Pcd’I aveva infatti raccolto solo formalmente le rivendicazioni del vecchio femminismo socialista, per poi ricondurle a modelli di lotta tradizionali basati sul classismo e sull’attivismo maschile. Le militanti professionali si limitavano al ristretto numero delle dirigenti, mentre la maggior parte delle iscritte subiva un perdurante pregiudizio che le sfilava a complemento, ausilio dei veri e propri protagonisti uomini. Persino le giovani aderenti subivano l’influenza di una mentalità sessista che discriminava le stesse fautrici delle prime battaglie femminili. Solamente le più giovani, educate e cresciute nella realtà francese, prendevano le distanze dai ruoli tradizionali loro imposti dalla tradizione, non senza scontrarsi con i pregiudizi della famiglia.

Le ricerche sui matrimoni e le unioni tra antifascisti sembrano comprovare che comunisti e giellisti erano più legati ai rigidi modelli dell’eroe virile totalmente dedito alla causa e della madre comunista che presta servizio negli organismi assistenziali di partito; ma chi aveva altre fedi politiche definiva se stesso in modo meno strutturato, lasciando spazio all’espressione individuale in una società altrimenti sessuofobica e rigidamente moralista²⁵⁵.

In Francia antifascisti e antifasciste vissero in un ambiente stimolante, in cui poterono prendere conoscenza diretta di persone, fatti, idee e progetti dei più alti organismi dell’antifascismo in esilio. La loro scelta fu il coronamento di un cammino consapevole, improntato con coerenza all’antifascismo seppure non sempre definito in una precisa scelta politica attraverso il tesseramento. Le donne conobbero i grandi nomi dell’antifascismo nelle loro cucine, dove preparavano pietanze italiane ai compagni dei mariti ascoltando le loro accalorate discussioni²⁵⁶.

252. Dpp: ff. materia: G1: b. 316, f. 1192-1, Unione Popolare Italiana: Ambasciata d’Italia al Ministero degli Affari Esteri, e alla Dgps, Parigi 24/12/1937.

253. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., pp. 44, 90-93; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 77, 87; Fg: APcd’I: Inv. 1: u.a. 513-1-196: lettera della segreteria centrale dei gruppi alla compagna Binda, 6/05/1936. AfGrillo: dattiloscritto di Teresa Viberti cit.

254. AnParis: F7 13252: f. 1932 settembre.

255. In tema di rapporti di genere e questione femminile all’interno dell’antifascismo si vedano ad esempio: De Luna, *Donne in oggetto* cit.; Gabrielli, *Tempio di virilità* cit. e Ead., *Mondi di carta* cit.; Bellassai, *La morale comunista* cit.; Casalini, *Famiglie comuniste* cit.

256. Cfr Cpc: b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo e in particolare Prefettura di Savona alla

Accanto al ruolo di moglie premurosa, molte di esse vollero affiancare quello di compagna attiva e partecipe, prodigandosi anche nella diffusione clandestina in Italia di materiale d'informazione antifascista. La corrispondenza privata di famiglia costituiva infatti un mezzo semplice ed efficace per far approdare oltralpe volantini contro il regime e rotocalchi democratici, nonostante la censura interrompesse spesso le catene epistolari. Teresa Viberti, come abbiamo ricordato, spediva al fratello Pietro il *Becco Giallo*, il giornale dell'antifascismo concentrationista che era già stato il rotocalco satirico dell'Aventino. Il periodico era stato specificamente ideato per la diffusione in Italia, nell'intenzione di abbattere l'attendismo della Concentrazione e organizzare un movimento strutturato anche in patria dietro la spinta delle giovani forze di Giustizia e Libertà. Pietro si occupava poi di diffonderlo nell'ambiente savonese, assicurando così quei preziosi contatti alla base tra l'antifascismo italiano e quello estero²⁵⁷.

Sembra che anche le donne che rivestirono compiti rilevanti nelle organizzazioni femminili, nel lavoro per l'Italia, all'interno dei comitati dell'Upi o nel giornale femminile svolgessero un'importante e assidua azione politica. Di fatto però questo impegno che andava ben oltre il tradizionale ruolo assistenziale non avrebbe avuto il giusto riconoscimento da parte degli esuli e della memoria antifascista.

Vi erano tuttavia figure maschili che comprendevano la scarsa considerazione delle donne non soltanto nella società italiana, ma anche nei rapporti di militanza tra gli stessi antifascisti, che si proclamavano portavoce di una nuova visione di quella società. Nella seconda metà degli anni Trenta, sempre più vicino alla mobilitazione comunista frontista, Raffaele Rossetti si concentrò anche sulla causa femminile, riconoscendo apertamente il valore della cooperazione delle donne all'antifascismo militante e non soltanto un ruolo di sostegno subordinato a quello maschile, una posizione d'avanguardia per il mondo fuoriuscito del tempo²⁵⁸. Così si esprimeva Rossetti parlando alle masse immigrate, denotando lucidità sulle chiusure maschili e l'inavvedutezza femminile riguardo ai diritti delle donne, rimarcando i problemi salienti della società italiana e le conseguenti responsabilità del movimento antifascista:

[...] il problema della elevazione della donna alla coscienza della sua parità - «parità», piuttosto che «eguaglianza» - con il suo compagno nella responsabilità riguardo alla condotta della lotta contro le forze che pertinacemente ostacolano l'ascensione del proletariato verso la sua funzione di regolatore dei rapporti umani nella futura società senza classi e senza potere statale. Fate che la donna prenda coscienza di questa sua totale responsabilità, ed essa lotterà contro la guerra

Dpp, 19/04/1928. Cfr. interviste ad Alessandra Grillo e ad Anna Michelangeli cit. AfGrillo: lettere di Sandro Pertini a Teresa Viberti, Roma 8/10/1968 e 13/12/1968.

257. Garosci, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 41, 52, 55-56. Cpc: b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo: Prefettura di Savona alla Dpp, 19/04/1928.

258. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti; Rainero, *Raffaele Rossetti* cit., pp. 125-129; Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 203-206.

imperialista con vigore e con tenacia. [...] importanza numerica e sociale della donna nella lotta contro la guerra e il fascismo; parità d'importanza ma diversità d'impostazione - rispetto al problema dell'agitazione maschile - del problema dell'agitazione femminile, e perciò necessità di forme particolari di organizzazione di massa delle donne; necessità di vincere la tradizionale riservatezza della donna mediterranea, specie se giovane; necessità di sviluppare estensivamente e intensivamente la propaganda femminile, necessità che i compagni uomini comprendano e sentano profondamente la propria corresponsabilità in questa lotta e in questa propaganda presso l'elemento femminile ancora troppo inconscio; constatazione che i compagni uomini, i militanti non meno degli altri, sono ancora lontani dall'aver largamente coscienza di questa loro precisa corresponsabilità. E, infine, necessità del riconoscimento che la donna ha una personalità, una volontà, dei diritti che - se la società capitalistica li nega - noi militanti rivoluzionari non neghiamo ma difendiamo perché miriamo alla evoluzione della società verso una forma di civiltà superiore²⁵⁹.

3.2 *Libertari e libertarie*

Le posizioni degli anarchici sono meno facili da inquadrare in una tipologia dominante rispetto ai comunisti, com'è, del resto, prevedibile, data la forma non partitica del movimento e le diverse linee all'interno dello stesso, organizzativa e individualista.

540

In generale la prospettiva dei libertari spezzini, arcolani e sarzanesi soprattutto, e in senso più ampio dei lunigianensi in contatto con il movimento toscano, fu quella di un ribellismo contadino, che aveva origini antiche nelle campagne povere della Liguria e in quelle sfruttate dei grandi proprietari della Toscana. Si univano i gruppi sorti spontaneamente nelle due regioni, nel territorio transregionale della Lunigiana che aveva e ancora possiede identità caratteristiche che lo differenziano dalla Liguria e dal resto della Toscana. Qui gli anarchici erano spesso personaggi che compivano azioni isolate, seppure gravitanti attorno a reti di amicizie e solidarietà politiche libertarie, che garantivano rifugi sicuri, nascondigli, o anche solo un pasto caldo e un giaciglio in caso di bisogno. Gli atti dimostrativi, dinamitardi, spesso improvvisati con mezzi di fortuna a volte si distinguevano con difficoltà dal vandalismo o dai più semplici furti occasionali dovuti alle situazioni di miseria.

Io ho avuto due cugini che sono stati un po' due rocamboli [...] io ho sempre fatto una distinzione su chi faceva parte di partiti politici organizzati come poteva essere il partito socialista o il comunista e chi invece faceva parte dei gruppi anarchici, che invece erano autonomi, e il confine tra il lecito e l'illecito nella loro vita da fuoriusciti era labile ma molto labile perché non avendo un'organizzazione alle spalle che li potesse tutelare i comportamenti erano completamente diversi [...]

259. Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti: "Un discorso di Raffaele Rossetti in una riunione di donne a Parigi", in *La Voce Operaia*, 4/08/1934.

son stati degli avventurieri [...] erano un po' senza briglie, questa gente qua²⁶⁰.

Il cosmopolitismo tipicamente anarchico contraddistinse le identità che emergono dalle testimonianze di vita, ma proprio perché anche l'individualismo e la linea degli anti-organizzatori furono altrettanto caratterizzanti delle autorappresentazioni dei protagonisti, non stupisce riscontrare una fonte così originale come quella di un libertario dei più militanti, sarzanese, della colonia di La Seyne, così legato alla cittadinanza italiana e al paese d'origine, con il quale volle sempre mantenere una forma di contatto attraverso visite reciproche e addirittura scegliendo, contrariamente alla linea maggioritaria del movimento, di andare a votare in Italia alle elezioni politiche, esercitando i propri diritti da cittadino italiano.

Quando è morto lui ha lasciato il suo corpo all'università in Francia. Chissà quale significato ha voluto dare al gesto. E pensa che non ha mai voluto la cittadinanza francese ed è sempre venuto a votare in Italia [...] tornava dai parenti a votare²⁶¹.

Nelle città più moderne e industrializzate si formavano frattanto famiglie anarchiche di estrazione sempre proletaria, ma che avevano accesso ad una cultura urbana, all'informazione nazionale e internazionale, alla cultura della formazione personale e della stima per l'acculturazione. Anche nel caso degli anarchici ritroviamo, come in quello dei comunisti, il culto della lettura in famiglia, nella comunità dei "compagni", dello scambio reciproco dei libri proibiti dalla censura, e quel senso di libertà e di affrancamento dalla schiavitù dell'ignoranza che la condivisione del sapere poteva dare ai militanti. Gli esuli anarchici inoltre, che *si sentivano "cittadini del mondo", appartenenti alla patria del "mondo intero", erano lettori attenti e curiosi della letteratura straniera*, compravano i giornali francesi, inviavano i loro articoli alla stampa estera, presso i loro compagni di lotta negli Stati Uniti, in Spagna, in Sudamerica e in Europa e in Italia. Scrivevano per *L'Adunata dei refrattari* di New York, si sentivano insomma parte di una grande comunità a cui erano legati da un puro e semplice ideale libertario:

541

Alla Cgt mio papà lavorava molto per i francesi, era un organizzatore nato, e poi scriveva benissimo, era un grande oratore. Lui ha scritto in francese, in spagnolo, mandava gli articoli all'*Adunata dei refrattari* a New York. Guarda su quel letto che abbiamo di là ci saranno passati cinesi, di tutto, anche i "provo" olandesi, che voi non sapete che cosa sono, erano nati dalle destre, ma orribili, che credevano di essere anarchici, e arrivavano qui, *prepotenti* che non ti dico, abbiamo avuto dei giorni non tanto belli, mio papà non aveva l'occhio in quelle cose, gli bastava che gli dicessero "sono un compagno anarchico" e li aiutava... mio marito per fortuna le capiva di più certe cose²⁶².

260. Intervista ad Antonio Luciani cit.

261. Ivi.

262. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

L'internazionalismo degli anarchici si manifestava anche nell'ammirazione per la cultura e fu nell'esilio che molti protagonisti liguri appresero a cantare i più grandi classici della musica francese, impegnata politicamente, ad apprezzare gli artisti che parteggiavano per la causa repubblicana spagnola, a leggere la letteratura di Hugo, di Zola, dei poveri e degli umili che aveva reso grande la Francia come terra di diritti civili, uguaglianza e libertà.

Mio papà aveva studiato parecchio [...] l'avevano messo in collegio, a Finalmarina [...]. Era gente di cultura, Walter era un vero maestro, poi mio papà aveva studiato, una cultura che si era fatto anche da lui, dopo, si coltivava in casa. Per esempio a Nizza quando si parlava si parlava di qualcosa in casa: "*Georgette, va prendre le vocabulaire!*"²⁶³ [...] Io purtroppo non sono arrivata ad avere la cultura di mio padre, però ho vissuto in un ambiente culturale. Anche mio zio, che era a Parigi, era un preparatore in farmacia, non era un medico [...], Pierre, non ha studiato, ma *aveva una cultura*. Era un ufficiale, francese, ma sempre un antifascista, era il secondo marito di Alba. Anche mia zia Alba non aveva fatto grandi studi, aveva il *certificat d'études*, la scuola dell'obbligo. Poi eravamo in periodo di guerra... [...] A me piaceva la danza classica, io ero iscritta all'opera, perché mio papà era un artista, gli piaceva la pittura²⁶⁴.

L'acculturazione era vissuta come una gioia, un momento di convivialità da condividere con soddisfazione con i compagni del movimento, segno di emancipazione dalle costrizioni dell'ignoranza. Erano soprattutto i giovani a dare questa dimensione di festosità quando si assisteva a uno spettacolo, si imparava l'opera lirica, si andava a teatro o al cinema: «Andavamo alle feste popolari, perché eravamo anche allegri, eh! Affittavamo delle sale da ballo, ballavamo la rumba!²⁶⁵».

542

Io ho visto tutti i film, Charlot, Stan Laurel, [...] si usciva alla sera a Parigi, ci alzavamo anche in pigiama per andare al cinema [...] andavamo alle *guinguettes*, a ballare in campagna [...] Mia mamma diceva: "Invece di pensare a leggere vanno a ballare!". I miei facevano il teatro, a Savona, prima di partire, lei era dilettante, recitava in teatro, era appassionata. [...] Lo chiamavano "teatro sociale", ai miei piaceva moltissimo. [...] anche mia figlia Tiziana ora adora le opere, gliele ho insegnate. [...] La *Carmen* dice "*l'amour n'a pas de loi!*"! è lei che sceglie. [...] è magnifica l'opera. Per esempio a Tiziana di Georges Sand, di Ferret, ne ho parlato tanto²⁶⁶.

Molti antifascisti anarchici dimostravano, proprio per il legame ideale e non strutturale con il movimento, una capacità di riflessione e giudizio personale, soggettiva, senza sentire il peso dei giudizi della comunità politica alla quale appartenevano: «Mio padre non ha mai avuto la tessera di nessun partito. Mi diceva: "Ricordati, che le

263. "Georgette, vai a prendere il vocabolario!".

264. Intervista a Georgette Marabotto cit.

265. Ivi.

266. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

ideologie son tutte belle. Sono gli uomini che poi le usano a loro uso e consumo per il potere. Se la Chiesa avesse adottato il Vangelo, Carlo Marx non saprebbero manco chi è²⁶⁷». Ognuno sentiva di poter esprimere la propria opinione e di discuterne assieme agli altri, sentendosi un autentico antifascista e anarchico:

Mio papà più che altro era anarchico, *era una anarchico!* Non inteso come adesso... Era contro le armi. Facevamo le feste [...] e c'era sempre una nostra amica che saliva su un tavolo, faceva le orazioni, era sempre vestita con una camicietta rossa e una gonna nera. Lui non era un terrorista. Quando facevano le riunioni, che la polizia non li doveva beccare, c'era un gran professore dell'università francese, c'era della gente di cultura [...]. Era un gruppo di italiani e francesi. Mio papà era antifascista anarchico, *era un idealista*. Mia zia Alba per esempio non era un'anarchica, lei all'epoca era tutta per la Russia. Mio papà era di sinistra ma non era per la Russia... E allora si contraddicevano sempre in politica, lui la faceva piangere, e lei piangeva: "*Tu es une trockijste!*" - "*Mais non, tu ne comprends riens!*". Erano avversari, per modo di dire²⁶⁸.

Anche le considerazioni nei riguardi dei nemici politici sembrano essere meno legate allo stereotipo della demonizzazione del nemico, soprattutto fra chi godeva di un maggiore grado di acculturazione e proveniva da ambienti urbani: «Io istintivamente ho capito che dobbiamo parlare con tutti, perché c'è delle brave persone anche se non sono anarchiche. Noi abbiamo avuto aiuti anche da delle persone che erano fasciste²⁶⁹». La guerra era poi vista dalla maggior parte degli anarchici il peggiore gioco di potere che gli uomini potessero mettere in atto, a scapito delle genti innocenti, e la sua condanna era unanime: «Le guerre sono le più grandi calamità che l'umanità deve subire suo malgrado, comprenderete quindi il mio stato d'animo e la mia volontà tenace di vivere in pace²⁷⁰». «Mio padre durante la guerra 15-18 ha fatto il disertore perché diceva "nessuno mi può obbligare a uccidere gli altri e gli altri a uccidere me"²⁷¹».

543

Il sentimento di appartenere ad un'unica, grande famiglia libertaria alimentava grandemente le reti di solidarietà non soltanto nella comunità di origine, ma estendendole oltre i confini, nell'esilio in Francia e trovando contatti con rifugiati di tutto il mondo, in Europa e nelle Americhe.

Ospitavamo gli spagnoli. Mi diceva mio papà: "Georgette, stasera dormi con noi", e non mi dicevano tanto.... Tutti spagnoli che venivano, povera gente... Che bello! "*Hasta la vista!*" E poi anche italiani che noi ospitavamo che sono andati a combattere. C'era anche un Aonzo, uno dei fratelli, li conoscevamo bene²⁷².

267. Intervista ad Antonio Luciani cit.

268. Intervista a Georgette Marabotto cit.

269. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

270. Cpc: b. 4376, f. Spartaco Rolla: Spartaco Rolla ai genitori, Paris 26/09/1939.

271. Intervista ad Antonio Luciani cit.

272. Intervista a Georgette Marabotto cit.

Dalle lettere si evincono le modalità attraverso cui gli anarchici liguri si tenevano in contatto tra di loro, comunicando le vicissitudini della vita del paese d'origine e degli emigrati, informazioni che giungevano attraverso il passaparola delle tante missive che la rete libertaria internazionale aveva intessuto.

Per pura combinazione [...] ebbi occasione di trovare Castagnetti il quale mi domandò se volevo qualche cosa da Spezia che la sera sarebbe partito, l'incaricai di portarvi i miei saluti. [...] Spero che come salute sarete tutti bene come lo voglio sperare di vero cuore della Doride e di Alba dove si trova sempre a Carrara dai suoi nonni? Sarebbe mio grande piacere di scrivere pure a mio fratello Massimo [...] fatemi sapere sue nuove [...]. Non dimenticate di farmi avere l'indirizzo di Massimo [...]. Tanti saluti da Mansueto da Ramella e dalla famiglia del Barba. Saluti da tutti i miei parenti e di Luggi e famiglia cuoli nuove? e a Sarzana tutto bene? Saluti a tutti i miei amici e compagni. Saluti a Menego e Guedetti²⁷³.

Leggo che mi domandate notizie del nero e che avete ricevute delle cartoline della Superna, giusto appunto si recarono a casa nostra [...] sono in buonissima salute ed posso assicurarvi che il nero è in piena luna [...]. Giorni fa sono andato vederlo e lo trovai assieme al marito del "ganero" [...] Ecco tutti gli avvenimenti precedenti ch'io possa ricavare dal bollettino giornaliero dimenticavo poi di dirvi che qui adesso sono affaracci e tutto va per il peggio per noi, il figlio di demè è stato espulso²⁷⁴.

544

Si portavano così a casa i saluti di famiglie disperse su vari orizzonti, famiglie propriamente transnazionali, *"famiglie" anche quando non si trattava di parentela nel senso stretto della parola, perché gli anarchici tendevano a considerarsi una grande, unica famiglia unita dall'ideale libertario, e così i "compagni" diventavano "zii" e "cugini", entrando a far parte del nucleo parentale originario*: «Renato Magliotto e Armando, suo fratello, che poi è stato sindaco di Savona, io li ho sempre considerati miei fratelli, a tanti non lo dico, dico "i miei cugini", siamo cresciuti assieme²⁷⁵». «Io ho sempre visto Edoardo Campanella che ho sempre chiamato "zio", Ancillotti, Angelo, che lo chiamavo "zio". Io li chiamavo tutti zii, che poi non lo erano, i compagni²⁷⁶».

Nei confronti delle altre forze antifasciste, gli anarchici, almeno come li descrivono gli studi sui massimi rappresentanti del movimento internazionale, quale ad esempio quello di Manfredonia sugli italiani in Francia²⁷⁷, furono piuttosto diffidenti e restii alle alleanze. L'autoreferenzialità fu effettivamente il loro punto

273. Assp: A8: b. 68, f. 2 Orlando Luciani: Orlando Luciani alla famiglia Luciani, s.d. (copia n. Assp 299).

274. Assp: A8: b. 31, f. 14 Tintino Persio Rasi: Enrico Rasi ai genitori, Paris 2/02/1935.

275. Intervista a Georgette Marabotto cit.

276. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

277. Gaetano Manfredonia, «Les anarchistes italiens en France dans la lutte antifasciste», in *Les italiens en France de 1914 à 1940* cit., pp. 223-255.

di forza e assieme il loro punto debole, dal momento che non riuscirono a garantirsi un contatto diretto con una rete in Italia e dunque a realizzare quello che per loro era sin dal principio dell'esilio il fine della propria azione come movimento politico: la caduta de regime e la rivoluzione sociale, senza che i due obiettivi fossero dissociati.

Proprio per la loro intransigenza, gli anarchici italiani furono segnati dall'esilio, già nel passato della storia italiana, anche se, secondo Manfredonia, a differenza degli Stati Uniti, non si può parlare di un vero e proprio movimento anarchico italo-francese²⁷⁸, dal momento che la comunità immigrata transalpina fu poco recettiva nei confronti della propaganda dei *leader* libertari; la Francia divenne però un punto di passaggio fondamentale, assieme alla Svizzera, per gli anarchici in fuga dal fascismo, e un luogo di approdo per trovare un lavoro sicuro. Queste considerazioni di Manfredonia sono tanto più interessanti se si pongono a confronto con la rete anarchica ligure spezzina, un movimento fondato su basi solide, conoscenze approfondite e di lunga data con compagni libertari già fuggiti dall'Italia dopo i movimenti rivoluzionari di fine Ottocento, con repubblicani mazziniani e garibaldini, e con gli anarchici francesi e i deputati della *Ligue des Droits de l'Homme*, un appoggio del quale non si deve sottovalutare l'importanza nei loro tortuosi percorsi fra espulsioni e vigilanze poliziesche.

Durante alcuni periodi e in particolare allo scoccare della guerra spagnola, come abbiamo visto nel IV Capitolo, l'alleanza tra le sinistre marxiste e la segnatura del patto d'unità d'azione tra Psi e Pcd'I nel '34 avevano isolato gli anarchici, che valutarono l'avvicinamento ai giovani volontaristi di Giustizia e Libertà, i quali non disdegnavano l'idea di azioni individualiste, atti terroristici e dimostrativi e, soprattutto, la ferma decisione di entrare sul campo della battaglia internazionale tra fascismo e antifascismo. I racconti dei protagonisti sembrano effettivamente riflettere le intenzioni dei loro *leader*:

Chi li ha salvati 'sta gente è stata la guerra civile spagnola, perché erano espulsi dalla Francia. Era un po' ambigua la situazione in Francia... Gli anarchici erano aiutati dai socialisti, questo bisogna dirlo, i fratelli Rosselli che erano meravigliosi, erano amici di mio papà [...] Il sindaco socialista di Lille era un nostro amico. Scoperto, mio papà ci lascia la libreria e scappa a Parigi e cambia di nome, "Georges Bouillot", perché lui a Parigi fa parte della Camera del lavoro perché conosce tutti i socialisti che lo hanno preso bene [...]. Viene poi scoperto di nuovo, ma è sempre un po' ambigua la storia della sparizione di mio padre, perché poi lui va in Spagna con Rosselli, Berneri e gli altri.

Queste solidarietà da parte dei mondo socialista e democratico verso gli anarchici non avvenivano solamente al livello dei dirigenti, ma anche nei confronti dei militanti più comuni:

278. Ibidem, p. 224.

L'altro fratello invece, dei miei cugini, era un po' più sbandato, e hanno detto che apparteneva alla "banda Giuliano" e lo hanno estradato in Italia, e è andato a finire in carcere [...] avendo avuto amicizia con Saragat perché lavoravano assieme all'arsenale di Tolone [...] l'aveva aiutato enormemente, [...] anche Nenni, lavoravano con questa gente di Migliarina²⁷⁹.

Vi sono poi testimonianze di amicizie e di una socialità vivace vissuta insieme, ricordata non senza una punta di ironia e vezzeggio - «Mmm io sono un po' coquette!²⁸⁰» - verso *socialisti, repubblicani, massoni che erano simpatizzanti ma restavano pur sempre dei "borghesi"*: «Una sera a una festa [...] c'erano le figlie di Nenni che dovevano essere loro miss, la Giuliana, doveva esser lei miss invece ero diventata io!!! Ahahaha! No dai, coi socialisti, avevamo buoni rapporti... come con Raffuzzi»²⁸¹.

Vi era in fondo una certa consapevolezza - piuttosto fondata - che gli anarchici fossero il gruppo che riceveva solitamente il trattamento più vessatorio da parte delle polizie, da quella segreta italiana e da quella francese, che vigilava sull'ordine pubblico e procedeva a espulsioni: «Gli anarchici li tartassavano di più degli altri antifascisti, bisogna dirlo²⁸²».

Nel mondo degli anarchici la situazione nei rapporti fra i sessi non era troppo dissimile da quella comunista. A livello teorico si propugnavano ideali moderni e persino all'avanguardia, vegetarianesimo, libero amore, comunione dei beni e del sesso. Ma di fatto i militanti, e in particolare gli italiani, guardavano con stupore alle pratiche messe in atto dai compagni francesi o dai rivoluzionari spagnoli, in quella sperimentazione dell'anarchismo che fu la vita da campo dei volontari delle Brigate internazionali²⁸³.

A quei tempi eravamo le puttane, le pazze, perché guardavamo avanti. Ricordo la morte di mio padre, che per me fu molto dolorosa... Mia madre mi disse: "Piccola, papà non voleva fiori, ma sono io che voglio per lui un mazzo di rose. Portane anche solo una dozzina, per tuo padre." Andai dalla fioraia e questa mi disse: "Tuo padre è morto e tu vieni qua?" "Che cosa c'entra il mio dolore con il fatto che sono venuta qui?" - le dissi - Credi che non provo del dolore per la morte di mio padre?" "Ma non dovresti esserci tu qui, piccola. Avrebbe dovuto esserci Juan a cercare i fiori. E poi non porti il lutto." "No - le risposi - il dolore lo porto dentro, non lo indosso"²⁸⁴.

279. Intervista ad Antonio Luciani cit.

280. "Mmm io sono un po' civettuola"!". Intervista ad Adria Marzocchi cit.

281. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

282. Ivi.

283. Cpc: b. 3177, f. Umberto Marzocchi.

284. Dall'intervista di Martha A. Ackelsberg a Enriqueta Fernandez Rovira, Castellnaudary, 29/12/1981, in Martha A. Ackelsberg, *Mujeres Libres. L'attualità della lotta delle donne anarchiche nella rivoluzione spagnola*, Zeroincondotta, Milano 2005, p. 35.

Quando la gente ci diceva: “Bambini, dove siete stati battezzati?” noi rispondevamo: “Noi non siamo stati battezzati”. “Che orrore! Che ragazze! E pensare che sono delle creature così belle!” Perché eravamo sei belle sorelle ed un fratello. “Queste ragazze crescono senza Dio, son come degli animali.” “No, come degli animali sarete voi, che avete bisogno di un padrone”.²⁸⁵

Anche nel privato gli antifascisti condividevano i loro ideali poiché la politica investiva le scelte di vita in modo totalizzante, influenzando il comportamento tra compagni di partito, sul lavoro, in famiglia, nelle dinamiche di coppia. Era comune la confluenza tra amore e militanza, ma non altrettanto banale era il riconoscimento reciproco di parità fra i due sessi. Tante donne dimostrarono un'inedita padronanza di sé nell'affrontare doveri e disagi nell'emigrazione: Silfide Carro gestì sola nell'esilio i rapporti con i quadri dell'esilio anarchico e mantenne la famiglia, Elvira Angella non soltanto condusse la *Librairie* del marito durante la sua assenza a Lille, ma andò a cercarlo nelle retrovie dei miliziani rossi non avendo più sue notizie. Queste e tante altre donne dimostrarono una presa di distanza dai coriacei pregiudizi del senso comune e al tempo stesso dalle derive incongruenti di quel “tempio di virilità” che fu l'antifascismo, come lo definì Gabrielli²⁸⁶.

Come ha spiegato Martha Ackelsberg, la mobilitazione delle anarchiche si differenziò da quella delle donne delle sinistre, principalmente perché rifiutò la divisione della lotta tra uomini e donne, ritenendo che la battaglia per i diritti femminili dovesse riguardare tutta la società, essendo la subordinazione di genere una delle tante forme di gerarchizzazione e imposizione del potere. I marxisti tendevano a ricondurre la disparità tra uomini e donne al problema di classe, semplificando la questione, mentre gli anarchici e in particolare le anarchiche volevano affrontare i rapporti di classe, di genere, etnici, politici, ciascuno in modo indipendente e da un punto di vista rivoluzionario. Con il socialismo scientifico, infatti, la categoria di classe aveva fagocitato ogni altro parametro di analisi socioculturale. La sovranità individuale era lo scopo ultimo da raggiungere nell'ottica delle militanti anarchiche, che miravano a implementare l'”*empowerment*” personale, rendendosi consapevoli delle proprie potenzialità, libere dalla schiavitù dell'ignoranza²⁸⁷.

547

Le posizioni più avanzate erano quelle proposte dalle anarchiche spagnole del movimento “*Mujeres libres*”, lontano dal femminismo borghese quanto da quello marxista, incapace di focalizzare l'attenzione sulle questioni prettamente di genere. Anche all'interno dell'anarchismo spagnolo le donne furono ostacolate da sessismi e diffidenze maschili, ma il movimento ebbe un'influenza importante sui gruppi anarchici di volontari che affluirono a difendere la repubblica anti-franchista, costringendo *volens nolens* gli antifascisti libertari a confrontarsi con un'emancipazionismo radicale. Tra gli anarchici spagnoli le posizioni riguardo al

285. Ibidem, p. 51.

286. Gabrielli, *Tempio di virilità* cit.

287. Cfr. Ackelsberg cit.

movimento femminile si divisero fra una corrente legata al pensiero di Proudhon, che concepiva l'emancipazione femminile come una rivalutazione del suo ruolo "naturale" di riproduttrici e di custodi della domesticità; all'opposto si trovavano gli eredi di Bakunin, più vicini al marxismo, che intendevano l'emancipazione femminile come un'equiparazione delle donne agli uomini nel mondo del lavoro, da raggiungersi attraverso la lotta nei sindacati per ottenere uguali salari e trattamento. La Cnt, ovvero la confederazione nazionale del lavoro spagnola, accettava ufficialmente quest'ultimo punto di vista anche se i membri uomini non seguivano nella pratica i dettami teorici della parità di genere²⁸⁸.

Il movimento anarchico si scagliava duramente contro la svalutazione delle donne socialmente e culturalmente veicolata dall'istituzione ecclesiastica e da quella familiare, sfruttata dalla politica e dal potere economico. La convinzione di base era che l'abolizione della proprietà privata avrebbe distrutto la morale che rende gli uomini succubi e l'unica morale accettabile sarebbe stata quella del rispetto per il prossimo: la donna sarebbe stata liberata dalla proprietà dell'amore, della sessualità, vivendo liberamente la convivenza amorosa e sessuale, con strutture familiari egualitarie, emancipate dalla repressione di eredità cristiana della monogamia, della castità, della fedeltà²⁸⁹.

La pratica del libero amore era rafforzata a livello teorico e filosofico dalla diffusione in Europa delle opere di Sigmund Freud, del pensiero malthusiano e della nuova etica sessuale che non soltanto condannava la "doppia morale" sessuale, ma giudicava dannosa la repressione della sessualità, componente fondamentale della salute psichica e sociale. Nella sessualità dovevano distinguersi la procreazione dal piacere. Di fatto però le militanti erano ben coscienti che la maggior parte dei compagni avrebbe accettato la pratica del libero amore verso la donna del prossimo, ma non avrebbe permesso che la propria moglie lo praticasse; "c'erano abbastanza casi di compagni che si riferivano a *Mujeres Libres* in modo sessualmente degradante o con disprezzo, chiamandole, ad esempio, '*Mujeres Liebres*' ('donne lepri', termine ovviamente insultante con cui volevano dire che saltavano da un letto all'altro come conigli. Questa etichetta che si riferiva alle militanti femministe come pervertite sessuali non era esclusiva della Spagna)²⁹⁰; similmente molte militanti anarchiche, soprattutto le più morigerate italiane, non sarebbero state in grado di mettere in atto una pratica libera del corpo e della sessualità, condivisa reciprocamente con il proprio compagno²⁹¹.

Sai che gli anarchici ci sono di tante specie, ci sono quelli de *l'en dehor*, che sarebbero quelli dell'amore libero. Mia mamma che aveva conosciuto solo Umberto figurati! E arriva in questo gruppo di anarchici de *l'en dehor* che c'erano in Francia, perché

288. Ibidem, pp. 65-66.

289. Ivi.

290. Ibidem, p. 262.

291. Cfr. Ibidem.

in Francia erano molto più spinti che in Italia, e arriva in questa comunità dove facevano queste cose... e lei non capiva troppo bene... Un giorno un compagno si avvicina a mio papà e gli dice: “Guarda Umberto che a me piace Elvira, allora stasera Elvira viene con me e tu scegli quella che vuoi... ahahaha!!! [...] – Mia mamma ha detto: “*Ab no caro, io me lo scelgo!*” Era brutto, piccolo! E lui diceva “Ma no, noi qui non facciamo attenzione a quello, l’amore libero è quello - dice. “ *Ab no – gli dice mia mamma - no no, io mi tengo Umberto e voi fate quello che volete!*”²⁹²

Al di là dei movimenti politici, all’interno delle famiglie i rapporti si contrattavano, ed anche sulle questioni più intime i padri, nell’esilio, a contatto con la società francese e con il movimento internazionale dalle più grandi vedute rispetto alla società italiana, davano maggiore spazio alle richieste delle figlie, anche se dimostravano la loro apprensione:

Mi piaceva la danza classica [...] e mio papà mi ha detto: “Io ti iscrivo alla scuola di ballo”, però aveva paura, “Perché sai le ballerine, per arrivare ad essere veramente un’*étoile*, devi arrivare a passare delle cose... non tanto belle”²⁹³.

Vi sono molte testimonianze di uomini e donne anarchiche che non credevano nel matrimonio e dunque vivevano liberamente *more uxorio* con casa in comune e figli. Ma non sempre queste convinzioni erano genuinamente condivise dai due coniugi e vi furono non di rado casi di anarchici che, a causa o grazie all’esilio, abbandonarono la propria compagna in Italia o in Francia, rientrando al paese d’origine, spesso lasciando anche una prole da mantenere.

549

Ad esempio mio cugino viveva a la Seyne e ha avuto un figlio prima della guerra, e uno finita la guerra, non ha mai sposato ‘sta donna, francese, dopo la guerra, è venuto in Italia, ha sposato una di Migliarina [...], poi è scappato, ha lasciato lei e i soldi, è passato con gli americani, [...] alla liberazione è tornato con la divisa americana. In Francia il figlio ha fatto carriera militare [...] il nipote è un funzionario del Ministero delle finanze a Parigi ora, il figlio è diventato in Costa d’Avorio il responsabile nel governo per la formazione professionale, [...] Questo Luciani Amore, quando è rientrato in Francia finita la guerra, è tornato dalla sua compagna, gli è nata la seconda figlia, e la moglie qua gli è morta, ma non ha mai sposato la Marcelle là, la francese, la figlia ha sempre difeso il padre però [...]. Una volta sono andato a trovare questi cugini [...] e mia moglie gli dice sei proprio la fotografia di Giuseppe! [...] lui dice “Mi avete dato una gioia *incredibile*, davvero”, e noi non capiamo questo entusiasmo, e quando viene qua mi racconta perché non aveva tenuto i legami con la famiglia qua, perché aveva sentito uno zio [...] fare un’affermazione, “Già che tu sei un bastardo, non sei figlio di tuo padre”, siccome la madre era una po’ chiacchierata, una bella donna,

292. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

293. Intervista a Georgette Marabotto cit.

e il padre andava all'osteria, la lasciava spesso da sola in casa [...] gli è rimasto il chiodo fisso di non essere il figlio di suo padre. E avendo sentito da mia moglie che era la fotografia di suo padre quando siamo andati là, ha ricominciato a tornare dai parenti in Italia!²⁹⁴

3.3 Giustizia e libertà e l'ala socialista e democratica

Contrariamente a quanto si possa ritenere, scorrendo la bibliografia più nota e autorevole sul movimento di Giustizia e Libertà, si è potuto constatare in corso d'opera quanto eterogenee siano state le famiglie partecipanti al movimento per estrazione culturale, sociale, capacità intellettuali, seppure non vi siano stati, almeno fra i liguri, casi di aderenti appartenenti a classi povere o particolarmente disagiate e prive di mezzi educativi.

L'esperienza delle famiglie gielliste di ceto differente che espatriarono dalla Liguria alla Francia differisce piuttosto nei comportamenti quotidiani, nelle relazioni private e negli aspetti più esistenziali della propria identità, piuttosto che in quelli prettamente politici, che sembrano invece avere accomunato in un afflato entusiastico e volontarista i vari aderenti e sostenitori del movimento.

La famiglia di Italo Oxilia rappresenta un caso di antifascisti al di fuori dell'élite di GI, nonostante gli stretti contatti di Italo con Carlo Rosselli e le collaborazioni ravvicinate, le missioni di alta responsabilità e i successi riportati dal capitano marittimo savonese. Oxilia, solo nell'esilio e dipendente dai finanziamenti dell'entourage salveminiano e poi rosselliano con la fondazione di GI, prima nella missione della fuga di Turati, poi di Rosselli stesso, visse momenti di estrema precarietà, senza fissa dimora né lavoro, totalmente dipendente dalle volontà di Rosselli con il quale esisteva un legame di fiducia reciproca, ma anche, forse, di opportunismo.

550

Oxilia aveva bisogno di trovare un impiego e una sistemazione, una rete di contatti stabile, e i continui viaggi tra Parigi, Marsiglia, gli imbarchi estemporanei per il movimento rendevano sempre più instabile la sua posizione e incerte le amicizie su cui contare. La rete socialista savonese di Tolone gli fornì un sostegno non dappoco, ed anche a Marsiglia incontrò il savonese Michelangeli, comunista, negli anni dell'unità d'azione in cui fondarono assieme la "Casa del Proscritto". Personaggio schivo, chiuso, Oxilia si isolò negli anni della crisi e poi della guerra di Spagna, quando lavorò ancora per Rosselli, ma sempre in condizioni di precarietà, faticando a comunicare con la famiglia, con le sorelle ed il fratello, in grande apprensione per lui. Contrariamente a quanto si evince dall'immagine dell'eroe solitario che emerge dalla sua biografia politica, egli, nonostante il carattere particolarmente brusco, si tenne invece in contatto con la famiglia e soprattutto con le sorelle, che si dimostravano molto affettuose nei suoi riguardi. La famiglia Oxilia appare effettivamente molto unita a livello emotivo, legata nella fattispecie dal pensiero verso il fratello lontano:

294. Intervista ad Antonio Luciani cit.

Io mi sento sfinita, il pensiero del nostro caro fratello mi leva la mia calma, io piango notte e giorno la sua sorte. [...] Tu potresti informarti presso qualche amico di Italo onde chiederci ove si potrebbe scrivere per avere notizie lui era comandante in un vapore di cui io sconosco l'armatore e il nome. Lui partì il primo marzo da Marsiglia ed il 17 marzo ricevetti una cartolina da Barcellona, poi più niente. In secondo tempo sentii [...] dalla radio [...] Italo Oxilia ligure proposto per la medaglia d'oro, ma parlava dei caduti della grande guerra. [...] Non è meglio che Iddio ci levi da questa agonia. Quante rovine cara sorella sono cadute sulla nostra famiglia e ancora essere così tanto lontani. [...] Se fosse viva la mamma nostra non sarebbe oggi morta di dolore?? Tutto ingoio in silenzio non mi sfogo con nessuno solo la preghiera è per me l'unico conforto²⁹⁵.

La situazione di instabilità e indigenza di Oxilia stride con le immagini dei ricchi signori di Giustizia e Libertà, con i dirigenti della Lega dei Diritti dell'Uomo, i grandi nomi del socialismo che vivevano in lussuosi appartamenti a Parigi. Non fu forse un caso che Oxilia ritornò in Italia rinnegando il passato impegno antifascista, tagliando i rapporti con i vecchi compagni - per riallacciarli solamente nel '43 -, deluso dal comportamento dei suoi.

La distanza socioculturale della famiglia di Oxilia dal *milieu* elitario di Gl si riscontra anche nelle pratiche e nei valori condivisi dai familiari, in particolare da quel che emerge dalla corrispondenza fra le sorelle di Italo, meno da quella del fratello, con in quale egli ruppe i rapporti per riallacciarli solamente al rientro in Italia nel '40. Lo spiccato anticlericalismo di Gl stona marcatamente se confrontato con le missive scambiate da Gina e Angela Oxilia, costrette anch'esse a vivere a distanza, la prima a Palermo, l'altra nella natia Savona, che sembrano trovare nella preghiera il solo conforto al continuo e ossessivo pensiero per il fratello lontano. Di fatto il continuo intercalare di espressioni che richiamano "Iddio", il perdono, la sofferenza, la pietà rimandano ad *una cultura intrisa di cattolicesimo e ad un'espressività del dolore familiare che attinge dal vocabolario della catechesi, piuttosto che far trasparire un significato più profondo di fede o di sottili richiami ideologici:*

Stamane ricevetti il giornale lettimbro; non puoi immaginare ogni volta che m'invii i giornali il mio cuore è preso di soprassalto mi pare che debba contenere qualche articolo che segni qualche disgrazia per la nostra famiglia, quasi non ho il coraggio di aprirlo ma la curiosità mi viene e attentamente lo leggo tutto, tutto e poi ringrazio Iddio per non avere trovato disgrazie per noi. Credi cara sorella che sono sfinita dai dispiaceri, se fosse sicura che mi portassero vicino ai miei genitori credi che troverei il coraggio di levarmi dal tribolare, mi sento troppo sola e questa solitudine, co tutti i disprezzi di cui sono circondata mi rattristano [...] sono le 22,20 ora vado a coricarmi, ma non chiudo occhio. Temo di Italo che ci siano capitati guai e che è malato. Iddio lo assista in ogni suo respiro come pure tu e Giacomino²⁹⁶.

295. Cpc: b. 3627, f. Italo Oxilia: Gina Oxilia ad Angelina Oxilia in Vassallo, Palermo 17/07/1937.

296. Cpc: b. 3627, f. Italo Oxilia: Gina Oxilia ad Angelina Oxilia in Vassallo, Palermo 28/03/1937.

La famiglia Liprandi si colloca anch'essa in una classe sociale differente rispetto ai maggiorenti che si riunivano nella sigla di Parigi, tra cui figurava ad esempio la Dell'Isola, insegnate di lettere, in verità in modeste condizioni economiche dato che viveva delle lezioni impartite all'estero, ma inserita in un *entourage* d'eccezione, braccio destro di Schiavetti nel Pri del *Midi* e della Costa Azzurra. I Liprandi erano una famiglia numerosa, di estrazione piccolo-borghese, che aveva appena raggiunto un avanzamento di *status* sociale con l'istruzione dei figli e l'ottenimento di un lavoro impiegatizio per tutte le figlie femmine, rimaste alcune in Italia, altre in Francia. L'attività tipografica di famiglia costituiva poi una risorsa economica dignitosa e una possibilità di legarsi ad ambienti intellettuali, che spinse infatti Anita e il marito a prendere contatti con Gl. Emigrati in fase molto tarda, non strinsero particolari legami con la comunità immigrata e si dispersero con l'arrivo della guerra. Solamente la rete di Gl, che coinvolgeva con un sostegno informale i vari componenti della famiglia nel lavoro per l'Italia, resse sino all'avvento della guerra, quando i parenti si divisero fra zona libera, Resistenza nella clandestinità e rimpatrio²⁹⁷.

A mezza via tra i grandi nomi e le conseguenti grandi disponibilità economiche, formative e intellettuali vi erano poi figure che provenivano da ambienti sobri, magari anche contadini, come nel caso di Bruno Bassano, ma che durante il Biennio Rosso avevano compiuto un apprendistato politico, organizzativo e di lotta armata che li rendeva militanti di grande esperienza, in grado di divenire quadri di alto livello, quando dotati delle capacità di *leadership*, carisma e intelligenza. Bassano divenne infatti dirigente della Lidu e del Psi nel Var, stringendo contatti con i maggiorenti dei partiti socialista e repubblicano in esilio, ma anche con gli anarchici, con i quali era legato da un comunitarismo di paese.

552

Un certo Patroni Leopoldo, un fascista di Sarzana che stava in Francia, raccontava di essere stato picchiato da certi *Amendola* e *Bassano*, è proprio curioso questo accostamento! Pensate, Amendola e Bassano!²⁹⁸

Fu proprio quel che accadde al socialista sarzanese, ricordato con una certa antipatia dai suoi compaesani per quell'accento e il modo di fare un po' *snob* che, a parer loro, aveva appreso dai modi di vita francesi e dal successo dell'attività del commercio in opere d'arte che lo mise in contatto con artisti del calibro di Picasso²⁹⁹.

Bassano Bruno è stato un socialista che in Francia ha fatto anche fortuna perché ha messo su una galleria d'arte che era frequentata anche da grandi pittori perché mi ricordo che un giorno ho visto una fotografia sul *Mondo* dove c'era anche Picasso. Durante la guerra, lui

297. Cfr. Cpc: b. 2794: ff. Arturo Mario Dino Antonio, Anita Laura Liprandi; b. 2795, ff. Liutprando Liprandi, Giusto Antonio Liprandi.

298. Intervista a Giuseppe Meneghini cit.

299. Intervista a Giuseppe Meneghini e Werter Bianchini cit.

era tornato, era riuscito a scappare, era tornato in Francia, poi in Italia si era portato tutta la raccolta dei suoi quadri, che voleva donare al Comune, che il Comune non ha accettato per farne un museo, non so se per antipatie personali, allora l'ha donata al Comune di Pisa che ne ha fatto un museo. [...] ³⁰⁰

Al di là di certe antipatie per il carattere estroso del Bassano, a Sarzana nei primissimi anni Venti la comunità socialista era numerosa e compatta, solidale e capace di organizzare azioni efficaci in favore dei propri compagni di partito. Quando Bassano era ricercato per aver partecipato agli avvenimenti del sanguinoso 21 luglio e a quelli della Serra di Lerici, in molti si prodigarono per organizzare la sua fuga verso la Francia, che i compaesani ancora ricordano per il carattere rocambolesco. Non solo, ma non soltanto i “terzini”, seguaci del destituito sindaco socialista Terzi, costituirono un fronte compatto per nascondere Bassano, ma lo stesso podestà fu complice del loro piano, in una cittadina dove il fascismo fu un prodotto di importazione:

Quando è scappato, è scappato vestito da donna, con un cappello e una veletta. [...] mia moglie l'ha visto scappare così [...] però l'ultimo podestà di Sarzana racconta che era in Comune e gli capita la moglie in ciabatte addirittura e gli dice: “Guarda in casa abbiamo una persona”, era Bassano Bruno, che lo nascondeva dai fascisti. Poi durante la notte sono andate le Brigate Nere e loro gli hanno detto: “Ma scherzate, in casa del podestà?” e così lo hanno fatto scappare travestito di nuovo, da suora ³⁰¹.

Per chi non fece parte dei maggiorenti di Gl, dunque, le reti informali e di paese continuarono a giocare un ruolo più importante nell'emigrazione, piuttosto che quelle del movimento.

553

L'elitarismo e il senso di appartenere a un ceto privilegiato avvicinava taluni personaggi più in vista dell'antifascismo ligure democratico, repubblicano e socialista legato a Giustizia e Libertà, e in questo senso li accomunava a quelle espressioni di orgoglio per la propria superiorità morale, intellettuale e civile che emergono da tante lettere familiari rosselliane, come spiega ad esempio Paola Ranzini ³⁰²:

Spero che anche tu, passato il primo momento di più legittimo sdegno e dolore, ti sarai ripresa e avrai capito che non vale poi la pena, quando si è così in alto moralmente, di lasciarsi abbattere per una forma così selvaggia di persecuzione. Per mio conto passo... all'ordine del giorno e tiro avanti per la mia strada ³⁰³.

300. Intervista a Werter Bianchini cit.

301. Ivi.

302. Paola Ranzini, «Carlo e Nello Rosselli: la scrittura familiare», in *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo* cit.

303. Carlo Rosselli alla madre, 15/07/1925, in Ranzini, «Carlo e Nello Rosselli: la scrittura familiare» cit., p. 225.

Assai volentieri frequento archivio (al mattino) e biblioteca (spesso al pomeriggio). L'ambiente studioso, discreto e appartato e un po' morto è ancora il migliore ch'io mi possa desiderare e il seppellirmi, vivendo nel passato, placa quella che diventa ogni giorno di più l'angoscia mia vera e profonda, il sentirmi *così* lontano, così indifferente alla vita italiana d'oggi. Si fa presto a dire: non parlare, non arrovellarti. Ma ogni bandiera al sole, ogni balilla per la strada, ogni manifesto al muro mi dicono: tu non sei dei nostri, non c'è posto per te, vattene [...]³⁰⁴

V'è da sottolineare che in queste condivisioni di Rosselli, tutte private, di un senso di appartenenza ad un'*intelligenza*, ad un gruppo privilegiato per fini capacità intellettuali e per possibilità materiali che rendevano concretamente fattibile la realizzazione dei progetti studiati, risiedeva la consapevolezza di essere un personaggio d'eccezione che avrebbe potuto e dovuto fare la differenza sul piano della politica internazionale. E questo non per vanto, anche se questo certamente esistette in Carlo Rosselli, nelle sue inclinazioni a egemonizzare il movimento e le decisioni al suo interno; ma proprio per quella che definiremmo *realpolitik*, ma intrisa, in questo caso, di forti ragioni ideali e volontariste.

Se si guarda ad esempio, nello stesso ambiente, ad un personaggio ricco, legato a reti politiche del decaduto governo nittiano, a relazioni diplomatiche, massoniche, protetto da amicizie francesi, laureato e inserito nell'ambiente dei dirigenti dei partiti rifondati all'estero, Stefano Oberti, ritroviamo una figura di tutt'altra levatura morale, al di là della demonizzazione che ne fecero i suoi compagni della Lidu e di Gl.

554

Mio padre avrebbe potuto spedirmi a studiare in Inghilterra o in America, togliendomi dalla passione politica, o mandarmi a fare il militare prima di conseguire la laurea in giurisprudenza. Ma da lui non trovai ostacolo alcuno, anzi appoggio, quando doveti espatriare. Mio padre aveva avuta una sua esperienza politica. Arrestato nel 1898 a Milano, al tempo del generale Bava Beccaris [...] egli condivideva l'opinione di molti che in Italia le dittature durano poco³⁰⁵.

Io vissi a Parigi con mio padre 12 anni; ma non fummo sempre assieme; anzi di tempo in tempo alloggiando in posti diversi, come la situazione meglio ci consentiva. Avevamo impegni e relazioni in ambienti differenti. Non si poteva, ed era anche controproducente che chi sorreggeva per simpatia o ragioni di affari mio padre dovesse farlo anche per suo figlio. [...] Mio padre [...] frequentava ambasciatori stranieri, ex ministri italiani in esilio; era amico di Filippo Turati e di Bruno Buozzi; legato da grande intesa politica col deputato socialista Modigliani, fratello del celebre pittore./ Io prediligevo la compagnia degli esuli italiani della mia generazione: Giuseppe Nitti, suo cugino Fausto e la consorte Ada, il figlio del ministro Labriola, i giovani Cianca e i figli di Alberto Giannini, direttore del "Becco Giallo"³⁰⁶.

304. Nello Rosselli alla madre, Palermo 19/02/1928, in Ranzini, «Carlo e Nello Rosselli: la scrittura familiare» cit., p. 226.

305. Oberti, *Esilio a Parigi* cit., p. 19.

306. Ibidem, p. 73.

Evidentemente in certe condizioni di agiatezza, non si poneva il problema della convivenza, della condivisione degli spazi comuni, ma piuttosto si sceglieva di definire tra genitore e figlio una *privacy* reciproca, privilegio di pochi, ma elemento di modernità.

La gioventù non giovò certamente alle avventatezze di Oberti nel muoversi in un universo di alleanze instabili, e la brama di successo lo portò allo stigma dei suoi con l'avventura dell'intervista alla *République* e il passaggio alla redazione del *Merlo* di Giannini³⁰⁷. Le sue memorie, inoltre, dipingono un profilo molto distante dalla figura del dirigente o del militante coerente e moralmente integerrimo, forse più umana e realistica di quanto non vogliano apparire tante altre autobiografie "politiche", ma che suscita nel lettore più compassione che empatia:

La relazione amorosa e sentimentale, quella che maggiormente incise su di me, fu con la bionda Denise [...]. "Sono sposata- mi disse – ma è come se non lo fossi; non possiamo divorziare per rispetto ai nostri parenti. Mio marito ha un'amante e io ne voglio uno". [...] Io non ero il primo dei suoi amanti, ma, per il momento ero il solo ed ero felice di esserlo. [...] Sua sorella [...] la vidi una sola volta perché lei voleva vedermi e fu per dirmi: "Non riesco a capire Denise. A Parigi ha fatto girare la testa a uomini facoltosi e poi li ha piantati e non pianta te che non hai nulla da darle". [...] La Madoulé [...], la bruna Yvette e la bionda Denise avevano tutte la testa ben piantata sul collo: da vere francesi non avrebbero mai accettato di abbandonare la Francia, rinunciando alla maniera di vivere dei francesi. [...] Se non fossi fuoruscito dall'Italia in clima dichiarato di dittatura, pubblicizzata dal mondo intero [...] se non avessi avuto e conservato relazioni di alto livello di Presidenti del Consiglio e di Ministri [...] sarei passato inosservato alle quattro francesi così prodighe di intelligenza, coraggio e costante interessamento al punto da divenire per me indimenticabili³⁰⁸.

555

Morto il padre in Francia, assente totalmente la figura della madre nella storia familiare, forse per una vedovanza prematura del padre, l'Oberti si rivela una figura sola, che suscita quasi indulgenza per i suoi errori, al di là della più nota e dibattuta vicenda politica che lo vide additato da tutto il mondo politico in esilio. Il rapporto con gli amici, coetanei e compagni di partito e nelle organizzazioni politiche gli venne a mancare nel momento della radiazione dalla Lidu, e le relazioni con i francesi sembrano essere state vacue amicizie formali, da ostentare per fare colpo su qualche bella ragazza francese. Ma anche con le donne Oberti non riuscì a stabilire un rapporto sereno, sembra essere sfruttato da queste giovani che avevano interesse a divertirsi e non a gettare le fondamenta di una relazione seria. Il fatto che queste giovani donne non abbiano preso in considerazione l'idea di abbandonare la Francia spazzava inoltre Oberti, che era sopraffatto dall'autonomia e dalla libertà di movimento nello spazio sociale e privato delle donne d'oltralpe.

307. Cfr. Cpc: b. 3575, f. Stefano Oberti cit.

308. Oberti, *Esilio a Parigi* cit., pp. 49-51, 63-64.

Nelle lettere di coppia che Carlo Rosselli scrisse a Marion, si scorge invece una profonda condivisione sentimentale, a ricreare quella quotidianità degli affetti che fu loro negata dalla distanza. «Sono combattuto alle volte dal rimorso di non occuparmi abbastanza di voi e di non saper godere come potrei e vorrei la dolcezza grande del nostro amore³⁰⁹». È una corrispondenza che, tipicamente nel caso dell'epistolografia d'emigrazione, differisce per temi e toni rispetto a quella con la madre Amelia, più intrisa di volontarismo e spirito di sacrificio, a incarnare il modello del militante. Secondo Ranzini, Marion avrebbe voluto partecipare più attivamente alla politica del marito, nelle sue lettere si mostrava insoddisfatta per la sua vita che le appariva priva di impegno concreto; ma Carlo la rassicurava ed anzi, nella sua presenza discreta, la riteneva una figura indispensabile a mantenere un equilibrio nel suo lavoro.

Alle volte ti lamenti di rimanere un po' troppo fuori del mio lavoro, e io magari mi associo nella deplorazione. Ma né l'uno né l'altro comprendiamo quanto preziosa sia la tua collaborazione tacita, quanto dolce la nostra fusione, e quanta forza dia ad entrambi (ad entrambi penso!) il saper di possedere una zona così bella di affetti e di riposo, così invarcabilmente nostra, dove a malapena possono giungere gli occhi del mondo esteriore³¹⁰.

556

Similmente ad altri casi già evocati in questo studio, e che approfondiremo di seguito ad evidenziare il carattere familiare della società civile antifascista, tra le tante carte familiari dei Rosselli si trova anche un epistolario scambiato con un'altra famiglia, i Lombroso-Ferrero: ancora una testimonianza di un allargamento della rete parentale alle amicizie antifasciste più profonde, sulle quali si è sedimentata la contro-società antifascista. I Rosselli e i Lombroso si conoscevano già in Italia, nella rete dell'impegno politico e intellettuale a Firenze, poi i Lombroso si stabilirono a Ginevra in esilio e la loro casa divenne un punto di riferimento per molti esuli che, come loro, erano ebrei. Si stabilì un intenso scambio epistolare negli anni parigini di Rosselli, che nutrì un legame sincero tra le due famiglie. Nello scambio di lettere i protagonisti si identificavano come parte della propria famiglia, mentre le due famiglie si riconoscevano reciprocamente parti ideali di una società civile "sana", non corrotta. A differenza di quel che sostiene Ranzini, non è affatto insolito che le figure cardinali che fecero da interlocutori tra le due famiglie nell'epistolario siano state due donne, ovvero le madri, gli "anelli forti", Amelia Rosselli e Gina Lombroso, che dopo la perdita dei figli trovarono insieme la forza, scrivendo e completando le loro opere, di dare un senso alla loro morte. Le famiglie e in particolare le donne di casa divenivano garanti della posterità³¹¹.

309. Carlo Rosselli a Marion Cave, Parigi 10/05/1931 in Ranzini, «Carlo e Nello Rosselli: la scrittura familiare» cit., p. 229.

310. Carlo Rosselli a Marion Cave, Costanza 25/09/1931, in Ranzini, «Carlo e Nello Rosselli: la scrittura familiare» cit., p. 229.

311. Ranzini, «Carlo e Nello Rosselli: la scrittura familiare» cit., pp. 231-235.

Raffaele Rossetti, altro grande nome del gruppo parigino di Giustizia e Libertà, condivise una corrispondenza tutta familiare con le sorelle rimaste a Zoagli e a Rapallo, sorelle alle quali era legato da un profondo affetto, ma con cui non condivideva la passione politica, che queste ammiravano ma non avevano gli strumenti intellettuali e culturali per coltivare. Dal momento che la moglie Enrichetta, sua diretta collaboratrice, visse accanto a lui durante gli anni dell'esilio, dalle lettere familiari non traspaiono valori e idee dal contenuto sociale o politico, ma le missive si limitano al discorso canonico delle informazioni reciproche sulla salute e le notizie di cronaca del paese d'origine. Le discussioni prendono talvolta una piega frivola, si parla di abiti, di visite di amici, di ricordi parigini, oppure si rimembra assieme il passato da eroe di guerra di Rossetti, medaglia d'oro al valore militare nella Grande guerra: «Sono molto contenta che abbiate ritrovate le medaglie perché altrimenti sarebbe stato preoccupante³¹²».

Per tentare di proporre, sulla base del *corpus* preso in esame, un primo bilancio sui rapporti intessuti *tra coloro che presero parte o si avvicinarono più o meno formalmente al movimento di Giustizia e Libertà*, rappresentanti dell'antifascismo democratico, socialista, repubblicano, liberale, in alcuni casi anche anarchico, *si intravede un panorama di soggetti piuttosto isolati tra loro, riuniti sì dalla rete del movimento e dai gruppi delle "sigle", ma non da una vero e proprio senso di "comunità" come fu per altri partiti o movimenti come quello libertario*. Effettivamente quel che trae in inganno, di primo acchito, sono le figure carismatiche di Rosselli, ineguagliabile per il volontarismo innovativo, la finezza dell'elaborazione ideologica, l'efficacia oratoria, l'ascendenza sui suoi compagni più fedeli e la capacità di *leadership*; o ancora di Campolonghi, forse l'antifascista più stimato dagli ambienti politici francesi, saggio, diplomatico, giudizioso e capace organizzatore.

557

Ma di fatto gli antifascisti liguri che presero parte a Gl furono personaggi piuttosto isolati dalle reti migratorie politiche (almeno da quelle gielliste), che altrove invece funzionavano da collante per le comunità delle più varie appartenenze partitiche e politico-regionali. I savonesi di Tolone come Pera, Boyancé, Oxilia che di lì passò in condizioni di indigenza furono abbandonati a se stessi nel corso degli anni Trenta dal movimento. Gli anarchici si servirono delle proprie reti e in particolare della *Librairie Moderne*, dove lavorò Casella, emissario di Gl, Marzocchi, amico intimo di Rosselli, Bassano, socialista ma legato ai libertari sarzanesi poiché compaesani.

Canepa, dopo l'avventura spagnola, non fu più contattato per missioni politiche, nonostante l'amicizia con Rosselli, e infatti non passò molto tempo che sarebbe passato dal Psi ai comunisti. *I socialisti liguri non conobbero grandi sostegni oltralpe nelle reti che si crearono e se si guarda alle testimonianze private, non si nota effettivamente una marcata identità socialista, una volontà di evidenziare questa*

312. Cpc: b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi: Marie Monavon alle sorelle Rossetti, Parigi 6/12/1933.

appartenenza, caso unico nella congerie delle svariate tendenze politiche antifasciste. Anche Bassano non trovò sostegni tanto dai socialisti quanto dalla sua rete sarzanese e dalla Lidu, e non si riscontrano più suoi contatti con Gl dopo il '39 né al rientro in Italia.

Di Adele Dell'Isola si persero le tracce e rimase probabilmente in Francia, ricordata solo in poche righe nella memoria autobiografica di Atea Raffuzzi. Rossetti e Oberti subirono una violenta campagna denigratoria da parte dei dirigenti di Giustizia e Libertà, e se Oberti aveva forse peccato di ingenuità giovanile, si può forse affermare che Rossetti peccò di presunzione tanto quanto Rosselli stesso, e fu deliberatamente messo da parte perché era divenuto una voce scomoda, ancorché sincera nei suoi propositi, seppure ideologicamente confusi. *Gl insomma, che non riuscì a crearsi una base di aderenti in Italia, forse adottò già nel corso dell'esilio - almeno per il caso ligure - tattiche di mantenimento dei rapporti troppo dettate dal caso e dalle opportunità del momento, senza contare sull'importanza della continuità per garantirsi la fiducia dei suoi adepti, alla base e nei quadri medi*³¹³.

Quando si parla del contributo della donna italiana alla Resistenza, accade spesso di suscitare – o addirittura di provare – una reazione polemica sfumata di fastidio. Perché – si dice – parlare di “Resistenza femminile”? La lotta di Liberazione non è stata combattuta da uomini e donne su un piano di assoluta uguaglianza? Non hanno fatto uomini e donne le stesse cose e con il medesimo spirito? Trattare a parte, dare anche soltanto un accento particolare alla partecipazione femminile non equivale a negare quella parità che si vuole invece affermare?³¹⁴

558

Così apre il suo libro sulla questione femminile in Gl e nel Partito d'Azione Noemi Crain Merz, citando un'esemplare presa di posizione di Ada Marchesini Gobetti, portatrice dell'idea dominante fra le donne del movimento. Le protagoniste dell'impegno intellettuale e politico di Gl auspicavano la realizzazione di una società senza bisogno di distinzioni di genere, convinte del rapporto paritario fra uomo e donna, in particolare sul piano intellettuale.

La contraddizione delle posizioni adottate dalle militanti di Gl fu quella di astrarsi dal contesto loro circostante, considerando solamente i rapporti di genere esistenti nel mondo alto-borghese di cui facevano parte; peraltro non esente da discriminazioni sessiste. L'uguaglianza astratta tra uomo e donna, d'animo e intelletto, era di fatto in formulabile in una società in cui il genere rappresentava – e rappresenta – un elemento intrinseco della strutturazione dei rapporti di potere;

313. Cfr. Cpc: b. 1001, f. Giovanni Battista Vincenzo Canepa; b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola; b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti; b. 3575, f. Stefano Oberti. Raffuzzi cit.

314. Ada Marchesini Gobetti, *Perché erano tante nella Resistenza*, in «Rinascita» n. 3, 1961, p. 245, cit. in Noemi Crain Merz, *L'illusione della parità* cit., p. 7.

così a livello teorico e astratto l'universale era ed è concepito in termini maschili, sia pure convenzionali, e le posizioni di Ada Gobetti si infrangevano contro la realtà del tempo.

Secondo Merz, le donne di Gl continuarono a ignorare le condizioni delle donne che vivevano al di fuori del loro contesto sociale, privilegiato; non solo, ma aspirarono sempre ad un rapporto paritario con i loro uomini, che non si realizzò nemmeno nelle figure di maggior spicco come Joyce Lussu: nessuna donna giellista scrisse mai sui *Quaderni di Gl*, tutte furono ricordate come "la compagna di". Nella sfera privata esse sentivano di godere di pari diritti e non rivendicavano una maggiore indipendenza. Non trovavano strano che all'interno del movimento non fosse esplicitamente tematizzata la questione femminile e che i dirigenti del partito fossero tutti uomini. A loro era riservato il ruolo di *salonnière*, padrona di casa, che accoglieva nelle sue stanze uomini che discutevano e decidevano di fronte a donne che restavano in ascolto³¹⁵.

Questa visione di Crain Merz è in parte ridimensionata dallo studio delle storie di vita delle militanti gielliste delle reti liguri, alcune delle quali si inserirono in modo autonomo dagli uomini, politicamente attivo, nel movimento, divenendo funzionarie di prim'ordine al servizio di Gl: mi riferisco a Adele Dell'Isola, l'insegnante di lettere genovese, mestiere peraltro tipico delle militanti gielliste, che faceva parte della "sigla" di Parigi, fiduciaria di Schiavetti, iscritta al Pri ed anzi riorganizzatrice delle fila del partito in Costa Azzurra, o di Anita Liprandi, operante a Mentone, che si teneva in contatto con l'organizzazione di Parigi avendo un'informatrice diretta dal confine italiano, la sorella Ida, segretaria alla sezione locale del Pnf³¹⁶. Enrichetta Boralevi, fedele compagna di Rossetti, sembra invece ricalcare appieno le figure delineate dalle ricerche di Crain Merz³¹⁷.

559

Storiche italiane e non hanno affrontato il problema della "diversità" della partecipazione femminile all'antifascismo e alla Resistenza, la diversità della memoria, del racconto pubblico, meno del privato, hanno contribuito a destrutturare il modo tradizionale di studiare la storia politica e istituzionale introducendo nuove categorie di analisi e nuove fonti.

Militanti stesse di Gl hanno trovato spazio nel dibattito storiografico, appartenendo a gruppi sociali agiati: donne di diverse generazioni, erano tutte di estrazione borghese e avevano compiuto studi universitari, in un'epoca in cui solo poche privilegiate potevano permettersi un'istruzione accademica, non soltanto per le disponibilità economiche ma anche per la mentalità liberale dei genitori, che non distingueva fra l'educazione dei figli maschi e delle figlie femmine ma li spingeva allo stesso modo a sperimentare la curiosità intellettuale. Questa

315. Crain Merz cit., «Introduzione», pp. 30-31.

316. Cfr. Cpc: b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola; b. 2794, f. Anita Laura Liprandi.

317. Cpc: b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi.

neutralità di genere nell'educazione ricevuta ha spinto molte donne di Gl, secondo Crain Merz, a rifiutare il femminismo del loro tempo: troppo battagliero e aggressivo nei confronti degli uomini, che nell'ambiente familiare e altoborghese esse non hanno mai percepito come ostacoli alla loro emancipazione³¹⁸.

All'interno del movimento di Gl, gli uomini vedevano con diffidenza la parità politica richiesta dalle donne: e infatti le gielliste erano attive politicamente, mentre perseguivano l'emancipazione morale e sociale. Queste donne non si esprimevano apertamente per l'equiparazione dei diritti politici fra uomo e donna ma parteggiavano per un movimento femminile che accordasse maggiore autonomia alle donne e implicasse una minore intromissione da parte dello Stato nella vita privata, soprattutto per quanto riguardava la maternità e il rapporto fra madre e bambino. La maggiore teorica di questa discussione era Barbara Allason, appartenente alla prima generazione delle donne di Gl, nata nel 1877, di una ventina d'anni più grande di Marion Cave Rosselli³¹⁹.

Le donne di Gl aderivano a un movimento illegale, facendo vita da salotto, riunendosi nella villa di Pecetto, sulle alture torinesi, di Barbara Allason nei primi anni Trenta e poi, con lo scoppio della guerra, a casa di Ada Gobetti, fra donne più giovani, a segnare una nuova generazione nel movimento³²⁰. Ma a differenza delle altre donne della sinistra, *non furono*, spiega Mertz, *mai "rivoluzionarie di professione", non compirono una scelta politica totalizzante* che scandiva i ritmi della loro quotidianità, non sacrificavano la vita privata in nome della causa politica; *una visione che certamente appartenne alle donne liguri di Gl delle classi più agiate e inserite nelle reti collegate alla "sigla" parigina di Rosselli e ai maggior enti del movimento ma che non sembra coincidere appieno con le modalità d'azione e le idealità condivise in famiglia dalle militanti appartenenti a classi differenti*, come Angiola Picedi o Anita Liprandi. Per queste donne appartenere a Gl era una scelta morale, contigua all'impegno preso con la propria famiglia, con gli affetti, qualcosa che assomigliava maggiormente a quello che De Luna ha definito "antifascismo esistenziale"³²¹. La struttura di Gl come movimento e non come partito liberava gli aderenti dalle forme di disciplina, di controllo della vita privata, e lasciava autonomia nelle scelte personali: si decideva da sé il livello d'impegno con il quale si voleva partecipare al movimento, l'indipendenza era un valore assoluto per il quale si aderiva a Gl, un ambiente che veniva percepito consone alla promozione della libertà intellettuale³²².

318. Crain Merz cit., pp. 17-20.

319. Ibidem, pp. 15-16, 18.

320. Ibidem, p. 11.

321. Cfr. De Luna, *Donne in oggetto* cit.

322. Cfr. Crain Merz cit., pp. 20-23.

4. L'intimità familiare all'estero: nuovi modelli e stili di vita

4.1 Il contesto di accoglienza

«Erano bei tempi, loro erano benestanti lì³²³». Lo specifico ambiente di accoglienza influì sul costume familiare in esilio: fu nei contesti urbani moderni e in particolare nella capitale Parigi, culla dell'immigrazione antifascista più politicizzata e strutturata, che la dinamicità della vita politica, sociale, l'offerta artistica e culturale, le suggestioni della vita mondana stimolarono una presa di coscienza di sé negli antifascisti. Per i francesi e tanto più per gli immigrati, Parigi rappresentò nel corso degli anni Venti il fulcro di una rivoluzione sociale e culturale caratterizzata dalla liberazione dagli schemi imposti, dalle tradizioni, dalla sperimentazione, dall'audacia creativa e rivoluzionaria di cui la capitale francese fu l'emblema.

Se New York o Berlino erano città che attraevano anch'esse fuoriusciti per la loro apertura culturale, cosmopolita, nell'immaginario collettivo fu Parigi ad essere percepita come capitale del mondo e della mondanità, delle “*années folles*³²⁴” che seguirono la fine della guerra, mutando le prospettive e i riferimenti della società occidentale. Rifugiati politici, portatori di idee innovatrici, artisti, scrittori, musicisti erano attratti dalla metropoli francese che offriva spazi di espressione, incontro e scambio, lontani da mentalità puritane, moraliste o da vigilanze repressive.

A Parigi fiorì la “generazione perduta” degli scrittori americani capeggiata da Ernest Hemingway, Scott Fitzgerald, Ezra Pound, impegnati nella causa spagnola, che ebbero una grande risonanza sul mondo antifascista internazionale, e si rifugiarono intellettuali illustri in fuga dal terzo *Reich* come il filosofo Walter Benjamin o il drammaturgo Bertolt Brecht. *L'Ecole de Paris* riunì grandi pittori da tutto il mondo che caratterizzarono la rivoluzione artistica degli anni Venti, da Pablo Picasso, portavoce dei repubblicani nel suo ineguagliabile *Guernica*, a Joan Mirò, anch'egli impegnato nella sensibilizzazione alla tragica situazione del popolo spagnolo, a Amedeo Modigliani, fratello del deputato socialista Giuseppe Emanuele, esule antifascista, di famiglia ebrea sefardita, al muralista comunista Diego Rivera, protagonista della rivoluzione messicana e dell'amore con Frida Kahlo. André Breton e Louis Aragon fondarono la scuola surrealista, che fece della politica una vocazione artistica e di vita: Aragon divenne un'icona nazionale, sostenitore della causa comunista, che avrebbe scritto canzoni e dedicato opere d'arte ai *partisans* e agli immigrati che li sostennero³²⁵.

561

323. Intervista ad Alessandra Grillo cit.

324. “Anni folli”.

325. Schor, *Histoire de la société française* cit., pp. 202-203; Cfr. Bernard Marchand, *Paris, Histoire d'une ville. XIX^{ème}-XX^{ème} siècle*, Editions du Seuil, Paris 1993.

Edith Piaf era una della Villette, il quartiere più periferico, più popolare, quello dei macellai di Parigi. Anche i tedeschi l'applaudivano in Parigi occupata [...]. La voce di Edith Piaf, che nel 1963 si è taciuta per sempre, soverchiava anche quella delle trombe. Era la voce dei miserabili di Parigi, una voce che aveva l'eloquenza di Victor Hugo. Era la voce della Francia: quella della Rivoluzione e di Waterloo. Pareva dicesse a quelli di sangue blu [...]: "Ci siamo anche noi a dormire quando il sole è già alto, ma il pane ce lo siamo già guadagnato lavorando nella notte; noi macellai, noi fornai del primo turno, noi donne di strada e dei cabarets notturni [...] e il nostro onore è nelle cinque lettere della parola immortale di Cambronne"³²⁶.

Parigi fu anche la città del divertimento, del piacere, del vizio e, per molti, del malcostume, che si accompagnava in maniera sottile o più esplicita alle espressioni della nuova cultura sperimentale; e ciò sia negli ambienti borghesi quanto in quelli popolari. La *Rive gauche* del quartiere latino, Montmartre e Montparnasse erano il cuore palpitante della vita notturna parigina, dove il grande pubblico affollava *bistrot*, teatri e *cabaret*. Charles Trénet e Edith Piaf erano le stelle dello spettacolo popolare, Charlie Chaplin un mito importato dalle sale statunitensi³²⁷. Questo mondo *bohémien* affascinò ed attrasse anche gli esuli, che pure si mostrano nelle memorie e nelle lettere familiari come morigerati e dediti al lavoro e alla vita familiare, ligi ai più tradizionali costumi italiani.

Mi disse: "Qui sono le mademoiselles a scegliere. Se voi non le andate se ne vanno. Se si fermano potete pregarle di accordarvi i loro favori. Non voglio che si fissino 'rendez-vous' fuori di qui. Voglio che si osservino le buone regole del gioco [...]. Questo non è un istituto di beneficenza dove si fa l'amore 'à l'œil', cioè per nulla". [...] Il «milieu»: una parola. Entrarvi: ecco il problema! Il «milieu» è come una mafia, per porsi in contatto, bisogna conoscere 'le mot de passe', la parola d'ordine. L'occasione [...] si era presentata un 25 novembre, dopo il tradizionale corteo di Santa Caterina, quando le ragazze di venticinque anni [...] buttano all'aria il loro caratteristico copricapo ed è pacificamente ammesso, secondo la morale corrente a Parigi, abbiano un amante, noto anche alla famiglia, senza obbligo di contrarre matrimonio³²⁸.

La vita degli immigrati si differenziava notevolmente nei contesti urbani e in quelli di campagna. Per la maggior parte, gli antifascisti liguri si installarono in città o nelle zone limitrofe a centri turistici che avevano conosciuto una grande espansione all'inizio del secolo, come Nizza, o nei paesi del *Midi* sviluppatasi attorno alle realtà industriali e portuali di Marsiglia e Tolone. Gli operai italiani, così come quelli appartenenti agli altri gruppi immigrati più numerosi ovvero polacchi, spagnoli e belgi, provenivano da realtà urbane e contadine mentre quelli francesi erano più spesso provinciali immigrati dalle campagne in via di spopolamento.

326. Oberti, *Esilio a Parigi* cit., pp. 55-56.

327. Schor, *Histoire de la société française* cit., pp. 202-206, 214-216.

328. Oberti, *Esilio a Parigi* cit., pp. 43-44, 47.

Negli anni Venti la quotidianità delle famiglie proletarie era scandita dalle otto ore di lavoro giornaliero, sancite dalla legge, e da un tenore di vita mediocre, che migliorava molto lentamente.

Casa mia a Parigi era piccolina, molto spartana... C'era un cucinino che era la metà di questo dove siamo. Ma per essere a Parigi... pfff *bisognava essere contenti!* Poi un ingresso che era lungo come da qui alla porta che vedi. Poi c'era una bella sala col *parquet* e la camera da letto dei miei. [...] Io dormivo in sala su una poltrona letto. [...] I gabinetti erano nella scala, c'era il gabinetto comune. Qui in Italia c'erano già i gabinetti, a casa di mia nonna non avevamo l'acqua calda perché eravamo poveri *ma il bagno sì!* Il bagno non ce l'aveva quasi nessuno a Parigi. Sai, gli affitti erano carissimi... Poi io abitavo [a Voltaire, n.d.r.] in un quartiere non popolare, ma *semipopolare*...³²⁹

La questione più spinosa nell'inserimento degli immigrati italiani, soprattutto in contesto urbano, rimaneva quella della penuria degli alloggi. Lo spirito paternalista del padronato industriale teneva il disagio sociale al di fuori delle grandi agglomerazioni urbane, creando quartieri operai dove il partito comunista si radicava facendo proselitismi tra proletari e immigrati impoveriti, come nella "*ceinture rouge*"³³⁰ della *banlieue* parigina³³¹. Il potere d'acquisto delle classi meno abbienti aumentò solamente durante il governo del Fronte popolare e le spese per il cibo continuarono a costituire il carico primario, cui si aggiunse nella seconda metà degli anni Trenta un limitato *budget* aggiuntivo per l'abbigliamento e qualche modesto svago culturale e ricreativo, come il cinema a buon mercato, la stampa popolare, le sale da ballo³³².

Blanc-Chaléard ci ricorda che la vita comunitaria, almeno nell'Est parigino dove pullulavano gli italiani, si svolgeva prevalentemente attorno alle attività commerciali transalpine, ai quartieri brulicanti di commestibili, pasticci, rosticcerie, ristoranti e caffè italiani, che erano il luogo pubblico di incontro privilegiato dagli immigrati italiani. Tali spazi svolgevano anzitutto un ruolo tipico di ritrovo maschile, tratto distintivo del mondo post-lavorativo, un luogo che gli uomini si ritagliavano al di fuori della famiglia e dove potevano incontrare immigrati soli, e in particolare tra le due guerre i fuoriusciti. Non a caso proprio alcuni ristoranti e pensioni italiane furono luoghi di discussione e organizzazione del movimento antifascista in esilio, come il ristorante di Lazzaro Raffuzzi in avenue Philippe Auguste o la pasticceria di Martino Martini, in un'altra zona della città, a Montmartre. A differenza della migrazione precedente, però, questi luoghi pubblici negli anni Venti erano frequentati anche dalle famiglie, in occasione di incontri e feste organizzati dalle associazioni regionali, dalle Fratellanze, dalle associazioni politiche o assistenziali; era allora che la

329. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

330. "Cintura rossa".

331. Schor, *Histoire de la société française* cit., pp. 160-161.

332. Ivi.

comunità immigrata si riuniva³³³.

La cultura di massa raggiunse un pubblico sempre più vasto grazie alla diffusione della stampa, - «Mio papà per farci addormentare a noi ci cantava la lirica, non le canzonette, le opere!³³⁴» - che fra le due guerre trovò un'ampia gamma di espressione nei quotidiani e nei periodici francesi. «Umberto faceva il rappresentante di romanzi d'appendice, che allora andavano di moda [...] e li portava in giro per la Francia³³⁵». Anche le province furono coinvolte dal fenomeno, che permetteva di informarsi sugli avvenimenti locali e le vicende nazionali e internazionali più significative; nelle grandi città fiorivano le tipografie e il particolare la stampa parigina primeggiava per prestigio e per fruizione tra il grande pubblico. Fra i quotidiani moderati i più noti erano *le Petit Parisien*, *le Journal* e *le Petit Journal* e *l'Echo de Paris*; a destra si situavano *le Matin* e *l'Action Française*, i radicali erano rappresentati dall'*Oeuvre*, i socialisti dal *Populaire*, i democristiani dall'*Aube* e i comunisti dall'*Humanité*; anche la Cgt aveva un suo quotidiano, *le Peuple*.

Naturalmente la stampa antifascista era quella più letta dagli immigrati politici, ma non solo, ed essi stessi ne erano autori. «Io ho ancora quest'immagine: mio nonno leggeva gli articoli e i discorsi che doveva fare mentre la nonna lavava i piatti, e la mamma che gli diceva ma no, ma qua è un po' troppo lungo, ne discutevano, "ma no Adria!". Lui poi andava di là e li correggeva seguendo i suoi consigli, e poi glieli rileggeva.³³⁶». Esistevano poi settimanali dedicati ai bambini, alle letture femminili, allo sport, che proprio negli anni Venti e Trenta assunse un carattere popolare e, come spiega ad esempio Schor, il tifo si connotò di competitività nazionalista, in un'Europa attraversata da tensioni diplomatiche³³⁷.

564

La vita associativa costituiva poi uno dei maggiori svaghi e assorbiva gran parte del tempo libero, mentre la bicicletta, oltre a rappresentare un abituale ed economico mezzo di trasporto, era un piacevole svago nelle passeggiate della domenica all'aria aperta. Quando si diffuse la radio, soprattutto negli anni Trenta, i vicini di casa si riunivano fra loro per ascoltare insieme le emissioni sugli eventi di attualità politica o sullo sport di massa, come il ciclismo, il *football*, il *rugby*³³⁸. «Ecco, in Francia, cosa c'è, molte biblioteche dove la gente andava a prendere i libri [...] i francesi leggevano, anche i minatori leggevano, anche le mogli dei minatori leggevano!»³³⁹. Non soltanto le borghesi, ma anche operaie o contadine si inserivano nei circuiti del teatro, della cultura libraria, si abbigliavano alla moda

333. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 326-328.

334. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

335. Ivi.

336. Ibidem, intervento della figlia Tiziana.

337. Schor, *Histoire de la société française* cit., pp. 211-214.

338. Ibidem, pp. 160-161.

339. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

e partecipavano alle feste organizzate dai partiti, dalle associazioni politiche e migratorie³⁴⁰. «I socialisti con Nenni facevano delle feste danzanti per racimolare dei soldi e allora noi andavamo... da giovane m'avevano fatta *Miss*, perché c'era questo Tognarelli che gli piacevo!»³⁴¹.

Nelle campagne francesi le condizioni di vita erano migliorate dopo la fine della Grande guerra e in particolare la *République* aveva favorito l'accesso dei contadini alla piccola e media proprietà familiare, facendo dell'attaccamento alla terra un fattore di equilibrio sociale e di garanzia dalla penetrazione delle proteste del proletariato urbano in territorio rurale: era accaduto ad esempio alla famiglia Boccardi, che era riuscita ad installarsi in un podere a Six-Fours-La-Plage. Il miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne francesi influiva anche sugli immigrati italiani che andavano a popolare zone agricole, occupandosi di orticoltura, floricoltura, ulivicoltura, come accadde a molti liguri nel *Midi* e nel Sud-Est. Nei paesi della Costa Azzurra, delle Bouches-du-Rhône e del Var, spiega ancora Schor, si abbandonavano i vestiti tradizionali rurali per cominciare a seguire la moda della città, l'uso della bicicletta, l'informazione via radio e giornali³⁴², anche se la politicizzazione degli ambienti di campagna rimase piuttosto limitata, soprattutto per quanto riguardava i francesi. Taluni partiti erano riusciti tuttavia a crearsi roccaforti elettorali in determinate regioni: la destra e l'aristocrazia di vecchio stampo era particolarmente influente a Ovest e ad Est, i radicali e i socialisti nel Sud-Ovest, dove prese piede il movimento giellista di Trentin; il Var "*rouge*" divenne il bastione delle sinistre socialiste e comuniste, meta di tanti antifascisti liguri, socialisti, comunisti e anarchici³⁴³.

565

Secondo Blanc-Chaléard e Couder, a Parigi la comunità italiana era piuttosto dispersa geograficamente e si dimostrava molto meno legata alla madrepatria rispetto alle tante altre comunità presenti sul territorio della capitale. Gli italiani si riunivano in società di mutuo soccorso, su base regionale, locale, o corporativa, o nelle tipiche associazioni combattentistiche, non di rado a stampo italo-francese, il che testimonia come l'attaccamento alla Nazione d'origine si rarefacesse con la vita all'estero. Mentre l'uso della lingua italiana si perdeva velocemente con la seconda generazione, che accelerava a sua volta il processo di integrazione dei genitori, anche la religiosità italiana si andò affievolendo, acquisendo sempre più i costumi laici francesi, e ad ogni modo il clero francese tese ad assimilare in fretta i credenti nelle proprie strutture³⁴⁴.

340. Interviste ad Alessandra Grillo, Adria Marzocchi, Anna Michelangeli cit; Cpc: b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola.

341. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

342. Schor, *Histoire de la société française* cit., pp. 141-144.

343. Cfr. *ibidem*, pp. 145-146.

344. Laurent Couder, «Paris, capitale de l'immigration italienne», dans *L'immigration ita-*

Che cosa spingeva gli italiani a radicarsi così velocemente? Sicuramente il passato migratorio agevolava la loro integrazione rispetto ad altre popolazioni; ma vi erano caratteristiche specifiche nei progetti migratori italiani del tempo che influivano su questo fenomeno. Spesso la migrazione era vista infatti in prospettiva utilitaria, una “migrazione di mantenimento”, come è stata definita dagli storici del settore, ovvero la terra di accoglienza era considerata come un luogo dove fare fortuna o realizzarsi per poi ritornare o far giungere i beni accumulati in patria; i gruppi immigrati non avevano dunque bisogno di consolidare i riferimenti comunitari, che erano già insiti nei loro piani.

Il “doppio localismo” è un fenomeno che appartiene proprio a chi si muove su una dimensione transnazionale, che è tipica del migrante italiano. I migranti italiani mantenevano cioè una cultura della mobilità, che li conduceva a spostarsi a seconda della congiuntura, favorevole o meno, e la decisione di restare maturava spesso dopo molti viaggi, avendo valutato diverse opzioni, e solo in quel momento poteva cominciare un processo volontario di integrazione definitiva. Lo stesso discorso valeva anche per i migranti antifascisti, come testimoniano i diversi percorsi dei militanti liguri, che si discostano dall’immagine tradizionale dell’esilio antifascista finalizzato al ritorno in Italia e alla lotta clandestina per sfociare nella guerra di liberazione.

Anche l’antifascista manteneva infatti un doppio riferimento culturale, diveniva un antifascista italo-francese quando non europeo, in particolare per chi dovette intraprendere numerosi viaggi nei primi incerti anni di esilio come capitò, ad esempio, a Giovanni Michelangeli, sbalzato tra Germania, Spagna, Stati Uniti, o a chi visse le grandi battaglie internazionali contro il fascismo europeo degli anni Trenta da dirigente e organizzatore militare, come Umberto Marzocchi, Antonio Casella, Emilia Belviso o da volontario come Tintino Rasi o i fratelli Felice e Ornella Musso; si compivano scelte differenti a seconda delle proprie alterne vicende, dell’inserimento nelle reti regionali, politiche - «Eravamo tutti francesi in quell’organizzazione a Parigi. Non ho vissuto per niente un’emarginazione come italiana³⁴⁵» -, dei legami familiari e amorosi, delle realizzazioni personali in ambito lavorativo o politico. «Noi abbiamo avuto le due nazionalità, io sono nata francese, comunque qui abbiamo avuto le due nazionalità. Anche mio figlio qui in Italia ha la doppia nazionalità³⁴⁶».

Non solo, ma contemporaneamente la propaganda antifascista, sostenuta dalla sinistra francese almeno nel corso degli anni Venti e in parte anche successivamente, promosse la fratellanza con la società di accoglienza, la solidarietà e l’inserimento, lottando anche contro le espulsioni politiche e favorendo i diritti

lienne en France dans les années 20, pp. 166-168, 171-173. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l’Est parisien* cit., pp. 742, 757.

345. Intervista a Martine Martini cit.

346. Ivi.

dei lavoratori stranieri partecipando alle battaglie degli stessi lavoratori francesi: la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo si batteva per ottenere i diritti civili al fianco della *Ligue* francese, mentre i sindacalisti italiani incitavano i transalpini a unirsi alla Cgt e alla Cgtu francesi che organizzavano in strutture specifiche la manodopera straniera³⁴⁷.

Se disponiamo di fonti e documenti sulla socialità maschile all'interno delle tante organizzazioni antifasciste in esilio, sul luogo di lavoro, nei sindacati, sull'aggregazione negli spazi pubblici, per indagare le relazioni di *amitié* (o di conflitto) più o meno esplicite all'interno di questa socializzazione maschile, non sempre le fonti permettono di approfondire i rapporti tra le antifasciste all'estero con amici, compagni di scuola, conoscenti francesi, essendo le donne perlopiù escluse da questi tipi di relazione sociale. Ma nelle lettere private e nelle memorie emergono alcune ricorrenze, che sono utili a indagare anche aspetti che sarebbero altrimenti esclusi dallo studio sulla socialità maschile. La scuola era il luogo della socializzazione primaria con la società di accoglienza, via di inserimento e apprendimento del francese per i bambini e le bambine. La vita scolastica facilitava l'avvicinamento ai costumi francesi, che venivano interiorizzati causando spesso apprensioni da parte dei genitori: alla scuola elementare francese non si insegnava solamente la cura del corpo e l'igiene personale, ma si faceva anche educazione sessuale; le attività extrascolastiche prevedevano gite all'aperto, attività fisica e campeggi organizzati tra compagni maschi e femmine; ragazzini e ragazzine uscivano alla sera con i loro coetanei per andare alle feste della scuola, facevano vita di quartiere assieme ai "*camarades*" e vivevano i loro primi innamoramenti³⁴⁸.

Ogni sabato la scuola organizzava una festiccioia, dove c'era il ballo. Eh, si ballava fino a mezzanotte, c'era un po' di spettacolo, poi si ballava, fino alle sei del mattino. *Mia mamma...*! [...] All'uscita della scuola c'eran sempre due poliziotti in borghese che per un pezzo ci accompagnavano ora una, ora l'altra... Infatti abitavamo tutte lì nel rione. No, c'era attenzione.[...] Poi, una volta all'anno la scuola organizzava le vacanze nella tenda, in campagna, vicino a Parigi, dove c'era una tenda per i maschi e una tenda per le ragazze³⁴⁹.

567

Olivier Loubes ha mostrato come *il discorso pubblico e politico nella Terza Repubblica abbia insistito sulla funzione della scuola come fattore di francesizzazione, di costruzione dell'identità nazionale e identificazione con i valori democratici, laici e repubblicani*³⁵⁰. *Gli immigrati italiani dell'entre-deux-guerres dovevano*

347. Couder, «Paris, capitale de l'immigration italienne», cit., pp. 169-170, 172. Francesco Biga, *Compañeros! Imperiesi e Albenganesi nelle Brigate Internazionali in Spagna*, Dominici Editore, Imperia 1999, pp. 132-133.

348. Interviste a Giulietta Fibbi, Georgette Marabotto, Adria Marzocchi, Anna Michelangeli cit.

349. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

350. Olivier Loubes, «L'école et les étrangers: assimilation et exclusion», in *Exils et migration* cit., p. 258.

*aver almeno in parte fatto proprio questo pensiero che, più che un meccanismo di costruzione dell'identità francese, riflette la rappresentazione che i contemporanei ebbero di tale processo sociale, politico e culturale*³⁵¹.

La prima cosa che mi ha impressionato in classe è stato trovarmi sul banco: *il libro, due quaderni*, uno a righe, uno a quadretti, *le penne, le matite, le gomme* e io [...] ho voluto dire alla maestra se c'era da pagare e quando mio papà è venuto a prendermi gli ho detto: "Guarda, c'era questa roba sul banco" e loro si son messi a ridere e mi han detto: "Stai tranquilla che la scuola è tutta gratuita"³⁵².

In questa foto la classe di Luciano Grillo, figlio di Fuoriusciti liguri a Parigi.

AfGrillo



568

Gérard Noiriel ha notato come la storiografia si sia poco interrogata sul ruolo effettivo che ha avuto l'istituzione scolastica e l'impatto dell'insegnamento sugli immigrati nell'ottica della costruzione della collettività nazionale francese³⁵³. A partire dal 1938, le politiche di controllo dell'immigrazione attuate dal governo Daladier furono applicate anche a livello scolastico e si misero in atto misure discriminatorie nei confronti dell'istruzione degli stranieri³⁵⁴. Tuttavia secondo Marianne Amar e Pierre Milza, la scuola francese funzionò effettivamente come luogo di integrazione per gli immigrati, che se dovevano affrontare un *handicap*

351. Ivi. Cfr. Gérard Noiriel, *La tyrannie du national*, Calman-Lévy, Paris 1991.

352. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

353. Cfr. Noiriel, *Le creuset français* cit.

354. Cfr. Loubes cit., pp. 261-268 ; Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Français et Italiens à l'école de la République, Histoire de quatre écoles primaires de l'Est parisien*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 1991, pp.658-676.

linguistico nella prima fase di inserimento, spesso ottenevano in seguito buoni risultati, consapevoli del fatto che la scolarizzazione costituiva per loro uno strumento di ascesa sociale³⁵⁵.



Le immagini rappresentano quei momenti di convivialità che l'associazionismo italiano all'estero sapeva offrire alla comunità immigrata, similmente alla scuola francese, che organizzava colonie estive per favorire la socializzazione tra i giovani. Vi è ritratto Luciano Grillo nell'agosto del '37 al Château de Salorge.

Sotto Fernand Martini sui banchi di scuola.

AfGrillo, AfMart.

355. Cfr. Marianne Amar, Pierre Milza, *L'immigration en France au XXe siècle*, Colin, Paris 1990, pp. 108-109.

Nella maturità, *a posteriori*, gli uomini si rappresentano il più sovente nelle memorie come padri integerrimi, spesso lontani dalla famiglia e dalle proprie donne per motivi politici, ma fedeli compagni preoccupati per le sorti delle loro amate – anche quando, come a volte capitava, avevano un'amante in Francia dopo tanti anni di lontananza dalla famiglia in Italia.

[...] Sono uscito da un campo dopo più di un anno e mezzo di internamento; soffro di una terribile allergia nei confronti di tutte le autorità costituite [...] arriva mia moglie con il piccolo. È una gran bella cosa che siano venuti; siamo sposati dal '35 e, salvo qualche mese nel '39, si può dire che è dal '36 che "son fuori di casa": guerra di Spagna, campi di qui e di là; il bimbo che ha quasi quattro anni lo conosco appena³⁵⁶.

Per le donne adulte i rapporti sono più complessi, e le stesse ragazze di allora interrogate in età avanzata si mostrano riservate sulle questioni più intime, descrivendosi come buone mogli e madri di famiglia. Spesso le fonti scritte non permettono di seguire le vicende delle protagoniste una volta rientrate in Italia, ma nei ricordi articolati a posteriori emerge una tensione irrisolta tra l'identità combattiva della gioventù e il richiamo degli antichi valori, in un contesto di normalizzazione dei costumi messa in atto dalla cultura politica di massa del dopoguerra, che è stata studiata in varie ricerche da Gabrielli, Bellassai e Casalini, soprattutto per il caso comunista³⁵⁷.

Non è vero che gli anarchici erano [aperti]. Mia mamma socialmente era avanzatissima ma sessualmente... guai! Che poi io neanche tanto, a differenza di altre... perché se ti dovessi dire avrei potuto essere molto libera nelle cose... *no*, ero di una fedeltà, veramente... Se dovessi ricominciare la mia vita non sarei così pura, io delle volte mi dico, sembriamo delle suore di clausura! [...] Io ne ho viste tante, anche troppe che, ti dovessi dire, *sprecano* veramente delle volte certe cose che dell'amore son bellissime, e invece... Un peu... come fumare una sigaretta, e quello non mi piace assolutamente. Trovo che l'amore abbia bisogno di qualcosa di più, l'amore fisico va bene ma ci vuole anche un po' di sentimento³⁵⁸.

Del resto in Francia il rapporto con l'altro sesso in età adulta era rarissimo tra italiane e francesi, allorché invece le unioni tra uomini italiani e donne francesi si rivelavano più frequenti³⁵⁹. «Che bella la mia vita! Essere in mezzo a tutti questi ragazzi, a questi partigiani! [...] Vorrei riviverla quell'epoca, era una vita che valeva la pena di essere

356. Pajetta, *Douce France* cit., p. 37.

357. Cfr. Gabrielli, *La pace e la mimosa* cit.; Casalini, *Famiglie comuniste* cit.; Bellassai, *La morale comunista* cit. Interviste a Giulietta Fibbi, Alessandra Grillo, Georgette Marabotto, Adria Marzocchi, Anna Michelangeli cit. Cfr. su queste contraddizioni Gabrielli, *La pace e la mimosa* cit. All'ACS i fascicoli si fanno sempre più scarni con l'inizio della guerra.

358. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

359. Cpc: b. 127, f. Filippo Antonio Anfosso; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 1529, f. Aldo Cresci; b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; b. 2868, f. Antonio Luciani; b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 3104, f. Martino Martini.

vissuta³⁶⁰». L'entusiasmo della gioventù, l'energia rivoluzionaria che animava soprattutto – ma non solo – le donne nell'ambito politico, sociale e privato sembrava scemare con l'avanzamento dell'età, non tanto per un tipico affievolirsi degli ardori giovanili in età matura, che mutano verso una più pacata consapevolezza. Avveniva piuttosto un cambiamento profondo nell'identità delle protagoniste, o meglio una rottura nelle identificazioni delle militanti, combattute fra quelle appartenenze che avevano segnato ineluttabilmente il loro percorso di vita e le pretese di una società mutata, che chiedeva loro di rinunciare a diritti acquisiti nelle battaglie passate in nome di un superiore bene comune, la conquista della Costituzione repubblicana e di una nuova classe dirigente nata dalla Resistenza. «È inutile nascondersi dietro a un dito. Le donne hanno avuto un riconoscimento, ci son state delle donne che hanno combattuto anche in montagna nella Resistenza, ci sono state. Ma in generale, io so, che preferivano non averne donne, per una questione di disciplina. [...] La cultura era maschilista³⁶¹».

Gli anni Cinquanta furono in Italia un'epoca di normalizzazione non soltanto politica, attraverso l'istituzionalizzazione della Repubblica e dei partiti, ma anche etico-culturale, segnata da chiusure moralistiche. Eppure ai contemporanei appariva evidente che erano avvenuti mutamenti nella società, nella dimensione del privato, nei rapporti interpersonali. Il voto che le donne esercitarono per la prima volta nel 1945 rappresentava ben più di un'occasione elettorale: le italiane si rivolgevano ad altre donne, casa per casa, organizzando riunioni in parrocchia, guidando comitati rionali, raccogliendo fondi per i partiti e le organizzazioni affiliate, nelle grandi associazioni di massa del dopoguerra. Inoltre si diffuse sempre più la cultura commerciale di origine statunitense fortemente caratterizzata da immagini di genere: giovani uomini e donne belli, alla moda, sportivi e dinamici, che si muovevano con disinvoltura nella società dei consumi. Bellassai racconta come in Italia si levassero da ogni partito voci censorie contro il clima culturale che “troppo democraticamente” aveva provocato il collasso morale della società, interpretato anche come diserzione da parte degli uomini dalla missione della vigilanza sulle donne: giuristi, politici, intellettuali si mobilitarono a difesa della famiglia tradizionale, esprimendo l'urgenza di recuperare il controllo dell'evoluzione del costume³⁶².

571

La memoria è il luogo in cui si scontrano queste autorappresentazioni, quelle del passato e quelle del presente, le rielaborazioni a posteriori delle identità e delle velleità di un tempo, degli ardori e delle passioni giovanili, vissuti apertamente nella libera società repubblicana francese. Prosegue infatti il racconto della donna citata precedentemente: «D'altra parte, giù in città, era più semplice fare delle formazioni solo di donne³⁶³».

360. Intervista a Georgette Marabotto cit.

361. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

362. Sandro Bellassai, *Il nemico del cuore. La Nuova donna nell'immaginario maschile novecentesco*, in <http://storicamente.org/bellassai>.

363. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

4.2 Antifascisti al lavoro all'estero

Gli italiani dedicavano gran parte della loro vita al lavoro: «A Parigi è così eh, si lavora giorno e notte, la vita notturna e la vita diurna³⁶⁴». Spesso assunti già prima dei quindici anni, continuavano non di rado fino all'anzianità a esercitare un mestiere³⁶⁵. Solamente pochi privilegiati furono stipendiati dal proprio partito o dalle organizzazioni ad esso affiliate: fu il caso di Giuseppe Amoretti, Amedeo Ugolini, Agostino Novella, in parte di Raffaele Pieragostini, Emilia Belviso, Giovanni Michelangeli per citare i comunisti, Stefano Oberti, Raffaele Rossetti, Adele Dell'Isola, più limitatamente Italo Oxilia tra i giellisti repubblicani; ricevettero poi finanziamenti e agevolazioni i socialisti Giovanni Battista Canepa, Pietro Grillo, Giovanni Battista Pera, Bruno Bassano, Giuseppe Boyancé; per gli anarchici il discorso è più complesso ed era il movimento stesso ad organizzare raccolte di fondi e a ridistribuirli in base alle necessità da un fondo comune. Ad ogni modo i sostegni economici furono spesso discontinui, in ragione delle variabili condizioni finanziarie degli organi dirigenti dell'antifascismo, del sostegno ricevuto dalle forze politiche e dalle associazioni francesi, ma anche dalle alleanze tra i gruppi antifascisti che via via si definivano e andavano ad incidere sulle disponibilità economiche delle casse dei maggiori partiti.

La maggior parte dei fuoriusciti dovette cercare un impiego accanto all'occupazione politica, sfruttando le reti della migrazione economica che non di rado si dimostravano più forti e costanti rispetto a quelle di partito. Raffaele Rossetti, Amedeo Ugolini, Antonio Casella, Ugo Boccardi, Umberto Marzocchi, Bruno Bassano, Pietro Grillo furono tutti alti quadri che lavorarono nel settore del giornalismo e dell'editoria antifascista, ma non per questo si garantirono sempre salari dignitosi e spesso dovettero ricorrere agli espedienti più vari. Solamente una parte ridotta degli esuli liguri, perlopiù dirigenti e intellettuali, poté mantenersi all'estero con un lavoro politico. Molti di loro, inoltre, trascorsero lunghi periodi in cui furono costretti a svolgere umili mestieri - celebre ma non isolato il caso di Pertini -, non soltanto come copertura ma per assicurare il sostentamento delle proprie famiglie. Giovanni Michelangeli, che fu segretario dei Gruppi di lingua italiana delle Bocche del Rodano e poi di tutta la Francia, dovette reinventarsi come parrucchiere a Parigi, nonostante la sua buona cultura dovuta agli studi compiuti in seminario.

Molti militanti, soprattutto comunisti, accettarono i lavori sminuenti con grande dignità, a marcare ancora una volta la loro vocazione irriducibile alla causa politica. Esempio è il caso di Sandro Pertini, che ricordò sempre con onore il suo impiego come operaio di *bâtiment*, edilizia, in Costa Azzurra, fra i tanti immigrati italiani, e sono molte le testimonianze che ricordano la solidarietà che arieggiava tra gli ambienti politicizzati degli operai nelle fabbriche parigine, nei cantieri edili nizzardi, dei braccianti della campagna costiera del Sud-Est, nei cantieri navali di

364. Intervista a Martine Martini cit.

365. Schor, «Les italiens dans les Alpes Maritimes» cit., p. 202.

La-Seyne. Le famiglie Banchieri e Pajetta, come ricordano Giorgio Banchieri, Elvira Pajetta, Antonio Bechelloni, furono addirittura fiere della loro progressiva “proletarizzazione” in terra d’esilio, che si accompagnava ad una sempre più consapevole responsabilizzazione politica³⁶⁶.

Molti militanti comunisti liguri di basso e medio livello, giunti a Parigi o nella *proche banlieue*, lavorarono nelle fabbriche circostanti la città, ma purtroppo, a causa della loro scarsa incidenza sugli avvenimenti politici parigini di portata internazionale, le testimonianze private sulla loro vita lavorativa sono assai rare, probabilmente perché la polizia politica si concentrò soprattutto nel vigilare i personaggi ritenuti più pericolosi. «Adesso lavoro ma non molto, ma spero che fra giorni avro i documenti necessari e così passerò fisso qua nella fabbrica, e allora potro inviarti qualcosa anche a voi, che in maggino quali saranno i vostri bisogni³⁶⁷»: gli impieghi erano spesso precari, ma ci si adattava nella speranza di ottenere la carta d’identità che equivaleva ad un permesso di soggiorno, mentre non si dimenticava mai di rispondere alla famiglia rimasta a casa di quel che si guadagnava o meno, cercando di contribuire al bilancio domestico, che in Italia portava non di rado le famiglie in condizioni di povertà.

A La Seyne moltissimi esuli anarchici provenienti dallo spezzino, ma anche antifascisti senza una precisa caratterizzazione ideologica, trovarono impiego come operai presso i cantieri navali, grazie all’esperienza maturata all’arsenale di La Spezia e nelle fabbriche di Migliarina gravitanti attorno all’arsenale. Fu ad esempio l’esperienza di Amore Massimo Luciani e del fratello Orlando, di Musetti e Lucherino, insomma dei rappresentanti più o meno in vista della rete di Boccardi di La Seyne³⁶⁸.

573

Non tutti vissero l’abbassamento di *status* allo stesso modo, ed anzi per alcuni la precarizzazione delle condizioni di vita, il lavoro instabile e talvolta degradante, soprattutto per gli intellettuali, fu vissuto come un’umiliazione. Raffaele Rossetti visse momenti di grande sconforto quando, per sbarcare il lunario, lavorava di notte a giornali inglesi, saltuariamente, e si ritrovò a trascorrere periodi di totale disoccupazione, dipendendo totalmente dagli introiti assicurati dal lavoro della moglie Enrichetta, che dava ripetizioni di italiano nella capitale. Giocava in questo suo sentimento di impotenza anche un certo senso di vergogna dovuto al fatto di dipendere dal lavoro della moglie, probabilmente inconscio, dal momento che egli fu uno dei pochi sostenitori – quando si avvicinò apertamente al partito comunista – della causa femminile e dell’emancipazione delle donne³⁶⁹.

Dopo la rottura con GI e l’intervista al *République*, Oberti fu assunto da Alberto

366. Cfr. ...*Un mondi di fratelli* cit.

367. Cpc: b. 4376, f. Domenico Rolla: Domenico “Bruno” Rolla ai genitori, Paris 07/05/1938.

368. Cpc: b. 2868, f. Amore Massimo Luciani; b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 683, f. Ugo Boccardi.

369. Cfr. Rainero, *Raffaele Rossetti* cit.; Cpc: b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti.

Giannini alla redazione del *Merlo*, dove scrisse articoli pungenti contro i rappresentanti della Lidu e del partito socialista in esilio, mentre cercava di regolarizzare la propria situazione migratoria al Consolato italiano. Veniva intanto coinvolto dal padre Zaccaria in un progetto commerciale per lanciare sul mercato italiano un congegno per riparare macchine a vapore, ma l'investimento fallì ed entrambi si ritrovarono disoccupati. Allontanatosi ormai dalla politica, Stefano trovava lavoro in fabbrica a Nancy nel '36, prendendo le distanze da Parigi, privo di sostegni dalle sue reti antifasciste, che lo avevano portato a una precarizzazione del suo *status* sociale ed economico. Sul finire del '38 decideva di rientrare in Italia dove fu incarcerato fino al maggio 1940. Il padre rimase invece in Francia, dove con l'arrivo dei tedeschi avrebbe seguito gli sfollamenti della popolazione francese al Sud; sarebbe morto a Nizza a luglio del '42, lontano dalla famiglia. Solamente alla caduta di Mussolini, nel 1943, Stefano Oberti avrebbe riscoperto la fede antifascista, raggiungendo le bande partigiane genovesi³⁷⁰.

Sempre a Parigi, non furono rari i casi di imprenditoria familiare nel campo della ristorazione o del commercio alimentare di prodotti italiani, che dal XIX secolo avevano visto gli immigrati transalpini fare fortuna nella capitale. Fu il caso dell'intraprendente Martino Martini, che già negli anni d'esilio dimostrò la sua attitudine agli affari, affari che avrebbe proseguito negli anni a venire aprendo anche un'industria a Genova. Rilevò dapprima la pasticceria della compagna francese Louise per aprire un suo forno a Montmartre, che ampliò e divenne un locale a conduzione familiare, dove coinvolse i figli, con il suo tipico autoritarismo che essi ancora ricordano, portandoli a lavorare con sé già in tenera età: «Dai 15 ai 17 anni ho lavorato, 12, 14 ore al giorno, figlia del principale non potevo fare altro. Anche di notte, è stato duro³⁷¹». La pasticceria "Les Pinguins" di Pigalle sarebbe divenuta un ristorante di alta qualità, apprezzato da italiani e francesi, che realizzava un progetto imprenditoriale familiare tipicamente migratorio in cui era ben marcato il ruolo del capofamiglia. La *pâtisserie* di Montmartre di Martini sarebbe divenuta in tempo di guerra luogo di ritrovo del gruppo comunista della Moi parigina, copertura strategica dell'attività clandestina antinazifascista³⁷². Anche la sorella di Martino, Tosca, che lo aveva preceduto emigrando prima di lui a Parigi raggiungendo il marito Ciro, aveva aperto una pasticceria a Montmartre, proseguendo una tradizione artigianale di famiglia. Sarebbe stata Tosca a introdurre Martino nelle reti dell'antifascismo del paese d'origine trapiantate a Parigi che egli avrebbe fatto sapientemente fruttare³⁷³.

L'apertura di ristoranti e alimentari italiani fu tipica dell'immigrazione transalpina e coinvolse gli antifascisti liguri, soprattutto nelle zone ad alta concentrazione

370. Cfr. Oberti, *Esilio a Parigi* cit.; Cpc: b. 3575, f. Stefano Oberti.

371. Intervista a Martine Martini cit.

372. Cpc: b. 3104, f. Martino Martini; intervista a Martine Martini cit.

373. Cpc: b. 3104, f. Martino Martini; b. 3106, f. Tosca Martini; intervista a Martine Martini cit.

della colonia immigrata. Essendo i liguri particolarmente presenti nel Sud-Est, molti furono i casi di esuli che aprirono un'attività a conduzione familiare nelle Alpi Marittime, nel Var o nel Marsigliese. Riceri Sgorbini aprì un *bistrot* a Nizza e il suo esercizio commerciale divenne la sede delle riunioni dei suoi compagni di partito³⁷⁴.

Si lavorava anche alle dipendenze di italiani e francesi nel settore turistico, negli alberghi, nei bar, spesso provvisoriamente nelle situazioni di crisi, come capitò a Ugo Boccardi, quando aprì un bar a La Capelette, dove si riuniva peraltro il comitato libertario "pro vittime dei carcerati". Si trovava impiego anche come facchini, camerieri o alla *reception* degli hotel: era ad esempio il caso di Silvio Marabotto, uno dei fratelli esuli della campagna industriale di Vado che emigrò poi negli Stati Uniti in cerca di nuove prospettive di lavoro. Filippo Antonio Anfosso invece si impiegò più stabilmente nel terziario del turismo. Prima a Tangeri e poi ad Algeri, lavorando in estate in Savoia, si trasferì definitivamente ad Algeri, dove fu assunto stabilmente all'Hôtel Saint-Georges, l'albergo in cui aveva lavorato ciclicamente per diversi stagioni, raggiungendo un ruolo di responsabilità nella gestione grazie alla sua solerzia nel lavoro³⁷⁵.

Anche l'artigianato transalpino si diffuse nelle regioni di frontiera e dall'imperiense molti antifascisti aprirono piccole imprese in proprio anche negli anni di crisi, facendo fruttare le abilità tipicamente italiane richieste dalla popolazione locale .

Alcuni antifascisti, dotati di strumenti culturali e di particolare intraprendenza, riuscirono a reinventarsi imprenditori, nonostante una formazione di stampo intellettuale, nel campo giornalistico o dell'avvocatura, totalmente differente da quello del commercio e dell'imprenditoria in cui si realizzarono all'estero. Era anche una strategia per difendersi dalla scarsa assistenza delle reti politiche che, se assicuravano un sostegno morale e un collegamento diretto per poter mantenere viva la cultura e l'attività antifascista, spesso – almeno per il caso dei liguri e, nella fattispecie, delle reti socialiste – non assicuravano un'eguale solidarietà in ambito economico, anche quando le situazioni dei compagni di partito si facevano precarie, specie se accompagnati da famiglie a carico.

Nella rete socialista savonese impiantata fra Tolone e La Seyne, "Achille" Boyancé lavorava nel settore navale, mentre l'avvocato Pera a Montpellier apriva la ditta di autotrasporti "*Flèche Cars*", dove offrì impiego nel '33 a Italo Oxilia, quando Gl non aveva denaro né missioni da offrirgli. Pera svolse innumerevoli mestieri, adattandosi di volta in volta alle situazioni che gli si offrivano: fece persino il venditore di bambole e giocattoli³⁷⁶.

374. Cpc: b. 4790, f. Saulle Riceri Sgorbini.

375. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 127, f. Filippo Antonio Anfosso; intervista a Georgette Marabotto cit.

376. Cpc: b. 3847, f. Giovanni Battista Antonio Pera.

L'antifascista ligure che realizzò le più grandi fortune fu senza dubbio il socialista Giuseppe "José" Scarrone, il giornalista detrattore accanito di Mussolini che si arricchì a Buenos Aires portando all'estero il sapere artigianale dei vetrai dell'entroterra valbormidese di Altare, fondando la "*Fabrica Nacional de Vidros*", perpetuando una tradizione di emigrazione economica di successo in Argentina tipicamente ligure³⁷⁷.

In Costa Azzurra l'imprenditoria degli immigrati antifascisti si inserì anche nel giro di affari dell'edilizia italiana, particolarmente apprezzata dai francesi per le capacità degli operai transalpini. Carlo Angella, cognato di Marzocchi, fondò proprio un'impresa edilizia che diede lavoro a Sandro Pertini nei suoi anni di esilio in Costa Azzurra. Quando il settore si saturò, si reinventò come mercante ortofrutticolo, come fecero molti altri suoi connazionali³⁷⁸. I fratelli Poggi di Savona, socialisti, appresero il mestiere del padre e divennero muratori, in un Paese in cui vi era grave penuria di manodopera nel settore delle costruzioni, e riuscirono ad accumulare una certa fortuna: Andrea aprì una sua impresa edile e Gerolamo poté comprare una casa a Sanary³⁷⁹.

Anche l'agricoltura giocò un ruolo importante nel lavoro degli immigrati antifascisti del Sud-Est. Spesso si adattavano ad un abbassamento di *status*, ma si garantivano un lavoro e dunque un permesso di soggiorno. Ruggero Carro si impiegò nel bracciantato agricolo, lavorando assiduamente finché non riuscì ad acquistare una casa con terreno per sé e la sua famiglia a La Ciotat, realizzando un tipico progetto migratorio. Molti esuli giunti in Francia in epoca di crisi dovettero accontentarsi dei pochi impieghi disponibili, lavorando nel primario, come i Novella, contadini sanremesi, che gestirono una vaccheria a Nizza. Liutprando Liprandi, che proveniva da una famiglia piccolo-borghese di impiegati, ripiegò sul primario allevando volatili quando emigrò a Mentone negli anni Trenta³⁸⁰.

Nel 1929 Nino Siccardi, macchinista navale imperiese di fede socialista, fuggì a Saint-Raphaël dove trovò lavoro come distillatore di uve. Peregrinando senza sosta e adattandosi ai più vari mestieri, nel '31 si impiegò in una fattoria nel Marocco; ma già alla fine di quell'anno, privo di reti di solidarietà stabili, rientrò al paese d'origine dove si dedicò al lavoro dei campi³⁸¹.

All'avvicinarsi della guerra, nella primavera del '39, i Boccardi si installarono a Six-Fours-la-Plage, dove affittarono una piccola proprietà terriera da coltivare,

377. Cpc: b. 4675, f. Giuseppe Scarrone.

378. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

379. Cpc: b. 4045, f. Paolo Poggi; b. 4044, f. Gerolamo Andrea Poggi; b. 4043, f. Andrea Antonio Poggi.

380. Cpc: b. 1116, f. Ruggero Carro; b. 2795, f. Liutprando Liprandi; Dpp: b. 909, f. Filiberto Armando Novella.

381. Cpc: b. 4794, f. Nino Siccardi.

realizzando un tipico progetto migratorio dell'attività a conduzione familiare e tornando ad una vita dai costumi più simili a quelli della comunità contadina di Sarzana da cui provenivano³⁸²: «Siamo venuti ad abitare in un paese di campagna. Qui la vita è un po' più tranquilla, ed io mi sono messo a lavorare la terra. [...] abbiamo piantati i pomodori, abbiamo molta vigna, e se le cose vanno bene speriamo di fare il vino per tutto l'anno³⁸³».

Parallelamente, e in modo meno visibile, le famiglie emigrate ricevevano un cospicuo contributo economico (che in certi periodi costituiva la sola entrata familiare) da tutta una serie di lavori svolti per le strade, in casa, al ritorno dall'orario canonico di lavoro, svolti principalmente dalle donne: rammendi, lavaggio di biancheria domestica, vendita di prodotti alimentari. «A Parigi, quando abbiamo lasciato la casa vicino ai Raffuzzi perché era troppo cara, mia mamma era andata a fare la *concièrge*, la custode di un condominio³⁸⁴». Trattavano inoltre lavori a metà fra il domestico e il commerciale, gestendo alloggi e pensioni per accogliere i nuovi arrivati giunti attraverso reti di conoscenze e di solidarietà.

I servizi a domicilio erano tipici della migrazione femminile transfrontaliera e furono molte le antifasciste liguri che fecero le domestiche o anche le sarte in Costa Azzurra, come la moglie del *maquisard* Ernesto Marabotto o Elvira Angella, che svolse lo stesso mestiere anche a Parigi assieme alle figlie; la sarta restava infatti la professione più diffusa tra le donne in Francia, e molte erano avviate al lavoro fin da bambine appena conclusi gli studi elementari. Sempre a Parigi Teresa Canepa, moglie di Michelangeli, faceva la lavandaia per gli immigrati italiani benestanti, e Martine Martini, con i fratellini, era apprendista nella pasticceria dei genitori. *Anche nella migrazione politica si diffusero infatti questi mestieri più "invisibili"*: «Noi da piccoli abitavamo a Montrouge e andavamo a scuola. Il giovedì e la domenica, quando le scuole erano chiuse, noi andavamo a lavorare in negozio³⁸⁵».

577

L'esperienza lavorativa delle antifasciste liguri all'estero si diversificava però sotto un aspetto rilevante *a seconda della zona d'accoglienza*: le donne che giunsero a Parigi negli anni Venti solitamente non avevano già svolto un lavoro all'estero in gioventù, come invece era capitato alle giovani emigrate nel Sud-Est nizzardo o marsigliese, poiché la migrazione economica, stagionale o temporanea ligure non aveva avuto filiere dirette verso la capitale. Ad ogni modo, una volta raggiunta Parigi con la famiglia, la maggior parte delle liguri non lavorava o, perlomeno, risultava "*ménagère*" sui registri dei censimenti cittadini, lavorando non di rado nel campo dei mestieri non riconosciuti, soprattutto durante i periodi di crisi, nel corso degli anni Trenta, anche perché quelli furono gli anni della più costante

382. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi.

383. Ibidem: copia di Ugo Boccardi ai genitori, Six-Fours-la-Plage.

384. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

385. Intervista a Martine Martini cit.

presenza femminile e minorile accanto ai fuoriusciti emigrati nei primi anni Venti e, più in generale, degli emigrati economici, nell'epoca dei ricongiungimenti familiari³⁸⁶.

Del resto le italiane si integravano in una società, quella francese, in cui il lavoro femminile era largamente praticato, a dispetto del discorso politico e sociale dominante, diffuso anche dalla letteratura e più in generale dalle immagini di genere nel mondo della cultura, che tendevano a presentare le donne come sacerdotesse del focolare, lontane dal mondo del lavoro retribuito, soprattutto in relazione alla paura dello spopolamento e alle campagne pronataliste sostenute dalla ricerca scientifica. Anne-Marie Sohn ha studiato come in Francia il modello dominante della donna fra le due guerre, nonostante la diffusione di icone rivoluzionarie come *La Garçonne*³⁸⁷, sia rimasto quello della donna madre, sposa e senza professione, confinata ai compiti domestici e alla cura dei figli; ma di fatto l'adattamento delle donne nella vita quotidiana a questi valori proposti dalla società del tempo si mosse negli spazi di manovra lasciati dal libero arbitrio, dalla mentalità individualista e liberale della *République* ma anche dalle condizioni socioeconomiche del Paese³⁸⁸.

Se prima della guerra il lavoro delle immigrate italiane era principalmente quello di operaia, *plumassière* o *blanchisseuse*³⁸⁹, tra le due guerre gli impieghi delle immigrate transalpine erano perlopiù non riconosciuti a livello professionale né tutelati, non rilevati a livello statistico ma raccontati dalle testimonianze attraverso la memoria migrante e antifascista, o registrati fra le tante informazioni personali degli informatori della polizia del regime. Le più giovani, nubili, erano anche impiegate, sottopagate, come giornaliera, operaie nella confezione, commesse, almeno fino agli anni della crisi che avrebbe visto calare drasticamente il lavoro femminile. Le organizzazioni antifasciste offrivano un'occasione di lavoro per sfuggire alle discriminazioni, parallelamente all'ampliamento dell'istruzione e all'avanzamento del terziario che allargarono le possibilità di accesso a lavori impiegatizi, e ad esempio la giovane Anna Michelangeli divenne dattilografa all'Unione Popolare Italiana, Emilia Belviso e Ornella Musso radiotelegrafiste in Spagna³⁹⁰. Anche se in minoranza, vi erano inoltre donne che assumevano un ruolo di rilievo all'interno della

386. Interviste ad Alessandra Grillo, Anna Michelangeli, Adria Marzocchi, Georgette Marabotto cit.

387. Victor Margueritte, *La Garçonne*, Flammarion, Paris 1923. Dal romanzo-scandalo nacque subito un film: *La Garçonne* (1923), di Armand Du Plessy, censurato quando uscì nelle sale di Parigi.

388. Cfr. Milza, Blanc-Chaléard, *Le Nogent des Italiens* cit., pp. 30-31; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., p. 324.

389. La "*plumassière*" era un mestiere artigianale caduto in disuso, che consisteva nel lavorare le piume di uccelli per confezionare capi di abbigliamento, cappelli, accessori. A Nogent ad esempio era invece divenuto un lavoro da operaia di bassa qualificazione nell'industria tessile. "*Blanchisseuses*" significa "lavandaie".

390. Intervista ad Anna Michelangeli cit.; Cpc: b. 478, f. Emilia Belviso.

socialità della comunità immigrata, svolgendo veri e propri mestieri riconosciuti, gestendo in proprio alimentari, drogherie, pasticcerie, gelaterie di prodotti tipicamente italiani, poli di aggregazione reale e ideale per i transalpini impiantati in terra straniera³⁹¹.



Sopra, Martine Martini e il fratello Fernand che lavorano, da bambini, nella pasticceria dei genitori a Montmartre. Sotto, la famiglia Martini al completo al bancone della pasticceria "Les Pinguins".

AfMart.



579

L'agricoltura era ancora largamente praticata e la crisi della manodopera bracciantile vedeva impiegare sempre più le donne nelle campagne. Le figlie e la moglie di Boccardi collaboravano assieme al padre e ai fratelli all'attività agricola di famiglia a Six-Fours-la-Plage, dove "Ramella" era riuscito ad affittare un podere e a realizzare un progetto condiviso dai parenti di riprendere la vita contadina del paese d'origine³⁹².

391. Milza, Blanc-Chaléard, *Le Nogent des Italiens* cit., pp. 83-85. BC p. 324

392. Cfr. Anne-Marie Sohn, «I ruoli sessuali in Francia e in Inghilterra: una transizione incerta», in *Storia delle donne*. vol. *Il Novecento* cit., pp. 111-140. Intervista ad Anna Miche-

Il caso dei coniugi Grillo rivela le potenzialità di inserimento offerte dal mondo del lavoro nella società di accoglienza francese. Pietro Grillo fu assunto come tipografo presso la redazione di un sindacato socialista, le “*Arts Typographiques*”, riuscendo così a mettere a frutto la professionalità maturata con gli studi e l’esperienza in patria, coniugando impegno lavorativo e politico. Anche la moglie Teresa Viberti poté continuare ad esercitare il mestiere appreso in Italia, la sartoria, ed anzi a Parigi si specializzò come modellista per le sarte d’alta moda. La donna entrò così in contatto quotidiano con le suggestioni del mercato di massa e con i gusti raffinati delle tendenze parigine del momento³⁹³. Era il fascino del modello femminile della *flapper* importato dall’America degli anni Venti nei Paesi democratici europei, la donna affermata simbolo dell’autosufficienza e dell’emancipazione veicolata in primo luogo dall’autonomia lavorativa. Nell’eccentrica capitale francese la Viberti poteva permettersi allora capricci e stravaganze di moda che fino in età matura avrebbero connotato la sua personalità e il portamento elegante³⁹⁴.

Il lavoro rappresentò per alcune donne una via di ascesa sociale che le portò a prendere ancor più le distanze dalle politiche di regime che scoraggiavano l’iniziativa femminile. Spesso l’organizzazione del lavoro e l’industrializzazione in Francia erano più avanzate e si aprivano nuovi orizzonti di professionalizzazione: «Mia mamma faceva la sarta, lo faceva già in Italia. Quando è arrivata a Nizza si è ritrovata in un bell’*atelier*. Mi ha detto: “Credevo di essere sarta, invece non sapevo fare niente!”³⁹⁵». Proprio in quegli anni in Italia una nuova legislazione suggellava l’allontanamento predeterminato delle donne dalla professionalità e dai diritti del lavoratore, spingendole alla dipendenza dal marito o dalla famiglia³⁹⁶. Anche le donne meno abbienti accedevano al mondo della moda e del consumo, vestivano a volte anche in pantaloni, indossavano cappellini “alla maschietta”, che in Italia non erano graditi ed anzi tacciati di cattivo gusto quando non considerati indice di lascivia femminile, anche se in Francia, sia ben detto, erano ad ogni modo *status symbol* d’avanguardia³⁹⁷.

Nell’affermazione personale delle emigrate giocò senza dubbio la facoltà di intraprendere decisioni autonome dalla tradizionale autorità paterna e dal vaglio costante della comunità di appartenenza, un’opportunità goduta solamente in virtù dell’emigrazione in una città lontana da casa. La costituzione di un nucleo familiare ristretto in terra straniera, distante dalla convivenza diretta sotto un

langli cit. Cfr. Cpc: b. 683, f. Ugo Boccardi.

393. Cfr. intervista ad Alessandra Grillo cit.

394. Ibidem; archivio Emanuela Miniati: intervista di Emanuela Miniati a Maria Bolla, Savona, appartamento dell’intervistata, 25/01/2011.

395. Intervista a Georgette Marabotto cit.

396. De Luna, *Donne in oggetto* cit., pp. 49-52; interviste ad Alessandra Grillo e Anna Michelangeli cit.; AfGrillo: dattiloscritto di Teresa Viberti cit.

397. Intervista ad Anna Michelangeli cit.; intervista a Maria Bolla cit.

unico tetto, svincolava il matrimonio delle coppie fuoriuscite dalle dinamiche parentali allargate, dalle sue prerogative e norme interne. L'espatrio facilitava la conformazione nucleare e neolocale della famiglia, che poteva così cogliere le possibilità di avocarsi valori diversi e nuove forme di autoidentificazione. L'esperienza del fuoriuscitismo alimentava grandemente questo fenomeno, dacché spingeva le coppie a ricongiungersi in terra straniera, diversamente dall'emigrazione di lavoro che aveva spesso uno scopo temporaneo. Li induceva così a ridefinire la propria esistenza integrandosi in un Paese d'adozione dal quale avrebbero potuto non aver più possibilità di allontanarsi per tornare in patria. Se dunque l'emigrazione tradizionale portava già di per sé uno sconvolgimento dei rapporti di forza intra-familiari, ciò si verificava ancor più con il profughismo antifascista.

Nella vita quotidiana francese le giovani generazioni antifasciste facevano proprie abitudini nuove, che minavano le tradizionali suddivisioni di genere tra mansioni domestiche e professioni. Era un atteggiamento fatto proprio trasversalmente da uomini e donne, perlopiù dai giovani ma non solo. Liutprando Liprandi, tornando dal lavoro, era solito stirare da sé i propri indumenti, dopo aver ritirato il bucato, senza demandare il compito alla madre o alle sorelle che con lui convivevano, ma assumendosi la responsabilità di badare a se stesso. Per il giovane era scontato parlare apertamente delle sue abitudini di massaio agli occhi della fidanzata, senza temere che questo minasse in qualche modo la sua credibilità maschile:

Mio Pucietto caro,
il tuo ometto è un idiota perfetto ed un imbecille quadrato. E proprio così, senza che tu sgrani gli occhi. Sono un gran imbecille e sono furioso contro me stesso. Ti chiedi cosa mi capita? Ebbene è semplice. L'altro giorno ho fatto il mio bucato ed ieri volevo mettermi a stirare già avevo preso la mia biancheria per cominciare, ma poi, sentendomi stanco ed avendo sonno, ne feci un fagotto che posai sulla macchina da cucire in cucina, mia mamma era presente, e me ne andai a dormire. Questa mattina tornando a casa, pensando che bisognava che oggi mi cambiassi, mi venne in mente il fagotto che avevo lasciato sulla macchina. Chi sa poi perché, mi passò per la mente che forse rientrando avrei trovato la mia biancheria stirata. Mi sai dire come mi è potuto venire una simile idea? Bisogna proprio che sia divenuto ben stupido?... Dunque mi feci tale idea e mi rallegravo pensando che avrei così potuto andarmene a letto e dormire così, almeno una buona ora abbondante di più. Certamente invece non ne fu nulla ed è per questo che sono furioso contro me stesso di essere stato tanto stupido ed essermi fatto una idea tanto stupida e assurda e di essermi rallegrato di tale idea. Mi sono arrabbiato perché vorrei darmi la roba a lavare poiché quando torno a casa non ho alcuna voglia di fare tale lavoro, ma di mettermi a letto, ma non oso farlo perché temo di "froisser" mio padre. Si può essere più stupidi?³⁹⁸

398. Acs: Dpp: f. 1263 Ariella Sgorbissa: Liutprando Liprandi a Ariella Sgorbissa, Nice, 19/5/1940, copia.

Per i dirigenti questi cambiamenti portati dall'esilio rappresentavano un compromesso temporaneo, ma per la massa degli emigrati politici apparivano una soluzione sicura e stabile, per alcuni addirittura definitiva, mescolandosi con le dinamiche dell'emigrazione economica³⁹⁹.

Nelle fasi più stabili si assistette a una certa modernizzazione del lavoro femminile, che condusse anche donne di estrazione popolare a impraticarsi con mestieri professionalizzanti: madri di famiglia e giovani spose collaborarono con i compagni alla gestione di librerie, tipografie, case editrici e ne assunsero la conduzione in momenti di emergenza, o si professionalizzarono anche in modo autonomo⁴⁰⁰.

Il lavoro era un punto focale della capacità relazionale delle migranti antifasciste e caratterizzò in modo differente le varie fasi della migrazione. La situazione di precarietà che accompagnò i periodi più instabili, ad elevata mobilità o durante le crisi economiche, condusse molte donne a cercare un impiego all'estero. Si trattò perlopiù di soluzioni provvisorie che le videro impegnate in quei lavori di servizio evocati poco sopra, a domicilio o svolti in casa propria, al confine tra il lavoro riconosciuto e quello domestico, ma che a volte le poterono portare a maggiore consapevolezza e indipendenza⁴⁰¹.

Elvira e le figlie restarono sole a Lille a gestire la *Librairie Moderne*, ritrovo abituale di antifascisti libertari, socialisti e democratici, abbandonate del celebre anarchico Umberto Marzocchi, capofamiglia, costretto a scappare perché colpito da espulsione. A poco a poco la loro situazione si fece più precaria e furono costrette a ricorrere a lavori domestici, ma sempre più direttamente coinvolte nella causa antifascista, tanto che Elvira decise di arruolarsi nelle Brigate internazionali in Spagna: «Mio papà poi viene scoperto e con Rosselli, Berneri e tutti gli altri va a far la guerra in Spagna, mentre noi cosa facciamo? Andiamo a Parigi, liquidiamo la libreria, [...] noi senza soldi, senza lavoro, facciamo le camiciette delle armate! [...] Facevamo dei lavori serali in casa [...] abbiamo racimolato i soldi così»⁴⁰².

399. Cfr. Franchini, «Introduzione» cit., pp. 37-49; Lercari cit.; De Luna, *Donne in oggetto* cit., pp. 186-187. Cfr. *L'Italia in esilio* cit.

400. Interviste ad Alessandra Grillo, Georgette Marabotto cit.; Cpc: b. 135, f. Elvira Angella; b. 611, f. Ester Biancheri; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola; b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; b. 2866, f. Mansueto Lucherino; b. 2868, f. Amore Massimo Luciani.

401. Cfr. Green, *Repenser les migrations*, cit., pp. 107-108; Anna Badino, «Oltre il "sogno domestico". I progetti migratori femminili e il lavoro negli anni del boom», in Angiolina Arru, Daniela Luigia Caglioti e Franco Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma 2008, pp. 277-297; Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile* cit., pp. 268-272. Cpc: b. 389, f. Emma Bassano; b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi; interviste a Giulietta Fibbi, Adria Marzocchi, Anna Michelangeli cit.

402. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

All'indomani del conflitto, soprattutto in Italia ma anche in Francia, la normalizzazione avrebbe coinvolto anche l'ambito lavorativo, riportando più spesso le donne al posto loro assegnato già dalla società prefascista tra le pareti domestiche: «A quindici anni sono andata a lavorare e ho continuato finché non mi son sposata»⁴⁰³. La testimonianza è ancora più interessante se si pensa che la stessa donna che racconta di aver lasciato il lavoro per la vita da sposa e madre, abbia poi invece ricominciato a fare l'impiegata, posto che avrebbe mantenuto sino all'età della pensione, figurando tra le principali attiviste del Pci della sua cittadina, dove era tornata ed era stata partigiana. *La rappresentazione di sé mostra quel processo di interiorizzazione dell'operazione di ripristino di un ordine moralista, che avvenne all'interno dei partiti di massa antifascisti, ma che stride con la realtà dei fatti, la quale riemerge a far rivivere la testimonianza dell'eredità dell'esperienza dell'esilio e della militanza.*

4.3 *Emigrazione e vita privata: cambiamenti e continuità*

Nella migrazione antifascista il primo ambito investito dal cambiamento fu quello della relazionalità privata. I familiari erano divisi, incontravano difficoltà a ricongiungersi e a farsi visita a causa dalla politica persecutoria del regime, mentre l'inserimento nella società estera mutava i riferimenti socioculturali degli esuli: *la migrazione innescava cioè dinamiche nuove rispetto ai rapporti intessuti nel gruppo di origine, che mettevano in discussione i ruoli familiari. Ciò poteva portare a risultati molto differenti anche all'interno della stessa famiglia, da un irrigidimento degli equilibri tradizionali ad avanzamenti di richieste di autonomia, istanze e atteggiamenti di emancipazione da parte di soggetti più vari, soprattutto giovani e donne ma non solo, di affrancamento dalle norme patriarcali e dai valori del perbenismo piccolo-borghese di ascendenza liberale, accolte con maggiore o minore apertura da parte dei familiari più autorevoli, passando per gradi e commistioni. In entrambi i casi si trattava di margini di manovra tipicamente aperti dalle esperienze migratorie, come ha notato Green, facendo un bilancio delle ricerche condotte e aprendo la strada a nuovi studi*⁴⁰⁴.

583

*Nel caso della migrazione antifascista, però, non si trattava solamente di conseguenze cogenti o derivate da necessità temporanee: la scelta antifascista era infatti anzitutto scelta di vita, esistenziale, prima ancora che politica, era messa in atto nella vita quotidiana come rivoluzione dei costumi a partire da abitudini e comportamenti dell'individuo*⁴⁰⁵.

403. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

404. Cfr. Green, *Repenser les migrations* cit.; Maria Susanna Garroni, Elisabetta Vezzosi, *Italiane migranti*, in *Annali 24, Migrazioni* cit., pp. 449-465; *Identità e rappresentazioni di genere* cit.; Bianchi, «Lavoro ed emigrazione femminile» cit., pp. 257-274; Stefania Alotta, *Emigrazione femminile e ricerca sociologica*, in Stefania Alotta (a cura di), *Donne, emigrazione ed emancipazione*, «Studi emigrazione» n. 161, 2006, pp. 59-75.

405. Cfr. De Luna, *Donne in oggetto* cit.; Gabrielli, *Fenicotteri in volo* cit.

Come abbiamo visto nel I Capitolo, la storiografia italiana ha sviluppato un dibattito piuttosto ampio sul vissuto del cruciale periodo fra le due guerre e dell'antifascismo, attraverso l'uso di ego-documenti, diari, memorie, fonti orali, carteggi privati, di cui è stato affrontato anche il percorso metodologico. Queste ricerche hanno consentito di indagare il rapporto fra politico e privato, accedendo allo spazio dell'intimità, delle relazioni d'amore, della famiglia, un ambito invaso prepotentemente dall'impegno antifascista e dunque di importanza cardinale per la comprensione storica del fenomeno della militanza⁴⁰⁶.

Tuttavia, come sostiene Tonelli, “pur se a lungo studiato e valorizzato, il ruolo delle donne nell'attività clandestina lascia ancora molti margini da esplorare per quel che riguarda il versante sentimentale, ovvero quanto gli slanci amorosi femminili abbiano saputo o voluto incidere nei rapporti tradizionali di coppia⁴⁰⁷”: la lacuna è senza dubbio evidente nella storiografia, ma non riguarda solamente le donne, *poiché i sentimenti degli uomini sono spesso ancora più difficili da indagare, dal momento che i freni socioculturali a manifestare l'emotività maschile erano marcatamente accentuati dall'ortodossia morale dei partiti di sinistra*, specialmente di quello comunista. L'espressione degli affetti era vista come una pratica disdicevole, conforme ad un comportamento borghese, e una prova della deviazione dall'impegno politico che esigeva controllo degli istinti, delle emozioni e non ammetteva distrazioni dalla causa.

Tonelli prosegue la riflessione facendo un bilancio degli studi esistenti, che confermano la permanenza di una forte disparità di genere all'interno dell'antifascismo, al di là delle intenzionalità formalmente dichiarate, come già avevano notato i tanti studi *ad hoc* di Gabrielli, Bravo, Bruzzone. Nella maggior parte dei casi furono uomini a detenere posizioni di potere e comando, più spesso nella coppia di militanti era l'uomo ad assolvere compiti di maggiore responsabilità, dal momento che non avrebbe accettato un ruolo di inferiorità rispetto alla propria compagna. La “doppia morale” della società italiana vigeva anche all'interno del mondo antifascista, con una maggiore tolleranza per i comportamenti ritenuti immorali nei confronti degli uomini, mentre per le donne restava un giudizio severo da parte dell'intera comunità politica. Il caso degli “irregolari” del partito comunista è esplicativo di una mentalità moralistica e dogmatica, al tempo stesso pronta a riservare un trattamento privilegiato ai compagni uomini, specie se appartenenti all'apparato dirigente piuttosto che alla base⁴⁰⁸.

406. Cfr. Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988; Ead., *L'Europa e l'amore. Immaginario e politica fra le due guerre*, il Saggiatore, Milano 1999; Leonardo Rapone, *Antifascismo e società italiana (1926-1940)*, Unicopli, Milano 1999; Gabrielli, *Col freddo nel cuore* cit.; *Donne e uomini nelle guerre* cit.; *In guerra senza armi* cit.; Maria Casalini, *Famiglie comuniste: ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, il Mulino, Bologna 2010; Ead., *Le donne della sinistra: 1944-1948*, Carocci, Roma 2005; Bellassai, *La morale comunista* cit.; Tonelli, *Gli irregolari* cit.; Ead., *Falce e tortello: storia politica e sociale delle feste dell'Unità (1945-2011)*, Laterza, Roma-Bari 2012.

407. Tonelli, *Gli irregolari* cit., pp. 5-6.

408. Cfr. Tonelli, *Gli irregolari* cit.; Bellassai, *La morale comunista* cit.

“L'impressione è che nella vita a due della cospirazione rimangano inalterate le gerarchie di genere, con legami diretti e gestiti dagli uomini⁴⁰⁹”: se queste conclusioni della storiografia possono essere valide per gli antifascisti che operarono in Italia, lo studio della vita privata degli esuli dimostra che i risultati sino ad ora raggiunti sono in parte discutibili, e che proprio attraverso la militanza nella migrazione si sono aperti margini di rimodellamento dei rapporti di genere tradizionali.

4.4 *Persistenze e ruoli tradizionali*

Per gli esuli il legame con parenti, amici, conoscenti era fondamentale perché non si sgretolasse la loro identità, messa alla prova da un'esperienza precaria e destabilizzante, e chi era rimasto in Italia si sforzava di rispondere a questa esigenza di sentirsi ancora parte di un gruppo. Scorrendo un passo di una lettera di Giovanni Battista Pera, notiamo proprio il dolore della solitudine nella prima fase dell'emigrazione, essenzialmente maschile, isolata dalla famiglia: «Sono stanco e solo... ma il pensiero di te e Mimma (ho guardato tante volte i vostri ritratti lungo il viaggio) mi ha dato tanta forza...».⁴¹⁰ Come abbiamo potuto constatare nella prima parte di questo capitolo, erano in particolare le donne che assolvevano a questo compito: madri, mogli, sorelle scrivevano lettere di conforto agli uomini soli e lontani, riservando loro premure affettuose e consigli pratici⁴¹¹.

Thérèse, compagna francese di un immigrato anarchico italiano, Orlando Luciani, soffriva per non poter scrivere di persona ai familiari del suo amato poiché non conosceva la lingua italiana, e ricercava con particolare insistenza conferme di accettazione da parte della suocera e delle cognate, verso le quali nutriva soggezione e deferenza. La figura materna italiana aveva un certo ascendente anche sulle donne francesi, che le riconoscevano un'autorevolezza nella sfera del privato familiare⁴¹². «Caro Orlando [...] non hai mai fatto sapere che la tua cara mogliettina si fosse trovata in stato interessante [...] non mancherai di mandarla un poco quà da noi

409. Tonelli, *Gli irregolari* cit., p. 6

410. Assv; A8: f. Giovanni Battista Antonio Pera; Giovanni Battista Pera a Clementina Vairo, Parigi 3/12/1926.

411. Cfr. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano; b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi; b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 3104, f. Martino Martini; b. 3106, f. Tosca Martini; b. 3627, f. Italo Oxilia; b. 3954, f. Raffaele Pieragostini; b. 1001, f. Giovanni Battista Antonio Pera; b. 4231, f. Enrico Rasi; b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti; Allresc: fondo Burlando: b. antifascismo: f. Raffaele Pieragostini; Assv: A8: f. T. Canepa; f. Marco Emanuele Viberti. Rino Di Stefano, *Mia cara Marion... 1926-1949: dal carcere alla Repubblica. Gli anni bui di Sandro Pertini nelle lettere alla sorella*, De Ferrari, Genova 2004. Sulle premure femminili nei confronti degli uomini esuli cfr. Emanuela Miniati, «Lettere dall'esilio: famiglie antifasciste in Francia durante il regime», in *Scritture migranti* cit., pp. 83-100.

412. Assp: A8: b. 68, f. 2 Orlando Luciani: lettere di Orlando Luciani ai genitori.

per fare la sua conoscenza e più vedere il caro nipotino⁴¹³». Capitava poi che chi non era ancora sposato si affrettasse a istituzionalizzare la propria relazione prima o immediatamente dopo la partenza, a garanzia del legame con la persona che era costretto a lasciare, per assicurarsi di non rimanere solo, isolato in un paese straniero, una volta abbandonata l'Italia⁴¹⁴.

Si delinea in queste storie un "tipo" di donna italiana come "anello forte" nelle reti delle comunità antifasciste migranti, che soprattutto nella figura della donna anziana, come nel caso della suocera di Thérèse, riveste un'autorevolezza particolare alla quale è dovuta, implicitamente, condiscendenza e rispetto da parte delle giovani donne della famiglia non apparentate da un legame di sangue.

Gli uomini espatriati - sappiamo anche dalle lettere analizzate più sopra - non avevano solamente bisogno di essere emotivamente rassicurati: rafforzando ruoli tradizionali che li volevano capifamiglia autorevoli quando non autoritari, lontani dalla vita domestica e dalle proprie mogli, gli esuli tendevano a rimarcare la propria funzione cardinale fra il parentado, nel timore che il loro ruolo di *pater familias* fosse usurpato in loro assenza. Si rivolgevano allora a figli, mogli e figlie, che ricevevano istruzioni morali e comportamentali ed erano chiamati a rendere conto della gestione degli affari di casa. Significativo è il fatto, a conferma del ruolo quasi "matriarcale" delle donne anziane, in assenza dei capifamiglia, che non si riscontrino quasi mai nelle lettere disposizioni e regole impartite alle madri o alle suocere da parte degli esuli. È noto l'affetto quasi reverenziale che teneva Pertini per la madre, o ancor più quello di Rosselli per Amelia Pincherle, ma sono assai diffusi casi di personaggi minori, almeno fra i liguri, che assumono atteggiamenti comparabili.

586

Scriveva Giovanni Battista Pera alla figlia, istruendola sul comportamento da tenere nei confronti di un ramo della famiglia che lo aveva profondamente offeso e amareggiato nel corso di una dolorosa vicissitudine all'estero:

Nimes 7 settembre 1937

Carissima Mimma,

poiché si approssima il tempo in cui dovrai ritornare ad Alassio ed indi in Francia voglio con la presente dirti alcune cose molto importanti che dovrai mettere in pratica.

Ed ecco di cosa si tratta. Quando sarai ad Alassio dovrai astenermi dal parlare e dal salutare il Sig. Fiorentino Vairo, zio di tua madre, e tutta la sua famiglia ovverosia le sue figlie e suo genero. Questo ordine che ti da tuo papà deriva dal fatto che queste persone si sono rese solidali coi Sigg. Luigi e Domenico Vairo Abitante Valence in Francia che hanno fatto a tuo padre cose tali da non meritare che disprezzo e se possibile vendetta.

413. Assp: A8: b. 68, f. 2 Orlando Luciani: madre di Orlando Luciani al figlio, La Spezia 15/01/1935.

414. Cpc: b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo; b. 2896, f. Maddalena Maccario; b. 4708, f. Emanuele Scola; intervista a Georgette Marabotto cit.

Questa lettera è motivata dal fatto che ho visto delle fotografie in cui sei ritratta che mi paiono fatte dalla Maria Vairo. Dunque è inteso. Durante la tua permanenza ad Alassio tu starai coi tuoi nonni di Alassio e ti comporterai come se quella gente non esistesse. Se ti salutassero non rispondere neppure val loro saluto e non avrai che a fare leggere ai tuoi nonni questa mia lettera per giustificare il tuo atteggiamento. [...]⁴¹⁵

*Madri, mogli, sorelle che restavano avevano poi il compito di accogliere i migranti che visitavano di tanto in tanto il paese di origine, soprattutto in estate e nelle festività, assicurando la tenuta di amicizie e solidarietà tra gli antifascisti*⁴¹⁶. La comunità antifascista manteneva i suoi riferimenti non tanto in un luogo geografico specifico, quanto nelle reti create da persone, individui legati da idee e valori comuni, che si identificavano in localismi multipli, abituati ad allargare gli orizzonti delle prospettive di vita comunitarie.

Bice e Lola avevano sposato due antifascisti e erano andate a abitare mi pare a Mentone o a Marsiglia. Per cui tanti antifascisti di Arcola facevano riferimento a loro. Anche la Lola e la Bice arrivavano in estate [...] mentre i mariti no, figurati, antifascisti, li avrebbero arrestati, e avevano una la Lola una figlia che si chiamava Yvonne, nata in Francia, però la portava in Italia, *ecco i legami*. Parlavano l'arcolano, ecco, l'italiano e l'arcolano, e l'altro Raoul, il figlio della Bice, e giocavano con me. [...] Poi c'era la Teresa Bernabò che andava in Francia da loro. [...] Avevano capito che non andava solo per amicizia, la pedinavano perché cercavano Ughetto Muccini⁴¹⁷.

Il riferimento al luogo d'origine non veniva ad ogni modo a mancare, anzi era uno dei marcatori del doppio localismo dei migranti. Una delle pratiche che segnava questa appartenenza era quella dell'organizzazione del parto nel paese di provenienza. Tornare in Italia a partorire garantiva continuità con la madrepatria alle nuove generazioni, poiché i figli nati oltralpe avrebbero acquisito la cittadinanza francese in ragione dello *ius soli*. A volte i neonati erano lasciati per i primi anni ai nonni, che si preoccupavano di crescerli nella comunità d'origine; più spesso dopo il parto nella casa paterna erano ricondotti in Francia, ma i legami con i parenti oltralpe si mantenevano e si concretizzavano durante le vacanze estive, quando si faceva visita ai congiunti rimasti in patria, o nelle ricorrenze natalizie o pasquali, in cui non di rado nonni, zii, fratelli raggiungevano i cari emigrati per trascorrere insieme le festività⁴¹⁸. E questi nodi intessuti dai familiari

415. Cpc: b. 1001, f. Giovanni Battista Antonio Pera: copia di Giovanni Battista Pera a Francesco Pera, Nimes 7/09/1937.

416. Cpc: b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi; b. 1001, f. Giovanni Battista Vincenzo Canepa, b. 2795, f. Liutprando Liprandi; b. 3847, f. Giovanni Battista Antonio Pera; b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti. Cfr. interviste ad Alessandra Grillo, Martine Martini, Anna Michelangeli, Adria Marzocchi, Mimma Rolla cit; AfGrillo, AfMich., AfMart.

417. Intervista a Mimma Rolla cit.

418. Cpc: b. 135, f. Elvira Angella; b. 196, f. Nello Arneccchi; b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo; b. 4675, f. Giuseppe Giacomo Scarrone.

e dalla comunità transnazionale avrebbero assicurato la tenuta delle solidarietà d'origine al momento della scelta del ritorno in patria degli esuli:

Quando son tornata non c'è stato un grande cambiamento, venivamo ogni anno, conoscevo Genova, Cozzile, la lingua bene. [...] Per noi è stato praticamene un passaggio. Per mia madre è stato un po' più difficile, sapeva l'italiano ma aveva questa pronuncia proprio *peggio* della mia!⁴¹⁹

I Pajetta, e Wladimiro, e Giancarlo Pajetta, ci frequentavamo in Francia, poi anche in Italia, ogni anno al ritrovo di Cravasco, soprattutto con Bianca⁴²⁰.

Queste tradizioni perpetuate dai migranti italiani ed anche dagli antifascisti non passavano inosservate alle autorità francesi. La natalità della popolazione immigrata, e in particolare degli italiani, su cui al di là delle inclinazioni politiche era forte l'influenza della morale cattolica e l'ignoranza o il tabù sulle pratiche anticoncezionali, aveva un impatto considerevole sulla società francese sia a livello demografico sia psicologico. Dopo l'effimero "*baby-boom*" del dopoguerra, infatti, la diminuzione della natalità francese assunse proporzioni preoccupanti: Schor rileva che il numero medio di figli per famiglia era passato dall'inizio del secolo da 2,9 a 2,5 nel 1931⁴²¹.

Secondo Schor, la denatalità assunse una dimensione culturale e mentale, divenendo un'ossessione politica e sociale: di fronte alle difficoltà della ricostruzione, alla crisi e alla disoccupazione, le classi medie fecero proprio il progetto della famiglia nucleare, con un solo figlio, sul quale convogliare gli investimenti per l'educazione e la formazione ai fini della sua ascesa sociale, limitando il rischio di dover parcellizzare i patrimoni dell'eredità. Queste pratiche erano caratteristiche delle regioni a forte presenza italiana, come il Sud-Est, il *Midi* mediterraneo, le grandi città e in particolare Parigi, tutti luoghi dove si erano installati gli emigrati antifascisti liguri. La concentrazione di una grande massa di immigrati, in età fertile e proveniente da società estranee dalla cultura del controllo delle nascite, tanto più per gli italiani cresciuti nel regime pronatalista e autarchico mussoliniano, colmava il vuoto demografico della *République*, che nel 1938 raggiungeva il minore tasso di natalità fra i paesi occidentali: 14,6‰⁴²². Mentre queste pratiche, che si possono definire antropologiche, facevano presa sul tessuto sociale, non sempre in modo del tutto cosciente, la propaganda ufficiale e politica si concentrava al contrario sulla valorizzazione della famiglia ed anzi penalizzava le forme di pubblicizzazione della contraccezione, sanzionava l'aborto, per prevenire il "*mal français*"⁴²³, anche se di fatto, secondo le ricerche di Schor, non sembra che

419. Intervista a Martine Martini cit.

420. Ivi.

421. Schor, *Histoire de la société française* cit., p. 130.

422. Ibidem, pp. 129-134, 137.

423. "Male francese", espressione con cui si indicava la "piaga" della denatalità che afflig-

tali misure abbiano realmente influito sul comportamento della popolazione⁴²⁴.

Questo è un fatto che si osserva subito, paragonando le famiglie italiane e quelle francesi: in Francia, non c'è questo mito del bambino, il culto della fortuna che essi rappresentano, della ricchezza⁴²⁵.

Come ho già detto gli Italiani avevano molti bambini mentre i Francesi no, uno o due, non di più. Le famiglie francesi erano raramente numerose. Mia madre, con tono sprezzante, diceva - *per non dividersi il podere*. In seguito, anche gli Italiani fecero meno figli, ma sia nella nostra famiglia che tra i cugini ed i vicini ho sempre riscontrato l'amore e il rispetto per i piccoli⁴²⁶.

Gli antifascisti liguri sembravano infatti emulare i comportamenti della società ospite, anche in ragione delle condizioni di vita d'esilio. *Le famiglie emigrate contavano generalmente pochi figli*, uno o due, o anche nessuno, poiché le coppie erano spesso costrette a periodi di lontananza, a fughe frettolose, allontanamenti preventivi, forzati dalle autorità prefettizie, espulsioni. Le famiglie più numerose, che rappresentano in effetti un'eccezione nel campione preso in considerazione, erano quelle dei Martini, famiglia a matrimonio misto franco-italiano, con tre figli, dei Liprandi e dei Diodati, particolarmente consistenti ma – dato da non sottovalutare – emigrate in epoca tarda, alla metà degli anni Trenta, dunque influenzate più dalle politiche pronataliste o comunque dalle pratiche sociali italiane piuttosto che da quelle francesi. Il caso dei Boccardi, con tre figli più uno illegittimo, è invece probabilmente da imputarsi all'origine contadina della famiglia, e alla scelta di instalarsi, nella fase conclusiva dell'emigrazione, in campagna, ritornando a costumi più simili a quelli del paese d'origine.

Per tornare ai ruoli nella tenuta dei legami dei migranti, uomini e donne erano chiamati a sostenere la solidarietà alla base delle reti antifasciste: gli uomini tenevano contatti attraverso le organizzazioni politiche, discutevano nelle sedi di partito, nelle tipografie dei giornali, sul luogo di lavoro, nei sindacati, nei *café* e nei ristoranti italiani, imparando a destreggiarsi tra spie e delatori; le donne invece ospitavano parenti e compagni che arrivavano a rimpolpare le file dei fuoriusciti, imparando a gestire gli alloggi come strutture di accoglienza, che cementavano le relazioni tra vecchi e nuovi arrivati⁴²⁷: «Mia mamma a Nizza è diventata la *“première main”*, come dicono i francesi, è diventata la *première couturière* e dava da mangiare a tutti i compagni che non trovavano lavoro. Quando è arrivata

589

geva il Paese dall'inizio del secolo.

424. Cfr. Schor, *Histoire de la société française* cit., pp. 136-139.

425. Memoria di Franca Trentin, in Damira Titonel, *La libertà va conquistata. Un'emigrata trevigiana nella Resistenza francese*, a cura di Carmela Maltone, Cierre Edizioni, Verona 2001, p. 147.

426. Titonel cit., p. 32.

427. Intervista ad Adria Marzocchi cit.; Cpc: b. 389, f. Emma Bassano: b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 1001, f. Giovanni Battista Vincenzo Canepa. Cfr. Tirabassi, *Italiane ed emigrate*, p. 3.

mia mamma vivevano in tredici in una camera, il primo che si alzava si vestiva e andava a cercar lavoro [...] Sai quante volte hanno fatto i soldi perché si mettevano a cantare tutti assieme?!»⁴²⁸.

I rapporti familiari più tradizionali erano spesso consolidati nelle generazioni più mature dalla mentalità integerrima dei militanti, spinti a identificarsi in modelli di coraggio e di rigore morale, soprattutto nel caso dei comunisti⁴²⁹. All'estero poi, lungi dall'avviare una vita autonoma nel ristretto nucleo familiare, le giovani coppie emigrate potevano ritrovarsi a convivere con i suoceri, spesso per ovviare a necessità economiche, con un grave ricaduta sull'autonomia dello sposo o della sposa che non era il figlio dei due parenti anziani, soprattutto nel caso delle giovani donne⁴³⁰.

Effettivamente la migrazione poteva avere esiti anche nefasti sul vissuto delle protagoniste, risolvendosi in un'incapacità di adattamento che le relegava alla sola relazionalità familiare. Emarginate dal lavoro, dai luoghi di socializzazione pubblica tipicamente maschili e dalla politica, queste donne avevano limitate possibilità di apprendere la lingua, di relazionarsi con francesi e connazionali, soprattutto laddove non potevano godere della presenza di una rete di compaesani, come accadde ad esempio alle emigrate liguri giunte in Francia attraverso filiere "politiche", in particolare a Parigi⁴³¹.

Mia mamma, poverina, parlava poco... Povera donna... Mio padre aveva uno scopo, aveva la sua causa, lei no, poverina, era una donna semplice... [...] Il francese, lei... si è rifiutata, di impararlo, perché non è possibile! Andava a comprare... a gesti! Diceva con mio papà - mio papà la prendeva in giro! - «Eh, è inutile che ti me piggi-i in giù, tantu, mi vaggu a cattà cu' e palache, e vegnu a cà cu' a ròba!»⁴³² [...] Mia mamma aveva questa amica qua, la Viberti, parlavano lo stesso dialetto, puoi capire, lei era di Savona, abitava in Via XX Settembre, noi andavamo poi a trovare i suoi genitori, i suoi parenti... Di amiche aveva lei e basta perché le altre eran francesi, li' intorno. [...] Due o tre volte alla settimana andavamo da lei, a piedi! In metro? Ah, sei matta! «Ah, in metro? Mi nu ghe vegnu in tu metro» [...] «Na, andemm-u a pe', tantu u fà ben».⁴³³

428. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

429. Cfr. Gabrielli, *Tempio di virilità*. Cpc: b. 3263, f. Giovanni Michelangeli; b. 1001, f. Giovanni Battista Antonio Pera; b. 3954, f. Raffaele Pieragostini; b. 4231, f. Enrico Rasi; Assv: A8; f. Teresa Canepa; intervista a Martine Martini cit.

430. Cpc: b. 165, ff. Andrea Aonzo, Girolamo Aonzo; b. 533, f. Orsolina Bernardini; b. 4675, f. Maria Scarrone; intervista a Georgette Marabotto cit. Cfr. Tirabassi, *Italiane ed emigrate*, p. 6.

431. Cfr. Francesca Arena, «Maternità, follia e migrazione» cit. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

432. «Eh, è inutile che mi prendi in giro, tanto, io vado a comprare con i soldi, e vengo a casa con la roba!» Da intervista ad Anna Michelangeli cit.

433. «Ah, in metro? Io non ci vengo in metro» - «No, andiamo a piedi, tanto fa bene». Da

Dall'altra parte del confine, donne che avevano preferito la stabilità di casa si sarebbero ritrovate sole, abbandonate dai loro uomini espatriati, immersi in una vita militante in cui non vi era spazio per le relazioni sentimentali, o decisi a rifarsi una vita all'estero⁴³⁴. Più raramente, ma non del tutto assenti, furono i casi in cui le donne presero la decisione di abbandonare il marito in Francia. Accadde o perché trovarono un altro uomo, come nel caso di Antonia Macciò, moglie di un antifascista genovese stabilitasi a Lione con il nuovo compagno, oppure perché vollero separarsi da un legame che non sentivano più appartenere loro, avviando una nuova vita indipendente, come fece la militante anarchica Silfide Carro, che pure, prima di separarsi, aveva atteso tanti anni a La Seyne il marito rinchiuso in carcere in Italia⁴³⁵.

Non è insomma possibile tracciare una tipologia precisa di scelta migratoria o, viceversa, di scelta di restare al paese in Italia *riuscita o non riuscita*, dal momento che ogni caso deve essere valutato nelle sue ragioni, motivazioni che sottessero il progetto migratorio originario, le aspettative che vi si investirono, e i risultati effettivi che si ottennero. In generale però, se parlare di emancipazione risulta sempre azzardato, l'emigrazione sembra aver aperto nuovi margini di manovra, nuove possibilità di rendersi più autonomi, indipendenti da modelli di vita autoritari e patriarcali che l'Italia liberale, caduta nel vortice della dittatura fascista, aveva accentuato notevolmente. Non tutti ebbero gli strumenti culturali, sociali, economici, intellettuali per sfruttare le occasioni che la vita all'estero offriva loro, *ma l'emigrazione unita all'esperienza "esistenziale" dell'antifascismo spronò* significativamente gli esuli *a sperimentare nuovi modelli di vita*, più moderni e liberi da convenzioni. Approfondiremo qui di seguito proprio questi aspetti.

591

4.5 *Nuove aperture nelle gerarchie familiari*

La maggior parte delle donne e dei giovani emigrati conduceva all'estero una vita familiare, riproducendo almeno in parte equilibri tipici del contesto di partenza; ma di fatto questa vita era differente, nel ristretto nucleo neocale, in una nuova abitazione autonoma, che si muoveva verso un modello coniugale intimo, in una realtà sociale più moderna⁴³⁶. Questi cambiamenti toccavano in primo luogo i giovani e le donne, le quali svolgevano sempre una funzione centrale nel mantenere il legame tra Francia e Italia, ma accadeva che questo ruolo fosse

intervista ad Anna Michelangeli cit.

434. Assv: A8: b. 1142: f. Antonio Silvio Casella; intervista ad Antonio Luciani cit. Sul rapporto tra Pertini e la fidanzata cfr. Di Stefano, *Mia cara Marion* cit.

435. Cfr. Cpc: b. 2900, f. Pietro Macciò; b. 1116, f. Silfide Cresci; b. 1529, f. Umberto Vittorio Cresci.

436. Cfr. Alotta, *Emigrazione femminile* cit., p. 60. Sui modelli familiari cfr. Piero Melograni, *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988; *Storia della famiglia italiana* cit.

ridefinito in termini di gerarchie di genere e generazionali. *A volte infatti erano i giovani o le emigrate a rivestire un ruolo preminente nel rapporto sbilanciato tra chi era partito e chi restava*, ed era a loro che le donne rimaste in patria, a volte gli stessi uomini, rendevano conto delle faccende familiari⁴³⁷.

Scriveva Tosca Martini, pioniera dell'emigrazione familiare a genitori, fratelli e nipoti rimasti a Genova dando consigli ma anche impartendo ordini in virtù della sua esperienza maturata a Parigi:

Se aveste qualche cosa in vista non lasciatelo scappare, anche il Bar il non dovrebbe lasciarlo il babbo se caso si dasse che dovessimo ritornare costì in caso i mesi passano presto a Giugno sappiamo la decisione. [...] Tu Luigino fai bene a non prendere la bottega almeno come sei ora, sei sicuro che alla fine del mese ci hai i soldi credetemi che anche io sto in pena con tutte queste cose che vi sono non ce proprio da scherzare⁴³⁸.

Capitava anche che le donne emigrate facessero proprio quell'atteggiamento tipicamente maschile del militante che conforta la donna lontana, pronto a sacrificare gli affetti di fronte alla causa ideale, affidandole compiti misteriosi senza darle spiegazione alcuna, tenendola cioè fuori da quel mondo "politico" per accedere al quale proprio queste donne avevano tanto combattuto. Esempio è in tal senso un estratto di una lettera citata poco sopra, scambiata tra le due amiche Teresa Viberti e Teresa Canepa, l'una a Parigi, immersa nel fervore politico delle reti comuniste, l'altra ancora a Savona in attesa trepidante di raggiungere il marito, ignara di cosa accadesse nella capitale francese: "Ti domando perdono per il ritardo con cui ti invio mie nuove ma ho un mondo di cose da fare. [...] Dirai a tuo fratello Giuseppe che ho fatto tutta la commissione. [...] Nel contempo fatti coraggio e cerca di essere tranquilla perché la tua salute non abbia a soffrire⁴³⁹".

Non di rado le donne nell'emigrazione politica si ritrovavano sole a mantenere casa e figli, a seguito di misure punitive o precauzionali che allontanavano temporaneamente i loro uomini dalla nuova residenza coniugale francese⁴⁴⁰: «Mia mamma, sempre da sola povera donna!⁴⁴¹». Silfide Cresci dovette affrontare l'espatio mentre il marito era in carcere e trascorse anni penosi in Francia, dove il

437. Cpc: b. 745, f. Enrichetta aria Boralevi; b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola; b. 3106, f. Tosca Martini; Dpp: f. Emilia Belviso; Assv: A8: f. Marco Emanuele Viberti; intervista ad Alessandra Grillo cit.

438. Cpc: b. 3106, f. Tosca Martini, copia di Tosca Martini in Pelliccioni alla famiglia Martini, Parigi 29/03/1935.

439. Assv: A8: f. Teresa Canepa: Teresa Viberti a Giovanni Viberti, Parigi, 25/09/1929.

440. Cpc: b. 135, f. Elvira Angella; b. 196, f. Nello Arneccchi; b. 389, ff. Emma Bassano, Bruno Bassano; b. 1116, f. Silfide Carro; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 3042, f. Teresa Benedetta Maria Marcolla; b. 3954, f. Giovanni Raffaele Pieragostini; b. 4675, f. Maria Scarrone; interviste ad Adria Marzocchi e Anna Michelangeli cit.

441. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

lavoro era insufficiente a mantenere i figli e doveva serbare contatti con le amicizie politiche, costretta a domandare quando non a supplicare aiuti economici, sovente dimenticata a causa della mancanza di protezione del compagno incarcerato, che non poteva intercedere per lei:

Spezia 22 Gennaio 1925

Caro compagno MAZZONI

Perdoni la noia che la presente potrà arregarLe, compagno carissimo, e voglia gradire la stessa con quella gentilezza che la distingue e con quella bontà che è un Suo pregio.

Memore della Sua bontà e forzata dalle circostanze di cui ben ampia prova ebbi più volte sono a pregarLa quando Ella possa, a volermi rammentare ai compagni tutti che da più mesi hanno dimenticata la mia ben triste situazione, la mia salute malferma e le mie gravi disgrazie.

L'influenza che Ella ha già spiegato per me a suo tempo presso i buoni compagni e che ha dato benefici frutti, mi fa sperare, possa ricordare ai compagni dimentichi la compagna sventurata, indicendoli, col Suo fraterno richiamo a quella solidarietà che mi è tanto necessaria e per cui soltanto, io e i miei poveri cari viviamo.

In questa fiducia che aumenta la mia gratitudine eterna, si abbia per tutto ciò ch'Ella farà i miei fraterni saluti che estenderà a tutti i Suoi cari in casa di cui ho tanto grato ricordo.

In attesa li leggerLa con le notizie più ottime

Devotissima compagna

SILFIDE CRESCI = COMUNE DI ARCOLA ⁴⁴²

Erano soprattutto le donne impegnate in politica a esercitare un'autorevolezza inedita, in virtù della rispettabilità guadagnata attraverso la militanza: ad esempio ricorda la nipote di Teresa, militante comunista, che quando la nonna ospitò il fratello Nino a Parigi e si rese conto che questi spendeva il suo tempo tra capricci, donne e divertimenti, lo cacciò di casa rispedendolo in Italia dai genitori, esercitando il ruolo di sorella maggiore, consapevole delle responsabilità che comportava la vita dell'esule⁴⁴³.

Accadeva persino, in situazioni di emergenza, che fossero gli uomini a prendersi cura di quelle premure affettuose con cui le donne cementavano la comunità antifascista: *si ribaltavano i ruoli tradizionali che l'epistolografia migrante aveva attribuito a uomini e donne*⁴⁴⁴. Antonio Casella scrisse una lunga serie di lettere alla madre di un compagno anarchico partito per la guerra di Spagna, facendo da tramite tra i due, ma soprattutto consolando e rassicurando la donna così apprensiva:

442. Assp: b. 65, f. 20 Silfide Carro.

443. Intervista ad Alessandra Grillo cit. Assv: A8: f. Teresa Canepa: lettere di Teresa Viberi a Teresa Canepa e ai familiari. Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi.

444. Cpc: b. 1142, f. Antonio Silvio Casella: carteggio tra Antonio Silvio Casella e Marta Torri.

Alger 5/8-36

Egregia Signora

Ho ricevuto le sue due lettere che lei a scritto per il suo caro figlio Vindice in data del 30-7 e 31-7.

Nella lettera in data del 30.7. ho trovato 6 biglietti da 10 lire ciascuno –cuciti fra la lettera e la busta.

Cara Signora la pregherei di non spedire più soldi per suo figlio perché da qualche giorno è assente d'Alger è partito con altri animosi verso la Spagna.

Non si spaventi signora suo figlio ch'è per me un compagno e un'amico a un'animo d'oro.

Mi a scritto una cartolina e una lettera da Perpignan tutto va bene – e se le cose andranno bene si ristabilira in quei luoghi.

Aspetto da suo figlio l'indirizzo che mi manderà per scrivergli e fargli recapitare le sue due lettere in quanto ai soldi gli e lo scriverò e vedrò sul da farsi se dovrò spedirli a lui ho rispeditrli a lei.

Riceva cara Signora i miei più sinceri saluti e mi creda

Casella Silvio

S.P. Suo figlio mi a sempre parlato bene di lei e mi fa molto piacere perché anch'io ho una madre che mi sa comprendere.⁴⁴⁵

Nelle giovani generazioni, poi, la condivisione di valori e aspettative nel "fascismo antifascista" portava spesso ad instaurare rapporti più equilibrati fra uomini e donne, tra fratelli di età differenti, di complicità, fiducia, confidenza: coppie di fidanzati o giovani fratelli e sorelle discutevano alla pari di politica ed esprimevano apertamente affetti e passioni⁴⁴⁶:

Abbiamo sentito che li dalle tue parti ci è stato parecchi giorni dei bordelli come dice mamma qui da noi giorni scorsi hanno fatto delle retate coi fiocchi per via che hanno trovato delle cose non tanto belle per loro e poi presto avremo qui una grande personalità⁴⁴⁷.

594

Epistolari amorosi restituiscono spontaneità e immediatezza, rapporti più paritari e l'abbandono di vecchi pudori:

E si, ho una bella pupetta io, non vedo l'ora di poterla stringere nuovamente fra le mie braccia e di poterla ancora baciare tanto tanto, di sentirla ancora tutta mia, e perché non dovrei dirlo? Sì, di sentirti ancora spasimare alle mie carezze. Quando, quando ancora tutto questo? Quanti ricordi! Vi sarà ancora tra di noi, sin dal primo giorno, quell'intimità, quella "Sansgène" che esisteva prima⁴⁴⁸

445. Ibidem: copia di lettera di Antonio Casella conforme all'originale diretta a Marta Torri da Alger.

446. L'espressione è di De Luna in Id., *Donne in oggetto*, p. 178. Cpc: b. 389, f. Bruno Basano; b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; b. 2795, f. Liutprando Liprandi.

447. Cpc: b. 3954, f. Raffaele Pieragostini, copia di Colomba Pieragostini al fratello Raffaele, s.d.

448. Cpc: b. 2795, f. Liutprando Liprandi, copia di Liutprando Liprandi ad Ariella Sgorbissa, Nizza 19/05/1940.

*Il dato che emerge più spesso è una pur moderata accettazione da parte degli uomini, che prendevano atto degli spazi d'azione guadagnati dalle proprie donne e dai figli: gestivano insieme a loro il lavoro in attività a conduzione familiare, vedevano maturare mogli, figli e figlie come capaci compagni di lotta⁴⁴⁹: «È stata una gran donna, tanto intelligente e colta... Faceva dei corsi al liceo di Nizza per insegnare che cos'erano i *partisans*! Non aveva tanti studi ma era una donna veramente eccezionale. E mio padre era molto fiero di lei⁴⁵⁰».*

All'estero i rapporti di coppia, la gestione della famiglia e l'educazione dei figli conoscevano una minore pressione da parte della famiglia d'origine, che dall'Italia avrebbe altrimenti esercitato un maggiore controllo morale e materiale, ma al contempo si subiva una più intensa vigilanza da parte del partito di appartenenza, e questo era in particolare il caso del Pcd'I. La comunità politica esigeva infatti che all'estero gli italiani dessero prova di integrità morale, dimostrando-li moralmente all'altezza della propria missione, e ciò soprattutto nel caso dei comunisti, che dovevano sopportare il dolore del distacco dagli affetti, votandosi al sacrificio, al rigore sentimentale, in un contesto come quello francese dove le tentazioni mondane erano ordinarie e affascinavano persino i più rigoristi come i comunisti. Giorgio Amendola ricordava il suo amore con Germaine, conosciuta durante l'esilio a Parigi, un rapporto che si era imposto di improntare alla massima correttezza e al rispetto reciproco: "non volevo lasciare la solita impressione dell'italiano che vuole solo divertirsi, fare il colpo e poi chi si è visto si è visto⁴⁵¹".

Molti militanti e soprattutto dirigenti furono ammoniti quando non allontanati dal partito per la propria condotta in materia di rapporti sentimentali. Il concetto di "amore libero" era ben lontano dalla licenza di costumi e comportamenti, ma si concepiva piuttosto un rapporto svincolato da condizionamenti esterni, economici e sociali, un amore sentimentale non più soggetto ai perbenismi borghesi e cattolici. In Russia, alla scuola di Mosca, esperienza questa esclusiva dei comunisti, il controllo delle relazioni fra uomini e donne fu ancora più rigido e i dirigenti e i quadri del Pcd'I dovevano chiedere un'autorizzazione al partito per poter intraprendere una relazione con una donna locale. In Spagna le coppie antifasciste ebbero una sorte ancora diversa, in un contesto di guerra, di instabilità, di allontanamenti repentini, fughe, unioni temporanee, amori cementati dall'impeto rivoluzionario e fatui come le fiamme della lotta, spezzati dalle ritirate e dalle fughe⁴⁵².

449. Cpc: b. 135, f. Elvira Angella; b. 389, f. Emma Bassano; b. 478, f. Emilia Belviso; b. 745, f. Enrichetta Boralevi; b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo; b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; b. 2868, f. Amore Massimo Luciani; b. 2869, f. Orlando Luciani; b. 3104, f. Martino Martini; b. 3177, f. Umberto Marzocchi; b. 3404, f. Antonio Moresco; b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti; interviste ad Alessandra Grillo, Georgette Marabotto, Martine Martini, Adria Marzocchi, Anna Michelangeli cit.

450. Intervista a Georgette Marabotto cit.

451. Giorgio Amendola, *Un'isola*, Rizzoli, Milano 1980. Tonelli, *Gli irregolari* cit., pp. 15-16, 83.

452. Cfr. Tonelli, *Gli irregolari* cit.

In Spagna avevo conosciuto una ragazza basca, di Sebastiano, sorella di un dirigente del partito spagnolo; ci volevamo molto bene. [...] L'amore era un tutt'uno con la passione rivoluzionaria [...] E venne la ritirata... Ci s'era persi di vista, ogni tanto ne chiedevo a qualche compagno che incontravo, ma non riuscivo a ritrovarla. Andavo lungo quelle tragiche strade, morti da una parte e dall'altra, automezzi in fiamme, ogni tanto l'aviazione fascista ci mitragliava. Ci rivedemmo all'improvviso, proprio sulla frontiera nei boschi; faceva un freddo tremendo, ma chi se ne accorgeva? Furono due giorni atroci e splendidi⁴⁵³.

Un buon numero di lettere dimostra che tra fratelli e sorelle si poteva instaurare un rapporto di confidenza e complicità. Tutto ciò aveva riflessi immediati sui temi e il tono delle scritture. Vi erano altresì casi di omologazione alla struttura più tradizionale di lettera "di famiglia", in particolare laddove i rapporti erano sbilanciati tra un elemento politicizzato emigrato e uno più o meno estraneo all'antifascismo militante. Fu ciò che accadde tra Raffaele Rossetti e le sorelle Annunziata e Rachele, per i quali i ruoli di genere ricalcavano la divisione di compiti all'interno di un sistema maschilista; oppure ancora tra le sorelle Dell'Isola, perché l'autorevolezza guadagnata da Adele, funzionaria di GI, smuoveva i consueti equilibri di genere familiari; o ancor più fra Teresa Viberti, sorella maggiore emigrata in Francia ed attivista tra le donne comuniste, con i fratelli rimasti a Savona, simpatizzanti verso i movimenti di sinistra ma non direttamente coinvolti nella battaglia politica.

596

Di tutt'altro tenore fu invece la sincera partecipazione di Bruno Bassano verso le sorelle Arnalda e Giordana⁴⁵⁴. *Nel momento in cui ci si allontanava dal discorso parentale si poteva dare spazio ad una più schietta espressione di sé*, delle proprie convinzioni e sentimenti. In questi casi fratelli e sorelle non avvertivano l'incombenza di un'unità familiare minacciata dalla separazione, non sentivano su di sé la responsabilità di dover cementare i rapporti familiari, ma esprimevano il loro affetto reciproco con maggiore spontaneità, e ciò negli effetti lasciava spazio ad argomenti e registri inusuali. Allo stesso modo Bruno si rivolgeva poi al cognato Gino, dimostrandogli attaccamento fraterno⁴⁵⁵.

Colomba Pieragostini parlava al fratello di politica, delle ripercussioni subite da familiari e conoscenti, ed era lei stessa a raccomandargli di evitare argomenti compromettenti: un'insolita capacità di iniziativa nell'ambito di un contesto di dominio maschile come la politica, tanto più per i comunisti come Raffaele Pieragostini⁴⁵⁶. Una chiara e complice partecipazione è ancora quella che emerge

453. Citazione di Siro Rosi, *Andavamo in Spagna a difendere la liberà del mondo*, in Tonelli, *Gli irregolari* cit., p. 23.

454. Cpc: b. 389 f. Bruno Bassano: lettere di Bruno Bassano a Giordana Bassano e Arnalda Arrigucci.

455. Ibidem: Bruno Bassano a Gino Arrigucci, Tolone 30/09/1938.

456. Cpc: b. 3954, f. Raffaele Pieragostini: allegato alla Agr, sezione I al Cpc, n. 441/019035

dalle lettere di “Abba”, Francesco Giobatta Alberto Rossetti al fratello Raffaele. E ciò è vero non tanto quando si parlava di affari, o anche dell’ammirata soddisfazione di Abba per il lavoro che il fratello stava svolgendo all’estero, quanto piuttosto per quei racconti di svago sui passatempo di Francesco, stravagante inventore di apparecchi elettrici, che chiedeva opinioni e consigli al fratello sulle proprie sperimentazioni⁴⁵⁷.

Le lettere dei fidanzati potevano esprimere ancor più nitidamente di quelle tra fratelli sentimenti, personalità e percezione di sé. Anche in questo caso non sempre la manifestazione d’amore era resa con spontaneità, e rimaneva così legata a stereotipi di ascendenza letteraria: l’abbandono di sé nell’altro, la totale dedizione all’amante, la sublimazione poetica della passione⁴⁵⁸. Così Pietro Grillo e Teresa Viberti si esprimevano negli anni dell’innamoramento, quando ancora vivevano distanti nelle case paterne, e cominciarono a scriversi per confermare la loro promessa di matrimonio. Il ricco archivio di famiglia dei Grillo consente di confrontare lettere precedenti e successive alla migrazione e paragonare il rapporto della coppia calata nel contesto italiano e poi in quello francese. Lo scambio epistolare giovanile, che risale all’epoca del fidanzamento in Italia, rispecchia un’educazione sentimentale morigerata, in un Paese ancora tradizionalista, mentre le fonti riguardanti la nuova vita condotta all’estero segnata dall’impegno antifascista rivelano una volontà cosciente di mettere in atto una rivoluzione dei costumi a partire proprio dagli atteggiamenti quotidiani.

Le lettere furono per Pietro Grillo e Teresa Viberti uno strumento di maturazione e di conferma dell’affetto, che prese forma compiuta tra le carte, le parole, le immagini. Attraverso cartoline e fotografie con dedica si promisero eterno amore, ed il fidanzamento a distanza trovò linfa vitale proprio in quello spazio intimo che il carteggio privato poteva costituire. Il rapporto esclusivo di coppia rappresentava per i due l’aspirazione a una riservatezza in cui esprimere l’interiorità, creando un luogo precluso agli sguardi curiosi di parenti e conoscenti.

Le case di allora erano affollate, e la convivenza tra le mura genitoriali lasciava

del 28/04/1937, copia di Colomba Pieragostini a Giovanni Raffaele Pieragostini.

457. Cpc: b. 4425, f. Raffaele Rossetti: allegato alla Dpp, appunto per la Agr, n. 500/4214 del 10/02/1936, copia di lettera di Francesco Giobatta Alberto Rossetti a Giovanni Raffaele Rossetti, Santa Margherita Ligure 29/01/1936; allegato alla Dpp, appunto per Agr n. 500/23661 del 19/08/1933, Francesco Giobatta Alberto Rossetti a Giovanni Raffaele Rossetti, Santa Margherita Ligure 6/08/1933.

458. Sono pochi in Italia gli studi sulle lettere d’amore. Interessanti sono il lavoro di Rossi sull’epistolario di due fidanzati nel dopoguerra: Laura Rossi, *Amore e politica. Un carteggio privato nell’Italia degli anni Cinquanta*, tesi di laurea in Storia, Università degli studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2003-2004; e quello di Beltrame Menini sulla corrispondenza di due amanti in tempo di guerra fra il 1910 e il 1919: Lucia Beltrame Menini (a cura di), *Adorata Luigia, Mio diletto Antonio. Storia d’amore e di guerra (1910-1919)*, Panda Edizioni, Padova 2001.

poca intimità alle giovani coppie. Non si trattava solamente di una questione di costrizione fisica, ma ciò che più limitava l'emozionalità degli innamorati erano le morigerate norme del fidanzamento condivise dalla società italiana. De Grazia spiega che la famiglia si preoccupava di controllare le relazioni dei figli scongiurando contatti fisici e sessuali, in particolar modo quando si trattava di ragazze, sulle quali gravava un'educazione paternalista severamente connotata dal punto di vista del genere. Si tendeva a distinguere rigidamente tra donne "perbene" e "creature di lusso", mentre si affermava tra gli uomini il discriminatorio fenomeno d'*élite* della "doppia morale". Accanto all'assolvimento dei ruoli tradizionali di padre di famiglia si concedevano cioè avventure licenziose extradomestiche e la frequentazione dei bordelli. Le ragazze erano invece tenute a un comportamento austero e rigoroso, controllate nel loro tempo libero e guardate con sospetto quando si fossero lasciate suggestionare dai nuovi modelli di costume che i *media* immettevano nel mercato di massa.

In questo contesto si comprende il conformismo dell'approccio tra i due giovani Pietro e Teresa, modellato sul formale corteggiamento borghese. Lettere e fotografie con dedica ricalcano i *cliché* letterari della sottomissione al sentimento, delle promesse eterne, dell'abbandono nell'altro, sublimando la passione nella trasfigurazione poetica. Si trattava di comportamenti condivisi dall'intera società, tanto dai conservatori quanto dalle mentalità più innovatrici. Già allora si manifestavano però fenomeni di insubordinazione tra alcuni militanti di sinistra, che facevano del rivoluzionismo sentimentale uno strumento di emancipazione dalla tradizione.

598

Il giovane fidanzamento non fu interrotto dall'emigrazione di Pietro in Francia e i due si scambiarono continuamente messaggi d'amore e fotografie con dedica. I ragazzi trovarono uno spazio intimo, al riparo dalle ingerenze familiari, attraverso le immagini e la scrittura, e lo coltivarono con costanza finché non si ricongiunsero nella nuova vita di coppia a Parigi. Dopo il matrimonio, le loro lettere sarebbero poi divenute "familiari", mutando visibilmente registro: i due fidanzati erano ormai padre e madre di famiglia, e avevano nuove responsabilità nei confronti dei parenti⁴⁵⁹.

Interessante e cospicuo è il carteggio fra Liutprando Liprandi e Ariella Sgorbissa⁴⁶⁰,

459. Lettere e cartoline scambiate tra Pietro Grillo e Teresa Viberti in AfGrillo. Sulle vicende di emigrazione e sulle visite temporanee in Italia dei due si vedano i fascicoli: Cpc: b. 2532, Pietro Umberto Grillo; Assv: A8: f. Marco Emanuele Viberti; Dpp: f. Pietro Viberti.

460. Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi: Ariella Sgorbissa a Liutprando Liprandi, Trieste 5/05/1940; allegato 1 alla Regia Prefettura di Trieste alla Dpp del 29/05/1940, Liutprando Liprandi ad Ariella Sgorbissa, Nizza 18/05/1940; allegato 2 alla Regia Prefettura di Trieste alla Dpp del 29/05/1940, Liutprando Liprandi ad Ariella Sgorbissa, Nizza 19/05/1940; allegato alla Regia Prefettura di Trieste alla Dpp, Ufficio Politico del 3/06/1940, copia di Liutprando Liprandi a Ariella Sgorbissa, Nizza 28/05/1940; allegato alla Agr, sezione I al Cpc del 17/11/1940, Liutprando Liprandi ad Ariella Sgorbissa, Ille 15/10/1940; allegato alla

l'uno emigrato a Mentone con i genitori e le sorelle, l'altra ritornata in Italia con i familiari dopo lo scoppio della guerra in Francia. Divisi dalla distanza, i ragazzi si scrivevano per confermare i loro sentimenti, mentre tentavano di risolvere gli ostacoli diplomatici alla loro unione in matrimonio. Liutprando si mostrava impaziente, mentre Ariella temporeggiava in attesa di ottenere il passaporto per essere certa di poterlo raggiungere all'estero, e lo ammoniva a non compiere gesti sconsiderati, preoccupata com'era del suo proposito di rientrare in Italia per celebrare sbrigativamente le nozze. Era lei a spiegare, con giudizio, a Liutprando che l'autorità consolare rappresentava un pericolo per i fuorusciti mentre lui, stanco e disorientato, le chiedeva disperatamente consiglio. Nelle loro lettere d'amore poi, il discorso sulla politica internazionale era insolitamente condiviso da entrambi, così come gli argomenti di lavoro o persino riguardanti le moderne forme di intrattenimento di massa. A differenza di Ariella però, Liutprando era pieno di paure, cattivi presentimenti, gelosie⁴⁶¹.

Egli sembrava oscillare tra luoghi comuni maschilisti e autonomia da tali pregiudizi, come quando scriveva alla fidanzata di avere i suoi "informati" sugli spasimanti che la corteggiavano in Italia o giurava di lasciare Ariella libera dalla sua promessa di matrimonio se la guerra li avrebbe divisi, rimanendo per sempre pronto a riabbracciarla quando lei lo avesse voluto. Nella loro corrispondenza l'argomento familiare era ridotto al minimo, mentre entrambi esprimevano apertamente intimità, passionalità e desiderio, facendo correre la memoria e l'immaginazione. Tra le righe si evince però una disparità di ruoli in cui era Ariella a gestire il rapporto di coppia: «Tu sapessi quanto mi sono indifferenti tutte quante le altre donne... Ricordi invece quale incitamento, quale imperio esercitavi su di me? Ecco, quando penso a te in questo modo sento spuntare in me la gelosia, e la tema che qualcuno possa solo desiderare quel caro corpo che ha sempre soggiogato i miei sensi⁴⁶²».

599

Mentre i coniugi all'estero si distaccavano dai ruoli tradizionali di moglie e marito nella loro relazione di coppia, ridefinivano anche le dinamiche e i rapporti di forza all'interno della famiglia allargata. Infatti l'emigrazione consentiva una maggiore autonomia nei riguardi di chi era rimasto in Italia, che vedeva la sua autorevolezza affievolirsi di fronte alla libertà di movimento degli esuli nel Paese straniero. L'esperienza diretta della politica in terra straniera, il confronto con la realtà francese e soprattutto con una grande capitale europea come Parigi, la capacità di inserimento e il successo lavorativo facevano guadagnare a taluni antifascisti una speciale considerazione tra i familiari. Teresa Viberti, sarta d'alta moda e militante comunista e femminista, aveva raggiunto competenze da sfoggiare e conoscenze da impartire ai genitori e ai fratelli. Un simile atteggiamento

Dpp, appunto per Agr del 4/05/1941, Ariella Sgorbissa a Liutprando Liprandi, Sanremo 15/04/1941.

461. Ibidem: allegato 1 alla Regia Prefettura di Trieste alla Dpp del 29/05/1940, Liutprando Liprandi ad Ariella Sgorbissa, Nizza 18/05/1940.

462. Ibidem: copia di Liutprando Liprandi ad Ariella Sgorbissa, Nizza 19/05/1940.

fu, temporaneamente, assunto da quei fratelli che ebbero la possibilità di raggiungerla in Francia, mentre condivisero con lei a Parigi le concrete aspettative degli antifascisti emigrati. Eloquenti in proposito sono le lettere che i fratelli inviavano durante il soggiorno all'estero ai genitori, cariche di stima e rispetto ma prive di quel senso di reverenza filiale⁴⁶³:

Miei cari genitori! Ho ricevuto la vostra lettera, una cartolina di Nino, e la vostra cartolina ieri. Vi scongiuro, non vi allarmate per noi. Non ce ne è il motivo, vi assicuro. L'ora è grave e noi la viviamo con questo popolo che ci ospita da così tanto tempo con la loro stessa angoscia, facendo con loro i voti più fervidi per i loro padri e figli che sono lontano. Noi non possiamo comprendere a fondo cosa si nasconde nei rapporti internazionali fra popolo e popolo, ma so, che la guerra è la più terribile cosa che possa succedere a noi che apparteniamo alla grande massa. Ed è per questo che dal fondo delle mie viscere maledico tutti coloro che sono fautori di guerra. Spero ed auguro dal profondo del mio cuore che tanta pena si sia risparmiata, e che qui, il sole ritorni, con la pace la più splendente. Sta' tranquilla per la mia salute -mamma! Vedi non lavoro più e mi riposo. Per Luciano ài capito male! Non è ammalato, ma ogni tanto qualche dolore alle braccia e alle gambe. Ed il dottore à detto che è la crescita. Uova non gliene posso dar troppe! Non posso averle fresche, come le avete voi! Però c'è da esser soddisfatti del suo sviluppo. Baci a mille a tutti voi e sopra tutto state tranquilli. E speriamo speriamo speriamo...⁴⁶⁴

600

Un altro aspetto interessante di questa presa di distanza dalle norme consuete all'interno della famiglia emerge dai contatti che i coniugi Grillo stabilirono con altri nuclei familiari, similmente a quel che avvenne tra le famiglie Rosselli e Lombroso. Mentre mantenevano rapporti con i congiunti di Savona e di Alessandria, infatti, Pietro Grillo e Teresa Viberti *estendevano solidarietà e affettività tipicamente parentali a soggetti estranei alla famiglia*. Si trattava degli sposi Giovanni Michelangeli e Teresa Canepa e della figlia Anna, amici savonesi con i quali ricreavano quella rete di scambi e sostegno che connotava la quotidianità in patria. Si ricostituiva insomma una relazionalità che simulava quella della comunità di provenienza, sopperendo alle rotture con una sorta di parentela artificiale. Teresa Viberti e Teresa Canepa, mogli dei due esiliati, avevano già dato inizio ad un legame profondo in patria, a Savona, accomunate da quel "familismo antifascista" che spingeva gli avversari del regime a stringere solidarietà e fratellanza tra vicini di casa e compagni sul lavoro o nel movimento operaio⁴⁶⁵.

463. Assv: A8: f. Marco Emanuele Viberti: Marco Emanuele Viberti a Giovanni Viberti, Parigi 27/05/1940; f. Teresa Canepa: Teresa Viberti a Giovanni Viberti 21/08/1929. Cfr. De Luna, *Donne in oggetto* cit., pp. 187-189.

464. Assv: A8: f. Marco Emanuele Viberti: Marco Emanuele Viberti a Giovanni Viberti, Parigi 27/05/1940.

465. Melograni riscontra una simile pratica di fraternizzazione nelle famiglie nucleari neolocali protagoniste delle migrazioni interne in Italia v. *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi* cit., pp. 68-71. Sulle solidarietà amicali e di vicinato antifasciste v. De Luna, *Donne in oggetto* cit.

«Loro erano come una famiglia⁴⁶⁶»: le relazioni italiane venivano trasportate sino a Parigi e si rafforzavano nell'ambiente d'accoglienza in cui si avvertiva la necessità di ricostituire i legami spezzati. La lontananza emotiva dai parenti lasciati in patria induceva quelle due giovani famiglie a ricercare rapporti autentici. Il fenomeno era tipico di molte famiglie di emigrati politici e le persone con cui i fuorusciti condividevano la vita francese venivano poi spesso coinvolte nel tessuto delle relazioni della famiglia allargata, cosicché i ruoli parentali si confondevano e si sovrapponevano. Adria Marzocchi soleva chiamare "zii" i compagni di lotta del padre, la madre Elvira non esitava ad affidare Adria e la sorella Marisa ad anarchici "cittadini del mondo"⁴⁶⁷.

Per i coniugi Rossetti erano gli amici francesi a approfondire quella fiducia ed affetto perduti con l'allontanamento da casa. I signori Monavon venivano ospitati periodicamente nella villa di Zoagli di proprietà dei Rossetti e avevano così la possibilità di incontrare continuamente e di persona le sorelle del fuoriuscito Raffaele, divenendo loro preziosi intermediari. Erano ancora una volta soprattutto le donne ad assicurare continuità al sistema familiare, mettendo in atto strategie molteplici, tra le quali appunto la pratica epistolare⁴⁶⁸. Così ad esempio Marie Monavon, tornata a Parigi dopo le vacanze a Zoagli, si preoccupava di far pervenire alla moglie di Rossetti, Enrichetta Boralevi, tutto ciò che le sorelle avevano inviato a Parigi, e assicurava alle due amiche che sarebbe tornata presto a far loro visita in Liguria⁴⁶⁹. Si adoperava anche per informarle della buona riuscita del rientro in Francia, rarissimo caso di racconto di viaggio in queste lettere di antifascisti⁴⁷⁰. Infine il riferimento alle sue *robes* lasciate nella casa di Zoagli illumina su una formula di scambio materiale fondata sulla reciprocità, su quel sistema antropologicamente definito del «dono» che è stato riscontrato in altri casi di emigrazione⁴⁷¹.

601

Sulla base di queste relazioni affettive estese oltre la parentela di sangue, la pratica epistolare familiare che si instaurava tipicamente nell'emigrazione al di qua e al di là del confine andava a coinvolgere anche gli amici e i loro congiunti. Teresa Viberti scambiava notizie e parole di conforto con i parenti ma anche con i genitori della Canepa e con la stessa amica, quando ancora era in attesa del passaporto per raggiungere il marito e i coniugi Grillo a Parigi, oppure ancora

466. Intervista ad Alessandra Grillo cit.

467. Cfr. intervista ad Adria Marzocchi cit.

468. Si tratta di un fenomeno consueto che si verifica in caso di eventi destabilizzatori della coesione familiare, come fu appunto l'emigrazione, e che già Revelli a suo tempo ha rilevato definendo la donna "anello forte" nella tenuta dei rapporti familiari, v. Revelli, *L'anello forte* cit.

469. Cpc: b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi: copia di Marie Monavon a Mademoiselle Rossetti, Parigi 6/12/1933.

470. Ibidem: Marie Monavon alle sorelle Rossetti, Parigi 7/12/1933.

471. Cfr. Bruneton-Governatori, Moreux cit.

inviava e riceveva le tanto care fotografie con dedica⁴⁷².

Mentre la Canepa era in Italia in attesa del passaporto per raggiungere il marito Parigi, la Viberti faceva da tramite fra i due coniugi separati e confortava l'amica trepidante con lettere incoraggianti e calorose. La Viberti esercitava cioè quel ruolo femminile di assicurazione e di cura degli affetti, spezzati dalla lontananza, rivolgendosi ad un'altra moglie e madre, condividendo un discorso tutto femminile. Non si dimentichi del resto che a volte, per le donne, la comunicazione con la comunità in Italia era l'unico mezzo per mantenere una relazionalità concreta: non di rado escluse dal mondo della socializzazione tipicamente maschile, le mogli degli emigrati si ritrovavano infatti sole e disorientate⁴⁷³.

Le due amiche riunitesi a Parigi si preoccupavano di inviare con costanza cartoline e fotografie ai genitori anziani, sovente scattate insieme in compagnia dei figli, ma anche a parenti più distanti come zii e cugini⁴⁷⁴. Di rado la Canepa si rivolgeva direttamente ai fratelli, con cui non c'era un'evidente condivisione emotiva, ma piuttosto alla madre o ai genitori insieme⁴⁷⁵. Ritroviamo un atteggiamento differente in una lettera della Viberti al fratello Marco, a conferma della capacità di negoziazione dei ruoli tradizionali messa in atto da questa donna⁴⁷⁶.

I cambiamenti all'interno dei rapporti familiari avvenivano anche dall'altra parte del confine. Per le donne rimaste a casa, gestire il patrimonio familiare, l'educazione dei figli o la cura degli anziani erano responsabilità nuove che potevano essere ricercate o coinvolgere loro malgrado le protagoniste: a loro la facoltà di valorizzare le possibilità offerte da questa condizione. Per alcune la vita coniugale a distanza portava a limitare le nascite, con la conseguenza di alleviare il peso dei compiti domestici: spesso le donne dei fuoriusciti rimaste a casa non avevano figli o ne avevano pochi. Del resto in molte comunità migranti come quella ligure il controllo della fecondità era un fatto consolidato proprio in relazione alla mobilità⁴⁷⁷.

472. Cfr. *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi* cit., pp. 68-71; De Luna, *Donne in oggetto* cit. Assv: A8: f. Teresa Canepa: Teresa Viberti a Giovanni Viberti, Parigi 25/09/1929. Interviste ad Alessandra Grillo e Anna Michelangeli cit. Cfr. materiale vario sull'emigrazione in Francia in AfGrillo e AfMich.

473. Cfr. Arena cit., pp. 37-49.

474. AfGrillo e AfMich.; Assv: A8: f. Teresa Canepa.

475. Assv: A8: f. Teresa Canepa; AfMich.; intervista ad Anna Michelangeli cit.

476. Assv: A8: f. Marco Emanuele Viberti: nota sulla lettera di Teresa Viberti a Giovanni Viberti, 28/04/1928.

477. Cfr. Cpc: b. 196, f. Santina Arneccchi; b. 801, f. Giuseppe Boyancé; b. 2532, f. Pietro Umbero Grillo; b. 3263, f. Giovanni Michelangeli; b. 1001, f. Giovanni Battista Antonio Pera. Cfr. Paola Corti, *I movimenti frontalieri al femminile. Percorsi tradizionali ed emigrazione di mestiere dalle valli cuneesi alla Francia meridionale*, in «Recherches Regionales» 1995, p. 2; Tirabassi, *Italiane ed emigrate* cit., pp. 5, 7.

Ciò accadeva anche a chi partiva, non di rado distante dal marito allontanatosi per motivi politici, o perché già costretta a una maternità a distanza. Ad esempio Teresa Canepa aveva allevato la figlia Anna distante dal marito per sette anni, nella casa paterna, assieme ai genitori anziani, alla sorella e ai fratelli, e così la piccola non aveva potuto conoscere il padre fino al ricongiungimento in terra d'esilio, a Parigi, faticando a riconoscerlo come figura familiare di riferimento⁴⁷⁸. *Non vi sono purtroppo studi sulla paternità a distanza nell'antifascismo*, un aspetto ampiamente sottovalutato dalla storiografia, che ha fatto proprio per lungo tempo l'imperativo del militante – comunista in primo luogo – della completa dedizione alla causa anche a costo di sacrificare gli affetti.

Ma cosa provarono realmente questi padri, separati dai figli, dalle mogli, dalle persone care, negli anni dell'esilio, del carcere, del confino?

Mia buona mamma, dunque la nostra Marion è presso di te. Sono contento così passerai questi giorni meno tristemente. Il telegramma di Marion mi ha tranquillizzato, ero molto in pena per la tua salute, perché da parecchio non avevo più notizie di te. Perché non hai risposto al mio primo telegramma? Ho passato giorni pieni di preoccupazione, mia mamma. Renditi conto della mia situazione; di questa mia vita, che diventa veramente triste e grigia quando rimango privo di tue lettere⁴⁷⁹.

Come influirono questi distacchi sui rapporti familiari e sulla ridefinizione dei modelli di famiglia che gli esuli avrebbero riportato con sé come patrimonio antropologico e sociale al rientro in Italia? Quella condivisione più intima che si realizzò all'estero e che fu spezzata, soprattutto negli ultimi anni d'esilio, con l'acuirsi della crisi e l'emanazione dei decreti contro gli "étrangers indésirables", che diviserò le famiglie antifasciste, ebbe un'influenza sul comportamento dei genitori al rientro in Italia? «Spero venire presto in Italia. [...] Tutto ciò che posso dirti è che sono stanco di trovarmi all'estero⁴⁸⁰». Le memorie e le stesse autorappresentazioni dell'epoca spingevano i fuoriusciti a identificarsi in questi modelli di rivoluzionari di professione, poco inclini alle passioni; ma di fatto non sappiamo ancora quanto abbiano sofferto i tanti antifascisti divisi dalle loro amate e dai figli; un lavoro che potrà essere svolto solo in parte attraverso un'attenta lettura delle

478. Cfr. intervista ad Anna Michelangeli cit. Cpc: b. 389, f. Emma Bassano; b.478, f. Emilia Belviso; b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi; b. 1001, f. Giovanni Battista Vincenzo Canepa; b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 2532, f. Pietro Umberto Grillo; b. 3263, f. Giovanni Michelangeli; b. 1001, f. Giovanni Battista Antonio Pera. Cfr. Francesca Lagomarsino, «Nella voce di madri e figli migranti: come cambia la famiglia e come si ri-struttura», in Chiara Vangelista (a cura di), *Areia. Le nuove migrazioni tra America Latina e Europa*, Cisu, Roma 2011, pp. 43-54. Sulla traumaticità della maternità a distanza nelle antifasciste cfr. Gabrielli, *Col freddo nel cuore*, pp. 135-140.

479. Assv: A8: b. 41, f. 743 Alessandro Pertini: Sandro Pertini alla madre, Pianosa 30/12/1934.

480. Assp: A8: b. 47, f. 25 Bruno Bassano: Bruno Bassano ad Arnalda Bassano in Arrigucci, Toulon, 18/06/1941.

fonti più private, familiari e di coppia dei protagonisti, tenendo sempre conto delle identificazioni costruite che già allora interferivano con la reale percezione dei fatti dei militanti uomini.

Carissima Arnalda,

Ricevo proprio ora la tua cara e lunga lettera. Ti ringrazio molto della meravigliosa descrizione della cara città ove siamo nati. Leggendola, ho avuta l'impressione di ritrovarmi in essa, ne' suoi usi e costumi, così nelle sue strade, piazze e dintorni, chè sono tanto belli. Peccato che il tempo sia passato sul nostro capo, il quale comincia a imbianchire. [...] Il giorno non è lontano in cui farò ritorno al luogo sacro della mia gioventù avventurosa. Quel giorno sarà forse più bello e più meritorio. Troverò un plotone di nipoti che non conosco e sarà per me una gioia immensa di vederli, baciarli, abbracciarli e forse dargli un po' di felicità, essendo noi senza bambini. [...] ⁴⁸¹

Come tutti ci auguriamo che presto finisca questa terribile situazione io pure credetemi bramo il poter ritornare nel mio caro paese, rivedere i miei cari ritrovare le vecchie cose i vecchi amici non più colle solite abitudini sciocche ma da uomo che 14 anni di esiglio molto moltissimo apreso e giudicato a suo giusto valore uomini e cose idee e principii, quanti italiani come me rimpiangono i lunghi anni in terra straniera!... ⁴⁸²

Parigi 3 dicembre 1926

Mia adoratissima moglie,

giungo in questo momento (ore 7 del mattino) a Parigi. Sono stanco e solo... ma il pensiero di te e Mimma (ho guardato tante volte i vostri ritratti lungo il viaggio) mi ha dato tanta forza... Non disperare Tina, gli amici buoni che hanno fatto tanto per me fino a rischiare anni di carcere faranno il resto...; lavorerò, farò ogni più umile mestiere e formeremo qui o altrove un'altra base per la nostra famiglia. Io non so se il destino non lieto che sino ad oggi ci ha perseguitati ci lascerà per l'avvenire più tranquilli. Certo voglio reagire a questo destino ingiusto con tutte le mie forze e con tutta la mia disperazione...

Ho visto scendere a Parigi una trottolina che era il ritratto della nostra e mi sono messo a piangere come un bambino. Povero angelo nostro, quando sarà grande le racconterò questo pianto e mi farò perdonare di non averla fatta giocare sulle ginocchia quando era piccolina... Sta attenta che non cada, che non si faccia male, che non si bruci vicino alla stufa, e che non faccia indigestione. Chiama sempre papà? Bacia sempre la mia fotografia?...

Te li raccomando, sai, i miei vecchi. Ti vogliono tanto bene e tu fa loro da figlia... Che destino atroce hanno i vecchi! Quando credono di poter gioire del successo dei figli, per cui hanno trovato la forza di vivere, se li vedono sbattuti pel mondo...

Mio padre ha un carattere fiero e basterà che tu sappia fare perché sia ancora orgoglioso di me...

In fondo al mio animo è però una certezza. I miei sogni, la vostre

481. Ibidem: Bruno Bassano ad Arnalda Bassano in Arrigucci, Aups, 3/12/1941.

482. Assp: b. 68, f. 2 Orlando Luciani: Orlando Luciani a Giuseppe Luciani, Mouillac 09/11/1941.

sofferenze non saranno vani... Mostrati altera nelle tue sofferenze, che sono così forti, mostrati in faccia a tutti orgogliosa del tuo dolore⁴⁸³.

Una rara empatia, fatta di commozione, tenerezza, premure affettuose verso la figlia e i genitori anziani, con i quali esiste ancora una sorta di barriera generazionale che traspare nell'autorevolezza che l'autore accorda loro, ma che si sgretola di fronte alle dimostrazioni di apprensione e dedizione filiale, fanno di questa lettera una testimonianza preziosa dei rapporti più intimi che si potevano instaurare nelle famiglie antifasciste segnate dall'esilio: un patrimonio di affetti, di educazione ai sentimenti che avrebbe segnato profondamente la maturazione emozionale e psicologica della generazione antifascista cresciuta nell'emigrazione e rientrata in patria allo scoppio o subito dopo la fine della guerra.

Questa "porzione" di società civile sorta dall'esilio, fortemente integrata nella società italiana marcata dall'antifascismo dopo l'esperienza della Resistenza, avrebbe contribuito a fondare i nuovi principi dell'Italia repubblicana, partecipando alla Costituente, sedendo al Parlamento della I Repubblica, prendendo parte alle innumerevoli iniziative dei partiti e delle associazioni di massa che marcarono la socialità dell'Italia degli anni Cinquanta.

La normalizzazione voluta dallo Stato italiano repubblicano, dalle sue riforme e, dall'interno, dai partiti antifascisti per garantirsi l'approvazione della popolazione non servono a spiegare gli atteggiamenti reali dei protagonisti al ritorno dall'esilio, che vanno ben oltre, a livello socio-antropologico, delle politiche istituzionali e degli orientamenti politici. Spesso gli antifascisti, appartenenti alle più varie correnti politiche, si sarebbero dimostrati verso i figli e le figlie genitori più aperti in certi ambiti, come la condivisione di valori, la discussione, la maggiore libertà nelle frequentazioni e nelle uscite, meno in altri contesti, in particolare per quel che riguardava la vita privata.

Se non esistono studi che indaghino la continuità fra esilio e società del dopoguerra nata dall'antifascismo, nondimeno sono stati analizzati aspetti di grande interesse nei rapporti all'interno delle famiglie del dopoguerra che avevano preso parte al grande evento considerato fondatore della Repubblica, la Resistenza, come nel caso dello studio di Casalini sulle famiglie comuniste; studi di genere come quelli di Bellassai e Gabrielli, poi, aiutano a comporre lo schizzo di una tipologia di quadro familiare. Padri autoritari, che non condividono la dimensione affettiva con i figli, che preferiscono far conoscere l'universo sessuale attraverso l'iniziazione nelle "case chiuse" piuttosto che raccontare le proprie esperienze ai figli maschi, e imporre divieti e punizioni alle figlie femmine; madri pudiche che non raccontano alle figlie i passati amori vissuti nella clandestinità, nel fervore della grande battaglia europea per la libertà che comportava anche un'emancipazione individuale, nelle proprie scelte di donna, e tramandano solamente le

483. Assv; A8: f. Giovanni Battista Antonio Pera; Giovanni Battista Pera a Clementina Vairo, Parigi 3/12/1926.

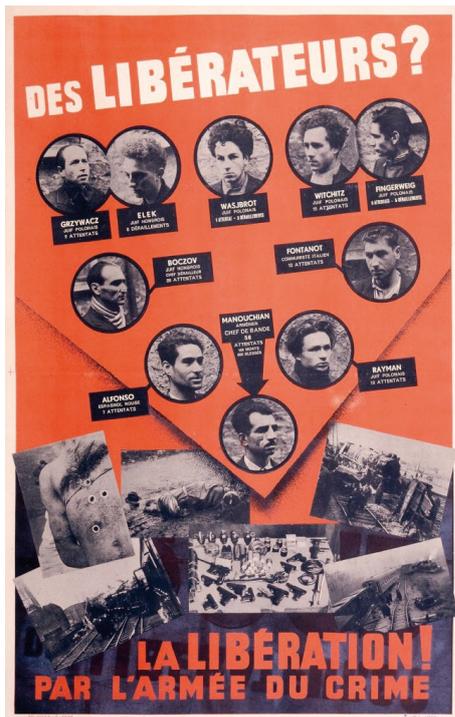
nozioni di igiene personale ed intima senza affrontare temi considerati ancora scottanti come la contraccezione: sono queste le figure genitoriali che avrebbero caratterizzato l'Italia del dopoguerra. *Ma quegli stessi genitori apparentemente "tornati all'ordine", che cosa avrebbero lasciato in eredità alle loro famiglie?*

Fu un caso che i loro figli sarebbero stati i protagonisti della contestazione giovanile, studentesca e operaia, in favore dei diritti civili, nata dal "Maggio francese"? *E in che modo si rapportarono con la generazione dei nipoti*, i quali sono diventati nei primi anni Duemila i maggiori esponenti delle organizzazioni italiane antifasciste, ai quali hanno tramandato la memoria, secondo un tipico fenomeno per cui è necessario un salto generazionale affinché avvenga quell'empatia atta a favorire la trasmissione memoriale?

Il retaggio dell'esilio, dell'esilio familiare, dell'esperienza della comunità antifascista che si mantenne viva grazie alle sue reti transnazionali, assicurando continuità e rinnovamento di valori e persone che rappresentavano le correnti dell'antifascismo, trova il suo significato più profondo al di là delle vicissitudini politiche del primo dopoguerra, del referendum e della Costituente. La storia politico-istituzionale è fondata su scelte contestuali, ma il mutamento della società italiana rispetto all'epoca liberale e poi fascista fu un'opera lenta - peraltro non ancora compiuta del tutto -, che ha dovette impiegare energie culturali, intellettuali, socioantropologiche, a scardinare radicate pratiche di una società civile chiusa su se stessa, sull'interesse personale, che non era capace di fraporsi come interlocutrice fra i cittadini e lo Stato. *L'esperienza dell'antifascismo, che si nutrì ed anzi restò in vita solamente grazie all'esperienza degli esuli*, e poté riorganizzarsi al momento della guerra in virtù della formazione dei militanti e dei quadri all'estero, *creò per la prima volta una vera e propria società civile italiana*, una comunità che, data l'inconsistenza delle istituzioni statali che aveva rivoluzionato e si proponeva di ricostruire, *era fondata sulle reti familiari della contro-società antifascista*, unite da valori, a volte dissonanti, ma che lavoravano insieme per uno scopo preciso: la costruzione di un Paese libero e della I Repubblica.

606

La straordinarietà della società civile italiana risiede, come ha ricordato Ginsborg, nella sua composizione tipicamente familiare, che risale alla mancanza di una società civile nel passato; per questo la società civile antifascista si formò all'interno delle mura domestiche, là dove non riusciva a penetrare l'occhio vigile della dittatura. Fu la strutturazione familiare delle reti antifasciste a caratterizzare la tipologia della società civile repubblicana italiana, la sola tipologia di società civile che sia stata proposta ad un Paese in presa all'indolenza, in alternativa al modello fascista. *Proprio da questa risorsa familiare, dove si sono tradizionalmente coltivati i valori civici di fronte alle lacune educatrici dello Stato, forse oggi si possono ricercare, ancora una volta, le risorse per far fronte alla profonda crisi attuale*; una crisi che prima ancora che essere economica è, *come fu in passato, il segno di un vasto vuoto culturale, della mancanza di un'acculturazione civica alla partecipazione al bene comune, alla visione dello Stato non come istituzione ostile in mano a privati, ma come comunità dei cittadini.*



*Vous n'avez réclamé la gloire ni les larmes
Ni l'orgue ni la prière aux agonisants
Onze ans déjà que cela passe vite onze ans
Vous vous étiez servi simplement de vos armes
La mort n'éblouit pas les yeux des Partisans*

*Vous aviez vos portraits sur les murs de nos villes
Noirs de barbe et de nuit hirsutes menaçants
L'affiche qui semblait une tache de sang
Parce qu'à prononcer vos noms sont difficiles
Y cherchait un effet de peur sur les passants*

*Nul ne semblait vous voir français de préférence
Les gens allaient sans yeux pour vous le jour durant
Mais à l'heure du couvre-feu des doigts errants
Avaient écrit sous vos photos "morts pour la France"
Et les mornes matins en étaient différents*

*Tout avait la couleur uniforme du givre
À la fin février pour vos derniers moments
Et c'est alors que l'un de vous dit calmement
Bonheur à tous Bonheur à ceux qui vont survivre
Je meurs sans haine en moi pour le peuple allemand*

*Adieu la peine et le plaisir Adieu les roses
Adieu la vie adieu la lumière et le vent
Marie-toi sois heureuse et pense à moi souvent
Toi qui vas demeurer dans la beauté des choses
Quand tout sera fini plus tard en Erivan*

*Un grand soleil d'hiver éclaire la colline
Que la nature est belle et que le cœur me fend
La justice viendra sur nos pas triomphants
Ma Mélinée ô mon amour mon orpheline
Et je te dis de vivre et d'avoir un enfant*

*Ils étaient vingt et trois quand les fusils fleurirent
Vingt et trois qui donnaient leur cœur avant le temps
Vingt et trois étrangers et nos frères pourtant
Vingt et trois amoureux de vivre à en mourir
Vingt et trois qui criaient la France en s'abattant.*

Louis Aragon, « Strophes pour se souvenir » ou
« L'Affiche Rouge »

Epilogo

MIGRAZIONE DI RITORNO E ASSIMILAZIONE ANTIFASCISTA

1. La clandestinità in terra d'esilio

1.1 Gli antifascisti liguri nella "drôle de guerre": sfollamenti e naturalizzazioni

L'avvento della Seconda guerra mondiale rappresentò un punto di svolta nei percorsi degli esuli. Le misure restrittive al soggiorno contro gli "*étrangers indésirables*" emanate nel 1938 si inasprirono con l'inizio del conflitto, moltiplicando rimpatri forzati ed espulsioni. Si proibiva agli stranieri l'ingerenza nelle questioni politiche e gli antifascisti ne furono inevitabilmente colpiti. La "pugnalata alla schiena" di Mussolini costò cara ai rifugiati italiani, internati in massa come nemici nei campi di concentramento. Fu allora che molti emigrati presero la via del ritorno, sollecitati anche dalla politica di rimpatri del regime.

609

L'antifascismo in Francia subì la prima, pesante battuta d'arresto all'indomani della firma del patto germano-sovietico, stipulato il 23 agosto 1939, e la memoria di quegli eventi è rimasta impressa nella ricostruzione storica dei protagonisti, come Aldo Garosci¹. L'imminenza della guerra era ormai chiara a tutte le forze antifasciste, ma l'accordo Molotov-Ribbentrop le colse impreparate e l'alleanza frontista perse tutta la sua carica ideale. Fu l'occasione per sfogare vecchi rancori e si cancellarono i risultati di un rinnovamento politico prezioso conquistato a fatica. Socialisti, giellisti e repubblicani condannarono unanimemente e con sdegno la mossa comunista e si schierarono con la Francia democratica; al tempo stesso subirono le accuse più ingiuriose da parte dei vecchi concentrazionisti, che li tacciarono di aver tradito i valori democratici e di essere stati complici della svolta "imperialista" dell'antifascismo proletario. Nenni fu dimesso dalla segreteria del partito e sostituito dall'anziano Oddino Morgari, emblema della vecchia generazione che aveva mantenuto uno spiccato carattere anticomunista². Di fatto il partito comunista non conobbe molte defezioni tra gli aderenti, ma il clamoroso abbandono di Romano Cocchi, che era stato alla testa del felice espe-

1. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit.

2. Cfr. *ibidem*, p. 203.

rimento dell'Unione Popolare, lasciò un segno tangibile della crisi ideologica che, nonostante il silenzio, si era aperta tra i militanti³.

Nell'autunno '39, come accennato precedentemente⁴, il Ministero dell'Interno del governo Daladier dichiarava illegale il partito comunista e tutte le organizzazioni ad esso afferenti, procedendo all'arresto dei deputati del Pcf. Il gruppo comunista di Martini, Pajetta e dei Diodati fu dichiarato illegale e disciolto dalle autorità francesi. La pasticceria di Martini divenne il punto di riferimento per il lavoro clandestino, luogo di incontro e riunioni segrete ove si stampava e organizzava la distribuzione della *Voce degli italiani*. Martini vi lavorava accanto alla compagna di vita e di lotta Louise Grandjean che assieme al marito, a Pietro Pajetta e Bruno Tosin costituì negli anni di guerra il settore militare del partito comunista: la pasticceria di Pigalle e l'appartamento dei Diodati nel XII *arrondissement* erano i centri operativi del gruppo. Parallelamente in Italia Francesco Martini, padre di Martino, assicurava rifugio nella sua casa di Genova ai "legali", tra cui figurava la stessa madre dei Diodati, Livia, e i coniugi Pajetta che andavano a fare visita al figlio Giancarlo, fratello di Giuliano e cugino di Pietro, detenuto nelle carceri fasciste. Nel febbraio del '41 la polizia arrestò il gruppo della pasticceria ma non comprese il ruolo cardinale di questi elementi e li rilasciò dopo solo qualche mese di detenzione; da allora e fino alla liberazione di Parigi, il 25 agosto 1944, Martini e i suoi avrebbero militato nell'assoluta clandestinità al fianco dei *Francs-tireurs*, i partigiani francesi, nella *Moi* parigina in cui combatté l'eroe italiano della Resistenza francese Spartaco Fontanot, del quale ha ricostruito le vicende Antonio Bechelloni⁵.

610

Accanto alle organizzazioni comuniste, chiudeva almeno ufficialmente la redazione della *Voce* e Ugolini e Novella perdevano il lavoro, entrando nella clandestinità assieme ai compagni. Gina Pifferi e Ugolini rimanevano a Parigi trovando impieghi provvisori, mentre parte del movimento si disperdeva nelle zone non occupate o all'estero⁶. La direzione francese del Pcd'I veniva riorganizzata profondamente da Togliatti, che nella primavera del '40 era in visita a Parigi con Grieco: il Centro estero perdeva il suo principale responsabile, Luigi Longo, arrestato e rimesso alle autorità italiane, che lo deportarono a Ventotene; al suo posto furono collocati Agostino Novella, Antonio Roasio e Umberto Massola, poi sostituito da Celeste Negarville. La missione principale del nuovo Centro estero fu quella di riprendere i contatti con l'organizzazione italiana, e infatti i maggior enti del Centro tentarono di rimpiazzare l'organismo con un Centro interno, infiltrando nuovi dirigenti inquadrati politicamente e militarmente. La difficoltà consisteva

3. Ibidem, pp. 198-199.

4. Cfr. ultimo paragrafo del IV Capitolo.

5. Martini, *Il sindaco* cit.; Cpc: b. 3104, f. Martino Martini; intervista a Bianca Diodati cit.; interviste a Martine Martini e ad Anna Michelangeli cit. Bechelloni, *I tre Fontanot* cit.

6. Archivio Cedei: intervista a Gina Pifferi, Parigi, s.d. (presumibilmente anni Ottanta, durante gli anni di più intenso lavoro del Cedei). L'intervistatore non è indicato.

allora nel trovare una modalità di varcare la frontiera, di individuare un passaggio clandestino per rientrare in Italia⁷.

Con il ritiro delle Brigate internazionali a partire dal '39, tornavano inoltre i reduci in Francia, ove venivano internati nei campi del Vernet, Saint-Cyprien e Gurs, accanto ai *refoulés*, indesiderati interdetti dal territorio francese⁸. Pieragostini riuscì a lavorare ancora come operaio a Parigi, fino al gennaio del '42, quando fu arrestato dai tedeschi e messo a disposizione del Tribunale Speciale fascista. Incarcerato ancora dal regime, sarebbe uscito nel settembre '43 per entrare nella Resistenza, quando conobbe l'amata Giulietta "Lina" Fibbi, anch'ella esule rientrata dalla Francia, futura dirigente del Pci e dell'Udi, con la quale avrebbe condiviso un profondo rapporto ideale, stroncato prematuramente dalla fucilazione nazista.

Domenico "Bruno" Rolla, evaso dal Vernet, svolse un'importante missione per il partito comunista in Etiopia, ove guidò la Resistenza locale assieme ai compagni Antonio Ukmar e Ilio Barontini, che avevano condiviso con lui l'avventura spagnola. Nel '41 si rifugiò in Svizzera assieme alla moglie Maria, ma non abbandonò l'impegno antifascista: mantenendosi sempre in contatto con i fratelli Ugo, Trieste e Auro, anch'essi antifascisti, sarebbe ritornato in Italia partecipando attivamente alla Resistenza. Tutti i familiari ne furono coinvolti, dai fratelli sappisti o partigiani "in montagna", alle cognate impegnate nei Gruppi di difesa della donna, alla nipote Mimma nel Fronte della Gioventù⁹.

Il 3 settembre '39 la Francia di Daladier, in mano ad un governo incerto e vivamente criticato dai deputati, dichiarava guerra alla Germania, con qualche ora di ritardo rispetto all'Inghilterra, mentre sopprimeva ogni forma di propaganda antibellicista. Con lo scoppio del conflitto, per i militanti antifascisti la situazione si fece sempre più rischiosa, soprattutto per chi aveva mantenuto la cittadinanza italiana. Il governo Daladier pose fine ad ogni attività pubblica antifascista e le prime vittime della repressione furono i comunisti, italiani ma anche francesi, che dopo il patto Molotov-Ribbentrop avevano fatto della campagna disfattista

7. Cfr. Nicolas Foutrier, *1940-1943: Retours volontaires et/ou forcés des imingrés politiques italiens*, in «La Trace» n. 16-16, 2003, pp. 77-78.

8. Sulle vicende degli italiani nei campi di concentramento francesi si veda: *Exils et migration* cit. e in particolare Rapone, «Les Italiens en France comme problème de la politique étrangère» cit.; Brunello Mantelli, «Les immigrés italiens en France entre Rome, Berlin et Vichy (1940-1944)», in *Exils et migration* cit., pp. 192-215. In Italia l'argomento è stato trattato di rado in monografie e l'opera di riferimento rimane il datatissimo Aa.Vv., *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia: documenti e testimonianze*, a cura del Ministero della cultura popolare, Società editrice del libro italiano, Roma 1940. Mantelli resta ad ogni modo l'autore più autorevole e che più si è occupato dell'argomento dell'internamento in Italia.

9. Cfr. Simonelli, *Raffaele Pieragostini* cit.; intervista a Giulietta Fibbi cit. Cpc: b. 4376, ff. Domenico Rolla, Trieste Rolla; intervista a Mimma Rolla cit. <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/domenico-rolla/>. Cfr. *Il diario di Ugo Muccini* cit.; <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/anton-ukmar/>.

uno dei motivi portanti della loro propaganda “anti-imperialista”, intravedendo negli accordi sulle mire espansionistiche delle due grandi potenze le basi concrete dell’inizio della guerra. Furono soppressi i giornali, arrestati e internati attivisti italiani che si erano distinti nella campagna spagnola o nella direzione del partito¹⁰. “*La France se bat pour la France*”¹¹: le voci dissidenti e le agitazioni italiane non potevano essere tollerate da un governo che temeva reazioni da parte del Regno sabauda. La convivenza del popolo francese con una comunità politicamente attiva, proveniente dal Paese avversario, rendeva problematica la posizione degli immigrati nei riguardi dell’opinione pubblica. Il governo temeva infatti la propaganda antinazionale che gli italiani avrebbero potuto scatenare, come rappresentanti di una Nazione dichiaratamente aggressiva.

Nonostante le precauzioni prese dalla *Surété Nationale*, in generale gli italiani residenti oltralpe non subirono un trattamento da sudditi nemici *tout-court*, almeno per quanto riguardò gli immigrati non politicizzati. Chi non si dimostrava ostile al governo francese non venne espulso o internato, ma fu tenuto a sottoscrivere un “*acte de loyalisme*”, un atto ufficiale, dichiarandosi fedele alla patria e pronto a combattere per la Francia. A questo proposito molti antifascisti solidarizzarono con la Nazione ospitante - e ciò avrebbe favorito una certa ripresa delle relazioni tra i due Paesi al termine del conflitto - con l’eccezione però dei militanti più strettamente legati al partito comunista italiano, nel periodo fra l’agosto del ’39 e la *débâcle* della Francia, fino alla dichiarazione di guerra italiana del 10 giugno del ’40. I comunisti, come si vedrà più oltre, avrebbero infatti tentato di rientrare in madrepatria per riprendere i contatti con le reti clandestine del partito, per riunire forze in grado di organizzare una lotta armata contro il regime¹². Le forze italiane in esilio che si schierarono dalla parte della Nazione francese tentavano intanto di inserirsi nelle dinamiche politiche della Francia in modo autonomo e strutturato, veicolando gli slanci spontanei dei militanti; ma l’inconsistenza del movimento antifascista in patria, delle strutture partitiche al di là del Pcd’I, non consentì loro di mantenere un’identità specifica.

Il 10 maggio 1940 iniziava la campagna di Francia e le forze della *Wermacht* riuscivano ad aggirare la linea Maginot, penetrando nelle Ardenne. Un mese dopo Mussolini si macchiava dell’onta del “*coup de poignard dans le dos*”: gli alpini italiani davano il via alla “battaglia delle Alpi” mentre il 14 giugno i tedeschi prendevano Parigi, abbandonata dalle forze nazionali. Frattanto la situazione governativa francese subiva una forte scossa. Azéma spiega che Daladier, confermato dalla Camera tra le più forti critiche, dimissionò dopo poche settimane dal suo mandato, mentre il fronte bellicista acclamava alla presidenza del consiglio Paul Reynaud. Arrogante e sicuro di sé, Reynaud non si fece amare troppo dai politici

10. Cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., pp. 197-199.

11. “La Francia si batte per la Francia”.

12. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., p. 201. Cfr. Corti, *L’emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata* cit., pp. 58-59.

francesi, creando un governo eterogeneo in cui diede un certo spazio anche ai socialisti, facendosi etichettare come un “*cocktail de Marseillaise et d’Internationale*”¹³. Fecero parte del gabinetto Reynaud anche Charles De Gaulle, con la carica di sottosegretario di Stato alla Difesa Nazionale, uomo di fiducia del capo del governo, e Philippe Pétain, nominato vicepresidente del Consiglio. In giugno il governo, minacciato dall’invasione, dovette abbandonare Parigi rifugiandosi a Bordeaux e qui una frazione consistente di ministri, sotto la spinta di Camille Chautemps, propose di firmare un armistizio con le forze tedesche per fermare l’avanzata dell’esercito hitleriano. Reynaud, deluso e sentendosi messo in minoranza, preferì rassegnare le dimissioni piuttosto che chiedere l’armistizio ai tedeschi, rimettendone la responsabilità nelle mani di Pétain. Il 16 giugno 1940 si costituiva allora a Bordeaux il nuovo governo di Philippe Pétain, che in agosto avrebbe firmato l’armistizio con Hitler e spostato la sua sede nella città di Vichy¹⁴.

Al Nord le truppe tedesche erano avanzate velocemente e la popolazione, memore dell’esperienza di guerra del ’14, aveva cominciato a ripiegare sulle regioni di frontiera, finché non avvenne la presa di Parigi, quando ebbe inizio un vero e proprio esodo di massa alla metà di giugno, verso l’Ovest per giungere al mare, verso il Sud-Ovest oltrepassando la Loira; una fuga angosciante a piedi, in bicicletta, con mezzi di fortuna che vide allontanarsi, secondo Azéma, dai 6 agli 8 milioni di francesi dal Nord del Paese. Ce lo ricorda la voce di Adria Marzocchi, mentre fuggiva da Parigi verso Tolosa a piedi con la sorella e la madre, per tentare di raggiungere il padre nascostosi con i *maquis*¹⁵. Furono queste condizioni estreme a convincere politicamente ed eticamente Pétain alla firma dell’armistizio e al ritiro delle forze militari francesi¹⁶.

613

In questo ripiegamento disperato della popolazione erano presenti molti antifascisti, molti dei quali quadri e dirigenti che avrebbero spostato lo stato maggiore dei loro partiti nel *Midi*, mentre altri si dispersero o presero nuove vie migratorie oltreoceano. I Grillo erano rimasti a Parigi e quando i tedeschi invasero la capitale, Pietro Grillo fu colto di sorpresa nella tipografia socialista in cui lavorava e arrestato dai militari germanici, che lo internarono a Sarrebruck. La moglie Teresa e il figlio Luciano rientrarono in Italia, sotto la spinta dei compagni antifascisti, e fecero pressioni diplomatiche per far rientrare Grillo, prigioniero di uno Stato allora alleato dell’Italia. L’anno seguente Pietro fu rimpatriato, ma durante la prigionia si era gravemente ammalato e morì dopo qualche tempo. Teresa e Luciano iniziarono a Savona il proprio impegno antifascista nella clandestinità, l’una guidando la nascita dei “Gruppi di Difesa della Donna”, l’altro nel “Fronte della Gioventù”¹⁷.

13. “Un cocktail di Marsigliese e di Internazionale”. Azéma, *De Munich à la Libération* cit., p. 50.

14. Cfr. *ibidem*, pp. 58-60, 368-374.

15. Intervista ad Adria Marzocchi cit.

16. Azéma, *De Munich à la Libération* cit., pp. 60-63.

17. Cpc: b. 3263, ff. Leone Michelangeli, Giovanni Michelangeli; b. 2532, f. Pietro Um-

Contemporaneamente anche Anna Michelangeli, amica della famiglia Grillo, fu inserita nel movimento antifascista femminile savonese. Nel gennaio del '39 il partito comunista aveva organizzato il rientro di Anna e della madre, che dopo la morte di Giovanni Michelangeli erano prive di un riferimento maschile in Francia¹⁸. Alla partenza, Anna espresse la volontà di proseguire in Italia l'attività avviata con il gruppo delle *Jeunes Filles de France*, per impegnarsi nella cospirazione contro il regime. Contattata da Bianca Diodati, la giovane fu inserita in un gruppo che rispondeva alle direttive della Viberti, con la quale aveva condiviso la stagione delle grandi battaglie internazionali nell'esilio parigino¹⁹.

Per queste donne la guerra e il ritorno in Italia non rappresentarono mai una cesura, un evento rivelatore che in tanti giovani e uomini italiani aveva risvegliato una presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità. Per le esuli e gli esuli che rientrarono, fu un processo scontato rinnovare il loro impegno nell'antifascismo, in quella attività che non si "faceva" ma si "dava" alla propria società²⁰.

La rete sarzanese di La Seyne, che si era dispersa di fronte ai provvedimenti contro gli *étrangers indésirables*, con l'invasione tedesca e l'instaurazione di Vichy perse il suo punto di riferimento fondamentale, Ugo Boccardi. Egli fu scovato facilmente dalle autorità filonaziste e una volta arrestato, fu rinchiuso al forte di Santa Caterina a Tolone. Liberato dopo alcuni mesi, cadde nuovamente nelle mani della polizia e con la dichiarazione di guerra italiana fu internato al Vernet, per essere infine consegnato alle autorità italiane nel settembre '41. Condivise la prigionia nel campo assieme ai compagni Romualdo Del Papa, Orlando Luciani, di ritorno dalla Spagna, e all'arcolano "Bruno" Rolla, che aveva militato nelle Brigate internazionali dopo essere emigrato a Parigi.

A differenza di "Ramella", Luciani rifiutò di consegnarsi alla Commissione Italiana d'Armistizio. Riuscì ad uscire dal Vernet nel '42 e a installarsi nel Sud-Ovest, nella Gironda, dove sfollava la popolazione dietro all'avanzata degli occupanti, e là si dedicò all'agricoltura. Avrebbe trascorso il resto della vita in Francia, senza acquisire la nazionalità francese, rimanendo in qualche modo legato alle origini sarzanesi che avevano marcato il suo percorso politico; ma quel suo anarchismo segnato in gioventù da slanci individualisti, quando non da smodatezze a puri fini personali, avrebbe prevalso sull'ideologia antifascista patriottica, che non appartenne mai pienamente a Luciani: egli continuò a seguire le proprie idee in Francia, terra in cui aveva gettato radici economiche, politiche e familiari. Il

berto Grillo. Assv: A8: f. Teresa Canepa; f. Marco Emanuele Viberti. Dpp: f. Pietro "Nino" Viberti. Interviste ad Anna Michelenageli e Alessandra Grillo cit. AfGrillo: manoscritto di Teresa Viberti cit.

18. Assv: A8: f. Teresa Canepa: Squadra politica della Questura di Savona al Questore, 6/08/1941. Cfr. Miniati, *Teresa Viberti* cit., p. 27.

19. Cfr. *ibidem*, pp. 33-34.

20. *Ibidem*, p. 33.

suo distacco dai sentimenti nazionali fu evidente alla vigilia della guerra, e infatti marcò una distinzione netta tra se stesso e la famiglia lasciata in Italia, dalla quale si sentiva separato da una nuova consapevolezza antipatriottica:

[...] È vero dimenticavo che ora avete l'Impero! ma avete perso lanello²¹! ... povero Cesare da carnevale
Tutto quello che vi auguro che L'Italia resti nella politica attuale cioè neutrale, troppi lutti già portano oggi le mamme sorelle e spose del popolo italiano, troppo peso sulle spalle del popolo, e spero che sarete risparmiati dai più terribili disastri della più inumana delle guerre dove non vi saranno né vinti e né vincitori ma bensì la distruzione di tutta un'umanità, dove i morti si conterebbero milioni e decine di milioni. Di fronte a questo stato di cose vien di domandarsi dov'è questa coscienza degli uomini?
Speriamo che le cose si arrangino e che scenda fra gli uomini una vera pace, un amore per l'umanità senza distinzione di razza e di colori.
[...]²²

Nel settembre del '41 anche Bruno Bassano fu colto dall'avanzata dell'invasione nazifascista e inviato al Vernet, da dove chiese di essere rimpatriato, similmente a Boccardi, scrivendo una lettera direttamente al duce, chiamando in causa il profondo attaccamento alla propria identità italiana.

[...] Eccellenza,
Io sottoscritto ho l'onore di dichiararvi ch'è mio desiderio ritornare in Patria. Esigliato politico dal 1923 e domiciliato a Tolone debbo dichiarare onestamente che ho sempre militato contro il vostro Regime, ma sono rimasto profondamente italiano. D'altra parte il paese per il quale ho sempre divise le sorti - buone o cattive - dimostra oggi una ingratitudine che oltrepassa i limiti dell'onore. Questo paese è la Francia. Non contenta d'avermi confinato in residenza sorvegliata ad Aups (Var), oggi mi invia al Campo di Concentrazione di Vernet (Ariège). E questa nuova ingiustizia non l'accetto. Preferisco quindi rientrare in Patria e subire, se è necessario e meritevole, una sanzione dal mio proprio Governo che continuare a servire da capro espiatorio alla Francia. [...]²³

615

Nel marzo '42 la richiesta di Bassano fu accolta ed egli venne consegnato a Mentone alle autorità di frontiera. Risparmiatogli il confino per le sue precarie condizioni di salute, poté andare a stare, sotto sorveglianza, presso la sorella Arnalda a La Spezia. Stanco e deluso dalla Francia repubblicana che aveva voltato le spalle agli antifascisti nella fase politica più delicata e militarmente più propizia all'azione, Bassano aveva sviluppato a poco a poco un nuovo sentimento di

21. Si riferisce alle fedeli nuziali donate dai cittadini italiani allo Stato durante la campagna autarchica promossa da Mussolini del cosiddetto "oro alla patria".

22. Assp: b. 111, f. 17 Orlando Luciani: Orlando Luciani alla famiglia Giuseppe Luciani, Bruxelles 1/12/39.

23. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano: Bruno Bassano al capo del governo, Toulon, 11/03/1942.

attaccamento nazionale, un antifascismo di stampo patriottico votato al riscatto politico del proprio Paese, non più soltanto all'affermazione degli ideali di libertà e democrazia. La guerra stava forzando i militanti a compiere scelte perentorie, a decidere su quale fronte combattere e per quale causa, attribuendo ad essa un'identità nazionale oltre che ideologica. *L'antifascismo si nazionalizzava e si colorava di sfumature patriottiche*. Le vicende socioeconomiche degli anni Trenta contribuirono a influenzare le decisioni dei militanti, ma non furono le sole, se si pensa infatti a quanti compaesani ben inseriti compirono scelte opposte. Bassano non aveva bisogno di rientrare in Italia per garantire un benessere alla famiglia, eppure si decise a rimpatriare per continuare la lotta antifascista in madrepatria²⁴.

Trans, li 29 Luglio 1941

Mia carissima Arnalda,
non è colpa mia se rispondo in ritardo, in quanto molte cose vi sono passate dopo la mia ultima lettera, nella quale prospettavo il mio ritorno in Italia. Ho riflettuto molto, preso dal desiderio immenso di vedervi tutti e più specialmente mamma e la Rinuccia al mio passato, alla mia dignità, alla mia ragion d'essere. Ed eccomi qui isolato in un paese lontano dalla mia cara moglie e dai miei affari, poiché se non lo sai, t'informo che le autorità mi hanno dato 24 ore di tempo per lasciare Tolone e i suoi immediati dintorni.-
Però fra giorni mia moglie mi raggiungerà per starvi un mese, onde riposarsi del suo grand lavoro annuale.- Ti confesso, Arnalda che non avrei mai più creduto una cosa simile dalla parte di questa patria di adozione che ho amata ed amo ancora malgrado tutto. Ma una cosa è certa: queste vessazioni insulse e ingiuste mi riavvicinano alla mia delle Patrie.- [...]»²⁵

616

Intanto Boccardi, incarcerato per le vecchie condanne dei fatti di Sarzana, non sarebbe uscito di prigione che alla caduta del fascismo, nel '43, per impegnarsi, ormai anziano, nella Resistenza spezzina e poi ritornare nella campagna di Six-Fours al termine della guerra, nel '46, dove aveva coltivato amicizie e passione militante e aveva lasciato la famiglia, che aveva vissuto gli anni di guerra in Francia, lontana dal capofamiglia. I Boccardi sarebbero rientrati definitivamente in Italia, nella loro Sarzana, destino di quegli antifascisti più strettamente legati alla causa, che nonostante l'inserimento e la costruzione di una solida rete comunitaria avevano fatto dell'impegno politico una scelta di vita totalizzante, un valore-guida²⁶. *Se non è sempre possibile indagare le indecisioni, i ripensamenti, le diverse opinioni che nelle varie fasi della migrazione gli antifascisti formularono a proposito del loro progetto migratorio, nondimeno è evidente che la contingenza della fine degli anni Trenta abbia infuso una coscienza patriottica e un bisogno di*

24. Cfr. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano. Cp: b. 72, f. Bruno Bassano.

25. Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano: Bruno Bassano a Arnalda Bassano Arrigucci, Trans (Var), 29/07/1941, copia.

26. Cpc: b. 683, f. Ugo Giuseppe Boccardi; Assp: b. 21, f. 1; AnFont: fonds Moscou: Fichier Central de la Sûreté: versement 19940434/422: f. Ugo Boccardi; versement 19770882/130 dossier 5975x34. Cpc: b. 2869, f. Orlando Luciani; Assp: b. 111, f. 17. Intervista a Giuseppe Meneghini, Werter Bianchini, Antonio Luciani cit.

riscattare il Paese d'origine in questi antifascisti più politicizzati, influenzati da una moltitudine di fattori, come l'esperienza del Fronte popolare e della guerra di Spagna, l'inedita ostilità della popolazione francese, la "strana guerra".

Mentre la popolazione francese, e con essa i rifugiati, si affrettavano ad abbandonare il Nord del Paese dietro l'avanzata tedesca, il sottosegretario di Stato alla Guerra, Charles de Gaulle, si mise a capo di una frangia di statisti contrari alle decisioni del nuovo governo Pétain. Il 18 giugno 1940 De Gaulle aveva raggiunto Londra e lanciava il famoso appello diffuso via radio dalla Bbc alla "Resistenza" all'occupazione tedesca²⁷.

Secondo la convenzione d'armistizio con la Germania, doveva essere mantenuto uno Stato sovrano francese, mentre la restante porzione di territorio sarebbe stata posta sotto il controllo militare tedesco: la nascita dell'*État de Vichy* fu dunque la conseguenza di tali accordi. La sopravvivenza di uno Stato francese, secondo Azéma, costituiva di fatto un vantaggio per il *Reich*, dacché risparmiava agli occupanti la responsabilità dell'amministrazione locale sul territorio; d'altra parte la convenzione stabiliva il carattere collaborazionista del nuovo regime e lo statuto di vinti della popolazione francese, neutralizzando il potenziale militare della decaduta *République*, controllando la sua economia, imponendo clausole di carattere politico particolarmente restrittive ed esigendo la consegna dei prigionieri politici. Al Nord il Paese fu direttamente soggetto all'occupazione tedesca e al Sud si instaurò lo Stato di Vichy, collaborazionista, sotto la guida del maresciallo Philippe Pétain. La Francia veniva allora suddivisa in due zone a regime differente, delimitate da una linea divisoria che separava il Paese dal lago di Ginevra al confine spagnolo, passando per Chalon-sur-Saône, Bourges, Tours e arrivando sino a Poitiers e Bayonne. Rimanevano escluse dalla zona occupata dall'esercito tedesco le coste mediterranee, la cosiddetta "*zone libre*", la zona libera²⁸.

617

Nella zona occupata anche le autorità fasciste furono di fatto esautorate dei loro poteri. *La Nuova Italia*, organo del Fascio di Parigi attraverso cui raggiungeva le masse immigrate, passò sotto lo stretto controllo delle forze germaniche che ne assunsero la gestione finanziaria, controllando minuziosamente i bilanci, le entrate e le uscite e limitando fortemente l'autonomia del giornale, segno della scarsa considerazione che il colosso tedesco aveva dell'alleato mediterraneo²⁹.

Nei primi giorni di guerra, nella notte fra l'11 e il 12 giugno, i bombardieri italiani attaccarono la costa meridionale della Francia, colpendo la Tunisia, la Corsica e alcune città della Costa Azzurra in cui le colonie italiane erano particolarmente numerose, come Saint-Raphael o Tolone, culla dell'anarchismo spezzino, obiettivo

27. Azéma, *De Munich à la Libération* cit., pp. 68-69, 375.

28. Garosci, *Storia dei fuoriusciti* cit., p. 204; Azéma, *De Munich à la Libération* cit., pp. 70-77.

29. Cfr. AnParis: AJ/40/1014.

strategico per la sua base navale³⁰. Pochi giorni dopo le forze francesi contrattaccarono bombardando le coste liguri e in particolare la zona industriale e portuale di Vado e di Genova. Frattanto, sulle Alpi, i corpi italiani si dimostravano impreparati per attrezzature e capacità di gestione del territorio, e il fronte di guerra si ridusse fino a limitarsi al confine costiero di Mentone³¹.

Stremata dall'irruenza tedesca, la Francia stipulava il 22 giugno l'armistizio di Villa Incisa con il maresciallo Badoglio, sancendo il passaggio di Mentone sotto la giurisdizione italiana. Jean-Louis Panicacci ha studiato a fondo le vicende dell'occupazione fascista in Costa Azzurra e delle conseguenze sociali e politiche nei rapporti fra comunità ospite e ospitante³². La popolazione transfrontaliera mentonese cadde nello scompiglio e ancor più gli antifascisti che vi avevano trovato rifugio, anche se la contea di Nizza rimaneva francese.

Dopo la dichiarazione di guerra alla Francia, agli italiani restavano limitati margini di manovra sul territorio francese, tanto più a chi, come gli antifascisti, tentava di fare politica. Gli esuli liguri che si erano installati nelle regioni di confine tesero ad abbandonare l'attività antifascista o a confondersi con i militanti francesi nelle organizzazioni ancora legali, nei sindacati, o arruolandosi nell'*Armée*. Fu l'epoca delle decisioni di stabilirsi definitivamente, cercando di non destare l'attenzione delle autorità per non perdere la conquistata integrazione. L'atto di sottomissione alla *République* in generale fu accolto favorevolmente dalla maggioranza della colonia nizzarda, di cui questi antifascisti facevano parte, e il 90% di chi la firmò si mise a disposizione dell'esercito francese per mondare l'onta della "pugnolata alla schiena", come accadde, ad esempio, all'Arneccchi³³.

618

Le sorelle Maccario avevano vissuto in gioventù un'esperienza di migrazione periodica femminile impiegandosi come domestiche a Mentone, tornando regolarmente al paese d'origine, e si erano inserite con facilità tra gli anni Dieci e i primi anni Venti nella società d'oltralpe, con la quale avevano intessuto stretti rapporti derivati dalla pratica transfrontaliera. L'una, socialista, era emigrata definitivamente già dal 1910 e nel corso degli anni Trenta, di fronte all'irrigidirsi della legislazione francese nei confronti degli stranieri, si dimostrò meno interessata alla politica. Assieme al marito Carlo Palmero si ritirò infatti a vita privata, occupandosi del lavoro e della vita familiare, cessando di supportare l'attività della sorella Maria Teresa, militante comunista, che sino ad allora aveva aiutato trasportando clandestinamente materiale sovversivo al di là della frontiera, nel

30. Cfr. Giorgio Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, Mondadori, Milano 1997, p. 151; Arrigo Petacco, *La nostra guerra 1940-1945. L'avventura bellica tra bugie e verità*, Mondadori, Milano 1997, p. 18.

31. Cfr. Jean-Louis Panicacci, *L'occupazione italiana. Sud-Est de la France, juin 1940-septembre 1943*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010.

32. Ivi.

33. Cfr. Ivi. Azéma, *De Munich à la Libération* cit., pp. 70-77.

corso dei frequenti viaggi in visita ai familiari. Al contrario Maria Teresa continuò a svolgere attiva propaganda anche nel corso degli ultimi, tormentati anni Trenta, assieme al marito, anch'egli comunista, Dante Arneccchi, nonostante i coniugi non fossero riusciti ad ottenere la naturalizzazione francese che desideravano per sé e per la figlia Giacomina. Le Maccario rimasero definitivamente in Costa Azzurra, compresa una sorella dell'Arneccchi, Giuseppina, che abitava a Mentone, anch'ella giunta attraverso le reti dell'impiego di servizio femminile.

Intanto la famiglia Arneccchi si divideva: da un lato vi era chi rimaneva a Ventimiglia a gestire una pensione, mentre altri si installavano a Parigi assieme ai genitori, diversificando le strategie migratorie in base alle opportunità e agli interessi personali. Restava ferma l'intenzione di rimanere definitivamente in Francia, dopo una lunga esperienza familiare oltralpe cominciata all'inizio del Novecento, attraverso cui si erano saggiate le varie possibilità di impiego e investimento³⁴.

I membri della famiglia Arneccchi emigrati nei primi anni Dieci a Parigi, dove gestivano un albergo e un commercio di vini, erano rientrati temporaneamente in Italia con i primi sentori della crisi, compromessi anche politicamente nelle agitazioni dell'antifascismo socialista. Ritornarono in Francia nel 1931 con l'occasione dell'*Exposition coloniale internationale*, durante la quale era possibile ottenere un visto turistico per espatriare, e aprirono un'attività di ristorazione nei pressi del padiglione italiano dell'*Expo*, riuscendo a racimolare il denaro necessario per stabilirsi nuovamente a Parigi. Dopo pochi anni, nel pieno della crisi economica, fallita l'attività che conduceva con la famiglia, Nello Arneccchi lasciò la moglie e si diede al commercio ambulante di fiori, abbandonando l'attività politica e i contatti con la Concentrazione, Gl e la massoneria in cui si era inserito. La rottura del matrimonio coincise per Nello con la fine della militanza antifascista e l'inizio di una vita solitaria dedicata al lavoro, mentre i figli si integravano nella società francese, l'uno sposandosi e l'altro arruolandosi nell'*Armée* durante la guerra, e la moglie trovava una via di installazione ricucendo i legami con la famiglia d'origine, stabilendosi a Cannes presso un fratello, anch'egli antifascista³⁵.

619

La politica in favore della Repubblica costituì la via d'integrazione privilegiata per i fratelli Guglielmi di Perinaldo, per i quali la militanza si dispiegò soprattutto all'interno delle organizzazioni francesi, nei sindacati comunisti di Vallauris, nelle Alpi Marittime, ove risiedevano, accanto ai lavoratori francesi nelle battaglie sociali, e poi con lo scoppio della guerra nell'esercito francese attraverso l'arruolamento volontario, in una Nazione che sentivano ormai appartenere loro. I Guglielmi assieme al padre avrebbero ottenuto la cittadinanza francese, rimanendo stabilmente a Golfe Juan³⁶.

34. Cpc: b. 2896, f. Maria Teresa Maccario; b. 196, ff. Dante Arneccchi, Nello Arneccchi, Santina Arneccchi; b. 3678, f. Carlo Palmero.

35. Cpc: b. f. Nello Arneccchi.

36. Cpc: b. 2582, f. Romeo Egidio Guglielmi; b. 2581, f. Celestino Ettore Guglielmi; b.

Effettivamente l'attività comunista all'interno delle strutture italiane si era fatta sempre più difficile nelle Alpi Marittime occupate. A Nizza l'Unione popolare fu disciolta e i militanti si ritirarono a poco a poco a vita privata. Sporadici atti di opposizione e una certa attività di propaganda furono mantenuti dai comunisti e dalla Moi, la *Main d'Ouvre Immigré*, organizzazione che fu ricostituita dopo il suo scioglimento sotto Vichy nel gennaio del 1941. Il Pcd'I clandestino ridusse la sua azione a dimostrazioni episodiche, ma la testimonianza della sua resistenza servì a mantenere una rete di contatti che avrebbe riattivato l'azione nell'Italia non ancora occupata³⁷.

In generale nelle zone ad alta densità di liguri, dove la comunità immigrata era ben impiantata, la possibilità di avvalersi di una rete nutrita di compaesani, di conoscenze familiari e affinità politiche aveva facilitato l'inserimento in zone come La Seyne o Nizza, dove i fuoriusciti liguri potevano sentirsi "a casa". Progetti politici, personali e familiari permisero a molti antifascisti liguri, di tutte le appartenenze politiche - ad eccezione dei dirigenti - di raggiungere una certa integrazione e stabilizzazione economica. La cultura della famiglia e della comunità non perdeva però nemmeno allora il proprio ruolo: spesso i legami con il paese d'origine furono ripresi all'indomani della guerra.

Fin dai primi anni Venti le reti transfrontaliere createsi fra l'Imperiese e il Nizzardo avevano visto stabilizzarsi una comunità antifascista immigrata nel vicino Sud-Est francese, forte di esperienze migratorie precedenti in famiglia e di una conoscenza profonda del territorio di nuova installazione. La rete socialista formatasi attorno a Serrati, Amoretti e Dulbecco a Imperia aveva ricreato le sue basi a Nizza, dove il movimento si era consolidato con le figure di "Moretto", Augusto Ludovico Amoretti, Leonardo Dulbecco e Felice Musso, che approfondirono i legami con le organizzazioni socialiste e comuniste francesi, integrandosi attraverso la politica nella società di accoglienza. I fratelli Guglielmi di Ventimiglia si inserirono a Mentone e a La Turbie attraverso le vicende migratorie familiari e l'impegno politico, nel Pcd'I, lavorando stabilmente nel settore più italianizzato, l'edilizia, e riuscirono ad ottenere la naturalizzazione - il che implicava la sottomissione agli obblighi militari francesi - nel corso degli anni Trenta, in piena crisi, scongiurando i rischi di espulsione e optando dunque, in un'epoca di instabilità e incertezze, per la scelta definitiva dell'emigrazione³⁸.

La naturalizzazione fu chiesta e ottenuta anche da Andrea Maccario e dalla moglie Onorina Bosio, esito ineluttabile di una vita trascorsa interamente nella società d'oltralpe. Onorina era nata e cresciuta a Nizza, dove erano emigrati i genitori, e come lei vi aveva trascorso l'infanzia il marito Andrea, classe 1897, che

2581, f. Giuseppe Guglielmi.

37. Cfr. Ibidem.

38. Cpc: b. 2582, f. Oberto Guglielmi; b. 2581, f. Giovanni Guglielmi; Adam: 6M 784: f. Oberto Louis Guglielmi.

era giunto a La Gaude a soli sei anni assieme ai fratelli Giobatta e Natale, vivendo a tutti gli effetti come un bambino francese. Maccario divenne un impegnato sindacalista di sinistra, e collaborò alla causa antifascista degli immigrati, senza optare per una scelta partitica specifica, ma si iscrisse nelle organizzazioni francesi locali, per impegnarsi nel “*loyalisme*” verso la sua nuova patria³⁹.

Per tornare all’orizzonte più ampio degli eventi bellici internazionali, con l’apertura del fronte orientale nel giugno 1941, allo scattare dell’operazione Barbarossa, si ruppe l’isolamento dei comunisti, che si schierarono con l’Urss: i partiti del *Komintern* si riscattavano davanti all’opinione internazionale, cosicché i fuoriusciti del Pcd’I poterono riaprire le collaborazioni con le altre organizzazioni antifasciste in esilio⁴⁰. All’inizio del 1942, quando Pietro Pajetta giunse nelle Alpi Marittime per coordinare il lavoro di partito, prima di rientrare in Italia e lavorare per il Cln Alta Italia, si contavano ormai 150 militanti che sapevano fabbricare i *cliché* per la stampa clandestina e formavano nuovi funzionari da inviare in Italia⁴¹.

Nell’ottobre del ’41 fu lanciato poi da Tolosa l’appello all’unione delle forze antifasciste, sottoscritto da Pietro Nenni, Giuseppe Dozza e Silvio Trentin, rappresentanti delle tre grandi anime dell’antifascismo del tempo: socialismo, comunismo, giellismo. All’inizio del 1942 Nizza raccoglieva concretamente l’*input* tolosano e dava vita al “Comitato per l’unione del popolo italiano”, avviando il lavoro legale e illegale. Figura centrale della riorganizzazione della rete fuoriuscita nizzarda fu Marino Mazzetti, comunista bolognese, reduce garibaldino, già esule in Svizzera, che riuscì a riallacciare i rapporti con i socialisti locali, un compito arduo se si pensa alle diffidenze dimostrate apertamente da Rondani nei confronti delle posizioni nenniane. I risultati avrebbero visto ad ogni modo il Pcd’I protagonista della mobilitazione unitaria delle forze antifasciste⁴².

621

La zona libera fu invasa nel novembre ’42, quando tedeschi e italiani la occuparono in seguito allo sbarco alleato nell’Africa del Nord, e da allora fu spartita fra i due eserciti occupanti, con un’annessione piuttosto significativa al confine orientale all’Impero mussoliniano: Savoia, Haute-Savoie, Isère, Drôme, Hautes-Alpes, Basses-Alpes, Vaucluse, Var, Alpi Marittime e Corsica - territori che, dopo la capitolazione di Mussolini nel settembre ’43, sarebbero passati sotto l’occupazione tedesca. Con l’invasione delle truppe italiane e l’arrivo dei tedeschi al Sud, gli antifascisti dovettero darsi alla fuga o alla clandestinità, per non cadere nelle mani della polizia collaborazionista. Se in molti avevano abbandonato la politica entrando nell’anonimato, i militanti più in vista erano schedati dalla *Surêté Nationale* e dunque rintracciabili dalle polizie di Vichy, tedesca e italiana.

39. Cpc: b. 2895, f. Andrea Michele Maccario; Dpp: b. 746, f. Andrea Michele Maccario; AnFont: fonds Moscou: nat.: versement 19770889-58 dossier 10760x36.

40. Tombaccini, «Gli antifascisti nelle Alpes Maritimes» cit., pp. 286-288.

41. Cfr. Garosci, *Storia dei fuoriusciti* cit., pp. 199-201, 205.

42. Foutrier *1940-1943...* cit., pp. 98-99.

Tra questi vi era la famiglia Liprandi, nota a Mentone per la collaborazione manifesta con l'antifascismo democratico. Chi non si era direttamente impegnato politicamente poté permettersi di abbandonare la zona occupata senza lasciare il Sud-Est, come fecero la madre Linda e la figlia minore Liliana, che si installarono nel Var. Meno chiaro fu il percorso del capofamiglia, Giusto Antonio, che partecipò attivamente alla Resistenza francese tra il 1943 e il 1944, ma non si conosce la sua zona operativa, anche se è probabile che non abbia coinvolto la moglie e la figlia nella sua militanza per non metterle in pericolo. Anita Liprandi e il marito Moresco, i soggetti politicamente più a rischio, funzionari di GI, seguirono l'onda dei grandi spostamenti a Sud-Ovest con l'evacuazione di Mentone e si installarono a Néfiach, nei Pirenei Orientali, dove li seguì anche il fratello Liutprando, il quale sarebbe infine rientrato in Italia per raggiungere la fidanzata Ariella. Con lui sarebbero rimpatriate le sorelle maggiori, che a differenza di Anita non si erano sposate né avevano ottenuto la naturalizzazione⁴³.

Con l'8 settembre e la caduta del fascismo la situazione evolvette: lo sbandamento della IV Armata nei territori occupati rafforzò notevolmente la posizione degli antifascisti, che disponevano di una maggiore libertà di manovra e di nuove reclute, che disertavano e si univano alla Resistenza portando con sé armi ed esperienza di guerra. All'inizio del '44 tutta la Costa Azzurra fu teatro di una serie di attentati, sabotaggi, esecuzioni di fascisti e collaborazionisti, che trovarono anche il sostegno della popolazione francese locale.

Gli italiani non erano organizzati solamente nella Moi, ma anche in *maquis* che al Sud erano appunto a maggioranza italiana, come fu quello dell'"Albarea", località nei pressi del paese di Sospel, nelle alture sopra a Mentone, divenuto celebre per il sacrificio di tutta la formazione⁴⁴. Ftp, Moi e milizie golliste collaborarono in un'azione accorata per l'insurrezione di Nizza, che fu programmata dai resistenti il 28 agosto '44, forzando i piani degli Alleati che erano fermi al di là del fiume Var. Tra i principali organizzatori dei partigiani italiani della Moi vi fu Ernesto Marabotto, quilianese d'origine, emigrato all'inizio degli anni Venti, che militò a stretto contatto con la nipote Alba, attivissima nella logistica e nella lotta armata⁴⁵. Nel settembre '44, mentre continuava l'impegno degli italiani sul

43. Cpc: b. 2794, ff. Anita Laura Liprandi, Angela Liprandi, Arturo Mario Dino Antonio Liprandi; b. 2795, ff. Liutprando Liprandi, Giusto Antonio Liprandi; b. 4291, f. Linda Revoir; Dpp: ff. Angela Liprandi, Anita Laura Liprandi; Cpc: b. 1263, f. Ariella Sgorbissa; AISrecIm: IID7: ff. Angela Liprandi e Giusto Antonio Liprandi.

44. Benoît Gaziello, *Le maquis franco-italien de L'Albarea et le drame de Sospel, Douments-Témoignages-Recherche*, Musée de la Résistance Azuréenne, in <http://resistance.azur.free.fr>.

45. Intervista a Georgette Marabotto cit. Archivio *Musée de la Résistance Azuréenne*: Carte de combattant volontaire de la résistance délivrée à M.me Marabotto épouse Durand Alba Josephine; BH1114-4: Général de la Division Olleris commandant la IX Région Militaire à Alba Astegiani Durand, Marseille 10/02/1947: attribution de la Croix de Guerre avec étoile de bronze; BH1114-5: Décoration avec référence au titre de la résistance: Alba Durand, 15/03/1954; BH1114-6: Rapport de Alba Durand sur Liban et Matelot Dubois. Secondo le

campo francese contro i tedeschi, sulle Alpi di frontiera fu costituito un corpo di volontari, italiani immigrati in Francia ed ex soldati della IV Armata, cui si unirono partigiani piemontesi sconfinati oltralpe, guidati dal celebre comandante giellista Dante Livio Bianco: il “battaglione dell’Alta Tinea”⁴⁶.

Mio papà [Ernesto Marabotto] faceva parte del Cln, era in collegamento con il Consolato [...], non c'erano più i soliti fascisti, i soliti impiegati, era collegato con Belvédère, e lì tutti partigiani italiani, vicino alla frontiera italiana, e gli italiani erano passati dalla frontiera italiana, lì c'era il fior fiore dei partigiani italiani, c'era Nuto Revelli, un nostro *grande* amico [...], c'erano tutti quelli di Cuneo, poi noi alla liberazione siamo andati a Cuneo, siamo stati ricevuti da questa gente, da Nuto, che erano gente agiata, siamo stati una settimana [...] erano tutti ufficiali che erano passati in Francia⁴⁷.

1.2 Il Piano Ciano: Francia e Italia si contendono i migranti

La prospettiva della guerra aveva suscitato provvedimenti in tema migratorio anche da parte italiana già nella seconda metà degli anni Trenta. Il governo di Mussolini doveva rafforzare un esercito indebolito da decenni di emigrazione e garantire al Paese manodopera sufficiente ad affrontare un armamento militare. Si resero allora necessari interventi per arginare l'esodo transfrontaliero, favorendo nel contempo il ritorno in patria di chi si era stabilito all'estero e si ritrovava di fronte alla crisi economica e all'ostilità dell'opinione pubblica.

Dall'altra parte del confine, già nel 1936 la Francia dovette affrontare un anno di stasi demografica: il censimento registrò circa 720.000 italiani sul territorio francese e poco più di 150.000 naturalizzati, a fronte del milione sfiorato all'inizio del decennio. Dal 1931 infatti, con l'affacciarsi della crisi, l'immigrazione non smise di diminuire e i rimpatri si moltiplicarono, di fronte alla chiusura nazionalista francese e alla xenofobia dell'opinione pubblica. Nell'aprile 1938, con la salita al governo di Édouard Daladier, caddero le speranze di rinnovamento sociale vissute negli anni del Fronte popolare. Foutrier e Rapone spiegano che i decreti del '38 riportarono una situazione simile al '36: si rafforzarono enormemente i controlli polizieschi sugli stranieri, applicando in modo più restrittivo la legge che impediva di svolgere attività politica, e si creò un contesto particolarmente favorevole alla politica dei rientri pianificata dal governo fascista attraverso il “Piano Ciano”⁴⁸.

623

informazioni riportate dal gestore dell'archivio Jean-Louis Panicacci, Alba Marabotto, nata a Vado Ligure in provincia di Savona il 9/03/1919, fu militante combattente della resistenza francese e dal febbraio 1945 sedette al *Comité Départemental de Libération*.

46. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti* cit.; Ead., «Gli antifascisti nelle Alpes-Maritimes» cit., pp. 288-293.

47. Intervista a Georgette Marabotto cit.

48. Cfr. Nicolas Foutrier, *1940-1943... le retour des immigrés politiques italiens: un retour*

Come ha illustrato Leonardo Rapone e più recentemente Nicolas Foutrier, la “Commissione permanente per il Rimpatrio degli Italiani all'estero” (Cori), altrimenti detta “Commissione Ciano” perché gestita dall'allora ministro degli Affari Esteri Galeazzo Ciano, fu creata a metà novembre '38 allo scopo di facilitare il ritorno in Italia degli emigrati in Francia, offrendo loro agevolazioni, come il pagamento del viaggio di ritorno o l'assicurazione di un impiego. Si tentava di ovviare ai fallimenti della politica di riassorbimento dell'emigrazione messa in atto all'inizio degli anni Trenta, riducendo i flussi e avvalendosi di un'economia rafforzata che avrebbe meglio reintegrato i migranti di ritorno; al tempo stesso, date le tensioni diplomatiche, si voleva intimidire la Francia dimostrandole la sua debolezza economica, dipendente dall'immigrazione italiana.

La Cori doveva esaminare le domande di rimpatrio raccolte dai consolati e selezionare i postulanti secondo le capacità professionali, l'“attitudine nazionale”, lo stato di famiglia, e si occupava di assegnare impiego e residenza ai rimpatrianti, in Italia o nelle colonie; un rientro dunque progressivo, disciplinato, compatibile con le possibilità di assorbimento della società e dell'economia nazionali, che doveva cominciare a partire dai Paesi confinanti, come era la Francia⁴⁹.

Inoltre il governo italiano cercava di arginare la possibilità di un eventuale scontro diretto fra cittadini italiani sul campo di battaglia europeo, tra italiani d'Italia e italiani di Francia: infatti l'affacciarsi del pericolo della guerra aveva aperto in Francia il dibattito sul “tributo di sangue” che gli immigrati avrebbero dovuto versare alla patria d'accoglienza, ovvero la possibilità di arruolare volontari stranieri nell'esercito francese. La Francia non imponeva formalmente obblighi militari agli immigrati, ma ciò che temeva maggiormente Mussolini era un afflusso massiccio di volontari, come era accaduto recentemente in occasione della guerra di Spagna; del resto, notava Rapone, un decreto specifico della primavera del '39 stabiliva che gli immigrati potessero impegnarsi in tempo di pace ad arruolarsi nell'esercito francese nell'eventualità di una guerra, cosa che fecero molti antifascisti, tra cui i liguri emigrati oltralpe⁵⁰.

I consolati diedero vita ad un'intensa campagna di propaganda nazionale per dissuadere i volontari ad arruolarsi, incoraggiati invece dall'Upi, e ci si conteneva soprattutto la popolazione meno politicizzata, più interessata a rimanere in Francia, e dunque più esposta al senso di insicurezza dovuto alle relazioni italo-francesi e alle pressioni delle autorità locali. Le preoccupazioni dei consolati fascisti all'estero erano acute dal fatto che gli emendamenti del '39, avendo sottoposto al vaglio

«politique»?; *Maîtrise d'Histoire*, Université de Paris VII Denis Diderot, sous la direction de Manuela Martini, a. 2003, pp. 30-31; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 485, 487-8 ; Rapone, «Les Italiens en France comme problème de la politique étrangère» cit., pp. 179-182.

49. Cfr. Foutrier, *1940-1943...* cit.; Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 486-488; Rapone, «Les Italiens en France comme problème de la politique étrangère» cit.

50. Ivi.

governativo la possibilità di mantenere in vita associazioni estere, avevano condotto allo scioglimento dei Fasci francesi⁵¹.

I piani del regime ebbero un limitatissimo successo, se si pensa che dalla fine del 1938 alla dichiarazione di guerra alla Francia, solamente 7.000 italiani rientrarono al di qua delle Alpi attraverso il Piano Ciano, per la maggior parte disoccupati e immigrati senza documenti. Furono soprattutto italiani provenienti dalle regioni meridionali, dunque dalle zone più fascistizzate, a cogliere le opportunità offerte dalla Commissione, o giunti in Francia tardivamente o attraverso filiere non ancora consolidate. La colonia italiana si dimostrava infatti stabile e il governo Daladier ne approfittava per tenere in scacco l'Italia mussoliniana, bisognosa di manodopera e soldati⁵². *La migrazione abituale comunitaria, che tradizionalmente negli anni della Grande emigrazione era stata circolare e temporanea, assumeva negli anni del fascismo un carattere definitivo: la scelta era perentoria, si restava o si tornava in patria. Chi aveva maturato lunghe esperienze di lavoro e di socializzazione oltralpe spesso era anche riuscito a realizzarsi economicamente, e al tempo stesso aveva potuto soddisfare la propria libertà di espressione militando apertamente per la causa antifascista nel corso degli anni Venti. Erano conquiste che contavano al momento di valutare i pro e i contro dell'avventura migratoria, quando la guerra incombeva sull'Europa e Italia e Francia divenivano nemiche.*

In Italia tuttavia la propaganda sviluppata attraverso la Cori mobilità l'opinione pubblica attorno al senso di umiliazione e alla volontà di rivalsa del popolo italiano, desideroso di raggiungere le proprie "naturali aspirazioni"⁵³.

Un caso particolare fu quello di Giuseppe Antonio Maccario, che visse tutta la sua esistenza fin dalla gioventù a Nizza, dove si integrò a livello lavorativo, con la sua bottega da ebanista, e politico, inserito nelle reti italo-francesi del socialismo e della Lidu; alla fine degli anni Trenta, in età matura, Maccario decise di ritornare al paese d'origine, per trascorrere nel luogo dell'infanzia i suoi ultimi giorni. La sorella Maria rimase a vivere a Nizza, dove la comunità imperiese era vasta e radicata. Il rimpatrio di Maccario corrispose a quello che gli storici hanno definito "ritorno di pensionamento", avvenuto in età avanzata, dopo un'esperienza di vita all'estero, in cui riaffiorò il desiderio di riabbracciare il borgo natio per finire serenamente la propria vecchiaia. In tal caso il sentimento di distacco progressivo dalla società di accoglienza poteva essere anche molto forte e portare ad abbandonare parenti ormai pienamente integrati all'estero come, nel caso di Maccario, la sorella sola in Francia⁵⁴.

625

51. Rapone, «Les Italiens en France comme problème de la politique étrangère» cit., pp. 178-179.

52. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., p. 488.

53. Rapone, «Les Italiens en France comme problème de la politique étrangère» cit., p. 180.

54. Cpc: b. 2896, f. Giuseppe Antonio Maccario. Cfr. Cerase, «L'onda di ritorno: i rimpatri» cit., pp. 122-123.

*Gli antifascisti liguri che avevano scelto le rotte americane per la maggior parte non fecero più ritorno in patria, segnando una svolta nel carattere temporaneo della migrazione regionale, volta tradizionalmente al ritorno nella comunità d'origine di una parte se non di tutto il nucleo migrante*⁵⁵. Vecchi militanti anarchici e socialisti, essi optarono presto per le Americhe dove, a seconda del contesto in cui si integrarono, mutarono i propri progetti migratori e le finalità politiche. In Argentina, dove la colonia italiana aveva saputo maturare una sua consapevolezza antifascista, grazie anche ad una certa tolleranza da parte del governo, Enrico Amoretti, marinaio anarchico di Oneglia, si integrò facilmente, rimanendo fedele ai propri ideali e militando nel sindacato dei marittimi di tendenza libertaria. Al contrario i fratelli Vivaldi, emigrati a Concepcion in Cile, nel corso degli anni Trenta presero sempre più le distanze dalla causa antifascista sino a partecipare alle manifestazioni di regime all'interno della colonia italiana e a divenire, il più anziano dei due, impiegato dei servizi coloniali fascisti⁵⁶.

Più provvisorie sembrano essere state per i liguri le mete maghrebine, e infatti la maggior parte degli antifascisti che vi migrarono vi risiedettero anche a lungo, ma non definitivamente. Non mancarono tuttavia casi di installazioni permanenti anche in Algeria, come accadde alla famiglia Anfosso, socialisti imperiesi che dopo una prima esperienza nel *Midi* trovarono fortuna nell'Africa coloniale⁵⁷.

Da parte francese si mise in atto una politica ambigua nei riguardi degli italiani, potenziali collaboratori e nemici sul proprio territorio, seppure ancora neutrali sulla scena internazionale all'epoca dell'istituzione della Cori: nella primavera del 1939 il *Garde des Sceaux* ordinò di procedere con le pratiche italiane di naturalizzazione, per fare degli immigrati dei veri cittadini francesi; l'acquisizione della cittadinanza implicava anche l'assunzione degli stessi obblighi militari dei francesi, che fu estesa ai rifugiati e agli apolidi, mentre si concedeva agli stranieri stessi di ingaggiarsi nella *Légion étrangère*, ed essi accettavano spesso nella speranza di accelerare la naturalizzazione.

Rimaneva tuttavia nell'opinione pubblica una diffidenza diffusa, un clima di ostilità generale nei confronti dei transalpini, che vivevano quotidianamente le inquietudini di una situazione internazionale sempre più instabile. Inoltre gli antifascisti, che desideravano collaborare al fianco dei francesi nella guerra contro i regimi fascisti, facendo dell'arruolamento un gesto politico, erano oggetto di vessazioni da parte della polizia francese, che dimostrava ancora una volta l'ambiguità e l'opportunismo delle politiche migratorie del governo Daladier.

55. Cpc: b. 4675, f. Giuseppe Scarrone; b. 2924, f. Costantino Magliotto; b. 1001, f. Lorenzo Canepa.

56. Cpc: b. 105, f. Enrico Amoretti; b. 5457, ff. Benedetto Vivaldi, Enrico Vivaldi.

57. Cpc: b. 127, Filippo Antonio Anfosso. Cfr. Cpc: b. 1142, f. Antonio Silvio Casella; b. 683, f. Ugo Boccardi; b. 2866, f. Mansueto Lucherino.

All'interno dell'antifascismo stesso il dibattito su un eventuale intervento in guerra contro l'Italia suscitava perplessità, vi era chi optava per un corpo italiano antifascista differenziato dall'esercito francese, chi per il pacifismo, anche se la maggior parte si schierò con i francesi, a partire dall'"Associazione repubblicana di ex combattenti" e da figure di spicco come Pietro Nenni. Nell'ottobre '39, il numero degli italiani dichiaratisi volontari per la Francia raggiunse i 15.000 uomini, risultato piuttosto cospicuo, anche se di fatto solamente la metà avrebbe combattuto la battaglia delle Alpi. Il carattere familiare dell'immigrazione frenò inoltre lo slancio volontaristico dei giovani antifascisti, e l'arruolamento si rivelò limitato rispetto alle cifre sperate⁵⁸. Ad ogni modo da parte antifascista si dimostrò una netta avversione nei confronti delle politiche di rimpatrio della Commissione Ciano, che giudicavano un affronto alle relazioni di amicizia franco-italiane⁵⁹.

1.3 Il rientro dei "legali", la Relève e i rimpatri forzati

Gli immigrati politicizzati vivevano un momento di disillusione profonda, dopo la sconfitta del Fronte popolare, la ricaduta nella crisi e infine il fatale avvenimento della guerra. *Gli antifascisti più impegnati avvertirono una rottura insanabile con la Francia, sottoposti a una vigilanza costante che li costringeva alla precarietà e all'insicurezza quotidiana. La loro risoluzione di rientrare in Italia, come vedremo, fu ferma, volta a porre fine alla sterile lotta condotta sino ad allora in esilio, per riprendere le file della cospirazione nella patria d'origine.*

Per tutti gli altri transalpini il ritorno sembra essere stato perlopiù motivato da ragioni di sicurezza, avendo ormai assunto la Francia posizioni nazionaliste ed essendo contemporaneamente risorto in alcuni, per conseguenza, un certo sentimento di attaccamento alla madrepatria⁶⁰.

L'agevolazione ai rientri pianificata dalla Commissione Ciano fu sfruttata dai dirigenti del partito comunista per far entrare in Italia i cosiddetti "legali" e riallacciare i contatti con l'organizzazione clandestina in madrepatria. Inoltre, mentre il settore militare combatteva al fianco dei *partisans* nella Resistenza francese, l'Ufficio estero comunista si occupava di rimpatriare gli elementi più sperimentati per organizzare la Resistenza armata in Italia. Come ha studiato Gianni Perona, il Pcd'I approfittò infatti dei flussi di ritorno, più o meno spontanei, per preparare politicamente il rientro degli italiani. Una circolare della direzione ordinava infatti ai militanti di rimpatriare a qualsiasi condizione, vedendo il ritorno come il minor male di fronte alla "guerra imperialista" scatenata da Mussolini e

58. Cfr. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 489-492.

59. Rapone, «Les Italiens en France comme problème de la politique étrangère» cit., p. 181.

60. Blanc-Chaléard, «Les Mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger», in *Exils et migrations* cit., pp. 71-75.

dai suoi alleati. Si trattava principalmente di una congiuntura favorevole al rientro date le circostanze di ostilità del Paese d'accoglienza, e nel documento stesso del Pcd'I si prendevano in considerazione le ragioni economiche e sociali che motivavano il rimpatrio di lavoratori precari, privi di tutele e isolati dalle reti di sostegno costruite negli anni dell'esilio⁶¹.

Il rientro fu pianificato da un'*équipe* di dirigenti sperimentati del Pcd'I. Ne erano a capo Agostino Novella, Umberto Massola e Antonio Roasio, designati a partire dal 1940, con il compito preciso di ricostituire la rete in Italia e rovesciare il regime dall'interno. Con l'occupazione tedesca e la divisione della Francia nella zona occupata al Nord e lo Stato collaborazionista di Vichy, il Centro estero si installò per ragioni di sicurezza al Sud, a Marsiglia. Da lì il Centro poté ristabilire i contatti interrotti con l'Italia e ripristinare l'invio di materiali bellici, propagandistici e informativi attraverso corrieri. Stefano Schiapparelli ricorda che i funzionari del Pcd'I rifugiati a Marsiglia dovettero affrontare una viscerale xenofobia da parte della popolazione e che persino all'interno dell'Unione popolare italiana dilagava l'anticomunismo, e gli iscritti collaboravano con la polizia francese per denunciare i comunisti transalpini⁶².

Furono gli anni dell'amore tra Novella ed Egle Gualdi, compagni nella militanza a Parigi, Marsiglia e Nizza per conto del Centro estero, che poterono ritrovarsi in Italia all'indomani del conflitto, nella federazione del partito⁶³. Giovanni Battista Canepa, che era rimasto nel Marsigliese, a Estaque, metteva a disposizione il suo appartamento come punto di appoggio e di collegamento per i dirigenti. Nel corso dell'anno si ristabilirono i contatti con tutto il Sud-Est della Francia, da Tolosa a Nizza e fino a Lione, e si riuscirono a raggiungere i compagni internati nel Vernet, mobilitando tutta un'importante base operativa rimasta fedele al partito⁶⁴. Giuliano Pajetta ricorda nel suo diario che dopo la sua evasione dal campo francese dei *Milles*, il Centro estero fu spostato prima nel Var e poi nelle Alpi Marittime, dove egli si occupava della formazione dei giovani militanti comunisti cresciuti in Francia, che dovevano essere "italianizzati", acculturati alla causa della liberazione del popolo italiano dalla dittatura fascista⁶⁵.

Nel 1942 il Centro estero riuscì ad aprire la ricercata via clandestina per l'Italia attraverso le Alpi, il "passaggio tutto nostro"⁶⁶ attraverso il quale stabilirono un

61. Foutrier, *1940-1943...* cit., pp. 98-99.

62. Cfr. Schiapparelli, *Ricordi di un fuoriuscito* cit.

63. Simonelli, *Agostino Novella* cit., pp. 74-79.

64. Fg: fondo biografie, memorie, testimonianze: b. Stefano Schiapparelli: f. anni Quaranta.

65. Cfr. Pajetta, *Douce France* cit.; Foutrier, *1940-1943: Retours volontaires et/ou forcés* cit., p. 79.

66. Fg: fondo biografie, memorie, testimonianze: b. Stefano Schiapparelli: f. anni Quaranta.

primo recapito del partito a Milano. Mazzetti si occupò di reclutare i cosiddetti “legali”, ovvero giovani leve educate all’antifascismo in terra di Francia, che potevano essere rimpatriati per riallacciare i contatti con l’organizzazione interna, andandone e costituire i nuovi quadri; erano cosiddetti “legali” poiché potevano varcare la frontiera legalmente, dal momento che non erano stati schedati quando emigrarono per la prima volta in Francia, o perché erano nati all’estero da genitori antifascisti e quindi erano ancora incensurati in Italia.

Fu Amerigo Clocchiatti⁶⁷ a tracciare la strada del ritorno dei “politici” nell’ottobre del ‘42, un passaggio a più di 3000 m di altitudine, che partiva da Roquebillière e giungeva attraverso le Alpi a Vernante, nel Cuneese; questa via impervia fu scoperta da Domenico Tomat, un militante che avrebbe giocato un ruolo di rilievo nella Resistenza italiana per poi ritornare in Francia dopo la guerra, seguendo un *iter* percorsa da pochi antifascisti, soprattutto comunisti. Il varco fra le Alpi avrebbe ricondotto uno ad uno i dirigenti del Centro estero del Pcd’I in patria, pronti ad essere operativi all’alba del 25 luglio.

Nell’organizzazione dei rientri era stata coinvolta dal Centro estero anche un’altra emigrata ligure, Emilia Belviso, che durante l’occupazione era stata inviata da Parigi a Marsiglia per assicurare il passaggio dei “legali” da Vernante. Accogliendo i compagni di partito nella propria casa, la Belviso offriva loro un alloggio sicuro per affrontare l’ultima tappa prima del rimpatrio clandestino. Nel ’43 fu mandata a Nizza e inserita nel “Comitato di Liberazione Nazionale delle Alpi Marittime”; sarebbe rientrata tra gli ultimi in Italia, per integrarsi nel movimento femminile⁶⁸.

Si trattò, in tutti questi casi, di rientri “volontari” o di rientri “forzati”, si chiederebbe Foutrier? I dirigenti comunisti agirono seguendo precisi calcoli politici, credendo profondamente in quella che per essi era una vera e propria “fede” di partito; ma forse anch’essi, come i quadri intermedi e i militanti comuni, lo fecero di fatto fondendo credo individuale e obbedendo a direttive superiori, che erano il frutto dell’evoluzione della situazione internazionale e delle volontà ultime di Togliatti, che impartiva ordini da Mosca. Per molti quadri coercizione e libero arbitrio non furono presi in considerazione nell’ottica della militanza professionale, nel fine ultimo della lotta di classe, che allora si trasformava, sempre secondo un imperativo dall’alto, nell’obiettivo dell’abbattimento del regime fascista, uno scopo nazional-patriottico dunque, che sembra non essere messo in discussione dalle memorie dei militanti ed anzi è raccontato come esito scontato di un lungo periodo d’esilio, visto come attesa dell’agognato riscatto attraverso la lotta armata contro il regime.

A gennaio del 1942 Ugolini cadeva a Parigi nella mani della Gestapo mentre la Pifferi, sfuggita alla cattura, raggiungeva i Ftp-Moi; Ugolini fu rimesso alle autorità

67. Amerigo Clocchiatti, *Cammina frut*, Vangelista, Milano 1972.

68. Martini, *Il sindaco* cit., p. 46. Cfr. Schiapparelli, *Ricordi di un fuoriuscito* cit.

italiane e incarcerato dal Tribunale Speciale, per essere liberato alla caduta del fascismo, quando entrò a far parte del Cln ligure e poi del Comitato di Liberazione per l'Alta Italia. Altri dirigenti comunisti scappavano intanto da Parigi, molti dei quali appartenenti alla rete genovese. Alla fine del '42, mentre tentava di rientrare in patria, Novella veniva arrestato a Marsiglia dalla polizia di Pétain: tutta la regione meridionale era ormai rigidamente sorvegliata e gli italiani incorrevano in arresti, retate, internamenti, condanne ed espulsioni. L'anno seguente Novella sarebbe riuscito a espatriare clandestinamente attraverso il colle di Tenda e a raggiungere la direzione del partito, che lo avrebbe inviato a Genova. Nella sua Liguria, egli avrebbe incontrato il compagno Pieragostini, e condotto al suo fianco la Resistenza locale, per poi concludere la guerra a Roma fra i massimi dirigenti nazionali⁶⁹.

Tra i "legali" inviati in Italia vi furono anche i fratelli Diodati: Wladimiro, tornato in Liguria, fece dell'appartamento di Martini un centro clandestino del partito comunista genovese, in contatto con il movimento parigino; Bianca invece fu incaricata di avviare l'attività femminile e poi inserita nella direzione milanese, mentre il marito Pietro Pajetta entrava nelle formazioni partigiane, dove sarebbe caduto nel '45 per mano tedesca; Arrigo sarebbe stato ricordato per essersi rocambolescamente salvato dal tragico eccidio tedesco a Cravasco. Giuliano Pajetta, cugino di Pietro, sarebbe entrato anch'egli nelle maglie della Resistenza in Italia, durante la quale fu catturato dai tedeschi che lo deportarono a Mauthausen, dal quale si salvò e fu liberato al termine della guerra dalle forze alleate. Martini fu l'unico del gruppo a restare in Francia, dove partecipò alla liberazione di Parigi e poté riprendere, alla fine della guerra, la propria attività assieme a Louise e ai figli François, Martine e Fernand⁷⁰.

630

Secondo Blanc-Chaléard, sul finire del 1939 si registrò il primo grande flusso di rimpatri, il più elevato di tutto il periodo dei rientri a cavallo della guerra: ben 60.000 italiani varcarono il confine per rientrare in Italia, quasi il 10% della popolazione della colonia, soprattutto giovani famiglie con bambini, che oltrepassavano la frontiera anche clandestinamente, avvistati su barche di pescatori che si prestavano da *paquebot* in Costa Azzurra, a Mentone. Nel corso del 1939 nel Var, dipartimento a forte presenza ligure, si riportò un abbassamento della popolazione italiana del 10%⁷¹. Frattanto il governo francese stilava liste di sovversivi, tra cui figuravano immigrati fascisti, vigilati attentamente, e antifascisti, in particolare anarchici e comunisti, ai quali si rifiutava il rinnovo delle carte di lavoro

69. Cpc: b. 3565, f. Agostino Novella; Simonelli, *Agostino Novella* cit. pp. 79-87; Id., *Raffaele Pieragostini* cit.; Mirandon cit., p. 89-90; cfr. Schiapparelli, *Ricordi di un fuoriuscito* cit.

70. Piero Ambrosio, *Percorsi biografici tra storia locale e altre storie*, Isrec Biella e Vercelli, in www.storia900bivc.it/pagine/spagna/percorsi.html; Schiapparelli, *Ricordi di un fuoriuscito* cit., pp. 201-208; Martini, *Il sindaco* cit.; Cpc: b. 3104, f. Martino Martini; intervista a Bianca Diodati cit.; interviste a Martine Martini e ad Anna Michelangeli cit. Pajetta, *Douce France* cit.; Giuliano Pajetta, *Mauthausen*, Picardi, Milano 1946.

71. Blanc-Chaléard, «Les Mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger», in *Exils et migrations* cit., pp. 71-75.

e dunque, dichiarata l'impossibilità di permanere sul suolo francese, si procedeva al loro internamento: gli antifascisti cominciarono a ritrovarsi nei grandi campi di concentramento al fianco dei rifugiati spagnoli reduci dalle Brigate internazionali già dalla primavera del '39, senza che la Lidu riuscisse a intercedere in loro favore presso i radicali francesi⁷².

Come accennato più sopra, con l'occupazione delle truppe tedesche la situazione degli italiani in Francia si fece ancora più instabile. Al Nord, dove gli invasori avevano varcato la linea Maginot, gli antifascisti transalpini seguivano la massa della popolazione francese verso i dipartimenti del Sud-Ovest, per entrare nella clandestinità nelle formazioni dei *maquis*; altri si affrettavano a espatriare verso nuovi Paesi d'esilio, mentre i comunisti organizzavano la rete dei legali e il passaggio attraverso le Alpi. Il "*poignard dans le dos*" costò poi l'internamento immediato di 6.000 civili italiani nei campi di concentramento del Sud del Paese, in un clima di sospetti, denunce e caccia allo straniero traditore. Si aprì anche una nuova ondata di ritorni, difficilmente stimabile a livello quantitativo, che si protrasse fino all'autunno del '40⁷³.

I provvedimenti furono estesi a immigrati comuni e politici: agli occhi della legge francese si trattava infatti, in entrambi i casi, di elementi di turbamento o pericolo per l'ordine pubblico, data la gravità della situazione bellica e delle due occupazioni. Rifugiati e civili vennero allora internati in campi di concentramento in attesa di essere rimessi alle autorità italiane di frontiera, oppure arrestati e tenuti in prigione. Poteva trattarsi di piccoli commercianti condannati per *escroquerie*, furto, vendita fraudolenta, per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, o per il fatto di condurre attività politica più o meno manifestamente, partecipando a riunioni, dimostrazioni pubbliche o prendendo parte in prima persona ad atti terroristici e violenti. Si trattò anche di italiani che si erano ingaggiati volontariamente e avevano combattuto sotto la bandiera francese, dimostrando un attaccamento più o meno interessato al Paese d'immigrazione. Nei campi di concentramento francesi, accanto a nomi dozzinali legati alle immigrazioni regionali e a filiere di paese, si incontravano personaggi noti del fuoriuscittismo ligure e dell'esilio nazionale. Era questa la sistemazione temporanea degli "*étrangers indésirables*"⁷⁴.

72. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est* cit., pp. 485-486.

73. Ead., «Les Mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger» cit., pp. 73-76; cfr. ad esempio Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista* cit.

74. Cfr. AnParis: AJ/41/2318. Cfr. Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista* cit.; Guido Crainz, *L'ombra della guerra: il 1945, l'Italia*, Feltrinelli, Milano 2014; Alberto Mario Banti, *Letà contemporanea: dalla grande guerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2010; Azéma, *De Munich à la Libération* cit.; Bernstein, Milza, *Histoire de la France au XXe siècle*, vol. II, 1930-1958 cit.; Jean-François Muracciole, *La France et les Français pendant la Deuxième Guerre mondiale*, Le Livre de poche Références, Paris 2004; Pierre Vallaud, *La Seconde Guerre mondiale*, Acropole, Paris 2004.

L'armistizio di Villa Incisa stabiliva infatti che gli internati italiani fossero rimpatriati, un'occasione per il regime di arruolare nuovi soldati ma anche di disporre di tanti sovversivi su cui non aveva potuto agire prima, in quanto rifugiati. L'articolo 21 della convenzione era l'unica clausola dell'armistizio che trattasse esplicitamente della liberazione dei civili italiani incarcerati, internati, condannati che, si statuiva, venivano messi a disposizione delle autorità militari fasciste. Inoltre il governo francese era tenuto a consegnare i rifugiati politici all'Italia nel caso in cui questa ne reclamasse l'estradizione, fatto che agevolò notevolmente la repressione antifascista, dal momento che moltissimi volontari delle Brigate internazionali si trovavano ancora rinchiusi nei campi di miliziani spagnoli; la polizia tedesca collaborò inoltre alla segnalazione e all'arresto di fuoriusciti e partigiani italiani, reprimendo i movimenti di resistenza al nazifascismo. Il *Fichier Central de la Surété Nationale*, ora conservato agli archivi nazionali francesi, requisito dagli alleati sovietici alla liberazione, era stato sequestrato al governo francese dagli occupanti tedeschi: essi avevano sfruttato lo schedario degli "indésirables" arricchendolo di nuove informazioni, attraverso i servizi di vigilanza installati al Nord⁷⁵. La grande maggioranza degli internati si trovava però nei campi del Sud, quindi in zona libera, e i primi ad essere liberati furono coloro che firmarono una dichiarazione di lealtà al governo francese, una minoranza sul totale dei prigionieri, ma che si garantì la possibilità di restare sul territorio francese⁷⁶.

Nella seconda metà del 1941 le autorità francesi, in relazione con la Commissione Italiana d'Armistizio, che proseguiva l'opera di Ciano, procedettero a espulsioni e rimpatri forzati di italiani, operando anche, nel caso ve ne fosse la necessità per rendere efficace il decreto, il ritiro della cittadinanza francese; ciò poneva in una situazione giuridicamente ambigua i migranti, poiché secondo la legge italiana, una volta avvenuto il ritiro della cittadinanza francese, non si ripristinava automaticamente quella italiana. Con la legge del 22 luglio 1940 il governo si arrogava infatti il diritto di riesaminare le naturalizzazioni concesse secondo la legge del '27, cosicché degli oltre 485.000 immigrati francesizzati dal 1927 alla fine del '40, di cui ben 260.000 italiani, circa 15.100 furono privati della cittadinanza francese fino all'estate del 1944, tra i quali si contarono 4.476 *ressortissants* italiani⁷⁷.

La revisione della cittadinanza coinvolse particolarmente gli antifascisti, essendo i rifugiati tra i soggetti più colpiti dalle teorie razziste propagandate da Mauco e fatte proprie dal governo collaborazionista di Vichy. Secondo la visione gerarchica delle etnie migranti, gli apolidi erano infatti considerati gli immigrati

75. Il *Fichier Central de la Surété* è conservato oggi alle *Archives Nationales de Fontainebleau*, nel fondo degli archivi provenienti da Mosca riportati a Parigi alla fine degli anni Novanta e nei primi anni Duemila.

76. Rapone, «Les italiens en France comme problème de la politique étrangère italienne» cit., p. 183.

77. Cfr. Weil, «Espagnols et Italiens en France: la politique de la France» cit., p. 99; AnParis: AJ/41/2308: f. 5.

meno assimilabili dalla società di accoglienza, giunti in Francia in modo coatto e non intenzionale, difficilmente integrabili dal punto di vista culturale, economico, sociale. Queste discriminazioni erano rivolte con veemenza contro i rifugiati ebrei, armeni e russi, mentre per gli italiani e gli spagnoli si intravedevano margini di assimilabilità con i francesi, data la prossimità linguistica e le affinità storico-culturali, pur nella minorità etnica. Eccettuati gli antifascisti, poi, gli immigrati italiani costituivano una presenza da tutelare in quanto cittadini di un Paese alleato dei tedeschi, per cui almeno al Nord, nella zona occupata, essi ricevettero un trattamento di favore nell'applicazione delle leggi sulle quote lavorative di stranieri assieme alle altre popolazioni alleate dell'Asse, tedeschi e austriaci. Dopo la stipulazione dell'armistizio con l'Italia, nella "zone libre", nonostante le reticenze di Vichy ad accordare privilegi ai transalpini, si procedette al rimpatrio degli internati che si dimostravano fedeli al regime fascista e si concedeva in generale agli immigrati italiani di installarsi liberamente dai dipartimenti occupati alla zona libera. In generale sotto il governo di Vichy gli italiani che venivano liberati poterono scegliere se rimanere in Francia o rientrare in Italia, salvo per i soggetti considerati pericolosi per l'ordine pubblico, categoria sulla quale si giocavano gli opportunismi dell'uno e dell'altro governo⁷⁸.

Il razzismo francese si distinse ad ogni modo da quello tedesco italiano, dal momento che lo *ius soli* non fu mai messo in discussione in favore dello *ius sanguinis*. Nonostante l'istituzione di una commissione ministeriale *ad hoc* per poter revisionare e ritirare la nazionalità francese concessa secondo la legge del '27, infatti, il governo di Vichy continuò parallelamente a concedere la cittadinanza a immigrati italiani, spagnoli e di varie nazionalità considerate etnicamente poco "assimilabili", senza che l'annullamento dei decreti dei padri ricadesse sullo statuto dei figli⁷⁹.

633

Nel '41 Mussolini pianificò ancora una volta i rimpatri, creando la "Delegazione Italiana per l'Assistenza e i Rimpatri", che operava in ciascun dipartimento oltralpe attraverso personale coordinato da Roma. Lo strumento principale di questi operatori fu la propaganda, che sfruttava a proprio beneficio l'assistenza materiale e morale di organi religiosi e umanitari, in particolare della Croce Rossa italiana. Di fronte all'ostilità anche violenta della popolazione, alle accuse di tradimento, spionaggio, alla disoccupazione e alla mancanza di cibo, allo spettro dell'internamento, la propaganda nazionalista italiana faceva presa su una colonia spaventata e priva di tutele. Si persuadevano gli internati nei campi francesi a optare per il rientro in madrepatria, un ritorno che sarebbe costato ai militanti antifascisti la galera o il confino, ma che avrebbe loro permesso in qualche modo di ritornare sul luogo del lavoro politico concreto. La Delegazione per i rimpatri suscitò lamentele da parte delle autorità e della stessa popolazione francese, che vedevano defluire verso il confine masse di manodopera essenziale all'economia di guerra;

78. Weil, «Espagnols et Italiens en France: la politique de la France» cit., pp. 94-98.

79. Ibidem, pp. 99-100.

ma nel Sud-Est italianizzato delle Alpi Marittime e del Var il riflusso verso la madrepatria era incoraggiato dai radicati sentimenti antitaliani ancor più infiammati dalla “pugnata alla schiena”⁸⁰.

Rapone spiega che questa seconda fase di rimpatri riuscì con maggiore successo, seppure limitato, rispetto al Piano Ciano, e infatti dalla fine del '40 all'estate del '43, in particolare nel primo anno di guerra, rientrarono in Italia circa 70.000 persone. In effetti l'Italia si trovava allora in concorrenza con un altro candidato all'immigrazione dei suoi “italiani all'estero”: il *Reich* lanciato alla conquista dell'Europa guardava con interesse alla manodopera straniera sul territorio francese e cominciò ad impiegare operai italiani prelevati nelle zone francesi occupate. Trovare lavoro in Germania significava per molti italiani, disorientati dagli eventi, tentare una strategia di sistemazione temporanea per potersi mantenere restando lontani dalla madrepatria fascista. La situazione non mutò quando l'occupazione tedesca si estese al Sud-Est della Francia, nel novembre 1942, ed anzi i francesi tesero sempre ad inviare all'occupante, che richiedeva insistentemente manodopera per esigenze belliche, gli immigrati ancora presenti sul territorio: era la cosiddetta, temuta “*Relève*”, la chiamata della Germania nazista⁸¹.

Mentre lavoravano per il ritorno in Italia, soprattutto dopo l'appello di Tolosa del '41, i fuoriusciti e in particolare i comunisti continuarono a combattere la causa della libertà europea, lottando contro l'occupazione nazifascista. Svolgevano opera di propaganda tra le masse, cercando di dissuadere i ragazzi italiani dal reclutamento tedesco e fascista e di indurre i militari occupanti della IV Armata a disertare; incitavano i lavoratori francesi a scioperare e a rifiutare le offerte di lavoro in Germania della società Todt e il *Service de Travail Obligatoire*.

634

La zona invasa fu afflitta da una forte disoccupazione, così che l'amministrazione francese rimise in vigore la legge del '32 sulle quote degli stranieri impiegabili nelle imprese. Gli occupanti cercarono allora di favorire gli immigrati tedeschi, austriaci e italiani presenti sul territorio francese, costringendo le amministrazioni dipartimentali ad abbassare le quote e a privilegiare certe colonie specifiche. Al contrario, nella zona libera, la crisi economica cominciò a riassorbirsi. I tedeschi avvantaggiavano anche qui lo statuto di compatrioti, italiani e austriaci, anche se il governo di Vichy tentò sempre di frenare le rivendicazioni dell'Italia vincitrice e dunque di limitare i privilegi accordati ai cittadini italiani.

Tutti le altre popolazioni immigrate erano sottoposte a una severa sorveglianza e gli internati, i rifugiati politici, e dall'ottobre 1940 anche i soldati stranieri smobilitati vennero organizzati secondo i “*Groupements de travailleurs étrangers*”⁸², sottoposti a impieghi agricoli o industriali, per risolvere il problema del

80. Rapone, «Les Italiens en France comme problème de la politique étrangère» cit.

81. Blanc-Chaléard, «Les Mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger» cit., pp. 76-80.

82. "Raggruppamenti di lavoratori stranieri".

sovrannumero della popolazione attiva e al tempo stesso controllare i soggetti giudicati pericolosi per l'ordine pubblico. Nel frattempo crescevano le esigenze tedesche di manodopera per costruire fortificazioni di guerra, in particolare lungo la costa atlantica, volute dall'ingegnere militare Fritz Todt, che avrebbe dato il nome alla nota compagnia di reclutamento di lavoratori stranieri al servizio della Germania nazista. Tra il 1941 e il 1943 la compagnia "Todt" assunse decine di migliaia di operai, per la maggior parte immigrati in Francia e cittadini italiani, senza alcun rispetto per il diritto d'asilo e in generale per le convenzioni internazionali: gli italiani stessi emigrati in Francia furono ufficialmente sottomessi al *Service de Travail Obligatoire*, interferendo con la politica dei rimpatri e con l'articolo 21 della convenzione d'armistizio, mentre le autorità francesi esprimevano il loro sgomento di fronte a cotanto disprezzo per i diritti civili, lasciando però agire indisturbati gli invasori nel caso dei rifugiati politici, considerati da Vichy elementi di disturbo. Del resto l'infondatezza del diritto d'asilo su cui si erano basati i principi della Francia repubblicana era ormai un discorso di dominio pubblico, avvalorato dalle tesi pseudoscientifiche di Georges Mauco, caposcuola del pensiero razzista francese⁸³.

Dal punto di vista concreto, le condizioni di vita degli italiani che trovarono impiego in Germania, per la compagnia Todt o nell'industria bellica, migliorarono a livello economico e li salvarono dalla precarietà e dall'assenza di tutela in cui versavano in Francia, da cittadini nemici, o da un rimpatrio senza garanzie di inserimento nel mercato del lavoro. Il governo italiano fallì nei ripetuti tentativi di imporre la propria giurisdizione sulla comunità italiana in Francia e dal '43 accettò la requisizione di lavoratori italiani dalla zona occupata e, con la caduta del fascismo in settembre, anche dal resto della Francia. La situazione non mutò sensibilmente con l'instaurazione della Repubblica Sociale, che continuò ad acconsentire al lavoro forzato in Germania. Contemporaneamente, tra i lavoratori italiani, cominciavano a nascere i primi focolai di Resistenza, non soltanto in Italia ma anche nella Francia controllata dai tedeschi⁸⁴.

635

1.4 Italiani di Francia e Résistance: qualche breve riflessione

Se non è questa la sede per affrontare il discorso sulla partecipazione italiana alla Resistenza francese, tuttavia vale la pena accennare ad alcune rilevanze storiografiche per comprendere più a fondo il problema dell'esilio antifascista e i suoi esiti al volgere del conflitto. L'impegno italiano nella *Résistance* ha implicato infatti significati differenti non soltanto dal punto di vista politico, ma anche secondo il livello di integrazione nella società francese e, in una prospettiva di più

83. Weil, «Espagnols et Italiens en France: la politique de la France» cit., pp. 94-98; Rapone, «Les italiens en France comme problème de la politique étrangère» cit., pp. 187-188.

84. Rapone, «Les italiens en France comme problème de la politique étrangère» cit., pp. 186-190.

lungo termine, di identificazione nazionale verso la patria d'origine o di adozione. Come ha notato Gianni Perona nei primi anni Novanta, gli storici italiani e francesi non hanno ancora raggiunto una consapevolezza critica dell'argomento, al di là di una produzione fortemente politicizzata, una bibliografia costituita di memorie, fonti scritte e orali dei diretti protagonisti che parteciparono alla lotta armata, dominata da tendenze comuniste. Del resto per motivi concreti, la sola documentazione organica sull'organizzazione resistenziale pervenutaci è proprio quella prodotta dal partito comunista italiano in esilio, strutturato nelle formazioni dei *Franc-tireurs* della Moi, oppure la stampa clandestina bilingue di propaganda⁸⁵.

Dal punto di vista organizzativo, la partecipazione italiana alla Resistenza francese fu un fenomeno multiforme, che si delinse in periodi differenti a seconda dell'evoluzione della guerra e della geografia dell'occupazione nazifascista della Francia. Pia Carena Leonetti nel suo celebre *Les italiens dans le maquis* e Gaston Laroche, alla metà degli anni Sessanta, censirono i caduti stranieri che contribuirono alla liberazione della Francia, fornendo informazioni essenziali per classificare le diverse tipologie di impegno nella Resistenza agli storici contemporanei della Resistenza immigrata, come Denis Peschanski, Jean-Marie Guillon o Stéphane Courtois⁸⁶. All'indomani della presa di Parigi numerosi militanti antifascisti, che già si erano dati alla clandestinità dopo le misure adottate contro gli "*étrangers indésirables*", entrarono in stretti rapporti con i *leader* dei primi focolai di resistenza francesi, con i quali del resto avevano collaborato negli anni precedenti. Con la nascita delle formazioni dei *Francs-Tireurs* alla fine del '41, per iniziativa del Pcf di Jean Duclos, si sarebbero inseriti, come vedremo, nei gruppi Ftp-Moi in cui sarebbero stati inquadrati gli immigrati, e nei *maquis*, al fianco dei francesi⁸⁷.

636

In generale nel corso della "strana guerra", i comunisti italiani avevano seguito la politica disfattista dei compagni francesi, in assenza di un organo centrale operativo dopo lo scioglimento dell'Ufficio estero. L'antifascismo democratico si proponeva invece di partecipare attivamente alla lotta contro il nazifascismo, consapevole del tentennare di un'indolente classe politica che aveva voluto e conduceva la guerra. Di fatto però, l'iniziativa di socialisti, repubblicani e giellisti si limitò a riproporre una formazione militare nazionale all'interno dell'esercito francese, esperimento superato e inattuabile in un contesto bellico di scala mondiale. Si stavano infatti disperdendo i nuclei dell'emigrazione politica, e militanti e simpatizzanti seguivano le sorti più diverse in fasi asincrone e incostanti. Se i dirigenti furono in parte arrestati o consegnati alle autorità italiane, altri

85. Gianni Perona, «Les Italiens dans la Résistance française», in *Exils et migrations* cit., pp. 630-631.

86. Pia Carena Leonetti, *Les Italiens dans le maquis*, Del Duca, Paris 1968; Gaston Laroche, *On les nommait des étrangers... (les immigrés dans la Résistance)*, Les Éditions Français Réunis, Paris 1965.

87. Cfr. Charles Tillon, *Les F.T.P. soldats sans uniforme*, Editions Ouest-France, Rennes 1991.

rientrarono clandestinamente in Italia per avviare un'azione cospirativa. Come chiarì già all'epoca Garosci, *non si verificò mai un ritorno di massa degli esuli*, ma i rientri furono individuali e avvennero sia prima sia dopo l'avvento del governo Badoglio⁸⁸.

Gli esuli avevano perpetuato consuetudini e valori che in Italia erano scemati, mentre ne avevano rinnovati altri alla luce delle esperienze politiche maturate sotto il regime democratico francese. Tornando in patria arricchivano allora il patrimonio culturale, sociale e ideologico del Paese, e insieme agli uomini usciti dalle carceri fasciste fornivano i nuovi quadri ai partiti in via di ricostruzione. La militanza e la propaganda non furono interrotte, e confluirono spontaneamente nell'azione clandestina impiantata o comunque rafforzata dal loro rientro. Si facevano forza dei pur flebili contatti che avevano mantenuto con i compatrioti e che erano stati intensificati con l'avvicinarsi della guerra⁸⁹.

I comunisti in particolare avevano mantenuto un collegamento operativo e una continuità ideale con le cellule afferenti al Centro interno, affini alle organizzazioni estere per impianto politico e funzionale; per questi gruppi fu piuttosto agevole inserire i nuovi elementi provenienti dall'estero sulla struttura esistente. Varcando la frontiera Emilia Belviso, Bianca Diodati, Teresa Viberti e Anna Michelangeli passarono dalle file del Pcf a quelle del Pcd'I, inoltre dal movimento femminile internazionale ai Gruppi di Difesa della Donna e poi all'Unione Donne Italiane. Il rapporto di amicizia, solidarietà e intima complicità che la Michelangeli intesse a Parigi prima e in Liguria poi con la più matura Viberti illumina i legami profondi che il partito comunista aveva saputo creare fra le diverse generazioni militanti: l'esperienza dell'esilio aveva rappresentato per il Pcd'I l'occasione di mantenere saldo il contatto con le masse, senza perdere di vista il ruolo centrale che questo avrebbe rivestito nella riuscita della lotta antifascista⁹⁰.

637

Secondo Garosci, nelle file socialiste l'operazione di amalgama tra fuorusciti e italiani in patria fu infatti più complessa, dal momento che ben pochi avevano militato politicamente sotto il regime. Mancavano i quadri intermedi, una generazione di mezzo consapevole che legasse i giovani inesperti risvegliati dallo scoppio della guerra con i quadri più attivi che tornavano dalla Francia⁹¹.

Con la caduta di Mussolini, soldati italiani sbandati delle armate d'occupazione raggiunsero anch'essi le formazioni partigiane in Francia, per non essere catturati dai tedeschi, similmente a quanto accadde in Italia all'indomani dell'8 settembre. Ex legionari spagnoli e immigrati si ingaggiarono poi nella *Légion*

88. Cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., pp. 204, 232-233.

89. Ibidem, pp. 231-233.

90. Cpc: b. 478, f. Emilia Belviso. Interviste ad Anna Michelangeli, Martine Martini e Alessandra Grillo cit. Intervista a Bianca Diodati cit.

91. Cfr. Garosci, *Storia dei fuorusciti* cit., p. 233.

étrangère e combatterono contro l'esercito tedesco sulle coste dell'Atlantico. Perona ci ricorda che storia e memoria hanno reso celebre la collaborazione fra *maquis* del Nizzardo e partigiani giellisti piemontesi capeggiati da Dante Livio Bianco o, sulla costa, con i garibaldini imperiesi di Felice Cascione⁹².

L'arruolamento effettivo nella legione straniera da parte degli antifascisti non fu così vasto come le dichiarazioni dell'anteguerra avevano fatto sperare, come accennato più sopra. I combattimenti di Spagna, nel contesto internazionalista delle Brigate Garibaldi, e la nuova dimensione nazionalista francese che manifestava ostilità verso gli italiani, cittadini di uno Stato nemico, e verso i comunisti, i più attivi tra gli antifascisti, "bolscevichi rivoluzionari", avevano creato un clima di diffidenza. Si rendeva allora omaggio agli stranieri morti "per la Francia", quando gli antifascisti avevano ormai allargato la propria lotta ad un orizzonte europeista: "*A la déclaration de guerre de la France... l'antifascisme italien était prêt pour former les brigades Garibaldi et lorsqu'ils nous ont refusé, ils nous avaient... offert la Légion étrangère... nous, la Légion étrangère, on l'a pas voulu [...] Nous, on était propre*"⁹³.

L'azione armata partigiana divenne più intensa e organizzata nel momento in cui le truppe italiane invasero il dipartimento delle Alpi Marittime. I primi a mobilitarsi furono i giovani transalpini, che con una certa imprudenza organizzarono manifestazioni contro le istituzioni del governo del maresciallo Pétain, lasciando mano libera agli arresti e alla presa in ostaggio di preziosi militanti. Il Pcf organizzava un'azione più strutturata reclutando anche gli immigrati della Moi, le organizzazioni giovanili e le *Jeunes Filles de France*. Anche l'associazione dei *Garibaldiens* si mise in contatto con la cospirazione e collaborò con i comunisti italiani e francesi. Nella primavera del '42 si procedeva a un'azione più offensiva, inquadrando gli immigrati in veri e propri corpi armati, i *Francs-Tireurs-Partisans* della Moi, sorti in aprile come sezione italiana dei Ftp francesi. Si poté procedere a operazioni di sabotaggio e ad attacchi mirati a depositi e convogli nemici, mentre si ripercorrevano le reti dei legami antifascisti per creare i collegamenti del movimento clandestino, avvicinando vecchi militanti che ben conoscevano il terreno su cui si svolgeva la guerriglia urbana⁹⁴.

Il notevole contributo italiano alla Resistenza nizzarda non fugò, tuttavia, i sentimenti antitaliani maturati nel corso del Ventennio in un dipartimento di frontiera, continuamente minacciato dalle velleità espansionistiche e dalle arroganze irredentiste del regime. Opinioni xenofobe avevano da sempre attraversato

92. Perona, «Les italiens dans la Résistance» cit., pp. 642-644.

93. "Alla dichiarazione di guerra della Francia... l'antifascismo italiano era pronto per formare le brigate Garibaldi e nel momento in cui ce l'hanno rifiutato, ci hanno... offerto la Legione straniera... noi, la Legione straniera, non l'abbiamo voluta [...] Noi, eravamo nostri". Citazione di Vincenzo Tonelli in Foutrier, *1940-1943...* cit., p. 70.

94. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 527-533.

questo territorio di immigrazione, tradizionalmente conservatore e ostile ai transalpini, sui quali pesavano antichi pregiudizi di malcostume. Pertanto all'indomani della liberazione, l'opinione pubblica domandò un'immediata epurazione, che fu attuata senza esitazioni, al punto che il Comitato di liberazione locale dovette rivolgersi al governo Bonomi per domandare l'invio di emissari a tutelare la colonia italiana delle Alpi Marittime. Le campagne xenofobe continuarono ad essere appoggiate dalla stampa locale e furono rinfocolate dalle questioni di Briga e Tenda, che rimanevano ancora nelle mani del governo italiano. E *mentre i politici antifascisti si battevano per difendere i diritti di chi aveva saputo scegliere e schierarsi, dall'altra parte la massa dei transalpini si mostrava indifferente, impegnata a mantenere una posizione giuridica regolare e a garantirsi il soggiorno in Francia, facendo propria l'ottica assimilazionista dello Stato francese*⁹⁵.

La IV Armata italiana penetrò nel Sud-Est senza che accadessero incidenti, di fronte al silenzio inerme della popolazione, e assieme alle truppe giunsero anche i mandanti della polizia segreta, l'Ovra, che si occupò di arrestare i dirigenti dell'antifascismo locale, Dino Rondani *in primis*, e di rimpatriarli. Il dipartimento fu annesso ufficialmente al Regno l'11 novembre 1942, quando tutta la zona meridionale fu occupata dagli alleati dell'Asse. La propaganda alla diserzione presso i militari italiani assunse allora proporzioni rilevanti e assieme un ruolo ideologico di importanza fondamentale. Infatti non si addussero motivazioni disfattiste ai militi della IV Armata, bensì patriottiche, dai toni risorgimentali antitedeschi: su iniziativa di Emilio Sereni fu stampato un opuscolo per diffondere le idee di riscatto della Nazione italiana, *La Parola del Soldato*, invitando i soldati a collaborare con le formazioni di Ftp e con i *maquis* francesi per riportare la pace. Si moltiplicarono poi gli attentati dinamitardi, azioni dimostrative in luoghi frequentati da nazifascisti e collaborazionisti, contro camion e pattuglie armate, un susseguirsi di esplosioni che raggiunse l'apice tra il febbraio e il marzo del '43, spingendo le autorità occupanti a imporre il coprifuoco e la chiusura dei locali pubblici⁹⁶.

639

Nella regione parigina la partecipazione italiana alla Resistenza francese fu poco percettibile, mentre nella capitale, in città, gli italiani si dimostrarono particolarmente vicini alla causa partigiana, immigrati cresciuti in un ambiente fortemente politicizzato, provenienti da famiglie perlopiù comuniste che vedevano nella Resistenza ai nazisti una naturale continuità con le lotte del passato⁹⁷.

Dopo un lungo periodo di vacanza diplomatica, i rapporti tra la Francia gaullista e il nuovo governo Bonomi ripresero nell'estate del '44, alla vigilia della liberazione di Parigi. Tensioni e incomprensioni caratterizzarono questa fase di transizione e

95. Cfr. Tombaccini, «Gli antifascisti nelle Alpes-Maritimes» cit., p. 294.

96. Sull'occupazione del Sud-Est cfr. Panicacci, *L'occupation italienne* cit.

97. Cfr. Biblioteca Association Garibaldiens Paris: C ITA 200: Renato Marvaso, *Italiani e italiane dall'emigrazione politica alla liberazione di Parigi*, s.n., Parigi, s.d.

solamente all'inizio dell'anno seguente fu possibile appianare i contrasti e avviare un dialogo fra i due governi. All'indomani della liberazione francese, infatti, le comunità italiane immigrate erano state colpite da ondate xenofobe senza pari, che assunsero proporzioni maggiori nei territori di confine come nelle Alpi Marittime, dove gli italiani furono oggetti di sanzioni repressive senza distinguere fra fascisti e antifascisti, politici e apolitici. Il governo Badoglio si ritrovò privo di strumenti di contrattazione e si appellò alla mediazione alleata e del Vaticano, nonché alle organizzazioni di Resistenza nate dall'iniziativa dei cittadini italiani che si erano opposti al nazifascismo sul territorio francese: i "Comitati Italiani di Liberazione Nazionale", nati sull'esempio dei Cln transalpini. Il Cln parigino si pronunciò per un'epurazione radicale della diplomazia italiana all'interno dell'Ambasciata e dei consolati, ma il governo italiano optò, come del resto all'interno del Paese, per la continuità, mentre il Cln, trasformatosi in "Italia Libera" avendo cessato le sue funzioni militari, perdeva d'incisività e iniziativa, essendo rientrati in Italia tutti i suoi elementi politicamente più preparati, seguendo la migrazione politica di ritorno⁹⁸.

Le trattative del Cln non avevano solamente una funzione istituzionale, ma piuttosto miravano a costruire una precisa immagine della comunità italiana immigrata, che fosse marcata dall'antifascismo partecipe alla Resistenza. I rappresentanti dell'esilio volevano cioè farsi portavoce dell'intera immigrazione, riscattando l'onta dell'occupazione fascista e del collaborazionismo, che da parte francese era invece sovente sottolineato da pregiudizi sciovinisti e dall'urgenza di rivalse nazionale contro tutti gli invasori. Di fatto la reale entità e le caratteristiche del collaborazionismo italiano in Francia non sono state oggetto di studi sistematici e manca ancora un lavoro che proponga almeno un primo bilancio, se si eccettua qualche accenno in proposito negli studi di Laure Teulière⁹⁹. Per dirla con Perona, "*La Résistance avait été surtout le fait des Français*"¹⁰⁰.

Del resto da parte della stessa dirigenza italiana dell'esilio si manifestarono presto dubbi profondi sul ruolo della migrazione politica e sulla sua sorte all'indomani della fine del conflitto. Come notava ancora Perona, la migrazione italiana del secondo dopoguerra veniva distinta da quella che aveva preso parte alle grandi battaglie dell'antifascismo internazionale, che una volta ristabilita la pace aveva perduto le ragioni che l'avevano spinta ad abbandonare il Paese d'origine: soppressione delle libertà, povertà, fame. L'Europa democratica avrebbe visto rientrare in madrepatria la maggior parte degli esuli, salvo coloro che si erano radicati facendosi una nuova famiglia oltralpe o realizzandosi economicamente¹⁰¹.

98. Rapone, «Les italiens en France comme problème de la politique étrangère» cit., pp. 192-194.

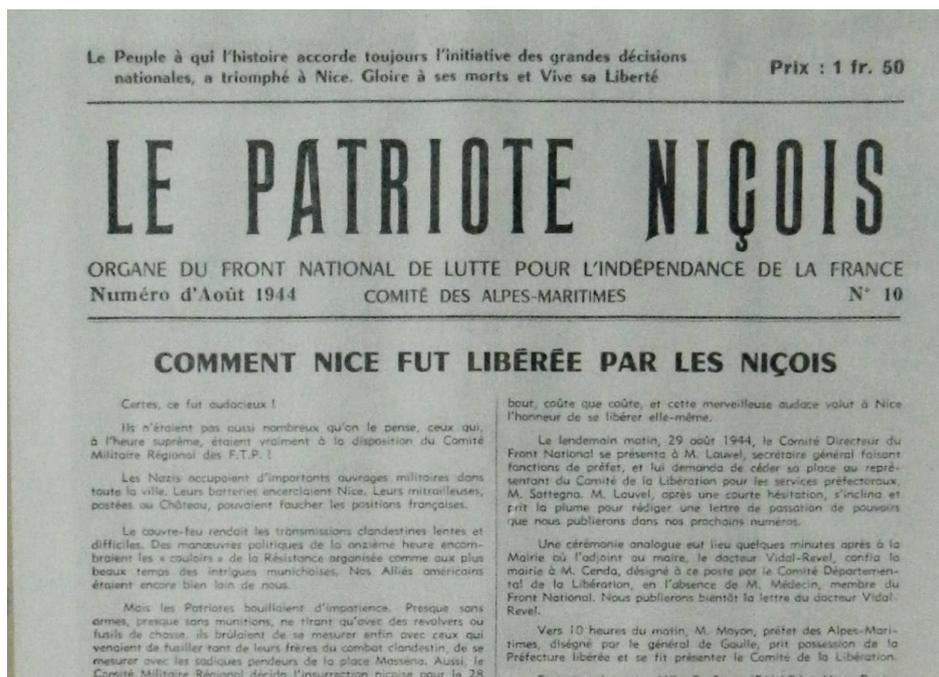
99. Cfr. ad esempio Teulière, «Mémoires et représentations du temps de guerre dans le midi toulousain» cit.

100. "La Resistenza era stata un fatto soprattutto dei francesi". Perona, «Les Italiens dans la Résistance» cit., p. 634.

101. Ibidem, p. 649.

Si faceva strada, inoltre, in Italia una precisa strategia politica delle sinistre, soprattutto comunista, che si proponeva di avvalorare la Resistenza come movimento nazionale, di ispirazione popolare, di origine patriottica, che non fosse dunque debitore di un fenomeno estero come l'esilio. In quest'ottica l'esilio antifascista è stato interpretato da tutta una tradizione storiografica e dalla memorialistica antifascista come un mero preambolo alla vera lotta di liberazione, realizzata sulla Penisola, e l'esperienza francese è stata ricordata solamente in forma aneddotica nelle biografie individuali dei militanti. È decisamente significativo in tal senso che la grande storia del partito comunista scritta da Paolo Spriano non spenda una parola per spiegare cosa sia stata la Moi¹⁰².

Quel che emerge è una contraddizione tra il fenomeno della solidarietà fra combattenti, elemento di integrazione tra partigiani italiani e francesi, e il richiamo della madrepatria proprio in virtù di questa esperienza comune. Si tratta in effetti di un dilemma che si riscontra nelle testimonianze dei protagonisti, nelle lettere private, nei racconti più informali piuttosto che nelle memorie politiche; un conflitto interiore vissuto ma forse non compreso a fondo dagli antifascisti emigrati che compiono scelte differenti al termine della guerra. Scrutando le fonti private dei testimoni, sembra infatti che fra gli italiani rientrati non sia diffuso un discorso condiviso sulle prospettive dell'immigrazione italiana di Francia e, del resto, le ricerche in proposito sono ancora da scrivere¹⁰³.



641

Il giornale *Le Patriote Niçois* declama le lodi dei partigiani nizzardi che hanno liberato la città, senza menzionare il notevole contributo dei partigiani italiani alla Resistenza locale.

Musée de la Résistance
Azuréenne de Nice

102. Ibidem, pp. 634-639.

103. Cfr. ibidem, pp. 649-650; Foutrier, *1940-1943...* cit. Il campione qui preso in esame sembra confermare questi comportamenti, rappresentazioni, immaginari e identità contraddittorie, ancora da studiare a fondo.

2. Assimilazione antifascista e ritorno degli esuli

2.1 Ritorni e stabilizzazioni¹⁰⁴

I percorsi dei liguri alla fine degli anni Trenta seguirono dunque in media quelli degli altri italiani che tornarono in patria o restarono oltralpe, senza discostarsi dal comportamento comune dei connazionali¹⁰⁵. Se si rilevano tendenze generali e fattori comuni, ogni singolo caso fu tuttavia il frutto di scelte personali, ponderate anzitutto a seconda del diverso stadio di integrazione raggiunto dai migranti al momento della decisione di ritornare. Seguendo i risultati delle ricerche di Cerase, si può sostenere che nel caso della migrazione antifascista *ciascun ritorno era la conseguenza di un percorso individuale, che assumeva per i protagonisti significati differenti, non era sempre riconducibile a una mancata integrazione, e aveva diversi impatti sugli individui e sul contesto di origine* al momento del rientro; similmente *l'assimilazione non corrispondeva necessariamente all'integrazione ma poteva anzi essere il risultato di una costrizione sociale*¹⁰⁶.

È noto che gli studi nel campo dei rientri sono pochi e, nel caso della migrazione di ritorno antifascista, ancor meno presenti nella storiografia sia francese

104. Di rado le fonti istituzionali permettono di seguire i percorsi dei singoli fuoriusciti durante la guerra. Di fronte all'emergenza bellica e nello stato di ostilità con la Francia, l'apparato poliziesco del regime non riuscì più a condurre la sua capillare opera di sorveglianza all'estero, fino a quando non la cessò totalmente con la caduta del governo. Con l'instaurazione del governo di Vichy, inoltre, vennero proibite tutte le riunioni e le attività pubbliche, perciò gli informatori della polizia politica fascista non ebbero più occasione di vigilare sull'attività degli immigrati antifascisti. La bibliografia sui rientri è estremamente limitata e l'attenzione di storici e sociologi si è perlopiù rivolta alle partenze; per quanto riguarda i rimpatri in Italia, poi, ci si è concentrati soprattutto sul Mezzogiorno, e non tanto sul Centro-Nord. In Francia uno studio limitato ad un campione ristretto permette di avanzare alcune ipotesi ricorrenti e soprattutto di formulare domande in rapporto ai risultati ottenuti da tale ricerca, basata su fascicoli del Cpc. Si tratta del lavoro di Eric Vial presentato in Id., *Notes sur le retour* cit., realizzato in collaborazione con l'*École française de Rome* e l'Archivio Centrale dello Stato, che prende in considerazione un campione corrispondente al 5% dei casi di antifascisti rientrati in Italia dalla Francia ritrovati tra lo schedario del Cpc. Tuttavia la memorialistica e la memoria locale permettono di ricostruire una buona parte delle vicende degli esuli liguri e di gettare uno sguardo d'insieme sul fenomeno del ritorno. In alcuni casi, poi, le fonti francesi di naturalizzazione rivelano il carattere definitivo dell'immigrazione. Si tratta di adottare nella maggior parte dei casi un approccio prosopografico, in relazione alla qualità delle fonti, che tuttavia non implica necessariamente una stretta limitatezza dei risultati, dal momento che si conoscono i dati medi dei rientri prima e dopo il 1938, anno cruciale che segna l'avvio sistematico dei rimpatri, e si possono dunque confrontare le informazioni ottenute da questa specifica ricerca; inoltre proprio in virtù delle caratteristiche qualitative e non quantitative delle fonti se ne traggono elementi ricorrenti delle microcomunità migranti liguri antifasciste.

105. Vial, *Notes sur le retour* cit., p. 62.

106. Francesco Paolo Cerase, «L'onda di ritorno: i rimpatri», in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli cit., pp. 112-125.

sia italiana, se si eccettuano un primo articolo di Vial comparso in «Mezzosecolo» nel 1991¹⁰⁷ e l'importante lavoro di Foutrier, basato sullo spoglio della documentazione del Cpc con un approccio piuttosto qualitativo, se si raffronta agli altri studi sociali francesi, un lavoro che tenta di distinguere - nella difficoltà di quantificare il fenomeno date le lacune delle fonti - le cause congiunturali, nel precipitare delle relazioni internazionali a partire dal '38 e dai decreti Daladier, e le strategie collettive e individuali nella scelta del rientro in Italia¹⁰⁸. L'oggetto di studio della migrazione di ritorno, inoltre, non rientra canonicamente nello spettro di interesse della tradizionale storia nazionale francese, per cui è stato marginalizzato dagli storici del settore. Dall'altro lato delle Alpi, spiega Foutrier, il rientro "politico" è stato invece troppo sbrigativamente associato al ritorno pianificato dalle organizzazioni antifasciste e partitiche, e in particolare dal Pcd'I, per riallacciare i rapporti con le reti antifasciste clandestine in Italia, organizzare la Resistenza armata e la transizione politica che avrebbe portato l'Italia alla liberazione. Si è trattato di un legame che effettivamente è esistito e ha giocato un ruolo politico e militare fondamentale, ricorda Foutrier, grazie all'esperienza nelle Brigate internazionali e alla lotta all'antifascismo in Europa e che, come vedremo, non ha solamente giocato una parte militare, organizzativa e propagandistica, ma contribuì con un lascito più profondo alla costruzione della nuova società civile repubblicana. *La storiografia italiana ha dunque inserito il rientro dei migranti antifascisti in un modello teleologico, senza prendere in seria considerazione il peso delle condizioni diplomatiche, sociali, economiche, soggettive e identitarie che accompagnarono il fenomeno del ritorno*¹⁰⁹.

Come ha sottolineato Nicolas Foutrier, il ritorno o la stabilizzazione hanno rivestito un significato differente in funzione del progetto migratorio che il migrante aveva definito al momento della partenza; ma in generale si può affermare che *il rientro in Italia degli italiani alla vigilia o nel corso della Seconda guerra mondiale si debba leggere come una rottura o un fallimento del processo di integrazione in atto nella società di accoglienza, sia nel caso della migrazione politica sia in quella economica*, del resto difficilmente distinguibili sia alla partenza - quando gli scioperanti e gli occupanti delle fabbriche del Biennio rosso avevano perduto il lavoro in Italia ed erano stati vittime della repressione patronale, magari pur non identificandosi in un preciso movimento politico - sia al ritorno, poiché il successo del Fronte Popolare aveva politicizzato sensibilmente le masse immigrate. Per gli stessi esuli ai vertici dei partiti, la lunghezza dell'esilio aveva implicato l'innescarsi di un inserimento più o meno cosciente nella società francese¹¹⁰.

Pur considerando lo stato carente delle ricerche, *sembra non vi siano state differenze rilevanti fra i rientri di migranti appartenenti all'una o all'altra corrente*

107. Vial, *Notes sur le retour* cit.

108. Foutrier, *1940-1943...* cit.

109. Id., *1940-1943: Retours volontaires et/ou forcés* cit., pp. 63-68.

110. Ibidem, pp. 65-68, 76-77.

dell'antifascismo, ma piuttosto quel che influì sui tempi e sull'intensità dei flussi di ritorno fu la natura dell'impegno politico, il livello di consapevolezza e di inserimento nelle organizzazioni strutturate: la differenza cioè fra quello che abbiamo definito come "antifascismo esistenziale" e l'antifascismo "politico". Molti fra i responsabili nazionali e i quadri più importanti furono tra i primi a rientrare, seguiti da semplici militanti e da meno numerosi simpatizzanti o semplici sospettati di attività sovversive.

Al contrario, secondo Vial, gli studi generali sulla migrazione italiana dell'*entre-deux-guerres* paiono mostrare che prima della data cruciale del 1938, dei decreti contro gli stranieri e dell'istituzione della Commissione Ciano, fossero piuttosto migranti non interessati alla politica a rientrare, qualche militante di base, pochissimi antifascisti impegnati attivamente e nessun responsabile di alto livello. Del resto durante il Fronte popolare e soprattutto i movimenti sociali del '36, molti immigrati si erano avvicinati all'antifascismo in modo vago, senza divenire militanti veri e propri, attirati da una propaganda popolare che reclamava i diritti dei più deboli; vennero allora aperti parecchi *dossier* di sorveglianza su immigrati transalpini, che di fatto non svolgevano attività concreta; furono soprattutto questi italiani a restare, nonostante l'avvento della guerra, migranti poco interessati a rientrare perché distanti dalle ideologie e dalla politica militante, senza motivazioni concrete per tornare a combattere in Italia la dittatura fascista¹¹¹.

I ritorni non furono un fenomeno limitato all'avvento del conflitto, ma si verificarono anche, in misura più contenuta, con l'avvento della crisi economica che fu avvertita in Francia dal 1931. Antonio Siccardi, socialista imperiese di estrazione contadina stabilitosi a Cannes già dal 1923, pur essendo un migrante della prima ora, piuttosto ben inseritosi nella società di accoglienza, rientrò in Italia al culmine dell'exasperazione pubblica per la crisi economica, nel '33, riabbracciando la propria famiglia e il lavoro dei campi¹¹². Similmente il compaesano Carlo Siccardi, fuggito all'inizio degli anni Venti perché implicato in un espatrio clandestino, rientrò alla fine del decennio a Ventimiglia, chiudendo definitivamente l'avventura francese¹¹³. Agostino Guglielmi, comunista di Torri, aveva risieduto per circa dieci anni in Francia spostandosi continuamente come ambulante, da Marsiglia alle regioni del Nord, spingendosi fino in Belgio e in Germania, senza poter gettare solide radici in una comunità specifica, nonostante il sostegno che avrebbe potuto offrirgli la sorella che abitava stabilmente a Mentone e che aveva sposato un cittadino francese; isolato da anni di lavoro solitario, Guglielmi rientrò in patria nel '33, abbandonando la militanza politica¹¹⁴.

In generale i ritorni furono elementi intrinseci del *va-et-vient* della migrazione

111. Cfr. Vial, *Notes sur le retour* cit.

112. Cpc: b. 4794, f. Antonio Siccardi.

113. Cpc: b. 4794, f. Carlo Siccardi.

114. Cpc: b. 2581, f. Agostino Guglielmi.

transfrontaliera, obiettivi prestabiliti di percorsi faticosi, di duri anni di lavoro, lontani dalla famiglia. La pregiudiziale antifascista si mescolava agli interessi familiari in dinamiche tipiche della migrazione economica. Il processo di ritorno poteva assumere allora significati importanti non soltanto dal punto di vista del migrante, ma della stessa società di partenza. Le risorse accumulate nel corso degli anni all'estero venivano infatti impiegate per acquistare la terra o in nuovi investimenti familiari: Nino Siccardi, rientrato in Italia dal Maghreb, riavviava le attività agricole familiari per imbarcarsi nuovamente lungo le rotte mediterranee. Sarebbe infine tornato nella sua Imperia per raccogliere i frutti del suo lavoro. Persisteva cioè l'attaccamento alla cultura della proprietà, in cui il possesso di beni immobili e della terra costituiva il più importante marcatore dello *status*. *Il contesto di accoglienza estero rimodellò almeno in parte i punti di riferimento dei migranti, portandoli ad una maggiore consapevolezza delle proprie nuove capacità. Nel ritorno in patria essi mettevano alla prova queste competenze, che nell'ambiente di origine potevano essere maggiormente riconosciute*: Siccardi ricostruiva i muretti a secco delle terre materne con una tecnica nuova, che aveva appreso quando era capomastro in Africa del Nord, ottimizzando il lavoro delle sue terre liguri¹¹⁵.

Durante il Fronte popolare vi fu un consolidamento demografico della colonia italiana, ma le speranze di quegli anni caddero assieme a Barcellona. Con la sconfitta della Spagna repubblicana e del Fronte cominciò un'ondata di rimpatri sempre più intensi, che ristagnò solamente alla fine del '41, anche se i dati in proposito rivestono un valore relativo, poiché legati alle poche fonti istituzionali disponibili; è noto, infatti, che dirigenti antifascisti di spicco abbiano attraversato il confine solamente nel '43¹¹⁶. *I rientri a cavallo del conflitto furono ad ogni modo caratterizzati dal fatto che riguardarono una popolazione immigrata ben più stabilizzata rispetto ai migranti dell'epoca della crisi, che ritornavano invece in patria a causa della precarietà economica.*

645

Blanc-Chaléard spiega che una parte di questo fenomeno fu legata alla geografia di guerra, ovvero agli spostamenti delle truppe occupanti, che spinsero francesi e immigrati a installarsi nel Sud-Ovest, causando dunque una redistribuzione interna della popolazione, accanto alle colonie venete e friulane di agricoltori¹¹⁷. I flussi principali furono tuttavia quelli di rientro oltre la frontiera alpina, che secondo le fonti italiane raggiunsero la cifra di più di 160.000 migranti fra il '39 e il '41, con una punta massima raggiunta nel '39, in concomitanza con l'inizio della guerra, quando rimpatriarono 60.000 italiani¹¹⁸.

Per quel che concerne la fase dei rientri propriamente detta, ovvero quella che

115. Cerase, «L'onda di ritorno: i rimpatri» cit., pp. 123-125. Biga, *U cürtu* cit.

116. Cfr. Schiapparelli, *Ricordi di un fuoriuscito* cit.; Fg: APci: fondo biografie, memorie, testimonianze: b. Stefano Schiapparelli: f. anni Quaranta. Vial, *Notes sur le retour* cit., pp. 59-66.

117. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., p. 502.

118. Ibidem, pp. 502-503.

si svolse fra il 1938 e il 1941, secondo Vial si possono definire tre fasi che hanno marcato in modo differente i flussi via via formati in direzione dell'Italia¹¹⁹. Il primo periodo corrispose all'epoca dei ritorni volontari, che si svolsero sotto il ministero Daladier sino all'avvento della guerra e all'instaurazione di Vichy, un'epoca di profondi ripensamenti per il mondo fuoriuscito, stremato dalla lunghezza dell'esilio e dal consolidamento del regime. Per molti la nostalgia della madrepatria e dei parenti lontani concorsero a motivare la decisione di rientrare, a volte definitiva, altre provvisoria, mentre vi era chi prendeva nettamente le distanze dall'antifascismo, frustrato e disincantato dopo tanto lottare senza risultati concreti, dopo aver visto infrangersi le grandi speranze nella caduta di Madrid e poi nella dittatura di Pétain.

Le cause non furono sempre univoche e i percorsi individuali incisero, in una situazione di generale incertezza, sulle scelte definitive. Vi fu chi rientrò preoccupato per il proprio stato di salute e per l'età avanzata, desideroso di riabbracciare ancora una volta i propri cari, e che si rivolse direttamente ai consolati per richiedere un permesso ufficiale per tornare in Italia; o ancora chi fece ammenda presso le istituzioni italiane all'estero dichiarandosi pentito di avere combattuto per l'antifascismo e avere compreso infine la giusta causa del regime. In un contesto come Nizza, persino membri dell'Unione Popolare Italiana, nella primavera del '40, facevano la fila al Consolato italiano per rimpatriare¹²⁰.

Qualunque fosse la motivazione più insistente, la Francia a cavallo del nuovo decennio non era più percepita dai migranti italiani come una terra d'asilo. In questi casi non era semplice valutare la veridicità delle dichiarazioni di ravvedimento, spesso opportuniste, a volte segno di un reale distacco dalla politica dopo anni di stenti, solitudini, precarietà; le fonti memorialistiche consentono talvolta di ricostruire i percorsi successivi al rientro in Italia e di verificare la franchezza o le strategie che si celavano dietro a tali confessioni. Il caso di Italo Oxilia, nome illustre dell'antifascismo socialista e giellista, è in tal senso esemplare, se si guarda alle sue dichiarazioni di fronte alla polizia italiana:

Alla fine del settembre o nei primi di ottobre del 1926 [...] mi proposero di fare espatriare clandestinamente in Corsica l'ex deputato Filippo Turati. [...] In un primo tempo non ne volli sapere, perché mi ero astenuto da qualsiasi lotta di partito¹²¹.

Vissi i primi mesi a Nizza con dei sussidi che mi mandava il Rosselli e successivamente pregai l'avv. Pera di assumermi nella sua ditta di trasporti automobilistici [...] a Montpellier. [...] A Montpellier non ho frequentato ambienti antifascisti. Avendo la ditta Pera cessato di funzionare, [...] mi arrabbattavo alla meglio lavorando un po' di quà e di là, fino all'agosto del 1936, epoca in cui mi fu offerto un

119. Vial, *Notes sur le retour* cit.

120. Cfr. ibidem: secondo Vial capitò persino a Romualdo Del Papa v. Cpc: b. 1701, f. *ad nomen*.

121. Cpc: b. 3627, f. Italo Oxilia: Prefettura di Savona al Cpc, Savona 27/02/1940, verbale di interrogatorio a Italo Oxilia.

imbarco come Comandante, sul piroscalo Jalisco diretto a Veracruz (Messico). [...] Presso quella stazione marittima, mi accorsi così, e soltanto allora, che le casse contenevano cannoni smontati, altre armi e monizioni. [...] ¹²².

Espulso dalla Francia, Oxilia si rifugiò in Belgio, dove nel frattempo si erano inspite le leggi sugli stranieri ed era stato incarcerato. Proseguiva allora il suo racconto:

Allo scoppio della guerra volli rientrare in Italia [...]. Prima di lasciare il Belgio mi venne fatta una proposta dal capo del campo di concentramento di servire nella marina francese o belga, proposta che io non accettai desiderando di rientrare in Italia. So che proposte del genere vengono fatte a tutti gli italiani se vogliono uscire dai campi di concentramento. [...]

Non è vero che io avessi mai fatto propaganda antifascista all'estero, naturalmente ero costretto a frequentare ambienti e persone antifasciste e sentivo i loro discorsi antinazionali, ai quali però non partecipavo. [...] Effettivamente nel 1935 il Rosselli mi propose di aiutarmi con una piccola somma per mettere su un allevamento di conigli, ma considerando che la somma offertami, circa duemila franchi, era troppo inferiore alla somma che mi occorreva per impiantare l'allevamento declinai l'offerta. [...] Non è vero che io abbia dato la mia adesione alla casa del Proscritto di Marsiglia, né che io mi sia interessato per la sua fondazione a Marsiglia, né che mi sia interessato per la costituzione di un gruppo di Giustizia e Libertà. È vero invece che frequentavo la Casa del Proscritto ove consumavo i pasti, dato l'esiguo prezzo al quale questi venivano forniti. [...]

Prima di partire dalla Francia diretto in Belgio, incontrai il Tarchiani il quale [...] mi disse che era stufo di fare il fuoruscito e che sarebbe contento di rientrare in Italia; ancora recentemente mi scrisse di scrivergli se io non fossi stato arrestato, che anche lui sarebbe rientrato nel Regno. Sono persuaso che un'infinità di altri Italiani scappati dall'Italia rientrerebbero senz'altro, se sapessero di non incorrere in sanzioni. [...]

Come ho già detto, non ho saputo dire di no alla prima richiesta che mi fu fatta di fare fuggire l'ex deputato TURATI, dopo di allora per evitare l'arresto ho dovuto per necessità scappare in Francia e colà per vivere rivolgermi negli ambienti antifascisti mio malgrado, dai quali non ho più saputo né potuto liberarmi. Mi sono pentito di quanto ho commesso e non chiedo altro che di potermi riabilitare e dedicarmi al lavoro ed alla famiglia ¹²³.

647

Il ritorno degli antifascisti fra il '38 e il '41. nella prima fase, non è da interpretarsi comunque in tutti i casi, come un segno di depoliticizzazione. L'ambiguità delle dichiarazioni dei postulanti che chiedevano ai consolati di essere rimpatriati giocava sulla retorica del regime, per sfuggire ai cinque anni di confino, condizione stabilita per legge agli emigrati politici per poter rientrare nel Regno. Le ricerche di Foutrier confermano l'atteggiamento dei migranti

122. Ivi.

123. Ivi.

“politici” liguri, di rado seriamente convinti del ravvedimento manifestato di fronte alle autorità sabaude¹²⁴.

Il successo propagandistico della guerra d’Etiopia, la proclamazione dell’Impero e l’indignazione della popolazione italiana che ne seguì di fronte alle sanzioni della Società delle Nazioni imposte all’Italia avevano risvegliato un sentimento patriottico anche negli emigrati, non soltanto in quelle colonie d’antica data, legate al nazionalismo della madrepatria come nelle Americhe. Accadeva persino in Francia, dove con l’avvicinarsi della guerra si rafforzarono i legami ideali all’Italia, quando fu il momento di scegliere se dichiararsi fedeli alla *République*. Un ruolo più concreto fu giocato dalla campagna di rientri promossa da Galeazzo Ciano, tanto più cavalcata una volta stipulato l’armistizio di Villa Incisa. Gli antifascisti colsero programmaticamente l’occasione, a scopo politico e cospirativo, per organizzare un rimpatrio agevolato dalle autorità italiane; sfruttando il Piano Ciano si avviava il ritorno dei “legali”, orientando la propaganda verso le masse lavoratrici italiane per cercare quell’unità di intenti tanto vagheggiata con i partiti liberali, democratici e cattolici.

La seconda fase, spiega ancora Vial, corrispose ai rientri forzati, con la consegna degli italiani nelle mani della polizia fascista da parte delle autorità occupanti o collaborazioniste: fu questo il caso dei militanti che furono arrestati e condannati al confino. Si trattò in particolare delle espulsioni del 1941, avvenute sotto la repubblica di Vichy e dell’amministrazione tedesca al Nord. Il percorso tipico di questi fuoriusciti li vide tornare sconfitti dalla guerra di Spagna, internati a Gurs dal governo repubblicano francese e poi al Vernet sotto Vichy, infine da qui consegnati alle autorità italiane per essere condannati al confino, il più delle volte cinque anni a Ventotene o alle isole Tremiti, o in carcere. Il governo francese concedeva agli internati di domandare di fare ritorno in madrepatria, assumendosi le relative conseguenze che, nel caso degli antifascisti, consistevano nell’incorrere nelle sanzioni del regime in quanto sovversivi. Per molti militanti quella costituì un’occasione per tornare in Italia nel tentativo di riallacciare le fila della cospirazione e ad ogni modo in tanti preferirono, data ormai l’incertezza dello *status* di rifugiato in Francia, sottostare a una dittatura nel proprio Paese piuttosto che in una terra straniera, occupata da un esercito nemico.

Continuava frattanto la politica di rimpatri avviata dalla commissione Ciano, ma i risultati si facevano sempre meno soddisfacenti: vi era infatti chi, dopo il rientro in Italia nei primi anni di guerra, tornava in Francia per salvaguardare le fortune accumulate o per riabbracciare i familiari rimasti all’estero; e intanto ristagnavano i flussi di ritorno.

L’ultima fase di rientri si svolse nel 1943 inoltrato quando, dopo il 25 luglio, cadde il governo di Mussolini e la popolazione italiana credette di poter uscire

124. Cfr. Foutrier, *1940-1943...* cit., pp. 108-110.

da un conflitto che stava stremando le forze umane e materiali del Paese. Vi fu anche chi rientrò in Italia a liberazione avvenuta, alcuni per tornare nuovamente in Francia per riprendere gli affari e i contatti consolidati oltralpe¹²⁵.

I militanti più in vista del fuoriuscitismo seguivano in maggioranza i flussi di ritorno. Chi non riuscì a rimpatriare perché colto dall'invasione nazista profuse il suo impegno nella Resistenza francese; ma la gran parte dopo questa esperienza tornò in Italia, approfittando del capovolgimento della situazione nazionale il 25 luglio o al termine del conflitto. Per tutti gli altri l'inizio della guerra e l'avvicinarsi dell'esercito tedesco costituirono l'occasione per varcare definitivamente la frontiera, anche a costo di essere arrestati. Spesso furono i partiti a organizzare il rimpatrio e ad avvicinare gli esuli al movimento antifascista clandestino in Italia, per assumervi ruoli organizzativi di prima importanza, mettendo a frutto l'esperienza maturata all'estero. L'analisi delle reti antifasciste e delle decisioni maturate dai membri che le tessavano mostra come *la migrazione di ritorno non strutturò l'avvio dei "legali" ma, al contrario, l'attivazione delle reti antifasciste bisognose di quadri sperimentati richiamò dalla Francia i migranti e i loro figli cresciuti nel dibattito democratico oltralpe*.

I flussi antifascisti di ritorno interessarono parimenti uomini e donne, in maggioranza giovani e adulti in età lavorativa, in misura inferiore anziani. La presenza femminile non era un fatto scontato nel fenomeno del rimpatrio, dal momento che spesso la migrazione delle donne si accompagnava a quella del capofamiglia in progetti di allontanamento definitivi; fu del resto il caso di molti esuli liguri della prima ora, specie emigrati nel Sud-Est francese. Franco Ramella ha notato che storicamente i movimenti di rientro, periodici o definitivi che fossero, sono stati per la maggior parte maschili, dal momento che la migrazione temporanea otto-novecentesca fu soprattutto, anche se non sempre, un'esperienza di uomini¹²⁶. Lo sviluppo industriale che portò a definire l'emigrazione di massa italiana creò infatti minori occasioni di occupazione femminile, sia per il tipo di impieghi richiesti dal mercato internazionale sia per la scarsità di contatti di lavoro femminile che gli uomini potevano stabilire una volta immigrati¹²⁷. Questo tipo di emigrazione, temporanea, che prevedeva uno o più ritorni, richiedeva che il gruppo di partenza fosse particolarmente coeso, ovvero che si trattasse di una famiglia dai legami abbastanza forti per fornire un sostegno economico nelle fasi di assenza del capofamiglia. Ciò è stato solitamente tipico delle famiglie contadine, mentre nelle aree urbane i più deboli legami familiari hanno influito sull'andamento del percorso migratorio differenziandolo¹²⁸.

125. Vial, *Notes sur le retour* cit., pp. 66-78. Interviste a Martine Martini e ad Antonio Luciani cit.

126. Franco Ramella, «Reti sociali, famiglie e strategie migratorie» cit., pp. 143-160, in particolare p. 146.

127. Ibidem, pp. 147-149.

128. Ibidem, pp. 159-160.

Nel tessuto operaio urbano del secondo dopoguerra, l'assenza di parentele forti legata a forme di inurbamento familiare "neolocale" - ovvero di nuovo impianto della famiglia nucleare al di fuori del gruppo parentale allargato, secondo la definizione di Barbagli e Kertzer¹²⁹ - non portò tuttavia alla mancanza di reti di solidarietà anche molto vigorose. Il comunitarismo proletario, basato soprattutto sul territorio di quartiere e sulle relazioni della sezione politica o sindacale, costituì infatti una delle principali risorse umane, materiali e morali delle realtà cittadine all'indomani della Grande guerra. Su questo sistema di rapporti cementati dall'appartenenza ideale e ideologica, nell'era della politicizzazione delle masse, si costruì la comunità antifascista a partire dalle reti locali¹³⁰. Il ruolo femminile fu centrale nella tenuta dei legami comunitari e delle appartenenze antifasciste; ma al tempo stesso le donne furono coprotagoniste di quelle reti, in movimento anch'esse tra l'Italia e la Francia, pronte a scegliere consapevolmente tra l'una e l'altra patria allo scoccare della guerra in Europa.

In generale il ruolo femminile è stato quello di garantire la persistenza dei legami con la famiglia in Italia, assicurando un'accoglienza solidale al momento del rimpatrio¹³¹: «Il ritorno è stato un passaggio praticamente. Venivamo ogni anno quindi io conoscevo Genova¹³²».

Altre donne hanno invece spinto per rimanere in Francia, soprattutto nel caso delle giovani, meglio inserite; se alcune vi sono riuscite anche a costo di compiere una scelta autonoma dal resto della famiglia, c'è stata chi ha dovuto adeguarsi alla decisione del capofamiglia¹³³. Anita Liprandi, antifascista e collaboratrice di Giustizia e Libertà, si sposò e acquisì la cittadinanza francese e sarebbe stata l'unica tra i tanti fratelli a scegliere di rimanere in Francia¹³⁴. Ricordava così Lina Fibbi il suo sofferto rientro in Italia, come un dovere nei confronti del padre rimasto vedovo: «Io volevo restare in Francia, io ero francese di corpo e anima. Ho fatto tutte le scuole lì. Mio fratello minore ancora di più, ha conservato tutti i rapporti, i legami. Io sono diventata italiana quando sono tornata. [...] Quando sono tornata in Italia io non sapevo parlare italiano. Coi fratelli si parlava in francese... I miei parlavano solo in italiano, anche a me parlavano in italiano, ma io rispondevo in francese¹³⁵».

129. Barbagli, Kertzer, *Storia della famiglia italiana* cit.

130. Le reti cittadine degli antifascisti liguri sembrano confermare le tesi di Melograni sul solidarismo familiare urbano: cfr. *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi* cit.

131. Cpc: b. 745, f. Enrichetta Maria Boralevi; b. 1001, f. Giovanni Battista Antonio Pera; b. 4425, f. Giovanni Raffaele Rossetti; interviste ad Alessandra Grillo, Adria Marzocchi, Anna Michelangeli, Mimma Rolla cit.

132. Intervista a Martine Martini cit.

133. Cpc.; b. 1694, f. Adele Ernesta Maria Dell'Isola; b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; intervista a Giulietta Fibbi cit.

134. Cpc: b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; cfr. b. 2795, ff. Liutprando Liprandi, Giusto Antonio Liprandi.

135. Intervista a Giulietta Fibbi cit.

Gli antifascisti che restavano in Francia rappresentavano solitamente quelle reti migratorie integrate nella società francese, giunte attraverso le filiere di fine Ottocento, consolidatesi nelle colonie della *Belle époque*. Alcuni si erano realizzati economicamente, ponendosi a capo di imprese prolifiche, e molti avevano ottenuto la naturalizzazione francese. I loro figli avevano svolto il servizio militare in Francia e si apprestavano a combattere per il Paese ospite, considerando ormai la loro emigrazione definitiva.

Jean Charles Bertieri, giunto nel Marsigliese nei primi anni Venti con la famiglia, aveva compiuto i suoi studi in Francia, era cresciuto nell'etica della *République* e quando presentò la domanda di naturalizzazione, nel '39, era ancora minorenni, ma fermamente convinto di volersi ingaggiare nell'*Armée* accanto a quelli che sentiva ormai come suoi connazionali. Anche il fratello maggiore Aristide, comunista, era giunto presto a Marsiglia, dove si era inserito stabilmente nelle reti spezzine locali assieme alla famiglia e alla moglie, e vi rimase definitivamente ottenendo la cittadinanza francese; infatti militò nella Marina francese durante ed oltre la guerra, facendo carriera nell'esercito¹³⁶.

Le condizioni di sorveglianza e la presenza degli occupanti costrinsero la maggior parte dei militanti, al di là della pianificazione dei rientri da parte della dirigenza del Pcd'I, a rimanere sul suolo francese, dove non pochi si impegnarono attivamente nella Resistenza contro il nazismo a fianco dei *camarades* francesi, e la lotta contro il fascismo europeo fu vissuta, come un tempo accadde in Spagna, quale dovere internazionale. Tuttavia *la maggior parte di coloro che restarono in Francia fu piuttosto spinta da una certa inerzia, un'incapacità di scegliere, di schierarsi: un'immigrazione a carattere fortemente familiare fu indotta a rimanere nel territorio di installazione, che assicurava un alloggio, un impiego seppure precario, reti di solidarietà e occasioni per consolidare sicurezze materiali acquisite.*

651

La convivenza tra francesi e italiani conobbe un punto di svolta con l'instaurazione della Repubblica di Salò e l'occupazione tedesca in Italia. Da allora immigrati transalpini e autoctoni francesi condivisero una simile sorte in balia di eserciti nemici, confidando nell'avanzata delle forze alleate. Tra gli italiani, vi fu chi partecipò più o meno attivamente alla Resistenza francese, condividendone condizioni e ideali, ma di fatto i *partisans italiens* sono stati storicamente poco presenti nella memoria della *Résistance*. Il racconto pubblico della lotta al nazifascismo è stato monopolizzato in Francia, similmente all'Italia, dalle forze comuniste, che hanno compiuto un processo di nazionalizzazione della memoria e del ricordo dei combattenti. Immigrati, rifugiati, volontari che fossero, i partigiani che lottarono in Francia combatterono per la libertà della Francia, e vennero ricordati *tout-court* come patrioti francesi.

136. AnFont: fonds Moscou: nat: versement 19770902/167 dossier 10573x40; versement 19770890/119 dossier 30002x36.

Chi poi, dopo la guerra di liberazione francese, tornò in Italia per proseguire la guerra contro il fascismo, fu dimenticato in terra di Francia e nessuno ne rivendicò la memoria. Alla liberazione si sarebbero scatenate le accuse di tradimento e con esse una nuova ondata xenofoba contro gli italiani, che non aveva conosciuto eguali neppure con l'arrivo della crisi all'inizio degli anni Trenta. Se il partito comunista tentava di difendere i militanti che avevano preso parte alla Resistenza, il discorso pubblico era dominato largamente dalla "pugnata alla schiena" dei transalpini e fu proprio questo clima di sorda ostilità a favorire l'attitudine assimilazionista dei partigiani italiani, desiderosi di disfarsi delle proprie ingombranti origini nascondendole dietro una procedura di naturalizzazione. *La partecipazione alla Resistenza francese condusse infatti a diverse "identità resistenti", che si connotarono in modo anche molto differente dal punto di vista nazional-patriottico e di integrazione nazionale.*

Per gli italiani che combatterono in Francia, si svilupparono prospettive e sentimenti differenti, che portarono *taluni a immaginarsi come immigrati in attesa di essere definitivamente assimilati al Paese d'accoglienza, altri a considerarsi rifugiati in attesa di un ritorno in madrepatria; altri ancora si calarono in un ideale anti-nazifascista transnazionale*, che non richiedeva cioè necessariamente un'identità nazionale specifica, e poteva adattarsi all'uno o all'altro Paese al di qua o al di là delle Alpi. Per chi combatté le due resistenze, poi, secondo Blanc-Chaléard, le questioni identitarie si fecero ancora più complesse e le scelte di installazione definitiva furono dettate da una molteplicità di fattori personali¹³⁷.

652

Dopo la guerra, vi furono tentativi di riallacciare i rapporti con la Resistenza francese da parte dei partigiani italiani, per difendere i diritti e l'onore dei resistenti transalpini e rinsaldare l'*amitié* in nome della lotta ai fascismi. La *Fédération "Île-de-France" de la résistance italienne en France*, nata nel maggio del '48 per iniziativa di antifascisti della regione della Seine, Seine-et-Oise, Seine-et-Marne, si propose precisamente lo scopo di rintracciare e raggruppare gli italiani che avevano partecipato alla Resistenza nella Seine e di rivendicarne il ruolo svolto nella liberazione parigina¹³⁸.

Assieme alle iniziative dei partigiani italiani che avevano combattuto in Francia attraverso la fondazione di associazioni e gruppi politici, giocarono un ruolo fondamentale nell'opinione pubblica francese verso i *partisans italiens* le politiche ufficiali del governo De Gaulle, uscito vincitore dalla guerra. Antonio Bechelloni spiega che a partire dal '46 la Francia liberata necessitava ancora una volta, uscita stremata economicamente e demograficamente dalla guerra, di un'importazione di massa di manodopera per procedere alla ricostruzione. Fu allora che si pianificò una vera e propria, nuova politica migratoria dei confronti degli italiani,

137. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien* cit., pp. 535, 543-546. Cfr. interviste ad Adria Marzocchi e Martine Martini cit.

138. APPPari: 77W2397: dossier 442918.

considerati candidati privilegiati, almeno temporaneamente, data la subitanea ostilità che l'opinione pubblica dimostrò nei confronti delle scelte del governo.

Si reclamava infatti una chiusura all'ingresso di nuovi italiani in territorio francesi, "traditori" e invasori della Repubblica, e un'espulsione immediata di chi si era reso responsabile o aveva collaborato all'invasione. Si richiedeva insomma un'epurazione, soprattutto nelle regioni di confine dove l'occupazione era stata maggiormente subita e dove la xenofobia antitaliana si era notevolmente rafforzata.

All'indomani della guerra erano stati creati organismi istituzionali con funzione consultiva nei confronti del governo, composti da ricercatori, demografi, antropologi, geografi umani che andarono a costituire ad esempio l'"*Haute Comité consultatif de la Population et de la Famille*"¹³⁹, creato nell'aprile del '45 e gestito da allora e sino al 1970, significativamente, da Georges Mauco, teorico del razzismo e della selezione etnica dell'immigrazione francese. Attraverso questo organismo, spiega Bechelloni, la Francia prese consapevolezza per la prima volta di essere un Paese d'immigrazione, immigrazione dalle grandi proporzioni, maggiori ancora rispetto a quelle degli Stati Uniti in rapporto alla popolazione del Paese. Le direttive del programma d'immigrazione stilato dall'*équipe* di Mauco si fondarono sul principio dell'esplicita "*sélection ethnique*", un razzismo che si dimostrava "differenzialista", secondo la definizione di Pierre-André Taguieff, che stabiliva una scala di apprezzamento etnico e di conseguente possibilità di assorbimento da parte della società francese. Similmente ai decreti degli anni Venti statunitensi, si precisava che l'ingresso delle popolazioni mediterranee, fra cui gli italiani, doveva essere limitato e strettamente controllato¹⁴⁰.

653

Ministero degli Interni, degli Esteri e della Salute Pubblica collaboravano per elaborare una politica migratoria comune, ma le direttive di Mauco non coincidevano con quelle impartite contemporaneamente dal *Garde-des-Sceaux*, in materia di naturalizzazione, che riguardavano soprattutto gli italiani che già risiedevano sul territorio francese e che avevano appartenuto alle ultime ondate migratorie degli anni Trenta. Secondo il Guardasigilli, il criterio per ammettere alla cittadinanza francese gli stranieri doveva essere di fedeltà e riconoscenza alla Nazione: di fatto non si trattava di richieste molto differenti da quelle dell'anteguerra, dacché si riconosceva il diritto agli ex combattenti della Grande guerra e a chi avesse reso servizi civili al Paese; ma soprattutto potevano divenire francesi tutti coloro che avevano partecipato alla *Résistance*. Secondo tale criterio, la maggior parte dei nuovi cittadini francesi sarebbero stati italiani, spagnoli, armeni, portoghesi, ebrei, una popolazione che avrebbe contraddetto tutte le teorie di Mauco.

139. Alto Comitato consultivo della Popolazione e della Famiglia.

140. Antonio Bechelloni, *Le choix des Italiens comme source privilégiée d'immigration vers la France au lendemain de la Seconde guerre mondiale*, in «La Trace» n. 15-16, 2003, pp. 7-11.

De Gaulle tentò di mediare fra le due posizioni, dettando una limitazione etnica all'ingresso dei "mediterranei" al 50% degli immigrati, valutando la composizione professionale e demografica dei nuovi arrivati e la distribuzione geografica, favorendo l'afflusso fuori città, decongestionando le metropoli sovraffollate. Ma i contrasti rimasero accesi e le direttive poco chiare, anche se la *pregiudiziale etnica*, seppure non esplicitata, fu pretesa nell'amministrazione delle pratiche, caso per caso, fatto che *toccò particolarmente l'ultima grande ondata immigratoria italiana proveniente soprattutto dal Meridione*¹⁴¹.

Accanto alle politiche di naturalizzazione, all'interno del governo De Gaulle si discuteva delle politiche di espulsione, che riguardavano anch'esse in primo luogo gli italiani. Bechelloni ci mostra un quadro molto articolato di pressioni istituzionali interne, in cui il Ministero della Popolazione tentava di imporre la propria visione agli Interni, secondo cui in materia d'espulsioni si sarebbe dovuto tenere in conto l'opinione pubblica, e in particolare "*on pourrait citer d'exemple la nécessité où nous avons été de prononcer, au lendemain de la Libération, l'expulsion de très nombreux Italiens résidant dans les départements frontalières du Sud-Est, même dans des caso où les faits reprochés aux intéressés ne présentaient pas un caractère de gravité tel qu'ils aient justifié, en temps normal, une sanction aussi grave*", come scriveva il ministro della Popolazione nel maggio del '46¹⁴².

All'indomani della guerra l'opinione pubblica nei confronti degli italiani di Francia era fortemente contraddittoria e differenziata a seconda delle aree geografiche, diversamente toccate dagli avvenimenti di guerra, occupazione e Resistenza. Da un lato vi era la rappresentazione che si costruiva attorno alla Resistenza gaullista che riscattava la popolazione francese dall'umiliazione del giugno del '40 e stigmatizzava i *ressortissant*¹⁴³ italiani, considerati senza distinzione complici dell'occupazione e oggetto di atteggiamenti ostili; nei dipartimenti del Sud-Est e in particolare nelle Alpi Marittime l'opinione comune fu influenzata soprattutto da questo forte sentimento nazionalista antitaliano e si moltiplicarono espulsioni e internamenti di transalpini.

Il primo vero e proprio sondaggio sull'opinione dei francesi nei riguardi delle popolazioni immigrate fu realizzato, spiega Bechelloni, nel 1947, e ne risultò che il gruppo accolto più benevolmente erano i belgi, seguiti da svizzeri e olandesi, mentre gli italiani erano graditi da una percentuale ridotta della popolazione, il 22%, davanti però a spagnoli, nordafricani - tipicamente percepiti, allora, come "gli immigrati" - e tedeschi, anch'essi colpevoli di appartenere ad un Paese nemico.

141. Ibidem, pp. 12-17.

142. Ibidem, p. 27: "Si può citare a titolo d'esempio la necessità in cui ci siamo dovuti pronunciare, all'indomani della Liberazione, per l'espulsione di moltissimi italiani che risiedevano nei dipartimenti di frontiera del Sud-Est, anche in casi in cui i fatti ricusati agli interessati non presentavano un carattere così grave da giustificare, in tempi normali, una sanzione così grave".

143. Cittadini.

Vi fu tuttavia anche una corrente minoritaria gravitante attorno alle organizzazioni parapolitiche e alle associazioni sorte dalla Resistenza, che tentò di rivitalizzare l'immagine degli italiani che avevano partecipato alla guerra di liberazione francese. A partire dal 1945 si svilupparono iniziative coordinate e sistematiche che organizzarono una campagna di controinformazione rispetto al nazionalismo antitaliano epurazionista e incapace di distinzioni. Le iniziative francesi nascevano in concomitanza con quelle italiane, nell'Italia appena liberata dal fascismo, che portavano la Resistenza nel discorso nazional-patriottico. In Francia fu un'associazione in particolare, il "Centre d'action et de défense des immigrés" (Cadi), ad occuparsi dell'organizzazione delle manifestazioni e della propaganda in favore dei partigiani italiani, rappresentata da Edouard Kolwaski, vicino agli ambienti comunisti. Il Cadi si occupava soprattutto della posizione degli italiani presenti sul territorio francese, anche nella prospettiva del nuovo, imminente afflusso di manodopera transalpina.



655

Una manifestazione dei *Garibaldiens* a Parigi, cui partecipò Martino Martini, quadro della *Moi* italiana del Pcf, rimasto in Francia dopo la liberazione

AfMart.

Al giorno d'oggi l'associazione antifascista combattentistica più attiva in Francia è quella dei *Garibaldiens*, che ha la sua sede storica a Parigi, nel X *arrondissement*, e riunisce figli e nipoti dei reduci di Spagna, dei partigiani italiani e, sulla scia di un filo rosso che lega l'identità antifascista al compimento del processo

risorgimentale, dei volontari garibaldini delle Argonne. Nella capitale la memoria è vivificata dalle iniziative della sezione Anpi di Parigi, che ha trovato ospitalità proprio nella sede dei *Garibaldiens*, ove collaborano filoni anarchici e azionisti, dimostrando un'apertura inconsueta rispetto alle dinamiche italiane, dove Anpi e Fiap sono ancora molto distanti. Al Sud la nazionalizzazione della memoria ha influito maggiormente, e in una città come Nizza, dove è sorto il *Musée de la Résistance Azuréenne*, il riconoscimento della partecipazione italiana alla Resistenza stenta a circolare nel discorso pubblico.

2.2 Il peso delle scelte individuali

Nelle scelte migratorie definitive degli esuli intervenne una molteplicità di fattori, in cui non è semplice scorgere se e quale peso abbiano avuto i fattori individuali, privati, il parere degli uomini, delle donne e dei figli; tuttavia le lettere private, la memorialistica e le testimonianze orali colmano in parte le lacune delle fonti istituzionali. La ricerca di Nicolas Foutrier¹⁴⁴, unica nel suo genere in un panorama storiografico francese che ha solamente approcciato il problema del ritorno degli esuli - stimolato dagli interventi di Vial e di Blanc-Chaléard¹⁴⁵ - ha mostrato come ci si possa interrogare sulle ragioni del rientro, al di là delle spiegazioni politiche attribuite dalle memorie e dalla storiografia agiografica.

Di fatto, come accennato più sopra, *si è dimostrato un certo disinteresse per il tema del ritorno dei "politici" dai due lati delle Alpi: in Francia la questione esulava dalla storia nazionale, che dopo l'esperienza di Vichy necessitava di rifondare le sue fondamenta democratiche nazionali; in Italia gli storici hanno dovuto affrontare una situazione politica di delegittimazione della Resistenza nell'ambito del Piano Marshall e dell'uscita dal governo dei comunisti*, come ha spiegato ad esempio Filippo Focardi¹⁴⁶. L'antifascismo, nella clandestinità o nell'esilio, è stato presentato come una fase di transizione politica, un "limbo", come lo ha definito Simona Colarizi, di una minoranza che ha testimoniato nell'ombra, una lunga stagnazione che si è infine conclusa degnamente nel suo obiettivo concreto, che ha riscattato un estenuante e buio ventennio: la Resistenza. La rielaborazione a posteriori dei testimoni, in mancanza di fonti statistiche e quantitative affidabili data la contingenza bellica, ha affidato le valutazioni degli storici alla memoria dei protagonisti¹⁴⁷.

Se il ritorno degli esuli è stato presentato ordinariamente come una scelta politica,

144. Foutrier, *1940-1943...* cit.

145. Vial, *Notes sur le retour* cit., pp. 59-76; Blanc-Chaléard, «Les mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger», in *Exils et migrations* cit., pp. 71-85.

146. Cfr. Focardi, *La guerra della memoria* cit.

147. Simona Colarizi, «Problemi storiografici sul fuoriuscitismo e sull'antifascismo socialista all'estero», in *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1929-1939)*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 1-12. Cfr. Foutrier, *1940-1943...* cit.

per comprendere più a fondo questa generalizzazione è indispensabile riconoscere l'estrema permeabilità delle figure di immigrato politico, rifugiato, immigrato economico che hanno caratterizzato la migrazione italiana dell'*entre-deux-guerres*: molti di essi non hanno lasciato l'Italia con l'intenzione di tornarvi, altri hanno mutato i propri progetti migratori subordinandoli ai cambiamenti delle condizioni politiche del Paese d'origine e dunque alle evoluzioni delle vicende del regime mussoliniano; molti cercarono di integrarsi nella società francese, anche politicizzandosi soprattutto attraverso la militanza sindacale durante il Fronte popolare; gli esuli stessi, partiti con il fermo intento di lavorare dall'estero per l'Italia, mutarono spesso progressivamente la prospettiva dell'esilio in quella dell'integrazione. Come ha notato Antonio Bechelloni, già durante gli anni Venti gli immigrati politici hanno dovuto concepire il proprio esilio "*dans la durée. Alors que les immigrés purement économiques - sans doute la majorité - sont plutôt adeptes, encore dans les années 20, de ce que d'aucuns ont appelé une migration circolare*", ovvero mentre gli esuli politici dovettero concepire già dai primi anni una permanenza durevole, gli immigrati economici usavano praticare il pendolarismo, le visite reciproche, la cosiddetta "*migration tournante*"¹⁴⁸.

Al di là dei dirigenti e dei maggiori quadri di partito, che hanno seguito spesso, soprattutto i comunisti, le direttive dell'organizzazione, quadri medi, militanti, simpatizzanti hanno vissuto e concepito il ritorno non come un atto politico o non soltanto come tale ma, come ha sostenuto Foutrier, come una risposta ad una situazione migratoria fallimentare, ad una rottura con il contesto di accoglienza¹⁴⁹. La precarizzazione della vita degli immigrati portò a destabilizzazioni geografiche e socioprofessionali, che rendevano difficoltosa la permanenza e la convivenza con una popolazione sempre più ostile e xenofoba. La disoccupazione e i continui spostamenti per trovare nuovi impieghi portavano a un'ulteriore marginalizzazione sociale, perdendo la reti di contatti costruite nell'ambiente di accoglienza¹⁵⁰.

Gli effetti delle nuove legislazioni discriminatorie in materia di espulsioni e *réfoulement* erano temperati dalla convivenza degli immigrati con parenti e in generale con la famiglia. Era soprattutto la presenza di una donna a costituire un fattore di stabilità sociale e a favorire l'integrazione; per dirla con Noiriel, le donne assunsero un ruolo di "*agent stabilisateur*"¹⁵¹, favorendo la sedentarietà, il lavoro stabile, un programma di vita a lungo termine: da un progetto migratorio provvisorio il celibe o l'uomo solo passava ad un progetto durevole assieme alla propria compagna. Non sempre la presenza femminile allontanava l'immigrato

148. Cfr. Antonio Bechelloni, «Les antifascistes italiens en France», in Fernando Devoto, Pilar Bernaldo Gonzalez (a cura di), *Emigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine et en France (XIXe-XXe siècles)*, L'Harmattan, Paris 2001, pp. 103-122.

149. Foutrier, *1940-1943...* cit., p. 14.

150. Cfr. *ibidem*.

151. Noiriel, *Le creuset français* cit., p. 193.

politico dalla militanza, anzi la compagna partecipava spesso attivamente al suo impegno. Donne, figli, parenti erano seguiti dalla polizia francese e tamponati dai servizi segreti fascisti, sostenuti dalla protezione consolare¹⁵².

La risoluzione ultima di restare e francesizzarsi o prendere la via del ritorno fu sollecitata dalla contingenza bellica, che precarizzò la situazione degli italiani, colpiti dalle misure contro gli “*étrangers indésirables*”, mentre il regime agevolava i rientri¹⁵³. Ma alla base di queste scelte vi furono motivazioni più profonde, che non possono essere ridotte a ragioni di opportunismo legato al momento. *La decisione di restare maturò generalmente per gli esuli come progetto migratorio di tutta la famiglia, a seguito del raggiungimento di una certa integrazione e stabilizzazione, facilitata laddove gli antifascisti potevano godere del sostegno di una rete di compaesani*¹⁵⁴. *Generalmente nei luoghi a minore immigrazione regionale, perciò al di fuori della fascia del Sud-Est, era più difficile mettere radici dal momento che non esisteva una solida comunità ligure di antica data.* “Mi piaceva Parigi perché era bella, avevo tante amiche ma [...] ogni volta che arrivava una lettera dall’Italia erano lacrime, pianti... Per la famiglia, cosa vuoi? Mi mancava, avevo nostalgia dell’Italia...”¹⁵⁵.

Gli antifascisti più inquadrati e i dirigenti tendevano per la maggior parte a rientrare, contrariamente a quanto accadeva nella migrazione economica. Fu in questi casi il fattore politico a rivelarsi il più influente. Se si guarda alle fonti private, si vede maturare un’inedita consapevolezza della missione politica di cui gli antifascisti si sentirono investiti. Nel corso degli anni trascorsi in Francia, i fuoriusciti vissero a contatto con una società dinamica, si confrontarono con la Repubblica francese ma anche con il movimento internazionale attraverso i contatti con le altre comunità di esuli; seppero con il tempo compiere un’opera di profonda autocritica, non senza difficoltà, che portò a nuove strategie di lotta politica come il frontismo e il principio di unità antifascista. *L’esperienza dell’esilio li aveva condotti ad elaborare, attraverso l’esperienza internazionale dell’antifascismo, un’inedita idea patriottica dell’antifascismo, volta a riscattare il proprio Paese lasciato tanti anni prima.*

È nelle lettere e nelle interviste dei migranti che vediamo comparire per la prima volta la parola “patria” tanto abusata dal regime come principio fondatore dell’antifascismo. Dopo aver militato nelle battaglie internazionali, l’avvicinarsi

152. Cfr. Foutrier, *1940-1943...* cit., pp. 61-63.

153. Vial, «In Francia» cit., pp. 141-146; sulle misure di contenimento dell’immigrazione cfr. *Police et migrants* cit.

154. Cpc: b. 209, f. Maria Felicita Astegiano; b. 761, f. Caterina Borgogno; b. 1116, f. Silfide Carro; b. 1472, f. Iolanda Comelli; b. 2794, f. Anita Laura Liprandi; b. 2866, f. Mansueto Lucherino; b. 3404, f. Antonio Moresco; b. 4043, f. Andrea Antonio Poggi; b. 4044, f. Gerolamo Andrea Poggi; b. 4045, f. Paolo Poggi; b. 4231, f. Enrico Rasi; intervista a Giuseppe Meneghini, Werter Bianchini, Antonio Luciani cit.; interviste a Georgette Marabotto, Martine Martini, Adria Marzocchi cit.

155. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

della guerra spinse gli esuli a ritrovare una dignità nazionale cui avevano pensato di dover rinunciare. Seppur in minoranza, anche le donne parteciparono a questa nuova coscienza ed anzi alcune di esse si sarebbero ritrovate in Italia per entrare nella Resistenza, e divenire in seguito protagoniste della ricostruzione nei partiti di massa, nelle tante attività associative che andavano a colmare i vuoti istituzionali nella riedificazione del Paese, emulando l'esperienza di solidarietà delle *associations d'émigration*¹⁵⁶.

[...] Poi è venuta la guerra. Siamo rientrati in Italia, e allora, lì m'han detto: "Vai, tranquilla, ti mandiamo noi il contatto". Allora, un giorno, mentre son lì a Savona in piazza del Chiabrera, mi vedo venire davanti Bianca Diodati! «Ma sei tu?» - «Eh, sì, sono io. Meno male, guarda... avrei dovuto venirti a cercare tramite... - mi dice chi - dovevo venirti a cercare perché dovevo portarti il contatto». [...] Insomma, è cominciata così¹⁵⁷.

Come furono accolti gli antifascisti di ritorno dall'estero resta ancora una questione storica aperta. Certo, sono note le svalutazioni retoriche dell'esilio come segno d'attendismo, di un periodo di incubazione volto alla realizzazione ultima della lotta armata al fascismo: svalutazione dell'elaborazione intellettuale, della resistenza psicologica, del valore della tenuta della società civile, delle reti informali di network, della società familiare antifascista. Tutti temi che ci riportano a un materialismo e ad un pragmatismo che sta inaridendo sempre più la realtà europea attuale, dove la cultura intellettuale, umanistica e gli studi sociali passano in secondo piano, rispetto agli interessi dal ritorno economico-politico immediato. Ma come si svolse la reintegrazione degli esuli è un lavoro da affrontare, soprattutto alla luce della discriminazione operata dalla memoria, e solo in parte superata dalla storiografia, nei confronti dell'antifascismo popolare, non armato, internazionale, esule, impegnato per vent'anni e non solamente in pochi mesi di guerriglia. Le nuove partenze per la Francia sono state forse un segno di questa mancata accoglienza da parte della società d'origine. Revenir, c'est à nouveau partir¹⁵⁸...

156. Cfr. interviste ad Alessandra Grillo, Adria Marzocchi, Anna Michelangeli cit.; su Emilia Belviso: Schiapparelli, *Ricordi di un fuoriuscito* cit.; cfr. Miniati, *Teresa Viberti* cit; Cpc: b. 389, f. Bruno Bassano: lettere alla sorella Giordana; Antonio Cabella, «Préfiguration d'une nouvelle citoyenneté: l'expérience migratoire italienne», in *L'Italia in esilio* cit. pp. 24-35.

157. Intervista ad Anna Michelangeli cit.

158. Tornare, significa partire di nuovo...

ARCHIVI e BIBLIOTECHE

ARCHIVES DE LA PRÉFECTURE DE POLICE DE PARIS

» Série B, C, GA, GB, IA, J

ARCHIVES DE PARIS

» Archives Départementales 75, Préfecture de la Seine – Préfecture de Paris

ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DES ALPES MARITIMES 60

» Série M, W, 4M, 6M

» Fonds Ralph Schor

» Bibliothèque

ARCHIVES DU PARTI COMMUNISTE FRANÇAIS

» Section de travail parmi les femmes

» Commission Centrale de la Moi

» Commission Centrale de contrôle politique

ARCHIVES MUNICIPALES DE NICE

ARCHIVES NATIONALES DE FONTAINEBLEAU

» Fonds Moscou,

· Fichier Central de la Sûreté Nationale

· Direction Générale de la Sûreté Nationale

» Dossiers naturalisation

ARCHIVES NATIONALES DE PARIS

» Bibliothèque

» Série F7 : Police Générale, renseignements généraux (F712948-F713052)

» Série AR

» Série AJ⁴⁰

» Série BB¹⁸

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO DI ROMA

– MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA:

» Ufficio Centrale di Polizia Internazionale

» Divisione Affari Generali e Riservati, Archivio Centrale:

· categorie permanenti (C2G, A5G, F, F1, F4, J5, G)

· categorie annuali (A1, C, D, K, K1, K1/B, AR, J5)

» Divisione Affari Generali e Riservati, Sezione I:

· Casellario Politico Centrale

» Divisione Affari Generali e Riservati: Confinio Politico

» Divisione Polizia Politica:

· ff. per materia

· ff. personali

– ARCHIVI DEGLI ORGANI E DELLE ISTITUZIONI DEL REGIME FASCISTA:

» Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato

– BIBLIOTECA

ARCHIVIO DELLA SCRITTURA POPOLARE DI TRENTO

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA

ARCHIVIO DI STATO DI IMPERIA

ARCHIVIO DI STATO DI LA SPEZIA: ARCHIVIO E BIBLIOTECA

ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA

ARCHIVIO EMANUELA MINIATI

ARCHIVIO FAMIGLIA GRILLO

ARCHIVIO FAMIGLIA MARTINI

ARCHIVIO FAMIGLIA MARZOCCHI

ARCHIVIO FAMIGLIA MICHELANGELI

ARCHIVIO LIGURE DELLA SCRITTURA POPOLARE

» Archivio

» Biblioteca

ARCHIVIO NAZIONALE CINEMATOGRAFICO DELLA RESISTENZA

ARCHIVIO PARTITO COMUNISTA ITALIANO, SEZIONE DI SAVONA

ASSOCIATION ANCÊTRES ITALIENS, SEDE PARIS

ASSOCIATION GARIBALDIENS, SEDE PARIS

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA, SEZIONE DI PARIGI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA, SEZIONI LIGURI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSEGUITATI POLITICI ITALIANI ANTIFASCISTI, SEZIONI DI GENOVA E SAVONA

BIBLIOTECA COMUNALE DI CAIRO MONTENOTTE

BIBLIOTECA COMUNALE DI IMPERIA

BIBLIOTECA COMUNALE DI LA SPEZIA

BIBLIOTECA COMUNALE DI SAVONA

BIBLIOTECA COMUNALE "BERIO" DI GENOVA

BIBLIOTECA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA DI ROMA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA

- BIBLIOTECHE COMUNALI DI PARIGI**
- »Archivio "Perillo"
- BIBLIOTECHE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**
- BIBLIOTECHE UNIVERSITÉ DE NICE SOPHIA-ANTIPOLIS**
- BIBLIOTECHE UNIVERSITÉ PARIS I SORBONNE**
- BIBLIOTECHE UNIVERSITÉ PARIS III SORBONNE NOUVELLE**
- BIBLIOTECHE UNIVERSITÉ PARIS X OUEST NANTERRE-LA DÉFENSE**
- BIBLIOTHÈQUE CENTRE POMPIDOU**
- BIBLIOTHÈQUE DE DOCUMENTATION INTERNATIONALE CONTEMPORAINE, NANTERRE**
- »Archives
- Fonds Campolonghi
 - Fonds Lidu
 - Microfiches Guerre d'Espagne
- »Bibliothèque
- BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE «FRANÇOIS MITTERRAND»**
- CENTRE D'ETUDES ET DE DOCUMENTATION SUR L'EMIGRATION ITALIENNE:**
- ARCHIVES
- »b. interviste Cedei a immigrati italiani
»tesi sull'immigrazione italiana in Francia
- BIBLIOTHÈQUE
- COLLECTION «LA TRACE»
- CENTRE D'HISTOIRE SOCIALE AU XX^{ÈME} SIÈCLE, UNIVERSITÉ PARIS I SORBONNE : BIBLIOTECA**
- CENTRO INTERNAZIONALE STUDI EMIGRAZIONE ITALIANA**
- ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA:**
- ARCHIVIO
- »fondo Aicvas
»fondo A Prato
»fondo Campolonghi
»fondo Rai « La mia guerra »
- BIBLIOTECA
- CENTRO LIGURE DI STORIA SOCIALE**
- CENTRE INTERDISCIPLINAIRE DE RECHERCHE SUR LA CULTURE DES ECHANGES :**
- »Archives
»Bibliothèque
»Emeroteque
»Videoteque
»Audioarchives
- CITÉ NATIONALE DE L'HISTOIRE DE L'IMMIGRATION**
- ECOLE DES HAUTES ETUDES EN SCIENCES SOCIALES:**
- »Bibliothèques
- FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIA, SEZIONE "PIETRO GORI" DI SAVONA**
- FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI**
- »Archivio Pcd'I
»Archivio Pci
»Fondo "Biografie, memorie, testimonianze"
»Fondo "Carte dei dirigenti"
»Biblioteca
- ISTITUTO LIGURE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA:**
- ARCHIVIO:
- »Fondo Cln regionale Liguria nel periodo clandestino
»Fondo Cln provinciale Savona nel periodo clandestino
»Fondo Cln regionale Liguria e provinciale Genova nel periodo post liberazione
»Fondo AP
»Fondo Gimelli
»Fondo Cln
»Fondo Partito d'Azione
»Fondo FB
»Fondo Burlando
- BIBLIOTECA
- INSTITUT ITALIEN DE CULTURE "ITALO CALVINO"**
- ISTITUT CULTUREL ITALIEN**
- »Bibliothèque
»Archivio Cedei
- ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA**
- ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI ALESSANDRIA "CARLO GILARDENGI"**
- ISTITUTO PIEMONTESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA DELLA PROVINCIA DI SAVONA

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA DELLA PROVINCIA DI IMPERA

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA DELLA PROVINCIA DI LA SPEZIA

MUSÉE DE LA RÉSISTANCE AZURÉENNE:

- »Archives
- »Bibliothèque
- »Musée

MUSEI DEL MARE E DELLE MIGRAZIONI

UNIONE DONNE ITALIANE, SEZIONE DI GENOVA

BIBLIOGRAFIA

STORIA DELL'ITALIA E DELLA FRANCIA CONTEMPORANEE. OPERE GENERALI

Banti, Alberto Mario, *L'età contemporanea: dalla grande guerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Barberis, Walter e De Luna, Giovanni (a cura di), *Fare gli Italiani 1861-2011. 150 anni di storia nazionale*, Allemandi, Torino 2011.

Berstein, Serge, Milza, Pierre, *Histoire de la France au XXe siècle*, vol. II, 1930-1958, Editions Perrin, Paris 1991.

Bertorello, Erio (a cura di), *L'Unità d'Italia: movimento operaio e partecipazione sociale*, Silvana, Cinisello Balsamo (MI) 2011.

Deti, Tommaso, Gozzini, Giovanni, *Il Novecento*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

Gibelli, Antonio, «Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità», in Barberis, Walter (a cura di) *Guerra e pace, Storia d'Italia*, «Annali» n. 18, Torino Einaudi 2002.

Ginsborg, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989.

Sabbatucci, Giovanni, Vidotto, Vittorio, *L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Schor, Ralph, *Histoire de la société française au XXème siècle*, Belin, Paris 2005.

Sirinelli, Jean-Francois, *Storia della Francia nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2003.

Viola, Paolo, *Storia Moderna e Contemporanea*, vol. 4, *Il Novecento*, Einaudi, Torino 2000.

METODOLOGIA GENERALE

Metodologia: opere classiche

Benjamin, Walter, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962.

Bourdieu, Pierre, *Choses dites*, Les Éditions de Minuit, Paris 1987.

Braudel, Fernand, *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1983.

Chabod, Federico, Firpo, Luigi (a cura di), *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Croce, Benedetto, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1917.

Evans, Richard J., *In difesa della storia*, Sellerio, Palermo 2010.

Ginzburg, Carlo, *I benandanti: stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, G. Einaudi, Torino 1996.

Ginzburg, Carlo, *Il filo e le tracce: vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano 2006.

Ginzburg, Carlo, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1976.

Le Goff, Jacques e Nora, Pierre (a cura di), *Faire l'Histoire*, 3 voll., Gallimard, Paris 1974.

Löwy, Michael, *Segnalatore d'incendio. Una lettura delle tesi Sul concetto di storia di Walter Benjamin*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

Momigliano, Arnaldo, *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino 1984.

Smith, Adam, *La Ricchezza delle nazioni*, a cura di Anna e Tullio Bagiotti, Unione

Tipografico-Editrice Torinese, Torino 2001.

Paradigmi storiografici e interpretazioni attuali della storia contemporanea

Caillé, Alain, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, trad. it., Torino 1998.

Diamond, Jared, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino 1997.

Fussell Paul, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984.

Fussell, Paul, *The Great War and modern memory*, Oxford university press, London 1977, traduzione italiana: Id., *La grande guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984.

Hobsbawm, Eric John, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 2005.

Luzzatto, Sergio, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.

Noiriel, Gérard, *Qu'est-ce que l'histoire contemporaine?*, Hachette, Paris 1998.

Spengler, Oswald, *Il tramonto dell'Occidente: lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Longanesi, Milano 1981.

Approcci e metodologia nella storia delle migrazioni

Albera, Dionigi e Corti, Paola, «Movimenti migratori nell'arco alpino e nella montagna mediterranea: questioni e prospettive per un'analisi comparata», in Albera, Dionigi, Corti, Paola, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata*,

- Gribaudo, Cavallermaggiore 2000, pp. 7-14.
- Albera, Dionigi, Corti, Paola, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata*, Gribaudo, Cavallermaggiore 2000.
- Blanc-Chaléard, Marie-Claude, «Introduction», in Blanc-Chaléard, Marie-Claude, Bechelloni, Antonio, Deschamps, Bénédicte, Dreyfus, Michel e Vial, Eric (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2007.
- Campodonico, Pierangelo (a cura di), *Memoria & Migrazioni*, 2 voll., Mu.Ma, Genova 2014.
- Palidda, Salvatore, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Cortina Editore, Milano 2008.
- Cinotto, Simone (a cura di), *Villaggi globali. Emigrazione e storia locale*, Ecomuseo Valle Elvo e Serra, Occhieppo Superiore 2005.
- Corti, Paola, *Travail migrant et influence de la société de départ. Réflexions sur les résultats d'une recherche et nouveaux objectifs*, in *La Trace* n. 6, 1992, pp. 39-44.
- Donna Gabaccia, «Diaspore, discipline e migrazioni di massa dall'Italia», in Maddalena Tirabassi, *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2005, pp. 148-149.
- Gabaccia, Donna R., *Italy's Many Diasporas*, University of Washington Press, Seattle 2000.
- Gabaccia, Donna, «L'invention de la "Petite Italie" de New York», in Blanc-Chaléard, Marie-Claude, Bechelloni,
- Rutgers University Press, London 1988.
- Gabaccia, Donna, *Per una storia italiana dell'emigrazione*, Donna Rae Gabaccia, University of North Carolina at Charlotte, in «*Altretalia*» n. 16, 1997.
- Luconi, Stefano, «"Petites Italies" ou "Petits Villages"? La dimension spatial du Campanilismo», in Blanc-Chaléard, Marie-Claude, Bechelloni, Antonio, Deschamps, Bénédicte, Dreyfus, Michel e Vial, Eric (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2007, pp. 57-72.
- Noiriel, Gérard, «Qu'est-ce qu'une «communauté immigrée»?» in Aa.Vv., *Italiens et Espagnols en France. 1938-1946, Actes du colloque international, Paris, 28-29 novembre 1991*, IHTP, Paris 1991, pp.309-312.
- Romeo, Danilo, *L'evoluzione del dibattito storiografico in tema di immigrazione: verso un paradigma transnazionale*, in «*Altretalia*» 23 (2001).
- Rosental, Paul-André, *Maintien/rupture: un nouveau couple pour l'analyse des migrations*, in «*Annales. Economies, Sociétés, Civilisations*» n. 6, 1990.
- Sanfilippo, Matteo, *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel 2003-2004*, in «*Archivio storico dell'emigrazione italiana*», n. 1, 2005, pp. 183-190.
- Sanfilippo, Matteo, *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel nuovo millennio*, in «*Studi Emigrazione*», 2003.
- Sanfilippo, Matteo, *Nuove mode e nuovi spunti per lo studio dell'emigrazione italiana*, in «*Studi Emigrazione*», n. 146, 2002.
- Sanfilippo, Matteo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Sette Città, Viterbo 2005.
- Sanfilippo, Matteo, *Una produzione sterminata: 2009-2010*, in https://www.academia.edu/5794911/Una_produzione_sterminata.
- Tirabassi, Maddalena (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005.
- Categorie e metodi derivati dalla storia di genere, del privato e del costume**
- Banfield, Edward, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976.
- Bruzzone, Anna Maria e Farina, Rachele, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976.
- Di Cori, Paola (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Clueb, Bologna 1996.
- Foucault, Michel, *Histoire de la sexualité*, 3 voll., Gallimard, Paris 1976-1984.
- Galli, Sara, *Le sorelle Seidenfeld. Problemi, prospettive e aperture di una ricerca su donne ed emigrazione politica antifascista*, in *Violenze e ingiustizie*, in «*Storia e problemi contemporanei*», 2003.
- Lévi-Strauss, Claude, *Le strutture elementari della parentela*, traduzione italiana, Feltrinelli, Milano 1972.
- Moller Okin, Susan, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007.
- Pomata, Gianna, «La storia delle donne: una questione di confine», in Tranfaglia, Nicola (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, vol X, tomo II, pp.

1435-1469, La Nuova Italia, Firenze 1982-83.

Pomata, Gianna, *Risposta a Pigmalione: le origini della storia delle donne alla London School of Economics*, in «Quaderni Storici» n. 2, 2002, *In ricordo di Edoardo Grendi*, pp. 505-538.

Pomata, Giovanna, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in «Quaderni storici», n. 74, 1990, pp. 341-385.

Scott, Joan, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in Di Cori, Paola (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Clueb, Bologna 1996.

Sémelin, Jacques, *Sans armes face à Hitler. La Résistance civile en Europe*, Payot, 2e éd., Paris 1996.

Zemon Davis, Natalie, *Donne ai margini: tre vite del XVII Secolo*, Laterza, Roma-Bari 1996.

Approcci microstorici, locali e prosopografici

Ambrosio, Piero, *Percorsi biografici tra storia locale e altre storie*, Isrec Biella e Vercelli, in www.storia900bivc.it/pagine/spagna/percorsi.html;

Degenne, Alain, Forsé, Michel, *Les réseaux sociaux*, Colin, Paris 2004.

Grendi, Edoardo, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di Osvaldo Raggio e Angelo Torre, Feltrinelli, Milano 2004.

Rizzi, Franco, «Approche prosopographique de l'étude de l'émigration: départ et accueil», in Aa.Vv., *L'immigration italienne dans les années 20, Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Cedei, Paris 1988, pp. 143-161.

Zemon Davis, Natalie, *Fiction in the archives: pardon tales and*

their tellers in sixteenth-century France, Polity press, Cambridge 1987.

Zemon Davis, Natalie, *Il ritorno di Martin Guerre; un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, con una postfazione di Carlo Ginzburg, Einaudi, Torino 1984.

Zemon Davis, Natalie, *The return of Martin Guerre*, Harvard university press, Cambridge 1983.

Metodologie nello studio dell'epistolografia popolare

Bruneton Governatori, Ariane, Moreux, Bernard, *Un modello epistolare popolare. Lettere di emigranti* in Fabre, Daniel (a cura di), *Per iscritto. Antropologia delle scritture quotidiane*, Lecce: Argo, 1998.

Bruneton-Governatori, Ariane, Moreux, Bernard, «Un modèle épistolaire populaire. Les lettres d'émigrés béarnais», in Daniel Fabre (a cura di), *Par écrit: ethnologie des écritures quotidiennes*, Editions de la Maison des Sciences de l'homme, Paris 1997.

Capello, Clara, *Il Sé e l'Altro nella scrittura autobiografica. Contributi per una formazione all'ascolto: diari, epistolari, autobiografie*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

Fabre, Daniel (a cura di), *Par écrit: ethnologie des écritures quotidiennes*, Editions de la Maison des Sciences de l'homme, Paris 1997.

Fabre, Daniel, *Écritures ordinaires*, Centre Georges Pompidou, Bibliothèque Publique d'Information, Pol, Paris 1993.

Gibelli, Antonio, «Letteratura di illetterati» nella Grande guerra. Lineamenti di un percorso storiografico, in Massimo Bacigalupo, Roberto De Pol, *Grande Guerra e letteratura*, Genua, Genova 1997, pp. 37-50.

Gibelli, Antonio, «C'era una volta la storia dal basso...», in Antonelli, Quinto e Iuso Anna (a cura di), *Vite di carta*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.

Lejeune, Philippe, *Le pacte autobiographique*, Éditions du Seuil, Paris 1975.

Lyons, Martyn, *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, 1860-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

Spitzer, Leo, *Italianische Kriegsgefangenenbriefe: Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Hanstein, Bonn 1921, traduzione italiana: Id., *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1976.

Metodologie per l'uso delle fonti orali

Bidussa, David, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009.

Contini, Giovanni e Martini, Alfredo (a cura di), *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, a cura di Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

Ong, Walter, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna 1986.

Portelli, Sandro, *Scritture di Confine*, in «Materiali di lavoro» n. 1-2, 1987, *Per un Archivio della scrittura popolare*.

Pozzi, Alessandra e Toscani, Mattia (a cura di), *Tra il dire e lo scrivere: saggi sull'oralità di ritorno*, Unicopli, Milano 2008.

Ricoeur, Paul, *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano, trad. it. 1986-1988.

Metodologie per le fonti iconografiche

Burke, Peter, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma 2002.

Didi-Huberman, Georges, *Immagini malgrado tutto*, Cortina, Milano 2005.

Archivi e approccio alle fonti

Colucci, Michele, Sanfilippo, Matteo, *Les Archives pour l'histoire de l'émigration italienne*, in <http://www.generiques.org/wp-content/uploads/old-images/pdf/Italie.pdf>.

Del Pont, Adriano, *Uno strumento di ricerca per lo studio dell'antifascismo: i fascicoli dei "soversivi" del casellario politico centrale*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1988.

Dreyfus, Michel, «Les sources de l'immigration italienne dans les archives publiques françaises», in Aa.Vv., *L'immigration italienne dans les années 20. Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Cedei, Paris 1988, pp.59-68.

Romiti, Antonio, *Archivistica generale. Primi elementi*, Civita editoriale, Lucca 2003.

Serio, Mario, «Le catalogue informatique du Casellario Politico Centrale: instrument pour l'histoire de l'émigration politique italienne», in Aa.Vv., *L'immigration italienne en France dans les années 20. Actes du Colloque franco-italien (Paris 15-17 octobre 1987)*, Cedei, Paris, 1988, pp. 15-28.

Vial, Eric, «Le Casellario Politico Centrale. Source pour l'Histoire de l'émigration politique», in Pierre Milza, *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole Française de Rome, Roma 1986.

Vial, Eric, «Le fonds du

Casellario Politico Centrale à l'Archivio Centrale dello Stato», in Aa.Vv., *L'immigration italienne en France dans les années 20. Actes du Colloque franco-italien (Paris 15-17 octobre 1987)*, Cedei, Paris, 1988.

Zanni Rosiello, Isabella, *Andare in archivio*, Il Mulino, Bologna 1996.

Deontologia e impegno civico e politico dello storico

Bloch, Marc, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, 1949 rééd. Armand Colin, coll. «Référence Histoire», 1997.

Bodei, Remo, *Se la storia ha un senso*, Moretti & Vitali, Bergamo 1997.

Croce, Benedetto, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Roma-Bari 1943.

De Luna, Giovanni, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, La Nuova Italia, Firenze 2001.

White, Hayden V., *Metahistory: the historical imagination in nineteenth-century Europe*, Johns Hopkins university press, London 1979.

Approccio storiografico nazionale, transnazionale e internazionale

Maddalena Tirabassi, «Transnazionalismo, diaspora, generazioni e migrazioni italiane», in Maddalena Tirabassi, Dumoulin, Olivier, *Le style national de l'historiographie*, in «Espaces Temps», 1995, *Le temps réfléchi. L'histoire au risque des historiens*. pp. 176-183.

Noiriel, Gérard, *Etat, nation, immigration*, Belin, Paris 2001.

Noiriel, Gerard, *La tyrannie du National, le droit d'asile en Europe (1793-1993)*, Calmann-Lévy, Paris 1991.

Approcci antropologici e sociali allo studio della xenofobia e del rigetto degli immigrati

Girard, René, *Il capro espiatorio*, Adelphi, trad. it., Milano 2004.

Remotti, Francesco, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Remotti, Francesco, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Taguieff, Pierre-André, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

Approcci comparativi nello studio migratorio

Devoto, Fernando e Pilar, Gonzales Bernaldo (a cura di), *Emigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine et en France, XIXe et XXe siècles*, L'Harmattan, Paris 2001.

Green, Nancy L., *L'histoire comparative et le champ des études migratoires*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations» n. 6, 1990, pp. 1335-1350.

GUIDE BIBLIOGRAFICHE E ARCHIVISTICHE

Aa.Vv., *De la Justice de la Nation à la Justice de la République, 1789-1940*, Centre Historique des Archives Nationales, Paris 2004 (guida An 122 nella sala degli inventari degli An).

Aa.Vv., *Les étrangers en France. Guide des sources d'archives publiques et privées XIXe-XXe siècles*, tome IV, Génériques, Direction des Archives de France, Paris 2005.

Aa.Vv., *Sources de l'histoire de l'immigration aux Archives Nationales*, Archives Nationales de Paris (guida AnParis 125), s.d.

Collard, Claude (a cura di), *Des*

sources pour l'histoire de l'immigration en France de 1830 à nos jours: guide, Bibliothèque nationale de France, Paris, 2006.

Dreyfus, Michel, Milza, Pierre, *Un siècle d'immigration italienne en France (1850-1950). Bibliographie*, Paris, Cedei, 1987.

France (*Histoire des étrangers et de l'immigration en France*), Larousse, Paris 1988.

MIGRAZIONE ANTIFASCISTA IN FRANCIA

Socialisti

Aa.Vv. «L'exil en France de Sandro Pertini», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 10-11.

Arfè, Gaetano, «Les socialistes», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 294-301.

Colarizi, Simona, «Problemi storiografici sul fuoriuscittismo e sull'antifascismo socialista all'estero», in Aa.Vv., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1929-1939)*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 1-12.

Colarizi, Simona, *Il partito socialista italiano in esilio (1926-1933)*, in «Storia contemporanea», 1974, pp. 47-91.

D'Almeida, Fabrice, «Il socialismo italiano e il riferimento a Carlo e Nello Rosselli», in Bechelloni, Antonio (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo* FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 344-360.

D'Almeida, Fabrice, *Les références à Carlo et Nello Rosselli dans l'espace socialiste italien*, in «Carlo et Nello Rosselli. Antifascisme et démocratie», Matériaux pour l'histoire de notre temps» n°57, Bdic, Nanterre 2000, pp. 14-21.

Di Lembo, Luigi, «L'organizzazione dei socialisti italiani in Francia», in Aa.Vv., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Sansoni, Firenze 1982, pp. 221-261.

Di Stefano, Rino, *Mia cara Marion...: 1926-1949: dal carcere alla Repubblica: gli anni bui di Sandro Pertini nelle lettere alla sorella*, De Ferrari, Genova 2004.

Tobia, Bruno, «I socialisti nell'emigrazione dalla Concentrazione antifascista ai fronti popolari 1926-1934», in Sabatucci, Giovanni (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. 4, Il poligono, Roma 1981.

Giustizia e Libertà

Aa.Vv. *Silvio Trentin: studi trentiniani*, Centro studi Piero Gobetti di Torino, Lacaia, Manduria 2007.

Aa.Vv., *Pensare un'altra Italia: il progetto politico di Silvio Trentin: atti del Convegno, 15 gennaio 2011 (Teatro Eden, Treviso)*, Iveser e Istresco, Venezia-Treviso 2012.

Aa.Vv., *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze (Actes du colloque, Paris, 8-9 février 1985)*, Marsilio, Venezia 1991.

Agosti, Aldo «I comunisti italiani e Carlo Rosselli dopo il 1945: antagonismo... silenzio... interesse», in Bechelloni, Antonio (a cura di) *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, FrancoAngeli, Centro Studi Piero Gobetti, Milano 2001, pp. 307-318.

Bechelloni, Antonio (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo. Atti del convegno di Parigi, 1-3 ottobre 1998*, FrancoAngeli, Milano 2001.

Bechelloni, Antonio, «È difficile prendere sul serio questa guerra»: la Spagna di Rosselli e altre Spagne del '36-37», in Bechelloni, Antonio (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, Centro Studi Piero Gobetti, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 153-171.

Bechelloni, Antonio, Milza, Pierre, Dreyfus, Michel, *Colloque international: Carlo et Nello Rosselli et l'antifascisme européen (Paris, 1-3 octobre 1998)*, in «La Trace» n. 11-12, 1999, pp. 55-74.

Checucci, Giacomo, *Italo Oxilia merita una piazza nella sua città*, in «Trucioli Savonesi» n. 474, 2015, in http://www.truciolisavonesi.it/index.php?option=com_content&view=article&id=4530%3A-checcucci&catid=117%3Agiacomo-checcucci&Itemid=1

De Luna, Giovanni, «Giustizia e Libertà», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 310-316.

De Luna, Giovanni, «L'esperienza di Silvio Trentin del Partito d'Azione», in Aa.Vv., *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze (Actes du colloque, Paris, 8-9 février 1985)*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 29-44.

Di Vito, Luca e Gialdrone, Michele, *Lipari 1929: fuga dal confino*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Dreyfus, Michel (a cura di), *Libérer et fédérer, (fac-simile)*, 14 juillet 1942-avril-mai 1944, Cedei, Paris 1985.

Dreyfus, Michel, «Carlo Rosselli, i neosocialisti e la crisi del socialismo internazionale», in Bechelloni, Antonio (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 84-99.

Franzinelli, Mimmo, *L'antifascismo anticomunista negli anni della ricostruzione: Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi*, in De Bernardi, Alberto e Ferrari, Paolo (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004, pp. 341-355.

Giovana, Mario, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

Salvemini, Gaetano, *Carlo e Nello Rosselli: un ricordo*, Galzerano, Castelnuovo Cilento 1999.

Tranfaglia, Nicola, *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, Dalai, Milano 2010.

Tranfaglia, Nicola, *Carlo Rosselli: dall'interventismo a Giustizia e libertà*, Laterza, Roma-Bari 1968.

Vial, Eric, «Luigi Campolongo dans l'émigration antifasciste», in Aa.Vv., *Luigi Campolongo, une vie d'exil (1876-1944)*, Cedei, Paris 1989, pp. 47-58.

Zino, Mario, *La fuga da Lipari*, Nicola, Milano 1968.

Comunisti

Bigazzi, Francesco, *La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del Pci in Unione Sovietica*, Mondadori, Milano 2000.

Castellani, Loris, «Les communistes, 1922-1936», in Aa.Vv., *L'Italie en exil/L'Italia in esilio, l'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Cedei, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Paris-Roma 1993.

Castellani, Loris, «Les communistes, 1922-1936», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio.*

L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 286-289.

Castellani, Loris, «Un aspect de l'immigration communiste italienne en France: les groupes de langue italienne au sein du Pcf (1921-1928)», in Milza, Pierre (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940* Ecole Française de Rome, Roma 1986c, pp. 195-221.

Corneli, Dante *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista*, Quinto Libro, Tivoli 1981.

Courtois, Stéphane, «Le Pcf et la question de l'immigration, 1936-1948», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994.

Anarchici

Casellato, Alessandro (a cura di), *L'anarchico di Mel e altre storie: vite di sovversivi processati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Atti del seminario propedeutico di storia contemporanea tenutosi nell'a.a. 2002-2003 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia*, Istresco, Cierre, Treviso 2003.

Manfredonia, Gaetano, «Les anarchistes italiens en France dans la lutte antifasciste», in Milza, Pierre (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole Française de Rome, Roma 1986, pp. 223-255.

Manfredonia, Gaetano, «Les anarchistes italiens en France

dans la lutte antifasciste», in Milza, Pierre (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole Française de Rome, Roma 1986, pp. 223-255.

Masini, Pier Carlo, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981.

Rolland, Hugo, *Gli anarchici e il tradimento di Ricciotti Garibaldi*, s.n., s.l. 1975.

Sacchetti, Giorgio, *Senza frontiere: pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi*, Zero in condotta, Milano 2005.

Repubblicani

Fedele, Santi, *Appunti per uno studio sul PRI negli anni della concentrazione antifascista (1927-1934)*, Il Mulino, Bologna 1975.

Fedele, Santi, *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo, 1926-1940*, Le Monnier, Grassano 1989.

Ostenc, Michel, *I repubblicani italiani tra pensiero ed azione: dalla ricostruzione del PRI in esilio alla guerra di Spagna. 1927-1936*, Le Monnier, Firenze 1987.

Liberali

Aa.Vv., *Piero Gobetti e la Francia: atti del colloquio italo francese, 25-27 febbraio 1983*, FrancoAngeli, Milano 1985.

Agazzi, Emilio, «Croce e l'antifascismo moderato: fra ideologia italiana e ideologia europea», in *Storia della società italiana*, XXII, *La dittatura fascista*, Teti, Milano 1983, pp. 259-339.

Polito, Pietro, «Piero Gobetti», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei,

Roma-Paris 1993, pp. 432-441.

Cattolici

Aa.Vv., *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo: atti del convegno internazionale di studio, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 28-29-30 ottobre 1999*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

La Bella, Gianni, *Luigi Sturzo e l'esilio negli Stati Uniti*, Morcelliana, Brescia 1990.

Rizzi, Franco, *Luigi Sturzo in esilio: popolari e forze antifasciste dal 1924 al 1940*, s.l., s.n., 1973.

Gruppi antifascisti dissidenti

Dreyfus, Michel, «Des communistes dissidents», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 290-293.

Tobia, Bruno, *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio. 1926-1934*, Bulzoni, Roma 1993.

Massoneria

Fedele, Santi, *La massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità: 1927-1939*, FrancoAngeli, Milano 2005.

Mola, Aldo A., *Il Grande Oriente d'Italia dell'esilio, 1930-1938*, Erasmo, Roma 1983.

Concentrazione Antifascista

De Luna Giovanni, «La Concentrazione Antifascista», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 280-281.

Fedele, Santi, *Storia della Concentrazione Antifascista 1927-1934*, Feltrinelli, Milano 1976.

Gastaut, Yvan, *La Pagina Italiana de "La France de Nice", espace d'expression des fuorusciti (1926-1928)*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 52, 1996, pp. 173-182.

Monografie e opere generali sull'esilio antifascista in Francia

Bechelloni, Antonio, *Esilio e antifascismo*, in «Parolechiave» n. 41, 2009, *Esilio*.

Garosci, Aldo *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Roma-Bari 1953.

Fedele, Santi, *Il retaggio dell'esilio: saggi sul fuoruscitismo antifascista*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2000.

Tombaccini, Simonetta, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988.

Esilio antifascista e migrazione economica

Gabrielli, Patrizia, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli Editore, Roma 2004.

Aa.Vv., «Publications d'antifascistes italiens en France», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 586-597.

Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993.

Bechelloni, Antonio, «De l'exil antifasciste aux temps

longs de l'immigration italienne en France», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel et Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 11-26.

Bechelloni, Antonio, «Les antifascistes italiens en France», in Devoto, Fernando e Bernaldo, Pilar Gonzalez (a cura di), *Emigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine et en France (XIXe-XXe siècles)*, L'Harmattan, Paris 2001, pp. 103-122.

Canovi, Antonio, «Argenteuil: une Petite Italie antifasciste?» in Blanc-Chaléard, Marie-Claude, Bechelloni, Antonio, Deschamps, Bénédicte, Dreyfus, Michel e Vial, Eric (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2007, pp. 177-184.

Dreyfus, Michel, «L'émigration en France et la guerre d'Ethiopie», in Aa.Vv., *Luigi Campolongo, une vie d'exil (1876-1944)*, Cedei, Paris 1989, pp. 39-46.

Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994.

Tombaccini, Simonetta, *Gli antifascisti nel dipartimento delle Alpes-Maritimes (1938-1946)*, in Perona, Gianni (a cura di), «Mezzosecolo» n°9, *Gli italiani in Francia 1938-1946*, FrancoAngeli, Milano 1994.

Antifascismo in Italia, cospirazione e repressione

Colarizi, Simona, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, Laterza, Roma-Bari 1976.

Dal Pont, Adriano e Carolini, Simonetta, *L'Italia al confino: le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni*

provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943, La Pietra, Milano 1983.

Dal Pont, Adriano, Leonetti, Alfonso, Maiello, Pasquale, Zocchi, Lino, *Aula IV: tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Anppia, Roma 1961.

Esuli e rapporti con partiti e sindacati francesi

Courtois, Stéphane, «Les partis politiques et la question de l'immigration. 1936-1948», in Aa.Vv., *Italiens et Espagnols en France. 1938-1946, Actes du colloque international, Paris, 28-29 novembre 1991*, IHTP, Paris, 1991, pp. 197-214.

Dreyfus, Michel, «Emigrés italiens et syndicalisme en France, 1936-1940», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 233-243.

Dreyfus, Michel, «Emigrés italiens et syndicalisme en France. 1936-1940», in Aa.Vv., *Italiens et Espagnols en France. 1938-1946, Actes du colloque international, Paris, 28-29 novembre 1991*, IHTP, Paris, 1991, pp. 215-224.

Dreyfus, Michel, «L'action de la Cgil dans l'émigration italienne en France depuis 1945: l'Istituto nazionale confederale di assistenza (Inca)», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 43-58.

ORIGINI DEL PROFUGHISMO CONTEMPORANEO E ESILIO ITALIANO NEL RISORGIMENTO

Degl'Innocenti, Maurizio (a cura di), *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma, 1992.

Aa.Vv., *L'emigration politique en*

Europe aux XIXme et XXme siecles, Actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome, n. 146, Rome 1991.

Audenino, Patrizia, Bechelloni, Antonio, «L'esilio politico fra Otto e Novecento», in *Migrazioni*, Annali 24, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009, pp. 359-362.

Audenino, Patrizia, *Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?*, in «Asei» n. 7, 2014, in <http://www.asei.eu/it/2014/07/esuli-risorgimentali-esploratori-della-liberta-o-naufraghi-della-rivoluzione/>.

Ciuffoletti, Zeffiro, «L'esilio nel Risorgimento» in Degl'Innocenti, Maurizio (a cura di), *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma, 1992, pp. 53-59.

Corti, Paola, *Emigranti, esuli, profughi. Origini e sviluppi dei movimenti migratori nel Novecento*, Bruno Mondadori, Torino 2001.

Degl'Innocenti, Maurizio, «L'esilio nella storia contemporanea», in Degl'Innocenti, Maurizio (a cura di), *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Lacaïta, Manduria 1992.

Veziario, Paolo, *Ombre di confine: l'emigrazione clandestina degli ebrei stranieri dalla riviera dei fiori verso la Costa azzurra (1938-1940)*, Alzani, Pinerolo 2001.

FASCISMO, STRUTTURE DI VIGILANZA, REPRESSIONE E COSTRUZIONE DEL CONSENSO IN ITALIA E ALL'ESTERO.

Bechelloni, Antonio, *Le Risorgimento. Un enjeu de mémoire sous le fascisme*, in «Laboratoire italien» n. 10, 2010.

Bertonha, Joao Fabio, «I Fasci italiani all'estero», in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2 *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.

Bertonha, Joao Fabio, *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, Edipucrs, Porto Alegre 2001.

Bertonha, Joao Fabio, *Sob a sombra de Mussolini: os italianos de Sao Paulo e a luta contra o fascismo, 1919-1945*, Fapesp, Sao Paulo 1999.

Canali, Mauro, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004.

Canosa, Romano, *I servizi segreti del Duce: i persecutori e le vittime*, Mondadori, Milano 2000.

Casavola, Anna Maria, *Il confine e l'internamento nel regime fascista*, Osanna Venosa, Venosa 2006.

De Felice, Renzo, *Storia del fascismo*, 5 voll., Libero-Cel, Roma 2004.

De Grazia, Victoria e Luzzatto, Sergio (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 2 voll., Einaudi, Torino 2005.

Franzina, Emilio e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati: la parabola dei fasci italiani all'estero, 1920-1943*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Franzinelli, Mimmo *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001.

Franzinelli, Mimmo, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003.

Fucci, Franco, *Le polizie di Mussolini: la repressione dell'antifascismo nel Ventennio*,

Mursia, Milano 2011.

Gentile, Emilio, *E fu subito regime: il fascismo e la marcia su Roma*, Mondadori, Milano 2013.

Gentile, Emilio, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Gentile, Emilio, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma, 2005.

Gentile, Emilio, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma, 2001.

Gentile, Emilio, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Gibelli, Antonio, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

Kraïem, Mustapha, *Le Fascisme et les Italiens de Tunisie, 1918-1939*, Ceres, Tunis 1987.

Lupo Salvatore, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000.

Lupo, Salvatore, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.

Mack Smith, Denis, *Mussolini*, Bur, Milano, 1983.

Maltone, Carmela *Les associations fascistes italiennes dans le sud-ouest de la France*, in "Autre Italies", *Sur le pas des italiens en Aquitaine*, Actes du colloque international Talence-Bordeaux, 11-13 mai 1995.

Martin, Simon, *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Oscar storia Mondadori, Milano 2006.

Montino, Davide, *Lecture scolastiche e regime fascista, (1925-1943): un primo approccio tematico*, Le stelle, Cengio 2001.

Santoro, Stefano, *La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italy-America Society*, in «Contemporanea» n. 6, 2003, pp. 69-92.

Schor, Ralph, *Le fascisme italien dans les Alpes Maritimes 1922-1939*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 42, 1991.

Tintori, Guido, Luconi, Stefano, *L'ombra lunga del fascio. Canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"* in https://www.academia.edu/226041/L_ombra_lunga_del_fascio._Canali_di_propaganda_fascista_per_gli_italiani_d_America

Tintori, Guido, *Stefano Luconi: La «diplomazia parallela». Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Franco Angeli, Milano, 2000, in «Altretalia» n. 22, 2001.

ANTIFASCISMO, FASCISMO IN LIGURIA E CONTESTO STORICO DI PARTENZA DEGLI ESULI NEL PRIMO NOVECENTO

Movimenti politici e contesto politico in Liguria e nei luoghi di partenza degli esuli antifascisti

Aa.Vv., *Antifascismo e resistenza alla Spezia (1922-1945)*, Istituto Storico della Resistenza "P.M. Beghi" La Spezia, La Spezia 1987.

Aa.Vv., *Antifascismo e resistenza in Liguria: atti del convegno di Genova, 18-19 ottobre 1975*, Istituto storico della resistenza in Liguria, s.n., Genova 1976.

Aa.Vv., *I fatti di Sarzana: 21 luglio 1921*, Città di Sarzana, Sarzana 1971.

Aa.Vv., *La storia come identità: i fatti di Sarzana del 21 luglio 1921 nella storiografia nazionale ed europea. Atti del convegno 19-20 luglio 2002*, Ippogrifo Liguria, Lerici 2003.

Alberico, Francesca, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova. La violenza politica dal dopoguerra alla costituzione del regime*, Unicopli, Milano 2009.

Antonini, Sandro, *Storia della Liguria durante il fascismo*, 4 voll., De Ferrari, Genova 2003-2008.

Badarello, Rodolfo, *Cronache politiche e movimento operaio del Savonese 1850/1922*, Comune di Savona, Savona 1987.

Badarello, Rodolfo, De Vincenzi, Enrico, *Savona insorge. Fatti cronache avvenimenti lotta partigiana nel savonese dal 1921 al 1945*, Anpi Savona, Savona 1978.

Badarello, Rodolfo, *Storia particolare delle officine Scarpa&Magnano e delle loro maestranze*, Pantarei, Milano 2006.

Barroero, Guido, *Anarchismo e resistenza in Liguria*, Edizioni AltraStoria, Genova 2004.

Bianchi, Antonio, *La Spezia e la Lunigiana. Società e politica dal 1861 al 1945*, FrancoAngeli, Milano 1999.

Bianchi, Antonio, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana: 1861-1945*, Editori Riuniti, Roma 1975.

Bianchini, Werther, *Sarzana tra fascismo e libertà: fatti e personaggi di una storia da non dimenticare*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia 2012.

Bianco, Gaetano, Costantini, Claudio, «*Il Libertario*» *dalla fondazione alla guerra mondiale*, in «Il movimento operaio e socialista ligure» n. 5, 1960.

Bianco, Gino, *L'attività degli anarchici nel biennio rosso, (1919-1920)*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria: pubblicazione bimestrale del Centro per la storia del movimento operaio e socialista in

- Liguria» n. 7, 1961, pp. 123-155.
- Bianco, Gino, Perillo, Gaetano, *I partiti operai in Liguria nel primo dopoguerra*, La Nuova Italia, Firenze 1965.
- Biga, Francesco e Strato, Giovanni, *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria)*, 4 voll., Isrec Imperia, Imperia 2005 (prima ed. vol. 1 di Giovanni Strato, Editrice Liguria, Savona 1976).
- Biga, Francesco, *Compañeros: imperiesi e albenganesi nelle Brigate internazionali in Spagna*, Dominici, Imperia 1999.
- Biga, Francesco, Conti, Piero, Paoletti, Raffaello (a cura di), *I precursori della lotta per la libertà nella Liguria contemporanea: dizionario biografico dei perseguitati politici antifascisti liguri*, Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, Genova 1994.
- Casellato, Alessandro, *Una piccola Russia: un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, tesi di laurea in Storia, relatore Mario Isnenghi, Università degli studi di Venezia, a.a. 1995-1996.
- Cellerino, Franca, *La politica della sinistra alessandrina dal 1918 al 1926*, tesi di laurea, relatore Narciso Nada, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1968-1969.
- Cervetto, Arrigo, *Ricerche e scritti. Savona operaia dalle lotte della siderurgica alla Resistenza*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2005.
- Costantini, Claudio, «Appunti sul movimento anarchico in Liguria», in Aa.Vv., *Gli anarchici in Liguria durante la prima*
- e la storia»* 1995.
- Faggi, Vico, *Il processo di Savona. Dagli atti processuali del 1927. Due tempi di Vico Faggi*, Edizioni del Teatro Stabile di Genova, Genova 1965.
- Ferraris, Libero, *Il fascismo in Provincia di Alessandria (1921-1922)*, Alessandria 1978.
- Gaetano Perillo, *Istanze di rinnovamento sociale e risonanza dell'Internazionale a Genova avanti la Comune Parigina*, Edizioni di Movimento Operaio e Socialista, Genova 1965.
- Gibelli, Antonio, Gaetano Perillo, *Storia della Camera del lavoro di Genova dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Esi, Roma 1960.
- Gibelli, Camillo, Perillo, Gaetano, *Storia della Camera del lavoro di Genova: dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Editrice sindacale italiana, Roma 1980.
- Gimelli, Franco e Battifora, Paolo (a cura di), *Dizionario della resistenza in Liguria. Protagonisti, luoghi, eventi, organismi, formazioni*, a cura di Ilsrec, De Ferrari, Genova 200.
- Gimelli, Giorgio, *La Resistenza in Liguria: cronache militari e documenti*, Carocci, Roma 2005.
- guerra mondiale*, s.n., 1961.
- Lorenzini, Lorenza, *Fascismo e dissidentismo in provincia di Alessandria: 1919-1925*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 1980.
- Lucchetti, Nicholas, *La Spezia e la guerra civile spagnola*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia 2012.
- Martino, Antonio, *Antifascisti savonesi e guerra di Spagna. "Miliziani rossi" e altri "soversivi" nelle carte della R. Questura*
- di Savona*, Isrec Savona, Savona 2009.
- Meneghini, Giuseppe, *La Caporetto del fascismo: Sarzana, 21 luglio 1921*, Mursia, Milano 1921.
- Veneruso, Danilo, «Le origini dell'antifascismo in Liguria (1921-1925)», in Aa.Vv., *Antifascismo e resistenza in Liguria atti del convegno Genova 18-19 ottobre 1985*, Istituto della Resistenza in Liguria, Genova, s.d.
- Veneruso, Danilo, *Le origini dell'antifascismo in Liguria (1921-1925): il fascismo dalla scalata al potere alla perdita dell'egemonia*, Genova, s.n., s.d.
-
- Contesto socio-economico
ligure fra le due guerre**
-
- Aa.Vv., *Convegno di studi del cinquecentenario su: gli antichi statuti dei vetrai altaresi e l'influenza della loro scuola in Europa nel XV e XVI secolo. Altare 12 agosto 1995*, Istituto per lo studio del vetro e dell'arte vetraria, Altare 1995.
- Aa.Vv., *I vetrai di Altare in Argentina*, a cura di Alberto Saroldi e Giulia Musso, De Ferrari, Genova 2010.
- Aa.Vv., *Savona nel Novecento: note e appunti di storia e cultura*, Azienda regionale territoriale per l'edilizia della provincia di Savona, Savona 1998.
- Bulferetti, Luigi e Costantini, Claudio, *Industria e commercio in Liguria nell'Età del Risorgimento 1700-1861*, Giuffrè, Milano 1967.
- Cerisola, Nello, *Album di Savona*, Editrice Liguria, Savona 1973.
- Cerisola, Nello, *Storia di Savona*, Editrice Liguria, Savona 1982.
- Doria, Giorgio, *Investimenti e sviluppo economico a Genova*

alla vigilia della prima guerra mondiale, Giuffrè, Milano 1969-1973.

Franchini, Giuliana, «L'Ansaldo alla Spezia nel primo ventennio del Novecento», in *Tra Lombradia e Ticino*, a cura di Raffaello Ceschi e Giovanni Vigo, Bellinzona, Casagrande 1995.

Gibelli, Antonio e Rugafiori, Paride (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Liguria*, Einaudi, Torino, 1994.

Gibelli, Antonio, Rugafiori, Paride, «Regione improbabile, regione impossibile: un percorso nella storia della Liguria contemporanea», in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino 1994, pp. 3-40.

Malandra, Guido, *I vetrai di Altare*, Cassa di risparmio di Savona, Savona 1983.

Malandra, Guido, *I volontari della libertà della II Zona partigiana ligure (Savona)*, Anpi Savona, Savona 2005.

Malandra, Guido, *La Camera del Lavoro di Savona, 1901-1922*, Cooperativa Tipografi, Savona 1981.

Noberasco, Filippo e Scovazzi, Italo, *Storia di Savona: vicende di una vita bimillenaria*, Sabatelli, Savona 1976.

Paggi, Mario Lorenzo (a cura di), *Cento anni di lavoro. Il ruolo delle imprese edili nella trasformazione del paesaggio urbano del '900 savonese*, Unione Industriali della Provincia di Savona, Marco Sabatelli Editore, Savona 2000.

Rugafiori, Paride, «Ascesa e declino di un sistema imprenditoriale», in Gibelli, Antonio e Rugafiori, Paride (a cura di), *La Liguria*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a Oggi*, Einaudi, Torino

1994, pp. 257-333.

Rugafiori, Paride, *Ferdinando Maria Perrone da casa Savoia all'Ansaldo*, Utet, Torino 1994.

Saroldi, Alberto e Musso, Giulia (a cura di), *I vetrai di Altare in Argentina*, De Ferrari, Genova 2010.

MIGRAZIONE ITALIANA ECONOMICA E GRANDE EMIGRAZIONE

Vangelista, Chiara, *Terra, etnie, migrazioni: tre donne nel Brasile contemporaneo*, Il segnalibro, Torino 1999.

Audenino, Patrizia, Corti, Paola, *L'emigrazione italiana*, Fenice, Milano 1994.

Audenino, Patrizia, Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien regime a oggi*, Mondadori, Milano 2008.

Baily, Samuel L., *Immigrants in the Lands of Promise. Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*, Cornell University, Ithaca 1999.

Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze*, Donzelli, Roma 2001 e vol. 2 *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.

Bezza, Bruno (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione (1880-1940)*, FrancoAngeli, Milano 1983.

Bjerg, María e Otero, Hernán, *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*, Cempla-Ieha, Tandil 1995.

Ciuffoletti, Zeffiro, Degl'innocenti, Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia (1868-1975). Storia e documenti*, Vallecchi editore, Firenze 1978.

Collinson Sarah, *Le migrazioni*

internazionali e l'Europa, il Mulino, Bologna 1994.

Colucci, Michele e Sanfilippo, Matteo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma 2009.

Corti Paola, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2003

Corti, Paola e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009.

Corti, Paola e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Storia d'Italia. «Annali 24», Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009.

Corti, Paola e Sanfilippo, Matteo, *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Corti, Paola, *L'emigrazione*, Editori Riuniti, Roma 1999.

Corti, Paola, Sanfilippo, Matteo, *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Corti, Paola, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2003.

De Clementi, Andreina, «La "grande emigrazione": dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani», in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze*, Donzelli, Roma 2001.

Devoto, Fernando J., *Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones ala luz del caso argentino*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», n. 8, 1988, pp. 103-123.

Fasce, Ferdinando, «Sulle tracce dei liguri in Connecticut: taccuino di ricerca Usa» in Aa.Vv., *La via delle Americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto: catalogo della mostra Genova, settembre-dicembre 1989*, Sagep, Genova 1989.

- Fasce, Ferdinando, *Tra due sponde: lavoro, affari e cultura fra Italia e Stati Uniti nell'età della grande emigrazione*, Graphos, Genova 1993.
- Favero, Luigi, Vangelista, Chiara, Devoto, Fernando J. e Rosoli, Gianfausto, *L'Italia nella società argentina* in «Altreitalie» n. 1, 1989.
- Franzina, Emilio, *L'America Gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Diabasis, Reggio Emilia 2008.
- Gibelli, Antonio, «La risorsa America», in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino 1994.
- Golini, Antonio e Amato, Flavia, «Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana», in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze*, Donzelli, Roma 2001.
- Martellini, Amoreno, *Cinque domande sulla storiografia della emigrazione a Emilio Franzina ed Ercole Sori*, in <http://www.italia-liberazione.it/ita/doc/Martellini.pdf>.
- Paris, Robert, *L'Italia fuori d'Italia*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia*, IV, *Dall'unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975.
- Sori, Ercole, *Storia dell'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979.
- Stella, Gian Antonio, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2002.
- Stiaccini, Carlo, «Col mare in coperta si fa rotta per New York. I percorsi dei migranti tra banche dati, corrispondenza privata, giornali nautici», in Campodonico, Pierangelo, *La Merica! Da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana*, Sapeg, Genova 2008, pp. 98-107.
- Vangelista, Chiara (a cura di), *Areia: le nuove migrazioni tra America Latina e Europa*, Cisu, Roma 2011.
- MIGRAZIONE ITALIANA IN FRANCIA. OPERE GENERALI**
- Aa.Vv., *Dai due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia*, Dell'Orso, Alessandria 1991.
- Aa.Vv., *Français et Italiens à la fin du XIXe siècle: aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Ecole française de Rome, Roma 1981.
- Aa.Vv., *L'immigration italienne en France dans les années 20. Actes du Colloque franco-italien (Paris 15-17 octobre 1987)*, Cedei, Paris, 1988.
- Corti, Paola, *L'emigrazione italiana in Francia. Un fenomeno di lunga durata*, in «Altreitalie» n. 26, 2003, in http://www.acli-fai.it/userfiles/Francia_2003.pdf
- Corti, Paola, *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, in «Altreitalie», n. 26, 2003.
- Duroselle, Jean-Baptiste e Serra, Enrico, *L'Emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, FrancoAngeli, Milano 1978.
- Lequin, Yves, (a cura di), *La mosaïque France: histoire des étrangers et de l'immigration en France*, Larousse, Paris 1988.
- Lequin, Yves, *Histoire des étrangers et de l'immigration en France*, Larousse, Paris 2006.
- Lillo, Natacha (a cura di), *Italiens, Espagnols et Portugais en France au XXe siècle, regards croisés*, École normale supérieure, Publibook, Paris 2009.
- Maddalena Tirabassi, *Dionigi Albera e Paola Corti: Oltre Braudel. La mobilità nella montagna Mediterranea*, in «Altreitalie» n. 18, 1998, pp. 42-45.
- Milza, Pierre (a cura di), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole Française de Rome, Roma 1986.
- Milza, Pierre, «L'immigration italienne en France d'une guerre à l'autre: interrogations, directions de recherche et premier bilan», in *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole Française de Rome, Roma 1986.
- Milza, Pierre, «La presenza italiana in Francia fino all'avvento del fascismo», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 55-56.
- Milza, Pierre, Amar, Marianne, *L'Immigration en France au XXe siècle*, Colin, Paris 1990.
- Noiriel, Gerard, *Le creuset français*, Editions du Seuil, Paris 1988.
- Vial, Eric, «In Francia», in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2 *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.
- MIGRAZIONI E MOBILITÀ PREUNITARIE**
- Pizzorusso, Giovanni, «I movimenti migratori in Italia in antico regime», in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze*, Donzelli, Roma 2001 e vol. 2 *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.
- Porcella, Marco, «Da birbanti a emigranti. Itinerari della povertà contadina», in Aa.Vv., *La via*

delle Americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto: catalogo della mostra Genova, settembre-dicembre 1989, Sagep, Genova 1989.

Porcella, Marco, «Da girovaghi a emigranti. Lettere da Filadelfia 1826-1831», in Piero Conti, Giuliana Franchini e Antonio Gibelli (a cura di), *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, a cura di, Editrice Impressioni Grafiche, Genova 2002.

Porcella, Marco, «Il passaporto falso. Vagabondi, clandestini e renitenti in alcuni documenti della Prefettura di Porcella, Marco, *Con arte e con inganno. L'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Sagep, Genova 1998.

Tirabassi, Maddalena, *Dionigi Albera e Paola Corti: Oltre Braudel. La mobilità nella montagna Mediterranea*, in «Altreitalie» n. 18, 1998, pp. 42-45.

EMIGRAZIONE ITALIANA EUROPEA NEL SECONDO DOPOGUERRA

Bechelloni, Antonio, *La dernière vague migratoire italienne en direction de la France (1945-60): le poids des structures, la politique des Etats, les représentations de l'Autre*, thèse de doctorat, Université de Franche-Comté, directeur de thèse Jacqueline Brunet, a. 1996, in «La Trace» n. 11-12, 1999, pp. 86-91.

Bechelloni, Antonio, *Le choix des Italiens comme source privilégiée d'immigration vers la France au lendemain de la Seconde guerre mondiale*, in «La Trace» n. 15-16, 2003, pp. 7-11.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, «Les mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 71-85.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, «Les mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger: éléments pour une approche quantitative», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 39-50

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, *Les Italiens en France depuis 1945. Actes du colloque international, 17-19 mai 2001*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2003.

Castro, Sonia e Colucci, Michele (a cura di), *L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale*, in «Studi Emigrazione» n. 180, 2010.

Colucci, Michele, *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la seconda guerra mondiale*, Editoriale Umbra, Foligno 2009.

Corti, Paola, «Emigration et entreprise à Paris pendant les Trente Glorieuses: la société commerciale 'Toraz'», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles, 1995, pp. 193-206.

De Clementi, Andreina, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2010.

MIGRAZIONE LIGURE

Aa.Vv., *Dal golfo al mondo. Immagini dell'emigrazione spezzina*, Provincia e Comune di La Spezia, Sarzana 1993.

Aa.Vv., *Dal porto al mondo: uno sguardo multimediale su Genova e la grande migrazione*, Cisei, Genova 2004.

Aa.Vv., *Dizionario storico biografico dei Liguri in America Latina da Colombo a tutto il*

Novocento, Fondazione Casa America, Affinità elettive, Ancona 2006.

Aa.Vv., *I fenomeni migratori dalla provincia di Genova nei secoli XIX e XX, atti del convegno Genova 19 giugno 1987*, Provincia di Genova, Genova 1987.

Aa.Vv., *La Merica! 1892-1914, da Genova a Ellis Island il viaggio per mare negli anni dell'emigrazione italiana*, Sagep, Genova 2008.

Aa.Vv., *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto, catalogo della mostra, Genova settembre-dicembre 1989*, Sagep, Genova 1989.

Gibelli, Antonio e Rugafiori, Paride, «Regione improbabile, regione impossibile: un percorso nella storia della Liguria contemporanea», in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino 1994.

Gibelli, Antonio, Maiello, Adele, Martini, Silvia, *Dal porto al mondo. Uno sguardo multimediale su Genova e la Grande Emigrazione*, CISEI, Genova 2004.

Portaluppi, Marco, *Tra l'Appennino e l'America. Una rete di affari lungo il XIX secolo*, Diabasis, Reggio Emilia 2011.

Vangelista, Chiara (a cura di), *I primi italiani in America del Nord: dizionario biografico dei liguri, piemontesi e altri: storie e presenze italiane tra Settecento e Ottocento*, Fondazione Casa America, Diabasis, Reggio Emilia 2009.

EMIGRAZIONE ITALIANA VERSO ALTRE DESTINAZIONI RISPETTO ALLE METE LIGURI TRADIZIONALI

Giuliani-Balestrino, Maria Clotilde, *Gli italiani in Cile: l'Italia fuori dall'Italia*, Bozzi, Genova 2000.

Morelli, Anne, «L'intégration des Italiens en Belgique: état de la question», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e

Ramirez, Bruno, *The Italians in Canada*, Canadian Historical Society, Ottawa 1989.

Ruocco, Domenico, *L'Uruguay e gli italiani*, Società geografica italiana, Roma 1991.

Vangelista, Chiara, *Le braccia per la fazenda: immigrati e caipiras nella formazione del mercato del lavoro paulista, 1850-1930*, FrancoAngeli, Milano 1982.

EMIGRAZIONE E IMMIGRAZIONE ITALIANA ANTIFASCISTA E REGIONALE IN FRANCIA, RETI E FILIERE DI MESTIERE E DI PAESE

Casi-studio emigratori

Aa.Vv., *Antifascisti romagnoli in esilio*, La Nuova Italia, Firenze 1983.

Aa.Vv., *Emigration valdôtaine dans le monde. La diaspora d'un peuple autours des siècles. Histoire et témoignages*, Musumeci, Aosta 1986.

Aa.Vv., *Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-meridionale*, Sette città, Viterbo 2006, in «Asei» n. 3, 2007.

Aa.Vv., *Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-meridionale*, Sette città, Viterbo 2006, in «Asei» n. 3, 2007.

Allio, Renata, *Da Roccafranca a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione nel Sud-Est della Francia*, Bonacci, Roma 1984.

Allio, Renata, *Il Piemonte e la frontiera: percorsi di storia economica dal Settecento al Novecento*, Centro studi piemontesi, Torino 2008.

Audenino, Patrizia, «Chaînes

migratoires régionales et communautés ethniques: l'émigration lombarde», in Blanc-Chaléard, Marie-Claude, Bechelloni, Antonio, Deschamps, Bénédicte, Dreyfus, Michel e Vial, Eric (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2007, pp. 137-150.

Audenino, Patrizia, Corti, Paola, Lonni, Ada, *Imprenditori biellesi in Francia fra Ottocento e Novecento*, *Electa*, 1997, in «Altreitalia» n. 19, 1999.

Audenino, Patrizia, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, FrancoAngeli, Milano 1990.

Baravelli, Andrea, *I romagnoli all'estero: tradizione regionale e identità nazionale alla prova dell'emigrazione*, in «Memoria e ricerca», 1996.

Barazzoni, Renzo, *La Fratellanza Reggiana di Parigi: cinquant'anni di fedeltà alla terra d'origine*, Edizioni del Corti, Paola e Schor, Ralph (a cura di), *L'émigration transfrontalière*, in «Recherches Regionales» numéro spécial, 1995.

Comune, Reggio Emilia 1984.

Corti, Paola, *Renzo Grosselli, L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, Trento 1998, in «Altreitalia» n. 19, 1999.

Douki-Minard, Caroline, *Les mutations d'un espace régional au miroir de l'émigration: l'Appennin toscane (1860-1914)*, thèse de doctorat d'histoire, Institut d'Etudes Politiques de Paris, directeur de thèse Pierre Milza, a. 1996, in «La Trace» n. 11-12, 1996, pp. 96-101.

Maiello, Adele, «L'emigrazione dalla Fontanabuona e il diario

di Andrea Gagliardo», in Pittaluga, Giovanni Battista (a cura di), *Studi in memoria di Giorgio Dellacasa*, Bozzi, Genova 2006.

Martini, Manuela, *Percorsi migratori dalle montagne piacentine alla banlieue parigina. Il caso di Ferriere in Val Nure*, in «La Trace» n. 6, 1992, pp. 46-60.

Miranda, Adelina, *Migrants et non-migrants d'une commune italienne: mouvements et enracinements*, l'Harmattan, Paris 1996.

Sori, Ercole, *Maddalena Tirabassi, Le Marche fuori dalle Marche*, in «Altreitalia» n. 15, 1997.

Vangelista, Chiara e Reginato, Mauro, *L'emigrazione valdese*, in «Migrazioni», n. 24, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo.

Casi-studio immigratori

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, *Les Italiens dans l'Est parisien: une histoire d'intégration. 1880-1960*, Ecole française de Rome, Rome 2000.

Brandon, Maria Albini, *De la terre de Lombardie à Montmartre*, Entente, Paris 1988.

Buttarelli, Aroldo, «Missionari bergamaschi in Francia: tra emigrazione e crisi bellica (1938-1946)», in Perona, Gianni (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946*, «Mezzosecolo» n°9, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 185-222.

Catani, Maurizio, *Les Scaldini de Paris: un métier transmis de génération en génération depuis la Première guerre mondiale. Rapport présenté au Ministère de la Culture*, Ministère de la Culture, Paris 1986.

Ciardullo, Giuseppe, *Valdôtains à Paris: le rôle joué par la pro-schola de Champ de*

praz dans l'émigration valdotaines à Paris (1919-1967), Musumeci, Aoste 1996.

Corti, Paola e Schor, Ralph, *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*, in «Recherches régionales» n. spécial, 1995.

Couder, Laurent, «Paris, capitale de l'immigration italienne», in Aa.Vv., *L'immigration italienne en France dans les années 20, Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Cedei, Paris, 1988, pp. 165-173.

Couder, Laurent, *Les immigrés italiens dans la région parisienne pendant les années 1920: contribution à l'histoire du fait migratoire en France au XXe siècle*, Anrt, Lille 3, 1988.

Couder, Laurent, *Les immigrés italiens dans la région parisienne pendant les années 1920*, Doctorat de l'Institut d'Etudes politiques, Paris, 1987.

Dottori, Marcel, «La migration toscane dans les années 1920 à Marseille», in Aa.Vv., *L'immigration italienne dans les années 20, Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Cedei, Paris 1988, pp. 271-278.

Dreyfus, Michel, «Petites Italies des notables italiens sur les Grands boulevards et dans le centre de Paris (1840-1925)», in Blanc-Chaléard, Marie-Claude, Bechelloni, Antonio, Deschamps, Bénédicte, Dreyfus, Michel e Vial, Eric (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2007, pp. 123-136.

Faidutti Rudolph, Anne-Marie, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France, étude géographique*, Louis-Jean, Gap 1964.

Fescia-Bordelais Sylvie, Pierre Guillaume, *Colons italiens en Aquitaine dans la première moitié du vingtième siècle*,

Maison des Sciences de l'homme d'Aquitaine, Merignac 1988.

Gastaut, Yvan, *Ligures et Piémontais du Tonkin à Beausoleil (1880-1930)*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 58, 1999, pp. 119-131.

Girault, Jacques, «Les Italiens du Var entre les deux guerres», in *L'Intégration italienne en France* cit., pp. 251-269.

Grossutti, Javier e Micelli, Francesco (a cura di), *L'altra Tavagnacco: l'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Comune di Tavagnacco, Tavagnacco 2003.

Judith Rainhorn, *Paris, New York: des migrants italiens, années 1880-années 1930*, Cnrs, Paris 2005.

Maltone, Carmela (a cura di), *Sur le pas des italiens en Aquitaine au Vingtième siècle*, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Talence 1997.

Maltone, Carmela, Buttarelli, Aroldo, *Une petite Italie à Blanquefort-du-Gers: histoire et mémoire, 1924-1960*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme d'Aquitaine, Talence 1993.

Manzoni, Yole, *D'Italie et de France: récits de migrants en Dauphiné: 1920-1960*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble 2001.

Ponty, Janine, *Polonais méconnus*, Publications de la Sorbonne, Paris 1988.

Rainhorn, Judith, *Paris, New York: des migrants italiens. Années 1880-années 1930*, Cnrs éditions, Paris 2005.

Schor, Ralph, «Les Italiens dans les Alpes Maritimes», in Aa.Vv., *L'immigrations italienne en France dans les années 20. Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Editions du

Cedei, Paris 1988.

Temime, Emile, «Espagnols et Italiens en France», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 19-34.

Teulières, Laure, *Immigrés d'Italie et paysans de France*, Presses Université du Mirail, Toulouse 2002.

MIGRAZIONE ITALIANA NELL'AFRICA FRANCESE

Bessis, Juliette, «Une émigration effacée: Italiens et Espagnols en Afrique du Nord française», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994.

Crespo, Gérard, *Les Italiens au Maghreb, 1814-1962*, Mémoire de Notre Temps, La Grande Motte 2011.

Crespo, Gérard, *Les Italiens en Algérie, histoire et sociologie d'une migration, 1830-1960*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 1999.

Crespo, Gérard, *Les Italiens en Algérie: 1830-1960. Histoire et sociologie d'une migration*, Gandini, Calvisson 1994.

Iacoponi, Valentina, *Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*, Edizioni XL, Roma 2013.

Rainero, Romain, «Le gouvernement français et les Italiens de Tunisie (1938-1945)», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994.

**EMIGRAZIONE ANTIFASCISTA
VERSO ALTRE DESTINAZIONI**

Collotti, Enzo, «Emigrazione italiana ed esilio tedesco: appunti per una ricerca sull'emigrazione antifascista»,

Corneli, Dante *Il dramma dell'emigrazione italiana in Unione Sovietica*, Editio in proprio, Tivoli 1980.

in Betri, Maria Luisa e Bigazzi, Duccio (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, vol. 1, *Politica e istituzioni*, FrancoAngeli, Milano 1996.

Sechi, Maria (a cura di), *Fascismo ed esilio: aspetti della diaspora intellettuale di Germania, Spagna e Italia*, Giardini, Pisa 1998.

Signori, Elisa, *La Svizzera e i fuorusciti italiani: aspetti e problemi dell'emigrazione politica, 1943-1945*, FrancoAngeli, Milano 1983.

Valenzi, Lucia (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta: percorsi di una difficile identità*, Liguori, Napoli 2008.

Varsori, Antonio (a cura di), *L'antifascismo italiano negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, Archivio Trimestrale, Roma 1984.

Varsori, Antonio, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni 1982.

**CONTESTI DI
ACCOGLIENZA FRANCESI
DELL'IMMIGRAZIONE
ITALIANA, IN PARTICOLARE
LIGURE**

Attard-Maraninchi, Marie-Françoise e Temime Emile (a cura di), *Migrance. Histoire des migrations à Marseille. Tome 3: Le cosmopolitisme de l'entre-deux-guerres (1919 - 1945)*, Edisud, Marseille 1990.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude e Milza, Pierre, *Le Nogent des Italiens*, Autrement, Paris 1995.

Carlès, Henriette e Laurent, Geneviève, *La population étrangère de Nice en 1926. Etude géographique*, Université de Nice, Laboratoire de géographie Raoul Blanchard, série «Etudes humaines régionales», n. 1, s.d.

Couder, Laurent, «Paris, capitale de l'immigration italienne», in Aa.Vv., *L'immigration italienne dans les années 20, Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Cedei, Paris 1988, pp. 165-173.

Falconnier, Patrick, *Le monde du travail dans les Alpes Maritimes de 1919 à 1929*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 11, 1975.

Girault, Jacques, *A la recherche du "Var rouge", de l'insurrection de décembre 1851 au Front Populaire*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 7, 1973.

Girault, Jacques, *Le Var de 1914 à 1944*, Crdp, Nice 1986.

Girault, Jacques, *Le Var rouge: les Varois et le socialisme de la fin de la Première guerre mondiale au milieu des années 1930*, Publications de la Sorbonne, Paris 1995.

Gschwind, Alain, *Problèmes économiques et sociaux de l'agriculture varoise de 1919 à 1949*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 7, 1973, pp. 71-73.

Gschwind, Alain, *Problèmes économiques et sociaux de l'agriculture varoise de 1919 à 1949*, in «Cahiers de la Méditerranée» n. 7, 1973.

Marchand, Bernard, *Paris, Histoire d'une ville. XIXème-XXème siècle*, Editions du Seuil, Paris 1993.

Milza, Pierre e Blanc-Chaléard, Marie-Claude, *Le Nogent des*

Italiens, Autrement, Paris 1995.

Mourlane, Stéphane e Regnard, Céline (a cura di), *Les batailles de Marseille: immigration, violences et conflits, XIXe-XXe siècles*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2013.

Noiriel, Gérard, *Longwy, immigrés et prolétaires, 1880-1980*, Puf, Paris 1984.

Rainhorn, Judith, *Les ouvriers immigrés italiens et le syndicalisme français dans la région parisienne (1934-1939)*, Mémoire de Maîtrise, Université Paris X Ouest Nanterre-La Défense, a.a. 1992.

Schor, Ralph, «Les Italiens dans les Alpes-Maritimes au cours des années 20: portrait d'une communauté immigrée», in Aa.Vv., *L'immigration italienne dans les années 20, Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Cedei, Paris 1988, pp. 199-210.

Schor, Ralph, Mourlane, Stéphane e Gastaut, Yvan, *Nice cosmopolite 1860-2010*, Autrement, Paris 2010.

Temime, Emile (a cura di), *Migrance. Histoire des migrations à Marseille*. 4 voll., Edisud, Marseille 1989-1991.

Temime, Emile, «Italiens de Tunisie à Marseille. Une intégration en plusieurs temps», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 219-228.

Temime, Emile, «L'emploi italien à Marseille dans les années vingt», in Aa.Vv., *L'immigration italienne dans les années 20, Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Cedei, Paris 1988, pp. 355-370.

Temime, Emile, «L'emploi italien à Marseille dans les années vingt», in Aa.Vv., *L'immigration*

italienne dans les années 20, *Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Cedei, Paris 1988, pp. 355-370.

Temime, Emile, «Un aperçu d'ensemble de l'intégration des Italiens dans le Sud-Est méditerranéen. Les traits originaux d'une migration de longue durée», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 229-238.

STORIA DEI PARTITI E DEI MOVIMENTI ITALIANI E FRANCESI ANTIFASCISTI E DI SINISTRA. OPERE GENERALI

Aga-Rossi, Elena e Quagliarello, Gaetano (a cura di), *L'altra faccia della luna: i rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, Il Mulino, Bologna 1997.

Andreucci, Franco, Detti, Tommaso (a cura di), *Il movimento operaio italiano, dizionario biografico*, Editori Riuniti, Roma 1977.

Antonoli, Maurizio, Berti, Giampietro, Fedele, Santi, e Iuso, Pasquale (a cura di), *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, 2 voll., Bfs, Pisa 2003-2004.

Arfè, Gaetano, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1968.

Av.Vv., *1892-1982 Psi. Novanta anni di storia. Almanacco socialista: cronistoria, schede, commenti, documentazione sul socialismo italiano*, Rotostil, Roma 1982.

Brunet, Jean-Paul, *Histoire du Pcf*, Puf, Paris 1982.

Brunet, Jean-Paul, *Histoire du socialisme en France (de 1871 à nos jours)*, Puf, Paris 1989.

Cartiglia, Carlo, *Il Partito Socialista Italiano 1892-1962*, Loescher Editori, Torino 1978.

Ciuffolletti, Zeffiro, Degl'Innocenti, Maurizio e Sabbatucci, Giovanni, *Storia del Psi*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1992.

Galli, Giorgio, *Storia del Pci. Il Partito comunista italiano: Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos Edizioni, Milano 1993.

Harris, André, de Sédouy, Alain, *Viaggio all'interno del partito comunista francese*, Editori Riuniti, Roma 1976. Guillon, Jean-Marie, Penner, Claude (a cura di), *Dictionnaire biographique mouvement ouvrier, mouvement social de 1940 à 1968*, 4 voll., Les Editions de l'Atelier, Paris 2006-2008.

Spriano, Paolo, *Storia del Partito comunista italiano*, 5 voll., Einaudi, Torino 1967-1975.

Storia del socialismo italiano, IV, *Gli anni del fascismo 1926-1943*, Il Poligono, Roma 1982.

Tonelli, Anna, *Falce e tortello: storia politica e sociale delle feste dell'Unità (1945-2011)*, Laterza, Roma-Bari 2012.

INTEGRAZIONE, ASSIMILAZIONE, FALLIMENTO DELL'IMMIGRAZIONE ITALIANA IN FRANCIA

Schor, Ralph, «L'intégration des Italiens dans les Alpes-Maritimes», in Aa.Vv., *L'intégration italienne en France*, a cura di Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus et Pierre Milza, Complexe, Bruxelles 1995.

Vegliante, Jean-Charles, «Italiens in Francia: assimilazione e identità a seconda delle generazioni di immigrazione», in Maddalena Tirabassi, *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2005.

Schor, Ralph, «L'intégration des Italiens dans les

Alpes-Maritimes», in Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus et Pierre Milza (sous la dir. de), *L'intégration italienne en France*, eds. Complexe, Bruxelles, 1995, pp. 271-280.

Taravella, Luigi, «La pratique religieuse comme facteur d'intégration», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 71-84.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, «Mobilité sociale et intégration dans l'Est parisien», Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 325-340.

Martini, Manuela, «Un axe migratoire privilégié: Apennin émilien-Val-de-Marne», Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 207-218.

Milza, Pierre, «L'intégration des immigrés italiens dans la région parisienne. Une grande enquête revisitée», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 85-106.

Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995.

Grendi, Maria Teresa, «Vie quotidienne, socialité et métiers», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 466-537.

Bilsky, Edgardo, «Le passage

par la grande industrie: le cas des Italiens aux usines Renault (1919-1962)», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 341-352.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, «Les ouvriers italiens en banlieue dans l'entre-deux-guerres: spécificité et modes d'intégration», in Girault, Jacques (a cura di), *Les ouvriers en banlieue parisienne, XIXe-XXe siècle*, Editions de l'Atelier, Paris 1998.

Loubes, Olivier, «L'école et les étrangers: assimilation et exclusion», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994.

Marcello Dei, *La scuola in Italia*, Il Mulino, Bologna 2012.

Claude, Gérard, «L'intégration des Italiens en milieu rural: l'exemple provençal, fin XIXe-milieu XXe», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles, 1995, pp. 239-250.

Claude, Gérard, «L'intégration en milieu rural: les Toscans de Saint-Rémy de Provence», in Aa.Vv., *L'immigration italienne dans les années 20, Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Cedei, Paris 1988, pp. 371-382.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, *Les Italiens dans l'Est parisien: les dessous d'une assimilation exemplaire*, in «La Trace» n. 13, 2000, pp. 15-25.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, *Les Italiens dans l'Est parisien: une histoire d'intégration (1880-1960)*, Ecole Française de Rome, Roma, 2000.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, «Mobilité sociale et intégration dans l'Est parisien», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 325-340.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, Bechelloni, Antonio, Deschamps, Bénédicte, Dreyfus, Michel e Vial, Eric (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2007.

Canovi, Antonio, *Parcours migratoires et typologies d'installation dans la Région parisienne. La sociabilité politique des «reggiani» et le cas de Cavriago-Argenteuil (XIX-XX siècles)*, Ecole des Hautes études en Sciences Sociales, Formation doctorale d'Histoire et Civilisation, Paris. a.a. 1996.

Taravella, Luigi, «La pratique religieuse comme facteur d'intégration», in Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus et Pierre Milza (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 71-84.

Temime, Emile, «Italiens de Tunisie à Marseille. Une intégration en plusieurs temps», in Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel et Milza, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France*, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 219-228.

Bechelloni, Antonio, «De Petites Italies au service d'une plus grande Italie?», in Blanc-Chaléard, Marie-Claude, Bechelloni, Antonio, Deschamps, Bénédicte, Dreyfus, Michel e Vial, Eric (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2007, pp. 339-352.

Bechelloni, Antonio, «Géographie et sociologie

de la présence italienne en France entre les deux guerres», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 448-465.

Antonio, Deschamps, Bénédicte, Dreyfus, Michel e Vial, Eric (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2007, pp. 25-44.

Bénédicte, Dreyfus, Michel e Vial, Eric (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2007, pp. 13-22.

Palidda, Salvatore, Métiers de départ et contextes de la société d'accueil: l'interaction, in «La Trace» n. 6, 1992, p. 45.

Salvetti, Patrizia, *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2008.

ASSOCIAZIONI E STRUTTURE D'ACCOGLIENZA ANTIFASCISTE E D'IMMIGRAZIONE ITALIANA

Bodio, Luigi, *Sulla emigrazione italiana e sul patronato degli emigranti*, Atti del Primo Congresso Geografico Italiano, Genova 1892, Tipografia del Regio Istituto sordo-muti, Genova 1894.

Borruso, Paolo, «Organizzazione e ruolo delle missioni cattoliche italiane in Francia (1938-1945)», in Perona, Gianni (a cura di), «Mezzosecolo n°9», *Gli italiani in Francia 1938-1946*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 105-120.

Mourlane, Stéphane, *Solidarités formelles et informelles: les associations d'Italiens en France depuis 1945*, in «Cahiers de la

Méditerranée» n. 63, 2001.

Vial, Eric, «La Ligue italienne des droits de l'Homme de 1938 à la Seconde Guerre mondiale», in Aa.Vv., *Italiens et Espagnols en France. 1938-1946, Actes du colloque international, Paris, 28-29 novembre 1991*, Ihtp, Paris 1991.

Vial, Eric, *Dossier de candidature à diriger des recherches, Une organisation antifasciste en exil, La Ligue Italienne des Droits de l'Homme, Mémoire de sortie de l'Ecole Française de Rome, Roma 1988*, a cura di Pierre Milza, Iep, Paris 1996

Vial, Eric, *L'Union Populaire Italienne 1937-1940: une organisation de masse du parti communiste Italien en exil*, Ecole Française de Rome, Roma 2007.

Vial, Eric, *L'Unione Popolare Italiana (Upi), 1937-1940: un'organizzazione di massa comunista in esilio*, in «Mezzosecolo», 1997-1998, 12.

Vial, Eric, *La Ligue Française des Droits de l'Homme et la L.I.D.U., son homologue italienne, organisation d'exilés antifascistes dans l'entre-deux-guerres*, in «Le Mouvement Social», avril-juin 1998.

Virgili, Fiorella, *Luigi Campolongo e la lega italiana dei diritti dell'uomo 1922-1927: tesi di laurea in Storia dei partiti politici*, relatore Gastone Manacorda, Università degli Studi di Roma, Facoltà di lettere e Filosofia corso di laurea in Lettere, a.a.1983-84.

Zambonelli, Antonio (a cura di), *Una comunista reggiana nelle carte di polizia: Elgina Pifferi*, in «Ricerche Storiche» n. 71, 1992-1993, pp. 53-56.

GLI ITALIANI DI FRANCIA OGGI

Vegliante, Jean-Charles (a cura di), *Gli Italiani all'estero 1861-1981*, 5 voll., Université de la

Sorbonne nouvelle Paris III, Paris, 1986-1996.

Vegliante, Jean-Charles, *La presenza italiana in Francia oggi*, in «Affari sociali internazionali» n. 3, 1987, pp. 77-87.

GUERRA DI SPAGNA

Aa.Vv., *1931-1937. Rivoluzione e controrivoluzione in Spagna*, Falce Martello, Milano, 1995.

Aa.Vv., *Guadalajara e Ilio Barontini, celebrazione del 40° anniversario della battaglia di Guadalajara e commemorazione di Ilio Barontini*, Livorno, 20 marzo 1977, s.n., Livorno 1977.

Aa.Vv., *Immagini nemiche: la guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni, 1936-1939*, Ibc Compositori, Bologna 1999.

Aa.Vv., *La Spagna nel nostro cuore: 1936-1939: tre anni di storia da non dimenticare*, Aicvas, Roma 1996.

Azzaroni, Alfredo, *Blasco. La riabilitazione di un militante rivoluzionario*, Milano, Edizioni Azione comune, 1962.

Bartolomé Bennassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, Einaudi, Torino 2006.

Beevor, Antony, *La guerra civile spagnola*, Bur, Milano 2007.

Bennassar, Bartolomé, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, Einaudi, Torino, 2006.

Browne, Harry, *La guerra civile spagnola*, Il Mulino, Bologna 2000.

Canali, Giulia, *L'antifascismo italiano e la guerra civile spagnola*, Manni, San Cesario di Lecce (LE) 2004.

Canosa, Romano, *Pacelli: guerra civile spagnola e nazismo*, Sapere, Roma 2000.

De Llera, Esteban L., *La guerra*

civile di Spagna (1936-39). Le cause e il contesto internazionale, Il Cerchio, Rimini 2006.

Lo Cascio, Paola, *La guerra civile spagnola: una storia del Novecento*, Carocci, Roma 2013.

López, Alvaro (a cura di), *Il battaglione Garibaldi: cronologia*, Aicvas, Roma 1990.

Preston, Paul, *La guerra civile spagnola*, Mondadori, Milano 1999.

Puppini, Marco, Cantaluppi, Augusto, *Ebro 1938: no pasarán: i Garibaldini caduti nella battaglia dell'Ebro*, Aicvas, Milano 2011.

Puppini, Marco, Cantaluppi, Augusto, *Guadalajara 1937: gli antifascisti italiani caduti nella battaglia di Guadalajara*, Aicvas, Milano 2002.

Ramella, Pietro, *La retirada: l'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile, 1939-1945*, Lampi di stampa, Milano 2003.

Ranzato, Gabriele, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

Sierra Blas, Verónica, *Palabras huérfanas. Los niños y la Guerra Civil*, Taurus, Madrid 2009.

Skoutelski, Rémi, *L'espoir guidait leurs pas. Les volontaires français dans les Brigades internationales 1936-1939*, Grasset, Paris 1998.

Temime, Emile, *La guerre d'Espagne: un événement traumatisme*, Editions complexe, Bruxelles 1996.

**OCCUPAZIONE E RESISTENZA
IN ITALIA E IN FRANCIA**

**La guerra, l'occupazione
della Francia e la situazione
degli italiani in Francia**

Azéma, Jean-Pierre, *De Munich à la Libération, 1938-1944*, Éditions du Seuil, Paris 1979.

Bocca, Giorgio, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, Mondadori, Milano 1997.

Crainz, Guido, *L'ombra della guerra: il 1945, l'Italia*, Feltrinelli, Milano 2014.

Damiani, Rudy, «La communauté italienne en zone interdite», in Aa.Vv., *L'occupation en France et en Belgique 1940-1944*, a cura di Étienne Dejonghe, Revue du Nord, Villeneuve d'Ascq 1987-1988, vol. 2.

Damiani, Rudy, *Les communistes italiens dans la zone interdite (1939-1945)*, in «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 1985.

Dreyfus, Michel, «Les Italiens en France de 1940 à 1944 d'après les sources conservées aux Archives nationales», in Perona, Gianni (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946*, in Perona, Gianni (a cura di), «Mezzosecolo n°9», *Gli italiani in Francia 1938-1946*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 411-425.

Fabbri, Fabio, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al Fascismo, 1918-1921*, Utet, Torino 2009.

Laborie, Pierre, *L'opinion française sous Vichy*, Le Seuil, Paris 1990.

Laborie, Pierre, *Le chagrin e le venin. La France sous l'Occupation, mémoire et idées reçues*, Bayard, Paris 2011.

Muracciole, Jean-François, *La France et les Français pendant*

la Deuxième Guerre mondiale, Le Livre de poche Références, Paris 2004.

Noiriel, Gérard, *Les Origines républicaines de Vichy*, Hachette, Paris 1999.

Oliva, Gianni, *Primavera 1945. Il sangue della guerra civile*, Giunti, Milano 2011.

Panicacci, Jean-Louis, *L'occupation italienne. Sud-Est de la France, juin 1940-septembre 1943*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010.

Petacco, Arrigo, *La nostra guerra 1940-1945. L'avventura bellica tra bugie e verità*, Mondadori, Milano 1997.

Vallaud, Pierre, *La Seconde Guerre mondiale*, Acropole, Paris 2004.

Resistenza in Italia

Aa.Vv., *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, 3 voll., Insmli, Feltrinelli, Milano 1979.

Battaglia, Roberto, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Einaudi, Torino 1953.

Bocca, Giorgio, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Laterza, Bari 1966.

De Luna, Giovanni, Camilla, Piero, Cappelli, Danilo e Vitali, Stefano (a cura di), *Le formazioni Gl nella Resistenza*, FrancoAngeli, Milano 1985.

Gobetti, Eric (a cura di), *1943-1945: la lunga liberazione*, FrancoAngeli, Milano 2007.

Grassi, Gaetano (a cura di), *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del Clnai 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977.

Lovatto, Alberto, *Canzoni e Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi. Biella, 16-17*

ottobre 1998. Consiglio regionale del Piemonte Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, Istituto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, Torino-Borgosesia 2001.

Peli, Santo, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.

Perona, Gianni (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, FrancoAngeli, Milano 1996.

Rochat, Giorgio (a cura di), *Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà. Giugno 1944-aprile 1945*, FrancoAngeli, Milano 1972.

Resistenza in Francia

Guillon, Jean-Marie, «Pour une histoire culturelle (et sociale) de la Résistance», in Marcot, François (a cura di), *Dictionnaire historique de la Résistance*, Robert Laffont, Paris 2006, pp. 805-812.

Michel, Henri, *Histoire de la Résistance en France*, Puf, Paris 1962.

Michel, Henri, *Jean Moulin, l'unificateur*, Hachette, Paris 1964.

Tillon, Charles, *Les F.T.P. soldats sans uniforme*, Editions Ouest-France, Rennes 1991.

Vast, Cécile, *L'identité de la Résistance. Être résistant de l'Occupation à l'après guerre*, Payot, Paris 2010.

**Partecipazione degli
immigrati antifascisti alla
Resistenza francese**

Aa.Vv., *Italiens tombés en France pour la liberté*, Comité démocratique France-Italie, Paris, s.d.

Bechelloni, Antonio, «Antifascist Resistance in

France: Identity and Destinies in Question», in Gabaccia, Donna R., Ottanelli, Fraser M., *Italian Workers of the World*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2001.

Bechelloni, Antonio, «Italiens et Espagnols dans la presse française de septembre 1944 à décembre 1946», in *Italiens et Espagnols en France. 1938-1946, Actes du colloque international, 28-29 novembre 1991*, IHTP, Paris 1991, pp. 237-248.

Bechelloni, Antonio, «Italiens et Espagnols dans la presse française de septembre 1944 à décembre 1946», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 287-297.

Bechelloni, Antonio, *Antifascistes italiens en France pendant la guerre: parcours aléatoires et identités réversibles*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine» 1999, pp. 280-295.

Bechelloni, Antonio, *Italie-France-Italie, 1920-1950: émigration-exil-résistance. Pour une typologie des parcours et des identités*, in «La Trace» n. 9, 1996, pp. 44-48.

Castellani, Loris, «La Fratellanza Reggiana: une association d'émigrants dans la guerre (1936-1946)», in Perona, Gianni (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946*, «Mezzosecolo» n°9, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 253-268.

Castellani, Loris, *La Fratellanza Reggiana: une association d'émigrants dans la guerre (1936-1946)*, in Perona, Gianni (a cura di), «Mezzosecolo n°9», *Gli italiani in Francia 1938-1946*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 253-268.

Courtois, Stéphane, Peschanski, Denis e Rayski,

Adam, *Le sang de l'étranger. Les immigrés de la Moi dans la Résistance*, Fayard, Paris 1989.

Crémieux-Brilhac, Jean-Louis, «L'engagement militaire des Italiens et des Espagnols dans les armées françaises de 1939 à 1945», in Aa.Vv., *Italiens et Espagnols en France. 1938-1946, Actes du colloque international, Paris, 28-29 novembre 1991*, IHTP, Paris, 1991, pp. 505-518.

Dreyfus-Armand, Geneviève, Peschanski, Denis, «Les Espagnols dans la Résistance», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 593-626.

Dreyfus-Armand, Geneviève, Peschanski, Denis, «Les Espagnols dans la Résistance», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 593-626.

Gaziello, Benoît, *Le maquis franco-italien de L'Albarea et le drame de Sospel, Documents-Témoignages-Recherche*, Musée de la Résistance Azuréenne, in <http://resistance.azur.free.fr>.

Guillon, Jean-Marie, «Italiens et Résistance dans le Sud-Est», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 651-659.

Laborie, Pierre, «Les Espagnoles et les Italiens dans l'imaginaire social», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 278-279.

Mantelli, Brunello, «Les immigrés italiens en France

entre Rome, Berlin et Vichy (1940-1944)», in Milza, Pierre e Levy, Claude, *Les Parias de la Résistance*, Calman-Levy, Paris 1970.

Mantelli, Brunello, «Les immigrés italiens en France entre Rome, Berlin et Vichy (1940-1944)», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 192-215.

Marvaso, Renato, *Italiani e italiane dall'emigrazione politica alla liberazione di Parigi*, s.n., Parigi, s.d.

Perona, Gianni, «Les immigrés italiens et la Résistance française», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 342-346.

Perona, Gianni, «Les Italiens dans la Résistance française», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 627-650.

Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 192-215.

Signori, Elisa, «Républicains et giellistes en France entre guerre d'Espagne et Résistance», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994.

Resistenza e discorso femminile

Aa.Vv., *Donne cristiane nella Resistenza: testimonianze e documentazioni sul contributo*

femminile alla lotta partigiana in Lombardia, Milano, Movimento femminile della Democrazia cristiana, 1956. Beccaria Rolfi, Lidia, Maria

Aa.Vv., *Donne nella Resistenza. Una ricerca in corso*, in «Italia contemporanea» n. 200, 1995, pp. 477-492.

Bravo, Anna (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Bravo, Anna, «La Resistenza civile», in Guerri, Roberto (a cura di), *La resistenza in Europa: le radici di una coscienza comune*, Skira, Milano 2005.

Bravo, Anna, Bruzzone, Anna Maria, *In guerra senza armi. Storie di donne, 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Dadà, Adriana (a cura di), *Il lavoro di balia: memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, Pacini, Pisa 1999.

Di Cori, Paola, «Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico», in Ranzato, Gabriele (a cura di), *Guerre fratricide*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 304-329.

Galli, Sara, *Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza*, Guerini e associati, Milano 2006.

Guidetti Serra, Bianca (a cura di), *Compagne: testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino 1977.

Landini, Maria Eleonora, «Sessualità e violenza nelle memorie delle resistenti», in Gagliani, Dianella (a cura di), *Guerra resistenza politica: storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia 2006, pp. 131-139

Pieroni Bortolotti, Franca, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile*, Milano, 1978.

Opere generali a carattere enciclopedico

Aa.Vv., *Dizionario della Resistenza. Personaggi, luoghi, organismi e formazioni*, De Ferrari, Genova 2008.

Aa.Vv., *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, 6 voll., La Pietra, Milano-Bergamo 1968-1989.

Collotti, Enzo, Sandri, Renato e Sessi, Frediano (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Einaudi, Torino 2006.

Marcot, François (a cura di), *Dictionnaire historique de la Résistance*, Robert Laffont, Paris 2006.

Internamento degli italiani nei campi francesi e nei campi di sterminio e di lavoro tedeschi

Bruzzone, Anna, *Le donne di Ravensbruck: testimonianze di deportate politiche in Italia*, Torino, Einaudi, 1978. Aa.Vv., *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia: documenti e testimonianze*, Ministero della cultura popolare, Società editrice del libro italiano, Roma 1940.

Chiappano, Alessandra (a cura di), *Essere donne nei lager*, prefazione di Anna Bravo, Giuntina, Firenze 2009.

Grynberg, Anne, *1939-1940: l'internement en temps de guerre les politiques de la France et de la Grande-Bretagne*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire» n. 54, 1997, pp. 24-33.

Grynberg, Anne, Charaudeau, Anne, «Espagnols et Italiens dans les camps d'internement», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 139-162.

Hammermann, Gabriele,

Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945, il Mulino, Bologna 2004.

Natta, Alessandro, *L'altra Resistenza, I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997.

MIGRAZIONE ANTIFASCISTA DI RITORNO

Cerese, Francesco Paolo, «L'onda di ritorno: i rimpatri», in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 Partenze, Donzelli, Roma 2001 e vol. 2 Arrivi, Donzelli, Roma 2002, pp. 112-125.

Foutrier, Nicolas, *1940-1943: Retours volontaires et/ou forcés des imingrés politiques italiens*, in «La Trace» n. 16-16, 2003, pp. 77-78.

Foutrier, Nicolas, *1940-1943... le retour des immigrés politiques italiens: un retour «politique»?», Université de Paris VII Denis Diderot, Maîtrise d'Histoire, sous la direction de Mme Manuela Martini, a. 2003.*

Vial, Eric, *Notes sur le retour des émigrés politiques de France en Italie*, in «Mezzosecolo. Gli italiani di Francia (1938-1946)», a cura di Gianni Perona, n. 9, FrancoAngeli, Torino 1991, pp. 59-76.

POLITICHE FRANCESI E ITALIANE IN TEMA MIGRATORIO E DI ORDINE PUBBLICO NEL NOVECENTO

Aa.Vv., *Réfugiés et sans-papiers, La République face au droit d'asile XIX-XXe siècles*, Hachette littérature, Pluriel 1998.

Bechelloni, Antonio, «Il riferimento agli Italiani nell'elaborazione di una politica francese dell'immigrazione (1944-1946)», in Perona, Gianni (a cura di), «Mezzosecolo n°9», *Gli italiani in Francia 1938-1946*,

FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 47-57.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, Douki, Caroline, Dyonet, Nicole e Milliot, Vincent (a cura di), *Police et migrants, France 1667-1939*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2001.

Carucci, Paola, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del T.U. delle leggi di Ps nel 1926*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» n. 31, 1976, pp. 82-115.

Douki, Caroline, «Identification des migrants et protection nationale», in Blanc-Chaléard, Marie-Claude, Douki, Caroline, Dyonet, Nicole e Milliot, Vincent (a cura di), *Police et migrants, France 1667-1939*, Presses Universitaires de Tosatti, Giovanna, «Il Ministero degli Interni. Le origini del Casellario Politico Centrale», in *Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica. Le riforme crispine*, vol. I, Giuffrè, Milano 1990, pp. 447-485.

Rapone, Leonardo, «Les italiens en France comme problème de la politique étrangère italienne, entre guerre fasciste et retour à la démocratie», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 175-179.

Rennes, Rennes 2001, pp. 107-113.

Rygiel, Philippe (a cura di), *Le bon grain et l'ivraie. La sélection des migrants en Occident, 1880-1939*, Philippe Aux Lieux d'être, Paris 2006.

Tosatti, Giovanna, «Il Ministero degli Interni. Le origini del Casellario Politico Centrale», in *Istituto per la scienza dell'amministrazione*

pubblica. Le riforme crispine, vol. I, Giuffrè, Milano 1990, pp. 447-485.

Tosatti, Giovanna, *Il Ministero degli Interni: le origini del casellario politico centrale*, Giuffrè, Milano 1990.

Tosatti, Giovanna, *Il Ministero dell'interno. Uomini e strutture (1861-1961)*, effegierre, Roma 2004.

Tosatti, Giovanna, *L'anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario Politico Centrale*, in «Le carte e la storia», n. 2, 1997, pp. 133-150.

Weil, Patrick, «Espagnols et Italiens en France: la politique de la France», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994.

Weil, Patrick, «Les Italiens en France de 1938 à 1946: la politique de l'Etat français», in Perona, Gianni (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946* «Mezzosecolo» n°9, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 19-46.

Weil, Patrick, «Les Italiens et Espagnols en France de 1938 à 1946: la politique de l'Etat français», in Aa.Vv., *Italiens et Espagnols en France. 1938-1946, Actes du colloque international, Paris, 28-29 novembre 1991*, IHTP, Paris 1991, pp. 97-118.

Weil, Patrick, *La France et ses étrangers: l'aventure d'une politique d'immigration de 1938 à nos jours*, Gallimard, Paris 2005.

**IDENTITÀ,
RAPPRESENTAZIONI,
IMMAGINARIO
DELL'ANTIFASCISMO E DELLA
MIGRAZIONE ITALIANA**

Cabella, Alberto, «Préfiguration d'une nouvelle citoyenneté: l'expérience migratoire italienne», in Aa.Vv., *L'Italia in*

esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 24-35.

Caciagli, Mario, Négrier Emmanuel, *Sur la faible identité nationale des Italiens*, in «Pôle Sud» n. 14, 2001, pp. 29-39, in http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/pole_1262-1676_2001_num_14_1_1103.

Cinotto, Simone, *Una famiglia che mangia insieme. Cibo ed etnicità nella comunità italo-americana di New York (1920-1940)*, Otto, Torino 2001.

Corti, Paola, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, FrancoAngeli, Milano 1990.

De Bernardi, Roberto e Ferrari, Paolo (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004.

De Luna, Giovanni, Revelli, Marco, *Fascismo, antifascismo: le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

Fasce, Ferdinando, «Gli italiani e "gli altri"», in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2 *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.

Franzina, Emilio, *L'immaginario degli emigranti: miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Pagus, Paese 1992.

Maltone, Carmela, *Exil et identité: les antifascistes italiens dans le Sud-Ouest, 1924-1940*, Presses universitaires de Bordeaux, Pessac 2006.

Noiriel, Gérard, *Le massacre des Italiens - Aigues-Mortes, 17 août 1893*, Fayard, Paris 2010.

- Noiriel, Gérard, *Population, immigration et identité nationale en France (XIXe-XXe siècle)*, Hachette, Paris 1992.
- Salvatici, Silvia (a cura di), *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Silvia Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- Salveti, Patrizia *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Donzelli, Roma 2003.
- Salveti, Patrizia, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma 1995.
- Schor, Ralph, «L'image des Italiens dans les Apes-Maritimes. 1938-1946», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 299-304.
- Schor, Ralph, *L'opinion française et les étrangers 1919-1939*, Publications de la Sorbonne, Paris 1985.
- Tosatti, Ada e Vegliante, Jean-Charles (a cura di), *L'Italie vue d'ici: la traduction-migration*, l'Harmattan, Paris 2012.
- Vangelista, Chiara, *Confini e frontiere: conflitti e alleanze inter-etniche in America meridionale, sec. 18.*, Il segnalibro, Torino 2001.
- Vangelista, Chiara, *María Cristina Cacopardo e José Luis Moreno La familia italiana y meridional en la emigración a la Argentina Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994 e María Bjerg Y Hernán Otero (compiladores) Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna Cemla-Ieha, Tandil 1995*, in «Altretalia» n. 17, 1998.
- Vegliante, Jean-Charles, «Ecrivains sans lieu (Vittorio Sereni en Algérie, et autres notes sur l'expression poétique de la captivité)», in Milza, Pierre e Peschanski, Denis (a cura di), *Exils et migration. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 381-391.
- Vegliante, Jean-Charles, «Représentations, expressions (un aperçu d'ensemble sur la culture italienne immigrée en France)», in *L'intégration italienne en France*, a cura di Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus et Pierre Milza, Complexe, Bruxelles 1995.
- Vial, Eric, *L'émigration politique italienne et l'unité européenne (1922-1940)*, in «La Trace» n. 10, 1997, pp. 6-20.
- Violle, Nicolas, *La représentation de l'immigration italienne sur internet*, in «La Trace» n. 14, 2001, pp. 54-61.
- MEMORIA, MEMORIE E DISCORSO PUBBLICO**
- Aldo Agosti Chiara Colombini (a cura di), *Resistenza e autobiografia della nazione: uso pubblico, rappresentazione, memoria*, Seb, Torino 2012.
- Amodei, Fausto, «Canzoni sulla Resistenza», in Aldo Agosti e Chiara Colombini (a cura di), *Resistenza e autobiografia della nazione: uso pubblico, rappresentazione, memoria*, Seb, Torino 2012.
- Bechelloni, Antonio, «Une enquête sur les immigrés de la première génération», in Aa.Vv., *L'immigration italienne en France dans les années 20. Actes du Colloque franco-italien (Paris 15-17 octobre 1987)*, Cedei, Paris, 1988, pp. 83-102.
- Bruneton-Governatori, Ariane, *Histoire et mémoire de l'Emigration française vers les Amériques: initiatives et expériences institutionnelles et associatives*, in «Migration» n. 26, 2005.
- Caffarena, Fabio, «Emigrazione e memoria popolare. Sulle tracce del caso spezzino tra Ottocento e Novecento», in Piccioli, Rossana e Scansani, Alessandro (a cura di), *Il senso del Golfo. Dalla foce della Magra alle Cinque Terre*, Diabasis, Reggio Emilia 2008, pp. 181-192.
- Canovi, Antonio, *Argenteuil: creuset d'une petite Italie. Histoire et mémoire d'une migration*, Pantin, Le Temps des Cerises, 2000.
- Canovi, Antonio, *Cavriago ad Argenteuil, migrazioni comunità memoria*, Rs Europa Libri, Cavriago 1999.
- Carrone, Ilenia, *Le donne della Resistenza: la trasmissione della memoria nel racconto dei figli e delle figlie delle partigiane*, Infinito, Formigine 2014.
- Casellato, Alessandro (a cura di), *Lavoro e conoscenza dieci anni dopo: attualità della lectio doctoralis di Bruno Trentin a Ca' Foscari*, Università Ca' Foscari di Venezia, Firenze University Press, Firenze 2014.
- Cinotto, Simone e Luconi, Stefano, *Italian American Politics: Local, Global, Cultural, Personal Hunter College, City University of New York, 13-15 novembre 1998*, in «Altretalia» n. 18, 1998.
- Cooke, Philip, *La resistenza come secondo risorgimento: un topos retorico senza fine?*, in «Passato e Presente» n. 12, 2012.
- De Luna, Giovanni, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.
- Focardi, Filippo, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Laborie, Pierre, Vast, Cécile, «Quale ruolo per la Resistenza

nella ricostruzione identitaria della Francia contemporanea?», in Aldo Agosti e Chiara Colombini (a cura di), *Resistenza e autobiografia della nazione: uso pubblico, rappresentazione, memoria*, Seb, Torino 2012, pp. 269-289.

Mezzana, Daniele, *Memoria storica della Resistenza nelle nuove generazioni*, Mursia, Milano 1997.

Nora, Pierre (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris 1984-1992.

Ridolfi, Maurizio, «La Resistenza nella rappresentazione delle istituzioni: celebrazioni, calendari civili», in Agosti, Aldo e Colombini, Chiara (a cura di), *Resistenza e autobiografia della nazione*, Seb Edizioni, Torino 2011, pp. 38-60.

Rovai, David, *Le Comunità Toscane all'Estero. VI Convegno Internazionale dell'Associazione Lucchese nel Mondo*, Lucca, 10-13 settembre, in «Altretalia» n. 18, 1998.

Sorbini, Alberto e Tirabassi, Maddalena (a cura di), *Racconti dal mondo: narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni*, Rosenberg & Sellier, Torino 2009.

Teulières, Laure, Mémoires et représentations du temps de guerre dans le midi toulousain, in Blanc-Chaléard, Marie-Claude (a cura di), *Les italiens en France depuis 1945*, Presse Université de Rennes, Paris 2003, pp. 205-217.

SCRITTURE POPOLARI, ORDINARIE E DI GENTE COMUNE

Caratteristiche tecniche e problemi di metodo: temporalità della scrittura di massa, soggetti scriventi e archivi delle scritture popolari

Aa.Vv., *Fragili, resistenti. I messaggi di Piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettiva*, Terredimezzo, Milano 2005.

Antonelli, Quinto, *Scritture di confine: guida all'Archivio della scrittura popolare*, Museo storico di Trento, Trento 1999.

Barbalato, Beatrice, Mingelgrün, Albert, *Télémaque. Archiver et interpréter les témoignages autobiographiques*, Presses Universitaires de Louvain, Louvain 2012.

Biagioni, Pietro Luigi, Ostuni, Maria Rosaria, *Sotto tutti i cieli. Immagini e documenti del Museo Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana. In viaggio con le lettere*, Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana, Lucca 2008.

Blanche-Benveniste, Claire, *Estudios lingüísticos sobre la relación entre oralidad y escritura*, Gedisa, Barcelona 1998.

Brezzi, Camillo e Iuso, Anna (a cura di), *Esuli pensieri*, «Storia e problemi contemporanei. Scritture migranti», n. monografico, Clueb, Bologna 2005.

Caffarena, Fabio, «Dalla Carta al Web. L'esperienza dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova (ALSP)», in Barbalato, Beatrice e Mingelgrün, Albert (a cura di), *Télémaque. Archiver et interpréter les témoignages autobiographiques*, Presses Universitaires de Louvain, Louvain 2012, pp. 101-110.

Caffarena, Fabio, Gibelli,

Antonio, *Luchar con la escritura. Testimonios de "gente común"*, in «Revista de Historia de la Cultura Escrita», *El Archivo Ligure Della Scrittura Popolare (A.L.S.P.) de Génova*, n. 10, 2002.

Caffarena, Fabio, *In fondo alla scrittura (la scrittura di chi sta in fondo). Le testimonianze scritte dalla gente comune*, in «Revista de Italianística» n. 17, 2008, pp. 49-58.

Castillo Gómez, Antonio (a cura di), *Cultura escrita y clases subalternas: una mirada española*, Sendoa, Oiartzun 2001.

Castillo Gómez, Antonio e Sierra Blas, Verónica (a cura di), *Cartas - Lettres - Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares 2014, pp. 365-390.

Castillo Gómez, Antonio e Sierra Blas, Verónica (a cura di), *Cinco siglos decartas. Historia y prácticas epistolares en las épocas moderna y contemporánea*, Universidad de Huelva, Huelva 2014, pp. 203-222.

Castillo Gómez, Antonio, *Del signo negado al signo virtual. Cambios y permanencias en la historiasocial de la cultura escrita*, in «Signo. Revista de Historia de la Cultura Escrita» n.6, 1999.

Castillo Gómez, Antonio, *Escrituras y escribientes: prácticas de la cultura escrita en una ciudad del Renacimiento*, Gobierno de Canarias, Fundación de Enseñanza Superior a Distancia, Las Palmas de Gran Canaria 1997.

Castillo Gómez, Antonio, *Usos de la escritura en la España del Renacimiento*, Tesis Doctoral, Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares, 1995.

Còveri, Lorenzo, *Italiano*

popolare, scrittura popolare: una prospettiva linguistica, in «Materiali di lavoro» n. 1, 1987, *Per un archivio della scrittura popolare*, pp. 87-102.

Croci, Federico, Ferrari, Francesco, *Scrivere per non morire: lettere dalla grande guerra del soldato bresciano*, Marietti, Genova 1992.

Fabre, Daniel (a cura di), *Per iscritto. Antropologia delle scritture quotidiane*, Argo, Lecce 1998.

Fabre, Daniel, «Vivere, scrivere, archiviare», in Antonelli, Quinto, e Iuso, Anna (a cura di), *Vite di carta*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.

Gibelli, Antonio, *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, in «Materiali di lavoro» n. 1-2, 1987, *Per un archivio della scrittura popolare*, pp. 21-76.

Gibelli, Antonio, *L'epistolografia popolare tra Prima e Seconda guerra mondiale*, estratto da *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, a cura di Anna Lisa Carlotti, Vita e pensiero, Milano 1996.

Gibelli, Antonio, *Pratica della scrittura e mutamento sociale. Orientamenti e ipotesi*, in «Materiali di lavoro» n. 1-2, dicembre 1987, *Per un archivio della scrittura popolare*, pp. 7-20.

Iuso, Anna (a cura di), *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, Protagon, Arezzo 1995.

Mordenti, Paul, «Su alcuni problemi di metodologia della ricerca», in «Materiali di lavoro», *Per un archivio della scrittura popolare. Atti del seminario nazionale di studio Rovereto 2-3 ottobre 1987*, La Grafica, Mori (Tn) 1987, pp. 151-156.

Tutino, Saverio, «La presenza della persona nella storia: l'Archivio diaristico nazionale

di Pieve Santo Stefano», Aa.Vv., *Italia 1939-1945: storia e memoria*, a cura di Anna Lisa Carlotti, Vita e pensiero, Milano 1996.

Epistolografia e scritture migranti

Aa.Vv., *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto, catalogo della mostra, Genova settembre-dicembre 1989*, Sagep, Genova 1989, pp.87-94.

Allio, Renata, «Ma di paese sono di Carallio». *Vicende di immigrati cuneesi in Francia ricostruite attraverso la loro corrispondenza*, Dell'Orso, Alessandria 1986.

Arbonies, Manuel C., *Escrituras silenciadas: historia, memoria y procesos culturales*, Universidad de Alcalá de Henares, Alcalá de Henares 2010.

Brinks, Herbert J., *Write Back Soon. Letters from Immigrants in America*, Crc Publications, Mishawaka (In, Usa), 1986.

Bruneton-Governatori, Ariane, «L'avènement d'une source privée: lettres et correspondances d'émigrés pyrénéens», in Frenette, Yves, Martel, Marcel, Willis, John, *Envoyer et recevoir. Lettres et correspondances dans les diasporas francophones*, Presses de l'Université Laval, Québec 2006, pp. 19-38.

Bruneton-Governatori, Ariane, «Lettres et correspondances d'émigrés (XIXe et XXème siècles): une source à recueillir et explorer», in Aa.Vv., *Par Mont et par Vaux. Migrations et voyages, Festival d'histoire de Montbrison, sept-oct 2000*, s.l., 2001, pp. 85-106.

Caffarena, Fabio e Martínez Martín, Laura (a cura di), *Scritture migranti: uno sguardo italo-spagnolo/Escrituras migrantes: una mirada italo-española*, Franco Angeli, Milano 2012.

Caffarena, Fabio, «Un mare di carta. La corrispondenza degli emigrati in America tra Otto e Novecento», in Cinotto, Simone (a cura di), *Villaggi globali. Emigrazione e storia locale*, Ecomuseo Valle Elvo e Serra, Biella 2005, pp. 109-123.

Caffarena, Fabio, *Le scritture dei migranti*, in «Quaderni di didattica della scrittura» n. 8, 2007, pp. 123-145.

Caffarena, Fabio, *Luchar con la escritura. Testimonios de "gente común"*, in «Revista de Historia de la Cultura Escrita». *El Archivo Ligure Della Scrittura Popolare (A.L.S.P.) de Génova*, n. 10, 2002, pp. 93-119.

Croci, Federico, «Immigranti italiani in Brasile: le lettere di chiamata», in Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín (a cura di): *Scritture Migranti. Uno sguardo italo-spagnolo/Escrituras migrantes: una mirada italo-española*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 125-142.

Croci, Federico, Bonfiglio, Giovanni: *El baúl de la memoria. Testimonios escritos de inmigrantes italianos en el Perú*, Fondo Editorial del Congreso del Perú, Lima 2002.

Croci, Federico, Caffarena, Fabio, «Parole migranti. Il ruolo della lettera nell'emigrazione», in Grassi, Tiziana, Monacelli, Catia e Chiarilli, Giovanna (a cura di), *Segni e sogni dell'emigrazione. L'Italia dall'emigrazione all'immigrazione*, Ministero degli Esteri, Museo dell'Emigrazione «Pietro Conti», Università La Sapienza, Eurispes, Edizioni Eurilink, Roma 2009, pp. 1-11. Caputo, Claudia, *Epistolari di emigranti tedeschi in America. Il centro di ricerche di Bochum*, tesi di laurea in Storia, relatore Antonio Gibelli, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lingue, a.a. 1996-1997.

Croci, Federico, http://www.storicamente.org/07_dossier/

storia-delle-migrazioni_print.htm.

Croci, Federico, *Il richiamo delle lettere: lingua, cultura e identità nelle corrispondenze epistolari dei migranti italiani in Brasile*, in «Revista de Italianística» n. 17, 2008, pp. 69-88.

Eastman Attebery, Jennifer, *Swedish America in the Rocky Mountain West, 1880-1917: Folkloric Perspectives on the Immigrant letter*, in «Scandinavian Studies», n. 77, 2005, pp. 53-84.

Franzina, Emilio, *Donne emigranti e donne di emigranti. Memorie e scritture popolari dell'emigrazione femminile italiana fra i due secoli*, Il Mulino, Bologna 1990.

Franzina, Emilio, *Frammenti di cultura contadina nelle lettere degli emigranti*, «Movimento Operaio e Socialista» n. 4, 1981.

Franzina, Emilio, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina (1876-1902)*, Cierre, Verona 2000 (prima edizione Milano 1979).

Franzina, Emilio, *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*, Cierre Edizioni, Verona 1996.

Gibelli, Antonio, «Fatemi un po' sapere»... Scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigranti liguri», in

Gibelli, Antonio, «Emigrantes y soldados. La escritura como práctica de masas en los siglos XIX y XX», in Castillo Gómez, Antonio (a cura di), *La conquista del alfabeto. Escritura y clases populares*, Gijón, Trea 2002, pp. 189-223.

Gibelli, Antonio, Caffarena, Fabio, «Le lettere degli emigranti», in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina

Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 563-574.

Gibelli, Antonio, Caffarena, Fabio, «Parole migranti. Il ruolo della lettera nell'emigrazione», in Grassi, Tiziana e Monacelli, Catia (a cura di), *Segni e sogni dell'emigrazione: l'Italia dall'emigrazione all'immigrazione*, Ministero degli Esteri, Museo dell'Emigrazione «Pietro Conti», Università La Sapienza, Eurus, Edizioni Eurilink, Roma 2009, pp. 1-11.

Gibelli, Antonio, *Le scritture dei migranti*, «Quaderni di didattica della scrittura» n. 8, 2007.

Lercari, Danilo, «La "patria" e la "Merica". Epistolari di emigrante liguri», in Conti, Piero, Franchini, Giuliana e Gibelli, Antonio, *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure Della Scrittura Popolare*, Editrice Impressioni Grafiche, Genova 2002, pp. 55-79.

Maire, Camille, *Lettres d'Amérique: des émigrants d'Alsace et de Lorraine écrivent au pays, 1802-1892*, Éditions Serpenoise, Metz 1992.

Martínez Martín (a cura di): *Scritture Migranti. Uno sguardo italo-spagnolo/ Escrituras migrantes: una mirada italo-española*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 83-100.

Martínez Martín, Laura, *Las correspondencias de la emigración en la Época Contemporánea: una mirada historiográfica*, in «Migraciones & Exilios: Cuadernos de la Asociación para estudio de los exilios y migraciones ibéricas contemporáneas» n. 9, 2008.

Molinari, Augusta, *L'emigrazione ligure: fonti autobiografiche/memorie di identità*, in «Cahiers de la Méditerranée moderne et contemporaine» n. 2, 1999.

Sierra Blas, Veronica, Martínez Martín, Laura, «Guardar Silencio... El secreto en la epistolografía de la emigración» in

Scritture private di antifascisti, internati, carcerati, confinati

Aa.Vv., *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1962.

Avagliano, Mario, Palmieri Marco, *Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009.

Franzinelli, Mimmo, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della resistenza 1943-1945*, Mondadori, Milano 2005.

Gabrielli, Patrizia, *Mondi di carta. Lettere, autobiografie, memorie*, Protagon Editori Toscani, Siena, 2000.

Labanca, Nicola, *Fra sterminio e sfruttamento, Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, Le Lettere, Firenze 1992. Avagliano, Mario, Le Moli, Gabriele, *Muoi innocente. Lettere di caduti della Resistenza a Roma*, Mursia, Milano 1999.

Scritture indotte e disciplinate

Allio, Renata, «Sua eccellenza, chiamo scusa»: *lettere di emigranti al sindaco di Caraglio, (1880-1914)*, FrancoAngeli, Milano 1985.

Iuso, Anna e Antonelli, Quinto (a cura di), *Scrivere agli idoli: la scrittura popolare negli anni Sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti*, Museo storico di Trento, Trento 2007.

Meda, Juri, Montino, Davide e Sani, Roberto (a cura di), *School Exercise Books. A Complex Source for a History of*

the Approach to Schooling and Education in the 19th and 20th Centuries, Edizioni Polistampa, Firenze 2010.

Montino, Davide, *Bambini, penna e calamaio: esempi di scritture infantili e scolastiche in età contemporanea*, Aracne, Roma 2007.

Zadra, Camillo e Fait, Gianluigi (a cura di), *Deferenza rivendicazione supplica. Le lettere ai potenti*, Pagus edizioni, Paese (Tv) 1991.

Scrittura del sé

Antonelli, Quinto e Iuso, Anna (a cura di), *Vite di carta*, l'Anchora del Mediterraneo, Napoli 2001.

Bardet, Jean-Pierre e Ruggiu, François-Joseph (a cura di), *Au plus près du secret descoeurs? Nouvelle lecture historique des écrits du for privé*, Presses Universitaires de Paris-La Sorbonne, Paris 2005.

Lyons, Martyn (a cura di), *Personal narratives/ordinary writings: Toward a history of writing practices in the 19th and 20th centuries*, Peter Lang, Berna 2007.

Marchesini, Daniele, *Il bisogno di scrivere: usi della scrittura nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Rossi-Doria, Anna, *Dare forma al silenzio: scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007.

Epistolari d'amore e modelli d'epistolografia privata letterari

Beltrame Menini, Lucia, *Adorata Luigia, Mio diletto Antonio. Storia d'amore e di guerra (1910-1919)*, Panda Edizioni, Padova 2001.

Betri, Maria Luisa, Maldini Chiarito, Daniela, *Dolce dono graditissimo. La lettera privata*

dal Settecento al Novecento, FrancoAngeli, Milano 2000.

Rossi, Laura, *Amore e politica. Un carteggio privato nell'Italia degli anni Cinquanta*, tesi di laurea in Storia contemporanea, Università di Genova, a.a. 2003-2004.

Zarri, Gabriella *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, Viella, Roma 1991.

Epistolografia familiare

Cancian, Sonia, *Families, Lovers, and their Letters. Italian Postwar Migration to Canada*, University of Manitoba Press, Winnipeg 2010.

Dauphin, Cécile, Lebrun-Pézerat, Pierrette, Pouban, Danièle, *Ces bonnes lettres, Une correspondance familiale au XIX^e siècle*, Albin Michel, Paris 1995.

Dauphin, Cécile, *Pour une histoire de la correspondance familiale*, in «Romantisme» n. 90, 1995, pp. 89-99.

Franchini, Giuliana, «Relazioni familiari e genere nelle corrispondenze d'emigrazione», in Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín (a cura di), *Scritture migranti: uno sguardo italo-spagnolo*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 43-61.

Miniati, Emanuela, *Lettere dall'esilio: famiglie antifasciste in Francia durante il regime*, in Fabio Caffarena e Laura Martínez Martín (a cura di), *Scritture migranti: uno sguardo italo-spagnolo*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 83-100.

Ranzini, Paola, «Carlo e Nello Rosselli: la scrittura familiare», in Bechelloni, Antonio (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo* FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 224-235.

FONTI ORALI E STORIA ORALE

Metodologia, uso delle fonti e analisi della loro dimensione dialogica

Bermani, Cesare, *Introduzione alla storia orale*, Odradek, Roma 1999-2001.

Casellato, Alessandro (a cura di), *Il microfono rovesciato: dieci variazioni sulla storia orale. Interviste a Cesare Bermani, Manlio Calegari, Luisa Passerini, Alessandro Portelli, Tullio Telmon, Gabriella Gribaudo, Daniela Perco, Marco Fincardi, Antonio Canovi, Marco Paolini*, Istresco, Treviso 2007.

Coggiola, Franco, «Consigli pratici per una buona registrazione di interviste e storie di vita», in *Archivi sonori. Atti dei seminari di Vercelli (22 gennaio 1993), Bologna (22-23 settembre 1994), Milano (7 marzo 1995)*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma 1999, pp. 162-168.

De Luna, Giovanni, *L'occhio e l'orecchio dello storico: le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

De Martino, Ernesto, *L'opera a cui lavoro: apparato critico e documentario alla Spedizione etnologica in Lucania*, a cura di Clara Gallini, Argo, Lecce 1996.

De Martino, Ernesto, *Mondo popolare e magia in Lucania*, a cura di Rocco Brienza, Basilicata, Roma-Matera 1975.

Passerini, Luisa, Scaraffia, Lucetta, *Didattica della storia e fonti orali*, in «Rivista di storia contemporanea» n. 4, 1977, pp. 602-610.

Portelli, Alessandro, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007.

Fonti orali, storia orale e migrazioni

Colin, Mariella, «Dire l'émigration»: les immigrés italiens entre l'Italie et la Basse-Normandie, in Colin, Mariella e Neveux, François (a cura di), *Les Italiens en Normandie, de l'étranger à l'immigré: Actes du colloque de Cerisy-la-Salle (8-11 octobre 1998)*, «Cahier des Annales de Normandie» n. 29, 2000, pp. 227-243.

Corti, Paola e Tirabassi, Maddalena (a cura di), *Racconti dal mondo: narrazioni, saggi e memorie delle emigrazioni*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2007.

Francesca Lagomarsino, *Nella voce di madri e figli migranti: come cambia la famiglia e come si ri-struttura*, in Vangelista, Chiara (a cura di), *Areia. Le nuove migrazioni tra America Latina e Europa*, Cisu, Roma 2011, pp. 43-54.

Francescangeli, Eros, *L'incudine e il martello. Aspetti pubblici e privati del trockismo italiano tra antifascismo e antistalinismo (1929-1939)*, Morlacchi, Perugia 2005.

Franzina, Emilio, «L'émigration et l'imaginaire: France du rêve, France du souvenir», in Aa.Vv., *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, a cura di Antonio Bechelloni, Michel Dreyfus, Pierre Milza, Complexe, Bruxelles 1995, pp. 123-154.

Jean-Charles Vegliante, «Les paroles (et les silences) des immigrés», in Aa.Vv., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre/L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Cedei, Roma-Paris 1993, pp. 538-552.

Lagomarsino, Francesca,

«Nella voce di madri e figli migranti: come cambia la famiglia e come si ri-struttura», in Vangelista, Chiara (a cura di), *Areia. Le nuove migrazioni tra America Latina e Europa*, Cisu, Roma 2011, pp. 43-54.

Vangelista, Chiara, *Superare se stessi: voci migranti tra Europa e America*, Prinp, 2014.

Vegliante, Jean-Charles (a cura di), *Cette vie-là, ça va plus: les deux en Italie ou les deux ici. Un double parcours migratoire à travers un entretien orale*, Circe, Paris III Sorbonne Nouvelle, 1985.

Vegliante, Jean-Charles, «Les paroles (et les silences) des immigrés», in Aa. Vv., *L'Italie en exil/L'Italia in esilio, l'émigration italienne en France entre les deux guerres*, Cedei, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Paris-Roma 1993.

Fonti e storia orale per lo studio delle classi popolari e della gente comune

Casellato, Alessandro, *Fonti orali per la storia delle classi popolari*, Istituto per la Storia della resistenza e della società contemporanea della marca trevigiana, Treviso 1994.

Grendi, Edoardo (a cura di), *Fonti criminali e storia sociale*, in «Quaderni storici» n. 66, 1987, pp. 696-1026.

Moino, Giuseppina, *Treviso è una pancia: ricordi e pensieri di Giuseppina Moino alla soglia dei novant'anni*, a cura di Alessandro Casellato e Luis Fustinoni, Istresco, Treviso 2012.

Passerini, Luisa (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg&Sellier, Torino 1978.

Passerini, Luisa, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988.

Passerini, Luisa, Levi, Giovanni, Scaraffia, Lucetta, *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino fra le due guerre: l'apporto della storia orale*, in «Quaderni storici» n. 2, 1977, pp. 433-449.

Passerini, Luisa, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier Torino 1978.

Passerini, Luisa, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984.

Portelli, Alessandro, *Biografia di una città: storia e racconto. Terni, 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985.

Portelli, Alessandro, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2005.

Zemon Davis, Natalie, *Storie d'archivio: racconti d'omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992.

Memoria, commemorazione e fonti orali

Casellato, Alessandro (a cura di), *Tanti modi di dire addio: luoghi, parole, riti per un commiato laico*, Istresco, Treviso 2005.

Isnenghi, Mario, *I luoghi della memoria*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Passerini, Luisa, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

FONTI ICONOGRAFICHE

Conca, Alessio, *Guerra delle immagini e fotografia giornalistica* Simple, Macerata 2010.

Contino, Tullio, *Spagna 1936-1939: immagini della guerra civile*, Chiaramonte, Collegno (TO) 2000.

Gibelli, Antonio, «Immagini, immaginario e storia del Novecento. Qualche esempio», in Sorba, Carlotta e Troilo, Simona (a cura di), *Le prospettive del visuale: storia e immagini*, «Contemporanea» n. 4, 2006.

Gibelli, Antonio, *L'uomo col dito puntato. Un'icona del Novecento tra pubblicità, propaganda e totalitarismo*, saggio non pubblicato.

Iaccio, Pasquale, Cinema e storia: percorsi, immagini, testimonianze, Liguori, Napoli 2000.

Léfebvre, Michel, *Les Brigades internationales: images retrouvées*, Seuil, Paris 2003.

Mignemi, Adolfo, Lo sguardo e l'immagine: la fotografia come documento storico, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Ricci, Aldo G., «Le fonti iconografiche dell'Archivio Centrale dello Stato», in Aa.Vv., *L'immigration italienne en France dans les années 20, Actes du colloque organisé par le Cedei à Paris, 15-17 octobre 1987*, Parigi 1988, pp. 77-81.

Ricci, Aldo G., «Le fonti iconografiche dell'Archivio Centrale dello Stato», in Aa.Vv., *L'immigration italienne en France dans les années 20. Actes du Colloque franco-italien (Paris 15-17 octobre 1987)*, Cedei, Paris, 1988.

Sorba, Carlotta e Troilo, Simona (a cura di), *Le prospettive del visuale: storia e immagini*, in *Contemporanea*, n. 4, 2006.

POLITICHE DI ISTRUZIONE E ALFABETIZZAZIONE IN ETÀ CONTEMPORANEA

Antonelli, Quinto (a cura di), *A scuola! A scuola! popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina secc. 18.-20*, Museo storico di Trento, Trento 2001.

Ariano, Giovanni, Dettori, Pier Paolo, *Analfabetismo e migrazioni interne*, in «Realtà e problemi dell'educazione degli adulti», 1968.

Bartoli Langeli, Attilio, *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2000.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, *Français et Italiens à l'école de la République, Histoire de quatre écoles primaires de l'Est parisien*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 1991, pp.658-676.

Dei, Marcello, *La scuola in Italia*, Il Mulino, Bologna 2012.

Genovesi, Giovanni, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999.

STORIA DI GENERE METODOLOGIA

Detti, Tommaso, *Tra storia delle donne e "storia generale": le avventure della periodizzazione*, in Calvi, Giulia (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma 2004.

Harris, Ruth and Roper, Lyndal (a cura di), *The Art of Survival. Gender and History in Europe, 1450-2000*, Past and Present supplement 1, Oxford University Press, Oxford 2006.

Pacini, Monica, *Franca Pieroni Bortolotti: alla ricerca delle origini*, in «Genesis» n. 1, 2014, pp. 157-170.

Roberts, Marie Louise, *The Transnationalisation of Gender History*, in «History and Theory», 2005.

Thébaud, Françoise, (a cura di), *Storia delle donne*, vol. *Il Novecento*, fa parte di Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Zemon Davis, Natalie, *La*

«*storia delle donne*» in transizione: il caso europeo, in Di Cori, Paola (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Clueb, Bologna 1996.

Genere, antifascismo e partiti tra le due guerre

Ackelsberg, Martha A., *Mujeres Libres. L'attualità della lotta delle donne anarchiche nella rivoluzione spagnola*, Zeroincondotta, Milano 2005,

Bellassai, Sandro, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000.

Bravo, Anna, Sandri, Renato e Sessi, Frediano (a cura di), «Resistenza civile», in Enzo Collotti, *Dizionario della Resistenza*, vol. I, Einaudi, Torino 2001, p. 276.

Capponi, Carla, *Con cuore di donna*, Milano, Il sagggiatore, 2000.

Crain Merz, Noemi, *L'illusione della parità: donne e questione femminile in Giustizia e libertà e nel Partito d'azione*, FrancoAngeli, Milano 2013.

De Grazia, Victoria, *Le donne nel regime fascista*, (1a ed. 1992), Venezia, Marsilio, 1997.

De Luna, Giovanni, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

Faro, Antonino (a cura di), *Il volto rosa del dissenso*, catalogo della mostra dell'Archivio di Stato di La Spezia, Archivio di Stato di La Spezia, 2008.

Gabrielli, Patrizia, Cigognetti, Luisa, Zancan, Marina, *Madri della Repubblica: storie, immagini, memorie*, Carocci, Roma 2007.

Gabrielli, Patrizia, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel*

ventennio fascista, Carocci Editore, Roma, 1999.

Gabrielli, Patrizia, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli Editore, Roma 2005.

Gabrielli, Patrizia, *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, FrancoAngeli, Milano 2008.

Gagliani, Dianella, *Donne in armi. Il caso della Repubblica Sociale Italiana*, in Gagliani, Dianella e Salvati, Mariuccia (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione, «Quaderni di discipline storiche» n. 9*, Clueb, Bologna 1995.

Lussu, Joyce, *Una donna che ha passato le linee*, in «Il secondo Risorgimento d'Italia», Centro editoriale d'iniziativa, s.l., 1955.

Viganò, Marino, *Donne in grigioverde. Il comando generale del Servizio ausiliario femminile della Repubblica sociale italiana nei documenti e nelle testimonianze, Venezia-Como 1944-45*, Settimo Sigillo, Roma 1995.

Genere e migrazioni

Alotta, Stefania (a cura di), *Donne, emigrazione ed emancipazione*, Centro studi emigrazione, Roma 2006.

Alotta, Stefania, *Emigrazione femminile e ricerca sociologica*, in Stefania Alotta (a cura di), «Studi emigrazione», *Donne, emigrazione ed emancipazione*, 2006, pp. 59-75.

Arena, Francesca, «Maternità, follia e migrazione. L'internamento delle italiane nel Manicomio di Marsiglia nel primo Novecento. Spunti per una ricerca», in Francesca Alberico, Giuliana Franchini, M. Eleonora Landini, Ennio Passalia (a cura di), *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*,

Università degli Studi di Genova, Dismec, Genova 2010, pp. 37-49.

Arru, Angiolina Maria Teresa Chialant, *Il racconto delle donne. Voci, autobiografie, figure*, Liguori, Napoli 1990.

Arru, Angiolina, Caglioti, Daniela Luigia e Ramella, Franco (a cura di), *Donne e uomini migranti: storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli, Roma 2008.

Audenino, Patrizia, *Le custodi della montagna: donne ed emigrazioni stagionali in una comunità alpina*, in «Annali Istituto Alcide Cervi» n. 12, 1990, pp. 264-88.

Badino, Anna, *Oltre il "sogno domestico". I progetti migratori femminili e il lavoro negli anni del boom*, in Arru, Angiolina, Caglioti, Daniela Luigia e Ramella, Franco (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, pp. 277-297.

Bianchi, Bruna, «Lavoro ed emigrazione femminile», in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 Partenze, Donzelli, Roma 2001.

Brive, Marie-France, «Le rôle des femmes dans l'intégration des Italiens entre les deux guerres: une étude de cas», in Aa.Vv., *L'immigration italienne dans les années 20, Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*, Cedei, Paris 1988, pp.347-354.

Cassamagnaghi, Silvia, *Operazione spose di guerra: storie d'amore e di emigrazione*, Feltrinelli, Milano 2014.

Corti, Paola, *Appunti sull'emigrazione temporanea femminile piemontese tra Otto e Novecento: immagine e realtà*, s.n., s.l., 1991.

Corti, Paola, *I movimenti*

frontalieri al femminile. Percorsi tradizionali ed emigrazione di mestiere dalle valli cuneesi alla Francia meridionale, in «Recherches Regionales» 1995.

Corti, Paola, *L'émigration temporaire féminine piémontaise pendant la grande émigration*, in «Cahiers de la Canepari, Eleonora, "In my home town I have..." Migrant women and multi-localities (Rome, 17th-18th centuries)», in «Genesis» n. 1, 2014, *Donne migranti tra passato e presente*, pp. 11-30.

Dadà, Adriana, *La Merica: Bagnone, Toscana-California, U.S.A.: donne e uomini che vanno e che restano*, Morgana, Firenze 2006.

Dadà, Adriana, Sanfilippo, Matteo e Notari, Dalmazia, *Donne da bosco e da riviera. Un secolo di emigrazione femminile dall'alto appennino reggiano (1860-1960)*, Parco dei Giganti, s.l 1998, in «Altretalie» n. 18, 1998.

De Clementi, Andreina, *L'assalto al cielo: donne e uomini nell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2014.

De Clementi, Andreina, *Una ferita profonda. Donne e uomini nell'emigrazione italiana del Novecento*, in Corsi, Dinora (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Società Italiana delle Storie, Viella, Roma 1999.

Decimo, Francesca, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna 2005.

Grandi, Casimira, *Donne fuori posto: l'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Carocci, Roma 2007.

Harney, Robert, «Uomini senza donne. Emigrati italiani in Canada 1885-1930», in Codignola, Luca (a cura di), *Canadiana. Storia e storiografia*

canadese, Marsilio, Venezia 1979, pp. 67-95.

Massarotto Raouik, Francesca, *L'emigrazione trentina al femminile*, Provincia autonoma di Trento, Trento 1996.

Mazzi, Lisa, *Donne mobili: l'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)*, Cosmo Iannone, Isernia 2012.

Miniati, Emanuela, *Migranti antifasciste in Francia. Famiglia e soggettività tra cambiamento e continuità*, in «Genesis» n. 1, 2014, pp. 67-84.

Notari, Dalmazia, *Donne da bosco e da riviera: un secolo di emigrazione femminile dall'alto Appennino reggiano (1860-1960)*, Parco del Gigante, s.l. 1998.

Reeder, Linda, *Widows in white: migration and the transformation of rural Italian women, Sicily, 1880-1920*, University of Toronto Press, Toronto 2003.

Rosa, Silvia Giovanna, *Italiane d'Argentina: storia e memorie di un secolo d'emigrazione al femminile (1860-1960)*, Ananke, Torino 2013.

Scarzanella, Eugenia, *Chiara Vangelista Terra, etnie, migrazioni. Tre donne nel Brasile contemporaneo. Prefazione di José de Souza Martins, Torino, Il Segnalibro Editore, 1999*, in «Altreitalie» n. 19, 1999.

Tirabassi, Maddalena, *Italiane ed emigrate*, in «Altreitalie» n. 9, 1993.

Politiche nazionali e immaginari fondati sulla separazione dei ruoli di genere

Banti, Alberto Mario, «Discorso nazional-patriottico e ruoli di genere (Europa, secc. XVIII-XIX)», in Calvi, Giulia (a cura di), *Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma 2004, pp. 123-145.

Banti, Alberto Mario, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino 2005.

Bellassai, Sandro *Il nemico del cuore. La Nuova donna nell'immaginario maschile novecentesco*, in «Storicamente», n. 1, 2005, <http://www.storicamente.org/bellassai.htm>.

Doni, Elena Manuela Fugenzi, *Il secolo delle donne. L'Italia del Novecento al femminile*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Franchini, Giuliana, «Introduzione», in Francesca Alberico, Giuliana Franchini, Maria Eleonora Landini, Ennio Passalia (a cura di), *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, Dismec, Genova 2010, pp. 37-49.

Gagliani, Dianella, Salvati, Mariuccia (a cura di), *La sfera pubblica femminile*, Clueb, Bologna 1992.

Mosse, George L., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.

Mosse, George, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990.

STORIA DELLA FAMIGLIA

Famiglia e migrazioni

Ramella, Franco, «Reti sociali, famiglie e strategie migratorie», in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Corti, Paola, *Famiglie transnazionali*, in Corti, Paola e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Migrazioni, Storia d'Italia*, «Annali» n. 24, Einaudi, Torino, 2009, pp. 303-316.

Cacopardo, María Cristina e Moreno, José Luis, *La familia italiana y meridional en la emigración a la Argentina*, Edizioni

Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

Baily, Samuel L. e Ramella, Francesco, *One Family, Two Worlds, An Italian Family Correspondence across the Atlantic 1901-1922*, Rutgers University Press, New Brunswick 1988.

La famiglia come categoria d'analisi storica

Tonelli, Anna, *Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003.

Zemon Davis, Natalie, *Il dono: vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 2002.

Ginsborg, Paul, Asquer, Enrica, Casalini, Maria e Di Biagio, Anna (a cura di), *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, Carocci, Roma 2010.

Mazzei, Dino (a cura di), *La mediazione familiare. Il modello simbolico trigerazionale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.

Asquer, Enrica, Casalini, Maria, Di Biagio, Anna, Ginsborg, Paul (a cura di) *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, Carocci, Roma 2010.

Storia della famiglia in Italia e in Europa

Saraceno, Chiara, Maldini, Manuela, *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna 2007.

Blangiardo, Gian Carlo, *Osserviamo i cambiamenti socio-demografici della famiglia in Italia*, in Rossi, Giovanna (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*, Carocci, Roma 2001.

Aa.Vv., *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988.

Aa.Vv., *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna 1992.

Barbagli, Marzio e Kertzer, David I. (a cura di), *Storia della famiglia italiana: 1750-1950*, Il Mulino, Bologna 1992.

Cavallera, Hervé A., *Storia dell'idea di famiglia in Italia. Dagli inizi dell'Ottocento alla fine della monarchia*, La Scuola, Brescia 2003.

Politiche nazionali fondate sul controllo della famiglia, della natalità e delle teorie eugenetiche

Berlini, Alessandro, *Il filantropo e il chirurgo. Eugenetica e politiche di sterilizzazione tra XIX e XX secolo*, L'Harmattan Italia, Torino 2004.

Cassata, Francesco, «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

Cassata, Francesco, «Rigenerare la razza: la via italiana all'eugenetica», in https://www.academia.edu/3025118/Rigenerare_la_razza_la_via_italiana_all_eugenica_tra_Lombroso_e_Pareto.

Cassata, Francesco, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

Scattigno, Anna, *Matrimonio, famiglia ed eugenetica nell'Italia cattolica degli Venti*, in Ginsborg, Paul, Asquer, Enrica, Casalini, Maria, Di Biagio, Anna (a cura di), *Famiglie del Novecento: conflitti, culture e relazioni*, Carocci, Roma 2010, pp. 67-92.

Famiglie e antifascismo

Banchieri, Giorgio e Pajetta, Elvira (a cura di), ... *Un mondo di fratelli. Giovanni Banchieri e la famiglia. Dalle lotte sociali del primo dopoguerra alla democrazia*, Edizioni istituto romano

per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, Roma 2007.

Casalini, Maria, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, il Mulino, Bologna 2010.

BIOGRAFIE

Aa.Vv., *Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e controrivoluzione in Europa, 1917-1937*, Archivio famiglia Berneri, Pistoia 1985.

Aa.Vv., *Giovanni Battista Pera*, Vallecchi, Roma 1951.

Aa.Vv., *Giovanni Battista Pera: imprenditore antifascista*, Circolo Brandale, L. Editrice, Savona 2008.

Aa.Vv., *Gli anni di Parigi. Carlo Levi e i fuorusciti 1926-1933*, Catalogo a cura di M. C. Maiocchi, Comitato Nazionale per le celebrazioni del centenario di Carlo Levi, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Torino 2003.

Aa.Vv., *Luigi Campolonghi, une vie d'exil (1876-1944)*, Cedei, Paris 1989.

Aa.Vv., *Ugo Coccia e la generazione degli esuli*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari, 2001.

Audenino, Patrizia (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

Bechelloni, Antonio, *Les Trois Fontanot. Nerone, Spartaco et Jacques, nanterriens, fils d'immigrés italiens, morts pour la France*, Nanterre, Société d'Histoire de Nanterre, 2002.

Biga, Francesco, *U cürtu. Vita e battaglie del partigiano Mario Baldo Nino Siccardi, comandante della I Zona Operativa Liguria: il coraggio e la passione di un uomo che, nella lotta della Liberazione, si è identificato con la storia più sublime della*

nostra terra, Dominici Editore, Imperia 2001.

Bocca, Giorgio, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Roma-Bari 1973.

Calamandrei, Piero, «Una famiglia in guerra: lettere e scritti (1939-1956)», a cura di Alessandro Casellato, in Aa.Vv., *L'Italia di Piero Calamandrei*, a cura di Sergio Luzzatto, Laterza, Roma-Bari 2008.

Canovi, Antonio, *Roteglia, Paris. L'esperienza migrante di Gina Pifferi*, Istoreco, Reggio Emilia 1998.

Canovi, Antonio, *Roteglia, Paris. L'esperienza migrante di Gina Pifferi*, in «Ricerche Storiche» n. 86, 1998, pp. 91-92.

Casciola, Paolo e Sermasi, Giorgio, *Vita di Blasco. Pietro Tresso dirigente del movimento operaio internazionale*, Odeonlibri, Schio, 1985.

Casellato, Alessandro, *Giuseppe Gaddi: storia di un rivoluzionario disciplinato*, Cierre, Sommacampagna 2004.

Chiarle, Aldo, *Sandro Pertini*, Ars graphica, Savona 1978.

De Felice, Renzo, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965.

Degl'Innocenti, Maurizio, *Filippo Turati e la nobiltà della politica. Introduzione ai carteggi. I corrispondenti stranieri*, Lacaita, Manduria 1995.

Delpont, Hubert, *Luigi et Ernesta Campolonghi, immigration italienne et antifascisme en Albret*, Amis du vieux Nérac, Nérac, 1994.

Faccini, Luigi Monardo, *Un poliziotto perbene*, Ippogrifo Liguria, Lerici 2002.

Fedeli, Ugo, *Gigi Damiani. Note biografiche. Il suo posto*

- nell'anarchismo, L'Antistato, Cesena 1954.
- Galli, Sara, *Impegno politico e amicizie femminili tra emigrazione antifascista e secondo dopoguerra. L'Itinerario di Bianca Pittoni*, in «Storia in Lombardia», n. 29, 2009, pp. 57-77.
- Galli, Sara, *Le tre sorelle Seidenfeld. Donne nell'emigrazione politica antifascista*, Giunti, Firenze 2005.
- Gandolfo, Andrea, *Sandro Pertini. Dalla nascita alla resistenza 1896-1945*, Aracne, Roma 2010.
- Garosci, Aldo, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi Firenze 1973.
- Grandi, Terenzio, *Un giornalista repubblicano nell'Ottocento piemontese: Giuseppe Beghelli (1847-1877)*, Nistri-Lischi, Pisa 1970.
- Grippa, Davide, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- La Bella, Gianni, *Luigi Sturzo e l'esilio negli Stati Uniti*, Morcelliana, Brescia 1991.
- Lupi, Romano, *Vita del comandante partigiano Vittorio Guglielmo ("Vitto")*, Tesi di laurea in Storia contemporanea, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Antonio Gibelli, a.a. 2009-2010.
- Lussana, Fiamma (a cura di), *Una storia nella Storia. Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra*, Roma, Res Cogitans, 1999.
- Madrid Santos, Francisco, *Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897-1937): rivoluzione e controrivoluzione in Europa, 1917-1937*, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1985.
- Magnanini, Giannetto, *Egle Gualdi: vita di un'emiliana (1901-1976)*, Analisi, Bologna 1994.
- Meneghini, Pino e Palumbo, Alessandro, *Pietro Arnaldo Terzi. Vita e morte di un sindaco antifascista*, Anppia, s.l. 2015.
- Molinari, Augusta, «José Scarrone: un vetraio altarese a Rio de Janeiro», in Aa.Vv., *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto, catalogo della mostra, Genova settembre-dicembre 1989*, Sagep, Genova 1989, pp. 69-76.
- Rosengarten, Frank, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980.
- Schiavi, Alessandro, *Esilio e morte di Filippo Turati (1926-1932)*, Opere nuove, Roma 1956.
- Signori, Elisa (a cura di), *Frammenti di vita e d'esilio. Giulia Bondanini, una scelta antifascista (1926-1955)*, L'Avvenire dei Lavoratori, Zurigo 2006.
- Signori, Elisa, *Ignazio Silone nell'esilio svizzero*, Le Monnier, Firenze 1979.
- Signori, Elisa, Tesoro, Marina, *Il verde e il rosso: Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, Le Monnier, Firenze 1987.
- Signori, Elisa, *Tra i fuorisciti: Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano in Svizzera*, Archivio storico ticinese, Bellinzona 1997.
- Simonelli, Nicola, *Agostino Novella e il Pci a Genova (1945-1947)*, De Ferrari, Genova 2008.
- Simonelli, Nicola, *Raffaele Pieragostini (1899-1945). Contributo ad una storia del partito comunista a Genova*, Pci Genova, Genova 1974.
- Sternini, Enrico, *Ricciotti Garibaldi: la vita, il pensiero, l'azione*, Erolm, Roma s.d.
- Taglietti, Gianfranco, *Le donne di casa Rosselli: Amelia Pincherle, Marion Cave, Maria Todesco, Amelia junior e Carlo Rosselli*, Persico, Cremona 2008.
- Verri, Carlo, *Guerra e libertà: Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL edizioni, Roma 2011.

MEMORIE E TESTIMONIANZE

Aa.Vv., «Comprare un prà». *Des Paysans italiens disent l'emigration (1920-1960)*, Maison des sciences de l'homme d'Aquitaine, Merignac 1989.

Amendola, Giorgio, *Un'isola*, Rizzoli, Milano 1980.

Artom Emanuele, *Diari: gennaio 1940 - febbraio 1944*, Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano 1966.

Attinelli, Lucio-Maria, *Un Sicilien à Paris, Anamorphoses, récit*, Fayard, Paris 2005.

Bernerri, Camillo, *Guerra di classe in Spagna: 1936-37*, R1, Genova 1979.

Bianchi, Antonio (a cura di), *Il diario di Ugo Muccini*, Comune di Arcola, Istituto storico della Resistenza Piero Beghi, La Spezia 1988.

Blanc, Catherine, *Une nourrice piémontaise à Marseille. Souvenirs d'une famille d'immigrés italiens*, Les Alpes de lumière, Forcalquier 2004.

Buozzi, Bruno *Scritti dell'esilio*, a cura di A. Schiavi, Opere Nuove, Roma 1959.

Calandrone, Giacomo, *La*

- Spagna brucia: cronache garibaldine*, Editori riuniti, Roma 1974.
- Calandrone, Giacomo, *La Spagna brucia: cronache garibaldine*, Editori riuniti, Roma 1974.
- Campolonghi, Lidia, *La vie d'une femme antifascista*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1994.
- Campolonghi, Luigi, *Avec l'Italie? Oui! Avec le fascisme? Non!*, Ligue des droits de l'homme, Paris 1930.
- Campolonghi, Luigi, *Esilio*, Esil, Marseille 1932.
- Canepa, Giovanni Battista, *Grand-mère était génoise. Récit*, Edizioni del partigiano, Chiavari 1946.
- Canepa, Giovanni Battista, *La repubblica di Torriglia*, Edizioni del partigiano, Chiavari 1946.
- Canepa, Giovanni Battista, *Le cronache di una vita*, s.n., Genova 1983.
- Clocchiatti, Amerigo, *Cammina frut*, Vangelista, Milano 1972.
- Dal Pont, Adriano e Zocchi, Lino (a cura di), *Perché andammo in Spagna: scritti di militanti antifascisti, 1936-1939*, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, Roma 1966.
- Dal Pont, Adriano, Carolini, Simonetta, *L'Italia al confino: le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, La Pietra, Milano 1983.
- Dal Pont, Adriano, Leonetti, Alfonso, Maiello, Pasquale e Zocchi, Lino, *Aula IV: tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Anppia, Roma 1961.
- Dal Pont, Adriano, Zocchi, Lino (a cura di), *Perché andammo in Spagna: scritti di militanti antifascisti, 1936-1939*, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, Roma 1966.
- De Ambris, Alceste, *Lettere dall'esilio*, Grafiche Step editrice, Parma 1989.
- De Amicis, Edmondo, *Sull'oceano. Dagli Appennini alle Ande*, a cura di Francesco De Nicola, Gammarò, Sestri Levante 2008.
- De Felice, Renzo, *Rosso e nero*, a cura di Pasquale Chessa, Baldini&Castoldi, Milano 1995.
- Garosci, Aldo, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi Torino 1959.
- Garosci, Aldo, *Il Battaglione Garibaldi*, Il mondo, s.l. 1956.
- Germanetto, Giovanni, *Souvenirs d'un perruquier. 25 années de lutte d'un révolutionnaire italiens*, Bureau d'Edition, Paris 1931.
- Ginzburg, Natalia, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1963.
- Gramsci, Antonio, *Lettere dal carcere*, L'Unione Sarda, Cagliari 2003.
- Jackson, Gabriel, *La repubblica spagnola e la guerra civile*, Il Saggiatore, Milano 1967.
- Jackson, Gabriel, *La repubblica spagnola e la guerra civile*, Il Saggiatore, Milano 1967.
- Jacometti, Alberto, *Quando la storia macina. Quindici anni di esilio*, La foresta rossa, Novara 1952.
- Jacometti, Alberto, *Quando la storia macina. Quindici anni di esilio*, La foresta rossa, Novara 1952.
- Jacometti, Alberto, *Quando la storia macina. Quindici anni di esilio*, La foresta rossa, Novara 1952.
- esilio, La foresta rossa, Novara 1952.
- Leonetti, Alfonso, *Vittime italiane dello stalinismo in Urss*, La salamandra, Milano 1978.
- Leonetti, Alfonso, *Vittime italiane dello stalinismo in Urss*, La salamandra, Milano 1978.
- Longo, Luigi (Gallo), *Un anno di guerra in Spagna*, Edizioni di cultura sociale, Paris 1938.
- Longo, Luigi (Gallo), *Un anno di guerra in Spagna*, Edizioni di cultura sociale, Paris 1938.
- Longo, Luigi, *Le brigate internazionali in Spagna*, Editori riuniti, Roma 1956.
- Longo, Luigi, *Le brigate internazionali in Spagna*, Editori riuniti, Roma 1956.
- Longo, Luigi, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano 1947.
- Longo, Luigi, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano 1947.
- Martini, Francesco, *Il sindaco*, Genova 1991, s.n.
- Nenni, Pietro, *La battaglia socialista contro il fascismo: 1922-1944*, Mursia, Milano 1977.
- Nenni, Pietro, *Spagna*, a cura di Gioietta Dallò, Edizioni Avanti, Milano-Roma 1958.
- Nitti, Francesco Fausto, *Il maggiore è un rosso*, Associazioni partigiane Anpi, Avl, Fivl, Gl, Fiap, Comunità ebraica di Venezia, 1991.
- Nitti, Francesco Saverio, *Meditazioni dell'esilio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1947.
- Oberti, Stefano, *Esilio a Parigi: 1922-1943. Il ventennio fascista raccontato da un fuoruscito*, Genova, Lanterna 1984.

- Orwell, George, *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano 1993.
- Oberti, Stefano, *Esilio a Parigi: 1922-1943. Il ventennio fascista raccontato da un fuoruscito*, Genova, Lanterna 1984.
- Orwell, George, *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano 1993.
- Pacciardi, Randolpho, *Il battaglione Garibaldi*, Edizioni de la lanterna, Roma 1945. Pajetta, Giuliano, *Douce France. Diario 1941-1942*, Editori riuniti, Roma 1956
- Pacciardi, Randolpho, *Il battaglione Garibaldi*, Edizioni de la lanterna, Roma 1945. Pajetta, Giuliano, *Douce France. Diario 1941-1942*, Editori riuniti, Roma 1956
- Pajetta, Giuliano, *Ricordi di Spagna: diario 1937-1939*, Salemi, Roma 1986.
- Pajetta, Giuliano, *Ricordi di Spagna: diario 1937-1939*, Salemi, Roma 1986.
- Pesce, Giovanni, *Un garibaldino in Spagna*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1955.
- Puglionisi, Carmelo, *Sciacalli: storia dei fuoriusciti*, L'arnia, Roma 1948.
- Raffuzzi, Atea, *Memorie antifasciste*, Ripostes, Roma 1986.
- Ravera, Camilla, *Diario di trent'anni: 1913-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- Rosselli, Carlo, *Epistolario familiare: Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, SugarCo, Milano 1979.
- Rosselli, Carlo, *Oggi in Spagna domani in Italia*, Giustizia e Libertà, Paris 1938.
- Rygier, Maria, *Rivelazioni sul fuoruscitismo italiano in Francia*, Edizioni Roma Srr, Roma 1946.
- Salvemini, Gaetano, *Memorie di un fuoruscito*, Feltrinelli, Milano 1960. Schiapparelli, Stefano, *Ricordi di un fuoruscito*, Edizioni del Calendario, Milano 1971.
- Secchia, Pietro, *La Resistenza accusa 1945-1973*, Mazzotta, Milano 1973.
- Sturzo, Luigi, *La mia battaglia da New York*, Garzanti, Milano 1949.
- Tasca, Angelo, *In Francia nella bufera*, Guanda, Parma 1953.
- Terracini, Umberto, *Al bando dal partito. Carteggio clandestino dall'isola e dall'esilio. 1938-1945*, La Pietra, Milano 1975.
- Titonel, Damira, *La libertà va conquistata. Un'emigrata trevigiana nella Resistenza francese*, a cura di Carmela Maltone, Cierre Edizioni, Verona 2001.
- Turati, Filippo, *Lettere dell'esilio*, Pan Milano 1968.
- Valiani, Leo, *Leo Weitzen. Spagna: la lotta per la libertà*, Edizioni di coltura sociale, Bruxelles 1936.
- Valsesia, William, *Un antifascista europeo: dai fuoriusciti di Parigi ai partigiani del Biellese*, a cura di Pierfrancesco Manca, Isral, Alessandria 2011.
- LETTERATURA
SULL'ANTIFASCISMO, LA
RESISTENZA E L'EMIGRAZIONE
ITALIANA**
- Calvino, Italo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino 1948.
- Cavanna, François, *Les Ritals*, Belfond, Paris, 1978.
- Fenoglio, Beppe, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 1968.
- Gallo, Max, *La Baie des Anges*, Robert Laffont, Paris 1975.
- Hemingway, Ernest, *Per chi suona la campana*, Mondadori, Milano 1954.
- Mafai, Miriam, *Pane nero: donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1996.
- Margueritte, Victor, *La Garçonne*, Flammarion, Paris 1923.
- Max Gallo, *La Baie des Anges*, Robert Laffont, Paris 1975.
- Pavese, Cesare, *La casa in collina*, Einaudi, Torino 1961.
- Rossanda, Rossana, *La ragazza del secolo scorso*, Mondolibri stampa, Milano 2005.
- Viganò, Renata, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi 1949.
- Vittorini, Elio, *Uomini e no*, Bompiani, Milano 1945.
- RIVISTE**
- «Altretalie. Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo», Accademia University Press
- «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana»
- «Cahiers de la Méditerranée»
- «Cahiers de la Méditerranée» n. 58, 1999, *Mémoire et identité de la frontière: étude des migrations de proximité entre les provinces ligures et les Alpes Maritimes*.
- «Cahiers de la Méditerranée moderne et contemporaine» n. 2, 1999.
- «Genesis»
- «La Trace, Cahiers du Cedei» nn. 1-16, 1988-2003.
- «Materiali di lavoro», I luoghi della scrittura autobiografica popolare, La Grafica, Mori (TN), n. 1-2, 1990.

- «Materiali di lavoro», *Per un archivio della scrittura popolare. Atti del seminario nazionale di studio Rovereto 2-3 ottobre 1987*, La Grafica, Mori (TN) 1987.
- «Quaderni di didattica della scrittura» n. 8, 2007, *Le scritture dei migranti*
- «Quaderni Savonesi. Studi e ricerche sulla resistenza e l'età contemporanea»
- «Quaderni Storici»
- «Recherches Régionales»
- «Revista de Historia de la Cultura Escrita»
- «Separata de La oveja negra, Revista de Historia de la cultura escrita», Universidad de Alcalá
- «Storia e problemi contemporanei», 2003, *Emigrazione e consumi popolari*
- «Storia e problemi contemporanei», 2005, *Esuli pensieri*
- RIVISTE STORICHE**
- Adunata dei giovani*
- Bandiera Rossa Fronte Unico*
- Bandiera rossa: Drapeau rouge (Parigi 1933)*
- Campane a stormo*
- Front Antifasciste*
- Giustizia e Libertà: movimento unitario d'azione per l'autonomia operaia, la repubblica socialista, un nuovo umanesimo (Parigi 1934-1940)*
- Guerra di Classe*
- Il Nuovo Avanti: l'avvenire del lavoratore: organo del Partito socialista italiano - sezione dell'Internazionale operaia socialista (Parigi 1934-1940)*
- Il Becco Giallo*
- Il Grido del popolo (Parigi 1936-1937)*
- Il Libertario*
- L'Appello del recluso*
- L'Asino*
- L'Avanti!*
- L'Humanité*
- L'Idea Popolare*
- L'Italia del Popolo*
- L'Unità*
- La Fiaccola dei giovani*
- La Giovine Italia (Parigi 1937)*
- La Libertà: giornale della Concentrazione antifascista (Parigi 1927-1934)*
- La Lotta umana: rassegna bimensile anarchica (Parigi 1927-1928)*
- La Parola degli italiani: foglio del Partito comunista italiano per gli emigranti in Francia (Francia, s.l. 1940-1944).*
- La Riscossa: bollettino di difesa della gioventù italiana emigrata in Francia (Parigi 1928)*
- La Voce degli italiani: la Voix des Italiens (Parigi 1937)*
- La Voce dei giovani*
- La Voce delle donne*
- L'Idea popolare (Parigi 1935-1936)*
- L'Italia del popolo: bollettino quindicinale della Federazione dei repubblicani italiani residenti in Europa (Parigi 1926)*
- Lotta Anarchica*
- Noi Donne*
- Operaia*
- Quaderni di Giustizia e Libertà*
- Rivoluzione volontista*
- Umanità nova: quindicinale anarchico (Puteaux, Seine 1932)*
- SITOGRAFIA**
- http://old.comune.sarzana.sp.it/citta/cultura/personaggi/Terzi_Pietro_Arnaldo.htm
- <http://www.aicvas.org/aic-r-382-409.pdf>
- [http://www.altritaliani.net/spip.php?page=article&id_article=1022.](http://www.altritaliani.net/spip.php?page=article&id_article=1022)
- <http://www.ancr.to.it/wp/>
- <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/anton-ukmar/>
- <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/bianca-diodati/>
- <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/domenico-rolla/>
- <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/giambattista-canepa/>
- <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/giambattista-canepa/>
- <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/raffaele-pieragostini/>
- [http://www.archiviobiograficomovimentooperaio.org/index.php?option=com_k2&view=item&id=26552:ser-rati-giacinto-menotti&lang=it.](http://www.archiviobiograficomovimentooperaio.org/index.php?option=com_k2&view=item&id=26552:ser-rati-giacinto-menotti&lang=it)
- <http://www.asei.eu/it/>
- <http://www.asei.eu/it/2014/07/esuli-risorgimentali-esploratori-della-liberta-o-naufra-ghi-della-rivoluzione/>
- <http://www.asei.eu/it/2014/08/manin-esule-e-i-liberali-francesi-una-strategia-politica/>

<http://www.asei.eu/it/2014/09/un-risorgimento-lungo-un-secolo-esilio-ed-emigrazione-degli-italiani-in-belgio-e-lussemburgo-tra-storia-e-memoria-percezioni-e-miti/>

<http://www.associazioni-italiane.org/>

<http://www.histoire-immigration.fr/>

http://www.storicamente.org/07_dossier/storia-delle-migrazioni_print.htm

www.archivioldiari.it

http://www.dafist.unige.it/?page_id=1528

www.piemontesinelmondo.it

www.provincia.luc-ca.it/archiviocresci/

www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-canepa_%28Dizionario-Biografico%29/

FILM E FONTI SONORE

Casellato, Alessandro e Vanzetto, Livio (a cura di), «La più balda gioventù: canzoni della Resistenza», registrazione sonora, in *Memoria della Resistenza: una storia lunga sessant'anni*, Istresco, Cierre, Treviso 2005.

Ciao compagni, film documentario di Marco Astolfi, 2008 (archivio Circe).

De père en fils : la France et ses étrangers, film documentario di Jean-Claude Guidicelli, Patrick Weil, 1993 (archivio Circe).

I figli di Colombo, Furio Colombo e Franco Lazzaretti, 1992 (archivio Circe).

L'anniversaire de Thomas. La légende oubliée, film documentario di Jean-Paul Menichetti, réédition 2000 (archivio Circe).

L'engagement politique,

registrazione sonora (archivio Circe).

La Garçonne (1923), film di Armand Du Plessy.

La traque de l'Affiche rouge, film documentario di Jorge Amat e Denis Peschanski, 2007.

Profil de Tina Modotti, photographe révolutionnaire, film documentario di Elisabeth Weyer, 1996 (archivio Circe).

Salvemini prof. Gaetano, sovversivo. Un documentario diretto da Niccolò Bruna, con la consulenza storica di Patrizia Audenino e Annalisa Caffa, produzione Carlo Boccazzi Varotto, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino 2008.